DIZIONARIO
UNIVERSALE
DI MEDICINA

Di Chirurgia — Di Notomia
Di Chimica — Di Farmacia
Di Botanica — D'Istoria Naturale &c.

DEL SIGNOR JAMES

A cui precede un DISCORSO ISTORICO intorno all'Origine e Progressi della MEDICINA

TRADOTTO DALL' ORIGINALE INGLESE
DAI SIGNORI
DIDEROT, EIDOUS, E TOUSSAINT

Riveduto, Corretto, ed Accresciuto dal Sig. GIULIANO BUSSON, Dottor Reggente della Facolta di Medicina di Parigi.

ANG — BE

TOMO TERZO.

IN VENEZIA MDCCLIII.
Per Giambatista Pasquali.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DIZIONARIO UNIVERSALE
DI
MEDICINA.

ANGINA, *Angina*, o Schinanzia, dal verbo Greco ἄγχω, *strozzare*.

OSSERVAZION I.

Un certo Macellaro, tosto che si sentì sul mezzo giorno del dolore d'intorno alla laringe e alla faringe, che non gli lasciava bere o mangiare senza fatica, andò sull'imbrunire da uno Speziale, che gli presentò un gargarismo d'acqua di piantaggine e di lattuca, di siroppo di more e d'aceto. Preso ch'egli ebbe questo rimedio, incalzò il dolore talmente, che lo soffocò improvisamente la stessa notte, conservando però fino all'ultimo respiro il lucido di sua ragione.

Apertogli il corpo, fu trovata la sostanza o il parenchima delli polmoni convertita in marcia con un abscesso in un lato, esso pur ripieno della stessa materia. Prima di un tal sinistro non sapeva cosa fosse nè tosse nè sputar sangue, ma sempre avea goduto uno stato perfetto di sanità, essendo naturalmente grosso, e ben pingue.

OSSERVAZION II.

Un Soldato per nome Abramo Perrow, al servizio della Francia, in età di 50. anni, temendo le conseguenze d'un Enterocele, prese il partito di farsi castrare, e si soggettò all'operazione nel principio del mese di Settembre dell'anno 1677. la quale riguardo all'esecuzione riuscì mirabilmente. Da lì a tre settimane, in tempo che ogni cosa mostrava il più bel aspetto del mondo, e che la ferita già pareva del tutto consolidata e che principiava a far un poco di moto per la Città, ecco che tutto in un tempo lo assale una difficoltà di respirare e d'inghiottire. In un pericolo così presente mi si chiamò il terzo giorno di questo suo male. Tutta la di lui lingua, fuorchè la punta, era nera come un carbone. Non poteva che star in piedi, e qualunque liquido che se gli dasse, producendogli una spezie di soffocamento, discacciava ostinato, benchè così debole, quanto gli si presentava. Tutto che rigidissima la stagione, non poteva soffrir vestito di sorte che sopra li piedi, lasciando nude tutte le altre parti del corpo. Per mettere in salvo la salute dell'anima, pronto feci chiamar un Religioso. Tutti li sintomi mi denunciavano la *schinanzia*, quantunque niente altro io scoprissi al di fuori o al didentro, che una gran nerezza nella lingua. Mi feci tosto a pensar che vi fosse una cancrena interna, che è l'effetto ordinario dell'infiammazione, la cui presenza io la riponea nei polmoni. Tra li testicoli, e il petto vi è una gran corrispondenza, e per ciò vuol Ippocrate, *Lib. VI. Epidem.* che i Medici a questa circostanza facciano riflessione. L'ammalato morì un'ora e mezza dopo, che io l'ho lasciato.

L'esame ch'io feci della ferita fatta nell'anguinaja destra dell'ammalato, mi fe' conoscere, che il Chirurgo, detto Colet, aveva fatto l'operazione da Capomistro, non avendovi scorto segno alcuno d'infiammazione. Quella era fatta dal basso all'alto. Feci un incisione longitudinale nella parte interna del suo collo, e trovai la trachea-arteria non che li muscoli aggiacenti spogli affatto d'infiammazione. La glandula chiamata *thymus* era gonfia, piena di nero sangue, e premeva la trachea-arteria. Premendo il petto, e fattavi un'incisione sortì della marcia, e quando fu tutto aperto, trovai dei segni evidenti d'una infiammazion straordinaria dei polmoni, perocchè erano pieni d'un sangue nero, livido, coperti di molte macchie nere ed

ed altri segni evidenti di cancrena, spezialmente all'intorno della schiena. Da questo si vede che la difficoltà d'inghiottire, di respirare, e per fin di parlare (perocchè l'ammalato non potea pronunciar che le lettere A e O) proveniva dalla compression della trachea-arteria mediante la glandula di cui abbiamo parlato, e la gravezza della materia rinchiusa nelli polmoni, che la tirava abbasso. Non fu possibile scoprir l'abscesso da cui sortiva la marcia, perchè si venne a sotterrarlo prima che fosse paga la nostra curiosità. Il di lui fegato aveva un odor insoffribile, egli era gonfio, e si era fatto strada per mezzo il diaframma a tutta forza. Seppi che quest'uomo aveva per ordinario un appetito che divorava. BONETI, *Sepulchret. Anat.*

OSSERVAZION III.

Nel 1618. vi fu in questo Paese un mal stravagantissimo, per cui morirono molte persone, e massime li fanciulli, restandovi soffocati. Questo si chiama dai Greci *ἀγχόνη λοιμώδης*, da altri *morbo soffocanto, che inveisce contro le parti situate nel fondo della bocca, o carbon pestilenziale, passio anginosa, ulcera di Siria*, da Areteo, o *amigdali pestilenziali*, da AEZIO.

Da molte cose si prova ad evidenza, che questo male ha la sua sede più sopra, che non son le amigdali, cioè nel cerebro; e questa congettura, che è mia invenzione, è confermata dal dissecar che si fece molte persone morte da questo male, nella cui testa si ritrovarono molti grumi di sangue sotto il sino della dura-madre. SEVERINO, *de Abscessibus, Tract. ultim.*

Abbiamo altresì scoperto che li nervi che passano per il gran foro occipitale, come pur quelli che vanno alli muscoli del collo, alla laringe, all'osso hyoide, e alla faringe erano stati in questo male assai danneggiati. Tom. Bartholini, *Comment. in dict. affect. exercit.* 1. Vedi *Ægyptia ulcera*.

OSSERVAZION IV.

Nella laringe di un uomo, il quale pareva che fosse morto soffocato, era ogni cosa in buon stato, ma così putrido era il di lui fegato, che si sarebbe potuto ridurlo in polvere come un pezzo di terra. La ragione di questo è che i vapori e la marcia, ch provenivano dal fegato, venendo a penetrar per le membrane della laringe, lo coartarono sì fattamente, che nel termine di 30. ore l'ammalato morì, benchè la faringe, e le altre parti contenute nel fondo della bocca si fossero conservate nello stato lor naturale: ma è forza accordare che questo fu effetto principalmente del peso eccessivo della materia corrotta e fermata nel fegato.

Un male chiamato *vivole*, al quale van soggetti i cavalli, quando bevono dell'acqua fredda dopo d'essersi assai riscaldati con un violente esercizio, par una riprova di questo. Le glandule del loro collo si gonfiano, e muojono dopo i due giorni, e il loro fegato, come osservò Glisson, si converte intieramente in una materia putrida. *Bonet, Sepulchretum Anatomicum.*

Diagnostico e Pronostico.

I Latini danno il nome d'*angina* al morbo, che è il soggetto di questo articolo, e lo distinguono i Greci in molte spezie, ogn'una delle quali ha il suo nome particolare. Spesse volte non apparisce nè rossezza nè gonfiezza, ma il corpo è quanto un fuoco, l'ammalato respira con istento, e cade in una debolezza generale. Questa spezia porta il nome di *συνάγχη*. Talor si gonfiano la lingua e la gola, diventano rosse, manca la voce, gli occhi si volgono in alto, s'impallidisce il volto, e viene il singhiozzo all'ammalato. Questa seconda spezie si chiama, *συνάγχη*. Questo han di commune le dette due spezie riguardo ai sintomi, che l'ammalato non può mangiare nè bere, e che gli è interrotto il rispiro. Quando la malattia è solo accompagnata da rossezza, e gonfiezza senz'altri sintomi, ella è men violenta, e le si dà il nome di *παρασυνάγχη*, CELSO, Lib. IV. cap. 4.

La *schinanzia* è un positivo mal acuto, vieta il respiro, & è di due spezie. Una è un'infiammazione negli organi della respirazione; e la causa dell'altra risiede nell'aria istessa che si respira.

Gli organi, in cui pone sua sede la prima spezie, sono le amigdali, l'epiglotta, la faringe, l'ugola, e l'estremità superiore della trachea-arteria, e se l'infiammazione fa rovine più grandi, la lingua e l'interno

delle

delle guancie sono pur affette, e s'ingrandisce sì fattamente la lingua, che non potendo più rimaner nella bocca, esce fuori. Questa spezie si nomina κυνάγχη, per esservi molto soggetti li cani, oppur perchè questi animali sono soliti a protraer fuori la lingua, benchè stiano bene.

Nell'altra spezie gli organi suddetti divengono molto più piccoli che nello stato lor naturale, e questo accidente è seguito da una soffocazion eccessiva, sicchè pare all'ammalato di sentir un'infiammazione nel petto. (*a*) Areteo, περὶ ὀξέων παθῶν, L. I. c. 7.

Nella spezie di *schinanzia* detta *cynanche*, ha l'ammalato un'infiammazione nelle amigdali, nella faringe e nella bocca; gli esce la lingua dai denti e dalle labbra, con molta saliva, e dalla parte affetta una flemma fredda e viscosa. Il volto è infiammato e gonfio, gli occhi gli spuntano dalla testa, e sono incantati e accesi; rende l'infermo per le narici quanto egli beve, per esser chiuso il canal dell'esofago; eccessivo è il dolore, benchè in certi tempi si faccia meno sentire per la violenza della soffocazione; si sente un calor nel petto e attorno il cuore, onde è che si desidera continuamente il fresco dell'aria, cui pur non si respira che in pochissima quantità, finchè il passaggio, per cui ella penetra nel petto, venendo a chiudersi intieramente, produce un soffocamento, che dà la morte all'ammalato. Questo male si getta talvolta con gran prestezza nei polmoni, e fa terminar di vivere; la febbre è lenta, mediocre, (μαλακός) e non cede sì facilmente.

Quando l'esito del male dev'esser felice, si formano degli abscessi quà e là o esteriormente attorno gli orecchi, o interiormente nelle amigdali; se la suppurazione si fa a poco a poco senza dolor alcuno violento, può l'ammalato ricuperar la sua salute, benchè non senza difficoltà e pericolo: ma se il tumore è grosso, e che tenda ad una pronta suppurazione, quando l'abscesso è giunto a maturità, resta improvisamente soffocato l'infermo. Ecco la forma della *cynanche*.

Nella *cynanche*, le parti sopreccennate, divengono pallide e smunte, gli occhi incassati, la faringe (φάρυγξ, ciò è la parte che forma il fondo della bocca) e l'ugola si ritirano interiormente, come pur le amigdali, e l'ammalato vien a perder la voce. La soffocazione è più violenta in questo che nell'altro caso, perchè la sede del male ella è nel petto, dove principia appunto la respirazione. Queste due spezie son violentissime e funeste in qualunque tempo succedano, e talvolta prima di poter chiamar neppur il Medico, dal quale poco parimenti si può sperare, perchè va a morir l'ammalato, prima che li rimedj abbian prodotto il loro effetto.

Prendendo il mal buona piega, tutte le parti esterne s'infiammano, e mutasi l'infiammazione in un tumor straordinario. Egli è un buon segno, quando si manifesta un tumor grande od una risipola sul petto. Un bravo Medico deve dunque richiamar il morbo alla cute, applicando delle ventose o dei senapismi sul petto o all'intorno delle mascelle, e nulla trasandar intentato di quanto può espeller la materia morbifica mediante la traspirazione. Spesso però succede, che il male si sfoghi con questo mezzo per poco tempo su qualche parte esterna, e che venendo tantosto a dipartirsene, soffoghi improvisamente il malato.

Tra le cause di questo male si può metter il freddo, le ferite, gli spini che si fermano nelle amigdali, l'acqua fredda che si beve, l'intemperanza nel bere e nel mangiare, oltre le rie qualità dell'aria, che si respira. (Areteo, περὶ ὀξέων παθῶν, Libro I. cap. 7.)

Alla dottrina precedente sulla *schinanzia* quella unirò di Celio Areliano, il quale ci ragguaglia, che fu assegnato a questo male il nome di *lycanche* o di *cycanche*, per la ragione che fa gridar come i cani o come i lupi. Hassi però ad osservare, che Areteo distingue la *cynanche* dalla *synanche*, benchè Celio Aureliano tutte due le comprenda sotto quello di *synanche*.

Han ciò di particolare questi due Autori, che nel descrivere con ogni esattezza e veridicità queste male infermità sorpassano tutti gli altri Autori: e a questo fine mi sono messo a darne quì di ambedue le descrizioni, acciocchè risfondano luce e validità l'una sull'altra.

Una

[a] *L'Autor intende di provar che la causa di questa seconda spezie risiede nell'aria che si respira: ma poichè è già evidente la falsità di questo sentimento, non mi fermerò a darne una più lunga esposizione.*

Una delle spezie di *synanche* non è da un tumor apparente accompagnata, nell'altra questo è visibile; una inveisce al didentro, e l'altra al difuori della bocca, contra la parte interna od esterna, destra o sinistra, o tutte due in un tempo. Alcuni, siccome Valens nel suo terzo Libro delle *Cure*, le hanno distinte con varj nomi. Nessun nome però si diede a quella spezie che non va accompagnata da un tumor apparente: ma si chiama *cynanche* quella che genera un tumor visibile, quando si avventa contra i due lati interni della faringe: toglie questa il respiro, la voce, e fa spuntar fuori gli occhi, non altrimenti come spesso osserviamo nei cani, i quali per troppa ingordigia addentando un pezzo di carne, cui non possono inghiottire, nè restituire, per essersi fermata nel lor esofago, stanno per soffocarsi. Ma quando questo morbo si lancia in un lato solo, lo chiamano *paracynanche*. Se la parte esterna dei due lati è da un tumor ingombrata, gli danno il nome d'*hyanche*, che è derivato dalla parola ὗς, *porco*, e dal verbo ἄγχω, *strozzare*, per la ragion che il collo dei porchi è assai soggetto a queste gonfiezze, le quali dai Greci si dicono *hyai*, ὗαι. Se il tumor è nella parte interna ed esterna di ambi i lati, dicesi propriamente *synanche*, e se non è che da un lato *parasynanche*. Poco importa però ad ogn'una di queste spezie assegnar il loro nome particolare.

Fra le cause antecedenti di questo male alcune sono occulte, altre apparenti e communi agli altri mali: la principale però è un vomito violento e penoso, dopo di aver preso un alimento cattivo.

Nel numero di queste cause si può metter ancora l'ubbriachezza, le pozioni d'acqua di neve, e un grido acuto continuato sull'istesso tuono, che dai Greci si chiama *monotonon*. Può ancor procedere da un catarro, da un cibo acre, non essendovi avvezzo, da un rimedio calido, e potente preso interiormente, da una dose troppo grande di elleboro, e in qualche donna dalla soppressione de' mestrui. Gli uomini vi son più delle donne soggetti, li giovini come pur quelli di mezza età, più che i ragazzi ed i vecchi.

Asclepiade nel secondo suo Libro dei Commentarj intorno gli Aforismi d'Ippocrate, definì la *synanche* un flusso d'umori od una irrigazion della faringe o della parte superior della gola, distillante per ordinario dal capo. Ma questa definizione è imperfetta, perchè ogni flusso d'umore proviene dall'effusion abbondante d'un fluido; laddove nelle persone attaccate dalla *synanche* scorgesi, per vero dir, un tumore, ma non si vede questa grande effusion d'umori, quando col premerlo non vi si dia occasione.

La *synanche* io la definisco con la scorta di Sorano una difficoltà d'inghiottire, e una gagliarda soffocazione prodotta dalla gonfiezza straordinaria della faringe o delle parti che servono all'inghiottire.

Nella nostra definizione uniamo la violenza della soffocazione con la difficoltà d'inghiottire, per distinguere questo male dal tumor delle amigdali e dell'ugola; poichè là dove è la *synanche*, è necessario che le parti di cui abbiamo poco fa parlato, sian gonfie, ma da questo non segue che abbiasi a dar il nome di *synanche* a tutti i mali accompagnati dal suddetto tumore: perocchè quelli che sono incommodati dalla difficoltà d'inghiottire in un grado mediocre, non pare che siano giunti al periodo della *synanche*, mentre l'essenza di questo male consiste, per quanto pretendono, nella grossezza del tumore, la quale distingue ancora la soffocazion prodotta da questo male, da quella che viene da cause esterne, poichè in questo ultimo caso v'è bensì una subita e violenta soffocazione, ma non ha per causa producente un tumore. Celio Aureliano. *Acut. Morb. Lib. III. cap.* 1.

Li sintomi che tormentano l'ammalato nella *synanche* sono primieramente dei dolori senza saperne la causa, la difficoltà di movere il collo, e la gola, una gran salivazione senza che apparisca tumore, un dolor pesante, e l'asprezza sensibile del fondo della bocca, la difficoltà d'inghiottire, il fluido ordinario che si coacerva nella bocca, la difficoltà di respirare, quasi ne fosse l'ostacolo la quantità d'umori.

Col crescer del male, la parte diventa rossa e si gonfia visibilmente: finalmente la faringe, l'ugola, le parti circostanti alla lingua, e la parte superior della gola si alzano per il tumore estremamente, e segue subito la difficoltà d'inghiottire quando si prende in bocca, senza far conto della soffocazione, la quale incalza a proporsion del tumore, e non mettendo la difficoltà di respirare

e la

e la nausea. Aprendo il malato la bocca, si sente nella lingua, toccandola con un dito, una violente tensione.

Poichè il male è giunto al periodo più grande, gonfiasi il volto e il collo, la bocca dell'ammalato getta un umor viscoso, spuntano gli occhi dalla testa, e s'infiammano, e gonfie appariscono le vene del volto.

Se il malato va peggiorando, si slunga la lingua fuor della bocca, gli si inaridiscon le fauci, sente un freddo che gli congela le articolazioni; il di lui polso è frequente e agitato; se si getta sul letto, sta molto incommodo, spezialmente riposando colla schiena abbasso, o alla banda, vorrebbe sempre assidersi, e le parole ch'egli pronuncia con gran fatica, sono confuse e inarticolate.

Se il male è da morire, il volto dell'ammalato, a misura ch'ei va mancando, diventa livido, e va ammutolindosi. Nelle fauci e nel petto si sente un ansamento; rigetta l'infermo tutto ciò prende di liquido, e si debilita di botto il suo polso, il che fu denominato dai Greci *ασφυξια*. Alcuni abbajano come i cani, altri gettano della schiuma per la bocca, e a questi sintomi segue necessariamente la morte.

Quando che in questo male non apparisce gonfiezza, il collo si allunga, diventa rigido e inflessibile, s'incurva il volto e gli occhi, si stende la fronte, il color della faccia è di piombo, ed il respiro si fa con gran pena: ma come ho detto qui sopra, non si discopre nè tumor nè infiammazione nelle parti interne od esterne; l'infermo va in debolezza e in sincope, e qui gli viene una gagliarda soffocazione, e poi la morte.

D'intorno al collo ed al petto formandosi una resipola e continuando, questo per ordinario è buon pronostico, significando che gli umori si partono dalle parti interne verso la superfizie del corpo. Ma se la resipola eludendo tutti gli ajuti della Medicina sparisce ad un tratto, allora è un cattivo segno, poichè gli umori dalla superfizie passano al centro. Se non si vede a comparir nessuna resipola finchè la malattia è in questo stato, o che non si mostri al di fuori, o non preceda od accompagni il male, questo non convien prenderlo che per un cattivo pronostico.

L'abbondanza d'umori o la viscosità della saliva è funesta nel più forte del male, ma è salutare nel declinamento; perocchè nel primo caso indica una violente soffocazione, e nel secondo un alleviamento. Cresce talvolta il male a un segno, che fa rattrapar i nervi nella faringe, nella gola e nel mento; e allora è un morbo acuto e violento, che spesso è costante; ma qualche volta intermittente. CELIO Aureliano, Acut. Morb. Lib. III. c. 2.) Vedi *Strictura*.

La *schinanzia* senza gonfiezza apparente nel collo o nella faringe che l'accompagni, ma con gagliardo soffocamento, e difficoltà di respirare, cagiona la morte all'ammalato il primo o il terzo giorno. IPPOCRATE, *Coac. Praenot.*

Quella che è accompagnata come la prima dalla soffocazione e dalla difficoltà di respirare, dalla gonfiezza e rossezza della faringe, è assai pericolosa, ma non minaccia così tosto la morte, quando la rossezza è ben grande. IPPOCRATE, *Predict.*

Se viene nel tempo istesso una gran rossezza nella faringe, nel collo e nel petto, il caso è men pericoloso, per lo più si ricupera la sua salute, purchè la rossezza non sparisca all'improviso. *Id. Coac. Praenot.*

Ma se il tumore svanisce colla rossezza senz'al di fuori verun ascesso, e senza sputtar niente di marcia; o se questo non venga nei giorni critici, il male imperversa; e può darsi che marciscano li polmoni; laonde v'è più certezza di guariggione, quando al di fuori si sfoga la rossezza e l'abscesso. *Id. ibid.*

Allorchè la resipola si traspianta dalle parti interne all'esterne, ottimo è questo sintomo; e quando succede il contrario, egli è fatale. Essa si rintana al di dentro, quando svanita la rossezza, resta oppresso il petto, e cresciuta la difficoltà di respirare. *Id. ibid.*

Quando la *schinanzia* travaglia i polmoni, si muore per ordinario prima del settimo giorno: ma se proluiga il malato, prorompe in una suppurazion di polmoni, purchè non siasi sgravato di molta flemma. *Id. ibid.*

Se la violenza del soffocamento costringe il malato a scaricar tutto in un tempo gli escrementi, il caso è disperato. *Id. ibid.*

Nella *schinanzia*, se gli sputi son secchi, *υπόξηρα*, fissi e viscosi, e che le fauci non siano gonfie, è un cattivo presagio. *Id. ibid.*

Così pur se la lingua si sgonfia senza causa sufficiente. Egli è pur segno di morte,

quando

quando cessano li dolori senza saperne la causa ; *Id. ibid.*

Abbastanza non si può scolpirsi nella memoria l' ultima parte di questi pronostici, perchè si può applicarli ad ogni sorte d' infiammazioni interne. Quando cessano li dolori all' improviso senza una causa sufficiente, questo vuol dir che principia a farsi la mortificazione.

Se l' ammalato, cui travaglia la *schinanzia*, non rende una saliva che sia ben digerita, il caso è disperato. IPPOCRATE; *Coat. Pranot.*

Nella *schinanzia* i mali di testa con febbre, senza diminuzione alcuna dei sintomi della *schinanzia*, sono di un cattivo presagio. *Id. ibid.*

Non è men funesto, quando sente il malato dei dolori nelle gambe, seguiti da febbre, persistendo il rigor dei sintomi particolari. *Id. ibid.*

I dolori negl' ipocondri, che accompagnano la *schinanzia*, e che finiscono senza crisi regolare, lasciando una gran fiacchezza, e un rattrapamento, divengono funesti qualor vi si pensa meno, benchè paja che stia meglio l' infermo. *Id. ibid.*

Nella *schinanzia* se la gonfiezza delle parti va scemando senza nessun buon segno, e che il dolore si concentri nel petto e nel basso-ventre, colla tension della parte dov' esso si va a fermare, sopragiunge una diarrea purulenta, altrimenti il mal non finisce. *Id. ibid.*

Tutti i dolori, quando non si palesano esteriormente, funesto rendono il fine della *schinanzia*. Passano talvolta alle gambe, divengon cronici, e vi vuol molto innanzi che producano una suppurazione. *Id. ibid.*

Nella *schinanzia*, gli sputi viscosi, fissi, bianchicci, e che con pena si scaricano, sono pessimi, nulla meno di quelli che mostrano una concozion imperfetta. In un tal caso, la quantità di secessi riducono l'ammalato alla paraplegia, ed alla morte. *Id. ibid.*

Se gli sputi, che produce la *schinanzia*, sono secchi, ὑπέξηρα, fissi e viscosi; se sono frequenti, e che cagionino la tosse e un dolor di fianco, questo è un cattivo segno. Se l' ammalato non può bere senza difficoltà, e che rivochi quanto ha inghiottito colla tosse, il caso è pericoloso. *Id. ibid.*

La *schinanzia* è un infiammazion delle parti che corrono sotto il nome generico di *fauces*, la gola, seguita da un dolor violento, dalla gonfiezza, dalla rossezza, dalla difficoltà di respirare e d'inghiottire, e dalla febbre. Essa proviene da una stagnazion del sangue, o da una serosità acre e viscosa nei vasi sanguiferi o linfatici, e non è mai senza pericolo.

Egli è necessario, per pronunciar su questo male, considerar prima di tutto le parti, dov' ei si posa, le quali sono principalmente la faringe, e laringe, colle parti ad esse contigue. Queste parti ne contengono molte altre di un uso grande, e di un sentimento vivissimo, siccome la radice della lingua coll' osso hyoide, le retro-narici che si aprono nella bocca, il principio dell' esofago, i muscoli della faringe coi muscoli interni ed esterni della laringe, senza contar le glandule grandi e le piccole, le amigdali, i muscoli che servono al movimento della mascella, li piccoli vasi sanguigni e linfatici, coi piccoli rami dei nervi.

La *schinanzia* è più o men pericolosa secondo le parti affette dall' infiammazione, e se le danno varj nomi. E' già gran tempo che si divise questo morbo in interno, ed esterno; il primo ha la sua sede nelle membrane nervose, e muscolose interne della laringe o della faringe; e questo non si palesa con nessun tumor o infiammazion esterna del collo o del volto; ma sentesi internamente un calor cocente, accompagnato da una febbre acuta; e se il caso è periglioso, non solo dalla difficoltà d' inghiottire, ma per fin di respirare, e l' ammalato è in un pericolo presentissimo.

La *schinanzia* esterna è molto più apparente, tiranneggiando principalmente li muscoli esterni, e le parti glandulose, le amigdali colla radice della lingua e dell' ugola, ed è di assai più facile dell' altra da guarire.

Se noi consideriamo più partitamente questo male, in ordine alle parti affette, vedremo che il più terribile e pericoloso di tutti è quello che si forma nei muscoli interni della laringe, e ch' esteriormente non si manifesta nè colla rossezza nè con verun altro sintomo all' intorno del collo, e della strozza, quantunque l' ammalato sia tormentato da un gran calore e dolore interno. La contrazion dell' orifizio della trachea-arteria fa che non solo ei perda la voce, ma che rifiati con pena, e che talvolta perda affatto il respiro; il che

il che nello spazio di 24. ore, o in capo ai tre giorni, se si ammettono le osservazioni, tronca la vita all' ammalato. Li Greci a questa *schinanzia* danno il nome di *Cynanche*.

Quella ch' essi chiamano *Synanche*, oltraggia i muscoli interni della faringe. Questa come la precedente non ha tumor nè rossezza esterna od apparente, ma è bensì seguita da una gran difficoltà d' inghiottire, e di respirare; perocchè l' ammalato con sforzi rende per il naso, ciò che gli si dà per bocca. Quando il tumore, e la rossezza si rendono sensibili alla vista e al tatto, l' infiammazion che ha la sua sede nei muscoli esterni della faringe, chiamasi dagli Antichi *parasynanche*, e quella che affetta i muscoli della laringe *paracynanche*.

I Medici prattici dividono parimenti la *schinanzia* in vera o perfetta, e in falsa.

La vera proviene dalla stagnazion del sangue, e la falsa da un ammasso infiammatorio di serosità nelle parti interne della gola e del collo. La vera *schinanzia* è un morbo acuto mai sempre accompagnato dal ribrezzo e dalla febbre; ma l' altra è piuttosto accompagnata dalla febbre catarrosa che dalla febbre acuta. Nella *schinanzia* perfetta si sente non solo un dolor cocente, ed acuto attorno le parti interne della strozza, ma la lingua è altresì gonfia dal sangue, e di un rosso oscuro; il volto è infiammato, e violento il battimento delle arterie temporali. Ella è sovente accompagnata dal mal di testa, dal sopore e dall' addormentimento dei sensi, e talvolta dal deliquio. Se cresce il male, stenta il malato a respirare, dà in grandi smanie, non può dormire, e un freddo gelo va serpeggiando per le stremità del corpo. Questo caso è assai pericoloso, e vuole un pronto rimedio. Ma nella *schinanzia* falsa, del tutto mancano alcuni di questi sintomi, altri sono più miti, e non v' è tanto pericolo per l' ammalato, come si proceda debitamente nella cura. Di più, si può ancora dividere la schinanzia in calda, o secca, e in umida. L' origine della prima è nel sangue, e l' accompagna una febbre acuta, siccome la *schinanzia* vera. La seconda è più cronica, ed è seguita dalla febbre catarrosa, e questa si getta per ordinario nelle persone cachettiche e scorbutiche, e copre la lingua e la faringe d' una fissa e viscosa mucosità, che rende puzzolente il fiato.

Si devono pur distinguere tutte queste spezie di *schinanzie* dagli altri mali delle fauci. E qui non si confonda la vera *schinanzia* secca coll' infiammazion viscosa della bocca e dell' esofago, che chiamasi communemente *prunella alba*; perocchè nell' ultima, tutta la region della faringe non che la lingua sono coperte d' una bianca mucosità, la lingua è ripiena di screpoli, e si esperimenta un calor cocente, che si dilata fino al diaframma. Ciò succede spessissimo nelle febbri maligne, ed è per ordinario un sintomo dei più maligni; perocchè denota un infiammazion di stomaco e di esofago. Non ogni infiammazion della strozza è una *schinanzia*: non si dà questo nome se non a quella che è accompagnata dalla difficoltà di respirare e d' inghiottire. Ed ecco perchè vi sia una sì gran differenza tra la *schinanzia* e una lieve infiammazion del collo e delle parti interne della strozza accompagnata dalla gonfiezza e dal dolor delle glandule, la quale si getta per ordinario nelle persone scorbutiche, e in quelle che sono affette dal morbo venereo, e la quale va sempre unita coll' erosion; quando divien ostinata. Deesi pur anco distinguere la vera *schinanzia* interna dagli spasimi, a cui sono soggette ordinariamente le persone isteriche e ipocondriache, li quali raccorciano il volto, e producono una difficoltà di respirare, e d' inghiottire. Vengono questi sintomi senza febbre, presto si partono, e cedono facilmente a' rimedj. La *schinanzia* è pur differente dalle pustule ardenti e afflittive, che infestano la lingua, e che si chiamano *afte*; perocchè non affettano che certe parti; vengono accompagnate da dolor e da rossezza, e non cagionano sì di frequente la febbre come la *schinanzia*.

Adunque la causa immediata della *schinanzia* è una stagnazion del sangue, e un ammassamento infiammatorio di serosità nelle parti interne della gola, alla produzion della quale molte cose possono contribuire; perocchè si vede dalle osservazioni già fatte, ch' essa spesso si forma dopo la soppressione di un' evacuazione spontanea di sangue per le narici, per la vagina e per le vene emorroidali, o per quella dei lochj, quallor si trascurino le solite evacuazioni artifiziali, le scarificazioni, e le emissioni di sangue. Non tarda a venir questo male, quando il

corpo si trova in questa disposizione, dopo un agitazion straordinaria del sangue, dall' uso eccessivo dei liquori spiritosi, da un violente esercizio, e dal parlar troppo forte, massime in un'aria fredda. Ho ancor veduto prodursi una *schinanzia* da un violente sudorifico per essersi troppo presto esposto al freddo, dopo di averlo preso; o da un liquor freddo preso d'un sol sorso nel sortir d'un bagno assai caldo, ma che fu in poco tempo dissipata per via di rimedj interni, ed esterni. La *schinanzia* è pur spesso un effetto dell'uso delle cose acri che irritano, e che restringono con troppa forza le fibre e li vasi della faringe o della laringe.

Sappiamo per esperienza essersi sovente generata questa crudel infiammazione per aver abitato e dormito in camere di fresco imbianchite di calce, e toccò a me veder morirne molti fanciulli. Non v'è chi non sappia aver li caustici una qualità capace a produr somigliante infiammazione. L'elleboro bianco infra i catartici opera per una proprietà particolare sulla gola, e produce un soffocamento. Si sa che il mercurio, massime preparato male, incommoda e infiamma la gola. Osservarono i Medici che l'uso del *Solanum furiosum*, non che la morsicatura d'un cane arrabbiato, producono lo stesso effetto. Li vapori che si sollevano dalle mine d'arsenico e di mercurio, come pur li vapori degli spiriti minerali possono, attraendoli col fiatare, originar il detto morbo; perocchè le parti più tenui e più penetranti di queste sostanze insinuandosi profondamente nei muscoli che muovono le cartilaggini della laringe, irritando le membrane nervose, e interponendosi al passaggio del sangue eccitano un tumor infiammatorio con pulsazione e dolor pungente, che spesso divien fatale.

Non si può dubitar che la sola inerenza di questi tali corpicciuoli acuminati, e taglienti in coteste parti non sia più che sufficiente a produr questo male, dappoi che vediamo gli effetti, cui un picciolissimo spino di pesce può cagionare, qualor si fermi nella gola, li quali sono sovente di queste tali infiammazioni. Su questo proposito si legge un' osservazione singolare in Ildano. *Cent. III. Obs.* 42.

La *schinanzia* proviene naturalmente da qualcheduna delle dette cause, ma spesso susegue a qualche altro male in qualità di sintomo, come frequentemente nella diarrea e nella dissenteria, massime fermandone il flusso senza proposito; del che abbiamo un memorando esempio in Ildano, *Cent. III. Observ.* 27. Lo stesso succede, respingendo al didentro fuor di tempo una resipola, o facendo mal uso dei topici nella gotta. La *schinanzia* è spesso un effetto del vajuolo, e delle febbri maligne e pestilenziali. Leggiamo nelle Osservazioni Anatomico-prattiche intorno la malattia chiamata *Febbre d'Ungaria*, che questa si cangia per ordinario in infiammazion delle meningi e della gola, la quale si stende fino allo stomaco ed all'esofago e ammazza l'infermo; ma questa *schinanzia* sintomatica procede il più delle volte dalla costipazion ostinata, dalla mancanza di traspirazione, o da una materia acre e caustica, che senza ragione fassi rientrar nel corpo. Quando epidemico è il male, devesi attribuirlo a qualche ria qualità dell' aria, la quale in questi incontri tien qualche grado di malignità. Ciò spesso succede nella primavera e nell'autunno, quando l' aria fu per lungo tempo piovosa e umida, come l'osservò Ippocrate, *Sect.* III. *Aph.* 16. 20. 22. e come Bartholini ne fece di per sè l'esperienza, *Cent. I. Obs.* 81. Questo male invade per ordinario quei che respirano un' aria pregna di emanazioni della natura d'un sal acre e sottile, che le furono communicate da una quantità d'insetti, e sopra tutto al tramontar del Sole: per questo appunto la *schinanzia* è frequentissima in Roma, dove ella fa talvolta lo stesso stermmio che la peste, come ce ne assicura Hollerio nella sua Medicina-Prattica, *Lib. I. cap.* 23.

La *schinanzia* è molto pericolosa, non solo a motivo della febbre che l'accompagna, e ch'è per lo più acuta, ma eziandio per il pericolo di soffocarsi che corre il malato. La *schinanzia* vera interna ed occulta è la più pericolosa, siccome l'abbiamo detto quì sopra, e di questa parla appunto Ippocrate, *Predict.* Lib. III. cap. 8. „ La *schinanzia*, „ dice questo Autore, è un morbo terribi„ le, che cagiona presto la morte, quando „ quella non si manifesta nè sopra il collo „ nè nella faringe; perocchè soffoca l'am„ malato il primo giorno. " Grandissimo è il pericolo della soffocazione, quando il muscolo *thyroaritenoideo*, che serve a chiuder la

larin-

laringe, è affetto. La *schinanzia* sintomatica ha pure un gran rischio; perocchè debilitata la natura dal primo male non ha più forze da sbrigarsene, e da scacciar la materia morbifica, che è la causa di questa *schinanzia*. Egli è pure un pessimo segno, quando li sintomi in vece di retrocedere incalzano, sparito all' improviso il tumore esterno; perocchè in questo caso la materia morbifica abbandona le parti esterne, e va verso il cerebro, dov' eccita la frenesia, e le convulsioni, o verso il polmone, dove produce una peripneumonia, la quale secondo Ippocrate *Sect.* V. *Aph.* 10. non termina che colla morte. Quando la soffoccazion diminusce, e che il tumore, il dolore e la rossezza passano alle parti esterne, e vanno scemando gradatamente, questo è un segno buonissimo; laddove succedendo il contrario, il morbo finisce colla morte, o degenera in abscesso, che lo rende incertissimo, secondo Foresto, Lib. XV. Obs. 24. se la marcia allaga i bronchi e li polmoni. La schiuma della bocca, la gonfiezza della lingua, il suo color nero come nelle petecchie, il freddo che occupa le stremità, una smania non ordinaria, il ritiramento degl' ipocondri, un polso duro, intermittente e convulsivo sono gli annunzj della morte, quando il male è di tal sorte da ridur l'ammalato a questo passo.

Cura della Schinanzia.

Il metodo cui consiglia di seguir Ippocrate nella cura di questo morbo consiste in salassar l'ammalato da ambe le braccia, in aprir le vene che sono sotto la lingua, e fargli prendere delle bevande capaci di sciogliergli umori, in dargli dei gargarismi caldi, in evacuar una parte degli umori con una copiosa salivazione, e in radere il capo. Si può ancora, in quanto a lui, applicar un ceroto sul capo, e sul collo, sovraponendovi della lana; fomentando eziandio le parti esterne con spugne morbide, e pregnè d'acqua calda. La bevanda dell' ammalato sarà acqua e idromele riscaldati, o crema di decozion d'orzo, quando dalla crisi si crede che sia passato il pericolo. *De ratione victus in acutis.*

In due spezie di *schinanzia* si vuol salassar l'ammalato, quando il permettano le di lui forze, quando anche non fosse sanguigno il suo temperamento, e poi purgarlo. Se gli applicheranno altresì delle ventose direttamente sotto del mento, e attorno alla strozza, per richiamar gli umori che causano la soffocazione. Umidi voglionsi li fomenti, perocchè quelli che sono secchi rendono più malagevole la respirazione; e a questo fine si applicheran delle spugne da doversi tuffar spesso nell' olio caldo anzi che nell' acqua. Si può ancora a tal effetto far buon uso di sacchetti ripieni di sale, da dover innanzi riscaldare. Gioverà eziandio che l'ammalato si gargaresi con un decotto d'issopo, di menta, o di assenzio, e anche di semola o di fighi secchi nell' idromele, e che si unga il palato con del fiele di bue o con una composizione, che ne riceve il nome dalle more. Si può pur sovraporvi del pepe polverizzato, che produrrà un ottimo effetto.

Se questi rimedj non rendono l'effetto desiderato, non v'è altro rimedio che far delle profonde scarificazioni sulla mascella all' intorno del collo; o nel palato attorno l'ugola, e di aprir le vene che sono sotto la lingua, per dar passaggio agli umori che occasionavano questo male.

Se l'ammalato non ne sente sollievo, questo significa che l'esito ne sarà funesto: ma se lo stato suo gli permette di bere, e mangiare, non sarà difficile ch' ei si risani. La natura può pur prestargli il suo braccio, purchè il male passi dalle parti più strette a quelle che hanno più di estensione. Quindi se il tumore, o la rossezza si manifestano all' intorno degl' ipocondri, si può star sicuro, che presso si vederà la fine della malattia.

Ma per qualunque mezzo si trovi sollevato l'infermo, non dovrà prender dapprima che degli alimenti liquidi, e massime dell' idromele, e potrà usar in appresso degli alimenti solidi, che non siano di una natura acre, finchè siasi rimesso nello stato suo naturale.

Ella è opinione commune, che mangiando una giovine rondinella, si è sicuro quell' anno di non aver *schinanzie*. Si vuol ancora che conservandola nel sale, bruciata, ridotta in polvere e messa nell' idromele, faccia ella gran bene agli ammalati che ne la bevono. Parvemi a proposito riferir quì questo rimedio, benchè non se ne veda menzione negli Autori, che hanno scritto intorno la Medicina, perchè è in qualche stima,

 per-

perchè è facile, e che non produce nessun effetto cattivo. CELSO, *Lib. IV. cap. 4.*

Ecco quì il metodo, secondo Areteo, da praticar nella cura della *synanche* accompagnata dalla gonfiezza della gola. Vuol egli che lo si metta subito in uso, perchè essendo questo male acutissimo, priva presto di vita l'ammalato.

Se la malattia proviene da un eccesso nel bere e nel mangiare, si darà uno o due lavativi all'ammalato: il primo dev' esser composto secondo il solito, per non essere destinato che a scacciar gli escrementi: ma siccome il fine del secondo è di scacciar una parte degli umori delle amigdali e del petto, questo non dev' esser semplice, ma fatto d'un decotto di centaurea, d'issopo, d'assenzio, di calamina, e di aristolochia. Vi si aggiungerà del miele e una dose gagliarda di nitro; perocchè queste droghe estrudon le flemme.

Quando anche sobriamente sia vissuto il paziente, non per questo si desisterà di trargli sangue dal braccio, facendo l'apertura più grande che sia possibile, acciocchè il sangue possa sortir con impeto, e in abbondanza, perocchè non si può dubitar che il calore, il soffocameto, e tutti i sintomi non diminuiscano con questo mezzo. Non sarà inopportuno cavar sangue all'ammalato finchè sia per cader in sincope; osservando però che non vi cada effettivamente, mentre non è mancato che degli ammalati ne siano morti. In questo mezzo si faranno delle ligature al dissopra della chiavicchia del piede, e delle ginocchia, ma spezialmente sul col del braccio, appresso il cubito, e al dissopra di questo presso la spalla. Se l'ammalato non ha pena nell' inghiottire, gli si darà dell'*elaterium* nell' idromele, e nel siero quanto è necessario per purgarlo; perocchè l'*elaterium* è il migliore di tutti li purgativi in questo caso. E' pur efficace l'uso del *nicoroin*, e della mostarda (*νᾶπυ*) a motivo che han tutti due una virtù purgativa.

Se l'uso di questi rimedj non rallenta punto l'infiammazione, non è miglior cosa per soccorrer l'infermo, che salassarlo dai due lati della lingua e cavargli una gran quantità di sangue. Poscia si bagnerà la parte infiammata con degli astringenti, a fine di rintuzzar un qualche poco la troppa affluenza degli umori; e a questo effetto si prenderà della lana bagnata nell'acqua commune, lasciandola imbever di vino, e d'olio d'oliva ancor verde. Si useranno altresì dei cataplasmi della stessa natura fatti con dei datteri pesti con vino e fiori di rose, e acciocchè aver possano una consistenza conveniente, cioè essere molli e viscosi, si farà entrar nella loro composizione della farina d'orzo, dei semi di lino, del miele, e dell' olio.

Se l'infiammazion tende a suppurazione; si useranno dei topici caldi, come nelle altre spezie di *schinanzie*, adoperando della farina di fieno greco che si mescolerà con dell'incenso, *μάνν[illegible]* della resina, aggiungendo degli apici di puleggio di monte. Vi si uniranno dei fomenti caldi, per via di spugne bagnate in un decotto di semi di alloro e d'issopo. Lo sterco di cane e di colombo crivellato e applicato sulla parte, matura la suppurazione. Si preparino le sue bevande coll'idromele, e col decotto di lenticchie, d'issopo, di rose, di datteri, o di tutte queste cose in uno. Gli si ungerà parimenti la bocca fino alla faringe, o con rimedj semplici, siccome il sugo di more, e di mela granate, peste nell'acqua o in un decotto di datteri; o con delle composizioni, per esempio di more, di ruta, di sugo di mela granate o di rondinella. Se la bocca è ulcerata, e che vi siano dell'escare, si prepareranno i gargarismi con dei decotti d'issopo nell'idromele, o di fighi grassi nell'acqua, aggiungendovi dell'amido bagnato coll'idromele, o del decotto d'orzo o del *tragus*.

Ma in quella spezie di *schinanzia*, che è seguita dall'estenuazion delle parti, e che si chiama *synancke*, convien far il possibile per tirar fuori gli umori, e il calore, acciocchè le parti esterne si possano gonfiare; laonde si farà sì che le imbrocazioni sian calde, preparandole con della ruta, dell'aneto, e del nitro, e applicandovi sopra i suddetti cataplasmi. Si può applicar eziandio con tutto l'esito un ceroto con del nitro, e della mostarda, a fine di eccitar il calore, che è molto contribuente alla cura di questi mali, qualllora vengono nelle parti esterne. La gonfiezza del collo non che il tumore garantiscono l'ammalato da una peripneumonia, quando questi si sfogano all'esteriore, laddove gli dan la morte, quando si ritirano internamente nella *schinanzia*.

Quelli

Quelli che per timor che la *schinanzia* non soffoghi l'infermo, fanno un' incisione nella trachea-arteria, per facilitar il respiro, non sanno, cred' io, le conseguenze di tal operazione; perocchè il calore prodotto dall' infiammazione aumenta per questa incisione; e fa più grande il pericolo la soffocazione, e la tosse. Inoltre quando anche si sottraesse l'infermo da questo pericolo, le labbra della ferita non potrebbero unirsi nè consolidarsi a motivo della natura cartilaginosa della parte. ARETEO, *de Curatione Acutorum*, *Lib. I. c.* 8.

Manca qui qualche cosa nelle Opere, che ci restano di Areteo, poichè Aezio cita alcuni passi di questo Autore, che più non si trovano, come si vedrà più sotto.

Intende Areteo per la parola *Nitro* la soda bianca, che è una spezie di sale tutto diverso dal nostro nitro.

Gelio Aureliano ci ha conservato la pratica di molti antichi Medici, de' quali non avremmo senza di lui neppur idea. Rinfaccia a questi con gran libertà molti errori, de' quali non si vuol prender la briga di render ragione. Seguiva egli la setta metodica, e poichè credeva che la causa dei mali risiedesse nei solidi, e non provenissero che dalla troppa tensione o rilassazion delle lor fibre, riduceva la maggior parte dei mali a due spezie, cioè di contrazion *strictum*, e di rilassamento *laxum*: sicchè per modo di esempio la frenesia era, in quanto a lui, un morbo di contrazione, mentre dava alla diarrea il nome di morbo di rilassazione.

Le persone tocche da *schinanzia* abitar devono in un appartamento lucido, non troppo vasto; caldo e netto da qualunque odor fastidioso. L'aria dotata di queste qualità è di una natura lassativa, atta a insinuarsi nelle parti gonfie. L'ammalato starà corcato colla pancia in su, colla testa alquanto alta, in una posizion stabile, immobile e di suo commodo all' ammalato, perocchè ogni piccolo movimento è tormentoso quando si ha un tumore. Si coprirà e si terrà caldo il collo ed il petto dell' ammalato con della lana monda, molle al tatto, e non colorita, bagnata nell' olio caldo e di un odor gradevole, facendo sopra le articolazioni un leggier strofinio; perocchè il rilasso accompagnato dalla traspirazione, che con ciò si proccura, si communica colle parti affette.

All' ammalato bisogna ordinar il riposo, e la dieta i tre primi giorni, non che l'uso di gargarismi lassativi. Si farà pur sulle parti esterne alcuni fomenti con dell' olio caldo, e di buon odore, applicandovi delle vesciche mezzo ripiene della stessa materia.

Se l' affezion è violenta, si salasserà l' ammalato prima del terzo giorno, poichè il salasso è di assoluta necessità per sollecitar il rilasso. Se non v' è gran premura, si può ben differirlo al terzo giorno o forse più, se le forze sussistono, e allora usarlo, se l' occasion lo richiede.

Far si devono delli fomenti sopra il collo e la testa di chi fu salassato prima del terzo giorno, con dell' olio caldo, e che non abbia cattivo odore, stillandone alcune goccie nelle loro orecchie, e prescrivendo l' uso de' gargarismi. Beveranno dell' acqua calda a piccoli sorsi, per tema che la deglutizion, e percussion troppo violenta non irritino le parti già gonfie.

Se si salassa il malato il terzo giorno; non si tralasci di ungergli il corpo con dell' olio caldo che non abbia cattivo odore, e fomentargli il volto con dell' acqua calda; e si può dargli allora qualche alimento liquido o qualche poco di pane inzuppato nell' idromele.

Se l' ammalato non può inghiottire niente affatto di ciò che se gli presenta, basterà per conservarlo in forze fargli cader stilla a stilla dell' idromele nella gola; continuando a fargliene prender gli altri giorni fino alla declinazion del male.

Dietro il salasso usar si vogliono per alquanti giorni dei cataplasmi, che gli si applicheranno attorno il collo, osservando però che siano composti di cose semplici, come di pan caldo bagnato nell' acqua, d' olio, o mollificato con diligenza nell' idromele, o di fior di farina, d' orzo, di semi di lino, o di fieno greco. Si può tuffar le dette droghe o sole o unite insieme, nell' acqua calda; nell' olio, nel miele, in un decotto od infusion di radici di malva o di bismalva, e poi applicarle.

Si studierà di dar spesso la muta ai cataplasmi, per timor che fermandosi troppo a lungo sulla parte contraggano qualche acrimonia, a motivo delle corrotte esalazioni, che

che partono dal corpo. Li si riscaldino parimenti, affinchè più lungo tempo se ne conservi il vapore, applicando esteriormente dei sacchetti pieni di crusca bollita nell'acqua, o delle vesciche per metà ripiene d'acqua, e d'olio caldo. Prezioso è l'effetto che producono le spugne, dalle quali siasi in parte spremuta l'acqua calda sola o mista con olio, come pur i decotti fatti con piante emollienti. Le dette spugne vanno pur applicate sul collo, sulla strozza e sulle parti che colla gonfiezza o infiammazion loro impediscono all'ammalato di poter inghiottire, sulla bocca e sul naso; facendoli tirar su per il naso questi vapori, li quali con questo mezzo penetrano ben addentro, e rilassano il tumore. Si useranno altresì dei gargarismi, li quali abbiano molta correlazione coi cataplasmi, e si prenderà a tal effetto dell' olio caldo, e che non abbia cattivo odore, dell'acqua calda mista con olio, come pur dell'idromele misto, e bollito coll'acqua, del latte solo o misto con miele ed acqua, osservando di toglierne tutte le parti, che si fossero rapprese, per timor che se ve ne restasse qualcuna, venisse quella a inacidirsi per il calore del luogo.

Non si lascierà neppur intentato un decotto di crusca, e di regolizia, di semi di lino o di fieno greco, che non si farà venir mai fisso, per timor che la viscosa sua tenacità unita a quella degli umori non produca una difficoltà di respiro. Utile non meno è il decotto di bismalva, di sebeste di Siria, di muschio grosso, di datteri, di fighi, e così pur quello d'*alica*, o di orzo.

Quando principia il male a ritrocedere, è assai giovevole il vino di Sybaris, di Creta, o il vin grosso: ma in questo caso io mi persuado, che non siano a proposito gli astringenti blandi, e li rimedj condensanti, (*stymmata*); perocchè non vanno usati questi rimedj che nel principio del male, quando deboli sono già i sintomi, e quando non si lamenta l'infermo, che di un lieve dolore nella strozza e nell'ugola; e Thessalo stesso non ordina il *posca* che quando si ha timor di una *synanche*, e non già quando ella è presente.

Nel principio del male si può far uso non solo del *posca*, ma ancora di decotti di fiboli astringenti, come sono le rose, i datteri della Tebaide, le lenticchie, il mirto, il lentischio, e il mastice, che si possono far bollire nell'idromele, o in qualcheduno dei liquori suddetti, ogni qualvolta la qualità loro astringente vuol esser corretta col mescuglio d'un liquor emolliente. Il sugo di riso è pur buonissimo, siccome il rimedio detto *diacodion*, sciolti nell'idromele, e bene spesso in sostanza, se se ne vuol ungere il palato. Il diamoron, il diaporon, il diamyrrhion, i trocisci d'*Andron*, lo sphragis di Polyidas, gli antheri con del miele, e tutti i rimedj preparati con del cotogno, o delle melagranate, delle rose, delle scorze di melagranate, delle gallozze, dell'agresto, del nerprun, ed altri tali, hanno l'istessa virtù.

Quando il male è formato, si procederà come fu detto quì sopra; e oltre a questo, se si conosce che gli umori dal calor condensati divengono viscosi, e che apparisceno all'esteriore, si doverà stemprarli, e levarli con una spugna calda: ma se sono al didentro, ricorrasi al dipyreno, (istromento per nettar la gola) ravvolgendone la testa con della lana molle e sottile; perchè se si lasciassero questi umori viscosi, produrebbono la soffocazione. Se questi sono così internati, che sfuggano alla vista, li si assottiglieranno gargarizzandosi con dell'idromele, che si farà fatto prima bollire, per renderlo più efficace; altri danno all'ammalato del decotto d'orzo misto con un poco di sale.

Si proscriveranno tutti i rimedj di una natura acre; perocchè questi irritando il tumore condensano gli umori che affluiscono in questa parte.

Se il ventre non è obediente, si darà all'ammalato un lavativo d'olio, e d'acqua calda, in cui si metterà tal volta del miele; perocchè i vapori che si sollevano da questo decotto rilassano le parti gonfie che attorniano la strozza, senza contar che quando il ventre è libero, lo è pur il respiro, non solo nella *synanche*, ma eziandio quando si sta bene; laddove la retenzion degli escrementi opprime la natura, ed occasiona per una spezie di compressione delle esalazioni acri nel corpo, che irritano li tumori e ne riempion la testa.

Dopo i lavativi nella declinazion del male sono pur utili le ventose, e le scarificazioni:

zioni: ma se il male va sempre continuando colla stessa forza, le si applicheranno con assai più di profitto sul far del giorno, non meno che gli altri rimedj che fanno cessar la contrazione. Allora si applicheranno le ventose sulla parte anteriore del collo o della strozza, alla quale hanno li Greci dato il nome d'*anthereona*, come pur sulla parte posteriore del collo, e su que' nervi grandi ch'essi chiamano *tenontes*, una da ciascun lato sotto la cavità degli orecchi, (*sub aurium lacunis*.) Questi sono i luoghi particolari, ai quali si deve abbadare per esaminar in che stato si trovi il male.

Se il male non ritrocede, e che per la delicatezza dell'ammalato, e per il timor ch'egli ha della lancetta, practicar non si possano le scarificazioni, si applicheranno delle sanguisughe, dette dai Greci βδέλλαι, nelle parti accennate; e se dopo chè queste si saran distaccate, non par bastevole l'evacuazione, si applicheranno delle ventose sulle loro punture, per arrivar ad un'evacuazion sufficiente; e oltre di questo si farà uso di fomento d'oglj, di cataplasmi, e di bagni idonei di vapori. Poscia si applicherà sull'ammalato delle pitime infuse nell'olio con delle spugne pregne dell'olio medesimo; perocchè io non approvo i fomenti secchi per via di sacchetti; perchè possono condensare. Quando la gonfiezza è straordinaria, scarifico ancor la lingua, la faringe, e il palato con una lancetta sottile; e lunga (*phlebotomus*); poichè il sangue ch'esce con questo mezzo, sgonfia alquanto le parti.

Dopo questa scarificazione vengono i gargarismi, e si ungerà il palato, e le parti interne della gola, quando il male principia a ritrocedere, col miel bollito o con un rimedio preparato con un decotto di malva silvestre, di semi di fieno greco, di lino, d'amido, del miele, e dell'olio, o con degli acini d'uva pesti con del pane, o con un decotto di semi di lino, o con del miele e del vin di Cipro, in cui si sia fatto bollir della radice di malva silvestre, o veramente del fior d'alica, e dei semi di lino.

Se il male mantiensi sempre nell'istesso vigore, si tenteranno le scarificazioni non solo della strozza o delle parti vicine delle amigdali, chiamate dai Greci *antbereon*, e dei gran nervi del collo detti *tenontes*; ma ancor della parte posteriore della testa, delle spalle, e delle parti intermedie, che dai Greci si dicono *metaphrenon*, e del petto perocchè quantunque le parti che servono alla deglutizione siano le più affette, le altre parti del corpo non lasciano di risentirsene.

Parecchi Medici non essendo informati del metodo curativo di questo male, la cui cagione consiste, secondo loro, nei fluidi, non cercano che a desviar la meteria morbifica coll'applicar delle ventose ora alle anguinaje, ora sulla region del diaframma, ed ora sul petto, accompagnate da scarificazioni, facendo poi la stessa cosa sulla strozza, sul collo e sulle parti contigue.

Posto che il male declini evidentemente, si potrà dar per nutrimento all'ammalato del *pulse*, che è una spezie di panata, delle ova affogate, proscrivendo qualunque alimento acre, troppo condito, capace di riscaldare, vinoso e aspro, e quanto potrebbe irritar le parti che servono alla deglutizione; perocchè ogni minima cosa può rimetter in piedi la malattia. Si può ancora applicar sulla parte ch'era la sede del male, un ceroto preparato con dell'olio odorifero, o coll'*Oleum Cyprinum*, o *Gleucinum*, o *Irinum*, o *Malabathrinum*, (vedi la composizion di questi olj, sotto il nome, loro proprio adjettivo) con della radice di malva palustre. Poi si ordineranno i bagni, e si permetterà l'uso del vino. CELIO, *Acut. Morb.* Lib. III. cap. 3.

Ippocrate tra gli Antichi nel suo Trattato *de Sententiis Cnidiis*, parlando del tenor di viver che si deve osservare nei mali acuti, avverte, che convien salassare da ambe le braccia quelli che sono dalla *synanche* attaccati; il che non è buona massima, perchè un esborso troppo grande di sangue può ridur l'ammalato in deliquio; e su questo riflesso noi non caviamo se non tanto sangue che basti a diminuir le contrazioni.

Lo stesso Autore vuol che si aprano le vene sublinguali, il che è non solo insuitato, ma pernicioso; perocchè accorrendo in gran copia la materia verso il passaggio che è per anche stretto, quivi si ferma, e riempie le parti, le quali sono allora più oppresse di quel che fossero prima.

Vuol anco che si faccia una ligatura attorno il collo per far gonfiar le vene, massime, quando la *synanche* non è accompagnata

gnata da gonfiezza apparente. Egli è certo però che una tal ligatura deve aumentar la difficoltà di respirare. Non è sì facile, quando sono le vene sublinguali aperte, fermarne il sangue, non vi si potendo applicar verun astringente senza pericolo, ed essendo impossibile supplirvi con ligature. Inoltre è costume de' tumori, quando sono aperti, produr un' emorragia.

L' Autor sopracitato adopera dei gargarismi caldi e dei fomenti, ma non ce ne dà gl' ingredienti. Vuol altresì che si rada la testa all' ammalato, che la si fomenti continuamente con delle spugne, e che poi la si copra con una tela incerata, e della lana. Non permette al suo malato che l' uso dell' acqua calda e dell' idromele; e sul fine del male lo nutrica di crema, senza specificarne la natura; non facendo attenzione che la declinazion del male non essendo che sei o sette giorni dopo ch' egli ha principiato, è cosa ridicola interdir in tutto questo tempo ogni alimento.

L' uso dei fomenti è molto utile; ma quelli fanno lo stesso effetto sul collo e sull' alto della strozza, che dai Greci si chiama *anthereon*, che sulla testa. E' necessario mantener calda la parte, e applicarvi della tela incerata sulla declinazion del male.

E quì si osservi altresì, ch' egli si scorda di dirci la quantità di bevanda ch' ei permette all' ammalato, in qual modo, e in qual tempo la debba usare. Di più, si avverte nel secondo suo libro delle malattie, che convien dargli dei lavativi, e delle pozion purgative, che li Greci chiamano catartici, le quali non servono che ad irritar maggiormente colla loro acrità le parti gonfie.

In quanto al salassar, come ei dice, le parti situate sotto la strozza, io trovo che la cosa è pericolosa ed inutile; pericolosa, perchè bisogna separar molte parti prima di scoprir la vena, inutile poi, perchè coll' istesso profitto si può salassar dal braccio; l' evacuazion continua della materia per via di lavativi, di purgativi, e del salasso non può tentarsi nel senso dell' Autore, il quale consiglia tutti tre questi mezzi nel medesimo tempo.

Se l' ammalato, dic' egli, va a pericolo di soffocarsi, s' introdurrà nella sua gola l' *auliscus*, che noi possiamo aguagliar al cannello d' una seringa, acciocchè riceva con questo mezzo il fumo dell' issopo, del zolfere, e del bitume che si farà bruciare. L' Autore prende quì uno sbaglio; perocchè come è mai possibile d' introdur questo stromento nella gola dell' ammalato, mentre la violenza del male non gli permette di dar passaggio all' aria la più sottile? Come mai si fa egli a credere, ch' ei possa respirar un denso fumo, che spesso cagiona un soffocamento alle persone che stanno bene?

Per lui è cosa buona salassar l' ammalato da tutte due le braccia e nelle vene sublinguali, lo che abbiamo quì sopra condannato come cosa pericolosa; perocchè non si può practicar questa operazione senz' apportar un grande incommodo all' ammalato.

Diocle pretende nel suo Trattato intorno le cause, e la cura delle malattie, che si debba salassar le persone sanguigne da tutti due i bracci, e adoprar le scarificazioni con quelle che sono scarse di sangue. Vuol egli che si unga continuamente l' infermo con del fiel di bue, misto con della strafizecca pratense, del nitro e delle bacche Cnidiane, e che si usino ancora per dei gargarismi. Ordina parimenti che si tenga del pepe in bocca; che si fomenti il collo con delle spugne, coprendolo con della tela incerata, e che s' indebolisca l' infermo quanto è più possibile.

Approvo l' uso del salasso non solo per le persone sanguigne, ma altresì per tutte quelle che soffrono questo male, quando il permettano le loro forze, e che non si faccia in tutti due i bracci, come l' abbiamo detto dissopra. Ma non approvo l' uso dei gargarismi e dei linimenti, che hanno una somma acrità, mentre non li adoperiamo neppur nei tumori degli occhi: la strafizecca può generar la *schinanzia* per fin a chi sta bene, coll' infiammar tutto in un tempo la gola: Non è neppur lodevole estenuar il corpo, bensì rilassar le parti turgide con providi rimedj.

Prassagora nel quarto libro delle Cure tratta le persone attaccate dalla *synanche* con lavativi, e le indebolisce col farle sudare. Ricorre talvolta al salasso, talora agli emetici, questa volta recide l' ugola, e quest' altra la scarifica, e consolida la piaga con della pece. Intenderessimo con piacere il parere degli altri Medici su questo metodo; perocchè un vomito eccessivo ha spesse volte

per

per una distensione, e soffocazione cagionata la morte all'ammalato: si può rilassar l'ugola senza tagliarla, e a questo fine vogliensi praticar i mezzi più blandi.

Erasistrato nel secondo libro della sua Notomia, dov'egli tratta dei mali in ispezie, ordina in qualche occasione per la *schinanzia* dei fomenti con delle spugne, dei cataplasmi, e un rimedio chiamato *Catapotium*, (Pillole) in cui v'entra del castore, e ch'egli fa prendere agli ammalati nel vino: ma questo rimedio non val niente per nessun capo; perocchè il vino è un astringente, e si sa communente, che il castore ha una qualità acre, sicchè non può ch'esser contrario ai tumori. Erofilo non fa menzione della *synanche*.

Asclepiade nel secondo suo libro de' morbi acuti dice di dover salassar le persone assalite dalla *synanche*, purgarle, applicar loro dei cataplasmi, dar loro dei gargarismi, e far delle unzioni attenuanti, e aperitive preparate coll'issopo, coll'origano, col timo, col meliloto, coll'assenzio, coi decotti di fighi, col nitro, colla strafizecca pratense, colla centaurea, coll'elaterio, col fiel di bue, colla resina di cedro, il che egli accompagna coll'uso delle ventose, e delle scarificazioni. A lui non pare che colle ventose cavar si possa del sangue dalla parte gonfia, o perchè, com'ei dice, è questo male accompagnato dalla febbre, o perchè il caldo delle ventose è superato dalla causa efficiente del tumore, ed alienato in altra parte, sicchè non può produr il suo effetto. Ordina di salassar la fronte, gli angoli degli occhi, le vene sublinguali, o il braccio dell'ammalato. Se il male è violento, vuol che si scarifichi la gola, cioè le amigdali, e le parti all'intorno dell'ugola; perocchè il più da sperare è da una incisione uguale ed uniforme in queste parti, che da lui chiamasi *homoiotomia*. Egli è di parere che si apra la trache-arteria; nel che va cogli Antichi d'accordo, i quali a questa operazione danno il nome di *laryngotomia*.

In questo metodo si scoprono molti sbagli, perocchè ogni cosa acre irrita gli umori; il salasso è nocivo alle parti affette, come fu provato dissopra. Di più è un manifesto assurdo ordinar dei lavativi per alienar le materie dalle parti affette, e in ciò contradice alla pratica di evacuar queste parti coll'aprirne le vene, che è suo suggerimento. Ei pur s'inganna quando pretende che far si debbano le scarificazioni prima del salasso; noi rigettiamo affatto tutti que' mezzi ch'egli propone per trar del sangue dalle parti affette, finchè il male è nel maggior suo vigore. La poca di lui esperienza nella Fisica apparisce dal suppor egli che la febbre sia un ostacolo alle ventose di attraer la materia peccante, poichè si vede communemente che con tutta la febbre non mancano il loro effetto, e che hanno forza bastevole di attirar la carne, il sangue, e gli spiriti. E qui si noti che non usiamo le ventose nella violenza del ribrezzo febrile, perchè la materia si ritira verso le parti interne.

La scarificazion delle parti gonfie è molto incommoda ed anche pericolosa, producendo emorragie sì violenti, che non è possibile ritenerle. Posto che si si metta all'azardo, l'emorragia conduce pronto il soffocamento, e se non vi si rimedia, è impossibile che a questo esborso non susségua la morte; o se finalmente si sottrae l'ammalato all'emorragia, e al soffocamento, il tumore si aumenta a un segno, che senza fallo degenera in cancero od in cancrena. Perocchè se le parti che sono sane e nello stato lor naturale si gonfiano scarificandole, come tutto dì lo vediamo, benchè si adoprino degli astringenti, egli è naturale che quelle che sono attualmente gonfie, si gonficranno vieppiù, scarificandole, massime trascurando l'uso degli astringenti. In fatti una profonda incisione o scarificazione delle parti interne quando sono gonfie a un segno, che l'ammalato provi della pena in far uso de' cataplasmi, e gargarismi, nè può sentir a toccarsi, non può ch'esser nociva, e pericolosissima.

Per quel che sia dell'apertura della trachea-arteria che dicesi *Laryngotomia*, per agevolar il respiro, non è che un'invenzione favolosa, poichè gli antichi non l'hanno mai praticata, e non fu che un ritrovato d'Asclepiade. Ma per non perder più tempo in confutar questo Autore, e far veder l'orrore ch'io ho di un'operazion sì disperata, ho pensato di rimandar il Lettore al Trattato, che ho idea di scrivere intorno i rimedj ausiliarj, (*Adiutoria*) nel quale si troverà trattarsi questa materia diffusamente.

mente. Themisone, che approva il metodo di Asclepiade intorno la cura dei morbi acuti, che non sono accompagnati da una febbre considerabile, va pur egli soggetto alla stessa critica.

Serapione nel primo suo Libro delle cure della *Synanche*, ordina delle evacuazioni per via dei lavativi, e del salasso, e raccomanda l'uso degli unguenti, e dei cataplasmi acri, irritanti e aperitivi, ch' egli chiama *Anastomici*; e di più prescrive una dieta rigorosissima.

Questo Medico non merita una minor censura che i precedenti, perocchè si sa universalmente che i rimedj acri, e attenuanti irritano li tumori, e che il salasso unito ai lavativi è assai pericoloso. Inoltre nell' annoverar la materia medicinale si dimentica i corpi ch' entrano nella composizion dei rimedj ausiliarj. Gli alimenti, e le bevande sono nulla meno importanti degli altri rimedj ausiliarj di qualsisia spezie, quando si segue un vitto conveniente.

Eraclido di Taranto parlando nel terzo suo libro delle cure dei morbi interni ci avverte, che convien prima far evacuar coi lavativi, quelli, che troppo abbondano di sangue, e che si può salassarli talvolta dal braccio, e talvolta nelle vene sublinguali. Il medesimo vuol parimenti, che si fomenti il collo ed il petto con delle spugne bagnate nell' acqua calda, nella quale abbia bollito della ruta, e del puleggio. Approva ancora l' uso del cataplasmo, che noi chiamiamo σῦκ υκιν, il quale è fatto con l' idromele misto con dell' incenso di terra, coll' Irios d' Illiria; o con dei fighi. Per la notte, vuol, che si applichi una tela incerata preparata con dell' olio d' Irios, ed una ugual quantità di resina e di cera.

Quando ei suppone, che gli umori sien fissi, vuol, che frunga la gola con del miele, e dell' *omphacium*, ordinando per gargarismo l' idromele, facendo bollir in esso dei fighi, o dell' origano e del pepe. Non teme di dar agli ammalati fin sette dramme d' elaterio, che è una dose eccessiva, e a qualcheduno ne dà cinque grani in ogni bicchier d' Idromele; prescrivendo poi loro un rimedio da lui chiamato emetico, il quale ha una qualità vomitiva, e ch' egli prepara come segue qui appresso.

Prendete, dic' egli, d' origano e di Panacea d' Ercole, di ogn' uno un pugno, e metteteli in un vaso di rame.

Prendete in appresso di ciò che noi chiamiamo, sommaco rosso (*rhus rubrum*) due libre, e venti cipolle di Germania (*cepulæ Germanæ*, che saranno forse quel che noi diciamo squille) spogliandole della pelle esterna, e mettendole insieme in un vaso dopo averle pestate. Versatevi sopra due pinte di vin da Chio, da Rodi o da Cnida, ed esponetelo venti giorni al Sole prima e dopo l' apparir della canicola. Consumato che sia il liquore, mettetevene due altre pinte, e di nuovo esponetelo al Sole; finalmente mettete il tutto in un mortaro, e riducetelo in trocischi, il più grosso de' quali non sia che di una dramma e mezza, gli altri di una dramma, ed i più piccioli di mezza dramma per darli un dietro l' altro, secondo la forza dell' ammalato nell' idromele; o in forma d' elettuario nel miele. Questi facilitano l' evacuazion degli umori viscosi per via del vomito e rallentano il ventre. Vi aggiungono alcuni, dic' egli, del melanteria, e mezza dramma di sugo di Thapsia. Se l' ammalato non vomita facilmente, si potrà rimediarvi coll' introdurgli in gola una penna tuffata nell' olio. Si serve ancora talvolta di una medicina preparata con dell' agresto, dell' elaterio, e del Diagredio con dell' ellebòro nero e del sale, quando stenta l' infermo a vomitare; oppure adopera l' elaterio con dell' aceto, e della ruta, o con della mostarda, e del sale.

Proibiamo, dic' egli, l' uso del salasso, e de' cristeri a quelli, che patiscono la *Synanche* per essersi raffreddati; adoperandoli bensì in altre occasioni: innoltre, non vuol che si dia per nutrimento all' ammalato se non dell' acqua, o dell' idromele.

Ma tutte queste sperienze, o cimenti altro non sembrano che pronti espedienti per soddisfar qualche dubbia congettura. Un Empirico che altro non ha in idea, che delle osservazioni che si chiamano τηρήσεις, s' immagina che il salasso non competa che alle persone sanguigne, senza far attenzione che conviene trar sangue a tutti quelli, che hanno la *Synanche*, quando il permettono le loro forze a motivo della violenza del ristringimento: in una parola non vi è ragion di proibir il salasso nella *Synanche* che è prodotta dal freddo, quando si venga a esami-

esaminarne la natura, e ricercarne le cause.

Li cataplasmi ch'egli ordina, son perniciosi, come pur li fomenti, a motivo dell' acrità degl'ingredienti, che li compongono, che sono di una indole cotente e caustica. Le sue medicine vomitive, ch' ei chiama emetiche, gonfiano dove non v'era gonfiezza. La pianta del genere delle ferule chiamata thapsia, è sufficiente per abbruciar le parti, sulle quali vien essa applicata, ed infiammar quelle che sono sane e nello stato lor naturale. La stessa cosa si può giudicar delle medicine composte di cipolle, di agresto, di sommaco rosso, e altre cose sì fatte. Quelle ch'egli chiama catartiche, e che noi diciamo purgative, e ch'egli vuol che si usino in forma di lavativi sconcertano grandemente gli umori dello stomaco, e delle altre parti nervose. E se gli imputa a negligenza l' aver ommesso, quando si debba cibar l'ammalato.

Vi son dei Medici della sua setta (metodica) i quali come schiavi agli Antichi ne' medesimi errori hanno approvato i rimedj violenti e straordinarj, ordinando talvolta dell'orina o degli escrementi umani con del miele, della mirra e della ruta, talor della centaurea, dell'assenzio, dell'abruotino, del timo, dell'aristolochia, del tymbra, che noi chiamiamo santoreggia, e della mostarda; si ordinano talvolta li trocischi pitagorici e isperiensi, dal nome de' loro inventori; altri ciò che da loro si appella *sphragis* di *Polyidas*, dei rimedj astringenti e ... delle unzioni e dei cerotti d'unguenti di maro e di rosmarino, che tutti sono rimedj i quali col calor loro eccessivo, e colla lor qualità secca, e attrattiva producono la gonfiezza; mentre in un male violento e pericoloso di questa sorte vi vogliono rimedj semplici e blandi: Celio Aureliano, L. III. c. 4.

Per la *schinanzia*;

Prendete del laser di Cyrene, o in mancanza di questo prendete quello di Siria; stemperatelo nell'acqua e ungetene la strozza con una penna, lasciandovelo qualche poco fisso; oppur servitevi d'euforbio stemperato ugualmente.

Prendete di fiel di bue, di sale, di aceto, di miele, di olio vecchio, una quantità uguale; che voi meschierete ben bene insieme, e ve ne ungerete per qualche tempo la gola con una penna. Oppure;

Prendete del fior di finocchio fatto friggere,
2. dramme, e 5. grani,
parietaria di Spagna, una dramma,
e 2. grani e mezzo,
sagapeno, 31. grano.

Uniti in uno riducceteli in polvere, e fatene una massa con del miele.

Un ottimo rimedio è quello che è composto di

fiel di bue, 2. dramme e 5. grani,
elaterio, una dramma, e 2. grani e mezzo,
semenze di rosmarino, una dramma,
e 2. grani e mezzo.

Fatene una polvere e mescolatela con del miele. Ungetene la strozza dell'ammalato, dopo aver stemprata la detta polvere nell' acqua calda, e obligatelo ad inghiottirne più che potrà; perocchè rilassa il ventre, e apporta un gran sollievo. Scribonio Largo, cap. 16.

Ecco il cimento che fu fatto dell'escremento umano.

Si lagnava sovente una persona di un tumor flemmonoso all'intorno della strozza, e sì violento, che se non voleva restar soffocata doveva farsi aprir la vena. Fece ella accidentalmente conoscenza con un uomo che le promise un rimedio, e la pregò di mandarlo a chiamare ogni qualvolta vi si vedrebbe assalita prima di farsi trar sangue, il che non mancò ella di fare poco tempo dopo, e fu guarita per via di un rimedio, con cui le unse la cruna della gola. Lo stesso buon esito provò egli in molte altre persone ch'avevano lo stesso male. Il primo malato ch'era sempre in pericolo di restar soffocato, ch'era opulento e generoso lo pregò a communicargli il secreto. Convenuti del prezzo, gli disse il Mercante, che teneva questo rimedio la sua virtù da una certa qualità che consisteva in lasciar ignorare all'ammalato come fosse composto; imperò ottenne da lui che sostituirebbe in sua vece un'altra persona, della cui fedeltà potrebbe star sicuro, e che a questa communicherebbe il secreto dopo averla obligata con giuramento di non scoprirlo a chicchessia, finchè viverebbe l'Autore. Morto che fu questi, il depositario di questo secreto guari non solo il compratore, ma molti altri ancora con questo rimedio, e cortesemente si esibì di communicarmelo, senza

che io ne avessi fatto l'inchiesta, e senza interesse. Cosa era questo rimedio? l'escremento di un fresco giovine misto con del miel Attico, diseccato e ridotto in polvere. Questo giovine non dovea nutrirsi, secondo la prescrizion dell'Autore, che di lupini, tai quai si mangiano per ordinario con del pane ben cotto, e condito con una discreta quantità di sale, e di lievito: e beveva del vin vecchio, ma sempre con dei lupini in mediocrità, perchè meglio si facesse la digestione. L'escremento non si prendeva, che tre dì dopo d'aver usato il detto giovine questa sorte di nutrimento. Il primo Autore preseriva i lupini a qualunque altro alimento, perchè fan meno puzza; ma chi mi diede questo secreto mi assicurò di aver fatto spesse fiate la prova di nutrirlo di carne di cappone, e di pernice bollita e data nell'acqua o nel brodo, e che questo rimedio avea sempre prodotto lo stesso effetto. GALENO, *de Simpl. Medic. Facult.* Libro X.

Funestissima è l'ostruzione proveniente dalla *schinanzia*, massime quando l'infiammazione è interna, e che non si manifesta con nessun segno esterno, principalmente quando le amigdali, e l'ugola sono infiammate. In una tal circostanza, convien ricorrere alla mission di sangue: ma se non lo permetta lo stato dell'infermo, gli si scarifichino le gambe, e così gli si caverà molto sangue: si useranno dei lavativi di una natura acre; non si darà niente da mangiar all'egroto, ma sul di lui collo si applicheranno dei rimedj attrattivi; perocchè se si può chiamar al di fuori la materia che staziona in queste parti, fino ad eccitar un tumore, si può sperar di salvar la vita all'ammalato. Si adoprerà per gargarismi della crema d'orzo mista con del miele che non sia troppo fisso, ovvero un decotto di fighi secchi o d'issopo, d'origano, e di marrubio, affine di sciogliere gli umori fissi e viscosi fermati in queste parti. ORIBASIO, *de Loc. affect. Curat.* Lib. IV. cap. 71.

Archigene pretende che la *schinanzia* interna provenga in alcuni dal disordine dei nervi dell'esofago che produce un'infiammazion nel cuore e nei polmoni, che sono i principj della respirazione, da cui passa alle arterie carotidi come pur alle parti ad esse contigue. La ragion perchè l'ammalato non vien assalito in questa occasione dall'apoplesia, è che la causa di questo morbo non è che un'intemperie senza veruna compression delle parti. Vuol questo Medico che sia ben fatto in questa tal *schinanzia* unger la parte con un rimedio, che abbia una qualità emetica siccome l'elaterio, e le batiture di rame con del miele. Ho liberato, dice questo Autore, parecchi da una *schinanzia* interna con un gargarismo di semi di mostarda, e coll'aver loro ordinato immantinente un bagno; e in questo modo distribuendo la materia per tutto il corpo, ne ho ricuperato moltissimi. Ne esorta Areteo (ma ciò non si trova in quel che ci resta delle sue opere) ad applicar dapprincipio delle ventose al dissotto dell'ombilico dell'ammalato, e immantinente sui fianchi, sulla schiena e sulle spalle, mutandole continuamente di sito, e applicandole in guisa che tirino abbasso gli umori contenuti nelle parti superiori. Se l'infermo è molto angariato, si pesteranno dei semi di mostarda nell'acqua, per applicarli sul petto distesi sopra un pannolino già logoro. Dopo questo gli si darà un medicamento preparato con dei semi di mostarda, del nitro, dell'issopo, delle squille abbrustolite; del zolfere vivo, in ugual quantità, che ben si meschierà in un piccol cucchiero di miele. Il fin quì detto è tutto di Areteo. Convien guardar nel professar il salasso di far di tal grandezza l'apertura, che la parte più fissa del sangue, che origina il male, possa sgorgare. Se qualche ragion si attraversa per salassar l'infermo, gli si daranno dei lavativi d'un decotto di centaurea, d'assenzio, di calamento e di aristolochia misti con del miele, e una gran dose di nitro. Si dovrà anche purgarlo con dei flemmagoghi, tra' quali il più proprio nella *schinanzia* sembra talvolta l'elaterio; ma convien sempre darlo nel siero, in cui si farà bollir del cardo-benedetto. Le pillole d'aloè e di coloquintida sono pur ottime, quando le può inghiottir l'ammalato. E' parimenti cosa idonea infonder tre dramme d'hiera d'Archigene in uno dei decotti sopraccennati per i lavativi, dopo d'aver prima nettato il ventre per via di un cristero. Dopo queste evacuazioni generali si applicheranno delle ventose sotto la mascella o sotto il mento, posto che vi abbia qualche tumor all'intorno; e queste parti si dovranno

vranno pur scarificare per trarne una gran quantità di sangue, seminando del sale sulle incisioni. Se non v'è tumor che apparisca, come per ordinario nella *schinanzia* occulta, si applicheranno delle ventose sovra i tendini del collo, presso la prima vertebra, levandole prontamente per prevenir la lussazione e la dislogazion delle vertebre. Concesso qualche riposo al paziente, si metteranno in uso li cataplasmi lo stesso giorno ed il seguente. I linimenti e li gargarismi sono ciò che si può praticar di migliore i giorni appresso; e per questo se il male principia coll'infiamazione, si adopreranno ben tosto in questo modo astringenti del tutto blandi, siccome una decozion di rose, di lenticchie, e di datteri, un'infusion di foglie di rose nell'idromele, un decotto di sommaco nell'idromele, od un decotto di sebesto. In caso di scorticazion di parti, si darà all'ammalato della crema di formento ben calda, facendogli lavar la bocca con un decotto di crusca o con del latte schietto. Ho sempre pronto, dice Archigene, un rimedio, il quale consiste in otto dramme di sommaco ordinario, quattro dramme di foglie di rose, e due dramme di costo, e di zafferanno: queste droghe, io le pongo nell'idromele, e me ne servo in forma di gargherismo, con cui mi fu facile guarir delle infiammazioni, e delle ulcerazioni nelle amigdali, le quali minacciavano funeste conseguenze. Ottimi per le parti infiammate sono i linimenti blandi siccome la crema, ed il sommaco ordinario bolliti nell'idromele fino ad una consistenza solida; ma convien prima lasciar che il sommaco si ammorbidisca finchè presi ne abbia l'idromele il colore, e il sapore. Il sugo del pomo ingranato pestato intiero, e mescolato con una terza parte di miele, è pure un rimedio eccellente ungendone le parti affette.

Se a tutti questi rimedj resista il male, e che vie più cresca l'affluenza degli umori, si apriranno le vene sublinguali, quelle della fronte, o quelle che sono vicine all'angolo maggiore dell'occhio, ravvolgendo il collo con un panno lino bagnato nell'olio caldo, ed applicandovi un ceroto preparato con dell'olio *cyprinum*, o *Eleucinum*, o preparato con del mosto; cioè con del vino non ancora fermentato. (Vedi la preparazion di questi ogli sotto gli articoli *cyprinum*, e *Eleucinum*.) Se tuttora continua il male, si stia pur in aspettativa di un absceso; e in questo caso torna conto a l'infermo lavarsi la bocca con un decoto di fighi, il quale sarà molto più efficace, se vi si aggiunga dell'issopo. In caso d'ulcerazione non vi è quanto il meglio, che il zafferano nell'idromele, ed un decotto di regolizia. Quando nel più alto periodo è l'infermità, non può l'infermo fidarsi di più che in lavarsi la bocca con un decotto d'orzo o d'altea; che così si prevengono molti accidenti, e l'abscesso medesimo.

Ecco un fomento per la *schinanzia*, e che può l'ammalato ritener nella bocca.

Prendete origano, issopo, santoreggia, e semenze di finocchio, con una quantità sufficiente di aceto e di nitro, pestateli in una pentola chiusa perfettamente, fuorchè nel mezzo del coperchio, dove vi sarà un foro, nel quale si adatterà una canna, per la cui estremità riceverà l'infermo i vapori che si sublimano. Se il troppo calor della canna respinge l'infermo dall'accostarvi le labbra, si vuoterà il guscio d'un ovo, forandolo nelle due stremità, per l'una passando la canna, e l'altra tenendo l'infermo nella bocca. Se in luogo di aceto, si metterà dell'ossicrate o dell'acqua, sarà molto più blando il fomento. E' necessario talvolta un rimedio più acre, e più penetrante per far gonfiar le carni, affinchè cessi la compressione interna che tormenta l'infermo; perocchè il male è qualche volta così ostinato, che vi fa d'uopo di rimedj nauseanti, siccome l'escremento umano, che fu ordinato per linimento con gran buon esito; lo adoprano alcuni quando è fresco, e altri dopo averlo seccato, e ridotto in polvere, mescolandolo con del nardo o della mirra, per non farne sentir la puzza.

Dai rimedj acri e violenti passiamo a quelli che sono d'una natura più mite, come sono i trocischi d'*Andron* e altri tali. Gli emetici sono assai glovevoli, massime a quelli, che si lagnano di una gravezza attorno il ventre. Il rimedio d'Archigene, che è quello di cui mi servo nella *schinanzia* interna, e che è anche buono per l'asma, è composto

di quattro o cinque grani d'elaterio,
di 37. grani di schiuma di nitro
(*spuma nitri*,)

ed una

ed una dramma di semi di mostarda, che si pesteranno, e mescheranno nell' acqua.

L'elaterio pestato con dell'olio o del miele, eccita il vomito, stroffinandone più che si può le parti, e mescolandolo spezialmente con della schiuma di nitro (*spuma nitri.*) Il rame bruciato e macinato con dell'olio di Cipresso produce lo stesso effetto, ungendone le parti. A questo fine è buono ugualmente il fiele di bue, il nitro bevuto nell' ossimele, il sugo di centaurea col miele, e i millepiedi ridotti in linimento col miele. Diedero alcuni ai lor malati un cucchiaro di semi di crescione pestati nell' idromele, col che vomitarono tosto una spezie di flemma fissa e viscosa, e si sentirono assai sollevati.

Prendete una gran quantità di sterco di gallo che sia di color di cerussa; fatelo seccar per darne all'ammalato, quando ve ne sarà d'uopo, un cucchiaro stemperato nell' acqua o nell'idromele. Si guarirono con questo rimedio persone abbandonate dai Medici: ma supposto che l'ammalato non possa inghiottirlo, con esso gli si strofineranno più che si potrà le parti affette. Oppure

Prendete *centaurea, nitro, sal commune, otto dramme di ciascheduno.*

Pestateli e fateli seccare. Quando porterà l'occasione, mescolateli con del miele, e ne ungerete la parte con una penna o con altra cosa sì fatta, conforme stimerete a proposito. Di questo rimedio si può star sicuro, per averne fatto la prova. Oppure pestisi dell'assenzio, se ne cavi il sugo, e vi si aggiunga qualche poco di nitro in polvere, e fatene un linimento con del miele. O facciasi un linimento d'elaterio, di fiel di bue e di miele.

Nel principio del male si dovrà prender il *diabesasa* in un decotto di mediocre astringenza, siccome li sopraccennati. Quando al sommo suo grado è giunto il male, lo darete in un decotto d'orzo; e quando è nel declinare, prendetelo nel miele, nell'idromele o nell'acqua melata, e nell'ossimele quando l'infiammazione è inveterata.

Filagrio consiglia dopo l'uso delle evacuazioni generali dianzi mentovate, del salasso delle vene sublinguali e delle ventose, di mescolar col *diabesasa* delle materie capaci di fermar in parte l'affluenza degli umori e distrar quelli che son fermati nelle parti affette: per esempio,

Prendete *di diabesasa, di gallozze dette onfacitidi, sterco bianco di cane, escremento umano seccato, otto dramme di ciascheduna.*

Ma non si dovrà nutrir il cane, che di ossa per due giorni.

Ecco l'emetico di Marciano per la *schinanzia* interna ed esterna. Fatevi dar, dic' egli, prima di consegnarlo, la vostra mercede; per farci intendere quanto sia certo della guariggion dell'ammalato.

Prendete *del rame bruciato, vitriuolo,* } *12. dramme di ciascheduno.*
mirra, una dramma,
elaterio, schiuma di nitro, spuma *nitri,* } *1. dramma di ciascheduno.*
fiel di bue, quattro dramme.

Mescolateli con del miele e ungetene con una penna le parti affette più che potete.

Archigene consiglia di prender dell'escremento umano, siccome fu detto dissopra, di farlo seccar, e inghiottir all'ammalato, dopo averlo bruciato in un pannolino vecchio, nell'idromele; questo rimedio è buon per quelli che sono lì per soffocarsi.

Antonio Musa vuol che si mescoli lo sterco d'uomo con del miele, e con quello di cane simile al precedente, dopo averlo pestato e crivellato, e che se ne ungano le parti più che si può: perocchè dice Galeno, non saprei dar un rimedio migliore per la *schinanzia*, per una veemente infiammazion d'amigdali o per una soffocazion pericolosa prodotta dalla gonfiezza delle glandule, o per i tubercoli della gola. E' parimenti questo rimedio assai efficace, fregandone le parti, dopo avervi meschiato del miele, e del catrame.

Un rimedio eccellente per la *schinanzia* è quello che si prepara con delle rondinelle bruciate nel modo seguente.

Prendete *di rondinelle bruciate, otto dramme, zafferano, due dramme, spigo, una dramma.*

Mescolateli con del miele, e fatene uso quando più inferisce il male.

Ecco quì la maniera di bruciar le rondinelle.

Prendete delle giovini rondinelle colle lor penne indosso, e mettetele vive in un vaso di

di terra con una quantità competente di sale. Chiudete il vaso, e copritelo con dei carboni accesi, finchè il contenuto si riduca in cenere, di cui vi servirete nelle occorrenze.

Altra preparazion di rondinelle per la *schinanzia*.

Prendete *undici rondinelle giovini bruciate*,
sugo di mirto verde, *una foglietta e mezza*,
mirto in polvere, 27. *grani*,
miele, *un quatto di foglietta*.

Bruciate le rondinelle, sicchè si riducano in polvere, e mescolatele coi detti ingredienti.

Altro rimedio di sperimentata efficacia nel caso medesimo.

Prendete *foglia Indiana*,
costo,
garofani,
pepe, } *un' oncia di ciascheduno*,
sandaraca, 4. *oncie*.

Mescolateli con del miele clarificato per farne un linimento; oppure:

Prendete delle chiocciole senza guscio, tali quali si trovano ne' giardini, e bruciatele in una pentola finchè siano ridotte in cenere; poi mescolatele con del miele, e fatene uso. Daranno queste un soccorso sollecito all'ammalato.

Non altrimenti si adopreranno le ceneri dei gamberi combusti. Si fa con questi animali un decotto che è molto buono per lavarsene la bocca. Io mi servo di gamberi pesti, e li fò bollir in un mezzo sestiere d'acqua; questa poi io la filtro, per darla ben calda agli ammalati in forma di gargarismo. Questa ha la virtù di scacciar molti umori, e così sollevar prontamente l'infermo.

Fate seccar della centaurea minore, bruciatela e mescolandone le ceneri con del miele fatene un linimento: oppure

Prendete *un' oncia d'osso della mascella d'un porco giovine*,
sterco di cane, 4. *dramme*,
scorze di mela ingranate,
gallozze, } *un'oncia di ciascuno*.
costo, 4. *dramme*;
pepe abbrustolito, 6. *scrupoli*.

Mescolate il tutto col miele.

Convien guardar, quando pare che dia indietro il male, che la materia dalle parte più interne chiamata al di fuori, non venga a ricader per una metastasi inaspettata sovra i polmoni; e non dia la morte all'ammalato. Aezio, Tetrab. II. Serm. 4. cap. 47.

Di Tralliano.

Gli Antichi Medici chiamarono *synanche* qualunque infiammazion della gola, tanto interna che esterna: ma quelli che loro vennero dopo, hanno diviso questa infiammazione in quattro spezie; dando per modo di esempio il nome di *synanche* all'infiammazion interna dei muscoli della parte interna, e quello di *paracynanche* alla esterna. E similmente l'infiammazion interna della faringe, o della [illegible] l'appellano *synanche*, e *paracynanche* l'esterna. Paolo Egineta aggiunge una quinta spezie alle antidette, che si getta su dei fanciulli, benchè di raro, e la quale proviene dalla lussazion delle vertebre del collo, e che al dir di lui è incurabile. (Libro III. c. 27.)

Posta questa tal distinzione, non è difficile di stabilir la cura, che a ogn'una di loro compete. Devesi saper in generale, che non convien adoperar mai dei rimedj ripercussivi, e resolutivi senza meschiarli con altri; e che in ordine al tempo, si vogliono praticar ora quelli e ora quelli. Nel principio del male, e finchè sembra in azion la materia, si antipongano i ripercussivi; utili essendo generalmente li risolutivi nel più forte del male, e di questi si dovrà crescer la forza nella di lui declinazione. Quelli che non adoprano interiormente ed esteriormente se non rimedj rilassanti, s'ingannano a partito, dando motivo ad una veemente soffocazione, od accrescendo l'infiammazione, la quale riduce in gran pericolo l'ammalato. Considerar noi dobbiamo i periodi non solo del male, ma la natura altresì dei rimedj; perocchè le costituzioni deboli e delicate, siccome son quelle degli eunuchi, de' fanciulli, e delle femmine vogliono meno violenti i rimedj, di quello che le costituzioni più forti, e più robuste. Siccome le persone di un temperamento gagliardo, quando stanno bene, reggono ai refrigeranti senza sentirne incommodo, così le medesime, quando sono ammalate, non si rimettono senza i rimedj più forti: ma le persone di complessione delicata, provano l'effetto contrario, perocchè loro conferi-

ferifcono i rimedj più blandi, e dai troppo violenti vengono incommodate. Per questo maturar noi dobbiamo ogni cosa per saper quando si ha ad aumentar, o rallentar la forza d'un rimedio, affinchè possa distruggere il male senza detrimento dell'ammalato. Principieremo dai rimedj più semplici, e meno violenti per venir poi a quelli che sono più forti, indicando nel tempo istesso in quali occasioni usar si debbano senza miscuglio, e quando unir si debbano con altri.

Fra i rimedj più semplici in questo caso è quello che con del miel si prepara e con del sugo di more. Questo è buono nel principio del male, e quando l'infiammazion delle amigdali, dell'ugola, della faringe, e delle parti circondanti la strozza è in un grado mediocre, massime nei corpi di una carne bianca e delicata. Questo rimedio, che quando è composto noi chiamiamo *diamoron*, è buono non solamente nel principio ma nel fervore dell'infiammazione. Mescolandolo con della mirra acquista un sopra più di qualità dissolvente, e così è da prepararlo appunto nel principio del male; e quando vedesi che vi è bisogno di digestivi, e dissolventi, è molto meglio prepararlo in questo ultimo modo; ed aggiungendovi allora una scarsa dose dell'antidoto *diabesasa* appellato, produrrà più sicuro l'effetto.

Acquietata la violenza dell'infiammazione, e tuttavia rimanendovi una certa durezza, non è cosa indifferente l'aggiungervi un poco di zolfere e di nitro; e posto che si ritrovi qualche materia densa e viscosa, situata profondamente, saranno quanto basta sei dramme di nitro e una solamente di zolfere. Che se soffrir non può l'infermo un rimedio così penetrante, e che sia debole il di lui stomaco, e sconcertabile con questi topici, si abbandoni il nitro e il zolfere, e basti aggiungervi del *diabesesa* o del puleggio, dell'origano o del calamento, dell'issoppo o del pepe; mescolandolo con del sugo di regolizia, perchè non si ulceri la strozza, e si verrà a raddolcir di molto il rimedio, senza torgli punto della sua attività.

Ecco la composizion del diamoron per la *schinanzia*.

Prendete *di sugo di more, tre fogliette,*
di mirra, d'allume, di agresto, due dramme di ciascheduno,
e di miel, mezza libbra.

Fate bollir il sugo di more un'ora intiera; lasciatelo raffreddare, e condensarsi a poco a poco; poi aggiungetevi del miele, e riponetelo a bollire, finchè se ne consumino due terzi, e raffreddate che saran queste droghe, con quelle mescolatele, che sono secche.

L'impareggiabil Galeno prepara questo rimedio come quì appresso.

Prendete *del miel una libbra,*
del sugo di more, due fogliette, e mezza,
di zafferano, } *una dramma di*
di agresto, } *ciascheduno.*
di vin austero, due fogliette e mezza.

In caso che non si possa aver aceto, si adoperi in sua vece il sugo di sommaco.

Fatelo bollir finchè sia di una consistenza solida, e vi si aggiunga del miele; dappoichè per qualche tempo saranno bollite insieme queste due droghe, levate il vaso dal fuoco; mettetevi le droghe secche, e fatele bollir di nuovo finchè sieno ben incorporate.

Il sugo di more selvatiche, e quello di cotogni preparato, è un rimedio eccellente; e in mancanza di questi, quello di peri selvatici, di nespole, di susini Damaschini, di sorbe, e di susini salvatici. Siccome queste sono frutta astringenti, si vogliono mescolar con una quantità di miele, talvolta doppia, e talvolta il triplo del loro peso. Tutti questi rimedj sono amici dello stomaco, senza che siano pericolosi, e si può prenderli quando l'infiammazione è in un grado mediocre. Si possono preparar questi sughi cogl' ingredienti medesimi, che quello delle more.

Il rimedio preparato col sugo di noci, è un poco più attivo, è così quello, dov'entrano delle more di rovo, delle melà ingranate, e dei cotogni, il quale è fortificante e stomacale.

Il rimedio di noci, detto *Diacaryon* preparasi nel modo seguente.

Prendete delle scorza verdi di noci, raccolte nel mese di Luglio o di Agosto; pestatele in un mortaro, e spremetene il sugo attraverso di un pannolino, fatelo bollir un cotal poco, e mescolatevi una quantità competente di miele, come nel *diamoron*, e fatelo cuocer di nuovo fino alla consistenza del miele. Questa preparazione senza altro mescuglio è buona per le donne, e per li fanciulli nel principio del male; coll' aggiungervi

giungervi della mirra, si può servirsene nel più forte del male; e mettendovi del zolfere e del nitro, nella sua declinazione. Lo stesso è pur buono quando la trachea-arteria e la laringe sono in uno stato di contrazione.

Ecco un altro rimedio efficacissimo, che a molti salvò la vita.

Prendete *irios*, } *un' oncia di ogn' uno*,
balausti,
pepe,
zafferano, *un' oncia*,
sommaco di Siria, *due oncie*,
vino, *tre fogliette*,
mosto bollito fino alla consumazion di un terzo, *una libbra*,
miele, *una libbra*,
allume, *un' oncia*.

Si può practicar questo rimedio in ogni tempo, massime nelle occorrenze di dover riscaldar e attenuar un tumor ostinato.

La preparazion del *Diabesasa* per le infiammazioni maligne, e disperate è ancor chiamata *Diaharmala* da Harmala, che è il nome Arabo della ruta silvestre:

Prendete *d' anici*, } *un' oncia di ciascheduno*.
semi d' appiorisо,
nepitella,
fiori di ruta ordinaria,
allume,
irios illirico,
ruta selvatica, } *due oncie di ciascheduno*.
della cassia,
rose secche,
crocomagma, (la parte più grossolana dell' unguento di zafferano espresso) *due oncie*,
ellera, } *tre oncie di ciascheduno*.
ceneri nuove di rondinelle giovini bruciate,
spigo, } *quattr' oncie di ciascheduno*.
amomo in grappoli,
zafferano, *un' oncia e mezza*,
gallozze chiamate onfacitidi, (le meno riserte di tuberosità, spezie di gallozze assai dure. DIOSCORIDE, L. I. c. 146.) *otto*.

Riducete queste droghe in polvere, e mescolatele con del miele.

Aezio attribuisce la composizion di questo rimedio ad Andromaco, dal quale pretende di aver sentito dire, ch' egli se ne serviva nelle *schinanzie* disperate, e che questo era un rimedio eccellente per i dolori dello stomaco e del ventre. La sua ricetta è poca cosa diversa da quella di Tralliano; eccola quì:

Prendete *semenze d' anice*, } *un' oncia di ciascheduno*.
d' appiorisо,
fiori di giunco odorato,
nepitella,
allume di penna,
irios d' illiria,
semi di ruta silvestre,
cannella,
mirra throglodítica,
aristolochia lunga,
cassia,
crocomagma,
rose secche, } *tre oncie di ciascheduno*.
costo,
ceneri di rondinelle bruciate di fresco, *tre oncie*;
zafferano, *un' oncia e mezza*,
spigo, } *quattro dramme di ciascheduno*.
amomo in grappoli,
gallozze dette onfacitidi, *otto*.

Preparate queste droghe con del miele. La dose è il volume di una fava. AEZIO, Tetrab. II. Serm. 4. cap. 47.

Se il male è moderato, si può practicar questo rimedio solo; e se ne può diminuir la forza col mescolarvi dell' amido, o delle rose secche, della terra di Creta o di Lemno, o della farina d' orzo, o altra cosa simile, la quale si rimette alla prudenza del Medico. Posto che vi sia d' uopo di un rimedio più forte, si può aumentarne la forza aggiungendovi del nitro, dell' claterio, (si dà questo nome al sugo di cocomero selvatico) e dello sterco di rondinella bruciata, o non bruciata. Si può render migliore ancora questo rimedio, mescolandolo con dello sterco di cane, o che è anche meglio, con dell escremento umano bruciato o non bruciato: ma questo ultimo ha minor forza. Nell' aggiunger le dette droghe, convien attendere ai periodi del male: perchè per esempio vi si meschia del sale armoniaco, quando v' è bisogno di rimedj discussivi; e coll' aggiungervi della radice di brionia, diventerà molto più resolutivo. Questi rimedj sono in gran pregio, quando non v' è affluenza d' umori, e che l' infiammazione è ostinata, e fa temer uno scirro. Vi hanno aggiunto parecchi Medici delle semenze di mostarda preparate secondo il solito con dell' ossimele, facendone una spezie di bevanda, e adope-

gandola calda in forma di gargarismo; e finivano poi di toglier l'infiammazione ungendo le parti col *diabesasa*. Quando gli umori affluiscono in copia, convien reprimerne il corso, e far uso di dissolventi, quando sono quelli fermati in qualche parte, per timor che si otturino i meati della respirazione, e che l'infermo non venga strozzato come con una corda.

Si può unger le parti con gran successo aggiungendovi solamente tre cose al *diabesasa*. In questo modo si venne a liberar molte persone senza il salasso e i purgativi; cioè coll'escremento umano, collo sterco di cane e coll'elaterio; ma se si trova della renitenza nell'ammalato per l'escremento umano, gli altri due basteranno, e misti col miele faranno assai bene. Quando non v'è il caso di far l'unzione, si può soffiarli nella parte per il cannello d'una penna, senza che perciò ne sia impedito il loro effetto. E acciocchè non abbia cattivo odor l'escremento, nutrir si dovranno li cani per tre giorni di sole ossa. Per correggere la puzza dell'escremento umano, non si nutrirà d'altro il vostro Giovine per tre giorni che di lupini allessi, acciocchè i di lui secessi sieno ben formati e legati; si mangiano per ordinario questi lupini in poca quantità con del pane ben cotto, (χλιβαριτης ἄρτος.)

Si scarteranno i suoi due primi secessi, e si terrà il terzo per mescolarlo col miele dopo averlo ridotto in polvere. Galeno, Filagrio e molt'altri antichi Medici approvano questo rimedio, e la stessa esperienza, che ne ho io fatta, ne autentica l'uso. Ma li moderni hanno ribrezzo dell'escremento umano, e non adoprano se non quello di cane, il quale senza che abbia la stessa puzza, produce in tal occasione effetto non inferiore. Ma se non vi si voglia assoggettar l'ammalato, ricorrasi ai linimenti preparati con rondinelle, (*Diachelidonium*, di cui vedasi la composizione in Aezio) come pur ai rimedj ne' quali entra del sommaco, e che producono un effetto mirabile: il primo si può mescolar con una preparazione di sugo di noci. E' bene osservare che il *Diabesasa* è non solamente buono nelle malattie della gola, che in molte altre; perocchè con lui si guariscono gli sconcerti dello stomaco e del colon, e quando è misto con l'album græcum o collo sterco bianco di cane, è un ottimo stomatico, e antidisenterico. Misto col latte, nel quale siansi smorzati dei sassi di mare, guarisce la disenteria: e produce un grande effetto nell'infiammazion della gola, delle amigdali, e dell'ugola, adoperandolo col sugo di uve acerbe, di scorza di noci, ciriegie acri, ghiande di quercia, o sorbe: e si può eziandio mescolarlo coll'ægyptia e cogli anthera. Gli astringenti sono buonissimi nel principio, e nel bollore dell'infiammazione: ma quando è questa giunta al periodo suo più grande, e che si vuol dissiparla, vi vuol l'uso dei dissolventi. Molte altre virtù ha l'escremento di cane, guarendo le asti, e gli ulceri inveterati, e difficili da consolidarsi.

In mancanza dei rimedj antidetti, si adopreranno i seguenti, che sono assai proprj, e molto facili da preparare.

Prendete delle sementze polverizzate di rape nell'ossimele in forma di gargarismo, e produranno un effetto assai buono ajutando l'umidità.

Ecco quì un'altro gargarismo del quale io mi servo nella *schinanzia*, e che io tengo da mio padre:

Prendete *spina d'Egitto*, *una dramma*,
Irios e regolizia, *mezza dramma di ciascheduno*,
crusca di farina di formento, *un pugno*,
rose secche, *una piccola quantità*,
cinque o sette datteri.

Fatteli bollire nel vino fino al ribasso di un terzo, o nell'acqua; mettetevi un tantino di miele, e fate prendere questo decotto all'ammalato in forma di gargarismi d'ora in ora.

Il rimedio seguente è assai buono, quando il male è nel più alto periodo:

Prendete *del rame bruciato o lavato*, *una dramma*.
del nitro rosso, *due dramme*.

Fate che diano un bollo con del miele in un vaso di rame, e poi servitevene.

L'assenzio misto col miele ha pure il suo luogo in questo caso.

Altro rimedio per le schinanzie inveterate senza ulcerazione.

Prendete *d'euforbio*, *due dramme*,
di miele, *un quarto di foglietta*.

Fate bollir il miele, e poi aggiungetevi l'euforbio. Fatene delle pillole, e datene due [illegible] all'

all' ammalato nell' albume d'un uovo: queste muovono il ventre senza sforzi, e prevengono la soffocazione. Lo stesso rimedio è pur efficacissimo contra le infiammazioni, le quali provengono da umori fissi e viscosi, o che non sono accompagnate da ulcerazione.

In quanto al salasso, convien la prima cosa ricorrer a lui nella schinanzia, ma non contentarsi d' uno solo; perocchè le replicate missioni sono più proprie a scacciar la causa del male dalle parti affette; per la qual cosa devesi salassar l' ammalato tre o quattro volte usando solamente l' attenzione di fermar il sangue prima ch' ei cada in deliquio; imperciocchè la cosa più pericolosa nella schinanzia è la sincope, la quale fa spesso che tutti gli umori vadano verso le parti interne. Se dopo il salasso nulla vien meno l' infiammazione, e che i meati dell' aria, e degli alimenti, (la trachea-arteria, e la faringe,) siano mai sempre otturati, non si tardi un momento ad aprir le vene sublinguali lo stesso giorno senza rimetter l' operazione all' indomani. Io stesso ho salassato un' ammalato in una grande urgenza di molto buon mattino, e gli apersi le vene sublinguali sul far del giorno, e sulla sera diedi una purgazion di scamonea nella crema d'orzo; e adonta di tutti questi espedienti ebbi della pena non poca a rallentar la soffocazione prodotta dall' infiammazione. Ad un altro dopo averlo salassato da tutte due le braccia ordinai lo stesso giorno dieci grani di sugo di cattepuzza spremuto di fresco, mentre era ancor liquido. Devesi tener questo metodo con quelli che sono d' un temperamento forte, nel vigor dell' età, quando la violenza del male loro non lascia alcuna tregua, e vuole un pronto sovvenimento. Ho aperto ancora le vene jugulari in luogo delle sublinguali, quallora mi parve meglio, e così restò assai sollevato l' infermo. Feci salassar parimenti nella vena del piede una Donna, che aveva i suoi mestrui soppressi, e questa era appunto l' origine del suo male; donde derivò a lei un doppio vantaggio, imperocchè i suoi mestrui vi si misero nel loro corso, e fu liberata dal male. La stessa cosa si dovrà fare cogli uomini soggetti alle moroidi.

In questo male sono pur utili le ventose, ma non convien praticarle se non dopo cessata l' affluenza della materia, conciosiacchè fin tanto che questa va verso le parti affette, sono più a proposito gli astringenti, e li ripercussivi, che gli attrattivi. Ma cessata l' affluenza, e volendo esser dissipata la materia, è meglio metter in uso le ventose, e li fomenti, ed applicar dei cataplasmi; perocchè sgombro che sia il corpo dei cattivi umori, non v'è più timore che vadano verso le parti affette; ed è certo, che le ventose han la virtù di attraer la materia peccante, che sola produce il pericolo dalle parti interne verso la superficie del corpo.

Si può applicar all' esteriore della lana bagnata nell' olio o dei ceroti emollienti preparati con della cera, del butirro, e del grasso d' occa.

Convien far uso di cataplasmi atti a dissipar l' infiammazione, che si prepareranno per esempio con della farina d' orzo, dei semi di lino, e dei datteri bolliti nell' acqua, o del zafferano, e delle micche di pane bolliti insieme; lasciando quelli che non fanno che rilassar o ripercuoter violentemente. Se l' infiammazione è inveterata, ed ostinata, sta bene aggiungervi dei fighi secchi, del lapazio, del grasso e qualche poco di nitro, dovendosi richiamar fuori la materia, ed ajutar la natura, che perciò si affatica.

Le infiammazioni degeneranti in scirro e inveterate van fomentate con un decotto caldo di camomilla o di bismalva, che produrrà assai più effetto, massime quando gli umori son freddi, ostinati e situati profondamente, se vi si aggiungono delle bacche di alloro.

In quanto alla dieta, non si nutrirà l'ammalato che d' idromele, il quale produce da sè solo tutti li buoni effetti, che si ponno desiderare, attenuando e purgando per secesso e per orina. Lo stesso è spezialmente a proposito nelle flussioni di petto e di polmoni, allorchè sono assai oppresse queste parti, e che si può temer un' infiammazione, una peripneumonia o la *synanche*. Si darà dell' idromele all' ammalato finchè l' infiammazione diminuisca, e sia più libero il respiro, e tre giorni dopo della crema di decotto d' orzo, nulla meno efficace dell' idromele, perocchè deterge, scioglie e nutrisce, e rallenta il calore, e l' infiammazione.

Attenuata che sia la materia, e scemato il calore, diasi all'ammalato qualche tuorlo d'ovo, ma in piccola quantità; poichè il troppo alimento mette in pericolo l'ammalato di restar soffocato. In un tal caso non si trascuri alcun mezzo per prevenir l'infiammazione che è piuttosto prodotta dall'abbondanza che dalla scarsezza di nutrimento. TRALLIANO, L. IV.

Di quelli si dispera, al dir d'Ippocrate, quando dopo un attacco di soffocazione in questo morbo, loro si copre la bocca di schiuma. Guariscono alcuni col far loro inghiottire a stilla a stilla dell'aceto con del pepe, o dei semi d'ortica pesti nell'aceto il più forte: ma poichè si è renitente in prender questo rimedio, si verrà a costringerli colla forza. Quando è passata la rossezza della gola, si aprono incontanente gli occhi, e si si sente star meglio. Gli stessi mezzi usar si devono con chi fecero naufragio, e in somma con chiunque è preso da soffocazione, a fine di rianimar il loro calor naturale. PAOLO EGINETA, L. III. c. 27.

Varia è la maniera di trattar questo male giusta le varie sue spezie, e le cause di ciascheduna, e nel conoscerle porrà il Medico ogni più seria attenzione, per applicarvi gli opportuni rimedj. Quindi appena si può arguire da segni fidi, che si formò nella testa un ammasso di sangue, che non solo aumenti l'infiammazione, ma produca altresì dei tristi sintomi, la prima mira del Medico sarà di svolger l'impeto del sangue dalla parte affetta aprendone la vena vicina; imperciocchè su questo solo rimedio li Medici tanto antichi che moderni hanno in ogni tempo fondato la principal ed unica quasi speranza di riconfortar l'ammalato. Sentiamo sopra di questo Ippocrate, il quale nel Libro suo *de Loc. in Hom. Sect.* 1. ordina la cura della *schinanzia* come segue. „Convien salassar dalle braccia, e dai piedi „ quelli che hanno una *schinanzia* procedu„ta dal sangue raccolto e coagulato nelle „ vene del collo, e proccurar loro ancora „ dei secessi, per alienar e scacciar il fomi„te del male.„ Ma non già tutti s'accordano intorno il sito, e la maniera, onde procedere. Consigliano molti di aprir le vene sublinguali, ed altri vi si oppongono, perchè non esce in tanta copia il sangue, se non si prattica un'apertura ben grande, e quando è troppo grande, genera un'emorragia talor funesta. Tulpio è dei primi a rigettar questo metodo, e per ragion adduce che il sangue è in questo modo spinto verso un luogo di natura angusto, onde è facile la soffocazione. Altri siccome Zacuto Lusitano, *Hist. Med. Princ. Lib. I. Hist.* 76. Joan. Steph. *in Hipp. de Struct. Hom.* Tralliano e Freindio nei suoi Commentarj sugli Epidemici d'Ippocrate, militano per l'apertura delle vene jugulari esterne, massime quando il male è disperato, e che si teme la soffocazione. Altri siccome Platero, Amato Lusitano, Zacuto Lusitano raccomandano le scarificazioni sulla nuca del collo e sotto il mento. Vuol Riolano che le si facciano attorno della laringe, e Capivaccì con Hollier, che si mettano delle sanguisughe dietro gli orecchi e sopra il collo.

Consiglia Ippocrate di purgar l'ammalato dopo il salasso, per attirar gli umori verso le parti basse, e così scaricarli: a tal effetto si adopreranno dei catartici niente acri, nè in forma di polvere o di pillole, ma composti di droghe le più dolci che si possa trovare, e di una forma liquida. E per effettuar nel tempo istesso queste due cose, cioè scaricar gli umori superflui, e temperar e raddolcir insiememente gli umori acri e salsi, sarà bene ordinar all'ammalato un decotto di due once di manna, e d'una dramma e mezza di nitro antimoniato, in dieci oncie di siero. S'egli non può niente inghiottire, gli si darà un lavativo di latte, di miele, d'olio di mandorle dolci, di sal commune e di nitro.

Dopo aver sgombrato, come fu detto, il corpo del sangue superfluo e degli umori impuri, si farà ogni possibile di risolver gli umori sanguigni o serosi, otturanti li vasi per via di rimedj idonei interni ed esterni, capaci ancora di mitigar il calor della febbre. A questo effetto il meglio di tutto è l'uso frequente d'un miscuglio diaforetico e anodino, di acque antispasmodiche, e proprie a facilitar la traspirazione, come sono quelle di fiori di zambuco, di tiglio, di primavera, d'acacia, di ruta, di foglie di cardo benedetto, di scordio, (quercivuola acquatica) con del diascordio, coll'antimonio diaforetico, e il cristallo minerale; l'aceto, cogli occhi di gamberi, e col siropo di papaveri rossi: le pozioni umettanti e stemperanti,

ranti, ficcome il fiero dolce od acre, e preparate col fugo di cedro, e col zucchero, colla tifana d'orzo nettato, colla radice di fcorz-naria, e la polvere di corno di cervo col firopo di fugo di cedro; l'acqua di crufchello, e il latte iftesso misto con ugual quantità d'acqua e qualche poco di zucchero e di nitro, bevendone in quantità, fanno al nostro cafo mirabilmente.

Nella *schinanzia*, morbo cotanto pericolofo, foccorrer convien l'infermo più che fi può con dei topici, applicandone alcuni dentro la bocca, altri ful collo e fulla ftrozza, a fine di moderar il dolore, e il calore dell'infiammazione, temperar l'acrità degli umori, e rifolver la fpeffezza dei fughi inviluppati ne' paffaggi angufti dei vafi. I topici più ordinarj fono i cataplasmi fatti di droghe anodine e diffolventi, ficcome i fiori di zambucco, di meliloto, la camomilla ordinaria, il taffobarbaffo, le radici di gigli bianchi, i fighi, il zafferano, i femi d'anice, e di finocchio, la farina di femi di lino bollita nel latte, al che aggiungono alcuni, come fpecifici, dei nidi di rondinelle, e l'*album græcum*. Al fine medefimo fervir poffono gli empiaftri lenitivi, ed emollienti, ficcome il diachylon femplice, od un empiaftro di meliloto ammollito nell'olio di mandorle dolci, il quale vieppiù di forza acquifterà col mefcolarlo col bianco di balena, col zafferano e colla canfora. Io non farei mai le injezioni dove rifiede il dolore, l'infiammazione e la ficcità. Bafta che l'ammalato fi lavi la bocca di volta in volta con qualche liquor caldo, che fi può preparar col firopo di more, col robo di zambucco, col firopo di limone, di papavero roffo, di viole, con della mucilaggine di femenze di cotogni, con della crema, e del criftallo minerale, che conforme le circoftanze fi può mefcolar col latte, con un decotto di regolizia, o di fighi o coll'acqua di crufchello: l'olio frefco di mandorle dolci mifto col bianco di balena, col zafferano e col firopo di viofe, unito coll'acqua di crufchello, e tenuto qualche tempo in bocca, non la cede in virtù agli altri rimedj.

Precauzioni e offervazioni prattiche.

Quando la *schinanzia* è fanguigna, e che il corpo è pletorico, convien prima di tutto prattícar il falaffo, il quale fe fervì mai a falvar un ammalato, quefta ne è l'occafione. Ma vi vuol preftezza, perchè non v'è tempo da perder. L'apertura delle vene jugulari folleva affai l'ammalato; ma posto che quefta fia impratticabile, fi apriranno le fublinguali; guardando prima di aprir quella del braccio. Quando la *schinanzia* fanguigna è unita alla febbre d'*Unghuria*, quando fi teme un acceffo di frenefia, e che l'infermo fia tanto debole da non potergli cavar troppo fangue, gli fi apriranno fenza più le vene fublinguali; ma quando quefto male è prodotto da un umor acre e cauftico, che fi attacca alle tuniche nervofe della laringe e della faringe, e che l'infermo non è pletorico, fi fcarificheranno le parti pofteriori del collo e quelle che fono fotto il mento o fi applicheranno le fanguifughe. Quando il temperamento è flemmatico e cacochimico, e che la troppa ferofità vifcofa genera dei tumori, dei dolori ed una lieve infiammazione nella faringe, e nelle parti efterne del collo, preferibili fono al falaffo le fcarificazioni della nuca del collo e delle fpalle.

Nell'ufo dei topici è neceffario riflettere alle varie fpezie d'infiammazioni che vengono nella gola, e a ciafcheduna opporvi il più conveniente. Quindi quando quefta infiammazione è ardente e dolorofa, il giulebbe fatto col firopo di rofe, col nitro, e con qualche poco di canfora è affai giovevole. La gelatina di corno di cervo purificata nella maniera dovuta coll'albume d'un ovo, condita con zucchero e fugo di melaranci della China, e prefa ad intervalli, follecita la guariggione. Se il fondo della gola è arficcio ed infiammato, la lingua gonfia, la deglutizione, e la refpirazione difficili, fi preparerà un gargarismo con due oncie di albume d'ovo sbattuto nell'acqua, con un'oncia d'acqua-rofa, col firopo di melagrani, e di more, mezz'oncia di ciafcheduno, e con dodeci grani di criftallo minerale, al quale fi aggiungerà, fecondo le circoftanze 20, o 30. goccie di qualche liquor anodino. Si ungerà parimenti la parte pofteriore, e anteriore del collo con dell'olio canforato che fi preparerà con un'oncia d'olio di mandorle dolci, due dramme d'olio di papaveri bianchi, e mezz'oncia di canfora.

Quando la *schinanzia* è interna, e che è accompagnata da un gran calore, ci fi lavi di

di tratto in tratto la bocca con del latte, da cui non siasi levato il fiore; vi si aggiungerà del cristallo minerale, e del siropo di papavero salvatico, e si beverà del siero in gran copia. Nell' infiammazione dell' esofago, che spezialmente segue nel fervor delle febbri maligne, si adoprerà una polvere composta d' una dramma di nitro, di tre grani di canfora, e di un' oncia di zucchero con una emulsion di mandorle dolci, prendendone interiormente, ungendosi esteriormente, e tenendone per qualche tempo in bocca. Quando proviene l' infiammazione per aver respirato le esalazioni acri de' metalli, de' minerali, della calce viva, e del mercurio, non si useranno nè purgativi nè salassi, ma umettanti e raddolcenti interni ed esterni, come per esempio del latte, del nitro, dei cataplasmi quì sopra descritti, e dei lavativi.

Per discacciar quel violento dolore, che si fa sentir attorno la faringe, e la laringe, che produce la rossezza, e una copiosa salivazione, che è senza febbre, e che procede da una serosità acre e salata, che si attacca alle glandule di queste parti, si dovrà gargarizzarsi, appena si fa quegli sentire, con dello spirito di vin del Renò o di Franconia. L' effetto di questo rimedio si attesta da *Vvaleo*, *Method. Med.* p. 112. „ Se nel principio della *schinanzia* „ si si gargarizza con dello spirito di vino, „ da lì a tre ore cesserà l' infiammazione „ della gola, per violenta che sia, o si ado„ peri solo o insieme con qualche altra cosa." Per questa ragione vuole Marziano, che si usino nella *cynanche* dei rimedj che siano calidi di lor natura: e da per me ho osservato, che cessar si fece in poco tempo una infiammazion della gola, facendo inghiottir all' ammalato a poco a poco otto, o dieci goccie di spirito di vin canforato, dove si era fatto sciogliere un gran di nitro. Raccomandano alcuni a questo effetto un' essenza di pimpinella fatta con dello spirito di vino.

Quando alle glandule del palato, e della faringe si attaccano molti umori impuri, e serosi, vi vogliono frequenti purgativi composti con della manna, del rabarbero, del tartaro, e dell' uva di Corinto. Utile in questo caso è parimenti il gargarismo descritto da Zebelio nella sua *Tartarologia*, la cui base è il sale ch' ei nomina *Pharyngeum*, e che si prepara con un' oncia di cremor di tartaro e di nitro, mezz' oncia d' allume bruciato, il tutto disciolto nell' aceto distillato, e poi conforme le regole cristalizzato. Si farà sciogliere una dramma di questo sal così preparato con due dramme di miele in cinque oncie d' acqua di piantaggine, e con questo liquore si si laverà di frequente la bocca, e vi si farà di tratto in tratto qualche injezione con una seringa.

Nei tumori infiammatorj della faringe, e delle sue glandule si ha gran ragion di preferir gli empiastri emollienti sopradescritti ai cataplasmi, de' quali rare volte mi servo per più motivi: ma in loro vece ordino un decotto di piante emollienti preparato col latte, e lo serro in una vescica. Coi gargarismi non si faranno injezioni, perocchè per la violenza della confricazione irritano il dolore, e l' infiammazione; sicchè sia meglio lavarsi la bocca con un liquore che servir possa di gargarismo. Ma in caso che di ciò far non vi sia rimedio, se ne farà coll' ultimo della dolcezza l' injezione per non provocar il vomito. Si averà pur la mira di non inclinar per didietro la testa, per timor che cadendo mai quello sulla trachea-arteria, facesse restar soffocato. E posto che alle parti affette vi sia agglutinata molta mucosità, si ripeterà questo rimedio. Finalmente in qualunque affezion della gola non convien parlare, perchè l' agitazion della lingua troppo violenta, e troppo spesso reiterata non fa che irritar maggiormente il male.

Supposto che i tumori della gola tendano a suppurare, si potrà stimolarveli facilmente coll' applicarvi un cataplasmo di fighi grassi. Quando il tumor infiammatorio delle amigdali è pien di marcia, per me non ho trovato cosa più operativa, che il miel rosato misto collo spirito di vitriuolo, ungendo con lui tratto tratto il tumor con un piumino, col che si rabbassa e deterge il tumore, e impedisce che si formi dell' altra marcia, e si stempera la materia che è troppo fissa. Nelle afti che vengono ai fanciulli sulla lingua, e vi cagionano del dolore ed un ardore si ungeranno di quando in quando le pustule col fior di latte, misto con qualche poco di nitro; questo è un rimedio efficacissimo per sedar il male. Giova talvolta per discioglier gli umori viscosi, e per impedirne la troppa affluenza, applicar del vitriuolo

bianco

bianco disfatto nell' acqua piovana, o che è anche meglio nell' acqua rosa, o di fiori di zambuco.

Acciocchè non ritorni, come pur troppo succede l'infiammazion della faringe, si schiverà con diligenza quanto fu da noi detto ch'era capace di generarla. Convien spezialmente tener viva la traspirazione, guardando la testa, e il collo da qualsissia freddo, perchè gli umori, e la materia acre, che dee sortir per mezzo i pori, non abbia a rientrar nel corpo, ed a fermarsi nella sostanza della faringe. Si si asterrà parimenti da tutto ciò che può metter gli umori in moto, guardando di non gridar troppo forte per non richiamar gli umori nelle parti superiori. Supposto che il corpo sia pletorico, è sempre bene practicar a buon' ora il salasso, ed eccitar le consuete evacuazioni, quando esse non tengono il corso lor ordinario. Si terrà ancor libero il ventre, prendendo di quando in quando un leggier purgativo, per discacciar le materie impure, che sono nel corpo, e ovviar che non vadano verso le parti superiori.

Istoria Prima.

Si espongono molti casi in conferma, e dilucidamento di questa dottrina.

Una Donna in età di 30 anni, di temperamento bilioso, e assai soggetta ai reumi ed al catarro, non si guardando di esporsi d'autunno uscendo di letto al fresco dell'aria, senza prima coprirsi di qualche cosa, fu da un reuma assalita accompagnato da un cocente calore, e da un dolor nella gola. Faceva ella fatica a parlare ed inghiottire, e nella notte era il suo polso più del bisogno agitato. Cessatile i mestrui, la si salassò dal braccio, e le si diede poi un lavativo, che non le portò un frutto immaginabile. Così acuti erano li dolori che la tormentavano, che non poteva soffrir li gargarismi. Trattanto s'accrebbe talmente l'interna ed esterna gonfiezza della gola, che vi mancò poco che non si soffocasse. Scemò però qualche poco la gonfiezza il quinto giorno, e si mitigò il dolore. Le si applicò esteriormente al collo un empiastro emolliente di meliloto e di zafferano, sovraponendovi dei pannolini caldi; e le si diede per gargarismi un decotto d'erbe emollienti. Con questi rimedj si maturò il tumore, e si aprì quella notte, senza che se ne accorgesse l'ammalata. Ma poichè venne probabilmente la materia a cader sui polmoni, così ella fu per soffocarsi. Per prevenir questo accidente, le si diede dell'acqua d'issopo con dell'essenza di castore, e della regolizia, a cui si aggiunsero alcune goccie di spirito di corno di cervo unito coll'ambra, ed un'infusion d'erbe pettorali in forma di thè. Sudò ella per tutto il corpo, e si sgravò almeno sei volte al giorno per secesso d'una materia tenace, e viscosa con dolori di ventre terribili. Temendo il Medico la natura maligna di questa diarrea, volle arrestarla, dandole un elettuario composto di diascordio, di conserva di rose, di pietra ematite, e di noce moscata. Cessò sul fatto il flusso di ventre, ma le sopravenne il singhiozzo, un calor avvampante in tutta la region dell'esofago, uno sputar di materia viscosa, ed una gran debolezza. Si chiamò un altro Medico, e questi attribuì questi accidenti alla soppression del flusso di ventre, e le consigliò di pigliar delle pillole di mirra eletta, di diagredio zolfureo, di mercurio blando, di zafferano, di castoreo, e di sal d'ambra in un veicolo caldo. Questo rimedio cessar fece non solo il singhiozzo, ma rinovò l'escrezion della materia serosa per di sotto, e in questo modo si rimise a poco a poco l'inferma, fino a ripristinarsi nella sua salute.

Riflessione.

Non è cosa ordinaria, che un flusso di ventre pituitoso e seroso abbia guarito l'infiammazion della gola, e che la soppressione del medesimo abbia prodotto sintomi sì funesti, e che questi siano cessati col ritornar di quello. Accade sovente nelle infiammazioni della faringe che l'esofago, e per fin lo stomaco sembrino affetti dall'istesso male. Ho spesse volte osservato, che le afti intaccano l'esofago e lo stomaco; il che si conosce dall'ardor che si sente in questa parte, e che si stende fino al diaframma. Quando è ciò succeduto, non puoteto gli ammalati soffrir i rimedj salati, acri e caldi, ed io mi son servito d'un decotto d'orzo, di vena, di rape secche in forma di thè con del latte, che fece cessar l'ardore, l'arsità, e i dolori incommodi, ch'eglino provavano attorno il dia-

diaframma. Ho pure osservato nelle febbri ardenti, che l'infiammazion dello stomaco prodotta da qualche veleno, o da purgativi violenti, si è propagata alla faringe ed alli muscoli della laringe. Egli è dunque certo che le medicine lassative sono di gran profitto nelle affezion della faringe, e della bocca, spezialmente quando sono coperte queste parti d'una pituita crassa e viscosa.

Istoria II.

Un uomo in età di 60. anni dopo una diuturna febbre quartana restò assai soggetto a' reumi, e a debolezze di stomaco. Postosi in viaggio di tutta notte con un tempo piovoso, fu sorpreso da un male, il quale permettendogli l'uso degli alimenti solidi non gli lasciava inghiottir i fluidi senza grande stento, e senza vomitar da lì a poco molta flemma. La gola nel didentro era qualche cosa rossa, ma al difuori non si vedeva gonfiezza; il che mi fece giudicar che l'epiglottide, la quale chiude l'orifizio della tracheaarteria, fosse gonfia e coperta d'una serosità viscosa, che gl'impediva di poter chiudere esattamente l'orifizio soggiacente; laonde scendeva il liquore nella trachea-arteria, e produceva i già detti accidenti. Perciò gli feci applicar esteriormente dello spirito di vino canforato, e gli ordinai di lavarsi la bocca di tratto in tratto con dell'acqua di fiori di zambuco mista con dello spirito di sal armoniaco e dell'essenza di zafferano, e di prendere ogni giorno delle mie pillole (d'aloè con dei balsamici.) Cessò il male dopo qualche giorno con questi rimedj, e si risanò l'ammalato.

Riflessione.

La difficoltà d'inghiottir gli alimenti solidi e liquidi è un sintomo proprio della *schinanzia*; perocchè quando il tumore occupa l'ingresso dell'esofago, ed è ampio abbastanza da poterlo restringere, ei non permette che d'inghiottir dei fluidi: ma se questo tumore vien a formarsi nell'ingresso della trachea-arteria chiusa dall'epiglottide, gli alimenti solidi comprimendo quest'ultima che è gonfia, cadono nell'esofago; mentre i fluidi che sono men gravi s'insinuano per l'apertura lasciata dal tumor nella tracheaarteria, e vi producono non lievi incomodi.

Istoria III.

Chiamati alcuni Medici per visitar una Donna, accortisi ch'ella era impestata, le ordinarono le unzioni mercuriali, ch'eccitarono la salivazione. Nacque da ciò, che ogni poco ch'ella in appresso si esponesse al freddo ed alle nebbie, che montasse in collera, che prendesse cibi acri, che le si raffreddasse le testa, e che le si sospendessero i mestrui, veniva attaccata da un dolor acuto e da un calor violento nella gola, d'intorno la faringe e la laringe, che non le generava per verità la febbre, ma le impediva la respirazione. Dormito avendo questa femmina in un appartamento basso, fabbricato di fresco, e pieno di vapori di calce, fu non solo sorpresa da un mal di testa, ma eziandio da un ardor, e da un dolor violento nella gola e nel collo, accompagnato da smanie, dalla difficoltà di respirare, da dolori e dalla febbre. Si venne a chiamarmi, e poichè non vidi troppo gonfi li vasi, non la volli salassar, ma le feci applicar solamente sul collo un cataplasmo di farina di semi di lino, di fiori di zambuco, di fighi, di zafferano, d'olio di mandorle dolci, e di latte. Le ordinai parimenti un lavativo di latte con del nitro, del sal commune, del miele, e dell'olio, e per bevanda del latte misto con una mezza parte d'acqua d'orzo, o della tisana ove misi una quantità conveniente di nitro, e di siropo di viole, della quale ne bevè in gran copia, e che spesso ritenne in bocca, e così cessò il male in poco tempo. Le consigliai per prevenir le frequenti ricadute, a cui andava soggetta, di bevere per un mese alla lunga le acque di Spa, o di Seltz con del latte, e gargarizzarsi la bocca ogni mattina con dell'acqua d'archibuggiata, od un decotto di piantaggine nel vino.

Riflessione.

Sopravien facilmente la *schinanzia* quando tutto il sistema delle glandule, e dei vasi della gola è indebolito, e nell'atonia, siccome spesso succede dalla salivazion mercuriale. Perciò quando si fu una o due volte da questo male attaccato, e che non si pensò di rimediarvi con vitto, e con rimedj opportuni, ritorna di nuovo al gridar troppo forte, ad un trasporto di passione, ad un eccesso di bever vino, ed all'esporsi al freddo. Per non

averví

avervi a ricader, il meglio di tutto è guarir perfettamente questo morbo al primo accesso, acciocchè non danneggi le parti, che poi si stenta a riparare.

ISTORIA IV.

V'era un Gentiluomo, ch'io conosceva, in età di 50. anni in circa, di un temperamento sanguigno, malinconico, ma forte, a cui non si era mai tratto sangue, e che stava benissimo, benchè non avesse moderazione nel far uso della birra, e di liquori spiritosi. Contese quest'uomo con sua moglie, e avvampando dalla rabbia fu assalito da un violento mal di testa, che gli gonfiò terribilmente le arterie, gl'infiammò il volto, e gli occhi gli sfavillarono. Passava le notti senza prender sonno, e sì gagliarde gli battevano le arterie, che gli pareva che gli martellassero il capo. Gli fu applicato un cataplasmo di micche di pane, di bacche d'alloro, e di ginepro con dell'aceto rosato. Sulla fronte e sulle tempie gli fu applicato per consiglio d'una vecchia dell'albume d'ovo battuto con dell'allume. Dopo aver l'ammalato fatto uso per qualche tempo di questo rimedio, si lagnò d'un dolor acuto nella gola, d'una difficoltà d'inghiottire, e d'una debolezza di respirazione. Gli si gonfiò a dismisura la lingua, divenuta nera e arsiccia; dimandava continuamente da bere, violento era il suo polso, e la pena sua di respirare non lo lasciava star coricato. Per dissipar questi sintomi infausti si praticarono i rimedj seguenti con felicità di successo. Se gli fece un salasso fortissimo, se gli diede un lavativo, e se gli applicò sul collo un cataplasmo di sterco di cane, di nido di rondinella, di fighi, di cipolle arrostite, di fiori di zambuco, di camomilla, di meliloto, di semi di cumino, di nitro, e di canfora con dell'acqua di fiori di zambuco, e del vino, fattolo prima riscaldare. Se gli fece inghiottir spesso alcuni cucchiari d'un misto di fiori di zambuco, ed acquarosa, due oncie di ciascheduno, di aceto distillato, sei dramme, di canfora 4. grani, il tutto disciolto nell'olio di mandorle dolci, e una quantità sufficiente di conserva di rose. La bevanda sua ordinaria era un'infusion di veronica, di fiori di zambuco, e di radice di regolizia, con il che si rimediò al pericolo della soffocazione. Se gli diede inappresso un purgativo composto di siropo purgativo di rose, di cremor di tartaro, di diagredio e di rabarbero, che lo fece andar più volte del corpo. E oltre a tutto ciò se gli fece lavar di sovente la bocca con dell'acqua piovana, in cui si aveva disciolto qualche poco di nitro, di vitriuolo e di zucchero per renderla più aggradevole; sicchè si guarì in questo modo in pochissimo tempo un morbo cotanto pericoloso.

RIFLESSIONE.

L'origine di questa terribile malattia merita la nostra attenzione, perocchè fu prodotta da un ammasso di sangue nel capo. Per rimediarvi si adoprarono degli astringenti, i quali scacciarono il sangue verso le parti interne e la gola, dove accorrendo in gran folla cessò di scorrere, e così principiarono il calore e gli altri sintomi. Si può giudicar della qualità ripercussiva ed astringente dell'albume d'ovo coll'allume sbattuto dal farne uso nei mali degli occhi. Communicando tra di loro i vasi non si può dubitar che contraendosi le parti esterne, non si contraggano ancor le interne. Prevenuta però la stagnazion del sangue col salasso, e co' dissolventi interni ed esterni, venne il male a terminar felicemente. Se v'è occasione, in cui coglier si debba il punto favorevole, egli è principalmente nelle congestioni infiammatorie, perocchè trascurandone lo disfantamento, producono una corruzion funesta, che presto degenera in sfacelo. HOFFMAN, *Med. Ration. System.*

Fatto riferito da ILDANO.

Lo scorso Autunno il Signor Giovanni Merulam Ecclesiastico, soggetto commendabile non meno per il suo sapere che pel suo merito, fu tormentato per due mesi da una violenta dissenteria, dalla quale quasi del tutto libero, eccolo di nuovo attaccato, sendo io assente, da un male ben più pericoloso del primo, perocchè estenuata la natura non meno dal male che dall'età sua di 66. e più anni, non ebbe questa la forza di espeller quelle pustule, che vengono per ordinario sulle labbra verso la fine di questo male, in una buona distanza, gettandole all'intorno dell'ugola, e della radice della lingua con un dolore, e un'infiammazion non mediocre. Stando così fissa intanto la materia, con-

consultò un' ignorante, che gli soffiò tre, o quattro volte al giorno nella gola una polvere di pepe, e di zafferano, che gli accrebbe il dolore, l' infiammazione, e la febbre, al di cui accesso cadeva tratto tratto in svenimento. Esso gli diede in tai circostanze, credendo di guarirlo più presto, e più sicuramente, una pozion purgativa, che gli operò per il vomito, e per secesso, e che altro non era che antimonio, da quel che si può arguir dagli effetti. Appena mi si venne a chiamare, mi portai dall' ammalato con tutta la fretta, e lo trovai agonizzante, mentre aveva appena lena da respirare, ed era in un ansamento terribile. Aveva la lingua, e la gola si gonfie, che non potea respirar, nè trangojar un pocolin di brodo, che non sentisse dolori tremendi accompagnati da un' agitazion involontaria, e convulsiva di tutto il suo corpo.

Ecco quì come mi adoperai per guarirlo. Lo feci prima gargarizzar con del latte munto di fresco dalla vacca, e lavarsi tratto tratto la bocca con dell' acqua d' orzo, di rose e di scabbiosa, mista con del miel rosato, facendogli prender ogn' ora un poco d' olio di mandorle dolci. Gli feci unger tre o quattro volte il giorno e talora anche la notte, la gola, il collo, e il petto con dell' olio di gigli bianchi, e di mandorle dolci, applicandovi sopra della lana grassa e calda. Per via dei lavativi si richiamò abbasso la materia, che per violenza di dolore era andata verso le parti affette. Dopo una cura di questa sorte per lo spazio di 30. ore in circa, l' ascesso si aprì nella gola, e per la bocca scaricò una materia putrida.

Sul fatto scemò il dolore, più libera gli divenne la respirazione, e potè sorbir qualche poco di brodo. Finalmente ricuperò la sanità in un modo miracoloso, e contra l' espettazion di tutti quelli che poc' anzi lo avevano veduto in uno stato sì deplorabile, cioè col lavarsi di frequente la bocca con della tisana d'orzo, prendendo ogni quando qualche poco di miel rosato, regolandosi nel vitto, e usando rimedj ristoranti; gode a quest' ora l' intiera sua salute benchè di 70. anni, e fa quanto gli s' incombe con suo gran piacere, e a gran vantaggio della Chiesa. ILDANO, *Cent. III. Osserv.* 27.

Egli è mio dovere riferir quì li sentimenti e la prattica del Dottor Sydenham, che corrisponde perfettamente a quella d' Ippocrate e de' suoi settatori.

1. Può venir questo morbo in ogni stagion dell' anno, ma spezialmente tra la primavera e la state; le persone più soggette al medesimo sono li giovini, li sanguigni, e quelli che sono rossi di pelo. Il ribrezzo n' è il suo principio, e a lui sopragiunge la febbre, e dietro subito a questa un dolore, e un' infiammazion di gola, la quale, se pronto non vi si porta un rimedio, impedisce d' inghiottire e di respirare; l' infiammazion, e la gonfiezza dell' ugola, delle amigdali, e della laringe mettono l'ammalato in pericolo di venir soffocato. Questo male è assai terribile, e cagiona talvolta la morte nello spazio di poche ore; e questo succede quando una gran quantità di materia si porta per una metastasi nella febbre, verso le parti suddette, e se non vi si rimedia per tempo con rimedj opportuni.

2. Quanto all' ordine ch' io tengo nella cura, cavo all' ammalato molto sangue dal braccio, e susseguentemente dalle vene sublinguali; gli fo unger le parti infiammate con del miel rosato carico assai di spirito di zolfere, e gli ordino un gargarismo, non già per usarlo conforme il solito, ma per tenerlo in bocca fin ch' egli è caldo, replicando sovente la stessa cosa. Si può veder la ricetta di questo gargarismo nell' ultimo paragrafo dell' articolo *Albumen*.

Faccio prender ancora ogni giorno all'ammalato l' emulsion seguente, o tal altra si fatta.

Prendete *mandorle dolci peste*, *sette*,
semi di mellone, } *mezz' oncia di*
semi di zucca, } *ciascheduno*.
semi di papavero bianco, *due dramme*.

Pestateli insieme in un mortaro di marmo versandovi sopra a poco a poco, una foglietta e mezza di decotto d' orzo. Mescolateli insieme come conviene, e dopo averli scolati, aggiungetevi,

d' acqua rosa, *due dramme*,
di zucchero bianco, *mezz' oncia*.

Fate prender quattr' oncie di questa emulsione all' ammalato ogni quattr' ore.

Questo rimedio, aggiungendovi del nitro, diverrà molto più efficace.

3. Il dì seguente faccio un altro salasso al braccio dell' ammalato, quando la febbre e la

e la difficoltà d'inghiottire non si son moderate; e inoltre gli dò un leggier purgativo, poichè dopo il salasso m'insegnò l'esperienza ch'è assai necessario, e vantaggioso. Se anche dopo questa nuova cavata, oltre la febbre e gli altri sintomi, si va a pericolo di qualche altro accidente, cosa non ordinaria, si replicherà il salasso, applicando un buon epispastico tra le spalle. Si darà finalmente ogni mattina, finchè dura l'incommodo, fuorchè quel giorno che si prende la medicina, un lavativo rinfrescante, ed emolliente.

4. Io gli proibisco l'uso di qualunque carne, e dei brodi loro, non gli permettendo che una pozion fatta d'orzo, di cruschello, di pomi cotti, e altre cose sì fatte per suo nutrimento; e per bevanda della tisana, e della birra leggiere. E' pur necessario che si alzi l'infermo ogni giorno per poche ore; imperciocchè il calore del letto aumenta la febbre, e tutti gli altri accidenti che l'accompagnano, e ch'io procuro di levar con questo metodo. SYDENHAM.

Della Bronchotomia.

Essendo la Bronchotomia d'un uso particolare nella *schinanzia*, mi parve proprio di darne quì la descrizione, anzi che nel rispettivo suo articolo.

Paolo Egineta, secondo il Signor Freindio, fu il primo a descriver l'operazion della bronchotomia. I Chirurghi nostri migliori, dice Egineta, ce ne danno la descrizione, e spezialmente Antylo, il quale si esprime in questi termini. Questa operazione, quando son tutti affetti la trachea-arteria, e li polmoni, noi la crediamo inutile, e impratticabile. Ma quando l'infiammazione è sopratutto d'intorno la gola, il mento, le amigdali, e le parti che coprono l'apertura della trachea-arteria, si può arrischiarla per prevenir il pericolo della soffocazione. Volendola pratticare, aprir si deve qualche parte della trachea-arteria al dissotto della laringe, verso il terzo o il quarto anello; perocchè sarebbe un troppo arrischiarsi aprendola tutta intiera. Questo è il sito più commodo, perchè quì non v'è carne che la copra, e non vi è nessun vaso in vicinanza. Frattanto stando l'infermo col capo volto al diddietro, perchè sia più visibile la trachea-arteria, si fa un'incisione trasversale infra due anelli; sicchè in questo caso non già la cartilaggine, ma la membrana che rinchiude, e unisce in uno le cartilaggini, è quella che vien divisa. Se l'Operator ha paura di qualche accidente, può divider prima la pelle, tenendola distesa; di là passando alla trachea-arteria, e separando li vasi, se vi s'imbatte in qualcuno, farà l'incisione. A questo aggiunge Egineta che Antyllo non per altro preferiva questa maniera a qualunque altra di far l'incisione, se non per aver lui osservato (facendola, cred'io, alla ventura) che l'aria passava attraverso con gran violenza, e che la voce era interrotta. Quando non v'è più pericolo di soffogarsi, si riuniranno le labbra della ferita con una sutura, cucindo la pelle, ma non la cartilaggine, e poi dopo applicandovi dei buoni rimedj vulnerarj. Se questi non bastano, se ne prenderanno di quelli che facciano crescer la carne. E questo metodo è da tenersi con quelli ancora che si tagliano le canne della gola per darsi la morte.

Eistero descrive questa operazione nel modo seguente. Ciò ch'egli osserva intorno le persone appena annegate, merita che vi si faccia attenzione, mentre con questo mezzo si può salvar la vita a non pochi, puntualmente eseguendo quanto egli dice.

Le parole bronchotomia, laringotomia e tracheotomia non sono che tra di lor sinonime, altro non significando che un'incision della trachea-arteria, o di ciò che noi chiamiamo communemente la gola. Molte e varie esser possono le cause, e le ragioni, che rendano necessaria la detta operazione; perocchè in primo luogo è assolutemente indispensabile, quando nella *schinanzia* la gola è così infiammata, che l'ammalato è già in procinto di perder il respiro, e restar soffocato. In secondo luogo divien necessaria, quando una fava, un fusino, un nocciuolo di ciriegia, un pisello, una pietruzza, od altro corpo estraneo e accidentale cade nella trachea-arteria, e v'è pericolo di soffocarsi. In terzo luogo si ha ad aprir la trachea-arteria a quelli che si son soffocati per esser caduti nell'acqua, o come vogliam dir noi, poco fa annegati; perocchè riuscì talvolta di restituir il respiro a persone in questo stato, coll'aprir loro la trachea-arteria, e dando così ingresso all'aria ne' polmoni. (Vedi

la differtazion di Dethardingio intorno il metodo di ricuperar quelli che si sono annegati, per via della laringotomia.)

Io so che molti Medici proibiscono che si faccia un' incisione nella trachea-arteria, e condannano per conseguenza questa operazione, credendola micidiale, e trasportati da un falso zelo denigrano la fama de' giovini Medici, che sotto degli occhi loro si azardano ad una sì pericolosa operazione, dando loro gli odiosi nomi di barbari, ed inumani. Eppure un tal pensiero è pur storto; perocchè in questa operazione il piccolo taglio tanto è vero che non dà la morte, che neppur quando è grande non può produr questo effetto. In Garengeot si leggono degli esempj di varie cure fatte con questo mezzo; laonde a più giusto titolo sull' asserzion di Casserio, *Tract. de vocis auditusque organis*, chiamar possiamo ignoranti, vigliacchi, ed anco crudeli, quelli che trascurando nelle circostanze suddette la detta operazione, la quale in sè non è quasi mai pericolosa, e che anzi produce gli effetti più solleciti, e più salutari, lasciano morir gli ammalati per non usar seco loro di un tal soccorso.

Molti di questi esempj veder si possono in Nicolò Fontano, *Observ. Rarior. Analect.* non che in Casserio.

Quando si voglia far codesta operazione, non v'è parte nella trachea-arteria più idonea per far l'apertura, quanto quella che è situata tra il secondo, e il terzo suo anello cartilagginoso. Non vi sarebbe però nessun pericolo a far l'incisione un pò più abbasso.

Ecco la maniera di adoperarsi; quando si vuol spezialmente cavar il nocciuolo di qualche frutto, una fava, un grosso pisello, una pietruzza, o qualche altro corpo, che sia caduto nella trachea-arteria, e che dia sospetto di soffocazione.

Prima di tutto convien adagiar l'ammalato in una situazion inclinata sopra di un letto o d'una sedia, e che qualcuno si metta dietro di lui, e gli tenga ferma la testa. Si farà poi un' incision longitudinale nella pelle, nel grasso e nei muscoli, in circa due traversi di dito al disotto della cartilaggine thyroide o scutiforme nel mezzo della trachea-arteria, tendendo verso lo sterno; sicchè la lunghezza dell' incisione esser possa di due o tre, e in un ammalato di statura alta, anche di quattro traversi di dito. (Vedi *Tav.* I. *Fig.* 14. A A.)

Da un Ajutante si faranno tener le labbra della ferita uno dall' altro discoste o con degli uncinetti a posta, o colle sue dita; e dopo di aver asciugato e nettato il sangue, o con qualche spugna o con qualche pezza, sicchè apparisca la trachea-arteria, se ne taglieranno tre o quatro anelli in guisa tale che le incisioni non formino che una linea continua; e dopo ciò si caverà con destrezza, e con circospezione il corpo arrestato colla tenta, con uncinetti o con tanagliette. Fatto questo si rasciugherà la ferita con una spugna; e dopo averne riunite le labbra con qualche empiastro agglutinante, vi si applicherà una compressa, e la si fascierà dovutamente. Si curerà la ferita con balsami vulnerarj, conforme si prattica nelle ferite della trachea-arteria. In questo modo io cavai felicemente mentr' ero a Helmstad, un boccone di fungo allesso dalla gola d'un ammalato, al quale schiamazzando dalle risa mentre mangiava una suppa, dove tra le altre cose v'erano dei funghi, ne cadde per sua disgrazia, un boccone nella trachea-arteria, che credette di soffocarsi. Io seppi da Ravio, ch' ei si servì collo stesso successo della suddetta operazione per cavar una fava dalla gola d'un uomo: ma li Chirurghi moderni non dicono neppur parola di questo metodo. Consigliano alcuni la sutura; per chiuder piuppresto l'incisione, come si prattica nella spartizione del labbro passandovi attraverso degli aghi, o che si faccia questa operazione nella *schinanzia*, o io qualche altro male. Ma in quanto a me non v'è ragion di attenersi ad un metodo, per cui prova il malato dolori infiniti, mentre ve n'è già un altro assai meno violento, e ugualmente sicuro.

Se mai convenga nella *schinanzia* aprir la trachea-arteria per prevenir una soffocazione, benchè si siano messi in uso i rimedj opportuni e replicato il salasso in più parti del corpo, in tre modi diversi si può far questa operazione, li quali si troveranno qui sotto descritti.

Il primo è di adagiar l'ammalato sopra il letto o in una sedia, colla testa inclinata a disposizion del Chirurgo, e in una situazion immobile, come abbiamo detto disopra.

sopra. Si farà poi un' incisione nel mezzo della gola nel modo sopraccennato finchè si giunga alla trachea-arteria; oppure se parerà buono, si farà tener da ciascun lato la pelle da degli ajutanti. Questa si può anche levare, facendovi un' incision longitudinale, e tagliando la carne, e li muscoli che coprono la trachea-arteria. Vogliono alcuni che si principj dal separar questi muscoli dalla trachea-arteria, o separandoli destramente uno dall' altro: ma quella precauzione è frustranea, mentre si può tagliarli con ogni sicurezza, e senza nessun pericolo. Il Chirurgo netterà la ferita con una spugna inzuppata d' acqua, e di spirito caldo di vino, per fermar meglio il sangue, e ordinerà al suo ajutante di separarne le labbra, o con degli uncini o colle sue dita. Dippoi passerà il gamauto tra due anelli della trachea-arteria; oppure a mio gusto, lo può passar in maniera che ne tagli uno, per poter in questo modo introdur più commodamente nella ferita un cannello d' argento o di piombo rotondo o piatto, come si vede, *Tav.* VIII. del I. *Vol.* T, U, e X. Il Chirurgo prima di tirar fuori il suo stromento, deve introdur nella ferita una tenta proporzionata accanto al gamauto, per potervi con questo mezzo mettere più commodamente il cannello: che si assicura nella ferita con una ligatura passata per entro gli anelli o forellini che si attaccano all' intorno del collo e per mezzo un empiastro fessurato. Si guardi bene, che l' estremità del cannello ch' è nell' incisione, non tocchi la parte posteriore della trachea-arteria, perchè non produca una tosse incommoda. Egli è a proposito, acciocchè li polmoni non siano offesi dal freddo esterno, o da qualche corpo straniero, che vi potrebbe cadere, lasciar sull' orifizio del cannello una spugna inzuppata di vin caldo, che anderà prima spremuta; o siccome consiglia Garengeot, un sottil pannolino, e sopra quello un empiastro fessurato. Adempito puntualmente a tutto questo, si apriranno le vene del braccio o del piede, o le sublinguali o le jugulari. Si useranno poi i lavativi, i gargarismi, le injezioni nella gola, li cataplasmi emollienti sotto il mento, come pur le ventose sulla nuca del collo, al diddentro delle coscie, e al dissopra del ginocchio, e tal altro rimedio buono contra la *schinanzia*, di cui si continuerà l' uso finchè sia più libero il respiro, o che l' ammalato muoja, il che è per ordinario prima del quarto giorno dopo l' operazione. Se il male tre o quattro giorni dopo si migliora, e che il respiro sia più libero, siccome si può farne facilmente la prova chiudendo il cannello col dito, si cavi il cannello, e si consolidi la ferita come fu detto quì sopra. Ma se si scorge, che l' ammalato stenta tuttavia a respirare per la bocca, si lascierà per qualche tempo ancora il cannello nella ferita, e si continuerà a far uso degli altri rimedj, finchè il respiro divenga più libero, o che finisca di vivere l' ammalato.

Ecco un' altra maniera di aprir la trachea-arteria assai più in succinto che la precedente. Si applicherà il coltello da due tagli rappresentato *Tav.* II. I, sulla parte della gola, che abbiamo detto dissopra, passandolo con gran cautela per la pelle, per il grasso e per li muscoli nella cavità della trachea-arteria; e sul fatto s' introdurrà nella ferita un cannello, che si fermerà, e terrà sodo, conforme si è detto. Questo metodo è non solo più breve del precedente, ma fa più piccola la cicatrice, ch' è un altro vantaggio.

Il terzo & ultimo metodo di far questa operazione si prattica con un ordigno detto *Trocar* dalli Chinesi, (vedi *Tav.* I. *fig.* 16.) il quale dev' esser fatto in maniera, che applicandolo sul mezzo della trachea-arteria, si possa immergerlo in un sol. colpo nella di lei cavità per mezzo la pelle, la carne, e li muscoli; dopo averlo cavato si lascierà il cannello nella ferita, finchè respiri l' infermo liberamente o che muoja. Ho imparato questo metodo dal celebre Federico Decker Professor di Medecina a Leida, del quale io fui discepolo, e di cui diede egli la descrizione alla pagina 243. delle sue *Exercit. Pratt.* Sembra questo metodo preferibile ad ogni altro; perocchè oltre al farsi piupresto l' operazione, il cannello che s' introduce nella ferita, non dà tanto dolor all' ammalato. Usar si vogliono però in questo caso medesimo le medesime precauzioni, e tener la sopralodata condotta.

Non si deve neppur trascurar la precauzion importante di far codesta operazione il piupresto che sia possibile, e finchè le forze dell' ammalato danno qualche speranza di riuscirvi; perocchè quando queste sono troppo abbattute, e che l' infermo è poco men

che

che in agonia, questo non è nè il tempo nè l'occasione di cimentarvisi per sollevarlo. Vuol ancor la prudenza, quando il pericolo è pressantissimo, che il Chirurgo si consigli coi più dotti Medici prima di mettersi all'operazione; perocchè siccome parecchie persone non sapendone la vera natura, pericolosa la credono, e persin mortale, non è da sperar, se non riesce la cura conforme al desiderio, che non si accusi il Chirurgo di aver ucciso l'infermo, benchè la di lui morte sia stata effetto della violenza del male, e che sopra di lui non si scarichino tutti i rimproveri, cui l'ignoranza, e il pregiudizio volgare suggerir possono.

Se le persone che si cavano dall'acqua, in cui sono cadute, si credono poco fa soffocate, si aprirà loro la trachea-arteria quanto piupprefto è possibile o con un gamauto o con tal altro istromento che il Medico stimerà più a proposito. Dippoi si soffierà ben forte nell'apertura, che vi si averà fatta, o colla bocca o per via di un cannello, se ve n'è alla mano. In questo più che in ogni altro caso ogni tardanza è pericolosa: e per questo il celebre Dethardingio un tempo Professor di Medicina a Rostoch, e presentemente a Copenaghen, ci avverte in una dissertazion da lui, non ha molto, pubblicata su tal soggetto, che questo metodo, quando sia con prestezza eseguito, rende la vita all'ammalato coll'aria che se gl'innessa, e portentosamente lo cava dalle grinfe della morte. Quindi io consiglio a practicar questa operazione in casi di questa sorte, ogni qualvolta l'occasione lo porti, con tutta la sollecitudine, e diligenza possibile.

E qui si osservi, che non versando questa operazione nè sulla laringe nè sulli bronchi, ma sulla trachea-arteria, non convien darle il nome di *Laringotomia*, nè di *Bronchotomia*, siccome fanno per ordinario la piupparte de' Medici, e de' Chirurghi, ma quello piuttosto di *Tracheotomia*, che le è più proprio.

Federico Montano e Scachiero, Professori in Lipsia, pubblicarono un libro sulla bronchotomia; e Giulio Casserio trattò della Laringotomia nel libro sopracitato, dilucidando questa operazione, con molte figure eccellenti. Renato Moreau nella sua Lettera intorno la Laringotomia, e T. Fieno nelle sue Opere di Chirurgia scrissero egregiamente su questa operazione. EISTERO.

Osserva il Signor Sharp, ch'è molto facile da practicarsi la detta operazione, e che seco non porta nessun pericolo, abbenchè sopra di questa gli Autori si mettano tanto in apprensione.

La maniera, secondo lui, di practicarla consiste in far un'incision longitudinale di tre quarti di pollice di lunghezza nella pelle, tra il terzo o il quarto anello della trachea-arteria, supposto che sia in suo arbitrio di sceglier il luogo; e quando non si può farla tant'alto, la regola è di far l'incisione al dissotto qualche poco del tumore. Vuol la prudenza che si pizzichi a tal effetto la pelle, ma pur è meglio rimettersi alla prudenza del Chirurgo. Quando la pelle è tagliata, convien fare una piccola incision trasversale nella trachea-arteria, e subito introdurvi un cannello ricurvo d'argento o di piombo d'un mezzo pollice incirca, il quale nella sua estremità esterna abbia due piccoli anelli, per li quali passar si possa una fettuccia, che si attacherà attorno il collo, per tenerlo fermo nella ferita.

Vogliono alcuni, che si tagli tutto insieme la pelle, e la trachea-arteria con una lancetta o con un gamauto, persuasi che questo metodo è più facile, e più speditivo. Fu questo una volta practicato alla mia presenza, ma va soggetto a varj inconvenienti; perocchè la trachea-arteria movendosi nella respirazione da una parte, e l'altra, chiude l'orifizio della ferita, e non lascia che s'introduca il cannello, e che persista nella situazion, in cui deve trovarsi: imperò io credo necessario di far un'incisione esterna longitudinale di una certa ampiezza, come si è detto dissopra.

In quanto alla precauzion di separar i muscoli sterno-hyoidei, e sterno-thyroidei prima di aprir la trachea-arteria, questa non merita che neppur vi si abbadi; e quanto alla sezion dei nervi recurrenti, e dei grani vasi sanguigni, che cotanto si teme in questa operazione; questa non ha da far nessuna spezie, poichè non sono a tiro dell'istromento, siccome è cosa nota a tutti quelli, che sono versati nella Notomia di queste parti.

Il metodo di curar la ferita non è difficile da intendere, poichè cavando il cannello, e respirando per la via ordinaria divien semplice la ferita, e non ricerca, tuttochè

tochè penetri per una cartilaggine in una gran cavità, che una medicatura superficiale. SHARP, *nella sua Chirurgia*.

Il caso seguente, che fu dal Signor Martin communicato alla Real Società, ha un non so che di nuovo e d'ingegnoso, che non merita di passarlo sotto silenzio.

Mentre un giovine era nello stato più perfetto di sanità, fu all'improviso assalito da un mal violento di gola; e benchè non apparisse niente al difuori; che le amigdali, e le altre parti soggette alla vista paressero nello stato lor naturale, se non ch'erano un pò più gonfie dell'ordinario, e che non vi fosse verun tumore esteriore circa la laringe, e nessuna alterazion notabile nel polso; provava non pertanto l'infermo dolori atroci accompagnati da una difficoltà di respirare, e non poteva inghiottir cosa alcuna in maniera di cibo o di bevanda, restituendo per la bocca, e per il naso quanto si sforzava d'inghiottire. Da tutti questi sintomi mi feci a giudicare, che l'ammalato fosse attaccato dalla più cattiva *schinanzia*, senza che apparisse verun tumore, e che la sua sede fosse nella laringe, e nelle fibre a lei communi colla faringe.

Con tutti i salassi, i vessicanti sulle spalle, le ventose, &c. il male infieriva talmente, e tanto vi mancò che si soffocasse l'infermo, che il giorno dietro dopo il mezzodì i di lui amici, che la mattina s'erano opposti alla proposizion, ch'io voleva aprirgli la trachea-arteria, mi stimolarono finalmente a voler far questa operazione, aggiungendo l'infermo le più istanti preghiere, che per salvargli la vita, tentassi pur ogni cosa. E con ragione si moveva a far questo, perchè tutte le apparenze lo davano fra poche ore soffocato. Mi preparai dunque all'operazione, e tanto ben mi riuscì, che in manco di quattr'ore potè respirar ed inghiottir, sicchè cavai il cannello, e lasciai la glottide in libertà di eseguir le sue funzioni.

Secondo Celio Aureliano, e l'Autor dell'*Introduzione*, che si attribuisce a Galeno, fu Asclepiade che propose la Bronchotomia, per quanto opposta paresse colla sua delicatezza e col suo costume; e fu descritta e istantemente raccomandata da tutti gli Autori Sistematici, che scrissero intorno la Chirurgia, da Paolo Egineta, e per quanto pretendono, da Antyllo, e da alcuni dei più bravi Chirurghi, che l'han preceduto fino al lor secolo. L'affaticarsi cotanto questi Autori per provarne la sicurezza, e l'addurre cotanti esempj della guariggion delle ferite accidentali della trachea-arteria, senza però dirci se l'abbiano anch'essi pratticata, che pur l'averebbero più che in ogn'altro modo in questa forma avvalorata; tutti questi riflessi, io dico, mi fanno credere che rare volte l'abbiano ridotta in prattica. Ciò era sì raro, che Areteo, eccellente conoscitor dei mali, crede che questa operazione non siasi mai fatta felicemente, e Celio Aureliano riguarda come impratticabile quel che ne dice Asclepiade. Avenzoar e Albucasi non ritrovano fra i loro compatrioti chi l'abbia intrapresa, benchè gli Arabi portino il vanto di bravi Chirurghi. Fra loro quanto potei scoprire su questo proposito, si riduce in Avenzoar, il quale arrischiò questa operazione sopra una capra, la qual anche guarì, il che prova il talento, e l'industria di questo Autore. L'asserzione di alcuni, i quali trovano alcuni Autori che dicono che Rasi far la vide dal Medico Andrusio, (l'edizion delle opere di Rasi impresse a Venezia nel 1505, lo chiama Ancilisio, che può darsi sia lo stesso che Antyllo) io dico che questo è per aver malamente interpretato il sentimento di questo Autore. Leggendo l'intiero testo, si può facilmente accorgersi ch'egli non parla di questa operazione che fusse altrui novelle; e perciò altro non ne sapeva, se non che tali, e tali Autori l'avevano messa in uso. Fabrizio d'Acquapendente, uno fra i più celebri Professori di Chirurgia e Notomia del suo tempo, dice liberamente che nè lui nè altri de' suoi compatrioti vi si erano arrischiati. Giulio Casserio Piacentino, il suo antagonista nella Notomia, e suo successore nella profession di Chirurgo, confessa pur egli di non l'aver pratticata, benchè si sia studiato di elucidarla con molte superbe figure, le quali non si può credere ch'egli abbia copiate che da' corpi morti. Lo stesso Marco Aurelio Severino, uomo valente, e di gran senno, ed uno dei più bravi Chirurghi del suo secolo, non sembra, benchè tanto si fermi nel consigliarla, che abbia avuta mai l'occasion di provarla; sicchè il primo Autor degno di fede, da cui si parli di questa operazione, come messa realmente in prattica, egli è Antonio

tonio Musa Brasavole, il quale l'adoperò in in una *schinanzia* disperata dopo che ne ricusò il Chirurgo l'assunto, replicandola in un caso somigliante. M. Arnaldo, Chirurgo Francese si accimentò sopra di un ammalato, che già morì dalla medesima; ma M. Binard, suo compatriota, fu più felice. M. Freind cita Purman, come l'abbia fatta anche lui, e racconta un altro caso, che gli fu communicato da un Chirurgo, del quale non dice il nome. Con tutto questo, io mi dò a credere che siano pochissimi li Chirurghi, che sovra persone vive abbiano realmente azardata questa operazione. Mi vien detto però che M. Baxter, Chirurgo a *Coupar* nella Provincia di *Fife*, non molto lungi da quì, come pur M. Oliphant, a *Gask Perthshire*, l'abbiano, non ha molto, pratticata con gran successo.

Egli è credibile che que' tali che pratticarono la detta operazione, abbiano fatto od osservato certe cose, lasciate dagli Autori sotto silenzio, e forse anche diverse affatto dalla descrizion che se ne dà per ordinario. Faccio quì un riflesso che mi par importante, cioè che appena fatta la prima incisione, e prima di aver aperta la trachea-arteria, e introdotto il cannello, sente l'infermo qualche sollievo; e questo, a mio credere, si può attribuire al sangue che spargesi nell'operazione, e che scaricandosi, benchè in poca copia, cotanto presso alla parte affetta, non può secondo le vere leggi dell'idraulica, e le osservazioni, e la prattica degli antichi, (tuttochè contrarie alla teoria di Bellini,) che produr una revulsion assai più grande di quel che si farebbe in una maggior distanza. Suppone adunque con gran ragione il dotto Fabrizio d'Acquapendente, che l'evacuazion che si fa in questa parte sia molto più propria a sollevar che a incommodar l'ammalato; e Giulio Guastavino nella sua disputa contra Areteo è su questo punto dell'istesso suo sentimento. Confermò l'esperienza le loro supposizioni, e congetture, mentre ho io osservato, che il sangue, ch'esce continuamente dalla ferita nella suppurazione, rende la circolazione, che si fa nei muscoli della laringe, più lenta assai che all'ordinario, e fa probabilmente diminuir la voce, la quale per un lungo tempo assai dopo l'operazione, è molto più debole che all'ordinario; il che devesi, cred' io, attribuir piuttosto, e alla ragion suddetta, e alla debolezza del corpo che non si nutre, anzi che a veruna lesion dei nervi recurrenti, i quali quando siano tagliati possono veramente distrugger la voce, ma che non sono cotanto esposti a questo accidente a motivo della lor situazione, come si è creduto anticamente.

Nel far sopra d'un corpo vivo questa operazione si può ben accorgersi che non deve il cannello esser sì corto, come si rappresenta per ordinario nelle Opere di Chirurgia: perocchè in nel far l'incisione si osserva, che queste parti, e spezialmente la glandula thyroide, alla quale poco si abbada nelle descrizioni ordinarie di questa operazione, sì stranamente si gonfiano, che vi vuol un cannello più lungo un pollice, per farlo entrar ben addentro nella trachea-arteria, e così è il doppio di quella lunghezza, cui Garengeot, Autor moderno, che diede un Trattato delle operazioni di Chirurgia, gli dà communemente. Se il cannello di piombo da me descritto non va bene in qualche caso, e che sia o troppo lungo o troppo stretto, si può servirsi di quello che si adopera per ordinario nell'idropisia ascite; il quale essendo piatto in una estremità, non vi sarà pericolo, che cada nella cavità della trachea-arteria. Si potrà anche far che non penetri troppo addentro nella trachea-arteria col mezzo d'una forte compressa forata nel mezzo.

Le particole viscose, e li vapori che s'inalzano dalli polmoni sono motivo che scaturisca continuamente un liquor seroso per l'orifizio del cannello, il quale chiudendone talvolta la cavità, impedisce talmente la respirazione, che si è in necessità di cavarnelo per nettarlo. Pertanto dall'ordinar che facevano alcuni Medici di coprir l'orifizio del cannello con un pezzolino di spugna, o di cambrada, per chiuder l'adito nei polmoni alla polvere, ai peli, e ad altre cose sì fatte, si confermiamo tanto più nell'opinione che non pratticassero che rare volte questa operazione, e che parlino conforme all'aver essi esaminata astrattamente questa materia, giusta il linguaggio de' Metafisici, senza considerare che non hanno a fare con un'aria pura e secca, ma con un fluido eterogeneo, umido e condensato da particole viscose, e proprie a far delle concrezioni. Quindi quantunque

tuttoque negar non si possa che il cannello sia men soggetto a chiudersi, quando è più corto e più largo, massime nell' imboccatura, mi piace però l'idea d'un nostro Chirurgo, ch'è di far doppio il cannello, per poter facilmente, e senza pericolo cavar l'interno, quando convien nettarlo, senza portar incomodo all'ammalato: perocchè non è poco il dolore ch'ei soffre, quando bisogna levar spesso la fasciatura, e di nuovo aggiustar il cannello nell'incisione, che fu fatta nella trachea-arteria.

E in fatti io non so veder qual inconveniente esser vi possa per l'ammalato in respirando l'aria, tal quale ella passa per il cannello, senza frapotvi cosa che la purifichi, e ritenga i corpicciuoli eterogenei, che con lei possono unirsi, quando anche non fosse la casa delle più nette, come lo sono per ordinario quelle de' nostri Artisti. Ma supposto che facendo il cannello più aperto, quelli che hanno i polmoni più delicati venissero incomodati dai suddetti accidenti, io credo che chiuder si possa facilmente l'ingresso alla polvere, spiegando all'intorno del collo dell'ammalato sopra l'orifizio del cannello un pezzo di cambrada o di velo, guardando che non vi poggi sopra, e che non venga bagnato dal fluido che ne scaturisce.

Il giovine mentovato non tardò molto a risanarsi; e a quest'ora respira, parla, mangia, beve, fa ogni funzion ordinaria della vita, e attende come prima al suo impiego. Più tardi certamente sarebbe guarito, se fosse stato più in età. Inutile è quella pena, che si prendono alcuni Autori di ordinar delle suture, e delle fasciature per consolidar la ferita, la quale si chiude da se medesima in pochi giorni, medicandola solamente da un giorno all'altro, o per via di una tasta che si diminuerà ad ogni nuova medicatura, e che si coprirà di balsamo d'Arceo, *Ph. T. C. v.* 8.

Ho taciuto fin qui a bella posta il sentimento di Boerhaave intorno la *schinanzia* per inserirvelo qui, affinchè serva di epilogo di quanto fu detto, e che veda il Lettore in un'occhiata quanto ne lasciarono scritto gli Autori, e quegli sopra il tutto, il cui giudizio val per mille, in quello spetta la Medicina.

Dicesi *schinanzia* qualunque difficoltà d'inghiottire o respirare, proveniente da una causa morbifica, la quale agisca sugli organi che servono a queste funzioni, e che son situati sopra i polmoni, e sopra l'esofago. Questa si divide in due spezie, una senza che vi apparisca verun tumore interno od esterno; laddove nell'altra spezie si scopre sempre del gonfiamento in qualcheduno degli organi sopraddetti.

La prima nasce per ordinario verso la fine dei mali lunghi, e spezialmente dopo copiose, e replicate evacuazioni. I di lei sintomi sono la pallidezza, l'estenuazione, e l'aridità della gola; e questo prova che i nervi, e li muscoli delle parti affette son paralitici. Indica quasi sempre una morte vicina, e non ammette per ordinario cura veruna; pure si può intraprenderla con rimedj calidi e corroboranti, e che riempiano li vasi vacui d'un fluido vitale di buona qualità, siccome sono gli alimenti nutritivi presi in tal quantità proporzionata alla facoltà digestiva, ed il vino.

Viene talor questa spezie senza alcun segno apparente di un mal precorso, e in questo caso non manca quasi mai d'esser funesta. Nell'aprir quelli che sono morti dalla medesima, la si scoprì quasi sempre accompagnata dalla sopporazion dei polmoni.

Quella che va sempre unita colla gonfiezza di dette parti, tien varj nomi, o dalla natura del tumore, o dalle parti affette. Quindi la si divide in *schinanzia* edematosa, catarrosa, infiammatoria, putrida, scirrosa, cancrosa e convulsiva.

Attaccano questi tumori la lingua colli suoi muscoli, il palato, le amigdali, l'ugola colli suoi muscoli, i sini dell'osso frontale, dell'osso massillare, e dell'osso sfenoide, quando un polpo formatosi in qualcheduna delle dette cavità, acquista un tal volume, che chiuda le narici, deprima il velo del palato, restringa la gola, e otturi i canali della faringe, e della laringe. Occupano altre volte questi tumori qualcuno, e talor tutti li muscoli dell'osso hyoide, li muscoli interni od esterni, proprj o communi della laringe, la membrana muscolare interna della trachea-arteria, li muscoli superiori della faringe, e quel dell'esofago, detto eziandio *sphincter gulæ*, le parti muscolari dell'esofago, e le glandule situate così dappresso alla trachea-arteria & all'esofago, che nello stato lor di gonfiezza, comprimono questi canali; ed entrano in questo numero tutte le glan-

glandule salivari, e quelle che sono sparse attorno di queste parti, e finalmente la glandula thyroidea.

Dall'Istoria quì esposta di questo male si può cavar la ragione di tutti i varj accidenti inopinati e funesti, da' quali è seguita talvolta la *schinanzia*.

Ma siccome infinite circostanze l'accompagnano producenti una infinità di accidenti, gioverà specificarne quì le più particolari.

Della schinanzia proveniente da un tumor linfatico, edematoso o catarroso.

Questo morbo consiste in una difficoltà di respirare, e d'inghiottire, prodotta da un tumor linfatico o edematoso delle parti destinate a queste funzioni, o di quelle, che loro sono contigue.

Risiede questo tumore, ed ogni ammasso di linfa in quella parte delle glandule, su cui la linfa, la secrezion della quale si fa dalle arterie, è deposta dopo d'essersi separata dalla massa del sangue.

Da quì ne segue che quanto impedisce ch' esca la linfa da questi riserbatoj, può produr un tumor somigliante. Le cause di queste ostruzioni sono infinite, e di varie spezie, siccome

Ogni compression dei vasi, in cui li meati escretorj di queste glandule scaricano naturalmente il loro fluido dopo fatta la secrezione.

Un'ostruzion formata nel folliculo delle glandule da una concrezion gessosa, pituitosa, e altri miscugli sì fatti.

La stessa spezie di concrezione nei meati escretorj di queste glandule.

La pression di taluna delle parti suddette.

Il freddo che agisce sulle stremità dei meati escretorj.

La circolazion languida degli umori.

Gli effetti di queste ostruzioni sono un tumor acqueo, e bianchiccio, la compression delle parti contigue, e per conseguenza un ritardamento nelle funzioni, che dipendono dalla disposizion naturale di queste parti.

Dal fin quì detto si può conoscere i segni diagnostici e pronostici, li quali son questi, che se al tumor non si tronca il piè di crescere, verrà a soffocar in poco tempo l'infermo.

Altro fine non convien proporsi nella cura se non di sciogliere, e dissipar la materia dell'ostruzione con rimedj emollienti, aperitivi e rilassanti, applicati in forma di fomenti, di cataplasmi, di gargarismi, d'injezioni o di vapori, o s'è ancor necessario, per via di freghe sulla parte affetta, di cauterj fatti arrivar fino alla parte col mezzo di un cannello, o per via d'incisioni, che sono preferibili ai cauterj medesimi.

Si useranno parimenti i rimedj che diminuiscono la quantità della linfa, evacuandone in parte per la bocca o per le estremità, siccome sono,

Gli *apoflegmatismi* composti d'ingredienti, li quali irritando le parti affette o le contigue a queste le dispongano a liberarsi di una gran quantità di materia morbifica o di linfa, che con facilità si volterebbe in questa natura. Di questa spezie sono le radici di parietaria di Spagna, il rafanello, il mastice, il ginepro, il pepe, e spezialmente il nitro. Nella Farmacopea dei Poveri si trova una polvere sotto il nome di *Pulvis synanchycus*, la quale fa un effetto mirabile in questo caso, e che sembra efficacissima nella *schinanzia* edematosa, bench'ella sia troppo acre per una di queste spezie d'infiammazioni, dove ne consiglia l'uso l'Autore.

Prendete *un'oncia, e mezza di nitro purificato,*
tre dramme di pepe bianco,
e quattr' oncie di zucchero bianco.

Fattane una polvere, datela all'ammalato da tener in bocca, e da inghiottirla a poco a poco. Questa fa sputar molto.

Siccome una gran quantità di linfa attirano li vescicanti nelle parti assai lontane dalla gola, ed alle quali sono meno capaci di nuocere, così sono di una grande utilità in questa spezie di *schinanzia*. Il luogo d'applicarli sarà la schiena, le orecchie, o dovunque si stimerà più a proposito.

I sudorifici blandi, che non producono un grado considerabile di calore, contribuendo all'evacuazion degli umori serosi, non sono men utili adoperandoli interiormente, od applicandoli all'esteriore. Li diuretici della stessa spezie producono un somiglievole effetto. Li catartici detti idragoghi per la virtù loro di evacuar gli umori serosi, sono in questo caso di un uso maraviglioso. E fra questi si può annoverar il gialapa, la scammonea, e le loro preparazioni.

L'ammalato non pensi mai di ecceder nell' uso

uso de' fluidi, e degli alimenti caldi, e secchi; poichè col loro mezzo si verrà a diminuir la quantità della linfa, e così ad ottener il suo intento.

Si averà finalmente riguardo alla circolazion del sangue, la quale posto che sia troppo languida, la si potrà accelerar coi mezzi più idonei, tra' quali si può contar le freghe delle parti esterne, e i sali volatili aromatici oliosi presi interiormente.

Schinanzia scirrosa.

Occupa talvolta un tumor scirroso le amigdali o qualcheduna delle sopraddette glandule; e questo succede per ordinario, quando all'aria fredda si espongono queste glandule da un tumor anteriore indebolite, prima d'esser rimesse nella forza lor naturale.

Questo si può conoscere dai segni ordinarj dello scirro (vedi *Scirrhus*). Se si prevede ch'esso debba impedir la deglutizione o la respirazione, o che attualmente tutte due le impedisca, il più sicuro, quando si possa farlo, è di stirpar lo scirro coll'incisione. Si può anche insensibilmente distruggerlo coll'applicarvi dei corrosivi. A tal effetto si tufferà un turacciuolo di filaccia, che abbia la figura di un cannello di penna, nell'olio di tartaro per dissoluzione, applicandolo sulla parte affetta per via di un cannello. Si può compor colla calce viva un caustico molto più forte, ma l'uso n'è più pericoloso.

Schinanzia infiammatoria.

Quando li muscoli, e le glandule che servono a respirare, e ad inghiottire, o quelli che sono loro contigui, sono infiammati, producono una *schinanzia* infiammatoria, intorno la quale usar si deve ogni attenzione, perchè va accompagnata da dolori eccessivi, e da una violenza che diviên spesso insoffribile. Le di lei cause non sono punto diverse da quelle dell'infiammazione, a cui vanno soggette tutte le altre parti (vedi *Inflammatio*). Vi sono però molte cause, che possono contribuir a rivoltar l'infiammazione sulle parti suddette, e spezialmente sulla laringe, sulla faringe, sull'osso hyoide, e sopra i loro muscoli, non meno che sulla parte superiore della trachea-arteria, la quale situata essendo direttamente sotto l'epiglottide, contiene un numero prodigioso di vasi sanguigni, la cui direzione è del tutto particolare.

Tra queste cause si può noverar una disposizion naturale, che è propria spezialmente dei giovini pletorici, e di quelli che hanno i capei rossi.

L'esercizio frequente e violento delle parti suddette, o declamando, cantando, o gridando; correndo a cavallo contra un vento freddo; suonando degl'istromenti da fiato; passando da un gran caldo a un acuto freddo nella primavera; l'arsità della gola prodotta dal calor dell'aria che si respira la state, o da una febbre infiammatoria.

Provenendo l'infiammazione da una delle dette cause, i suoi sintomi straordinarj variano giusta la diversità delle parti affette.

Quando non v'è l'affezione che sulla membrana musculare interna della trachea-arteria, il tumore, il calor, il dolore, e la febbre acuta non si manifestano da nessun segno esterno. In questo caso la voce è debole, tenue, e non manda che delli fischi. L'inspirazione è penosissima; la respirazion debole e frequente; e per far questo istesso, convien che sia assiso l'infermo. Da ciò ne nasce che nei polmoni la circolazion del sangue è molto lenta, debole oltre modo la pulsazione, cade l'infermo in grandi ambascie, e muore fra pochi istanti. Questo è uno dei mali più pronti ad uccider l'infermo, senza apparenza di nessun segno esterno. La sede del male quanto è più vicina alla glottide e all'epiglottide, tanto è più pericoloso il male.

Nell'infiammazion acuta della laringe che investe il muscolo bianco della glottide, e li muscoli carnosi che ne la chiudono, quando sono in azione, la *schinanzia* è delle più pericolose, perchè l'aria impedita dalla contrazion di queste parti non può entrar, e sortir dai polmoni.

I segni di questa spezie di *schinanzia* non sono dissimili dai precedenti, se non che il dolore è insoffribile per l'alzarsi che fa la laringe nell'inghiottire, e che vieppiù si aumenta qualor si parla o si grida; la voce è tenuissima ed acutissima; ed alle ambascie eccessive in cui cade l'infermo segue finalmente la morte. Questa spezie di *schinanzia* è la più terribile di tutte quelle che si palesano da qualche segno esterno.

Da questi segni si arriva a conoscere quando l'infiammazione non dà che nei muscoli elevatori dell'osso hyoide, e della laringe;

cioè quando respira l'infermo senza dolore e liberamente, ma che stenta insieme ad inghiottire per l'infiammazion dei detti muscoli. Ai segni generici dell'infiammazione si aggiungano quelli, cui fa scoprir l'attento esame di questi muscoli.

Quando l'affezione non è che sulla faringe, si scoprono i segni specifici della sua infiammazione dalla sola inspezion della gola. In questo caso è molto libera la respirazione, ma la deglutizione è assai difficile, o del tutto impossibile; ritorna per il naso quanto si vuol d'inghiottire; e ne cade talvolta qualche poco nella trachea-arteria, che fa poi nascere una tosse violenta: sicchè non potendosi prender nessun alimento solido o liquido, il corpo si estenua ed ammagrisce, e contraggono i fluidi dell'acrimonia per mancanza d'un nuovo chilo, il quale, incorporandosi con esso loro li raddolcisca. Non è però la febbre così violenta in questo caso come nel precedente, e non uccide sì presto l'infermo.

Se le amigdali, l'ugola, o il velo del palato, unitamente coi muscoli pterygo-staphylini sono assai infiammati, li sintomi sono a un di presso simili che nel caso antidetto. Stentosa però è qualche poco la respirazione, e per quanto leggiere ella sia, non la prende l'infermo per le narici, e per la bocca senza qualche difficoltà; si revoca per la bocca quanto si vuol inghiottire, stante l'ostruzion che trovano gli alimenti, e i dolori eccessivi che seco portano. Si sputa continuamente, nè cessa mai la secrezion d'una materia mucosa nelle cavità delle amigdali. Dentro l'orecchia, e nella tromba d'Eustachio sentesi un dolor acuto, che principia nel fondo della bocca. Nell'inghiottire sopragiunge un ronzio che talvolta assorda. Ai nostri tempi questo succede spessissimo; la di lui causa è per ordinario il mal venereo, ed espone il malato a un gran pericolo.

La violenza del male è maggiore o minore giusta il numero delle parti infiammate; e così pur dei sintomi che l'accompagnano.

Ritroceder non potendo il sangue per la compression delle vene jugulari esterne, ecco gonfiarsi la gola, le labbra, la lingua, e tutto il volto, spunta dalla bocca la lingua tutta infiammata; gli occhi sono due bragie, sfavillanti, e sporgenti in fuori; il cerebro è come soffocato dall'abbondanza del sangue, ed ecco imbecilli i sensi del veder, dell'udir, e del toccare, nascere il delirio, un continuo sbadigliare, un sopimento, e il non poter coricarsi, andando soggetto in tal positura a soffocarsi; e oltre di questo la rossezza, la gonfiezza, il dolore, e una pulsazion nel collo, e nella gola; onde ne viene che le vene jugulari e frontali come pur le sublinguali, che si chiamano ranine, diventano turgide e varicose.

Vanno queste *schinanzie* infiammatorie accompagnate dai medesimi sintomi delle altre infiammazioni; sono anch'esse soggette ai medesimi cangiamenti, degenerando come loro in cancrena, in sopporazione o in scirro, quando non soccombi l'infermo prima di questi accidenti. V. l'artic. *Inflammatio*.

Perciò apparendo sicuramente dai segni suddetti, esser affetta la membrana muscolosa interna della trachea-arteria, o li muscoli che sono attorno l'epiglottide o la laringe, tosto si esamini se il male è sempre in uno stato d'infiammazione, siccome si può sapere dai segni indicati all'articolo *Inflammatio*, e supposto ch'egli sia tale, non si ritardi un momento a praticar ogni mezzo per farlo cessare, Vedi *Inflammatio*.

Si trarrà molto sangue all'ammalato, facendo un'incisione ben grande nella vena, replicando l'istessa operazione, finchè la debolezza, la pallidezza, e il freddo dell'ammalato non faccia temer, che il sangue che resta possa aumentar il tumore, e la tension dei piccoli vasi, che attorniano le parti affette.

Questo si accorda col metodo d'Ippocrate, il quale vuole nel suo terzo Libro delle infermità, che si principj la cura col salasso, il quale al suo intendere è molto più efficace, facendolo sotto la gola; non tralasciando di ordinar anche quello del braccio.

Si darà poi all'ammalato un buon purgativo in forma di pozione o di lavativo, replicato più volte.

Il purgativo seguente è buonissimo a tal effetto.

Prendete *di diagredio*, 18. *grani*,

Fatene un'emulsione, a una mezz'oncia della quale voi mêschierete,

di siròpo di sena, *un'oncia e mezza*,

Per farne una pozione.

Si può anche preparar un lavativo nel modo seguente.

Pren-

Prendete *di foglie di sena*, *un' oncia*,

Fatene un decotto nell' acqua, e ad otto oncie di questo mescolate,

di nitro, *un' oncia*,

di siropo di sena, *un' oncia*.

BOERHAAVE, *de Mat. Medic.*

Questo è conforme al giudizio d' Ippocrate, il quale ci avverte nel luogo sopracitato, che devesi per di sotto evacuar il ventre con qualche purgativo o lavativo.

Si dovrà nutrir l' ammalato cogli alimenti e colle bevande più deboli, e che passino più facilmente.

Vuol eziandio Ippocrate nel Trattato poco fa mentovato, che s' interdica l' uso del vino all' ammalato, e ch' ei non beva se non del decotto d' orzo.

Gli altri rimedj che si adopreranno, saranno spezialmente nitrosi e acidi; perocchè il nitro di tutti i rimedj è forse il più idoneo a dissipar l' infiammazione.

Si munirà parimenti l' infermo di qualche fumo tepido, umido e risolvente, ricevendolo per la bocca, e adoperando esteriormente fomenti e vescicanti, per isviar una parte degli umori, i quali producono il male delle parti affette.

La formula seguente può servir di esempio.

Prendete *di aceto di zambuco*, } *un' oncia di*
di rose, } *ciascheduno*.
di fiorrancio, }
d' acqua distillata di zambuco, *sei oncie*.

Mescolateli, e indirizzatene il vapore per via di un imbuto nella gola. *De Mater. Med.*

Consiglia parimenti Ippocrate le fumigazioni della gola con dell' issopo di Cilicia, del zolfere, e del bitume di Giudea.

Quando non sono affetti se non li muscoli che servono a levar l' osso hyoide, e la laringe, il caso non è sì disperato; ma esige però gli stessi rimedj, benchè in un grado minor di forza. In questo caso vantaggiosi pur sono i cataplasmi anodini, rilassanti, ed emollienti. E a questo fine,

Prendete *di lenticchie acquatiche*, *sei oncie*,
di foglie di ninfea fresche, *cinque oncie*,
di papaveri rossi, *ott' oncie*,
di bismalva, *sei oncie*,
di fiori di zambuco, } *quattr' oncie di*
di meliloto, } *ciascheduno*.

Fatene un decotto nell' acqua, e verso la fine vi aggiungerete, due nidi di rondinelle, e una quantità sufficiente di semenze di lino.

Fatene un cataplasmo con dell' olio di gigli bianchi, tre oncie. Il decotto servirà di fomento. *De Mater. Medic.*

Se l' affezione non passa la faringe, le amigdali, l' ugola, e il velo del palato coi muscoli pterygo-staphylini, o tutte o molte insieme di queste parti, e che l' infiammazione continui sempre colla stessa forza, si ricorra a tutti i rimedj quì sopra specificati, affinchè colle lor forze unite sollevar possano l' ammalato. Inoltre si deve continuamente rinfrescar la bocca, e la gola dell' ammalato con liquori nitrosi, blandi, e attenuanti, acquei e stemperanti, con dei decotti rilassanti e oleosi, tenendoli continuamente in bocca senza agitarli, gargarizzandosene dolcemente, o facendone l' injezione con una siringa; ma il loro effetto non dipende che dall' uso continuo che se ne fa, perocchè altrimenti tosto s' inaridiscono le parti.

Prendete *del decotto per il cataplasmo precedente*, 12. *oncie*,
di aceto di zambuco, *due oncie*,
di siropo di bismalva, *due oncie*,
di nitro purificato, *due grossi*.

Mescolate il tutto per farne un gargarismo: oppure

Prendete *di fichi grassi*, 22.
di foglie di bismalva, *due oncie*.

Lasciateli lunga pezza in decotto, e ne farete uso come si è detto di sopra.

Supposto che non si mettano in uso li rimedj suddetti, che l' applicarli sia troppo tardi o senza effetto, si può ricorrere alla Broncotomia, supposto che il male non sia invecchiato, che vi sia pericolo di soffocazione, e che quello risieda in un sito, che sia al di sopra del luogo dove si vuol far l' incisione; ma non bisogna azardarsi a questa operazione, se prima non si è tolto il pericolo.

Dopo fatta l' operazione si può distrugger le cause impedienti il respiro, e per le quali ella fu necessaria, col metodo sopra lodato. Supposto che non possa l' infermo nel tempo della cura inghiottir il necessario suo nutrimento, gli si darà tratto tratto un lavativo enutriente, dopo aver prima preparato il ventre con un clistero purgativo.

Prendete *di brodo di carne*, 10. *oncie*,
di sal di nitro, 10. *grani*,
di spirito di sale, 6. *goccie*.

Si

Si darà all'ammalato di otto in ott'ore un lavativo sì fatto, e toccherà a lui di tenerlo più che potrà.

Se l'infiammazione è così innoltrata, che le parti da lei affette principino a suppurare, il che si può conoscere dai segni particolari agli abscessi, (Vedi *Abscessus* ed *Inflammatio*) si dovrà proccurar, giacchè non è più possibile la resoluzione, di liberar l'ammalato dalla materia morbifica, provocando un abscesso. (Vedi *Abscessus*.)

A tal effetto si useranno continuamente dei gargarismi, si applicheranno dei cataplasmi rilassanti, e quando sarà formato l'abscesso, e che si sentirà ondeggiar la materia, apritelo. Si potrà pur anco ricorrere all'operazion della Broncotomia, quando sia necessaria per agevolare il respiro.

E quì si osservi che la *schinanzia* che affetta la membrana interna della trachea-arteria, la laringe e li suoi muscoli, finisce di raro in suppurazione, poichè ammazza l'infermo prima che possa quella formarsi.

Siccome qualunque infiammazione può degenerar in cancrena, così lo può anche quella che produce la *schinanzia* infiammatoria, di qualunque spezie ella sia. Questo si può discernere dai segni generici della cancrena (Vedi *Gangrena*) applicati alle parti, che hanno sospette le lor funzioni, e da quelli che sono proprj di questo male.

Quindi egli è sicuro che la cancrena è già formata, e che a nulla vagliono li rimedj, quando all'improviso sparisce la gonfiezza e la rossezza, senza vederne la causa, quando il dolore cessa ugualmente, e quando la gola tutto in un tempo diventa paralella, liscia, arida e livida.

In scirro può degenerar l'infiammazion delle amigdali, dell'ugola e del palato, lo che tosto si può conoscere dai segni generici dello scirro. (Vedi *Scirrhus*) e questo non è tanto facile da guarire, massime quando degenera in cancro.

Se i nervi sensorj e motori degli organi della deglutizione e della respirazione, cessano di esercitar sù queste parti le loro funzioni, si può star sicuro d'una *schinanzia* paralitica. Dicesi che talvolta provenga dalla lussazion dell'apofisi odontoide della seconda vertebra del collo.

Se qualche causa riduce in convulsioni li muscoli della laringe e della faringe, da questo può nascer sul fatto una *schinanzia* soffocante siccome spesso succede nelle affezioni epilettiche, spasmodiche, ipocondriache e isteriche, nelle quali escono questi muscoli dal loro posto e vi ritornano senza pericolo. Ciò non essendo che un sintomo della malattia principale da cui dipende, convien ricorrere ai rimedj, che ne distruggan le cause.

Essendo il musculo laringeo in azione, preme la faringe verso la parte posterior della laringe e chiude l'orifizio della faringe. Lo stesso avviene nelle contrazioni involontarie di questo musculo, laonde i flati che vengono dallo stomaco non trovando verun passaggio nella faringe, gonfiano l'esofago, e producono un sentimento di gonfiezza nella gola.

Nell'istoria quì esposta della *schinanzia* si può veder un dettaglio e una confermazion dei pronostici dissopra specificati. Altro non mi rimane, che far notare, che qualunque compression artifiziale delle vene jugulari è valevole di produr per la bocca un flusso d'una saliva schiummosa, al par di quello, che vien prodotto dalla *schinanzia*, col premere queste vene.

ANGIOSPERMOS. Ἀγγειόσπερμος, da ἀγγεῖον, *vaso*, e da σπέρμα, *seme*; è l'epiteto di quelle piante, c'hanno il seme inviluppato in due membrane, che non è così facile a separarle dal nocciuolo, per distinguerle da quelle che si chiamano *gymnospermoi*, γυμνόσπερμοι, ch'è una parola derivata da γυμνός, *nudo*, &c. e delle quali la maggior parte del seme è circondata da tre tegumenti. Castelli secondo *Volcamer*, *Flor. Norimberg.* e gli *Atti di Lipsia*.

ANGLICUS SUDOR. Vedi *Sudor Anglicus*.

ANGOLAM, H.M. Part. 4. Tom. 17. pag. 39. *Arbor Indica baccifera, fructu umbilicato rotundo, Cerasi magnitudine, dicocco*.

Questo è un albero bellissimo, alto cento piedi, e grosso dodeci, che nasce nelle rupi, nelle arene, e nelle montagne di *Manpatti* e in altre Provincie del Malabar. Egli è sempre verde; il suo frutto è simile a quello del ciriegio, e dura lunghissimo tempo.

Gli Abitanti del Malabar chiamano questo albero il simbolo della Maestà Regia, perchè i di lui fiori stanno nei rami a guisa di diadema.

Si esprime dalle sue radici un sugo, che ammazza i vermi, purga gli umori flemmatici e biliosi, e fa scaricar l'acqua degl' idropici. Dicesi che la sua radice ridotta in polvere sia buona contra le morsicature de' Serpenti, e d'altre bestie velenose. Ray, *Hist. Plant.*

ANGOR, *Angoscia*, Ἄγχωσις, [illegible]; è una contrazione e concentrazione del calor naturale, seguita da un' sentimento di soffocazione, dalla palpitazione e dalla tristezza: sopravenendo nel principio delle febbri acute, è di un pessimo presagio. Galeno, *in Hipp. Epid. Lib.* I. Vedi *Agonia*.

ANGOS, Ἀγγος, lo stesso che ἀγγεῖον, che significa un vaso in genere, o un ricettacolo degli umori. Ippocrate se n'è servito una sol. volta, *Lib.* VI. Epid. siccome l'osserva Galeno, per significar l'utero.

ANGSANA, Offic. *Angsava*, Ephem. Germ. Anno 13. sive Decur. II. Anno 13. p. 107. *Draco arbor Indica siliquosa, populi folio, Angsana vel Angsava Javanica*, Commel. Hort. Amst. I. 213. Tab. 109. Raii Dendr. 213.

Nasce quest' albero nelle Indie Orientali. In Medicina non se ne adopera che il liquor che scaturisce dal praticar che vi si fa un incisione, il quale quando è concreto forma una lagrima di color rosso, ravvolta in una sottil pellicola; e così appunto si vende nelle botteghe.

La gomma di quest' albero si vende nelle botteghe, per quanto dice il dotto Commelin, per sangue di drago. Intorno alla qual cosa è natural di credere, o che li nostri Autori, che scrissero intorno la Botanica, si sono ingannati per quello riguarda quest' albero; o che più forte vi sono di alberi che producono questa gomma.

Si vuol che questa gomma abbia una virtù astringente, e che sia un rimedio esimio per le afte. Dale, Ray, *Hist. Plant.*

ANGUILLA, *Anguilla*.

Anguilla, Offic. Schrod. 325. Mer. Pin. 188. Aldrov. de Pisc. 544. Gesn. de Aquat. 40. Charlt. de Pisc. 34. Solv. de Aquat. 75. Rondel de Pisc. 2. 198. Schonef. Ichth. 14. Bellon. de Aquat. 295. Raii Ichth. 109. Ejusd. Synop. Pisc. 37. Jonf. de Pisc. 81.

Vi ha due sorti di *anguille*, una grande, e l'altra piccola. Si sciegliéranno quelle che sono tenere, grasse, ben nutrite, e che siano prese in fiumi d'acqua chiara.

Queste sono assai nutritive e di un buon gusto. Per conservarle s'insalano talvolta, e allora sono molto più sane.

Rendono un olio fisso e viscoso, sono difficili da digerire, e nulla vagliono per chi ha la gotta, la pietra, e cattivo stomaco. Si vuol che impediscano ancora il corso de' mestrui. Ippocrate, L. *de inten. Aff.* ne consiglia l'uso a quelli che sono magri, consunti, e soggetti alla gonfiezza della milza. Vi sono alcuni, che non vogliono mangiar la testa delle *anguille*, perchè dicono che fa loro male.

L'anguilla contiene molto olio, molto sal volatile, ed una flemma densa e viscosa.

E in ogni tempo buona per li giovini di un temperamento caldo e bilioso, c'hanno abbondanza d'umori sottili e penetranti, purchè abbiano buon stomaco, e che non ne mangino con eccesso.

ANNOTAZIONI.

L'*anguilla* è un pesce d'acqua dolce assai noto. Si trova anche in mare, ma non perchè vi nasca, ma per esservi condotta dai fiumi, nei quali ritorna di nuovo. A lei piace l'acqua viva e corrente, e dicesi con sicurezza che ammagrisce, e che allafin muore, mettendola nell'acqua torbida. Non vuol neppur star dov'è poc'acqua, perchè altrimenti muore, ad esempio di varj altri pesci. Pretendono che le sian nocive le mutazioni troppo sensibili, e che subito muoja, mettendola in tempo di state in un'acqua più calda di dove era prima. Altri pretendono ch'ella può vivere cinque o sei giorni fuori dell'acqua, purchè spiri il vento da Settentrione. Si nutrica di radici, d'erbe, di pesci, d'insetti, e di quanto trova nel fondo dei fiumi. Protesta Ateneo di aver veduto in certi paesi delle *anguille* così dimestiche, che venivano a prender fuori di mano ciò che loro si presentava di commestibile. Vive questo pesce per ordinario sette in otto anni. Ci assicura Aristotele, che nelle *anguille* da lui disseccate non ha mai rintracciato differenza di sesso; che queste non hanno seme, nè ova, nè matrice, nè vasi seminali, e che non possono generare; il che lo indusse a credere che traggano origine dalla putrefazion del fango. Ma ecco quì come ne spieghi Plinio la generazione. Quando le *anguille*, dic'egli, vengono ad urtar dentro agli scogli, rendono

no una materia, la quale animandosi mette in vita una moltitudine di *anguillette*. Ma questi non son sentimenti da poter sostenere. Io per me credo che se questi due Autori vivessero a questi tempi, e che sapessero la Notomia moderna, anderebbero più guardinghi, prima di metter fuori opinioni spoglie cotanto d'ogn' ombra di verità. A quest' ora si sa che questo pesce è viviparo.

L'*anguilla* è un buon alimento e molto in uso. Ella è delicata e nutritiva, perchè contiene molt' olio e molte parti balsamiche; ma abbonda anche più di parti pesanti, viscose e grossolane; ond' è poi ch' ella è difficile da digerire, e idonea a produr tutti i cattivi effetti suddetti. Meno cattive son quelle che si sono insalate, perchè una parte della lor flemma è già dissipata, l'altra l'ha già attenuata e distrutta il sale.

Le anguille si mangiano o arroste o allesse; ma nel primo modo mi sembrano più sane, perchè così si spogliano della lor flemma; il che non succede quando sono allesse. Bisogna poi ben condirle, e bevervi dietro del buon vino, per ajutar lo stomaco a digerirne la flemma.

Si pretende che il grasso d'*anguilla* sia buono mettendolo nell' orecchia per levar la sordità; per le tacche del vajuolo, per le morroidi, e per far crescere li capelli.

Se ne adopera la pelle per ammollir e risolvere i tumori e per le ernie; infondendola e facendola bollir nell' acqua, si fa con lei una mucilaggine. Lemery, Trattato degli Alimenti.

L'olio d'*anguilla* è sì contrario a certuni, che mangiandone sono sicuri di ammalarsi.

Siccome l'*anguilla* è un pesce da preda, li sali ne devono per questa ragione esser molto più abbondanti ed esaltati.

ANGUIS, *Serpe*.

Serpens, Offic. Schrod. 5. 305. *Serpens anguis*, Schw. Rept. 137. *Anguis*, Gesn. de Serp. *Anguis coluber*, Mer. Pin. *Natrix torquata*, Aldrov. Hist. *Serp*. 281. Jons. de Serp. 89. Rait Synop. A. 334. Charlt. Exerc. 35.

In Medicina se ne adopera il grasso e la spoglia. Il suo grasso ammollisce i tumori scrofolosi, guarisce la rossezza degli occhi, scancella le tacche della pelle, assottiglia la vista, e calma i dolori della gotta. Dale. Vedi *Anguium Senecta*.

In Inghilterra e nei paesi freddi non sono i *serpi* così velenosi e così infausti come nei climi caldi. Si rimedia ai loro morsi colla betonica, col garofano silvestre, coll' acrimonia o querciuola, e colla pastinaca acquatica. Basta applicar sulla ferita le foglie peste d'uno o due di questi semplici, e beverne il sugo nel vino, perchè si guarisca dai morsi di questo animale.

Il morso dei *serpenti* affamati è assai velenoso, e fa più male a digiuno che dopo d'aver mangiato. Per questa ragione sono assai pericolosi, quando covano le lor ova; e quando si ha timor d'incontrarne, non si esca a digiuno. Celso, Lib. V. cap. 27.

Si pretende communemente che non facciano male i nostri *serpi*, e che non vi sia pericolo nei loro morsi; e spesso furon essi incolpati degli oltraggi, che fatto avevano delle vipere.

ANGUIS ESCULAPII, *Serpe d'Esculapio*. Johnston.

Altra spezie di *serpi* non si conosce che possa addimesticarsi senza che faccia male. Di questi ve ne sono in più luoghi d'Italia, di Allemagna, di Polonia, di Spagna, d'Asia, d'Affrica, e d'America. Questo *serpe* è di buon naturale, e tanto si ha di fede alla sua bontà, che non si pensa neppur a levarlo di letto, se mai vi si venga a scoprirlo. Questo è pieno di sal volatile e d'olio, e si può prepararlo come si preparan le vipere.

E' buono contra la peste, resiste al veleno, e scaccia gli umori per la traspirazione. Lemery, *delle Droghe*.

ANGUIUM SENECTA. La spoglia del serpe cotta nel vino, e il suo decotto sgocciolato negli orecchi, ne acquieta i dolori; e usata in forma di gargarismo guarisce il mal di denti. La medesima entra pur nei collirj, ma è meglio la spoglia della vipera. Dioscor. Lib. II. cap. 19.

La spoglia del *serpe* bruciata, polverizzata e ridotta coll' olio alla consistenza del miele, è un rimedio eccellente per i mali di denti, applicandola e introducendola nelle lor cavità. Per far cader i denti guasti basta fregarli con questa spoglia senza bruciarla. Aezio, Tetr. II. Serm. 4. cap. 33.

ANGULI OCULI, Κανθοί, *gli angoli degli occhi*. Vedi *Canthus*.

ANGURIA, spezie di zucca. Vedi *Citrullus* e *Cucumis*.

AN-

ANGUSTIA, nel significato ordinario vuol dir un affanno o un'inquietezza nelle malattie. Ma si suole adoprar ancora la parola *Angustia* o *Angustatio* per significar la strettezza dei vasi e degli emuntorj del corpo.

ANHALDINUM. Epiteto d'un medicamento corrosivo descritto dall' Hartman Praxis Chim. Tom. I. Castelli.

ANHALTINA REMEDIA. Medicamenti che facilitano la respiratione, quali sono le piante vulnerarie, e le molte preparazioni del Zolfo.

ANHALTINA. Epiteto d'un acqua spiritosa medicinale estremamente confortativa; e se ne trova la ricetta in alcuni Recettarj forestieri.

ANHELATIO, ANHELITUS, Ἄσθμα, corto anelito, o respirazione difficile debole, ma frequente, a cui ogni persona che sta bene, e quelle spezialmente che sono convalescenti vivono soggette quando fanno un moto violento, o quando vanno in su, o quando corrono, o quando ballono. Le persone grasse vivono più soggette a un tal male, ed accade il più delle volte dopo la replezione, fatta spezialmente con cibi crudi, e flatuosi. Nasce o che l'uomo stia coricato, o che stia seduto; mà spezialmente quando egli corre o salisce per qualche luogo erto; ed affligge maggiormente in tempo d'estate. Le febbri, l'idropisia, i tumori delle viscere, le pleuritidi, la cardialgia, l'asma s'accompagnono sempre colla respirazione difficile. Vedi *Asthma* e *Orthopnea*.

ANHELITUS. Significa presso i Chimici, fumane, e qualche volta sterco di Cavallo. RULAND.

ANHIMA. *Johnston*, è un uccello di rapina acquatico, che sta nel Brasile. Egli è più grande d'un Cigno: la sua testa e come quella del gallo: il suo becco è nero, e piegato verso la bocca: i suoi occhi sono accesi, e di color d'oro, cinti da un cerchio nero: s'alza sopra la sua testa e verso la parte più alta del becco un corno grosso come una corda maggiore di violone, e lungo più di due dita, ritorto nel fine, rotondo e bianco come un osso, circondato da piccole piume cortissime bianche e nere: Il collo è lungo più di sette dita, e'l corpo più d'un piede e mezzo: le ale sono grandi, e di color differente: la coda è lunga tre dita, ed è sparsa come quella d'oca: ogni piede hà quattro dita, e ciascun dito è armato d'unghia: la voce è forte, e grida sempre *vihu vihu*: non si trova mai solo, e la femmina va sempre unita col maschio; e quando muore l'uno, muore ancora l'altro poco dopo. Fin ora ho descritto la femmina; ma il maschio è egualmente grasso. Fanno il loro nido di fango lavorato in forma di forno ne' rami degli alberi, e sopra la terra.

Il Corno di questo uccello vien creduto un ottimo rimedio per resistere al veleno, per la soffocazione dell'utero, e per provocare il parto. Si fà stare in infusione nel vino per tutta una notte, e se ne prende l'infusione. Lemery, *delle Dr.*

ANHUIBA. Vedi *Sassafras*.

ANIADA. Termine col quale gli Alchimisti, esprimono ciò che essi chiamano ancora frutti, e potenze del Paradiso, e del Cielo. Chiamano ancora con questo nome i Sacramenti de' Cristiani. Significa in Medicina il potere degli Astri che prolunga la nostra vita co i loro influssi. RULAND.

ANIADY, nel linguaggio degli Alchimisti significa la sorgente Celeste, il Nuovo Mondo, o il Paradiso. Jonhson.

ANIADON, ANIADUM, ANIADUS; termini usati da Paracelso, che significan l'efficacia, e la forza essenziale delle cose, o il corpo celeste reso tale presso i Cristiani dallo Spirito Santo per mezzo de' Sacramenti, o l'uomo spiritualmente regenerato. Castelli.

Questi termini sono i medesimi che *Aniada* e *Aniady*.

ANICETON, Ἀνίκητον, invincibile. Epiteto d'un Empiastro attribuito a Critone, cui si dà questo nome perchè è rimedio infallibile per l'ammaccature.

Eccone la descrizione dataci da Galeno, *de comp.* Phar. Sec. Loc. Lib. I. cap. 8.

Prendete *di litargiro trecento, e dodeci grani*
di Rha (specie di riobarbaro) cento e quattro dramme,
Alcuni ne adoperano solamente cinquanta due,
di cerussa, cento e quattro dramme,
d'incenso, venti sei dramme,
d'allume, sei dramme e quaranta grani,
di terebinto, venti sei dramme,
di pepe bianco, tre dramme, e sette grani,
d'oglio, una pinta;

Pestate le droghe secche, fate bollire l'oglio, il litargiro, e la cerussa in una pentola nuova; ed allora quando avrà bollito per qualche tempo, aggiungetevi della cera e della resina, e mescolate il tutto acciò non s'attacchi. Riponete quindi la pentola al fuoco; e ponetela dopo qualche tempo a raffreddare, ed aggiungetevi allora le droghe secche pestate tutte insieme in un mortajo. Stendete l'empiastro sopra un pannolino, e rinovatelo tre volte al giorno.

Altro Empiastro *Aniceto* descritto da Aezio.

E' questo molto in uso, perchè attrae, apre, netta, consolida e fa svanire tutte le ammaccatture. S'adopera in forma di collirio, dissipa la durezza, e fa cessare le contrazion de' nervi. Quando è sciolto è un unguento ottimo per le lassezze, ed anche per quelle che si risentono nel principio d'un male; e in tutte l'altre che nascono da cagioni incognite. Egli è buono per le piaghe e per le ferite, e per le fratture. Si può adoperare senza il soccorso d'altro rimedio per cicatrizzare, e per far crescere la carne. Guarisce le morsicature de' cani, e dell' altre bestie feroci; ma uno degli effetti principali si è d'impedire che non si faccia alcun absceffo nel colon, o nel peritoneo; e supposto che vi sia, d'attenuarlo, e di scioglierlo, e d'impedire ch'egli si rompa nella parte che riguarda gl'intestini: bisogna però sempre mettervi sopra un compressivo, e sopra il compressivo una porzione di lana bagnata coll'aceto, o coll'oglio caldo. Bisogna umettare il compressivo due volte al giorno, e cangiare l'empiastro in ogni tre o quattro giorni, ed applicarlo di nuovo dopo aver fatto i fomenti sopra la parte. Egli è rinomato per i molti buoni effetti che produce; e si prepara nella seguente maniera.

Prendete *di ritagli di rame cinquanta-otto dramme,*

di parietaria di Spagna
erba pidocchiaria
bacche Cnidie,
seme di senapa,
di rosmarino
sterco di piccione,
aristolochia lunga,
verderame,
misy di Cipro,
semi di zucchetta, e commino
} *di ciascheduno 3. dramme;*

incenso,
bacche di lauro,
iride,
} *di ciascheduno, 120. dramme,*

d'aceto forte, sei pinte, con una decozione di fichi secchi che si può fare con una bollitura di sei libbre di fichi secchi in sei pinte d'acqua fino alla diminuzione del terzo.

Esponete tutte queste droghe insieme coll' aceto al caldo della canicola. Quando la composizione sarà divenuta secca, e tirerà al color verde, versatevi la decozione di fichi secchi, lasciatela ammollire, e conservatela in un vaso d'ottone.

Allora quando n'avrete bisogno, meschiatene una porzione nell'aceto, e riducetela a consistenza di mele con sei parti di cera, e di colofonia fusa in una quantità sufficiente d'oglio. Se si desidera più forte si può mettere quattro parti di cera, e di colofonia; e volendolo più mite, vi si può aggiungere fino a otto parti di cera e di colofonia. Si pretende che questo rimedio sia eccellente per le volatiche maligne, adoperandolo senz'altro ingrediente. AETIUS, Tetr. IV. Ser. 3. cap. 16.

ANIDROS, ἄνιδροι, che mai suda, da α senza, d'ἱδρόω, sudare.

Ἄνιδρος πυρετὸς καὶ ἄκριτος in Ippocrate de Rat. *Victus in Morb. Acut.* significa una febbre di lunga durata senza alcun sudore critico, perchè la natura è rimasta abbattuta nelle sue funzioni da' rimedj purganti.

ANIDROSIS, Ἀνίδρωσις, mancanza, o privazione di sudore. HIPPOCRATE. Lib. VII. Epidem.

ANIL, *anil*, Gar. Acost. *Nilo, sive anil.* Cam. *Agnil.* Eragoso *Coachira Indor. Annil, sive indigo, Gali sive nil, herba roris marini facie*, Linsc. 4. Part. Ind. Orient. *Herb. anil, sive enger*, 4. Part. Ind. Orient.

E' questa una pianta del Brasile alta circa due piedi, ed assomiglia al rosmarino. E' vulneraria, deterge, e sana le ulceri inveterate applicata in polvere. Messa sopra la fronte guarisce i dolori di testa. Leggi LEMERY, *Trat. delle Droghe*.

Anil alia species, Marcgrav. *Caachira secunda*, Pison. *An Glasso affinis.* C. B.

Cresce all'altezza di due piedi, e più ancora: il suo fusto è tondo, e pieno di nodi, ed è di sostanza vigorosa spugnosa, e rossa. Da' nodi del fusto e da' rami escono due foglie, [illegible] di-

diametralmente opposte della lunghezza di tre o quattro dita trasversali, e simili alle foglie di salvia, verdastre, e ricoperte nell'una, e nell'altra parte di certa lanugine bianca, e rigida al tatto. Dal medesimo luogo donde escono le foglie escono ancora due pedicoli per parte molto stretti fra loro, dritti, e lunghi due o tre dita trasversali, i quali hanno nell'estremità un fiore rotondo, e bianco della grandezza d'una margarita, e vien formato da piccole foglie bianche contornate di sottili fili bianchi. La sua radice ha un piede di lunghezza, e qualche cosa di più, è un poco curva, ha poche foglie, è d'una sostanza vigorosa legnosa, coperta da una scorza di color bruno che si può facilmente dividere. Tutta la pianta senza eccettuarne neppur la radice è piena di sugo, e quando si rompe n'esce tanto dal fusto, che dalla radice esce un umore di color azzurro.

Si fa l'*anil* con questa pianta pestandone solamente le foglie, e versandovi sopra dell'acqua. Si lascia poi ripassare dopo avervi gettato dell'acqua, e se ne fa seccare il sedimento al Sole.

Questa pianta è del tutto differente dall'altro *anil*, da cui si cava l'indico. RAY, Hist. Plant.

I Medici, e i Viaggiatori han dato un ragguaglio molto esatto della maniera onde coltivar questa pianta, ed estrarne le parti fecolenti, e intorno i diversi usi alle quali s'adopera: onde è cosa inutile che io quì mi dilunghi presentemente.

Siccome la rarità della pianta fa che noi non sappiamo qual uso ella abbia presso gl' Indiani; e gli Autori che ne scrivono non essendo fra loro d'accordo nè intorno alla descrizione, nè intorno alle virtù medicinali: perciò io mi contenterò solamente di rapportarne quì solamente qualche proprietà che alla detta pianta assegnano tanto i Botanici che i Medici senza contrasto. Convengono essi che la sua radice fatta in decozione sia ottima per la colica nefritica; e le sue foglie peste, macerate nell'acqua, ed applicate sopra del ventre operino effetti maravigliosi nella soppression d'urina, e ne' dolori di testa quando s'applicano sopra le parti affette in forma di cataplasmo. Memorie dell'Accad. 1718.

ANIMALI. Si dà questo nome a tutti que' corpi organici che hanno vita, e un certo moto volontario. Onde ne siegue che tutte le sostanze che nascono dagli *Animali*, appartengono al regno animale per distinguerle da quelle che sono del regno vegetabile, e minerale.

Non si sa distinguere differenza alcuna fra la terra degli *Animali*, e quella de' vegetabili; ma non può dirsi lo stesso de' loro sali poichè il sale de' primi è volatile, cioè s'eleva nella distillazione fatta a forza di fuoco; e 'l sale della maggior parte de' vegetabili benchè esenti dalla corruzione, è fisso, e non può elevarsi per grande che sia la forza del fuoco. Vedi *Analisis*.

L'oglio degli *Animali* differisce ancora dall' oglio de' vegetabili, ed in varie maniere, come si può vedere dalle seguenti osservazioni fatte dall'Hoffmanno intorno all'oglio degli *Animali*.

Osservasi in tutti i corpi, che la terra produce una sostanza crassa, ogliosa, infiammabile, e che questa si trova così in tutti gli *Animali* di qualunque specie essi siano: ond'egli è impossibile di trovarne uno che non abbia una qualche parte di grasso nelle parti interne. In tutte le parti solide, nella lor carne, ne' loro ossi, e anche ne' loro fluidi si scuopre questa porzione infiammabile facendo diseccare le dette parti: poichè oltre che allora s'accendono facilmente, danno ancora una quantità d'oglio colla distillazione. Ma vi passa una gran differenza fra l'oglio de' vegetabili e quello degli *Animali* ogni qual volta quest'ultimo venghi estratto per distillazione secca, vale a dire per combustione; ed ella fa che tutti gli ogli degli *Animali* abbiano un odore empyreumatico, che offende i nervi del naso in una maniera affatto ingrata.

Ogni oglio, ed ogni grasso che vien estratto dagli *Animali* differisce ancora da quello de' vegetabili in questo, che il secondo contiene un acido sottile col quale egli strettamente s'unisce; ed il primo contiene in vece dell'acido, un certo principio alcalino. L'acido si palesa da se stesso nell'oglio che s'estrae da' semi de' frutti colla sola pressione: poichè l'oglio che si lascia star qualche tempo ne' vasi di rame, acquista un certo color verdastro, il quale non ad altro può attribuirsi, che all'acido: il grasso degli *Animali* quando si fa stare per qualche tempo

ne' vasi d'argento, o di rame acquista un color celeste assai rilucente; effetto che dee attribuirsi a un principio alcalino.

Che gli ogli eterei de' vegetabili contenghino un certo sale acido, ciò si ricava chiaramente dalla seguente sperienza. Si trituri più che si può sopra d'un marmo una porzione di sal di tartaro: vi si versino alcune goccie d'oglio di ginepro, di terebinto, o di lavendola, e si continui la triturazione per alcune ore, e fino a tanto che le parti ogliose sì sottili sì siano ben meschiate col sale lissiviale, e la massa diventi come butirro, e non si distingua più l'oglio. S'esponga questa massa all'aria aperta, e vi si faccia stare per qualche tempo, e fino a tanto che sia ben disseccata e si possa triturare per la seconda volta, e farla imbevere per la seconda volta d'oglio. Si replichi novamente la operazione, e si continui così, fino a tanto che una libbra di sal di tartaro n'abbia assorbito due d'oglio. Quando la massa si sarà disseccata si scioglierà allora nell'acqua commune, si getterà l'acqua dopo la filtrazione; e coll'evaporazione s'avrà un sale neutro ch'è l'*arcanum tartari*, o'l tartaro di vitriolo.

Non si può dubitare da quello che quì si vede, che l'acido per mezzo dell'alcali siasi cangiato in una sostanza di natura neutra, il qual acido si conteneva già nell'oglio adoperato; poichè l'aria sola non è bastante a produrre un tal'effetto. Per tanto io non dubito che l'acido universale contenuto nell'aria non concorra lui pure in qualche parte a produrre un tal effetto.

Che l'acido entri nella composizione dell'oglio il più puro; ci vien comprovato dall'esperienza, che ci fa vedere che lo spirito di vino ben rettificato può cangiarsi in oglio sottilissimo, e penetrantissimo, purchè vi si aggiunga l'oglio di vitriuolo il più concentratto.

Accade però tutto il contrario nell'oglio distillato degli *animali*: poichè egli è pieno d'una gran copia di sal volatile, facile a separarsi: anzi di più l'oglio medesimo, come accade nell'oglio di corno di cervo o d'avorio, si cangia facilmente in sale volatile quando si mette in infusione con qualche sale lissiviale.

Il sal volatile alcalico contenuto nell'oglio degli *animali* lo rende più sottile, e più penetrante dell'oglio de' vegetabili, e più atto a mettere in moto la massa del sangue. Non v'è alcuno che non sappia che lo spirito di vino ben rettificato assorbe, e scioglie interamente l'oglio che si cava dalle sostanze animali, come quello dei lumbrichi terrestri, d'avorio, di corno di cervo: in maniera che alcune goccie di questi ogli tingono non solo una gran quantità di questo spirito, ma gli communicano un sapore ed una qualità affatto nuova; e tre o quattro goccie d'oglio bastano per dare a tre oncie di spirito almeno un color cupo.

Da ciò si conosce qual sia la sottigliezza, e la divisibilità delle parti di quest'oglio, che conserva sempre intieramente le qualità, e la disposizione ricevuta fin dalla prima origine: poichè due piccole goccie d'oglio di corno di cervo meschiate con mezz'oncia di spirito di vino ben rettificato bastano per eccitare sudori copiosi ed abbondanti, ancorchè si divida la pozione in quattro dose, e si dia a quattro persone differenti: I Medici debbono dunque usare ogni precauzione quando essi ordinano simili ogli particolarmente a' giovani, o a que' malati molestati da un caldo eccessivo. Si conosce ancora da questo, perchè quest'ogli hanno tanta forza per isciogliere, e dissipare que' tumori che non hanno mai ceduto a qualunque altro rimedio.

Quello però che merita maggiormente la nostra attenzione si è, che gli ogli che si cavano dalle sostanze animate possono col mezzo d'una rettificazione replicata acquistare un tal grado di sottigliezza di poter sradicare in dose un po' avanzata, le malattie più ostinate, e più inveterate.

Ecco la maniera di prepararli.

Prendete qualunque oglio egli sia, cavato dalle sostanze animali per mezzo della distillazione, come quello di lumbrichi, d'avorio, di corno di cervo, e senza aggiungervi cosa alcuna mettetelo in un lambicco di vetro, e rettificatelo, talmentechè ne rimanga nel fondo una certa materia nera, e arsa. Quello che n'esce si serbi per la seconda distillazione.

L'oglio, che era prima spesso, e d'un odore ingrato ed insopportabile, a poco a poco acquisterà un altro odore più grato, ed un gusto più piccante.

Venti goccie e più di quest'oglio preso da un giovane prima dell'augumento d'una febbre.

bre intermittente produranno la calma, ed un sonno placidissimo, e preserveranno il malato dal ritorno del parossismo. Questo rimedio è ancora efficacissimo per guarire l' epilessie inveterate, per quietare i moti convulsivi spezialmente quando si prende prima de' rimedj atti ad evacuare gli umori. Egli produce i suoi effetti per mezzo delle sue qualità anodine, e sonnifere: poichè ne fa nascere la calma, e produce un sonno placido senza un'alto sopimento, senza debolezza: anzi rinvigorisce, e fortifica i corpi. Promove in oltre un sudore moderato senza accrescere l'effervescenza del sangue. Gli effetti prodotti da questo rimedio nascono dalla sottigliezza mirabile delle sue particelle zolfuree nate dalle rettificazioni reiterate; e siccome le particelle zolfuree penetrano colla lor sottigliezza nelle parti più minute, e più rimote, e si diffondono per tutta la massa degli umori, così cangiano, e diminuiscono la tensione della dura Madre, e di tutto il sistema membranaceo, e nervoso, il cui moto sregolato, e spasmodico è la vera cagione delle febbri intermittenti de' moti epilettici: quindi è, che queste parti non sono più in grado a produrre simili moti spasmodici.

Si può conoscere da una tale osservazione chimica, e pratica, che le virtù straordinarie di certi rimedj nascono dalle particelle insensibili della sostanza ogliosa, e zolfurea, le quali penetrano nelle parti più recondite de' nostri solidi, e spezialmente ne' nervi, e nelle membrane, che col loro tono, e col loro moto influiscono sopra quasi tutte le funzioni, ed i movimenti del nostro corpo.

Questa sperienza, e questa osservazione pratica prova ancora, che que' rimedj, che hanno un maggior calore, e che dati in poca dose mettono tutta la massa del sangue in movimento molto accresciuto, e violento, possono mitigarsi talmente, che siano capaci di produrre un contrario effetto, e di farne nascere una calma moderata: il che accade, come si può facilmente congetturare, dal cangiamento, che si fa in tali rimedj, vale a dire della sottigliezza dell' oglio già prima tenace, e viscido.

Finalmente questa sperienza serve a spiegare, e a render ragione della qualità anodina, e sonnifera della canfora, che d'altro non nasce fuorchè dall'oglio sottilissimo ivi coagulato: ma bisogna di essa servirsi sempre con cautela, ed adoperarla secondo le circostanze. Hoffmanno *Obser. Physic. Chym. Lib.* 1. *cap.* 15.

L'oglio rettificato di cui noi abbiamo parlato di sopra ha certamente molte virtù considerabili. La prima si è, che egli giova moltissimo alla peste, ed a qualunque malattia pestilenziale: fortifica i nervi, rinvigorisce il cuore, rianima i spiriti, facilita la circolazione del sangue, ne purifica la massa, guarisce le risipole, la rogna, la tigna, ed è efficacissimo nella cura della lebbra, sana le ostruzioni del fegato, e della milza, toglie tutte le malattie della testa, e del cervello, come il letargo, l'epilesia, l'apoplesia, l' emicrania, la vertigine, la convulsione, e la paralisia. Fortifica lo stomaco, ajuta la digestione, e produce effetti maravigliosi nel deliquio, nelle sincope, e nelle palpitazioni del cuore. Non si trova in tutta la Medicina un rimedio più efficace, e più pronto. La sua dosa è da venti a trenta goccie meschiandolo col zucchero, bevendovi dopo un bicchiere di vino.

ANIMAL BEZOARTICUM ORIENTALE. *Bezoar* Vedi *Bezoar*.

ANIMAL BEZOARTICUM OCCIDENTALE. Vedi *Bezoar*.

ANIMAL MOSCHIFERUM il muschio. Vedi *Moschus*.

ANIMAL ZIBETIUM, Zibetto. Vedi *Zibethum*.

ANIMALCULA. *Animaletti o piccioli animali*. Tutti quelli ch' anno tutte le ricerche più esatte e più scrupolose intorno alla natura de' differenti oggetti, che cadono sotto i sensi, anno ancora trovato che le cose non camminavano d'accordo con quanto ci si presenta al primo incontro. Hanno essi scoperto col più minuto esame che la terra è piena d'un numero senza numero di piccioli *animaletti*, e che questi nuotano ancora per l'aria che noi respiriamo, e che essi si meschiano nell' acqua che beviamo, e che stanno attaccati a diversi oggetti, che da noi si vedono, e si toccano. Le congetture e le ipotesi intorno alla formazione, la produzione, e la generazione, intorno la struttura, e l'uso di sì piccioli animali sono state le più inverisimili di tutte l'altre formate dal capriccio, e dalla credulità degli Uomini: ma tutte le congetture, e

tut-

tutte le oscurità e le tenebre sono svanite da che coll'ajuto de' Microscopj si è scoperto, che non solo questi piccoli animali sussistono, ma che hanno le loro figure differenti, ed i loro diversi gradi di moto.

L'acqua, quantunque sia un corpo il più semplice, e'l meno composto fra tutti i fluidi, non solo contiene un gran numero di questi animaletti, ma serve ancora alla loro moltiplicazione.

Tuttociò si trova confermato da un ragguaglio particolare che si legge nella Sroria dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1707. Credeva l'Autore secondo l'esperienze fatte che questi picciolì animali, che si veggono nell'acqua coll'ajuto del microscopio non si moltiplicassero, ma ch'essi nascessero da certe mosche invisibili, che depongono le loro uova nell'aria; E che questi piccioli viventi riconoscessero la loro origine da qualche altra specie d'insetti alati, come accade a molt'altri vermi. Ma conobbe egli il proprio errore dalla seguente sperienza.

Fece egli bollire l'acqua, e la fece evaporare nel tempo stesso, e poi ne empiè due bottiglie della medesima grandezza: quando l'acqua s'era già intiepidita fece cadere in una bottiglia due goccie d'acqua presa da un altro vaso, e piena di piccioli animaletti. Otto giorni dopo trovò che in questo vaso si movevano alcuni animaletti senza numero e della medesima specie di quelli, che guizzavano nelle due goccie d'acqua. Non vide però alcuna mutazione nell'acqua, che si conteneva nell'altra bottiglia. Le due bottiglie erano perfettamente chiuse. Una tale sperienza serve di prova alla moltiplicazione di questi animali nell'acqua; e serve ancora per assicurarci, (ch'è pur vero quello che dice l'Autore) che s'uniscono infra di loro, per la generazione come egli ha osservato.

Se dunque l'acqua che è il corpo più semplice fra tutti i fluidi contiene una quantità sì prodigiosa di piccoli animaletti, e serve di mezzo adatatto alla loro generazione, e moltiplicazione, cosa mai dobbiamo dire degli altri fluidi ch'hanno una natura più composta? Cosa mai dunque penseremo della quantità maravigliosa, e della varietà sorprendente di tanti animaletti, che sen vivono nell'aria ch'è un fluido tanto eterogeneo? Qual numero ne dobbiamo supporre ne' liquidi fermentati, ne' vini spiritosi, e ne' fluidi d'ogni specie? Quanti ne' testicoli, nel seme, e negli altri fluidi degli Animali? Quanti negli uccelli, ne' pesci, ne' rettili, e negli altri animali più piccoli? Benchè strane e maravigliose sembrino queste cose a quelli che non hanno ancora penetrati ne' nascondigli più segreti della natura; nulladimeno non è questa una di quelle ipotesi curiose, che servono a tener per qualche tempo occupato lo spirito umano sotto una falsa apparenza di verità: poichè il Sig. Leuvenhoeck, cui la storia naturale deve assaissimo, e che ha osservato con tanta esatezza l'opere più piccole del Creatore, ed ha procurato di metterci tutto sotto gli occhi, dimostra chiaramente che il numero degli animali, che si contengono nel seme d'un Merluzzo è dieci volte maggiore del numero di tutti gli uomini, che vivono sopra la terra.

In una parola questi animaletti sono in tanto numero, che tutti gli alimenti, che servono al nostro uso si meschiano, e s'incorporano colle uova depostevi dagli insetti. Il Sign. Homberg rapporta nelle memorie dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1703. che un giovane perfettamente sano per quattro o cinque anni continui fece per secesso una gran quantità di vermi lunghi cinque o sei linee, quantunque non mangiasse mai frutti, nè erbe crude, ed adoperasse tutti i rimedj possibili per guarire da questo male. Si scaricò una o due volte d'un verme detto in francese, *Solitario*, ch'era piatto, nodoso, e lungo un braccio e mezzo. Da tutto ciò egli conclude, che tutti gli alimenti, che noi prendiamo sendo pieni d'uova d'insetti altro non vi bisogna per accudire, fuorchè lo stomaco serva loro come di fornello.

Troviamo nelle Transazioni Filosofiche alcune istorie maravigliose d'alcuni piccioli animali ritrovati in molte sostanze diverse. Un Autore Anonimo ha scoperto fin nella sabbia un insetto di figura affatto stravagante.

Esaminando (dice egli) con un eccellente microscopio alcuni piccioli grani di sabbia passati per lo staccio, scoprii un'animale che avea molti piedi, il dorso bianco, coperto di scaglie, ma più piccolo di quanti ne sono stati scoperti fin'ora: poichè quantunque il mio microscopio ingrandisca ciascun grano di sabbia come una noce ordinaria, nulladimeno quest'animale non appa-

riva

riva più grosso d'un grano di sabbia veduto senza microscopio.

M. J. Harris rapporta (nel mese di Luglio 1694.) che esaminando una piccola goccia d'acqua piovana, che già da due mesi si conservava in una tazza di Faenza sopra una finestra, in questa goccia separata dall'acqua con la testa d'un ago avea distinto quattro specie d'animaletti. Io ne scoprii (così egli parla) alcuni piccolissimi, e di due specie nella parte più chiara di quella goccia. Alcuni aveano la figura di uova di formiche, ed erano in continuo moto rapidissimo. Ho osservato, che per l'ordinario i piccioli animali, che stanno ne' liquidi, sono di figura ovale. L'altra specie stava nella parte più chiara della goccia, ed era di figura diversa, ed avea circa tre volte più lungo il corpo, che largo. Questi insetti erano numerosi, ma il loro moto era lento respettivamente a i primi.

Nell'altra porzione della goccia (poichè l'acqua ristretta in quel luogo dove io l'avea posta alzava una certa spiuma intorno intorno) vi scoprii due altre specie d'animaletti simili a quella specie d'anguille che s' osservano nell'aceto, ma molto più piccole, e che avevano la coda aguzza. Guizzavano essi nella parte più chiara, e poscia si nascondevano nella più densa, e più torbida della goccia, come appunto fanno nell'acqua le anguille ordinarie. Vi scoprii ancora un' animale simile a un grosso babbuino, che ritirandosi prendeva la figura d'una lumaca. L'estremità della sua coda era fatta in forma di tenaglia. Vidi distintamente ch' egli apriva, e serrava la bocca, e tramandava molte bollicine d'aria. Ne contai quattro o cinque che parevano occupati a mangiare.

Scoprii ancora le quattro spezie d'animali in molt'altre goccie dell'acqua medesima, e nella schiuma ancora, che ne coprian la superfizie. Ma non potei scoprirne altri nella parte più bassa dell'acqua senza turbarla collo scuotimento, e senza meschiarla.

A' 27. Aprile 1692. esaminai con un microscopio migliore alcune goccie d'acqua piovana ch'era stata esposta all'aria per qualche tempo, ma che non avea alcuna spuma, e non vi fu caso di potervi scoprire alcun animale nella parte più chiara. Poco dopo una certa spuma minuta e bianca venne a raccogliersi sopra la superficie dell'acqua in forma appunto di grasso, ed allora vi scoprii un ammasso d'animaletti d'una picciolezza incredibile, e di grandezza, e di figura fra loro diversi, simili a quelli, che nascono nell'acqua quando vi si fa stare l'orzo.

Esaminai nel tempo medesimo una picciola goccia d'acqua di color torbido, e verdastro raccolta nel basso del mio cortile, e la trovai piena intieramente d'animaletti di grandezza, e di figura fra loro diversi: Ma i più distinti erano quelli, che davano all'acqua il color verdastro. Erano essi ovali, erano tinti nel mezzo d'un verde fosco, e i loro estremi erano chiari, e trasparenti. Si ritiravano essi, e si slongavano, s'univano infra di loro, e guizzavano come i pesci. La testa veniva sempre a stare verso la parte più larga, donde essi cominciarono a moversi. Erano numerosi e non molto piccoli, poichè si distinguevano anche coll' ajuto d'un vetro che non ingrandiva gli oggetti all'eccesso. Fra questi ve n'erano molti altri più piccoli, e trasparenti come quegli insetti di cui abbiamo parlato, e che si vede nella schiuma bianca dell'acqua piovana fatta stare all'aria scoperta per qualche tempo.

A' 29. Aprile 1696. ho scoperto un' altra specie d'animali nell'acqua lasciata scoperta dentro un vetro posto sopra la mia fenestra, i quali erano tre volte più grossi degli altri da me descritti. Aveano essi un anello verde nel mezzo, erano più trasparenti, ma meno colorati. Esaminando con attenzione le fascie, e le cinture, che cingevano questi animali, scoprii, ch' erano composte di globuletti tanto simili alle uova de pesci, che io non ho difficoltà a credere ch'essi abbiano lo stesso uso in tali animali: poichè dopo il mese d'Aprile ne vidi alcuni che non aveano più tali anelli; ed altri che l'avevano ancora, ma che erano del tutto irregolari. L' acqua all'incontro era piena di piccoli animaletti, e questi non erano stati prima osservati da me in tanto numero. Continuai ad esaminargli due giorni dopo, e vidi che il numero di quelli che avevano le fascie, andava scemando a poco a poco; ed in maniera, che non ne vidi più neppur uno, che ne avesse un qualche segno in tutto il corpo.

Esaminai ai 18. Maggio dell'anno 1696. la superficie d'una cert'acqua torbida, e che tirava al verde, e la trovai piena d'un sì gran nume-

numero d'animali, che non mi ricordo d'averne mai veduto il simile fuorchè nel seme d'alcuni animali. Fra questi molti ven' erano di color verdastro, e si movevano con tanta celerità, ed erano talmente infrà di loro uniti, che non mi fu permesso di distinguere per qualunque diligenza, che adoperassi, se il color verde si spandesse per tutto il corpo, o pure se cingesse loro solamente il ventre in forma d'anello, come di sopra ho già avvertito. Osservai in oltre, che la punta d'una spilla bagnata nella saliva li fa morir subito, che gli tocca, e suppongo, che accada lo stesso a tutti gli altri animali di tal razza.

Esaminai nel giorno medesimo la superficie di cert'acqua minerale, ch'era stata per due settimane incirca dentro una boccia ben chiusa, e vi scoprii due specie d'animali; una de' quali era estremamente piccola, l'altra d'una grandezza considerabile.

Il sale composto, o il vitriolo contenuto in dett'acqua era formato di particelle di diversa figura, disposte senza ordine. Assomigliavano esse a tanti piccoli pezzi di bastoni posti l'uno a traverso dell'altro, e disposti in diversi angoli: erano d'un color trasparente, e verdastro.

Misi in infusione nell'acqua alcuni grani di pepe, e bacche di lauro, avorio, orzo, e grano. In capo a due o tre giorni la schiuma si vide piena di piccoli animali. Molti hanno ciò osservato prima di me: ma io ne ho osservato un numero maggiore, e una maggior varietà d'insetti nell'acqua d'orzo, e di grano, che nell'acqua in cui aveva posto le bacche di lauro. E' cosa difficile lo spiegare la produzione di sì numerosi animali. Il supporre come fanno molti ch'essi si generano dalla putredine, è un' ipotesi, che incontra mille assurdi, e mille gravi difficoltà. Desiderarei, che qualche persona ingegnosa s'occupasse in simili minute ricerche. Io per me vò congetturando, che questi animaletti possano nascere nelle due seguenti maniere.

1. Può essere, che le uova di alcuni insetti estremamente piccoli, ed assai numerosi stiano nascoste nelle piccole cavità, e nella corteccia del seme, e per qualche tempo ivi dimorino come in un nido adattato. Gl'insetti più grossi, veggiamo noi, che depongono ordinariamente le loro uova sopra i fiori, e le foglie delle piante; onde è probabile, che i più piccoli facciano la stessa cosa. Queste uova poste nell'acqua si distaccano dal seme, si sollevano sopra la superficie, ivi schiudono, e producono quegli animali che appariscono in numero sì copioso.

2. Può essere ancora, che la superficie dell' acqua riceva le uova de' piccoli insetti diffusi per l'aria; e che l'infusione d'alcuni semi adattati, il grado proporzionato del caldo serva loro come di nido, e'l calore del Sole finalmente faccia schiudere simili animaletti, i quali si trasformano poscia in tante mosche, o insetti alati della medesima specie, da cui hanno avuta la prima origine. Forse ancora l'una e l'altra circostanza, o altre non dissimili concorrono alla produzione de' medesimi.

Osservazioni sopra gli Animaletti del Sign. GRAY.

Ho osservato in una piccola goccia d'acqua da me sollevata colla punta di un fil di metallo due sorti d'insetti, una globosa, e l'altra Elittica; i quali insetti si poterono distinguere solamente col microscopio. Gl' insetti globosi vanno alcune volte uniti a due a due forse per attendere alla multiplicazione della propria specie, e si distingue all'oscuro il luogo, dove s'uniscono: hanno essi due moti, uno celere, irregolare, e progressivo, e l'altro di rotazione intorno a i loro assi, che viene a formarsi ad angolo retto sopra il diametro dove stanno alcune macchie nere. Quest' ultimo moto si distingue quando essi si movono lentamente. Sono d'una picciolezza quasi incredibile.

Esaminai diversi fluidi trasparenti, quali sono l'acqua, il vino, l'aceto, la birra, la saliva, l'orina &c. e non mi ricordo d'avervi osservato una gran copia, e neppure una minima quantità di simili insetti: ma n'ho veduto movere qualcuno nell'acqua comune solamente guardandola più o meno lungamente, come a fatto il Sig. Leuwenhoeck; quantunque io non sappia s'egli abbia osservato ch'essi sussistono nell'acqua prima di schiudere. S'osserva ne' fiumi dopo la pioggia un sì gran numero di tali animaletti, che sembra, che l'acqua debba una gran parte della sua opacità, e della sua chiarezza a tali globuletti. L'acqua pluviale contiene un gran numero di tali globetti; ma l'acqua di neve ne contiene ancora una quantità maggiore.

re. La ruggiada che cade sopra i vetri delle finestre n'è piena, e siccome la pioggia, e la ruggiada ascende, e cade continuamente, così si può supporre, che l'aria ancora ne sia piena. Sembra ch'essi abbiano lo stesso peso specifico dell'acqua, poichè quelli, che muojono si rimangono con tutte le parti dispersi nell'acqua medesima. Quantunque n'abbia veduto molte migliaja, non ho potuto mai scoprire se vi passa fra loro una qualche differenza sensibile, almeno ne'loro diametri, ma sempre mi son paruti tutti della medesima grossezza. Conservano la loro figura anche nell'acqua ch'ha bollito, ed alcune volte ancora vi si conservano vivi.

Ho scoperto ancora un'altra specie d'insetti, che non si vedono come gli altri tanto facilmente, e spezialmente in tempo d'inverno. Sono essi più lunghi di prima, e posson prendere diverse figure: sono per l'ordinario ellitici, ma prendono alcune volte una figura quasi sferica nell'accorciarsi, e diventano alcune volte nell'allungarsi tre volte più lunghi, che larghi: sono composti di parti opache, e trasparenti, e nel moversi si voltano intorno a i loro assi, e intorno a' loro diametri. *Transf. Philosoph. Abreg. Vol. III.*

Osservazioni sopra gli Animaletti del Sig. EDMOND-KING.

Avendo esaminato nell'acqua pluviale messa in infusione coll'avorio per 19. giorni, vi scoprii una sostanza simile a quella, che negli altri liquidi chiamasi feccia. Ne misi quant'è la testa d'un ago sopra la lastra objettiva del mio microscopio, e vi scoprii sette, o otto specie d'animaletti, e tutti di figura differente. Aveano essi un moto rapidissimo, e comparivano sette milla volte più grossi della loro grandezza naturale secondo il calcolo da me fatto.

Misi nel tempo stesso nella lastra objettiva del mio microscopio quella schiuma minuta, che stava sopra la superficie di cert' acqua dove era stato in infusione il pepe; e vi scoprii un ammasso di piccoli animaletti, il cui numero, moto, varietà e picciolezza mi recarono certamente una maraviglia straordinaria.

Scoprii ancora in un decotto fatto d'alcune erbe, e che si conservava da me per un certo uso particolare, scoprii dico in una porzione di detto decotto, che si sosteneva nella punta d'un'ago alcuni animaletti simili alle anguille, avevano essi un moto rapidissimo: le due estremità mi parvero aguzze.

Osservai, che i piccoli animali suddetti assomigliano a i pesci in molte cose.

1. Essi vanno a truppe, e s'uniscono infra di loro, come tanti filacci in uno stagno molto profondo, e come ho io osservato, ciò fanno, ora in un luogo, ora nell'altro. Quando vengono a sciolgersi tali filacci, svaniscono, e si perdono presto di vista. Accade lo stesso in sì piccoli animaletti ogni qual volta s'agita il liquido, o prima, o dopo, ch'essi si sono già uniti: e in tutte le maniere da me tenute non ho potuto mai scoprire alcun'altra particella, fuorchè nel giorno seguente, e dopo aver loro dato un certo tempo proprio a potersi nuovamente unire.

2. Stanno essi nel liquido, e continuano a moversi fin tanto, che vi possono guizzare. Ma se manca il liquido li veggiamo movere fino a tanto, che le forze mancano loro affatto; ed un momento dopo, che tutte le particelle acquee siano del tutto evaporate essi apparirscono morti ponendogli di rimpetto al microscopio.

3. Restano essi come morti per una mezz' ora e più: ma se vi si mette un poco d' acqua cominciano dopo mezz'ora a moversi di nuovo, e a guizzare a poco a poco, ed alla prima con debolezza, e con languidezza (come appunto fanno ancora i pesci) ma riprendono in appresso il solito vigore, ed incominciano novamente a moversi come prima.

4. Quando sembrano morti, apparirscono piatti, e piccoli; quando poi incominciano a moversi si voltano per tutte le parti senza fare alcun moto regolato: s'osservano così minuti, e della stessa figura delle più piccole paglie, e conservano questa figura lungo tempo, e fino a tanto, che sono infermi, e che si conservano nello stato di debolezza: ma in capo a un ora torniano a gonfiarsi, e riacquistano le loro forze, e spezialmente quando vi si aggiunge altra nuova quantità d'acqua.

Questi animaletti vanno per lo più nuotando per la superficie del liquido, e mi persuado, che ciò facciano per motivo dell'aria;

Se dopo un ora, ch'essi apparirscono morti sotto il microscopio, non vengono posti nuovamente nell'acqua, mojono affatto, e re-

restano così morti nello stesso sito di prima.

Le seguenti osservazioni servono a sciogliere tutti i dubbj opposti da molti, che credono, che questi non siano veri animali.

Se si bagna la punta d'un ago nello spirito di vitriolo, per poca che sia la quantità, che se ne prende, ogni qual volta però ella s'immerga nel mezzo d'una goccia d'acqua, dove si contano molte migliaja di piccoli animaletti, i quali nuotano, e si movono con molta rapidità, si vedrà tosto che i piccoli animaletti molestati dall'acido delle particelle del vitriolo incominciano a separarsi, e cadono come morti.

Se si scioglie il sale commune, e s'adopera così sciolto nella maniera suddetta nello stesso liquido si vedrà, che gli animaletti medesimi incominciano tosto a moversi in differente maniera: poichè essi non si separano, ma si uniscono tutti insieme, e prendono la forma, e la figura dell'avorio raschiato; e se i primi muojono subito col vitriolo senza mai più ravvivarsi: i secondi vengono talmente affetti dalle particelle del sale, che possono andare a fondo, e morire presto coll'acqua fredda: ed allora incominciano a ravvivarsi a poco a poco.

La tintura di sal di tartaro li ammazza presto: appajono essi così in un subito infermi, e maltrattati, e vengono molestati da violenti moti convulsivi: restano poco dopo languidi, e molto indeboliti, e vanno a precipitare nel fondo della goccia posta sopra la lastra objettiva. Conservano sempre la stessa figura di prima, e non divengono piatti come accade nello spirito di vitriolo, nè cilindrici come nell'acqua salsa.

L'inchiostro li ammazza nel modo stesso dello Spirito di vitriolo, e li fa contorcere in molte maniere: il che attribuisco alla lunga soluzione del vitriolo in una tal composizione.

Il sangue allora uscito da una puntura fatta nel dito li ammazza subito ed egualmente, che lo spirito di vitriolo, e per ragione forse del sale che egli contiene.

Ma non v'è cosa più maravigliosa, e più grata del vedergli nuotare, e muovere in un subito fra i globetti del sangue, mettersi l'uno rimpetto all'altro, come fanno i pesci e gli vien levata l'acqua tutta in una volta; e quindi precipitare tutti insieme, come si vede nel limo rimasto in fondo.

L'urina gli ammazza in poco tempo, ma non così presto come il sangue e'l vitriolo.

Il Zuccaro sciolto, come il sale li ammazza nella stessa maniera; ma alcuni morendo divengono piatti, ed altri si rimangono rotondi.

Il vino di Spagna li ammazza, ma non con tanta prontezza come gli altri liquidi. *Transf. Phil. Abr. Vol. III.*

Animaletti dalla Rogna del Dottor BONONIO.

Volli, che una persona inferma di rogna m'additasse il luogo in cui sentiano i pruriti più gagliardi, e acuti, ed ella mi mostrò un gran numero di pustule non ancora aperte, e pungendole io allora colla punta d'un ago ne feci uscire una cert'acqua chiarissima, e ne separai un piccolo globetto bianco, che appena si potea discernere. Esaminandolo col microscopio, vidi ch' ei conteneva un piccolo animale vivo simile a una tartaruca, di color bianco con una macchia nera sopra il dorso coperto di certi peli lunghi, e sottili, molto agile, ed armato di sei piedi, di testa aguzza, e di due corna all'estremità del muso.

Non essendo ancora soddisfatto di tali scoperte feci la stessa ricerca sopra molte persone rognose d'età, di temperamento, e di sesso differente, e in diverse stagioni dell'anno; ed in tutti osservai gli animaletti medesimi, e nella maggior parte delle pustule acquose: parlo così poichè in molte pustule non mi riuscì d'osservargli.

Quantunque sia difficile l'osservare tali animaletti sopra la superficie della pelle, e per motivo della lor piccolezza, e del loro colore; nulladimeno però ne ho scoperto alcuni nelle giunture delle dita, e nelle piegature dell'epiderme, dove essi vanno ad impiatare il loro muso, e cagionano rodendo, e movendosi pruriti incommodissimi fino a tanto, che giungono sotto l'epiderme: giunti colà, s'aprono altra strada anche mordendo, e rodendo le parti vicine, poichè ogni animaletto fa nascere molte pustule. Ne ho trovato più volte due, o tre insieme, e per lo più vicinissimi infra di loro.

Esaminai se questi animaletti deponevano le uova, e finalmente scoprii nella parte la più fosca del corpicciolo un piccolo uovo, che appena potessi distinguere; ed egli era trasparente, bislungo, e simile ad un pignolo.

lo. Ne osservai in appresso molt'altri, ed io non dubito, che questi sieno veri uovi di tali animaletti.

E' cosa facile dopo una tale scoperta lo spiegare la vera origine della rogna, ed è meglio assai di quello è stato fatto fin ora: poichè è molto probabile, che tutto il male nasca dallo stimolo, e dalla lacerazione, che fanno simili animaletti nella cute: dalla lacerazione de' piccoli vasi cutanei si travasa la linfa, e ne fa nascere le pustule, ed in queste continuando i piccoli insetti a mordere, obbligano l'infermo a grattarsi, e a lacerarsi, ed a rompere ancora i vasi sanguigni dispersi per la superficie del corpo: onde ne nascono le croste, le marcie, e tutti gli altri sintomi, che s'uniscono quindi col detto male.

Quindi ancora si spiega perchè la rogna si communica sì facilmente; e perchè questi animaletti facilmente passano da un corpo all'altro, e con molta facilità ogni qual volta si dia il contatto. Infatti avendo essi un moto rapidissimo, e movendosi con facilità sopra la superficie d'ogni corpo, e spezialmente sopra la cute, possono con facilità attaccarsi a quanto mai essi toccano; e basta un piccolo per moltiplicarsi in poco tempo per mezzo delle uova, che depongono. Non dee dunque d'ora in poi recarci maraviglia il vedere, che questi insetti si propagano o cogli abiti, colle camiscie, o fazzoletti, o co' guanti &c. adoperati dalla persona infetta; poichè riesce facile a questi animaletti d'attaccarsi a tali corpi, e vivere ivi per due o tre giorni, come ho osservato più volte.

Si vede ancora facile da spiegare per qual motivo le liscive, i bagni, gli unguenti fatti co' sali, co' zolfi, col vitriolo, col mercurio semplice, precipitato, o sublimato, e con altri rimedj corrosivi, e penetranti abbiano la virtù di guarire questa malattia: poichè altro non fanno, che ammazzare i vermini, che vivono, e sì rintanano nelle varie cavità, e piegature della nostra pelle: e ciò non possiamo fare col grattar le parti, poichè la lor durezza, e la lor picciolezza li salva dalle nostre unghie.

I rimedj interni a nulla giovano in questo male. Se accade alcune volte, che il male ritorna dopo l'uso degli unguenti, ciò può nascere dalle uova, che si rimangono nelle parti: quindi è ch'è necessario anche dopo il fine del male, di continuare le unzioni per due o tre giorni; ed acciò si faccia più volentieri, si può dare all'unguento un qualche odor grato, come appunto è quel linimento, che si fa coll'unguento di fiori d'arancio, o di rose, con poca quantità di precipitato rosso. *Transf. Phil. Abr. Vol. III.*

Leeuvenhoeck ha calcolato, che mille millioni d'animaletti, che si scuoprono nell'acqua commune messi insieme non eguagliano la grossezza d'un grano d'arena. Lo stesso Autore ha scoperto nel fluido spermatico de' diversi animali maschi, da esso lui esaminati un numero infinito d'animaletti egualmente piccoli come quelli da noi descritti di sopra.

Quella materia bianca, che sta attaccata ai denti è piena di piccoli animaletti di diversa figura, e l'aceto cagiona loro la morte. Si è veduto nell'articolo *Acetum*, che questo fluido contiene molti piccoli animaletti simili alle anguille. In una parola è difficile il trovare una sostanza, che corrompendosi non produca piccoli animaletti. Io però non mi dichiaro persuaso di quello, che dice quì l'Autore citato; cioè che si scuoprono solamente gli animaletti nelle sostanze corrotte: poichè egli è certo che tutte le sostanze animate inclinano alla corruzione, e'l seme più di tutte l'altre; anzi nel seme ella accade in pochissimo tempo, e forse a momenti: ma non ne siegue però da questo, che gli animaletti vengano generati dalla putredine. Inclino più tosto a credere, che il calore, che fa la putredine, può ancora conservare le uova deposte acciò non si corrompano, e somministra loro un mezzo più adattato a potersi fecondare.

Ma siccome la maggior parte delle scoperte fatte in Fisica, hanno aperta la strada alle persone di fantasia calda, di formare varie teorie imperfette con sommo pregiudizio delle scienze; così può dirsi, che sia accaduto lo stesso rispetto alle scoperte fatte di tali animaletti, poichè hanno esse prodotti molti sistemi bizzari, e chimerici.

Ve ne sono alcuni i quali vogliono, che gli animaletti dispersi pel seme del maschio altro non sia, che i piccoli animali, che debbono quindi nascere; e che per mezzo di essi si faccia la generazione. Altri si sfor-

zano di provare, che tutte le malattie nascono da simili animaletti, senza riflettere, che quei stessi insetti, che si vedono nelle sostanze corrotte, sono effetti, e non cagioni delle malattie: quindi è che Desaulth s'affatica a provare, che'l vajuolo, e l'idrofobia nascono da verminetti; e mi ricordo d'aver letto, non sò dove, un Trattato sopra la Teoria della peste in cui l'Autore sostiene, che la cagione di sì terribile male è la copia di certi insetti, trasportati da venti, che vengono dall'Oriente.

ANIMALIS FACULTAS, SEU VIRTUS, facoltà o possanza animale. Vedi *Facultas*.

ANIMALIS MOTUS. *Movimento animale*.

ANIMALIS SPIRITUS, *spirito animale*. Vedi *Spiritus*.

ANIMATIO è un termine enigmatico di cui si servono gli Alchimisti nella trasmutazion de' metalli, quando la terra bianca dee fermentare coll'acqua filosofica, o celeste di zolfo. Il mercurio si chiama animato quando meschiandolo con un metallo perfetto lo riduce a un certo segno. *Libav. Apoc. Hermet.* I. Cap. 10. Gli Alchimisti hanno bisogno di questo mercurio per far la pietra filosofale. CASTELLI.

ANIME, *animè gumi*, *gumi aminea* Serap. *Minea* Galeni. *Aminea mirrha* Cel. *Anamum* Amito.

E' una gomma o resina bianca, che ci vien portata dall'America, ed esce da tagli fatti in un albero di mediocre grandezza, che ha le foglie simili al mirto. Il suo frutto è molto grosso, e si chiama *lobus*.

La miglior *gomma Animè* dee esser bianca secca facile a triturarsi, netta, di buon odore, e presta a consumarsi mettendola sopra d'un carbon ben acceso. Contiene molto oglio, e molto sale essenziale.

E' buona per espellere, per ammollire, e per risolvere i tumori freddi: serve alla emicrania ed a fortificare il cervello applicandola sopra la testa, o adoperandola in profumi: serve similmente per detergere, e cicatrizare le piaghe. LEMERY *delle Droghe*.

S'adopera esternamente in Medicina per le affezioni fredde, dolorose, reumatiche, edematose, della testa, de' nervi, e degli articoli, nella paralisia, nelle contrazioni, e ne' rilasciamenti. Entra negli Empiastri, e ne' ceroti più adattati a simili mali. RAY *Hist. Plant.* 1846.

Vi sono due specie di *gomma animè*, una Orientale, e l'altra Occidentale.

L'Occidentale; è la lacrima o resina bianca d'un albero, che cresce nella nuova Spagna, ella somiglia in parte all'incenso, è trasparente, e bianca, tira al color di cetro, è più ogliosa della gomma copale. E' tutta riunita in grani come l'incenso; ma i grani sono più grossi, e quando si rompe appare di color gialastro, simile appunto al color della resina. Il suo odore è gratissimo e facilmente si consuma nel fuoco. Differisce dalla prima detta Orientale, perchè non è bianca, nè lucida. Se ne trovano però alcuni pezzi grossi e trasparenti.

La Gomma *animè* Orientale è di tre specie; la prima è bianca, la seconda nericcia, ch'assomiglia un poco alla mirra, ed ha un odor grato. Dioscoride la crede una nuova specie di mirra. Si chiama *minea* dal paese dove ordinariamente cresce. Serapione la chiama *aminea*, ed i Portoghesi l'hanno detta *animè* con voce corrotta. La terza specie la dobbiamo a Clusio, e questa è pallida, resinosa, e secca.

Tutte queste tre gomme tramandano un odore gratissimo ne' suffumiggi.

J. Bauchino numera cinque specie di gomme *animè*.

1. Quella che ha il colore dell'ambra gialla.
2. Quella ch'è simile alla resina, ed ha un bianco, che tira al gialastro.
3. Quella ch'è bianca, e trasparente ed ha il sapore di gomma di ginepro; e l'odore di mastice.
4. Quella ch'ha il colore di Colofonia.
5. Quella specie di gomma bianca chiamata dagli Indiani *copal*. RAY *Historia Plant.* Vedi *Bdellium*.

ANIMELLÆ. Sono le glandule salivali che stanno sotto l'orecchie, e per tutta la lunghezza della mascella inferiore. Vengono ancora chiamate *lacticinia*. CASTELLI, dopo *Vesallio*.

ANIMI, ET ANIMÆ DELIQUIUM. Vedi *Deliquium*, *Lypotothimia*, & *Syncope*.

ANIMI PATHEMATA, passioni d'animo.

ANIMUS *Anima*. Νοῦς ψυχῆς ὄμμα ... διάνοια; lo stesso che mens. Questa parola in senso preciso significa per l'ordinario il potere,

tere, la facoltà ch' ha l'anima umana di discernere, di giudicare, e di ragionare.

Siccome passa una stretta unione fra l'anima e'l corpo, egli è impossibile che i turbamenti, che accadono all'uno, non si communichino anche all'altra, ed a provar ciò m' immagino, che basterà l'addurre le seguenti osservazioni le quali cadono molto a proposito a un Opera Medica.

Il sangue buono e ben temperato in passando per i vasi del cerebro dà all'anima forza, e vigore.

Queste sole esperienze servono a farci conoscere, che la tranquillità dell'Anima, e la moderazione de' suoi moti, come anche il vigore dello spirito, dipendono in gran parte dalla circolazione moderata d'un sangue buono, che passa per i vasi del cerebro: poichè quando un tal circolo s'accelera s'eccitano le passioni violenti come la colera, e l'impazienza: e se la velocità della circolazione cresce, si passa fino al furore, come accade nelle febbri. Quando poi il sangue passa pel cerebro in poca quantità s'inclina al timore, ed al terrore. Quando circola troppo lentamente, la noja e la tristezza affliggono allora l'anima.

Le differenti disposizioni dell'Anima alla virtù, ed al vizio dipendono in gran parte dal circolo del sangue.

Da ciò ne nasce che l'inclinazioni dell' anima seguono sempre il temperamento del Corpo. Osserviamo infatti, che le funzioni animali si fanno secondo l'indole, e la costituzione del sangue. I colerici i quali hanno un sangue che corre con molta celerità son disposti alla temerità, all'ambizione, alle sedizioni, all'inimicizie, agli odj. I sanguigni che hanno un sangue che corre con placidezza; e con facilità sono inclinati ai piaceri, alla lusuria, all'ozio, alla crapula, in una parola a quanto mai serve a dilettare i sensi. I flemmatici ch' hanno un sangue, che si move con molta languidezza, son portati alla pigrizia, alla dapocaggine, all'indolenza, in una parola sono indifferenti in tutto. I melanconici ch' hanno un sangue pigro, sono timidissimi, sospettosi ed ostinati.

Il temperamento, e'l moto del sangue non sono le sole cagioni, che concorrono a modificare i movimenti, e l'operazioni dell'anima; ed anche la copia del sangue v' entra a parte.

Siccome molta è la differenza, che passa fra 'l moto necessario a dar la spinta a una piccola massa, e quello che si richiede a moverne una grande: così vi passa un gran divario fra l'impressioni, che fa la copia del sangue nell'anima, e quelle, che vengono eccitate dalla poca quantità del sangue medesimo. Per questa ragione l'azioni d'un collerico si fanno con maggior forza, e veemenza quando egli abbonda di sangue. La forza, il vigore, la costanza, il coraggio, la fermezza, e la veemenza s'accrescono nell'anima dalla copia del sangue, e si minorano con poca quantità del medesimo. Se i melancolici abbondano di sangue denso, e che questo sangue vada in copia verso il cerebro, le loro idee divengono più fisse, le impressioni degli oggetti esteriori più profonde, e le loro azioni si fanno con maggior costanza. Coll'abbondanza del sangue i pletorici inclinano maggiormente a' piaceri, ed alla crapula, hanno maggior coraggio; e quando eglino ne hanno poco sono timidi, irresoluti, ed incostanti.

Siccome l'abbondanza, e la consistenza del sangue contribuiscono alla forza ed alla robustezza del corpo; così la sottigliezza e la poca quantità servono di disposizione alla timidezza ed alla vivacità del senso.

Aristotele fa una riflessione particolare in questo proposito. Gli Animali (dice egli nel Lib. II. *de Partib. Cap.* 4.) „ ch' hanno un „ sangue *denso, è fibroso, sono coraggiosi, e* „ *furiosi: poichè tutti i corpi solidi hanno mag-* „ *gior calore quando si riscaldano*. Perchè dunque il sangue de'Tori, e de' cignali è pieno di fibre, perciò sono essi coraggiosi, portati alla collera, e furiosi „. E nel capitolo seguente aggiunge: „ Il sangue denso, „ e caldo contribuisce la forza ma non già „ all'intelligenza; onde il sangue sottile fa „ una certa sottigliezza d'intendimento, e „ una delicatezza di senso.

Dunque il circolo del sangue non solamente costituisce l'unione dell'Anima col corpo, ma l'operazioni medesime dell'anima dipendono molto dal medesimo circolo.

Fin tanto che il circolo del sangue va bene, vanno anche bene tutte le funzioni vitali, ed animali: vale a dire l'uomo conosce, vede, intende, pensa, ragiona: ed appena che'l circolo si ritarda, o si ferma, il senso, la memoria, l'immaginativa, e il razio-

ziocinio languiscono, o mancano affatto. Se si desidera adunque, che l'anima stia unita lungamente col corpo, e faccia sempre bene le sue funzioni, bisogna con ogni studio badare a conservar il circolo del sangue, e tutti i moti vitali che lo regolano: e se si vuol conservare uno spirito sano in un corpo, bisogna adoperare ogni sforzo per regolare i moti del sangue. Perciò, dice Ippocrate Lib. de *Flatibus*: " Chi'l crederebbe, che di tutte le cose che sono nel corpo, non ve ne sia alcuna che più contribuisca alla prudenza dello stato del sangue, che si mantiene in una buona tempra; e che la prudenza presto manchi, e nel tempo stesso; che una tal disposizione si cangia nel sangue. Ciò si vede nelle persone dedite al bere; perchè in esse quando il moto del sangue è avvanzato rimangono offese nel tempo stesso l'Anima, e la prudenza, onde si scordano de' mali presenti, e si pascono delle idee de' beni futuri ". Tale ancora è il sentimento di Democrito, come si legge in una lettera scritta ad Ippocrate: " L'intelligenza (dic' egli) s'accresce nello stato sano, e quelli che pensano sensatamente non lo debbono dispprezzare giammai. Quando il corpo è infermo lo spirito ancora non è facile ad esercitarsi nella virtù: poichè il male presente oscura notabilmente l'anima, e turba l'intelligenza, e ne fa nascere sconcerti simili a quelli che accadono nel corpo. HOFFMANNO *Medic. Rat. System.* Tom. I.

Vi passa ancora un' armonia sì perfetta, e sì nobile fra l'economia de' moti vitali, e de' moti animali, ch' ogni minimo difetto nel circolo del sangue altera immediatamente le funzioni animali, siccome i turbamenti della immaginazione turbano tutte le funzioni del corpo.

Questa verità può confermarsi con molti esempj; basta però citarne quì alcuni. Quando il moto del cuore si ferma, mancano subito le operazioni dell'anima, ed ella non forma più giudizj, e più non pensa. Il moto moderato del sangue per i vasi del cerebro minora l'impeto de' movimenti dell' anima, e la forza dello spirito; ed appena che questo moto si turba o coll' accelerarsi troppo, o col ritardarsi molto, l'anima anch'ella si dispone a certi moti sregolati, e la ragione comincia a mancare. Per questa stessa ragione le inclinazioni, e li difetti dell'anima dipendono dal temperamento del corpo, o per meglio dire dal moto del sangue per i vasi del cerebro.

Il vino ed ogni altra cosa che dà moto e forza al sangue, soleva per l'ordinario lo spirito, e lo ravviva. I medicamenti che col cattivo odore alterano i fluidi, come fanno i narcotici, scemano la ragione, lo spirito, la memoria, i sensi, e cagionano alcune volte la morte. Chi però vuol ben comprendere la stretta unione, che passa fra i spiriti vitali, ed animali, rifletta seriamente agli infelici effetti che produce nella malanconia il turbamento della fantasia; e vedrà che le funzioni alterate dalle parti nascono tutte dall' anima data in preda alle passioni violenti. Si può ancora dar un' occhiata all' appetito depravato, ed a varj effetti che nascono da avversioni diverse. HOFFMANNO, *Med. Rat. Syst.* Tom. I.

Le passioni dell' animo provano evidentemente, che la mala costituzione del succo nerveo, e diverse inordinate mozioni ch' egli riceve, alterano la tensione, la forza, e l'elasticità delle parti.

Da ciò accade che le parti esterne si restringono nel terrore, di maniera che i loro vasi compressi spingono il sangue, e lo fanno tornare alle parti interne, e verso il cuore spezialmente, ed i polmoni: quindi ne nascono le palpitazioni, l'inquietudini, e il freddo nelle parti estreme. La tristezza interrompe il corso del fluido nerveo, e cagiona il rilasciamento di quasi tutte le parti del corpo, e lo dispone alle malattie croniche. Questa debolezza medesima cagiona alcune malattie benigne di lor natura, che poi si fanno maligne col tempo con grave pericolo del malato. Il fluido nerveo perchè più agitato nella collera, produce una tensione maggiore dalla quale nasce il moto più celere ne' polmoni, la respirazione affannosa, il colore accresciuto, e la forza. HOFFMAN *Med. Rat. System.* Tom. I.

Giacchè il moto del sangue ha tanta forza mediante il fluido nerveo sopra l'operazioni dell'anima; ne siegue da ciò che qualunque cosa che può mutare la qualità, o alterare il moto del sangue abbia molto di predominio sopra l'anima.

Non bisogna adunque maravigliarsi nel vedere

vedere che il clima, la maniera di vivere, la Medicina abbiano tutta la forza d'alterare lo spirito, i costumi, le inclinazioni. Onde dice Ippocrate Lib. I. de *dieta* che *il buon regolamento può migliorar l'anima, e renderla più saggia*. E in un altro luogo del Libro medesimo; quando il corpo *è sano, e non viene molestato da malattie, l'anima ancora è più savia*. Dice ancora altrove, *che la tempra del sangue contribuisce molto alla saviezza*. L'esperienza ancora c'insegna che fra' Popoli che abitano in climi diversi alcuni sono di spirito penetrante, ed altri di spirito molto grossolano; ed altri che hanno molto giudizio, e discernimento, ma nel tempo stesso eglino sono soggetti a varj vizj. L'uso del buon vino rende gli uomini più allegri, e più ingegnosi; ed al contrario l'esperienza ci dimostra che l'uso degli alimenti flatulenti come i ceci, e le fave, e tutte le misture fatte con odori ingrati, come l'oppio, i grani di jusquiamo rendono gli uomini stupidi, ed insensati. Qualunque Medico sa benissimo che la febbre acuta cagiona il delirio; e l'affezione ventosa eccita la melanconia, e la folia negl'ipocondriaci. HOFFMAN, *Med. Rat. Syst.* Tom. I.

L'immaginativa ha tutta l'efficacia di turbare le azioni naturali. Le macchie, le deformità i segni che hanno i feti nel loro corpo, e che riconoscono l'origine da certe impressioni forti, ed istantanee accompagnate da una spezie di terrore, e nate nell'immaginativa della madre, provano bastantemente la forza dell'immaginativa. Non possiamo in conto alcuno dubitare di que' danni che s'accompagnano con tutti i desiderj violenti, ogni qualvolta riflettiamo a i tanti mali che cagiona un amor sregolato, un forte desiderio di rivedere la patria, o la famiglia, o un desiderio violento in una Donna gravida. Il disgusto nato nel vedere o nell'odorare una qualche cosa ingrata, turba talmente lo stomaco fino a farne nascere un vomito penoso, e molto laborioso. La quotidiana esperienza ci fa vedere i crudeli sconcerti che ci cagiona una certa antipatia che abbiamo a certe cose, come fanno a taluni i gatti, il formaggio, la sanguigna, ed altre cose simili. La meditazione profonda, e l'applicazione continua agli studj distrugge la forza del corpo, e dello stomaco spezialmente, cagiona il rilasciamento delle membrane del cerebro, e produce le varie malattie del capo. Moltissime osservazioni fanno a noi fede che la sola vista degli epilettici, e degli Infermi molestati dal vajolo, abbia prodotto a molti lo stesso male. Non v'è dubbio che molte persone siano state attaccate dalla peste in tempo ch'ella non regnava, dalla sola idea di questo male concepita con terrore. Anzi veggiamo ogni giorno che la fantasia fa sudare, purga il ventre, eccita il vomito; e fa salivare molte persone. Tutte queste cose accadono spezialmente ne' corpi più sensibili, delicati, e deboli o per temperamento, o per qualche malattia, o per altra qualunque cagione; ed in questi la potenza dell'anima sopra il corpo si manifesta più chiaramente.

L'anima adunque quanto meno vien turbata da movimenti del corpo, tanto meno s'oppone alla efficacia degli alimenti, e de' medicamenti; e quanto più è libera da desiderj, e dalle varie passioni alle quali è soggetta, altrettanto più è sana, e tranquilla. Quindi è che tutti i Filosofi hanno considerato la tranquillità dell'anima come un mezzo più sicuro di prolongare la vita, e di conservar la salute. HOFFMAN *Med. Rat. System.* Tom. I.

L'esperienza ancora prova che le femmine stanno assai male quando le loro evacuazioni mestruali si sopprimono, o si ritardano; e che esse al contrario godono perfetta salute quando l'evacuazione serba il suo periodo.

I Medici debbono adunque badare a conservare la quantità, il tempo, e l'ordine di tale evacuazione, e ad impedire che un mal regolamento, o altra cosa non la turbi, e non la sopprima. Non v'è però cosa che la turbi maggiormente, quanto le violenti passioni dell'animo, e spezialmente il timore; e il terrore eccessivo fa mutare affetto. HOFFMAN, *Med. Rat. System.* Tom. I.

Per confermar maggiormente la dottrina generale d'Hoffmanno mi cade a proposito di riferire al Lettore un caso quasi incredibile accaduto in una giovane, la quale o per rigidezza d'educazione, o per sua naturale inclinazione viveva in una divozione affatto straordinaria.

La

La sua malattia, da cui la troppa divozione suole molte volte nascere, divenne finalmente malinconia religiosa. Il timore improprio ch'ella avea del sommo Facitore empiè il suo spirito di certe idee le più nere, che mai possono nascere dal timore, e dal terrore; mancarono tosto i mestrui; ed in vanno furono adoperati gli emmenagogi più efficaci per promovergli di nuovo. Questa sinistra circostanza produsse in lei effetti sì stravaganti, che la vita le si rese insopportabile. Vivendo ella in uno stato sì deplorabile, ebbe la sorte di conoscer un Ecclesiastico di un carattere docile ed avvenente, e dotato di buon raziocinio, e colla sua grata conversazione, che molte volte suol avere la maggior forza per convincere, e coll'efficacia delle sue ragioni venne egli a capo di poter disciorre da lei i molti scrupoli, di persuaderla della bontà del suo Creatore, di ricuperar la sua vita, e di calmare il suo spirito. Allora i suoi mestrui ripresero la strada ordinaria. Conservò ella però la stessa maniera di vivere in questi due stati opposti. Ma siccome le malattie dello spirito sono sogette alle recidive come quelle del corpo, e ritornano ancor esse in certe occasioni, per ciò questa fanciulla ricadde dopo qualche tempo nello stesso caso, e il suo spirito ritornò ad essere come prima, e cominciarono novamente i suoi soliti malanni del corpo. Guarì la seconda volta collo stesso mezzo, e coi mestrui ricuperò ancor la salute. Finalmente per molti anni soffrì ella un continuo contrasto di superstizione, e di regolata divozione; quando regnava la prima i suoi mestrui cessavano, e la sanità deteriorava di molto: quando ritornava al secondo stato, ritornavano i mestrui, e nel tempo stesso la sanità del corpo.

Questa Storia serve per instruirci che bisogna presto sradicare dallo spirito della gioventù certi timori mal fondati, e certi pregiudizj che spesso sono loro ispirati da quelli che hanno la cura d'educarli, acciò non accada agli altri qualche cosa somigliante a quanto è accaduto alla fanciulla citata. Io non pretendo però qui d'introdurre un certo disprezzo per quelle cose sacre che sono in oggi in maggior venerazione nel mondo, ma di liberar solamente lo spirito umano da certe massime scrupulose, e sovente false, che ci rappresentano Iddio e la Religione in una prospettiva molto svantaggiosa. I Medici della Setta Platonica erano talmente persuasi dell'influsso della ragion naturale sopra la sanità, che si contentavano di pochi rimedj semplici, e somministravano principalmente a' loro infermi alcuni precetti ed argomenti contro la falsa divozione, contro la superstizione, l'entusiasmo, e la credenza mal intesa delle cose sacre.

Il fatto citato è tanto utile, che io non ho potuto far di meno di non citarlo, per confermare principalmente il sentimento d'Hoffmanno sopra il predominio delle passioni dell'animo ne' mestrui rispurghi delle Donne. Una tale storia vien riferita da un Uomo che avea tutta la cognizione per raccontar le cose come erano passate, e tutta l'ingenuità per distinguerne il vero dal falso.

Il caso seguente proverà ancora maggiormente gli effetti che produce l'anima nel nostro corpo.

Un Musico famoso e bravo compositore venne attaccato da una certa febbre, la quale accrescendosi di giorno in giorno divenne continua, e cominciò a raddoppiarsi; nel settimo giorno egli cadde in un delirio violentissimo, continuo, ed accompagnato da gridi, da larve, da terrori e da sogni perpetui. Nel terzo giorno un certo istinto naturale simile a quello che fa cercare a' cani le erbe ne' loro mali, fece anche cercare a questi un concerto nella sua camera. Il Medico v'acconsentì ma con qualche difficoltà. Gli furono rappresentate le Cantate del Signor Bernier. Nel primo concerto incominciò tosto il viso a prendere una cert'aria serena, i suoi occhi apparvero tranquilli, cessarono subito le convulsioni, versò egli lacrime di piacere, e sentì allora per la Musica un piacere maggiore di quello aveva avuto altre volte, e mai più n'ebbe in appresso un altro simile. Durante il concerto, gli cessò la febbre, ed appena finito ritornò allo stato di prima. Non mancò egli di continuare un tal rimedio, poichè cessava tosto la febbre, e il delirio fin tanto durava il concerto; e la Musica era divenuta tanto necessaria al malato ch'egli medesimo in tempo di notte faceva cantare, e ballare un suo parente che gli assistiva, e che per essere molto afflitto avea tutta la difficoltà a compiacerlo. Una notte

fra

fra l'altre che non avea presso di sè altra guardia, che un poveruomo, che sapeva una miserabile frottola, fu costretto a contentarsi di quella per averne qualche sollievo. Dopo dieci giorni di Musica guarì perfettamente, e senza altro rimedio, che d'un solo salasso, e d'una larga evacuazione. Il Signor Dodard rapporta questa storia, ed egli stesso l'ha verificato; e non pretende mica che possa a noi servire di norma, e di regola, ma entra solamente ad esaminare come in un Uomo di cui la Musica era divenuta l'anima, per così dire, col lungo, e continuato abito, a forza di concerti abbiano a poco a poco ripreso i spiriti disordinati il loro corso. Non è però probabile che un Pittore possa guarire con mettergli avanti belle pitture; poichè la pittura non è la stessa cosa, e non ha la stessa forza della Musica sopra i spiriti umani: anzi non v'è altro che in ciò la somigli. *Memorie dell'Accad. Reale delle Scienze An.* 1707.

ANICA-IBA Pisonis, & Marcgr. *Arbor Basiliensis aquatica; folio Ninphea, fructu reticulato, pulpa alba umida.*

Questa pianta cresce nell'acqua all'altezza di cinque o sei piedi, e poggia sopra un fusto assai pieghevole, diviso in due spezie di nodi, e di color di cenere come quello dell'avellana. Dalle sue estremità vengon fuori alcune foglie larghe, sparse, e liscie dotate d'un bel verde, e d'una figura quasi simile a quelle della ninfea, o della sagittale, guarnite d'una costa assai soda da cui partono molte fibre trasversali. Ciascuna foglia vien sostenuta dal suo pedicino pieno di sugo, e lungo circa un piede. Fra l'ascelle delle foglie esce un fior grande, concavo composto d'una sola foglia con un pistello giallo nel mezzo, cui poscia succede una noce che cangiasi col tempo in un frutto di grossezza, e di figura simillissimo a un uovo di struzzo, ed è verde pieno di polpa bianca, ed umida, e nel disseccarsi acquista un sapor farinoso. S'adopera per cibo in tempo di carestia: ma è sempre nocivo mangiandone in copia, e colla freddezza, e colla ventosità può produrre una soffocazione.

Quando il legno è giunto a una certa grossezza s'adopera a varj usi. Perchè il tronco è leggiero, tenace, e d'una sostanza simile a quella del sughero, l'adoperano molti a fare i battelli, e li Negri se ne servono per fare le loro *jangade*, che son composte di zattere disposte in tre ordini uniti insieme, e di queste si servono per passare i fiumi. Tutta la sua virtù medicinale sta nella radice, come diremo quì sotto. RAY *Hist. Plantar.*

ANINGA *Simplex dicta, seu* Pisonis.

Ella cresce nello stesso luogo, e s'alza nel modo stesso della pianta precedente. Ella produce un germoglio e questo ne produce molt'altri folti, lisci e simili a quelli della pianta, che produce le foglie grandi. Produce un sol fiore bianco il quale si cangia in un frutto straordinario, che è prima verde, poi di color cenerino, tirante al giallo, ed è lungo, piatto, denso, coperto da una specie di granelli. Quei del Paese l'adoperano per cibo in mancanza di vettovaglie.

Hanno queste due spezie di *aninga* una radice bolbosa, ch'è più delle foglie, e delle frutta usabile in Medicina. Sendo questa composta di parti finissime, ed assai buona per le ostruzioni, quei del paese, e i Portoghesi la mettono a varj usi. Se ne fa entrar nei fomenti contra i tumori, e le ostruzioni delle reni, e degl'ipocondri. Se ne spreme un olio, il quale è assai giovevole, per quanto si dice, nei mali suddetti, e che si adopera in mancanza dell'olio di nenuphar e di capparo. Il fomento caldo del decotto della sua radice nell'orina rinovato più volte mitiga i dolori recenti o inveterati della gotta. RAY *Ist.*

ANINGA PERI, (*Pison*). Questa pianta nasce in gran copia nei boschi; produce un fior bianco, a cui succedono dei piccoli grappoli somiglievoli alle bacche di sambuco, ma di un color azurro tirante sul nero. Le di lei foglie son cotonose, di figura ovale, di un verde fosco, belle alla vista, delicate al toccarle, dell'odor dell'ortica, ed intrecciate di folti nervi.

Le di lei foglie peste o polverizzate guariscono le ulcere recenti e inveterate. RAY *Hist. Plant.*

ANISCALPTOR, da *Anus, il sedere*, e *scalpo, grattare*. Questo è un muscolo molto largo, il quale col suo simile copre quasi tutta la schiena. Gli fu dato un tal nome, perchè nel grattarsi egli è in azione. Vedi *Latissimus Dorsi*.

ANISOS, Ἄνισος, dall'*a* privativo, ed ἴσος, *uguale; inuguale*.

ANISOSTHENES, 'Ανισοσθενὴς, dall' *a* privativo, ἴσος, *uguale*, e σθένος, *forza*; *disuguale di forze*.

ANISOTACHYS, 'Ανισοταχύς, dall' *a* privativo, ἴσος, *uguale*, e ταχὺς, *celere*; *disuguale in prestezza*; al polso si dà questo epiteto.

ANISUM, Offic. Ger. 880. Emac. 1035. Park. Theat. 911. Raii Hist. 1. 450. *Anisum veteribus*, J. B. 3. 92. *Anisum vel anesum*, Chab. 396. *Anisum herbariis*, C. B. Pin. 159. *Anisum vulgare*, Mor. Umb. 25. Buxb. 21. *Anisum officinarum*, Rupp. Flor. Jen. 229. *Anisum vulgatius minus annuum*, Hist. Oxon. 3. 297. *Apium anisum dictum, semine suaveolente*, Tourn. Inst. 305. Boerh. Ind. Alt. 59. DALE. *Anice*.

L' *Anice* ha generalmente una qualità calida e disseccante, dà un buon odor al fiato, è anodino, diaforetico, diuretico, e resolutivo. Preso in forma di pozione nell' idropisia ne mitiga la sete; resiste al veleno e scioglie i flati; arresta il flusso di ventre e il fluor albo, provvede di latte le balie, ed eccita il seme. Ricevendone il fumo per il naso acquieta i mali di testa; polverizzato e misto coll' olio rosato, guarisce gli screpoli delle orecchie.

Il seme miglior d' *anice* è, quando è nuovo, ben nutrito, senza muffa, e di un odor acuto. Il miglior dopo quello di Candia, ch' è il più ricercato, è l' *anice* d'Egitto. DIOSCORIDE, L. III. c. 65.

L' *Anice* bevuto nel vino è buono contra le punture degli scorpioni. In qualsissia modo si adoperi questo semplice, egli è nel numero di quelli, che più raccomandava Pitagora. Egli entra nelle salse e ne' condimenti; ne mettono alcuni nella crosta inferior del pane, e nei sacchetti medicinali. Messo nel vino con delle mandorle amare, ne accresce la forza. Corregge il fetor del fiato, e mangiandone a digiuno con qualche poco di miele, e bevendovi dietro un bicchier di vino, rende più fresca la carnagion del viso. Inserito in un guanciale, che ne lasci traspirar l'odore, concilia il sonno. Mettendone nelle vivande, eccita l'appetito, la secrezion del seme, e ajuta la digestione, sicchè dopo il pasto si può far di meno dell' esercizj. Per queste sue virtù gli diedero alcuni il nome di *anicetum* (*invincibile*). Nelle salse può servir di ligustro. Jollas nei mali degli occhi ne adopera la radice pesta con del vino in forma di cataplasmo; e nelle flussioni delle stesse parti, e per cavarne quello che vi può esser entrato, si serve della stessa radice pesta col vino e col zafferano. Praticato coll' acqua consuma i polipi che si formano sul naso: servendosene in forma di gargarismo, dopo averlo meschiato col miele, e coll' issopo, mitiga la schinanzia: abbrustolito, e mescolato col miele, fa scaricar la flemma: un mezzo quarto di pinta d'*anice* con 50. mandorle amare pellate e pestate col miele, compongono per la tosse un rimedio squisito. Ecco una ricetta assai facile.

Prendete *tre grossi e sette grani d'anici, due grossi e cinque grani di semenze di papaveri*.

Con del miele fattene delle pillole grosse come una fava, e prendetene una per tre giorni alla fila.

Questo rimedio è contra i rutti, dissipa la gonfiezza dello stomaco, i dolori di ventre, e la colica. Odorandolo o prendendolo in forma di decotto ferma il singhiozzo. Il decotto di foglie d' *anice* discaccia le crudezze; il suo odore ajutato dall' appioriso arresta il singhiozzo. L' *anice* bevuto in decotto fa cessar il vomito, scioglie la gonfiezza degl' intestini, e fa molto bene nelle malattie del petto, e dei nervi.

Poichè l'*anice* è assai confacente al ventre e agl' intestini, si ordina abbrustolito nella dissenteria e nel tenesmo: alcuni vi aggiungono dell' oppio, e ne danno tre pillole al giorno della grossezza d' un pisello stemperate nel vino. Dieuches ordina il sugo dell' *anice* a quelli, che hanno mal di rene, il seme unito con della menta nel vino agl' idropici, e a quelli che hanno la colica, e la radice nel mal di rene. Vuoe Daliano che si applichi un cataplasmo d'*anici*, e d' appioriso sul ventre delle femmine, che hanno i dolori del parto, o che sentono del dolore nelle parti naturali; e di più vuole che se ne dia da bere il decotto con dell' anetto nelle doglie del parto. Colle foglie di questa pianta, e colla farina di formento si fregano le persone frenetiche, e li fanciulli che sono in convulsioni epilettiche. Vuole Pitagora che il tener questa pianta in mano difenda dall' epilessia, e a chi vi va soggetto, consiglia di averne sempre ne' suoi giardini. Inoltre protesta che il di lei odore age-

agevola il parto, e vuol che le donne subito dopo il parto ne bevano il decotto con della farina di formento. L'adopera Sosimene con dell'aceto per ogni sorte di tumori induriti, e contra la stanchezza facendolo bollir nell'olio ed aggiungendovi del nitro. Il decotto d'*anici* rimette dalla stanchezza di un lungo viaggio. Per le gonfiezze di stomaco ordina Eraclide degli *anici* quanti se ne può prender con due dita, insieme con otto grani di castoreo nell'idromele. In questa forma si dà pur a quelli ch'hanno gonfio il ventre e gl'intestini. Se ne dà la quantità istessa con delle semenze di giusquiamo nel latte d'asina per l'orthopnea, ch'è una spezie d'asma. Consigliano alcuni a quelli che son soggetti al vomito, di prendere dopo cena un mezzo quarto di pinta d'*anici* con dieci foglie di alloro pesti nell'acqua, L'*anice*, o che si mangi, o che con lui si si freghi dopo averlo riscaldato. o che se ne beva con del castoreo nell'ossimele, in ogni uno di questi modi mitiga la soffocazion di matrice. Tre pizzichi d'*anici*, di semenze di cocomero e di lino, presi in un mezzo sestier di vin caldo, scacciano le vertiggini che vengono dopo il parto. Tlepolemo impiegava nella febbre quartana la stessa dose d'*anici*, e di semenze di finocchio nell'aceto, e in un bicchier di miele. Si calmano i dolori della gotta, stroffinandosi con lui la parte affetta, e con delle mandorle amare. Passo nel vino eccita il sudore, e preserva oltre questo i vestiti dalle tignuole.

L'*anice* migliore è il più nuovo, e il più nero; ma per lo stomaco non val niente, se non che in caso di gonfiezza. PLINIO L. XX. c. 17.

L'*anice* è una pianticella, il cui gambo non s'alza più di due piedi. Le sue foglie inferiori sono rotonde e merlate, ma quelle che vengono dal suo gambo sono larghe, frastagliate, e di un verde pallido. Sostengono gli apici delle ombrelle fregiate di fiorellini bianchi, a cui succede un seme rotondo, lungo, grosso in abbasso, e che termina in una punta di color verdiccio, di un odor soave, e di un sapor mordace, ma delizioso. Fiorisce, e insemenzisce nel mese di Luglio, e ne muor ogni inverno la radice. Coltivasi in Allemagna, ma il miglior seme, ch'è il più minuto, ci vien dalla Spagna. Di questa pianta non si fa uso se non del seme, il quale è fra le quattro semenze maggiori calide.

L'*anice* è carminativo, e discaccia i flati dallo stomaco, e dagl'intestini, o si prenda per la bocca o in lavativi. Per i dolori di ventre e per le flatosità de' fanciulli, si mescola per ordinario colle sue vivande. Serve eziandio contra le affezion fredde de' polmoni, la difficoltà di respirare, e l'asma. Ne inculcano alcuni l'uso alle balie, che vorrebbero aver del latte. Si adopera bene spesso in luogo di correttivo nei purgativi violenti. All'uso istesso può ancor servir l'olio dal di lui seme distillato, applicandolo spesso all'esteriore con dei linimenti carminativi ed anodini, massime per la pleurisia, e i dolori di fianco.

Le preparazioni di questa pianta si riducono ad estrarne dal seme un olio col mezzo della distillazione. MILLER, *Bot. Off.*

Nulla di nuovo aggiunsero li Moderni alle virtù di questa pianta dagli Antichi scoperte, se non ch'ella è un correttivo della scammonea.

Si troverà all'Articolo *Oleum* il metodo di estrar l'olio dall'*anice*.

* Dalla semenze dell'*anice* si ottiene un olio coll'espressione, e colla distillazione. Le sue semenze entrano nei rosolj di sei semi, nell'acqua commune, nello spirito carminativo di Sylvio, nel siropo composto di velar, d'artemisia, di rose languide purgativo, nei clisterj carminativi, nell'elettuario di Psillio, (l'erba pullicaria) nella confezion hamech, nella teriaca, nel mitridato, nell'elettuario lenitivo, nel catolico, nelle polveri diatragacanta, cordiale, e idragoga e nelle pillole d'agarico. L'olio è uno degl'ingredienti delle tavolette emetiche, e del balsamo di zolfere anisato.

ANICE DELLA CHINA. V. *Zingi*.

ANISATUM, *Vino artefatto*, composto con dieci pinte di miele, trenta pinte di vin d'Ascalona (Città marittima della Siria) e cinque oncie d'*anici*. ORIBASIO *Med. Coll.* Lib. V. cap. 33.

ANNETESTES, Nome cui Paracelso, *Frag. de morb. Gall.* dà per derisione ai parteggianti di Galeno, per la lor cecità ed ignoranza intorno le cagioni, e li principj delle cose. CASTELLI.

ANNORA, *Guscj d'ova calcinati o calce viva*. RULANDO e JOHNSON.

ANNOTATIO, il principio d'un parofismo febbrile, quando l'infermo trema da freddo, sbadiglia, si stende ed è incantato, &c. Gal. 2. Aph. 1. Chiamasi ancora ἐπισημασία, ed εἰσβολὴ παροξυσμοῦ, l'*accesso del parosismo*.

Havvi un' altra *annotatio* od *episemasia*, che è propria delle febbri etiche, e che succede quando un'ora o due dopo di aver mangiato si sente l'infermo aumentar il calore, quando il suo polso è più agitato di prima, ma senza ribrezzo, e senza nessun dei sintomi predetti. Quindi Galeno, *Lib. de Diff. Feb. cap. 9.* la chiama ἐπισημασία ἀβλητώς, un' *annotatio* che non produce veruna oppressione. CASTELLI.

ANNUENTES MUSCULI, lo stesso che *recti interni minores*, di cui si può veder l'Articolo.

ANNUITIO. Plinio dà questo nome al movimento che fa la testa, abbassandola in avanti.

ANNULARIS CARTILAGO, la cartilaggine annulare o cartilaggine, ch'è nel principio della laringe. Vedi *Cricoides*.

ANNULARIS DIGITUS, il dito annulare, ch'è il quarto della mano.

ANNULARIS VENA, è una vena situata tra il dito annulare e'l dito mignolo, cui vuol Aezio che si apra nei mali della milza. AEZIO, *Tetr.* I. *S.* 3. *c.* 12.

ANNULUS, Δακτυλίδιον, κρίκος, *Anello*. Quercetan *de Med. Hermet.* e Libavio dopo lui parlano di un *anello* purgativo fatto col vetro d'antimonio.

In Tralliano, e in Marcello Empirico parlasi di varj *anelli* superstiziosi, li quali portandoli informa di amuleti dicesi che siano buoni contra la colica, e l'epilessia. Scultet nel suo *Armament. Chirurg.* ci dà la figura, e la descrizion di molti *anelli* di Chirurgia. Zecchio *de Morb. Gall.* pretende che un anello d'oro messo in bocca attiri tutto il mercurio, che può esser restato nel corpo.

ANNUS, Ἔτος, ἐνιαυτὸς, *Anno*. Gli Antichi dividevano l'anno in estate ed in verno, siccome lo prova *Lind. Ex.* 11. *sect.* 196. coll'autorità di Teofrasto; ma quelli che vennero dopo loro, lo divisero in quattro stagioni, aggiungendovi la primavera e l'autunno.

Annus philosophicus, hanno filosofico, è il mese commune. DORN. e RULANDO.

Annus amadin, è una lunga vita. DORN.

Le stagioni, e le vicende dell'anno fanno, come l'osserva Ippocrate, diversi cambiamenti nei mali; laonde bisogna saperne l'indole, e le alterazioni.

Anni tempora constantia, καθεστῶτες καιροί; le stagioni fisse dell'*anno* sono quelle, che mai non variano di temperie, e che non presagiscono se non morbi d'una spezie benigna, e di agevol pronostico. Per lo contrario *tempora inconstantia*, καιροὶ ἀκατάστατοι, le stagioni variabili sono quelle che sono incostanti, mutabili, e delle quali non si può determinar un giudizio certo. IPPOCRATE, *Aphor.*

Anni unius opus; l'opera di un anno dicesi della Pietra filosofica, a motivo che nello spazio di un *anno* si può terminarne la preparazione, e perfezionarla; il tutto consiste in cangiar le parti grosse in parti più sottili, e render volatili le fisse. CASTELLI.

ANO, Ἄνω; *in alto*. Il suo contrario è κάτω, abbasso, e significa le parti superiori. In Ippocrate e in molti altri Autori, questa parola va spesso unita a κοιλία, il ventre; o vi si sottintende quando significa vomito; in quella guisa che κάτω unito colla suddetta significa purgazione. Alcuni dei medicamenti purgativi sono chiamati ἄνω, e questi sono gli emetici, altri κάτω, e questi son quelli che purgano per disotto.

ANOCHEILON, Ἀνώχειλον, da ἄνω e χεῖλος, *labbro*; il labbro supperiore, ch'è opposto a κατώχειλον, il labbro inferiore. CASTELLI.

ANODIA, Ἀνοδία; dall' *a* privativo e ὁδὸς, *strada*; *strada impraticabile*. Significa per metafora un metodo d'insegnar disadatto; Ippocrate, ἐν παραγγελ.; ed è opposto a εὐοδία, *evodia*, una via facile e breve per acquistar la scienza. Ippocrate, περὶ εὐσχημοσ.

ANODINA, *Rimedj narcotici*. JOHNSON.

ANODMON, Ἄνοδμον, dall' *a* privativo, e ὀδμὴ, odore; *senza odore*. Ἄνοδμον οὖρον, in *Hippocr. Coac.* è una marcia che non ha odore, o almeno che non lo ha cattivo. Significa lo stesso che *anosmon*, ἄνοσμον, ed è il contrario di *dysodes*, fetido, puzzolente.

ANODON, Ἀνωδὸν, in Ippocrate, è tradotto da Eroziano, βαθμὸν ἢ ἄνω ὁδὸν, la soglia

glia o il liminare d'una porta, od una pietra posta sulla soglia della porta per poter più commodamente entrar in casa. Egli dice che la si chiama ancora φλιά. Posto che l'interpretazion d'Eroziano sia giusta, pare che voglia alludere a quel passo del *Libro dell' Art.* in cui ordina Ippocrate τὺς κλίνας πόδας ἐρηρεῖσθαι πρὸς τὸν οὐδὸν, di poggiar i piedi del letto sulla soglia della porta. E in un altro dello stesso libro, Τὸ μὲν παρὰ τὸν οὐδὸν ἐνιδέντι, τὸ δὲ παρὰ τὸ ξύλον τὸ παραβεβλημένον; una di quelle (leve) è attaccata al liminar della porta, e l'altra ad un pezzo di legno messovi a bella posta. Par che Eroziano abbia preso ἄνωδον per τὸν οὐδόν. In Svida οὐδὸς significa βατὴρ φλιὰ καὶ βαθμὸς, e τὸ κάτω τῆς θύρας, la pietra, il gradino o la soglia di legno per dissopra la quale si passa nell' entrar in qualche casa. Esichio οὐδὸς βατὴρ ὁ πρὸ τῆς θύρας, la soglia d'una porta. Chiamasi ancora ὁδός (odos). Foesio.

ANODUS, si servono di questo termine gli Alchimisti per dinotar la materia, che le reni separano dal sangue, cioè a dir l'*orina*. Rulando, Jonhson.

La parola Greca, Ἄνοδυς, *anodus*, dall' *a* privativo, e ὀδὺς, *dente*, significa *senza denti*.

ANODYNA, *Anodini*, Ἀνώδυνα, dall' *a* privativo, e ὀδύνη, *dolore*.

Chiamano i Greci hypnotici ed *anodini* i rimedj che conciliano il sonno, e fugano li dolori: e narcotici o soporiferi quelli che prestano questi effetti con più di forza. Questi ultimi sono di tal natura, che coi loro vapori sottili, disgustanti e inamabili, diminuiscono e distruggon talvolta intieramente il movimento e la facoltà sensitiva delle parti solide.

Fra li precipui rimedj hypnotoci ed *anodini* si mettono tutte le preparazioni medicinali del papavero, e spezialmente dell' oppio, cui gli Antichi chiamavano le lagrime del papavero, e quelle del meconio, ch'è un estratto che si ottien dal papavero col farlo bollire. Tra li narcotici o soporiferi si contano tutti i rimedj di una natura più attiva, siccome le preparazioni di mandragora, di giusquiamo, di solano, e di *datura*.

A ragione si mettono li narcotici e gli *anodini* nel numero dei veleni, perchè sono perniciosissimi, e perchè danno la morte, caricandone un poco troppo la dose. Influiscono e producono spezialmente i loro effetti sulle parti del corpo, dove risiede il movimento e 'l sentimento.

Non vuol Celso che li si diano che in una urgente necessità, perchè sono violenti di sua natura e perchè nuocono allo stomaco. Pretende Galeno che tanto convenga ai narcotici il nome di *anodini*, quanto il nome d'insensibile a un uomo morto.

Diceva Silvio ch'ei rinuncierebbe alla Medicina, se gli si proibisse l'uso dell' oppio. Io però dico contra il suo sentimento, che coll' uso dell' oppio per salvar uno, se ne ammazzano cento. Poichè l'oppio e le sue preparazioni calmano quasi sempre i dolori, non è gran fatto se i Medici, per contentar l'impazienza degli ammalati, si risolvano volentieri per ordinario a farne uso, benchè talvolta a pregiudizio della vita de' medesimi. Io stesso ho veduto, per averne voluto far uso, morir tre persone in men di sei mesi; e fatto che sia una volta il male, non si ha quasi mai tempo di rimediarvi.

Convien però confessare che usandoli con prudenza e con giudizio sono utilissimi in certi casi. Nelle sconciature, a cagion di esempio, quando il placenta o qualcheduna delle sue parti resta nella matrice, gli *anodini* rilassando le parti e cessar facendo la contrazione, che viepiù si aumenta per li dolori, ne facilitano l'espulsione. Sono pur usabili gli *anodini* quando in uno degli ureteri s'è fermata una pietra, purchè vi si premettano le debite evacuazioni. Quando proviene la soppression d'orina da una sensazion dolorosa, che sia un effetto di materie acri e della contrazion dello sfintere della vessica, gli *anodini* col toglier la causa del male, ne agevolano l'evacuazione.

Pretende Hoffman che il sonno e li rimedj *anodini* facciano passar la sete, perchè fanno cessar la contrazion delle glandule, e rallentano i vasi della gola, onde ne nasce una copia più grande d'umidità.

Dar si può in senso lato il nome di *anodini* a tutti i rimedj che acquietano li dolori. In questo senso si può prender la lancetta come *anodino*, perchè mitiga i dolori infiammatorj, facilitando l'evacuazion d'una parte del sangue. Tutti i rimedj rilassanti, stemperanti, e che distruggono l'acrità degli umori o discacciano i flati, applicandoli ido-

idoneamente, sono *anodini* in quanto ai loro effetti.

ANODYNIA, Ἀνωδυνία; insensibilità o assenza del dolore. CASTELLI.

ANODYNUM MINERALE. *Cristallo minerale*. CASTELLI.

ANOEA, Ἄνοια, dall' *a* privativo, e νόος, *spirito*; lo stesso che *amentia*, pazzia.

ANOMALIA, ANOMALUS, Ἀνωμαλία, ἀνώμαλος, dall' *a* privativo, e ὁμαλὸς, uguale, liscio; *irregolarità*, *inuguaglianza*; *inuguale*, *irregolare*.

Polso *inuguale* o *irregolare* chiamasi quello, ch' essendo più grande in una parte dell' arteria, dov' ella di più si gonfia e si dilata, che in un altra, dov' è più stretta, e in qualche modo legata, batte inugualmente, sicchè una parte dell' arteria si rialza con più forza dell' altra. GALENO, *in Definit. Medic.*

Il polso *inuguale* è quello, che ora è più forte, ed ora più debole. GALENO, *ibid.*

Polso *irregolare* o *inuguale* dicesi quello ch' è composto di due, tre, o quattro spezie diverse di pulsazioni. V' è talvolta dell' irregolarità in una sola, e talvolta in un maggior numero di pulsazioni. Allora v' è *inuguaglianza* nel polso, quando esplorandolo colle due prime dita, sotto d' ognuno si sente un grado diverso di pulsazione. Sentiamo talvolta una spezie di pulsazione sotto due dita, e un' altra del tutto diversa sotto altre due, o talvolta una spezie di pulsazione sotto di un dito, la quale non è nella stessa intensità sotto le tre altre dita. ATTUARIO, L. I. περὶ διαγνώσεως παθῶν, cap. I.

L' *inuguaglianza* del polso si fa talvolta sentire in un sol vibramento d' arteria, e talvolta in molti; quest' ultima *inuguaglianza* appellasi communemente dai Medici sistematici *collettiva*. GALENO, *de Caus. Puls.*

ANOMOEOMERES, Ἀνομοιομερὴς, dall' *a* privativo, ὅμοιος, simile, e μέρος, parte; dissimile in sostanza, o composto di parti d' una varia spezie.

ANOMOEOS, Ἀνόμοιος, *dissimile*, o *eterogeneo*. Dà Ippocrate questo nome agli umori non naturali e difettosi, che si formano nelle parti del corpo. Quando vanno questi in alto, consiglia di evacuarli per abbasso per via di revulsione, e di scaricarli per l'alto quando tendono abbasso. FOESIO.

ANOMPHALOS, Ἀνόμφαλος, dall' *a* privativo, e ὀμφαλὸς, *ombilico*; *senza ombilico*, come Adamo ed Eva, i quali non erano stati nodriti dai vasi ombilicali, siccome molti Dotti si sono inutilmente affaticati a provarlo.

ANONA, è un albero, che si estolle all' altezza del melo; le di lui foglie sono per ordinario disgiunte e bislunghe; i suoi fiori composti di tre fogliette anguste, ognuna delle quali ha il suo pedicolo. A questi fiori succede un frutto di figura conica, vestito di scorza, e la cui sostanza assiepa le camerette, dov' è rinchiuso un seme duro e bislungo.

Le sue spezie sono

1. *Anona maxima, foliis latis splendentibus, fructu maximo viridi conoide, tuberculis seu spinulis innocentibus aspero*. Sloan. Cat. Pl. Jam.

2. *Anona maxima, foliis oblongis angustis, fructu maximo luteo conoide, cortice glabro, in areolas distincto*. Sloan. Cat. Pl. Jam.

3. *Anona foliis odoratis minoribus, fructu conoide squamoso parvo dulci*. Sloam. Cat. Pl. Jam.

4. *Anona aquatica, foliis laurinis atrovirentibus, fructu minore conoide luteo, cortice glabro, in areolas distincto*. Sloam. Cat. Pl. Jam.

5. *Anona foliis subtus ferrugineis, fructu rotundo majore lævi purpureo, semine nigro, partim rugoso, partim glabro*. Sloam. Cat. Pl. Jam.

6. *Anona foliis laurinis glabris viridi-fuscis, fructu minore rotundo viridi-flavo scabro, seminibus fuscis splendentibus, fissura alba notatis*. Sloam. Cat. Pl. Jam. Sappadilla.

7. *Anona maxima, foliis laurinis, glabris viridi-fuscis, fructu minimo rotundo viridi-flavo, seminibus fuscis splendentibus, fissura alba notatis*. Sloam. Cat. Pl. Jam.

Nascono questi alberi nei paesi più caldi dell' Indie Occidentali, nella Jamaica, e nell' Isola Barbados, &c. dove si coltivano a cagione del loro frutto che in questi paesi è assai stimato, e massime della *Sappadilla* ch' è la spezie più ricercata, e che si arrivò da poco in quà a conoscere in alcune di queste isole. Egli è probabile che questi alberi non siano naturali al paese; ma che d' altrove vi siano stati trasspiantati, benchè si siano accomodati al terreno, come se fosse lor naturale, toltane la *Sappadilla*, perch' ella è assai più delicata degli altri. MILLER, *Diction.*

Io son persuaso che la prima di queste

ste spezie sia l'*Abate di Panncho Recchi*.

ANONIS. *Acutela*, *arresta-buoi*, *anonis*, *ononis*, *aresta bovis*, Offic. Chab. 168. *Anonis sive resta bovis*, Ger. 1141. Emac. 1322. *Anonis sive resta bovis vulgaris*, *purpurea*, & *alba spinosa*, J. B. 2. 391. *Anonis spinosa*, *flore purpureo*, C. P. Pin. 389. Park. Theat. 994. Raii Hist. 1. 957. Synop. 3. 332. Tourn. Inst. 408. Elem. Bot. 325. Boerh. Ind. A. 2. 33. Rupp. Flor. Jen. 214. Buxb. 21. *Anonis*, Rivin. Irr. Tetr. Dill. Cat. Giss. 147. *Anonis sive ononis*, *resta bovis remora aratri*, Merc. Bot. 1. 19. Phyt. Brit. 8. *Anonis purpurea vulgaris spinosa*, *flore purpureo siliquis erectis lentiformibus*, Hist. Oxon. 2. 169. Dale.

Ne conta Miller 36. spezie.

L'*anonis*, detta *ononis* da altri, e ch'io leggo *ὀνωνὶς* in Teofrasto e in Galeno, ha gli steli lunghi nove pollici e più, pieghevoli, nodosi, fronzuti, guarniti di teste rotonde con delle piccole foglie sottili come quelle delle lenticchie, e della stessa figura di quelle della ruta, o del trifoglio pratense, villose, odorifere e di un gusto gradevole.

Raccolta prima ch'ella si armi delle sue punte, è di buon gusto. I suoi rami sono rotondi, e assiepati in certo modo da punte.

La sua radice è calida, attenuante. La sua corteccia presa nel vino eccita l'orina, e spezza la pietra nella vessica. Ridotta in polvere deterge le ulcere. Il decotto della sua radice nell' officrate guarisce i mali dei denti, lavandosene la bocca. Dioscoride, Lib. III. cap. 121.

Somiglia questa pianta al fienogreco; se non ch'è più villosa; passata la primavera, si fornisce di spine. Quando è fresca, deterge le ulcere. Se ne fa bollir la radice nel *posca* per i mali di denti, e la si prende nel vino per discacciar la pietra e la renella. La si dà parimenti a quelli che son soggetti ai svenimenti, dopo di averla fatta cuocer nell'ossimele, fin al consumo della metà. Plinio, Lib. XXII. cap. 4.

Le radici dell'*acutella* sono dure e legnose, di color cenerino, serpeggianti per lungo e per largo, e internantesi assai sotto terra. Gettano molti steli duri e teneri nel principio, ma che in appresso divengono duri e armati di lunghe spine, le quali spuntano là dove risiedon le foglie. Escono queste foglie al numero di tre da ciascuna giuntura, simili al trifoglio, ed attaccate ai rami per un pedicolo piatto; sono ellenò piccole, lunghe un mezzo pollice incirca, e merlate nelle stremità. Nascono i fiori in capo agli steli, e sono leguminosi e simili a quelli dei piselli, ma piccoli e piatti, di color porporino, e attaccati ad un calice villoso e frastagliato in cinque parti. Caduti questi fiori, succedono loro dei piccoli baccelli, che contengono tre o quattro piccoli semi in forma di rene. Nasce nei campi, lungo le strade, e molte volte fra le biade; e fiorisce nel mese di Giugno e di Luglio.

In Medicina non si adopera di tutta questa pianta che la radice, la quale mettesi comunemente fra le cinque radici minori aperitive. Questa è buona per la soppressione d'orina, per la pietra, e la renella; per far uscire la mucosità fissa che soggiorna nei reni e negli ureteri, e per guarir l'iterizia. Il suo decotto nell'officrate usato in forma di gargarismo tranquilliza i mali di denti. Si preferisce a tutt'altro la sua corteccia. Miller, *Bot. Offic.*

ANONTAGIUS, la Pietra Filosofale, il don di Dio, il zolfere fissato dalla natura. Dorneo.

ANONYMOS, Ἀνώνυμος, dall'*a* privativo, e *ὄνομα*, *nome*. Questo una volta era l'epiteto della seconda cartilaggine della laringe, a cui si diede poi il nome di cricoide e d'annulare.

Anonymos è pur l'epiteto di molti alberi o arboscelli esotici, siccome

Anonymos Bibesii foliis: è una spezie particolare di arboscello, che nelle foglie somiglia all'uva spina. Sono i suoi fiori composti di cinque petali di color bianchiccio, disposti in fondo agli steli in ombrella, e poggianti sù piccoli pedicoli bislunghi. Il calice del fiore è di cinque foglie. Produce ogni fiore due o tre silique simili a quelle della consolida, ma senza semenze, nei nostri giardini, a causa dell' intemperie del clima.

Questo ci viene dalla Virginia e dal Canadà, Ray, *Hist. Plant.*

Anonymus flore coluteæ Clusii, *Myrtogenista quibusdam*, *Chamæbuxus sive Chamæpyxos quibusdam*, J. B. *Chamæbuxus flore coluteæ*, Ger. C. B. *Pseudo-chamæbuxus*, Park. Alligna questa pianta in varie parti della Germania. *Idem*.

Ano-

Anonymos fructes Brasilianus, flore keiri, Marcgrav.

La sua corteccia è di color cenerino. Le sue foglie sono opposte alternativamente, acuminate, incavate nel lembo, di un bel verde, e sparse di nervi obliqui. Nascono i fiori in spighe nell'estremità dei rami, e la spiga, prima che sguscino i fiori, è di un bellissimo color di carne, ma che s'ingialla a misura che i fiori si preparano a schiudersi. Questi sono composti di cinque petali, ognun de' quali sta sù d'una foglia impuntita di color languido. Contiene il fiore un gran numero di filacicche, ed ha lo stesso odor che la viola gialla. *Idem*.

Anonymos Brasiliana, floribus umbellatis albis hexapetalis.

Anonymos Baccifera, foliis salignis, Brasiliana, Marcgrav.

ANORA. Vedi *Annora*.

ANORCHIDES, Ἀνορχίδες, dall'*a* privativo, e ὄρχις, *testicolo; ch'è nato senza testicoli*. CASTELLI.

ANOREXIA, ἀνορεξία, dall'*a* privativo, e ὄρεξις, *appetito*. *Anorexia*, inappetenza od avversion per gli alimenti. Paolo, Lib. III. cap. 27. Ἀνορεξία ἐστὶ ἐπειδὰν ἀποστροφὴ, ἤτοι δυσχρασίας ὑπερέχούσης κατὰ τὸν στόμαχον, ἢ χυμῶν περιουσίας. „ L'*anorexia* è un'avversion per „ gli alimenti prodotta o da uno sconcerto „ di stomaco o da sovrabbondanza d'umori." Quindi è che si chiamano ἀνόρεκτοι (*anorecti*) e ἄσιτοι, quelli che non vogliono mangiar per non aver appetito. *Galeno Comm. 1. in Lib. I. Epidem.* Τοὺς ἀορέκτους καὶ ἀσίτους ὀνομάζουσιν οἱ Ἕλληνες τοὺς μὴ προσιεμένους τὰ σιτία, τοὺς δ' ἀπεστραμμένους προσάγειν χαλεπῶς ἐσθίοντας. „ Quelli che non prendono nessun cibo si chiamano dai Greci *anorecti*, „ e *asiti apositi* poi quelli c'hanno dell'av„ versione per gli alimenti, che loro ven„ gono presentati."

ANORGISMENON, Ἀνοργισμένον, in Ippocrate. Traduce Galeno questa parola per ἀναμεμαλαγμένον (*anamemalagmenon*,) *un altra volta ammollito*. Ella deriva da ἀνά, e ὀργάζω, lo stesso che ὀργάζω, *preparar con ammollire*, o con altri mezzi. Quindi ἀνοργισμένον, ο ἀνωργασμένον, σῶμα, significa un corpo ammollito e preparato per pigliar dei rimedj. FOESIO.

ANOSIA, Ἀνοσία, dall'*a* privativo, e νόσος, *malattia*. *Assenza della malattia*. CASTELLI.

ANOTASIER; Sale armoniaco. RULANDO, JOHNSON.

ANOTHEN, Ἄνωθεν, avverbio di tempo e di luogo, siccome *ano*. Secondo Galeno significa il principio di un morbo, e parimenti le parti superiori del corpo umano. FOESIO.

ANSER, *Oca*. Uccello volgare, e molto in uso. Ve ne sono due spezie, uno domestico, e l'altro selvatico. Il primo si chiama,

Anser, Offic. Chark. Exerc. 103. Bellon. degli Ucc. 157. *Anser domesticus*, Schrod. 5. 314. Raii Ornith. 358. Ejusd. Synop. A. 136. Will. Ornith. 273. Aldrov. Ornith. 3. 102. Gesn. de Avib. 125. Jonf. de Avib. 92. Mer. Pin. 179. DALE.

La seconda spezie si chiama,

Anser ferus, Offic. Schrod. 5. 314. Aldrov. Ornith. 3. 147. Mer. Pin. 179. Raii Ornith. 358. Ejusd. Synop. A. 136. Will. Ornith. 274. Gesn. de Avib. 140. Jonf. de Avib. 93. Charlt. Exer. 103. L'*Oca salvatica*, Bellon. degli Ucc. 158. DALE.

L'*oca* sì della prima che della seconda spezie vuol esser, dice Lemery, tenera, nè troppo giovine nè troppo vecchia, ben nutrita, e che sia stata allevata in un aria pura e serena.

L'*oca* è assai nutritiva, ed è un alimento assai solido.

La carne d'*oca* è piuttosto difficile da digerire; e quando è troppo giovine, la sua carne è viscosa è facile a produr degli umori grossolani ed escrementizj. Quando all'incontro ell'è troppo vecchia, la sua carne è secca, dura, di un cattivo sugo, e genera delle indigestioni e delle febbri.

L'*oca* contiene molto olio, e molto sal volatile. La domestica contiene molta flemma, ma la salvatica ne contien meno.

Convengono tutte due l'inverno ai giovini biliosi, c'hanno buon stomaco, e che fanno molto esercizio.

ANNOTAZIONI.

L'*oca* è un cibo squisito, e spezialmente la selvatica, ch'è di un gusto assai migliore della domestica, perchè facendo più moto ha per conseguenza la carne men piena di sughi viscosi e grossolani.

L'*oca* frequenta i luoghi freddi, umidi e acquatici; si trova quasi in tutti i paesi, vive assai

assai lungo tempo, e particolarmente la selvatica, se crediamo a certi Autori. Osserva Guglielmo Gratarolo, ch'ella vive fino a venti anni, e Alberto fino a sessanta.

La domestica si alza poco da terra, e non vola che difficilmente; ma la selvatica vola ben alto, e con gran leggierezza.

L'*oca* abita la terra e l'acqua come gli animali anfibj. La domestica si ferma però più della selvatica sulla terra. Quest'ultima trovasi quasi sempre attorno i luoghi umidi e paludosi. Nell'Etiopia ve n'ha in sì gran numero, che vi fa un guasto terribile.

Si osserva che l'*oca* è vigilantissima, e che ha il sonno sì delicato, che al minimo rumor si risveglia. Dicesi che questo uccello sia proprio quanto lo stesso cane a far la guardia in tempo di notte a una casa, perchè appena ella sente qualche cosa, non si stanca di mandar gridi altissimi, quasi voglia chiamar in suo ajuto quei di sua casa; e in conferma di questo v'è un esempio famoso. Quando vollero i Galli impatronirsi col favor della notte del Capitolio, gettarono della carne ai cani che lo guardavano, perchè non abbajassero, e per questo tutto andò bene: ma per quanto gettassero alle *oche*, che pur vi erano, da mangiare, non puotero mai impedir che non gridassero, e così risvegliassero li Romani.

In genere si può dire che la carne d'*oca* sia più dilettevole al gusto, che confacente alla salute. In fatti la si stenta a digerire, per esser sempre piena di sughi viscidi e grossolani, sicchè si andrà cauto in farne uso. Ma non così disdice alle persone forti e di buon stomaco, perchè nutre assai, e si converte in un alimento solido e permanente.

L'uso frequente, che fanno gli Ebrei della carne d'*oca*, dicesi che concorra non poco a renderli biliosi, tetri, di un umor tristo e maligno e di cattivo colore. Gli antichi Inglesi si facevano altrevolte scrupolo di mangiar della carne d'*oca*; ma a quest'ora ne mangiano con piacere.

Di tutte le sue parti non approva Galeno, se non l'uso del fegato e dello stomaco. Le di lei ale sono pur ottime da mangiare. E' opinione che Scipion Metello sia stato il primo a mangiar il fegato dell'*oca*, benchè altri vogliano che sia stato M. Sestio, Cavalier Romano.

La prima pelle dei piè d'*oca* ridotta in polvere e presa in dose di mezza dramma la si crede astringente, e che fermi i fluori eccessivi.

Il sangue d'*oca* si vuol che resista al veleno, dandone due o tre dramme.

Usasi in medicina il grasso d'*oca*, per esser resolutivo ed emolliente: mitiga le morroidi, e messo dentro agli orecchi, ne rallenta i dolori: prendesi interiormente per rilassar il ventre; e con esso si ungono le parti tormentate da reumatismi.

Gli escrementi d'*oca* ridotti in polvere in dose di mezza dramma si prescrivono per rarefar, e attenuar gli umori, per eccitar il sudore, l'orina, e alle donne li mestrui, e per sollecitar il parto. Lemery, *Trattato degli Alimenti*.

Pretende Dale coll'autorità di Schroder, che il grasso d'*oca* è buono nell'alopecia, e per guarir gli screpoli delle labbra; (vedi *Adeps*) che lo sterco è incisivo diseccante, e apertivo al maggior segno, che discaccia la secondina, e ch'è un rimedio eccellente per l'itterizia, l'idropisia, e lo scorbuto. Si fa pur a credere, che la pelle d'*oca* guarisca li pedignoni, applicandovela sopra.

I sali dell'*oca* selvatica sono più esaltati di quelli della domestica per il continuo suo esercizio; e li vermini, gl'insetti, e i vegetabili, onde tutte e due si nutrono, riempiono la loro carne, e'l loro grasso d'un sale assai volatile e penetrante, che le fa soggettissime a corrompersi.

ANSERINA. Vedi *Potentilla*.

ANSIELI. Vedi *Angelina*.

ANTACHATES Ἀνταχάτης, *Ambra*, o spezie di pietra bituminosa, che bruciandosi, al dir dell'Agricola, sparge un odor di mirra. Gorreo.

ANTACIDA. Rimedj, che correggono l'acidità degli umori, o vi resistono.

ANTAGONISTA, Ἀνταγωνιστὴς, da ἀντὶ, contra, e ἀγωνίζω, *sforzare*, *antagonista*. Si dà questo nome a certi muscoli, che agiscono in senso contrario a gli altri; siccome per esempio li muscoli abduttori, e li muscoli adduttori del braccio sono *antagonisti*.

ANTALGICUS, Ἀνταλγικὸς, da ἀντὶ, contra e ἄλγος, *dolore*. Si dà questo nome ai rimedj, che calmano o fanno cessar i *dolori*. Castelli.

ANTALIUM, sive *Antale*, *Tubulus marinus*, Rondel. è una piccola conchiglia fat-

ANTHERA, Ἀνθηρά, da ἄνθος un fiore. Medicamento composto, così chiamato per il suo color vivo e rossiccio. Varie ne sono le composizioni. Le qui appresso sono di Celso, il quale le ordina per le ulcere coperte d'una spezie di crosta, e che vengono sulla bocca.

Prendete *di giunco quadro* (e secondo Parkinson, del giunco odorato rotondo) *di mirra*, *di sandaraca*, *e d'allume*, } *una quantità ugual di ciascheduno: oppure*

Prendete *del zafferano*, *della mirra*. } *due grossi, e cinque grani di ciascheduno.*

Irios, *allume di penna*, *Sandaraca*, } *quattro grossi e dieci grani di ciascheduno.*
giunco odorato rotondo, *otto grossi e venti grani*,
o di gallozze, *mirra*, *allume di penna*, } *due grossi e cinque grani di ciascheduno.*
foglie di rose, *quattro grossi, e dodeci grani*.

Alcuni dic'egli prendono.

zafferano, *allume di penna*, *mirra*, } *un grosso e dieci grani e mezzo di ciascheduno.*
sandaraca, *due grossi e cinque grani*,
giunco odorato rotondo, *quattro grossi e dodeci grani*.

Le tre prime composizioni si riducono in polvere cui si sparge sulle parti affette; ma dell'ultima si fa un linimento con del miele. Celso, Lib. VI. cap. 11.

Anthera per le ulcere della bocca, e per le gengive tumide, e fetide.

Prendete *irios di Fiorenza*. *sandaraca*, *giunco odorato rotondo*, } *quattro grossi e dieci grani di ciascheduno.*

allume di penna, (alcune Copie aggiungono della *mirra*) *del zafferano*, *crocomagma*, } *due grossi di ciascheduno.*

Pestateli e mescolateli insieme. Galeno, de Comp. Medic. Sect. Loc. Lib. VI. cap. 2.

Anthera o collirio per le flussioni e li dolori degli occhi, che fa il suo effetto in capo a un'ora.

Prendete *di zafferano*, *quattro grossi e dieci grani*,
Incenso, *due grossi*, *e cinque grani*,
Cinapro, *quattro grossi*, *e dieci grani*.
Gomma Arabica, *due grossi*, *e cinque grani*.

Fateli infonder nel vino, e quando ne avrete bisogno, pestateli fino a ridurli in massa, e ne fatete un linimento con del miele. Id. ibid. Lib. IV. cap. 7.

Questa composizione, come la preparano Oribasio ed Aezio, *Aetii Tetr.* II. *Serm.* 4. cap. 22. è pochissimo diversa dalla precedente, ed usasi per le ulcere della bocca.

Celio Aureliano, *Acut. Morb.* Lib. III. cap. 3. raccomanda l'*anthera* come un rimedio eccellente nella schinanzia.

P. Egineta, Lib. III. cap. 66. la raccomanda per l'ulcerazion della matrice.

Anthera, in Galeno, Celso, Egineta, Aezio, e molti altri Autori, è il nome di un medicamento composto e buono per varie parti del corpo, come l'*anthera* stomatica, &c. Questi benchè talvolta in polvere, e talvolta in forma d'elettuario, conservano sempre lo stesso nome, ch'essi non traggono già dalle foglie di rose, poichè non ve n'entra nemmeno una, ma dal color degl'ingredienti, ch'è vivissimo.

ANTHERÆ, è il nome che si dà nella Botanica agli apici o verticilli che sono nel mezzo dei fiori, che portano le filacciche, ma spezialmente a quei della rosa.

ANTHEREON, Ἀνθερεών, il *mento*, o quella parte del viso, dove cresce la barba. Pretende Hesichio che questa sia quella del dissotto del mento, dove principia a spuntar la barba. *Pollux.* Lib. II. prende pur egli questa parola nel senso istesso. Vuol però Suida ch'ei sia il principio del collo e della gola, e in questo senso lo prende ancora Celio Aurel. Lib. III. cap. 3. e 4. Acut. dove lo traduce per *Gutturis Exordium* " il principio della gola. " Dice ancora Lib. I. c. 3. Tard. *Utramque gutturis partem quam Greci* Ἀνθερεῶνα *vocant* " le due parti della gola, cui i Greci dicono *Anthereon*, ed i Latini Ruma ". Ipp. Lib. V. Epidem. e Lib. περὶ ἀρθρων pare che per ἀνθερεὼν intenda il *mento*.

ANTHROPOLOGIE, Ἀνθρωπολογία, da ἄνθρωπος, *un uomo*, e da λογός, *discorso*; descrizion dell'uomo. BLANCARD.

ANTHROPOMETRIA, Ἀνθρωπομετρία, da ἄνθρωπος, *un uomo*, μετρὸν *metro*, *misura*; il veder l'uomo in tutte le sue dimensioni. CASTELLI.

ANTHROPOMORPHOS, Ἀνθρωπόμορφος, da ἄνθρωπος, un uomo, e μορφὴ, figura; uno dei nomi della mandragora.

ANTHROPOSOPHIA, Ἀνθρωποσοφία, da ἄνθρωπος, *un uomo*, e σοφία, *sapienza e cognizione*. La cognizion della natura dell'uomo. CASTELLI.

ANTHYLLIS è una pianta divisa in due spezie: la prima è

Anthyllis prior, Offic. *Anthyllis leguminosa marina Betica; vel Cretica, sive Auricula muris Camerarii*; Park. Theat. 1694. *Anthyllis falcata Cretica*, ejusd. *Loto affinis, siliquis hirsutis circinatis*, C. B. Gin. 333. *Loto affinis, siliquis hirsutis circinatis*, C. Bauhini, Hist. Oxon. 2. 181. *Loto affinis, Anthyllis falcata Cretica* Parkinsono, ejusdem *Trifolium falcatum*; Alp. Exot. 257. *Auricula muris Camerarii*, I. B. 2. 387. Chab. 167. Raii Hist. 1. 922. *Medicago Cretica, vulnerariæ facie*, Elem. Bot. 328. Tourn. Inst. 412. *Medicago vulnerariæ facie, Hispanica*, Ejusd. & Boerh. Ind. *A.* 2. 35.

Nasce questa pianta in Gandia, ed in Sicilia alle rive del mare, e fiorisce la state. DALE.

La seconda spezie si chiama,

Anthyllis leguminosa, vulneraria, Offic. *Vulneraria rustica*; I. B. 2. 362. Raii Synop. 3. 325. Tourn. Inst. 391. Elem. Bot. 311. Boerh. Ind. A. 2. 48. Dill. Cat. Giss. 128. *Vulneraria rustica, Anthyllis magna, Anthyllis leguminosa*, Chab. 167. *Anthyllis leguminosa*, Ger. 1060. Emac. 1240. Raii Hist. 1. 922. Mer. Pin. 8. *Anthyllis leguminosa vulgaris*, Park. *Anthyllis leguminosa, Loto affinis, vulneraria pratensis*, Hist. Oxon. 2. 182. *Anthyllis*, Rivin. Irr. Tetr. *Anthyllis Riviniana*, Buxb. 22. Rupp. Flor. Jen. 208. *Anthyllis Loto affinis, vulneraria pratensis*, C. B. P. 332.

Alligna questa nei pascoli, e fiorisce di Giugno. In Medicina si tengono le sue foglie per vulnerarie. DALE.

Due spezie vi sono di *Anthyllis*; una ha le foglie assai morbide, simili a quelle delle lenticchie, ed alte un palmo, e la radice n'è piccola e tenue. Cresce ella nei luoghi renosi ed esposti al Sole, ed ha un gusto salato.

L'altra spezie ha le foglie e li rami simili all'incenso di terra, se non che sono più pelose, più brevi e più ruvide. Questa produce un fior di color porporino, ch'ha un odor acutissimo; e la sua radice è simile a quella della cicorea.

La foglia di questa pianta, bevendone in decozione la quantità di quattro dramme e dieci grani, è un possente rimedio contra la ritenzion d'orina, e le infermità delle reni. Pestandole ed applicandole in forma di pessario con dell'olio rosato e del latte, calmano le infiammazion di matrice, ed hanno ancora una qualità vulneraria. La spezie, ch'è simile all'incenso di terra oltre a molte altre virtù, ha parimenti quella, prendendola nell'ossimele, di guarir l'epilessia. Dioscoride, Lib. III. cap. 153.

Fu il primo Dioscoride a scoprir tutte le virtù che all'*Anthyllis* si attribuiscono. Traduce Dale φλεγμονὰς τὰς ἐν ὑστέρᾳ per *uteri pituitas*, nel che s'inganna; perchè questo non vuol dir altro se non le infiammazioni dell'utero.

ANTHYPNOTICA, Ἀνθυπνωτικά, da ἀντὶ, *contra*, e ὕπνος, *sonno*; rimedj contra il sonno eccessivo o non naturale. BLANCARD.

ANTHYPOCONDRIACA, Ἀνθυποχονδριακά, da ἀντὶ, *contra*, e ὑποχόνδρια, gl'*ipocondri*; rimedj contra i mali degl'ipocondri. BLANCARD.

ANTHYSTERICA, Ἀνθυστερικά, da ἀντὶ, e ὑστέρα, l'*utero*; rimedj contra le affezioni isteriche.

ANTIADES, Ἀντιάδες, le *amigdali*. Si applica talvolta questa parola alle amigdali, quando sono infiammate.

ANTIAGRI, tumori delle amigdali.

ANTIARTHRITICA, Ἀντιαρθριτικά, da ἀντὶ, e ἀρθρῖτις, la *gotta*; rimedj contra la gotta.

ANTIBALLOMENA, Ἀντιβαλλόμενα. V. *Antemballomenon*.

ANTICACHECTICA, Ἀντικαχεκτικά, da ἀντὶ, *contra*, e καχεξία, la *cachessia*; rimedj che correggono la *cachessia*. Vedi *Cachexia*.

ANTICADMIA, una spezie di *cadmia*, che pur si chiama *Pseudocadmia*; la parola ἀντὶ, *anti* è unita qui per dimostrar che la si ado-

assai difformi. In somma si stenta a trovar in Chimica un rimedio più attivo nei mali cronici più ostinati: eppur raro è che si ordini, benchè le botteghe ne siano sempre provviste. Per quelli di un'età matura la dose n'è dai sei grani fino ad uno scrupolo; poichè rare volte si ordina per li fanciulli; de' quali non hanno i vasi forza bastevole da resistere alla violenza di un tal rimedio. *Farmacopea di Quincy*.

ANTILEPSIS, Ἀντίληψις, da *ἀντιλαμβάνω*, o *ἀντιλαμβάνομαι*, *assicurarsi di qualche cosa*. Ippocrate nel suo Libro κατ' ἰητρεῖον dice parlando delle fasciature, che se si teme che la fasciatura sdruccioli verso l'alto, l' *antilepsis* dovrà farsi al dissotto, e al dissopra quando si tema il contrario. Intende dunque per *antilepsis* un qualche mezzo per assicurar una fasciatura applicata sulla parte sana al dissopra o al dissotto della parte che si vuol coprire, in guisa che non possa scorrere verso nessuna parte.

ANTILOBIUM, Ἀντιλόβιον, parte dell' orecchia opposta al lobo.

Io vorrei credere che questa parola non voglia dir altro che il trago.

ANTILOGIA, da ἀντὶ, contra, λόγω, parlare; *contradizione*.

ANTILOIMICA, da ἀντὶ, contra, e λοιμὸς, peste; rimedj contra la peste.

ANTILOPUS, Off. *Gazella Africana*, Raii Synop. A. 79. *Capra Strepsiceros*, Aldrov. de Quad. Bisul. 740. Charlt. Exer. 10. *Strepsiceros*, Bellon. Obs. ed. Clas. 21. Caii de animal. 56. Gesn. de Quad. 294. *Gazella*. Dale.

Questo è un animal d'Affrica simile al Daino, e assai singolare per la sua sveltezza. Si adoprano in Medicina le corna della sua fronte, e li suoi piedi, perchè si credono buoni contra l'epilessia, e li vapori isterici.

ANTILYSSUS, da ἀντὶ, contra, e λύσσα, quella spezie di *furore* in cui si entra, quando si è morsicato da un cane arrabbiato; epiteto che si dà in Farmacia a una certa composizione contra questa affezione, dove entra una quantità ugual di betonica, d'epatica, e di pepe nero.

ANTIMONIUM. *Antimonio*, è un minerale, da cui si ottengono parecchi rimedj eccellenti nell'uso ordinario dell'Arte Medica. Quelli che dagli Empirici cotanto si commendarono, si è ritrovato che per la più parte altro non sono che preparazion d'*antimonio*. Molti Autori sopra di questo, e spezialmente Basilio Valentino, Lemery ed Angelo Sala scrissero de' volumi intieri, il primo in un libro che porta per titolo, *Currus Triumphalis Antimonii*, il Carro Trionfale dell'*Antimonio*, e il secondo nel suo trattato dell' *antimonio*.

Lo *stibium*, o l'*Antimonio* delle botteghe, il στίμμι di Dioscoride, che è lo stesso probabilmente, che il τετράγωνον d'Ippocrate, il *Lapis spumæ candidæ nitentisque non tamen translucentis* di Plinio, l' *Ailmad* degli Arabi, è una sostanza metallica, solida, pesante, fragile, di color di piombo, di filamenti lunghi e lucidi composta, che si strugge al fuoco, e che non regge al martello. Varie spezie vi sono di *antimonio* naturale. Se ne cava dalla terra di quello che è simile al ferro liscio od al piombo, ma friabile, e misto di pietruzze o di pietre bianche, o di cristallo. Qualchè altro è composto di linee lucide, tenui, simili a tante spille, ora disposte con ordine, ed ora alla rinfusa, e questo appellasi *antimonio* maschio. Un altro è composto di lamette più larghe e più lucenti; e Plinio lo chiama *antimonio femmina*. Quell'altro è formato di un accozzamento di piccoli rami di color piombino, che nascono da una pietra tenera e bianca; questo si fonde assai facilmente al fuoco, come fa il zolfere, perchè ne contiene in gran copia; di questa fatta è quello che si ricava da molti luoghi d'Italia. Un altro è screziato quà, e là di macule tiranti sul giallo o sul rosso: tale è quello che si cava dalle mine d'oro in Ungheria. Li Chimici stimano assai quest'ultimo per un certo zolfere d'oro, ch'essi suppongono in questo *antimonio*. Vi sono le mine particolari dell' *antimonio*; o come succede per ordinario, sta unito con altri metalli, dal che prese il nome d'*antimonio*, che è una stessa cosa con Ἀντίμονον, nemico della solitudine.

Vi sono per tutto delle mine d'*antimonio*, e spezialmente in Francia, dove sono in gran numero e abbondantissime, nell'Alvergna, nel Poitù, e nella Bretagna. Si dissotterrano le zolle d'*antimonio* miste con una materia pietrosa, da cui si separa il metallo col ridur queste zolle in pezzi mediocri, e poi raffinandolo nella maniera degli altri metalli imperfetti.

L'*An-*

o ria qualità. Ora però non v'è chi neghi le virtù sue salutari, e due se ne conoscono, mediante le varie sue preparazioni; una emetica, e l'altra diaforetica: perocchè tutti i rimedj presso che innumerabili che si preparano coll' *antimonio*, purgano per dissotto e dissopra, o sono diaforetici e sudorifici. Usasi rare volte in Medicina l'*antimonio* crudo o non preparato, benchè in lui non si scopra virtù alcuna nociva, potendolo prender interamente fin ad uno, o due grossi, senza che ecciti nessuna nausea. V'è chi lo fa spesso bollire in tisane sudorifiche o disseccanti, che con ciò non acquistano niente di virtù emetica, e che però non fanno alcun male. E' non pertanto questo decotto dell' *antimonio* del tutto inutile; mentre lasciandolo pur bollir quanto si vuole, l'acqua nulla discioglie, e nulla ritiene di questo rimedio. Egli è dunque certo che l'*antimonio* non eccita il vomito senza qualche preparazione, o senza che gli acidi, che risiedono nello stomaco, non ispieghino la di lui virtù emetica.

L'*antimonio* crudo preso internamente nella dose suddetta, scioglie ed attenua gli umori viscosi, guarisce le ostruzioni, e vien vantato da alcuni per un rimedio sicuro nei morbi cutanei, nella consunzione, e nell' epilessia. Esso serve di molto per ingrassar gli animali. E applicandolo all' esteriore, disecca le ulcere, e guarisce i morbi cutanei.

Se ne mette negli unguenti, e negli empiastri per risolvere i tumori, e nei collirj per guarir le infiammazioni, e le altre affezioni degli occhi.

Le preparazioni più in uso dell' *antimonio*, sono il fegato d'*antimonio*, il zafferano dei metalli, il vino emetico, il tartaro emetico, il vetro d'*antimonio*, il regolo, il zolfere d'oro, i fiori, il butirro, il cinabro, la polvere d'algaroto, la panacea universale, il belzoar minerale, la calce diaforetica o il diaforetico minerale, e le tinture. Geoffroy.

Ecco qui la descrizione che dà Reaumur della tessitura dell'*Antimonio*.

Sopra i rottami dell'*antimonio* è cosa ordinaria veder dei lunghi, e lucidi aghi, e dove si vedono questi più chiari e distinti, questo pur si preferisce nell'uso. Sono questi aghi disposti talvolta con tant' ordine e metodo sotto certe direzioni, che l'osservar fa-migliarmente questo fenomeno non fa che meno il si ammiri. La figura delle mollecule elementari di questo minerale concorre probabilmente nella formazion dei detti aghi; ma se si cerca la causa della loro disposizione e distribuzione gli uni rispetto agli altri, si scorgerà che non la si può dedur dalla sola configurazione delle parti elementari; perocchè rompendo parecchie masse benchè della stessa forma e dello stesso *antimonio*, spesso vi si osserveranno varie distribuzioni di aghi. Fissiamo per esempio delle masse di figura costante e regolare; prendiamone di coniche, poichè si fonde o si versa per ordinario questo minerale in fusione in certi crogiuoli, che han la figura d'imbuto o di cono rovescio. Spezzando molti di questi conj d'*antimonio*, e ciascheduno in più parti, si troveranno gli aghi disposti nello stesso cono sotto varie direzioni, ma che saranno diverse secondo la diversità delle masse. In questa ad una certa altezza li si vedranno tutti diretti verso la punta del cono; un poco al dissopra saranno questi aghi messi quasi orizontalmente, o quasi in perpendicolo ai precedenti: al dissopra di questi se ne vederanno degli altri a raddrizzarsi, ed ora tender tutti verso qualche punto della grossa cima della massa conica, ed ora distribuirsi in conj con varie cime.

In un'altra massa d'*antimonio*, non ve ne sarà nessuno che sia orizontale, ma saranno divisi in due fasci conici, uno sopra dell' altro, cioè uno de' quali avrà la cima nella punta, e l'altro la cima nella base del cono. Alcune di queste masse saranno pertutto piene di aghi, ed altre non ne mostreranno veruno: in questo sito ve ne saranno, e neppur uno in tutti gli altri. Spesso li si vedranno distribuiti in fasci di figura conica, qualunque sia la forma esterna della lor massa; perocchè li conj interni non dipendono in nessun modo dal cono esterno. Sono talvolta distesi lungo le pareti del cono, e nella lor direzione pare che seguano le parti del vaso, dove si consolidò il minerale.

Non ostante a sì gran varietà, la causa onde produconsi, e si dispongono questi aghi, ella è costante ed uniforme; ed ogni poco che vi si pensi, non altra là si ravvisa se non se il raffreddarsi, che fa passar la materia minerale dallo stato di fluido a quel di solido. Da questo raffreddamento, e dai varj di lui

di lui progressi ripetesi la formazione e direzion degli aghi.

Una materia la di cui fluidità proviene dalle parti del fuoco materiale, il quale ne separa ed agita le mollecule elementari, quando sia da quello abbandonata, e che sen volino le parti ignee, ella ripiglia la forma sua solida di prima: ma queste parti ignee non possono emanar se non successivamente ed in un certo ordine, in vigor del quale generalmente parlando le parti liquefatte della materia le più vicine o alle parti, o all' apertura del croggiuolo saranno le prime a divenir solide. Le più vicine alle dette mollecule già condensate saranno le seconde a consolidarsi, e così successivamente dell' altre. Ora ciascheduna mollecula che si condensa si applica tanto più necessariamente sopra la sua vicina, e nella stessa direzione, quanto che il contatto della mollecula condensata concorre non poco a condensarne un' altra, e così torle il suo movimento.

Queste mollecule aggiunte successivamente le une all' estremità delle altre formano una spezie di fibre, di filamenti, di aghi, le cui direzioni additano in qualche modo con qual ordine sia seguito il raffreddamento. Se il croggiuolo avea la forma di una palla vuota, che le sue pareti fossero da per tutto di una grossezza eguale, calde egualmente e della medesima consistenza, che il freddo dell' aria ambiente vi agisse in un modo per ogni lato eguale, e che la materia in fusione fosse in tutte le sue particelle di natura perfettamente uniforme, diretti sarebbero al centro della palla in forma di raggi tutti gli aghi, e tutte le fibre. E se la materia fosse tale, che le sue mollecule condensate dovessero esser tutte a un di presso della stessa lunghezza, si troverebbero innoltre degli strati concentrici fatti dalle particelle di ciascun raggio, distanti egualmente dal centro.

Ma vi vuol altro, che tante circostanze si unisca nonell'atto che si raffreddano i croggiuoli ordinarj; e non è ne pur possibile l' unirle tutte; quindi le irregolarità già dimostrate. Io però non ho mancato di far molte sperienze con dei croggiuoli conici, ne' quali mi riuscì per ordinario di dar agli aghi delle direzioni assai simili a quelle ch' io da lor pretendeva. Quando il croggiuolo dopo averlo cavato dal fuoco, pieno di *antimonio* fluido, fu posto sopra di un corpo che potesse meglio raffeddarlo che il semplice contatto dell' aria; allora il fondo ed il dissopra del croggiuolo dovettero raffreddarsi i primi: e in questo caso ho spesse volte trovato distribuiti gli aghi in due conj, uno de' quali aveva l'apice verso l' ingiù del croggiuolo, e l' altro presso la superfizie superiore. Dopo di aver cavato il croggiuolo dalla fucina, e averlo messo su dei carboni, mettendone alcuni sopra di quello, acciocchè possa raffreddarsi lateralmente colla stessa, o con più prestezza delle altre parti, ebbi allora una parte degli aghi messi orizontalmente, fra quali si vedevano dei fasci, che formavano delli conj, de' quali alcuni erano quasi perpendicolari a certi siti delle pareti. Lo stesso effetto mi riuscì con più felicità, facendo raffreddar con più prestezza certi siti del croggiuolo, coll'applicarvi della tela bagnata.

Nel mezzo del cono d'*antimonio* si ritrova talvolta un vacuo, verso il quale sono diretti gli aghi. Gli strati che i primi si condensarono, fecero quì la figura di pareti del croggiuolo.

Affinchè gli aghi si distribuiscano regolarmente, è massime necessario che lentamente si faccia il raffreddamento, altrimenti si consolida una mollecula prima d' essersi ben rassettata alla punta di un' altra mollecula consolidata. Ma se si fa con troppa lentezza il raffreddamento, nulla più si formeranno degli aghi, che se troppo presto si fosse fatto; perocchè decampato avendo le particole ignite quasi per tutto colla stessa ugualglianza e insensibilmente, sussiste tuttora la medesima disposizione, che si trovava nella materia in fusione; e tutte allor le mollecule ripetono la situazione, e la quiete dal fuoco, che cessò di agitarle; e in questo caso il contatto delle mollecule già fisse quasi più non contribusce ad arrestar il moto delle altre mollecule. Quindi lasciato avendo il croggiuolo pien d'*antimonio* liquido fra li carboni accesi, finchè si siano da per sè smorzati; non ho trovato più volte neppur un solo groppo d' aghi in tutta la massa; e se ve ne trovai per avventura, non erano che in piccolissimo numero.

Sembra finalmente così probabile che la formazion, e disposizion degli aghi dell' *antimonio* siano l' effetto d' un raffreddamento

nè

nè troppo celere nè troppo lento, che sarebbe per avventura superfluo avvalorar questa supposizione con un maggior numero di sperimenti. Non è tanto da stupirsi di veder questi aghi nell'*antimonio*, che il non vederne in nessun'altra materia resa fluida dal fuoco; e poi fissatasi a poco a poco. Tutte queste materie si raffreddano naturalmente sul far istesso dell'*antimonio*; dunque produr vi si dovebbero somiglianti disposizioni; e quì giustamente venir può qualche dubbio circa la verità di un discorso così probabile. Perocchè attenendosi ad una delle varie materie che offrir si possono; le spezzature delle masse metalliche nulla ci mostrano di conforme a ciò che vediamo nello spezzar le masse d'*antimonio*. Hanno dei dotti Fisici lasciato raffreddar quelli a bella posta più lentamente che mai poterono, ma non giunsero mai a render sensibile la disposizion delle lor parti.

Ma dal non veder codesta disposizione in un pezzo di metallo, come la si vede in un pezzo d'*antimonio*, si può forse dedurre che non là si trovi realmente in tutti e due? No certamente. La massa d'*antimonio* è fragile; intieramente fra lor si staccano le sue parti, piuttosto che cedersi reciprocamente il posto ch'esse occupavano. Un colpo su questa massa la spacca in bocconi, le di cui parti restano in quella posizione medesima; in cui si trovavano prima del detto colpo. Lo stesso non è però dei metalli, cedendo le loro parti ai colpi, che loro fan prendere nuove disposizioni.

Questi non si lasciano separare, se non quando queste nuove disposizioni ne han ridotte le parti in tale stato, che ad esse è più facile di allontanarsi fra loro, di quello che disporsi altrimenti da quel che sono, e per consegnenza in uno stato differentissimo dal lor primiero. Con ugual regolarità può dunque tutto disporsi in una massa duttile, che in una fragile, senza potervi scoprir l'ordine che non si può a meno di non scoprirvi,

Ecco quì un mezzo, non ostante la maggior duttilità d'un metallo, d'osservar ciò che fino ad ora scappò agli occhi nostri; e questo lo abbiamo dal piombo, quando il si colga in uno stato favorevole. Tutti i metalli dal più al meno son duttili senz'anche il fuoco, e così pur col mezzo del fuoco; ma quando son giunti a un certo grado di calore, non hanno, a parlar propriamente, più duttilità; separate essendo le lor mollecule fra di loro, sono poco concatenate, e possono separarsi intieramente collo scaricarvi sopra con qualche forza il primo colpo; e loro succede in parte ciò che succede a tutti i corpi fragili; e spezzati che sono, possono palesar la disposizione delle lor parti interne. Questo fu da me prima osservato sul piombo. Spezzandolo freddo, per certo non vi si vede granitura di sorte. Ne spezzai un pezzo ch'era ancora caldissimo, e restai sorpreso in veder che un pezzo di piombo spezzato era granito como quando si spezza una lama d'aciajo temprato. Li pezzi dello stesso piombo, quando furono raffreddati, non si lasciarono più rompere che a replicati colpi, e così non parvero più graniti. Ora dacchè il piombo caldo è granito, se lo è, mentre divenne d'una consistenza perfetta, e mentre il suo calore è troppo debole per ritenerne le parti in fusione, egli è infallibile che lo sarà parimenti, quando sia totalmento freddo. Per unir molti granelli in un solo non v'è altro mezzo che molti colpi di martello, li quali faran questa unione nel piombo freddo, e non nel caldo.

Dopo aver osservato la granitura del piombo, sperai pur di vedervi una regolata distribuzione. Ne feci fondere in un crogiuolo conico, lasciandolo indurire a poco a poco, e quando lo fu a sufficienza, lo cavai ancor caldissimo dal crogiuolo: e allor lo divisi agevolmente con una martellata in grossi pezzi, de' quali nella parte spezzata notai gli aghi, o quella spezie di fibre, cui bramavo vedere. Li granelli applicati gli uni accanto agli altri in certe direzioni, formavano queste fibre. Ve n'erano dei fasci di parallelle le une alle altre, e presso che perpendicolari ai lati del crogiuolo. In altri fasci tutte le fibre erano a perpendicolo del fondo del crogiuolo, e in conclusione vidi nel piombo delle fibre, come quelle che vedonsi nell'*antimonio*, e la cui disposizione pareva pur a quello consimile:

Osservai non pertanto qualche dissomiglianza tra le fibre del piombo, se pur si può chiamarle con questo nome, e gli aghi dell'*antimonio*. Lucidissimi sono gli ultimi; hanno un brio vivo e chiaro, e sono come tanti cristalli, o piccoli pezzi di cristallo affettati

capo con capo, laddove le fibre del piombo non danno una sì bella luce, e in luogo d' essere di forma piana, hanno una spezie di rotondità visibile. All' occhio nudo, od anche armato di leggier lente non sembrano che una fila di pallottole distribuite come i grani d' una corona. Una lente che più ingrandisca od un microscopio spoglia di questa perfetta rotondità ciascheduna delle particelle di queste fibre: e costantemente si vede che la fibra è formata di grani applicati gli uni accanto agli altri per una parte soltanto della lor estremità; e che i lati degli aghi dell' *antimonio* son dritti, laddove quelli delle fibre del piombo sono merlati. Quando la materia, ch' è qui solamente in abbozzo, sarà più illustrata, forse si troverà che da questa forma dei grani, e dalla lor distribuzione dipende la duttilità de' metalli, e di alcune altre materie. Vediamo intanto che questa distribuzione lascia degl' inani, in cui le particole scacciate del loro posto dalle battiture del martello, si vanno a rifugiare; che a forza di battiture questi inani devono in parte riempirsi, e che perciò appunto il metallo diviene men malleabile, e s' indurisce. Finalmente applicandosi frà di lor delle lamine, senza che lascino fra quelle degl' inani proporzionati alla lor grandezza, non possono far che delle masse fragili come quelle dell' *antimonio*.

Per veder la disposizion delle fibre del piombo, come l' ho detto altrove, bisogna cogliere il momento favorevole. Se si batte un metallo troppo caldo, ei si divide in troppe parti sotto ai replicati colpi, o si sminuzza in particelle, che la piupparte non sono che come granelli di sabbia. Se manca il metallo del calor sufficiente, si lascia schiacciare, e non palesa nè la distribuzion dei grani, nè i grani medesimi. Per altro replicando più volte l' esperienza, s' incontrerà presto o tardi questo momento.

Ho spezzato delle masse di stagno, di rame e di zinc, ch' è un minerale assai duttile in uno stato freddo. Le ho, dissi, spezzate finch' erano calde, e non dovetti andar molto tastone sopra d' ognuno per trovarvi la granitura da me veduta nel piombo, e le fibre o i filetti da me pur trovati nello stesso metallo. Io non dubito punto che non si trovino questi stessi filetti nell' oro e nell' argento, ma non ne ho fatta per anco l' esperienza.

Tutti li corpi molli o troppo facili ad ammollire, come la cera, il sevo, i grassi, il butirro, se anche avessero una sì fatta disposizion di fibre, non la si potrebbe scoprire, per non ammetter questi il genere che noi vogliamo di separazione.

Le masse che furono già in fusione, benchè fragili, non sanno tutte veder, quando siano spezzate, la suddetta disposizione; avendo noi fatto osservare che un raffreddamento troppo lento o troppo sollecito le può impedir di comparire nell' *antimonio*. Siccome li sali li più disposti a formar dei cristalli, non ne faranno apparire, cristalizzandoli troppo in fretta, o troppo agitandoli durante la cristallizzazione; così le parti dei corpi liquefatti non si mettono in un ordine regolare, se si raffreddano troppo presto o che vengano agitate nel tempo che si raffreddano.

Per un altra causa si può turbarne la disposizione, e venir del tutto impedita; cioè quando il corpo liquefatto non è un fluido uniforme, quando è composto di parti più disposte a fissarsi, che alcune altre, che abbiano lo stesso grado di calore. La formazion delle fibre, dei filetti, degli aghi, è l' effetto d' un raffreddamento successivo, o per parlar meglio, del non essersi condensate le parti se non successivamente.

Se le parti più lontane de' lati vengono a figurarsi prima che l' altre le quali stanno loro più vicine abbian perduta la fluidità, non v' è più ragione che queste parti vadino a formare un filo dritto e continuato: e quanto più il fluido abbonderà di particelle inegualmente disposte a figurarsi, tanto più sarà difficile che si formino degli aghi. Allora le particelle prenderanno più tosto la figura di fili, ma di fili molto intralciati ed interrotti. (*Mem. dell' Acad. Roy.* 1724.)

Il Sig. Goffroy, fa le considerazioni seguenti sopra l' *antimonio*, e sopra le sue differenti preparazioni.

Gli acidi tratti dai vegetabili uniti già essendo a un zolfere più rarefatto, ed essendo sottilissimi, rarefanno facilmente le parti zolfuree dell' *antimonio*, separandole dall' acido vitriolico, e a lui unendosi; il che produce un composto emetico. Ma gli acidi tratti dai minerali, come il nitro, il sal marino, il vitriolo, stringono e fissano le parti zolfuree dell' *antimonio*; onde non si fermano

no nel ventricolo, e negl' inteſtini, ma paſſano nella maſſa del ſangue, prima di venir in libertà. Lo ſpirito di vino diminuiſce, e diſtrugge la virtù emetica dell' *antimonio* preparato, per la quantità troppo grande delle parti zolfuree, che ravvolgono, e ſpuntano le parti ſaline; ſicchè le molecule dell' *antimonio*, benchè ſviluppate, e ſciolte, non poſſono per neſſun modo pungere, ed irritar le membrane del ventricolo, mancando di punte acide.

L' *antimonio* è l' emetico il più eccellente, ed è uno di que' rimedj che ſi preferiſcono in moltiſſime malattie, adoperato però convenevolmente. Nel farne uſo ſi oſſerveranno tre coſe, l' ammalato, la malattia, e 'l rimedio medeſimo.

1. Si ricerca, ſe l' ammalato è facile a vomitare; perchè ve n' ha di quelli, che non ſi fa reſtituire neppur la doſe più grande di emetico. Altri ſono di una coſtituzion sì delicata, che il vomito gli ſconcerta, e non lo ponno ſoffrire, e a queſti vanno mancando le forze, e gli ſpiriti ſi diſſipano. Si eſaminerà eziandio, ſe l' infermo è ſoggetto a ſputar ſangue: perchè un emetico troppo forte gli cagionerebbe un vomito facilmente accompagnato da un emorragia mortale. Se l' ammalato ha un ernia conſiderabile, queſta ſi può accreſcer per gli ſcuotimenti, che cagiona il vomito, e lo può eſporre a pericolo di morte. Se i vaſi ſono troppo gonfj e pieni, ſono in procinto di romperſi. In tutti queſti caſi ſi darà con precauzione l' emetico, e con prudenza.

2. Si farà attenzione alla natura della malattia, per ſaper ſe viene dalla maſſa degli umori, e ſe la ſede del male è nei primi canali; il che ſi conoſce dall' amarezza della bocca, da i rutti, che cagionan le nauſee, dai vomiti bilioſi, o acidi, ec.

Alcuni credono inutile dar l' emetico, quando la ſede del male è paſſata nella maſſa del ſangue, o quando eſſo dipende dal diſordine degli ſpiriti; come negli ſpaſimi, e nelle affezioni iſteriche e ipocondriache. Pure in queſti mali ſpeſſo ſi preſcrive felicemente il tartaro ſtibiato, non tanto per evacuar gli umori, che ſono nell' imboccatura dei canali, come per attirar nel baſſoventre, e tentar di evacuar per canali più larghi e più aperti l' umor bollente, e che gonfiando i vaſi ſi può ſcaricar su qualche parte importante, come ſopra il polmone o la pleura, il che non ſi deve indugiar ad eſeguire, ſecondo il conſiglio d' Ippocrate, ma ſul bel principio della malattia. Ora nelle malattie ſpaſmodiche, in cui le fibre membranoſe ſono nell' erethiſmo, l' emetico per via di una lieve irritazione, ma contraria alla prima, divertiſce da un altro lato l' erethiſmo, e ſovente 'l diſtrugge. Così appunto nel fluſſo di ventre Ippocrate eccitava ſovente il vomito, acciocchè la ſecrezion degli umori determinata all' ingiù ſi portaſſe in altra parte, e totalmente guariſſe. Di più nelle affezioni ſoporoſe, la virtù dell' emetico è tale, ch' eccita eſcuſſioni violente nelle viſcere, aumenta pertutto l' oſcillazion delle fibre nervoſe, e finalmente rianima in guiſa il corſo dei fluidi lento di troppo, e arreſtato, che ſono portati fuori del corpo per gli ſtretti condotti dei canali. Quindi naſcono quelle copioſe evacuazioni, che a un tempo ſteſſo fannoſi per una ſola doſe d' emetico per la bocca, per l' ano, e per la cute. Si guarderà attentamente, ſe vi ha infiammazione nelle viſcere del baſſoventre, perchè queſta diverrebbe maggiore dalle ſcoſſe violente, provenienti dal vomito. Il Medico non ſi laſci ingannare dagli ſforzi vani, che ſi fa talvolta per vomitare, dipendendo queſti da una convulſion ſintomatica delle fibre dello ſtomaco; onde ſi guarderà di dar allora l' emetico, perchè il vomito ſarebbe o inutile, o pericoloſo; poichè il movimento convulſivo dello ſtomaco potrebbe aumentare, o lo ſtomaco ſteſſo infiammarſi.

3. Circa il rimedio medeſimo, ſcielgaſi la preparazion dell' emetico, che ſi poſſa dar con ſicurezza, e che il Medico poſſa proporzionar alle forze dell' ammalato, e al biſogno preſſante del male. L' *antimonio* ſotto la forma di polvere, inganna ſovente il Medico, ora eccitando un vomito troppo grande, e ora non eccitandone punto. La virtù del vin emetico è troppo incerta, e varia ſecondo la varia natura del vino. Di tutte le preparazioni dell' *antimonio* la più eccellente è il tartaro emetico, che ſi darà ſempre ſciolta in qualche liquore; ma non ſi preſcrivi in poca doſe, perchè ſe non baſta per eccitar il vomito, moleſterà l' ammalato con nauſee inutili, e che non gli ſaranno di verun ſollievo. Neppur una doſe trop-

troppo eccedente sarà buona; perchè bene spesso produce contrazioni troppo violente di stomaco, ed escussioni troppo grandi, che fanno sputar, o vomitar sangue, e sforzi inutili di vomito troppo durevoli; e finalmente succede qualche convulsione, e l'infiammazion delle viscere.

Ma se dopo aver preso una dose di emetico d'*antimonio* in qualsivoglia modo preparato, il vomito è troppo violento, o troppo lungo; si dia all'ammalato qualche goccia di spirito di zolfere o di vitriolo in un bicchier d'acqua, o di tisana, fin ad una acidità sopportabile, e questo rimedio arresterà tosto la virtù emetica dell'*antimonio* più sicuramente, che fatto non avrebbe l'oppio.

Quando gli ammalati vomitano, bevino in quantità, dell'acqua tepida, o del siero, o del brodo di vitello, o di pollo per stemperar le materie che sono nello stomaco contenute, per facilitarne l'uscita, e per diminuir gli sforzi, che si fanno nell'atto di vomitare. Gli oleosi, e grassosi estinguono più presto la forza dell'emetico, e impediscono la dissoluzion degli umori viscosi nello stomaco contenuti.

L'*antimonio* oltre l'uso medicinale serve parimenti a parecchi Artefici ne' loro mestieri. Il vasajo con esso dà ai suoi vasi di stagno un vivo colore e rilucente, e insieme un suono d'argento. I Fonditori se ne servono per le campane, per gli specchi di metallo, e per i caratteri, con cui si stampa. Per mezzo suo si purifica l'oro, perchè sciolto coll'oro, rode, e muta in scorie tutti i metalli con lui misti, senza eccettuarne l'argento. Geoffroi.

METODI SOPRA L'ANTIMONIO.

Mettodo Primo.

Dissoluzione dell' Antimonio *nell'acqua regia.*

Mettete una libbra d'*antimonio* polverizzate in un vaso di vetro poco alto, ben grando, e fatto in guisa, ch'abbia una imboccatura larga; Ponetelo sotto il cammino, e sopra versatevi una libbra e mezza d'acqua regia. Ne seguirà una furiosa effervescenza, con gran calore, un fumo denso rossissimo con rumore, ma di poca durata. Nel fondo si trova una materia di color cenericcio tirante sul giallo, umida, e della consistenza della panatella, cui farete seccare a un fuoco lentissimo, agitandola con un bacchetto.

Notazione.

Il nome di calcinazion immersiva, o umida dell'*antimonio* dassi al metodo, onde questo fossile spoglio per l'avanti di qualunque virtù emetica o purgativa, acquista su tal proposito le qualità le più violenti. La materia gialla ch'è mista colla calcina è il vero zolfere d'*antimonio*, che non potendo venir sciolto dall'acido, si separa mediante l'acqua regia dall'altra parte metallica dell'*antimonio*: quindi si fa in questa operazione una calcinazion e una separazione. Questo metodo è necessario per que' che seguono.

METODO II.

Vero zolfere d'Antimonio.

Stemperate nell'acqua regia la calcina del metodo precedente, battetela bene, e versatela tutta torbida in un altro vaso. Aggiungetevi dell'altra acqua, e continuate così finch'abbiate separato la parte metallica dalla materia gialla e leggiere sparsa nell'acqua, tenendola a parte. Gettate l'acqua bianchiccia che nuota sopra la parte zolfurea rimasta nel fondo. Seccate questa polvere a un fuoco mitissimo, e avrete un vero zolfere avente tutti i caratteri dell'istesso zolfere. Se avrete messo nell'acqua regia dei pezzi di questa calcina grandi un po troppo, e che la dissoluzione sia seguita come sopra, i pezzi di zolfere saranno alquanto grossi, perchè l'acqua regia cercando, e afferrando le parti metalliche le più grandi, che sono nascoste nel zolfere, questo minerale forma masse più visibili.

Notazione.

Da questa operazione si vede, come può il zolfere celarsi sotto l'apparenza del metallo, e la virtù sorprendente, c'ha l'acqua regia di separarlo dalle parti metalliche: ma non è così facile comprendere, come questo zolfere conservi la sua natura senza soffrir alterazione alcuna. Van-Helmont vuol che si cavi questo zolfere. Egli assicura che quasi punto non differisce dall'ordinario, fuorchè egli tira un po più sul verde, e di fatti appena si scorge qualche differenza tra loro: forse il cinabro, che con lui si prepara, non ha tali virtù, che meriti un tanto disturbo; non essendo sì facile, come lo fa egli, sublimarlo sette vol-

te

te di seguito. Comunque ne sia, questa operazione può servir a convincerci, che l'*antimonio* è composto di parti zolfuree, e metalliche.

METODO III.

Vetro d'antimonio.

1. Mettete in un gran piatto di terra senza verniee, due libbre d'*antimonio* sottilmente polverizzato; ponetelo sopra le bragie ardenti guardando che fumi, ma che non si sciolga la polvere. Il tutto consiste in questo. Muovete incessantemente la polvere con una verga di ferro: ne sortirà un denso fumo bianco, fetido, contrario ai polmoni, cui si scanserà ponendosi in guisa che l'aria vada contra il fumo, e la scacci nella parte opposta a quella ove stà l'Operatore. Si continui così questa operazione finchè la materia non getti più fumo. Allora si accrescerà qualche poco il fuoco, e ritornando il fumo, si continuerà finchè finisca. Aumentate pur anche il fuoco, finchè il piatto divenga rosso, e più non fumi la materia. Questa vi darà una calcina di color cenericcio. Poscia continuate la calcinazione a un fuoco più vivo, sicchè rossa diventi la polvere; e così farassi una calce gialla e purificata dalla sua parte volatile. Se al principio dell'operazione si facesse un fuoco troppo violento, l'*antimonio* liquefatto si ridurrebbe in grumi, che tosto gettar si dovrebbono in polvere, e diminuir la quantità di fuoco. Ecco la calcinazione dell'*antimonio* intiero fatta solamente col fuoco, ch'è di un uso ben grande.

2. Mettete questa calcina in un crogiuolo, attorno del quale farete del fuoco prima in qualche distanza, e poi a poco a poco accostandolo; finalmente lo coprirete tutto in guisa che il crogiuolo prima s'intiepidisca, poi si riscaldi, abbruci, e si roventi ugualmente per tutto. Acciocchè non vi cada qualche carbone, o della cenere, lo coprirete. Mettasi la materia in fusione con un fuoco violento, tenendola in questo stato per mezzo quarto d'ora, e poi versandola sopra un marmo ben asciutto, e caldissimo; e vi verrà una lama fragile, alquanto trasparente, dura, detta vetro d'*antimonio*, che sarà tanto più trasparente, quanto più lungo tempo la lascierete sopra del fuoco.

NOTAZIONE.

L'*antimonio* è composto di zolfere comune e di terra metallica. Tutto il zolfere divien volatile mercè del fuoco, che si adopera per calcinarlo; ma la parte metallica si scioglie, come apparisce, sciogliendolo in un cono; ma rende allora un fumo soffogante bianco. Ora si vede che facendo bruciar l'*antimonio*, dopo averlo ridotto in polvere a un fuoco incapace di liquefarlo, il zolfere esteriore se ne separa a poco a poco; onde la parte metallica si purifica, e in fine si converte in calcina di una qualità emetica violentissima, benchè prima ne fosse alienissimo l'*antimonio*; il che come si faccia, non si è peranche saputo. Questa calcina posta in fusione si cangia in vetro d'*antimonio*. Tra 'l piombo e l'*antimonio* havvi, come si sa, molta analogia, mutandosi questa calce in vetro. Questo emetico è violentissimo: facendolo infonder in un vino non troppo acido, diventa emetico, senza alterazione notabile della sua sostanza: e questa qualità si può nel vino aumentare, replicando l'infusione, e così si ottiene un vino emetico, conosciuto abbastanza da ognuno. Questo vetro d'*antimonio* consuma quasi tutti i corpi metallici nella coppella; ma aggiunge splendore al color dell'oro. BOERHAAVE.

Questo vetro, secondo Geoffroy, è di color di giacinto; ma divien bianco, cedrino, rosso, o nero coll'aggiungervi del borace, del zolfere, del salgemma, o dell'orpimento. Il vetro d'*antimonio* è un possente emetico; ma puossi sminuirne la forza pestandolo ben fino sopra d'un marmo, e bruciandovi tre o quattro volte dello spirito di vino. Allora si può darlo dai 10. fino ai 20. grani; purga dolcemente per disotto, e dissopra, facendo talvolta sudare; onde può servire a guarir le febbri intermittenti dandolo un poco innanzi l'accesso. Il vetro d'*antimonio* perde la virtù sua emetica, e diviene un vero purgativo, polverizzandolo bene, e digerendolo per due o tre giorni nello spirito di vino, in cui siasi disciolto mezz'oncia di mastice. Di tratto in tratto si va agitandolo; e in fine si fa svaporar lo spirito di vino a un lento calore, e non resta che il mastice, e il vetro d'*antimonio* misti perfettamente. La dose di questa polvere ascende fino a sei grani. GEOFFROY.

ME-

METODO IV.

Regolo d'antimonio preparato coi sali.

1. Questo si fa appunto come la separazione della parte metallica dalla zolfurea. Quanto più esatta è la separazione, tanto più è puro il regolo. Si mette l'*antimonio* quale si cava dalla mina, in un vaso di terra, dentro scavato conicamente, e stretto verso il fondo. Si fa sciogliere a un fuoco mite, che investa leggiermente il vaso: allora la parte la più pesante, la più pura, la più metallica si attacca al fondo. La parte superiore la più larga è manco compatta, più oscura, e più zolfurea; sicchè per la sola fusione si fa la separazione del regolo.

2. *Polverizzate* separatamente due parti di nitro comune, tre parti di tartaro, quattro parti d'*antimonio* puro. Poi mettete il tutto insieme e mescolatelo: fate scaldar questa polvere mediocremente, guardando sopratutto che sia ben secca. Fate roventar al fuoco un gran croggiuolo; allora gettatevi due dramme di questa polvere calda, e secchissima. Questa prenderà fuoco con violenza, farà gran scoppio, e getterà molte scintille. Cessata la detonazione, gettate di nuovo una simile quantità di materia; e continuate lo stesso finchè abbiate finita la polvere. Si avrà la precauzione di servirsi di un croggiuolo grande, per timor che la materia detonando fortemente, non si rovesci. Di più si osserverà di metter poco di questo miscuglio alla volta, perchè non esca del vaso in grandi scintille. La materia della prima projezione sia tutta infiammata, e finita sia la detonazione, prima di farne una nuova, per tema che essendo la materia calda aldissotto, fredda al dissopra, si formi una densa crosta, sotto la quale il fuoco ritenuto e racchiuso farebbe un esplosione più violenta che uno sparo di cannone; perchè con queste materie fassi la polvere fulminante, cioè il nitro, il tartaro, e'l zolfere. Deve finalmente il croggiuolo esser sempre scintillante, perchè non succeda la cosa predetta con gran pericolo. Un Operatore ignorando queste cose, se volesse far del regolo secondo il metodo comune, si porrebbe a pericolo di lasciarvi la vita; laddove non avrebbe che temere, sapendo, ed eseguendo gli avvertimenti antidetti. Detonato che abbia tutta la materia, rinforzate il fuoco, fin ch'ella si sciolga, e liquefaccia, coperto prima il croggiuolo con una tegola. Versatela inappresso in un mortajo di ferro caldo, fregato col sevo. Battete sull' orlo del mortaro, lasciandola riposare, e raffreddare: battete poi sul fondo dello stesso con un martello per farne sortir la massa, di cui la parte inferiore è la parte metallica dell'*antimonio*, e la superiore è composta di sali, e di zolfere. La superfizie superiore metallica, situata immediatamente aldissotto le scorie, è stellata. Le scorie si sciolgono all'aria.

NOTAZIONI.

Siccome questo metodo ci appalesa i veri principj della metallurgia, così merita che si facciamo a esaminarlo con qualche attenzione. Primieramente la massa fossile antimoniale, posta in fusione a un fuoco conveniente, divien liquida e pesante; quindi i corpi più lievi con lei misti, come le pietre, e altri simili, e que' pure che non sono aderenti alla parte metallica, si levano secondo le leggi dell'idrostatica; e per conseguenza la parte metallica divien più pura; perlochè nella metallurgia la materia metallica è sovente colla sola fusione separata dalle parti straniere, onde sta mescolata.

Per un altra operazion metallurgica, la parte metallica dell'antimonio è dal zolfere separata, il quale con lei sarebbe stato sempre strettamente unito, se non si fosse ricorso che alla semplice fusione, e questo per mezzo della polvere di tartaro, e di nitro, che tiene una virtù dissolvente. Quando l'*antimonio*, ch'è composto di parti zolfuree e metalliche, è misto col nitro, e col tartaro, e che si mette al fuoco, il nitro, il tartaro, e'l zolfere si accendono con una prestezza incredibile, e formano un alcali fisso. Questo agitato dalla violenza del fuoco, attira con avidità il zolfere, e a lui strettamente si unisce; e allora la parte metallica, o per dir meglio mercuriale, sopra la quale non ha l'alcali azione alcuna, sgombrata dal zolfere, e messa in fusione, si separa dalle parti le più leggieri, e si raccoglie nel fondo in una massa, a cui si dà il nome di regolo.

Disponendosi orizontalmente gli aghi lunghi, e sodi dell'*antimonio* dal centro fino alla superfizie, formano una stella, detta dai Chimici *Stella signata*, e da lor venerata. Quantunque questo regolo sembri puro, sciogliengien-

gliendolo però una seconda volta con un alcali, lascia delle nuove scorie: e forse è anche impossibile di purgarlo totalmente dal zolfere ch' egli contiene; e di quì è facilmente, che è sempre fragile; perchè il zolfere comunica sempre questa qualità ai metalli. Le scorie altro non sono, che il zolfere d' *antimonio* disciolto, e unito a un alcali fisso; il che serve a farci conoscere la virtù loro.

Il regolo è un emetico quanto il vetro, e coll' infusione ne ricaviamo da ambedue un vino emetico. Vi è dunque un altro metodo di purificar i metalli per via dei sali da tutte le parti zolfuree, ogliose, e arsenicali, che rendono le masse metalliche, friabili, volatili, ch' essendo una volta totalmente disgiunte, fanno che i metalli divengano puri, e fissi. Boerhaave.

Col regolo d' *antimonio* si fanno alcune tazze, c' hanno una virtù eccellente, per eccitar il vomito; perchè il vino, che vi si versa, diventa emetico, lasciandovelo una notte. Si fanno eziandio alcune pillole pari in virtù alle tazze; perchè quando si fossero mille volte inghiottite, conserverebbero ancora la virtù loro emetica, dal che han preso il nome di pillole perpetue.

Si preparano varj regoli metallici, facendo sciogliere l' *antimonio* col ferro, col rame, collo stagno, col piombo, coll' argento, e coll' oro. Le scorie che si trovano al disopra del regolo nel corno, dove si è versato, sono gialle, o di color di zafferano, e sono ripiene di zolfere d' *antimonio*. Geoffroy.

METODO V.

Regolo d' antimonio marziale.

Fate infocar in un croggiuolo una mezza libbra di limature di ferro. Gettatevi sopra a poco a poco una libbra d' *antimonio* ben polverizzato secco, e riscaldato. Fate un gran fuoco, perchè li renda perfettamente liquidi. Quando saranno in questo stato, gettatevi a pizzico quattr' oncie di nitro purissimo, secchissimo, caldissimo ridotto in polvere impalpabile. Aumentate il fuoco, e fate sciogliere, e liquefar il tutto, lasciandolo così un mezzo quarto d' ora. Versate poi la materia in un mortajo di ferro, come nell' operazion precedente. Avrete sette oncie e mezza di regolo, bianco come l' argento, e stellato. Le scorie sono di un' altra natura, bianche, dure, ferruginose, zolfuree, saline, aeri, e si stentano a sciogliere.

N o t a z i o n i.

Il zolfere d' *antimonio* unendosi nella fusione col ferro, produce queste scorie zolfuree, e marziali. Il nitro sta quì per penetrar l' *antimonio*, e per eccitar una più perfetta fusione. Quando la materia è in uno stato di liquidità, la parte metallica ch' è la più pesante, si precipita pel suo proprio peso nel fondo, mentre che il zolfere dell' *antimonio*, il ferro, e 'l nitro vanno verso la superfizie.

Paracelso assicura che il ferro è più proprio che nessun alcali tratto dai vegetabili a separar la parte zolfurea dell' *antimonio* dalla sua parte mercuriale, il che rende questo regolo molto proprio a darci il cinabro d' *antimonio*, che fa d' uopo nelle operazioni di Chimica le più profonde. Di fatti si vede da questo esempio, che il ferro è capace di estrarre il zolfere dalle masse metalliche, e renderle fisse, e malleabili. Alessandro Suchtenio, discepolo di Paracelso, ha composto due Trattati sopra l' *antimonio*, donde ho tratto il metodo seguente.

METODO VI.

Regolo d' Antimonio degli Alchimisti.

1. Mettete in un buon croggiuolo ott' oncie di chiodi, e fateli roventar a un fuoco conveniente. Gettatevi sopra in varie volte una libbra di buon *antimonio* polverizzato, ben secco, e ben caldo; coprendo il croggiuolo d' un coccio. Appena che si è gettato l' *antimonio*, questo dà un fumo bianco, e non tarda a venir fluido, e il ferro si scioglie con lui. Quando saranno ben liquidi, il che si vede introducendo un cannello di pipa nel croggiuolo, vi getterete in più fiate tre oncie di nitro in polvere ben secco, e ben caldo. A ciascuna projezione fassi un' effervescenza considerabile, un gran scoppio, o crepitazione. Se per imprudenza vi si gettasse del nitro umido, la materia sortirebbe con impeto dal croggiuolo, non senza grave pericolo dell' Operatore. Restato così il tutto per qualche tempo, escono varie scintille brillanti. Si lascia sciogliere il miscuglio per cinque o sei minuti, e poi si versa in un mortajo di ferro, battendo un cotal poco sulle labbra del mortaro. Raffreddata la massa si cavano undeci oncie, e sei dramme di ferro, e undeci oncie di scorie; onde si sono perdute quattr' oncie, e due dramme di materia,

teria, oltre ciò che ſi attacca al mortaro.

2. Mettete un nuovo croggiuolo ſopra il fuoco col ſuddetto regolo, che farete ſciogliere; quando ſarà in fuſione, gettatevi ſopra tre oncie d'*antimonio* in polvere. Quando l'*antimonio* ſarà ſciolto, aggiungete ſucceſſivamentre tre oncie di nitro polverizzato. Fate liquefare il tutto a un gran fuoco, tenendolo in fuſione per cinque minuti, poi verſatelo in un mortajo di ferro, e avrete dieci oncie, e ſei dramme di regolo più del precedente.

3. Fate ſcioglier queſto ſecondo regolo in un altro croggiuolo; quando ſarà in fuſione aggiungetevi nel modo ſuddetto tre oncie di nitro. Fate liqueſar il tutto a un gran fuoco, e verrà fluido come diſſopra. Verſatelo in un mortajo di ferro, e avrete di più nov'oncie, e due dramme di regolo bianco, di color d'argento, ben ſtellato, e due oncie, e ſette dramme di ſcorie. La perdita fu di un oncia, e cinque dramme.

4. Fate fonder queſt' ultimo regolo in un altro croggiuolo. Quando ſarà in fuſione gettatevi tre oncie di nitro: allora vi vuole un gran fuoco per far liqueſar il nitro, benchè il regolo nel fondo ſia fluido quanto l' acqua. Laſciate la materia in fuſione per un ora, indi verſatela in un mortajo di ferro. Vi verrà di più ſett'oncie e tre dramme di regolo puriſſimo, ſomigliante all' argento, perfettamente ſtellato, e due oncie e ſette dramme di ſcorie, di color d'oro, di un guſto oltre modo igneo e cauſtico.

5. In queſta operazione ſono neceſſari buoni croggiuoli grandi, e ben riſcaldarli a gradi. Si deve continuar ugualmente l'ultimo grado del fuoco, ſenza di che il nitro non ſi ſciorrebbe giammai, e non riuſcirebbe. I mortari ſaranno mediocremente caldi, ben aſciuti, nettati, e fregati col ſevo; premettendo queſte precauzioni, l'operazione avrà un eſito feliciſſimo.

NOTAZIONI.

Da queſta operazione apprendiamo molte coſe, che ſi poſſono praticare. Il ferro, ch'è difficiliſſimo da ſciogliere, ſi fonde nell' *antimonio* al par degli altri metalli nel piombo: e allora il ferro eſſendo roduto dall' *antimonio* in fuſione, ſi uniſce col ſuo zolfere, mentre la parte mercuriale del ferro e dell' *antimonio* venendo a comporre una maſſa ſola, cadono al fondo, laddove il loro zolfere ſi porta verſo la ſuperfizie. Il nitro, che vi ſi mette, ſi accende d'un modo ſtraordinario con queſti corpi zolfurei, gli agita mentre ſono in fuſione fino nell'interior delle loro parti, uniſce le omogenee, e ſepara l'eterogenee. Il ferro è diſtrutto dalla forza dell'*antimonio*: il ſuo zolfere metallico, ch'è l'oro degli Alchimiſti, ſi uniſce col zolfere metallico interno dell'*antimonio* per non formar che un ſol corpo colla parte mercuriale di queſt'ultimo, il che forniſce un regolo fregiato di una ſtella, e che col ſuo color argenteo dimoſtra la purità del ſuo mercurio. Le ſcorie contengono del ferro, del zolfere d'*antimonio* e del nitro miſti inſieme e cangiati in un corpo, di cui le virtù nella Medicina operano meraviglie tra le mani di quelli che lo conoſcono, e che ne ſanno la debita applicazione. Queſte ſcorie all' aria aumentano conſiderabilmente: ma queſto baſti per la prima fuſione. Nella ſeconda l'eſtrazion del zolfere eſteriore au[illegible] i zolferi metallici del ferro, e dell'[illegible]nio ſi uniſcono più ſtrettamente colla loro [illegible] mercuriale per formar un regolo molto più puro. Nella terza fuſione ſi comincia a ſcoprir il poter ſorprendente del fuoco metallico zolfureo concentrato nel regolo; perchè fiſſando il nitro, ne rende la fuſione difficiliſſima, benchè prima ſi fondeſſe aſſai meglio di verun altro ſal naturale a un fuoco mediocre: ei gl'imprime una qualità ignea notabile, ſicchè applicato ſopra la lingua, l'abbrucia benchè ſia di ſua natura ſtraordinariamente freddo; egli inoltre lo rende *alcaleſcente*, ſenza l'aggiunta di neſſuna ſoſtanza vegetabile, e fa che ſi disfaccia di per sè all'aria, quantunque per l'innanzi ſecco ſi conſervaſſe. La quarta fuſione diſcopre con maggior evidenza quanto fin ora da noi ſi è veduto; perchè il zolfere puro mediante i vapori che ſi alzano, come pure per il ſuo ſemplice contatto cangia il nitro con maggior efficacia, e dimoſtra il poter ſegreto dei zolferi metallici. Queſto regolo ha quaſi fatto girar il capo a parecchi de' più accreditati Chimici; e in conferma di queſto leggaſi Paracelſo, Suchtenio, Philaletha, Pantaleon, Becher e Stahl. Quando mi faccio a conſiderare quanto diſturbo mi ha dato l'eſame della natura di queſto zolfere, e quanto tempo vi ho ſpeſo, di me ſteſſo mi ſtupiſco per la pazienza ſoffertavi; e mi diſpiace di aver

poſta

posta una gran parte di mia vita in questa ricerca. Questo regolo rende all'oro il color già perduto, e ravviva quello che ha, e 'l nitro contrae sul fatto un color d'oro, gettato in questo regolo in fusione. Quest'ultimo purificato nella guisa accennata, eccita il vomito, e le scorie per mezzo dell'alcool danno una tintura bellissima.

METODO VII.

Zolfere dorato d' Antimonio.

Fate bollir nell'acqua le scorie del metodo V. finchè sieno tutte disciolte. Questo fluido sarà senza odore. Versatevi dell'aceto goccia per goccia; e tosto ne sortirà un odor mille volte peggiore di quello degli escrementi i più fetenti; e 'l liquor che non era carico d'alcun colore, diverrà densissimo; continuate a versar dell'aceto, agitando, finchè non si precipiti più niente. Lasciate riposar la materia. Questa a poco a poco si precipiterà, e formerà un volume minore più di quello si sarebbe creduto. Versate il liquor, che sta a galla. Fate delle lozioni del precipitato, finchè l'acqua, che se ne cava, sia insipida. Fate seccar dolcemente la materia che vi resterà in poca quantità. Ecco il zolfere dorato d'*antimonio*.

NOTAZIONI.

Il zolfere d'*antimonio* misto con un alcali dà le scorie del Metodo V. Queste danno una lisciva zolfurea, facendole bollir nell'acqua, e se ne precipita il zolfere col mezzo d'un acido. Quest'ultimo ha una virtù emetica assai dolce. Fregando con esso l'argento, acquista un color d'oro, onde prese il nome di zolfere dorato. BOERHAAVE.

Boerhaave compone il zolfere dorato d'*antimonio* colle scorie del regolo marziale di sopra descritto, ma si fa ordinariamente con quello del regolo comune.

Plummer ha dato nei Saggi di Medicina d'Edimburgo, un altro metodo di preparar il zolfere dorato d'*antimonio*. Questo si trova in Angelo Sala ed è quasi lo stesso che il primo e 'l secondo de' suddetti.

Polverizzate grossamente l'*antimonio*, o piuttosto riducetelo in pezzetti della grossezza d'un grano d'orzo; separatane con uno staccio la parte la più sottile, e mettetela da parte. Ponete questi pezzetti in un bacino di vetro, ch'abbia il fondo piatto, e versatevi dell'acqua regia, finchè formonti l'*antimonio* un traverso di dito. Lasciatelo sciogliere di per se; e quando vedrete galleggiar una materia zolfurea sopra il liquore, e che l'*antimonio* si coprirà d'una crosta giallastra, versate adagio l'acqua regia in un altro vaso, e con lei la materia zolfurea, e lavate l'*antimonio*, che resta, più volte di seguito coll'acqua fresca, finch'abbia perduto la sua acidità; versate allora sopra l'*antimonio* dell'oglio di tartaro per dissoluzione fino all'altezza di due traversi di dita; sovraponete il vaso a un fuoco di sabbia, e andate aumentandolo, finchè bolla il liquore; versate questa tintura, aggiungetevi dell'altro oglio di tartaro procedendo come prima. Aggiungete a queste tinture o soluzioni finchè son calde dell'aceto distillato, finchè cessi l'effervescenza. Riponete questo vaso sopra un fuoco di sabbia, e la polvere si precipiterà a fondo; filtrate il liquore, e lasciate che la polvere si secchi sopra del filtro. Tachenio crede che questo zolfere, o piuttosto questo latte di zolfere d'antimonio sia lo stesso che quello, che Van-Helmont aceenna in termini oscuri quando dice che il vero zolfere d'*antimonio* somiglia assai al zolfere ordinario, toltone il colore ch' è più giallo; egli prepara con questo zolfere un cinabro, ch'essendo sublimato sei volte, e infuso nel vino, produce effetti sorprendenti. Questo sembra lo stesso che il mercurio diaforetico, di cui parla nello stesso Trattato. Tachenio assicura di aver provato la virtù di questo rimedio nella timpanite. Egli prepara con questo zolfere un linimento, in cui entrano due semplici da lui non nominati, e che guarisce infallibilmente le febbri terzane, fregandone la spina del dorso, i polsi, e le piante dei piedi dell'ammalato. Angelo Sala in questo zolfere riconosce similmente una virtù aperitiva, sudorifica, e dissolvente. *Edimburgo*, *Med. Ess. Tom. I.*

Il zolfere d'*antimonio* si prepara in più guise, e secondo le varie virtù sue, varie denominazioni riceve. Chiamasi zolfere, perchè si accende come il zolfere ordinario, e ne ha l'odore, nè trà loro passa altro divario, se non ch' egli conserva sempre qualche parte regolina, che lo rende più grave. Vien detto zolfere dorato, ideandosi i Chimici, che si accosti alla natura del zolfere dell'oro, o perchè posto sopra dell'argento situato sopra i carboni ardenti, gli dà il color d'oro. Appellasi pure *embrione zolfureo*

tratto dalla magnesia di Saturno: perchè gli Alchimisti s'immaginano, che questo zolfere d' *antimonio* contenga qualche porzione del zolfere solare, ed esprimono l' *antimonio* col nome di magnesia di Saturno. Glaubor l'appella *panacea* e *zolfere purgativo universale* per le sue rare virtù. Cardilusio celebre Chimico Tedesco, l'ha dato vario tempo sotto il nome di centaurea minore. Esso è quella polvere, che ultimamente ha fatto tanto grido sotto il nome di Kermes minerale, o di polvere de' Certosini, perchè un Religioso di quest'Ordine la diede il primo sotto questo nome. Questo stesso zolfere è stato in gran voga in Inghilterra sotto il nome di polvere di Russel. Tutte le preparazioni del zolfere dorato si riducono a due. La prima e la più comune si fa sciogliendo il zolfere dell'*antimonio* con qualche sal alcali, e precipitandolo coll'aceto distillato, o con qualch' altro liquor acido. La seconda si fa precipitando da se stesso questo zolfere sciolto senz' alcun acido.

METODO VIII.

Zafferano d'antimonio.

Polverizzate sottilmente parti uguali d'*antimonio*, e di nitro. Fate roventar sopra il fuoco una padelletta di ferro. Gettatevi un poco di questa polvere, e la vedrete infiammarsi come polvere da schioppo. Finita la detonazione, gettatevi dell'altra polvere, e si accenderà come prima. Continuate così, finchè abbiate fatto detonar tutta la polvere. Avrete una massa bruna tirante sul giallo, il cui fondo sarà in forma di vetro, e'l dissopra coperto di sottili scorie. Pestata la vostra materia, lavatela coll'acqua, finchè la calce sia insipida. Questa calce è il zafferano d' *antimonio*. Filtrate le acque, ch' hanno servito alle lozioni, queste versandovi un poco d'aceto, divengono di color cedrino, e lasciano cader nel fondo del vaso una polvere simile a quella, che si ottiene col Metodo precedente, ma più sottile.

NOTAZIONI.

Il zolfere, il nitro, e l' *antimonio* nero, compongono una spezie di polvere, che rende infiammandosi lo stesso scoppio della polvere da cannone. La parte metallica si cangia colla calcinazione in vetro, e in iscorie che tutti e due sono un possente emetico, e comunicano la virtù loro al vino, ove s'infondono. Il colore si cangia fortemente. Se si fa questa operazione in un croggiuolo grande, che il fuoco sia violento, le droghe abbondanti, e che si renda la materia fluida, troverete nel fondo un vetro, il quale separato dalle scorie, produce nella Medicina gli effetti del Metodo III.

Il metodo di M. Geoffroy, per far il zafferano de'metalli, è simile al suddetto.

Dassi eziandio a questa polvere il nome di *terra Santa di Ruland*. Data in sostanza dai due grani fino a sei, eccita fortemente il vomito. Facendo infonder tre oncie di zafferano in tre pinte di vin bianco, o di Spagna per due o tre giorni, agitando tratto tratto la bottiglia, si fa il vino emetico; e si dà quando è riposato, da un oncia fino a quattro, per eccitar il vomito. GEOFFROY.

Io darò la preparazione di un altro zolfere d' *antimonio* sotto il titolo di *Kermes minerale*, o *polvere de' Certosini*, nell'ultimo metodo sopra l' *antimonio*.

METODO IX.

Emetico dolce preparato coll'antimonio.

Fate un miscuglio d'una parte d' *antimonio*, e di due di nitro polverizzato, facendole detonar in un croggiuolo infocato, e vi verrà una materia bianca, la quale lavata vi darà una calce bianca insipida *d'antimonio*. L'acqua ch'ha servito alle lozioni è salata.

NOTAZIONI.

Il nitro, di cui essi cresciuta la dose in questo Metodo, produce un altro colore, benchè la deflagrazione non sia diversa. Questa calce è della precedente assai più dolce, e solo eccita talvolta qualche nausea, un vomito leggiere, e un flusso di saliva abbondante. Eccita altresì la secrezion dell'orina; e la lisciva, gettandovi dell'aceto, precipita una calce bianca, che ha quasi le stesse virtù.

METODO X.

Antimonio diaforetico nitroso.

Polverizzate sottilmente una parte d'*antimonio* e tre di nitro; gettate una picciola quantità di questa polvere in un croggiuolo rovente, e questa detonerà; continuate finchè il tutto abbia detonato; ma guardate di non gettarne di nuova prima che l'ultima non abbia perfettamente detonato. Tenete la materia sopra il fuoco per un quarto d' ora, poi lasciatela raffreddare, e averete una massa bianca dura. Cavatela dal croggiuolo,

lo, e mettetela in polvere. Ecco l'*antimonio diaforetico nitroso*.

NOTAZIONI.

Se si prende mezza dramma di questo rimedio dopo di averlo convenientemente preparato, non produce quasi alcuna alterazion sensibile, se non che il nitro fissato, ch'è con lui misto gli dà una virtù dolcemente aperitiva, onde diviene di qualche utile nei mali acuti. I Chimici lo chiamano diaforetico, e suppongono che il veleno arsenicale dell'*antimonio* venga fissato dalla gran quantità di nitro. Egli è certo che l'*antimonio* non aveva alcuna qualità emetica, prendendolo anche senza preparazione, o senza addizione di nitro, laddove diviene emetico mescolandolo con una ugual quantità di quest' ultimo. E' inutile trattenerci in vane ipotesi, poichè l'esperienza prova la certezza della nostra conseguenza. I Settatori di Basilio Valentino attestano ch'è inutile prenderli tanta pena per separar questo *antimonio* diaforetico dal suo nitro fisso; perchè non produce nè ansietà, nè nausee, nè vomito, ma punge sicuramente, e senza alcuna violenza. La calce è assai più da temere, benchè lavata.

METODO XI.

Antimonio diaforetico ordinario.

Versate dell'acqua calda sopra l'*antimonio* calcinato del metodo decimo, dopo di averlo ridotto in polvere; agitatelo con un bachetto, e poi lasciatelo riposare; allora si precipiterà una calce bianca; separate il liquor salato che sta a galla; aggiungete dell' altra acqua; la calce si addolcirà in guisa, che il sal di nitro non sarà sensibile; fate seccar questa calce, e sarà bianca, insipida, e pesante.

NOTAZIONI.

Si dà a questo *antimonio* il nome di diaforetico per la ragione nel metodo antecedente accennata. Ma questa calce è pesante, nociva, senza forza, come è facile giudicarne dai suoi effetti, ed è priva di tutte le virtù, che avea prima. Questo *antimonio* diaforetico non agisce sensibilmente se non mescolato con una dose conveniente di purgativi, perchè allora la sua operazione è prestissima, come apparisce dalla prova che se ne fa colla polvere cornachina: io non ne consiglierei l'uso, non adoperandolo come ora ho detto. Se il cangiamento di colore è sì sorprendente nell'*antimonio*, quando si varia la proporzion del nitro calcinandolo, qual alterazion considerabile non si dee trovar nei suoi effetti? Boerhaave fa maggior caso dell'*antimonio* diaforetico quando è unito al suo nitro, che quando n'è separato per via di lozioni; e credo che abbia ragione. Ma come proverà egli quel suo asserto, che l'*antimonio* diaforetico ordinario è nocivo. Io per me non ho mai veduto un suo effetto cattivo, e non conosco nessuno, che se ne lamenti.

Questa preparazione dell'antimonio è, secondo Geoffroy, un diaforetico eccellente, dato in quantità sufficiente. Questo rimedio leva le ostruzioni, attenua, e divide gli umori densi, e viscosi, espellendoli per i pori della pelle sensibilmente, o in un modo insensibile. Prescrivesi felicemente in tutte le malattie d'una spezie maligna, nella pleurisia, nel reumatismo, nelle risipole, e nei malori della pelle. Prendesi nella polvere cornachina, e nella polvere febbrifuga di Riccardo Morton. Vigani pretende che non abbia virtù maggiori del tabacco da fumo.

METODO XII.

Nitro antimoniato.

Mettete in una boccia i liquori acquei dell'ultimo metodo di già filtrati, e fateli svaporar finchè divengano secchi. Resterà una materia bianca salina di un gusto non ingrato, nè nitroso, ma dolce; ecco il nitro antimoniato.

NOTAZIONE.

Ora si vede, che il nitro si cangia colla sua detonazione coll'*antimonio*, in un nuovo sale. Questo sale è dolcemente aperitivo, discioglie nella disposizion flogistica del sangue la sua densità inflammatoria, senza alcuna violenza, e dispone alla traspirazione, ai sudori, e ad una evacuazion per le orine, laonde è proprissimo nei vajuoli, nella pleurizia, e nella peripneumonia. A torto adunque si getta via quest'acqua, coll'idea che sia solo nociva.

METODO XIII.

Zolfere fissato d'antimonio.

Mettete in una boccia il liquor nitroso del metodo undecimo, filtrato, caldo, limpidissimo; versatevi sopra a goccia a goccia del buon aceto distillato, ed egli diverrà bianco quanto il latte, precipitandosi una polvere bianchissima, e sottilissima; agitate il vaso, e con-

continuate a versar dell'aceto, e a scuoterlo, finchè il liquor più non si turbi. Lasciatelo in riposo, e tutta la polvere si unirà nel fondo. Versate l'acqua separatamente in un vaso netto. Lavate la polvere nell'acqua, finchè sia insipida; poi fatela seccare. Avrete una polvere bianchissima, insipidissima, e sottilissima. Ecco il zolfere fissato d'*antimonio*.

NOTAZIONE.

Nella deflagrazione dell'*antimonio* col nitro, il zolfere del primo si unisce coll'ultimo come nel metodo ottavo, e si discioglie con lui nell'acqua; ma appena vi si meschia qualche acido, ei lo separa dal nitro, come poi succede dopo l'instillazione dell'aceto, e nell'istesso tempo l'acido si unisce al nitro senza alcun segno d'effervescenza. La polvere che si precipita nel fondo essendo lavata, è il vero zolfere d'*antimonio*. Tacherio pretende che questa polvere presa nell'aceto, sia il più possente preservativo contra le peste; ma io credo che non si debba riguardarla che come una calce pesante, e nociva, a cagione del suo peso, e della sua indissolubilità; o almeno come un rimedio inutile. Ho però osservato, che l'aceto che si prende carico di questa polvere, fa assai bene nel caso poco fa mentovato. I Chimici peccano spesse volte nel vantar troppo presto le loro preparazioni, e particolarmente quelle dell'*antimonio*. Il liquor acido e nitroso che nuota sovra la polvere precipitata, ha una virtù efficacissima nelle malattie febbrili acute, a cagione dell'aceto, e del nitro purgato dal zolfere inattivo. Succede sovente nella Chimica, che si getta via ciò che vi ha di migliore in una composizione. Da questi esempj si vede il modo sorprendente, onde il zolfere si discioglie, si occulta, e riprende revivificando, varie forme, e varj colori.

METODO XIV.

Distillazione dell'antimonio in butirro glaciale, e in cinabro.

Polverizzate sottilmente in un mortaro di vetro caldo, e asciutto, con un pestello di vetro, due libbre di sublimato corrosivo. Polverizzate poi separatamente una libbra di buon *antimonio* trascielto. Mescolate queste due polveri in un mortajo di vetro, e si riscalderanno; schivate diligentemente il vapore. Abbiate una storta di vetro che possa contener tre o quattro volte altrettanta materia quanta ne avete, scieglietene una ch'abbia il collo ben largo. Mettetevi la vostra polvere, avendo cura, che niente di nero si attacchi al collo. Ponete la storta al fuoco di sabbia, in modo che il ventre della storta tocchi quasi il fondo della caldaja di ferro, e che la sua imboccatura sia alquanto all'ingiù inclinata. Adattate un recipiente, la cui apertura riceva esattamente il collo della storta. Circondate la storta di sabbia; ponete i vostri vasi sopra un cammino, che non lasci scappar il fumo. Quando la storta sarà un poco riscaldata dal fuoco, cui avrete acceso disotto, coprirete le fessure dei vasi con una pasta fatta d'argilla, e di calce. Date un fuoco graduato prudentemente: il recipiente comincierà a offuscarsi di nuvole, e si unirà nel fondo un poco di liquore. Mantenete il fuoco in questo stato finchè più non esca alcun vapore. Accrescete allora il fuoco, ma con circospezione, finchè vediate cader nel recipiente un liquor crasso, che si congelerà nel cadere. Continuando questo grado di fuoco, salirà nel collo della storta una materia bianca, glaciale, che vi si arresterà, e ghiacerà. Al collo della storta appressate a poco a poco dei carboni ardenti, finchè il collo sia ugualmente caldo che il ventre. La materia diverrà liquida, e caderà nel recipiente. Continuate questo fuoco aumentandolo insensibilmente, finchè più non ascenda punto di butirro, e che sia caduto tutto nel recipiente, cui allora leverete dal fuoco, guardandovi il petto dal vapore ch'è nocivo. Turatelo, e tenetelo a parte. A questo sostituitene un altro da voi preparato per questa operazione; copritene le fessure e rinforzate il fuoco: ascenderà una materia gialla, rossa, nerastra, di varj colori, e allora portate il fuoco fino all'ultimo grado; e in ultimo luogo mettete un fuoco di sabbia sopra la storta, sicchè la sabbia s'infuochi, e conservatelo in questo stato per due ore. Lasciate raffreddar i vasi da se stessi; levate il recipiente, e vi troverete del mercurio fluido, e del butirro salato, e impuro pel miscuglio dei vapori del zolfore dell'*antimonio*. Nel collo della storta vedrete una materia di varj colori che procede dalla mistione del mercurio, del zolfere, e del butirro; e nel fondo troverete lo sec-

le feccie che lascia l'*antimonio*. La massa compatta, dura, opaca, pesante che si trova all'entrata del collo, lucida dalla parte che tocca il vetro, e opaca e inuguale dall' altra messa in polvere, dà il vero cinabro d'*antimonio*; ch'è assai prezioso. Questo metodo esige molta pazienza e precauzione, perchè i vapori che sortirebbono dalle fessure dei vasi, o dalla creta, ovvero in qualunque altro modo assalirebbono il petto, e sarebbero mortiferi per la causticità loro.

NOTAZIONI.

Se si considera la natura dell'*antimonio* e del mercurio sublimato, non si durerà fatica a comprendere la ragion chimica di questo procedere. Mentre il fuoco agisce sopra del sublimato, l'acqua regia, che vi si attrova, si meschia colla parte mercuriale, metallica, e regolina dell'*antimonio*, e lasciando il mercurio, con cui era prima ella unita, ripiglia la forma sua naturale, e si precipita nel fondo della storta: così il regolo si sublima collo spirito di sale, e divien un vitriuolo volatile d'*antimonio*, a cui si dà il nome di butirro, e ch'è composto d'un regolo assai puro; e di uno spirito di sal marino insieme mescollati. Quando questi sono sublimati e separati, il zolfere dell'*antimonio* essendo sgombro della parte regolina, e'l mercurio crudo del suo acido, restano nel fondo della storta, insieme unendosi per l'azione del fuoco, e sublimandosi in cinabro. Questo butirro d'*antimonio* è il caustico il più pronto, e 'l più attivo, che noi conosciamo, producendo immediatamente un escara, che in poco tempo si separa, e il più delle volte lo stesso giorno. Ei facilmente si discioglie per l'umidità dell' aria, e allora perde la sua trasparenza, divien bianco, e precipita una polvere bianchissima. Il calor lo discioglie, ma il freddo lo rimette nella primiera sua forma. La varietà dei colori che si osservano in questo metodo, è occasionata dal zolfere dell'antimonio. Se in vece dell'*antimonio* crudo, si adoperi il regolo del metodo VI. e che si operi nel modo medesimo, si averà solo del butirro, e del mercurio assai puro, perchè non vi ha alcun zolfere, e perchè l'acido essendo tutto attirato dal regolo, il mercurio riprende la prima sua purità, e fluidità. Ora si vede qual'è l'effetto sommamente attivo dello spirito di sale, ch'è unito al sublimato corrosivo, poichè sublima a un fuoco di sabbia il regolo fissato dell'*antimonio*, e produce lo stesso effetto sopra tutti i corpi metallici, senza accettuarne nè men l'oro. Adunque non si può commendar abbastanza l'effetto prodigioso del sal marino, e i Chimici non si porranno giammai quanto basti a conoscerne la natura; perchè ne verranno ricompensati dei disturbi, che si prenderanno, dalle scoperte curiose, e vantaggiose che arrecheranno.

Geoffroy pretende, che quando si riduce in polvere il cinabro, che si è attaccato al collo della storta, che si meschia col capo morto restato in questa operazione, e che si sublima a un fuoco mediocre, il suo color divien rossiccio di bruno ch'era. E' ottimo per tutti i mali di testa, massime per l'epilessia, e per la lue venerea. Col sudore discaccia gli umori, e la dose è da sei grani fino a quindeci.

Il cinabro d'*antimonio* si può eziandio estrarre da molte mistioni antimoniali, è da varie preparazioni di mercurio, senza contar il sublimato corrosivo: ma non ve n'ha alcuna da cui si possa estrarlo in maggior quantità e con più agevolezza che da un miscuglio di parti uguali di *antimonio* crudo, e di etiope minerale preparato colla calcinazione; perchè questa preparazione di mercurio è un cinabro mezzo fatto, che sotto si unisce al zolfere dell'*antimonio*, e con lui si sublima verso il collo della storta: ma perchè questa operazione riesca, deve il collo della storta esser di una lunghezza considerabile.

Fassi generalmente in Medicina più caso del cinabro d'*antimonio*, che dell'ordinario. Io però dopo averne esaminati gli effetti in molte occasioni, li trovai ugualmente buoni, con questa differenza che quello d'*antimonio* cagiona talvolta delle nausee, preso in dose gagliarda. Si averà gran riguardo, che non cada alcuna goccia di butirro d'*antimonio* sopra questo cinabro nel tempo dell' operazione; perchè ne riceverebbe una qualità assai emetica.

Il cinabro produce sovente ottimi effetti nei mali del cerebro cagionati da una densa flemma e corrotta, ch'arresta il movimento degli spiriti; poichè per la sua natura volatile salendo al cervello, attenua e discioglie l'umor pituitoso, che poi si dissipa per gli escretori convenienti. E però giovevole

l'an-

l'andar parco nel loro uso, perchè la dissoluzion eccessiva degli umori da essi occasionata, usandone troppo spesso, o di troppo nella dose, causa sovente mali più pericolosi di quelli, che si volevan guarire.

I cinabri valgono parimenti per l'asma, agindo in questa malattia non solo per il zolfere, ch'è proprissimo a facilitar la respirazione, ma pel mercurio, il quale ajutando a rarefar, e disciogliere le ostruzioni dei polmoni, e del diaframma, rende alle fibre di queste parti la libertà di dilatarsi, e di estendersi. Lemery, Corso di Chimica.

METODO XV.

Distillazione del butirro d'Antimonio in oglio liquido.

Mettete in una storta di vetro per via d'un istrumento di vetro, come sarebbe il collo d'una bottiglia, del butirro d'*antimonio*, guardando che l'aria non lo renda liquido, perchè sarebbe nocevolissimo. Fatelo distillar in un recipiente di vetro ben asciutto a un fuoco mite, e graduato insensibilmente. Continuate a invigorir il fuoco, finchè tutto il butirro sia distillato; sulla fine avrete un oglio d'*antimonio*, aumentando fortemente il fuoco. L'oglio si schiarirà maggiormente, facendone tre volte la distillazione; e serrandolo in vasi ben chiusi si conserva lunghissimo tempo. Questo metodo fu per moltissimi anni segreto. Nel far l'operazione si stia lontano quanto mai si può dai vapori esalanti.

NOTAZIONI.

Questa operazione c' insegna il modo di render volatili i metalli, e di convertirli in forma d'oglio liquido, e ci manifesta il potere, ch'ha il sal marino, di volatilizzar i metalli, come pure le mirabili qualità sue, mentre è unito all'*antimonio*; perchè quanto è pericoloso allora a causa dei vapori arsenicali ch'esala, altrettanto è innocente separato dall'*antimonio*. Io quasi crederei che vi si trovasse nascosta qualche virtù alcahesticale; in fatti rende distillabili tutti i metalli nella storta senza cha perdano del loro peso, anzi ne acquistano di nuovo senza che la sua qualità ne resti diminuita. Quest' oglio è assai caustico, e presenta ai Chimici pratici un prontissimo escarotico. Questo metodo fu posto tra i secreti più profondi. Se venisse mai voglia ad alcuno di farne la prova, lo consiglio a guardarsi dai vapori, perchè conosco un uomo di riguardo, a cui furono funesti: perciò di bel nuovo consiglio a guardarsene.

METODO XVI.

Mercurio di vita cavato dall'Antimonio, altrimenti detto Polvere d'Algaroto, dal nome del suo Inventore.

Abbiate dell'acqua pura in un vaso di vetro; fatevi cader una goccia d'oglio d'*antimonio* depurata col metodo precedente: nel medesimo istante ella cade nel fondo del vaso in forma di polvere. Continuate così, e sopra quattro parti di acqua, versate una parte d'oglio d'*antimonio*; questa tosto si unirà nel fondo in forma di polvere bianca pesante. Agitate ben bene il tutto con una verga di vetro, lasciandolo riposare, e verrà al dissopra un liquor acido chiarissimo, cui vuotarete dolcemente. Lavate questa polvere, e mutate l'acqua, finchè sia perfettamente insipida, e fatela seccar a lento fuoco; questa sarà bianca, insipida e pesante.

NOTAZIONI.

Da quest'esempio si vede che l'acido del sal marino si mantiene unito all'*antimonio*; finchè la sua forza si conserva; e che se ne separa, per poco che si lavi nell'acqua; perchè allora viene da questa attirato. Questa polvere data dai due fino ai tre grani, è un violente emetico, i cui effetti sono talvolta sì funesti, che appellasi *mercurio di morte*; mettendola sopra un vetro, ed esponendola per qualche tempo a un fuoco mediocre, agitandola continuamente, perde la sua forza, e divien meno attiva; nel qual stato credono alcuni che sia simile a quella di Riverio. Questa polvere non contiene punto di mercurio, comechè Billichio pretenda il contrario nei suoi paradossi chimici; ma un regolo d'*antimonio* purissimo. Io prendo undeci oncie di questa polvere da me preparata, la metto in un croggiuolo grande posto sopra un fornello, e così si scioglie, appena il croggiuolo è tutto infocato. Quando ch'è ben liquefatta, la verso in un cono, e mi dà dieci oncie di regolo, che tira un poco sul grigio, e gli aghi del quale sono tra lor disposti d'un modo sorprendente.

METODO XVII.

Spirito filosofico di vitriuolo.

Filtrate il liquor chiaro acido dell'ultimo metodo; fatene svaporar la metà; il liquor che resterà è lo spirito filosofico di vitriuolo.

No-

NOTAZIONI.

Questo liquor chiaro e aggradevole ha il gusto dello spirito di sal marino, e produce gli stessi effetti in tutte le operazioni della Medicina, e della Chimica. Esso non ha niente di emetico; ma è un puro spirito di sal marino e nonostante tutte le operazioni che ha provate col mercurio sublimato, coll' *antimonio*, col suo butirro, coll' oglio, e coll' acqua, non ha cangiato natura, e anzi che corromperli col meschiarsi, ha un' acidità aggradevole, e salutare. Mal a proposito gli si dà il nome di liquor vitriuolico; perchè non contiene alcun vitriuolo, e forma del sal marino unendolo col sal alcali del tartaro. Gli effetti sorprendenti del sal marino nelle operazioni chimiche fecero risolvermi a esaminarlo più minutamente. Quindi presi una gran quantità di questo liquore, cui feci distillar in una gran cucurbita di vetro, e ne tirai un liquor purissimo che non lasciò sedimento alcuno; dal che ricavai che l' acqua estrae in un momento in tal modo lo spirito di sale dal butirro d'*antimonio*; e che a lui niente resta di unito di quest' ultimo, benchè fosse prima sortito dalla storta misto col regolo in forma di butirro. Distillai di nuovo tutto il liquor in una cucurbita ben alta, prima con un fuoco di cent' un grado, il che mi diede un' acqua purissima, che non aveva alcun gusto acido; e continuai lo stesso grado di calore, finchè nulla più sortisse. Sforzai il liquor residuo con un fuoco più forte, e mi venne un liquor ch' era un cotal poco acido. Separai diligentemente quest'ultimo, conservandolo sotto il nome di *flemma acida di spirito filosofico di vitriuolo*. Questo è di un uso frequente, avendo bisogno di rimedj acidi. Distillai il liquor che restava nella cucurbita, e trovai ch' era uno spirito acido, limpido, e crasso di sal marino che gettava qualche poco di fumo; dal che ricavai vari lumi sopra la natura di questo sale, la sua combinazione, e il modo di separarlo.

METODO XVIII.

Fiori d'Antimonio di VAN-HELMONT.

1. Mettete in un vaso di vetro, ch'abbia un orifizio largo, una libbra d'*antimonio* sciolto nell'acqua regia secondo il metodo primo; fatelo ben seccare a un lento fuoco, agitandolo sempre con una verga di vetro. Poscia riducetelo in minutissima polvere in un mortaro di vetro con un pestatojo della stessa materia. Aggiungetevi appresso tanto sal ammoniaco secchissimo, quanto vi ha di calce d'*antimonio*. Confondeteli insieme lungo tempo finchè sieno ben mescolati. Mettete questa materia in una cucurbita di vetro di largo orifizio. Applicatevi un gran capitello, turando le giunture con un loto di farina di lino. Ponete la cucurbita sopra un fuoco di sabbia, in modo che il becco del capitello sia inclinato, acciocchè l'umidità sublimandosi possa facilmente cadere nel recipiente. Metterete della sabbia fino al collo della cucurbita. Farete dapprima un fuoco mite aumentandolo a gradi, e questo farà sortir un' acqua chiara, e acida, aumentando un poco il fuoco per farlo sortir tutto. Un fuoco più forte farà poi sublimar qualche cosa di bianco, e conserverete questo fuoco, che sarà ben grande; in guisa però, che si possa tener la mano sopra il capitello. Continuatelo per ott' ore. Lasciate poi raffreddar i vasi. Cavate dolcemente la cucurbita fuori della sabbia, nettandola insieme col suo capitello, che poi separarete. Guardatevi dai primi vapori che sortiranno; e vedrete quasi tutto l'*antimonio* alzato col sal ammoniaco, che faranno una massa screziata, che cavarete con gran prestezza, e metterete in un vaso di vetro caldo, e secco, sotto il nome di *fiori salati d' antimonio di Van-Helmont*. Questi fiori sono benchè in piccolissima dose un possente emetico. Resterà nel fondo qualche poco di materia, che si potrà far sublimar con del nuovo sal ammoniaco.

2. Mescolate esattamente questi fiori coll' acqua, che diverrà bianca al par del latte. Lasciatela riposare, e vedrete nuotar un liquor salato, ammoniacale, cui vuotarete. Lavate i fiori finchè sieno affatto insipidi. Fateli seccar a un fuoco mitissimo; e avrete una polvere sottilissima, rossa, insipida, e molto emetica, detta *fiori emetici d' antimonio di Van-Helmont*. Le liscive svaporate rendono il sal ammoniaco, che può servir all' istesso uso.

NOTAZIONI.

Da questo metodo si vede la maniera, onde Paracelso, per una morte, e una resurrezion chimica, com' egli s'esprime, apre i metalli, e li rende capaci di produr sopra il corpo gli effetti più grandi. Si scopre in questo metodo un corpo fisso che divien volatile, come pure una produzion di ogni sorte di

di colori. La polvere nera d'*antimonio*, o la testa di corvo ridotta in una calce bianca, divien un collo di cigno, e si cangia, dopo aver acquistato una gran varietà di colori in coda di pavone: ma conserva mai sempre la virtù sua emetica sotto tutti questi cangiamenti.

METODO XIX.

Fiori d'Antimonio fissi, diaforetici di Van-Helmont.

Prendete una parte dei fiori dell' ultimo metodo, tre parti di nitro puro secchissimo; tritateli lungo tempo in un mortaro di vetro per mescolarli esattamente. Fate roventar un croggiuolo. Gettatevi un poco di questo miscuglio, ed esso s' infiammerà, ma debolmente. Finita questa detonazione, farete una seconda projezione, e continuerete così, finchè abbiate fatto detonar tutta la materia. Lasciate raffreddar il croggiuolo, e troverete nel fondo una massa bianca, tirante sul giallo, che pestarete voi bene. Poscia lavatela coll' acqua, facendola seccare, e avrete una polvere sottile, e bianca. Mettete questa polvere in un vaso di porcellana: versatevi sopra dello spirito di vino alcoholizzato, mettendolo al fuoco, e agitando la polvere con un cannello di pipa finchè lo spirito di vino brucierà; alla fine avrete il diaforetico di Van-Helmont. Se ne danno trentasei grani per guarir tutte le febbri intermittenti e continue, eccitando il sudore.

NOTAZIONI.

Questo metodo ci dà i mezzi di fissar un corpo volatile per gli usi della Chimica. L' Autor di questo diaforetico gli attribuisce virtù mirabili. Io l'ho composto, e provato io stesso spessissimo: ma non ho mai trovato che avesse virtù sì straordinarie, come gli attribuisce nella sua Aurora Medicinale. Onde io credo che sia stato piuttosto liberale nelle lodi che dà all' altre sue preparazioni.

METODO XX.

Purgativo di Van-Helmont, *coi fiori fissi d' Antimonio.*

Prendete diecíotto grani d' *antimonio* diaforetico fisso del metodo precedente, sedici grani di resina di scammonea, sette grani di cremor di tartaro; fate del tutto una polvere minuta. Ovvero prendete nove grani d' *antimonio* diaforetico fisso, nove di resina di scammonea, e tre di cremor di tartaro, riducendoli in forma di polvere. Tale è la descrizion del purgativo di Van-Helmont chiamato da Celso Diaceltatesson. La prima dose è la più forte che si dia agli adulti; la seconda è la più debole. Questa polvere prendesi sgombra d'ogni acido. Se facesse troppo effetto, se ne può moderar l'azione, prendendo qualche poco di acido. Convien darla avanti l' accesso delle febbri intermittenti, e misurar sì ben il tempo, che la sua operazione finisca un istante prima che venga l'accesso. L'Autor assicura che guarisce sempre la febbre quartana, avanti la quarta presa, e tutte le febbri intermittenti e continue, *Auror. Medicin.* pubblicata in Tedesco, p. 187. 188. 289.

NOTAZIONI.

Abbiamo quì un altro segreto di Chimica, di cui si è parlato nell' edizione Tedesca sotto il nome di *Diaceltatesson purgativo*. Van-Helmont pretende che guarisca radicalmente la gotta, e le febbri, le ulcere della laringe, della vescica, e dell' esofago, e purghi il corpo quanto è necessario. Vedi l' edizion Latina p. 775. 776. in cui determina la dose a otto grani, il che non si accorda con quella che si è fatta in Tedesco. Io sempre temo che Van-Helmont dia a tutti questi segreti delle virtù, cui l' esperienza smentisce talvolta. Ho io stesso preparato questi rimedj, e benchè abbiano prodotto molti buoni effetti, quando ne ho fatto uso; pure non ho veduto che sieno stati così sorprendenti, come l' Autore vorrebbe insinuarcelo. Boerhaave.

METODO XXI.

di M. Geoffroy,

Si prepara la panacea universale d' Antimonio col butirro d'Antimonio nel modo seguente.

Prendete butirro d'*antimonio* mezza libbra, cristalli di tartaro ben polverizzati una libbra, metteteli in una boccia grande, e versatevi una pinta d' acqua comune. Mescolate, e fateli bollir al fuoco di sabbia per sette, ott' ore. Versate a poco a poco sovra questo liquore ancor caldo una libbra d'oglio di tartaro per dissoluzione. Per un tal miscuglio si ecciterà del tumulto. Cessata l' effervescenza, passate il liquore traverso una carta grigia, e fatelo svaporar a un fuoco lento in un vaso di vetro fin che si secchi. Resterà nel fondo un sale, che si dee por in un

un luogo fresco, finchè si risolva in un liquor limpido, da cui si separerà la feccia. Egli purga dolcemente per dissotto, e per dissopra. La dose è di otto goccie fino a trenta in un veicolo conveniente. Questo liquor non differisce dal tartaro emetico che nella fluidità.

METODO XXII.

Tartaro emetico:

Prendete fegato d'*antimonio*, cristalli, o cremor di tartaro, ugual quantità di ciascuno. Fateli bollir in una quantità sufficiente d'acqua comune per sei o ott'ore; passate il liquore; e fatelo svaporar finchè si secchi. Questo è il tartaro emetico solubile, ch'è un eccellente emetico dai due grani fino ai sei.

Questo è assai migliore di tutte l'altre preparazioni emetiche. Si può darlo facilmente sotto qualunque forma si vuole; e di più siccome si conosce agevolmente la sua virtù, e la sua dose; si può aumentarlo o diminuirlo più facilmente a talento del Medico, secondo le forze dell'ammalato; e l'esigenza del male; laddove il vino emetico lo è più o meno, secondo che il vino è più o men acido, o più o men maturo. Certuni aggiungono il sal marino decrepitato (com'essi lo chiamano) al nitro, per far il fegato d'*antimonio*; e in questo modo fanno la magnesia *opalina*, o rossiccia d'*antimonio*, da loro così chiamata a cagione del suo colore, la cui virtù emetica è molto più debole di quella del fegato d'*antimonio*. Il fegato d'*antimonio* dato ai cavalli, e all'altre bestie quadrupedi, non eccita il vomito, ma il sudore, o la traspirazione. Se ne dà ogni giorno fino a tre oncie per molte settimane per ingrassarle, e guarirle dalla scabbia. I Medici si servono del zafferano dei metalli per scancellar le macchie degli occhi, per isciogliere il sangue stravasato, e per guarir gli ulceri della cornea, e delle palpebre, o il prurito, e la scabbia che viene in queste parti.

METODO XXIII.

Bezoar Minerale.

L'*Antimonio*, quando il suo zolfere è dagli acidi minerali fissato, resta affatto spoglio della virtù sua emetica, e purgativa, ed eccita solo il sudore, o la traspirazione. Ecco come si fa il Bezoar minerale.

Mettete in una storta di vetro una quantità di butirro d'*antimonio*, come a voi piacerà; versatevi a goccia a goccia di spirito di nitro una quantità sufficiente, finchè cessi l'effervescenza. Fate digerir questo miscuglio per dodeci ore; poi distillatelo nel bagno di sabbia finchè si secchi. Versate sopra la massa residua tanto spirito di nitro quanto la prima volta, e distillatela finchè si secchi. Indi calcinate in un croggiuolo la materia che resta, finchè non dia più fumo: lavate la polvere che resta, nell'acqua tepida, e fatela seccare.

Van-Helmont la raccomanda nella peste, nei mali maligni, e contagiosi, come un eccellente rimedio diaforetico. La dose è da un mezzo scrupolo fino a mezza dramma.

Si può far più facilmente il Bezoar minerale, versando quatt'oncie d'acqua regia sopra un'oncia di regolo d'*antimonio*. Si lasciano digerire per qualche giorno a un calor lento, agitandoli tratto tratto, finchè tutto il regolo sia cangiato in una polvere bianchissima. Si versa poi dissopra una gran quantità d'acqua comune; e si lava questa polvere, finchè sia perfettamente addolcita.

Dall'*antimonio* si cavano varie tinture, sopra le quali varj sono i pareri degli Autori. Le due seguenti serviranno d'esempio, l'una è semplice, e l'altra più composta.

METODO XXIV.

Prendete ott'oncie di sal di tartaro. Fatelo sciogliere in un croggiuolo infocato sopra le bragie. Quando è liquefatto, mettetevi di tratto in tratto, e a cucchierate sei oncie d'*antimonio* crudo. Coprite il croggiuolo, e fate calcinar a un fuoco violento per una mezz'ora: poi gettate questa materia sciolta in un mortajo di rame; e appena condensata, polverizzatela. Mettete questa polvere in un gran vaso di vetro, e versatevi sopra una quantità sufficiente di spirito di vino rettificato, purchè sorpassi di quattro dita. Turato ch'avrete bene il vaso, fate digerir per alquanti giorni, finchè lo spirito di vino sia di un rosso carico. Filtrate questa tintura, e tenetela per l'occorrenze.

Questa eccita il sudore, e raro le nausee; apre talvolta il ventre, e fa orinare. Si raccomanda nelle malattie isteriche, e ipocondriache, per levar le ostruzioni delle viscere, e nelle febbri maligne. La dose è dalle quattro goccie fino alle venti in un veicolo conveniente.

METODO XXV.

L'altra tintura più composta, sì vantata al presente, detta *Lilium*, o *tintura di Lilium di Paracelso*, si fa col regolo dei metalli in questo modo.

Prendete un'oncia di rame diviso in lame finissime; fatelo roventar al fuoco in un croggiuolo. Allora gettate nel croggiuolo mezz'oncia di regolo marziale d'*antimonio* ridotto in polvere. Il rame, e il regolo tosto si disferanno. Poscia gettatevi a poco a poco quattr'oncie di stagno, agitando di quando in quando la materia con una verga di ferro. Quando tutto è ben sciolto, versate la materia in un cono fatto a bella posta, fregato di sevo. E vi si formerà una massa regolina.

Polverizzate questa massa, e mescolatela con una libbra e mezza di nitro, e mezz' oncia di polvere di carbone. Gettate questo miscuglio a cucchierate in un croggiuolo infocato, e ogni volta coprirete il croggiuolo, finchè sia fatta la detonazione.

Calcinate a un fuoco violento questa meteria per due o tre ore, agitandola di tempo in tempo con una bacchetta di ferro. Versate la materia in un mortaro di rame, o di ferro, e finchè si coagula, pestatela prestissimamente. Mettete questa materia polverizzata, e ancor calda, cavandola dal mortaro, in una boccia, ove tosto verserete una quantità sufficiente di spirito di vino, sicchè sorpassi la materia di tre, o quattro traversi di dita. Fate digerir il tutto nel bagno di sabbia per 15. giorni, e avrete la tintura di *Lilium*, o piuttosto una tintura de' metalli, ch'è sudorifica, e diuretica. La dose è dalle venti fino a cento goccie in un veicolo conveniente.

Si usa nelle febbri maligne, nell'apoplesia, nella paralisia, nel reumatismo, nella rogna, nello scorbuto, nell'idropisia, e nella soppression de' mestrui.

METODO XXVI.

Si cavano dei fiori argentei dal regolo marziale d'*antimonio*, che portano il nome di *Neve* d'*antimonio*, e si fanno così:

Prendete una libbra di regolo marziale. Mettetelo in una pentola di terra ben grande sopra i corboni ardenti. Adattatevi un coperchio forato nel mezzo, in modo che vi siano due dita di spazio vacuo tra il regolo, e il coperchio. Coprite la pentola di un altro coperchio. Mantenete il fuoco per lo spazio di un'ora, acciocchè il regolo si sciolga perfettamente. Smorzato il fuoco, e raffreddati li vasi, si trovano molti fiori brillanti come la neve sotto la forma di punte, nell'intervallo che è tra il regolo, e il primo coperchio.

Questi eccitano la traspirazione, e i sudori: quindi si prescrivono felicemente nelle febbri maligne, e negli altri mali, in cui è salutare la traspirazione. Di più guariscono le febbri intermittenti, dandone un poco avanti l'accesso. La dose è dai dieci grani fino ai quaranta.

METODO XXVII.

Ai 19. di Decembre dell'anno 1700. M. Charas comunicò all'Accademia un Metodo di tirar un acido dall'*antimonio*, di cui ecco il dettaglio.

Egli riduce l'*antimonio* in polvere, e lo meschia con tre volte altrettanta sabbia comune: mette il tutto in una storta sopra un fuoco violento, per ricever ciò che n'esce colla distillazione, in un gran recipiente mezzo ripieno d'acqua di fiume, e poi lo rettifica facendolo distillar una seconda volta. Accade sovente in questo metodo, che l'*antimonio* dà un liquor acido, ma talvolta non ne dà punto. M. Charas pretende, che la riuscita di questo metodo dipenda dal grado di fuoco che si adopera, e che l'esperienza non lascia mai di riuscire, quando è tal che l'esige l'operazione.

La descrizion di questo metodo trovasi nel Trattato dell'*Antimonio* d'Agricola, impresso a Lipsia nel 1639. Ho tentato più volte questa sperienza: ma ce ne vuol, che il sentimento di M. Charas siasi verificato appuntino. E' vero che questo metodo dà un acido, che non vien dall'*antimonio*, ma da una terra di un color bianchiccio, che tiene della natura della creta, e che si trova quasi sempre mista coll'*antimonio*, la quale dà per via di una violenta distillazione un spirito acido, come lo fanno generalmente tutte l'altre crete nella circostanza medesima. Ma se si prende dell'*antimonio*. puro senza mistura della terra suddetta, oppure dell'*antimonio* ordinario senz'alcuna scoria, non si verrà giammai a capo di trarne un acido di qualunque grado sia il fuoco. Non si può dunque riguardar quest'acido come un aceto d'*antimonio*.

Io

Io son persuaso che l'acido dell'*antimonio* non differisca dallo spirito del zolfere comune; e siccome l'*antimonio* contiene una gran quantità di zolfere infiammabile, che somiglia al zolfere ordinario, credo che l'acido ch'esso appresta, altro non sia che lo spirito di zolfere comune o infiammabile, ch'è misto coll'*antimonio*, e che la parte regolina, che sola è il vero *antimonio*, punto non contribuisca alla produzion di quest'acido.

Io ciò non dico alla cieca, e senza ragion sufficiente; perchè dopo aver estratto in molte guise l'acido dall'*antimonio*, senz' alcun miscuglio, e con gran fatica, l'ho praticato in molte sperienze; ma ho sempre trovato che somiglia perfettamente allo spirito di zolfere ordinario, e che produce lo stesso effetto, che lui.

Ecco un mio metodo per l'estrazion di questo acido.

Riduco l'*antimonio* in polvere sottilissima, e lo metto in un piatto di terra senza vernice di un piede incirca di diametro, e lo copro con un vaso di terra, ma senza fondo. Pongo tre aludeli sopra questo vaso, e copro l'orifizio del più alto con una gran campana di vetro, i cui estremi sono sollevati tre o quattro linee al dissopra di un gran bacino pieno d'acqua calda, i cui vapori dopo aver bagnato la superfizie interiore della campana, ricadono nel bacino.

Faccio un foro di un traverso di dito incirca di diamentro nel mezzo del vaso di terra, in cui passo il manico d'un cucchiaro di ferro per agitar l'*antimonio*, come se volessi calcinarlo per ridurlo in vetro. Con questo mezzo ho dei fiori d'*antimonio* negli aludeli; un poco d'acido nel bacino situato al dissotto della campana, e dell'*antimonio* calcinato nel piatto, che copresi dal vaso di terra.

E' vero che cavo con questo metodo poco acido, ma son certo che non ha mistura. Succede pure sovente con questo metodo, che non se ne ritrae punto. Ma questo dipende, 1. dall'esattezza del Chimico, 2. dalla temperatura dell'aria, delle stagioni, e del tempo in cui si opera. Si raccoglie molto acido, quando l'aria è fredda e umida, ma quando è calda, e secca, non se ne ottiene punto. In una parola deve il Chimico tener l'istessa condotta, e osservar l'istesse circostanze che quando si vuol estrar lo spirito di zolfere *per campanum*, e tener per certo che questo metodo è molto più difficile di quello, con cui si tenta di aver dello spirito di zolfere comune senza mistura. *Memor. dell' Acc. R.* 1700. *per M.* Homberg.

METODO XXVIII.

Kermes minerale, o polvere de' Certosini.

Fate bollir per due ore quattro libbre d'*antimonio*, una libbra di liquor di nitro fisso, e tre di acqua piovana. Passate questa decozione ben bollente a traverso d'una carta bigia, e mettetela a parte per ventiquattr' ore, finchè siasi nel fondo del vaso precipitato una polvere gialla, e che il liquor sia limpido. Versate a poco a poco questo liquor per inclinazione, e ponete sopra della carta bigia la polvere ch'era nel fondo del vaso: versatevi sopra più volte dell'acqua tepida, per levarne tutti i sali che può ella contenere. Finalmente fate seccar questa polvere: accendetevi sopra due o tre volte dello spirito di vino fino a quattr' oncie. Fate seccar questa polvere, e tenetela per l'occorrenze.

Questa polvere passa per una panacea, o un rimedio universale. Fa talvolta vomitare, trovandosi particolarmente dell'acido nello stomaco. Quando negl' intestini vi ha un ammasso d'umori, rilassa dolcemente il ventre: eccita l'orina, la traspirazione, o il sudore, sendo nel sangue degli umori impuri. In somma questa opera, secondo che la natura è portata a scacciar l'umore da qualche parte. Prendesi da un grano fino a quattro per evacuare, per incider, divider, e cangiar gli umori, se ne dà un mezzo grano, o un grano solo in più volte ogni tre, quattro, o sei ore nelle febbri acute, ove gli umori sono troppo crudi, e troppo densi. Questo rimedio a poco a poco cangia l'evacuazioni crude e serose del ventre in biliose e dense, e dispone i tumori all'evacuazione; incidendo la bile ch'è viscosa, e rendendola più fluida. Nel principio delle malattie maligne, del vajuolo, e della rosolia è utile adoperata in picciola dose, colle polveri bezoardiche, terree, assorbenti, come gli occhi di gambero, il corallo rosso, le perle, i gusci d'uovo, le zampe di gamberi, e altre cose simili. In questa foggia eccita una lieve salivazione, e la traspirazione; guarisce l'ansietà, corregge la materia mucosa delle prime vie, i vizj della linfa, e della serosità; aumenta il movimento del sangue,

che tende alla depurazione. Glauber afficura ch'è un preservativo contro il vajuolo, fondato sull'esperienza di sette fanciulli. Federico Hoffman raccomanda l'uso di questa polvere nelle febbri intermittenti, ribelli, croniche, e autunnali, perchè è possente a levar le ostruzioni, e massime quelle del fegato, che generan tutte queste febbri. Egli ne mette un grano per una dose con dei sali detersivi, precipitanti, e antifebbrili, cioè il sal d'assenzio, il sal febbrifugo di Sylvio, il tartaro vitriuolato, &c. e ripete più volte la dose. Schroder vuole che se ne dia la quantità di mezzo grano, o di un grano, tre o quattro volte al giorno nelle febbri intermittenti de' fanciulli, e ne raccomanda l'uso per addolcir l'acrimonia della serosità, e quella delle lagrime, che incomoda cotanto gli occhi, e che produce la cispa, e oftalmie molestissime. Lo stesso Autore ha osservato che dando una piccolissima quantità di questo zolfere d'*antimonio* a una femmina ch'aveva dei dolori scorbutici nelle articolazioni; e sovra il petto flussioni d'umori sì acri, che causavano l'erosion del polmone, e una salivazion sanguigna, avea egli calmato il movimento di questa serosità tenue, e acre, e ch'avea impedito il progresso di questa pericolosa malattia, la quale senza questo rimedio sarebbe finita infelicemente. Lo stesso è un rimedio efficacissimo, dice Federico Hoffman, nei mali cronici, e che nascono da ostruzioni inveterate delle viscere. Nell'idropisia si unisce molto bene colla limatura di ferro, e col nitro; nell'epilessìa coi rimedj tratti dal cinabro; nello scorbuto, coll'*arcanum duplicatum*; nella disenteria, colla confezion di giacinto; nella disuria, e nella pietra della vescica, coll'acqua d'ortica bianca, o di paretaria. Nella pleurisia, e peripneumonia si fan prender all'ammalato tre o quattro grani di Kermes in un bicchier di buon vino, o nel vino di Spagna, o nell'acqua di cardo-benedetto, o in un'infusion di fiori di papavero salvatico, nel sugo di dente di leone, o di borragine. Junker osserva, che questa polvere sospende in un modo sorprendente, e in un istante il catarro soffocante, il che si è non in una sola persona osservato, ma in parecchie, nelle quali ha prodotto ora un leggier vomito, ora il sudore, e ora non ha prodotto escrezione alcuna visibile. Egli consiglia di mescolarla in simili casi con qualche sal digestivo. Si adopera utilmente un grano di questa polvere con dieci grani di zafferano di Marte aperitivo, e altrettanto *arcanum duplicatum* dato due volte il giorno, nella cachessia ostinata delle citelle. Si può dar questa polvere sola, o mista con un poco di zucchero, e stemperarla col vino, coll'acqua, o con qualch'altro liquor conveniente. Si dà pure talvolta nell'oglio di mandorle dolci, o nella conserva di viole, di borragine, &c. in forma di bolo.

E' però da osservare, che non si darà il Kermes, che dopo aver diminuito la massa del sangue con salassi convenienti, quando non si stemperi sufficientemente con rimedj stemperanti: perchè questa polvere dividendo la parte zolfurea del sangue, tosto la raresà; i vasi che sono già pieni, si estendono vieppiù; donde nasce una maggior effervescenza nel sangue; e negli umori, e nelle viscere, nuove congestioni. Non si dee dunque darla, senza aver diminuito la pletora, e senza che gli umori siensi renduti più fluidi con stemperanti convenienti presi abbondantemente.

Alcuni raccomandano l'acqua passata per la carta sugante, facendo il Kermes per la rogna, la volatica, e altri mali cutanei. Si ponno raccoglier dei fiori bianchi, gialli, o rossi dal fumo ch'esce dell'*antimonio* infocato, purchè si adoprino i vasi convenienti, aggiungendovi della rena, del vetro polverizzato, del sal ammoniaco, o del nitro, perchè ascendano in maggior abbondanza. Poscia si addolciscono con molte lozioni. Questi eccitano il vomito, i secessi, e talvolta eziandio i sudori dati dai due grani fino ai dodeci. Geoffroy.

Istoria del Kermes minerale.

Nel 1714. comparve un nuovo rimedio, ch'ebbe molta voga a Parigi, e molta ancor ne conserva. Chiamasi polvere de' Certosini, perchè un certo Domenico, Frate di questo Ordine, essendo caduto in questo tempo in una gran flussione di petto, che sempre più aumentando, malgrado tutti i rimedj conosciuti, e con tutta l'attenzion possibile applicati, andava finalmente a uccider l'ammalato; Fra Simone dello stesso ordine dimandò in grazia, che sendo già il caso disperato, gli fosse permesso di prender il nuovo rimedio da lui scoperto; e che

che allora riuscì sì perfettamente, che in brevissimo Fra Domenico guarì con gran stupore degli assistenti testimonj dello stato suo. Questo rimedio era prima tra le mani di M. della Ligerie, da cui con candidezza confessa il Certosino di averlo saputo; ma per mancanza di qualche cura evidente, in una parola di qualche concorso felice di circostanze, la polvere non avea allora fatto la stessa fortuna, che ha fatto in appresso tra le mani del Certosino. Questo rimedio in breve si divulgò, e tosto da bravi Medici si scoprì il segreto della composizione, e tra gli altri da M. Lemery, che tanto si fidò della sua efficacia, e della certezza della sua scoperta, che lo praticò in un caso importantissimo, di cui voglio dar ora con esatezza il dettaglio.

Negli ultimi giorni di Decembre dell'anno 1718. il Marchese de Bayers fu assalito da una grave febbre continua accompagnata da grandi raddoppiamenti, da tossi frequenti, da sputi di sangue, da dolor vivo nel fianco, da oppressione, e da difficoltà di respirare considerabilissima. Di tutti i soccorsi, che presenta l'arte in tai circostanze, non se ne trascurò alcuno, e benchè adoperati con tutta la cura, e prestezza possibile, l'ammalato non lasciò di cadere nei primi giorni dell'anno seguente, e verso il settimo del suo male, in uno stato deplorabile. Gli si gonfiò il ventre, e si estese considerabilmente; gli sputi si soppressero totalmente, il che produsse un ansamento, e un oppression spaventevole; il polso divenne piccolo, inuguale, intermittente; perdette la cognizione, e la parola, nè più rispose; in una parola, divenne perfettamente come esser si suole, quando si aspetta l'ultimo momento di vita sua, e che se n'è assai vicino. Quì non si esagera la grandezza degli accidenti: siccome l'ammalato era uomo di condizione, e della Famiglia della Rochefoucault, era continuamente attorniato nella sua malattia da molte persone distinte, e da altre che s'interessavano nella sua sanità, e che potrebbono attestar la verità de' fatti addotti. Potrei ancora citar per testimonio di questa verità, i Signori Pradignac, Speziale, e Momblan Chirurgo, che videro tutto il corso di questa malattia. Finalmente, quantunque l'estremità, in cui si trovava il Marchese di Bayers, non parea che lasciasse speranza alcuna di guarigione, pure credetti malgrado la poca speranza di riuscirvi, ch'era sempre prudenza, e debito mio far nuovi tentativi fino alla fine. Ebbi dunque ricorso alla polvere de' Certosini, essendomene ben noto il valore, massime nei mali di petto; e siccome di tutte le malattie considerabili, ch'io sapevo che si erano guarite con questa polvere, alcuna, senza eccettuarne neppur quella di Fra Domenico, non era stata portata così lungi, e non dimandava un così pronto soccorso, quanto questa; feci prender all'ammalato in varie volte per verità, ma in tempi poco distanti, nove in dieci grani di questo rimedio, e vedendo che non operava nè col vomito, nè per il ventre, nè per i sudori, ma che pure il polso diveniva un poco meno cattivo, e l'oppressione alquanto minore, feci continuar di quattro in quattro ore per ventiquattro ore una dose di tre grani della stessa polvere, che in capo di detto tempo non produsse altro effetto, che render il polso un pò migliore, e diminuir l'oppressione, ma tutto questo senza evacuazione alcuna, o pel ventre, o pel vomito, o pei sudori, e l'ammalato restò senza cognizione, senza render alcuno sputo, e sempre con molta tensione di ventre. Finalmente continuando ancora qualche dose del detto rimedio, cominciò il petto a scaricarsi di molti sputi duri, recotti, e pregni d'un sangue nero, e rappreso, che l'ammalato rendette per tre o quattro giorni; e all'apparir di questa crisi, ritornò la cognizione; e l'oppressione, la tension del ventre, insomma tutti gli accidenti sparirono, e in pochissimo tempo l'ammalato guarì. Ma in questa guarigione si ammira non solo, che l'ammalato siasi riavuto da uno stato così disperato, ma di più il modo, onde ha operato il rimedio, e la quantità ch'è convenuto dar successivamente per produr la guarigione. E di fatti l'infermo ne prese trentasei grani nello spazio di due volte ventiquattr'ore, e questi trentasei grani in luogo di operar per dissopra, per dissotto, o per i sudori, come i rimedj, benchè presi in minor dose, fanno ordinariamente quando riescono; questi trentasei grani, dissi, sgombrarono in un modo insensibile le parti che servivano alla respirazione; e quindi divenuta

nuta l'espettorazione molto più facile, si ritrovò l'ammalato in un istante in istato di espeller dal suo petto la prodigiosa quantità di sputi, che soggiornandovi già da molti giorni, vi si erano seccati per il calor della febbre, appunto come se fossero stati esposti all'aria, o al Sole.

Una cura sì sorprendente fatta sopra una persona di tanto rimarco come il Marchese di Bayers, rese sì celebre questa polvere, che il Re comperò finalmente questo segreto da M. della Ligerie nel 1720. il che lo ha renduto affatto pubblico. Egli è un zolfere tratto dall'*antimonio* per mezzo dell'alcali del nitro fissato coi carboni. Egli è men vomitivo del zolfere dorato d'*antimonio* ordinario che si adoperava per l'istesso uso: purga dolcemente, e talvolta non agisce che per la traspirazione, benchè molto efficacemente, e conviene principalmente ai mali di petto. M. della Ligerie non ha preteso esserne l'Inventore, tenendolo da M. di Chastenai, Luogotenente del Re di Landau, che l'avea ricevuto da uno Speziale discepolo del famoso Glauber; onde Glauber pare che ne sia l'Inventore. Di fatti questo rimedio è nelle sue Opere, ma descritto sì enigmaticamente, che si dura fatica a ritrovarlo senza esserne prevenuto.

Lo stesso si trova nel trattato dell'*antimonio* del fu M. Lemery, non che questo Chimico n'avesse preso l'idea in Glauber, per averlo deciferato; ma perchè colla mira ch'avea in quest'Opera di travagliar l'*antimonio* in tutte le maniere, e di combinarlo con tutte le materie, da cui attender si poteva qualche effetto, era impossibile, che non riuscisse una combinazion così semplice, e così naturale: e poi non si sà mai di certo se la sua composizione sia quella di Glauber.

L'intenzione è di estrar il zolfere dall'*antimonio*. Glauber per far questo, si serviva dell'alcali del nitro fissato coi carboni; poi per spogliar quest'alcali del zolfere d'*antimonio* imbevuto, prendeva lo spirito di vino, e lo facea per alquanti giorni digerir sopra il liquor nitroso, lasciando svaporar lo spirito di vino, che depone nel fondo del vaso il zolfere d'*antimonio*, o in forma liquida, non svaporando tutto lo spirito; o in forma secca, svaporando tutto: e così si ottiene una polvere rossa, e quella de' Certosini. Ma il fu M. Lemery non si serviva di un tal spirito, ma lasciando solamente riposar la materia, avea la stessa polvere, che si precipitava da se stessa. Questo si pratica da M. della Ligerie, e M. Lemery il figlio ha trovato colle sue sperienze, che lo spirito di vino è inutile, se non per aver il rimedio sotto una forma secca, o liquida secondo che si vuole; perchè senza spirito viene solo in forma secca.

Di più per estrar il zolfere dell'*antimonio*, Glauber non ha trovato che l'alcali del nitro fissato coi carboni; e fu M. Lemery ha trovato che ogni alcali fisso n'era sufficiente. Dal che M. Lemery il figlio conchiuse, che l'oglio di tartaro, il più possente di tutti gli alcali fissi, in questa operazione dovevasi a ogn'altro preferire; e ciò apparisce da una lunga serie di esperienze da lui fatte. La proprietà singolare del rimedio consiste nel non esser troppo emetico. S'ei lo fosse quanto l'altre preparazioni d'*antimonio*, sarebbe come loro, rigettato tostamente dallo stomaco, e non potrebbe insinuarsi in tutti i piccoli vasi, ove opera effetti sì mirabili, almeno quello che gli è particolare. Ora per renderlo più emetico, gli si devono lasciar in certa dose degli alcali, che legano, o abbracciano i zolferi; e tanto più gliene rimangono, o hanno tanto più di azione, che l'alcali fisso, ch'ha prima operato sopra l'*antimonio*, è più possente.

Finalmente M. Lemery il Padre non spaccia la sua polvere, come Glauber, per un rimedio universale; ma ne ha determinato gli usi particolari per la sua esperienza medicinale molti anni prima che nel mondo si pronunciasse il nome di polvere de' Certosini. Tutto questo si accorda à dargli la gloria dell'invenzione del rimedio, o quella almeno di molte aggiunte considerabili equivalenti alla prima invenzione. *Istoria dell' Accad. Reale* 1720.

Memoria sopra il tartaro emetico, e sopra il Kermes minerale, per M. GEOFFROY.

L'uso del tartaro emetico introdotto con successo nella Medicina, volendo eccitar il vomito a un qualche ammalato; quello del Kermes minerale, adoprato debitamente per digerir gli umori, e disporli a un evacuazion salutare, sarebbero ambedue sicurissimi (quando sono a proposito ordinati) se questi due rimedj venissero con tutte le precauzio-

zioni necessarie preparati, e se da tutti si seguisse lo stesso, e il miglior metodo: ma spesso succede che un tartaro emetico dato a tre grani, fa grandi effetti; mentre che un altro emetico in altro modo preparato, non farà niente a sei, o sette grani con disposizioni dalla parte degli ammalati quasi simili.

Lo stesso dicasi del Kermes minerale, uno non eccita nella dose di tre, o quattro grani che pochissime nausee, e un grano, o un grano e mezzo di un altro fa vomitare, senza poter attribuir questa differenza di effetto al maggior, o minor acido soggiornante, o introdotto nello stomaco.

Una tal varietà meritava che se n'esaminasse la causa trattandosi del bene del pubblico.

Ho da più luoghi raccolto dodeci tartari emetici, e altrettante preparazioni di Kermes minerale.

Il modo onde li ho analizzati, la differenza de' loro prodotti, fanno in parte il soggetto di questa Memoria, e questa differenza darà un indicazione certa, o un mezzo di conoscer l'effetto, che si deve aspettar da un tal, o tal emetico, da tal o tal Kermes, supponendo negli ammalati disposizioni quasi uguali. Proporrò alla fine di questa Memoria un altro rimedio assai semplice, che puossi in più casi sostituire al Kermes, e spesso con un successo men dubbio.

L'*antimonio*, di cui si sà che il tartaro emetico, e il Kermes sono due preparazioni, è un mineral composto d'un poco di terra metallica facile a vetrificarsi, d'una porzione assai considerabile d'acido vitriuolico, e del bitume o oglio della terra.

Quest'oglio unito al bitume, forma il zolfere bruciante; zolfere ch'è talvolta sì abbondante nell'*antimonio* minerale, che spesso se ne trova di quello che si accende come il zolfere comune. Questo zolfo unito alla terra metallica dell'*antimonio* fa veder in questo minerale (quando non ha sofferto che le prime fusioni per purificarlo) una moltitudine d'aghi di cui è composto: ma questi aghi provengono non già dalla materia ogliosa sola, ma dall'acido vitriuolico, unito al bitume, e formante il zolfere comune. Perchè se si fonde del vetro d'*antimonio* con un semplice flogistico sgombro di questo acido, come il carbone di legno polverizzato, risuscita questo vetro in regolo, che non è ripieno d'aghi come l'*antimonio*, ma di faccette, o di lame brillanti. Se all'incontro si adopera il zolfere comune per risuscitar un simil vetro d'*antimonio*, si trova nel crogiuolo un *antimonio* pieno d'aghi, come l'*antimonio* ordinario, perchè si ha restituito a questo mineral vetrificato quanto aveva perduto nella sua calcinazione, cioè il suo acido vitriuolico, e il grasso della terra, formante insieme il zolfere comune, che gli è essenziale per essere *antimonio*.

La pruova dell'esistenza d'una terra vetrificabile nell'*antimonio*, è la facilità a vetrificarsi, quando colla calcinazione se n'è fatto svaporar l'eccedente dell'acido vitriuolico, e del flogistico, che interrompevano la continuità, o l'attoccamento delle particole integranti di questa terra metallica.

Quindi resulta da quanto ho detto, che questa terra disunita, o divisa da molto zolfere bruciante, fà dell'*antimonio*.

Che la materia infiammabile essendo in parte sublimata, sicchè non ne resti che quanto n'abbisogna per conservar all'*antimonio* una forma metallica, si ha del regolo.

Che se si separa quasi tutta questa materia infiammabile con una calcinazione moderata, la terra metallica dell'antimonio prende la forma del vetro mettendola a un fuoco di fusione.

Che finalmente se si porta gradatamente a un fuoco estremo questa calcinazione, si ha una calce disanimata, o una terra, che, quanto all'emeticità, non ha più le proprietà, nè le virtù dell'*antimonio*, del suo regolo, o del suo vetro.

Vi sono molti Autori, tra quali Kunckel, che suppongono nell'*antimonio* un principio mercuriale concorrente col zolfere, e colla terra vetrificabile alla formazione di questo minerale. L'Autor citato indica enigmaticamente molte vie per discoprir questo mercurio; ma non ardisco ammetter questo principio mercuriale, finchè con qualche metodo sicuro mi possa convincere dell'esistenza d'un mercurio fluido nell'*antimonio*. Ho già cominciato, sulla fede di Kunckel eccellente Artefice, alcune operazioni, onde si pretende ottenerlo; e le mie esperienze, se riuscissero, sarebbero materia d'un altra memoria.

Quanto al presente io non riconosco che tre principj secondarj sensibili nell' *antimonio*, un'acido vitriuolico, simile allo spirito di zolfere, una materia zolfurea, bituminosa, ogliosa, (non importa purchè coll'acido vitriuolico possi formar un zolfere comune;) finalmente una terra metallica, vetrificabile.

Il zolfere comune non è emetico, l'acido vitriuolico, nè la piùpparte de' liquori oliosi, con cui potrebbe produr del zolfere, non lo sono neppur essi. La calce disanimata dell' *antimonio* non eccita alcuna nausea; pure di tutte queste materie combinate si forma un minerale; e di questo minerale l'arte estrae un regolo, un vetro, e altre preparazioni, che sono violenti emetici.

Se si fa digerir del vetro d'*antimonio* polverizzato nell'aceto bianco, finchè l'aceto non ne tiri più tintura; se si rifonde la polvere fino a vetrificarla, che di nuovo si polverizzi, che si faccia digerir in nuovo aceto bianco, e che si ripeta questo più volte; finalmente alla quarta o quinta vetrificazione, il vetro si troverà nero, non sarà quasi più trasparente, nè emetico, benchè le due o tre prime lo fossero considerabilmente.

Tutti gli aceti precedenti sono in differenti gradi emetici: i primi sono un poco più salati degli ultimi, che sembrano aver un gusto astringente. Hanno quasi tutti una tintura rossa digerendovi sopra questi vetri polverizzati: (ma sopra ogni materia puramente zolfurea, prenderebbono una simil tintura, ma non sarebbono emetici;) convien dunque che l'ogliosо dell'aceto abbia estratto la tintura di un residuo di materia zolfurea, o del flogistico concentrato nel vetro d'*antimonio*, e che l'acido dello stesso aceto abbia corroto, o disciolto una porzione della parte regolina del vetro, o se si vuole, della parte facile a regolizzare. Ora già si sà, e mi dispongo a dimostrarlo, che la parte regolina dell' *antimonio* è quella, che costituisce la sua emeticità; Cioè che questa emeticità risiede in qualunque unione di zolfere composto di pochissimo acido vitriuolico, e di una porzione di materia infiammabile, uniti a una vetrificabile. Se questa terra ha pochi interstizj ripieni di zolfere, sarà al maggior segno emetica; tale è il vetro d'*antimonio*, ch'è un emetico de' più possenti di tutte le preparazioni di questo minerale. Se questi interstizj sono maggiori, o in maggior copia, come lo sono nel regolo, che contiene più zolfere del vetro, sarà ella un poco meno emetica: infine se questi interstizj sono si larghi, che vi abbia più di zolfere grossolano, che di questa terra vetrificabile, non vi sarà più emetico, che per accidente; siccome nell'*antimonio*, il quale non fa vomitare, che mercè di qualche acido.

La principal ragione onde l'*antimonio* non lavorato non è emetico, si è, che l'acido vitriolico vi è unito a un flogistico olioso, con cui forma un zolfere grosso, e bituminoso, che lega si bene le particole della terra metallica, che agir non possono nello stomaco senza un ajuto straniero. Ma quando la maggior parte di questo acido, e di questo flogistico bituminoso è col fuoco o in altromodo separata; allora nel regolo non rimane che un zolfere capace di espansione, e per conseguenza in istato di trasportar con esso lui molte particole della terra metallica vetrificabile, le quali per la rigidità loro possono irritar il genere nervoso, ed eccitar violente contrazioni: Perocchè suppongo che questa irritazione sia la cagione primiera del vomito.

Ma forse mi si opporrà, che quanto ora da me si è detto circa l'emeticità dell'*antimonio*, era in parte ben noto: Questo è possibile. Io però non poteva tralasciare, per quello riguarda la continuazione di questa memoria, di far vedere che il flogistico o principio infiammabile dell'*antimonio* non è emetico se non in quanto che dopo di essersi liberato dall'acido suo vitriuolico, e unito alla sua terra vetrificabile, cioè in quanto che si accosta alla forma del vetro, o almeno a quella del regolo: onde quanto più il tartaro emetico è il Kermes conteranno di regolo facile a risorgere, tanto più saranno emetici. Ma ora passiamo alle prove fondate sopra esperimenti certissimi.

Ho preso un oncia di ciascheduno dei tartari emetici, ch'ho potuto raccogliere; Li ho separatamente pestati con simile peso, o un poco più di flusso nero composto di due parti di tartaro rosso, ed una parte di nitro calcinati insieme: Posti questi miscugli in varj croggiuoli fatti in forma di cono rovesciato, gli ho tenuti al fuoco di fusione, finchè i sali sciolti si fossero rallentati, e pa-

paressero come un oglio tranquillo nel fondo del croggiuolo.

Dai più deboli tartari emetici ho avuto per oncia dai trenta grani fino a un grosso e diciotto grani di regolo.

Le scorie di questi sperimenti ch' erano prima gialle, divennero in appresso verdi, indi nere, e finalmente si sono cangiate in *deliquium*.

L'azione de' più forti tartari emetici dipende dunque dalla quantità del regolo d' *antimonio* disciolto dal cremor di tartaro; E quanto più le preparazioni antimoniali, sopra le quali si fa bollire la soluzion del cremor di tartaro si accostano alla forma del regolo o del vetro, tanto più il tartaro emetico è violente; perchè allora l' acido vegetabile del tartaro agisce più immediatamente, e discioglie di più la parte emetica dell' *antimonio*.

Se all'incontro mettesi questa soluzion di tartaro, a bollir coll' *antimonio* crudo, da cui le parti regoline sono inviluppate, e difese dal zolfere grosso; questo acido vi eserciterà appena la sua azione.

Ho fatto tritar due oncie di cremor di tartaro con un oncia d' *antimonio* polverizzato: Ho fatto bollir questo miscuglio in molta acqua per diciotto ore: Avendo il liquore preso un color giallastro e un gusto stitico simile al vitriolico, l'ho filtrato caldo per una doppia carta. La massa restata nel fondo della boccia spargeva un odor zolfureo. Svaporata questa impregnazione, mi è venuto un cristallo di tartaro, due grani del quale non han prodotto che delle deboli nausee.

Ho preso un' oncia di questo cristallo di tartaro leggiermente impregnato dell'emeticità dell' *antimonio*, e l'ho sciolto come gli altri tartari emetici col flusso nero. Ho trovato nel croggiuolo raffreddato e sotto molte scorie gialle con alcuni granelli sparsi di regolo, ma sì minuti, e in sì piccola quantità che non avevano potuto per il loro peso unirsi nel fondo del croggiuolo.

Abbenchè sia evidente da questa esperienza che l'acido del tartaro agisce sopra l' *antimonio*, e che corrode un poco della sua parte regolina; pure questa corrosione è sì debole, che non è possibile riunir colla riduzione le particole del regolo separate con questo acido vegetabile: Laonde è certo che per fina che sia la polvere dell' *antimonio*, ciascuna di queste picciole parti resta sempre inviluppata dal suo grosso zolfere, e questo zolfere la difende, e oppone un riparo all'azione dell'acido del tartaro.

Si è dunque provato, che acciocchè un acido vegetabile divenga sufficientemente emetico soggiornando sopra l' *antimonio*, è duopo che questo minerale sia sgombro più che si può del suo zolfere grosso; che sia ridotto in un regolo purissimo; e che quanto più si accosterà alla forma del vetro, senza addizione d'alcuna materia straniera che ne faciliti la vetrificazione, tanto più l'acido del tartaro leverà col zolfere di queste parti rigide della terra metallica, le quali ho detto di sopra essere la cagione del vomito. Laonde ogni tartaro emetico preparato col vetro d' *antimonio*, e col segato d' *antimonio* lavato, ch'è una spezie di vetrificazione, sarà molto più emetico di verun altro.

Ho fatto veder poc' anzi dalla quantità di regolo contenuto nei varj emetici, di cui ho fatto la riduzione, che non è indifferente il saper in qual grado questo rimedio è emetico, e che nelle ville possono nascere accidenti ben grandi dalle prescrizioni per pratica di quattro, cinque, e sei grani d' emetico per far vomitar un ammalato. Se dunque si giudicasse a proposito di seguir il mio metodo per conoscer a qual quantità un qualche emetico deve far vomitare, senza che ne nasca accidente alcuno; ecco una tavola tratta dal prodotto delle mie riduzioni. Ho scielto li due estremi, cioè il più debole, e'l più forte emetico; e vi ho aggiunto quello che mi è sempre paruto che contenesse la proporzion la più conveniente di regolo.

Un tartaro emetico di cui si riducono trentadue grani di regolo per oncia, ne contiene quattro grani per grosso, e un decimottavo di grano per grano; per conseguenza si può riguardar come troppo debole.

Quello che rende due grossi di regolo per oncia, ne contiene diciotto grani per grosso; cioè un quarto di grano per grano. Questo è violento, quando non sia in scarsissima dose.

Finalmente quello che rende un grosso di regolo per oncia, ne contiene tredeci grani e mezzo per grosso; cioè tre sedicesimi di grano per grano. Questa proporzione è buo-

buona; e sò che questo fa vomitar sufficientemente alla dose di due o due grani e mezzo; cioè introducendo sei o sette sedicesimi di grano di regolo nello stomaco.

Quantunque io qui stabilisca la quantità di regolo contenuta in ciascun grano d'emetico, relativamente al prodotto totale d'una semplice riduzione pel flusso nero, non pretendo però di concluderne, che ciascun grano di tartaro emetico non ridotto non contenga precisamente, che la dose di regolo or ora indicata; perchè sò che ne contiene un poco di più. Ma questo di più essendo nelle scorie della riduzione, converrebbe discioglierle nell'acqua, e precipitarne la polvere chiamata comunemente zolfere d'*antimonio*, e poi ridur questa polvere per lo flusso nero, e così se ne otterrebbe ancora un poco di regolo. Io lascio questa reduzione per render la mia operazione che serve di prova, più facile, e men lunga.

Esame del Kermes minerale.

Questa preparazione pubblicata per ordine del Re nel 1720. si fa mettendo a bollir l'*antimonio* nell'acqua piovana animata dal liquore del nitro fissato coi carboni: questo è l'alkaest di Glauber; egli si precipita, dopo la filtrazione del liquor ancor caldo, una polvere, che ben edulcorata, è il rimedio presente.

Il Kermes minerale fu un tempo riguardato come un zolfere dell'*antimonio*. Prevenuto da questa idea l'ho prima esaminato colla deflagrazione, per veder se si bruciava differentemente dall'*antimonio* in polvere, e dal zolfere dorato d'*antimonio*.

Ho fatto a uno stesso fuoco roventar tre pezzi di grossa porcellana; sopra di uno ho fatto cader dieci grani d'*antimonio* porfirizzato; sopra l'altro dieci grani di zolfere dorato d'*antimonio* della quarta precipitazione, come il più fino; e sopra il terzo altrettanto Kermes ben scielto, e ben in colore. Il Kermes dà una fiamma più turchina degli altri due; si consuma più presto del zolfere dorato dell'*antimonio*, che bolle bruciando come l'*antimonio* medesimo, dando quelli due ultimi dei vapori, o un fumo molto più denso. L'odor del Kermes in questa sperienza era meno zolfureo, e meno pungente di quello dell'altre due. Continuando il fuoco, queste tre materie si sono svaporate, e avendo cessato di fumare, l'*antimonio* ha lasciato sopra la sua porcellana una macchia d'un bruno rosso, o di color di caffè.

Il zolfere dorato ha lasciato una materia rossiccia sparsa d'alcuni punti bianchi.

Quanto al Kermes egli non ha lasciato, che una terra bianca, rara, spongiosa, con alcuni piccioli punti gialli.

Ho detto ch'avea scielto un Kermes di un color carico, perchè bisogna notare, che se questa polvere rossa non si è sufficientemente edulcorata con frequenti lozioni di acqua, e che se vi resta troppo sal alcali, ella perde all'aria il suo colore, e si copre d'un fiore, o suolo bianco. Ho parimenti una massa di Kermes di questa spezie, ch'è divenuto tutto bianco, e che inbianchindosi ha perduto quasi tutto il suo odor zolfureo, il che suppone molta volatilità nella parte zolfurea di questa polvere; perchè il zolfere di questa preparazione non è più della natura del zolfere grosso dell'*antimonio*, perchè l'acido vitriuolico è stato cangiato di natura dall'alcali del nitro fissato. Per dimostrarlo ho preso di Kermes edulcoratissimo una parte; con questa polvere ho estinto in un mortaro di vetro due parti di mercurio purissimo, ch'avevo risuscitato senza distillazione del sublimato corrosivo colla limatura di ferro. Di questo miscuglio si è formata una polvere nera, o etiope, come quando si estingue il mercurio col zolfere comune: pure ecco la differenza. L'etiope fatto col zolfere comune è una preparazion che dà sempre il cinabro artificiale colla sublimazione. Se il Kermes fosse stato un zolfere di questa natura, cioè se avesse avuto un acido vitriuolico libero d'agire, averei avuto dal mio etiope di Kermes un cinabro d'*antimonio*. Pertanto dopo di averlo posto al fuoco in una storta quasi fino a scioglierla, il mercurio ha passato senza diminuzion di peso nel recipiente: vi fù solamente nella parte del collo della storta ch'esce immediatamente del fornello, un cerchietto rosso, ma che non era che una tinta quasi senza consistenza. Ho trovato nel fondo della storta il Kermes fonduto in molte piccole masse le une dall'altre distaccate, di un color più oscuro del fegato d'*antimonio*; alcune essendo piene di aria, e tutte fragili. Taluna di queste masse non aveva nè gli aghi dell'*antimonio*, nè le faccette del regolo. Io credo che la fusione del Kermes benchè imperfetta,

fetta, o che non si può riguardar come una riduzione, venga facilitata dalla porzion di sal alcali necessariamente esistente in questa polvere, ma che non è sufficiente per far la revivificazione completa del regolo. Tutte le masse suddette erano guernite di piccioli aghi trasparenti, rigidi, e fragili; la volta della storta era coperta d'una polvere bianca finissima, sparsa in alcuni luoghi di monticelli di simili aghi, quasi tutti disposti in stella in molte file: erano più apparenti presso 'l collo della storta, ove si erano fermati sopra un induto di polvere giallastra. Le differenze di color di questa polvere, e questi mucchi d'aghi sublimati non si poterono distinguere, che quando ho fatto questa operazione con poca materia; perchè quando ne ho adoperato una maggior quantità, il fuoco fondendo il Kermes, ha fatto alzar una materia molto più confusa, e più impolita nella volta della storta.

Se dunque si vuol aver del cinabro col Kermes, e col mercurio; vi si deve aggiungere un acido vitriuolico, o liberar quello ch'è stato afferrato dall'alcali del nitro fissato, affinchè colla parte infiammabile del Kermes, possa agir come un zolfere comune riprodotto.

Primo Esempio.

Ho preso un oncia di Kermes, e sopra vi ho versato tritando fino a sedeci goccie d'oglio di vitriuolo bianco, e non zolfureo; dopo un ora di triturazione la polvere non mi è paruta acida, poscia vi ho smorzato a poco a poco quattro grossi di mercurio rettificato; li ho fatti tritar per quindeci in sedeci ore, perchè il miscuglio è stato moltissimo tempo a prender il color nero dell'etiope; finalmente ho messo questo etiope in una storta, nel cui collo è salito del zolfere giallo in piccola quantità, poi una materia molto nera, e bituminosa; il mercurio è passato fluido nel recipiente; vedendo che non ascendeva più niente, ho aumentato il fuoco, e liquefatto il fondo della storta, e 'l giorno dietro ho trovato nella volta, e sulla superfizie della massa restata nel fondo assai considerabilmente, un bel cinabro d'*antimonio*, ma vi è voluto un fuoco di fusione per sublimarlo.

Secondo Esempio.

Per sgombrar l'acido vitriuolico dal Kermes imbarazzato nel sal alcali del nitro fisso; ho preso tre parti, o nove grossi di Kermes, e quattro parti o dodeci grossi di sublimato corrosivo. (Queste sono le proporzioni di M. Lemery il Padre, ch'ha sì ben analizzato l'*antimonio*.) Ho posto questo miscuglio in una storta a un fuoco di riverbero; la distillazione mi ha fornito del butirro d'*antimonio* in liquore, prima prova dell'esistenza d'un regolo nel Kermes, poi del mercurio risorto, e finalmente del vero cinabro d'*antimonio*; ho trovato eziandio nel fondo una materia simile all' *antimonio* liquefatto avente un poco di scorie, e la volta della storta era coperta d'una farina, o fiori bianchi d'*antimonio*.

Da questa esperienza si vede, che l'acido del sal marino, ch'era nel sublimato corrosivo, ha lasciato il suo mercurio per attaccar la parte regolina del Kermes, scioglierla, e farne del butirro d'*antimonio*: si vede eziandio che questo regolo ridotto in butirro, ha lasciata libera la porzione d'acido vitriuolico, ch'era unito avanti l'operazione coll'alcali del nitro fissato, colla parte zolfurea, e colla terra metallica dell'*antimonio*; nel Kermes, (perchè queste sono le quattro materie, ch'entrano nel composto di questa polvere;) e che allora questa porzione d'acido vitriuolico sciolta in parte da questi legami ha ripreso la proporzion del flogistico, che gli conveniva per rigenerarsi in zolfere comune, e sublimarsi in cinabro, unendosi al mercurio. Ho preso la massa del fondo della storta, e avendola ridotta per il flusso nero, ho avuto dodeci grani di regolo dai miei nove grossi di Kermes adoprati in questa sperienza, cioè un grano e un terzo per ogni grosso di Kermes. Siccome ho ripetuto dodeci volte la precedente operazione tutta intiera sopra dodeci Kermes differenti, così i prodotti della riduzione hanno sempre variato; perchè ho trovato due Kermes, che mi hanno renduto per il flusso riduttivo fino a due grani un ottavo di regolo per ogni grosso di polvere messa alla prova. Laonde il Kermes, il cui regolo è sì facile a risorgere, è il più emetico di tutti. A questi prodotti di regolo risuscitato aggiungasi la porzion di regolo, ch' ha passato nel butirro d'*antimonio*, e quella ch'è restata nelle scorie della riduzione.

Per provar ancora che non vi ha zolfere comune nel Kermes, o almeno che se ne resta

resta sotto la forma di zolfere comune, e in quantità troppo piccola per alzarsi in cinabro col mercurio; ho messo in una storta mezz' oncia di Kermes ben lavato, senza mistura, aumentando il fuoco a gradi fino a un calor mite e mediocre. Nel collo della storta si è formato un cerchio giallo, ch'era un vero zolfere, ma era in così piccola quantità come il cerchio rosso senza consistenza della prima esperienza del Kermes triturato col mercurio.

Ho dunque fatto vedere, che il Kermes, e'l mercurio uniti insieme, non ponno dar del cinabro, che mediante un acido vitriuolico, o il sublimato corrosivo. Vediamo cosa produrrà coll'acido vitriuolico concentrato nel mercurio.

Ho messo in una storta un grosso di turbito minerale pestato con altrettanto Kermes; posta la storta nel fuoco di riverbero, sortì prima un poco di flemma insipida, poi si è deposto, e attaccato al collo della storta un vapor prima bianco, poi giallo, indi rosso pallido, e finalmente rosso carico come il cinabro. Questo rosso si è imbrunito nella parte del collo la più esposta al fuoco. Le pareti interiori della storta si sono coperte di una polvere gialla, e rossa, e sopra di essa si sono sublimate certe creste, o fiocchi di aghi simili a que' di sopra. Levando il recipiente, è sortito un odor zolfureo penetrantissimo. Ho cavato dal recipiente cinquantadue grani di mercurio risuscitato, e rotta la storta, ho trovato nel fondo una massa divisa in molte parti tutte apparenti metalliche, quanto al colore, ma spongiose, e fregiate di piccoli aghi bianchi e risplendenti.

In questa esperienza l'acido vitriolico del turbito si è partito dal suo mercurio per unirsi al flogistico, all'alcali, e alla parte metallica del Kermes; una parte di questo acido essendosi unita al flogistico, si è rigenerata in zolfere bruciante, ed ecco i cerchi gialli del collo, e della volta della storta, perchè avendone distaccato un poco, l' ho veduto bruciare come il zolfere. Di questo zolfere rigenerato una parte si è unita a qualche porzion di mercurio, e si è sublimata in cinabro, almeno il cerchio rosso mi è paruto tale: in fine il resto di quest' acido si è concentrato colla parte regolina, ed egli è quello, ch'ha fatto vegetar tutti gli aghi, di cui si vedevano ripiene le masse del fondo della storta.

Lo stesso acido vitriuolico del turbito trova nel mercurio precipitato rosso di che sublimar un'altra materia, che non è nè un cinabro, nè un sublimato corrosivo. Sebbene l'esperienza che son per descrivere non sembri appartener a questa Memoria, come neppur la susseguente, ciò non pertanto ho creduto che meritassero di avervi luogo.

Ho messo in una storta un miscuglio d' un grosso di turbito minerale, e d'un grosso di precipitato rosso; queste due materie han prima dato un acido nitroso all' odore, e al gusto, poi è venuto un odor zolfureo fortissimo, che non può derivar che dal flogistico del mercurio, o da quello dello spirito di nitro, il che non importa.

Nel recipiente è passato un grosso e ventiquattro grani di mercurio, il resto si è sublimato nel collo della storta in un sal merculiale bianco, che non è un sublimato corrosivo, ma un turbito sublimato, poichè non si scioglie nell'acqua, e vi divien giallo come il turbito minerale.

Il turbito minerale messo solo in una storta, non mi ha renduto ogni grosso, che trent' un grano di mercurio fluido, bisognando anche un tal fuoco che fondesse la storta, nel fondo della quale è restato una macchia bianca, ch'aveva penetrato la sostanza del vetro; e nel collo ho trovato sublimato un poco di zolfere giallo rigenerato probabilmente col flogistico del mercurio, e una materia bianca compatta, che l'acqua non discioglie, nè cangia di colore, come la macchia del fondo della storta. Questo sublimato bianco indissolubile è, secondo Kunckel, il sal ch'era nell'oglio di vitriuolo, e che il mercurio ha avuto la forza di separare. Egli non sarebbe forse ciò ch' egli chiama in più luoghi il sal de' metalli? Perchè secondo lo stesso Autore questo sale è nell'oglio di vitriuolo. Il precipitato rosso messo a un fuoco gagliardo, risuscita da se stesso senza addizione, come ognun sa: rende per ogni grosso sessantacinque, o sessantasei grani di mercurio; e resta nel fondo della storta una terra bigia rossiccia, e nel collo compariscono tre cerchi, un rosso, un giallo, e un bianco.

Lo stesso precipitato distillandone un grosso con peso uguale di Kermes ben lavato, n'esce

n' esce un liquor acido - zolfureo ; comparendo nella volta, e nel collo della storta una piccolissima tinta rossa, e risuscitando sessantacinque grani di mercurio.

Lo stesso precipitato rosso distillato coll' *antimonio* crudo porfirizzato al peso d' un grosso di ciascheduno, il mercurio si è risuscitato men presto che nelle due esperienze precedenti; perchè i fiori che dall' *antimonio* si separavano, essendo in grandissima copia, le pareti interiori della storta ne divenivano men liscie; onde i vapori mercuriali vi sdrucciolavano sopra più difficilmente. Pure unito tutto il mercurio, ne ho avuto 66. grani a buon peso; dalle quali esperienze si vede che in un grosso di precipitato rosso, non vi ha che sei in sette grani d' acido del nitro.

Ritorniamo al Kermes. Ho fatto veder che questa polvere, che si può riguardar come un zolfere, è la parte metallica dell' *antimonio*, poichè se ne può trar un butirro d' *antimonio* e un regolo, ma il zolfere dell' *antimonio* bruciante ha cangiato natura. L' alcali del nitro fissato ha formato con lui un *hepar sulphuris*, che si trova diviso, e sospeso nel liquor nel tempo dell' ebullizione, che deve estrar il Kermes. Si sa che l' *hepar sulphuris* ha la virtù di fonder ogni metallo, anche l' oro, fondendolo insieme. E' vero che nella preparazione del Kermes per ebullizione, non è un *hepar sulphuris* in fusione; pure semplicemente disciolto nell' acqua può attaccar la parte metallica dell' *antimonio*, e questo è sì vero, che caricando l' acqua piovana di troppo sal alcali, se ne precipita un Kermes, da cui col flusso nero si riduce molto più di regolo, che quando è stato preparato con un liquor men acre. Adunque altro non è il Kermes che un *hepar sulphuris* carico della parte metallica dell' *antimonio*; ma questa parte metallica vi è divisa in particole sottilissime, le quali conforme saranno più fine, emetico sarà meno il Kermes. Perlocchè dopo di averlo preparato, seguendo il metodo pubblicato per ordine del Re, ch' è il migliore di tutti, se si vuol aver un Kermes, che non agisca che come liquido, senza eccitar nausee, convien prenderne un grosso, metterlo in una boccia ben grande, versandovi sopra quattro libbre e mezza d' acqua, e scioglierví due grossi e mezzo di nitro fissato prima disciolto, filtrato, svaporato, e ridotto in forma secca, per depurarlo da un sedimento assai considerabile che lascia sul feltro, e finalmente farlo bollire: si precipiterà una terra bigia colla porzione del regolo la più grossa; e vuotando il liquore, e lasciandolo raffreddare, si avrà un Kermes finissimo, rossissimo, molto più sicuro di quello della prima preparazione, quando non si vuol che faccia vomitare; perchè questo Kermes corretto o rettificato non può giammai divenir emetico che per accidente. E' ben vero che con questa rettificazione se ne perde quasi la metà.

Quanto al Kermes non rettificato, siccome spesso succede, che se ne trova di quello che non è preparato con tutte le precauzioni necessarie, perchè la parte regolina vi sia sufficientemente divisa, e attenuata; credo che si possa con tutta la sicurezza sostituirgli l' *antimonio* medesimo, preparato come sono per dire.

Si prenderà dell' *antimonio* d' Ongaria in piccioli pani, sciegliendolo in belli aghi lucidi; si polverizza, e si staccia, poi si fa tritare coll' acqua sopra un porfido, finchè più non strida sotto i denti: poscia si mette in un catino pieno d' acqua, agitandola con una spatula di legno, e dopo aver lasciato depor la polvere più grossa per dodeci o quindeci minuti secondi, si vuota l' acqua per inclinazione, versandola sopra uno o più feltri. Si prende la polvere sottile restata in questi feltri, e si lascia seccare in una stufa: quando ella è ben secca, di nuovo si polverizza sopra il porfido, aggiungendovi un grosso di zucchero candito in polvere ben secca, sopra un' oncia di polvere d' *antimonio*, e si continua a tritar finchè distendendo un poco di essa polvere con un coltello, non vi si scorge nel maggior chiaro del giorno alcun brillante.

L' *antimonio* già da gran tempo si è vantato, quando sia in polvere, come un eccellente rimedio contro i mali del polmone, e come un buon fondente nell' asma, e in molti altri mali.

Nel 1614. Kunckel sentendo dolori acutissimi nel braccio destro, consultò Sennert, Medico di Wirtemberg, figlio del famoso Sennert, che gli consigliò l' uso dell' *antimonio*, prendendo il quale per un mese, guarì.

Nel 1679. lo stesso Kunckel ricorse un' altra

altra volta all' *antimonio* porfirizzato, per alcuni atroci dolori di gotta nelle mani, e ne' piedi. Ne fece fare delle tavolette col sugo rosato, e guarì. Queste tavolette antimoniali sono ancor oggi conosciute in alcune città dell' Allemagna sotto il nome di tavolette di Kunckel, massime a Franfort, e a Norimberga.

Se qualche fede si vuol dar al mio testimonio, non temo assicurare che l'uso di questo minerale in polvere sottile, è un rimedio squisito per i fanciulli rachitici, o annodati, e per chi ha qualche glandula otturata. Egli riesce assai bene nei fanciulli tormentati dai vermi, ed ho vedute alcune femmine, le quali avendo il fluor albo, dopo i rimedj generali, guarirono perfettamente coll' uso di questa polvere; ma non si deve dar nel principio che in piccola dose come di un grano; e quantunque l' *antimonio* non sia emetico per sè stesso, pure è bene unir alla sua polvere tre o quattro parti di qualche alcali, come degli occhi di gambero, o altri. Si crescono le dosi a gradi, e si può far così fino a otto o dieci grani al giorno. Se si crescessero le dosi di questo minerale con troppa precipitazione, ecciterebbe movimenti nelle viscere, e purgherebbe o cagionerebbe delle nausee. Bisogna aver eziandio la precauzione di proibir agli ammalati l'uso del vino, quando non sia questo maturissimo, dell'aceto, e di ogn' altro acido, e anche delle zuppe, ove entrino erbe acide, come acetosa, &c.

Resulta da quanto ho detto in questa Memoria,

1. Che l' emeticità dell' *antimonio* è nella sua terra metallica vetrificabile (il che già sapevano i Chimici) che il tartaro emetico non fa vomitar se non perchè è carico di molte particole grosse di questa terra: e che riducendolo col flusso nero, si può saper il grado della sua emeticità.

2. Che il Kermes è un *hepar sulphuris*, ch' ha disciolto, ma più sottilmente che non fa l' acido del tartaro, una porzione di questa terra metallica: che si può rettificar il Kermes per renderlo semplicemente liquido, e diaforetico: finalmente che si può sostituir al Kermes una polvere sottile dell' *antimonio*. *Memorie dell' Accadem. Reale delle Scienze* 1734.

Serie d' osservazioni sopra il Kermes minerale per M. Geoffroy.

Diedi nel 1734. una Memoria divisa in due parti, la prima sopra il tartaro emetico, l' altra sopra il Kermes minerale. Questa seconda parte non contenendo un esame sufficiente di questa preparazione dell' *antimonio*, mi parve necessario unirvi il supplimento seguente, ove prima esamino il Kermes fatto per ebullizione, poi quello che è fatto per fusione, ambidue per via dei sali alcali; in appresso spero di far vedere che l' *antimonio* trattato cogli acidi, dà una preparazione poco differente quanto agli effetti dalle preparazioni, che si ottengono cogli alcali.

L' *antimonio* benchè da mano esperta analizzato, può ancora fornir dei fatti, che ben osservati, non serviranno che a confermare quanto ne ha già pubblicato il fu M. Lemery; e l' esame chimico di questo minerale ne sarà più completo.

Kermes per ebullizione.

L'esperienza seguente esigeva una pazienza assai grande, poichè è un' operazione settantaottovolte ripetuta sopra lo stesso *antimonio*, e colla stessa liscivia di sal alcali. Per verità non vi ha piacere in questa operazione; ma si viene sufficientemente ricompensato, quando si ha verificato un fatto ch' esser poteva dubbioso, cioè quando si può provar che con una pazienza maggiore si può ridur tutto l' *antimonio* in Kermes, fuorchè in alcuni luoghi, che noi esamineremo separatamente.

Faccio veder nell' istesso tempo che il Kermes altro non è che un magistero, o precipitato della parte regolina dell' *antimonio* divisa in particole minutissime tutte coperte d'un letto d' *hepar sulphuris*, e per conseguenza d'una spezie di vernice composta di sal alcali nitroso, e del solfere grosso, o bruciante del minerale; che questo sal alcali può distaccarsi dal Kermes, e che si può renderlo sensibile facendolo servire di base per rigenerar il nitro, il sal marino, e per formar un tartaro vitriuolato; che si separa eziandio dal Kermes una terra bianca, difficile da conoscere, e che appartiene o al sal alcali, o all' *antimonio*, o all' acqua che si è adoperata nelle ebullizioni, o forse a tutti e tre.

Per

Per far questo magistero, ho seguito appuntino il metodo pubblicato per ordine del Re, cioè ho preso una libbra d'*antimonio* d'Ongaria, rotto in pezzi minuti, secondo la direzion de' suoi aghi, quattr'oncie di liquor di nitro fissato coi carboni e ben filtrato, e una libbra d'acqua piovana. Dopo due ore d'ebollizione, si è filtrato il liquor caldo, il quale raffreddandosi ha lasciato precipitar il Kermes. Nella seconda ebollizione si aggiunsero tre oncie di nuovo liquor di nitro fissato, e una pinta d'acqua piovana. Nella terza ebollizione si misero nella lisciva decantata due altre oncie dello stesso liquor alcalino, e una pinta d'acqua piovana. Ecco il metodo del Re con tutto il rigore eseguito. Mi è venuto un Kermes, che ben edulcorato, e seccato non pesava che un grosso e sessanta grani, benchè l'*antimonio* fosse diminuito due grossi.

Ho rifatto la stessa operazione con quattro libbre di nuovo *antimonio*, una libbra di liquor di nitro fissato, e quattro pinte d'acqua piovana. Nella seconda, e nella terza ebollizione ho fatto prima aggiunger dodeci oncie di liquor alcalino, e quattro pinte di acqua; e poi ott'oncie dello stesso liquor, salino, e quattr'altre pinte d'acqua. Queste tre ebollizioni han dato un'oncia e due grossi di Kermes, e le quattro libbre d'*antimonio* han diminuito di sette grossi e mezzo.

Se il prodotto di queste due operazioni confrontate avesse seguito la proporzion delle materie in tutte due adoprate, non averei dovuto aver per la seconda operazione, che sette grossi, e venti grani di Kermes, e le quattro libbre d'*antimonio* averebbe dovuto calar un'oncia. Ma è probabile che questa differenza nella diminuzion del peso dell'*antimonio* venga dalla differenza delle superfizie di questo minerale, il quale nella seconda operazione non si è trovato quadruplo della somma delle superfizie della prima libbra d'*antimonio* adoperata nella prima operazione. Quanto all'aumento di peso nel Kermes della seconda, non si potrebbe egli dire per darne ragione, che una maggior quantità di sal alcali formi più presto una maggior quantità d'*hepar*; che quanto più vi ha d'*hepar*, tanto più di particole regoline si distaccano, e che quanto più vi ha di queste particole distaccate, tanto più vi ha di vernice salina e zolfurea, e per conseguenza quanto più peso vi ha, più circostanze concorrono per aumentarla. Di più si sa che il prodotto di molte operazioni, fatte in piccolo, non è giammai uguale in proporzione al prodotto delle stesse operazioni fatte in grande.

Per scoprir anche meglio quanto succede nell'operazione del Kermes, e quali sono le materie che si separano dal minerale, ho unito l'*antimonio* delle due operazioni precedenti, che pesava cinque libbre meno i nove grossi e mezzo di diminuzione. Ho preso altresì il liquor del nitro fissato, ch'avea servito alle sei precedenti ebollizioni, e di cui ne aveva due libbre, e tredici oncie, e senza aggiungervi a ciascuna operazione, che dell'acqua piovana ben filtrata, ho fatto far trenta ebollizioni, e altrettante precipitazioni conseguentemente. Dal vaso si alzava un vapor zolfureo, che anneriva l'argento che sopra vi si teneva; e tra l'odor di zolfere si distingueva un odor di lisciva, e misto d'un poco d'orinoso volatile.

Condensato questo vapore, e raccolto in un capitello di vetro, fece divenir verde il siropo violato, rendendo leggiermente lattea la soluzion del sublimato corrosivo, e precipitando in un color di cedro chiarissimo la dissoluzion del mercurio nello spirito di nitro.

A ciascuna ebollizione il liquor del nitro fissato distaccando, come già l'abbiam detto nella prima Memoria, alcune particole dal zolfere grosso dell'*antimonio*, se n'è composto un *hepar sulphuris*. Questo *hepar* discioglie, o divide la parte regolina del minerale, e questa divisione viene facilitata dallo stroffinamento dei pezzi d'*antimonio*, cui esercita continuamente l'ebollizione.

Questo stroffinamento cagionato dall'ebollizione sembra in questa operazione del kermes necessario, perocchè il sale alcali della lisciva non può agir sopra la parte regolina, che dopo che il zolfere crasso del minerale se n'è distaccato, per unirsi a questo alcali, e formar l'*hepar*, ch'è il dissolvente di questa parte regolina; ora senza questo stroffinamento l'alcali non potrebbe formar l'*hepar*, che col zolfere delle prime superfizie de' pezzi dell'*antimonio*. Vi sarebbe poco *hepar*, e per conseguenza poca dissoluzione della parte regolina. Per questa ragione la prima ebollizione giammai non rende tanto precipitato come la seconda, e la seconda

da come la terza; questa progressione ha però il suo termine.

Il liquor alcalino essendo sufficientemente carico del zolfere, e del regolo dell'*antimonio*, cessa d'agire, e convien filtrarlo prima, perchè si spogli sopra il feltro delle parti grosse dell'*antimonio* non discomposte, che si sono distaccate collo stroffinamento ripetuto dei pezzi di questo minerale durante l'ebollizione, e poi perchè deponga raffreddandosi le parti dello stesso minerale separate abbastanza dall'*hepar*, e divenute di una sottigliezza da passar col liquore ancor caldo per il feltro.

Finchè il liquor è caldo, egli è in un movimento talmente rapido, che impedisce che le particole sottili del Kermes non si riuniscano in mollecule troppo grosse. Le particole traversano in questo stato i pori della carta colla facilità del liquore: ma a misura che questo si raffredda, cessando a poco a poco la rapidità del movimento, queste stesse particole si uniscono, si conglutinano, e compongono alcune mollecule di tal massa, che non possono più venir sostenute nel liquido, e cadono in un magistero.

E' impossibile che la lisciva non perdi a ciascuna ebollizione una piccola porzione del suo sal alcali, poichè questa porzione ha dovùto adoperarsi a compor l'*hepar*, che ha corroso la parte regolina dell'*antimonio* precipitato con questa porzione medesima d'*hepar* sotto la forma di magistero rosso; perchè si vedrà in appresso, molto meglio di quel ch'abbia fatto nella prima Memoria, che il kermes è un magistero di regolo d'*antimonio* unito al zolfere grosso di questo minerale, e a una porzione picciola di sal alcali, che si può distaccarne; o se si vuole, questo è un *antimonio*, che in rigore non è distrutto, ma di cui si è solamente cangiata la disposizion delle parti, distaccando il zolfere grosso dai pori, ch'egli occupava; il che ha cagionato lo scuotimento, o la rottura delle pareti di questi pori, i quali cangiando e di situazione, e di forma, si meschiano col nuovo composto d'*hepar*, e lo fanno comparir un magistero più o men colorato, a proporzion della quantità d'alcali, e di zolfere, ch'è unito con lui.

Mà s'è impossibile che il liquore alcali non perda una qualche piccola parte del suo sale ad ogni ebollizione, si conoscerà facilmente, che ne deve perder poco ogni volta, poichè senza l'aggiunta di nuovo sale può egli dopo la filtrazione di nuovo agir sopra l'*antimonio* un numero di volte considerabile; e poichè le trenta ebollizioni ripetute di cinque libbre d'*antimonio* insieme unite, han renduto sette oncie di kermes sempre così bello, e fino, quanto il Kermes delle sei prime ebollizioni fatte sopra una libbra, e poi sopra quattro libbre di questo minerale.

Vedendo che nella trentesimasesta ebollizione questo liquor alcalino agiva al par quasi delle prime, me n'ho servito in altre venti ebollizioni, senz'altra precauzione che mettendo a parte i piccoli aghi d'*antimonio* che restavano sul feltro, e la cui quantità cresceva a misura che l'ebollizioni si moltiplicavano. Queste venti ebollizioni mi han renduto ancora cinque oncie, e tre grossi e mezzo di kermes, mentre nelle trenta prime non ne aveva avuto che sett'oncie.

Ho rifatto dieci altre ebollizioni, che mi hanno ancora renduto quattr'oncie, e un grosso e mezzo di Kermes. Onde queste trenta ebollizioni mi han dato due oncie, e cinque grossi di kermes di più delle trenta prime. Questo aumento di effetto procede, come dianzi l'ho detto, da ciò che moltiplicando il fregamento de' pezzi dell'*antimonio*, si scoprono nuove superfizie, che aprestano un nuovo zolfere al liquore alcalino; e questo zolfere aggiunto rende l'*hepar* più vivo, e più penetrante, o se si vuole, forma del nuovo *hepar* a ciascuna ebollizione.

Resta, come si è detto, sopra dei feltri una quantità assai considerabile d'aghi fini misti con una spezie di fango terreo. Ho fatto bollir dodeci volte questo fango, che pesava quasi ott'oncie collo stesso liquor alcalino, e mi ha dato due oncie, e tre grossi e mezzo di kermes.

Con queste settantaotto ebollizioni ho avuto dalle mie cinque libbre d'*antimonio*, una libbra, quattr'oncie, e ventiquattro grani di Kermes. Non è così facile fissar giustamente quanto l'*antimonio* ha perduto del suo peso; perchè ritiene forse negl'interstizj de' suoi aghi una certa quantità di sal alcali, poichè pesava ancora tre libbre, e sei oncie, le quali unite al peso di tutti i Kermes tratto dalle 78. ebollizioni, danno un aumento

mento di due oncie, quattro grossi, e ventiquattro grani, comprendendovi il peso della materia fangosa dei feltri. Laonde è chiaro che questo aumento si deve attribuire o all'union d'una porzione del sal alcali col resto dei pezzi dell'*antimonio*, o all'unione di questo sale col magistero precipitato. Non si può dubitare che questo sal alcali non sia unito a questo magistero, e già l'ho detto nella prima Memoria, e in questa lo proverò; ma non posso provar ugualmente l'union di questo sale coll'*antimonio*, onde non si può che sospettarla. Esaminiamo la liscivia che mi è restata dalle 78. ebollizioni. Io l'ho distillata; e i primi vapori han dato un liquor zolfureo debole, ch'ha dato dei segni d'orinoso volatile. Io ne parlerò in processo di questa memoria: alla metà della distillazione si è precipitato un poco di terra bianca.

Dopo la separazione di questa prima terra, si è continuata la distillazion del liquor restante fino a pelliciuola, e vi si formarono dei cristalli lunghi, de' quali i più fini si fondevano un poco sopra i carboni, e perciò erano nitrosi.

Ma siccome questi erano ancora mescolati con una materia fangosa, grassa, e lorda, ne ho fatto un'altra soluzion nell'acqua piovana, e vi si è precipitato una seconda terra bianca, simile alla prima, che pesava quattro grossi, e sessanta gran. Svaporato il liquor ch'erasi separato da questa terra, vi si formarono dei nuovi cristalli, ma figurati come quelli d'una terra sfogliata, cioè in foglietti piatti, quasi tutti quadri, alcuni però triangolari; ma non conservano questa figura se non finchè si tengono secchi; perchè appena che sentono l'umidità dell'aria, tosto si liquefanno, e allora di nuovo si cristalizzano nel loro *deliquium*, bensì lentamente, e ripigliano in un sedimento grasso che si depone, una forma di cristalli prismatici, ma insolubili sulle braci; sopra le quali scintillano; e si sminuzzano come il tartaro vitriuolato, senza che questo scintillamento abbia niente di simile alla decrepitazione del sal marino.

Soffiate quanto volete nei carboni, che mai vi si fondono, ma già si convertono in una materia terrea, bianca, che sembra simile alla terra che se n'era deposta avanti la loro prima e seconda cristallizzazione.

Questi cristalli prismatici si erano formati, come l'ho già detto, in un sedimento grasso, e oliofo proveniente dal *deliquium*, e dall'acqua madre dei cristalli in terra sfogliata. Esaminiamo ora quest'acqua-madre colla distillazione. Ne ho preso cinque oncie, e mi ha dato prima un liquor acqueo, ch'aveva l'odor delle materie animali distillate. Poi è venuto uno spirito orinoso volatile assai penetrante, ch'era d'un bel giallo, e che pesava due grossi. Nella storta restarono due oncie e due grossi e mezzo d'un *caput mortuum*, il quale con un fuoco maggiore mi ha renduto sei grani di sal volatile in forma concreta, o secca. Rotta la storta, vi ho trovato una massa bianca e rossa, da cui esalava un odor ammoniacale, simile a quello ch'esce dei vasi, ove si è fatta qualche sublimazion di sal ammoniaco.

Questa massa quando l'ebbi rotta, somigliava alle scorie di regolo piene di cavità sparse di granellini di regolo minuti e brillanti, che si erano risuscitati al fuoco di fusione. Questa massa salina o di scorie umettandosi all'aria, ha preso un color verdastro, avente un odor d'*hepar*, e sarebbesi posta tutta in *deliquium*, se l'avessi lasciata lungo tempo esposta all'umidità. Ma per maggior brevità, vi ho versato sopra dell'acqua bollente, ch'è divenuta d'un verde bruno. Filtrandola calda, è restato sul feltro un fango verde, ch'era del zolfere; e per li pori della carta è passato un liquor, che raffreddandosi ha lasciato depor una quantità assai considerabile di Kermes.

Questo liquor salino galleggiando sopra questo nuovo Kermes, essendosi svaporato; mi ha dato dei cristalli di un'altra natura dal sal prismatico precedente, i quali vanno ben presto in *deliquium*, e sembrano un alcali cristallizzato, o un sal alcalizolfureo, che si potrebbe nominar, quando è in questo stato, un sal d'*hepar*; perchè ha nell'istesso tempo un gusto lissiviale, e un gusto d'*hepar*: ma sciogliendo questo sal zolfureo coll'acqua fredda, resta nel fondo della soluzione un vero tartaro vitriuolato.

Questo sal zolfureo o d'*hepar*, bolle sopra i carboni ardenti, e divien giallo; prova del zolfere che contiene. Egli annerisce, e corrode la lama d'argento, su cui si fonde nel fuoco; dà un color verde al siropo di viole; precipita in color di melangolo la soluzion del sublimato corrosivo; e nella superfizie

del liquore, lascia nuotar una pelliciuola zolfurea, che raccolta abbrucia come il zolfere comune; in una parola ha tutti i caratteri necessarj per poter esser chiamato *sal zolfureo*, o *sal d' hepar*. Egli è differente dal sale, che si può cavar dal liquor del nitro fissato, che non è passato per l' ebollizioni coll' *antimonio*; perchè da questo liquor evaporato non ho avuto, oltre alcuni piccioli cristalli, ch' erano ancora nitrosi, che dei cristalli lunghi e prismatici simili a quelli, che ho dissopra descritti, e che come loro s' imbianchivano sopra il fuoco senza fondersi, nè decrepitare, e come loro si rompevano scoppiando.

Ritorniamo alla materia bianca deposta nella cristallizzazione del sal zolfureo, o sal d' *hepar* della liscivа delle 78. ebollizioni del Kermes. Alla vista, si sarebbe presa per *antimonio* diaforetico, il che non si può dire, perchè l' acqua regia la scioglie, e non si accosta al diaforetico ordinario, si fermenta coll acido del nitro, e del vetriuolo, se ne risuscita un regolo sopra i carboni ardenti, e prima di risuscitare, si veggono a partirne alcuni piccioli lampi del color della fiamma del zolfere, e che immediatamente svaniscono. Questa polvere che non è l' *antimonio* diaforetico, non è nemmeno la *materia perlata*, poichè gli acidi nulla più agiscono sopra quest' ultima preparazione, che sopra il diaforetico.

Tutte le materie bianche separate dalla fusione dell' *antimonio* con varj sali alcali sono della stessa natura di quella, di cui poc' anzi ho parlato; e non conoscendo preparazione d' *antimonio*, che la pareggi perfettamente, non si potrebbe egli nominarla un *Kermes bianco*, o una *Magnesia bianca antimoniale*, poichè inoltre presa internamente in poca dose, è diaforetica, e non cagiona nausee?

Ritorniamo ora all' esame che mi son proposto del Kermes, e che cade in acconcio in questa Memoria.

Questa polvere è quasi sempre di varj colori, a proporzion che il liquor alcalino adoperato fu più o men concentrato: quando questa è carica di sali, il Kermes sarà di un rosso assai carico, o, ch' è poi lo stesso, se l' ebollizione ha durato poco tempo, il kermes sarà pallido, per non essersi dal liquor svaporato tanta flemma che basti per concentrar i sali. Eccone la prova; versate sul feltro, ove si è posto il liquor bollente, che contiene il Kermes, dell' altra acqua pura bollente, e il Kermes sarà molto più pallido che stato non sarebbe senza l' addizione di quest' acqua.

Quando si fa cader per esempio un grosso di Kermes in tre grossi d' acqua regia fatta collo spirito di nitro, e collo spirito di sale, si fa la disoluzione con ebollizion grande, e calor vivo, e si alzano dei vapori di spirito di nitro rossissimi: cessando l' ebollizione, l' odor del miscuglio si cangia, e divien solamente zolfureo. Finita la fermentazione, è restato un sedimento giallo sottoposto a un liquore, sopra del quale vi era una pelliciuola zolfurea, la quale levata con un pezzetto di carta, abbrucia come il zolfere comune. Ho lavato e seccato questo sedimento, e vi ho trovato il giorno dietro un globetto di mercurio liquido, pesante un poco più d' un quarto di grano. Supponendo che questo globetto di mercurio siasi ivi trovato senza sospetto alcuno, che possa far dubitare della sua esistenza anteriore nell' *antimonio*, egli non sarebbe che la ducentottantesima ottava parte del grosso di Kermes, su cui fatto aveva l' esperienza presente, il che è molto lontano dalla quantità di mercurio, che molti pretendono che si possa estrarre dall' *antimonio* sublimandolo in fiori col sal ammoniaco, e riducendo questi fiori con sali fissi. Posso quì di passaggio assicurare, che i vasi di vetro, di cui mi sono servito non erano stati giammai adoperati in alcuna operazione, ove fosse entrato del mercurio, ma devo altresì confessare, che avendo ripetuto tutto il metodo suddetto con dell' altro kermes ugualmente bollito, e dell' acqua regia simile, non ho potuto trarne punto di mercurio.

La polvere bianca, nel cui mezzo si è trovato questo mercurio, pesava quarantadue grani. L' ho posta in una storta per farne sublimar il zolfere che potea contenere: questo zolfere è asceso al primo fuoco, e si è attaccato alla parte del collo della storta, che sortiva del fornello; poi è venuto un cerchio nero, in appresso un terzo cerchio bianco di fiori d' *antimonio*, o piuttosto di regolo, sparsi di aghetti: il liquor del recipiente era carico di fiocchi zolfurei: finalmente la massa rossa del fondo della

storta

storta era una spezie di *crocus metallorum*, o piuttosto di *magnesia opalina*, che si fa, come si sa, col nitro, e col sal marino. Ora in questa esperienza ho adoperato un' acqua regia composta dell' acido del nitro, e dell' acido del sal marino. Questi due acidi hanno ripreso una base nel sal alcali del Kermes, si sono rigenerati, e hanno operato nella fusione, ciò che questi due sali misti coll' *antimonio* producono nell' operazione ordinaria della *magnesia opalina*. La rigenerazione di questi due sali coll' alcali del kermes si proverà anche meglio nel seguito di questa Memoria.

Risulta da questa esposizione, che l'acqua regia non discioglie tutta la parte regolina del Kermes, ma solo quelle particole, le cui faccie si presentano senza induto all' azione di questo acido; che quelle che sono ricoperte di un induto non discontinuato della materia zolfurea dell' *hepar*, resistono all' azione dell' acqua regia; che non si può per via di questo acido separar esattamente la parte zolfurea del kermes, poichè la polvere bianca che se ne precipita contiene col zolfere grosso una porzione considerabile di regolo, il quale potrebbe formar la metà incirca di questa polvere; pure, malgrado questo inconveniente, l'acqua regia è l'acido che più conviene per far la separazione del zolfere grosso ch' è ancora in natura nel Kermes; perchè adoperando lo spirito di sale puro, corrode la parte regolina, e sottilizza e attenua sì fattamente questo zolfere, che la maggior parte si svapora, sicchè quando verso dell' acqua piovana sopra questo dissolvente, tutto il regolo del kermes, e ciò che vi resta d' *hepar*, e di sal alcali si precipita confusamente in una polvere bianca, che sarebbe una vera polvere d'Algaroth, se non si potesse dubitare, che a lei unitamente si fosse precipitato una porzion di sal alcali del Kermes: finalmente non si separa da questo precipitato alcun zolfere galleggiante, come succede servendomi dell' acqua regia.

Se in luogo dello spirito di sale, si adopera lo spirito di nitro puro, e concentrato; succede, appena ch' è versato sul Kermes, un effervescenza sì grande, che non vi ha dubbio che questo miscuglio non prendesse fuoco, se il principio olioso del zolfere grosso di questa polvere fosse più sgombro dell' acido vitriuolico, che lo ritiene, e lo aggrava. I vapori rossi dello spirito di nitro s' impregnano d' una parte del zolfere, che si volatilizza nell' effervescenza; poichè raccolti in un capitello di vetro, o in altro modo, si condensano in uno spirito di nitro tinto in verde. Ma ad onta di questa effervescenza sì grande, non si fa dissoluzione alcuna della parte regolina del Kermes, poichè se si lascia riposar il miscuglio dopo cessata l'effervescenza, e che poi si decanti l'acido, che nuota sopra la polvere divenuta bianca, niente si precipita di questo regolo versandovi sopra dell' oglio di tartaro.

Questo kermes divenuto bianco per l' azione dell'acido nitroso posto al fuoco in una storta, rende molto zolfere bruciante, dei fiori d' *antimonio*, e lascia una massa bianchiccia di calce d' *antimonio*; pure questa massa essendo ancora unita a una porzion considerabile del zolfere grosso dell' *antimonio*, cui non può abbandonare senza stento, resta un poco gialla, e sparsa di punti rossi nella superfizie. Portata a un vivo fuoco, si vetrifica in parte, e l' acido del zolfere il più fisso, o se si vuole, il zolfero intiero che il fuoco non ha potuto totalmente separare, forma degli aghi antimoniali col resto della parte regolina, che non si è vetrificata.

Sostituendo all'acqua regia, allo spirito di sale, e allo spirito di nitro, un olio di vitriuolo ben concentrato, non ne risulta che un odor di zolfere, che divien penetrante, o che va crescendo per gradi, a misura che cresce la fermentazione: ma non si separa punto di zolfere grosso bruciante, come se ne separa dall' acqua regia. Dunque è d'uopo adoprar un mestruo che possa disciogliere la parte regolina del kermes, se si vuol dimostrar l' esistenza del zolfere grosso unito al kermes, e questo mestruo o dissolvente è l' acqua regia. Passiamo ora ad altre operazioni.

Ho fatto veder nella mia prima Memoria, che da un etiope composto di kermes, e di mercurio, aveva avuto del cinabro d' *antimonio*, principalmente quando adoperai un certo kermes di quelli ch' avevo comperato. Posso dire presentemente con una spezie di certezza, che questo kermes era alterato da un addizione di zolfere comune, poichè col mercurio e col kermes delle 78. ebollizioni suddette non ho potuto sublimar del

del vero cinabro, ma bensì una materia zolfurea rossa, o bituminosa; la quale a un fuoco violento si fonde, e scorre lungo le pareti della storta, come la cera di Spagna liquefatta, a cui assai si somiglia quanto al colore, e splendore. Da questa esperienza ho ricavato la seguente osservazione.

Avevo mescolato due grossi del mio kermes, e due di mercurio ben puro; si dubita che nella triturazione, che dura lungo tempo, si sia perduto qualche piccolo globetto di mercurio: pure ponendo questo etiope a un fuoco violento, si sono risuscitati due grossi e cinque grani di mercurio. Questo aumento di peso non si può attribuir che al kermes, e già l'aveva osservato nelle mie operazioni del 1734. benchè non ne abbia fatto menzione nella mia Memoria. Non pretendo conchiuderne che il kermes abbia fornito del mercurio al mercurio, che adoperavo, ma che si è fatto un amalgama di cinque grani di regolo del kermes coi due grossi di mercurio; e la prova di questo si è, che questo mercurio è restato grasso, men lucido, e lasciante una coda, come ogni mercurio unito con qualche sostanza metallica. Onde ecco un mezzo benchè lungo di far l'amalgama di regolo d'*antimonio*, e del mercurio, che si sa essere difficilissimo, e per cui M. Homberg praticava un regolo d'*antimonio*, ove aveva fatto entrar il rame.

La massa del kermes ridotta in *crocus metallorum* restata nella storta, separata da qualche parte di zolfere bruciante sublimata, e da qualche fior antimoniale, non pesava che un grosso, e trentanove grani: sopra vi si è fatto bollir dell'acqua piovana per dissalarla, e questa liscivа ha precipitato in giallo di turbito la dissoluzion del mercurio nello spirito di nitro. Ora questo color giallo fa veder, che non mi sono ingannato, allorchè ho detto nella prima Memoria, che mediante un gran fuoco, e l'intermedio del mercurio, che quì non serve che a divider le parti delle varie materie componenti il kermes, si poteva distaccar dal zolfere grosso unito a questo magistero, una porzione dell'acido vitriuolico unito essenzialmente a questo zolfere grosso, trasportar questa porzione d'acido sopra una parte di sal alcali della stessa polvere, e formar da questa nuova unione un tartaro vitriuolato, poichè nell'esperienza presente precipito il mercurio in giallo di turbito, come lo fa-cessi con una soluzione di tartaro vitriuolato ordinario.

La stessa massa dissalata non pesava più che 84. grani e mezzo; onde nei miei due grossi di Kermes non vi era che ventisette grani di sale, ch'io non posso far fede che sia tutto un tartaro vitriuolato, perchè potrebbe esservi ancora una porzione di sal alcali non separata dall'acido del zolfere. Ma questa precipitazione del mercurio in giallo di turbito, mi basta per provar ciò ch'ho detto dissopra, che l'acido può distaccarsi dal principio infiammabile, poichè nel caso presente egli l'abbandona in parte per unirsi al sal alcali del kermes. Finalmente si per questa esperenza che per le precedenti, si è dimostrato che il kermès è un miscuglio di regolo d'*antimonio*, del zolfere grosso di questo minerale, e di una porzione assai sensibile di sal alcali. Si è dimostrato eziandio che questo zolfere grosso si può a un gran fuoco discomporre colla fusione, come il zolfere comune si discompone nell'operazione dello spirito di zolfere. Da questo fatto si deduce facilmente la ragione onde non si cava il cinabro da questa mistura di kermes, e di mercurio, cioè che in questa operazione il zolfere grosso dell'*antimonio* essendosi a un gran fuoco discomposto, almeno la maggior parte, l'acido che col bitume della terra, o se si vuole, con un principio olioso, componeva del zolfere comune in tutto il minerale, ha lasciato questa materia grassa per unirsi col sal alcali avido d'acido, e far un tartaro vitriuolato, mentre che il resto del zolfere non discomposto è restato unito al soverchio dell'alcali sotto la forma d'*Lepar*: ora finchè il zolfere resterà unito a un sal fisso, non lo può abbandonare per unirsi al mercurio, e alzarsi con lui in cinabro.

Ecco ancora un'altra esperienza già riferita nella prima Memoria, ma necessaria anche in questo luogo. Presi un grosso, e nove grani, o ottant'un gran di Kermes, e un grosso e mezzo di sublimato corrosivo, misi il miscuglio ben tritato in una storta, il butirro d'*antimonio* è passato, poi il mercurio, e dopo lui un poco di cinabro sublimato nella volta della storta, e un zolfere eccedente, che si è sublimato in fiori gialli, che si sono bruciati sopra i carboni. Il mercurio risuscitato pesava 70. grani, onde vi erano trent'otto grani d'acido concentrato nei miei 108. grani

grani di sublimato corrosivo, cioè 25. grani per grosso, senza contar l'acido che si è unito all'alcali del kermes, come mi dispongo a dimostrarlo.

Non convien dunque stupirsi se il sublimato è la preparazion del mercurio la più corrosiva, poichè il precipitato rosso per esempio non contiene per ogni grosso che sette grani d'acido. La massa d'un bruno quasi nero, restata nel fondo della storta, pesava trentadue grani e mezzo; benchè per le sue strie somigliasse a un *antimonio* sciolto, conteneva ancora quindeci grani di sale, poichè dopo averla coll'acqua distillata edulcorata, non ha pesato più di diecisette grani e mezzo; l'acqua di questa lozione ha dato al siropo violato un color verde carico, come lo fa la soluzion del sal marino, benchè più lentamente, fa un precipitato bianco e abbondante colla dissoluzion del mercurio nello spirito di nitro, non cagiona alcuna alterazione alla soluzion del sublimato corrosivo, precipita l'argento in luna cornea; finalmente cristallizzandosi dà un sal cubico, che decrepita sopra i carboni; onde è un sal comune rigenerato coll'unione d'una porzion dell'acido del sale, ch'ha lasciato il mercurio del sublimato corrosivo, con una base alcalina, e questa base non ha potuto esser che il sal alcali del kermes; dunque questa esperienza è ancora una prova sovrabbondante dell'esistenza di questo sale nel kermes. Trattasi di determinar quanto il kermes conteneva di ciascun dei tre ingredienti, ch'entrano nella sua composizione, il che non mi avevano potuto far conoscere le sperienze precedenti, la seguente però lo fece con una spezie d'esatezza. Ho fatto tritar sopra il porfido ventiquattro grani di limature d'aghi, ch'ho poscia mescolate in un crogiuolo con un grosso di kermes minerale, e la fusione si è fatta come nell'operazione ordinaria del regolo, e vi si formò una scoria, ma nel tempo della fusione si è alzato negli estremi del crogiuolo aperto, una polvere guarnita d'aghi, e bianca, ch'altro non era che fiori di regolo. Ho separato il regolo dalle scorie, e ne ho trovato dieci grani e mezzo, messe le scorie nello spirito di nitro, vi si disciolse il ferro, e la parte zolfurea del kermes restò separata dalla dissoluzione del ferro, ho vuotato il liquore, ho precipitato il ferro colle gallozze; e il zolfere bruciante messo in disparte, ho avuto dieci grani e mezzo di regolo puro in catino, e dopo ciò quattro grani di fiori regolini, il che fa quattordeci grani e mezzo.

Io calcolo per due grani al più la porzion regolina, ch'ha potuto restar nelle scorie, perchè non mi è parso che contenessero che del ferro, del sal alcali, e del zolfere; laonde secondo questa esperienza in un grosso di kermes vi sono sedeci in diecisette grani di regolo, 13. in 14. grani di sal alcali, e 40. in 41. grano di zolfere comune.

Finisco quì l'esame del kermes fatto per ebollizione, per passar a quello della stessa preparazione, che si può far colla fusione, più presto che coll'ebollizioni, osservando però e la scielta, e le proporzioni del sal alcali, perchè senza di questo il kermes non avrebbe la finezza, leggierezza, e il colore, che gli sono essenziali. *Mem. dell'Acc. Reale delle Sc.* 1735.

Osservazioni di M. Geoffroy *sopra il Kermes minerale.*

Perchè nulla restasse da desiderare nell'esame Chimico di questo rimedio, mi restava ancora a imitare alcuni Chimici, che hanno sostituito all'ebollizione dell'*antimonio* con un sal alcali la fusione di questo minerale collo stesso sale, e a determinar la proporzion del sale che vi vuole per aver il Kermes così bello, fino, e colorato, che coll'ebollizione.

Ma per conoscer questa proporzione con maggior certezza, mi son sempre servito dell'*antimonio* d'Ongaria ridotto in polvere finissima, perchè si unisce col sal alcali più facilmente, e più esattamente; di più ho fatto le fusioni in storte di vetro per nulla perder delle materie, che potevano separarsi nella fusione dal miscuglio. Finalmente dopo l'esperienze, ove ho adoperato l'*antimonio*, gli ho sostituito il suo regolo, e l'ho sciolto col sal alcali.

Un'oncia d'*antimonio* porfirizzato, e una mezz'oncia di nitro fissato coi carboni, e ben secco, misto ben bene, e posto in una storta, han dato della flemma, dei vapori bianchi, e densi; la superfizie della materia ha preso in capo di qualche tempo un color rosso; indizio certo, che il zolfere grosso dell'*antimonio* cominciava a unirsi al sal alcali, e a formar un *hepar*: poi ha distillato alcune goccie d'un liquor giallo, indi si è veduto nel collo della storta un sal volatile concreto,

to, penetrante quanto il ſal volatile ammoniaco ordinario.

Se ſi vuol ſeparar queſto ſale, ſi dovrà levar la ſtorta dal fuoco, appena che ſi è formato, altrimenti il fuoco continuato e i vapori nitroſi che vanno aſcendendo, lo farebbero diſparire, e'l liquor del recipiente non eſſendo più nè acido, nè alcali, non ſente che l'empyreuma. Se dopo aver cavato il ſal volatile per farne i ſaggi, e aſſicurarſi, che n'ha tutte le proporzioni, ſi ripone la ſtorta nel fuoco aumentandolo a poco a poco, la materia ſi gonfia, tutta la ſua ſuperfizie prende un color d'un roſſo vivo, e finalmente ſi alzano nell'alto della ſtorta alcuni fiori farinoſi, e bianchi.

Queſta proporzione di due parti d'*antimonio* ſopra una di nitro fiſſato, non laſcia punto di regolo nel fondo della ſtorta, del che mi ſono accertato ripetendo cinque in ſei volte l'operazione.

Ma prendendo parti uguali d'*antimonio* e di nitro fiſſato, per eſempio un oncia di ciaſcheduno, la maſſa prende più preſto il color roſſo nella ſua ſuperfizie, ſi fonde più ugualmente ſenza gonfiarſi, e ſi trova nella baſe un regolo, che con queſta doſe peſa ordinariamente 18. in 19. grani, ſenza contar i granellini non riuniti nel catino; che reſtano ſparſi nelle ſcorie ſaline, e zolfuree che ſono al diſſopra della piccola maſſa regolina.

Facendo la ſteſſa operazione con due parti, o un oncia d'*antimonio*, e tre parti o un oncia e mezza dello ſteſſo alcali nitroſo, ſi troveranno per ogni oncia d'*antimonio* quarantanove grani di regolo, ſenza contar le particole diſperſe. Notiſi che ſi alzano più vapori bianchi con queſta proporzione, che colle due precedenti, e che ſe n'eſtrae parimenti più ſal volatile concreto.

Acciocchè il dettaglio dei metodi di queſto Kermes foſſe completo, ho tentato la fuſione dell'*antimonio* con altri ſali alcali ſoſtituendoli al nitro fiſſato coi carboni. Io ben ſapeva che tutto formerebbe un *hepar* col zolfere groſſo del minerale, ma era neceſſario ſapere, ſe vi ſarebbe differenza, e ſe i prodotti ſarebbero uniformi.

Ho prima adoperato il nitro fiſſato col tartaro: queſto ſal alcali eraſi diſciolto, filtrato, e poi ridotto in maſſa ſalina, ſecca, e bianca. Ho meſcolato mezz'oncia di queſto con un oncia d'*antimonio* ridotto, come l'ho detto, in polvere ſottile: dopo la flemma ſi alzarono dei vapori roſſi, aventi l'odor, e'l guſto dello ſpirito di nitro, che non hanno durato lungo tempo, poi dei vapori bianchi, in appreſſo del ſal volatile in forma ſecca: quando ho levato il coperchio rotondo del fornello, mi ſono accorto, che quantunque il ſale, che adoperavo, aveſſe dato nei ſaggi ordinarj tutti i ſegni d'un vero alcali fiſſo, vi erano ancora molte parti del nitro, che non erano ſtate alcalizzate colla detonazion di queſto ſale col tartaro, poichè ſi fondevano di nuovo col zolfere dell'*antimonio*, e ſi accendevano le une coll'altre. Queſta fulminazione è ſtata molto più ſenſibile in un'altra eſperienza, in cui avevo adoperato quattro volte la doſe di queſto miſcuglio, e di più vi ho rimarcato, che nei luoghi ove il nitro fulminava, vi laſciava certe macchie bianche, le quali levate con attenzione, erano *antimonio* diaforetico. Non ſerve che più mi eſtenda ſopra queſta oſſervazione.

Finalmente la maſſa reſtata nella ſtorta non mi ha dato di regolo unito nulla più che nell'ultima operazione fatta nelle ſteſſe proporzioni col nitro fiſſato coi carboni. Aumentando la doſe del nitro fiſſato col tartaro, ho ritrovato del regolo come nelle precedenti eſperienze.

Ora queſti due alcali provenienti tutti e due dal nitro fiſſato o coi carboni, o col tartaro, non fanno ſcorgere alcuna differenza nelle loro azioni ſopra l'*antimonio*, come lo prova la ragione, e l'eſperienza.

Paſſiamo alla prova del ſal di tartaro, ch'è come ſi sà, il più puro dei ſali alcali: quando è ben fatto, non vi ſi trova punto di ſal ſtraniero, nè di ſal volatile, come ſe ne trova quaſi ſempre nel nitro in qualunque modo alcalizzato. Queſto ſal di tartaro quando l'adoperai nel peſo di quattro groſſi con un oncia d'*antimonio*, non ha ſeparato punto di regolo, mà ogni volta ch'ho ripetuto l'operazione con ſei groſſi, o un oncia di queſto ſale, ho ſempre avuto 40. in 49. grani di regolo ben netto da ciaſcuna oncia d'*antimonio*.

In queſta operazione non ſi ſublima punto di ſal volatile, perchè adopero un alcali fiſſo puro; laddove ſervendomi del nitro fiſſato o col carbone, o col tartaro, ſi trovano

no delle parti non alcalizzate, che contengono ancora tutto il lor acido. Queste parti del nitro finindo di discomporsi, abbandonano il loro sal alcali all'acido del zolfere, di cui si fa una spezie di tartaro vitriuolato; e la porzione dell'acido nitroso; che se ne sgombra, si unisce a un'altra porzione del principio infiammabile del zolfere, e forma con ella un sal volatile da me trovato, e di cui ho parlato di sopra. Sarebbe quasi più semplice, supporre un ammoniacale nel nitro, nel qual caso sarebbe inutile la presente spiegazione.

Il sal estratto per liscíva dalle ceneri di tartaro, poi seccato e calcinato, dev'esser un alcali puro della stessa natura del sal di tartaro; poichè ha un origine quasi simile; onde questo sale disciolto coll'*antimonio* non ha prodotto niente di differente. E' sortito, come nell'esperienza, col sal di tartaro un vapor bianco, alcuni fiori farinosi, e un liquor salato leggiermente orinoso. Io ne aveva avuto un simile dall'operazione col sal di tartaro: l'uno e l'altro precipitano in bianco la dissoluzion ordinaria di mercurio nello spirito di nitro, e questo precipitato divien bigiccio. Siccome non aveva adoperato che una mezz'oncia di questo sale delle ceneri di tartaro con un oncia d'*antimonio*, così non ho punto trovato di regolo separato; ma mettendo sei grossi di questo sale, ha prodotto, come fatto avevano i sei grossi di sal di tartaro, un peso uguale di quaranta grani di regolo.

Mi restava a saper l'effetto che produrrebbe il sal di potasse; una mezz'oncia di questo sale purificato colla sua fusione nell'acqua fredda per separarne tutto il tartaro vitriuolato, ch'esso contiene, essendo stato così purificato e seccato, poi misto con un oncia d'*antimonio*, non ha dato indizio alcuno di sal volatile. Ma la polvere che si è sublimata come nelle precedenti esperienze, era di color d'arancio, il che denota una piccola differenza tra questo sale, e gli altri sali alcali, da me adoperati precedentemente. Il liquor ricevuto nel piccolo pallone aveva un odor volatile debole; ha precipitato la dissoluzion di mercurio in un coagulo bianco, che prende poi il color giallo del turbito, dal chè si può conchiudere, ch'egli contiene un po' dell'acido del zolfere che si è sviluppato nella fusione del miscuglio, e che oltre quest'acido vi ha eziandio nel liquore un poco di spirito volatile orinoso, poichè precipita in bianco la soluzion del sublimato corrosivo. Inoltre dopo fatta la precipitazione, formasi sopra il liquore una pelliciuola avente i colori dell'iride, ch'è sempre un indizio sicuro d'un acido zolfureo. In questa operazione d'una parte di sal di potasse con due d'*antimonio*, non si è punto separato di regolo.

Sapendo dunque che questa proporzion di sal alcali, qualunque si fosse, non dava punto di regolo, e che aumentandolo ne dava una massa sensibile, ho voluto vedere, cosa ne seguirebbe col diminuirla; perciò non adoprai di sal di tartaro che due grossi con un'oncia d'*antimonio*.

Non si è sublimato veruna materia zolfurea; sempre vi ebbe qualche vapor bianco, e'l poco di liquor, ch'è passato nel recipiente, è sempre stato leggiermente orinoso, la massa sciolta nella storta era mezza vetrificata, e gli aghi dell'*antimonio* tutti distrutti. Essa si può paragonare ai fegati di *antimonio* preparati per i cavalli, e nella preparazione de' quali si è risparmiato il nitro, non mettendone la dose ordinaria, ch'è di parti uguali di questo sale e d'*antimonio*.

Per far vedere che questa comparazione è molto esatta, ho fatto fondere in un crogiuolo un'oncia di nitro con quattr'oncie d'*antimonio*. Il nitro fulminando ha levato dal suo minerale una porzion del suo zolfere, e della sua parte regolina, poichè si sono alzati dei fiori nella detonazione rossissimi. Finita la detonazione ho tenuto il miscuglio qualche tempo in fusione, ed è restato un *crocus metallorum* simile a quello della mia operazione colla storta: ma questo niente aveva perduto nè del suo zolfere, nè della sua parte regolina, perchè vi ho adoperato un sal alcali che non fulmina, mentre nell'esperienza fatta nel croggiuolo mi era servito del nitro che fulmina.

Aumentando la dose dei sali alcali fino a tre grossi sopra un oncia d'*antimonio*, ho avuto nella storta una massa rossiccia, che si accostava al color del fegato dell'*antimonio* ordinario. Questa si è trovata internamente a faccette striate in aghi come la pietra ematite. Onde queste proporzioni di due e di tre parti sopra otto d'*antimonio*, sono

troppo deboli per aprir sufficientemente l'*antimonio*; perchè la massa che si cava dopo la fusione, non prende all'aria alcuna umidità. Vi vogliono almeno quattro parti di sal alcali contra otto d'*antimonio*, perchè la massa sciolta sia solubile, e solubile in tutte le sue parti, per poter poi precipitar il Kermes per ebollizione nell'acqua comune, senza che se ne separi parte alcuna regolina. Divenuta certa questa proporzione per tutte l'esperienze da me fatte, e di cui ho soppresso la maggior parte, passo ora all'esame del Kermes precipitato delle masse solubili.

Le ho fatte bollire per due ore incirca in due pinte d'acqua piovana, e quando il liquore si è ridotto alla metà, o al quarto, l'ho filtrato. Si osservi che nell'ebollizione il liquor aveva un odore assai zolfureo, dando degl'indizj d'orinoso volatile come nell'operazione semplice del Kermes fatto coll'ebollizione ordinaria.

Filtrato il liquore ben bollente per una carta doppia sopra un catino di porcellana, ove per mia precauzione mettevo due pinte d'acqua bollente per le ragioni, che qui appresso accennerò, si è conforme il solito precipitato una polvere rossa nel raffreddarsi. Ho decantato e filtrato il liquore freddo, e di nuovo l'ho vuotato sopra le feccie colle quali l'ho fatto bollire. Poscia filtrandolo ho ripetuto questa ebollizione, e filtrazione fino a tre volte.

Riguardo le masse che non divengono umide all'aria, come quelle in cui non aveva messo sopra un oncia d'*antimonio* che tre grossi di sal alcali, non si è precipitato, dopo una lunga ebullizione, che un magistero grosso, e di color d'ocra, ch'è sempre il color del Kermes mal preparato, o sia egli fatto colla fusione, o all'ordinaria colla semplice ebollizione. Il che prova che questa proporzione di tre grossi di sal alcali sopra un oncia d'*antimonio* non è la buona.

La massa che ne risulta, devesi riguardare come un *crocus metallorum*, poichè sul feltro si trovano delle particole che gli rassembrano. E' vero che ripetendo l'ebollizioni, e aggiungendo a ciascuna un poco di sal alcali, si arriverebbe a ridur tutta la massa in Kermes colorato: ma questa sarebbe una fatica troppo lunga al par di quella di cui ho parlato nella prima Memoria, e i Chimici che preparano il Kermes colla fusione, non intendono che raccorciar questa fatica.

Pure quantunque questa dose non basti per ridur l'*antimonio* in Kermes, lo apre però abbastanza perchè sia di qualche utile nelle tisane sudorifiche dei legni, ove si fa bollir ordinariamente l'*antimonio* crudo, in un sacchetto rinchiuso, senza considerar che non può comunicar la sua virtù alla decozione se non è prima aperto da qualche sale o acido, o alcali. Per questa ragione un famoso Empirico, le cui tisane furono, sua vita durante, in gran concetto, preparava l'*antimonio* per la fusione col sal d'assenzio, facendoli poi bollire coi legni.

Se prima di filtrar il liquore, questi si fosse svaporato di troppo, fassi, raffreddandosi, un precipitato grosso simile a una mucilaggine grumosa, perchè il Kermes non è in una quantità sufficiente di liquor esteso per precipitarsi a parte a parte: inoltre in questo caso di concentrazione del liquor alcalino, salino, zolfureo, e regolino, la gran quantità di zolfere raccolta in un troppo angusto spazio, è molto più disposta ad unirsi, e le mollecule di questo zolfere avvicinate, formano, malgrado le lozioni sopra la massa de' magisteri, una spezie d'induto resinoso, e rilucente, visibilissimo agli occhi dopo la diseccazione.

Ma la proporzione del sal alcali essendo quale è necessaria, e quale l'ho appresa dalle mie esperienze, non si forma che la quantità d'*hepar* necessaria per divider la parte regolina, e ridurla in tenui particole, che possono traversar i pori del feltro, e tener queste particole nette, e libere dall'induto glutinoso che le ridurrebbe in mollecule grosse, e renderebbe la precipitazione grumosa. Di più se vi ha troppo sal alcali, l'eccedente di questo sale divien il riduttibile del regolo, e questo regolo ridotto è in pura perdita per il Kermes, di cui si vuol far l'operazione.

Per rimediar all'inconveniente dell'avvicinamento troppo subito delle particole del Kermes; metto, come l'ho detto, dell'acqua bollente nel catino posto sotto il feltro, acciocchè se l'evaporozione del liquore va troppo lungi, il sale, che per questo solo si troverebbe troppo concentrato, possa di nuovo estendersi in quest'acqua calda, e te-

nervi

nervi meglio divise le parti d'*antimonio*, da lui attenuate. Questo mezzo ch'io propongo ritarda la condensazione occasionata dal freddo dell'aria esteriore, che senza questo ripiego, sarebbe troppo sollecita. Finalmente mi ha convinto l'esperienza, che per questo stesso mezzo il Kermes si precipitava molto più fino, e di un color più vivo, che quando non mettevo dell'acqua bollente nel catino. Inoltre si farà seccar il Kermes all'ombra, perchè a un calor troppo vivo le particole del zolfere si accostano, e formano la vernice, ch'ho dissopra accennata.

Io non preferirò nessuno dei sali alcali da me adoperati in questi metodi del Kermes colla fusione; perchè con tutti ho avuto un magistero ugualmente bello, adoperati in ugual dose.

Ho eziandio osservato che di qualunque sal alcali mi servissi; o nella preparazion del Kermes per ebollizione, o nella sua preparazione colla fusione, si è sempre separato dal miscuglio messo in dissoluzione nell'acqua bollente una quantità assai considerabile di terra bianca, di cui ho parlato nella prima parte di questa memoria.

Da quanto ho detto parerebbe che la dose precisa d'una parte di sal alcali, che convien mescolare con due parti d'*antimonio* per ridurlo in bel Kermes colla fusione, trovar non si potesse che coll'esperienze, come da me si è fatto; pure averei dovuto trovarla eziandio riflettendo sopra l'analogia, che questa operazione deve avere col modo, onde si fa l'*hepar sulphuris* ordinario, il quale quando è ben fatto, deve scioglier l'oro colla fusione, e renderlo, per così dir, solubile; sicchè possa passar per lo feltro, quando il miscuglio si è sciolto nell'acqua; ora questa proporzione d'un *hepar* ben fatto è di parti uguali di sal alcali e di zolfere liquefatti insieme, e la massa intiera che ne risulta si fonde totalmente nell'acqua, senza che alcuna parte se ne separi. Questo si sà: ma perchè l'analogia, o piuttosto la relazione delle due operazioni fosse esatta, si dovrebbe sapere, almeno appresso a poco, qual è la quantità di zolfere bruciante che l'*antimonio* può contenere. Non si può farlo altrimenti, che cercando con varj saggi qual è la quantità di zolfere comune, che bisogna render a un regolo purificato per rimetterlo in *antimonio* ben carico di aghi, il che da me si è fatto. Tralascio i detagli: ma mi sono accertato, facendo tutti i miei saggi in storte per non perder niente del miscuglio, che mescolando due grossi di zolfere con un oncia di regolo si trova un pane d'*antimonio* rigenerato in bei aghi, e che non è differente dall'*antimonio* d'Ongaria ben sciolto, senza che si sublimi alcuna parte di zolfere nel collo della storta, il che succede quando se ne mette di più. Vi ha ancora un altro mezzo di assicurarsi di questa proporzione del zolfere contenuto nell'*antimonio*, ma lo riservo per un alrra memoria che darò in appresso, e che conterrà il modo di provar l'*antimonio*, e di conoscerne la purità.

Non contento di aver rigenerato il regolo in *antimonio* con una proporzione di zolfere conveniente, e ben determinato (relativamente a un pezzo d'*antimonio* d'Ongaria ben scielto, a cui voleva uguagliarlo) mi sono servito di questo *antimonio* rigenerato per farne il Kermes colla fusione; ne ho preso un'oncia ridotta in polvere, unendovi una mezz'oncia di nitro fissato col fuoco di carbone, ed ho avuto le stesse sublimazioni, e le stesse masse, che aveva avute servendomi dell'*antimonio* d'Ongaria; nè altra differenza vi ho rimarcato se non che la materia mi è parsa più dura da fondere, e la massa si è trovata più bruna dell'altre; ma quando l'ho fatto scioglier nell'acqua bollente, se n'è precipitato un magistero bello al par dei precedenti.

Dopo tutta la precipitazione del Kermes, il liquor o la lisciva mi ha dato una terra bianca simile perfettamente a quella, ch'ho mentovata di sopra.

La prova di aver renduto al regolo la proporzion del zolfere necessaria per rifarne dell'*antimonio*; si è che se non ve ne fosse stato abbastanza, averei trovato del regolo fondendo questo *antimonio* con mezza parte di sal alcali, perchè il sal alcali non distrugge il regolo, quando agisce solo; e se vi fosse stato troppo zolfere, l'eccedente sarebbesi sublimato in fiori nella rigenerazione: ora per far vedere che il sal alcali solo non attacca il regolo purificato, e non ne può separar un magistero simile al Kermes, si è che se si fonde del regolo ridotto in polvere, e misto col nitro fissato; non vi ha che la parte non fissata di questo sa-

le che agisca fulminando leggiermente, e che riduca le parti del regolo, che lo tocca, in una polvere giallastra, ch'è una spezie di diaforetico; il resto del regolo si fonde, e si alza aldissopra del sale in gocciolette, che unite colla soluzione del sale nell' acqua bollente, hanno quasi il peso del regolo adoperato; la perdita è la parte del regolo ridotta in diaforetico colle detonazioni momentanee, e dalla soluzion del sale non si precipita alcuna particella del Kermes. Tutta l'operazione si fa senz'alcuna perdita sensibile del regolo, se in vece del nitro fissato si adopera un sale alcali più puro, come il sal di tartaro: ma le detonazioni momentanee provano, che nell'operazion ordinaria del regolo, il regolo per purificato che sia con replicate fusioni, contiene ancora una porzion considerabile di materia zolfurea, più sottile, per verità del zolfere grosso e bruciante separatosi, ma che basta per far fulminar il nitro non alcalizzato; e probabilmente questo principio zolfureo è il veicolo delle parti dure della terra vetrificabile, e che le ajuta a pungere ed irritar il genere nervoso, irritazione ch'è seguita dal vomito.

Avendo dunque dimostrato che la parte alcalizzata del nitro fissato non assale il regolo nella fusione, non si farà più sorpreso, che il *deliquium* dello stesso sale non agisca di più sopra questo regolo nell' ebollizione, e che da una libbra di regolo si possa distaccarne appena un grano di Kermes.

Da quanto ho detto conchiudo che per aver il Kermes colla fusione, si deve adoprar un sal alcali fisso ben puro; che la proporzione di questo sale è di una parte con due d'*antimonio* ben polvetizzato; perchè il miscuglio si faccia più perfettamente; che la massa che si cava dal miscuglio liquefatto, polverizzata calda, si dee metter, e lasciar nell'acqua bollente per un ora o due prima di filtrarla; che si deve preparar dell'acqua bollente nel catino, che riceve questo liquore salino, e antimoniale per le ragioni suddette; che ciascun'oncia d'*antimonio* trattata così, rende dopo tre ebollizioni della massa fusa nell'acqua, dai cinque grossi e 60. grani, fino a 6. grossi e 30. grani di Kermes bello al par di quello, ch'è fatto per ebollizione, secondo il metodo pubblicato per ordine del Re; che però non è sì liscio al tatto, e che gli manca quella spezie di vellutato, che farà quasi sempre riconoscere quello ch'è fatto semplicemente per ebollizione: quanto agli effetti dell'uno, e dell'altro considerati come rimedio diaforetico, li credo perfettamente simili.

Ho detto nel principio della prima parte di questa seconda Memoria, che dall' *antimonio* trattato cogli acidi, si poteva aver un rimedio, che in piccola dose faceva gli stessi effetti che il Kermes, e siccome la preparazione n'è facilissima, così si potrebbe sostituirgliela, massime negli Ospitali. Ecco in questa occasione come agiscano gli acidi sopra questo minerale.

Ho preso per le mie esperienze l' *antimonio* d'Ongaria spartito in lamine, secondo la direzion de' suoi aghi, per meglio osservarne gli effetti.

L'oglio di vitriuolo bianco e concentrato, nè quello che fu indebolito dall' acqua comune, freddi non agiscono sopra queste lamine d'*antimonio*, nè sopra i pezzi di regolo, ma solo questo acido oscura il lucido delle faccette di quest'ultimo; ma mettendo in una storta un mezzo grosso di simile regolo ben puro, e dissopra quattro parti, o due grossi d'oglio di vitruolo bianco, e concentrato; al primo grado di calore, l'oglio di vitruolo diverrà bruno, e sì alzerà un odor di zolfere soffocantissimo, che crescerà a misura che il regolo verrà penetrato e corrotto dall'acido, perchè non si fa una vera dissoluzione.

Aumentando il fuoco si separa una materia che sembra mucilagginosa, e quando l' oglio ha cominciato a bollire, il regolo si riduce in una massa salina bianca, come succede al mercurio nell'operazione del turbito minerale, sublimandosi nel collo della storta un vero zolfere; finalmente tutto l' oglio di vitruolo passa nel recipiente, e lascia nella storta il regolo ridotto in una massa bianca tumefatta e salina. Estinto il fuoco separai la storta dal recipiente, e appena ha potuto entrarvi l'aria esteriore, n'è sortito un vapore zolfureo bianco e denso come il liquor fumante preparato col sublimato corrosivo e collo stagno.

La massa bianca e salina della storta pesava 70. grani, adunque era cresciuta di 34. grani; il quale accrescimento non può deriva-

rivare che dall'acido vitriuolico concentrato nel regolo; e l'oglio di vitriuolo ricevuto nel recipiente fatto aveva quasi la stessa perdita, e di più si era addolcito considerabilmente.

Parvemi che questa massa salina fosse troppo caustica per adoperarla internamente.

Non ho fatto questa esperienza coll'*antimonio*, per esser descritta nelle Osservazioni di Federico Hoffman, e perchè non averei potuto aggiungere cosa alcuna di più a ciò ch'egli ne riferisce.

Lo spirito di sale più puro non agisce sensibilmente sopra l'*antimonio*, nè sopra il suo regolo, ma distacca dall'*antimonio* in pezzi, benchè lentamente, alcuni piccioli fiochi leggieri, e zolfurei.

Questo non si verifica già dell'acido del nitro, attaccando egli a poco a poco le lamine dell'*antimonio*, e facendo alzare una gran quantità di bolle d'aria. Lo spirito di nitro, in questa fermentazione, a poco a poco prende un color verdastro, che tira sul turchino; e supposto che non siasi messo nel vaso più che non ne conviene di questo spirito acido, s'imbeve quasi totalmente in queste lamine, le penetra, e le divide, secondo la direzion de' loro aghi; Ma se si hà troppo di questo acido, cioè se l'*antimonio* galleggia, distrugge le lamine, e le riduce in polvere bianca.

Ma se l'imbibizione dell'acido si è fatta lentamente, tra queste lamine gonfie si scoprono alcuni cristalletti salini, e trasparenti che vegetano a poco a poco al modo delle Pyriti, nelle quali bene spesso si scoprono dei piccioli cristalli di vitriolo senza figura determinata; e questi cristalli delle lamine antimoniali sono sparsi di parti gialle, le quali distaccate diligentemente, bruciano come il zolfere comune.

Ho fatto quanto per me si è potuto per separar una certa quantità di questi cristalli ma non vi ho potuto riuscire; perchè appena formati spariscono, e sono ricoperti apparentemente dalla polvere bianca, o magistero che formasi successivamente, a misura che l'acido del nitro si sprigiona, e separa le particole aguzze dell'*antimonio*. Pure sebbene io non possa far vedere di questi cristalletti formati dall'unione dello spirito del nitro coll'*antimonio*, ciò non pertanto la formazione di questo sal nitroso antimoniale non è meno reale; E di più ne ritrovo di simile, sostituendo all'*antimonio* il suo regolo. Vi vuole però molta attenzione per la separazione di questi cristalli; perdendo la trasparenza loro appena che l'aria li tocca; E se si lascia il regolo ridursi in magistero sino a un certo punto, non vi è più caso di riconoscerli. Onde per ben osservar questi cristalli bisogna romper il regolo in pezzi, mettendoli in una cassetta di vetro, e versando dello spirito di nitro sino alla metà dell'altezza di detti pezzi, sicchè non vi sieno sommersi. Quest'acido li penetra, e spoglia in bianche scaglie, e sopra queste i cristalli si formano d'un bianco impolito. Questi cristalli vegetano e crescono in forma di cavoli fiori nello spazio di due, o tre giorni: Dopo il qual tempo conviene estrarli, perchè non si confondano nel magistero bianco, che continua a formarsi, e che non si lasciarebbe più distinguere.

Lo spirito del sale, il quale da se solo, sembra non invada l'*antimonio*, lo riduce però in magistero bianco aggiungendovi lo spirito di nitro: ma il miscuglio di questi due acidi non forma con questo minerale alcuna apparenza di cristalli. Le mine d'*antimonio* divengono gialle in poco tempo; se n'alzano dei vapori nitrosi fetidissimi: pure il liquor acido non sembra ritener molte parti del minerale, o, ch'è lo stesso, precipita prestissimo le già ritenute; e dopo questa precipitazione, l'oglio di tartaro che sopra vi si versa, non fa più con lui alcun precipitato. Onde non basta dir, come scrivono alcuni Chimici, che l'acqua regia è 'l dissolvente della parte regolina dell'*antimonio*, ma si aggiungerà che l'acqua regia deve esser versata in gran quantità sull'*antimonio*, e sul suo regolo: di più l'acqua regia, che fa questa dissoluzione, dev'esser composta di quattro misure di spirito di nitro, e d'una misura di spirito di sale. Lo spirito del nitro col sal ammoniaco regalizzato, non discioglie senza precipitazione, come lo fa quest'acqua regia.

In due oncie d'acqua regia composta, come già l'ho detto, ho disciolto fino a un grosso di regolo rotto in pezzetti, e perchè la dissoluzione si faccia senza precipitazione, bisogna aspettar che un piccolo pezzo sia totalmente disciolto prima di rimetterne un altro. L'esperienza dura qualche tempo, ma si sà

si sà che convien ricorrere a tutti i mezzi d'assicurarsi d'un fatto che potrebbe venir disputato.

Osservate eziandio, che questo liquore, a misura che si carica di regolo, prende un bel color d'oro, cui perde insensibilmente coll'evaporazione de' vapori bianchi, che se ne distaccano continuamente.

La stessa acqua regia discioglie eziandio nell'*antimonio*, e colle stesse precauzioni, la parte regolina, ch'è nei pezzi di questo minerale, che si gettano gli uni dopo gli altri. Separata questa parte regolina col dissolvente, il resto dei pezzi d'*antimonio*, divenuto più leggiero, sta a galla. Levateli, e esaminateli, e vedrete che la parte del zolfere è quella che l'*antimonio* conteneva.

Non ho trovato fino al presente che quest' acqua regia composta, come già dissi, di quattro misure di spirito di nitro, e d'una di spirito di sale adoperata al peso di 16. grossi sopra un grosso di regolo, e sopra un peso un poco men forte del regolo, laddove lo spirito di nitro, regalizzato col sal ammoniaco, abbandona, e lascia precipitar assai presto la piccola parte del regolo da lui disciolto, come si è osservato dal *quondam* M. Lemery.

M. Lemery aveva fatto molte esperienze con questi magisteri, e mi stupisco come non se ne sia conservato l'uso negli Ospitali, e nelle Ville, ove questo rimedio di poco prezzo si potrebbe sostituire a molti altri rimedj antimoniali più difficili da preparare. Ho più volte osservato che il precipitato dell'*antimonio* fatto collo spirito di nitro, e con molt'acque bollenti edulcorato, purga, e fa vomitare come il Kermes alla dose di tre o quattro grani; che quello ch'è fatto coll'acqua regia ordinaria, essendo pur ben lavato, purga per secesso nella dose medesima, e che dato nella dose d'un grano, agisce come diaforetico. Molti bambinelli di povera gente, assaliti da ostruzioni, e da febbri, sono risanati con questo rimedio preso nella dose d'un grano; nè l'ammalato ha tanto ribrezzo a tranguggiarlo, come un altro che avesse del disgusto, e che fosse in maggior volume. *Mem. dell'Acc. R.* 1735.

Continuazione delle notazioni di M. Geoffroy *sopra l'*antimonio.

Ho dato parola nella Memoria ch'ho letta l'ultimo anno sopra il Kermes, di cercar la quantità di zolfere comune, e bruciante, che contengono i diversi *antimonj*, che si trovano comunemente a Parigi, e di determinar la quantità di regolo puro, che si può sperar da questo minerale, travagliandolo con meno perdita che coi metodi ordinarj.

Ecco il fine di questa Memoria; e perchè meglio si sappia cosa voglio dilucidare, ecco il mio intento.

1. Di ridur l'*antimonio* in una calce più dissolforata che sia possibile, per saper dalla diminuzione del peso, cosa si è svaporato di zolfere, intendo del zolfere bruciante.

2. Di far vedere che ogni calce d'*antimonio*, ben spoglio del zolfere bruciante, non è quasi che regolo, e che ciò che non lo è, è una terra che si può riguardar come straniera a questo minerale, ch'è un resto di ganga, da cui non'è stato separato esattamente nei fornelli di fabbrica.

3. Di dar un mezzo di estrar dall'*antimonio*, qualunque che sia, molto più di regolo, che non se ne cava col metodo celebrato da M. Stahl, e dai suoi Compilatori.

4. Finalmente d'insegnar a purificar il regolo senza addizione di sale, e con poca perdita.

Questo suppone dei dettagli: ma questi dettagli saranno accompagnati da osservazioni, che li renderanno meno nojosi. Quantunque i mezzi di cui mi sono servito, non sieno proprj a quelli, che fanno queste operazioni in grande, e a quelli che non guardano che operar presto, e con profitto; quelli però che preferiscono l'esattezza, mi saperanno buon grado della mia fatica.

Troviamo qui comunemente (a Parigi) tre sorti d'*antimonio*; uno dell'antica mina dell'Alvergna, come si travagliava una volta, ch'era sì succido, e sì poco depurato, che non poteva servir che a preparazioni ordinarie, nè poteva servire a far il diaforetico. Questo si è lasciato per quello della nuova fabbrica, che può di purità stare a copella coll'*antimonio* d'Ongaria il più scielto. Se gli Appaltatori che hanno cura di questa mina, continuano a prepararlo così bello come quello, sù cui ho lavorato, e se la mina è abbondante; è quasi sicuro, che si potrà trascurar quello d'Ongaria; il che sarà un avvantaggio considerabile per il Regno.

Gli Autori, ch'hanno meglio trattato dell'

dell'*antimonio*, dicono la piupparte che questo minerale deve dar la metà del suo peso incirca di materia regolina: ma se ne può trar di più. Io lo proverò nella continuazione di questa Memoria, descrivendo i varj modi, che meglio mi sono riusciti a compor la parte regolina dell'*antimonio* in una sola massa.

Provando la riduzion di varie preparazioni d'*antimonio*, il caso mi ha indicato un nuovo fosforo, e una preparazion d'*antimonio* fulminante con rumore, ed esplosione, toccata appena dall'aria, e di cui hò ripetuto più volte di seguito l'operazione sempre collo stesso successo. Io la credo nuova, e la darò come tale alla fine della Memoria.

Secondo l'ordine della operazione dissopra in compendio descritta, comincio dalla calcinazion dell'*antimonio*. Altro non posso aggiungere al modo ordinario di calcinarlo, se non ciò ch'ho osservato, che quanto è più fina la polvere di questo minerale, meglio si svapora il zolfere comune; del che non è difficile di trovar la ragione. Io l'ho sempre adoperata in questo stato. Dovendo paragonare e'l peso, e'l color della calce di varj *antimonj*, bisognava fissar un tempo uguale a ciascuna calcinazione di un'ugual quantità di ciascuno di questi *antimonj*.

Per esperienza il tempo di dieci ore è quello che più a proposito mi è paruto per la perfetta calcinazione di 12. oncie di questo mineral polverizzato. La misura del fuoco non fu sì facile: ma almeno mi sono accostato più che per me si potè, all'equalità, servendomi a ciascuna calcinazione dello stesso vaso, dello stesso fornello, della stessa quantità di carboni, e dell'istesso Artefice, che non cessava di agitar la polvere d'*antimonio* per impedir che non s'ingrumasse.

Osservate, che i vapori dell'*antimonio* non sono sì pericolosi, come suppongono parecchie persone, ma che lo sarebbero, s'egli contenesse un zolfere arsenicale, come la piupparte de' Chimici d'Allemagna lo pretendono, poichè la persona, che ho impiegata, ha fatto quasi di seguito più di 60. calcinazioni, ciascuna di 12. oncie d'*antimonio* senza il menomo incomodo, quantunque per difetto del cammino non ascendessero perfettamente tutti i vapori.

Varie calcinazioni replicate dell'*antimonio* d'Ongaria nella dose di dodeci oncie, quantità che conveniva alla capacità del mio vaso, hanno ridotto costantemente questo minerale a nov'oncie e due grossi e talvolta a nov'oncie e tre grossi.

Lo stesso numero di calcinazione dell'antico *antimonio* d'Alvergna ha variato di più. Alcune calci han pesato 10. oncie meno dodeci grani, altre 10. oncie e un grosso, e altre 10. oncie e tre grossi; e volli calcinar di questo antico *antimonio* preso da varj Droghisti. Queste differenze non vengono già dal tempo della calcinazione, essendo stato sempre lo stesso; nè dal grado del fuoco, sapendo le precauzioni ch'ho prese perchè fosse a un di presso uguali. Onde non posso attribuirle che al più o meno d'impurità di questi *antimonj* presi da varj mercanti, benchè venissero tutti dalla stessa mina, ma probabilmente da fusioni diverse. Intendo qui per impurità, una porzione di ganga più abbondante, che negli *antimonj* chiamati puri, che restano fissi al fuoco senza calar di peso, perchè essendo una pura terra, non contiene parti che possano svaporare.

Le calcinazioni dell'*antimonio* della nuova mina, o della nuova fabbrica, l'hanno ridotto a nov'oncie due grossi e mezzo, a nov'oncie e tre grossi, e a nov'oncie e quattro grossi. Sicchè con ragione ho attestato ch'era quasi puro quanto quello d'Ongaria. Inoltre il color della sua calce dissolforata è d'un bigio cenerino, bianchiccio come la calce dell'*antimonio* d'Ongaria; laddove quello dell'antico *antimonio* d'Alvergna è sempre molto più bruno. La purità dell'*antimonio* in esame si riconosce da ciò che ho detto, dal più o meno di perdita che fa nella sua calcinazione; quanto più egli perde, tanto più ha, servata ogni proporzione, di zolfere comune, che, come si sà, è una delle parti ch'entrano essenzialmente nella composizione di questo minerale; e meno ne perde, tanto più ha di parti eterogenee ribelli all'azione del fuoco di calcinazione, cioè che la sua fusione è stata malfatta, o che la mina è povera. Non occorre, che più mi estenda sù questa osservazione.

Bisognava che mi assicurassi, che queste due calci d'*antimonio* fossero spoglie di zolfere, quanto ch'esser lo possono. Le ho calcinate col nitro, e la loro detonazione è sta-

stata più debole di quella del regolo trattato nel modo stesso, nel tempo medesimo, collo stesso fuoco, e coll'istesso sale; la massa gettata nell'acqua, mi ha dato un diaforetico minerale, almeno così bianco che il diaforetico fatto col regolo, e quasi nell'istessa quantità, il che comincia a provare che la calce di un buon *antimonio* ben preparata è tutta regolo, e che basta unirne le parti divise.

Queste stesse calci miste col sublimato corrosivo nelle proporzioni, che si adoprano ordinariamente per fare il butirro d'*antimonio*, sono difficilmente investite dall'acido del sublimato. Il trasporto di questo acido d'una materia sopra l'altra fassi sì difficilmente, che non distilla che una piccolissima quantità di butirro d'*antimonio*: il resto del sublimato di nuovo si sublima; ma non si alza alcun cinabro, alcun zolfere, perchè queste calci sono intieramente spoglie di quest' ultimo.

Ma perchè l'acido del sal marino non ha egli azione sopra questa calce? Perchè non si fa il trasporto suddetto? Perchè si è fatto, calcinando l'*antimonio*, un principio di vetrificazione, che la maggior parte delle particole della calce essendo coperte di un induto di vetro, l'acido vi sdrucciola sopra senza trovar pori; e se se n'ha ridotto una porzioncella in butirro, è perchè non era vetrificato; e forse anche si è concentrata nella calce una porzione dell'acido del zolfere, onde l'acido del sal marino non può agirvi.

Coi mezzi ordinarj di far il regolo pur troppo noti, il *quondam* M. Lemery da una libbra d'*antimonio* ne cava sei oncie e un grosso. Sthal ne' suoi Opuscoli, dice che se ne estrae un quarto, usando parti uguali di tartaro, di salnitro, e d'*antimonio*, ma che il prodotto del regolo è più considerabile, se con sei oncie d'*antimonio* se ne mettono cinque di nitro, e sei di tartaro: poi aggiunge la sua scoperta, che consiste dic' egli, nel ridur la polvere *antimoniale* delle scorie, ponendole nel croggiuolo colla metà del loro peso di nitro per farne dolcemente la detonazione, e in gettarvi di seguito la polvere di carbone: si otterrà, aggiunge lo stesso, un'altro regolo, che uguaglierà quasi il peso del primo regolo, che se ne sarà estratto, ma non dice precisamente il peso di questo primo regolo: e poi questo metodo è difficile, e ne seguono due detonazioni, onde si fa della perdita. Il zolfere è sì ben unito all'*antimonio* crudo, che in queste detonazioni, massime nella prima del nitro col tartaro, una porzion considerabile d'*antimonio* parte si alza in fumo, parte intiera, mentre l'altre particole dissolforate colla detonazion, si raccolgono in regolo.

Sono andato per altra via, e partendo dal mio supposto, che la calce d'*antimonio* è un regolo diviso in particole assai fisse, non si trattava che di trovar un fondente, e riduttivo, che potesse nell'istesso tempo render alle particole della calce troppo sgombre di flogistico, questo principio infiammabile che loro mancava, e ridursi in un flusso assai liquido, perchè queste particole lo traversassero facilmente, si precipitassero al disotto pel proprio lor peso, e che così precipitate, se ne facesse la riunione colla fusione. Ho tentato i sali riduttivi; gli olj, i grassi; ma nulla mi è riuscito sì bene come il sapon nero. Questa riduzione si fa eziandio col carbone (perchè non voglio ometter cosa veruna) ch'è un altro riduttivo, che si adopera nelle preparazioni del regolo in grande. Quanto agli ogli, e ai grassi, questi pure sono riduttivi: ma fermentano troppo, si bruciano, e a misura che si riducono in carbone, non si fanno punto di scorie fluide; ciò che sta sopra all'*antimonio* in bagno è grumoso, rifuso, e trovandosi il minerale sciolto a scoperto, se ne fa l'evaporazione con una perdita considerabile.

Il nitro separa troppo presto il zolfere dall'*antimonio* detonando; di più si sà che lo riduce in diaforetico, e si può far poi la riduzion di questo diaforetico in regolo senza molta perdita sopra la totalità dell'*antimonio*, con cui si sarà cominciata l'operazione.

I sali già alcalizzati, sciolti nell'*antimonio* crudo, lo riducono nella materia detta *Kermes per fusione*, *o zolfere dorato d'antimonio*; e sciolti colla calce del minerale, ne fanno in parti uguali una spezie di vetro.

Si può adoprar il tartaro rosso, o'l sapon bianco: ma ho conosciuto che ambidue non rendono tanto regolo come il sapon nero. Ometto il dettaglio dei saggi che ne ho fatti, per non condur troppo in lungo questa

Me-

Memoria. Mi sono dunque tenuto a questo riduttivo, ch'è composto d'una lisciva forte, e bianchiccia di potasse, e di calce viva, che si unisce per ebollizione all'olio di lino, all'olio di semi di rape, o a quello di semi di canape, e talvolta a qualche grasso. Io per verità non sono il primo, che n'abbia fatto uso, avendo veduto nell'edizion Inglese delle Sperienze Chimiche del Cavalier Digby, che questo Fisico raccomandava il sapone, e'l tartaro per la riduzion d'un regolo d'*antimonio*, ch'egli chiama *spiritoso*, ch'è, dic'egli, il butirro d'*antimonio* precipitato col mercurio, uniti facilmente insieme di nuovo, perchè non va più lungi col discorso. Comunque ne sia, se voleva egli parlar d'una riduzion del mercurio di vita, bastava il sapone, e il tartaro era inutile.

Ma poichè il sapon nero è un sì buon riduttivo della parte regolina dell'*antimonio*, perchè convertir questo minerale in calce per ridurlo poi, e perchè non mescolar tutto ad un tratto l'*antimonio* in polvere col sapone, essendo questa un'operazione da nulla? Siccome io prevedeva questa obiezione, mi sono disposto a rispondervi con un'esperienza che prova che l'*antimonio* crudo non dà neppur con questo riduttivo tutto il regolo che si può separarne col mio Metodo. Presi dunque due oncie d'*antimonio* d'Ongaria, simile a quello, ch'avevo ridotto in calce: polverizzato che l'ebbi l'ho mescolato con due oncie e mezza di sapon nero, e mi risultò una massa di regolo ben ridotto, e ben netto, ma che non pesava che due grossi e sei grani, il che sarebbe due oncie e 48. grani per una libbra d'*antimonio*. Col metodo di M. Stahl se ne cavano sett'oncie e mezza incirca, o al più ott'oncie; e col mio quasi dieci oncie, come lo mostrerò in appresso. Onde il sapon nero, che ben riduce la calce dell'*antimonio*, non val niente per separar il regolo di questo minerale crudo.

Le scorie, che nuotano sopra questa piccola parte di regolo ragunato, raffreddate sono come una spezie di vetro nero compatto, che somiglia al giaeto, il quale alla fiamma d'una candella si fonde come un bitume, e sparge un odor zolfureo. Questa scoria che non si umetta all'aria, sarebbe stata di color di fegato d'*antimonio*, se si fossero adoperati solamente i sali alcali ch'entrano nel sapone. Ma servendosi del sapone medesimo, si vede che la sua parte oliosa si deve abbruciare, unirsi all'acido del zolfere dell'*antimonio*, e formar con quest'acido un bitume; il sal alcali ne resta inviluppato, onde vien difeso dall'azion dissolvente dell'aria umida. Ciò ch'ho detto basta per provar che vi ha più vantaggio a ridur la calce d'*antimonio* in regolo, che a cercar la riunione delle parti regoline nell'*antimonio* crudo.

Il medoto di Kunckel non è più vantaggioso di quello di M. Stahl. Prende egli una libbra di calce d'*antimonio*, riducendola in pasta col sevo, o altro grasso, e col carbone: mette il tutto in un croggiuolo leggiermente coperto, finchè nulla in fumo si alzi, e dopo vi getta a poco a poco una libbra di nitro; e con questo mezzo si hanno tre oncie, e tre in quattro grossi di regolo assai bello. Col sapone se n'ottiene molto più. Kunckel aggiunge ai grassi, che formano già per se stessi un carbon leggiero, e una fuliggine, e un altro carbon più grosso; il che l'obbliga ad aggiungervi il nitro per distrugger questi due carboni per fulminazione. Questo stesso nitro si fonde, si alcalizza, e divien fluido; i grani del regolo già col principio oglioso ridotti, si precipitano facilmente in fusione per mezzo di questo sale, il che non avrebbono potuto fare a traverso le scorie, che sarebbero restate in massa quasi solide senza l'aggiunta del sal nitro; perchè si scorge che tutta la pratica delle riduzioni metalliche consiste a riunir in mollecule pesanti, le particole troppo divise de' metalli, e a tener queste mollecule pesanti in un mezzo liquido da poter traversare.

Ma il nitro divenuto alcali, non ha fulminando separato tutta la parte grassa del miscuglio, diviene *hepar* con ciò che resta di zolfere, e sotto questa nuova forma converte in Kermes le più piccole parti del regolo che corrode. Se questo sale è sovrabbondante ai zolferi, riduce un'altra porzione del regolo in diaforetico; ond'ecco due sottrazioni da fare sopra la quantità di regolo, ch'averebbe dovuto unirsi nel fondo del croggiuolo, senza contar ciò che se ne separa in fumo nell'operazione, ch'è assai lunga, e nella detonazione.

Abbiamo dissopra veduto ciò che dodeci oncie di varj *antimonj* da me calcinati, mi han dato di calce zolfurea. E' inutile far più parole. Ecco in qual modo riduco questa calce col sapone.

Prendo due oncie di ciascuna di queste calci, di cui formo una pasta un poco liquida con un'oncia e mezza, o due di sapon nero. Metto in più volte questo miscuglio in un croggiuolo da me fatto mediocremente roventare in mezzo alle braci, per bruciar lentamente il sapone, dar agli olj più facilità a imbever ciascuna parte della calce d'*antimonio*, ed evitar la perdita delle particole regoline, ch'essendo allora assai divise, se ne separerebbono tanto più presto in fumo, se il fuoco fosse dapprima troppo vivo.

Quando tutto il miscuglio è parte per parte entrato nel crogiuolo, e che discopro che il grasso del sapone è bruciato, copro questo croggiuolo, e faccio un fuoco vivissimo per metter tutto il miscuglio in perfetta fusione. Si sente questo a fermentar, o bollir considerabilmente: ma finalmente questo rumore si calma; allora lascio raffreddar il croggiuolo in mezzo alle braci, e vi trovo, scoprendolo, una scoria ben gelata con cerchi di varj colori. Il mezzo di questa scoria è talvolta grumoso, avente delle cavità, ove si veggono delle vegetazioni bianche, e saline.

Spezzato il croggiuolo, vi trovo un fondo di regolo unito ma non ancora puro, ch'è d'uopo purificare, come lo dirò in appresso, il quale nel suo interiore sembra un cumulo di granelli lucenti, ma non ben uniti, nè in una disposizion ben stretta per formar delle faccette.

Due oncie di calce d'*antimonio* d'Alvergna, della nuova compagnia, mi han dato in tre fusioni ripetute sempre all'istesso peso, un'oncia, cinque grossi, e alcuni grani di regolo imperfetto, di cui ho parlato poc'anzi.

Due oncie di calce dell'antico *antimonio* d'Alvergna, che tenevo presso di me come inutile fin dal 1712. sciolto con due oncie di sapon nero, non mi han dato che un'oncia, e quattro grossi di regolo.

Altri *antimonj* della stessa fabbrica, presi in varie botteghe, mi han dato un'oncia e cinque grossi meno dodeci grani: ma era anche men puro del precedente.

Finalmente la calce d'*antimonio* d'Ongaria ha renduto un'oncia, quattro grossi, e quarantotto grani di regolo più puro de' precedenti, avendo nella superfizie varie strie in forma di felce, e nel suo interiore molte faccette ben formate.

Quando misi questi mucchi di regolo netti dalle scorie aderenti più che si potè, in un catino di porcellana pieno d'acqua pura, vi scorsi una viva ebollizione, che durava con alcuni più di ventiquattr'ore. Sorpreso da questo scoperse con una lente, che in questi regoli erano molti forellini all'occhio nudo impercettibili. Cercai quale esser potesse la cagione di questa viva ebollizione, e conobbi, che una porzione di calce viva precipitata come pesante colle parti regoline era quella che occasionava cotesta ebollizione, perchè si era calcinata di nuovo col regolo in fusione nel fondo del croggiuolo. Ma da che viene la terra di color di calce? Dal sapone; essendo la liscìva acre che lo forma, composta come si sa, e come l'ho detto, di sali alcali, e di viva calce. Le suddette riduzioni fatte in maggior dose, han dato dei prodotti poco differenti, a proporzione, sicchè posso dir che una libbra d'*antimonio* d'Ongaria, ridotto colla calcinazione a dodeci oncie, tre grossi, e ventiquattro grani di calce, rende nov'once, sei grossi, e 54. grani di regolo, il che non è troppo lontano dalle dieci oncie; che il fuoco ha levato da questo minerale crudo nella calcinazione tre oncie quattro grossi, e 48. grani di zolfere bruciante, e che le dodeci oncie, tre grossi, e 24. grani di calce devono riguardarsi come un regolo misto con una porzione di terra; chè senza questa terra superflua tutta la calce si convertirebbe in regolo con un poco di principio olioso, o infiammabile. Questa supposizione però non può divenir una certezza, finchè non si potrà assicurarsi della quantità di regolo, che si svapora nella fusione, il che mi pare assolutamente impossibile. Ma che quel che manca di peso al regolo ridotto, paragonato col peso della calce d'*antimonio*, sia stato come terra, scorificato coi sali del sapone, o che si sia svaporato, ciò non importa. Risulterà sempre dalle mie prove, che col metodo di calcinar l'*antimonio* in calce, e di ridur questa calce in regolo col sapone, cavo più regolo, che col metodo di M. Stahl, e di Kunckel.

Ora

Ora si tratta di purificar questo regolo con poca perdita. Mi servo a questo fine d'un mezzo, ch'io credo nuovo, almeno non so che nessuno n'abbia parlato. Prendo questo regolo ben nettato dalle sue scorie, lo riduco in polvere, e lo meschio colla metà del suo peso di calce d'*antimonio* dissolforato al par di quella, onde ho fatto questo regolo. Li fondo insieme in un croggiuolo coperto finchè le scorie, che devono nuotar sopra il regolo, sieno in flusso liscio, e tranquillo. Ecco che ne risulta. Un pezzo di regolo, pesante impuro un'oncia cinque grossi e alcuni grani, che proveniva da due once di calce d'*antimonio* della nuova mina, si è ridotto a un'oncia, tre grossi, e 62. grani di regolo puro; e la perdita è $\frac{1}{8}$. La calce scorificata, che copriva questo regolo è divenuta un vetro opaco, e una spezie di smalto di un color grigio, e modellata sulle strie fine della superfizie del regolo.

Un altro pezzo di regolo d'*antimonio* dell'antica fabbrica d'Alvergna, che pesava impuro un'oncia, quattro grossi, purificatosi è ridotto a un'oncia, e due grossi, e 48. grani, cioè $\frac{1}{9}$ di perdita. Le scorie erano ridotte in uno smalto nero.

Il regolo impuro proveniente dalla calce dell'*antimonio* comune d'Alvergna preso in diverse botteghe, pesante impuro un'oncia e cinque grossi, si è ridotto a un'oncia, quattro grossi, e diециotto grani, cioè $\frac{11}{196}$ di perdita. Le scorie erano men nere delle precedenti.

Finalmente il regolo impuro dell'*antimonio* d'Ongaria, che pesava un'oncia, quattro grossi, e 48. grani, si è ridotto in un regolo puro, e stellato, pesante un'oncia, 4. grossi, e 15. grani, cioè 33. grani di perdita, o $\frac{1}{27,6}$. Le scorie erano uno smalto brutto, d'un bigio cenerino, tirante un poco sul giallo, e molto simile alle scorie del regolo dell'*antimonio* nuovo d'Alvergna.

Queste scorie, ch'io appello smalto, si sono annerite colle materie impure, che tolgono al regolo nella fusione: quando sono opache, e di color grigio, è segno che non hanno trovato materia zolfurea bastante da convertirsi in vetro trasparente: perchè si sa, che una calce d'*antimonio*, ch'ha perduto tutto il suo zolfere, non si vetrifica che difficilmente senza addizione; che vi vuole un fuoco dell'ultima violenza, e che si è costretto aggiungervi un poco d'*antimonio* crudo, o di zolfere comune, se si vuol aver un vetro d'*antimonio* trasparente, e di bel colore. Ho verificato di bel nuovo questa osservazione sopra la calce d'*antimonio* d'Ongaria, che non ho potuto convertir giammai in vetro, che aggiungendovi una piccola porzione d'*antimonio*. Per questa ragione quando voglio purificar il mio primo regolo, mi servo d'una calce d'*antimonio* sgombrissima di zolfere, perchè ho bisogno d'una materia, che senza vetrificarsi intieramente, possa caricarsi delle materie impure, che facevano ostacolo alla riunione delle parti regoline della prima calce ridotte col mezzo della materia ogliosa del sapone.

E' vero che posso purificar questo primo regolo granoso fondendolo solo, e senza addizione di calce: ma la superfizie non n'è mai netta, perchè è sempre imbrattata da scorie ben aderenti, nè mai vi appar stella alcuna. Di più convien tenerlo a lungo in un flusso liquidissimo per dar tempo all'impurità, che impediscono l'union perfetta delle sue parti veramente regoline, di venir al di sopra per la leggierezza loro: ora quanto più lo tenete in fusione, tanto più se ne perde, onde non v'ha quanto il meglio che purificarlo.

Ma l'aggiunger la calce fa nascer una difficoltà. Mi si dirà senza dubbio che le scorie divengono nere dalla sola materia fuligginosa dell'olio del sapone, o da quest'olio ridotto in carboni, che prima lordava l'interior del primo mio regolo, e impediva l'union delle particole regoline, come l'ho detto di sopra; che ammettendo io stesso la presenza attuale d'una materia, che contiene realmente un principio infiammabile, ne segue necessariamente, che una porzione della calce, ch'io riguardo solo come scorificante, deve da questo principio ridursi in regolo, e aumentar altrettanto il peso del regolo ch'io pongo una seconda volta in fusione con questa calce; e che così benchè vi trovi una diminuzion di alquanti grani, questo non prova niente, perchè la diminuzion sarebbe stata più grande, se non vi avessi messo una calce, parte della quale si può ridur in regolo. Ecco l'objezione in tutto il suo lume, e in tutta l'estensione, che far mi si potrebbe.

Per rispondervi mi servirò di due o tre

R 2 espe-

esperienze. Alla calce d' *antimonio* ho sostituito il cristallo fattizio ridotto in polvere, e in un altro saggio il sal alcali. Nel primo fatto col cristallo, il regolo impuro che pesava due oncie, due grossi, e 36. grani si ridusse in due oncie, due grossi e sei grani; onde la perdita fu di 42. grani. Facendo la stessa operazione con mescolare la calce d' *antimonio* col regolo da purificar nella stessa proporzione, hò 49. grani di perdita; cioè lo stesso peso di regolo di due oncie, due grossi, e 36 grani, si trova ridotto puro a due oncie, due grossi, e 59. grani: laonde se coi sali alcali che sempre corrodono qualche particola regolina, non ho che 49. grani di perdita, e colla calce d' *antimonio* ne perdo 59. è una prova che la calce non agisce in questa purificazione, che come un flusso che scorifica le impurità del primo regolo, e che non gli appresta alcuna addizione di parti regoline.

Pure se taluno insistesse a contradirle questa proprietà puramente scorificante, questo non distruggerebbe l' utilità dell' operazione: essendo mio disegno di trar dall' *antimonio* più regolo che sia possibile, il che dimostro che si ottiene col ridurla in calce. Non importa in qual modo regolizzi questa calce: se una parte di ciò che ne metto sopra il regolo da purificare, si converte in regolo, questo è pur fatto; il resto si riduce in scorie quasi vetrificate, ch' io sciolgo facilmente in regolo collo stesso sapon nero.

Qualunque precauzion si prenda, fassi sempre una perdita assai considerabile della porzion regolina dell' *antimonio*, e quando si vuol perderne meno che sia possibile, si dovrà scioglierlo con attenzione, essendo questo minerale di una volatilità già con tante esperienze dimostrata. Se nei miei saggi avessi fatto la riduzion della calce in regolo, e la purificazione di questo regolo a uno stesso fuoco, n'averei perduto molto di più. Faccio dunque le due operazioni a due fuochi differenti; e appena scorgo dalla fluidità delle scorie, che si è fatta la riduzione, cavo il croggiuolo dalle bragie, per far cessar i fumi del regolo.

Di più osservai, che tenendolo qualche tempo al fuoco, dopo che la calce si è ridotta in iscorie, questo smalto d'*antimonio*, rodeva le parcti del croggiuolo fino a forarlo.

Finisco dunque questa parte della memoria, ripetendo quello dissopra, che il miglior mezzo che si sappia fino al presente di cavar dall' *antimonio* più regolo che sia possibile, è di calcinarlo finchè la sua calce messa sopra i carboni più non sparga l' odor di zolfere, di ridur questa calce in regolo, unendola con un riduttivo, che dia della materia grassa; e delle scorie liquide, come il sapon nero, e di purificar questo primo regolo colla stessa calce d'*antimonio*. Con questo mezzo da una libbra d' *antimonio* cavo due oncie di regolo di più, che Kunckel, e M. Stahl non ne hanno estratto coi loro metodi, e nell' istesso tempo faccio vedere, che non vi ha in questo minerale tanto zolfere bruciante che si credeva, e ch' io stesso aveva creduto quando ho letto le mie Memorie precedenti sopra il Kermès; poichè calcinandolo con attenzione, non se ne brucia, ò non se ne svapora che tre oncie, e cinque grossi al più. Se il minerale di cui ragioniamo, fosse più fisso al fuoco, di quel ch' è, mi sarei accostato di vantaggio all' esattezza delle proporzioni: ma non avendone potuto neppur i maggiori Chimici reprimer la volatilità, credo che da me non si esigerà l' impossibile.

Passo ad altre osservazioni che mi sembrano indipendenti dall'operazione, e ch' ho riserbate per la fine di questa Memoria, per non interromper l' ordine, che mi sono prefisso.

Si è veduto che riducendo la calce d'*antimonio* col sapon nero, otteneva un regolo da me chiamato impuro, per non esser compatto. Prendendo uno di questi regoli d' un volume onesto, trovasi pieno di cavità; e nelle maggiori per via di una lente si veggono delle lamine di regoli ben formate; che l' aria rinchiusa, e rarefatta in queste cavità ha impedito di agglutinarsi le une con l' altre; alcune sono triangolari, ma la piupparte sono esagone; finalmente ve n' ha di così lunghe, che unendosi ad angolo retto nelle stremità, formano come certe grondaje; ed entro vi si scoprono pure alcuni aghi, ma in pochissimo numero. Quanto alle faccie esteriori di questi regoli, di notabile non vi ha che certe strie, che partono da un centro, e formano dei raggi. La parte di questi regoli impura, che sembra la più compatta, può esser le stesse lamine incollate fra loro, ma che non si fanno

no vedere che nel taglio, e per la cima de' loro angoli. Queste lamine sono forse le prime particole, che devono compor questo regolo, o non sono che un fortuito concatenamento d' altre particole anteriormente più piccole? Non so che decidere.

Mi è accaduto due o tre volte, regolizzando la calce d' *antimonio* col sapon nero, di aver delle vegetazioni saline in arboscelli, sortenti non poco dalla superfizie delle scorie. Queste senza dubbio provenivano dal subito congelamento della materia in fusione. Ne ho mostrato una alla Compagnia, perchè fosse sicura che il disegno n' era fatto al naturale. Ma non saprei dar un mezzo sicuro di risarle; perchè non mi è valso fatica alcuna per riuscirvi di nuovo.

Tutte queste riduzioni della calce d' *antimonio* in regolo non si fanno senza che si alzi una quantità sensibile di fiori argentei, detti comunemente *fiori di regolo*. Questi sono lunghi filetti sottili, duri, che pungono come aghi finissimi. Guardati con un microscopio da una sola lente, ma guarnito del suo moderatore di luce, sembrano opachi; levando il moderatore, sicchè restino illuminati quanto esser lo ponno, si veggono diafani, simili a' filetti di vetro. Pertanto da questa osservazione non si raccoglie assolutamente che sieno formati di vetro, perocchè quasi tutti gli oggetti, che si riguardano a traverso di una lente perfetta, sembrano trasparenti, purchè sieno assai tenui. Il Cavalier Newton ha osservato che ponendo un corpo opaco, ma sottilissimo innanzi il foro, per cui si fa entrar la luce in una camera oscura, il corpo vi appariva trasparente; onde il microscopio fa quì quasi lo stesso effetto della camera oscura; sicchè quello che mi apparisce vetro, tale mi potrebbe comparire per una illusione di vista.

Mi venne fatto di ridur il vetro d' *antimonio* col sapone, trattandolo come la calce, ma già l' esito dovea esser tale, onde ne tralascio l' esposizione. Questo mi fece sperare di riuscir ugualmente col diaforetico, servata qualche differenza dipendente dal peso. Ma l' *antimonio* diaforetico, fatto giusta le regole ordinarie, misto col sapon nero, poi portato al fuoco come la calce di questo minerale, si è convertito in una massa ch' ho lasciata raffreddare, colla speranza di trovar un regolo nel fondo del crogiuolo, dopo di averlo rotto. Avendolo esaminato quasi freddo in un croggiuolo esposto all' aria libera; mi sono accorto, che la massa si riscaldava, a misura che s' imbeveva dell' umidità dell' aria. Ne accostai alcuni pezzi alla fiamma d' una candella, a cui si accesero scoppiando. Rigettai alcuni di questi pezzi accesi in un croggiuolo, e questi accesero il resto della massa, che scoppiò ugualmente nell' abbruciarsi.

Rifeci l' operazion precedente, e mi servii d' un diaforetico minerale bellissimo, ch' aveva alcuni giorni prima preparato, di due parti di regolo, e di tre di nitro. Ne presi un' oncia, e la mescolai con due oncie di sapon nero. Questo miscuglio messo a poco a poco in un crogiuolo ardente, vi si accese, e si gonfiò molto; finita la fiamma, la massa si abbassò, e divenne d' un rosso di carbon acceso, alzandosi intanto dei vapori lucidi d' un verde turchiniccio. Questo occorse invariabilmente a ciascuna projezione della materia. Gettato tutto il miscuglio, e cessata la fiamma, e i vapori lucidi, formossi una spezie di fungo capovolto, concavo, poroso, e nero, ne abbassai l' estremità, e vi misi sopra un'altra oncia di sapon nero, per coprir meglio la materia che voleva ridurre. Bruciato quest' ultimo sapone, e scoprendo una fiammella turchina sopra la massa, turai il croggiuolo col suo coperchio, e l' attorniai di molto carbone, e feci un calor vivo soffiandovi quasi cento volte; ma ad onta della violenza del fuoco, che fu un poco più grande, e più lunga che nelle operazioni predette, non si formò alcuna scoria fluida, e la massa restò spongiosa. Lascio che il fuoco si smorzi, e porto il croggiuolo in un angolo del mio lavoratojo, ove restò più di cinque ore senza toccarlo. Verso la sera volli esaminar questa materia, onde presi il croggiuolo ch' era freddissimo, e lo diedi da tenere a una persona, senza aver preso precauzione contra un effetto, che non poteasi preveder, e volli scoprir il dissopra della massa con un pezzo di ferro: ma entratavi appena l' aria, vi prese fuoco, e si fece un esplosion viva, e con rumore, che lanciò sopra i suoi vestimenti uno striscio di fuoco considerabilissimo, e vi fece molti giri. Allora si sparse un odor forte di zolfere, simile a quello dei fosfori in polvere, di cui M. Lemery il minore

minore ha dato molte descrizioni nella sua Memoria del 1714. Vedi *Alumen*.

Non ho avuto la riduzion del diaforetico ch' io cercava, ma il caso mi ha dato un fosforo singolarissimo, che non cercavo. L' ho poi rifatto cinque o sei volte coll' istesso successo, o servendomi del diaforetico delle formule ordinarie, o del mio diaforetico di regolo: è vero che quest' ultimo riesce un poco meglio degli altri, purchè non si dia nè troppo, nè troppo poco di calore, dopo di che si è aggiunto l' ultima oncia di sapone.

Quando per far il mio diaforetico, faccio detonar il regolo col nitro puro, lo lavo all' ordinaria per separarne colle lozioni il nitro alcalizzato nella deflagrazione. La liscivа, che n' è caustissima, prende un color turchino, che viene apparentemente da una porzion del principio infiammabile, che questo sale ha separato dal regolo; e questo è sì vero, che questa liscivа annerisce lo stagno, e l' argento, il che non sarebbe, se non fosse zolfurea. Se in vece di gettar questa materia nell' acqua dopo la detonazione, uno la getta nello spirito di vino, prende quasi subito un bel color rosso, che colla digestione aumenta di tinta. Questo liquor, che M. Stahl ha nominato *Tinctura alkalica acris* è una tintura d' *antimonio* non emetico, semplicemente alcalino, e diaforetico, ch' ha levato dall' *antimonio* col mezzo del nitro, una porzion del suo zolfere metallico (se però il zolfere metallico è qualche cosa di reale) donde risulta, che un *lilium* ben fatto non è semplicemente una tintura di sali alcali, come alcuni lo credono. E' ben vero che lo spirito di vino digerito sopra un sal fisso semplice ben alcalizzato, vi prende alla lunga un color rosso: ma questo sal alcali, quando è puro e solo, non darà giammai all' acqua un color turchino come il nitro alcalizzato col regolo.

Questa digressione non sarà sì inutile, come si crede, servendo a provar, che vi ha una quantità considerabile di principio infiammabile nel regolo. Di più si sa che il regolo convertito in diaforetico, aumenta considerabilmente di peso. Ott' oncie, per esempio, di regolo ben edulcorato, e ben secco, m' han dato undeci oncie, e due dramme di diaforetico. Da che può venir questo aumento, se non dalla concentrazion dell' acido del nitro in queste parti regoline? Ora ammettendo questa supposizione, posso provar la causa della deflagrazione del mio fosforo.

Ecco come la spiego. Havvi una gran quantità di parti di calce, altre volte calce viva, nella liscivа grossa, e non filtrata, che serve a far il sapon nero. Quando calcino il miscuglio che fa il mio fosforo, abbrucio una parte della materia infiammabile del sapone, e il resto si riduce in carbone. Nell' azione del fuoco, l' acido del nitro lascia a poco a poco le parti regoline, che lo ritenevano per unirsi al sal alcali del sapone, con cui si fa un nitro rigenerato: ma turto il sal alcali non è adoperato in questa regenerazione, perchè non vi ha verisimilmente abbastanza d' acido nitroso. Collo stesso fuoco, le particole terree della calce sparse nel sapone, si calcinano di nuovo, e ritornano calce viva. Tutte queste particole di varia natura, sono vicine le une all' altre nel crogiuolo; onde agiranno per l' effetto preteso, tosto che un mezzo esteriore vi concorrerà. Supposto questo, si solleva la crosta, che copre la massa del fosforo, e l' aria vi s' introduce coll' umidità, o colle parti acquee, di cui è carica, e di cui il sal acido del miscuglio è avido. La calce si umetta, si riscalda, si accende, e mette il fuoco alle parti di carbone, e alle parti di nitro rigenerato, che sono vicine, donde ne segue la detonazion di tutta la massa. Una prova che il nitro è attualmente in questo miscuglio, o sia per rigenerazione, come io lo credo, o in qualunque altro modo, si è che avendo tentato tre volte la stessa operazione colla polvere d' Algaroth, non è riuscita, perchè in questa polvere le parti antimoniali non sono unite all' acido nitroso, ma all' acido del sal marino.

Se questa prova non bastasse, eccone un' altra. Quando colla mira di far la riduzione del diaforetico in regolo, mi ostinava a incalzar il fuoco, si faceva una detonazione di questo nitro, che si fondeva col carbone dell' oglio del sapone, come avrebbe fatto un miscuglio di sal nitro, e di carbon ordinario: il diaforetico si dissipava nell' istesso tempo in vapori bianchi, e non restava nel croggiuolo che una crosta nera, e dura attaccata alle sue pareti, che non produceva più che del fuoco senza alcuna detonazione. Per questa ragione la riuscita del mio fosforo detonante dipen-

dipende dal grado della calcinazione che dò al miscuglio, e bisogna guardar di non darvi un grado di calore, che faccia fonder il nitro.

Quanto alla probabilità del concorso d'una materia divenuta calce viva, che può accendersi, e render fuoco, racconterò il fatto seguente. Un battello pieno di calce, trovandosi la Sena agghiacciata, si sdrucì cinque anni sono nel Porto S. Paolo, onde l'acqua vi entrò dentro, e attaccò fuoco alla calce, questa al battello, e questo ad altri, sicchè si fece un incendio, di cui poteva allora verificar l'origine.

Vi sono in Chimica varj miscugli, ch'esposti all'aria si accendono. Tali sono le materie vegetabili, o animali zolfuree calcinate coll'allume.

Il miscuglio del regolo d'*antimonio* col sublimato corrosivo talvolta si accende.

Il zafferano di marte antimoniale di M. Stahl si è infiammato nel Giardino del Re, ove M. Boulduc l'aveva esposto al Sole per diseccarlo più presto.

L'oro fulminante detona pel solo calore d'una triturazione alquanto rapida.

La verga di ferro, ch'ha servito a muover il miscuglio delle riduzioni delle mie calci d'*antimonio* raschiata con un coltello, dà delle scintille di fuoco.

M. de Reaumur ha osservato, che unito l'*antimonio* al ferro, in parti quasi uguali, ne risulta una massa metallica, la quale limata fortemente dà molte scintille capaci di accender qualunque materia combustibile.

Quindi sembra, per formar un fosforo, che non si ricerchi, che concentrar la materia propria a dar del fuoco in alcune cellette, ove possa restar tranquilla, e come sopita, finchè le pareti di queste cellette vengano rotte, e che vi si lasci introdur un'altra materia più sottile, e capace d'imprimerle un movimento estremamente rapido. O che questa spiegazione basti per render ragione dell'infiammabilità dei fosfori, o che si spieghi con ipotesi molto più ingegnose, queste avranno sempre il difetto di non esser che ingegnose. *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze* An. 1736.

Del regolo d'Antimonio medicinale
P. M. Hoffman.

Il regolo d'*antimonio* ha provato la stessa sorte degli altri rimedj Chimici. Appena scoperto si tenne come un secreto de' più importanti, massime nei Paesi-Bassi. Gli Autori non si accordano sopra il nome dell'Inventore, attribuendone alcuni la scoperta a Cranio, ed altri a Moetsio, ch'ha inserito la preparazion di questo regolo nella sua Chimica discorsiva; e ancora si trova nella Medicina chimica di Vigani. Ma nè meno si va d'accordo circa le sue virtù, e i suoi effetti: perchè molti vi furono, e molti tuttavia ne sono, che lo mettono tra i tesori più preziosi della Medicina, e altri all'opposto pretendono che sia inutile, anzi ch'abbia una qualità nociva, e velenosa.

Per tanto non credo inutile ricercar in breve la natura di questo rimedio, per poter giudicar della verità o falsità dei sentimenti di queste due classi di persone. Non avendo niuno prima di me intrapreso una tal ricerca, spero trovar perdono se non tratterò questa materia coll'esattezza necessaria all'importanza sua. Per venir al mio intento più facilmente, esaminerò prima in poche parole i principj che compongono questo regolo, e ne darò poi le preparazioni per passar ai varj suoi usi.

I principj che costituiscono questo regolo sono primieramente l'*antimonio*, ch'è il principale, poichè la materia di questo regolo n'è formata. Secondariamente il sal comune, il cui acido è di una natura volatilissima. Finalmente un sal alcali che produce effetti singolari, e rimarcabili sopra le sostanze zolfuree, massime sopra quelle che tengono della natura de' minerali, come pure sopra le parti zolfuree, e oliose degli animali, e de' vegetabili.

Della preparazion di questo regolo medicinale.

Dopo aver annoverato i principj, che compongono questo regolo, ci resta da esaminar il modo di prepararlo. Quantunque parecchi Autori, e tra gli altri Moetsio nella sua Chimica discorsiva, gli *Acta curiosorum, Leiden*, Koenig nel suo Regno minerale, e Barkhuysen nella sua Pyrosofia, ci abbiano dato varie istruzioni su questo soggetto, pure credo oppurtuno di esporne qui tutto il dettaglio.

Prendete cinque parti d'*antimonio* puro, quattro di sal ordinario, e un'oncia di sal di tartaro. Alcuni variano queste proporzioni, e

ni, e prendono otto parti d'*antimonio*, sette di sal ordinario, e una di sal di tartaro: ma la piupparte seguita la prima. Dopo aver agitato, e mescolato questi ingredienti, mettteli a poco a poco in un croggiuolo infocato, aumentando il fuoco, finchè la materia sia tutta liquefatta, il che succede, prendendo le giuste misure, in un quarto d'ora. Versate questa materia in un vaso di figura conica fregato prima col sevo, o annerito al fumo d'una candella. Agitate questo vaso come nell'altre fusioni del regolo, perchè si separi sufficientemente dalle scorie, e si precipiti nel fondo del vaso. Alcuni riguardano questa circostanza di agitar il vaso come la più necessaria, perch'essendo questo regolo di quanti se ne preparano coll'*antimonio* il più leggiere, importa che si separi dalle sue scorie, oltre che si precipita più difficilmente. Lasciata questa precauzione, e versando il miscuglio ancor bollente in un vaso freddo, accade sovente che nell'ebollizione una parte delle scorie si mesce col regolo, e reciprocamente, che una parte del regolo resta nelle scorie, sicchè non è sì bello, sì puro, nè sì rilucente come altrimenti sarebbe stato. Quando questo regolo è separato delle sue scorie è pollito quanto l'aciajo; e polverizzato in un mortaro, o sopra un marmo coll'acqua, o senza, fino a farne sparir le particole risplendenti, divien rosso, o di color porporino.

Non essendo questo metodo difficile, non occorre che mi fermi di più. Si noti però riguardo il sal alcali ch'entra in questa composizione, che alcuni i quali ammettono una differenza considerabile tra gli alcali, sono talmente incapricciati per il sal di tartaro, tanto riguardo alla purità sua, che ai suoi effetti, o qualità occulte, che non ponno soffrir, che gli si sostituisca in sua vece nessuna sorte di sale. Io son persuaso che l'osservazion di Vigani abbia dato ansa a tutti i dubbj avuti sopra questo soggetto; perchè adduce nella sua *Med. Chim. pag.* 20. un'esperienza per istabilir la differenza degli alcali, e assicura di aver ottenuto un regolo rosso, preparando l'*antimonio* col sal comune, e col sal di tartaro, laddove non ha avuto che un regolo ordinario mettendo l'*antimonio* in fusione col sal di cardo-benedetto. Io però confesso, che quantunque abbia fatto molte esperienze a questa mira, con molta precauzione, non ho giammai osservato una differenza sì considerabile tra i regoli ottenuti; e che il sal di cardo-benedetto, e gli altri alcali non hanno prodotto un regolo differente da quello che si ottiene ordinariamente col sal di tartaro; il che mi fa sospettar che il regolo semplice di Vigani siasi prodotto per un miscuglio fortuito di carbone, e di qualche altra sostanza zolfurea. Siccome non ho potuto scoprir la differenza dei sali alcali, mi persuado che non serva esser tanto scrupoloso sulla scielta dello stesso, purchè si adoperi un alcali puro preparato come conviene, e che non sia alterato da qualche sostanza straniera, o eterogenea.

E' vano l'esitar sopra la scielta del sal comune, ed esaminar scrupolosamente, quale del sal marino, del sal gemma, o del sal di fontana, è più proprio per questo effetto, poichè con qualunque sale si arriva al suo fine.

Il metodo riferito è quello che più si usa nella preparazion del regolo medicinale; benchè molti se ne allontanino talvolta, aggiungendo, o levando qualche ingrediente, o cangiando le proporzioni del peso, secondo che il capriccio, o qualche mira particolare ve gli obbliga. Ve n'ha, per esempio, che in vece di sal alcali usano il sal di tartaro ma in maggior quantità, prendendo otto parti d'*antimonio*, sette di sal ordinario, e sei di tartaro. Mettono questo miscuglio in fusione in un croggiuolo infocato; ma se ne viene molto più difficilmente a capo che col metodo ordinario. Con questo si ottiene un regolo, che somiglia al medicinale, e ch'io tengo della stessa spezie, benchè non sia così bello; essendone il color più oscuro, e la sostanza più porosa; ma ridotto in polvere, diviene di un color porporino come il regolo medicinale. Le sue scorie sono leggieri, porose, e simili alle faville, ch'escono dal ferro infocato battendolo. Altri che attribuiscono forse troppe virtù al sal comune nella produzion del regolo, vogliono, che si rigetti intieramente il sal di tartaro, e che si aumenti il sal comune d'una quantità uguale a quella del primo. Ciò ordina Barkhyisen nella sua Pyrosofia, *Lib.* III. *Sess.* 3. *cap.* 2. ove sostiene che si può aver questo stesso regolo medicinale, facendo fonder leggiermente l'*antimonio* con

con una quantità uguale di sal comune: ma quando si vien a farne il saggio, non si vede che il sal comune abbia portato il menomo cangiamento all' *antimonio*, anzi che produr l'effetto desiderato. Finalmente possiamo metter tra i varj metodi, onde si preparano questi regoli, quello in cui i Chimici adoprano il sale comune per correggere il zafferano de' metalli di Rulando, sul supposto che divenga simile al regolo medicinale, quanto ai suoi effetti. Usano per questo effetto tre parti d'*antimonio*, due di nitro, e una di sal comune: vedi *le Mort negli Atti de' Curiosi di Leyde*. Altri rigettano questa proporzione, e vogliono che si adoperi la stessa quantità di ciascun ingrediente. Dopo aver battuto e mescolato insieme queste droghe, le mettono in un croggiuolo infocato, e le riducono a un grado conveniente di fusione, che tosto si ottiene. Versano poi la materia in un vaso di figura conica, oppure, come si apprende le Mort nel luogo citato, la lasciano nel croggiuolo finchè si raffredda. Il regolo che si ottiene con questo metodo non è differente dal zafferano de' metalli di Rulando, essendo come lui medicinale, d'una consistenza porosa, poco pulito, ma chiaro, e d'un bellissimo aspetto. Ridotto in polvere diviene d'un rosso oscuro simile a quello del bolo Armeno. Le sue scorie sono leggieri, d'un giallo d'ambra, e simili a quelle, che dà il regolo d'*antimonio*, purificato col nitro.

Uso di questo Regolo.

Questo regolo si può praticare nella Chimica, nella Farmacia, e nella Therapeutica. Vediamo in ristretto ciascuno di questi usi in particolare.

Di leggieri si scopre qual ne sia l'uso nella Chimica, cercandone la natura, e il modo della sua produzione. Io non mi fermerò guari su questo articolo per passar agli usi suoi nella Farmacia.

Quantunque non siensi fin qui i Chimici preso briga di estrar altri medicamenti da questo regolo; pure esporrò più brevemente che sia possibile le preparazioni, che se ne fanno, e che più sono in uso. Il nostro saggio Presidente ha proposto nelle sue note sopra Poter. b, *cap*. 12. una preparazion di zolfere d'*antimonio* fatta col regolo medicinale, cui fa bollire nell'acqua di calce, e ch'egli precipita collo spirito di vitriuolo. Assicura che questo zolfere ha le virtù, e l'efficacia medesima della panacea di Glauber, e lo preferisce anche al regolo, perchè la sua virulenza arsenicale corretta collo spirito di vitriuolo, è molto più debole che nel regolo. Insegna nell'istessa Opera la preparazione d'una tintura d'*antimonio*, ch'egli cava dal regolo medicinale, cui mette in fusione con un alcali, col mezzo dello spirito di vino, o tartarizzato, o tratto dalle scorie dell'*antimonio*. Ci apprende eziandio a preparar una tintura anodina con questo regolo, facendo sciogliere dell'oppio in una decozion del regolo medicinale coll'acqua di calce, ed estraendo l'essenza della soluzione condensata col vino di Malvagia, o collo spirito di vino. Ecco le sue parole circa le virtù di questa tintura: „ Questo rimedio è ottimo per toglier i dolori, e per proccurar il sonno: „ perchè la liscivia della calce essendo pregna del zolfere d'*antimonio*, corregge la „ qualità narcotica, e sopitiva dell'oppio; „ il che previene i sintomi che cagiona per „ l'ordinario; mentre le qualità attenuanti „ e anodine del zolfere d'*antimonio*, che reprimono i movimenti impetuosi degli spiriti si adeguano giustamente." Basilio Valentino fa menzione nel suo *Carro trionfante dell' Antimonio*, d'una tintura, e d'un balsamo antimoniale, che si prepara con un miscuglio di tartaro, e d'*antimonio* informa di fegato, e che non è differente dal regolo medicinale. Si può anche preparar facilmente con questo regolo, una calce, una cerussa antimoniale, e un vetro, se dopo aver lavato la parte alcalina, un lo calcina a poco a poco per estrarne il zolfere; perchè sarà poi facile di metter ciò ch'è restato nel fondo in fusione per trarne un vetro. Ecco quanto basta circa l'uso del regolo medicinale nella Farmacia.

Potrei estendermi di più su tal materia, ma giacchè sarebbe inutile, mi basterà ripetere, che si può usar il regolo medicinale in luogo dell'*antimonio* in molte preparazioni.

Passiamo ora alla terza e ultima cosa, che ci siamo proposta, ch'è di esaminar l'uso del regolo medicinale nella pratica della Medicina. Io non posso a meno di non condannar quelli, ch'esageran le lodi di questo regolo, e che lo riguardano come una panacea universale, e divina, ma mi piace il sentimento di quelli, che tengono un mezzo conveniente sopra questo soggetto. Si esalta mol-

moltissimo la sua efficacia nei mali cronici, che provengono da una lunga ostruzione delle viscere; e il nostro saggio Presidente nelle sue note sopra Poterio, lo raccomanda nell' idropisia, nell'epilessia, nello scorbuto, e nelle febbri; perchè siccome queste malattie sono di una natura ostinata, dimandano rimedj, che non producano un effetto sì pronto, come le sostanze vegetabili, ma che si fermano molto tempo nel corpo, e che agitando sovente le materie ostinate, le formontano, e finalmente le distruggono. Da questo si può facilmente comprendere, perchè questo regolo ha tanta efficacia da superar l' ostinatezza dei mali cronici. V' ha pure molte persone, che vantano eziandio la sua efficacia contra le febbri. Mœtsio pretende nella sua Chimica discorsiva, e negli Atti de' Curiosi di Leida, ch' è un diaforetico specifico in tutte le febbri. Lo stesso Autore lo raccomanda in tutti i mali, ove, per usar i suoi termini; i sudori sono necessarj, perchè non infiamma il sangue come le sostanze tratte dai vegetabili. Quelli ch' han conversato con questo Autore, mentre viveva, mi han protestato ch' egli si serviva ogni giorno di questo regolo, e la sua pratica chimica è una prova di questo; perchè sostiene in cotesta Opera, ch' è di un' efficacia straordinaria in tutti i mali, ove fa d' uopo por in moto la linfa, e facilitar la traspirazione. Quindi lo raccomanda nella gotta, nell' apoplessia, &c. ma spezialmente nelle febbri. Egli ne raccomanda anche l' uso negli Atti de' Curiosi di Leida, seguendo un ordinazion diaforetica. Barkhyisen si riporta al sentimento di Mœtsio, ed esalta estremamente la sua virtù sudorifica nelle febbri, e nei mali acuti.

Koenig si dichiara dello stesso sentimento nel suo Regno minerale, *cap. 9.* ove propone una spezie di medicamento, che consiste in questo regolo medicinale, ch' egli riduce in bolo colla chinachina, e colla teriaca, cui fa prender all' ammalato alcune ore innanzi l' accesso. Non pertanto malgrado i grandi elogj, che dà l' Autor a questo rimedio, non consiglio veruno a farne uso nelle febbri quartane violenti, perchè i rimedj così astringenti, e capaci di produr un' agitazion sì violenta, causano spessissimo l' idropisia, e parecchi altri mali.

Alcuni raccomandano pure questo rimedio in alcuni casi in cui la linfa è depravata, nell' idropisia, nell' anasarca &c., come l' ho di sopra osservato. Ho sempre approvato il metodo del bravo e giudizioso Henniphe, il quale l' adopera nell' anasarca, mescolandolo col mercurio dolce assai felicemente. M. Hoffman nelle sue note sopra Poterio ne dà una picciola dose mista con polveri bezoardiche nel principio delle febbri maligne, del vajuolo e della dissenteria, perchè, dic' egli, vi eccita una salivazione, e un sudor moderato, e attenuando le mucosità delle prime vie si dissipa la gravezza, e le inquietezze che si provavano negl' ipocondrj. Mi sovviene, che durando le febbri maligne, che fecero una rovina sì grande in questo Paese, il famoso Chimico Vollwongio sovente adoperò questo regolo con molto successo componendone con qualche assolvente terreo una polvere alessifarmaca, ch' ora pure si usa in tali occasioni. Di questa polvere ne ha dato una descrizione esattissima Opino nel suo Trattato delle febbri epidemiche, ove colla sua propria esperienza ne conferma l' efficacia, ma spezialmente quella del regolo nelle febbri maligne ed epidemiche. Io so che M. Henniphe sopra lodato praticava questo regolo nelle stesse malattie. Ma in appresso andò più cauto nell' usarnelo, dopo che fu testimonio di parecchi inconvenienti occasionati dalla sua cattiva preparazione, sostituendogli il bezoardico joviale, o l' Antiettico di Poterio. Mœtsio pretende, che le sue scorie applicate esteriormente sono un rimedio eccellente contra la scabbia; E mi ricordo, che il mio genitore me n' avea consigliato l' uso, non meno che ad altri molti afflitti dall' istesso morbo, ne' quali produce effetti incredibili. Mi ricordo pure di aver veduto adoperar questo regolo misto con una sostanza terrea nella scabbia, e di aver veduto dissiparsi tumori edematosi, massime de' piedi, tenendo una dieta sudorifica. Da questo si può vedere quanta sia l' efficacia di questo regolo trattandosi di aumentar il movimento degli umori, i quali impedisce di aumentarsi a un punto troppo eccessivo per via degli astringenti terrei, che vi si aggiungono.

Dopo di aver parlato dell' uso del regolo medicinale nella pratica della medicina, non sarà fuor di proposito spiegare come egli operi.

Siccome il regolo medicinale produce due effetti

effetti; che sono di facilitar l'attrazione, e di metter in movimento gli umori; così pure sembra, che operi in due diverse maniere, una delle quali consiste in occasionar varj movimenti, e l'altra di correggere la qualità degli umori: ma quest'ultima non si manifesta con tanta forza come la prima. Quanto al suo zolfere in generale, si sa abbastanza, ch'egli contiene non solo la vera materia del fuoco, ch'è lui stesso suscettibile dei movimenti più rapidi, e sufficientemente capace di accrescer quello degli umori; ma altresì ch'essendo un miscuglio d'un flogistico, e d'un acido vitriuolico, possiede una forza tonica, che tutto di si manifesta per la virtù che possiede di scacciar la scabbia. Per questa forza tonica i vasi rilassati riprendono la tension loro naturale, e'l movimento del sangue divenendo non solo più violento, ma essendo eziandio spinto nei vasi più piccoli, si attenua e acquista un maggior grado di sottigliezza. Circa la sua parte regolina, riceve questa una forza vellicante per l'addizione delle parti arsenicali, onde divien capace di eccitar violenti movimenti negli spiriti e vivissimi. Secondariamente, che la natura sua mercuriale lo rende capace di penetrar, e di sciolgere non solo gli umori viscosi, e densi, che sono fermati nelle prime vie, ma ancora quelli che sono misti nella massa del sangue, e ne ritardano il movidento interiore, e progressivo. Dal che si vede ch'egli è capace di correggere i difetti della linfa, nettar le viscere, quando sono da tali crudità otturate, occasionar varie secrezioni, e render i liquori capaci di movimento. Negl'ultimi effetti da noi riferiti, e nei cangiamenti, che origina nelle qualità dei fluidi, consiste il secondo suo modo di operare.

Ci resta ora da dir qualche cosa, sopra il metodo di amministrar questo regolo medicinale. Si può darlo assai commodamente in forma di polvere, perchè la dose, ove abbisogna, non è nè troppo gagliarda, nè troppo spiacevole. Se accadesse ch'ella fosse un poco troppo pesante, si può mescolarla con qualche assorbente leggiero, come la madre-perla, gli occhi di gambero &c. si può altresì mescolarla con altre sostanze, secondo l'esigenza del male. Hoffman l'ordina così appunto preparato col marte nell'idropisia, con qualche preparazione di cinabro nell'epilesia, e con dei sali digestivi, e degli assorbenti, &c. nelle febbri intermittenti. Di sopra abbiamo parlato della virtù sua straordinaria nell'anasarca, mescolato col mercurio dolce; perchè sovente è accaduto, che un mezzo scrupolo di mercurio dolce, ha prodoto un maggior effetto di quello che fatto averebbono due scrupoli senza di lui. L'aggiungono alcuni Medici ai vomitivi come un pungolo, e se ne servono come di un digestivo. In forma di pozione, lo potete mescolare con altri diaforetici anodini, &c. col diascordio, colla teriaca celeste, colle tinture bezoardiche, con quelle d'oppio corrette col sal di tartaro, e colle acque diaforetiche di Calandrina, di cerfoglio, e di ciriegie.

Mœtsio nella sua Chimica discorsiva, e Alpino nel suo Trattato delle febbri Epidemiche, han dato varie formule per queste preparazioni. Si può anche darlo in forma di pillole con gomme resinose, e risolventi, e con estratti amari d'assenzio, di cardo-benedetto, di calandrina, di fummosterno, di coclearia, di zafferano, di gomma amoniaca, di sagapeno, di edera, di mirra, di aloè, &c. Quando il regolo è misto, e preparato come conviene con queste sostanze, diviene un rimedio eccellente nei mali che dipendono dal disordine dei mestrui, e nelle ostruzioni delle viscere. La dose n'è di 6. grani fino a uno scrupolo, e anche di più, secondo che lo stato dell'infermo l'esige. Ma prima di praticar questo regolo, convien triturarlo sì perfettamente, e ridurlo sopra di un marmo in una polvere sì sottile, che più non vi si scopra la menoma particola risplendente. Questa precauzione è non solo assolutamente necessaria per facilitarne la soluzione, che perchè operi più prestamente: posciachè trascurandola rimane troppo tempo negli intestini, e può occasionar sintomi funestissimi: e ce talvolta cogli escrementi, il che succede sovente nelle preparazioni di cinabro. HOFFMAN, *Medicina Discorsiva, Sistem.* Tom. IV.

M. Giovanni Pringle ha dato nei Saggi di Medicina di Edimburgo la storia di un rimedio per la disenteria, preparato coll'*antimonio*, e pubblicato da M. Young. Pare a prima vista, che questo rimedio sia uno di quelli, da cui si debba attender meno l'effetto che si desidera. Ma siccome lo tengo da mano sicura, e che l'esperienza, che sola

può fissar il pregio d' un rimedio, milita in suo favore, così ho creduto cosa non inopportuna parlarne in un Trattato dell' *antimonio*, benchè non sia stato io stesso testimonio oculare de' suoi effetti salutarj.

Vetro cerato d'antimonio.

Prendete *di vetro* d'antimonio, *un oncia*.
di cera, *una dramma*.

Fate sciogliere la cera in un cucchiaro di ferro, e aggiungetevi l'*antimonio* polverizzato. Mettete questa composizione sopra un fuoco mediocre, e che non renda fiamma per lo spazio di una mezz'ora, e di continuo movetela con una spatula; tiratela dal fuoco, e versatela sopra un pezzo di carta bianca ben netta, polverizzandola, e tenendola per l'occorrenze.

Questa quantità preparata che l'ebbi, ha perduto un grosso del suo peso. Il vetro si è liquefatto nella cera a un fuoco mediocre. La prima volta ero sì scrupoloso, quando preparai questo rimedio, che averei voluto, che l'Autor avesse assegnato il grado di fuoco, e'l tempo che esigeva l'operazione: ma poi ho veduto che variato anche il tempo, e'l grado di calore, non succede differenza veruna nell' operazion di questo rimedio.

Dopo esser restato venti minuti incirca sul fuoco comincia a cangiar colore, e dieci minuti dopo si accosta moltissimo a quello del tabacco. Da questo colore conosco ch'è sufficientemente preparato, senza dar mente al tempo, nè al grado di calore.

La dose ordinaria per un adulto è di dieci o dodeci grani; ma per maggior sicurezza comincio ordinariamente dai sei. Alle persone robuste ne do uno scrupolo, ma talvolta opera sì lentamente, che direi quasi, che la dose n'è ancor troppo debole.

Alle persone di complession debole ne dò cinque o sei grani, e cresco la dose a misura dell'effetto che produce.

La dose per un fanciullo di dieci anni è di tre o quattro grani; e per uno di tre o quattro anni, di due o tre.

Questo rimedio usato contro la disenteria è ottimo, e per più anni se ne tenne nascosta come un secreto la preparazione.

La prima volta che mi fu comunicato, lo credetti sì nauseabile, e sì pericoloso, che per più anni non ne volli far prova. La prima dose che ne diedi fu di un grano, e a poco a poco l'andai crescendo sino a venti, ch'è la più forte, ch'abbia mai dato. Appena venni in cognizione per molte prove, ch'era dolce ed efficace nella dissenteria, ne pubblicai la ricetta nei Saggi d' Edimburgo; perchè quantunque mi si fosse confidato sotto promessa di tenerlo secreto, pure mi sono prescritto di non celar al pubblico rimedio alcuno di qualsisia spezie.

Non credo che i Medici sulla mia autorità agli esteri si poco rispettabile vorran darne alla bella prima una dose gagliarda, ma cautamente ne daranno dapprima una piccola dose facendone prova in quasi tutti i mali, a' quali esser non ponno di pregiudizio i vomitivi, e aumentandolo insensibilmente a misura degli effetti che produrrà.

Io lo dò nelle disenterie senza saper se sono o no accompagnate da febbri, e se queste sono epidemiche o non lo sono.

L'ho sovente esperimentato dopo il salasso e'l vomitivo, e ha prodotto un effetto da questi vanamente aspettato.

Non mi sono indotto giammai a dar degli oppiati nel principio, massime quando la malattia è considerabile; perchè quantunque l'oppio giovi non poco a molti, mi sono però accorto che faceva aumentar il malé il giorno seguente.

Non passo giammai la prima volta la dose di dieci grani, perchè nel principio opera con una violenza pari a venti grani sulla fine dello stesso male.

Fa talvolta vomitar l'ammalato, e lo affana; purga molte persone, ma spesso ho veduto che guariva senza evacuazion sensibile, e senza cagionar lassezza alcuna adoperato nelle disenterie violenti.

Quando purga sufficientemente o stanca l'ammalato, lascio uno o due giorni d'intervallo tra ciascuna dose, come pratico negli altri purgativi.

Siccome ho guarito alcuni con una dose sola, così mi trovai costretto a darne cinque o sei ad altri quando non ero contento dell'effetto della prima, e che credetti che la poca forza della dose mi priverebbe del successo, che mi speravo da questo rimedio nei mali cronici.

Dopo la seconda o terza dose i secessi di raro sono sanguigni, i dolori di ventre e la malattia diminuiscono, e i secessi sono meno viscosi.

Io lo faccio pigliare a digiuno, persuaso che

che operi più efficacemente, e con manco violenza.

L'ammalato non dee bere che tre ore dopo, quando non si senta sommamente incomodato, e che abbia prurito di vomitare, nel qual caso gli si darà dell'acqua calda come si fa cogli altri vomitivi.

Guardatevi bene dal darlo per la diarrea alla fine d'un male di confunzione. Ho guarito dell'altre diarree ostinate dandone una buona dose: ma non ha riuscito così spesso come nella dissenteria.

Proibisco ai miei ammalati ogni liquor fermentato, e ordino loro per nutrimento del latte col riso, o col pane, dei brodi di pollo, o del tritello.

Non dò loro niente di freddo, fuorchè un piccolo cucchiaro di gelatina di corno di cervo, ogni volta che l'ammalato ne ricerca; e gli permetto talvolta la gelatina d'uva spina per rinfrescargli la bocca.

Si può dar questo rimedio senza timor alle donne gravide, e la dose di un mezzo grano ai bambini di latte. *G. Y. Edimburg. Med. Sagg. T. V.*

L'*antimonio* ha fornito in ogni tempo agli Empirici, dacchè se ne sono scoperte le virtù, i loro segreti più famosi, come si può arguire dall'irregolarità delle operazion loro; perchè i rimedj preparati coll'*antimonio* hanno questo di particolare, che agiscono talvolta con molta violenza, e tal altra senza operazion visibile, benchè adoperati nell'istessa quantità sopra lo stesso ammalato, e senza poter dire, che siasi mutata qualche circostanza.

Quando non vi fosse altra prova che questa, ella basterebbe per convincerci, che la pillola di M. Ward era composta d'*antimonio*, del che più ora non si dubita; quanto al modo, onde la prepara, questo non è difficile, poichè si può in più guise comporla; levando a questo minerale una parte del suo zolfere, e lasciando la sua parte regolina da se sola, produce sempre lo stesso effetto, benchè data in piccola dose.

Finirò quest'Articolo coll'istoria d'un rimedio non ha molto pubblicato, e per cui ha l'Autor ottenuto una patente; intendo la polvere di M. Hayward per lo reumatismo, e la gotta. Egli promette francamente la guarigion di quest'ultima malattia la quale ha per tanti secoli dicervellato tutti i Medici: laonde sarà di qualche importanza l'esaminar fino a qual punto può questo rimedio verisimilmente risponder al carattere datogli dalle persone interessate ad esitarlo, essendo facil cosa che queste per proprio vantaggio si sieno ingannate. Ma prima sappia il Lettore, che si obbligan tutti quelli che dimandano una patente per qualsisia scoperta, di specificarne le particolarità, e di farle registrar in Cancelleria nello spazio di quattro mesi, perchè il pubblico si approfitti di questa scoperta, e si dia a quello, che n'è l'Autore, il privilegio di venderlo solo per quattordici anni, dopo di che si registra.

Il rimedio di M. Hayward è una preparazion d'*antimonio*, e di nitro pestati insieme, finchè più non si veda alcuna particola lucida dell'*antimonio*. Ciascuna dose di questo rimedio è di ventisette grani per un adulto.

Osservato abbiamo dissopra che Kunckel si trovò sollevato da' certi dolori che l'affliggevano, prendendo, secondo il consiglio del giovine Sennert. dell'*antimonio* crudo; che questi trocischi di Kunckel sono in un gran concetto per i dolori vaghi a Francfort, e a Nuremberg, i quali si preparano coll'*antimonio* crudo, e non dubito che questo minerale misto col nitro, esser non possa alle volte molto utile nei reumatismi leggieri facendone un buon uso. Ma sono bensì assai lontano dal credere che cotesto rimedio possa guarir la gotta, di qualunque spezie ella sia.

Mi sia permesso osservar quì, senza oltraggiar i privilegj, che si concedono in generale a tutti i rimedj, che non è sì facile aver una cognizion certa dell'effetto di tai rimedj, perchè primieramente non è sempre sicuro, che i casi riferiti da quelli che ne sono i possessori, sieno veri in tutte le circostanze loro; e quand'anche lo fossero, non si citano se non quelli, ch'hanno riuscito, e si sopprimono mille casi, ove il rimedio ha nociuto all'ammalato.

Poichè vi sono nel mondo più persone credule che intendenti, non è sorprendente che alcuni uomini intraprendenti abbiano l'arditezza di vender per secreti le composizioni le più ordinarie della Farmacia, traendone del gran vantaggio, perchè il prezzo di questi secreti è per lo più esorbitante.

Io

Io non so che il prezzo del rimedio suddetto sia più straordinario di quello dell' altre composizioni, che si vantano come secreti, e se questo è così, da questo si può giudicar degli altri.

Il prezzo dell'*antimonio* crudo è di quattro soldi la libbra, e non passa giammai i sei soldi comprandolo all'ingrosso. All'ora presente si vende il nitro, se non m'inganno, a dodeci soldi alla libbra, e non presso tutti. Supponendo dunque che si venda una libbra di ciascuno, a tre libbre per ogni ventisette grani, le due libbre si saranno vendute centoquarantadue libre, e qualche cosa di più, il che basta a mio creder per pagar le droghe adoperate.

Stahl dà il nome di *tinctura antimonii alcalica acris* alla tintura d'*antimonio*, che si fa gettando l'*antimonio* diaforetico subito dopo la detonazione nello spirito di vino, e mettendolo in digestione.

Ho tralasciato dissopra di osservar che il fegato d'*antimonio*, e 'l zafferano de' metalli non sono che una stessa cosa, con questa sola differenza, che il secondo è lavato, e l'altro no.

ANTYLION, Ἀντύλιον, il nome d'un cataplasmo, assai astringente, di cui si trova la descrizione in Paolo Egineta, Lib. VII. cap. 18.

ANTIMONIUS LAPIS, mina d'*antimonio*. Myrepso, Serapione, e varj altri mettono l'*antimonio* tra le pietre. Myrepso particolarmente, Sect. 1. c. 470. come osserva Fuchsio nelle sue note sopra questo Autore.

ANTIMOROS, Ἀντιμόρος, da ἀντὶ, contra, e μόρος *la morte* o *la malattia*; è il vero nome secondo Fuchsio, d'un antidoto, di cui si trova la descrizione in Myrepso, Sect. 1. cap. 25. in luogo di quello di *Diatamaron* che vi si legge; il che prova evidentemente che Myrepso ha tratto la sua composizione da qualche Autor barbaro ch' avea corrotto questo nome; alcune copie Latine delle più corrette portano *Antimoros*. Fuchs. Rot. sopra il luogo citato.

ANTINEPHRITICA, Ἀντινεφριτικὰ, da ἀντὶ, e νεφρῖτις, *dolor di reni*; sono rimedj proprj per i dolori che si sentono in queste parti. Blancard.

ANTIOCHI HIERA, l'*Hiera* d'*Antioco*, è un medicamento composto che si prepara in questo modo:

ANT

Prendete *di calandrina,*
d'agarico,
della polpa di coloquintida,
di stoecas Arabico, } *di ciascuno dieci grossi e venticinque grani.*
d'opoponace
di sagapeno,
di petrosellino, } *di ciascuno 5. grossi e 12. grani.*
d'aristolochia,
di pepe bianco, } *di ciascuno 5 grossi, e 12 grani.*
della canella,
della lavanda,
della mirra trogloditica,
foglia Indiana; } *di ciascuno 4 grossi, e 10 grani.*
di miele, una quantità sufficiente.

Questo rimedio è buono contra la melancolia, la rabbia, l'epilessia, e per tutti quelli, il cui sangue abbonda d'umori impuri. Aezio, Tetr. 1. Serm. III. c. 141.

ANTIOCHI THERIACA, Teriaca di cui si serviva il Re Antioco il Grande contra ogni veleno, e la cui composizione stava descritta sopra una pietra nell' ingresso del tempio d'Esculapio.

Prendete *Timo*
opoponace,
miglio } *di ciascuno 2 dramme e 5 grani.*
trifoglio, una dramma e due grani e mezzo.
semi d'aneto,
di finocchio,
d'anice,
di nepitella
d'appio riso, } *di ciascuno sedeci dramme, e quindeci grani;*
farina di veggiolo, 12 dramme e 30 grani.

Polverizzate queste droghe, passatele per lo staccio, e fatene dei trocischi di mezza dramma con del buon vino. La dose è di mezza dramma in un quarto di pinta di vino. Plinio, Lib. XX. c. 24.

ANTIPARALYTICA, Ἀντιπαραλυτικὰ, da ἀντὶ, e παράλυσις, *paralisia*; rimedj contra la paralisia.

ANTIPATHES, Ἀντιπαθὲς, spezie di *corallo*, diverso dall'ordinario. Questo è nero in forma d'albero, e più ramoso dell'altro, ma ha le stesse virtù. Dioscoride, Lib. V. cap. 140.

ANTIPATIA, Ἀντιπάθεια, da ἀντὶ, contra, e πάθος, *affezione*, *antipatia*: dicesi che vi

ha una spezie di qualità occulta, contraria alla simpatia, quando due enti hanno una tal avversione, ovver odio maligno scambievolmente, che cercano di fuggirsi, o distruggersi reciprocamente. Galeno, Lib. XI. de Syp. Med. Fac. §. dice che alcuni Autori avanzarono, che il cuojo bruciato guarisce la rogna per una spezie d'antipatia.

Charlton crede che si possa spiegar la causa della simpatia, e dell'antipatia coi varj movimenti, o configurazioni, colla coesione, e mutua combinazione, coll'union o repulsion reciproca dei corpuscoli (*effluvia*) che si esalano reciprocamente, e s'incontrano. Castelli.

ANTIPATRI THERIACA, *Teriaca di Antipatro*, che si prepara in questo modo:

Prendete *della genziana*, } *4 dramme e*
trifoglio } *10 grani*
semi dell'istessa spezie di trifoglio, due dramme e 5 grani,
orzo abbrustolito, 4 dramme, e 10 grani,
tartuffo, 2 dramme e 5 grani,
finocchio, } *di ciascuno 2 dram-*
galbano, } *me e 5 grani;*
petrosellino, 4 dramme e 10 grani,
ruta di bosco, 3 dramme e 7 grani,
parietaria di Spagna una dramma 2 grani e mezzo;
erba spapusa ia, 2 grani e $\frac{2}{7}$.
mace, 3 dramme e 7 grani;
radice di vite bianca, } *di ciascun*
pepe bianco, } *due dram-*
} *me e 5 grani*
gomma ammoniaca, una dramma e 34 grani;
brodo,
incenso di terra,
mezereon,
marrobio minore,
psillio,
cumino d'Etiopia,
oppio,
castoreo,
semi di finocchio,
agarico,
cassia,
fiori di giunco odorifero,
riobarbero,
} *di ciascuno 2 dramme e 5 grani.*
carotta silvestre di Creta, una dramma e 34 grani;
altrettanto opoponace;
sagapeno, 2 dramme e 36 grani;
abrotano, una dramma e 34 grani;
stirace, } *di ciascuno una dram-*
dittamo, } *ma e 34 grani;*
canella, } *di ciascuna 3 dram-*
lavanda, } *me e 7 grani.*
mirra, 4 dramme e 10 grani,
incenso, una dramma 2 grani $\frac{2}{7}$;
zafferano, 8 dramme e 20 grani;
anice, una dramma e 2 grani $\frac{2}{7}$;
Cyreniaca lacryma, (credo che sia l'assa fœtida) una dramma, e 2 grani $\frac{2}{7}$;
presame di cerva, 3 dramme, e 7 grani;
miel Attico, una quantità conveniente.

La dose è della grossezza d'una nociuola. Questa guarisce la morsicatura dell'aspide. Scribonio Largo, cap. 42.

ANTIPERISTASIS, Ἀντιπερίστασις, da ἀντί, e περιΐστημι, *circondare; Antiperistasi*, restringimento o compressione d'un corpo esercitata dall'aria, o dall'acqua che lo circonda. Tale è l'antiperistasi, o compressione del caldo, o del freddo per la qualità contraria, onde queste due sono attorniate. Teofrasto, Lib. de igne, attribuisce la causa onde gli uomini sono più vigorosi, e digeriscono più facilmente di verno, all'accrescimento di calore cagionato dall'antiperistasi, Συνίσταται ἐν δὲ τῷ χειμῶνι καὶ συγκατακλείεται τὸ θερμὸν ὑπὸ τοῦ περιέχοντος ἀέρος, καὶ τὰ σώματα πέττει τὰς τροφὰς μᾶλλον καὶ ὅλως ἰσχυρότερα τοῖς χειμῶσιν ἐστὶν, ὅτι συνίσταται, καὶ ἀντιπερίστασις τοῦ θερμοῦ. „ Nel verno il calor „ è compresso, e concentrato dall'aria, che „ lo circonda, il corpo digerisce meglio ed „ è molto più forte per ogni capo per la „ riunione, e l'antiperistasi del calore. „ Teofrasto, de igne.

ANTIPHARMACUM, Ἀντιφάρμακον, da ἀντί, contra, φάρμακον, *veleno*; Antidoto o preservativo contra il veleno. Dioscoride, Lib. II. c. 185. dice parlando del crescione, ἑρπετῶν ἐστὶν ἀντιφάρμακον, " è un „ rimedio contra il veleno de' rettili, " in questo senso è simile ad *alexipharmacum*.

ANTIPHTHISICA, Ἀντιφθισικά, da ἀντί, contra, φθίσις, tisichezza, o consunzione; rimedj contra la tisichezza. Blancard.

Tintura antiphthisica: Tintura contra la consunzione.

Pren-

Prendete *zucchero di saturno*, *vitriuolo di Marte*, } *di ciascuno un oncia*.
acqua vita, *una pinta*.

Fatene una tintura senza adoprar fuoco. Dispensario d'EDIMBURGO.

Quincy la propone, come segue nel suo Dispensario Inglese.

Prendete *sal di Marte*, *e zucchero di Saturno*, } *di ciascuno 4 oncie*.

Metteteli in una boccia con due pinte di acqua vita eccellente. 24. ore di digestione daranno una bellissima tintura.

Questa corre per specifico nelle febbri etiche, e secondo ogni apparenza, deve questa esser molto salutare in questi tai mali, perchè restringe le fibre, e ne accresce l'elastico, mentre restringe eziandio i pori, e i condotti secretorj, per lo che i sughi, e i liquori nutrizii non si dissipano così presto per queste vie. Rende il sangue più solido, essendo in questi mali quasi del tutto disciolto, senza parlar della sua efficacia in molte malattie isteriche.

ANTIPHTHORA, Ἀντιφθορά, d' ἀντὶ, contra, e φθορὰ, corruzione, spezie d'aconito, a cui si dà questo nome perchè impedisce la corruzione. BLANCARD.

ANTIPHYSICA, Ἀντιφυσικὰ, da ἀντὶ, e φυσάω, o φυσσάω, soffiare; rimedj contro i venti. Vedi *Carminativa*.

ANTIPHISON, uno dei nomi della calamita in Marcello Empirico, c. 1.

ANTIPLEURITICUM, Ἀντιπλευριτικὸν, da ἀντὶ, contra, e πλευρῖτις, pleurisia. Rimedio contra la pleurisia. BLANCARD.

ANTIPODAGRICA, Ἀντιποδαγρικά, lo stesso che antiarthritica, di cui vedasi l'articolo.

ANTIPRAXIA, Ἀντιπραξία, da ἀντὶ, e πράσσω, travagliare. Questa parola significa una contrarietà di funzioni e di temperamento nelle varie parti, e gli Antichi se ne sono serviti per esprimer la varietà de'sintomi favorevoli, e contrarj che si riuniscono nelle affezioni ipocondriache, come quando il freddo dello stomaco si trova unito al caldo del fegato. CASTELLI.

* ANTIPYICA, d' ἀντὶ, e Πύον, marcia, medicamenti che si adoprano per sopprimer, o almeno per diminuir la suppurazione. Si possono ridur a questa classe quelli ch'evacuano per alcuno degli escretori naturali la materia che averebbe perpetuato la suppurazione, o che senza procacciar evacuazion sensibile, ne diminuiscono la quantità. Tali sono in generale gli aperitivi, gli stemperanti, i deboli evacuanti, gli alteranti, e in particolare i fiori di zolfere, la radice di domaveleno, e'l tartaro vitriuolato, o'l sal polichresto di Glaser, il cristal minerale, il nitro *antimoniato*, massime aggiungendovi qualche grano di cinabro, e continuandone l'uso per qualche tempo. Se ne fa talvolta buon uso, quando il Medico per prevenir una suppurazione troppo abbondante, vuol dissipar una parte della materia morbifica, come nel periodo infiammatorio del vajuolo. BOERHAAVE, Aph. 1399.

ANTIPYRETON, Ἀντιπυρετὸν, d' ἀντὶ contra, e πυρετὸς, la febbre; febbrifugo, o rimedio contra la febbre. CASTELLI.

ANTIPYREUTICON, o ANTIPYRETICON. Lo stesso che il precedente. BLANCARD.

* Si dà questo nome non solo ai rimedj febbrifughi, ma eziandio a quelli, che si adoperano per guarir le scottature, o per diminuir la troppa effervescenza del sangue occasionata dalla sua disposizion inflammatoria. Si dà particolarmente a quelli, che si praticano in quest'ultimo caso, il nome di antiflogistici, i quali si ponno confonder coi rinfrescanti, da cui per lo più si traggono.

ANTIQUARTANARIUM, ANTIQUARTIUM. Rimedio contra la febbre quartana. BLANCARD.

* L'antiquartium febrifugum Riverii, o lo specificum antiquartanarium Riverii, il rimedio di Riverio contra la febbre quartana, ha dato luogo a molte congetture sopra la natura degl'ingredienti che lo compongono. L'Autor lo raccomanda come un purgativo dolce, e lo paragona riguardo alla sua azione a quelli che si preparano col riobarbaro, e colla manna. Egli lo prescrive nelle febbri quartane dopo uno scrupolo fino a una mezza dramma, o due scrupoli. Siccome questo rimedio fa talvolta vomitar abbondantemente l'ammalato, quando vi sono delle materie nelle prime vie, o che fa sudare, e scaricar il ventre copiosamente; Etmuller sospetta che il mercurio dolce ne sia la base, e che vi sia unito col zolfere dorato d'*antimonio* l'oro fulminante, e un poco di scammonea per animar gli altri ingredienti.

ANTIQUI MORBI. Mali inveterati, che passano il quarantesimo giorno, e durano anche più anni; mali cronici.

ANTIRRHINUM, Muso di vitello.

ANTHIRRINUM, Offic. *Anthirrinum minus*, Ger. 439. Emac. 549. *Antirrhinum sylvestre medium*, Park. Theat. 1334. Mer. Pix. 9. *Antirrhinum primum Mattiolo*, Merc. Bot. 1. 20. Phyt. Brit. 9. *Antirrhinum arvense*, Rivin. Irr. M. 82. Dill. Cat. Gis. 127. *Antirrhinum arvense majus*, C. B. Pin. 212. Tourn. Inst. 168. Elem. Bot. 137. Boerh. Ind. A. 233. Rupp. Flor. Jen. 196. *Antirrhinum arvense minus*, Hist. Oxon. 2. 505. *Antirrhinum angustifolium sylvestre*, G. B. 3. 464. Raii Hist. 1. 760. synop. 3. 283. *Antirrhinum angustifolium quibusdam*, *minus aliis*, Chab. 483.

L'*antirrhinum* è pure chiamato *anarrhinum* e da alcuni *Lychnis Sylvestris*. Lo stelo e le foglie di questa pianta somigliano a quelle della pimpinella; i fiori sono di color di porpora, e simili a quelli del garofano giallo, ma più piccoli; il che gli ha fatto dar il nome di *Lychnis sylvestris*. Il suo frutto ha la figura delle narici d'un vitello, ed è di color di carne.

Si pretende che questa pianta portata in forma d'amuleto abbia una virtù secreta contra il veleno, e abbellisca la pelle di quelli che se n' ungono coll'oglio di gigli o di cipresso. DIOSCORIDE, Lib. IV. c. 133.

L'*antirrhinum* applicato in forma di pessario col miele, e coll'oglio rosato guarisce le soffocazioni di matrice, ed eccita i mestrui. PLINIO, Lib. XXVI. cap. 15.

L'*antirrhinum* ha le virtù del *bubonium*, ma in un minor grado. P. EGINETA.

Le spezie di questa pianta sono:

Antirrhinum Officin. il *Primum* Matth. il *Minus* Tab. il *Minimum* Lob. il *Sylvestre* Dod. il *Sylvestre medium*, Park. l'*Arvense majus*, C. B. e alcuni altri, come il *Bucranium* di Galeno, il *cynocephalion* d'Apulejo, e l'*Os leonis* di Columella.

Si trova questa pianta in abbondanza nei campi, e talvolta ne' giardini: ma quest' ultima spezie è più grande dell'altra, e vuol esser rinovata. E' di varj colori, gialla, rossa, porporina, e bianca: ma la parte superiore è sempre armata di spine, dal che Columella le ha dato il nome di *Saeva Leonis ora*.

Questa pianta si trova talvolta nelle botteghe degli Speziali; ma non l'adoprano che alcune femmine superstiziose, che la riguardano come un preservativo contra le larve, gl'incanti, e le stregarie; onde la mettono nella cuna dei lor pargoletti, profumandone i loro letti, ponendola nelle loro scarpe, e tenendola nelle lor case per tenerne lontane le fantasme. Teofrasto, Histor. Plant. Lib. IX. cap. 21. dice " ch'ella con„ tribuisce in qualche cosa a metter in con„ cetto chi seco la porta, e legandola al „ collo, si dice che guarisca il mal cadu„ co „. Vedi Plin. Lib. XXV. c. 10. Joan. Agricol. Chirurg. parv. Salmas. ad Solin. J. Johnston Thaumatogr. Class. 5. c. 1. G. H. Velsch. not. ad Reusner. J. W. Weddel. Amaen. Mater. Med. Franc. Paulin. Tr. de Busone. Sylv. Rattray. Tr. de sympath. & Antipath. in Theatr. Sympathet. & Joan. Hick. Cardiluc. Part. I. ove parla di alcuni medicamenti preparati con questa pianta contra le stregarie. Il suo seme è un ingrediente dell'empiastro fetido di Mynsicht molto stimato contra le malie. Matthioli dice „ che ha veduto nella casa di un Gentiluo„ mo un cane da guardia, che non abba„ java che quando aveva questa pianta ap„ pesa al collo. Si pretende che la sua de„ cozione guarisca l'iterizia. "

Il muso di vitello è una pianta, di cui G. Bauhin descrive tre spezie diverse.

La prima getta molti steli fino all'altezza d'un piede e mezzo, e talvolta di due e più, ripieni d'una midolla bianca. Le sue foglie somigliano a quelle del Leucoium, o garofano giallo, d'un gusto tirante sull'acre; i suoi fiori attorniano le cime degli steli, e sono di color di carne, o bianco, di figura bislunga, o in cannello, che rappresenta da un capo il *muso d'un vitello*, o quello d'un Leone, donde prese il suo nome la pianta. Dopo questo fiore nasce un frutto simile alla testa d'un cane, o d'un porco, che contiene dei semi minuti neri. La sua radice è legnosa, e bianca.

La seconda chiamata *Anarrhinum*, seu *Lychnis Sylvestris*, *Dioscoridis*, in Italiano Anagallide violetta, getta uno stelo, e foglie simili a quelle dell'anagallide. I fiori sono fatti come quelli del Leucoium, o garofano giallo, ma più piccoli, e di color porporino. Il suo frutto rappresenta le narici di vitello.

La terza chiamata *Anarrhinum* seu *Lychnis* *agria*

agria Plinii, in Italiano *antircino*, è simile al lino. Il suo fiore somiglia a quello del giacinto, e'l suo frutto ha la figura delle narici d'un vitello. La sua radice è piccolissima.

Il muso di vitello cresce nei campi nei luoghi sabbionosi, incolti, e nei vigneti.

Questa pianta non è in uso in Medicina; alcuni pretendono che la radice di quella della prima spezie diggià descritta, sia propria per addolcir le flussioni, che cadono su gli occhi, e che portandola addosso, resista all' impressione dell'aria cattiva. LEMERY, delle Droghe.

ANTIRROPE, ANTIRROPIE, Ἀντιῤῥοπὴ, ἀντιῤῤοπία, d'ἀντὶ, contra, e ῥέπω, *inclinare*; inclinazione verso un lato opposto. In questo senso l'adopra Ippocrate, Libro περὶ ἀέρων.

ANTISCOLICA, da ἀντὶ contra, e σκώληξ, *verme*. Lo stesso che Anthelmintica. BLANCARD.

ANTISCORBUTICA, *antiscorbutici*; rimedj contra lo scorbuto. BLANCARD.

ANTIXORODON, Ἀντισκόροδον, d'ἀντὶ e σκόροδον, *aglio*. Spezie d'aglio detto *allium Ulpicum*. Chiamasi pure aphroscorodon, ἀφροσκόροδον, da ἀφρὸς, schiuma perchè dà molta schiuma battuto coll'aceto. GORREO.

ANTISECOSIS, Ἀντισήκωσις, da ἀντισηκόω, uguagliare, o metter in equilibrio, derivato da ἀντὶ, e σηκος, peso; compensazione. Ippocrate, Lib. de Rat. Vict. in Morb. Acut. si serve del verbo Ἀντισηκῶσαι, per significare la compensazione che si fa del nutrimento, di cui si priva una persona solita a far due pasti al giorno. Τὴν μὲν οὖν παρὰ τὸ ἔθος κενεαγγήσαντα ξυμφέρει ταύτην τὴν ἡμέρην ἀντισηκῶσαι. " Si deve compensar la perdita giornaliera, che fanno quelli, i cui vasi sono ridotti a un inanizione, a cui non sono assuefatti. "

Nel suo Libro dell'*Arte*, Ὅτι ἀσφαλεστέρως ἐν τῷ σώματι, τὸ μὲν τῷ τὸ δὲ τῷ ἀντισηκωθεῖεν μετεωρίζειν. " A motivo che il corpo essendo più sicuramente sospeso, sta in più perfetto equilibrio. " Quindi ἀντισήκωσις è ancora lo stesso che ἀντιστάθμησις, equilibrio.

ANTISPASIS, ἀντίσπασις, da ἀντὶ e σπάω, *tirare*; *revulsione*; ritorno d'umori, corso che si fa loro prender verso la parte opposta a quella, sù cui si gettavano. Questo si pratica cogli umori già in movimento; perchè un umor già fissato in una parte, non si può evacuare per revulsione, ma per derivazione, a motivo che non si può tirarlo che verso le parti vicine. La revulsione si fa verso un luogo opposto, e ben lontano da quello, ove risiede come in suo trono il male.

La revulsione può farsi in quattro modi, da una parte superiore verso un inferiore; dalla destra alla sinistra; dal dinanzi al di dietro, dal di dentro al di fuori, e *viceversa*. Galen. Met. Lib. V. cap. 3. e Lib. IV. cap. 6. ci assicura che la revulsione è invenzione d'Ippocrate, sicchè parmi che alluda al principio del Trattato περὶ χυμῶν, da cui si sono tratte le regole per la revulsione. Nell' Aph. 21. Sect. 2. Lib. Epid. consiglia Ἀντισπᾷν ἢν μὴ ᾗ δεῖ ῥέπει, ὧν δ' ὅταν δεῖ συῤῥέπει δεῖ τοιοῦν, ὡς κατὰ ῥέπει; " di aver ricorso alla revulsione, quando gli umori prendono una cattiva strada, ma quando ne prendono una conveniente, di dar loro il modo di seguir la loro strada naturale. " GORREO, FOESIO.

ANTISPASMODICUM, d'ἀντὶ, contra e σπασμὸς, *convulsione*, rimedio contra le convulsioni. BLANCARD.

ANTISPASTICON, Ἀντισπαστικὸν, epiteto generale de' rimedj che operano per revulsione. GALENO, Lib. XIII. M. M. c. 11.

ANTISPODA, Ἀντισποδα, da ἀντὶ, contra, e σπόδιον, o σποδος, *spodium*, rimedj dotati della virtù dello *spodium*, e che si possono adoperare in sua mancanza.

Poichè gli antispodi sono di una utilità assai grande in mancanza dello spodio, voglio indicare il modo di prepararli, e praticarli.

Prendete delle foglie, dei fiori, e delle bacche di mirto immature, e mettetele in una pentola di terra non cotta, e dopo averla coperta d'un coperchio tutto fori, mettetela sopra un fornello da pentolajo. Quando questa sarà cotta, mettete il contenuto in un'altra pentola neppur questa cotta; ponetela parimenti al fuoco finchè sia dura, lavate le droghe, e usatele.

Si possono eziandio preparare in quest'altro modo.

Prendo i germogli e i fiori dell'olivo selvatico, o in mancanza di questi quelli dell'olivo gentile. Supposto ch'io non possa aver nè gli uni, nè gli altri, taglio dei cotogni a pez-

pezzi, gettandone via il torso; prendo ancora del fiel di manzo, dei cenci di pannolino, delle more bianche immature, seccate al Sole, del mastice, della trementina, della filipendula, delle foglie tenere di rovo, di bosso, o di cipresso bastardo coi suoi fiori. Ciascuna di queste droghe può servir all'istesso uso. Prendono alcuni dei ramoscelli di figo, li fanno seccare al Sole, e li preparano all'istesso modo. Altri prendono della colla forte, e altri della lana grassa, bagnandola nella pece, o nel miele, e preparandola come ho detto.

Tutte queste droghe possono servir in luogo di spodio. DIOSCORIDE, L. V. c. 186.

Plinio, Lib. XXXIV. cap. 13. parlando dell'antispodio, dice queste parole rimarcabili: *Nec in alia parte magis est, vitæ ingenia mirari, quippe ne inquirenda essent metalla, vilissimis rebus utilitates easdem excogitavit.* " La sagacità dello spirito umano non „ spica mai cotanto, come quando prepara „ dei rimedj con materiali i più vili, per „ supplir ai minerali, di cui si è privo." Egli parla poi dell'antispodio, di cui dà la preparazione conforme Dioscoride.

ANTISTATHMESIS. V. *Antisecosis*.

ANTISTERIGMA, ἀντιστήριγμα, da ἀντὶ, *contra*, e στήριγμα, qualche cosa che si appoggia, o cade sopra un'altra; Appoggio, puntello, beccatello, gruccia. IPPOCRATE, Lib. *de Artic.*

ANTISTERNON, Ἀντίστερνον, da ἀντὶ, *contra*, e στέρνον, *lo sterno*. Si dà questo nome al dorso, per esser opposto allo sterno.

ANTITASIS, Ἀντίτασις, da ἀντὶ, *contra*, e τείνω, *stendere*, *contraestensione*, termine di Chirurgia. L'azione onde si ritiene una parte lussata, o rotta contra l'estensione che si fa per rimetterla nella sua situazion naturale, è chiamata da GALENO, *Meth. Med.* Lib. VI. c. 3. *Antistasis*. CASTELLI.

ANTITHENAR, Ἀντίθεναρ, da ἀντὶ, *contra*, e θέναρ, la palma della mano. Il muscolo detto adduttore del pollice verso il dito mignolo, di cui vedasi l'articolo *Adductor pollicis ad indicem*.

ANTITHORA, lo stesso che Anthora.

ANTITRAGUS, Ἀντίτραγος, da ἀντὶ, e τράγος, cioè secondo Ruffo la parte la più grossa dell'*Anthelix* opposta al *Tragus*. Vedi *Anthelix* e *Tragus*.

ANTITYPUS, Ἀντίτυπος. Vedi *Renisus*.

ANTIVENEREA, *antivenerj*; medicamenti contra il mal venereo. BLANCARD.

ANTONII SANCTI IGNIS, fuoco di S. Antonio.

ANTONIUS MUSA, Romano celebre Medico dell'Imperatore Augusto. V. *Musa*.

ANTOPHYLLON, ANTOPHYLLUS, Ἀντόφυλλον, nome che dà Avicena al garofano maschio per la sua grossezza. Fuchsio, Not. in Myrepf. Antid. cap. 22. Secondo Ray, *Antophyllus* è il nome dato dai Droghisti al *Caryophyllus*, o garofano, quando è giunto a maturezza.

ANTRISCUS, *Antriscus Plinii*, *quibusdam semine longo cicutariæ*, *vel Chærophylli*, I. B. *Chærophyllum sylvestre*, C. B. *Cerefolium sylvestre*. Tab. *Apium sylvestre*, Ger. Ico. *Daucus Sepianius*, Ger. Col.

E' una pianta alta due piedi incirca, ramosa, irsuta, ha uno stelo verdebruno, rossiccio, peloso, e dentro midolloso; le sue foglie si accostano nella figura a quelle del cerfoglio, o della cicuta; sono belle, di un gusto quasi insipido; i fiori sono in ombrella nella sommità de' rami, composti ciascuno di cinque foglie bianche; il seme è minuto, lungotto, nero, di un gusto aromatico, simile a quello del cerfoglio, ma più piccolo; la sua radice è semplice, legnosa, bianca, aromatica, del gusto di quella della pastinaca. Cresce nelle siepi. Contiene del sal essenziale, dell'olio, e molta flemma.

Ella è aperitiva, ma poco usata in Medicina. LEMERY, *delle Droghe*.

ANTRUM BUCCINOSUM, il guscio di lumaca, o il labirinto dell'orecchia. CASTELLI.

ANTYLION, Ἀντύλιον, è il nome d'un cataplasmo assai astringente, di cui vi ha la descrizione in PAOLO EGINETA, Lib. VII. cap. 18.

ANTYLUS o ANTILLUS, famoso Medico dell'antichità citato da Oribasio, L. II. Euporist. da Aezio, Tetrab. I. Serm. 3. e in molti altri luoghi; da Paolo Egineta, che gli dà il titolo di sapientissimo in Chirurgia, Lib. III. cap. 40. e Lib. VI. cap. 33. e Lib. VII. cap. 10. e 33. da Stobeo, Serm. 99. Avicena, Lib. V. e Rhasis, Lib. II. Continentis, cap. 2. e in più altri luoghi. Questo Autore è lo stesso che *Antilis*, o *Antiles*, e credo che questa varietà di nomi proprj, che si osserva in questo Autore, e negli al-

tri Arabi, che hanno scritto di Medicina, provenga dalla negligenza de' Traduttori, e de' Copisti. FABRIZIO.

ANUCAR, Borace. RULANDO.

ANUS, l'orifizio dell' intestin *retto*, per cui si scaricano gli escrementi fuori del corpo.

Le malattie dell' ano sono difficili da guarire per più ragioni.

Questa parte ha un sentimento vivissimo, onde s'irrita facilmente coi rimedj acri, ed austeri. Di più il soverchio degli alimenti è non solo acre per sè stesso, ma eziandio a cagione degli umori biliosi, e serosi che trasporta. Il Medico non può fissar il tempo conveniente per trattar questi tali ammalati, che prendono talvolta per le evacuazioni del ventre un tempo improprio. L'umido e 'l calor di questa parte, ch' esige dei rimedj secchi, e rinfrescanti, non sono un piccolo ostacolo alla cura degli ulceri, che vi si formano. Gli astringenti acri sono poco convenienti a questa parte, ch' è d'un sentimento finissimo. Quindi si dovranno adoprar dei rimedj astringenti, che non sieno acri. I principali metalli hanno questa qualità, non essendo nè troppo acri, nè troppo austeri; ma detergendo, e operando con efficacia senza irritar la parte. AEZIO, *Tetrab.* IV. *Serm.* 2. *c.* 1. appresso GALENO.

Delle rhagadi dell' ano.

L'ano è soggetto a molti incomodi, che si guariscono quasi a un modo stesso. Primieramente la pelle crepa sovente in molti luoghi, ch'è una malattia detta dai Greci *ῥαγάδια*. Deve l'ammalato, quando questa è recente, star quieto, e sedere nell'acqua calda. Si faran bollir eziandio degli uovi di colombo, finchè sieno duri, levarne il guscio, e fomentar la parte con l'uno, mentre l'altro è nell' acqua, perchè possa l'ammalato adoprarli alternativamente. Poi si stempera il *tetrapharmacum*, o l'empiastro *rhypodes* (vedi composizione del *tetrapharmacum* all'Articolo *abscessus*, e dell'empiastro *rhypodes* nel suo Articolo) nell'oglio rosato, oppure si stempera della lana grassa nuova in un ceroto liquido d'oglio rosato, ovvero si aggiunge del piombo lavato nello stesso ceroto, o della mirra mescolata colla trementina, o dell' oglio vecchio col litargirio, e si unge la parte con una di queste composizioni. Se il male è al di fuori, e che l' interno sia sano, si metterà un fiocchetto di filaccia bagnato in cotesto rimedio sopra la parte, coprendola con un ceroto. Non si mangierà alcun cibo acre, irritante, e capace di costipare. Gli alimenti secchi a nulla vagliono, quando si prendono in poca quantità, e loro si preferiscono quelli che sono liquidi, dolci, grassi, e viscosi. Non si proibisce all' ammalato il vino purchè non sia austero. CELSO, L. VI. *c.* 18.

Dei condylomi.

Il condylomo è un tubercolo che spesso proviene dall' infiammazione. Formato che sia una volta si tiene l' istesso metodo che colle rhagadi. E' bene fomentar il tumore colle stesse uova; ma l'ammalato si siederà prima in una decozione di qualche ripercussivo, come di vervena. In appresso non vi ha miglior cosa quanto applicarvi delle lenticchie pestate con un poco di miele, del meliloto bollito nel vino, o delle foglie di cespuglio tritate con un ceroto d' oglio rosato, dei cotogni, o la scorza interna delle melagranate pestata collo stesso ceroto; vi si può ancora applicare del vitriuolo bollito, e pestato, che si meschierà con della lana grassa, dell'oglio rosato, o colla composizione seguente.

Prendete *d' incenso una dramma*, *e* 2. *grani e mezzo*,
allume di piuma, 2. *dramme*, *e* 5. *grani*,
cerussa, *tre dramme*, *e* 7. *grani* $\frac{1}{2}$.
litargirio, 5. *grossi*, *e* 12. *grani* $\frac{1}{2}$.

Pestate queste droghe, e versatevi del vino, e dell' oglio rosato alternativamente. La fascia sarà di tela, o un pezzo di lana quadra, due angoli del quale avranno due asoli, e gli altri due dei legami. Posta questa pezza cogli asoli dalla parte del ventre, e i legami per didietro, passateli per gli asoli, e stringeteli, incrociandoli dalla destra alla sinistra, e dalla sinistra alla destra, e poi annodateli.

Se il condylomo è inveterato, e che non voglia ceder ai rimedj suddetti, si potrà consumarlo col caustico seguente.

Prendete *del verderame*, 2. *grossi*, *e* 5. *grani*,
mirra, 4. *grossi*, *e* 10. *grani*,
gomma arabica, 8. *grossi*, *e* 20. *grani*,
incenso, 12. *grossi*, *e* 30. *grani*,
antimonio, *oppio*, *acacia*, } *di ciascuno* 16. *dramme*, *e* 40. *grani*.

Usano

Usano alcuni questa composizione per aprir gli ulceri nelle rhagadi. Se il condylomo resiste a questo rimedio si può adoprarne un più forte. Dissipato il tumore si può sostituirvi qualche rimedio più mite. Celso, L. VI. c. 18.

Delle rhagadi, e dei condylomi.

I tumori dell'ano detti condylomi consistono in un gonfiamento straordinario di alcune grinze dell'ano: perchè questa parte essendo sinuosa, o ripiena di pieghe, deve necessariamente aggrinzarsi. Quando le crespe sono gonfissime, formano un condylomo, ch'è talvolta senza infiammazione, e talvolta accompagnato da infiammazione, da durezza, e da dolore.

Le rhagadi o crepature affettano alle volte lo sfintere solo, e talvolta tutto l'ano; provengono ora dall'acredine degli umori, e ora da un condylomo, ch'essendo infiammato e gonfio cagiona una rottura o crepatura nelle parti che l'attorniano.

I rimedj possono usarsi nel principio: ma quando si trascurano le rhagadi, e che si lascia loro il tempo di farsi dure e callose, convien ricorrere al Chirurgo. Supposto che sia un condylomo, si porrà l'ammalato in una positura comoda, e brancando il condylomo colle tenagliuzze, si estirperà. Quanto alle rhagadi si scarificheranno le loro labbra callose con un coltello, per far una ferita, che si guarisce più facilmente. Dopo l'operazione si usano i digestivi, i mondificativi, e i cicatrizzanti.

I rimedj proprj a restringer e a consumar il condylomo nel principio sono questi:

Mettete del misy abbrustolito nella trementina liquida: fatene un empiastro, e applicatelo, fomentata prima la parte coll'acqua calda. Questo rimedio è assai efficace.

Eccone un altro ritrovato da Lucio per le infiammazioni, le rhagadi, o i condylomi dell'ano, e serve pure per le rhagadi infiammate delle parti genitali.

Prendete *della cerussa*, *6. oncie*, *40. grani*,
litargirio d'argento lavato, *2. oncie*, *e 50. grani*,
recrementi del piombo lavato, *allume di piuma*, *incenso*, } *di ciascuno 2. oncie, e 40. grani.*

Pestateli nel vin bianco vecchio, e mescolateli con un ceroto di mirto, e di rose.

Questo rimedio è per gli ulceri dell'ano mirabile, massime per quelli che vengono attorno la ghianda, e il prepuzio che non si ponno deterger con un linimento, e che s'irritano coi rimedj proprj nell'ulcere che si estendono e insieme rodono. In una parola si usano delle imbrocazioni astringenti per i condylomi, e dei rimedj ch'abbiano una qualità astringente.

Altro rimedio di cui Andromaco si serve per le rhagadi, e condylomi da infiammazione accompagnati.

Prendete *di pietra ematite*, *della sanguinaria*, *gomma ammoniaca*, *incenso*, *allume rotondo*, } *di ciascuno 12. grossi, e 30. grani* (in un altro esemplare 16. grossi, e 40. grani.)
gallozze, *zafferano*, } *di ciascuno 1. dramma e 2. grani, e mezzo.*
trementina, 4. *grossi*, *e dieci grani*,
cera di Toscana, 12. *grossi*, *e 30. grani*,
oglio rosato, 10. *grossi*, *e 20. grani*.

Servitevene per l'ano coll'oglio rosato, e per l'utero coll'oglio di Salca. (V. *Salca.*) Aezio, *Tetrab.* IV. *Serm.* 2. *c.* 3.

Dei condylomi, dei tubercoli, e delle rhagadi.

Il condylomo dell'ano non differisce da quello delle parti naturali delle donne, se non riguardo al luogo, non essendo ambidue che un'escrescenza piena di grinze, occasionata da un'infiammazione, o da una crepatura. Si dà a questi tubercoli il nome di condylomo quando sono divenuti callosi. Brancati che sono colle tenagliuzze si estirpano, e poi si applica sulla ferita qualche rimedio consolidante. Siccome le rhagadi cagionate dalla durezza delle materie fecali si stentano a guarire per la loro callosità, così è d'uopo scorticarle o coll'unghie, o col coltello, per disporle a guarir più presto. Paolo Egineta, Lib. VI. cap. 80.

Il timo dell'ano.

Il nome di timo trae la sua origine dalla somiglianza di questa escrescenza colle cime d'un erba detta timo, che cresce sui monti. Il timo è un tubercolo eminente, inuguale, rossiccio, bislungo, che estirpato rende assai più di sangue che non si sarebbe creduto dalla sua grossezza. Questo morbo affetta per l'ordinario le parti che sono adjacenti all'ano, e alle

e alle parti della generazione, e viene pure talvolta nel mezzo delle cosce, e talvolta nei viso. A questa escrescenza quando è piccola, si dà il nome di timo, ma quando è ben grande, quello di *ficus* (per la sua somiglianza con un figo); alle volte non è pericolosa, e altre è malignissima. Il timo della prima spezie è una piccola carroncola inuguale, la cui superfizie è coperta di eminenze quasi impercettibili di un color bianchiccio, o un cotal poco rossiccio, che non cagiona alcun dolore. Quello della seconda spezie all'opposto è molto più grande, più duro, e più disuguale, di un color livido, doloroso, e accompagnato da battimento. Toccandolo, o applicandovi dei rimedj s'irrita. Il primo è facile da guarire, ma il secondo è per lo più incurabile; pure talvolta guarisce, facendo una profonda incisione, che penetri fino alla parte ove si appoggia.

Prendete della salvia secca, tritatela con dei fighi secchi; fatene mangiar all'ammalato, e il timo disparirà. Se avete qualche vacca, ch'abbia lo stesso male, esponete dell'orzo alla ruggiada, e mescolandolo colla stessa pianta, gliene farete mangiare, il che farà maraviglie.

Altro Rimedio.

Per un timo nell'ano, nelle parti naturali, o in qualsissia altra parte del corpo.

Prendete *dell'allume di piuma*, *del vitriuolo calcinato*, *di ciascuno un'onc.e 20 grani.* *della colla forte*, *un'oncia e 20 grani*, *di scaglie di rame*, 2. *oncie e* 40 *grani*.

Pestateli, e mescolateli colla colla, facendola prima sciogliere nell'acqua, e fregatene la parte. AEZIO, *Tetrab.* IV. *Serm.* 2. *c.* 4.

Del fongo dell'ano, e della matrice.

Queste parti vengono sovente tormentate da un ulcere, che getta delle carni fongose. Quando questo succede d'inverno, fomentisi coll'acqua calda, ma s'è di state, coll'acqua fredda. Si spargerà poi del rame polverizzato sulla parte affetta, applicandovi sopra un ceroto d'oglio di mirto misto con qualche poco di litargirio, di fuliggine, e di calce. Supposto che non si possa distrugger questo fongo con questi rimedj, o altri simili, vi si applicherà un cauterio attuale. CELSO, Lib. VI. c. 18.

Dell'erpete, e dei nomi dell'ano.

L'ano è talvolta soggetto all'erpete, e ai nomi: se questi secondi affettano lo sfintere dell'ano, si tratteran con riguardo conforme il metodo proprio, perchè lo sfintere essendo una parte interiore dell'ano, e assai nervosa, non si può incidere, nè applicarvi un cauterio che non sia seguito da convulsioni, e poi dal suo rilassamento. Ciò è dall'esperienza confermato; perchè si fece osservazione che lo sfintere essendo stato roduto dalli nomi, per non esser stato medicato come conviene, ha perduto la sua forza, e la naturale sua disposizione a restringersi.

Quindi si deve far buona scelta tra i rimedj proprj a questa malattia, tali sono le imbrocazioni con una decozion di mirto, di scorze di pomi granati, di rovo, e altri simili. Si avrà la cura di cauterizzar prima le piccole eminenze contro natura col trocisco chiamato *Faustine*, (Vedi *Faustine*) o con qualche altro sì fatto. Poscia si adoprerà la carta turchina, e si applicherà l'empiastro *Isis*, (Vedi *Isis*) facendolo sciogliere in una quantità sufficiente d'oglio rosato, e stendendolo sopra un pannolino.

Quando l'ulcere dell'ano ne rode le carni, se ne deve impedir un'ulterior erosione separando col coltello le parti corrotte dalle sane, applicando poi sopra la parte un cauterio attuale; perchè siccome questa parte è carnuta, così può resister l'operazione. La medicatura sarà simile a quella degli altri ulceri: ma quando si adopera il cauterio è meglio praticar i rimedj dissopra indicati in simile circostanza nella caduta dell'ano. AEZIO, *Tetr.* IV. *Serm.* 2. *c.* 10.

Dei tubercoli, condylomi, creste, fighi, e fonghi dell'ano.

L'ano è talvolta soggetto a tubercoli interni ed esterni, che si formano nell'estremità dell'intestin retto.

Quantunque si dividano cotesti tubercoli in varie spezie secondo la grandezza e figura loro, e che si chiamino ancora condylomi, creste, fighi, e fonghi, hanno però di comune, che derivano da eccesso, e corruzion di sangue, che si stagna in queste parti, e spezialmente nelle piccole glandule che a poco a poco si gonfiano, simili ai polypi che si formano nel naso, o a'tubercoli che vengono nella vagina. Si gettano sovente su quelli, che patiscono l'emorroidi; e benchè mo-

molesti appena spuntano, pure lo diventano vieppiù, mercè il dolor acuto, che cagionano, sicchè l'ammalato non può sedere senza fatica, onde convien che ricorra al Chirurgo. Celso pretende che questi tubercoli, quando vengono nelle parti naturali, sieno di una spezie cattivissima, e sovente sono semi del mal venereo. Non è dunque sorprendente che gli antichi, i quali per un tal morbo non conoscevano rimedio veruno, abbiano riguardato cotesti tubercoli come malignissimi.

* *Questo passo d' Heistero pare che non riguardi il mal franceze come una malattia ignota agli antichi; noi però all' articolo* Lues venerea *mostreremo il contrario, fissando l' epoca della scoperta di questo morbo in Europa.*

La cura di questi tubercoli non dee differire da quella de' medesimi ma di varia spezie, e dell' escrescenze carnose, cioè si deve estirparli per via di una ligatura, o tagliarli col coltello curvo, o colle forbici, quando la radice non ne sia troppo larga. Molti ne ho guariti con questa operazione. Ma dato il caso che la radice ne sia sì larga, che non ammetta ligatura, si afferra il tubercolo con un uncinetto, o colle tenagliuzze, tagliandolo diligentemente col coltello. Lasciate che il sangue scorra per qualche tempo secondo le forze dell' infermo, a fine di prevenir l' infiammazione. Si applican dei stitici, e una compressa sopra la piaga, fasciandola accuratamente. Si continuerà la cura con balsami vulnerarj, con unguenti disseccativi; e finalmente con filaccia secche per accelerar la consolidazion della piaga. Se curandola si scorge in appresso, che sia restata qualche parte del tubercolo dopo la prima operazione, si dovrà tagliarla intieramente colle forbici, o consumarla col vitriuolo turchino, colla pietra infernale, o con tal altro caustico conveniente. Si può in certi casi estirpar intieramente i tubercoli coll' uso de' caustici, come Celso l' avverte, purchè si guardi che non offendano l' intestino, o lo sfintere. Gli antichi quando non li potevano guarire coi rimedj ordinarj, ricorrevano ai cauterj attuali. HEISTERO, *Inst. Chirurg.*

Dell' ano che non è aperto.

Nascono alle volte i bambini coll'ano naturalmente chiuso da una membrana, nel qual caso si dovrà romperla con un dito, se mai si può, o tagliarla con un coltello, e consolidar la ferita bagnandola col vino.

Le persone adulte sono parimenti soggette a questo accidente, quando non sono ben guarite da un' ulcera. Loro aprirete la parte chiusa con un coltello, e v' introdurrete, perchè più non si chiuda, un cannello di piombo, o un cannello *in genere*, cui ungerete con qualche epulotico, e lascierete nell' ano, finchè l' ammalato sia perfettamente guarito. PAOLO EGINETA, Lib. VI. cap. 81.

Metodo di aprir l' ano quando è chiuso.

Quando succede che un bambino nasce coll' ano chiuso contro l' ordine della natura, gli danno i Medici il nome d' *Atreti*, dall' *a* privativo, e τρᾶν, *forare*. Questo facilmente si conosce, quando non rendono i loro escrementi il dì dietro a quello che sono nati. Ciò però si potrebbe anche prima conoscere, quando la Levatrice guardi questa parte, come lo dovrebbe far sempre, dopo aver nettato il bambino, per veder se la sua conformazione è naturale. Se si trascura questa precauzione, il Medico non arriva quasi più a tempo, come ottimamente l' ha osservato Roonhuysen, *Observ.* 5. *Part.* I. perchè è troppo tardo il rimedio.

La natura di questo incomodo varia secondo le diverse grossezze delle membrane che chiudono l' ano. La natura indica per l'ordinario per qualche eminenza, o per qualche cavità il luogo, ove dee farsi l' apertura; ma talvolta non vi ha un tal segno; e tal volta la parte è coperta di una sottil membrana, o di una carne solida, la cui grossezza non è uguale, ma varia.

Qualunque sia la cagione di questa malattia, se presto non si apre l' ano, succede inevitabilmente, che il soggiorno troppo lungo degli escrementi, che si appella *meconium*, cagiona al bambino dei violenti dolori di stomaco, il vomito, l'iterizia, delle convulsioni, l' epilesia, un vomito d' escrementi, e accidenti che cessano colla morte. Se l' ano è chiuso solamente da una membrana, o da un pezzo di carne poco grosso, si scopre il luogo, ove si dee far l' apertura da una spezie di cicatrice, o dallo sporto che gli escrementi cagionano nella carne o membrana suddetta. In questo caso la cura non è difficile; laddove l' apertura è difficile, e pericolosa, quando l' intestin retto è talmente

te chiuso, che non apparisce nè cavità, nè eminenza; perchè l'intestin retto è riserrato fino al colon, o alla parte superiore dell'osso sacro, come ho io stesso più fiate osservato; o che manca affatto, e gl'intestini finiscono verso la parte inferiore de' lombi, e nella sommità dell'osso sacro. La guarigione è allora disperata. Roonhuysen cita l'esempio d'un bambino, il cui intestino retto si terminava nella vescica.

Se il caso non è disperato, tutto si va a ridurre a far un'apertura conveniente nell'ano, o nell'estremità del retto: ma se si vuole un buon esito, convien osservare ciò che segue.

Si porrà prima il bambino sulle sue ginocchia, in guisa che possa il Chirurgo scoprir distintamente l'ano, e perchè l'operazione sia facile. Poscia con una lancetta, o con un coltello a due tagli un pò più grande di una lancetta, farassi nella membrana o nella carne un'incisione, che finisca col retto, quasi nel modo che si apre un abscesso. Si conoscerà che l'operazione è ben fatta dall'uscita del *meconium*, o degli escrementi neri, che si lascieranno sortire, finchè si fermino da sè stessi. Fatto questo, introdurrà il Chirurgo il suo dito, dopo di averlo unto coll'oglio, nel retto, per veder se l'apertura può dar passaggio agli escrementi; che se non può, s'ingrandirà l'incisione longitudinalmente nell'alto, o nel basso, secondo che parrà meglio; oppure si aumenterà l'apertura con una nuova incisione fatta traversalmente, perchè l'ano prenda più facilmente la figura circolare, che gli è naturale. Aspetterà il Chirurgo, che il bambino si sia scaricato di tutti gli escrementi; e quando stimerà che basti l'evacuazione già fatta, introdurrà nell'incisione una tasta bagnata d'oglio, o di qualche unguento vulnerario, per impedir che l'ano non si chiuda di nuovo, osservando di attaccarla a un grosso filo, o a un piccolo spago, per poterla cavare, caso che sdrucciolasse nel retto. Ad ogni secesso del bambino si cangierà tasta, cui coprirete qualche giorno dopo di qualche unguento diseccativo, come di cerussa, finchè le labbra dell'incisione siensi diseccate, e che l'ano non si possa più chiudere. Hildano si serve verso la fine della cura, d'un cannello di piombo fregato coll'unguento di cerussa, in vece di tasta: perchè nè l'uno nè l'altra abbiano a cadere, si metterà una compressa sopra la ferita, fissandola col mezzo d'una fasciatura in forma di T. Se il giorno dopo si vede che l'apertura è troppo angusta, può il Chirurgo allargarla il bisogno.

Quello, ch'ho sì sovente raccomandato nell'altre operazioni, cioè di preparar quanto è necessario prima di mettersi alla medicatura, non è quì sì necessario, anzi è pericoloso, massime quando il bambino è restato qualche tempo in questo stato. Siccome occorre sovente di aprir l'ano senza indugio, per trar il bambino dallo stato deplorabile, nel quale si ritrova, si dee sempre cominciar dall'incisione, perchè vi ha tempo sufficiente di preparar quanto è necessario per medicar la ferita, finchè escono gli escrementi dall'apertura.

La vita del fanciulletto è più piricolosa, quando l'ano è chiuso da un pezzo di carne, o da una membrana non tenue. E' meglio però tentar l'operazione finchè vi resta qualche speranza, che lasciar il bambino in abbandono ad una morte certa; onde ecco il metodo da tener in una tal circostanza. Guarderà prima il Chirurgo di scoprir col dito l'intestin retto, e trovato che l'abbia, lo segnerà coll'inchiostro, per farvi un incisione lunga un traverso di dito. Supposto che gli escrementi non escano per questa apertura, si studierà di nuovo d'indagar il retto premendolo col dito, e trovatolo, si forerà l'ano o in un sol tratto, o a poco a poco fino all'intestino. Si va con gran precauzione in questa operazione non dirigendo la punta dell'istrumento verso il pubis, e la vessica, ma verso l'osso sacro; altrimenti si corre pericolo di ferir la vessica nei fanciulli, o la vagina nelle fanciulle. Forato l'ano, si tratterà l'ammalato come l'abbiamo dissopra osservato.

Supposto che non si veda apparenza alcuna d'apertura nell'intestin retto, è segno o che questa parte è solida, o che manca affatto, come l'ho veduto io stesso; il che rende la cura difficilissima, per non dir impossibile. In tal caso non si abbandonerà il pargoletto, ma sarà meglio arrischiar un'operazion dubbiosa, che darlo in preda alla morte; laonde dopo aver scielto il luogo più conveniente, vi s'introdurrà un istrumento di figura triangolare, o un coltello stretto, che si caccierà nell'ano, finch'abbia forato l'in-

l'intestino, il che sarà uscendo gli escrementi. Saviard riferisce un esempio di un fanciulletto, ch' ei salvò, dopo aver dovuto introdur il coltello la lunghezza di tre traversi di dita, *Osserv.* III. Fatta così l'apertura, ingranditela col coltello in alto, e a basso, quanto vi parrà a proposito, e avrete cura dopo l'uscita degli escrementi, supposto che la quantità de' vasi tagliati occasioni un emorragia troppo grande, di fermarla con rimedj convenienti. Sembra necessario per questo effetto introdur nella ferita una tasta d'una grossezza assai considerabile, a cui si attaccherà un piccolo spago, e la quale si coprirà di rimedj proprj ad arrestar il sangue, dopo di che si seguiranno le istruzioni suddette. In capo a dodeci o ventiquattr' ore, si caverà la tasta, supposto che non sia sortita da sè stessa, per rimetterne un'altra dopo la sortita degli escremanti, che si bagnerà per qualche giorno in un unguento digestivo, e poi in un diseccativo, finchè la ferita sia perfettamente guarita. Supposto che aprir non si possa l'intestino così profondamente, non vi ha modo di salvar la vita al bambino: ma dopo un lungo vomito degli escrementi con molta violenza, muore tra convulsioni.

Roonhuysen riferisce nel supplemento delle sue osservazioni, *Part.* II. *Osserv.* 1. che una fanciulla di quattro mesi avea l'orifizio dell'ano sì stretto, che sua madre stentava a cavarle colle sue proprie mani gli escrementi. Gonfiatosi finalmente l'ano, a cagione forse della frequente compressione, si chiuse del tutto il passaggio degli escrementi, sicchè le si gonfiò il ventre, e fu assalita da dolori violenti, dalla febbre, e da difficoltà di dormire, che fecero dubitar di sua vita. Ei non tardò allora punto, e dopo aver forato l'ano colla lancetta, da ogni parte ingrandì l'incisione colle forbici, per la quale si scaricò una gran quantità d'escrementi. La gonfiezza e gli altri sintomi tosto diminuirono, e guarì la ferita col metodo suddetto.

Scultet rapporta nel suo *Armamentarium Chirurgicum*, *Osserv.* 71. l'esempio d'un bambino, ch' avea l'ano non troppo aperto. Succede in alcune fanciulle, il cui ano è naturalmente chiuso, che gli escrementi si fanno un passaggio per la vagina. Questo accidente è per lo più irrimediabile, e chi ne scappa, conserva questo incomodo finchè vivono. HEISTERO, *Inst. Chirurg.*

M. de Jussieu riferisce nell'Istoria dell'Accademia Reale delle Scienze del 1719. l'istoria d'una fanciulla di sette anni, il cui ano era chiuso, e che rendeva gli escrementi per la vagina.

Modo di rimediar alla caduta dell'ano, o dell'orifizio dell'utero.

Se l'ano o l'orifizio della matrice vengono a cadere, come succede talvolta, si esamini se la parte caduta è netta e asciutta, o coperta d'un umor viscoso. Nel primo caso si fomenti la parte coll'acqua salata, o nella quale si sia fatto bollire della verbena, o delle scorze di pomi granati. E nel secondo lavatela con del vino austero, o ungetela colla feccia bruciata di vino; poi rimettete la parte nel suo luogo, e dopo avervi applicato della piantaggine pesta, o delle foglie di salce bollite nell' accto, e averla coperta d'un pannolino, si mette una fasciatura, e si legano le gambe una con l'altra.

Per la caduta dell'ano.

Noi cominciamo dal fomentar la parte colla salamoja, o coll'acqua marina, il che basta alle volte per guarir l'ammalato. Talvolta eziandio dopo aver posto l'ammalato in una positura comoda a questo effetto, e dato tempo all'umidità di sortire, s'insala la parte col sal pestato; e poi si rimette la parte nel suo luogo dopo aver fatto uso delle imbrocazioni, e dei linimenti astringenti, come l'acacia, o l'ipocisto bolliti nel vino. Il giorno seguente si prepara un infusion astringente come una decozion di mirto, o di foglie d'oliva, o di scorze di granato nel vin rosso. Ma coi bambini non si fa uso d'astringenti, ma solo di rimedj dolci: quando il caso è pericoloso, si applica un cataplasmo astringente di datteri, e di cotogni sull'ano e sopra i lombi. L'infermo si nutrirà di soli brodi, di latte, di risi, e altri cibi sì fatti, e non beverà altro che latte.

Ecco i rimedj proprj per questa malattia.

Fate disseccar del fiele, e ridottolo in polvere insalatene l'ano. Se questo rimedio non è assai forte, fatelo bollir nel vino, o se lo è di troppo, nell'acqua.

Prendete *di scorze di pino*, 8. *grossi*, e 20. *grani*,
pillole di cipresso, } *di ciascuno*, 2.
mina di piombo, } *grossi*, e 5. *grani*.

Dopo

Dopo averli lavati nell'aceto astringente, riduceteli in polvere, e spargetene la parte affetta, o

Prendete *di scorie di piombo*, 8. *grossi*, e 20 *grani*,
incenso, 2. *grossi*, e 5. *grani*.

Lavateli, e riduceteli in polvere.

Prendete *balausti*, *un grosso*, e 2. *grani*, e *mezzo*,
di granato, 2. *grossi*, e 5. *grani*,
mirra, 2. *grossi*, e 5. *grossi*.
semi di jusquiamo, } *di ciascuno*, 8.
cerussa, } *grossi*, e 20 *grani*.

Lavateli, e riduceteli in polvere.

Altro rimedio per la caduta dell'ano da me ritrovato.

Prendete *di pomelle di rovo*,
gallozze,
acacia,
cerussa,
sugo d'ipocisto,
scorza di pino,
mirra,
incenso, } *di ciascuno ugual quantità*.

Riduceteli in polvere spargendola sopra l'ano, dopo di averlo lavato con qualche vino austero.

Prendete *lenticchie bruciate*,
pane bruciato,
farina di veccia grossa, } *di ciascuno*, *quantità ugale*.

Applicateli sulla parte coll'aceto, e col sapone.

Lavate prima l'ano col vino, e copritelo colla polvere di pece secca, o di vasi di terra calcinati.

Lavate la parte con una decozione di cipresso, e copritela coll'*album grecum* ridotto in polvere; fate una fumigazione colla pece secca, col bitume, e col cipresso: o

Ungete la parte coi semi di coriandolo, o di Laser nel vino, e applicatevi ogni giorno dei gamberi pestati.

Prendete *del bitume*,
delle gallozze, } *di ciascuno*, *ugual quantità*.

Riduceteli in polvere, e mettetene sopra la parte. Questo rimedio è stimatissimo. AEZIO, *Tetrab.* IV. *Serm.* 2. cap. 7.

Cura della caduta dell'ano, per via d'un cauterio giusta Leonida.

Quando il male è invecchiato, ch'è divenuto quasi incurabile, e che nessun sollievo apportano i rimedj nè la dieta, si ricorre ai cauterj; perocchè quantunque gli intestini sieno tra le parti principali del corpo, pure ciò non si verifica dell'estremità inferiore dell'intestin retto, onde si può tagliarla, e bruciarla, senza che l'ammalato corra pericolo veruno, come tutto dì lo comprova l'esperienza. E dunque bene applicar un cauterio attuale, in forma di nocciuolo, o di anello sovra la parte esteriore dell'ano per qualche tempo conveniente, perchè formando un'escara attorno di questa parte, cagiona una contrazione capace di ritenerla al suo luogo. Poscia sopra la parte affetta si applica una compressa tuffatta nel latte, e nel miele, assicurandola con una fascia. Quando l'escara viene a cadere applicatevi delle lenticchie, e del miele; e quando comincierà a cessare la suppurazione, usate un empiastro d'orzo, o qualche altro cicatrizzante proprio per i mali dell'ano. AEZIO, *Tetrab.* IV. *Serm.* 2. c. 8.

L'intestin retto esce talvolta fuori dell'ano in certe persone anche adulte in un modo straordinario, per esempio la lunghezza di alquanti pollici della mano, e anche più. Muralt cita l'esempio d'una donna, a cui sortiva l'intestin retto quasi un braccio, dopo un parto difficile. E Saviarde rapporta quello d'un bambino, a cui questa parte sortiva la lungezza d'un piede. Questa malattia è non solo incomoda, ma altresì dolorosissima, spezialmente a quelli, che devono travagliare, e talvolta succede, che una infiammazione pericolosa, un tumor accompagnato dalla cancrena, o da un cancero, occupi questa parte dell'intestino, del che vi trovo un esempio verso la fine delle Osservazioni Chirurgiche di Meekprenio.

La cagione primaria di questo male è solamente la debolezza eccessiva dell'intestino retto, aumentata da varie altre cagioni; come dai gridi violenti, dal tenesmo, dai dolori eccessivi, che cagionano le moroidi, dalla dissenteria, dal calcolo della vescica, dagli ulceri della stessa, dai parti laboriosi, dalla costipazione, &c. Questa malattia è sul principio facile da guarire, ma quanto più s'invecchia, tanto più la medicatura ne diviene difficile, massime quando l'ammalato è infermo, e di cattiva complessione. Ella parimenti è difficile da guarir totalmente, allorchè proviene da debolezza inveterata dell'intestino. Ma quando la cancrena, ovvero un cancero, ha preso possesso della parte

caduta,

caduta, altro non può fare il Chirurgo se non se applicar rimedj lenitivi, e fomentazioni, o recider la parte, se può farlo sicuramente, il che non succede, che quando la parte uscita è assai piccola.

Deve il Chirurgo che assiste l'ammalato rimetter più presto che può la parte nella situazion sua naturale senza perder tempo in cercar a conoscer la causa della malattia, o il modo di trattarla; Perchè a misura che l'intestin retto già uscito, la gonfiezza, e l'infiammazione aumentano, la cura divien difficile.

Questo che segue, è il metodo che si terrà per rimetter l'intestino nel posto suo ordinario.

Prima si corca l'ammalato sopra di un letto, o di una tavola; e si fomenta l'intestino, massime nel luogo ove è asciutto, e interizzito, col vino caldo, collo spirito di vino ordinario, col latte o coll'acqua calda, con una spugna o con un pannolino doppio, cui prima si spremerà, e rimetterà in appresso il Chirurgo colle sue dita ravvolte in un pannolino finissimo, l'intestino nel suo luogo ordinario, appunto come si rimettono gli intestini nel ventre quando ne sono sortiti. L'operazione non è difficile, allorchè il tumore, e l'infiammazione sono poco considerabili: ma se la parte dell'intestino sortita è troppo gonfia, adoperate dopo il salasso alcune fomentazioni digestive finchè il tumore sia tutto svanito, e che la parte si possa rimettere. Talvolta accade che un Chirurgo solo non può intraprender l'operazione senza l'ajuto d'un altro, tanto è difficile. Allorchè l'intestino per la sua debolezza è soggetto a cadere, come succede a parecchi ogni volta, che vanno del corpo, possono gli ammalati rimetterlo di leggieri di per sè colle lor dita senza ricorrer al Chirurgo, che può facilmente farlo per loro, supposto che ne sia bisogno. Nel qual caso tutta la cura consiste a fortificar l'intestino con rimedj convenienti, perchè possa durar nella sua situazione senza timor d'una nuova caduta.

Vi vuol più arte e industria per assodar l'intestino al suo luogo con corroboranti convenienti, e perchè non cada di nuovo di quello, che per rimetterlo. Ecco il metodo per far questo.

Prima di tutto si preparano due compresse grossissime. Una di queste di figura bislunga si applica tra le natiche, e l'altra ch'è di figura quadra sopra la prima, e che deve coprir l'ano, assicurandole poi con una fascia ambiente di lino, o di bambagia. Le compresse operan meglio bagnate con qualche decozion calda corroborante, e la migliore sarebbe quella che si prepara colle radici di bistorta, di tormentilla, colle scorza di pomi granati, e di quercia, colle gallozze, colle foglie di quercia, e con altre cose simili, che si fanno bollire nel vin rosso. Con questa decozione si fomenta l'intestino ogni volta che viene a cadere, il che avviene a certuni, ch'hanno già da gran tempo questo incomodo, quasi ciascuna volta che vanno del corpo, che passeggiano, o che fan qualche sforzo. Se questo malore eccedesse il grado ordinario, si può preparar una polvere eccellente per fortificar l'intestino, col mastice, colla colofonia, col cacciù, e col sangue di drago, coi quali si cosperge la parte sortita dopo di averla fomentata, prima di rimetterla al suo luogo e fasciarla. Saviard dopo aver rimesso l'intestino introduce nell'ano una tasta coperta di droghe astringenti. Producono eziandio un ottimo effetto i clisterj corroboranti, come quelli che si preparano con una decozion d'erbe corroboranti, aromatiche, e astringenti nel vin rosso, particolarmente in quello di Pontac. Quando appuntino si seguono queste istruzioni, il più delle volte l'ammalato guarisce, quando non è il male disperato e inveterato.

Supposto che il male non ceda a cotesti rimedj, basterà fumigar l'infermo, dopo di averlo fatto sedere in una sedia forata, col mastice, coll'incenso, coll'ambra, col pepe nero, e con altre droghe somiglianti. Ma si asterrà da qualunque nodrimento pesante, grossolano, e che costipi il ventre, per timor che gli sforzi che farà necessariamente l'ammalato, non facciano tornar fuor l'intestino. Ad ogni secesso rinovate le fomentazioni, e la fasciatura. Convien astenersi più che si può dal vomito, dagli starnuti, e da qualunque agitazion violenta, e star in riposo, finchè il male sia intieramente cessato. Dionis, e alcuni altri Autori assicurano che si può prevenir la ricaduta dell'intestino, purchè quando va l'infermo del corpo si metta sopra un sedile, che abbia un'apertura di due

traversi di dito in circa, o grande quanto uno scudo, il che basterà per impedir la caduta dell' intestino. Alcuni dopo di averlo rimpiazzato, introducono nell' ano un cannello di piombo per impedirne la caduta: ma quando l' infermità è inveterata, e che proviene da gran debolezza di parti, tutti i rimedj, e tutte l' arti del Chirurgo sono vane; onde non deve adoprar che delle compresse, e delle fascie per ritener l' intestino nel posto suo naturale, se non si vuol cimentar la vita dell' ammalato. HEISTERO, *Inst. Chirurg.*

Della fistola dell' ano secondo LEONIDA.

Un ulcere mal guarito, massime attorno dell' ano, degenera sovente in fistola. In questo caso si corca l' ammalato sopra un letto molle, o sopra qualche altro luogo liscio, perchè il Chirurgo possa alla destra sedergli accanto: poscia prenderà una tenta, e l' introdurrà ben addentro nella cavità della fistola. Dopo introdurrà il dito medio della man sinistra nell' ano; e brancando la testa della tenta la ripiegherà; e affettando gli estremi della fistola all' istesso livello, li separerà dalla man sinistra per tagliar tutti i corpicciuoli callosi che sono attorno, se mai si può in un sol colpo; e se resta qualche callosità dopo l' incisione, li raschierà col coltello. Le callosità si distinguono al color bianchiccio, e alla durezza. Se si scoprisse qualche rhagade lì vicino, tagliatela dopo averla afferrata colle tenaglie, perchè l' ulcere essendo uguale, possa guarir più facilmente. Dopo l' operazione riempite la piaga d' olibano scielto, mettendovi sopra una tasta di filaccia, e una fascia conveniente, e si seguirà la cura degli ulceri ordinarj.

Se l' ammalato per timore, o debolezza non volesse sottoporsi all' operazione, ma volesse guarir con rimedj ordinarj; prima di tutto adoperate quelli che sono proprj a diseccar, e a chiuder la fistola. Se questi non producono alcun effetto, ricorrete a quelli ch' hanno la virtù di rodere, e di consumar le parti callose, e che si chiamano *collirj fistolari*.

I rimedj proprj a disseccar la fistola sono:

Un empiastro preparato col litargirio d' argento, coll' aceto, e coll' oglio: *l' emplastrum sine cera* di Galeno: l' empiastro chiamato *harmonia*: l' *emplastrum ex salicibus*, *ex lolio*, e altri simili.

La composizion che segue è un rimedio eccellente per le rhagadi, i condylomi, e per le fistole, quando non sono che sul principio.

Prendete *della radice di peonia bruciata*, *quattr' oncie*,
bitume di Giudea, 2 *oncie*, e 40 *grani*,
zolfere in bastoni, 1 *oncia*, e 20 *grani*,
cera, 2 *oncie*, e 40 *grani*,
oglio di mirto, *una quantità sufficiente*: o

Bruciate dei cotogni finchè sieno ridotti in cenere, e mettetene sull' orifizio della fistola; copritelo di una compressa di filaccia, e sopra questa ponete un empiastro di vino, e d' oglio o altra cosa simile; assicuratela con una fascia, e curate la fistola una volta ogni due giorni.

Si preparano i trocischi per la fistola in questo modo:

Prendete *di calcitis bruciato*, 8 *dramme*, e 20 *grani*,
rame bruciato, *cadmia*, *terra di Creta*, } *di ciascuno* 4 *grossi*, e 10 *grani*,
gomma arabica, 2 *oncie*, e 40 *grani*,
calamina bianca, *spinalba*, } *di ciascuno* 3 *grossi* e 7 *grani*.
aloè, *zafferano*, } *di ciascuno* 2 *grossi* e 5 *grani*.

Pestateli nel sugo di seneccione, o di cotesta spezie di *serapios*, la cui radice somiglia a tre testicoli: fatene dei trocischi, che potrete adoperar secchi, o coll' aceto, o col ceroto. AEZIO, Tetr. IV. Serm. 2. c. 11.

Le fistole dell' ano nascoste, e che non hanno orifizio apparente, si manifestano dal dolore, e dall' umidità purulenta ch' esce dell' ano, e spesso sono l' effetto d' un abscesso. Quelle che sono apparenti si scuoprono introducendo una tenta o una setola di porco, che penetrando nella cavità incontra l' indice intruso nell' ano, essendo la fistola aperta verso le parti interne; ma in quelle che non lo sono, l' indice e l' istromento non si possono incontrare. Si conosce che le fistole hanno dei seni quando l' istromento trova della resistenza, e non può penetrar molto avanti, e che rendono nonpertanto una gran quantità di marcia. Quelle che sono poste appresso gl' intestini si discoprono dai

vernii,

vermi, e dagli escrementi, che talvolta escono dai loro orifizj. Quasi tutti hanno l'orifizio attorniato da callosità. La fistola che ha forato il collo della vessica, o ch'ha penetrato fino al retto, è incurabile. Quelle che non hanno orifizio, che sono cieche, e nascoste, che terminan ad un osso, o che hanno molti fiori, sono difficili da guarire; ma le altre sono di poca considerazione.

Ecco il modo onde si fa l'operazione della fistola.

Si corca l'ammalato colla schiena al dissotto, colle gambe in alto, e le coscie piegate contra il ventre, nella stessa positura come se dovesse prender un lavativo; e se la fistola terminasse nella superfizie dell'ano, si taglia con un coltello, o con una tenta, che s'introduce nel suo orifizio, la pelle che la copre. Quando la fistola penetra molto avanti nell'ano, con una mano s'introduce una tenta nel suo orifizio, e se fora l'intestino, si coglie coll'indice dell'altra mano la testa della tenta, e piegandola la si cava fuori dell'ano per tagliar intieramente la sostanza, che si trova tra i due rami della tenta. Se la fistola non è aperta, e che penetri molto, sicchè non si possa trovar col dito la testa della tenta, a motivo di qualche corpo membranoso che vi si frappone, tagliatelo colla testa della tenta, tirandola fuori dell'ano per tagliar come dissopra la sostanza intermedia: oppure si comincia dal forar il fondo del seno, che si poggia sull' intestino con un istromento ([illegible]) fatto apposta per tagliar le fistole; e passandolo per l'ano, si tagliano tutte le parti intermedie; poscia voltandosi alle sostanze callose, che sono all'intorno, si tagliano, guardando di non offender lo sfintere: perchè è succeduto talvolta di ferirlo facendo un incision troppo profonda; il che ha prodotto un uscita involontaria d'escrementi. Se taluno ricusa per effetto di timore di sottomettersi a questa operazione, si può ricorrere al mezzo proposto da Ippocrate, e far una ligatura. Imperò consiglia Ippocrate di prender un ago passato da un filo di lino crudo, piegato in cinque, passarlo per la fistola, facendovi un nodo, e stringendolo ogni giorno, finchè il filo abbia tagliato tutte le parti intermedie, che si trovano tra li due orifizj. Se le parti vanno adagio a separarsi si spargerà il filo di sabbia secca, passandolo per mezzo la parte. Altri si servono di altri mezzi per condurre e passar il filo nel modo accennato: ma non so approvare cotesti metodi, perchè ricusando l'operazione, si dà luogo a molti inconvenienti, e si prolunga assaissimo la cura.

Circa le fistole nascoste, ecco cosa ne dice Leonida. " Quando la fistola, ch'ha forato lo sfintere, è interna, o comincia nell' ano, o dopo di aver fatto dei progressi, siasi terminata a questo muscolo, dopo aver ricercato la parte colla tenta come dissopra, si allargarà l'ano con uno stromento chiamato *speculum*, nel modo che si dilata la matrice di una femmina; e quando si sarà scoperto l'orifizio della fistola, vi s'introdurrà la testa della tenta fino al fondo, aprendolo con un coltello, o con un istromento proprio ad aprir le fistole. " In un simile caso non mi fu possibile di praticar questa operazione, perchè non potei scoprir il luogo ove si terminava la fistola, ch'era nel lato destro tra l' ano e lo sfintere.

Ma aperto colle mie dita l'ano, vidi una fessura presso una ruga dell'ano, e che pareva l'orifizio della fistola, perchè ne sortiva della marcia. Introdussi la testa di una tenta in questa fessura come la strada più corta per arrivar alla fistola, e l'indice della man destra nello sfintere; e non trovando che un corpo sottilissimo tra'l dito, e l'istromento, portai la tenta con qualche forza verso il dito, e forai in questo modo il fondo della fistola, e col dito trassi fuori la testa della tenta. Poscia separai col coltello tutta la sostanza che si trovava tra i due orifizj della fistola, cioè tra la fessura per cui introdotta avevo la tenta, e l'apertura da me fatta, e così tirai fuori la tenta. Paolo Egineta, Lib. VI. c. 78.

Dassi il nome di abscesso agli ulceri, che vengono nell'ano, e nelle parti vicine al retto, finchè sono recenti, e che rendono una marcia plausibile: ma si appellano fistole quando divengono inveterati, o callosi, e che rendono una marcia chiara, è fetida, ora più e meno copiosa. Queste fistole con tal nome si chiamarono dai Medici de' primi secoli, che le hanno divise in varie spezie secondo la natura del male; perchè alcune di loro sono piccole, e recenti, o almeno non sono sì invetcrate; altre pene-

penetrano più addentro, e non hanno molta larghezza; e altre all'opposto sono sì inveterate, sì profonde, e han fatto un irruzione sì grande, che han posto il retto allo scoperto dopo averlo interamente spogliato de' suoi muscoli, e del suo grasso; della qual spezie di ulceri mi ricordo di aver osservato parecchi esempj funestissimi. Non hanno talvolta le fistole veruna callosità considerabile quando sono recenti: ma ve n'ha un numero grandissimo, ch'hanno attorno de' loro orifizj una durezza o callosità, la cui sostanza è più o men densa. Alle volte la fistola non fa che poco cammino, ed è dritta, e altre fiate eziandio si estende per mille seni e fori, che fanno molti rigiri. Per meglio distinguer queste fistole, non sarà improprio dividerle in tre varie spezie ad imitazion de' più celebri Chirurghi.

Le fistole della prima spezie son quelle, che senza forar il retto, nè lo sfintere dell' ano, rendono per uno o due orifizj che sono attorno dell'ano, una materia chiara e puzzolente; queste quasi sempre sono accompagnate da callosità. Si scopre la profondità loro, e'l luogo, verso il quale si estendono introducendo una tenta nella cavità loro, e l'indice dell'altra mano nell'ano, unto prima coll'oglio, perchè quando non vi ha verun passaggio, l'intestino ch'è intiero impedisce che la tenta e'l dito s'incontrino, e si può anche scoprirne la densità. Ma quando si vuol curar colla tenta queste fistole, s'introduce prima il dito nell'ano, perchè altrimenti si corre pericolo di forar l'intestino colla tenta in un luogo che non potrebbe esser conveniente. Prendono talvolta i seni un cammino sì complicato, ch'è impossibile scoprir colla tenta, per quanto si faccia, lo stato e la direzion de' piccioli fori interni, benchè si possa conoscer che sono in gran numero dall'uscirne continuamente della marcia. Per iscoprir meglio la natura della fistola sembra necessario introdurvi colla seringa del latte caldo, osservando la quantità che n'entra, da cui si potrà giudicare della grandezza dei seni, e veder se qualche parte di questo latte esce per l'ano; nel qual caso l'intestino sarebbe aperto, o quando s' incontrasse col dito la tenta nuda. L'esperienza però ne insegna, che quantunque l'intestino non sia affatto forato, le sue tuniche esteriori possono esser sottilissime, rodute, e separate dall'altre da vari sini intermedj, nel qual caso è impossibile che la cura riesca senza tagliar l'intestino.

L'altra spezie di fistola si scopre dalla marcia, che esce da due o più orifizj, alcuno de' quali si apre nel retto, e gli altri al di fuori attorno dell'ano. Si può veder la figura di questa spezie di fistola nella *Tavola* III. di questo *Vol. Fig.* 1. CC. Ella si discerne anche più facilmente, se la testa della tenta, che s'introduce con una mano nella fistola incontra il dito dell'altra mano introdotto tutto solo nell'ano; o se i lavativi, il latte, e gli altri liquori introdotti, ritornano per l'orifizio esterno della fistola, o come succede talvolta, quando gli escrementi, il fiatto, o i vermi prendono lo stesso cammino.

La terza e ultima spezie comprende le fistole, ch' hanno i loro orifizj nel retto, restandone la parte interna, ch'è contigua all'ano, tutta intiera, come si vedono rappresentate nella *Tav.* III. di questo *Volume Fig.* 1. F. G. Queste si chiamano ordinariamente nascoste, cieche o imperfette, e le altre apparenti e perfette. Le prime si manifestano da una materia corrotta, ch'esce ogni giorno dall'ano, massime se le parti esterne non sono da verun ulcera offese, o se l'ammalato si lagna d'una durezza, o tumor doloroso attorno dell'ano. Succede talvolta che l'orifizio interno della fistola è situato molto avanti nell'intestino, ma si può osservarlo ordinariamente attorno lo sfintere dell'ano o dentro, come sono rappresentate nella *Tav.* III. di questo *Vol. Fig.* 1.

Comunque ne sia, si esamini diligentemente la parte affetta, il che si può fare introducendo con precauzione il dito nell' ano dopo averlo fregato d'oglio, o di butirro, e servindosene per esaminar più minutamente che sia possibile l'orifizio interno della fistola; o se questo non basta si adoprerà lo *speculum ani*, che si vede rappresentato nella *Tav.* IV. *Fig.* 15. o un tal altro instromento conveniente.

Cotesta ricerca è talvolta inutile, come quando la sede, o'l corso della fistola si manifestano da un tumore, o da una durezza esterna.

Le fistole a due orifizj, uno de' quali si apre nell'intestin retto, e l'altro al di fuori, si chiamano perfette o complete, e quelle

che

che ne hanno uno solo, si appellano imperfette, o incomplete. Le seconde si dividono in due altre spezie, perchè rispetto alla situazion de' loro orifizj le fistole imperfette o incomplete dell' ano sono esterne, o interne. Alcune fistole si chiamano ancora semplici, e altre complicate o composte.

La prima denominazione comprende quelle che penetran solamente nelle parti molli, come sono la carne, la pelle, il grasso, e gl'intestini. Alcune di queste fistole si estendono verso ciascun lato del *podex*; altre al di fuori verso il perineo, l'uretra, la vessica, o lo scroto; ed altre indietro verso l' osso sacro, o il coccige.

Il nome di complicate si dà a quelle fistole, che rodono di tal maniera l'osso del coccige, l'osso sacro, l'osso ischio, la vessica o l'uretra nell'uomo, o la vagina nelle donne, come l'osserva Musitano, che il canale degli escrementi e dell'orina si confondono. Penetran talvolta fino al ventre. i piccoli seni di queste fistole, onde divengono le più pericolose. Ve n'ha certune sì poco considerabili, e sì poco nojose, che durano fino a un' età avanzata senza inconveniente notabile, come da me si è più volte veduto. Altre all'opposto non solo causano dolori insoffribili, come poco tempo fa ne ho veduto un' esempio, ma vengono eziandio accompagnate dalla febbre, dall'estenuazione del corpo, e da molti funesti accidenti. Un uomo da me ben conosciuto, finchè era la sua fistola aperta, stava benissimo, ma appena si chiuse, che fu dalla gotta assalito. Ella di nuovo si aprì, ed egli risanossi, ma poi provò più volte di seguito questa alternativa. Gli orifizj di alcune fistole sono sì stretti, che scoprir non si ponno colla tenta, e non si manifestano alle volte che per un tubercolo, ove si scopre dopo un lungo esame, un forelino, che serve d'uscita alla fistola; e altre ne hanno uno assai grande. Certe fistole tengono una sola strada, e altre ne tengono molte, dividendosi in molti rami, che sembrano tanti ruscelli che partono da una sola sorgente. Alcune si dilatano più dell'altre, e penetrano più addentro. Finalmente ve n'ha che occupano tutto il retto, e altre che si estendono obliquamente sotto la pelle, o traversalmente, e formano un infinità di seni difficilissimi da scoprire, e per ciò da guarire.

Ecco il metodo d'oggidì per iscoprir la fistola dell' ano.

Si corica l'ammalato sopra una tavola, o sopra un letto colle gambe disgiunte, facendo allontanar fortemente da un ajutante le natiche una dall'altra, acciocchè l'Operatore possa più facilmente introdur un dito nell'ano, dopo averlo unto d'oglio, o di butirro. Nelle fistule dell'ano che sono appresso l'intestino si osserverà di non introdur la tenta prima del dito, perchè si potrebbe forar l intestino in qualche luogo incongruo, e così il male peggiorerebbe. Introdotta diligentemente la tenta, si rilassin le natiche, perchè riprendano la situazion loro propria, e non impediscano il corso della tenta cogli angoli che formano quando sono separate. Quando le natiche sono nello stato naturale, e che la tenta introdotta, e diretta da da ogni lato, vien ad incontrar un ostacolo, il luogo ove si ferma la tenta, è ordinariamente quello, ove termina la fistola.

L'origine o la causa di questo male non è per l'ordinario che l'ulcerazione delle vene emorroidali, o un absceso che si forma attorno dell'intestino retto, massime tra'l grasso abbondante da cui è circondato. Questi absçessi vengono ordinariamente dopo una contusione dell' ano, dopo un colpo, una caduta, o un infiammazione del retto, una dissenteria, un parto difficile, il mal venereo, l'esercizio del cavallo, e molti altri accidenti, che possono danneggiar queste parti. Questa malattia è ordinaria tra quelli che servono nella Cavalleria; massime quando marciano in una stagion calda, come lo sanno i Medici, che seguono le Armate; e non ha molto, ho io stesso veduto molti Cavallieri incomodati dalla fistola nell' ano. Non è sorprendente che gli abscessi che si formano in questa parte, degenerino in fistole trascurandoli o per vergogna, o per qualch' altra ragione, che si aprono troppo tardi o che non si nettano con tutta la cura; perchè la materia corrotta che resta dentro, non può a meno, che non roda, e non ulceri con violenza il grasso, l' intestino contiguo, e l'altre parti circostanti, e che non produca nell'ano, e nella sua regione dei seni e delle callosità in un modo sì sorprendente, che non si possa rimediarvi che coll' incisione. Questo si pruova coll' esempio del Re Luigi XIV. il quale dopo aver

pro-

provati per lungo tempo tutti i rimedj, ch' erano venuti in mente de' Medici e Chirurghi più bravi di Francia, dovette alla fine provar l'operazione per guarire. Sicchè appena un Chirurgo si accorge, o dall' inspezione esterna, o colla tenta, che l'infermo ha in coteste parti un ammasso di marcia, oltre l'infiammazione, e l' abscesso nelle medesime, deve senza indugio alcuno ricorrer al coltello.

Secondo che la fistola è ostinata, e profondamente situata, che la quantità di grasso del retto, e particolarmente dello sfintere, ch'è corrotta, e corrosa, è grande, che i seni sono grandi, che il callo che la circonda è duro, che il male è avvanzato, finalmente che l'ammalato è debole, attempato, e di una cattiva complessione; tanto più la cura è difficile, è talvolta diviene impossibile e disperata. Ma ciò che merita più particolar attenzione, è che l'orifizio della fistola quanto più penetra nell'intestino, tanto più vi ha pericolo di tagliar i vasi grandi, il che produrrebbe funeste emorragie, che non si ponno arrestare nè con ligature, nè con compressione, o con stittici, per mancanza d'un punto d'appoggio, il che toglie ogni speranza di guarigione. Di fatti se non si può incontrar col dito introdotto nell'ano l'orifizio della fistola, per essere troppo profondamente situato, non si può azzardar l' incisione, per timor di offendere i vasi grossi. Non è dunque sorprendente, che Garengeot consigli al Chirurgo di omettere piuttosto in tal caso l' operazione, che metter l'ammalato in pericolo di perder la vita con un' emorragia, tagliando le vene che si trovano in questa parte dell'intestino. Anzi che disapprovar il suo consiglio, dico ch'è prudenza nel Chirurgo di non prometter cosa veruna, e di temer sempre del buon esito della sua operazione, per belle che sieno le apparenze nel principio; perchè accade sovente dopo l'incisione, che si scopre non solo una gran quantità di seni, ma che sono ancora sì profondamente situati, e hanno talmente offese le ossa che sono all'intorno, la vessica, l'uretra, la vagina, e anche la matrice, che la cura si fa difficilissima, per non dir impossibile. Si trattano gli abscessi dell'ano che ritornano sovente, come vere fistole; perchè non si può guarirli senza tagliar l'intestino, e lo sfintere dell'ano. Nelle donne gravide non si può arrischiar l'operazione della fistola, ma si aspetta ch'abbiano partorito, e che sieno in perfetta sanità; perchè Mauriceau osserva che l'aborto o la morte sono l'effetto di questa operazione. Quando queste fistole hanno roduta la vescica, l'uretra, la matrice, o l'ossa contigue, il male per lo più è disperato, e irrimediabile. Le fistole cieche o nascoste sono ordinariamente più difficili da guarire delle apparenti. All'incontro quando la fistola è recente ed esterna, o perfetta, come quella che si vede nella *Tav.* III. *Fig.* 1. CC. ma che non attacchi che una piccola porzione dell'intestin retto, e dello sfintere, e del grasso, che il male non si estenda fino alle parti contigue pur ora accennate, che non abbia penetrato tropp' oltre, che i seni non sieno in gran numero, e che le cavità loro non sieno nè troppo dure, nè troppo callose, che l'ammalato sia di una buona complessione, giovine, e nel vigor dell'età, ordinariamente la cura riesce a maraviglia, purchè ci si attenga piuttosto all'operazione, che ai medicamenti. Lo stesso direte delle fistole nascoste o interne, il cui orifizio non è troppo lontano dall'estremità dello sfintere dell' ano, come nella *Tav.* III. *Fig.* 1. F. G.

Quando le fistole esterne sono poco considerabili, anche il lungo loro soggiorno non è troppo nocivo; anzi avvezza che ne sia la natura, servono all'evacuazion degli umori nocivi, e preservano dagl'incomodi, che detti umori soggiornando sogliono apportare. Conosco alcune persone, che portarono fino a un età avvanzata tali fistole; quindi è meglio talvolta lasciarle sussister, che intraprenderne la cura; e questo riguardo le ulcere inveterate. Quando una fistola esterna o un abscesso ha talmente roduto il retto, che si congettura che sia sottilissimo, non si creda, introducendo il dito nell'ano, e la tenta nella fistola, di guarir la malattia senza che si tagli l'intestino, e lo sfintere, sebbene l'intestino non sia dall'ulcere forato. Ma quando si arguisce che l'intestino ha peranche qualche grossezza, si può sovente guarir l' ulcere, restando illeso l' intestino. Così appunto spesso si guariscono con rimedj mercuriali, e senza ricorrer all'incisione, le fistole recenti cagionate dal mal venereo.

Abbiamo fin ora trattato della natura, e diver-

diversità delle fistole, segue che ragioniamo della cura loro, e prima delle perfette o complete, contribuendo non poco ciò che diremo di queste alla cognizion del metodo, che si dovrà osservare nella cura dell'altre. Ecco le precauzioni necessarie nella cura delle fistole complete. Quando la disposizion dell'ammalato, e la natura del male è tale che se ne possa sperar la guarigione, la prima cosa che dee far il Medico è, dispor l'infermo all'operazione purgandolo qualche giorno prima, e anco salassandolo, supposto che le forze sue lo permettano; perchè quando è debole si preferiscono i corroboranti, prescrivendogli un modo di vivere esatto, e acconcio allo stato suo, nulla omettendo di ciò che si può credere necessario per correggere il sangue, o renderlo men acre. Sembra pur necessario, acciocchè pello scarico degli escrementi non interrompa il Chirurgo l'operazione, e non levi sì presto il primo apparato, di dar all'ammalato alcune ore prima un lavativo, e farlo pisciar innanzi l'operazione, perchè la vessica troppo gonfia non corra pericolo di venir offesa. Quanto alla positura dell'ammalato, questa sarà come di sopra, cioè che sia coricato colla pancia di sotto. Gli antichi, come si vede in Paolo Egineta, tenevano l'infermo col dorso di sotto, e colle coscie alzate: ma secondo i Chirurghi Francesi moderni, come l'osserva Garengeot, è molto meglio per l'operazione l'esser coricato alla banda, come si volesse prender un lavativo, sulla sponda del letto, colle natiche innanzi, e le ginocchia contra il ventre. Quantunque per l'operazione sia molto comoda questa positura, pure in certi casi questa si fa più facilmente, come io stesso ho veduto, tenendosi l'ammalato col ventre di sotto, per la costituzion particolare della fistola.

Situato l'infermo come parrà meglio, si farà l'incisione con qualche istromento fatto per questo effetto. Anticamente si adoperava una spezie di coltello particolare, fatto in forma di falce, nella cura di que' mali chiamati in greco *syringotome*, da *syrinx*, che significa in Italiano cannello; alcuni di questi stromenti sono rappresentati nella *Tav.* III. *Fig.* 4. 5. 6. 7. ove le lettere A B rappresentano il taglio, B C la parte ottusa, sottile, o lo stiletto, che dev'esser flessibile, e D D la schiena ottusa e convessa. Alcuni rigettano questi stromenti come del tutto inutili, io però coll'esperienza ho scoperto che se ne può benissimo far un buon uso nel caso suddetto, massime quando la fistola non è più che profonda. Convien sciegliersi grandi o piccoli, secondo la profondezza della fistola, e adoprarli nel modo seguente. Introducete la testa del vostro syringotome nella fistola esteriore, e coll'indice dell'altra mano, cui ungerete d'oglio prima d'introdurlo nel retto, conducetelo nell'orifizio interno del seno, e lungo l'intestino, finchè spunti fuori dell'ano. Dopo aver brancato i suoi due estremi si taglierà tutto ciò ch'è tra i due orifizj della fistola, senza eccettuarne neppur lo sfintere dell'ano che si può tagliar con tutta sicurezza nelle persone che non hanno nessun altro incomodo. Parecchi Autori han creduto con Albucasi, e molti altri Medici antichi, che non si potesse tagliar lo sfintere senza occasionar un uscita involontaria d'escrementi, ond'l'han disapprovato: ma l'esperienza ha mostrato che si può tagliarlo anche più volte, se sia bisogno negli ammalati che non abbiano verun altro male, senza che ne segua inconveniente alcuno. Supposto però che tenendo questo metodo ne seguisse il detto incomodo, attribuirlo non conviene che a qualche male straordinario, o alla destruzion dello sfintere cagionata da qualche ulcere, od erosione. Quando la fistola è sì profondamente situata che la testa della tenta stenti a uscir per l'ano, si dovrà piegarla col dito finchè vi arrivi, e allora il Chirurgo farà la sua incisione, come abbiamo descritto.

Siccome l'orifizio superiore della fistola che si trova nell'intestino è per l'ordinario calloso, e che non si taglia la sua parte superiore giusta il metodo da noi accennato, e che se non si ha cura di farlo, questa parte della callosità non si unisce così facilmente col resto, e occasiona una nuova malattia, si forerà la parte contigua dell'intestino colla testa del syringotome due o tre linee aldissopra dell'orifizio della fistola, si taglieranno tutti due unitamente, o se questo non si può, subito dopo l'incisione, o se il sangue vi si oppone, qualche giorno dopo si farà un incisione nella parte callosa, o si taglierà affatto colle forbici.

Pretendono alcuni Medici, che l'istromen-

mento fatto in forma di falce, o colla punta smozzicata, rappresentato nella *Tav.* V. del *Vol.* 1. *Fig.* 3. o altro simile, è molto più comodo di quelli, di cui abbiamo dissopra parlato per l'operazion della fistola, a motivo del suo manico ch'è d'un vantaggio considerabile per il Chirurgo. Io anzichè rigettar il sentimento loro, assicuro francamente per l'esperienza ch'io ed altri ne han fatta, che sono molto più proprie nelle fistole non troppo profonde, e me ne sono servito in molte occasioni con molto buon esito. Di un tal coltello si servirono i Chirurghi Francesi nell'operazion della fistola, che fecero al Re Luigi XIV. ma ne copriro- no la punta con un bottone; ch'era pertanto inutile. Si è dato a questo stromento il nome di coltello reale dopo una tal operazione. Io però non ne consiglierei l'uso indifferentemente per ogni fistola, sapendo certamente esser poco conveniente nelle fistole assai profonde, e delle quali l'orifizio superiore è ben lontano. Quindi saviamente consigliò Bassio, Professor di Chirurgia a Hall, l'uso in questo caso nella sua Dissertazione sopra la fistola, di un coltello da lui descritto, che ha una punta d'argento lunga e flessibile, e di cui attribuiscono alcuni l'invenzione a le Mairé, Chirurgo di Strasburgo. Vedi la *Tav.* III. *Fig.* 8.

Dopo aver introdotto la testa o la punta C di questo stromento nella fistola, come dissopra, e averla fatta passare per la sua cavità, e sortir per l'ano, è spesso più facile tagliar le parti che si trovano tra i due orifizj della fistola, che servendosi degli stromenti sovraccennati. Si può eziandio servirsi a questo effetto del syringotome, *Tav.* III. *Fig.* 3. di cui si trova la descrizione in Garengeot, il quale ne ha diffegnato una parte sola, il cui uso è lo stesso, e che non differisce dagli altri syringotomi che per la coreggia E E, che si aggiunta; e che serve a tenerlo più sodo, e a far l'incisione più facilmente. Ma siccome lo stiletto C D di questo stromento ha il difetto di esser troppo lungo, ne feci far un altro, ove non va lo stiletto che sino a F, e col quale ho fatta questa operazione con maggior comodo.

Alcuni Chirurghi in vece del syringotome introducono una tenta, con un filo o uno stiletto d'argento flessibile nell'orifizio esteriore della fistola, e dopo averlo passato nell' intestino per l'orifizio interno, lo curvano, e così lo conducono coll'indice ch'è nell'ano, che ne fanno sortir una parte fuori dello stesso. Vedi la *Tav.* III. *Fig.* 1. D D. Allora cogliendo i due estremi H H dello stiletto d'argento, tirano dolcemente la carne che si trova tra C C B E, e la tagliano con un gamauto, o colle forbici convenienti.

Quantunque questa maniera d'operare sia antica, e che si trovi descritta in Paolo Egineta, pure non ha Garengeot difficoltà a preferirla a tutte l'altre, perchè fa che più non ritorni lo stesso male. Io però, benchè ne faccia gran caso, non so comprendere per qual ragione la crede egli più propria dell'altre a prevenir il ritorno della malattia.

Altri si servono d'una tenta pieganteſi guarnita d'una scannelatura; vedi la *Tav.* II. M, o *Tav.* III. *Fig.* 2. questa introducesi nell'orifizio esterno della fistola; e dirigesi con tutta l'esatezza possibile verso l'intestin retto per piegarla poi verso l'ano, e appresso si taglia col gamauto, o colle forbici convenienti la carne che si trova sopra la scannelatura. Alcuni Chirurghi moderni preferiscono questo modo d'operare a tutti gli altri quando le fistole sono profondamente situate nell'intestino, senza ch'io ne sappia il perchè. Ma in qualunque modo si faccia l'operazione, vi vuol molta cognizione e cautela, per non tagliar i grossi rami de' vasi del retto, come succede talvolta nelle fistole profondamente situate, il che produrrebbe una pericolosa e funesta emorragia. Dopo aver fatto nel modo indicato l'incisione, si asciugherà tutto il sangue, e si esaminerà la parte, per veder se vi resta qualche seno, qualche callosità, o qualche fibra mezzo corrotta. Se a caso si trovasse qualche seno, o vacuo, dopo avervi introdotto il dito, o la tenta, si taglierà colle forbici, o col coltello la carne superiore, per iscoprir meglio, e deterger le parti corrotte. Il capriccio, la debolezza, o il timor dell'ammalato talvolta non permettono che si faccia un tal esame, nè che si scoprano i seni, e i vacui dopo la prima incisione, come mi è sovente accaduto, e altri per esser troppo deboli, o per aver perduto troppo sangue non vi ponno resistere, onde convien venire all' incisione, e rimetter a un altro tempo questa parte dell'operazione. E' duopo tagliar

in

in parte collo stesso stromento, finchè si può farlo con sicurezza, o scarificar, o farvi delle frequenti incisioni con un coltello, o una lancetta, quanto può restar di calloso, o di fibre corrotte dopo la prima incisione. Si può con questo mezzo occasionar una subita e copiosa suppurazione, e si adopreranno de' caustici misti con mondificativi per roder e distrugger a poco a poco le callosità rimanenti, come pure le parti corrotte, o putrefatte. Se mi è concesso espor quì il mio sentimento, farò osservar al mio Lettore, che l'incisione si netta e consolida più presto quando si ha l'attenzione di tagliar intieramente colle forbici, o col gamauto il grasso che si è corrotto, e disseccato.

Nel tempo che facevo la mia residenza a Breme, ove mi ero portato per tagliar diversi ammalati; Rungio, Chirurgo di cotesta Città mi comunicò un metodo per guarir queste sorti di fistole con molti stromenti particolari da lui apposta inventati, e de' quali non so di aver giammai veduto la descrizione in altro Autore. Egli si serviva di tre spezie d'istromenti, il primo è una spezie di tenta merlata, *Tav.* III. *Figur.* 9. le cui lettere A B rappresentano il profilo, fatta d'argento, o di ferro. Questa ha un manico C D, che piegandosi nel punto E forma colla tenta un angolo ottuso. La scannelatura di questa tenta è rappresentata in prospetto nella *Fig.* 10. il secondo istromento è un canello d'un traverso di dito incirca di diametro di ferro o d'argento, *Fig.* 11. A B, il cui manico forma un angolo ottuso nel punto B, ma in un modo differente dall'altro, come apparisce dalla figura. La scannelatura di questo stromento è rappresentata di prospetto dalla *Fig.* 12. Il terzo stromento è un coltello dritto, lungo, stretto, e temperato coll'acciajo, *Fig.* 13. Quando si vogliono praticar questi stromenti per una fistola situata per esempio nel lato manco dell'ano, come nella *Fig.* 1. C C, introduce l'istromento o cannello, *Fig.* 11. A B, dopo averlo bagnato nell'acqua calda, e poi nell'oglio, nell' intestin retto, facendolo tener sodo per il manico D da qualcuno degli ajutanti. Prende il Chirurgo la tenta scannelata, *Fig.* 9. ungendola come l'istromento precedente, e l'introduce nell'orifizio esterno della fistola, e la conduce obbliquamente per tutta la lunghezza della fistola fino all'orifizio interno C C; sicchè la punta A cade nella cavità o fondo del cannello, *Figura* 11. ove si ferma, come si può scorger coll'udito, e col tatto, e coll'introdur il dito nell'ano. Eseguito tutto questo, prende il Chirurgo il manico della tenta colla man sinistra, e taglia col coltello *Fig.* 13. la fistola C C sopra la scannelatura della tenta fino al cannello, *Fig.* 11. e così l'apre dalla parte interna dell'intestino, fino all'esteriore, o all'ano. Tagliata in questa guisa la fistola, nel rimanente si segue il metodo dissopra accennato. Questo metodo sembra proprio per le fistole assai profonde, perchè la testa del syringotome, o dello stiletto non si può che difficilmente ripiegare, e se non lacerando l'intestino verso l'ano per cui non può nè meno talvolta sortire, quando le fistole sono troppo profonde.

Si guarda che il coltello non esca fuori della scannelatura; perchè altrimenti si potrebbe ferir malamente l'intestino, e le parti a lui contigue; quindi è bene per prevenir questo accidente, di dar al canale *Fig.* 11. una larghezza sufficiente. Quando la fistola è nel lato destro dell'ano, si applicheranno gl'istromenti tutto all'opposto, come la ragione lo insegna. Io so che qualche Chirurgo ha aperto fistole, introducendo un picciolo tubo nell'ano, aprendo poi il seno con qualche coltello, sia dritto o curvo. Ravio, se mal non mi ricordo, raccomanda questo metodo nelle sue Dimostrazioni di Chirurgia. Non si negherà però, che gl'istromenti di Rungio non sieno di tal figura, che non diano al Chirurgo il modo di condur il coltello con più facilità, e che per conseguenza impedisca di non tagliar altro che il seno della fistola; onde li preferisco a tutti quelli, che fin ora furono adoperati.

Quando la fistola e l'abscesso è recente ed esteriore, situato tra il grasso e la pelle, e che l'intestino e lo sfintere dell'ano, non sono offesi, si seguirà la cura seguente: Primieramente supposto che l'apertura della fistola non sia grande abbastanza, come spesso succede, ingranditela a poco a poco con un pezzo di spugna preparata, un pezzo di radice di genziana, o con tal altra cosa che si gonfi. Poscia la nettarete con escarotici miti, e per chiuder la piaga terrete il metodo che si usa nella cura delle fistole. E' meglio talvolta adoprar prima il coltel-

lo, e come lo consiglia Paolo Egineta, divider la pelle con una semplice incisione; quando non è riuscito di allargar sufficientemente la fistola per via di taste o di spugna preparata, vi si fa col coltello un taglio, per vederne il fondo, e poterne distrugger le callosità. La piaga si curerà colle filaccia, delle quali si farà riempiuta la fistola, e dopo aver levato il primo apparato, si guarderà se vi sono seni o vessiche, le quali similmente si dovranno aprire. Se nel progresso della medicatura si scoprisse qualche rimasuglio di callosità, di durezza, o di parti corrotte, troncatelo a dirittura col coltello, oppure consumatelo a poco a poco con qualche caustico, e spezialmente col mercurio precipitato rosso. Monnier pretende che l' unguento degli Apostoli è il rimedio il più proprio, e il più efficace che in simil caso possa adoperarsi. Dopo aver così estirpato le parti viziate, si applicherà sopra il luogo un unguento digestivo misto con oglio d' uovi, e si coprirà il tutto con una fascia conveniente. Supposto che più non apparisca alcun seno, che la sanie si converta in marcia, che nascano nuove carni, consistenti, granite, e sane, che la serosità diminuisca, cangi di colore, e sparga un miglior odore; non vi manca per compier la cura che medicar ogni giorno la piaga col balsamo vulnerario, coll'acqua di calce, collo spirito di vino, o con compresse di filaccia asciutte. Accade talvolta, come l' ho detto dissopra, e come ho io stesso provato, che si trova in vece di apertura nella fistola esteriore, un piccolo tubercolo, che ha un piccolo orifizio, che serve come di canale al seno, e più o men difficile da scoprire. Quando questo succede, taglio prima il tubercolo colle forbici per discoprir il seno della fistola, e poi lo dilato, l'apro, e lo curo come dissopra.

Quando la fistola esterna ha penetrato in guisa, che affetti lo sfintere dell' ano o 'l retto, o roduto in maniera le parti contigue, che questo intestino sia molto assottigliato, è difficile che la cura riesca senza aprir, e tagliar l' intestino e lo sfintere, come abbiamo detto poc'anzi. Il mezzo il più sicuro di riuscir in questa operazione, è di por l'ammalato in una positura comoda, d' introdur il dito nell'ano, e di far poi passar un syringotome, ch'abbia uno stiletto, vedi *Tav.* III. *Fig.* 5. o un ago, *Fig.* 2. o uno stiletto, o una tenta piegantesi, e che non sia troppo spuntata, nell'orifizio esterno della fistola verso l' intestin retto, per collocarlo nel luogo, ove il dito incontri la testa della tenta: ma si condurrà l'istromento con tal precauzione, che non si offenda verun' altra parte dell' intestino e molto men la vessica. Forato l' intestino si dirige per ultimo, e si ricurva l' istromento in guisa che possa sortir per l'ano. Poscia si taglia questa fistola imperfetta secondo il metodo da noi indicato per quelle che son perfette. Quando la fistola è presso all'ano, ma che il seno ch' è sotto la pelle, tende meno verso il retto, che verso il perineo, o verso qualche lato dell'ano, credo che non vi sia miglior cosa, che aprirlo in tutta la sua lunghezza con un gamauto, e mondificar, e consolidar la piaga nel modo suddetto. E' bene osservar che si può, supposto che queste fistole sieno troppo profonde, e che non si possa far troppo comodamente l'operazion coll' istromento indicato, servirsi del cannello rappresentato nella *Tav.* III. *Fig.* 11. o di qualche altro simile, che s' introdurrà nell' ano nel modo già detto, per aprir poi tutto il seno col coltello, *Fig.* 13.

Le fistole interne, cieche o nascoste compongono una terza spezie dall'altre diversa. Non manifestandosi quelle all' esteriore, sono difficili senza un coltello da aprire sufficientemente per scoprire i seni. Il luogo più proprio per l' incisione è quello che si distingue per qualche tumore, per la durezza, pel dolore, e per la rollezza, particolarmente quando si sente, premendo colle dita, un seno al dissotto, e un ammasso di materia corrotta, come negli abscessi. Considerato tutto questo, e posto l' infermo in una positura comoda, fatelo dagli ajutanti tenere, e poi fate l'incisione nel tumore che si sente sotto alle dita accanto dell'ano, finchè si giunga al seno, o pure per oprar con più sicurezza, spingete in fuori col dito introdotto nell'ano la parte offesa col tumor da lei contenuto per forarlo con una grossa lancetta, o con un gamauto conveniente. Si rende con questo mezzo la fistola completa e perfetta, di cieca e imperfetta ch'era prima, e insieme la cura di gran lunga più facile. In appresso si allarga l' incisione col gamauto o sopra il dito o sopra una tenta

tenta merlata, e quando parrà di una larghezza sufficiente, v'introdurete dei turacciuoli di filaccia, mettendovi sopra una compressa, e questa la fasciarete per vostra sicurezza, il che basterà per la prima volta. Levato che avrete il primo apparato, allargate tuttavia la piaga, fino a un punto conveniente; e dopo aver cercato con diligenza tutti i seni, e le parti corrotte ch' essi contengono, tagliate pur l'intestino, e seguirete il metodo per le fistole complete da noi indicato.

Supposto che non si veda veruno dei segni di cui abbiamo pur ora parlato, o che non bastino, ma che si scorga col dito per via della tenta, o senza, *Tav.* IV. *Fig.* 15. una fistola nell'intestin retto, si potrà regolarsi nella cura in questo modo. Introdurrete prima nell'ano colle dita della man sinistra un filo grosso, o uno stiletto d'argento flessibile, *Tav.* III. *Fig.* 14. curvo d'uno o due pollici, in guisa che la parte curva A possa penetrar a poco a poco nell'orifizio della fistola interna, *Fig.* 1. G che si scoprirà, se n'è bisogno, collo *speculum ani*, *Tav.* IV. *Fig.* 15. Fatto questo si coglierà colla man destra il filo, o lo stiletto per l'altra estremità B, tirandolo finchè si scorga o coll'occhio, o colla mano la sua sommità A per un tubercolo che si forma attorno dell'ano nel punto F. Si prenderà poi lo stiletto colla man sinistra per l'estremità B, e si taglierà destramente col coltello la parte della pelle ch'è attorno all' ano, e cui la punta A del filo d'argento avea un cotal poco elevata, quando la si è tirata, finchè si scopra il detto filo nella piaga. Dopo aver brancato la parte A dello stiletto ch'è fuori della fistola, curvatela anche di più, come si vede nei punti D D, *Fig.* 1. per estrar le parti di mezzo, ed estirparle. In queste tali fistole cieche, che non sono profonde, ma vicine all'ano sarebbe quasi meglio servirsi in luogo di un fil d'argento, o di uno stiletto, di uno o l'altro dei syringotomi rappresentati nella *Tav.* III. *Fig.* 3. 4. 5. 6. 7. la cui curvatura è proprissima a scoprir la fistola, e a far l'incisione.

Ma in qualunque modo si faccia l'incisione, e la si mondifichi da ogni callosità, o parti corrotte; si osserverà però ciò che qui segue, perchè la cura abbia l'esito, che si desidera. Si riempirà prima di tutto la piaga di filaccia, o di pannilini vecchi attorcigliati, per ingrandir più facilmente e mondificar il seno della fistola. Supposto che l'emorragia sia considerabile, si metterà sulle filaccia qualche polvere o qualche liquore, che sia buono per arrestar il sangue. Quando la fistola è profondissima, si appenderà sempre il turacciuolo, che si addatta a tutta la cavità del seno, a un filo fortissimo, o a una cordicella, per timor di lasciarne dentro qualche parte col rinovar l'apparato. Si mettono sopra il turacciuolo tre compresse diverse; la prima o quella ch'è dissotto sarà stretta, ma lunga e grossa; la seconda un pochetto più larga, è quella ch'è dissopra quasi quadra, e simile a quella che si adopera nella caduta dell'ano. Disposto tutto questo in tal guisa, si fascierà il tutto in forma di un T, perchè stia sodo come conviene. Se si scorge, quando l'infermo sarà nel letto, ch'habbia troppo sangue, o che ne sia uscito troppo poco nell'operazione, gli si trarrà sangue dal braccio per prevenir l'infiammazione. Il primo apparato si leverà solo due o tre giorni dopo, quando non voglia l'ammalato andar del corpo; ma supposto che il prurito non venga da necessità, ma da tenesmo, il che pur troppo succede, è meglio che soffra qualche tempo, che levar troppo presto l'apparato. Ma quando il prurito è reale, levatelo, perchè si scarichi più comodamente, e gli escrementi non lordino la fasciatura; se questi entrano nella piaga, nettatela bene con una spugna bagnata nel vin caldo, o con tele vecchie e logore. Perchè la piaga non si chiuda troppo presto, la riempirete per qualche tempo di nuove filaccia. Se in appresso curando la piaga si vede di aver lasciato qualche particola callosa, dura, o corrotta, ritornate a esaminar ben bene la piaga sino al fondo, e bagnate le filaccia con qualche unguento digestivo misto con qualche poco di precipitato rosso, o d'unguento Egizio, di cui si continuerà l'uso finchè le parti viziate sieno tutte stirpate, e le carni rinascenti sane e belle. I quattordici primi giorni che seguono l'operazione non trascurate di cercar tutti i seni della fistola, o far tutte le incisioni necessarie per iscoprir le parti corrotte, lo che il capriccio, il timore, o la debolezza dell'ammalato hanno impedito di fare nella prima operazione. Si conosce che si trascurò di tagliar, e di aprir alcuni

cuni seni della fistola dall' inspezione della parte, o mediante la tenta, massime dalla quantità di materia che n'esce, e dal poco cangiamento che si vede nel suo colore, odore, e consistenza; perchè quando la piaga, e la fistola cominciano a guarire, la materia è ogni giorno meno abbondante, e diviene bianchiccia, mediocremente consistente, e meno fetida. Quando la marcia è in questo stato è tempo di far crescer le carni con incarnativi, e balsamici, e consolidar la piaga con filaccia secche. L'ammalato non prenderà in tutti questi casi che cibi temperati, fluidi, e in poca quantità, massime nel principio, per timor che non debba andar sovente del corpo, e levar l'apparato, il che sarebbe di molto incomodo per il Chirurgo, e impedirebbe che la piaga si chiudesse, e consolidasse.

Le fistole complicate accompagnate dalla carie, o da un ulcere nella vessica, o nell' uretra sono difficilissime, e per lo più impossibili da guarire, come l'abbiamo detto di sopra. Pure, quando l'osso ischio, o il coccyge sono affetti dalla carie, non solo è duopo dilatar l' ulcere per penetrar più facilmente fino alla parte, ma adoperar eziandio qualche topico valevole a dissiparne la carie. L'essenza d'aristolochia rotonda mi ha dato sempre un effetto efficacissimo. Non si trascurerà l'uso interno de' rimedj mercuriali, e delle decozioni de' legni per purificar il sangue della peste venerea, da cui questo stato è sovente prodotto, finchè la carie sia destrutta, che il fondo della piaga si ricopra di nuove carni, e che l'ulcere si cicatrizzi per via de' rimedj che si usano nella cura degli ulceri semplici.

Le fistole unite ad un ulcere della vessica, o dell' uretra, sono sempre più cattive dell' altre, e si guariscono più di rado. Quando però si mondifica l'ulcere esterno, praticando de' balsamici, e degli altri rimedj interni da noi indicati, si può talvolta rimediare a questi tai casi, quando non sono del tutto incurabili, e quando l'ammalato è d'un temperamento forte, e robusto.

Io so, che Ippocrate, Celso, Paolo Egineta, Albucasi, e parecchj altri Medici antichi hanno indicato molti metodi per guarir la fistola, col mezzo di ligature, di cauterj attuali, e di corrosivi. A bella posta ho passato questi metodi sotto silenzio, perchè sono inferiori ai suddetti, anzi che superiori. Osservate in questo luogo, che quando lo sfintere dell' ano è roduto, distrutto, o indebolito da qualche fistola lì vicina, questo accidente alla maggior parte cagiona un' uscita involontaria d'escrementi. Si può nondimeno tagliarlo due o tre volte, e anche di più, quando non è danneggiato considerabilmente, e quando l'ammalato è gagliardo, senza temere una perdita simile. Succede alle volte, che l'età avvanzata, e la debolezza dell' infermo, come pure l'ostinatezza del male, non permettono, che si ricorra all' operazione, spezialmente quando la fistola è profonda: allora si procura di mitigar il male con injezioni mondificative, e con rimedj lenitivi, e balsamici. Quanto è da compiangere lo stato di quelli, che devono sottoporsi all' operazion della fistola, altrettanto è ridicola la pazzia di qualche Francese, il quale altero di patir lo stesso male, e d'esser curato in quella guisa, che fu il Re Luigi XIV. pregano il Chirurgo a far loro l'operazion della fistola benchè non l'abbiano. Chi crederebbe mai, che arrivi l'uomo a un grado tale di sciocchezia, che vadi in cerca di una disgrazia tale, e pure Dionis Chirurgo de' più celebri nell' età sua racconta un fato simile, biasimando altamente cotesta stravaganza de' suoi compatrioti.

L'operazione di cui parliamo è delle più difficili, che sieno in Chirurgia, sicchè parmi opportuno l'indicar alcune precauzioni che si terranno, perchè meglio riesca.

Primieramente, si fa l'incisione in guisa che la piaga esteriore sia sempre maggiore del fondo del seno della fistola per poterla mondificare più facilmente, o guarirla più presto. Laonde non è inutile talvolta il far due incisioni, che si incrocino nella parte affetta, e tagliar col coltello, o colle forbici quanto si trova di duro, calloso, e corrotto, massime nel fondo della fistola; perchè senza di questa precauzione, si stenta a guarirla, e sovente ritorna. Si può eziandio eseguir più comodamente, con maggior sicurezza tutto questo, brancando le parti viziate con qualche uncino, o tanaglia, e poi, tagliandole.

2. Per timor che dilatando la fistola col coltello, non si tagli l'intestino, si volterà il taglio in fuori verso l'osso ischio e non verso l'intestino.

3. Quan-

3. Quando l' orifizio esterno della fistola non è presso l' ano, ma nel mezzo delle natiche, sicchè il seno tocchi la pelle, e si avanzi insensibilmente verso il retto, si introdurrà una tenta merlata nel fondo della fistola, sopra la quale con un coltello, o colle forbici si taglierà destramente la pelle. In appresso si riempirà, e dilaterà la piaga colle filaccia, esaminando il giorno dietro la natura della fistola, eseguendo nel rimanente l' istruzioni dissopra accennate.

4. Supposto che l' intestino sia ulcerato, e forato come ordinariamente lo è nelle fistole complete, s' introdurrà lo stiletto, o la tasta della tenta, o del cyringotoma nell' intestino, piuttosto due o tre linee al dissopra che nell' orifizio interno della fistola per tegliar con più facilità le parti dure e callose, che si trovano. Ma quando l' istromento passa per l' orifizio interno della fistola, convien tagliar eziandio colle forbici, dopo aver reciso l' intestino, e lo sfintere, la parte callosa dell' intestino, ch' è al dissopra della fistola, la larghezza di due linee.

5. Se succedesse che si aprisse un vaso, e che l' emorragia fosse abbondante, non vi ha il meglio, che passar per dissotto un ago curvo passato da un grosso filo, e aggrupparne l' estremità. Supposto, che non si possa farlo, si applicherà sopra il vaso una compressa bagnata in qualche liquor stittico, premendola fortemente col dito per mezz'ora, finchè siasi formata un' escara; poscia empiendo la cavità dell' incisione con delle filaccia grosse attorcigliate, vi si porra sopra una compressa ben forte, e si fascierà il tutto. Starà in riposo l' ammalato, facendosi stringer per qualche tempo la fasciatura; perchè spesso si è veduto, che quando il vaso aperto non rimane sufficientemente compresso, il sangue in luogo di trapelar per la fascia, e per l' ano, prese la strada degli intestini, e cagionò la morte.

6. Se alcune ore dopo che si è fatta la fasciatura, avesse l' ammalato qualche difficoltà di orinare, esortatelo a soffrir con pazienza questo accidente, perchè dura poco per l' ordinario.

7. Quando la fistola è accompagnata dal mal francese è difficile da guarire senza prima distrugger l' altra malattia; ma quando questa è guarita sovente si guarisce la fistola senza ricorrer all' incisione.

8. Arnaldo ha inventato una fasciatura particolare per la fistola dell' ano, di cui trovasi un esattissima descrizione in Garengeot, che la preferisce a tutte quelle, che fino ad ora furono inventate, per più ragioni. Vedine la descrizione alla parola *Fascia*.

9. Finalmente quando la piaga comincia a chiudersi, Garengeot vuol che s' introduca nell' ano una tasta di filaccia grossa un dito, e coperta di ponsolige, per disseccar meglio questa parte. Ma questa precauzione è rarevolte necessaria, perchè ho veduto, che le filaccia secche bastano quando l' ulcere è ben mondificato, e che le carni sono rinatte. Heistero, *part.* II. *Sect.* 5. *cap.* 269.

Si osserva che non è sempre a proposito intraprender la cura d' una fistola; perchè si può temere, che arrestando l' evacuazione, che ne occasiona, o alla quale è fatto già l' abito, non nascano funesti accidenti nelle persone di un cattivo temperamento, e che l' ammalato non cada in consunzione, o in qualche altra malattia più funesta della prima, del che ho veduto diversi esempj. Questo è il sentimento comune, e generale. Io però non so formarmi l'idea di verun umore sì ostinatamente fissato nel corpo, che non si possa, mediante una dieta conveniente di rimedj prudentemente applicati, ed altre evacuazioni replicate, domarlo in guisa, che finalmente si venga a capo di guarir la fistola senza pregiudizio alcuno dell' ammalato.

Degli abscessi dell' ano.

Poichè la fistola dell' ano pare che ordinariamente non provenga che da un abscesso, che si forma presso di questa parte, sembra che investigando i mezzi di medicar l' abscesso, comprenderemo più facilmente la natura di cotesta fistola, e 'l metodo di preservarsene, e di guarirla, supposto che ne siamo assaliti, laonde facciamo qualche riflesso sopra gli abscessi dell' ano.

In due modi comincia questo abscesso, sorprendendo l' ammalato tutto ad un tratto, o a poco a poco, e quasi per gradi. Il primo somiglia a un chiodo nel principio: ma tosto cresce considerabilmente, e cagiona in poco tempo molti sintomi violenti, e dolori eccessivi.

Da prima non apparisce, che una spezie di tubercolo grosso appena come una fava,

o una

o una nocciuola, ma durissimo. Havvi attorno di questa durezza che si forma per lo più presso l'ano, una rossezza; e pare talvolta, innanzi che sia sortito il tubercolo, che venga sulla pelle una risipola: ma l'infiammazione è allora sì violenta, che se non svanisce in 24. ore, si cangia in un abscesso accompagnato da dolori acuti, dalla febbre, dalla sete, dalla veglia, dall'inappetenza, da una debolezza estrema, e da molti altri sintomi sinistri.

La seconda spezie d'abscesso, i cui progressi sono più lenti, tiene secondo alcuni il nome di fistola sul suo principio, e si manifesta come gli altri abscessi dal dolore, e da un tumore, ma va più adagio nel suppurare.

In qualunque modo questo abscesso si formi, è certo che la materia corrotta si fa a poco a poco un passaggio dopo che si è formata, e che fora finalmente la pelle vicino l'ano, o l'intestino. Ma prima che succeda questo, la materia acre rinchiusa in questo abscesso, corrode e converte più o meno in sanie il grasso che vi è attorno, il che occasiona varj seni, che talvolta sono soli, piccoli e diretti, e tal altra grandi, profondi e tortuosi, e che penetran per mezzo la pelle esterna, o nell'intestino più presto, o più tardi, secondo la natura, e qualità della materia ammassata; onde non è sorprendente, che tra le fistole originate da questi abscessi, ve ne abbia alle volte di più o meno ostinate.

Circa la cura di questo abscesso, potete sul principio far uso di qualche digestivo in forma di fomentazione, o di cataplasmo: ma siccome è raro, che questa malattia ceda a tali rimedj, si ricorrerà all'operazione in una stagion conveniente, osservando le cose seguenti: si comincia prima a por l'ammalato nella positura medesima che per l'operazione della fistola; poi il Chirurgo va esaminando la parte viziata, o il tumore, introducendo il dito nell'ano, o premendo attorno di questa parte, e benchè non si veda ancora alcun segno esteriore di suppurazione, non lascierà di metter nel seno la tenta, ove può ritrovarsi la materia corrotta. Supposto che non si scorga che un tumor indurito senza fluttuazione, si aspetterà che la materia sia pervenuta a un certo grado di maturità prima di ricorrere al gamauto.

Siccome si deve in qualunque sorta d'abscesso affrettar, e agevolar la suppurazione mercè di qualche cataplasmo emolliente preparato con delle miche di pane, del latte, e del zafferano, o mercè d'un empiastro di diachylo con delle gomme; ma non si lascierà troppo questo cataplasmo, o questo empiastro sulla parte affetta, perchè passando i suoi limiti la suppurazione, e passando alle parti interne, potrebbe distruggere e consumare le parti adjacenti, e render il male disperato, o almeno più ostinato, e pericoloso: perciò non si dovrà aspettare che la materia occulta dia qualche segno esteriore di maturità, ma levar il cataplasmo ogni due o tre ore; e asciugata ch'avrete la parte, esaminate introducendo un dito nell'ano, e premendo coll'altro le parti esterne, se vi ha qualche materia corrotta, e in istato di evacuarsi. Non si dia dunque orecchio a coloro che insinuano, che non si deve aprir l'abscesso se non quando la materia maligna è giunta alla sua maturezza, perchè con una tal condotta si distruggerebbono le parti aggiacenti.

Appena si è venuto a conoscere che si è formato un ammasso di materia corrotta nel tubercolo, mediante il dito introdotto nell'ano, attiratelo verso la pelle dalla parte dell'ano: Poscia fate con un coltello, o una lancetta un incisione nel mezzo del tubercolo sino al luogo della materia, e tirando un cotal poco l'istromento in fuori, darete passaggio alla sanie, ch'esce per l'ordinario mista col sangue, e si farà per ogni lato una pression mediocre sulle parti esterne, per farne sortir intieramente la materia, che vi potesse esser rimasta.

Quando sarà sortita una quantità di materia sufficiente per creder, che l'abscesso è aperto, si taglieranno in retta linea colla lancetta, o col coltello, le parti gonfie, che si trovano al dissopra dell'abscesso per ingrandir qualche poco la piaga. Fatto questo, s'introdurrà il dito sino al fondo per allargar la piaga, e aprir le sue cavità, o seni, e colle forbici, o col gamauto introdotto con precauzione al dissopra o vicino al dito, si darà alla piaga un'apertura sufficiente dirigendo l'incisione verso dell'ano. Finalmente si faranno delle incisioni per traverso sulla parte affetta, se sia d'uopo, per penetrar con più facilità sino alla sorgente del male, e si taglierà

glierà come si è fatto per la fistola, quanto vi si troverà di duro, calloso, e corrotto.

Ecco alcune precauzioni che Garengeot giudica necessarie da osservare per curar la piaga come più conviene. Prima si riempie la piaga alla meglio che si potrà di tre o quattro turacciuoli di filaccia, a ciascun de' quali si legherà un filo, ò cordone, distinguendoli o pel sito che occuperanno sulla superfizie esterna della piaga, o pel loro colore, per timor che in volendo medicar la piaga, non si tirino prima degli altri i turacciuoli che sono al dissotto, e quindi non si occasioni una pericolosa emorragia.

Si metterà sopra di questi turacciuoli una gran quantità di filaccia, e tirando qualche poco il filo del turacciuolo inferiore come lo consiglia Garengeot, si premerà molto meglio l' apparato. Si coprirà poi il tutto con molte compresse ciascuna più stretta dell' altra, e disposte in guisa che le più strette sieno sempre le più basse, assodando il tutto con una fascia simile a quella che si pratica nelle fistole, descritta all' Articolo *Fascia*.

Se ho da dir il mio sentimento, a me non sembra necessarie per un semplice abscesso tante taste, tanti cordoni, e un apparato così intricato. Io senz' altro riempio l' abscesso di varie filaccia attorcigliate, e vi soprapongo alcune compresse, e fascio il tutto, ma con una fascia semplice di tela. Nel medicar la piaga non vado colla forza per trarne le filaccia, ma sopra l'ulcere applico un unguento digestivo, e un empiastro di Diachylo, e così cadono da per elle, quando si fa la suppurazione; col qual metodo prevengo l' emorragia, e poi mondifico l' abscesso come gli altri, e lo guarisco finalmente per via di balsamici.

Se a caso mai si tagliasse nel far l' operazione, qualche grossa vena, legatela, o supposto che ciò non si possa, applicatevi sopra una piccola compressa immersa in qualche liquor stitico, che si premerà col dito per qualche tempo, finchè il sangue si fermi. Si metterà poi nella piaga una maggior quantità di filaccia, aumentando la grossezza delle compresse, e s' imporrà a quello che sta in custodia dell' ammalato, di premer colle sue mani la parte delle fascia ch' è al dissopra del vaso aperto. Quantunque Garengeot nulla abbia detto della consolidazion della piaga, io mi servo però dello stesso metodo che per quella degli altri abscessi, e delle fistole dell' ano. Questi abscessi sono talvolta alimentati dalla materia venerea, e vi si formano dei funghi, e delle callosità, che ne impediscono la guarigione, e che non si guariscono che per via di rimedj mercuriali.

Sembra strano che Garengeot, il quale divide come noi le fistole dell'ano in perfette, e in imperfette, e che ne assegna il carattere di ciascheduna, nulla abbia detto della cura delle fistole cieche e imperfette, benchè dimandi maggior precauzione di quella dell'altre, come si vede da ciò che ho detto nel Capitolo precedente. Non dice neppur una parola del metodo di trattar le fistole complicate dell' ano, quantunque non sieno sì rare, che se ne debba tacere. HISTERO, *Part.* II. *Sect.* 5. *cap.* 169.

Osservazioni di M. Sharp, sopra le fistole dell' ano.

Se scorge il Chirurgo in questo abscesso un' infiammazion esterna sopra un solo lato delle natiche, aspetterà che sia giunto a una maturità conveniente per far con un coltello un' incisione in tutta la sua lunghezza: nè si dubiti, quando anche fosse offesa la vescica, che la larghezza della ferita, e le filaccia in essa introdotte non sieno per prevenir la corruzion degl' intestini, e guarir l' ulcere perfettamente.

Se il seno si stende fino all' altra natica, e che quasi attorni l' intestino, apritelo in tutta la sua estenzione come dissopra, perchè colla sola incisione rinascono le carni in cavità così spongiose. Per l' istessa ragione, quando la pelle è sottilissima, molle, e lasca attorno del seno, è assolutamente necessario tagliarla affatto. Non si può credere con qual prestezza contribuisca questo metodo al successo della cura, onde non si può abbastanza raccomandarlo. Caso che si trascuri, e che non si faccia troppo larga l'apertura, succede che la materia che rimane rinchiusa, corrompe l' intestino, e venendo a penetrar nelle parti adjacenti, vi forma molti altri seni, i cui diversi raggiri rendono spesso inutile l' operazione, e questo fece sempre creder la cura della fistola così difficile.

Abbiamo fin quì considerato l'abscesso come occupante una sola parte delle natiche, ma più sovente accade che la materia si manifesti con una infiammazione leggiere sopra la pelle, e che il seno segua la strada dell' intestino.

testino. In questo caso dopo aver fatto l'incisione, si potrà scoprir colla tenta se penetra nell'intestino, passandovi il dito per veder se si sente la tenta nella sua cavità, benchè ordinariamente lo indichi la materia, ch'esce per l'ano. Quando lo stato della fistola è tale, si mette a dirittura una punta delle forbici nell'intestino, e l'altra nell'ulcere facendovi da un capo all'altro un incisione.

Questo metodo è pur anche buono, quando l'intestino non è forato, ma che il seno è stretto, e poco lontano dall'intestino; perchè se un si contenta di mettervi delle filaccia, ch'è il metodo della cura più ordinario, quando l'orifizio esterno è piccolo, come quì si suppone, se lo aspetti calloso; sicchè non vi ha mezzo più sicuro che tagliar l'intestino, perchè possano penetrar i rimedj fino al fondo dell'ulcere. Notisi in questo luogo che certi seni tutto che molto prossimi all'intestino, non vi entrano, e non tengono la stessa sua strada, nel qual caso convien aprirli secondo la lor direzione. L'intestino è molte volte così ulcerato che serve di passaggio per l'ano alla materia dell'abscesso: ma credo che pochi sieno que' seni, il cui cammino non si scopra attraverso la pelle per la poca grossezza e pallidezza sua, e per qualche durezza; posti i quai segni, si potrà aprirlo con una lancetta, e allora si è nell'istesso caso, come se la materia si fosse al solito manifestata.

Quando il seno che penetra nell'intestino, o che vi è adjacente, non è unito a durezza veruna, che ne possa indicar la via ch'ei segue, basta aprirlo colle forbici, o col coltello, che si dirige mediante la tenta: ma è più sicuro comunemente tagliar tutto il pezzo di carne, attorno al quale si sono fatte queste incisioni, il che è assolutamente necessario quando è calloso; o dissipar queste callosità con rimedj escarotici, ch'è un metodo crudele, e nojoso.

Quando la fistola è inveterata, e che da noi dipende l'aprirla, è bene di dar all'ammalato il giorno innanzi l'operazione, una dose di riobarbero, che purgando l'ammalato, e poi costipandolo per qualche tempo, previene l'inconveniente che verrebbe dal disfar la fasciatura, se dovesse scaricarsi il corpo.

Hanno sì stretti talvolta le fistole i loro orifizj, che non ammettono la punta delle forbici, onde vi servirete allora di taste di spugna per dilatarli.

Non credo che vi sia istromento più comodo per far l'operazion della fistola, del coltello, e delle forbici; perchè la piupparte degli altri e sono difficilissimi da maneggiare, e dan troppo dolore all'ammalato. Non occorre ch'io mi faccia malevadore del poco pericolo che vi ha a tagliar lo sfintere in tutta la sua lunghezza senza temer una perdita involontaria degli escrementi, avendolo dimostrato abbastanza l'esperienza: in fatti questo muscolo è così corto, che sempre convien tagliarlo, quando si tratta di dilatar l'intestino.

La fistola più cattiva è quella che comunica colla vescica, e vizia le prostrate. Questa proviene ordinariamente da una gonorrea, e vien prima esteriormente nel perineo: ma poi dilatandosi appresso l'ano, fora in più luoghi la pelle, che tosto si vizia, e diventa callosa; e l'orina, una parte della quale passa per questi orifizj cagiona sovente dei dolori al par del calcolo, ch'è nella vescica.

Siccome non ho giammai trovato persona, cui potessi prender per mio modello nella cura di queste fistole, così ho tentato di far salivar l'ammalato, e ho veduto che questo contribuiva non poco alla guarigion della malattia dopo l'operazione. Il modo di aprir questa fistola è di tagliar la pelle callosa come pure le sue eminenze fino al muscolo acceleratore dell'orina, e anche un poco più innanzi tra questo muscolo, e l'erettor della verga, quando si è formata la durezza in questo luogo. L'operazione è dolorosa: ma il successo può ricompensar il male da lei cagionato. Non convien però lusingarsi, quando formati si son molti seni, che si aprono nella vescica, che si possan guarirli tutti sicuramente; ma si può ben ridurli ad uno o due. Con questo mezzo quasi tutta l'orina esce per l'uretra, e cessa affatto il dolore, come ne son io stato due o tre volte testimonio oculare. V. l'artic. *Hemorrhoides*.

Caso primo riferito da LE DRAN, *di una fistola cieca interna nell'ano*.

Quantunque il principio di ogni fistola nell'ano sia un abscesso più o men grande, che

che si forma nel grasso, che copre il retto, pure sono per più capi differenti tra loro.

Hanno gli Autori parlato delle fistole cieche interne dell'ano, ma buona parte non ha descritto l'operazione ch'è loro propria, e l'istruzioni lasciateci dagli altri non bastano in un affare così importante. La seguente osservazione può servir di modello in casi simili a quello di cui parliamo.

Ai 13. Febrajo 1726. si ricevè nell'Ospitale un uomo che rendeva per l'ano già da otto mesi più o meno di materia, secondo l'intervallo che vi era tra i suoi secessi. Egli non mi seppe informar in qual modo fosse il male cominciato, non avendo giammai sentito dolore alcuno considerabile. (Non è sorprendente che un piccolo abscesso che si forma tra 'l grasso ch'è presso il retto, non causi alcun dolor violento, poichè la marcia si può stendere senza trovar resistenza veruna.) Trovai esaminando la malattia una durezza dal lato manco, un pollice al didentro dell'ano, che pareva profondo tre traversi di dito; le natiche sembravano sane, e non osservai alterazione alcuna nell'epidermide, o nel pannicolo adiposo.

Essendo l'ammalato robusto, cominciai col fargli due salassi copiosi, e col purgarlo una volta, e poi gli feci l'operazione.

Avendolo situato col ventre sopra la sponda del letto, coi piedi in terra, e colle gambe, e coscie disgiunte, lo feci tener in questa positura da due Giovani, miei Ajutanti. Poscia apersi colla lancetta il tumor, ch'io aveva sentito col dito, e cangiai la fistola di cieca ch'era prima, in completa. Tratta fuori la lancetta, v'introdussi una tenta colla man sinistra, fino alla callosità, nel cui mezzo era una cavità, che mi permetteva di muover la tenta: introdussi poi l'indice della destra nell'ano, e sentii il seno che si estendeva dalla callosità nell'intestino.

Per non laciar addietro cosa veruna, che potesse occasionar una nuova fistola, forai l'intestino colla tenta un poco al dissopra della fistola, e dopo averla cavata per l'ano, terminai l'operazione secondo il solito, tagliando, e distruggendo tutte le callosità.

L'ammalato sortì dell'Ospitale al principio d'Aprile, dopo di aver ricuperato la sua sanità perfettamente.

NOTAZIONE.

Il metodo che devesi preferire ad ogni altro, è di forar l'intestino al dissopra del luogo, ove la callosità è aperta; perchè senza tal precauzione si va pericolo di lasciar una parte della callosità, e così ritardar la cura, e render l'operazione infruttuosa.

Caso II. riferito dallo stesso Autore.

Nel tempo appunto che il Re nel mese di Aprile del 1725. mi onorò del titolo di Chirurgo Maggiore dell'Ospital della Carità, vi trovai un uomo, a cui erasi fatta l'operazion della fistola; tre settimane prima l'ulcere pareva in buono stato, e ogni giorno diminuivasi, sicchè pareva che si fosse quasi formata la cicatrice. Pure esaminandola più attentamente, scopersi una piccola quantità di marcia, che sortiva da un piccolo seno, che restava nell'ulcere presso la cicatrice. Sorpreso da questo accidente, v'introdussi la tenta nell'orifizio, e trovai un seno lungo l'intestin retto, profondo quattro traversi di dito, e che terminava a una cavità circondata da callosità, essendo scoperto l'intestino in tutta la lunghezza del seno. Ricominciai l'operazione, secondo il metodo ordinario, tagliando l'intestino dove era più sottile. Distrussi più che potei la callosità; e per scoprir meglio il fondo della piaga, feci un'incisione nella natica, e ne tagliai gli angoli. Il sangue scorreva sul principio in poca quantità; ma sei ore dopo sopragiunse un'emorragia. Levato ch'ebbi il primo apparato, misi una piccola compressa bagnata nell'acqua stitica sopra del vaso, donde scaturiva il sangue, e la premei col mio dito per mezz'ora, perchè lo stitico producesse il suo effetto. Cessata l'emorragia, misi sopra la compressa un turacciuolo, e assicurai il tutto per mezzo di compresse, e d'una fasciatura convenicnte. Due giorni dopo medicai la piaga col metodo ordinario, e l'ammalato ricuperò la sanità in capo di sei settimane. Allora ei mi disse, ch'avea avuto cinque volte di seguito la stessa emorragia la prima volta che soffrì l'operazione.

NOTAZIONI.

Prender si devono due precauzioni essenziali nella cura delle fistole. Finita l'operazione, distruggete tutte le callosità; e quelle principalmente che sono nel fondo; perchè siccome le labbra esterne vieppiù sempre si accostano, non si sarebbe più a tem-

po di consumarle, se si prolungasse qualche giorno a farlo.

Non sarà fuor di proposito far quì alcune annotazioni in grazia dei giovani, che si danno allo studio della Chirurgia. Nel curar la piaga si guarderà di non irritar l'estremità dell'intestino tagliato, ponendo il primo turacciuolo. Perciò in ogni apparato massime nei dieci, o dodeci primi giorni, s'introdurrà il dito nell'intestino per fissarne le labbra; poscia passando il turacciuolo con una tenagliuzza tra il dito, e la natica sana finchè sia giunto all'intestino, si ritirerà il dito, e si fisserà il turacciuolo in guisa che ve ne sia la metà nell'ulcera, e nel retto. Basta trascurar questa ultima precauzione per impedir la cura, sebbene l'operazione si fosse fatta con tutta l'esattezza possibile.

Quanto all'emorragia che segue, od accompagna l'operazione, vi ha molte guise per arrestarla. Io le ho praticate tutte, nè alcuna mi fu più sicura, e men dolorosa di quella, di cui mi sono servito in occasione dell'ammalato, ch'è il soggetto di questa osservazione.

Caso III. *di una fistola venerea nell'ano*.

La suppurazione dei tumori venerei è differente da quella che non hà la causa medesima; e i sintomi che ne seguono non sono comunemente cotanto attivi, perchè il velen venereo è più acconcio a fissar, che a far fermentar i fluidi, coi quali egli è unito.

Ai 21. di Aprile del 1725. venne un Servitore a trovarmi nell'Ospitale. Egli aveva un abscesso considerabile nel lato manco dell'ano, ma che non era accompagnato da sintomi così maligni, come si sarebbe creduto al vederlo sì grande. Ognun sa che questi abscessi sono molto incomodi all'ammalato in sul principio per il dolore eccessivo, per la tensione, per la febbre, e pe' sintomi che li accompagnano, e che aumentano ogni dì più finchè la marcia sia ben formata.

Quando l'ammalato si presentò all'Ospitale, la marcia era ben formata, e la pelle talmente molle, che vi restava l'impronto delle mie dita, e durai fatica a scoprir il luogo, dove trovavasi la materia.

L'apersi, e trovai il retto scoperto la lunghezza di tre traversi, e più di dito al dissopra dell'ano, feci un'incisione nella porzion dell'intestino ch'era scoperta, e tagliai la pelle affetta, e separata dalla sostanza adiposa.

L'ulcere era in buonissimo stato, le labbra si accostavano, e tutto prometteva una vicina guarigione, quando in capo a quindeci, in venti giorni comparve un fongo nel fondo dell'ulcere, che si alzava in forma di corona, e che pareva cancroso. Lo tagliai col coltello, ma ritornò di nuovo in capo ad alquanti giorni, onde interrogai l'ammalato, nè più dubitai, dopo il racconto ch'egli mi fece dei mali venerei, che aveva già avuti, che non fosse dal mal francese assalito. Gli diedi delle tisane sudorifiche coll'etiope minerale, ma inutilmente, poichè ritornava il fongo a misura ch'io lo tagliava, per lo che fui costretto a ricorrer a' rimedj più validi.

Egli si partì dall'Ospitale, e si portò in un luogo conveniente, ove gli diedi il flusso di bocca, che produsse un effetto sì buono, che quando cessò l'ulcere, era già quasi chiuso affatto.

Caso IV. *di un abscesso fistoloso, e venereo*.

Venne alla Carità il mese di Settembre 1725. un uomo, ch'aveva un abscesso cancheroso nell'ano, ch'avea cominciato come il suddetto. M'informai del genere di vita da lui tenuto: ma non disse mai parola, onde sospettar, che il suo male provenisse dalla lue venerea; onde preparato che l'ebbi nel modo ordinario vi feci l'operazione.

In capo a dodeci giorni le labbra della piaga divennero callose, e nel fondo vi si formò un fungo. Giudicai a proposito l'ingannarlo anch'io per scoprir la verità. Pertanto gli dissi, che tutti questi sintomi erano segni sicuri della lue venerea, e che non poteva guarire senza prendere li rimedj che distruggessero l'origine del suo male. Siccome credette che potesse guarire senza sortir dell'Ospitale, mi confessò che due mesi prima aveva avuto due caucri, e una gonorrea. Allora gli dissi che non poteva restar nell'Ospitale, e lo consigliai a portarsi alle Case Piccole, ove guarì perfettamente dopo aver sofferto i più possenti rimedj.

NOTAZIONI.

Gli abscessi che si formano attorno l'ano, e che si manifestano da se stessi degenerano in fistole in capo ad un certo tempo, e producono

ducono delle callosità. Lo stesso sarebbe accaduto ai due ammalati suddetti, se non fossi ricorso alle operazioni che giudicai necessarie.

Allorchè adunque le fistole inveterate non hanno apparenza alcuna di venereo, come le precedenti, s'interroghi prima di tutto l'ammalato, per poter prender le sue giuste misure.

Quando la fistola è semplice, si ricorre all'operazione: ma quando si scorge ch' è venerea, convien prima adoprar i rimedj più efficaci. Alcune di questa ultima spezie che non erano inveterate guarirono con tutti i sintomi, che le accompagnavano, senza aver avuto ricorso all'operazione.

Supposto che non guarisca la fistola con questo metodo, servitevi dell'operazione.

Caso V. di una fistola completa nell'ano occasionata da un corpo straniero nel retto, comunicatomi da M. d'Estendau, Chirurgo all'Aja.

Io fui chiamato nel mese di Decembre 1728. da un Gentiluomo di cinquanta anni per guarirlo da una fistola, ch' egli aveva già da otto, o nove mesi nell'ano. I dolori che ne sentiva, e una febbre lenta continua l'avevano talmente magrito, che pareva in sull'ultime.

Disaminato diligentemente il suo male, giudicai che non si dovesse più differir l'operazione, poichè la fistola, il cui orifizio esterno era lontano due pollici dal lato destro dell'ano, ogni poco che s'inoltrava di più, rendeva l'operazione impossibile, poichè entrava nello sfintere la lunghezza del dito; onde disposi subitamente l'ammalato, e feci l'operazione alla presenza d'un Medico, e Professor di Notomia all'Aja.

Quando credetti esser l'operazione finita, introdussi il mio dito nella piaga per veder se aveva sufficientemente aperto il seno, e scarificato i lati della fistola. Ma con istupore trovai un corpo straniero nel fondo della piaga, duro, acuto, e fatto in guisa di cono; sicchè feci un'incisione per poterlo cavare, perchè non trovai miglior mezzo di questo; e trassi fuora una scheggia d'osso lunga due travarsi di dito, acuta nell'estremità come una lancetta, e un poco più larga, e più grossa della lamina d'un temperino; e alla durezza e apparenza la credetti di osso di manzo. Dimandai all'ammalato se gli sovveniva di aver inghiottito quest' osso, e mi rispose di no; ma si ricordava che qualche tempo prima che la fistola si scoprisse, aveva sentito attorno del retto un dolor come se avesse avuto una pugnalata, e ch'era così eccessivo, che cadde poco men che in debolezza. Allora più non dubitai che l'osso non avesse forato l'intestino, punto le parti vicine, occasionato un' infiammazione, e finalmente un abscesso, che poi degenerò in fistola.

Medicai l'infermo, e gli ordinai de' rimedj, che gli resero la sanità ai 30. Gennaro dell'anno 1729. cinquanta giorni dopo l'operazione. LE DRAN.

E ben che si sappia, giacchè siamo all'Articolo dell'ano, ch' esso sovente dà passagio a molti corpi d'una natura straordinaria, e alcuni hanno per di là renduto delle concrezioni calcolose, formatesi nei condotti biliarj, e cystici. Nelle Transazioni Filosofiche trovasi un esempio di molte pietre, tra le quali una pesava più di due oncie, che sortirono per l'ano dopo eccessivi dolori. Ma l'uscita del feto per questo orifizio è un caso così straordinario, che non posso a meno di non riferir quì un fatto comunicato da M. Giffard alla Società Real delle Scienze.

Verso la metà del mese d'Agosto prossimo passato fui chiamato da una donna, che si credeva gravida in tre, o quattro mesi, e che aveva tutti i sintomi, che precedono le sconciature; e siccome trovai l'osso coccyge qualche poco separato, così non dubitai del parto, e gli ordinai quanto stimai opportuno ad affrettarlo. Poco dopo suo marito mi disse, che quantunque credesse ella per l'innanzi di aver fatto una sconciatura, pure le pareva presentemente di sentire il suo bambino. Restò ella in questo stato sei o sette settimane, nel qual tempo divenne il ventre d'un volume considerabile, e il movimento più sensibile, sicchè più non si dubitò della sua gravidanza. Verso i tre d'Ottobre fu colta da dolori violenti nel ventre e nella schiena, che sempre più crescendo, mi fece chiamare ai sei da una sua sorella. Portatomi da lei la trovai nei dolori che ordinariamente precedono

cedono il parto, o la sconciatura. Per esserne più sicuro introdussi due dita nella sua vagina, per veder se l'osso coccyge cominciava a lontanarsi e separarsi; Ma vi sentii una pienezza, e una tensione straordinaria, cui giudicai il corpo della matrice che fosse caduto nella vagina, e che la gonfiasse straordinariamente, e che spingesse in dietro colla sua pressione di tal modo il retto, che gli escrementi non potessero passare, e premendo eziandio la vescica ella non potesse sì facilmente orinare. Io non potei scoprir l'osso coccyge, benchè lo cercasi diligentemente colle dita; il che mi fece credere, che il fondo della matrice si fosse allontanato dalla sua posizion naturale, e portato in dietro verso il retto: nella qual opinione vieppiù mi confermai per la pienezza che avevo prima scoperta, e che si estendeva indietro; Dal che conchiusi, che l'osso coccyge fossesi ritirato indietro di molto. Perciò proccurai di passar le mie dita tra l'osso pubis, ed il tumor, che poggiava sull'orlo superiore di questo osso; ma durai non poca fatica; e finalmente colla cima delle dita sentì l'osso coccyge tre o quattro pollici al dissopra dell'osso suddetto. Si verrà più in chiaro della causa di questa situazione dal decorso di questa Istoria. Io le diedi dei rimedj anodini, e calmanti per acquietar i dolori ch'ella sentiva; e ne prendeva di quando in quando con de' cordiali convenienti per fortificar la natura. Ella restò in questo stato fino ai venti dello stesso mese, se non che rendette alquanti giorni per l'ano un'acqua sanguigna, cui credeva provenisse dalle pillole, che talvolta prendeva.

Il suo marito mi venne a trovare ai venti, verso l'ore sei della sera, e mi disse che la Levatrice avea cavato il feto, ma che sua moglie era ancora in pericolo. Allora volai presso di lei, e intesi dalla Levatrice, che il feto sortito era per l'ano; e mi pregò a vederlo per più assicurarmi della verità del fatto. Il feci tosto, e trovai il cordon ombilicale che sortiva fuori dell'ano due o tre pollici incircà. Passai nell'ano presso il cordone, le prime due dita della mia mano; e trovai lungi tre pollici incirca un'apertura, la quale a mio credere terminava nella matrice, e ch'era di tal larghezza, che ammetteva l'estremità di quattro mie dita; e siccome vi terminava eziandio il cordone ombilicale, più non vi volle perchè credessi, che il feto fosse sortito per l'ano. Proccurai di trar fuori il placenta colle dita: Ma siccome era putrefatto, si lacerò, onde lo trassi a pezzi, lasciandone buona parte. Il *septum* o membrana situata tra l'ano, e la vagina era intera, nè vi scopersi passaggio alcuno: dal che giudicai, che la mortificazione fosse cominciata nell'utero, e poi si fosse communicata al retto, che gli è contiguo; sicchè la natura sforzando di estruder ciò che vi era contenuto, e spingendolo con forza contro questa parte diggià viziata, e disposta a ceder il passo ad ogni cosa, che vi facesse il minimo sforzo, aveva occasionata quest' apertura, ed espulsione del feto nel retto, e nell'ano. Sortì dall'ano una gran quantità di grumi di sangue, e di altre sostanze, fino ai ventisei del mese medesimo, nel qual giorno la donna morì verso l'ore tre del mezzo giorno.

Ho tralasciato di rimarcare, che nella parte anteriore del ventre un poco al dissotto dell'ombilico, quando il feto fu sortito fino alla di lei morte, vi fu un tumor, e una durezza sensibile. L'apertura che vi feci mi mostrò ch'egli non era se non la matrice spinta innanzi e in giù da un sacco, il quale essendo grande e gonfio, riempiva il bacino, e colla sua gravezza costringeva la matrice ad inoltrarsi. Il feto era ben formato ma molto sconcertato, il che non è maraviglia, vedendo che già era qualche tempo ch'era morto. Aperto ch'ebbi il corpo, la vagina, l'utero, i ligamenti rotondi, l'ovaja sinistra, la tromba Fallopiana, e'l ligamento largo di questa parte, come pure i vasi Hypogastrici, e spermatici, li trovai tutti sani, e nella lor situazion naturale. Vi distinsi esattamente la tromba di Fallopio del lato destro, dal fondo della matrice, fino appresso la sua frangia, o padiglione, con cui ella si univa confusamente, e si apriva nel piccolo sacco, che qui appresso descriverò. L'ovaja di questo lato, e il ligamento largo formavano dilatandosi un gran sacco d'una forma irregolare, che si estendeva dietro la matrice (nelle parti posteriori della quale egli si univa;) e passando al lato manco si congiungeva alla parte del Colon, che terminava nel retto. Trovai in questo sacco una gran parte del placenta, e li re-

li restanti delle membrane lacerate senza parlar dell'orifizio della tromba Fallopiana suddetta, e di un altro di quattro pollici in circa di diametro nel mezzo del retto. La parte dell'uretere del lato destro posta tra l'ovaja, e le reni erasi dilatata, come pure la porzione del retto situata tra l'orifizio suddetto, e l'estremità del colon; Il che senza dubbio proveniva dalla materia rinchiusa in questi condotti, ove non aveva potuto formarsi il passaggio. Phil. Transf. Com. Tom. VIII.

ANUS, presso i Botanici è l'orifizio posteriore d'un fior monopetale. M. Vaillant è il primo che l'abbia preso in questo senso.

ANXIETAS, *Ansietà*, *inquietudine*, *angoscia*. Vedi *Alysmos*.

ANYADEI, sorgente eterna, il nuovo mondo, il Paradiso futuro. RULAND.

ANYDRYA, Ἀνυδρία, dall'*a* privativo, e ὕδωρ, *acqua*, significa in Ippocrate una stagion secca. Ἐν καύμασιν ἀνυδρίας, Lib. II. Sect. I. Epid. 4. "in una stagion secca, e "bruciante," Si dice che una tal stagione è anydron, come, Lib. II. Epid. Sect. 3. Τὸ ἦαρ καὶ τὸ θέρος πάνυ ἄνυδρον, "la prima-"vera e l'autunno furono secchissimi;" e "Aphorism. 14. Lib. III. Βόρειον καὶ ἄνυδρον, "seguito dai venti del Nord, e dalla siccità."

ANYDRON, spezie di *Solanum*. BLANCARD.

ANYPERBLETOS Ἀνυπέρβλητος, dall'*a* privativo, e ὑπερβάλλω, *vincere*, *insuperabile*, *invincibile*. Così, Ἀνυπέρβλητος γὰρ ἡ φύσις τῶν βοείων κρεῶν καὶ ἡ τῆς πυχώσιος κοιλίης καταπέψαι: "La carne di manzo è di una natura insuperabile, e non si può digerire da uno stomaco ordinario. IPPOCRATE, de Rat. Vict. in Morb. Acut.

ANYPEUTHYNA, Ἀνυπεύθυνα, dall'*a* privativo, e ὑπεύθυνος, colpevole; cose di cui non si è responsabile. Gli anypeuthyna, nella Medicina, sono quegli eventi, de' quali il Medico non è responsabile. Ippocrate, παράγγελ, parlando di Medici ignoranti, dice Καταχλίδωσι καταμεμψάμενοι τὰ τῆς τέχνης ἀνυπεύθυνα, ὑφ' οἷς ἂν ἰητρὸς ἀγαθὸς ἐκμάζοι ὁμότεχνος καλεόμενος: "Questi non "pensano che a viver nel lusso, nè si cura-"no delle regole, e de' principj della Me-"dicina, che sono l'oggetto de' veri Medi-"ci, di que' saggi Medici, che si chiamano figli dell'arte." In questo luogo anypeuthyna pare significhi le cose, che sono fuori de' limiti della ragione e di cui non si è responsabile.

ANYSTOS, Ἄνυστος, da ἀνύσσω, *finire*: *pronto*, *esperto*. Ippocrate, περὶ εὐχημ, esige dal Medico che sia ἀνυστὸς πρὸ λόγους, eloquente, e che parli speditamente.

AOCHLESIA, Ἀοχλησία, dall'*a* privativo, ὀχλέω, *turbare*; riposo, calma, tranquillità.

AOCNIA, Ἀοκνία, dall'*a* privativo, e da ὄκνος, *lentezza*, *pigrizia*; diligenza, o prontezza, o forza. Faticar con alacrità, nè mai mangiar fino a divenir sazio, questi sono, secondo Ippocrate, Epid. Lib. VI. Sect. 4. T. 20. i due mezzi principali di conservar la sanità.

AONCON, Ἄογκον, dall'*a* privativo, e ὄγκος, *tumore*; chi non è gonfio. Ippocrate, περὶ ὄψιν ἀνθρώπου, consiglia nelle malattie epidemiche; Τὸ δὲ σῶμα ὁρῶν ὅκω. ἔσαι ἀογότατον καὶ ἀδυνατώτατον, "di tener il corpo "in uno stato debole, e lontano dalla gras-"sezza." Intendono alcuni per ἀογότατον σῶμα, un corpo della costituzion la più solida, che cede meno alle ingiurie dell'aria la cui sostanza non è nè molle nè umida, nè scioglibile, ma densa, compatta, e capace di resister alle impressioni esteriori. *Aoncon* significa propriamente, chi non è gonfio.

AORGESIA, Ἀοργησία, dall'*a* privativo, e ὀργὴ, *collera*: temperamento dolce e placido.

AORNOS, Ἄορνος, dall'*a* privativo, e ὄρνις, *uccelli*; parlando de' luoghi, ove non regnano uccelli per le maligne esalazioni. Tale è il Lago d'Alvergna nella Terra di Lavoro. CASTELLI.

AORTA, *aorta*, Ἀορτὴ, la grande arteria che sorge dal sinistro ventricolo del cuore. Da questa, o immediatamente, o mediatamente nascono tutte l'altre arterie, fuorchè la polmonare, e per lei il sangue si porta per tutto il corpo. Vedi *Arteria*.

L'*aorta* è soggetta a molti mali, alcuni de' quali sono indicati all'articolo *Aneurysma*, e i casi seguenti potranno servire a scoprirne la natura degl'altri, che son necessarj a sapere per saperli distinguere, e proferirne un prognostico sicuro, perchè sono sempre incurabili.

Aprì M. Littre il corpo d'una donna che fino allora non sapeva cosa fosse male, e che morì in sulla strada maestra improvvisamen-

samente, e trovò tra l'altre cose le tuniche che formano il tronco dell'arteria, in più luoghi ossificate, la sua parte interna piena d'ulcere, e di escrescenze fongose senza infiammazione di sorte, e le valvule sygmoidi dure e callose.

Questo stato dell'aorta unito ad altre cause, può aver contribuito alla morte improvvisa di questa donna; perchè le arterie sono munite da un capo all'altro di fibre carnose, le quali coll'azione ed elatorio loro mantengono il sangue nel movimento, ch'ha ricevuto dal cuore; essendo certo, stante la debolezza di questa parte, che la sua contrazione non potrebbe senza questa continua impulsione gettar sì lungi il sangue in vasi così piccoli, e tortuosi. Dal che ne segue che le arterie, e le loro ramificazioni sono come altrettanti cuori, che facilitano e secondano l'azione del primo, e che l'ossificazione e consunzione di una parte della sostanza del tronco dell'aorta deve aver distrutto intieramente il suo elaterio in questa femmina, e privato necessariamente il cuore d'un soccorso indispensabile per la circolazion del sangue.

M. Merry riferisce che avendo aperto il corpo d'un uomo morto subitamente, trovò l'aorta sì dilatata, che avea cominciato a separarsi dalla base del cuore, onde ne seguì per necessità la cessazion della circolazione del sangue. Inst. dell'Accad. 1710.

M. Morand il figlio avendo aperto il corpo d'un Mercatante di Parigi morto subitamente ch'era stato soggetto qualche tempo alle palpitazioni di cuore, non fu sorpreso di trovar delle sostanze polypose nell'aorta, e nei rami dell'arterie, e delle vene polmonarie; ma si maravigliò di trovar nel sinistro lato del cuore una, o due valvule mitrali del sacco polmonare trasformate in una spezie di borsa, il cui fondo era volto verso il sacco medesimo, e l'orifizio verso il ventricolo del cuore. Altro non era questa borsa che la valvula medesima; ma talmente dilatata che vi si poteva introdur il pollice; di più era grossissima, e alcune delle sue parti contenevano degli ossetti. Le tre valvule sygmoidi dell'aorta erano pure assai grosse, e inchiudevano molti ossetti duri, disposti irregolarmente, e che si alzavano in forma di piccoli scogli. Si può facilmente comprendere da tutto questo, che una parte del sangue, che sortiva dal sacco polmonare nel sinistro ventricolo del cuore, si arrestava in cotesto sacco straordinario, e che l'altra parte non si poteva far un passaggio nell'aorta che con molta difficoltà, poichè le sue valvule essendo grosse e ossificate, non potevano appianarsi per far la loro funzione. Ist. dell'Acc. An. 1729.

AORTRA, Ἀορτρα, lobi de' polmoni, sospesi da ciascun lato. Alla parola *aortra* diamo cotesto significato per un'osservazion critica di Foesio sopra un luogo d'Ippocrate: Foesio legge in Ippocrate, Lib. II. de Morb. Ἄορτρα τῷ πνεύμονι σπαδονίζει. Ἐπὴν ἄορτρα σπασθῇ τοῦ πνεύμονος. *Si aortra convulsionibus afficiuntur*. Per un abbaglio grossolano de' Copisti, dice Foesio, si trova in tutti i manuscritti, ἄορτρα, in vece d'ἄορτρα. Ma non vi ha dubbio che Galeno nel suo *Exegesis* non abbia detto in occasione di questo luogo, ἄορτρον τὸ ἐκκρεμάμενον τοῦ πνεύμονος ἑκατέρωθεν. " Ciò che s'intende per *aortron* è " una parte de' polmoni sospesa da ogni lato."

AOVARA, C. Biron; è un frutto grosso come un uovo di gallina, che cresce con molti altri in forma di mazzetto rinchiusi insieme in un guscio grande attaccato a una spezie di palma molto alta, e spinosa, che cresce nell'Indie Occidentali, e in Affrica.

Quando il guscio è maturo, screpola, e mette in vista i suoi frutti, i quali quando sono maturi sono carnosi, e di color giallo, dorato; gl'Indiani ne mangiano, entro la polpa vi ha un nocciuolo durissimo, osseo, come uno di persico, avente nella superfizie tre fori alle parti, e due più piccoli l'uno all'altro vicini: la scorza del nocciuolo ha due linee di grossezza, contiene una bella mandorla bianca, la quale masticandola ha prima un gusto delicato, ma poi vi si trova verso la fine una piccola puntura, e che assomiglia al gusto del formaggio di Sassenage; dalla qual mandorla si cava una spezie d'oglio di palma.

La mandorla dell'aovara è astringente, e buona per arrestar il flusso di ventre presa per bocca, Lemery, delle droghe.

APAGMA, Ἄπαγμα, da ἀπὸ, e ἄγω, *allontanar*; *allontanamento*, *abduzione*. Vedi *Abductio*.

APALLAGE, Ἀπαλλαγὴ, da ἀπαλλάσσω *cangiare*; qualunque alterazione in generale: ma questa parola significa talvolta in Ippocrate,

crate, il cangiamento causato dalla guarigion di un male. Si legge per esempio, Apho. 45. L. II. Τῶν ἐπιληπτικῶν τοῖσι νέοισι ἀπαλλαγὴν, &c. πόιουσι. I giovani guariscono dall'epilessia, &c.

APANCHOMENOI, Ἀπαγχόμενοι, *strozzati*; Ippocrate si è servito di questa parola, Aph. 43. Lib, II. e deriva da ἄγχω, *strozzare*.

APANTESIS, Ἀπάντησις, da ἀπαντάω, *prevenire*; *affabilità*. Si trova questo termine in Ippocrate, περὶ εὐχημ; ed è una delle qualità ch'esige in un Medico. Del resto il passo d'Ippocrate, dove si trova questa parola, s'interpreta in varie guise. Foesio unisce ἀπάντησις con ἡσυχίη, che lo precede, e intende dolcezza, affabilità. Altri ad ἀπάντησις danno il significato di *riprensione*; severità mostrata in censurar gli altrui falli; alcuni intendono con questa parola la circospezione, o la qualità, che fa vigilar il Medico contro gli errori che gli altri potrebbon commettere, e per cui indica appuntino a quelli che servono un ammalato, cosa dovran fare, o evitare, secondo i tempi e le congiunture.

APANTHISMUS, Ἀπανθισμὸς; tratto finissimo e sottilissimo in un disegno, a cui Galeno paragona, Lib. de Ven. & Arter. cap. 8. coteste piccole ramificazioni delle vene, che non sono più grosse dei capelli, o dei fili di tela di ragno, e che noi chiamiamo vene capillari.

APANTHROPIAI, Ἀπανθρωπίαι, da ἀπὸ, e ἄνθρωπος, *uomo*; avversione per la società, e genio per la solitudine. Ippocrate si serve di questa parola, Prænot. Coac.

APANTICRI, Ἀπαντικρυ. chiaramente, evidentemente. IPPOCRATE, de Artic.

APARACHYTUM VINUM, Ἀπαράχυτος οἶνος; vino che non è temperato coll' acqua di mare. Galeno de Comp. Med. Sec. Gen. & Meth. Med. così *athalassus*, ἀθάλασσος, che viene dall'*a* privativo, e da θάλασσα, *mare*, *e sinonimus ad aparachitus*.

APARAQUA, *Hernand*. Forse una spezie di brionia che cresce nel Bresil. RAY, Hist. Plant.

APARASCEVASIA, Ἀπαρασκευασίη, dall' *a* privativo e da παρασκευάζω, preparare; senza preparazione; come quando si tratta di prender il bagno, e che le cose necessarie non sono in pronto. IPPOCRATE, de Ratione vict. in Morb. Acut.

APAREGORETOS, Ἀπαρηγόρητος, dall' *a* privativo, e da παρηγορίω, *sollevare*; che non dà sollievo alcuno. IPPOCRATE, περὶ εὐχημ.

APARINE, *Aparima speronella*: Offic. Ger. 963. Emac. 1126. Raii Hist. 1. 484. Synop. 3. 225. J. B. 3. 713. Dill. Cat. Giss. 67. Hist. Oxon. 3. 331, Phyt. Brit. 9. Merc. Bot. 1. 20. Mer. Pin. 9. Aparine vulgari. C. B. Pin. 333. Park. Theat. 567. Boerh. Ind. A. 150. Tourn. Inst. 114. Elem. Bot. 93. Rupp. Flor. Jen. 4. Buxb. 23.

Questa pianta detta eziandio *ampelocarpus omphalocarpus*, *philanthrocarpus*, ed *ixus*, getta molti steli sottili, deboli, quadri, aspri e ruvidi a toccarli. Le sue foglie sono disposte circolarmente attorno gli steli a intervalli, come quelle della rubbia.

I suoi fiori sono bianchi; il seme duro, rotondo, bianco e alquanto cavo verso il mezzo, in forma di ombelico.

Ella si attacca alle vesti, e i villani l'adoprano in luogo di scolatojo per separar i peli dal latte.

Si preme un sugo dagli steli e dalle foglie, che preso nel vino è un rimedio contra la morsicatura del *Phalangium*, (spezie di ragno velenoso) e contra quella della vipera. Distillato negli orecchi ne calma il dolore. Le foglie battute col grasso di porco (ὀξύγιον, cui Herm. Barbar. ha trasportato per feccia di aceto) risolvono i tumori scrofolosi col fregarne la parte offesa. DIOSCORIDE, Lib. III. c. 104.

Aggiunge Plinio che le sue foglie applicate sulle ferite, ne arrestano il sangue. Nat. Hist. Lib. XXVII. cap. 5.

La speronella è un disseccativo e detersivo mediocre, e le sue particole sottilissime. ORIBASIO.

Nasce questa pianta d'anno in anno, e da un sol seme getta parecchi steli tenui, deboli, quadri, e che non reggono da se stessi. Le foglie sono disposte in stelle in numero di otto o dieci attorno de' nodi degli steli, e sono lunghette e strette. Dal mezzo di queste foglie escono de' ramicciuoli guarniti di foglie simili a quelle che adornan gli steli. Nella cima di detti ramicciuoli nascono de' fiori picciolissimi, in forma di campane, bianchicci, divisi ciascuno in quattro parti. Loro succede, quando sono caduti, un picciolo frutto secco, composto di due semi quasi sferici attaccati insieme, un cotal poco

cavi nel mezzo. La ſua radice è piccola e fibroſa. Tutta la pianta è ruvida al tatto, e guarnita di peletti; e ſi attacca alle veſti di quelli che vi s'incontrano.

Ella porta varj nomi, ma quelli, ſotto de' quali vien ordinariamente deſcritta, ſono *Apparina*, *Aſparina*, e *Gratterona*. Non v'è quaſi luogo che non ne ſia adorno, ma più di ogn' altro le ſiepi, e'l piè de' ceſpugli. Ella è diviſa in molti ramicciuoli ruvidi al tatto. Queſti ſono fregiati di fiori e di foglie, e i fiori vengono nella cima, e ſono bianchi. Caduti che ſono, ſuccedono due ſemi. Queſta è nimica di quaſi tutte le piante che le naſcono attorno ad eſſe, attaccandoſi, abbracciandole colle ſue foglie irſute e peloſe, e sbarbicandole quaſi affatto. I contadini che dimorano ſull' Alpi ſe ne ſervono per nettar il latte da tutte le lordure, che poſſono trovarviſi. Le ſue particole ſono ſottili, minute, e aperitive; evacuano, purificano, e diſſeccano. Bevendo la decozion delle ſue foglie, ſcioglie le oſtruzioni delle reni, e del fegato, arreſta la diſſenteria, e produce effetti mirabili nelle gonorree ſemplici. Il ſuo ſugo depurato, miſto col vin bianco, e preſo in pozione può giovare nel principio dell'idropiſie. TOMASO MAYERNE, Lib. III. Prax. Med. c. 10.

Il ſuo ſugo preſo nel vino guariſce la morſicatura degli animali veleno ſi. Diſtillato caldo nelle orecchie, ne calma il dolore. Le foglie bollite e applicate in forma d'empiaſtro diſſipan l'eſcreſcenze. Ridotte in polvere, guariſcono gli ulceri e le piaghe, e Plinio dice che arreſtano l'emorragie.

Trago aſſicura che l'acqua di ſperonella diſtillata è buona nell'iterizia, e nella diſſenteria; che ſi può anche uſarla felicemente ne' mali delle reni, e che calma i dolori violenti di petto, e degl' ipocondri. Paolo Quadr. Bot. Claſs. 3. Fr. Joel. L. II. Pract. ſect. 4. la raccomandano nella cardiaglia de' fanciulli.

APARTES, Ἀπαρτὴς, dal verbo jonico ἀπάρτειν per ἀπαρτᾶν, *eſſer ſoſpeſo*; *ſoſpeſo*, *pendente*. IPPOCRATE, περὶ [illegible].

APARTHROSIS, Ἀπάρθρωσις. Vedi *Abarticulatio*.

APARTI, APARTIOS, Ἀπαρτὶ, ἀπαρτίως, avverbj, de' quali Ippocrate ſi è ſervito nei Libri de Rat. vict. in Morb. Acut. e altrove, e che Galeno, Svida, Eſychio, ed Eroziano hanno renduto per *intieramente*, *eſattamente*, *aſſolutamente*, *perfettamente*.

APARTISIS, Ἀπάρτισις, da ἀπαρτίζω, *perfezionare*; coſtituzion ſoda e robuſta. Ippocrate dice, περὶ ἄρθρ. Ἀπάρτισις τῶν νεύρων, la coſtituzion, o il ſiſtema de' nervi.

APATEONES, Ἀπατεῶνες, da ἀπάτη, *furberia*; *impoſtore*. IPPOCRATE περὶ ἀὸθ.

APATHES, Ἀπαθὴς, dall' *a* privativo, e da πάθος, *paſſione*; chi non ha paſſioni. Plinio erede che vi ſieno ſtati uomini, ch' abbiano realmente meritato un tal titolo. Di Craſſo, ſi dice, il Zio di quello, che reſtò ucciſo dai Parti, aggiunge queſto Autore, che non fu mai veduto a ridere, onde gli fu dato il ſopranome di *Agelartus*: ed altri non verſarono mai lacrime. Socrate, quell'uomo così famoſo per il ſuo ſapere, tenne in tutta la vita ſua lo ſteſſo tenore, non moſtrandoſi nè più lieto, nè più meſto in un tempo che in un altro. Se queſta immutabilità di animo va all'eceſſo, degenera in melancolia, miſantropia, e diſtrugge le affezioni, e i ſentimenti naturali all'umanità. A cotelle perſone d'un carattere ſiffatto davano gli Atenieſi il nome di *Apathes*, e tra loro non pochi ve n'erano di tal tempra: ma il più meraviglioſo ſi è, che quelli appunto, a' quali conveniva più giuſtamente queſto epiteto, erano quaſi tutti di profeſſion letteraria; come furono Diogene il Cynico, Gyrrhone, Heraclito, e Timone, nel quale queſta immutabilità era sì grande, che fu chiamato il miſantrope.

APATHIA, Ἀπάθεια, *Apathia*; inſenſibilità, o mancanza di paſſioni. Vedi la parola precedente.

APECHEMA, Ἀπήχημα, da ἀπὸ, e da ἦχος, *ſuono*, propriamente l'azione di ragionare, o di rifletter il ſuono. Ma negli Autori di Medicina *apechema* è ſinonimo a contrafiſſura. Vedi *Contrafiſſura*.

APEIBA, *Arbor pomifera Braſilienſis fructu hiſpido Pomi magnitudine, ſeminibus plurimis minimis. Apeiba Braſilienſibus*, Marg.

Il frutto non è di verun uſo, ma il legno ſi adopera a far de' battelli da Peſcatori, e delle zatte per paſſar i fiumi. Ray, *Hiſt. Plant.*

APEIROI, Ἄπειροι, dall' *a* privativo, e da πεῖρα, *eſperienza*; che non ſi prova; che non è ordinario. IPPOCRATE, *de Ract. vict. in Morb. Acut.*

AFEITHEUMENA, Ἀπειθεύμενα, dall' *a* privativo, e da πείθομαι, *laſciarſi perſuadere*, *aſcoltare*. Queſta parola ſi dice delle

coſe,

cose, che il Medico non può insinuar nella mente dell' ammalato, IPPOC. *Prorrh.* 1.

APELLA, Ἀπεψεμ̃ος; Galeno con questa parola intende quelli, nei quali il prepuzio non copre la ghianda, o ciò provenga da qualche morbo, da amputazione, o da contrazione.

APELLIDES, famoso Machinista che contrastò ad Archimede l' invenzion d' una machina per gettar in mare i vascelli. Gli antichi Chirurghi inventarono sul modello di questa machina, un istromento per la riduzion delle fratture, e delle lussazioni; e siccome questo stromento agiva per via di tre cordoni, come la machina d' *Apellide*, o d' Archimede per via di tre corde, così lo chiamarono *trispastrum Apellidis seu Archimedis*.

APEMPOLESIS, Ἀπεμπόλησις, da ἀπεμπολάω, *vendere; traffico*. Questo è il proprio suo significato, secondo Esychio. La frase ἀναγκαίων καθαρσίων ἀπεμπόλησις, che si legge in Ippocrate περὶ εὐσχημ, significa conseguentemente ch' è bene che un Medico sia ben fornito di rimedj purgativi, cui possa vender agli ammalati in caso di bisogno. Altri interpretano questa frase diversamente, intendendo per *apempolesis* avversion per ogni guadagno, e pretendono che Ippocrate dica nel luogo citato, ch' è indecente che un Medico venda i rimedj, e faccia lucro sopra de' suoi ammalati. Non si avrà difficoltà ad adottar quest' ultimo senso, se si legge il passaggio quale è nell' *ediz. fog. Gen.* 1657. di Foesio. Εἴδησις τῶν πρὸς βίον χρηστῶν καὶ ἀναγκαίων καθαρσίων, ἀπεμπόλησις, ἀδεισιδαιμονίη. " Conviene, dic' egli, che il Medico abbia la co-
„ gnizion de' rimedj purgativi, il cui uso è
„ utile, per non dir necessario alla vita; che
„ sia nimico del lucro, e che sia sgombro
„ lo spirito da qualunque superstizione."

APEN. Vedi *Ambalam*.

APENES, Ἀπηνής, *duro, disaggradevole*. IPPOCRATE, de *Rat. vict. in Morb. Acut.*

APENSALUS, Vaso col collo stretto, e in cui si serba l' olio. RULAND.

APEPSIA, Ἀπεψία, dall' *a* privativo, e πέπτω, *digerire; indigestione*.

APEPTON, Ἄπεπτος, *crudo, indigesto*. Vedi *Crudità*.

APER, cinghiale. Vedi *Porcus*.

APERIENTIA, *Aperitivo*. Diceși de' rimedj.

* Si dà questo nome ai medicamenti, i quali considerati rispetto alle parti solide del corpo umano, rendono il corso de' fluidi più libero nei vasi, distruggendo e dissipando gli ostacoli, che loro si potrebbono opporre. Vien prodotto questo effetto da quanto conserva la pieghevolezza, e flessibilità delle fibre, che compongono le membrane vascolari; in questa classe si pongono gli emollienti, e i rilassanti, principalmente se si ajuta l' azion loro coll' addizione di qualche sostanza salina, attiva e penetrante, e che si adoprino in un grado di calore che non ne sublimi le parti più volatili. Questi medicamenti pieghevoli conservano i vasi, e mescolandosi coi fluidi danno loro un grado di fluidità, che li fa circolare più liberamente. Gli aperitivi convengono in tutti i casi, ove l' ostruzione è o la causa, o l' effetto della malattia; così il loro uso è utilissimo nella febbre di latte, che viene alle donne ch' anno di recente partorito, nel periodo infiammatorio del vajuolo, o nel tempo dell' eruzione, come quando cominciano le pustule a suppurare, &c. Si ponno comprender gli evacuanti sotto il nome generale di aperitivi; perchè ne producono l' effetto conforme il modo onde si ministrano, e 'l luogo ove si applicano; in questo senso i diuretici, i sudorifici, i diaforetici, gli emmenagoghi, i suppurativi, i corrosivi, i caustici, &c. apparterranno a questa spezie; per questa ragione vi pongo eziandio i resolutivi, che dividendo gli umori densi, e sforzandoli a rientrar nella via donde sortirono, fanno in ordine a questo l' uffizio d' aperitivi.

* Si contano cinque grandi radici aperitive officinali, e cinque piccole. Le grandi sono le radici d' appiorisо, d' asparago, di finocchio, di petrosellino, e di smilace minore; le piccole sono quelle di rubbia, di gramigna, di cardorlando, di acutella, e di cappero. Danno alcuni eziandio il nome di aperitivi ai quattro fiori seguenti, di meliloto, di camomilla, di matricaria, e di aneto. L' elixir aperitivo della Farmacopea di Londra è purgativo; se ne può dar di tratto in tratto in dose di mezza dramma finchè il ventre si rilassi; preparasi coll' elixir di proprietà, colla terra sfogliata del tartaro, e coll' estratto di alcuni purgativi resinosi fatto collo spirito di vino tartarizzato. L' elixir aperitivo di Gabriel Clauderio, tempo fa primo Medico del Duca di Sassonia

Altembourg, come è descritto nelle Farmacopee d'Asburgo, e di Strasburgo è l'elixir di proprietà, preparato con una lisciva di ceneri di tartaro fatta coll'acqua di fiori di zambuco. Il liquor aperitivo minerale della Farmacopea di Strasburgo si fa nel modo seguente:

Prendete *di sal cathartico amaro*, *un'oncia*,
di tartaro vitriuolato, } *di ciascuno*
d'arcanum duplicatum, } *mezz'oncia*.

(Questi due sali, che quì pajon distinti, non sono che una stessa cosa, cioè l'acido vitriuolico unito a una base alcalina.)

Fate sciogliere questi sali in dieci oncie d'acqua di fonte, e fatene prender due o tre oncie quando vorrete rilassar il ventre o far sortir l'orina. La ricetta seguente è quella delle pillole aperitive di M. Sthall.

Prendete *d'aloè il più puro*, *due grossi*,
dell'estratto panchymagogo di Crollio, *un grosso*,
di limature di ferro porfirizzate, *una mezza dramma*. Mescolate.

Queste rilassano il ventre di quelli che sono costipati quando ne prendono tre o quattro grani prima di mettersi a tavola; facendone uso per qualche tempo, ne crescerete la dose, altrimenti più non producono l'effetto preteso. Si dà il nome di pillole aperitive di Hall alle pillole che sono fatte cogli estratti,

di riobarbero,
di fummosterno,
d'acrimonia, } *di ciascun una*
di centaurea minore, } *dramma*,
di cardo-benedetto,
di castoreo,
di limatura di ferro porfirizzata, *tre dramme*,
di mirra, } *di ciascuna uno scru-*
di ambra, } *polo*.
di sal volatile di am- } *di ciascuno un*
bra, } *mezzo scru-*
di canfora, } *polo*.

* La tisana aperitiva della Farmacopea di Lemery si fa di un'oncia di radice di gramigna, e con altrettanto di radice di bismalva, e di fragola; a ogni oncia di ciascuna di queste radici si aggiungono due pinte d'acqua: si fa, coll'ebollizione diminuirne un quarto, e vi si aggiunge, cavando il tutto dal fuoco, una mezz'oncia di regolizia mondificata e tagliata in pezzetti. Si prepara con questi ingredienti medesimi, e colle cinque grandi radici aperitive, aggiungendovi l'agarico e 'l polipodio di quercia, una decozione buona per le ostruzioni e per gl'imbarazzi delle viscere, e del ventre. Se in luogo dell'agarico vi si aggiungono i fighi, l'uve secche, le prugne di Damasco, e le foglie di sena, si ottiene un'altra decozione aperitiva ottima per rilassar il ventre, principalmente aggiungendovi qualche siropo conveniente. Siccome le parti le più attive della sena, e del polipodio di quercia si sublimano nell'ebollizione, così sarebbe meglio di non aggiungerle, che cavando la decozione dal fuoco. Queste decozioni si possono variare all'infinito, facendovi entrar o gli ingredienti precedenti, o il riobarbero, o il salgemma, o gli aromi, &c. Lo spirito aperitivo di Penot, descritto nella Farmacopea di Strasburgo e andato quasi in disuso, si ottiene colla distillazion del vitriuolo d'Ongaria calcinato, delle selci calcinate, e del tartaro calcinato in bianchezza misti insieme: il sal si cava dal capomorto con una lisciva, si fa digerir sopra lo spirito distillato, distillandolo di nuovo, e rettificandolo; questo si tenne per un buon rimedio nelle ostruzioni delle viscere, dato da uno scrupolo fino a due o tre dramme in un veicolo conveniente. Il siropo aperitivo magistrale di Minder è fatto colle radici suddette, coll'acqua, coll'aceto, e dulcorato col zucchero; prendesi nelle ostruzioni delle viscere, e nell'idropisia. La tintura aperitiva di Mebio non è che lo spirito di sale messo in digestione nel bagnomaria sopra del cristallo di Venezia polverizzato, per diminuirne in qualche sorte la qualità corrosiva, a cui pur si aggiunge dello spirito di sal ammoniaco. Per mascherar questo rimedio, e dargli un color più bello, Mebio lo colora coi fiori di rose, o di margheritina. Questa tintura è stata molto lodata per eccitar l'appetito; s'è riguardata come un buon diuretico, e praticata utilmente nei calori incomodi accompagnati da borborygmi, che talvolta si sentono negl'ipocondri.

APERISTATON, Ἀπερίστατον, dall'α privativo, e περίστασις, *afflizione*, *pericolo*; epitèto che dà Galeno agli ulceri nè dolorosi, nè pericolosi.

APERITTOS, Ἀπέριττος, dall'α privativo, e περιττὸς, *superfluo*; epiteto degli al-

alimenti che rendono pochi escrementi. Tale è la carne degli animali selvatici, e che vivono nè luoghi aridi. La qualità opposta chiamasi *perittomaticos*, περιττωματικός.

APERTUS, Aperto, preso per *exulceratus*, ulcerato, come *apertæ strumæ* in Scribonio Largo, num. 81. è lo stesso che *strumæ exulceratæ* di Plinio, Lib. XXX. cap. 5. Rhodio in notis ad Scrib. Largum.

APES. Vedi *Apis*.

APEUTHSYMENOS, Ἀπευθυσμένος, da εὐθύς, *dritto*; nome che si dà all' intestin retto. GORREO.

APHACA, Offic. Ger. Emac. 1250. Park. Theat. 1067. Raii Hist. 1. 899. Synop. 3. 320. Tourn. Inst. 399. Elem. Bot. 318. Boerh. Ind. A. 2. 45. Rupp. Flor. Jen. 211. Merc. Bot. 1. 24. Phyt. Brit. 9. Mer. Pin. 9. *Lathyrus luteus annuus foliis convolvuli minoris*, C. B. Pin. 345. *Vicia quæ Pitine anguillara, lata siliqua, flore luteo*, C. B. 2. 316. Chab. 148.

Cresce l' aphaca nelle terre lavorate; è un poco più grande della pianta che porta la lenticchia. Le sue foglie non sono grosse; e i gusci sono più grandi di quelli che contengono la lenticchia. Questi gusci contengono tre o quattro semi più piccoli del legume suddetto.

Questi semi sono astringenti; onde son buoni nel flusso di ventre, e di stomaco, ma arrostiti, pestati, e cotti come le lenticchie. DIOSCORIDE, L. II. c. 178.

I Moderni non attribuiscono a questa pianta altra virtù medicinale.

APHÆRESIS, Aferesi, Ἀφαίρεσις, da ἀφαιρέω, *levare*, *allontanare*, significa in senso generico la separazion d' una cosa per via de' rimedj, il che è opposto alla Prothesi, πρόθεσις, che significa addizione. L' Aferesi in un senso più stretto, è quella parte della Chirurgia che separa da' corpi le parti superflue.

Ἀφαίρεσις, in Ippocrate περὶ λυχμῶ, significa avidità, rapacità; e ἀφαιρέσιες τῶν αἱμάτων, significa nei *Coacæ* Prænot. secondo Foesio una spontanea emorragia.

APHANISMOS, Ἀφανισμὸς, da ἀφανίζω, *far svanire*, l' azion di sparire.

Ippocrate si è più volte servito del verbo ἀφανίζομαι, che Galeno intende, Comment. 2. in Prog. per svanire, o sparire subitamente.

APHASSOMENOS, Ἀφασσόμενος, da ἀφάσσω, *maneggiare*, *toccare*; sentito, maneggiato, toccato colle dita. Galen. apud Hippocr. in Exeg.

Ippocrate esprime sovente con questo termine l' azione di toccar le parti naturali della donna, per conoscer i mali, che possono venir alle suddette. V. *Tactus*.

APHEBRIOC, zolfere. RULAND.

APHELIA, Ἀφέλεια, da ἀφελής, *semplice*, *liscio*; semplicità nella teoria, e nella pratica della Medicina, particolare ai Medici della setta metodica; GALENO, M. M. Libro IV. c. 4. CASTELLI.

APHELICERTEROS, Ἀφηλικέστερος, da ἀπό, e da ἡλικία, *giovinezza*; che non è più nel fior dell' età. IPPOCRATE, L. IV. Epid.

APHEPSEMA, Ἀφέψημα, da ἕψω, *bollire*; decozione. DIOSCORIDE.

APHESIS, Ἄφεσις, da ἀφίημι, *rallentarsi*, *declinare*; in genere, terminazione, o declinazione d' una malattia: ma Ippocrate intende con questa parola, Epid. L. III. secondo l' interpretazion di Galeno, una risoluzion di tutte le parti del corpo.

APHILANTHROPIA, Ἀφιλανθρωπία, dall' *a* privativo, e φιλανθρωπία, *amor degli uomini*; il primo grado della melancolia, quando una persona fugge la società, e cerca la solitudine. CASTELLI.

APHLEGMANTON, Ἀφλέγμαντον, dall' *a* privativo, e da φλέγμα, *flemma*; ch' è senza flemma: Ἀφλέγμαντον πῦον, *marcia senza flemma*; circostanza che caratterizza, secondo Ippocrate Prorrh. II. una marcia plausibile.

APHODOS, Ἄφοδος, Gli escrementi, o le parti grosse degli alimenti, che si rendono per secesso. GALENO, Comm. V. in VI. Epid. Hesychio. Foesio.

APHONIA, Ἀφωνία, dall' *a* privativo, e da φωνή, *voce*. Perdita di voce. Afonia.

La parola afonia, secondo Ippocrate, conviene non solo a quelli che non hanno perduto se non la voce; ma siccome tra le azioni spontanee, la parola è tra le più notabili, così abbraccia talvolta sotto il termine che denota la di lei privazione, l' absenza o la sospensione di tutte l' altre. Dà però ordinariamente l' epiteto d' afonia a quelli, ch' hanno perduto la voce, benchè loro restino le sensazioni. Τὰς ἀφώνους αἰσθάνεσθαι συμβαίνει γίνεσθαι, πολλάκις δὲ ἄφωνοι γίνονται,

ὅπερ ἀποπληξίαν ὀνομάζουσι ἀφώνους. Benchè abbiano perduto la voce, conservano talvolta l'uso delle loro sensazioni: ma ordinariamente sono privi di ambidue; e allora chiamasi questo apoplessia. GALENO, Comm. ad Aphorism. 51. L. VI.

Ippocrate colla parola afonia intende sovente lo stato di quelli, che non danno verun segno di movimento, e di sentimento, e che sono come in un accesso d'apoplessia; nè senza ragione, perchè l'afonia o la perdita della voce è in tal caso un sintomo de' più notabili. Id. in Comment. ad Aph. 58. Lib. VII.

Si può osservar, dice Galeno, Comment. ad Aph. 5. Lib. V. il modo particolare d'Ippocrate, il quale per *aphonoi* intende quelli, che sono tormentati da una spezie di litargia da noi detta *carus*: Ora questo morbo, che abbraccia tutto il corpo, consiste in una repentina privazione di tutto il movimento libero, e di ogni sentimento; e siccome l'uso della lingua e degli organi che servono alla voce, è più riguardevole degli altri movimenti liberi, onde sono privi gli aphonoi, così si serve ordinariamente Ippocrate di questo sintomo solo per caraterizzar lo stato loro, e della sola parola *aphonia* per distinguerlo da qualunque altro. Id. Comm. ad Aph. 5. L. V.

Ippocrate dice, Lib. de Rat. Vict. in Morb. Act. Τὸ δὲ ἄφωνον ἐξαίφνης γενέσθαι φλεβῶν ἀπολήψιες τοιοῦσιν ὑγιαίνοντι συμβαίνει. „ La privazion subita della voce sarà l'effetto della sospension della circolazion del „ sangue, e degli spiriti." Osserva Galeno sopra questo passo, che Ippocrate denota l'epilessia, l'apoplessia, e la sincope col solo sintomo loro comune, cioè coll'*afonia*. Aggiunge che nelle persone inferme, l'afonia è talvolta originata da un malore, che assale gli organi della voce, e della respirazione, sia rilassandoli, sia depravandoli in qualunque altra guisa. Ma per distinguer questa spezie d'afonia dalla precedente, Ippocrate aggiunge, ἢν ὑγιαίνοντι συμβαίνῃ, „ se la persona ch'è dall'afonia attaccata „ sta bene". Ecco il sentimento di Galeno. L'afonia di questa natura proviene da qualche sconcerto del cerebro, da un raffreddamento del calor naturale, e da una sospension totale delle azioni spontanee: quando gli organi della voce sono in questo stato di resoluzione, non si può nè lagnarsi, nè gridare, nè gemere, nè proferir alcun suono; e perciò ho trasportato il termine ἄφωνος in *voce defectus & privatus*, privo della voce, anzi che per muto, *mutus*: perchè Ippocrate περὶ σαρκῶν, e Aristotele Lib. IV. Hist. Anim. attribuiscono la voce φωνὰ ai muti. FOESIO.

S'intende comunemente per parola la produzion de' suoni articolati, in virtù de' quali un uomo comunica le sue idee ad un altro, e per voce un certo movimento dell'aria modificato dalla violenza, onde vien cacciata dalla trachea arteria, dalla laringe, e dalla sua apertura chiamata glottide nella cavità della bocca, e contra le mascelle, e dalla configurazion di quelle parti. Da questo ne segue, che quantunque la parola, e la voce sieno due cose diversissime, la prima non può sussister senza la seconda; perchè se succede che gli organi necessarj alla produzion de' suoni, particolarmente la trachea arteria, la laringe, che ne forma la parte superiore, coi muscoli relativi di queste parti, colle loro cartilaggini, e co' lor nervi, o col fondo della bocca sieno offesi, si sospende la facoltà di formar de' suoni; e conseguentemente quella di articolarne. Già da gran tempo Galeno ha provato con replicate esperienze, che se si taglia uno dei nervi recurrenti formati dal pajo vago, e dal nervo accessorio, e che si estendono alla laringe, e anche fino alla lingua, secondo M. Winslow, la pronuncia diviene imperfetta, e non si può più articolar le parole, che dimezzate; e se si tagliano tutti due, tosto perde l'animale la facoltà di produr de' suoni, conseguentemente quella di parlare; in una parola divien muto perfettamente.

Questa impotenza di produr de' suoni, ch'è sempre accompagnata dalla sospension della parola, accidente che spesso succede nelle soffocazioni isteriche, è chiamato afonia dagli Autori di Medicina. Ma prenderò questa parola in un senso men lato, e la restringerò all'impotenza di produr de' suoni articolati, impotenza che nasce da qualche difetto nella lingua, e negli altri organi; o ai casi ove vi ha della voce, ma o manca la parola, o almeno non è spedita come nello scilinguamento, che allora appunto è più grande, quando si fa più sforzi di parlare. Se lo stento della lingua è sì grande, che i suoni

sien

sien tanto meno articolati, che l'animale più si sforza, se la lingua è troppo lenta relativamente all' operazione dello spirito; s' ella non può produr i suoi colla prestezza, onde l'idee si presentano; in somma se l'animale a forza di voler esprimersi, balbetta, e nulla proferisce, ecco un esempio d'una malattia molto analoga a quella che noi chiamiamo afonia.

Risiedendo particolarmente nella lingua la causa dell'afonia, e questa provenendo comunemente da qualche difetto in questa parte, non sarà fuor di proposito espor quì della struttura della lingua quanto giudico necessario da sapere, per intender ciò che son per dire dell'afonia. La lingua è forse il più pieghevole, e 'l più mobile di tutti i muscoli; e queste proprietà le riceve dalla varietà singolare che regna nella disposizion delle sue fibre, le une essendo longitudinali, le altre perpendicolari, queste dritte, e quelle piegate; e dai muscoli tanto mylo-stylohyo, e genioglossi, che da quelli che aderiscono all'osso hyoide. Col mezzo di questi muscoli può la lingua muoversi rapidamente secondo tutte le direzioni possibili. Ricevono questi muscoli la loro forza motrice, o la facoltà di agire dal terzo ramo del quinto paro de' nervi, detto il ramo massilare inferiore, che sembra particolarmente destinato alla produzion de' movimenti, come il nono paro alla sensazion del gusto.

Se la volubilità della lingua, e la capacità sua di muoversi, secondo ogni direzione, s'impiegano a modificar i suoni formati per via della laringe, e a determinarli alla pronuncia di certe lettere, si produce la parola. A misura che i movimenti della lingua difficilmente si eseguiscono, la pronuncia e la parola son meno facili; e la facoltà di pronunciare e di parlare si distrugge togliendo alla lingua la sua mobilità, tuttochè sussista là facoltà di produr de' suoni.

Siccome il movimento di una qualunque parte, si diminuisce, o annienta colla diminuzion o cessazion del moto del fluido nerveo nei nervi di questa parte, e che i nervi che servono al movimento della lingua derivano particolarmente dal quinto paro; ne segue evidentemente, che non si ha da cercar altronde che in questa parte la causa dell'afonia, e che questo malore proviene immediatamente dalla diminuzion, o cessazion del movimento del fluido nerveo.

La dissezion de' cadaveri di quelli, che mentre vissero, furono dall'afonia tormentati, è un nuovo argomento per confermarsi in questa opinione. Bonet assicura nel suo *Sepulchr. Anat.* Lib. I. Sect. 22. Obs. 1. di aver trovato in un uomo, la cui melancolia erasi in pazzia convertita, e questa seguita da un' afonia che l' accompagnò fino alla morte; di aver trovato, dissi, il cerebro secchissimo, e i nervi nella loro origine nell' istessa condizione; ma molto più piccoli dell' ordinario; ma la lingua sembrava intatta; e adduce appresso Riviere il caso di una persona che balbettava, e nel cui cerebro si trovò una borsa situata attorno de' nervi che vanno alla lingua, dalla quale per un foro sortiva continuamente della serosità.

Quanto tende ad arrestar il movimento del fluido nerveo nei nervi destinati ai movimenti della lingua, tende proporzionalmente a produr l'afonia. La paralisia della lingua che precede o che segue l'apoplesia o l' emiplegia merita dunque tutta la nostra attenzione. I vecchi e quelli che sono in istato di languidezza, o di un temperamento debolissimo, sono soggetti a questo accidente: se viene egli solo, riguardatelo come l'annuncio di una apoplesia, o d'un emiplegia imminente. S'egli succede a queste malattie, e s'è accompagnato dalla debolezza di memoria, e da imbarazzo nelle funzioni dello spirito, annuncia il ritorno dell' apoplesia, o dell' emiplegia; allora la lingua è gonfia, fiacca, assiderata, meno flessibile, e meno mobile che nello stato suo naturale, e 'l gusto diminuito. Nell' emiplegia non è viziata, nè affetta che da una parte sola.

L'afonia potrà finir in bene, quando provenga dalla stagnazione o dal soggiorno di alcuni umori serosi, che comprimono i nervi del quinto paro che vanno alla lingua: ma non sarà perciò meno incomoda per l'ammalato, e men resistente agli sforzi del Medico. Tali afonie vengono ordinariamente nei tempi umidi, e piovosi, e alle persone che si sono affrettate alla destruzion de' bottoni, e delle pustule serose, e che le hanno fatte ritroceder, e rientrare.

Questo morbo è pur talvolta l'effetto de' va-

vajuoli, della sospension de' sudori, e de' catharri mal governati; leggete Foresto, Libro XIV. Observ. 32. Gli sforzi violenti, le cadute e le percosse ponno ancora occasionar questi decubiti di serosità sopra i nervi che servono alle funzion della lingua. Poterio *Cent.* II. *c.* 2. fa l'istoria di un'afonia causata da una caduta da un luogo eminente.

L'afonia proviene altresì da troppa abbondanza di sangue portato alla lingua, e alla gola: ma per dissiparla in questo caso, basta diminuir la quantità degli umori.

Trovasi negli Atti dell'Accademia de' Curiosi della natura, un esempio della guarigion di questa malattia effettuata coll'emorragia per le narici. Salassando taluno di temperamento pletorico nelle vene ranine, senza averlo prima salassato dal piede, potrà questo soggiacer all'afonia. Sappiamo per esperienza che vengono alla gola infiammazioni terribili aprendo questi vasi senza tal precauzione.

Ma non so se vi sia causa più frequente di questa afonia della soppression de' mestrui nelle femmine, e delle malattie isteriche. Gli spasimi del bassoventre sforzando gli umori vitali ad ascender alle parti superiori, concorrono ai progressi di questo male, a cui vediamo esser parimenti molto soggette le citelle nell'età di pubertà, o quando principiano i loro mestrui. Allora l'afonia è ordinariamente accompagnata dai sintomi seguenti. Gli occhi, e la faccia sono rossi e gonfi; tutti li vasi sembrano distesi; la pulsazion delle arterie è gagliarda, e la deglutizione difficile.

L'afonia proveniente da' vermi situati nelle cavità dello stomaco, e degl'intestini, è frequente, benchè la causa ne sia singolarissima; sicchè sia ben parlarne. Questo malore è violento, e non cessa che col distrugger, ed espeller i vermi, che ne sono l'origine. I sintomi o antecedenti, o concomitanti sono dolori di stomaco, e altri accidenti prodotti dalla presenza de' vermi. La sua causa immediata e diretta è la contrazion spasmodica delle parti nervose del bassoventre, per cui gli umori vitali portati sono con impeto verso la lingua, e la gola, dove si stagnano, e comprimono i nervi. Questo accidente mi è capitato più volte, e sempre me n'è riuscito la cura felicemente. Se ne fa pur menzione dagli altri Pratici. Vedi gli Atti dell'Academia de' Curiosi della Natura, Dec. 3. An. 3. Obs. 147. T. II. Observ. 62. E nello stesso Vol. Observ. 160. si legge l'istoria di un'afonia periodica, che assaliva l'infermo, nel momento che i vermi cagionavano de' mali di stomaco, e che spariva col cessar di questi.

Vi sono dell'altre cause che producono l'afonia, o che vi contribuiscono; Tra queste è l'uso immoderato de' liquori spiritosi, e le frequenti indigestioni. Ippocrate fa menzione di un'afonia causata dall'ubbriacchezza, Sect. 5. Aph. 5. Si può contarvi eziandio il timor eccessivo, o il troppo freddo, massime delle parti basse. L'azione di queste ultime cause sarà tanto più forte, quanto piupppresto si formerà qualche evacuazione natural degli umori. Si osservi che vi hanno gran parte le stagioni piovose, e i luoghi umidi e paludosi, perchè non sono queste circostanze indifferenti in ordine a questo incomodo, massime se il temperamento è flemmatico, e soggetto a' catarri.

I prognostici dell'afonia variano secondo le cause, onde proviene. E' facile guarir quella ch'ha per causa o la presenza de' vermi, o le malattie isteriche, o l'eruzion difficile de' mestrui. Quanto a quella che nasce dalla paralisia della lingua, o resiste a tutti gli sforzi del Medico, o non cede che per qualche tempo; questa ritorna facilmente, e porta col suo ritorno de' mali di cerebro i più terribili.

C U R A.

Nel curar l'afonia si ha prima a distrugger le cause che comprimono i nervi della lingua, e v'impediscono l'accesso del fluido nerveo; e poi ristabilir e fortificar le parti indebolite.

Ma siccome questo male proviene da mille cause differentissime, si scorge subito che la cura esser non può sempre la stessa; ma dee variare secondo la natura delle cause.

Ogni poco vi si rifletta, conoscesi, che un'afonia, le cui cause risiedono occultamente nella cavità del cranio, è quasi impossibile da guarire.

Segue dal quì sopra accennato, che convien occuparsi a sciogliere, ed evacuar le serosità che comprimono i nervi, e'l cerebro nella spezie d'afonia che nasce da paralisia

dalla

dalla lingua. Per questo effetto si può adoprar il salasso, dei clisterj emollienti, de' diuretici, degli starnutatorj, ma sopra il tutto de' rimedj balsamici e proprj nelle affezioni de' nervi, che si faran prender internamente, e che eziandio si applicheranno esteriormente sulla lingua. Ecco quì i più efficaci.

Le acque forti di gigli, di papaveri, le acque spiritose, il rosmarino, il serpillo, la matricaria, l'essenza d'ambra, e 'l balsamo del Perù, l'oglio di cannella, di garofano, e alcune goccie del mio balsamo di vita, prese nel zucchero, e tenute sotto la lingua.

Si può ordinar internamente lo stesso balsamo di vita, misto con tre parti di spirito di sal ammoniaco, e due parti della tintura acre d'antimonio. Presa questa composizione due o tre volte il giorno produce ottimi effetti; la dose sarà di 20. goccie. Non sarebbe disconveniente l'applicar sulla nuca del collo un vescicatorio moderato.

Se la soppression de' sudori, o la sospension degli escrementi ordinarj nel catarro entrano fralle cause dell' afonia, non si può altronde sperar un maggior vantaggio, che da' diuretici, e diaforetici presi debitamente. Sparirà l'afonia, levati che siano gli ostacoli delle escrezioni, e ritornati i sudori. In questo caso i rimedj più validi sono le infusioni prese in guisa di Thè; un vitto regolato, lo spirito ambrato di corno di cervo, la tintura acre d'antimonio, e l'essenza d'ambra, mista spezialmente col balsamo del Perù, o col mio di vita.

Può sopragiunger l'afonia nella salivazion cagionata dal mercurio, se accade che la saliva, e gli altri umori serosi si portino in troppa copia alla lingua, e alla gola. Il fine che sarà da proporsi, è di starnutar, e di far evacuar dalla testa i detti fluidi; e prestissimo si otterrà questo fine, ordinando all' infermo delle decozioni diaforetiche calde, de' lassativi, e spezialmente delle pillole cefaliche alquanto acri e discussive, osservando un vitto conveniente e continuato in tutta la malattia.

Nell' afonia che segue un attacco d'emiplegia o apoplessia, e che dà indizio d'esser ostinata, mi sono riusciti gli empiastri di trementina, o di pece, di mastice, e di gomma ammoniaca, applicati sulla nuca del collo. In questo caso per copiosi, ed efficaci che sieno gli altri rimedj, non produrranno però gli effetti desiderati.

Se provien l'afonia da un ammasso di sangue nel capo, tutta la cura consiste a trar sangue dai vasi e nella quantità conveniente, che dev' esser considerabile, e per determinarla regolatevi dalle circostanze. Incica ai vasi, questi son quelli del braccio, de' piedi, e talor della lingua.

Si può anche ricorrere alle ventose, e alle scarificazioni. Si dà il mezzo-bagno, per determinar gli umori a portarsi verso le parti basse. Fate prender internamente de' rimedj nitrosi antispasmodici, per la ragione che in questo caso gli spasmi delle parti inferiori si uniscono ordinariamente con degli altri accidenti. E perciò appunto si ponno sperar degli effetti salubri dalle polveri assorbenti miste col nitro, o col cinabro, o dal mio liquor anodino misto coll' essenza di castore.

Quantunque il salasso sia il rimedio presso che unico in questa spezie d'afonia, pure non è da ordinarlo, che dopo un lungo esame. Farebbe il salasso più male, che bene ai vecchi, alle persone d'una costituzion languida e flemmatica, e a quelle ch' han perdute le forze. Più: se il salasso fosse in più copia del bisogno, darebbe vigore all' afonia. Allora solo si salasserà, quando il polso è gagliardo e forte, che il viso è rosso, e gonfio di sangue; e allora pure si averà la precauzione di rilassar prima la costrizion delle parti basse con clisterj, fregature e col mezzo-bagno. Le persone, ch' hanno qualche disposizione alla pletora, si guarderanno dall' uso interno, ed esterno de' rimedj caldi, spiritosi, e convenienti nell'affezion de' nervi, prima del salasso, perchè potrebbono irritar gli umori, aumentarne il movimento, e portarli in troppa copia alla gola.

Se le contrazioni spasmodiche della gola, e della lingua sono dall' afonia prodotte, come succede ne' parosismi isterici, e ippocondriaci, e se quest' afonia è accompagnata da difficoltà nella deglutizione, i paregorici esterni saranno de' rimedj interni molto più efficaci; laonde si ordinerà all' ammalato un poco di castoreo, di noce moscada, di teriaca, o di salvia, cui terrà egli sotto la lingua; o umettatela con poche goccie del mio balsamo di vita, misto con qual-

qualche liquor anodino ; e per riuscir nella cura più che sia possibile , unitevi i clisterj carminativi , i bagni , e le fomentazioni emollienti .

Finalmente si curerà l'afonia proveniente da vermi intanati nelle cavità degl'intestini , e dello stomaco , cogli anthelmintici , e coi rimedj proprj a dissipar la costrizion di queste parti . Quando i vermi saranno sortiti dal corpo , e lo stomaco , e gl'intestini rilassati , l'afonia svanirà . Ma la voce di bel nuovo si perde col rinascer de' vermi , e coll'apparir della costrizion dello stomaco , e degl'intestini . Cessati appena gli spasmi , attenderà il Medico alla destruzion di questi animali nocivi .

OSSERVAZION I.

Una donzella ben grassa , abbondante di sangue , e di umori , di un temperamento delicato , si raffreddò in un corto viaggio che fece , dopo l'apparir de' suoi mestrui . Ritornata a casa sentì " " mal di testa violento ; e i vasi della ..ccia gonfi le divennero e rossi . Passò poco bene la notte , e 'l giorno dietro si vide totalmente priva della parola . Restò ella in questo stato per quattro giorni ; e non ebbe frattanto nè appetito nè sete . Era costretta a vegliare , ma godeva il suo lucido , e tutti i suoi sensi . L'estremità del suo corpo erano caldissime . Sapendo il Medico che non andava del corpo , le ordinò tosto un clistero , e un salasso nel piede di tre oncie incirca di sangue . Nonpertanto l'afonia sempre più cresceva . Erano le cose in questo stato , quando mi si venne a chiamare . Tastai a questa ammalata il polso , e trovandolo celere , e disteso , le feci riaprir la vena , e trar sett' oncie di sangue ; e poichè il polso aveva pur anche una forza sufficiente , ordinai 20. goccie d'essenza di castore , collo spirito di sal ammoniaco nel mio liquor minerale anodino , da prender ogni quattr' ore nell'acqua di gigli di valle . Preso ch'ebbe questo rimedio , sudò copiosamente ; la rossezza del volto diminuì ; e dormì tranquillamente senza svegliarsi durante il sonno ; e in meno di 24. ore sparì l'afonia , e ricuperò totalmente la facoltà di parlare .

OSSERVAZION II.

Questo caso è un' appendice del primo . Una donzella giovine , e debole in età di nov'anni , passò una notte con tutto il corpo , ma spezialmente coi piedi esposti all'aria ; onde le si concentrò del freddo , e la mattina seguente ebbe la lingua gonfia , e sentì della difficoltà a parlare . Le furono subitamente ordinati i cefalici , e i rimedj che convengono nelle affezioni de' nervi , tanto interiormente , ch' esteriormente , ma senza effetto . Allora mi si venne a chiamare , e trovando io a questa fanciulla i piè freddi , vi ordinai una fregatura , e che le si bagnassero due volte al giorno nell'acqua comune , unita con della crusca .

Deluso da questo rimedio , le ordinai le ventose , e le feci scarificar le due braccia ; alcune ore dopo queste operazioni si sentì sollevata . Poscia le si lavò la testa col timo , colla sevoreggia , col serpillo , e colla majorana infuse nel vino , e l'afonia sparì , ed ella godè una perfetta salute .

Riflessioni sopra queste due Osservazioni .

Queste due afonie provenivano da un ammasso di sangue nella testa , occasionato dal raffreddore delle parti inferiori del corpo ; ma il pericolo era peggiore nel primo che nel secondo caso , perchè l'afonia fu accompagnata dalla soppression de' mestrui . Nel principio di coteste affezioni , i rimedj specifici , cefalici , volatili , e proprj per le affezioni de' nervi fanno più mal che bene ; perchè riscaldano il sangue , e lo mettono troppo in moto , sicchè sia meglio preferir loro quelli che sono proprj a dissipar l'ammasso del sangue formato nella testa , e a calmar la costrizion delle parti inferiori , cioè il bagno de' piedi , ed il salasso . Se i piedi erano freddi , ho sempre avuto la mira di riscaldarli con frizioni convenienti , prima di farli entrar nel bagno .

Il salasso del piede mi riuscì talvolta colle donne , i cui mestrui avevano già principiato , e che si erano sospesi per l'afonia ; quanto alle fanciulle che non sanno ancora per prova cosa sia mestrui , ai fanciulli , e bambini , credo sia più giovevole l'uso delle scarificazioni , e delle ventose . Ma se si vuol usar il salasso , è necessario trarne una quantità di sangue sufficiente ; perchè se il salasso non è copioso , farà più male che bene ; e in fatti lo replicai nel primo caso . Se dopo il salasso persiste la violenza del polso , vi servirete con buon successo degli antispasmodici , e de' rimedj più miti , che si adoprino nelle affezion de' nervi .

OS-

OSSERVAZION III.

E' già qualche tempo, che una persona d'un merito singolare, e benemerita della nostra professione, mi dimandò consiglio intorno a un male di una natura straordinaria, e di cui spero mi saprà buon grado il Lettore ch'io riferisca l'istoria.

Un fanciullo di anni undeci, nato di sangue illustre aveva sin qui goduto una sanità perfetta, nè mai provato la menoma difficoltà di parlare, quando ecco che all' improvviso ei resta privo di tal facoltà in guisa, che altro non pronunciava che *mama*, e questo istesso con gran fatica, e con tuono debole, e balbettando. Nel tempo istesso sentì delle tensioni spasmodiche in varie parti del corpo, le quali agendo sul dorso, e sul collo per consenso restarono queste parti assiderate, e perdettero i movimenti, e le inflessioni, onde sono capaci nello stato lor naturale.

Sospettando il Medico che i vermi fossero l'origine di questi sintomi terribili vi ordinò de' rimedj convenienti, cioè varj lassativi, corroboranti, assorbenti, e antispasmodici. Questi fecero, che il fanciullo rendesse quindeci vermi per secesso, che restasse libero il ventre e sgombro, e che gli ritornasse il sonno, e l'appetito: ma erano già scorse cinque settimane dopo questo sollievo che tuttavia sussisteva in tutto il vigore la terribile afonia. Si venne allora da me ed io credetti che si dovesse proccurar con più forza di prima l'espulsion de' vermi: sicchè gli ordinai le pillole le più gagliarde ch'io conoscessi in questo caso, e che ne prendesse sette due volte la settimana; e quando la Luna cangiava di quarti, ordinai spezialmente la polvere come qui appresso:

di sal catartico amaro, 15 *grani*.
di nitro purificato, } *di ciascuno*
di corallo. Mescolate } 6 *grani*.

Quanto alle pillole eccone la composizione.

Prendete *di estratto di zafferano*, 6 *grani*,
d'assa fetida, } *di ciascun*
della miglior mirra, } *una dram-*
dell'estratto d'atanasia, } *ma*.
di mercurio dolce, }

Mescolate il tutto, e fatene delle pillole coll'essenza di castore. Ogni scrupolo formerà venti pillole.

Ma per dar alle parti dagli spasimi indebolite qualche forza con applicazioni esterne, ordinai di quando in quando la seguente fomentazione:

d'acqua d'anhalt, 4 *once*,
del mio balsamo di vita, *mezz'oncia*,
di balsamo del Perù, 2 *dramme*.

L'uso cotidiano di questi rimedj distrusse l'afonia: l'ammalato sentì sciogliersi di giorno in giorno la lingua, e recuperò come prima la facoltà di parlare.

RIFLESSIONE.

Il sistema nervoso è soggetto a molti mali terribili, provenienti da' vermi. Questi però io credo che non sieno tanto nocivi per il corroder che fanno le membrane nervose degl' intestini, che per le esalazioni acri, e bruciante, che provengono da' loro corpi, e da' loro escrementi; perocchè i vermi, come gli altri insetti ne rendono abbondevolmente. Infiniti sono i rimedj per uccidere questa peste di animali: ma a riserva del mercurio dolce misto con qualche purgativo, come la resina di jalapa, o'l diagredio, non ne so veder altri che producano più sicuramente questo effetto, quanto l'assa fetida, l'atanasia, l'aglio, l'absenzio, la canfora, e il lupoli. Questi rimedj agiscono sopra i vermi più colle loro esalazioni, che in nessun altro modo.

OSSERVAZION IV.

E' un anno in circa, che un fanciullo in età di otto anni ebbe il vajuolo, che fu plausibile, e raro, e di cui poco dopo si fermò l'eruzione. Fù inappresso soggetto l' infermo a varj incomodi, de' quali il più frequente fu una flussione di serosità accompagnata da tosse, da raucedine, e da reumà. Per dissipar questi sintomi li rimedj bastavano: ma essendo accompagnati da tensioni, e da durezza nel ventre, giudicò bene il suo Medico di ordinargli due vomitivi senza dimora, il secondo subito dopo il primo. L'effetto ne fu funestissimo; perchè l'ammalato per otto o dieci giorni fu tormentato da un vomito e da una diarrea spontanei, che succedettero all'azion violenta di questi rimedj: ma svaniti che furono questi accidenti, sentì l'ammalato a indebolirsi la vista, e oscurarsi. La sua lingua divenne sì immobile, che qualunque sforzo facesse per parlare, non poteva pronunciar una sola parola.

Frattanto gli venne sul capo una gonfiez-

za considerabile; e le sue articolazioni s'indebolirono e tremarono. A misura che questi sintomi aumentavano in violenza, l'ammalato andava perdendo le forze; e a un tal grado divennero finalmente a forza di crescer di giorno in giorno, che l'uccisero bensì dolcemente e tranquillamente.

RIFLESSIONE.

Non vi ha male per le sue conseguenze più funesto, e per gli accidenti singolari, varj, e durevoli che ne nascono, quanto il vajuolo quando male si forma l'erusione, o la suppurazione, o quallor si trascura di ridur la massa degli umori ad una giusta temperatura, con un vitto conveniente, e con rimedj valevoli à purificar il sangue, dopo di esserne guarito. Quelli che della Medicina han qualche pratica, sanno come spesso al vajuolo, o alla rosolia succedono de' mali di petto prodotti dalle ingiurie dai polmoni sofferte, senza metter le tensioni, e durezze di ventre, i flussi provenienti dall' affezion delle viscere, e la consunzion dell'altre parti prodotta dai tumori scirrosi delle glandule mesaraiche: ma nulla di più assurdo, e pericoloso che l'ordinar un emetico senza esserne costretto da qualche sintomo; perchè questa è la maniera di aumentar il flusso, e portar al cervello le materie serose per via degli spasimi terribili che può causar l'emetico, con sommo impeto; dal che ne seguirà, come si è già veduto nel caso precedente, la paralisia de'nervi ottici, di quelli della lingua, e la morte. Ho tessuto l'istoria di questa malattia, acciò si conosca cosa ne segue dai rimedj inopportunamente praticati.

OSSERVAZION V.

Un uomo di 80. anni, di un temperamento secco, solito farsi salassare almeno tre volte all'anno, nei mesi di Febbraro, di Giugno, e d'Ottobre, stava benissimo, e'l lucido gli serviva mirabilmente. Successe il caso ch'essendo una stagione più calda dell' ordinario, trascurò, per consiglio di un certo Medico, le evacuazioni ordinarie con suo pregiudizio; poichè gli sopraggiunse una gagliarda apoplessia; la pulsazione delle sue arterie era veemente, gli occhi erano rossi, e tutto il corpo caldissimo, avendo perduto tutti i suoi sensi, e la facoltà di parlare, e così lo trovai la prima volta che fui chiamato. Tosto lo feci salassar dal braccio, e poi gli ordinai de' clisteri emollienti. Gli feci applicar al naso, e alla bocca il mio balsamo di vita, senza però trascurar gli altri rimedj. Mercè questa cura, e la grazia del Cielo, ritrocesse la violenza de' sintomi, e del male, e l'ammalato si riebbe a poco a poco. Per qualche tempo gli restò un cotal poco legata e imbarazzata la lingua, ma si liberò affatto col tempo, e a forza di lavar la bocca col vino, in cui si faceva bollir alcune goccie del mio balsamo di vita.

RIFLESSIONE.

Da questa osservazione si può dedur, che il salasso è un rimedio eccellente, sia per prevenir, o superar la piupparte delle malattie, a cui vanno soggetti i vecchi. So che non è difficile accordar la ragione coll' esperienza. Per un effetto dell'indolenza, e del nessuno esercizio che si osserva nei vecchi, accade, spezialmente in quelli, ch'banno lo stomaco sano, e che godono un buon appetito, che il superfluo del sangue è molto più lento a consumarsi, di quel che nei giovani. Ora se la natura non ha la forza di liberarsi da se medesima di questo incarco, o che deve soccomber, o venir l'arte in suo ajuto: ma l'ajuto il più energico che qui dall'arte ricever possa la natura, è il salasso. Che idea dunque ci formeremo di cotesto Medico, che proibì al povero vecchio dell'osservazion precedente il salasso ne' giorni canicolari? Ei commise un fallo tanto più grande, quanto il calor, e la dilatazion degli umori essendo allora accresciuti da quello della stagione, il pericolo era più pressante, e'l salasso più necessario; perchè non v'ha dubbio che l'accesso leggiere d'apoplessia, e la spezie d'afonia, onde fu accompagnato, non provenissero dalla stagnazion del sangue nelle vene della testa. Perciò la prima cosa ch'ordinai, fu il salasso, e tosto restò sollevato l'infermo. Per questo ancora feci succeder i clisteri emollienti al salasso, per calmar il moto violento del sangue; al che aggiunsi alcune dosi di polvere di nitro, cui pigliava l'ammalato in diversi intervalli, e a guisa di thè, un' infusion di melissa, di betonica, di cardobenedetto, di fiori di salvia, e di rosmarino, con alcune goccie d'oglio di mace versate sopra un poco di zucchero.

Segue da questo che l'afonia è il sintomo che accompagna più spesso l'apoplessia; che nessun

nessun altro malore. Se accade nell'apoplesſia, che la ſeroſità venga a ſepararſi dal ſangue, e a ſtagnarſi nella teſta, ella s'inſinuerà nei pori del cerebro, e ſcagliandoſi ſull' origine de' nervi, queſti ſi rilaſſeranno, e reſterà la ſenſazione, come il movimento ſoſpeſo, o almeno indebolito in tutte le parti, dove finiſcono i nervi. Conſeguentemente l'afonia chè accompagna l'apopleſſia, può dopo lei ſuſſiſtere. HOFFMAN, Med. Rat. Syſt.

OSSERVAZION VI.

Una citella in età di 20. in 22. anni, d'un buon temperamento, dopo una febbre intermittente, che fu cacciata co' rimedj ordinarj, fu aſſalita da un'eſtinzion di voce che durò ſenza punto di tregua per un anno e mezzo. Ella non ricevè ſollievo alcuno dai rimedj che ſi ſogliono adoperare per queſto incomodo, e ſolo quando era nel mezzo bagno, ricuperava talvolta la parola nell'acqua, ma con molta raucedine. Quando aveva la febbre, parlava nel caldo. M. Lemery, che fu conſultato per relazione sù queſta malattia, avendo ordinato varj rimedj, ſuggeritigli dal raziocinio fiſico, e che liberarono l'ammalata da certi incomodi reſtatile dopo la febbre, non però dall'eſtinzione di voce, ne ordinò uno quaſi a ſorte, che fece un effetto mirabile; e fu alcune erbe vulnerarie in guiſa di tè. Dopo che n'ebbe preſo la prima volta, le ritornò la voce per mezz'ora, e poi le mancò di bel nuovo; ma continuando l'uſo di queſta infuſione di vulnerarie, ſia calda, o fredda, fece a poco a poco ritornar la parola in guiſa che non la perdeva che la ſera, principalmente ſe paſſeggiava al freſco; ma col prender due cucchieri delle ſuddette vulnerarie, vi compenſava col parlar ſubito dopo la pozione. Si è creduto che la virtù delle vulnerarie provenifſe dall'acqua calda; ma più volte ha bevuto dell'acqua calda inutilmente. Le decozioni d'erbe cariche d'acidi, il caffè, la cioccolata, l'inſalata, i frutti crudi, il peſce, la mineſtra di magro, il troppo intervallo tra i ſuoi paſti, le toglievano la voce; laddove la carne, il latte, e 'l vino non producevano lo ſteſſo effetto. Ella porta ſempre preſſo di sè una bottiglia d'infuſione di vulnerarie per l'occorrenze, ſicchè ſuol dire *che tiene in ſaccoccia la voce*. Iſt. dell' Accad. R. delle Sc. 1700.

OSSERVAZION VII.

Una Citella di 24. anni è ſoggetta fin dall'età di ſedeci anni a un'eſtinzion di voce, che la ſorprende nel tempo de' ſuoi meſtrui, e le dura due o tre giorni, nei quali ogni momento prende una tiſana di gramigna, e di papavero ſelvatico. Queſta pozione le umetta il petto, che n'ha gran biſogno, ſenza renderle la voce, che non ritorna ſe non quando ſpariſcono i meſtrui, e par ch'ella ritorni da ſe. Una percoſſa che le fracaſsò un braccio nel tempo de' ſuoi meſtrui, e una malinconia profonda ch'ebbe nell'iſteſſo tempo, gli arreſtarono, e le cauſarono delle ſoffocazioni, e de' vapori violenti. Ella ne guarì con molti ſalaſſi al braccio, e al piede, coll'emetico, e con molte medicine: ma l'effetto di tutti queſti rimedj fu ſeguito da un'eſtinzion di voce continua; Quantunque le ſi accoſtaſſe l'orecchia preſſo la bocca, appena la ſi poteva intendere; e per poco che parlaſſe, era sì ſtracca, che doveva fermarſi; eſſa ſentiva un peſo conſiderabile nella region dello ſtomaco, e non poteva far punto di movimento ſenza perder quaſi il reſpiro: ella era regolata, ma tutti i ſuoi incomodi ſi ridoppiavano nel tempo che ſi moveva. Del reſto avea buona cera, appetito, e tutte l' altre funzioni andavano beniſſimo.

Ella durò tre meſi in queſto ſtato, ad onta di tutti i rimedj che ſi ſtudiarono. Finalmente M. Lemery ſull'eſempio d'una malattia ſomigliante riferita nel 1700. e guarita da ſuo Padre con erbe vulnerarie preſe in infuſione, ne ordinò all'ammalata; Preſone appena un ſolo becher, le ritornò la voce forte e gagliarda, al par di quando era ſana; nè più ſentì oppreſſione, nè difficoltà di agire, e di muoverſi. Queſta guarigion sì ſubita fu accompagnata da una circoſtanza ſingolare, ed è che il peſo, che ſentiva queſta fanciulla nello ſtomaco, allora lo ſentì a precipitarſi verſo l'ombelico, ove ſi fermò. Siccome ella poi ſi mutò d'alloggio, M. Lemery non l'ha più veduta, nè più lungi ne proſeguì l'iſtoria. Iſtoria dell' Acc. 1719.

APHORETOS, Ἀφόρητος, dall' *a* privativo, e da φέρω, *portare*; *inſopportabile*. Ippocrate περὶ κρίσεων. Ha detto nell'iſteſſo ſenſo, Lib. I. περὶ γυναικ. Ἄφορος ἡ [illegible] ἄφορος.

ἄφορος, ivi è preso per ἀφόρητος, e in opposizion a εὔφορος.

APHORISMUS, *Aforismo*, Ἀφορισμὸς, da ἀφορίζω, *separare*, *distinguere*, è secondo la definizion di Galeno, Com. I. in Aph. 1. una sentenza che comprende in poche parole tutte le proprietà di una cosa.

APHORME, Ἀφορμὴ, da ἀπὸ, e ὁρμὴ, *motivo*; occasione o causa manifesta esteriore d'un accidente. Galeno dice, Com. 3. in Lib. VI. Epid. che Ippocrate, e quasi tutti gli Antichi intendevano per *aphorme* ciò che costituiva il motivo d'una cosa, o d'un azione, o fosse l'argento o qualche oggetto della stessa natura, o il potere, il luogo, la promessa, l'uso, e la ragione, in una parola qualunque altra cosa, purchè fosse la causa d'una qualche azione. Ippocrate dà per metafora questo nome a ciò ch' ha prodotto una malattia. In quasi tutti gli Autori antichi questo termine è relativo alle azioni degli uomini, e a lor motivi. FOESIO.

APHRAINON, Ἀφραίνων, dall' *a* privativo, e da φρονέω, *esser ragionevole*; uno che perda l' uso della ragione. EROZIANO in Ippocrate.

APHRODES, Ἀφρώδης, da ἀφρὸς, *schiuma*; *schiumoso*. Questa parola è usata da Ippocrate parlando del sangue, e degli escrementi.

APHRODISIA, APHRODISIASMUS, Ἀφροδίσια, ἀφροδισιασμὸς, da Ἀφροδίτη, *venere*; l'atto venereo, il coito. IPPOCRATE, Aph. 30. Sess. 6. CASTELLI.

Aphrodisia presso Johnson, e Rulando, è l'età, in cui si comincia ad esser abile alla generazione, l'età di pubertà.

APHRODISIASTICON CLIDION, è un trocisco a cui Galeno dà questo nome; e che si pretende esser buono per chi sputa sangue, per la dissenteria, la colica, e 'l flusso epatico. Preparasi in questo modo:

Prendete *dei fiori di pomo granato*,
di cespuglio d' Egitto,
balausti,
sugo d' hypocisto;
d' acacia, } *di ciascuno 6 grossi e 15 grani*.
bosso spinoso,
riobarbero,
appio, } *di ciascuno 4 grossi, e 10 grani*.
mirra, *2 grossi e 5 grani*.

Fate infonder queste droghe nel vino di mirto, o in una decozion di rose, o di bacche di mirto. PAOLO EGINETA. Lib. VII. cap. 12.

APHRODISIUS MORBUS. Lo stesso che *lue venerea*, il mal francese. BLANCARD.

APHRODITARIUM, Ἀφροδιτάριον, è il nome d'una polvere, che Paolo Egineta raccomanda per gli ulceri profondi. Questa è composta d' un' ugual quantità d' incenso, di battiture di rame, rhoidarium, (vedi *Rhoidarium*) d' amido, e di cerussa. PAOLO EGINETA, L. IV. c. 40. e L. VII. c. 13.

APHROGALA, parola puramente greca, Ἀφρόγαλα, composta da ἀφρὸς, *schiuma*, e γάλα, latte.

Nè Galeno, nè verun altro Autore che abbia scritto sopra la materia medicinale, ci ha mai detto cosa egli sia. Questo termine letteralmente significa, come si vede, *schiuma di latte*. Forse sarà quella sostanza grassa che galleggia sul latte, e che somiglia alla schiuma, ch' è forse lo stesso che l'*epipagus*, ἐπίπαγος (il capo di latte) che Nicandro nella sua Teriaca consiglia a prender per dissipar l' effetto del veleno dell'ixias: V' è chi pretende che si debba intender per *aphrogala* il latte sbattuto finchè faccia la schiuma. Plinio dice, " che alcune na-
" zioni barbare non conoscono, oppure a-
" borriscono il formaggio, e condensano il
" loro latte in una sostanza acida di un gu-
" sto delicato, e in un burro grasso, ch' è
" la schiuma di latte ". Lib. XI. cap. 41. Con questa parola, noi intendiamo, l'*aphrogala*, o *oxygala* de' Romani, ch' era un eccellente rimedio contra i calori eccessivi di stomaco, e un ottimo cibo presso di loro. Galeno, Meth. Med. Lib. VII. cap. 4. dice che vi meschiavano della neve; il che pare che sia quello che noi chiamiamo *Syllabub*.

APHRON. Nome d'una spezie di papavero selvatico, Plinio Lib. XX. cap. 19. e di un empiastro cefalico descritto da Aezio, Tetrab. IV. Serm. 3. cap. 13.

APHRONITRUM, APHROLITRUM, in Greco, Ἀφρόνιτρον, ἀφρόλιτρον, da ἀφρὸς, *schiuma*, e νίτρον, *nitro*, o λίτρον secondo il Dialetto attico; afronitro, schiuma di nitro. Vedi *Nitrum*.

APHROS, dal greco ἀφρὸς, *schiuma*.

APHROSELENOS, Ἀφροσέληνος, da σελήνη, *la luna*... Pietra preziosa, altrimenti chiamata *selenites*, perchè nel mezzo sembra che porti una luna. GORREO.

APHRO-

APHROSYNE, derivato da ἀφροσύνη, imbecillità; follia, pazzia. Castelli.

APHTÆ, Ἄφθαι, *Afti*, piccole ulcere superfiziali che vengono nella bocca.

Ippocrate, Aph. 24. Lib. VII. dice che i bambini appena nati, e in generale tutti i fanciulli sono soggettissimi alle afti. Celso nella sua traduzione le chiama *serpentina oris ulcera*, ulceri che vengono e che serpeggiano pella bocca. Lib. II. c. 1.

Ma da molti luoghi d'Ippocrate si ricava ch'ei non dà il nome di afti a queste sole ulcere, perchè parla d'afti nelle parti naturali delle donne gravide, e nella trachea arteria.

Celso, Lib. VI. c. 11. dice che le ulcere nella bocca, che chiamano i Greci afti sono pericolosissime per li fanciulli, ma non così per gli adulti. Queste ulcere vengono prima nelle gengive; indi giungono al palato, e si stendono per tutta la bocca, e alle volte fino all'ugola, e al fondo della gola; e allora il caso è pressoche disperato. Il male è scabroso quando vengono ad un bambino che ancor latta, perchè è difficile trovar rimedj a lui adattati. Quello che si può fare, è di ordinar alla balia che stia in esercizio passeggiando, e facendo movimenti che mettano in azione le parti superiori. Oltre di questo prenderà ella il bagno, e mentre sta nella stufa, si bagnerà il seno coll'acqua calda. In tutto questo tempo non viverà che di alimenti dolci, e che non si corrompano. Se il suo allievo ha la febbre, si metta la balia a bere dell'acqua schietta; e se n'è libero, potrà unirvi un pò di vino; s'egli è costipato, ella si purghi; s'ei ha la bocca piena di flemma, ella si procuri il vomito. Si ungeranno l'ulcere col miele, al che si aggiungerà della spezie di *rhus* che si appella *syriaca*, (vedi *Rhus*), e delle noci amare, (vedi *Nux*) o con una composizione di foglie di rose secche, di pinocchi, e di menta preparata col miele, o con un medicamento fatto di more, delle quali si fa bollir il sugo fino alla consistenza del miele; al che si aggiunge del zafferano, della mirra, del vino, e del miele. Si averà attenzione di non prender cosa che sia propria a fornir della materia agli umori. Se il bambino è vigoroso, dategli de' gargarismi della natura de' rimedj indicati. Ma se i rimedj dolci e miti non fanno effetto, praticate de' topici, i quali colle lor qualità caustiche possano formar una crosta sopra le di lui ulcere, e tali sono l'allume di piuma, il chalcitis, o'l vitriuolo. Sarà vantaggioso il tener a digiuno il bambino più che si può, osservando che gli alimenti sieno sempre dolci. Talvolta ancora per deterger queste ulceri, si prenda del formaggio misto col miele.

Areteo restringe il significato della parola aphti alle ulcere maligne delle amygdali. Vedi l'Articolo *Tonsille*.

Oribasio, dopo Celso, distingue le afti da altre ulcere infiammatorie, che vengono nella bocca. Ecco com'egli si spiega.

Quando v'è infiammazion nella bocca, che il temperamento è pletorico, e pieno d'umori, allor ricorro al salasso, e alla purgazione, ordinando de' clisteri, e consigliando un uso mediocre di cibo, e di vino. Se tutto questo non opera, applico de' topici, e la prima mia mira è di tentar di scacciar il male co' rimedj astringenti, e rinfrescanti, come sono il diamoron, coll'agresto, o co' germogli di rose, o colle foglie di rose secche, co' balausti, colle scorze di pomo granato, colle gallozze verdi, coll'allume, coll'incenso, col cardo purgativo, colla decozion del mirto, e coll'allume di piuma. Poscia quando si ha da maturar la materia dell'infiammazione, non vi ha di meglio che la confezion di more, nella quale siasi messo del zafferano, e della mirra: e quando sarà matura adoperate de' digestivi, come l'afronitro, il nitro, e'l zolfere vivo, ch'è il più efficace. Vi si aggiunge talvolta del sapa, o del mosto bolliti coll'origano, coll'issopo, col puleggio, col timo, colla santoreggia, o col puleggio silvestre; perchè i medicamenti di qualità mediocri van mescolati, quando il caso lo voglia, con quelli, che influiscono più direttamente sul male. Ma nel rigore dell'infiammazione non è quasi mai buono l'uso di nessun medicamento: basta lavar, e gargarizzar la bocca con un liquor proprio a temperar la violenza dell'infiammazione, come colla decozione di fighi, con quella di crusca, o coll'olio di lentischio riscaldato nel bagnomaria. Si può però nell'istesso rigore dell'infiammazione servirsi del medicamento detto *Stomatico*, perchè deterge la bocca, mescolandolo con una quantità sufficiente di mosto, e di vin nuo-

vo ridotto ai due terzi, e preso caldo, o coll' acqua calda in mancanza di mosto, e di vin nuovo. Ho indicato tutti questi rimedj, acciocchè scielga l'ammalato que' che più gli aggradano. Tutte generalmente le ulcere della bocca che son molliccie, si guariscono co' disseccativi, come colle scorie di rame, col miele e col mosto, o senza questi due ultimi. Sono eziandio perfetti il trocisco di musa, il sugo di *rhus*, e l'agresto. I medicamenti con cui si guariscono le afti, come il diaforion, o una preparazion di bacche di rovo, guariscono altresì ogn'altra ulcera nella bocca. Ma quando l'ulcere della bocca sono umide e presso l'ossa, siccome si può temer la mortificazione, così adopero li rimedj più forti, e più attivi, mettendo in polvere uno de' trocischi suddetti, e applicandolo secco sulle parti affette, perchè altrimenti l'umor e 'l calor delle parti non tarderebbero a causarvi la putrefazione; per evitar la quale, si è talvolta costretto a ricorrer a' rimedj violenti che formino un' escara sù le dette ulcere, come sarebbe un cauterio attuale. L'ulcere che vengono dentro la bocca si chiamano afti, e vengono ordinariamente ai bambini. Il rimedio loro comune sono gli astringenti dolci. Lasciandole invecerare, divengono difficili da guarire, quando vi s' impossessa la putrefazione, e che degenerano in una sorta d'ulcera detta dai Greci *νομαί*, perchè si stendono, e rodono le parti vicine. Quando i bambini, ch' hanno queste ulcere, possono mangiare, darete loro delle lenticchie con un poco di pane, della midolla di vitello, o di cervo, qualche cotogno, ed altri astringenti, come delle pera, delle sorbe, o delle nespole, e se le afti loro sono infiammate, mettete ne' loro alimenti della lattuca. Che se il bambino non può mangiare, prenderà la balia queste cose per lui, dando anche al pargoletto qualche rimedio. Se le afti sono rossiccie sul principio, applicatevi de' medicamenti mediocremente refrigeranti, e astringenti, e poi se ne applicheranno di quelli che possano farle digerire senza dolore; se sono rossiccie, applicatevi de' medicamenti dell'istessa qualità, ma che sieno più rinfrescanti; se sono bianchiccie, e piene di flemma, vi vorranno de' medicamenti detersivi; se sono nere, de' forti digestivi. Ma nelle persone adulte, e ch' hanno una carne consistente, basterà mettervi del misy con un poco di vino astringente. Se l'ulcera è sordida, e faniosa, aggiungasi del mosto al misy. Nelle afti che dimandano de' medicamenti più attivi del misy, usate il vino e'l mosto, che sono ingredienti molto efficaci. I medicamenti addolcenti ch'è a proposito adoperar quando il male è sul principio, sono l'agresto, e'l mosto, e'l *Rhus*, aggiungendovi anco del mosto. Per i bambini che hanno queste ulcere, non vi vorrà che delle foglie di rose fresche, oppur secche. ORIBASIO, De Loc. Affect. Curat. Lib. IV. c. 68.

I bambini sono soggetti a certe ulcere dette *ἄφθαι*, alcune delle quali sono bianchiccie, altre rossiccie, e altre nere. Somigliano ad una crosta, e sono pericolosissime e mortali. Contra queste afti è molto efficace l'ireos misto coll'olio, o in polvere, sparso sopra la parte affetta; o le foglie o i fiori di rose parimenti in polvere, il zafferano, un poco di mirra, le gallozze, l'incenso, la scorza d'Indaco, *φλοιὸς τοῦ λιβάνου*, che si prende coll'olio o senza; poi l'ammalato può prender per bevanda dell' idromele, o del sugo di melagranate dolci. PAOLO EGINETA, L. I. c. 10.

Attuario dice che le afti provengono nei bambini dalla mancanza di latte nella balia o di calore nello stomaco del suddetto per cuocerlo e digerirlo il bisogno. Indica egli un metodo di guarirle sì poco differente da quello d'Oribasio or ora esposto, che a riserva di alcune circostanze poco importanti, si può dire che il metodo dell' uno è quello dell' altro. ATTUARIO, L. VI. col. 318.

Coteste pustule accompagnate da infiammazione che vengono nella bocca, nella gola, e nell' esofago de' bambini, sono le afti de' Medici; e consistono in piccole ulcere niente più grosse d'un grano di miglio, o di canapa; ma che non ostante la piccolezza loro divengono talvolta sì infiammate, e sì cocenti, che oltre al far patir, e gridar il bambino, gl' impediscono il poppare, e far la digestion del latte se non con molta difficoltà.

Queste pustule nella bocca sono più, o meno maligne. Ve ne sono di quelle che non danno dolore, o rosse, o gialle, sparse quà e là sulle gengive, sulla lingua, e sulla superfizie interna delle guancie; e queste sono

sono le migliori, e più benigne. Altre sono d'un color livido, o nericcio, assai dolorose, e coprono tutta la bocca al didentro fino all'ugola, alla gola, e all'esofago, in guisa che tutte insieme non sembrano che una sola che si stenda per tutta la bocca; e queste sono d'una qualità sì maligna, che rodono e consumano tutte le carni di queste parti fino all'ossa.

L'erosion delle asti deriva da una materia assai acre, molto penetrante, e caustica, sparsa anteriormente nel sangue, e poi filtrata per le glandule della gola; ella corrode, infiamma, e ulcera le carni tenere della bocca, e del palato de' bambini. Quindi vengono le asti, e cotesta moltiplicità di sintomi complicati, che talor le accompagnano.

Ora tra le cause le più remote, e meno immediate, che concorrono alla generazion di questa materia virulenta, eccone due che più vi contribuiscono: la prima, il latte, sia della madre, o della balia, se per mala condotta è corrotto, o per una serie di mali, o per assalti di passioni tumultuanti, e impetuose; la seconda, questo latte medesimo coagulato nello stomaco de' bambini, che vi diviene impuro e corrosivo, caricandosi della bile che vi si meschia; perchè quando questo latte passa nel sangue, non può a meno d'infettarne tutta la massa colla sua acrimonia: quindi vengono le asti, e molti altri accidenti.

Posto questo, non è meraviglia che le asti di qualsissia sorte sieno sempre accompagnate o precedute da mali, che traggono la loro origine dalle impurità del sangue, come da febbri maligne, da tossi, da diarree ostinate, da asme, da dolor di denti come se volessero forarsi, e altri simili; perchè nelle febbri, il sangue, a cagion del suo gran calore, essendo sgombro di parti dolci, e balsamiche, prende facilmente una qualità salina, e zolfurea. Ma gli altri morbi si attribuiranno a una certa materia acre e irritante, che non solo eccita la tosse, le diarree e l'asma, ma produce eziandio le asti.

Varie altre cause contribuiscono alla produzion delle asti, come la poca cura di lavarsi la bocca e la gola, l'uso di rimedj calidi nelle febbri e in altri mali, l'espor i fanciulletti al freddo dell'aria, mentre sono caldi al difuori; il che non può a meno, soppressa la traspirazione, d'introdurre, e accumular delle parti saline e zolfuree nella massa degli umori. Lo stesso effetto fa immediatamente e direttamente un bricciolo di pane, o un poco di zucchero ravvolto in un pannolino in forma di facchetto; oppure un pezzo di pane immerso nell'olio, dato da succhiar al bambino. Ciò si pratica non solamente dai nostri Colleghi, ma eziandio, dice Lentilio, Ephem. Germ. Dec. III. A. 3. Append. Obs. 94. molto più spesso in Svezia; contro di una tal pratica reclama egli forte, come pregiudiziale; sendochè il succhiamento violento di queste sostanze, e l'alterazion che cagionano nelle qualità della saliva nello stato suo naturale, infiammano la bocca, e producono delle pustule; ma questa spezie d'asti sgombra d'umori acri, non solo è facile da guarire, ma inoltre dà il comodo al Medico di discernere se la causa n'è interna, od esterna.

Le asti fra lor ben distanti non causano dolore alcuno; sono rosse o gialle, e men resistenti ai medicamenti di quelle, che coprono tutta la superfizie interna della bocca, e della gola, che sono di un color nericcio, che formano delle ulcere profonde, e mandano un odor fetido e dispiacevole. Meno ancora sono pericolose le asti che procedono da cause esterne, di quelle che provengono da qualche vizio interno, e che derivano dalla depravazione, e dalla corruzion de' fluidi, perchè sono i sintomi concomitanti delle febbri acute, e d'altri mali violenti. La spezie d'asti più cattiva o delle più cattive è quella ch'è accompagnata da infiammazion considerabile, che impedisce la respirazione, e la deglutizione, prognostici mortali ne' morbi maligni; e dissecando il cadavere di chi morì da questo incomodo, vi si trovano infinite pustule sparse per tutto l'esofago fino allo stomaco.

Cura delle asti, secondo Hoffman.

Le asti variamente si curano giusta la varia lor produzione. Se si sospetta, per esempio, che provengano dalla depravazion, e corruzion del latte o sia della madre, o della balia, si correggerà il latte, facendo astener la madre o la balia da ogni cibo, o bevanda salata, acre, spiritosa, e acida, ed avvisandola di non dar ricetto a passioni violente, e di usar rimedj che purifichino il san-

gue, e lo riducano alla vera sua condizione, e tali esser ponno le decozioni di radici, e di foglie di piante temperanti, diaforetiche, assorbenti, e dolcemente purganti.

Se il fomite del male risiede radicalmente nel bambino medesimo, purgatelo frequentemente, fraponendo però tra ciascuna purgazione un intervallo conveniente, con una dose sufficiente di manna, o di siropo di cicorea, col riobarbero, e dategli spezialmente ogni medicamento proprio a prevenir la coagulazion del latte, e a impedirne l'acredine; ai quali accidenti si procurerà di ovviar attentamente, perocchè tendono a produr le asti. Per correggér l'acrimonia degli umori, praticate i decotti di semola, aggiungendovi del zucchero candito, e dell' olio di mandorle dolci; e per bevanda ordinaria della decozion di rape, o di carotte comuni.

Giovano molto per moderar l'acrimonia corrosiva delle asti le applicazioni esterne, come i miscugli composti di diamoron, di sugo di melagranate, e di miele; oppure il sugo di rape, aggiungendovi dei tuorli d'ovo, e del zucchero; o del capo di latte misto col siropo di papaveri, con un tuorlo d'ovo, e un poco di nitro; si mette l'una o l'altra di queste tre composizioni in un pannolino, inzuppandone una spugna per bagnarne le asti. Si può ancora adoperar utilmente allo stesso uso un tuorlo d'ovo coll' acqua rosa, e col zucchero candito; oppure una mucilaggine composta di semi di cotogno, e di miele, con un poco di zafferano. Ma non vorrei che si facesse uso per i bambini de' gargarismi, che si prescrivono ordinariamente in tal caso agli uomini fatti, perchè non sono capaci di gargarizzarsi, com' è il bisogno.

Quando le asti accompagnano una malattia acuta, o qualunque altra, non vi pensaste di guarirle, se prima la malattia, di cui sono queste i sintomi concomitanti, non sia affatto guarita, o almeno considerabilmente diminuita. Si averà gran riguardo, particolarmente ne' mali acuti, di non traversar le operazioni, e gli sforzi della natura co' purgativi. Meglio riescono i diaforetici dolci, e l'emulsioni addolcenti, fatte co' quattro semi frigidi, e con un poco di semi di papavero. Hoffman, Med. Rat. Syst. T. III.

Riviere raccomanda i narcotici per la cura delle asti le più maligne, e le più pericolose, perchè oltre all' acquietar il dolore, impediscono la flussion degli umori sopra le parti affette. " In cotal guisa, dic'egli, ho per „ così dir, rapito dalle braccia della morte un „ fanciullo di quattro anni, ch' avea la lingua „ e la bocca tutta coperta di profondi ul- „ cere, e talmente infiammata, che non „ potea bere del brodo, nè soffrir che vi si „ applicasse alcun topico. L'affluenza della „ materia acre nella sua bocca era sì gran- „ de, che formava una spezie di schiuma, „ che sortiva in gran quantità. Giorno, e „ notte smaniava, e gridava. Da quello sta- „ to lo liberai col laudano." Riviere, *Praxis Medica*.

Era una donna molestata da asti dolorose e ostinate, contra le quali inutili erano stati i salassi, e le purgazioni, facendole prender de' giulebbi refrigeranti, e umettando le asti collo spirito di zolfere. Passava ella le notti senza dormire, e non mangiava che con molta difficoltà, perchè aveva la bocca tutta piena di piccole ulcere. Prese per tre notti successive un gran di laudano, ed arrestossi l'evacuazion acre della sua bocca, e le asti guarirono in pochi giorni. Riviere, Obs. Cent. III.

Riferisce lo stesso Autore un esempio d'asti venute per aver usato senza moderazione, e precauzione il sugo di limone.

Ecco cosa riferisce Boerhaave sul proposito delle asti.

Le asti sono spesso prodotte da mali acuti accompagnati da infiammazione in qualche viscera. Quelle che vengono in fondo alla bocca sono piccole ulcere rotonde e superfiziali. Coll'esaminarle attentamente pare che siano ulcerazioni venute negli estremi de' dutti escretorj delle glandule che separano l'umor salivare, e lo portano alla bocca; e che quando questo fluido è denso e reso viscoso per qual si voglia causa, si ferma nelle stremità di questi canali, e le ulcere vi soggiornano.

Ora tutte le parti, in cui si scaricano questi dutti escretorj, sono soggette alle asti: tali sono le labbra, le gengive, il didentro delle guancie, la lingua, il palato, la gola, l'ugola, lo stomaco, e gl' intestini tenui.

Le asti, benchè più di raro, venir anche possono negl' intestini crassi, e se ne formano talvolta in tutto il canal intestinale.

I popoli Settentrionali, siccome abitano luoghi paludosi, sono spesso soggetti alle asti, massi-

massime ne' tempi caldi e piovosi; e da quelle non vanno esenti non che i bambini, neppur gli adulti: ma è raro vederne ne' paesi, dove fa ordinariamente bel tempo, e secco. V. *Ægyptia ulcera*.

Alle afti nella bocca precede per ordinario la febbre continua o intermittente, ma che degenera in continua, accompagnata dalla diarrea, o dalla dissenteria, da nausee considerabili e perpetue, da vomiti, da un disgusto universale, da ansietà frequenti attorno degl' ippocondri, da una gran debolezza, da un' evacuazion considerabile d' umori, da una gravezza, e da un intirizzimento, da un' addormentazione ora più leggiera, ora più profonda, ma perpetua; da una sensazion di peso, e di dolor nello stomaco. Quelle però che son precedute da grande evacuazion d' umori, sono le più pericolose.

Principia talvolta a pullular alcune pustule isolate l' une dall' altre in varj luoghi della bocca, come nella lingua, negli angoli delle labbra, nel fondo del palato; e siccome queste parti sono tutte esposte alla vista, così si può di leggieri accorgersene. Queste sono le afti le più benigne. Ma ne vengono spesso fin da principio nel fondo della gola in forma di crosta bianca e densa, che si attacca fortemente alle parti su cui si stende, si va alzando adagio, e pare, com' è in effetto, che s' alzi dall' esofago. Quella spezie d' afti è cattiva, e per lo più di un esito funesto. Ma la spezie più maligna, e da cui è raro che si guarisca, sono quelle che coprono tutto il didentro della bocca, e le stesse stremità delle labbra, in forma di crosta dura, soda, densa, e tenace. E' probabile che queste due ultime spezie abbiano la loro origine nello stomaco, donde poi si dilatino fino alla bocca.

Dal color si ricava quanto sieno maligne le afti. Quelle, per esempio, che sono bianche e lucide, o cinericcie, non sono tanto maligne; quelle che sono bianche, ma opache, attesa la grossezza loro, lo sono di più: ma le brune, le gialle, e le livide superano tutte l' altre; le nere poi sono le più cattive di tutte.

Quando le afti, o le dette croste sono state aderenti per qualche tempo alle parti affette, cominciano poi a distaccarsi, a separarsi, e cadono affatto; talchè tutte le parti, su cui si erano attaccate, se ne spogliano le une dietro l'altre. In alcune spezie d' afti, cadono queste croste piuppresto, in altre più tardi: e da questo si giudica del grado della malignità loro; perchè quanto piuppresto le croste si staccano, sono tanto meno pericolose.

Spariscono talvolta le afti, e tosto ne vengono dell' altre; ma altre volte tardano non poco a ritornare, o più non ritornano. Certe afti posteriori sono spesso uguali in grossezza, e maggiori ancor delle prime; e da questo segno si giudica della malignità loro, perchè quanto piuppresto ritornano, e quanto più sono grosse, tanto più sono maligne.

Se si farà riflessione a quanto abbiam detto fin quì delle afti, si potrà farsi un' idea della situazion, natura, causa, e sintomi loro, e delle varie sorti che se ne distinguono, e comprenderne così gli effetti.

Se queste afti in forma di crosta ora descritte coprono, per esempio, tutta la superfizie interna della bocca, e della gola, impediscono tutte le sensazioni, che si farebbero comunicate per via de' nervi, e l' ammalato vien a perder il gusto. Oltre di questo i fluidi che sortir dovrebbero per li pori, ch' essi otturano, sono ritenuti didentro; quindi la diseccazion di queste parti, la dilatazion de' vasi subjacenti, la putrefazion de' fluidi stagnanti, e l' infiammazion delle parti, su cui si trovano.

Segue da questo che gli orifizj de' vasi assorbenti sono in guisa otturati, che più non vi può entrar nè nuovo chilo, nè fluidi, nè medicamenti; il che produce tutti i disordini, che sono gli effetti della mancanza di nutrimento, e fa alla fine perir l' ammalato.

Cadendo coteste croste, esce un copioso flusso d' umori dagli orifizj de' vasi gonfi non più otturati; il che cagiona una copiosa salivazione, o una diarrea; sintomo eccellente, se più non ritornano le croste, ma cattivo, se di nuovo si formano.

Cadute queste croste, succede immediate un dolor eccessivo nelle parti subjacenti, ove rinasce l' infiammazione, e allora n' esce sovente del sangue, onde poi la saliva, e la diarrea sono sanguigne.

Se le afti, come può ben succedere, vengono nello stomaco, o ne' dutti escretorj del fegato, del pancreas, e in altre glan-

dule ch' hanno le loro aperture dentro gl' intestini; è facile immaginarsi quanti disordini ne possono derivare; sicchè non occorre ch' io quì li descriva.

Se le croste ulcerate stanno molto a separarsi, se sono dense, larghe, e compatte, le carni subjacenti, ch' esse otturano, s' infiammano, suppurano, e cadono in mortificazione; onde vengono dell' ulcere maligne, che talvolta affettano l' osso del palato, e 'l suo periostio; quindi si può giudicar quali effetti terribili producano queste ulcere sullo stomaco, e sugl' intestini.

Metodo di guarir le afti.

1. E' d' uopo eccitar e reggere per vie dolci l' impulsion de' fluidi vitali verso le parti affette, acciocchè la loro azione distacchi le croste ulcerate, le separi, e le faccia cadere. Questo si otterrà col bere caldo una gran quantità di liquidi stemperanti, risolventi, e detergenti. E siccome in certi casi l'ostruzion de' vasi lattei è tale, ch' è molto difficile, che i liquidi presi in questa guisa vi si possano introdurre; per renderli più efficaci, adoperateli in fomentazioni, respiratene il vapore, o bagnatevi. Quanto agli alimenti, il migliore sarà del pan bollito nell' acqua, aggiungendovi poi del vino col miele.

Prendete *mandorle dolci scorzate*, 2. *oncie*,
pistacchi, 8. *oncie*,
de' quattro semi frigidi, maggiori e minori, pestati, di ciascuno 3. *dramme*,
vena monda, 3. *oncie*.

Fate bollir il tutto in un vaso chiuso, in una quantità d' acqua sufficiente, sicchè in capo ad un' ora sia ridotto il tutto a due pinte. Aggiungetevi poi,
di radice di regolizia, un' oncia,

Fate bollir il tutto insieme per alquanti minuti: allora pestate nella decozion gl' ingredienti, ch' hanno bollito insieme. L'ammalato ne prenderà sovente, e se ne gargarizzerà la bocca. Oppure

Prendete *carote*, *carvi*, *china*, *salsapariglia*, *rape*, } *di ciascuno*, 4. *oncie*,
orzo intiero, un' oncia.

Pestate bene tutti questi ingredienti, e fateli bollir nell' acqua: e dopo aver spremutò trenta oncie di questa decozione, mettetevi
un' oncia di siropo di bismalva.

E fate di questo rimedio lo stesso uso che del precedente, oppure

Prendete *rape senza raschiarle, una quantità sufficiente*.

Grattugiatele, e spremetene il sugo, e schiumatelo finchè bollirà; e quando lo rimoverete dal fuoco aggiungete sopra sedici oncie di questo sugo,
due tuorli d' ovo, e
due oncie di siropo di viole.

Di questa composizione ne prenderà l'ammalato un' oncia ogni mezz' ora.

Ai cibi convenienti di sopra indicati, aggiunger si possono le decozioni de' vegetabili farinosi.

2. Si disporrà le croste a separarsi prestamente, e senza resistenza colle fomentazioni, co' gargarismi, e co' clisterj fatti di liquidi caldi, rilassanti, emollienti, e detergenti, i quali, intanto che si fermano sulle parti affette, le umettano, e ne impediscono la putrefazione. Per questo effetto

Prendete *foglie di malva*, *brancorsina*, *bismalva*, *parietaria*, *brodo*, *mercorella*, } *di ciascuno due oncie*,
radice di bismalva, un' oncia,
rape, 10. *oncie*.

Dopo aver fatto bollir il tutto nell' acqua, aggiungerete sopra tre pinte di questa decozione tratte per espressione,
quattro tuorli d' ovo, e
di miel rosato, due oncie.

L' ammalato se ne gargarizzerà frequentemente.

Fate di quel che resterà un cataplasmo, cui applicarete sulla region esterna della gola.

Dell' istessa decozione saranno fatti i clisterj, cui prenderà l' ammalato.

Cadute appena le croste, usate de' rimedj anodini, e addolcenti, e qualche poco fortificanti, cui applicarete sulle parti rilassate. Per questo effetto

Prendete *siropo di papaveri bianchi*, *capo di latte*, } *di ciascuno due oncie*.
due tuorli d' ovo,
acquarosa, due oncie.

L' ammalato terrà sempre di questa composizione in bocca; ovvero

Prendete *della gelatina di corno di cervo, o di carne*

Ren-

Rendetela più fissa dell' ordinario, e tagliatela a sette. Prenderà l' infermo una di queste sette alla volta, tenendola in bocca finchè si sciolga lentamente, non inghiottendola che di mano in mano ch' ella si fonde.

Questi due ultimi rimedj servono mirabilmente per ristabilir le parti scorticate; ed i seguenti contribuiscono a fortificarle.

Prendete *della decozion di foglie fresche d' acrimonia, sei oncie,*
miel rosato, un' oncia;

Si guardi che vi sia sempre di questa composizione sulle parti affette.

Cessata che sia la febbre, che vedasi un sedimento nel fondo dell' orina, e che il polso cominci ad esser più libero, e più naturale, adoprinsi de' rimedj corroboranti. Per questo effetto

Prendete *radici d' acetosa con foglie acute, e pungenti, un' oncia,*
foglie d' acrimonia, un pugno,
chinachina, } *di ciascuna, sei*
scorza di Tamarisco, } *dramme.*

Fate bollir tutti questi ingredienti in una quantità sufficiente d' acqua; e sopra ogni foglietta di questa decozione aggiungetevi
un' oncia di siropo di Kermes.

L' ammalato ne prenderà una mezz'oncia d' ora in ora. Questo rimedio fortifica i vasi rilassati degl' intestini.

Per le asti che vengono dopo una febbre, e sono accompagnate da tosse, consiglia Sydenham un elettuario composto di un' oncia di chinachina col siropo di papaveri rossi, o li due stessi ingredienti preparati in forma di pillole. Ei vuole che l' ammalato ne prenda una duodecima parte ogni quattr' ore, e dietro vi beva un bicchier di siero; e dice che non conosce rimedio più efficace di questo, purchè però l' ammalato che ne usa, non stia sempre in letto, perchè in tal caso perde molto della sua virtù.

Quando questa malattia è sul finire, diasi all' ammalato qualche purgativo conveniente. Per questo effetto

Prendete *riobarbero, una dramma e mezza,*
mirabolani gialli co' lor noccioli, un' oncia e mezza.

Fateli bollir in una quantità d' acqua sufficiente sicchè abbiate tre oncie di liquore, cessata che sia la decozione, e allora aggiungetevi,

dodici dramme di siropo di cicorea, composto col riobarbero;

E farete del tutto una pozion purgativa.

L' istoria delle asti, e 'l metodo di guarirle fin quì esposto, giovar possono a dilucidar de' problemi oscurissimi su tal soggetto.

Se si dimanda per esempio, perchè nel tempo d' una febbre accompagnata da diarrea, e da dissenteria, vengano sovente le asti verso il fine del male?

Si potrà rispondere che ciò succede, perchè le parti più fluide delle secrezioni essendo sfugite, più non ne restano che di viscose ne' vasi escretorj delle glandule.

Perchè mai le asti tormentino spezialmente i bambini, e li vecchi?

Perchè ne' primi le forze vitali sono ancor languide, e negli ultimi i fluidi sono soggetti alla viscosità.

Perchè le asti vengano particolarmente a quelli, a cui nel principio d' una febbre furono dati degli alimenti, e de' medicamenti riscaldanti, o astringenti?

Perchè gli astringenti restringono gli orifizj dei dutti escretorj, e i medicamenti riscaldanti dissipano le parti le più sottili de' fluidi.

Come mai le purgazioni nel principio di questa malattia prevengano le asti?

Perchè la purgazione leva le viscosità, che si attaccano ne' canali, e poi producono le asti.

Onde una tosse difficile e pericolosa accompagni per ordinario le asti le più maligne?

Perchè allora lo stomaco è coperto di croste, le quali in cadendo lasciano le stremità de' nervi scoperte; quindi facilmente s' irritano, ed hanno delle contrazioni convulsive, e in fine lo stomaco soggiace per lo più all' infiammazione, e alla cancrena.

Perchè Ippocrate tra i sintomi delle asti annoveri il rilassamento del ventre, e la inappetenza?

Quando la tunica interna dello stomaco è coperta di asti, l' inappetenza, e la diarrea chilosa ne seguono legitimamente, per non poter il chilo entrar ne' vasi lattei: ora di raro vengono nello stomaco le asti, che non si stendano eziandio agl' intestini.

Perchè la gran quantità d' asti che copre la superfizie interna dello stomaco, produca la lienteria?

Perchè lo stomaco non essendo più in istato
di

di filtrar l'umor gastrico proprio alla dissoluzion degli alimenti, eseguir più non si può la digestione, e per conseguenza devono gli alimenti sortir dello stomaco come vi sono entrati.

Perchè le asti nere si riguardino come le più pericolose?

Perchè tendono alla cancrena.

Perchè le asti nella bocca di una donna gravida vengano riguardate come un indizio d'aborto?

Primieramente perchè indicano evidentemente una viscosità grande, e forse dell'acrimonia ne' fluidi.

Secondariamente perchè impediscono che non entri ne' vasi lattei un chilo perfetto; due ostacoli che nuocono ugualmente al nutrimento del feto.

Perchè vengano ordinariamente le asti alle persone, ch' hanno affetti i polmoni, il fegato, e l'altre viscere principali?

Perchè la materia putrida trasportata dalla parte ulcerata al sangue, e di quì alle glandule, ne comunica l'atrimonia in molte secrezioni, le quali poi corrodono le stremità de' dutti escretorj.

Nella tisica non vi ha presagio più certo della morte quanto la formazion delle asti.

Perchè il tumore, il calore, la soffogazione, e la schinanzia siano talvolta l'effetto del raffreddamento delle asti?

Perchè questo raffreddamento costipando le asti, e le parti subjacenti, non lascia che le asti si distacchino; il che cagiona l'ostruzione de' vasi che vi sono al disotto, e vi genera della gonfiezza, e dell'infiammazione; e allora si può assicurarsi che l'ammalato averà del delirio, e delle ansietà, che non potrà ripofare, e averà de' sudori freddi, che sono un sintomo cattivissimo.

Non vi ha peggior cosa che lasciar venir dell' aria fredda sulla parte su cui sono le asti, o lasciarvi penetrar della bevanda fredda di qualsivoglia spezie. Alcuni per aver tenuto dell' acqua fredda in bocca sono morti subitamente, in tempo che questa parte era dalle asti tormentata.

In generale si può stabilir come massima certa che le asti trasparenti, bianche, minute, sparse quà e là, e molli, e che si distaccano facilmente senza rinascer di nuovo, e sono superfiziali soltanto, e sono le più benigne.

E per l'opposto quelle che sono bianche, opache, gialle, brune o nere, in gran quantità, folte, tenacemente aderenti, dure, corrodenti, e che si succedono perpetuamente, sono le più maligne.

Il Dottor Harris nelle sue Dissertazioni Chirurgiche, biasima fortemente l'uso dello spirito di vitriuolo, dell'olio di zolfere, o dell'allume bruciato per le asti; e la ragione per lui si è, che queste applicazioni corrosive tendono a farle degenerar in cancro; e in suo luogo consiglia un gargarismo di decozione di scorza d'olmo colle foglie di sanicola; e in ciò s'accorda con Boerhaave.

Dionis raccomanda il miel rosato renduto acido coll' olio di vitriuolo, misto insieme, riguardandolo come attissimo per le asti de' bambini. E Sydenham per guarir un giovine di qualità affetto dalle asti dietro una passion iliaca, dice di aver fatto uso felicemente del gargarismo seguente.

Prendete *agresto*, *una foglietta*,
siropo di frambo`e, *un' oncia*.

Mescolate l'uno coll' altro, e fatene un gargarismo.

E' vero che la piupparte degli Autori indicano per le asti de' rimedj corrosivi: ma non ne ho parlato che superfizialmente, perchè la ragione, e l'esperienza favoriscono il metodo contrario, ch' è quello di Boerhaave, e di Harris.

Vi sono alcuni rimedj empirici per le asti. Eccone uno molto straordinario. Si unge la corona della testa con dell' olio buono di alloro, e questo dicesi ch' è mirabile per le asti de' bambini. Io lo sò per mezzo d'un Medico veridico, il quale mi giurò di esser stato più volte testimonio de' buoni effetti di questo rimedio.

APHTARTOS, Ἄφθαρτος, dall' *ἀ* privativo, e *φθείρω*, *corrompere*; incorruttibile. Castelli.

APHYA, APUA, Ἀφύα, pesciolino. Quindi *ἀφυώδες χρῶμα*, in Ippocrate, *περὶ γυναικ.* Lib. II. significa una cera pallida, e bianchiccia, tirante sul color del pesce *apua*, la qual cera proviene da un' emorragia considerabile. Galeno, nelle sue Exag. Vedi *Apua*.

APHYLLANTES, Ἀφυλλάνθης, dall' *α* privativo, *φύλλον*, *foglia*, e *ἄνθος*, *fiore*; questa parola significa lo stesso che *flos apetalus*, fiore apetalo.

APHYL-

APHYLLANTES ANGUILLARÆ, spezie di margherita. Ray, *Hist. Plant.* Vedi *Bellis*.

APHYLLANTES MONSPELL. Vedi *Caryophyllus*.

APHYSOS, Ἄφυσος, ἀφυσσος, dall' *a* privativo, e φυσάω o φυσσάω, *soffiare*; che non genera flato. In questo senso ha detto Galeno, Lib. I. c. 6. Τὸν κατὰ τὸν ἄφυσον διαίτα, *cibo*, alimento che non genera flato, che non gonfia.

APHYTACOR, spezie d' albero di cui Plinio fa menzione L. XXXI. c. 2. e ch' ei dice produr dell' ambra.

APYASTRUM. Vedi *Melissa*.

APICES, da *apex*, punta, sommità. Certe piccole panocchie che crescono sopra le filacciche nel mezzo d' un fiore. Queste sono comunemente di un color di porpora carico; e per via del microscopio si è scoperto che sono una spezie di vasi seminali ripieni di particole ovali e sferiche di varj colori, e di una forma regolatissima. Hanno certi Autori creduto che queste particole fossero una spezie di sperma mascolino, il quale venendo a distaccarsi, e a cadere sul fiore, ne fecondassero, e maturassero il seme. Dizion. di Miller.

APIITES, sidro di pera, spezie di vino fatto col sugo di pero. Ray, *Hist. Plant.* Vedi *Apites*.

APINEL, è una radice che nasce in certe Isole dell'America. I selvaggi la chiamano, *yabacani*, e i Francesi radici *Apinel*, dal nome d'un Capitano di Cavalleria che quivi ha servito, e che la portò il primo in Europa.

Questa è sì mirabile contra i serpenti, che per ucciderli basta loro presentarne un pezzo alla gola nell'estremità di un bastone. Masticandone, e fregandosene mani e piedi, non solo fugge il serpente, ma si prende senza pericolo, e di lui si fa quanto più aggrada. Ei non ardirà di appressarsi ad una camera, ove ne sia un qualche pezzo. Questi sono fatti attestati da M. di Hauterive. Questa stessa radice sì utile alla conservazion degli uomini, sarebbe altresì giovevole alla loro propagazione, s' ella abbisognasse di questi mezzi violenti, i quali si rigettano dall'ordine stabilito dalla natura. Ist. dell' Academia Reale, Ann. 1724.

APIOS, Offic. I. B. 3. 666. Raii Hist. 1. 870. *Apios vera*, Ger. 407. Emac. 504. *Apios sive ischias*, Chab. 533. *Apios sive Tithymalus tuberosus*, Park. Theat. 195. *Tithymalus tuberosus pyriformi radice*, C. B. Pin. 292. Tourn. Inst. 87. Hist. Oxon. 3. 342.

L' *apios* altrimenti chiamato *ischias* di monte, o legno di *Chamebalanos*, e da taluno *Linozostis*, getta due o tre steli sottili, rossicci, e poco alti. Le sue foglie sono simili a quelle della ruta, se non che sono più lunghe, e più strette. Il seme è piccolissimo, e la radice simile a quella dell'asfodelo; ha la forma d' un pero; è rotonda, e piena di sugo. La sua scorza è nera al disuori, e bianca al didentro.

La parte superiore della radice scaccia col vomito la flemma e la bile, e l' inferiore per secesso, ma tutte due insieme per dissotto e dissopra. Quando si vuol estrarne il sugo, si taglia in pezzi la radice, e la si mette in un vaso pieno di acqua che poi si agita; si raccoglie il liquor che nuota con una penna, facendolo seccare. Preso in dose di quindeci grani purga per dissotto, e dissopra. Dioscoride, L. IV. c. 177.

Plinio pretende che la sua radice somigli a una cipolla, se non ch'è più grande, più bianca la midolla, e più nera la scorza. Stirpatela nella primavera, pestatela, e mettetela in un vaso di terra, e dopo aver gettato via ciò che galleggia, prendete il resto del sugo in dose di quindeci grani nell'idromele, quando si ha intenzione di purgar per dissotto e dissopra. Agl' idropici datene l' ottava parte d' una pinta. Se ne dà pure in pozione la radice, dopo averla ridotta in polvere. L. XXVI. c. 8.

Questa pianta è una spezie di titimalo che getta molti piccoli steli bassi, minuti, rotondi, rossicci, che si stendono sovente per terra. Le sue foglie sono piccole, corte, simili a quelle della ruta silvestre, ma più piccole. I fiori vi nascono nelle sommità; questi sono piccoli, fatti in bicchiere, divisi in più parti, di color giallo pallido. Caduto questo fiore sottentra in suo luogo un piccolo frutto che diviso in tre angoli contiene tre cellule, ciascuna delle quali contiene un seme bislungo; la radice è tuberosa, ed ha la figura di un pero più sottile abbasso che in alto, nera esteriormente, bianca internamente, e che contiene assai latte.

Si osserva che quando questa radice è grossa,

sa, e ben nutrita, la pianta che ne germoglia è piccola; ma quando la radice è men grossa, la pianta è più grande. Ella cresce ne' paesi caldi, e ne' luoghi montuosi. Contiene molto sal essenziale e molto olio misti insieme in molta flemma, e molta terra.

La radice di questa pianta purga violentemente per secesso, e per vomito. Si dice che la parte superiore purghi per dissopra, e l' inferiore per dissotto; ma tutte le parti della radice hanno una virtù medesima. LEMERY, *delle Droghe*.

APIOS, pero, ORIBASIO, AEZIO. Vedi *Gyrus*.

APIS, pecchia, Offic. Schrod. 5. 334. Aldrov. de Insect. 20. Jonf. de Insect. 1. Mouff. Insect. 1. *Apis*, Charlt. Exer. 36. *Apis*, Mer. Pin. 196. *Apis domestica seu vulgaris alvearium*, Raii Insect. 240.

La pecchia è un insetto sì conosciuto, che non serve ch' io ne dia la descrizione. Lascio ai Naturalisti la briga di esaminarne l' economia: io per me dirò solo, che il loro sale è assai volatile ed esaltato, e quindi sono diuretiche e diaforetiche, prese interiormente dopo di averle seccate, e ridotte in polvere. Con questa polvere fregandosi la testa, avendola prima mescolata in qualche unguento, guarisce l' alopecia, e fa vegetar i capelli.

Tutte le produzioni delle api si usano in Medicina. Il miele, a cagion di esempio, è un rimedio mirabile in molte malattie, ed entra in moltissime composizioni. Vedi *Mel*.

La cera è un ingrediente molto comune negli empiastri, ed entra nel balsamo del Locatelli, ch' è una composizion semplicissima. Vedi *Cera*.

Vedi *Ambra*, e *Propolis*.

APITES, APITES VINUM, Ἀπίτης οἶνος, da ἄπιος, pero, sidro di pera, vino fatto col sugo di pera.

Eccone la preparazione.

Prendete delle pere non ben ancora mature, e tagliatele a fette, come fareste di una rapa, dopo averne levati i granelli. Mettetene dieci in dodeci libbre in quaranta pinte, e in un quarto di mosto. Lasciatele macerar per trenta giorni. Poi spremetene il liquore, e tenetelo per le occorrenze.

Ecco un altro modo di prepararlo.

Tagliate e pestate le pera; spremetene il sugo, e sopra dodeci pinte di questo mettete una pinta di miele. Usatelo quando n' è d' uopo.

Così ancora si preparano i vini di carruba, di nespole, e di sorbe. Tutti questi vini sono astringenti, hanno un' acidità amabile; sono buoni allo stomaco, e fermano le diarree eccessive. DIOSCORIDE, L. V. c. 32.

APIUM, appio. L' appio di giardino è una pianta che serve agli usi medesimi del coriandolo. Adoprato in cataplasmo col fior di formento, è buono per le infiammazioni degli occhi; fortifica lo stomaco, e scioglie le durezze delle mammelle cagionate da un latte rappreso; provoca l' orina mangiato cotto o crudo. Le foglie, e la radice in decozione resistono al veleno eccitando il vomito, ma ristringono il ventre. Il seme è diuretico e alessifarmaco; solleva quelli che hanno inghiottito del litargirico, caccia i flati; entra comunemente ne' rimedj anodini, e nelle teriache, e in quelli che si prescrivono contra la tosse. DIOSCORIDE, Libro III. cap. 74.

L' *heleoselinum* o appio di palude, che cresce ne' luoghi acquatici, è maggiore di quello de' giardini, e serve agli usi medesimi. Idem cap. 75.

L' *Oreoselinum*, appio di monte, getta dalla radice sottilissima, un solo stelo alto un palmo, che getta molti ramoscelli, e apici simili a quelli della cicuta, ma più tenui. Il seme è bislungo, minuto, acre, e odoroso come quello del cumino. Questa pianta cresce ne' luoghi montuosi e sassosi.

Il suo seme, e la sua radice presi nel vino, eccitan l' orina, e li mestrui. Entrano negli antidoti cogli altri ingredienti, che hanno una qualità calida, e diuretica. Si guardi però di non confonder l' *oreoselinum* col petrosellino, o colla pianta che cresce sopra le rocche; perchè il petrosellino n' è diversissimo. Id. cap. 76.

L'appio detto *petroselinum*, cresce nella Macedonia ne' luoghi scozzesi. Il seme rassembra quello della nepitella, ma è più odorifero, più acre, è più aromatico; è diuretico, & eccita i mestrui; è buono pe' dolori di stomaco, e pei flati dello stesso, e del colon, per i dolori di fianco, di reni, e della vescica, quando sia preso in decozione. Entra egli cogli altri diuretici negli antidoti. DIOSC. L. III. c. 77.

L' hip-

L'*hipposelinum* chiamasi da qualcheduno *grielinum*, e da qualch altro *agriselinum* e *Smyrnium*, benchè in realtà il *Smyrnium* sia una cosa tutta diversa. Questa pianta è più grande, e più bianca dell'appio di giardino, e getta uno stelo alto, cavo, e tenerissimo, diviso come da certe linee. Le sue foglie sono più larghe, e tendono sul porporino; le cime de' rami somigliano a quelle del rosmarino, e sono cariche di fiori disposti in ombrella. Il seme è nero, lungotto, duro, acre, e aromatico. La radice è bianca, di un gusto piacevole, di un odor gradito, e di una grossezza mediocre. Cresce ne' luoghi coperti, e lungo le paludi, e mangiasi come l'altre erbe ortensi. Si mangia la radice o cruda o allessa; gli steli, e le foglie si apparecchiano sole o con del pesce: si confettano eziandio crude.

Il suo seme preso nel vin mielato eccita i mestrui; preso in pozione o in linimento riscalda quelli ch' hanno il ribrezzo della febbre, e fa cessar la stranguria. La radice produce gli stessi effetti. DIOSCORIDE, Libro III. cap. 78.

L'appio è una pianta molto ricercata. Le sue foglie entrano nelle zuppe, e confettate col zucchero sono di un gusto squisito.

Se ne fa un linimento col miele, c'ha molta forza nelle flussioni degli occhi, fregandoli col medesimo, e fomentandoli insieme colla sua decozion ben calda, come pur ne' catarri. Usasi eziandio pestata e applicata sola o col pane o colla farina d'orzo seccata al fuoco. Quando i pesci sono ammalati, gettisi per guarirli dell'appio fresco ne' lor vivaj. Non vi ha pianta, su cui più discordino i Letterati. Ella è di sesso differente. Chrysippo pretende che l'appio femmina ha le foglie più dure e più increspate, lo stelo più denso, e un sapor più calido, e più acre dell'appio maschio. Dionysio dice, ch'è più nera, che la radice è più corta, e che genera de' vermini. Questi due Autori ne proscrivono l'uso, perchè si adopera ne' funerali, e nuoce alla vista. Lo stelo dell'appio femmina, secondo loro, genera de' vermi; onde quei che ne mangiano divengono sterili, e li bambini che succhiano il latte delle balie che di quello son ghiotte, vanno soggetti al mal caduco. L'appio maschio, per i medesimi, non è sì nocivo, e non bisogna confonderlo coll'altre piante, di cui se ne proibisce l'uso.

Le foglie sfantano le durezze delle mammelle, e danno un buon gusto all'acqua, dove si sono cotte. Il sugo, quello spezialmente della radice, preso nel vino, discaccia i dolori de' lombi, e guarisce la sordità. Il seme provoca l'orina, eccita i mestrui, ed espelle la secondina. La decozion della sua radice dissipa le macchie del volto, quando con lei si fomenti. Ridotta in linimento coll'albume d'uovo, o messa in decozione nell'acqua guarisce i mali di rene. Pesta coll'acqua fredda guarisce gli ulceri della bocca. Il seme e la radice presi nel vino, frangono la pietra nella vescica. Dassi nel vin bianco a quelli ch' han l'iterizia.

L'*olusatrum* detto ancora *hipposelinum* è buono contra le beccate degli scorpioni. Il seme guarisce i dolori di stomaco, e la sua decozione nel vin mielato fa cessare la soppression d'orina. La radice cotta nel vino distrugge il calcolo, e acquieta i dolori di fianco, e di reni; guarisce le morsicature de' cani rabbiati, col berne e fregarne la parte. Il suo sugo riscalda gli intirizziti da freddo.

Ammettono alcuni Autori una quarta spezie d'appio, ch' essi appellano *oreoselinum*. Alta è questa pianta un palmo; il suo seme somiglia a quello del cumino; eccita l'orina, e li mestrui. L'*heleoselinum* ha una virtù particolare contra i ragni; e le femmine prendono l'*oreoselinum* nel vino in qualità di emmenagogo. PLINIO, L. XX. c. 11.

Ve n'ha un'altra spezie che cresce sorra le rupi, chiamata *petroselinum*. Questa negli abscessi ha una forza particolare, quando a due cucchiari del di lei sugo si aggiunga un ottavo di pinta di sugo di marrobio, e triplo d'acqua calda. Aggiungono alcuni alle spezie predette il *buselinum*, che differisce dall'appio de' giardini nella piccolezza dello stelo, e nella rossezza della radice. Inoltre ha le stesse virtù, e fornisce un rimedio mirabile contra le morsicature de' serpi, o si prenda in pozione, o in forma di linimento. Id. cap. 12

L'appio (*apium*) è di tutte le piante ortensi quella che nasce più tardi. S'intende ch'ella cresca piu presto, quand' esce di terra in capo ai quaranta giorni; ma il suo ordinario è ai cinquanta. Id. L. XIX. c. 7.

Seminasi dopo l'Equinozio di Primavera; ma se ne pesta prima il seme in un mortaro, col supposto che questa preparazione lo renda più crespo. Tale pur diviene premendolo dopo la seminaggione con uno spianatojo, o co' piedi. Cangia esso di colore, proprietà sua particolare. Nell'Acaja si costuma a coronar coll'appio quei che si portano più valorosi ne' Giochi Nemei. Idem Libro XIX. cap. 8.

Tale è la descrizione che noi abbiamo dagli Antichi delle varie spezie d'appio.

Miller ne annovera tredici spezie diverse.

Dale ammette sei sorti d'appio, che servono in Medicina.

La prima è,

Apium eleoselinum, Offic. *Apium vulgare sive palustre*, Mer. Pin. 9. Park. Theat. 296. *Apium vulgare ingratius*, G. B. 3. 100. *Apium palustre heleosinum*, Chab. 396. *Apium palustre sive Officinarum*, Raii Hist. 1. 447. Synop. 3. 214. *Apium Officinarum sive Paludapium*, Merc. Bot. 1. 20. Phyt. Brit. 9. *Apium palustre & apium Officinarum*, C. B. Pin. 154. Tourn. Inst. 305. Elem. Bot. 254. Boerh. Ind. A. 58. Hist. Oxon. 3. 293. Rupp. Flor. Jen. 229. *Apium palustre Paludapium dictum*, Mor. Umb. 21. *Eleoselinum seu Paludapium*, Ger. 862. Emac. 1014.

Appio. La radice di questa pianta è della grossezza in circa di un dito, carica talvolta di molte teste, che assai si sprofondano nel terreno, bianchiccia, e getta molte foglie simili a quelle del petrosellino, ma più larghe, e più gialle. Gli steli hanno due o tre piedi di altezza, sono leggiermente scannelati, qualche poco angolosi, e fronzuti. Escono i fiori o dalle ascelle de' rami, o nella estremità loro, disposti in ombrella, piccoli e giallastri. Loro succedono de' semi più pallidi, ed acri di quelli del petrosellino. Questa pianta ha un sapor forte, e pessimo. Cresce ne' luoghi acquei, e fiorisce di state.

Si fa uso in Medicina della radice, delle foglie, e del seme.

La radice è diuretica e buona per la soppression d'orina, per la pietra, e la renella, per levar le ostruzioni del segato, e della milza, per l'idropisia, l'iterizia, e per eccitar i mestrui. Le foglie hanno le stesse virtù, e si mangiano nella Primavera per addolcir e purificar il sangue, e per guarir lo scorbuto. Il seme è calido, carminativo. Si conta tra i quattro semi caldi, e la radice tra le cinque radici maggiori aperitive. MILLER, Bot. Off.

Cordo ha con ragione asserito che l'*apium sativum*, ch'è il nostro celeri dall'appio non differisce che nella coltura. Questa pianta è amara, acre, e aromatica. Contiene molto sal volatile olioso, il cui sal ammoniaco non è libero affatto, ma sciolto in molta flemma, e unito con molta terra. Coll'analisi chimica, oltre molti liquori acidi, l'appio dà molto zolfere, e molta terra, assai spirito orinoso, e un poco di sal volatile concreto. Non è dunque stupore che questa pianta sia aperitiva, diuretica, sudorifica, febbrifuga, e vulneraria.

Si fa bere sei oncie del sugo delle sue foglie, quando comincia il ribrezzo delle febbri intermittenti; si copre l'ammalato, e suda d'ordinario. Un grosso di estratto delle foglie d'appio, misto con due grossi di chinachina, è un febbrifugo sicuro per la febbre quartana, e per tutte quelle, in cui vi ha ostruzione nel bassoventre. Nello scorbuto per fortificar le gengive, e nettar le ulcere della bocca, il sugo d'appio pareggia quello di *cochlearia*. Collo stesso si umetta il cancro e le ulcere esterne. Usasi la radice d'appio nelle tisane, ne' brodi, negli aposemi, e ne' siropi che si preparano per disoppilar le parti. Per far cessare il latte, fate bollir parti uguali di foglie d'appio, e di menta nel grasso di porco, passatelo per uno staccio, e spargete quello che si è filtrato co' semi d'appio polverizzati. Questa pianta nasce lungo i fossi, e i ruscelli. Turneforzio.

Bortolameo Zorn nella sua *Botanologia*, dice, che l'appio cresce naturalmente ne' luogni coperti, umidi, e paludosi. Ne' giardini si coltiva sotto il nome di *celeri*. Se ne adopera spezialmente il seme, e la radice nelle ostruzioni del segato e della milza. Ambidue riscaldano, diseccano, purificano, attenuano, cacciano l'orina, e la renella, eccitano i mestrui, e guariscono le febbri, l'iterizia, e l'idropisia. Sono nocivi a chi è soggetto al mal caduco, a cagione di una certa qualità particolare, come lo accenna Simeon Sethi. Le femmine che ne mangiano in tempo di lor gravidanza, mettono alla luce de' mostri, e i bambini nutriti da balie che ne fanno uso, patiscono l'epilessia, secondo Plinio. La sua radice portata nel brac-

cio

cio in forma d'amuleto calma il mal di denti. Melch. Sebiz. Disp. de Dentibus 4. 186. Questa pianta, e la sua radice sciolgono, e attenuano il latte rappreso nelle mammelle delle donne, e ne consumano il superfluo. Alcuni vi aggiungono per questo effetto della menta, del coriandolo, e del cumino. Il sugo che si cava da questa pianta per espressione misto col miel rosato dicesi che deterga le piaghe e gli ulceri. Vedi *Franc. Valeriola*, *Observ.* 1. *Lib.* XV. Alcuni Chirurghi ne meschiano coi rimedj, per li canceri, e altri ulceri maligni.

La sola composizione officinale, che trae il suo nome dall'appio è il

Mundificativum ex Apio.

L'unguento mondificativo d'appio.

Prendete *sugo d' appio*, *una pinta*;
miele, *nove oncie*;
fior di formento, *tre oncie*.

Fate bollir queste droghe insieme fino alla consistenza d'unguento, S. A.

Questa composizione è l'istessissima in tutti i Dispensatj del nostro Collegio, ma non so che siasi mai posta in uso. Quincy, Dispens. di Londra.

La seconda spezie d'appio di cui Dale fa menzione è,

Petroselinum vulgare, Offic. Park. Theat. 922. *Petroselinum*, Ejusd. Parad. 491. *Apium hortense*, Ger. 861. Emac. 1013. Raii Hist. 1448. *Apium hortense*, *sive petroselinum vulgo*. C. B. Pin. 153. Tourn. Inst. 305. Elem. Bot. 254. Boerh. Ind. A. 58. Rupp. Flor. Jen. 229. Hist. Ox. 3. 292. *Apium hortense multis, quod vulgo petrosellinum palato gratum*, G. B. 3. 94. *Apium*, *selinum*, *petroselinum*, Chab. 396. *Apium sativum vel hortense*, *vulgatius latifolium planum*, Mor. Umb. 22. *Petrosellino*.

La sua radice è una delle cinque radici aperitive.

Le spezie di questa sorte d'appio sono moltissime. Corrono tutte come aperitive, attenuanti, diuretiche; sono buone per le ostruzioni di fegato, e di milza, per l'iterizia, per eccitar l'orina, per la piatra, la renella e la stranguria. Miller, Bot. Offic.

Si ottiene dal petrosellino colla distillazione un'acqua, che possiede le stesse virtù, e che si trova nelle botteghe.

La terza spezie d'appio, di cui Dale fa menzione è,

L'*Apium Pyrenaicum Thapsiæ facie*, Tourn. Inst. 305. Boerh. Ind. A. 58. *Sesli Pyrenaicum Thapsiæ folio*, Pluk. Almag. 344. Raii. Hist. 2. 1808. *Seseli Pyrenaicum Thapsiæ facie*, D. Fagon. Schol. Bot. 161. Parad. Bat. 229. Petrosellino di monte.

Questa pianta cresce ne' Pirenei. Gli Spagnuoli, come pretende Chomel, si servono della sua radice in luogo di quella del turbito, ma possede una qualità nociva. Dale.

La quarta spezie è il

Bunium, Offic. *Bunium Dalechampii*, I. B. 3. 29. Chab. 385. *Daucus Petroselini vel coriandri folio*, C. B. Pin. 150. *Daucus Petroselini vel coriandri folio*, *seu bunium Dalechampii*, Park. Theat. 900. Raii Hist. 1. 449. *Saxifraga montana minor Petroselini vel coriandri folio*, Hist. Oxon. 3. 274. *Petrosellino silvestre*.

Ella cresce ne' luoghi pietrosi, e fiorisce di State, e usasi in Medicina. E' diuretica, fortificante, buona per estruder la secondina, per la milza, le reni, e la vescica. Dale.

La quinta spezie è

Petroselinum Macedonicum, Offic. *Petroselinum Macedonicum verum*, Ger. 864. Emac. 1016. *Petroselinum Macedonicum quibusdam*, Park. Theat. 924. *Apium Macedonicum*, C. B. Pin. 154. Tourn. Inst. 305. Elem. Bot. 254. Raii Hist. 1. 463. Hist. Oxon. 3. 293. Boerh. Ind. A. 59. *Apium sive Petroselinum Macedonicum multis*, I. B. 3. 101. Chab. 397. *Apium semine villoso seu incano*, *Macedonicum*, Mor. Umb. 21. *Daucus Macedonicus apii folio*, Herm. Flor. 2. 17. *Petrosellino di Macedonia*.

I Curiosi coltivano questa pianta ne' loro giardini, e fiorisce di Luglio. I semi ne sono piccoli, pelosi, scannellati, di un verde assai carico, di un odor dilettevole, e di un sapor acre, aromatico.

Se ne fa un uso particolare in qualità di diuretico, e di emmenagogo, e talvolta contro li morbi che provengono da mallie. Schroder.

Alcuni che si vantano di migliorar le composizioni de' medicamenti, si sono in mal punto avvisati di bandir questa pianta dalla teriaca, e sostituirvi lo *Smyrnium perfoliatum Creticum*, o l'*Olus atrum*, due piante, le cui proprietà non sono analoghe a quelle dell' altre piante ch' entrano nella teriaca. Questa osservazione giudiziosa è di Volckamer, Flor. Nor. 325. Dale.

La sesta spezie è,

Il *Selinum montanum*, Offic. *Selinum sive apium peregrinum*, Park. Theat. 928. *Apium peregrinum, foliis subrotundis*, C. B. Prod. 31. Pin. 154. Hist. Oxon. 3. 293. *Apium semine villoso incano, peregrinum primum Clusii*, Mor. Umb. 21. *Visnaga minor quorundam, selinum peregrinum Clusii, semine hirsuto*, I. B. 3. 94. *Daucus tertius Dioscoridis*, Raii Hist. 1. 462. *Daucus peregrinus, foliis subrotundis, pinnatis*, Herm. Flor. 2. 17.

Trovasi talvolta questa spezie ne' giardini de' Botanici. Se ne adopera il seme, e vi si suppongono le proprietà medesime del seme della prima spezie.

Bortolameo Zorn fa menzione d'una spezie d'*apium*, sotto il nome di

Apium sylvestre, Alsnicium dictum, Offic. *Apium sylvestre*, Dod. *Thysselinum quorundam, planta lacteo succo turgens, locis humidis proveniens*, I. B. *Thysselinum Plinii*, Lob. *Olsenichium*, Cord. Thal. *Olsnitium*, Tab. *Apium sylvestre lacteo succo turgens*, C. B. *Meum Sylesiacum palustre*, Schwenckf. *Daucus palustris*, Gesn. H. *Cuminum alnorum*, Al.

Tra i sinonimi, co' quali Dale esprime questa pianta, si trova *Ocimixium*, Offic. Germ.

Questa pianta di cui si fa grand' uso in Allemagna, non è molto conosciuta da' nostri Erbaj.

Cresce ne' luoghi umidi e paludosi, all' ombra, e massime attorno l'alno. Il Medico ne adopera spezialmente la radice; la quale nella Primavera ha un odor fortissimo, e un sapor misto di amaro, e di acre. Apre li pori, scioglie, attenua, e scaccia co' sudori gli umori viziosi.

Dissipa i dolori di stomaco, e di ventre; è buona nelle flussioni di petto; calma la tosse, proccura l'uscita della renella, e si oppone alle impressioni della peste, delle febbri contagiose, e dell' altre malattie virolente. Si può adoperarla eziandio con successo contra la morsicatura degli animali velenosi. Vedi Leon. Thurneisser, Hist. Plant. cap. 14. Casp. Schwenckfelt. Descript. Thesmar. Hirschbergens. Ed. Gorlic. 1607. Mich. Crugner. Chym. Garten. Baw. C. 27. Matth. Flacc. Tr. German. de Peste, p. 2. cap. 13. edit. Witt. 1566. A. Q. Rivin. Differt. de Lipsiensi Peste, edit. 1680. Thomas Reines, Tract. Germann. de Pest. p. 12. edit. Altemb. 1681. Riguardarono alcuni Autori la radice di questa pianta come il vero *Meum* degli Antichi. *Bartholomei Zorn Botanologia*.

* La Farmacopea di Parigi prepara l'unguento mondificativo d'Appio in questa guisa.

Prendete *di foglie fresche d'appio, una libbra,*

di nicoziana,
di sempreviva,
di solatro,
d'assenzio,
d'acrimonia,
di betonica,
di chelidonia maggiore,
di marrobio,
di mille-foglio,
di pimpinella,
di piantaggine,
di nepitella,
di pervinca, } *di ciascuno mezza libbra.*

di cime di anagallide, due oncie,

di centaurea minore,
di veronica,
di scordio, } *di ciascuno due oncie.*

di radici fresche d'aristolochia,
d'irios,
di scrofolaria maggiore,
di giunco adorato lungo, } *di ciascuno due oncie,*

di aloè polverizzato,
di mirra scielta, e infranta, } *di ciascuno, un' oncia,*

d'olio d'oliva, quattro libbre,
di cera gialla, dodeci oncie,
di sevo, mezza libbra,

di resina di pino,
termentina chiara, } *di ciascuna, cinque oncie.*

Fate scioglier a un fuoco lento l'aloè, e la mirra nell'olio; aggiungetevi il sevo, e poi le radici, e le foglie sbricciolate; fate l'ebollizione, agitando il tutto finchè sia consumata l'umidità delle piante. Passatelo per lo staccio, e spremetelo. Poi aggiungete la cera, la resina, e la trementina. Passate il tutto di nuovo, e servitevi di questo unguento.

APLESTIA, Ἀπληστία, dall' *α* privativo, e πλήθω, *riempire*; avidità, insaziabile. Vizio opposto all' αὐτάρκεια, esser pago del suo stato presente. GALENO, de Dign. & Cur. an. Morb. c. 9.

APLEUROS, Ἄπλευρος, dall' *α* privativo, e da πλευρόν, *costa*; che manca di coste.

Ga-

Galeno, Lib. IV. de Hippoc. & Plat. Decret. c. 4.

APLITOS, Ἄπλυτος, dall' *a* privativo, e da πλύνω, lavare; che non è stato lavato. Così si dice della lana, che i Latini chiamavano *lana succida*, e che Ippocrate appella ἔρίον ἄπλυτον.

APNEUSTI, Ἀπνευστί, dall' *a* privativo, e da πνέω, *respirare*; senza ripigliar fiato. Κέλευε ἀπνευστὶ πίνειν: Fateglielo bere senza ripigliar fiato; in un sol tratto. Ippocrate, de Intern. affect.

APNOEA, Ἄπνοια, mancanza di respiro. Ἄπνους ἀναπνοή, " respiro quasi insensibile." Eraclide, in Galeno, Lib. I. *de Diffic. Spir.* si serve di questa espressione, parlando della respirazione degli ammalati, che sono per cader in sincope, e le cui stremità sono agghiacciate. Questa è sì debole, sì difficile, e sì lenta, che sembra poco men ch'estinta; il che chiamano i Greci ἄπνοια. Questo succede nella soffogazion di matrice, nell' apoplessia, e nella litargia, ed è un effetto della risoluzion degli organi della respirazione.

Diogene Laerzio racconta, ch' Empedocle, il più famoso di tutti i discepoli di Pitagora, si acquistò un grido straordinario per aver guarito una femmina che si teneva per morta, benchè non avesse, secondo questo Filosofo, che una soffocazion di matrice. Ei diede il nome di ἄπνους a questo male, e sostenne che si può viver trenta giorni in questo stato.

Eraclido di Ponto, ch' aveva studiato qualche tempo sotto Aristotele e Speusippo, discepolo di Platone, compose, tra l' altre Opere un Trattato intolato περὶ τῆς ἄπνου, della malattia che toglie all' ammalato l' uso del respiro, dove pretende che si può durar in questo stato trenta giorni senza perire, e senza che il corpo si corrompa, benchè sembri morto.

APOBÆNON, Ἀποβαῖνον, da ἀποβαίνω, *arrivare*; *accidente*.

APOBAMMA, Ἀπόβαμμα, da ἀποβάπτω, *tinger leggiermente*. Termine sinonimo d' *embamma*, tintura leggiere. Si applica comunemente ai liquori, ove si è smorzata qualche lama d' oro, o di ferro rovente. Castelli.

APOBRASMA, Ἀπόβρασμα, da ἀποβράσσω, cacciar, gettar nell' agitazione e nell' effervescenza. Ippocrate *de Nat. pueri*; la crusca di formento, o secondo altri, la schiuma del mare. Foesio, Castelli.

APOBREGMA, Ἀπόβρεγμα, da ἀποβρέχω, stemperare, l' azion di stemperare.

APOCAPNISMUS, Ἀποκαπνισμός, da ἀποκαπνίζω, *fumigare*; fumigazione. Vedi *Suffimentum*.

APOCARTEREON, Ἀποκαρτερέον, in Ippocrate, de Rat. Vict. in morb. acut. chi si lascia morir di fame. Ἀποκαρτερεῖν ἑωυτὸν λιμῷ ἢ ἀγχόνῃ τὸν βίον ἐξάγειν. Ἀποκαρτερεῖν significa, morir di fame, o strozzandosi. Suida, Foesio.

APOCATASTASIS, Ἀποκατάστασις, da ἀποκαθίστημι, *ristabilire*; ristabilimento, correzione, sospenzione, cessazione. Ippocrate adopera questo termine in tutti questi significati in più luoghi delle sue Opere; ed Areteo se ne serve, Lib. I. cap. 10. Τῶν ὀξέων παθῶν, per indicar un perfetto ristabilimento nello stato di sanità.

APOCATHARSIS, Ἀποκάθαρσις, da ἀποκαθαίρω, *nettare*, *purgare*; purgazione. Ippocrate si serve delle parole ἀποκαθάρσιες χολῆς per esprimere l' evacuazion della marcia fuori del petto cogli sputi. Ἀποκαθάρσιες χολῆς significa in Tucidide, L. II. gli escrementi biliosi che rendevano col vomito quei, ch' erano afflitti da cotesta peste furiosa, onde fu desolata Atene.

APOCENOSIS, Ἀποκένωσις. Vedi *Abevacuatio*, ch' è lo stesso.

APOCERUGMA, Ἀποκήρυγμα, da ἀποκηρύσσω, dichiarar pubblicamente; avvertimento, l' azion di annunciar, di dichiarar. Ippocrate intende per ἀποκηρύγματα, quanto sta bene annunciar all' ammalato.

APOCHOREON, Ἀποχωρέον, da ἀποχωρέω, *separare*; escremento in genere, o quanto esce dal corpo per secesso, o per orina.

APOCHREMPSIS, Ἀπόχρεμψις, l' azione di evacuar gli sputi, come *apochremmà*, ἀπόχρεμμα, significa la materia evacuata cogli sputi. Ippocrate, Coac. & de Loc. in hom.

APOCHYLISMA, Ἀποχύλισμα, sugo de' vegetabili estratto, o ispessito. *Apochylisma* significa propriamente ciò che noi intendiamo col termine Officinale *Rob*. Castelli.

APOCHYMA, Ἀπόχυμα, è cotesta specie di *Zopissa* fatta colla resina, e colla cera, che

che si raschia sopra il corpo de' navigli. Così l'interpreta Aezio: altri però vogliono che sia solo la resina, che stilla dall'abete.

Oribasio ne dà la preparazione seguente.

Prendete *di pece secca*, *una libbra*,
resina di abete, *sei oncie*,
di catrame, } *di ciascuno*, *quat-*
di cera, } *tr'oncie*.

Dopo aver fatto fonder queste droghe, e averle passate, gettatele in un secchio pieno d'acqua di mare, o di acqua comune, e fatene de'trocischi, che hanno una qualità assai addolcente. Vedi *Zopissa*.

APOCLASMA, Ἀπόκλασμα, o *apagma*, o *abductio*, abduzione; separazione. Vedi *Abductio*, e *apagma*. Questa parola è sinonima a ἀποκαυλισμὸς, termine metaforico per significar una spezie di frattura d'osso attorno un' articolazione, nella quale, come dicono i Greci, καυληδὸν, l'osso è rotto tutto netto, quasi come lo stelo d'una pianta, καυλός.

APOCLEISIS, Ἀπόκλεισις, da ἀποκλείω, escludere; esclusione.

Ippocrate usa in più luoghi il verbo, onde deriva *apocleisis*, per significar la nausea; o l'avversion per i cibi.

APOCOPE, Ἀποκοπή, da ἀποκόπτω, *tagliare*; amputazione. Vedi *Abscissio*.

APOCRISIS, Ἀπόκρισις, è sinonimo in Ippocrate d'*eccrisis*, ἔκκρισις; ogni materia superflua, e sermentizia scacciata fuori del corpo. Significa in Ippocrate, Lib. I. περὶ νούσων, ἀπόκρισις, qualunque fluido dagli altri separato, che cagiona, e fomenta il morbo. Ippocrate intende nello stesso Trattato per l'istessa parola, ora la secrezion delle parti nutrizie, ora la loro distribuzione. Ἀπόκρισις νοσηρὴ, è in questo Autore un vapor pestilenziale, un'esalazion insalubre, o qualche qualità mal sana, onde l'aria è infetta.

APOCRUSTICON, Ἀποκρουστικὸν, da ἀποκρούω; *reprimere*; epiteto d'un rimedio repercussivo, e astringente. GALENO, L. XI. Meth. Med. 15.

APOCYESIS, Ἀποκύησις, da ἀποκύω, dar l'essere, la nascita. GALENO, Lib. I. De Caus. morb. cap. 7.

APOCYNUM, *apocyno*, detto pure *cynanchon*, *pardalianches*, *cynomeron*, *cynocrambe*, è un arboscello, che getta de' rami lunghi, pieghevoli, e difficilissimi da rompere. Le sue foglie somigliano a quelle dell'edera, se non che sono più molli alle dita, più acute, qualche poco viscose, che hanno l'odor più vivo, e che sono ripiene di un sugo che si accosta al miele. Il suo frutto è coperto d'un baccello, simile a quello delle fave, lungo un dito; ha la forma d'una guaina, e rinchiude un seme piccolo, duro, e nero.

Le sue foglie miste colla farina, e ridotte in forma di pane, uccidono i cani, i lupi, le volpi, e le pantere, col darne loro a mangiare, e loro tosto cagionano una paralisia verso i lombi. DIOSCORIDE, Lib. IV. cap. 81.

Il seme preso nel vino, guarisce la pleurisia, e tutti i dolori di fianco di qualsivoglia spezie. PLINIO, Lib. XXIV. cap. 11.

Dale fa menzione di due spezie d'*apocyno*.

La prima è,

Apocynon syriacum, Offic. Mont. 37. *Apocynum Ægyptiacum lactescens siliqua Asclepiadis*, C. B. Pin. 303. *Apocynum erectum incanum latifolium Ægyptiacum floribus croceis*, Par. Bat. 27. Tourn. Inst. 91. *Apocynum erectum majus latifolium Ægyptiacum*, *flore luteo spicato*, Breyn. Prod. 2. 14. Pluk. Almag. 34. Hist. Oxon. 3. 609. *Apocynum Ægyptiacum*, *floribus spicatis*, Elem. Bot. 78. *Apocynum syriacum*, *Clusii*, Raii Hist. 2. 1088. *Beidelsar essar*, Alpin. Ægypt. 85. *Beidelsar Alpini sive apocynum syriacum*, I. B. 2. 136. *Apocynum Syriacum & Ægyptiacum*, *Beidelsar Alexandrinum Alpini*, Chab. 119. Offer. Hon. *Belli Epist. ad Clusium*, 306. COLCICO.

Io non so trovare altre virtù in questa pianta se non quelle che Dioscoride, Plinio, e Galeno, e gli Autori che l'han copiato, le attribuiscono.

La seconda è,

Pseudo-Ipocacuanna fusca, Offic. *Apocynum erectum*, *folio oblongo flore umbellato*, *petalis reflexis*, *coccineo*, Cat. Jam. 89. Hist. 1. 206. Tab. 129. Raii Hist. 3. 537. *Apocynum curassavicum*, *fibrosa radice*, *floribus aurantii*, *chamaenerii foliis angustioribus*, Herm. Parad. Bat. Prod. 213. Parad. Bat. 36. Pluk. Phytog. 76. 6. Almag. 36. *Apocynum erectum*, *Salicis latiori folio*, *umbellatum*, *floribus aurantiis*, Herm. Cat. Hort. Lugd. Bat. 646. *Apocynum Canadense angustifolium*, *flore Aurantio*, Mor. Hort. Blef. 232. *Apocynum erectum minus latifolium Americanum*, *flore umbellato Aurantio*, *petalis*

petalis reflexis, *radice tuberosa*, Breyn. Prod. 2. 15.

Questa pianta ci viene dall'America sotto il nome d'*Ipecacuanha*. La radice ha un color bruno, e una qualità velenosa. DALE.

Boerhaave conta ventidue spezie d'*apocynum*, ma non so cosa abbiano di rimarcabile in ordine alle lor proprietà.

M. Sarrazin pretende però nell'Istoria dell'Academia Reale delle Scienze del 1730, che gli abitanti del Canadà cavino dall'*apocynum majus syriacum rectum*, un sugo ch'essi riducono in zucchero, e di più dice che conservano la rugiada che trovano in fondo al fiore.

Osserva M. Harris nelle sue Dissertazioni, che l'*apocyno* ch'è una radice simile all'*ipecacuanha*, ci viene dalla Jamaica, da Porto-Belo, e dalla Virginia. Questa radice purga violentemente per dissotto e dissopra, fino ad opprimer le forze.

Quando è in polvere, è impossibile distinguerla dal vero *ipecacuanha*; ma non così quando è in radice; perchè i filetti ò fibre che traversano l'*ipecacuanha* nel mezzo, sono di un color bianchiccio, o cenerino, laddove quelle dell'*apocyno* sono gialle.

Io non dubito della verità di questa osservazione. Mi ricordo, che ordinai, alcuni anni sono, una mezza dramma d'*ipecacuanha* a un Gastaldo raccomandatomi da un mio Parente, di cui governava le terre. La persona per cui aveva ordinato questo rimedio, non avendolo praticato, il Gentiluomo suddetto lo prese egli, il che gli cagionò un vomito eccessivo, e gli fece sortir per più giorni per secesso una materia acquea, onde giudicai che avesse preso dell'*apocyno*, in luogo d'*ipecacuanha*.

APOCYRTUMENA, Ἀποκυρτούμενα, da ἀποκυρτοῦμαι; ch'è formato in arco, cui descrive a misura che si alza. Ἀποκυρτούμενα ἐς ὀξὺ διαπυήματα, suppurazioni che si raccolgono, e formano una spezie di concrezion conica. IPPOCRATE, in Prognost.

APODACRYTICA, Ἀποδακρυτικὰ, da ἀπὸ, e da δάκρυ lacrima; rimedj ch'eccitano e poi consumano l'umidità superflua degli occhi; sopprimendo le lacrime, e disseccando gli umori. *Apodacrytica* è sinonimo a *delacrymativa*; perchè in questo senso usurpano Plinio, e Columella il verbo *delacrymare*. Si trova in Aezio, Tetrab. I. Serm. 3. cap. 138. una lista di rimedj di questa natura, tra' quali ei mette la chelidonia, la querciuola, la centaurea, le cipolle, la pimpinella, l'elleboro, &c.

APODEIXIS, Ἀπόδειξις, da ἀποδείκνυμι, dimostrare; dimostrazione.

APODES, Ἄποδες, dall'*a* privativo, e da πούς, piede; spezie d'uccelli, ch'hanno i piedi assai corti. Si chiamano ancora κυψέλαι, *Cypselli*. Arist. L. IX. Animal. c. 30. Questi uccelli somigliano molto alle rondinelle. Stanno quasi sempre in aria, perchè non possono poggiarsi a motivo de' lor piedi assai corti. Formano i loro nidi nelle rupi, e volano sopra i mari. I vascelli per lontani che sieno da terra trovano spessissimo di questi uccelli. Gli altri uccelli si posano, ma quelli o stanno ne' loro nidi, dove sono per così dir legati, o si tengono in aria. L'economia, e nutrimento loro sono particolari. PLINIO, Lib. X. cap. 39.

Bolliti nel vino calmano i dolori di stomaco. Idem, Lib. XXX. cap. 7.

APODYTERIUM, Ἀποδυτήριον, da ἀποδύομαι, spogliare; Sala vicina a i bagni, ove si spogliavano quei che li prendevano. Chiamavasi ancora *consisterium* ò *spoliarium*. CASTELLI.

APOEUM, Ἄποιον, dall'*a* privativo, e da ποῖος, che ha qualche qualità; che non ha qualità alcuna sensibile al gusto; ch'è insipido, che non ha nè astringenza, nè acrità, nè alcun altro sapor rimarcabile, nè alcuna delle proprietà comuni alla parte acquea delle sostanze umide, o alla polvere o farina delle sostanze secche; Galeno pretende, che gli alimenti insipidi siano più nutritivi degli acri, e degli amari. GALENO, de Al. Fac. L. II. cap. 64.

APOGALACTISMUS, Ἀπογαλακτισμὸς da ἀπὸ, e γαλακτίζω, succhiar il latte; l'azion di spoppare. Vedi *Ablactatio*.

APOGLAUCOSIS, Ἀπογλαύκωσις. Vedi *Glaucoma*.

APOGONA, Ἀπόγονα; che promette di viver. Ἦσαν δὲ αἳ ἔσω τῶν σπασμένων χρόνων ἐκτιτρώσκουσαι ἀπόγονα γίνεται. " Le
" femmine, a cui non succede verun ac-
" cidente nel corso della lor gravidanza,
" mettono al mondo de' figli vigorosi, e
" che prometton di vivere. " Ippocrate, Lib. II. Epid. Ἀπόγονα è sinonimo in questo luogo, e nel sesto Lib. Epid. Sect. VIII. Afor. 6.

Afor. 6. a γόνιμα, o γονὰ, nel Libro περὶ σαρκῶν.

APOLEPSIS, Ἀπόληψις, da ἀπολαμβάνομαι, arreſtare, ſopprimere, ritenere, ſoppreſſione, ritenzione, imbarazzo. In queſto ſenſo ſi legge in Ippocrate, Prorrh. ἀπολήψιες οὔρων, ſoppreſſione o ritenzion d'orina, e Prænot, Coac. ἀπόληψις κοιλίης, ſoppreſſion de' ſeceſſi, Trovaſi pur ſovente nello ſteſſo Autore ἀπολήψιας φλεβῶν, come nel Libro de Rat. Vict. in Morb. acut. dove queſto modo di parlare ſignifica ſtagnazione del ſangue cauſata dalla troppa pienezza delle vene. Si legge nell' iſteſſo Trattato ἀπολήψιας πνευμάτων ἀνὰ τὰς φλέβας; il che Galeno interpreta in queſto modo: Πνευμάτων ἀπολήψιες ἀνὰ τὰς φλέβας εἰκός ἐστιν ἐπὶ τὰς ἀρτηρίας λέγεσθαι· φλέβας γὰρ ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ τὰς ἀρτηρίας· ἀπολήψιας οὖν πνευμάτων τὰς οἷον καταλήψεις τε καὶ ἡσυχίας δυνατὸν λέγειν. " E' „ veriſimile, dice Galeno, che Ippocrate „ intenda per queſta ritenzion degli ſpiriti „ nelle vene, la ſoſpenſion o la ceſſazion „ del polſo; perchè nelle opere degli Anti„ chi, la parola vene è comune alle vene „ e alle arterie. Convien dunque interpretar „ l' ἀπολήψιας πνευμάτων, per la ceſſazion o „ interruzion del moto o dell' azion degli „ ſpiriti. Queſto accidente accompagna mai „ ſempre la catalepſia, l'apopleſſia, l'epi„ leſſia; perchè in queſte infermità raffred„ dandoſi il cerebro e ſtagnandoſi il ſan„ gue, la coagulazione del ſangue arreſta il „ corſo degli ſpiriti." Ippocrate dice nello ſteſſo libro, che le perſone melancoliche ſono aſſalite da ἀπολήψιας πνευμάτων διὰ φλεβῶν; il che ſignifica, ſecondo Galeno, „ che ſe per l' ἀπολήψιας πνευμάτων, Ippocrate „ intende la ceſſazione dell'azion degli ſpi„ riti nelle arterie; allora queſta fraſe ſarà „ ſinonima alla ceſſazion del polſo; perchè „ l'una è un effetto neceſſario dell' altra: „ ma ſe ſi parla della ceſſazione dell'azion „ degli ſpiriti ne' polmoni; allora il male „ ch' ha un tal contraſegno, benchè in un „ modo oſcuro, può eſſer quello che noi „ chiamiamo *apnea*." Πνευμάτων δὲ ἀπολήψιες, εἰ μὲν τὰς κατ' ἀρτηρίας λέγει, ἡ ἀσφυξία γένοιτ' ἂν τὸ πάθος· εἰ δὲ τὰς κατὰ τὸν πνεύμονα, πάλιν ἐνταῦθα τὴν καλουμένην ἄπνοιαν αἰνίττεται.

L' Ἀπόληψις φλεβῶν ſi prende pure in un altro ſenſo. In alcuni luoghi d' Ippocrate altro non ſignifica che una ligatura fatta ſopra un arteria, o ſopra una vena, per comprimerla e prevenir od arreſtar l' emorragia; e queſto lo raccomanda Lib. VI. Epid. Sect. 7. Aph. 3. Intende altresì per ἀπόληψις πνεύματος, l' azione di arreſtar i progreſſi d'un male, alienando gli umori, che ne ſono l' origine. Epid. Lib. II.

APOLEXIS, Ἀπόληξις, da ἀπολήγω, ceſſare, finire; la decrepitezza. Ippocrate παρακμή. Queſto è l' oppoſto di ἀκμὴ ἡλικίης, fior degli anni.

APOLINOSIS, Ἀπολίνωσις, da λίνον, lino. Il nome che Paolo Egineta dà al metodo di curar una fiſtola col lino crudo. Vedi *Omolinon*.

APOLLINARIS, o HYOSCYAMUS. Vedi *Hyoſcyamus*.

APOLYSIS, Ἀπόλυσις, da ἀπολύω, rilaſſare; ſoluzione o rilaſſamento. Il ſenſo di queſta parola è vario ſecondo le materie che trattanſi. Parlando di parti, ſignifica eſpulſione del feto, Ippocrate, Libro V. Epid. eſpulſione della ſecondina: Lib. II. Prorrhet. Nei Trattati delle malattie, per *apolyſis* intendeſi il fine d'un morbo. Caoc. Prænot. e in quelli delle luſſazioni, è il rilaſſamento d'una faſciatura. Ippocrate, de fract.

APOLYSIA, Ἀπολυσία; ſecondo Erozziano nelle ſue note ſopra d' Ippocrate è o la reſoluzion delle membra, o il rilaſſamento d'una faſcia.

APOMAGMA, Ἀπόμαγμα, da ἀπομάττειν, nettare; quanto può ſervir a nettar, ed aſciugar una piaga, un' ulcera, o ciò che getta della ſanie, e della marcia; come un pannolino per gli occhi, e una ſpugna per le piaghe.

APOMATHEMA, Ἀπομάθημα, d' ἀπὸ, e μανθάνω, apprendere; lo ſcordarſi le coſe appreſe. Ippocrate, Lib. de Fract.

APOMELI, Ἀπόμελι, bevanda dolce fatta con dei favi di miele ſtemperati, e bolliti nell' acqua. Aezio, *Tetr.* II. Serm. 1. c. 137. dà il modo ſeguente di prepararla.

Prendete de' favi di miele, pieni d'un miel traſparente; fatelo ſortir comprimendoli colla mano, e meſcolatelo coll' acqua più pura di ſorgente. Se il miele è denſo, mettete quattro parti d'acqua e una di miele: che ſe è chiaro, l' acqua ſarà al miele, come tre a uno. Se i favi vi ſembrano piuttoſto ſecchi, tagliateli a pezzetti, e impa-

ſtateli

ſtateli nell' acqua già miſurata. Poſcia paſſarete il tutto, e miſuratelo; e calcolando la quantità di liquore che troverete, colla quantità d' acqua adoperata, ſaprete quanto miele vi ſi debba aggiungere.

Mettete allora il liquore in una pentola nuova di terra, in cui meſſo avrete dell' acqua a bollire, per levarvi l'odore, e ſapor di terra; la metterete ad un fuoco chiaro; e farete bollir il liquore, finchè aſcenda la ſchiuma o la feccia della cera. Quando non ſi alzerà più ſchiuma, e che del tutto ſi ſarà conſumata coll' evaporazione un' ottava parte; levate dal fuoco la pentola, e laſciate raffreddar il reſto. Quando queſto ſarà ben freddo, ſchiumate il dì ſeguente ciò che ancora galleggierà; indi mettete il liquor in vaſi nuovi, di terra, e portateli in cantina.

Galeno oſſerva, Comment. III. ſopra Ippocrate, περὶ ἀγμῶν, che queſto Autore, e alcuni altri chiamano nelle Opere loro l' *apomeli*, ὀξύγλυκυ, ὀξύγλυκὺ, oxyglycy, o oxyglyces, e che gli uni lo facevano col miele e coll' aceto, e gli altri co' favi di miele, e coll' aceto bolliti inſieme; e ne diſtingue due ſorti: ve n' ha, dic' egli, di dolce, e di acidetto. L' acido è fatto col miele e coll' aceto, o coll' aceto e co' favi di miele. Noi però, aggiunge Galeno, lo facciamo co' favi di miele, mettendoli nell' aceto. Facciamo bollire il tutto, finchè ſi uniſcano le qualità di queſte ſoſtanze, e dell' aceto diſtrugga la forza.

Le qualità principali dell' apomeli ſono di divider, di riſolver, e di deterger. Purga la bile per diſſotto; provoca l'orina, e prepara la materia, che cauſa le febbri putride, all' evacuazione. E' contrario ai temperamenti caldi, e nuoce nelle infiammazioni delle parti vicine del cuore. Aumenta la ſete, anzi che eſtinguerla. Non ſi prende ſubito dopo il paſto, perchè ſarebbe incomodo, prendendolo a ſtomaco pieno. Aezio, cap. Prædict.

APOMYLENAS, Ἀπομυλήνας, Galeno intende per queſto termine, Exeg. Voc. Hippoc. προβαλὼν τὰ χείλη συνημμένως, eſtender le labbra in fuori compreſſe l'un contra l' altro.

APOMYLLENE, Ἀπομυλλήνη, Eroziano commentando Ippocrate dice: ὅταν γίνεται ἡ γνάθου διαστροφή, ἢ ὡς οἷον σπάσμα περὶ τὸν γένυν μετὰ παρέσεως ἔχῃ, μάλιστα δὲ ἐκ πληγῆς. Vi ha *apomyllene*, quando ſuccede una diſtenſione, o vogliam dir convulſione, con rilaſſamento d' una guancia, o delle parti adjacenti; accidenti occaſionati principalmente da qualche percoſſa.

APONENOEMENOS, Ἀπονενοημένως, da ἀπονοέω, rigettare; aver in avverſione: avverbio che indica un avverſione totale per qualche coſa. Ippocrate dice, L. Epid. III. Egr. 2. Πρὸς τὰ γεύματα ἀπονενοημένως εἶχεν; l'ammalato aveva una totale avverſion per i cibi.

APONEUROSIS, Ἀπονεύρωσις, da ἀπὸ e νεῦρον, nervo; aponeuroſi.

* La parte tendinoſa d' un muſcolo, che in vece di eſſer riſtretta in rotondo come nel tendine ordinario, è ſteſa in forma di membrana.

APOPALLESIS, APOPALSIS, Ἀποπάλλησις, ἀπόπαλσις, da ἀποπάλλω, cacciar con impeto; eſpulſione o protruſione; come quando il feto è cacciato fuori della matrice nell' aborto. Ippocrate, περὶ γυναικ.

APOPATOI, Ἀπόπατοι. Ippocrate ſi ſerve ſpeſſo di queſta parola, cui Eroziano interpreta per ἀφόδευσις, che ſignifica ugualmente ſeceſſo, ed eſcrementi. Suida fa ἀπόπατος ſinonimo d' ἄφοδος. Vedi *Aphodos*.

APOPHLEGMATISMUS, Ἀποφλεγματισμὸς, da ἀπὸ, e da φλεγμα; apoflegmatiſmo o rimedio per evacuar la flemma per la bocca, o per proccurar e aumentar la ſalivazione; perciò ſi tiene queſto rimedio ſotto la lingua, o in bocca. Tutti queſti medicamenti irritano colla lor qualità calida, e pungente le fibre delle glandule, dalla qual irritazione vengono compreſſe le glandule; e queſta compreſſione ne ſcaccia il liquore ch' eſſe contengono; il che forma un grande ammaſſo d' umori pituitoſi che diſcendono nella bocca da tutte le parti del capo per la mutua coſpirazione di queſte parti. Sono efficaci gli apoflegmatiſmi nel *coma* o ſopimento profondo, nella litargia, epileſſia, paraliſia; in ſomma in tutte le malattie, che provengono dalla coſtituzion umida del cerebro.

Variano gli apoflegmatiſmi e nella conſiſtenza, e nella forma. Morel li diſtingue in ſolidi, e in liquidi. Gobio ne fa una terza claſſe ch' egli appella apoflegmatiſmi dolci, e ch' hanno la forma d' un elet-

elettuario. Le fumigazioni, e i vapori essendo parimenti una spezia d'apoflegmatismo differente dagli altri tre, si sarebbe potuto distinguerli in quattro classi.

Gli apoflegmatismi liquidi sono le decozioni, le infusioni, i sughi espressi, e i liquori officinali, e tutte queste preparazioni o prese separatamente, o mescolate.

I solidi sono le gomme, come il mastice; le radici acri, come l'imperatoria, o il ramolaccio; le foglie, come quelle di tabacco; i sali, come il nitro, il salgemma, l'allume; le frutta, come il pepe. Queste cose ora si prescrivono sole, e senza preparazione, e ora miste in polvere, in pillole, e in trocischi; si ordina di tenerle sotto la lingua e di lasciarle sciogliere a poco a poco. In due modi si prescrivono le polveri, o facendole prender puramente, e semplicemente come sono, o mettendole in un sacchetto, cui masticherà l'ammalato.

Gli elettuarj sono composti di questi ingredienti ridotti in polvere, che si stemprano con qualche fluido proprio a renderli consistenti.

I vapori si trasmettono nella bocca col mezzo d'un imbuto, o delle decozioni d'ingredienti simili a quelli di cui abbiamo parlato.

I fumi si alzano dagli stessi ingredienti secchi o accesi; e si ricevono a guisa de' vapori, o col mezzo d'una pipa, come il fumo di tabacco. Si meschiano insieme gl'ingredienti, o si adoprano separati.

Lascio d'inserir quì la forma d'un tabacco medicinale, di cui il così vantato sotto il nome di tabacco cefalico e ostalmico è solo una debole imitazione.

Prendete *di fiori di rosmarino*, *di betonica*, *d'eufrasia*, } *di ciascuno, due pugni.*
della pelliciuola esteriore, o della scorza di pistacchio, un'oncia, e mezza,
della scorza d'elaterio, una mezz' oncia,
di legno d'aloè, *del sassafras*, *dell'ambra gialla*, *di brocche di garofano*, *di storace calamite*, } *di ciascuno, un'oncia.*

Mettete tutti questi ingredienti in polvere, e mescolateli.

Prendetene quattr' oncie, unitele a una libbra di tabacco, e fumatele nel modo ordinario.

Se questa preparazione è ben fatta, renderà un fumo dolcissimo. Siccome io conobbi questo rimedio assai prima d'esser versato in Medicina, così mi occorse più volte di provarne il valore. So per isperienza che solleva nelle affezioni degli occhi, e nell'altre indisposizioni del capo, che provengono dalla troppa abbondanza di linfa viscosa: ma l'uso ne dev'esser continuo; e sono costretto a dire, che il tabacco così preparato divenendo aggradevole, e buono da qualche cosa, l'effetto degl'ingredienti, dov'egli entra, sarà di un'efficacia mirabile.

Ma per ritornar agli apoflegmatismi, le varie circostanze della malattia, e le mire del Medico devono determinar la forma, e la scielta degl'ingredienti.

Nella litargia e paralisia, non potendo l'ammalato masticar i solidi, nè ritener in bocca i fluidi, preferibili credo gli apoflegmatismi dolci, o quelli che sono preparati in elettuarj; perocchè si fermano da per sè, si sciolgono a gradi, e producono l'effetto che si desidera, senza che n'abbia parte l'infermo, siccome ne deve avere, quando sono in un'altra forma. Il fumo d'ingredienti narcotici è funesto nelle congiunture medesime.

Lo stesso succede per gli apoflegmatismi, come di ogn'altra cosa che concerne la Medicina, e la cura delle malattie. Le circostanze sono sì varie, e sì complicate, che bisogna rimettersi quasi intieramente alla discrezion, e al giudizio del Medico; a cui appartiene determinar colla sua esperienza, e col suo lucido la scielta degl'ingredienti, e la forma lor conveniente giusta le varie combinazioni. Oh il gran vantaggio, se darsi potessero in Medicina, come in quasi tutte le altre scienze, certe regole generali, e specialmente di pratica che soggette non fossero a veruna eccezione. Non vi sarebbe d'uopo di tanto discernimento, e di tante cognizioni; e questo ridonderebbe in vantaggio grandissimo del genere umano; perchè tutti gli uomini sono soggetti a infermità, ed esposti a curarsi da sè medesimi, o a ricorrer a' Medici, in cui sarebbe molto importante che qualche cosa supplir potesse all'esperienza, sagacità, e cognizioni.

Per

Per apoflegmatismi presi in senso rigoroso s' intendono comunemente i soli medicamenti, che si prendono per la bocca; pure si estendono eziandio a quanto affetta le glandule della bocca, della gola, e quelle della membrana pituitaria descritte da Schneider, sicchè ne segua un evacuazion di umori pituitosi; e in questo senso tutti i tabacchi sono tanti apoflegmatismi.

Nel modo seguente preparasi un apoflegmatismo efficacissimo, sotto il nome di pillole masticatorie.

Prendete *di mastice, tre oncie,*
dell' imperatoria, } *di ciascuna, due*
della stapusaria, } *dramme.*
della radice d' angelica, una mezza dramma,
di cubebi, } *di ciascuno, una*
di noce moscata, } *dramma.*
d' euforbio, un mezzo scrupolo,
della cera, quanto n' è d' uopo per formar del tutto una spezie di pillole.

Se si giudica che l' euforbio sia troppo calido, levatelo. Farmacopea di Quincy.

APOPHRADES, Ἀποφράδες, dal nome singolare, ἀποφρὰς; sfortunato, infelice; si dà questo epiteto a i giorni, in cui una malattia acuta viene a una crisi fatale, o non viene a crisi. Castelli.

APOPHTHORA; Ἀποφθόρα, da ἀποφθείρω, che viene da φθείρω, corrompere; aborto. Questo termine è sinonimo in Ippocrate ad *apophtarma*; ei gli usurpa indifferentemente, e vuol intendere un rimedio proprio a cagionar l' aborto, L. V. e VII. Epid. Vedi *Abortus*.

APOPHYAS, Ἀποφυὰς, da ἀπὸ, de, e φύω, crescer; appendice; qualunque cosa che cresce od esce da un' altro corpo, come sono i rami, e le frondi d' un albero. Ἀποφυάδες, Lib. περὶ ἀρθρων φύσ, sono le ramificazion delle vene.

APOPHYSIS, Ἀπόφυσις. Apofisi. Vedi l' etimologia di questa parola all' Articolo precedente. *Processus* o protuberanza d' un osso, o quella spezie d' eminenza, che non fa che un solo e medesimo tutto coll' osso, a cui danno i Greci il nome d' apofisi, che vuol dir escrescenza, perch' è come nata e prodotta immediatamente dall' osso istesso; tali sono l' eminenze acute della mascella inferiore, &c. Winslow.

APOPIESMA, Ἀποπίεσμα, da ἀποπιέζω, comprimere; evacuazion d' umori occasionata dalla compressione, nella riduzion delle fratture, e nella cura delle ferite.

APOPLECTA. Nome della vena jugulare interna, che ascende accanto la trachea arteria. Castelli.

APOPLECTICA, Rimedj contra l' apoplessia. Blancard. Chiamasi eziandio antiapopletici. Castelli.

APOPLECTICÆ VENÆ, Vene Jugulari. Vedi *Jugulares venæ*.

APOPLEXIA, Ἀποπληξία, da ἀποπλήσσω, battere, abbattere; Apoplessia. Gli Scrittori Latini chiamano questa malattia *attonitus morbus*. In Celso, e Celio Aureliano si legge, che gli Autori più antichi in Medicina esprimevano con questo termine la spezie di paralisia che sussegue a quella che noi diciamo, vera apoplessia.

Attenendosi all' etimologia della parola *apoplexia*, ogni morbo che priverà di vita un uomo ch' era, o pareva esser pochi minuti prima sanissimo, sarà un' apoplessia; ma sarebbe meglio non applicar questo termine che ai mali subitanei provenienti da una qualche affezion del cerebro, che priva l' infermo di ogni movimento volontario, e dell' esercizio de' cinque sentimenti sì esterni che interni.

Osservazion prima.

Un Legato di Fiorenza presso il Re di Francia fu colto improvisamente da un' apoplessia che lo tolse di vita, benchè alcuni momenti prima non mostrasse segno alcuno di male. L' apersi, e vi trovai il cuor gonfio.

Aprii questo cuore, e ne sortì tre o quattro libbre di sangue. L' orifizio della grande arteria era sì dilatato, che vi si poteva introdur il braccio. Andrea Lorenzo, *in controversiis Anat.*

Da ciò conclude Mebio, che le apoplessie provengono piuttosto dall' ostruzion dell' arterie, che da quella de' nervi.

Bartholino si serve dell' istesso esempio, per provar che le cause dell' apoplessie non risiedono sempre nel cerebro, poichè, dic' egli, è chiaro dal caso addotto, che questa malattia proviene talvolta dall' interruzione del sangue ne' vasi otturati del cuore, Bonet, *Sepulch. Anat.*

OSSERVAZION II.

Uno Studente fu colla punta d' una spada ferito vicino il naso, immediatamente al disotto dell' orbita dell' occhio sinistro. Poco dopo questo accidente perdè la parola e l' intelletto, e fu assalito da un' apoplessia, che tosto lo privò di vita.

Trovai nell' aprirgli il cranio, che la ferita penetrava non solo traverso l'orbita dell' occhio, e l' osso cribroso attorno il *crista galli*, ma che penetrava fino al ventricolo destro del cerebro, da cui cavai un grumo di sangue nero, rappreso, e fibroso, lungo e grosso quanto il dito medio. La base del cerebro e la region del cerebello erano attraverso coperte di sangue, e tutta la sostanza del cervello pareva di un color rossiccio, come se vi fosse stata un' infiammazione. Giacopo Wepser, Exercitaziones de Apoplex.

OSSERVAZION III.

Una Femmina di nascita onorevole, dodo d' essere stata tormentata per più, e più anni da accidenti spasmodici, si lusingava finalmente di esserne libera, e ritornar nello stato di prima, quando le sopragiunsero de' violenti mali di testa, accompagnati da gravezza, seguiti immediatamente da una convulsion violenta, che degenerò in un' apoplessia, che la fe soccombere.

Aprendo il cranio scopersi i vasi, che si stendono sulla pia-madre, e sul cerebro, distesi e gonfi di sangue; disseccai l' altre parti del corpo, ove non trovai quasi punto di sangue. Separai la membrana più densa del cerebro, e vidi attraverso di essa ch' è debole e trasparente, che le varie circonvoluzioni del cerebro erano piene di un' acqua limpida, nella quale tutta la sua sostanza era come allagata. BONET.

OSSERVAZION IV.

Un Uomo di 70 anni caduto da un luogo ben alto, si fece una ferita considerabile nel capo. Il giorno seguente parve come un poco riavuto dalla sua caduta.

Ma il quarto giorno fu malamente da un apoplessia assalito, che lo portò all' altra vita, dopo aver sputato un poco di materia putrida. L' apersi, ed esaminando le parti interne della testa, trovai subito i ventricoli del cerebro pieni di una gran quantità di un certo umore. Scopersi poi un frammento considerabile dell' apofisi cuneiforme dell'osso occipitale separato dal resto, e poggiante sulle parti adjacenti. Eravi molto sangue rappreso ne' giri più remoti di queste parti. Ma l' apoplessia proveniva in parte dalla compression della midolla allungata, vera origine de' nervi, e in parte dalla contrazione del *rete mirabile* formata dal concorso, e incrocicchiamento delle vene jugulari, e dell' arterie carotidi e cervicali. Formata l' ostruzione in queste parti importanti, l' ammalato dovette perder le sensazioni, il movimento, e la vita, secondo la massima di Celso, Sect. 2. *servari non potest cui basis cerebri percussa est*. Non vi ha modo di conservar la vita a chi ha offesa la base del cerebro.

OSSERVAZION V.

Un Bottigliere volle prender dei fiori di antimonio, ch' avea comprati da un Cerratano. Fu assalito da un' apoplessia, accompagnata da una sì violenta salivazione, che gli sortirono per la bocca, e per l' orecchie sei misure piene d' una flemma schiumosa; e dopo questo morì. Aprendolo, trovai i polmoni, il petto con tutta la sua regione, lo stomaco e la testa pieni d' una flemma schiumosa simile a quella ch' era innanzi sortita. BONET.

OSSERVAZION VI.

Disseccai il corpo d' un uomo appena morto da apoplessia; nel ventricolo manco del cuore trovai un pezzo di grasso, che nell' ascendere si portava nell'orecchietta, di cui turava l' orifizio, e dividevasi in due rami, talchè rappresentava la figura di un gran Y. BONET.

OSSERVAZION VII.

Un Prete nel dir la Messa cadde in una sincope verso la fine della Consecrazione; e venendogli delle convulsioni, morì poco dopo da un colpo apopletico.

Lo diseccai; e aperto il cranio vidi certe vescichette bianchiccie, piene come di flemma, e situate sul corpo calloso, le quali per me si giudicarono come la causa immediata della malattia, e della morte di questo Prete. BONET.

OSSERVAZION VIII.

Una Femmina di Leida aveva esternamente un tumore nel lato destro della fronte. Un bravo Chirurgo glielo tagliò, e passaron tre giorni, senza il menomo indizio di funesto accidente. Ma nel quarto la colse improvisamente un' apoplessia, e morì, come

me l'aveva pronosticato il dotto Waléo, per certe sperienze ch'ei aveva dell' istesso malore, e dell'istesso fine, perchè in questi casi essendo affetto il peritoneo, e dilatate le membrane interne aderenti al cervello, segue il cerebro questa dilatazione, e cadendo comprime poi li ventricoli. BONET appresso T. Bartholino.

OSSERVAZION IX.

Un vecchio Ecclesiastico di costumi innappuntabili, di corporatura grossa, e di collo cortissimo, dopo esser stato lungo tempo infetmiccio, e aver menato una vita sedentaria, fu preso da una violenta cacochymia scorbutica, accompagnata da difficoltà di respiro, da mali e da gravezza di testa, e da assideramento straordinario di membra. Non poteva far nessun esercizio, nè occuparsi in cosa veruna, se non che passar dalla sua camera alla Capella ogni giorno. Un dì che vi era andato un poco prima che cominciassero le preci, e che si fosse posto in ginocchione, fu colto da un tocco apopletico, che lo privò della parola, e del sentimento, e cadde disteso al suolo. Fu tosto rialzato, spogliato, e messo caldo al suo letto. Frattanto mi si venne a chiamare con alcuni altri Medici; e lo trovammo allora senza sentimento, senza polso, e senza respiro: le sue membra erano tuttavia fredde e rigide; e per quanto facemmo, e per quanti rimedj adoperammo, non ci riuscì mai di rendergli il calor e la vita. Dalchè si conchiuse che aveva l'accesso era stato così violento, che aveva arrestato la palpitazion del cuore, e 'l movimento del sangue.

Il giorno dietro aprimmo il cadavere divenuto più rigido dopo la morte: l'accesso era stato così furioso, e la morte così sollecita, che non ci venne in pensiero di sospettar, che nel cerebro vi fossero de' segni rimarcabili di questo male; nè c' ingannammo, nulla avendo trovato di considerabile, nè di straordinario nelle parti contenute sotto del cranio. I vasi sparsi sulla dura-madre contenevano l' ordinaria quantità di sangue, nè vi era apparenza di estravasazione, o d'infiammazione. Il cerebro, il cerebello, la midolla allungata, con tutte le lor produzioni, e protuberanze ci parvero sane e naturalmente colorite sì nell' esterno, che nell' interno. Nessuna effusione di sangue, o di serosità ne' loro pori, o cavità. Ne' ventricoli grandi nessun ammasso di materia. Ogni cosa ben ordinata nel plesso choroide, sia dentro del cerebro, o dietro del cerebello; sicchè tal era la finezza, e sottigliezza della materia morbifica, onde queste parti erano state assalite, che a guisa degli spiriti animali, i suoi effetti erano certi, senza potersi assicurare co' sensi della sua esistenza; ma pur dall' azione ne inferimmo l' esistenza. Ma per conoscer se questa materia si ritrovava in nessun altro luogo, dopo aver diligentemente esaminato le varie parti del cerebro, discendemmo al petto, dove trovammo i polmoni scoliriti e distesi da una serosità schiumosa. Questo bastava per dar ragione della difficoltà di respirare, ma il cuore era sano, intiero, e senza il menomo segno d' ostruzioni e concrezioni polipose. Nelle parti adjacenti, e nelle viscere circonvicine non scoprimmo nè abscesso, nè postema, il cui contatto, o l'esalazioni avessero potuto opprimer in qualche modo il cuore, e fermar la respirazione. WILLIS.

OSSERVAZION X.

Ebbi occasion di veder una Citella atterrata da un fulmine: sul di lei corpo non apparivano altri segni di violenza, che due cicatrici che si stendevano lungo il suo dorso, e che sarebbesi giudicato, in vigor della forma, che fossero fatte colle tenaglie roventi d'un Magnano. Nel didentro tutto era sano, non comparendo che l'estremità d'un lobo del polmone un cotal poco bruciato. Brassaval. Comment. ad Lib. I. Hippocr. de Vict. in Acut.

Nel 1581. a Bizansone sonavano alcuni uomini le campane per prevenir gli effetti di un furioso temporale. Uno di loro fu colpito da un fulmine, e steso morto sulla piazza. A veder il suo corpo non vi si scorgeva lesione alcuna; la pelle era intatta, e 'l collo solo era un po' nero, ma quello della camiccia bruciato. Si disseccò: il cuore, il fegato, e la milza, come l'altre viscere principali, erano intiere; i soli intestini tenui erano consunti. BONET presso Galeno.

Benevenzio pretende (de Abd. cap. 2.) che l'apoplessia può provenir da un colpo di saetta, ed assicura di aver veduto un padre, e un figlio colpiti ambidue nell' istesso tempo da un fulmine, che li gettò in un' apoplessia, da cui si riebbero, e guarirono perfettamente. Per verità non è cosa straordina-

ria che il fulmine ecciti uno sconcerto considerabile negli umori del cerebro, e renda apopletico.

Ildano fa menzione, Cent. 3. Obs. XXVI. d'un Domestico, la cui testa si gonfiò prodigiosamente, e si annerì poco dopo che fu atterrito da una saetta, e percosso; dal che apparisce, che il cerebro era la parte affetta.

E dunque indubitabile che il fulmine può far cader in apoplessia. Di fatti chi n'è percosso; o resta uccìso, o perde il color, il polso e la respirazione.

Avverto però che l'apoplessia cagionata dal fulmine, è rarissima.

OSSERVAZION XI.

Era un Inverno freddissimo, la terra tutta coperta di neve, allorchè un uomo d'un saper profondo fu colto da un dolor violento nel lato manco della testa. A questo accidente seguirono de' gran dolori nell'abdomine, e finalmente un'apoplessia, da cui morì.

Lo diseccai, e scorpersi nel bassoventre la glandula la più considerabile del mesenterio scirrosa, ed esulcerata. Quanto al cerebro l'arteria carotide destra ascendente era intieramente ossificata, e quasi dirci petrificata, e la sua cavità appena permeabile. Inoltre l'arteria vertebrale del lato destro era un terzo più larga di quella del lato opposto. BONET.

OSSERVAZION XII.

Un Uomo grave, e corpolento fu sopragiunto da un'apoplessia, da cui morì.

L'apersi, e indagai le cause di tal accidente. Vi trovai il cerebro flaccido, le di lui membrane innondate da un umor viscoso abbondante, e'l terzo seno, coi vasi che gli sono aderenti, n'erano tutti pieni. Ve n'era pure in gran quantità ne' ventricoli. Nel ventricolo manco del cuore si era formato un polipo d'una materia viscosa, e la midolla spinale era pure umettata da un fluido linfatico. BONET.

OSSERVAZION XIII.

Un Uomo di 56. anni fu colpito da un tocco apopletico. In men di sei ore tutta la parte destra del corpo fu assalita da spasimi convulsivi, ma particolarmente il piè, e la mano. La parte sinistra era in uno stato di paralisia. Ei non poteva parlare; dalla bocca gli sortiva una gran quantità di saliva viscosa. Il giorno seguente si sentì in certo modo percuoter vicino il petto, e morì quasi fosse stato soffocato.

Nell'apertura del cranio trovammo la sostanza del cerebro sana ed intiera. Il ventricolo destro del cuore era ripieno d'un sangue stravasato, nero, putrido, e tinto di varj colori. Il fondo del ventricolo era affetto, e per così dir corroso, e scavato. Il ventricolo sinistro era nello stato ordinario. I polmoni ci parvero neri e flaccidi. Nel ventricolo destro del cuore vi era un polipo.

La moglie del defunto ci disse, che suo marito era stato per più anni soggetto a una spezie di vertiggine; che pochi di prima che morisse si era lagnato di un dolor violento di testa, e che il giorno stesso dell'accesso d'apoplessia gli sopragiunse un'emorragia per il naso. BONET presso Baglivi.

Segue da tutte queste Osservazioni che l'apoplessia proviene da parecchie cause. Quanto può arrestar subitamente e perfettamente la circolazion del sangue, può altresì produr questo effetto. Ora la paralisia del cuore, de' polmoni, o delle tuniche musculari delle principali arterie, basta per arrestar subitamente e intieramente la circolazione; dunque questa paralisia può esser causa dell'apoplessia.

La pienezza eccessiva de' vasi produrrà lo stesso effetto; perchè il troppo sangue rende difficile il potersi muovere.

Le concrezion polipose o nel cuore, o nelle sue orecchiette, nelle grandi arterie, nelle vene, massime nelle vene jugulari, ne' seni del cerebro, principalmente nel *torcular*, o vicino lo strettojo d'Erofilo, o ne' vasi più considerabili della pia-madre, le rotture subite di qualche gran vaso vicino al cuore, o de' più piccoli nella pia-madre, nella sostanza del cerebro, o ne' ventricoli, siano questi vasi sanguigni, o linfatici; una viscosità generale de' fluidi; la languidezza delle facoltà vitali; un ammasso d'umori di qualsisia spezie nel cerebro, o lì vicino; le ferite, le percosse; la compression del cerebro, in qualunque modo prodotta; quanto è capace di otturar i canali che menano il sugo nerveo della midolla allungata fino agli estremi del corpo, tutto questo può condur l'apoplessia.

Vi sono però due cause più generali di questo accidente; la pienezza o troppa quantità di sangue, a cui sono spezialmente sog-

getti quelli che vivono con tutti i lor comodi; e la languidezza delle facoltà vitali, e quindi l'abbondanza delle serosità, e degli umori viscosi, incomodo assai comune alle persone avvanzate.

Offendono talvolta il cerebro le malattie isteriche, e seco portano un'apoplessia, che ordinariamente finisce in emiplegia, somigliantissima all'apoplessia, che uccide le persone avvanzate, molto ben pasciute, e che nasce da un'ostruzion, o compression de' nervi, causata da molta serosità viscosa contenuta nella sostanza del cerebro. Ma l'apoplessia pare proceda nelle femmine isteriche da un'altra causa differentissima; perchè ne sono talvolta assalite dopo un parto difficile, accompagnato da gran perdita di sangue; e questa apoplessia proviene da una violenta agitazion di spiriti. SYDENHAM.

Segue bene spesso l'apoplessia alla gotta. Vedi l'articolo *Arthritis*.

Segni diagnostici e prognostici.

Ecco il modo onde Celio Aureliano ci ha conservati i sentimenti degli Antichi intorno l'apoplessia.

Questo morbo si chiamò apoplessia, perchè fa cader a terra l'infermo, come se fosse percosso, ed estinto.

Ella si può definir un'improvisa e subita oppressione, accompagnata talvolta da febbre, che toglie ogni moto, e sentimento all'ammalato, da un accesso violento, e che non viene giammai lentamente, e gradatamente.

Le cause sue antecedenti son quelle dell'altre malattie; ma le principali sono un calor cocente, assai durevole, un freddo violento, frequenti indigestioni provenienti dall'uso immoderato de' bagni, e delle femmine, spezialmente ne' vecchi.

L'apoplessia può esser altresì l'effetto di qualche ferita delle meningi, o della concussion loro ne' bambini.

Talvolta non v'è sintomo che vi preceda anteriormente. Tal altra viene annunciata da una gravezza e da' mali di testa, dalle vertiggini, dal tintinnio d'orecchie, dalla difficoltà di compiere i soliti movimenti, dall'intemperie di tutto il corpo, dal movimento convulsivo delle parti, e massime de' labbri, da una voce tremolante, e da' suoni mal articolati, dall'interruzion della parola senza causa apparente, dalla dimenticanza delle cose poc'anzi dette, dalla pletora, e dalla difficoltà di andar del corpo. Ma tutti questi sintomi antecedenti sono comuni all'apoplessia, all'epilessia e frenesia. Ma l'indizio dell'accesso è l'impedimento di lingua, e la depravazion de' sensi: l'accesso è accompagnato da totale inazione di tutte le membra, da distorsioni nella persona, e talvolta da contrazioni, e da immobilità de' sopracigli; la bocca è aperta, il polso forte e inordinato, le articolazioni rigide e fredde, il respiro breve e profondo, il color livido e pallido, e gli occhi involontariamente lacrimanti. A misura che l'accesso progredisce, si fà violento, e l'ammalato è più in pericolo di perder la vita; quanto più cresce la distorsione del corpo, quando le membra e'l viso sembrano allungarsi straordinariamente, le parti circonvicine del cuore si alzano, il freddo e l'assideramento si estendono per tutto il corpo, la respirazion divien più difficile, e accompagnata da ansamento; un sudor freddo illaga le parti superiori, le sopraciglia e le palpebre si ritirano in alto, e restano in tal posizione immobili. Ma se l'accesso diminuisce e prende una piega favorevole, si scema l'assideramento, svanisce il freddo, e ritorna il calor naturale. Alcune parti, benchè non vi sieno soggette, saranno affette da spasimi convulsivi. L'umor fermato nella gola se ne separerà e passerà non senza qualche difficoltà. Pungendo o chiamando l'infermo, moverà le sopraciglia, e le labbra, per mostrar che intende o sente la puntura. Muojono alcuni il giorno dell'accesso; altri due o tre giorni dopo; questi alla lunga risanano; e quelli sul fatto: sparisce talvolta l'apoplessia perfettamente, e lascia talvolta una paralisia sopra uno o più membri. Alcuni restano tormentati da sì violente agitazioni di spirito, che pare abbiano perduta affatto la ragione: sono ottusi e dormigliosi; e destandoli dal loro sonno, formano de' discorsi senza filo e senza ordine. In questo caso il male è vivo, violento, e della natura degli acuti; e nascono questi accidenti dalla costrizion o tension delle parti. I vecchi vi son soggettissimi, ma questo succede ordinariamente nel verno, o sulla fin dell'Autunno. Alcuni Autori gli danno il nome di *Paraplesia*.

Questa

Questa malattia affetta particolarmente la testa; ella n'è la parte sofferente, come si vede dai sintomi che la precedono, e dalla violenza che fa nel corpo, quando assalisce. La cura n'è difficile nelle persone le più robuste e più forti; quelle poi di un temperamento debole e delicato, vi soccombono quasi sempre; unendosi alla violenza del male un'impotenza di sostener i rimedj energici, che dandoli ad altri, ne potrebbono aver del sollievo.

Segue da questo che la cura di questa malattia è più difficile nelle donne che negli uomini; ne' vecchi e ne' fanciulli, che in quelli che sono nel fior degli anni; e nelle persone deboli e delicate, che nelle gagliarde e vigorose.

Lo stesso dicasi in ordine a questo male di quelli, il cui temperamento è già debole, e forse diminuito per altri mali, e di quelli che non furono mai ammalati, e la cui costituzione è per così dir ancor nuova.

La stagione ha una gran parte in tal guarigione. La cura n'è più difficile nel verno di qualunque altro tempo, non solo perchè il freddo restringe e condensa i corpi, ma perchè vieta l'uso di certi rimedj assai giovevoli, come il passeggio, e 'l comodo di prender l'aria in una vettura aperta.

La litargia, l'epilessia, le soffocazioni isteriche, la paralisia, e le spezie di mali secondo alcuni indicati da' Greci co' nomi di *caros* e di *syncope* hanno non poca analogia e somiglianza coll'apoplessia. Havvi però una differenza ben grande tra l'apoplessia ed il letargo; perchè ogni letargo segue la febbre, o n'è accompagnato, rallenta la prestezza del polso, e non sempre dell'uso dei sensi priva l'ammalato. Laddove l'apoplessia non vien preceduta o accompagnata dalla febbre, rende il polso vivo e frequente, e fa cader l'ammalato come se fosse morto. Di più l'apoplessia proviene talvolta dall'affezion delle membrane del cerebro; il che non si può dir giammai della litargia. (*Questo è un error dell'Autore.*)

Vi ha pure della differenza tra l'apoplessia, e l'epilessia: sono gli epiletici affetti da convulsioni in tutte le membra del corpo, e rendono della schiuma per la bocca, il che non si è mai osservato nell'apoplessia. Inoltre l'epiletico dopo l'accesso si leva, e agisce per ordinario, come se stasse bene; laddove l'apoplessia lascia per lo più uno o più membri in uno stato di paralisia. Si mette anco l'apoplessia tra l'infermità subite e acute, ma l'epilessia tra le lunghe e croniche.

Ella si distingue eziandio dalle soffocazioni isteriche; non essendo queste precedute da mali di testa, e vedendosi nel parosismo, che vi ha convulsione nella matrice, e che si stende verso le parti superiori; il che non si osserva nell'apoplessia. Dippiù le femmine cadute apopletiche, passato l'accesso, di niente si ricordano, mentre quelle che patiscono soffocazioni isteriche, si ricordano e parlano giustatamente del dolor sofferto nel parosismo. Le soffocazioni isteriche entrano nel numero de' mali diuturni e cronici, e l'apoplessia nel numero de' mali acuti.

L'apoplessia è pur diversissima dalla paralisia, quantunque le abbiano molti Antichi confuse. Tra questi si ponno annoverare Ippocrate, Diocle, Prassagora, Asclepiade, Demetrio, e molti altri. Cotesti Autori diedero il nome di apopletici a quelli, la cui paralisia era generale, e quello di paraplectici a chi non aveva che uno o più membri affetti da paralisia. Themisone chiama apoplessia la paralisia della testa, in cui le operazioni dello spirito si sospendono; e la malattia in cui le operazioni dello spirito sono indebolite insieme con affezione di qualche altra parte del corpo differente dalla testa, l'appellano puramente e semplicemente paralisia. Ma a che prò occuparsi in circostanze che nulla tendono a metterci in chiaro la cura di questo morbo? Basta solo sapere, e ricordarsi, che l'apoplessia è un male subito e acuto, e la paralisia, diuturno e cronico. Il *carus* e la catalepsia sono morbi, più facili da guarire: non si scorge che le parti vicine degl'ippocondri si alzino in quelli che ne sono oppressi, e che sia sì difficile liberarli, come quelli che sono affetti d'apoplessia. CELIO AURELIANO, Acut. Lib. III. cap. 5.

Benchè il morbo chiamato da' Latini *morbus attonitus*, e da' Greci ἀποπληξία, colga talvolta senza l'annuncio di verun sintomo antecedente; pure si può ordinariamente prevederlo da un mal di testa violento e repentino, dalle vertiggini, dall'indebolimento della vista, dal digrignamento de' denti nel sonno, e dal freddo che occupa tutte le membra, e spezialmente le stremità. Cade poi l'am-

l'ammalato come atterrato da un fulmine, gettando talvolta un grido. Appena caduto gli si chiudono gli occhi, s'interizza, respira, ma con tanta fatica che v'è timor che si soffoghi; più non gli si alza il petto, come se fosse strettamente con delle corde legato; più non sente, più non si muove; e si vede ch'è vivo dal solo respirar ch'ei fa. Si può dir che in questo accidente è più o meno in pericolo la vita dell'ammalato, secondo che la respirazione è più o meno difficile: sicchè l'accesso è mortale, quando il respiro è intermittente, o che si fa con somma fatica. Ma il pericolo è molto minore, quando la respirazione si fa con qualche facilità, e quando i liquori, che si mettono nella bocca dell'infermo, non ritornano per il naso, ma scendono liberamente nello stomaco. Quando questa malattia è violenta, la cura n'è quasi impossibile, e quando è leggiere, la cura è pur difficile. L'apoplessia leggiere degenera comunemente in paralisia dell'una o l'altra parte del corpo, e questo per lo più nello spazio di quattro giorni, cominciando dall'accesso: passato il qual tempo, se l'apoplesia continua, ella è mortale. Succede però che ne vengono alcuni sì debolmente attaccati che nell'accesso non si rimarca in loro che la distorsion della bocca, e la privazion del movimento, senza schiuma, senza russare, e senza paralisia: e in questo caso l'uso de' rimedj convenienti è salutare. Gli uomini vengono comunemente attaccati dall'apoplessia tra i quaranta e sessanta anni, massime se sono di una costituzion troppo fredda, se sono soggetti a' mali di testa frequenti e impetuosi, al sopimento, all'indebolimento di vista, se hanno il collo grosso e corto, se vivono sedentarj, e se sono dediti alla crapula. Un giovine, un uomo provetto, o qualunque uomo, non sarà di State assalito d'apoplessia, quando molte cause non concorrano a produr questo effetto, nel qual caso l'accesso è mortale. Nel verno più che in altra stagione si genera questo morbo, particolarmente se l'aria è carica di dense nuvole, e se regnano venti freddi. L'evacuazion emorroidale è di un buon presagio in questo male; e la freddezza, e la insensibilità sono un presagio funesto. I sudori occasionati dalla difficoltà di respirare, annunciano la morte. Nell'accesso un uomo può esser ancora vivo e parer morto; le apparenze di morte sono ancora più grandi, e fallaci nelle femmine, e nelle persone d'una fredda costituzione. Si verrà in cognizione dello stato d'un apopletico riguardo alla morte e alla vita, se si verrà a sospendergli una lieve piuma dinanzi la bocca o le narici, o a porgli sul petto un piccolo vaso pien d'acqua; se nell'acqua o nella piuma si vede il menomo movimento, l'ammalato è ancora vivo; ma se restano immobili, si può credere che sia morto. L'esperienza mi ha confermato la verità dell'aforismo d'Ippocrate, che il mal di testa violento, accompagnato dalla perdita della voce, e dal sopore, toglie l'ammalato in sette giorni; ma che se la febbre lo prende in questo intervallo, si potrà conservargli la vita. *Lommio, Opusc. Aureum.*

La più terribile e la più fatale di tutte l'apoplessie è quella che proviene da stravasazion di sangue nel cerebro, sendosi aperti i vasi senz'alcuna violenza esterna, e questa stravasazione è seguita dall'estinzion immediata, e repentina delle funzioni animali e vitali.

Abbastanza si è dimostrato colle dissezion de' cadaveri di quelli che sono morti da qualche apoplessia, che l'emorragia suddetta del cerebro proveniente dalla rottura de' vasi, non è già una chimera. Tra il cranio e la dura-madre si osserva talvolta un'effusion di sangue, tal altra tra la dura-madre, e la pia-madre; ma più ordinariamente tra la pia-madre ed il cerebro, e quasi sempre nelle circonvoluzioni del cerebro, e nella lamina medullare o tramezzo che separa i di lui ventricoli. Trovasi ancora questo sangue stravasato nella base del cerebro, ora in piccola quantità, e ora in gran copia. Si trova altresì che i vasi sanguigni sparsi nelle membrane, e nella sostanza corticale del cerebro sono gonfi di sangue ora fluido, e or coagulato, sicchè si direbbe che vi fosse un'aneurisma. In alcuni cadaveri questi vasi sono aperti. Chi sopra questo appagar volesse la sua curiosità, legga le Istorie delle dissezioni di persone morte apopletiche dell'eccellente Wepfer.

Sta adunque nel cerebro l'origine di questo male, ed egli è là, parte la più offesa, essendo più di verun'altra disposta alla stagnazion del sangue, e all'emorragia che ne segue; perchè grandissima parte, e almeno, secondo Malpighi, la terza parte di tutto il sangue

sangue ch' esce dal ventricolo manco del cuore, per distribuirsi per tutto il corpo, si porta al cerebro per quattro arterie assai grandi. Inoltre questi vasi arteriali sono tortuosissimi nel loro corso, e fanno mille rigiri, massime nella pia-madre. Ma quello che più ajuta la stagnazione, e ch' è più evidente, si è, che queste arterie appena sono entrate nel cranio, che si spogliano della lor tunica tendinosa esterna. Or questa tunica era il principal istromento del loro moto di contrazione: quivi divengono molto più piccole, e più tenui le loro tuniche, di quel che sono in nessun' altra parte del corpo, sicchè si prenderebbono quasi per vene. Divengono finalmente sì piccole, che non si può più osservar il passaggio del sangue dalla lor cavità in quella delle vene corrispondenti. Tutte queste circostanze concorrono a dimostrarci che il sangue dee in queste parti circolar lentissimamente, fermarvisi con facilità, trovar molti ostacoli da superare prima di passar dalle arterie alle vene; conseguentemete ch' è facile concepire che la quantità contenuta ne' primi di questi canali è successivamente accresciuta; che questo accrescimento arriva a un tal punto, che la capacità loro sensibilmente si aumenta; infine che vi ha distensione, e quindi fondamento all'estravazione, e a tutti gli accidenti che seguono.

Ma per dilucidar meglio la cosa, è manifesto dalla disposizion poc' anzi rappresentata, ch' è facilissimo che i vasi distesi si rompano, e che il sangue se ne stravasi; ai quali due effetti concorrono tutte le cause, che tendono a portar, od arrestar nella testa una troppa quantità di sangue, a portarvelo con troppo impeto, e ad oppor degli ostacoli troppo grandi per ritornar nelle vene; perchè ne seguirà da questi primi effetti, che non solo si gonfieranno i vasi, ma che crescendo successivamente la distensione per le continue addizioni di sangue, alla fin fine si apriranno, e 'l sangue rinchiuso si spargerà nella sostanza del cerebro. A un tal accidente vanno più degli altri soggetti i piccoli vasi sparsi nella pia-madre, e nella parte corticale del cerebro; e quelli che formano il plesso choroide. Di tutto questo si è restato convinto colla dissezion de' corpi di persone morte da apoplessia.

L'estravasazion del sangue nella sostanza del cerebro impedisce non solo la secrezion e la distribuzion ne' nervi di cotesto fluido sottile, in virtù del quale il movimento, il vigore, e 'l sentimento esistono in tutte le parti del corpo; ma altresì il movimento di tutta la massa del sangue circolante nel cerebro; turbato, e alterato il quale, tutte le funzioni animali, e vitali si eseguiscono languidamente, e tendono all' estinzione. Che la cosa succeda di tal maniera, lo confermano abbastanza i terribili sintomi che accompagnano la suddetta emorragia, che ne sono i segni diagnostici, e che la distinguono da qualunque altra malattia: perchè chi ne viene assalito, cade subitamente a terra, perde la cognizione e riflessione, resta privo di ogni movimento e sentimento, ha le membra flaccide, e languide, la lingua gonfia, le palpebre ritirate e immobili, e la bocca aperta; in lui si distrugge la deglutizione, ed evacua involontariamente l'orina, e gli escrementi. Ora tutti questi sintomi si uniscono per dimostrare che il cerebro è affetto, che le sue funzioni sono turbate, e che la forza, e 'l vigor de' muscoli sono per conseguenza indeboliti, e tendenti all' estinzione.

Quanto agli altri fenomeni osservati in tai congiunture, devonsi riferire alla difficoltà che trova il sangue a circolar ne' vasi interni della testa. Per questa ragione le guancie sono rosse e vermiglie; il viso è gonfio; i di lui vasi, e quei spezialmente che serpeggiano attorno le tempie, sono tumidi, e venendo talvolta ad aprirsi versano del sangue nella bocca, nelle narici, e negli orecchi, massime quando l'ammalato è morto. Se la testa diventa di una grossezza prodigiosa, quando comincia il cadavere a putrefarsi, questo si fa, perchè non avendo potuto il sangue passar liberamente nelle carotidi interne, fa necessariamente uno sforzo violento nelle carotidi esterne. Se gli occhi son gonfi, prominenti, resistenti al tatto come il vetro, e se versano delle lacrime in gran copia, tutti questi fenomeni provengono dalla secrezion abbondante di linfa che si fa dal sangue stravasato. Se la palpitazion del cuore è gagliarda, la pulsazion delle arterie grande in principio, e poi lenta, debole, e languida, e 'l respiro difficile con ansamento, effetti son questi del peso del sangue, che opprime straordinariamente

i pol-

i polmoni, che distrugge le qualità del lor movimento alternativo, e che li rende incapaci di ricever e scacciar l'aria, come farebbono nello stato di sanità: finalmente se vi ha vomito, convulsione, digrignamento di denti, non si devono attribuir queste circostanze che all' azione del sangue che riempie i vasi della dura-madre, ov' eccita degli spasimi.

Ma ogni emorragia supponendo un ammasso di sangue capace di causar una rottura in quelle parti, dov' esso si è fatto; ne segue esser lo stesso dell'emorragia del cerebro. Ciò si deduce evidentemente dalla natura de' sintomi antecedenti; di cui i principali sono il male e la gravezza di testa, massime nella sua parte posteriore, le vertiggini, che accompagnano questo male, vertiggini molto simili a quelle che si osservano nelle persone ubbriache, il polso inuguale e con formicolio, l'oscuramento della vista, l'infiammazion degli occhi, un' effusione abbondante di lacrime, il mal, e 'l tintinnio d'orecchie, la stupidità, e la perdita della memoria, il sopimento profondo, l'efialte, i sogni mostruosi, la gonfiezza delle vene jugulari, e la rossezza straordinaria delle guance e del viso.

Ma perchè si formi un ammasso di sangue in qualsissia parte, non basta la sola abbondanza del sangue; bisogna inoltre che il sangue vi sia portato con una violenza occasionata dallo spasimo di qualche altra parte: e che vi sia debolezza nella parte, dove si fa l'ammasso: ora noi non abbiamo ragione alcuna di dubitare che tutte queste circostanze non si trovino nella formazione dell' ammasso del sangue ne' vasi del cerebro; perchè la ragion ci addita, e l'esperienza ce lo conferma, che tutte le cause antecedenti, e procatartiche di questo morbo si riducono a quelle di già enumerate.

Per dimostrarlo e cominciar dalla troppa quantità di sangue; non per altro l'emorragia del cerebro succede più spesso alle persone mature, e che secondo Ippocrate, *Aph.* VI. *Sect.* 57. sono tra i 40, e i 60 anni, che agli altri; se non perchè allora avendo preso il corpo l'accrescimento dovuto, i sughi si adunano per necessità ne' vasi più del bisogno, e vi divengono troppo fissi. Di più ne segue, che tutti quelli che sono di quella tal costituzione, che noi chiamiamo sanguigna; che tutte le persone grasse; che quelli che menano una vita delicata, molle, e sedentaria, e i dormiglioni, sono più degli altri soggetti a queste fatali emorragie; che lo stesso accidente avviene con non minor frequenza a quelli, ne' quali l'emorragie, sia spontanee, o abituali, naturali o artifiziali, più non seguono, o sia per negligenza propria, o per qualche diffetto del corpo, perchè in loro la quantità del sangue è allor troppo grande; essi ne acquistano, e conservano più dell'occorrente per la nutrizione; divengono pletorici, il che tutte le osservazioni de' Medici provano concordemente. Che l'apoplessia provenga talvolta dalla negligenza di farsi salassare, fatto che sia già l'abito, per accertarsene non si ha che a legger gli Act. Med. Vratist. 1702. Da quel che si legge in Hildano, *Cent.* III. *Obs.* 2. apparisce ch' ella può provenir dalla soppression dell' emorragie per il naso. Date una scorsa agli scritti d'Ippocrate, d'Amato, e di Zacuto Lusitano, e resterete convinto che può derivar dalla cessazion del flusso emorroidale. Le Opere di Fontano, e gli Act. Nat. Curios. sono pieni di casi, in cui l'apoplessia fu cagionata dalla soppression de' mestrui, e delle evacuazioni. Si trova in Hildano, *Cent.* III. *Obs.* 12. un caso, in cui una femmina, che rendeva i suoi mestrui per la bocca, e per il naso in luogo di renderli per la via ordinaria, fu per cotesto disordine terribile, affetta da un' apoplessia che la uccise.

Nulla però contribuirà con più prestezza ed efficacia alla produzion di questo morbo, quanto la superfluità del sangue, se per disgrazia gli spasimi di qualche parte esterna si uniscono a questa prima causa, e agiscono di concerto. L'azion degli spasimi in queste circostanze è sì terribile, ch' è molto raro che l'ammalato non vi soccomba; perchè non solo arrestano fieramente il movimento progressivo del sangue, indurando le fibre, e tenendo in contrazione i vasi della parte affetta; ma sforzano altresì il sangue a portarsi con impeto in altre parti, a riempirvi i vasi, distenderli e finalmente romperli; ma la durezza e l'estesa del polso, ch' è un segno caratteristico evidente della costrizione della tunica nervosa delle arterie, prova che non vi ha quasi emorragia che non sia accompagnata da spasimi, e che l'emor-

ragia del cerebro è come tutte le altre. La freddezza delle stremità del corpo, di cui fatto abbiamo menzione; come pure cotesta rigidezza, che alcuni apopletici hanno sentito a impadronirsi di tutte le loro membra, concorrono parimenti a provar la proposizion accennata. La ragione adunque costringe a pensar ciò che l'esperienza già ci aveva indicato, che quelli che sono stati molto tempo soggetti agli spasimi spezialmente dell'abdomine, cioè che quelli ch' hanno delle coliche frequenti, spezialmente spasmodiche, delle malattie ippocondriache, de' dolori causati da una pietra situata o nella vescica, o nella vescichetta del fiele, e che sono stati costipati molto alla lunga, saranno più che gli altri attaccati dall'emorragia, di cui trattiamo.

Possiamo dunque conchiudere dal fin quì detto, che tutto ciò che tende, in qualsivoglia maniera, a eccitar degli spasimi, si dee metter tra le cause produttrici dell' apoplessia. Questa è talvolta l'effetto di certe passioni dall' animo; particolarmente della collera, del timore, che agindo immediatamente sulle parti nervee, vi cagionano de' movimenti spasmodici, movimenti che turbano la circolazion del sangue; turbazione che segue l'apoplessia, come ne abbiamo molti esempj, de' quali si potrà legger l'istoria nelle Opere di molti Medici; ma spezialmente in quelle di Foresto, d'Ildano, e di Schenckio. La passion venerea portata a un certo segno può produr lo stesso male, distruggendo l' equilibrio che regna tra gli umori e i lor movimenti, mettendo il sangue in un'agitazion a lui non naturale; sicchè se ne sono veduti alcuni morir d'apoplessia e cader morti tra gli amplessi di quelle, verso cui amor gli spronava, come da fulmine percossi. Chi desidera di tai fatti, legga Enrico de Heers, *Obs.* 18. e Bartholino. Vedi l'articolo *Venus*.

Un' agitazion violenta di corpo o di animo può contribuir molto alla formazion di un ammasso di sangue nel cerebro. In prova di questo mi sovvengo di molti esempj, ma ne trascielgerò uno, a cui mi trovai presente. Una persona nel mangiar che faceva inghiottì un pezzetto di pane, che le passò nella trachea-arteria. Per rivocarlo fece degli sforzi sì grandi, che le sopragiunse un' emorragia di cerebro, onde morì sul fatto.

Quando codesta materia acre, corrotta e quasi pestilenziale, cui la natura, che sempre veglia a pro di noi, separa dalla massa comune de' sughi vitali, e ne la scaccia alla superfizie del corpo, rientra o da sè stessa; o per qualche causa esterna, tanta è la di lei forza, che produce talvolta l'apoplessia; poichè passando ella alle membrane nervose interne, vi eccita delle contrazioni spasmodiche, per la cui violenza il sangue va con impoto alla testa, e vi forma un ristagno. Perciò in Wepfer leggiamo molte Istorie d'apoplessie prodotte dalla cicatrizzazion di fontanelle, e di ulcere putride; e troviamo nelle *Efemèridi de' Curiosi della Natura* molti esempj dello stesso morbo, che non aveva per causa se non la soppression di un reuma, di un sudor de' piedi, di un' efflussion catarrosa, od una scabbie riconcentrata. E lo stesso avvenne talvolta per aver fatto rientrare un tumor gottoso.

Gli astringenti ordinati imprudentemente, e senza proposito, massime nelle emorragie grandi, producono lo stesso effetto sulle parti interne e nervose. Se ne può veder un esempio distinto in una dissertazion impressa a Altorf, e composta dal famoso Schulzio; in cui si parla d'un uomo morto da un apoplessia, cagionata da una soppression sforzata di un' effusion emorroidale.

L'aria medesima può occasionar l'apoplessia. Lommio, Baglivi, e Lancisi assicurano che la costituzion pesante e mal sana dell' aria può produr delle apoplessie epidemiche. Ma per consenso di tutti il freddo più frequenti le rende, perchè restringendo eccessivamente le fibre cutanee, e rinserrando i vasi più prossimi alla superfizie del corpo, sforza gli umori a portarsi verso le parti interne, e alla testa medesima. Ippocrate, Sect. III. Aph. 23. mette l'apoplessia tra le infermità, a cui nel verno sono gli uomini esposti: e Pisone osservò che circa il solstizio d'Inverno, quando il vento del Settentrione, che fa ascender il mercurio nel Barometro, e conseguentemente restringe considerabilmente il corpo, soffia gagliardamente, quelli che sono disposti all' accesso d'apoplessia, ne vengono ordinariamente attaccati. Un subito cangiamento d'aria può produr lo stesso effetto. Si fece osservazione spessissimo, che quando un vento Settentrionale succede tutto ad un tratto a un vento di Mezzodì, che ha lungamente regnato,

gnato, e che ha renduta la sua dimora umida e fredda, o quando l'atmosfera passa repentinamente da uno stato freddo, secco e ristretto, ad uno stato umido e caldo, le apoplessie sono frequenti, e quelli che vi hanno qualche disposizione, ne vengono senza fallo assaliti. Ora si potrà dar ragione d'un' apoplessia, di cui si trova l'Istoria in Amato Lusitano, Cent. I. Curat. 36. Nell' Osservazion di questo Autore si tratta di un uomo che ne fu sopragiunto, perchè sortendo da un bagno caldo si tenne esposto all' aria fredda.

Tra le cause principali di questo morbo non tralascio di metter la debolezza de' vasi, e delle membrane del cerebro, o la diminuzion della virtù loro elastica. Se l'abbondanza del sangue, e l'impeto suo non vengono secondati dall' imbecillità di queste parti, non produran questo morbo. Ma supposta cotesta imbecillità, le membrane più non caccieranno il sangue con una forza conveniente, i vasi cederanno, la circolazion sarà troppo lenta, si farà stagnazione, distensione, e rottura. Questa debolezza o imbecillità è alle volte naturale, quando la si è portata dal corpo di sua madre.

Per questa ragione si vedono delle famiglie distrutte da un' apoplessia ereditaria, del che vi ha degli esempj in Hoefero, Foresto, e Sennert. Altrevolte ella è avventizia, come ne' vecchi; ne' quali l'età indebolisce tutte le parti, quelle della testa come tutte le altre; quindi, *ceteris paribus*, le persone avvanzate sono più degli altri soggette all' apoplessia.

Tra le cause che tolgono ai vasi, e alle membrane del cerebro il tono e la tension conveniente, le principali sono la crapula, l'intemperanza, l'uso eccessivo della birra, fatta con molti lupoli; del vino, spezialmente s'è carico di parti zolfuree, e dell' acquavita; perchè tale di questi liquori è la natura, che agitano e rarefanno il sangue, e per conseguenza occasionano la dilatazion, e distension de' vasi, ove scorre. Ora quando nascono questi accidenti ai vasi del cerebro, sussiste la distensione, si perde la forza elastica delle membrane, e de' vasi, e fassi la stagnazion de' fluidi. Da queste circostanze Enrico de Hears la ragione deduce, per cui gli abitanti del Settentrione sono così soggetti all' apoplessia. Inoltre Lancisi osserva che ordinariamente le persone sobrie ne vanno esenti.

Lo stesso io dico di tutte le sostanze che addormentano, e vanno alla testa, come gli oppiati, l'assenzio, il lupoli, il tabacco, il zafferano, il carbon ardente, i fumi della birra, e del vin nuovo. Tutte queste sostanze rarefanno gli umori, distendono i canali, rallentano la circolazione, e dispongono alla stagnazione. Un' abitudine del corpo cachetica, accompagnata da mal, e da gravezza di testa, nel qual caso le fibre medullari e nervose del cerebro sono flaccide, troppo umide, e prive della loro forza di contrazione, e del lor movimento d'oscillazione, tende direttamente all' apoplessia. Si è dimostratto con mille sperienze, che questa disposizion del cerebro non è solo seguita dall' emiplegia, ma altresì da un' apoplessia sanguigna delle più violenti. Noi sappiamo ancora colla pratica dell' arte nostra, che gli asmatici sono soggetti a questo accidente, massime quando la loro asma è fomentata e fortificata da coagulazioni polyposе formate ne' ventricoli del cuore, e ne' vasi polmonari.

Abbiamo ancora osservato che non solo i grumi, ma ogni ammasso polyposo situato ne' seni del cerebro, e sopra tutto nel seno longitudinale, e nelle jugulari interne, producono nel cerebro un' effusion di sangue mortale.

Bisogna ben distinguere l'apoplessia che proviene da un' effusion di sangue nel cerebro, da quella spezie d'apoplessia meno terribile prodotta da serosità stravasate, e seguita dall' emiplegia, e paralisia di tutta una parte del corpo. L'ammalato non vi perde la vita, ma ciò nonostante non è punto più fortunato.

Questa ultima spezie d'apoplessia succede, quando il sangue va alla testa con troppa forza e in troppa quantità, senza romper però nessun vaso. Ma per la lunga sua stagnazione, la sua serosità passa per i pori de' vasi, cade sulla base del cerebro, o accanto la midolla spinale, la comprime, e impedisce non solo la secrezion del fluido attivo e sottile che si porta ne' nervi, ma anche l'eccesso in queste parti; dal che ne segue la privazion di ogni sentimento, e movimento, dall' una o l'altra parte del corpo.

Necessaria cosa io stimo l'assegnar la differenza

ferenza che passa tra il sopimento letargico, e l'apoplessia. Questo sopimento nasce e va crescendo a gradi; laddove l'apoplessia coglie tutto in un tempo. Il sopimento non distrugge nè il sentimento, nè il movimento, se non nel parosismo medesimo, e solo per la profondezza del sonno.

Si legge in Ippocrate, Sect. II. Aph. 32. un'osservazion che si accorda perfettamente coll'esperienza e colla ragione; ed è che le apoplessie violente, come quelle che provengono da un'effusion di sangue nel cerebro, sono assolutamente incurabili, e che le apoplessie men vive, come quelle che son causate dalla stagnazion del sangue, e dalla stravasazion della serosità, possono guarirsi, ma con molta difficoltà: perchè se l'ammalato non resta sollevato, e che la violenza de' sintomi non declini nello spazio di 24. ore dopo il salasso e i rimedj convenienti, non vi ha più speranza, e l'ammalato non passerà il terzo giorno, secondo Celio Aureliano. Il caso si fa peggiore quando l'infermo è più in età, e di un'abitudine di corpo più pasciuta; perchè conseguentemente le forze del corpo e quelle particolarmente del cerebro saranno tanto più diminuite. E' lo stesso, se l'apoplessia segue l'ubbriacchezza, un' applicazion di mente violenta, un grande accesso di colera o di timore, o qualche altra malattia considerabile.

Dal fin qui detto risulta, che non si deve aver speranza alcuna di conservar l'ammalato, se l'ansamento, e la difficoltà di respirare vanno sempre crescendo, se il cuor palpita violentemente, se la pulsazion delle arterie è grande, dura e inuguale, se quando sembra ritorni l'ammalato dall'accesso, la testa non cessa di esser affetta, e la cognizion turbata, se succedono nell'uno o l' altro de' suoi lati de' movimenti convulsivi, se se ne fanno nel petto, se le parti superiori sono bagnate da un freddo sudore, e che gocciola, se il fiato stesso è freddo, finalmente se l'evacuazion dell' orina e degli escrementi è involontaria.

Celso vuole che quelli che sono affetti d' apoplessia, *attonitos*, si salassino, dando poi loro l'elleboro bianco, e purgandoli. Indi consiglia le frizioni e gli alimenti magri, e qualche poco acri; facendoli astener dal vino, L. III. c. 36.

Areteo distingue in questo modo l'apoplessia dai malori, ch' hanno con lei qualche relazione e somiglianza.

L'apoplessia, la paraplegia, la *paresis*, πάρεσις; e la paralisia hanno ciò di comune, e possono perciò riguardarsi come dell' istessa spezie, perchè tolgono il movimento, l' uso della ragione, e quello ancora de' sensi: ma l'apoplessia affetta tutto il corpo, ed è propriamente una paralisia παράλυσις de' sensi, della ragione, e della facoltà di muoversi; perciò una violenta apoplessia è mortale, e una leggiere si guarisce difficilmente. La paraplegia è una perdita del movimento e del sentimento, ma di una parte sola, come di un braccio, di una gamba, e la paralisia, generalmente parlando, è una perdita solamente di movimento e di azione. Se vi ha privazion di sentimento, il che è rarissimo, prende il nome d' *anaisthesis* per quello di *paresis*. Quando Ippocrate dice che una gamba è presa da apoplessia, intende ch'è inutile, incurabile, e come morta. L' apoplessia violenta è a tutta l'abitudine del corpo quello ch'è la paraplegia a una gamba. Havvi *paresis* di vescica, quando vi è ritenzion o evacuazion di orina involontaria. Si è dato il nome di spasimo synico, *spasmus cynicus*; κυνικὸς σπασμὸς, alla distorsion delle palpebre, delle guance, de' muscoli della mascella, e del mento cagionata da convulsione. La lipothymia, λειποθυμία, è una rilassazion de' ginocchi, accompagnata da una breve sospension dell'uso de' sensi, da svenimento, e da caduta. ARETEO, περὶ αἰτιῶν καὶ σημ. χρονίων παθῶν, Lib. I. c. 7.

Cura dell' Apoplessia.

L'Autor precitato fra gli Scrittori antichi è quello che trattò in un modo più chiaro, e più esteso della cura dell' apoplessia, laonde ne inserisco qui tutto il suo capitolo.

Una violenta apoplessia è mortale in ogni stato, massime nelle persone di età, essendone le più soggette. Non è verisimile che vi possano resistere, perchè il peso degli anni si unisce agli sforzi del male per atterrarle. Se l'apoplessia è leggiere, e l'infermo in età giovine, la cura non è facile, ma pur tentabile.

Il salasso proporzionato all' esigenza del caso è il primo rimedio, e'l più conveniente

alla violenza del male. Ma il determinar quanto sangue si dovrà cavare, questo è il difficile; perchè cavandone un pò più del bisogno si uccide l'infermo, essendo questo poco di più quello appunto, che bastava per conservarlo in vita, e che conteneva la fiaccola che lo sosteneva, e la quantità d'alimento necessaria al suo corpo. Che se ne cavate men del bisogno, inutile diventa un rimedio sì eccellente, poichè sussisterà mai sempre la cagione del male. Pure è sempre meglio esser avaro che prodigo; perchè se si arguisce che l'ammalato abbia ancor troppo sangue, se qualche sintomo favorevole sembra esiger un secondo salasso, replicatelo. La vena che si deve aprir in tal caso è quella del mezzo del braccio di quella parte ove si trova la flessione, pungendo però quella del braccio, che potrà dar molto sangue.

In un'apoplessia leggiere si esaminerà se la resoluzion affetta le parti del lato destro, o quelle del sinistro. Perchè le parti sane essendo più disposte a render del sangue che le parti ammalate, ed essendo a proposito di separar da queste e trasportar altrove i fluidi che vi si portano si dovrà trar sangue da' vasi delle prime. Si osservano queste regole, se l'apoplessia non ha causa evidente: ma venendo dopo una caduta, una percossa, una compressione, più non serve l'esame precedente, ma subito si aprirà colla maggior prestezza che sia possibile una qualche vena. Il salasso sarà in questi casi un possente rimedio per se stesso, e di più il solo che possa tener in vita l'ammalato.

Se il freddo delle membra, l'assideramento, e l'insensibilità dell'infermo sono tali, che non paja a proposito aprirgli la vena, gli si ordinerà sul fatto un clistero, con cui gli si evacueran gl'intestini, sgravandoli del peso che gli opprimeva, (perchè questa malattia è un effetto ordinario della crapula) e si procurerà forte una revulsion de' fluidi che vanno alla testa. Il clistero dev'esser acre, e che possa purgar la flemma e la bile; nè vi contentate del nitro, ma gettate nella quantità d'un clistero ordinario, una mezza dramma d'euforbio con della polpa di coloquintida, o una decozion di cime di centaurea nell'olio o nell'acqua. Il clistero preparato nel modo seguente è un de' migliori che si possa ordinare.

Prendete *del miele, la quantità ordinaria,*
della ruta, bollita nell'olio,
delle radici di trementina, con sal comune in luogo di nitro,
e una decozion d'issopo.

Se questo rimedio sveglia un pò l'ammalato dal suo sopimento, se la febbre lo assale, se ricupera i sensi, se il polso gli batte giusto, se si osserva qualche cangiamento vantaggioso sul di lui volto, si può sperar, e operar con più fiducia. Quando avrà ricuperato un po' di forze, purgatelo coll' *hiera*, che gli farete prender a digiuno; se le sue forze lo permettono, dategliene la dose intiera, se no, gliene darete la metà della dose nell'idromele; e poi lo condurrete in un sedile, il di cui dorso sia inclinato, fermandosi spesso, perchè possa riposarsi. Se ha il ventre lubrico, conservateglielo in questo stato; se no, che prenda il quarto d'una pinta d'idromele. Se dopo la purgazione proverà delle nausee, lasciate che svaniscano da se stesse; perchè affaticando il corpo, si va a rischio di risvegliar, e dissipar il resto di calore che lo sostiene. Il vomito portando via la flemma, porterà con lui la causa di questo incomodo. L'*hiera* è un rimedio che purga il cervello, i nervi, e i sensi, ma già ne ho parlato abbastanza in sul principio circa l'evacuazioni.

Si coprirà l'ammalato con coperte di lana, e si fregherà per tutto d'olio *sicyonium*, o di olio vecchio *gleucinum*, o di amendue misti insieme, se non si vorrà piuttosto preferir l'uno all'altro. Per ispessir cotesti olj, sarebbe bene farvi fonder un poco di cera; e per aumentarne la forza, aggiungervi un poco di nitro, e di pepe pestato e passato. Il castoreo è un eccellente rimedio negli accessi di paralisia mescolandolo cogli olj suddetti e fregandone le parti. Ma sarà ancora più energico, prendendolo in bevanda nell'idromele nella quantità di mezza dramma. Per determinarsi a continuarne l'uso per molti giorni di seguito si attenderà l'età, e lo stato dell'ammalato. Gli unguenti sono preferibili alle imbrocazioni, essendo più efficaci, e l'uso non tanto incomodo: restano attaccati al corpo, e non aderiscono alle vesti, e alle coperte, e sarebbe desiderabile che in questi casi l'ammalato avesse le coperte ben addattate e strette sul corpo. Quando gli unguenti vengono a fondersi, il calor li fa

entrar

entrar ne' pori, e per esser continuamente aderenti, non sono che più salutari; laddove le imbrocazioni scorrono, e si spargono. Gli unguenti saranno composti degli ingredienti specificati disopra, e di più si potrà farvi entrar i seguenti,

il castoreo,
la resina di trementina,
l' euforbio,
la centaurea maggiore, } *di ciascuno, un' ugual quantità.*
Mescoli.
l' imperatoria,
il pepe,
il galbano, } *di ciascuno la metà della quantità degl' ingredienti precedenti con una quantità tripla di nitro d' Egitto.*

Aggiungetevi della cera, il bisognevole per dar al tutto la consistenza d' unguento.

Si applicheranno de' cataplasmi sulle parti dure e tese; che saranno composti nel modo che segue.

Prendete *de' semi di lino,*
del fieno greco,
della farina d' orzo,
del miele,
dell' olio, ove siasi fatto bollir della ruta o dell' aneto,
della radice di bismalva tagliata a pezzi; e bollita nell' idromele finchè il tutto abbia la consistenza della cera.

Date a questo cataplasmo una consistenza molle, e dolce.

Se l' ammalato ha poca febbre, o n' è libero affatto, ecco i rimedj che si adopreranno; senza aver riguardo al calore.

Se mai avesse una febbre acuta, questo sarebbe un male più pericoloso dell' altro, e che da lui solo darebbe da dubitare della vita dell' ammalato; perciò si dovrà ricorrere alla dieta, ai rimedj, e agli altri mezzi in tai casi dall' arte suggeriti. Quindi il nutrimento sarà debole e leggiere, e di facile digestione: si avrà cura di assegnar all' infermo i tempi di prenderlo, proibendogli in tutto il tempo della cura di mangiar nessuna cosa innanzi l' accesso: in somma per fin principale sarà il proporsi d' allontanar la febbre.

Se l' apoplessia continua, e se la testa seguita ad esser imbarazzata, applicate delle ventose nell' occipizio, e poi scarificatelo. Questo rimedio darà più sollievo del salasso e diminuirà molto meno le forze dell' ammalato. Ma si farebbe saggiamente ad applicar prima un' altra ventosa tra le due spalle, senza scarificazione, per occasionar una revulsione.

La paralisia affetta talvolta l' esofago: ora questa parte è la sola, col cui ajuto si possa proccurar all' ammalato qualche sollievo; poichè è il canal comune degli alimenti e de' rimedj. In questo caso l' ammalato va a pericolo di soffrir molto per la fame, e di esser attaccato d' atrofia: egli è ancora esposto ad esser tormentato dalla tosse, dalla difficoltà di respirare, e di essere soffocato; perchè quanto gli si mette di liquido nella bocca, scende necessariamente nella trachea-arteria, o le amigdali più non facendo le lor funzioni, non discendono, e non cacciano gli alimenti, e l' epiglottide più non occupa il suo posto, e più non copre la trachea-arteria. La precauzione che si dovrà prender allora, è di portar nell' esofago, al di là della trachea-arteria, un poco d' idromele, o di crema d' orzo, e di supplir al difetto della deglutizione, con un cucchiaro lungo.

Se l' ammalato è per morire, se i canali sembrano chiusi, e se il respiro pare intercetto, applicate i rimedj al collo medesimo, e fregate con unguenti, e fomentazioni calde le parti, che sono al dissotto del collo.

Quelli che per aprir e sturar il canale dello stomaco, applicano una ventosa sotto del mento, non fanno, che affaticarsi in vano, non considerando, che la deglutizione non esige solamente la dilatazion delle parti, ma una compression dal canto loro. La ventosa dilata l' esofago, come ognun sa, ma tenendo colla sua azione le sue parti disunite, è chiaro che nuoce alla deglutizion spontanea. E' meglio lasciar libera questa parte, perchè possa agir mediocremente sopra gli alimenti, e precipitarli nello stomaco.

Inoltre questa ventosa comprime talmente la trachea-arteria, che va pericolo che l' ammalato ne resti soffogato. Se per prevenir questo inconveniente voi l' applicate a un' altra parte del collo, ella non produrrà più alcun effetto, perchè la moltitudine de' muscoli, de' nervi, de' tendini, e delle vene che vi ha tra lei e l' esofago, ne impedisce l' azione.

La

La vescica, e le sue parti circonvicine, come il retto, vengono talvolta attaccate da paralisia, e divengono incapaci di scaricar gli escrementi che contengono; onde coacervandosi quanto vi discende, divengono d'una grossezza enorme, e particolarmente la vescica.

Altre volte la paralisia della vescica, e del retto è tale, che queste viscere non ritengon più niente: uscendo tutto involontariamente, come se la persona fosse morta.

In questo caso, non è sicuro passar una tenta nella vescica, correndo pericolo di causarvi uno sfacello, e gettar l'ammalato in convulsioni.

Il miglior rimedio che allora si possa usare, è di lavar frequentemente gl'intestini con cristei leggieri di crema di decozion d'orzo.

Un rimedio generale in tutte le paralisie o di tutto il corpo, o di qualche parte, è il bagno d'olio, ARETEO, περὶ θεραπ. ὀξ. παθ. Lib. I. c. 4.

Cura dell'Apoplessia secondo Celio Aureliano.

Nessun Medico antico specificò mai la cura dell'apoplessia, perchè l'hanno generalmente confusa colla paralisia. Solo Ippocrate ha detto, Aph. 42. Sect. II. ch'è impossibile guarir un'apoplessia violenta, e difficilissimo guarire un'apoplessia leggiere. I partegiani dell'altre sette si contentavano in questo caso di fomentar la testa coll'aceto, e col vino, e l'altre parti del corpo coll'olio e col vino, e coprir l'infermo con coperte di lana. Avevano li medesimi una cura particolare di applicar sopra la testa un'imbrocazion di edera, di serpillo, e di coda di porco; ingredienti, le cui qualità acri e astringenti sono però pericolosissime nell'apoplessia. Devesi in ogni morbo adattar la cura alla natura del male; laonde nel caso presente si comincierà dal situar l'ammalato in un luogo, dove sia l'aria sottile, e calda mediocremente. Gli si fregheranno bel bello le articolazioni, coprindogli il di sopra della testa, e'l collo con della lana ben netta; servitevi di fomentazioni calde d'olio dolce; applicate sul viso una spugna carica d'acqua calda; gli darete da bere dell'acqua calda; e fategli inghiottir a poco a poco alcune goccie di vin dolce, ricorrendo pure al salasso. Non lasciate passar tre giorni, come in certi altri mali, prima d'usar questo rimedio. Il momento d'adoperarlo con più buon esito, sarebbe quando il parosismo è men violento. Si salasserà allo spuntar del giorno, quando il freddo e l'assideramento che si erano impossessati del corpo, comincieranno a svanire, e a ceder a un lento calore. L'affrettarsi ad aprir la vena per non aver pazienza di aspettar questo concorso felice di circostanze, e 'l trar sangue nel vivo del parosismo, è un esporsi ad affrettar la morte all'ammalato, o almeno un operar sopra lui quando è già per spirare; il che si può ben scoprire, poichè aprendo la vena, il sangue non esce fuori. Si terrà l'infermo a dieta per tre giorni; gli si applicheranno degli unguenti caldi; gli si darà il bagno di vapori per via d'una spugna immersa ne'liquori caldi. Quando sarà egli in istato di prender qualche nutrimento, dategli delle bevande, o del pane bagnato nell'acqua calda o nel vin dolce. Se l'ammalato non è costipato, basterà dargli un clistero ordinario. Nel tempo assegnato, cioè negl'intervalli in cui si giudicherà che il parosismo sia men violento, gli si applicheranno dietro la testa e sulla spina del dorso, delle ventose con scarificazione. I bagni di vapori colle spugne, e i cataplasmi lassativi non si trascurino. Gli si radarà tutta la testa, e vi si applicheranno delle ventose in varj luoghi, continuando questi rimedj, finchè il male dia indietro. Si darà solo del nutrimento all'ammalato ogni due giorni, se non viene a perder le forze, nel qual caso dateglielo ogni giorno. Quando il male sarà per declinare, servitevi della tela incerata, e si bagnerà e umetterà tutto il corpo coll'olio, e coll'acqua calda mista coll'olio. Sta bene variar i cibi, sicchè ora ordinategli de'legumi, ora del pesce, e ora del pollame. Replicate sovente i bagni. Si permetterà l'uso de'pomi, e del vino, ma con riserva, potendo l'uso immoderato esser funesto, aumentar il pericolo del male, e la difficoltà della cura. CELIO AURELIANO, *Acut. morb.* L. III. c. 5.

Cura dell'Apoplessia secondo Filomeno.

Ungansi senza risparmio quelli, che sono assaliti d'apoplessia, d'olio chiaro. Fregate la

la testa coll'olio di rose bollito colle pastinache, e distillate nella bocca alcune goccie di vin dolce. Non si trascurino i profumi, come il castoreo, l'opoponace, e'l galbano. Vi vuol la forza per aprir i denti e la bocca dell'ammalato. Poi vi s'introdurrà il dito, o una penna bagnata nell' olio, e se ne farà sortir tutta la materia che vi si farà raccolta. Si ungerà l'ano con ingredienti attrattivi, per vuotar i flati degl' intestini. Se questi rimedj non diminuiscono la violenza del male, si ricorra a rimedj acri, ne' quali si farà entrar del miele, e della salamoja. Fatto questo, si salasserà, e poi si ripiglieranno i rimedj che agitano, vellicano e irritano. ORIBASIO, Lib. VIII.

Il metodo, con cui trattava Galeno gli apopletici, è quasi simile a quello, ch'Oribasio attribuisce a Filomeno, se non ch'è un poco più diffuso, e ripartito. In occasion de' clisteri, dice che convien provocarne l'uscita col fregare il ventre, e la region delle reni. Vuole che dal braccio destro si apra la vena, e che si faccia un'attenzion particolare in quest' evacuazione al polso dell'ammalato, al color del suo volto, e alla sua respirazione. Ordina di replicar il salasso, se il primo non ha prodotto funesti effetti. Si deve ancora, secondo lui, proccurar di dissipar l'assopimento col mezzo degli odori forti e fetidi, e chiamando ad alta voce l'infermo. Se qualche parte è più affetta che un'altra dal male, se le forze ne sono sensibilmente diminuite, si deve, dic'egli, applicarvi delle compresse di lane tuffate nell'olio *sicyonium*, o in qualche altro olio, ch'abbia la stessa virtù.

Quando il salasso non si può usare, perchè non esce punto di sangue, proccurate di far vomitar l'ammalato, con irritargli la gola. Ungetegli l'ano con sostanze attrattive e proprie a discacciar i flati. Si applicheranno ben forte delle ventose sulla region delle reni per qualche tempo, poi sopra l'osso pube, e sul basso-ventre. Se tutti questi rimedj non fanno effetto, vuol che nella bocca dell'infermo si metta dell'*hiera*, o che se gliene introduca in clistero. Se la febbre si accoppia coll'apoplessia, il che succede, dic'egli, il primo o secondo giorno, si può sperare; perchè questo sintomo è favorevole. La febbre però non si trascuri. Se resta qualche materia nociva negl'intestini, se ne proccuri l'evacuazione: se questa materia è presso l'ano, per farla sortire, basteranno i clisteri; se no, si ricorra ai purgativi e all'*hiera* d'Archigene. Purgato l'infermo, applicate delle ventose con scarificazione alla testa, e alle parti vicine del cuore. Se l'ammalato sente oltre di ciò del dolore, vi si metteran le ventose, e si scarificherà; il che si fa pur colle femmine attorno la region della matrice. Convien tenere il ventre e la vescica, o l'evacuazioni delle orine, e degli escrementi facili e libere. Si farà prender all'ammalato del nutrimento ogni giorno in piccola quantità, ma un nutrimento leggiere, calido, e detersivo. E a proposito in questo caso addolcir quasi tutti i cibi col miele. AEZIO, Tetrab. II. serm. 2. c. 27.

Paolo Egineta si accorda nelle circostanze le più importanti colla cura dell'apoplessia proposta dagli Autori predetti: solo vi aggiunge che bisogna unger il corpo coll' olio pregno di zolfere, e la testa coll'olio di camomilla o d'aneto bollito colle pastinache, o colla nepitella. Ordina ancora gli starnutatorj, gli apoflegmatismi, o le decozioni di timo, o d'origano nell'aceto, per accelerar per la bocca l'evacuazion delle flemme. Se ha perduto l'infermo l'uso della parola, e se il permettono le sue forze, applicate, dic'egli, delle ventose con scarificazione dietro la testa, e nelle parti vicine del cuore, se sia possibile. Poi si ricorra alla gestazione, portar facendolo in una sedia o sopra di un letto pensile. In capo ai quattordici giorni si passerà ad altre gestazioni. Quanto agli alimenti, si ordinerà del vecchio *apomeli* con delle croste di pane o coll'*alica*. Si farà poi prender un poco d' *hiera*. Il ventunesimo giorno si metterà l' ammalato nel bagno, e gli si permetterà il vin temperato coll'acqua calda. Vada a viver, se può, l'ammalato in qualche luogo vicino al mare. PAOLO EGINETA, Lib. III. cap. 18.

Il Padre Malbranche racconta che un uomo fu guarito dall'apoplessia co' cristerj frequenti di caffè; e M. Chapelain, Medico di Mompel ier guarì un altro apopletico col laudano. *Ist. dell'Accad. R.* 1702.

Quelli che sono affetti da apoplessia flemmatica,

matica, diventano pallidi, cadono in profopimento fondo, ed hanno il polfo piccolo. Se fi vuol dar loro qualche follievo, ricorrafi all'emetico, e ai purgativi. Il falaffo ne peggiora lo ftato, dal che poffiamo inferire, che quefte apopleffie fono prodotte da qualche foftanza vifcofa, di una fiffezza mediocre, e che fi muove difficilmente. Nell' apopleffia di fangue, l'infermo ha il vifo roffo, e i vafi della tefta gonfj; refpira coll' aprirgli la vena; l'emetico e i purgativi rendono i fintomi più faftidiofi. Donde fi può conchiudere che le apopleffie di tal forta provengono da un'oftruzion de' vafi, che portano il fangue; o de' canali che portano gli fpiriti al cerebro. Baglivi.

Giovanni Drumond ne' fuoi Saggi di Medicina fa un'offervazione, che perfettamente fi accorda con quella di Baglivi. Suppone due perfone affalite d'apopleffia. L'una è un giovane graffo e vigorofo fortito dalla diffolutezza, l'altra è una perfona debole, attempata e foggetta a catarri. Io prefumo, dic'egli, che il falaffo copiofo è il miglior rimedio nel primo cafo, e che nel fecondo faria mortale. La perfona debole e attempata vuol rimedj che agitino, pungano, e irritino.

Il Dottor Catherwoed nel fuo nuovo metodo di trattar gli apopletici, profcrive il trar fangue da qualfivoglia vena, rigettando pure gli emetici, i clifteri acri, e i vefcicanti: ma infifte molto fui vantaggi dell'arteriotomia, e raccomanda particolarmente i cordiali.

Hanno alcuni Medici offervato, che nelle apopleffie violenti, in cui l'affopimento era così profondo, ch'avevano inutilmente adoperato tutti i rimedj ordinarj, per liberarne gl'infermi, l'applicazion de' cauterj in varie parti del corpo prodotto avea quefto effetto fubitamente. Quanto alle parti, fu cui va fpezialmente applicato il cauterio, varie fono le menti dei Medici. Scultet Offervazione 34. dice che convien applicar il cauterio attuale dietro la tefta. Zacuto Lufitano, Riviere, ed altri vogliono che fi faccia tra la prima e feconda vertebra del collo, luogo, dicon effi, più comodo per l'operazione, e più vantaggiofo per la malattia. Altri pretendono, che l'applicazion del cauterio è più giovevole là dove alla futura coronale fi unifce la fagittale. Altri difapprovano quefto metodo. Miftichelli Autor Italiano affícura in un'Opera pubblicata nel fuo dialetto fopra l'apopleffia, che in neffun luogo con maggior felicità opera il cauterio attuale, volendo diffipar l'affopimento di un apopletico, come quando è applicato fulla pianta de' piedi.

Spiegò egli l'operazione in figure da noi efattamente copiate. Vedi la Tav. III. del I. vol. Fig. II. Le lettere A A fono i luoghi che van bruciati: la lettera B indica il cauterio medefimo, che quì è quadrangolare, ma potrebbe pur effere di un'altra forma. Ho voluto tentar quefta nuova maniera fopra di un uomo, ch'era oppreffo d'apopleffia, ma inutilmente. Continuò il fopimento, e morì poco dopo l'operazione. Eistero.

Prontiffimo fendo l'acceffo di quefto male, e imminente il pericolo, non fi ha da perder tempo, ma ufar il rimedio più prefto che fi potrà, fe fi vuol che giunga a tempo, quando vi ha un raggio pur anche di falute. Convien por l'ammalato in un luogo che fia di aria leggiera e temperata, e in tal pofitura, che il di lui collo non fia nè in una fituazion verticale, nè in una troppo inclinata. Bifogna fpezialmente tenergli i piedi caldi, o con piume, o con coperte. Quanto alla cura, tocca alle caufe a determinar tutti i paffi che convien fare. Effendo le principali un'effufion antecedente del fangue, che in troppa abbondanza era ne' vafi del cerebro, un ammaffo di fangue contra natura, e 'l rilaffamento della virtù motrice delle membrane e de' vafi del cerebro, a quefti effetti deve corrifponder la cura, effendo quelli che dirigono il Medico, e gli dan norma nelle ricette. Adunque la prima cofa che il Medico fi proporrà, farà di rallentar il movimento del fangue, e d' impedir che non vada alla tefta con tanto impeto, di render alle parti indebolite la loro forza naturale, e di rimetterle nello ftato primiero, acciocchè il fangue ch' adeffo è in ftagnazione, poffa rientrar nel corfo della circolazione.

Per efeguir la prima cofa, tutti i Medici in tutti i tempi fi fon ferviti del falaffo fatto nel principio del male. E di fatti fe fi vuol prender la pena di confrontar quefto rimedio colla natura del male, fi vedrà facilmente che effer deve eccellente. Dodoneo,

come Nymanno, lo riguarda a ragion come tale, nelle sue *Osservazioni Med. cap.* 8. *Exerc. Prat. p.* 385. dove dà l'Istoria d'un apoplessia, da cui guarì una femmina di 72. anni col salasso. Di più posso aggiungere stante un'osservazion di Lancisi che la natura medesima indica questo rimedio. Racconta egli che un uomo di 70. anni in circa fu guarito da sintomi antecedenti dell'apoplessia con un'emorragia di dodici libbre di sangue che gli venne pel naso.

Quanto è certo che tutti gli Autori si accordano sul trar sangue, il modo di farlo altrettanto è incerto. Stanno alcuni per l'arteriotomia, e pretendono che si debba aprir l'arteria, anzichè nessun altro vaso. Il difensor più intrepido di questa operazione è Catherwood. Scrisse egli un'Opera intiera in Inglese, dove si sforza di mostrarne i vantaggi e colla ragione, e coll'esperienza. Per questa si sono pur dichiarati alcuni Medici Tedeschi; Loew d'Erlsmands tra gli altri l'approva nella sua Medicina pratica, e confesso che sarebbe desiderabile, che questa pratica, che mi sembra giovevole, non avesse la mala sorte d'incontrar la novità e l'imperizia di alcuni Chirurghi; poichè tolti questi due inconvenienti, io non dubito che ben presto non la si seguisse da tutti. Altri persistono a difender la flobotomia, ma discordano intorno il luogo, e la vena che si ha d'aprire. Aprir vogliono alcuni le vene del braccio, altri quelle della fronte. Questi ordinan di salassar nelle narici, e quei nella lingua. Morgagni raccomanda il salasso nell'occipizio, Adversf. Anat. 6. p. 108. perchè le vene di questa parte entrano nel cranio, ed hanno comunicazione coi seni laterali. Così quando sono aperte, il sangue, dic'egli, che portavano in questi seni, ne viene allontanato: adunque la quantità di sangue che ne scorre, è diminuita, e 'l movimento accresciuto; due effetti da' quali non può l'ammalato che trar del bene. Ma siccome i tronchi di queste vene son profondissimi, e che sono talor divisi in ramificazioni sottilissime, crede egli meglio in questo luogo preferir le ventose, e le scarificazioni profonde e moltiplicate. Zacuto Lusitano assicura, Med. Princ. Hist. Libro I. Hist. 33. di aver guarito in questo modo due persone afflitte da apoplessia. Ma la piupparte de'Medici, e i più versati nell'Arte, ordinan il salasso nelle vene jugulari; questo è il sentimento di Severino, di Lancisi, e di Freindio, per la ragione, dicon essi, che sendo questi vasi molto vicini al cerebro, non può a meno, col scaricarli, che il sangue non ricevi dello spazio e della libertà, e che la circolazione di quello, che si è raccolto nelle parti affette della testa, non resti facilitata.

Quando siasi determinato il salasso, ecco nel farlo cosa si dovrà osservare. Perchè le piccole arterie non abbiano il tempo di perder il tono lor naturale, e 'l cerebro non venga inondato dal sangue, che se ne stravaserebbe, convien salassar più presto che sia possibile. Acciocchè scorra il sangue prestamente e con gran zampillo, si farà l'apertura del salasso ben larga, nulla giovando una lenta effusion di sangue. Si aprirà la vena la più vicina alla parte affetta; perciò si sceglierà quella del braccio, o le jugulari. La quantità di sangue che si caverà, dipende dalla pienezza de' vasi combinata collo stato del polso, e colla forza dell'ammalato. Ma in generale il salasso sarà copioso. Se l'abitudine del corpo è pletorica, se la costituzion è sanguigna, o se l'apoplessia proviene dalla soppressiion di qualche evazion abituale di sangue, si replicherà il salasso. Dionis assicura, che si trovò soddisfatto di aver aperto sette volte la vena in un caso d'apoplessia. Nella moltiplicità de' salassi, si salasserà prima dal piede, poi dal braccio, o dal collo, per timor che cominciando dall'aprir una vena nelle parti superiori, non si ecciti il sangue a portarsi con abbondanza dalle parti inferiori e dalla circonferenza del corpo alla testa.

Il salasso non è l'unico mezzo, per impedir l'accesso del sangue alla testa. Lo stesso effetto producono i purgativi violenti: Non intendo già per purgativi violenti que' catartici furiosi, ch'hanno qualche carattere di veleno, ma que' purgativi innocenti e salutari, che pungono solamente le membrane nervose degl'intestini, che vi cagionano un'irritazion moderata; come sono il salgemma, il sal di Seltz, e 'l sal ammoniaco. Se ne mette una dose assai gagliarda ne' clisteri, e vi si aggiungono tutte le polveri proprie a dissipar le flatolenze, e a fortificar il tono degl'intestini. Queste polveri sono quelle di ruta, di salvia, di maggiorana, di santoreggia,

reggia, di timo, di ferpillo, di fiori di ſpigo, di gigli di valle, di camomilla Romana, di ſemi d'aneto, e di carvi, cogli olj eſpreſſi di ruta, di camomilla, e di alloro. L'uſo di tai eriſterj ſia frequente, ma con ſcarzezza, perchè ſe foſſero copioſi, l'ammalato non li riterrebbe. Nel darli, ſi oſſerverà parimenti che penetrino ben addentro, e operino in diſtanza.

Quanto ai rimedj capaci di fortificar le parti nervoſe indebolite, di eccitarle a riprender il movimento lor proprio, e quindi accelerar la reſoluzion degli umori ſtravaſati, è d'uopo adoprarli internamente ed eſternamente. Le applicazioni eſterne le più efficaci ſi fanno colle ſoſtanze volatili orinoſe, miſte co' ceſalici, de' quali il più poſſente in forma liquida è lo ſpirito di ſal ammoniaco preparato colla calce viva, e impregnato d'olio di ruta, di maggiorana, o di ſpigò, e in forma ſecca il ſal volatile ammoniaco umettato cogl'olj medeſimi. Queſti rimedj applicati ſul naſo, in guiſa che i corpuſcoli che ſe ne alzano, poſſano punger i nervi olfativi, inſeriti nelle narici coll'eſtremità d'una penna, o ſoffiati con un cannello, agiranno vivamente, e ſaran capaciſſimi di diſſipar l'aſſopimento. Coll'iſteſſo fine, e per proceurar all'ammalato lo ſteſſo ſollievo, ſi ha coſtume di applicar in certe parti del corpo, ove la ſenſazione è più delicata che altrove, come nella pianta de' piedi, delle ſoſtanze proprie a eccitarvi un movimento doloroſo, che paſſi da queſte parti a tutto il ſiſtema delle parti nervoſe, vi produca una contrazione, le irriti, e le metta in azione. A queſto fine ſi può ſervirſi d'un pannolino ruvido, o di una ſcopetta, colla quale ſi ſtrofinerà fortemente il corpo, o di ortiche, con cui punger le parti.

I veſcicanti, come i cauterj attuali ſono pur utiliſſimi in queſto caſo. Domenico Miſtichelli diede in un'Opera Italiana un nuovo metodo di adoprar il cauterio attuale, approvato da Lanciſi.

Ma ſe l'ammalato ha conſervata o recuperata la facilità della deglutizione, non gli diate interiormente de' rimedj volatili, e ſpiritoſi, perchè non farebbono che aumentar il movimento, e la rarefazion del ſangue, che fu pur troppo nociva; perciò Pitcarnio, che ne ſapeva l'effetto in tal caſo, gli ha proſcritti nel ſuo Trattato *de Circul. Sang.* Quì non ſi devono uſar che le ſoſtanze analeptiche, leggiermente irritanti, e diſcuſſive, tra cui quelle, dove queſte proprietà ſono più manifeſte, ſono i diaforetici fiſſi uniti col cinabro, coll'ambra, e col nitro. Si può darli in polvere in qualche acqua conveniente, acciò ſerva loro di veicolo; oppure, metterli ſotto la forma d'una pozione, il che è anche meglio. In quanto a me, faccio un uſo frequente della ſeguente compoſizione, e vi ho gran fede.

Prendete *dell'acqua di gigli di valle,* ⎫ *2. oncie*
del vino, ⎬ *di cia-*
dell'aceto diſtillato, ⎭ *ſcuno.*
dello ſpirito ſuccinato di corno di cervo, una dramma,
dell'antimonio diaforetico ⎫ *di ciaſcun*
del cinabro, ⎬ *mezza*
degli occhi di gambaro, ⎭ *dramma.*
di ſiropo di ſcorza di arancio, due dramme.

Meſcolate il tutto inſieme. Io talvolta vi aggiungo una piccoliſſima quantità di tartaro emetico, per eccitar una leggier vellicazione nelle piccole fibre nervoſe dello ſtomaco, ch' hanno comunicazione con tutte l'altre parti nervoſe; guardando che queſta quantità di tartaro emetico non abbia a cagionar il vomito.

Ma ſiccome l'emorraggia del cerebro è per sè ſteſſa pericoloſiſſima, e ſoggettiſſima a ritornare, ſparita che ſia una volta, così il Medico porrà tutte le diligenze, e tutto il ſuo ſtudio per finir il paroſiſmo, e prevenirne il ritorno.

Gaſparo Hoffman, Inſt. Med. Libro III. conchiude quì con Marziano e Ballonio, che ogni apopletico è pletorico; dal che inferiſce prudentemente, che prima di tutto deve il Medico diminuir la quantità del ſangue de' pletorici; per conſeguenza, che in qualunque ſtagione ſi aprirà loro la vena, ma ſopra il tutto verſo gli equinozj, quando il ſangue e gli umori ſono in un'agitazion ſtraordinaria, e che il ſangue fa tutti gli sforzi per iſcacciar dal corpo ciò che l'incomoda, e che vi nuoce, ed è ſuperfluo. Per queſto il fluſſo emorroidale è ſalutare in tai congiunture, e Ippocrate pretende che gli effetti eſſer non ponnò che favorevoli alla ſanità, maſſime ſe queſta evacuazione è abituale. Ma quando ſi tratta di proccurar, o di affrettar un fluſſo emorroidale, queſta è un'

un' impresa, ch' esige dal Medico dell' arte, dell' abilità, e gran precauzioni. Per questo effetto oltre le frizioni nell' ano, e l'uso delle fomentazioni convenienti, giudico utili le sanguisughe, insieme coll' elisir balsamico d' aloè corretto, di zafferano, di mirra, e d' ambra, preparato con un mestruo lissiviale acqueo, e non spiritoso. Le pillole balsamiche ordinate a proposito producono un buon effetto. Pure questo progetto è vano, e proscriver si deve ogni rimedio, che tenda a proccurar la detta evacuazione, se si scorge che la natura non vi è da sè stessa disposta. Per proceder come diciamo, bisogna che l' evacuazione sia già cominciata, e che non vi voglia che affrettarla. In ogn' altra congiuntura i rimedj proprj a proccurar il flusso emorroidale, sarebbero più nocivi della pletora istessa.

Per prevenir l' accesso d' apoplessia, il mezzo più certo, secondo me, è tener il ventre in buon stato, e l' escrezioni libere e facili, perchè è una massima generale di pratica, che la testa non può venir affetta, finchè il ventre fa bene le sue funzioni. Bisogna però guardarsi dal proccurar l' uscita degli escrementi con purgativi violenti; perchè agindo con veemenza sulle membrane nervose degl' intestini, sarebbero capaci di eccitar degli spasimi, e di turbar la circolazion del sangue, In queste occasioni non si useranno che purgazioni dolci, leggiere, e e confacenti alla costituzion dell'ammalato. Tra queste medicine, quelle ch' io all' altre preferirei, sono le preparazioni di riobarbero coi sali astringenti, e colle pillole policresti, e co' clisterj.

Tutte le acque e tutti i balsami, che portano il nome di apopletici, sì stimati da varj Autori, che si ponno ordinar interiormente ed esteriormente, e che si applicano in forma d' onzione alle tempie, alle narici, e alla nuca del collo, sono, a mio credere, nocivissimi, o si usino come rimedj nell' accesso d' apoplessia, o come preservativi contro il timor dello stesso, quando la ragione, per cui si teme, proviene da una pienezza di sangue, e che la persona è nel fior dell' età. Il testimonio di Dodoneo in questa materia dee far gran peso. " Quando la quantità degli umori è troppo grande, dic'egli, „ Hist. Lib. VI. massime se tra questi vi „ entra anche il sangue, l'uso di questo rimedio (parla dell' acqua di spigo distillata) „ è pericoloso." Lo stesso dicasi di tutte le composizioni, la di cui base è lo spirito di vino, in cui si son fatte macerar dell'erbe, de' fiori, de' semi, e degli aromi della natura dello spigo, e che i Ciarlatani che ne fan traffico, prescrivono a torto e senza ragione. Tutte queste cose calide, e spiritose non ponno a meno di non andar alla testa, aumentar il male, e ridoppiar il pericolo dell' ammalato.

E' ben più sicuro adoprar un' infusione in forma di thè, fatta di acqua comune, e di erbe cefaliche, spezialmente di balsamo, di betonica, di salvia, e di cardamomo minore; queste infusioni prese in bevanda conservano l' equalità del movimento del sangue, e rinfrescano e fortificano il cerebro, e li nervi.

Ma per un ammalato che non vuol sommettersi a una dieta conveniente e calcolata, in ordine ai cibi che noi chiamiamo *non naturali*, ella è spedita. Nei casi come quello, di cui parliamo, il riposo e l' astinenza sono due gran preservativi. Celso pretende che bastino questi soli, non che per prevenir, ma eziandio talvolta per guarir le più terribili malattie. Adunque allorchè si teme l' accesso d' apoplessia, si anderà temperato nel bere e nel mangiare, non variando mai cibi. Non si useranno che vini dolci e gustosi, dando bando a' liquori forti, e a qualunque violento esercizio di corpo, e massime dopo il pasto. Subito dopo cena non si anderà a dormire, e quando si farà a letto, si terrà la testa alta sopra un guanciale. Quando la costituzion tende all' apoplessia, adoprate quanto si oppone a una tal tendenza. Non vi lasciate giammai raffreddar i piedi, ma spesso bagnateli coll' acqua calda, e si farà dimora in un luogo di un caldo mediocre. Si farà qualche movimento; lo spirito sia tranquillo e sereno, ed i sonni non sieno nè troppo lunghi, nè troppo corti; in somma si schiverà con diligenza quanto abbiamo annoverato tra le cause procatartiche di questa terribile malattia.

OSSERVAZION PRIMA.

Un Conte in età di 50. anni, pieno di sangue e di umori, aveva avuto alcuni anni fa una lieve paralisia; che non lo la-

sciava parlar speditamente. Egli per questo si determinò di prender le acque di Carlsbat vicine alle sue terre, e le prese internamente ed esternamente. Fece questo viaggio senza consiglio del Medico, e prese le acque senz' aver disposto il suo corpo al loro effetto coll' evacuazioni convenienti, col salasso e colla purgazione. Cosa ne nacque? che un giorno entrando in un bagno, ch'era per verità un pò troppo caldo, restò privo subitamente di tutti i sensi interni ed esterni. Subito dopo questo accidente il respiro si accelerò, il petto si alzò come per una spezie di movimento convulsivo, la pulsazion delle sue arterie era forte e dura, e la faccia rossissima. Gli si aprì la vena; sotto il naso gli si applicarono degli starnutatorj, che non servirono, che a cagionar una convulsion di petto delle più orribili, e a gettarlo in un russamento violento. In un momento tutta la sua parte sinistra restò priva di ogni sentimento, e movimento, a riserva della mano, cui una convulsion teneva in una continua agitazione. Perdette l'uso della ragione, e morì in cinque ore. Dopo la sua morte gli sortì per le narici una gran quantità di sangue, e di serosità sanguigne, e questa effusione durò ventiquattr'ore, e anche più.

Riflessione.

Di tutte l'acque minerali quelle che prender si devono con più circospezione, sono certamente le acque di Carlsbat; perchè il loro effetto è di restringer violentemente la superfizie del corpo, e di respinger con forza il sangue, e gli umori nelle parti interne; e questo effetto è prodotto dalle parti terrestri della natura della calce e ferruginose, di cui sono cariche. Per questa ragione sciolgono con tanta prestezza i tumori edematosi de' piedi, e se la costituzion è disposta agli spasimi, e i vasi ripieni di sangue, cagionano de' dolori violenti, delle veementi palpitazioni di cuore, de' mali di testa acuti, la perdita delle forze, la debolezza delle articolazioni, e parimenti delle febbri intermittenti, e continue. Non è meraviglia che il Conte suddetto, di cui la quantità di sangue era eccessiva, e gli umori dispostissimi a diffondersi nel cerebro, poco bene n'abbia ricevuto da queste acque; che l'uso inconsiderato che ne faceva, abbia portato il sangue con impeto alla testa, e che i suoi vasi interni ed esterni si sieno rotti; accidenti che portano infallibilmente la morte, e che gl' intravennero, come si può scorgere, dall' effusion copiosa di materie sanguigne, ch' ei rendè per il naso: ora questa effusione indica sempre, come si sa, un' emorragia anteriore del cerebro. Avendo l'applicazion degli starnutatorj aumentato la difficoltà di respirare, e prodotto l'anelito, potranno i Medici conchiudere, che non si deve far uso nelle apoplessie di sangue, di quanto tende a far starnutare, che con somma circospezione, anche dopo di aver temperato l'impeto, con cui si portava il sangue alla testa; perchè si ha sempre da temere che l'irritazion casionata da questi rimedj non provochi di nuovo il sangue, non lo attiri nelle parti irritate, e non affretti la morte dell'ammalato.

OSSERVAZION II.

Una femmina di 50. anni di costituzion sanguigna, ma insieme delicatissima e debolissima, ebbe sempre de' mestrui copiosissimi. Ma nell'età di 49. anni cessata questa evacuazione, secondo il corso ordinario della natura, cominciò a lagnarsi d'un incomodo, e d'una spezie d'oppressione vicino il cuore; il lato sinistro dell' abdome le si gonfiò, le articolazioni s'indebolirono, e le davan dolore; ebbe de' mali di testa accompagnati da gravezza e da vertiggini, e'l suo sonno fu cattivo e interrotto; ella ciò non ostante conservava la sua grassezza, e 'l suo color vermiglio. All'appressarsi del verno, questi sintomi si accrebbero a un punto, che fu costretta a chiamar un Medico, il quale per scacciar le flatolenze, le ordinò de' sali volatili oliosi, e dell'essenze carminative, facendole anche prender una polvere purgativa, composta d'un mezzo scrupolo di resina di Jalapa, e di sei grani di tartaro vitriolato. Fu ella sei volte purgata in questo modo, e tutte queste purgazioni le produssero de' furiosi dolori di stomaco, allorchè fu assalita da un accesso d'apoplessia, il quale le venne il giorno dietro dopo l'ultima purgazione. Il suo polso non si alterò, e la respirazione fu sempre libera. Le fu tosto aperta la vena, e dato un clistero acre. L'azion di questi rimedj dissipò veramente l'apoplessia, ma le restò un'afonia con gran debolezza di testa.

Per iscacciar i sintomi, ed i residui del suo primo male, le ordinò il Medico una polvere

polvere purgativa di dodeci grani di resina di Jalapa, e dieci grani di tartaro vitriuolato, da prender nell' acqua di gigli di valle. Era appena un'ora, ch' aveva questa medicina in corpo, che fu sopragiunta per la seconda volta d'apoplessia, che la mandò all' altro mondo.

RIFLESSIONE.

Le femmine di complession sanguigna, e che loro si sono soppressi i mestrui, sono assai soggette all' apoplessia, e in questo caso devono farsi trar spesso sangue, per timor che unendosi qualche altra causa alla soppression suddetta, non ne seguano degli accidenti terribili. Non v' è cosa che più gli acceleri, quanto l'uso di purgativi violenti e capaci di produr de' dolori di stomaco. Tra questi purgativi in tal occasione funesti, non a torto si annovera la resina di jalapa in polvere; perchè appena è nello stomaco, che passa negl' intestini, di cui attaccandosi alle membrane nervose eccita degli spasimi, e delle tension dolorose; da tai movimenti è sforzato il sangue ad ascender nelle parti superiori; e cotal revulsione produce i più terribili effetti. Da questo ne segue che il Medico commise un grand' errore in ordinar, finito appena quasi da se medesimo un accesso d'apoplessia, una dose sì carica di questo fatal purgativo, che richiamò l'apoplessia, e la morte. Quantunque trattandosi di determinar con un purgativo violento gli umori a portarsi nelle parti inferiori, ne paresse l' uso giovevole; pure a riflettervi meglio si sarebbe scoperto che si doveva tentar questo effetto con lassativi miti, o con clisteri, e non con rimedj capaci di eccitar negl' intestini de' spasimi sensibili, che si manifestarono co' dolori di stomaco, e di sforzar il sangue a portasi in tanta copia alla testa, e con tal impeto, che si ruppero i vasi, e l'ammalata morì.

OSSERVAZION III.

Un Ecclesiastico che non passava i 50. anni, di complession sanguigna, ma che si era sempre mantenuto sano e gagliardo, cadè per un sinistro accidente, che intaccava la di lui riputazione, e disonorava il suo carattere, in una violenta agitazion di mente, seguita da pazzia, e da sintomi i più terribili. Per un eccesso di turbazione non trovava quasi mai riposo, e dormiva pochissimo. Per liberarsi dalla malinconia, e rallegrar i sensi e lo spirito, si diede senza moderazione al vino, da lui altre volte amato più del dovere. Col troppo berne perdette affatto l'appetito, e siccome non ben digeriva il cibo che prendeva, perciò pativa continuamente de' rutti, senza che mai gli sortisse alcun flato dal ventre, ch' era assai costipato. Cominciò a perder le forze, e fu attaccato da un dolore, e da un' oppression violenta, che sentir si facevano nelle parti circonvicine al cuore. Si sentiva lo spirito da tristi pensieri afflitto e tormentato: perse alla fine tutto in un tempo e contra ogni aspettazione tutti i sensi; senza però che ne ricevesse alterazione nè il polso nè la respirazione. In capo a due ore, dopo avergli applicati i rimedj convenienti, ripigliò in parte le forze, e ritornò in se stesso; ma subito si dolse d'una debolezza estrema di ginocchi, d'un assideramento, e d'una languidezza del lato destro, e della perdita della memoria; laonde stabilì spontaneamente di ricorrer a' bagni di Carlsbat colla mira non solo di guarir col loro mezzo dal suo male ipocondriaco, ma altresì di esiliar dall' animo suo ogni pensiero afflittivo, e scacciar la melancolia col viaggio e colla compagnia. Essendo io allora in que' bagni, mi dimandò consiglio circa il suo stato, e lo esortai a bere con moderatezza le acque temperate della sorgente chiamata *Muhlen-Brunnen*; il ch' egli fece con successo per venti giorni in circa. Ei già tornava indietro, quando passando per una Città ben nota, fu da' suoi amici invitato a un banchetto.

Egli non ricusò l'invito, e secondando il suo genio tracannò molto vino più dell' onesto. Ritornando una notte assai fredda a casa si sentì una difficoltà di respirare, di cui si lagnava; prese certe polveri diaforetiche, che gli fecero comparir sul corpo i sintomi d'una febbre con petecchie. Ma siccome era tormentato da un mal di testa insoffribile, il suo Medico giudicò a proposito di salassarlo dal piede. Prima di far questo, ascoltò il mio parere; e siccome temevo che il salasso facesse rientrar le petecchie, mi vi opposi di tutta forza. Ma il Medico coll' insister che fece sulle conseguenze fatali, a cui si esponeva differendo il suo rimedio, la vinse, e fece salassar l'ammalato dal piede in gran copia. Incontanente il dolor che ei sentiva attorno le parti adjacenti del cuore,

cuore, si accrebbe, le fremità del corpo si raffreddarono, le petecchie si concentrorno, e sopraggiunse un eccesso violento d'apoplessia accompagnato dalla perdita di tutti i sensi, da sopimento, e da ansamento, e'l polso era inuguale e gagliardo, e'l volto gonfio e infiammato. Il male fu sì violento, che in dieciott'ore liberò l'ammalato.

RIFLESSIONE.

Le molte circostanze di questo caso meritano tutta di un Medico l'attenzione, mentre gli possono servir di regola nella parte patologica e terapeutica della sua arte. Primieramente osserveremo, che in un uomo di una costituzion sanguigna, la lunghezza e l'eccesso di melancolia, la mala condotta di viver, e massime l'uso immoderato del vino, indebolíscono talmente il sistema nervoso, che le malattie ippocondriache devono necessariamente introdursi nella detta costituzione, a cui probabilmente stato sarebbe lontanissimo, se non si fossero adoperati tutti questi mezzi per arrivarvi. Si noterà in secondo luogo, che le lunghe agitazion dello spirito, li travagli, e le afflizioni dell'animo accompagnate da una profonda mestizia, debilitano talmente il cerebro, e'l sistema nervoso, che vi si dispone, e divien soggetto ad accessi paralitici. Inoltre nel caso che fa addesso il soggetto delle nostre riflessioni, il primo accesso d'apoplessia era stato leggiere; poichè non proveniva, che dalla violenza, con cui il sangue s'era portato alla testa, in occasion degli spasimi eccitati nel bassoventre, e un salasso bastava per dissiparla, e per iscioglier, e rimetter in circolazione il sangue ch'era in stagnazione ne' vasi del cerebro. Ma siccome non vi ha malati più esposti alle ricadute come gli apopletici, massime quando non prendono alcun preservativo, che vivono senza regola, e che trascurano l'uso de' rimedj convenienti; successe, che l'Ecclesiastico, di cui abbiamo dato l'Istoria, ripigliando la sua intemperanza, dopo l'uso de' bagni di Carlsbat, che sono veramente eccellenti nelle malattie ipocondriache, ma funestissimi in quelle della testa, ebbe un secondo accesso più violento del primo, perchè mortale. Questo si deve ancora attribuire alla gran quantità di sangue che gli si trasse; onde in appresso la febbre con petecchie attaccò con violenza le parti interne, e vi eccitò degli spasimi che forzarono il sangue a portarsi con impeto alla testa; dal che ne seguì che i vasi interni si aprirono. HOFFMAN, vol. 2.

OSSERVAZION IV.

Tratta da C. Pison.

Claudio Dionis, abitante e Sarto a Pont-a-Mousson in Lorena, uomo di complession debole, nero di capelli, amante della pigrizia e della crapula, avendo disordinato nel vino, ebbe nel 1603. un accesso d'apoplessia, cadde subito a terra, e perdè ogni senso, ogni moto. Da questo istante restò privo dell'uso della parola. Quantunque respirasse sensibilmente, pure il respiro era inuguale, alterato e intermittente, basso e accompagnato d'anelito. Restò per quattro giorni in questo stato, giudicandolo quanti lo videro, apopletico. Il quarto giorno ritornò in sè per grazia speziale del cielo, anzichè in virtù de' rimedj, che o non si ponno in tal caso usare, o che potendone anche far uso, non producono alcun effetto, perchè l'oppression, che annienta la facoltà sensitiva, è sì grande, che non la si può così facilmente recuperare. Non guari però questo uomo perfettamente. La materia morbifica si fissò per effetto di trasmigrazion salutare non solo sul mezzo della spina del dorso, rendendo il tronco del corpo paralitico, ma eziandio sui rami del settimo paro de' nervi che vanno alla lingua, il che gli cagionò uno scilinguamento che non gli andò più via. Il calor e l'altre precauzioni convenienti talmente operarono sulla paralisia, che fu in istato qualche mese dopo di sortir e di adagiarsi alla porta delle Chiese, per accattar l'elemosina dalla pietà de' Cristiani. Ma un anno e mezzo dopo questo accidente perdè l'infelice l'uso delle gambe, e fu obbligato al letto, dove fu quasi subito assalito da una febbre d'una spezie particolare e da me non più veduta, che gli tolse la vita.

OSSERVAZION V.

Tratta dallo stesso Autore.

Nel 1603. verso il principio del Mese di Settembre, un abitante di Mont-a-Mouscon, assai bravo nel suo mestiere, ritornò ubbriaco da una Città vicina. Alla metà del viaggio cadette, perdendo ogni sentimento e

movimento, e restando sulla terra per tre giorni disteso. Nel terzo fu ritrovato, levato, e condotto a casa. Ricuperò egli l' uso de' sensi, ma non potè più muover la metà del suo corpo dal lato destro. Questa paralisia gli sussiste ancora, benchè sia più di quattr' anni dopo questo accidente. Di più, non ha la pronuncia libera, e cammina con pena.

Notisi che in questo ammalato le parti paralitiche furono sempre umide dal sudore.

OSSERVAZION VI.

Io mi ricordo che dieci anni fa incirca fui confini del Vescovato di Metz, una femmina di distinzione (la quale, se mal non mi ricordo, era la sposa di M. Helmestat) restò paralitica, appena uscita da un accesso d'apoplessia. Fu per la seconda volta sorpresa dall'apoplessia, la quale sugò la paralisia, e impose fine a' suoi giorni.

Questa spezie di malattia è assai frequente nel Ducato di Lorena; non v'è quasi Città, Borgo, o Villaggio, in cui le gran mutazioni dell'aria, che vi seguon nel verno, non conducano apoplessie repentine e inaspettate, che mandano all'altro mondo. Io quì non determino, se questa indisposizione all'apoplessia debbasi attribuir alla crapula degli Abitanti, o all'umidità del Clima, e alle cattive qualità dell'aria, o se questo effetto provenga da tutte queste cause insieme. Io non entro neppure in profonde speculazioni sulla natura di questo male, e de' suoi varj sintomi; tutto ciò a forza d'esser trattato, acquistò forse tutto il grado di luce, che può ricevere; osserverò solamente che vi ha tre spezie d'apoplessia; una forte e violenta che uccide tosto l'ammalato; una di una forza media, che rende il respiro violento, forte e profondo, e che suddividono alcuni in due sorti, che tra loro piuttosto differiscono ne' gradi di violenza, che in natura; e una leggiere, nella quale l'ammalato respira con qualche difficoltà. La prima o la più violenta proviene da un umor gelatinoso, talvolta solo, altre volte misto di serosità; ma in tal proporzione che la serosità è in minor quantità dell'umor mucilagginoso. L'apoplessia la più leggiere ha per cagione la sola serosità, o mista con un umor mucilagginoso; ma in tal proporzione che l'umor mucilagginoso è sempre in minor copia della serosità. Finalmente l'apoplessia media tra la violenta e la leggiere è prodotta da un miscuglio di parti uguali di serosità e d'umor mucilagginoso. Di fatti l'Osservazion seguente sembra che confermi questa teoria.

OSSERVAZION VII.

Nell'anno *1660.* Stefano Ruisseau figlio di un Avocato famoso, in età di dodeci anni verso il solstizio d'inverno, cadde subitamente senza sentimento, e senza movimento, toltone un convulsivo, che seguì quasi immediatamente alla sua caduta, e che fu accompagnato da anelito. Noi tentammo in questa occasione pochi rimedj, perchè giudicammo l'accesso mortale. In fatti l'esito non c'ingannò. Restò soffocato dalla violenza del male, e morto dodici ore dopo l'accesso, versando con gran meraviglia degli astanti per le narici una gran quantità d'umor mucilagginoso e schiumoso e non già goccia a goccia, come nelle malattie inveterate de' polmoni; sicchè non vi era ragion di pensare, che questa evacuazione venisse dal petto, perchè, quantunque ne' casi di peripneumonia la violenza d'ansamento possa proccurar un' effusion di materia purulenta per il naso, pure si sa che questa materia non è schiumosa, che non viene in gran quantità, che ha qualche consistenza, e che cade a goccia a goccia: del resto attribuir si potrebbe la prestezza della effusione suddetta alla languidezza, e al pendio del cammino che dovea far la materia per uscir fuori.

Coll'esperienza ho conosciuto che la troppa fluidità del sangue poteva cagionar un' apoplessia, non che la di lui concrezione nel cerebro. Mi fu raccontato che un uomo avea avuto un accesso d'apoplessia, che lo distese morto sulla piazza: egli allora dormiva dinanzi a un fuoco colla testa bassa, situazion che favorisce estremamente la malattia. Già tre anni, il figlio di Arnaldo Richard essendosi esposto nel giorno libero d'una febbre terzana all'ardore d'un Sol cocente, essendo allora in canicola, fu assalito da una subita apoplessia, e l'accesso fu sì furioso che ne morì il dì seguente, del qual fatto ne sono io testimonio. CARLO PISON, Observ. Select.

Dell' apoplessia secondo Boerhaave.

L'apoplessia è la privazion repentina, e perfetta de' sensi esterni, interni, e di tutti i mo-

movimenti volontarj, persistendo talvolta con più forza la respirazione, e il polso, come le funzioni che ne dipendono; questa privazione è accompagnata da un' elevazion considerabile di petto, con ansamento, e con apparenze d'un sonno profondo e perpetuo.

Si è ricavato da molte osservazioni che questa malattia ha per cagione quanto può impedir o totalmente o in parte il passaggio del fluido nerveo separato nel cerebro, negli organi de' sensi e de' movimenti volontarj, e 'l reflusso dello stesso fluido de' medesimi organi al *sensorium commune* nel cerebro; mentre il progresso, e forse il ritorno del fluido fornito dal cerebello nel cuore, e dagli organi della respirazione, sussistono in un grado di forza sufficiente in qualche maniera per continuar le loro funzioni.

Si può per maggior chiarezza distribuir in varie classi tutte le cause, che gli Autori assegnarono a questo male per le diverse osservazioni, ch' han fatte;

1. La conformazion naturale del corpo forma la prima classe. Quando la testa è più larga di quel che dev' esser, il collo troppo corto, e come succede talvolta che non ha se non sei vertebre in luogo di sette, questa strottura inclina all'apoplessia, secondando l'ammasso del sangue, e degli umori nel cerebro. Quando si è troppo grasso e corpulento, allora le arterie capillari sono esposte alla compressione; e quindi il troppo sangue, e i troppi umori anderanno ne' vasi, che vanno alla testa.

Quando l' abitudine del corpo è pletorica, e che vi ha ridondanza d'umor pituitoso nel sangue, i sughi sono soggetti a stagnarsi, e a produr la rottura de' vasi nel cerebro.

2. La seconda classe è composta di tutte le cause che occasionano nel sangue, nella linfa, e nel fluido nerveo, un' alterazion che li rende incapaci di circolar liberamente ne' canali del cerebro lor destinati. Tra queste cause si può annoverar,

Le concrezioni polypose nelle carotidi, e nelle arterie vertebrali; o queste concrezioni sieno formate originariamente attorno il cuore, o nel cranio; il che si conosce dalla palpitazion del cuore, dall' inequalità del polso, dalle vertigini, e da' momentanei debolimenti della vista, dissipandosi per poi ritornare, e accrescendosi col movimento e col calore.

La disposizion infiammatoria del sangue che dà novella di sè con una febbre acuta continua, colla frenesia, con un dolor infiammatorio considerabile nella testa. Tutti questi accidenti tormentano talvolta lungamente l'infermo, prima di venir tocco d' apoplessia.

Aggiungete a questi sintomi tutti quelli che indicano che il sangue, non potendo circolare liberamente ne' vasi del cerebro, è per conseguenza portato in troppa quantità e con forza straordinaria ne' rami esteriori delle carotidi, dal che ne segue rossezza, gonfiamento, e infiammazion degli occhi, del viso e del collo, e un'effusion involontaria di lacrime.

Lo stato della massa intiera del sangue, come quando è denso, viscoso, pituitoso, e stagnante; perciò i vecchi, e tra lor quelli che sono soggetti ai catarri, e la cui costituzione è fredda e umida, che sono pallidi e leucoflegmatici, sono i più soggetti all'apoplessia. Quand' ella proviene da questa causa, è facilissimo presagirla, perchè spessissimo è preceduta da una languidezza generale, e da una gran debolezza de' sensi, dal sopimento, dall' aversione d'ogni esercizio, da una lentezza nella parola che non è ordinaria, da tremito, da russamento, da esfialte, da pallidezza, da gonfiezza, umidità, oscurità di vista, evacuazioni frequenti d' umori pituitosi col vomito, vertigini, difficoltà di respirare dopo il menomo movimento, e compressione delle cartilaggini del naso. Questa cattiva abitudine del sangue è prodotta e aumentata da tutte le cause generatrici del condensamento degli umori. Vedi l' articolo *Lentor*.

3. La terza causa comprende quanto tende a comprimer le arterie medesime, o i vasi medullari del cerebro, e quindi impedir la circolazion libera de' fluidi in questi vasi.

Le persone pletoriche, cioè piene di sangue e di cattivi umori sono a questa spezie d'apoplessia assai soggette, principalmente se qualche agitazion o calor straordinario aumenta la prestezza della circolazione. Quindi si accresce il pericolo in queste costituzioni colla crapula, e coll'uso de' liquori spiritosi, co' rimedj acri, e che mettono il sangue in movimento, come i cordiali, i sali volatili, e gli emetici, col movimento e calor eccessivo, colla troppa applicazion di mente, massime con-

tinua e frequente, perchè tutto questo tende a determinar i fluidi a portarsi nel cerebro in maggior quantità.

In questa classe si pongono tutti i tumori che si formano dentro il cranio, infiammatorj, putridi, serosi, pituitosi, steatomatosi, scirrosi, e ossosi, purchè comprimano le arterie o i seni venosi vicini allo strettojo d'Erofilo, o l'origine medullare de' nervi, o la sostanza medullare medesima del cerebro.

Aggiungete a queste cause la troppa prestezza del sangue ne' vasi della testa cacciatovi da qualche ostacolo che si opponga alla circolazion del sangue nelle parti inferiori; il che può succedere in mille varie guise.

Da queste cause provengono le compressioni delle vene fuori della testa, che portano il sangue refluente dall' interior del cranio verso il cuore; da qualunque sorgente derivino queste compressioni; come pur l'effusioni di sangue, di marcia, di fanie, o di linfa che agiscono esteriormente sulla pia-madre, o sulla dura-madre.

4. La quarta classe è composta di coteste cause, le quali scompongono in qualsivoglia modo il tessuto delle arterie, delle vene o de' canali linfatici, che appartengono alle parti interne del cerebro, e che producono l'estravasazion di varj fluidi, che vi son contenuti, da cui l'origine medullare de' nervi è offesa e compressa. Questo è l'effetto della serosità acre nell' idropisia, e leucoflegmazia, della sovrabbondanza del sangue nella pletora, dell' acrimonia atrabilare, che domina nelle costituzioni melancoliche, scorbutiche, e gottose: tutte queste cagioni producono ordinariamente l'apoplessia tra i quaranta e sessanta anni. Restano alle volte lungamente nascose, ma non lasciano giammai d'agire, quando sono eccitate da altre cagioni analoghe: per preveder gli accidenti che produrranno, basta la comparazione di queste materie già formate colle cose capaci di metterle in azione, come sono le passioni violenti, lo studio sforzato, l'intemperanza, la crapula, e l'uso eccessivo delle donne.

5. Finalmente si forma la quinta classe di certi veleni, che danno repentinamente la morte. Avremmo potuto senza sconcertar questo metodo distribuirli nella seconda, terza e quarta classe; e assicurare che queste cause agiscono più sovra i polmoni che sovra il cerebro. Tra questi veleni possiamo mettere il fumo de' zolferi minerali, del carbone, e 'l *gas sylvestre*, o cotesto spirito, che si esala da' vegetabili nella fermentazione.

L'ispezion anatomica de' corpi delle persone morte da apoplessia, e le osservazioni istoriche delle circostanze che accompagnano la cura di queste malattie ci han fornito la suddetta distribuzione, la quale servirà non poco alla ricerca che faremo de' metodi i più sicuri di trattar e curar gli apopletici.

Vedi le osservazioni, e le Istorie da noi riferite nel principio di questo Articolo.

Segue da questo che le apoplessie provengono da varie cause ed anche opposte, e che si può distinguerle in apoplessie sanguigne e pituitose, benchè questa distribuzione sia senza dubbio meno esatta della precedente, da cui si vede che vi ha dell'apoplessie serose, biliose, polyposе, ed altre ancora.

La parte affetta nell'apoplessia perfetta è tutto il *sensorium commune* nel cerebro, laddove la paraplegia non attacca che alcune parti di questo *sensorium*, che sono per altro più compresse, mentre il cerebello e le sue dipendenze restano almeno nel principio del male nello stato loro ordinario.

Provedendo il cerebro alla conservazion delle parti strumentali della senzazione e del movimento volontario, e da lui ricevendo queste parti la loro porzione di fluido nerveo; provedendo all' incontro il cerebello al cuore e agli organi della respirazione, è manifesto che il polso e la respirazione devono sussistere, mentre il sentimento, e 'l movimento volontario si annientano. Di più ne segue che il polso, e la respirazione devono aumentare, a misura che le sensazioni, e i movimenti volontarj s' indeboliscono, onde si osserva comunemente che il polso, e il respiro vanno crescendo conforme che l'ammalato si va accostando al suo fine, il che si può spiegar come di sopra. Quando l'ostruzione formata nel cerebro è considerabile, non vi può più circolar la quantità ordinaria di sangue, e questa venendovi sempre portata dalle carotidi, la parte che va divenendo superflua, e che il cerebro non può più capire, per la sua ostruzione, è costretta passar in altre parti della testa, onde ecco la rossezza e gonfiezza delle guance, la schiuma ch'esce della bocca, producendo questi

questi effetti la troppa quantità di sangue, ch' entra nelle carotidi esterne. L'ostruzione del cerebro determina pure nei di lui vasi una troppa quantità di fluidi. Adunque vi si fa la secrezion degli spiriti in maggior copia di prima; e siccome questi spiriti non servono che alla sussistenza delle funzioni vitali, così il polso e la respirazione devono necessariamente esser più forti.

Ora si giudica del pericolo, e della violenza dell' apoplessia dall'età, costituzione, e struttura dell' ammalato, dalla veemenza de' sintomi, e sopra tutto dalla privazion assoluta de' sensi e del movimento volontario, dalla forza, e profondezza del respiro accompagnato d' anelito, dalla quantità d' umori viscosi ch' escono della bocca, da un sudor freddo leggiere che sdrucciola a goccie sulla pelle, da una paraplegia leggiere, da una violenta epilessia, o da qualche altro accidente anteriore.

L' apoplessia leggiere, e che si può guarire, si conosce dalla debolezza de' sintomi, e dall' absenza di tutti gli accidenti accennati, e che caratterizzano l' apoplessia violenta.

Nell' apoplessia leggiere, se si fa un sudor abbondante e uguale per tutto il corpo come una ruggiada calda, e che indebolisca i sintomi, questo dissiperà la malattia, levando la materia morbifica, che otturava i nervi destinati a formar le sensazioni, e i movimenti volontarj, e cui le facoltà vitali avevano preparata a sortir del corpo a forza di attenuarla.

Un' effusion abbondante d' orine dense produrrà lo stesso effetto salutare, e per l'istesse ragioni.

La materia morbifica in un colla malattia verrà similmente a sparire con un flusso emorroidale abbondante e continuo, e nelle femmine coll' apparir de' mestrui.

La diarrea scaccia talvolta la malattia: una febbre violenta, e che succede spezialmente nel principio dell' apoplessia, attenua e dissipa la materia, che occasionava l' ostruzione, e rende la sanità. Ma la febbre leggiere non bastando per attenuar la materia, e disporla a sortire, è di funestissimo annuncio.

La febbre è salutare nell' apoplessia, in quella principalmente che proviene dalla viscosità de' fluidi, perchè l' attenuazion delle materie è in questo caso più che negli altri desiderabile.

Quando la materia, che faceva ostruzione, non è affatto attenuata, e rientrata nel corso della circolazione, o quando la causa della malattia sussiste in parte, allora l' apoplessia alquanto violenta degenera in paralisia di qualche parte muscolosa. Se la paralisia affetta un lato intiero, chiamasi emiplegia; se poi affetta tutte le parti che sono al disotto del collo, si nomina paraglegia. Queste dicesi che sopraggiungono nell' intervallo de' quattto primi giorni. La guarigione n' è difficile, e sempre assalgono la memoria, il discernimento, e i movimenti volontarj; onde restasi in tutto il corso di sua vita greve, stupido, e pusillanime, soggetto a cadere, e a frequenti vertigini.

L' apoplessia perfetta, in cui il cerebro è molto offeso, i fluidi corrotti, e'l cerebello affetto dalle cause del male, uccide ben presto l' infermo, e per ordinario prima del settimo giorno.

I Pratici hanno per massima, che ogni apoplessia che non svanisce prima del quarto giorno, è mortale, quando non viene prima del settimo una febbre acuta, e violenta.

Si può preveder un' apoplessia, esaminando primieramente la costituzion naturale, l' abitudine del corpo, e la sua conformazione.

Secondariamente conoscendo lo stato del sangue e degli umori, o la presenza delle cause che la produeono, poste che sono in movimento da cause analoghe.

In terzo luogo istruendosi del modo, onde le cause procatartiche mettono le antecedenti in movimento; il che si è da noi detto fin quì.

In quarto luogo da' primi effetti di queste cause, che sono il tremito, la vacillazione, le vertigini, l' indebolimento momentaneo della vista, l' assideramento, il sopimento straordinario, la perdita della memoria, il tintinnio d' orecchie, la gonfiezza delle parti superiori, la respirazion più dell' ordinario profonda, la compression delle cartilaggini del naso, e l' efialte frequente.

Si dedurrà da quanto si è detto quì sopra, la cognizion dell' apoplessia, quando questa verrà a mostrarsi, e i diversi suoi gradi di violenza.

Quanto

Quanto alla cura, e al modo di prevenir l'apoplessia, queste sono due cose, su cui dar non si possono delle regole generali.

Il metodo della medicatura dovrà variare, secondo la natura delle cause antecedenti, e delle procatartiche, e secondo le parti affette. Possiamo però assicurare che qualunque sien queste cause e le parti, si dovrà soccorrer l'infermo più presto che sia possibile; ma se la malattia è inveterata, ell'è incurabile e disperata.

Se col mezzo de' segni suddetti si prevede che ne seguirà un accesso d'apoplessia; e se inoltre si sà, che questi segni provengono da un principio freddo, tenace, e inattivo, primieramente, per prevenirne l'effetto, si attenderà ad allontanar dalla testa la compression de' fluidi viscosi.

Secondariamente, ad attenuar questi fluidi, e a levarne la viscosità tanto nel cerebro, che in tutto il corpo.

Quanto alla compression de' vasi del cerebro, diminuitela prima colla revulsion degli umori di questa parte in un'altra, o anche nelle parti opposte.

Secondariamente con evacuazioni universali.

Si piegheranno e rivolteranno gli umori co' bagni di vapori, colle fomentazioni, e co' bagni delle parti, dove si vuol attirar gli umori, colle ventose, co' senapismi, e vescicanti, tra i quali sono mirabili le cantarelle, perchè determinano gli umori a portarsi nel luogo, dove vengono applicate, e insieme gli attenuano; co' caustici, cauterj, setaccj, e frizioni, e colle ligature fatte ne' vasi grandi de' piedi, delle braccia, e delle coscie. A questo aggiungete i gargarismi, e li masticatorj, che provocano la saliva a sortire, e gli apoflegmatismi applicati alla bocca, alla gola, e al naso.

Boerhaave dà nella sua materia medicinale i rimedj seguenti:

Prendete *di radice d'imperatoria*, *di piretro*, *di galanda minore*, } *di ciascuno, un' oncia*,
di foglie recenti d'origano, *di ruta*, } *di ciascun, un pugno*,
di timo, un pugno,
di fiori di spigo, *di matricaria*, } *di ciascuno, un' oncia*,
di scorza d'arancio, sei grossi.

Fatene una decozione nell'acqua col vaso chiuso.

Sopra tre libbre mescolate di spirito di sal ammoniaco, tre grossi.

MASTICATORJ PER SALIVARE.

Prendete *di mastice*, *cera bianca*, *gingepro*, } *di ciascuno, un' oncia*,

Secondo l'arte fatene delle pastiglie.

Con queste stesse piante si fanno degli apoflegmatismi.

Si proccurano l'evacuazioni universali con emetici, e catartici violenti, dati in dose sufficiente, colle scarificazioni, e col salasso; ma l'effetto però di questi rimedj non è del tutto certo.

Boerhaave raccomanda i catartici, e i vomitivi seguenti:

VOMITIVI.

Prendete *del vino emetico, due oncie e mezza*, *ossimele scillitico, un' oncia*,

Mescolate per una presa.

Prendete *di cremor di tartaro emetico, sei grani*.

Per una presa.

Prendete *di sugo di rafanello selvatico tratto per espressione, un' oncia*,
d'ossimelle scillitico, due oncie,

Mescolate per una dose,

Oppure prendete *di polvere d'algaroto, due grani*.

PURGATIVI.

Prendete *di diagredio, dieci grani*,
di resina di jalapa, due grani,
di spirito di vino rettificato, due grossi,

Dopo aver triturato, e disciolto il tutto esattamente.

Aggiungetevi *di siropo di rose lassativo colla sena, sei grossi*,

Per una presa.

Quanto al salasso in queste spezie d'apoplessie discordano gli Autori, consigliandolo alcuni, altri riprovandolo. Io per me credo che convenga determinarsi dalla pienezza, e dall'abitudine generale del corpo e dall'abbondanza degli umori: ma se il Medico è prudente e dotto, saprà ben egli distinguer i casi, in cui si deve aprir la vena, e in cui è pericolosa una tal operazione.

Dopo queste derivazioni ed evacuazioni, si at-

si attenderà a sciogliere gli umori viscosi, e attennuarli co' rimedj convenienti, tra' quali non ha luogo la dieta. Nel caso d'apoplessia non avendo il tempo di praticarla, non si ha neppur quello di operare. Ma questo rimedio che produce sì poco effetto nell'apoplessia attuale, è forse il migliore per prevenirla. In questo caso la dieta consisterà nell'uso abituale d'alimenti tanto solidi che liquidi, da' quali la fermentazione abbia totalmente distratta la viscosità naturale, e che si condiranno d'aromi e di sale. Quando dico che la fermentazione avrà totalmente distrutta la viscosità naturale, questo s'intende, propriamente parlando, de' sali vegetabili. Non vi ha spezie alcuna di sali, che non sia quì salutare, perchè pungono i solidi, ed eccitano i sughi languidi, e quasi stagnanti al movimento, ch'è il mezzo più corto di attenuarli. Per l'istessa regione si useran con successo i vegetabili aromatici, e i loro olj essenziali, e chimici: il balsamo aromatico, di cui daremo la composizione sulla fine di questo articolo, è eccellente, benchè paja che se ne temi l'uso, perchè fu spesso mal applicato. Del resto giammai non mi sazietò di ripeterlo, che tutti i rimedj acri e irritanti sono mortali, quando l'apoplessia proviene da una stravasazion reale, da una pletora che distende i vasi, o da una disposizion infiammatoria del sangue. Si può permetter il brodo fatto di pollo, perch'è contrario agli acidi che sono i promotori della coagulazione, e della viscosità.

Aggiungendo della forza ai vasi, e alle viscere, aumentando il movimento de' fluidi, stemperando, risolvendo, irritando, ordinando de' rimedj biliosi, e saponosi, delle frizioni, de' bagni, e de' vescicanti si arriverà ad attenuar gli umori viscosi. Ma circa la maniera d'attenuarli vi sarà un trattato più lungo all'articolo Lentor. Vedi *Lentor*.

Nell'uso però di questi rimedj, vi vuol prudenza, perchè praticandoli male, o fuor di tempo accrescono il male, anzichè guarirlo, e producono accidenti terribili. Loro si premette mai sempre la derivazione, e l'evacuazione, non lasciandoli agir mai con troppa forza.

Non si tralascino i topici irritanti, evacuanti, e risolventi, anzi applicateli sulla testa. Di tutti i rimedj esterni, le cantarel le sono i più validi.

Quando l'apoplessia, che proviene dalla causa accennata, ha preso piede, il guarirla è rarissimo. Pure si tenteranno i rimedj indicati, e si applicherà sul naso, sulla bocca, e sulla testa quanto può risvegliar il sentimento. In questo caso si possono adoperar i rimedj più acri, e più irritanti, proccurando co' clisteri acri l'evacuazion per secesso. Ordina Celso l'elleboro bianco, come il più forte irritante che abbiamo.

Questi però che seguono, sono di Boerhaave.

Vapore che irrita le Narici.

Prendete *di tintura di castoreo,* } *di ciascun*
di spirito di sal ammoniaco } *2. grossi.*

Applicate sovente al naso dell'ammalato questo miscuglio.

Prendete *aceto fortissimo,* } *di ciascuno 2.*
tintura di castoreo, } *grossi.*

Mescolateli per gli usi medesimi.

Prendete *d'olio distillato di rosmarino* } *di ciascuno, 4. goccie.*
di atanasia,
di spigo,
di ruta,
d'olio distillato d'assenzio, 4. goccie,
d'infusion di castoreo, un grosso.
d'unguento per i nervi, un'oncia,
di sal volatile oliofo, un grosso.

Mescolateli per farne un balsamo, secondo l'arte, con cui si fregherà il dissotto delle narici, e le tempie.

LAVATIVO ACRE.

Prendete *di polpa di coloquintida, mezzo grosso,*
di foglie di tabacco, un grosso e mezzo.

Dopo averle fatte bollire in dieci oncie d'acqua di questa decozione, si meschieranno,
di sal gemma, due grossi,

E se ne farà un clistero.

Tuller prescrive il lavativo seguente.

Prendete *di radice d'imperatoria, mezz'onzia,*
di foglie di ruta, due pugni,
di polpa di coloquintida, rinchiusa in un sacchetto, una mezza dramma.

Fate bollir il tutto in tant' acqua, che dia, dopo l'ebullizione, dodeci oncie di liquore.

Ag-

Aggiungete *d' infusione di zafferano de' metalli*, *tre oncie*,
di tintura di castoreo, *mezz' oncia*,
d' olio d' ambra, *di salgemma*, } *di ciascuno*, *due dramme*.

Fatene un clistero.

Per verità l' effetto ordinario di tutti questi rimedj, è di aumentar il male, aumentando il movimento della materia morbifica, e portandola con maggior impeto di prima sulle parti affette coll' irritazion che cagionano. Si può anche, continuando l' evacuazioni, indebolir vieppiù l' ammalato; sicchè ne segue che nella dissoluzion degli umori viscosi, l' evacuazione e derivazione esigono una gran prudenza dal Medico, poichè quanto il salasso è un rimedio efficacissimo, altrettanto può divenir nocivo, mentre se non guarisce, uccide.

Se si conosce dai segni indicati, che l' apoplessia proviene da una disposizion infiammatoria del sangue, dalla pletora; o rarefazion del sangue, o dalla troppa prestezza con cui va al cerebro, qualunque ne sia la causa di tal prestezza; devesi incontinente ricorrer a' rimedj capaci di evacuar, di risolver, e disvolger il sangue dalla testa.

1. Si caverà molto sangue, scegliendo le vene jugulari, e facendovi una grande apertura, e si replicherà questa evacuazione, finchè il caso lo esiga. Se la malattia non è mortale, il salasso sollieva per ordinario nel punto istesso. Vedi l'articolo *Arteriotomia*.

2. Si ordinerà una buona dose d' antiflogistici, che si ripeterà, finchè ecciti una diarrea quasi continua; ma se questi catartici non agiscono con troppa celerità, se ne acceleri pur l' azione co' clisteri irritanti.

Gli antiflogistici seguenti sono ispezion di Boerhaave.

Purgativi Antiflogistici.

cremor di tartaro, *cristalli di tartaro*, *il tartaro medesimo*, } *di ciascuno*, *sei dramme*.
sal polychresto, *cinque scrupoli*,
polpa di tamarindi, *due oncie*,
tamarindi medesimi, *rob di sambuco*, } *quattr' oncie*.
di riobarbero, *una dramma e mezza*.

Prendete *di riobarbero scielto*, *una dramma e mezza*.
di sal polychresto, *uno scrupolo e mezzo*,
di siropo di cicorea, *composto col riobarbaro*, *un' oncia*.

Dopo averli ben pestati insieme secondo l' arte, stemperateli in
due oncie d' acqua distillata di fiori di sambucco,
di acqua di cannella, *due dramma*.

Fatene una pozione; o

Prendete *di polpa di tamarindi*, *due oncie*,
di cristalli di tartaro ben polverizzati, *tre dramme*.

Mescolateli. L'ammalato ne prenderà una dramma ogni mezzo quarto d' ora, finchè sia ben purgato; o

Prendete *di foglie di sena monda*, *due dramme*,
di buon agarico, *una dramma*,
di tamarindi, *due oncie*.

Mettete il tutto in decozione in un vaso coperto, coll' acqua distillata di fiori di sanbucco per un quarto d' ora; spremete la decozione attraverso di un panno, e sopra sei oncie aggiungete,
di nitro purificato, *una dramma*,
di siropo di rose solutivo composta colla sena, *sei dramme*.

Fate una pozione, o

Prendete *di foglie di sena*, *tre dramme*;
di tamarindi, *due oncie*.
d' agarico, *tre dramme*.

Mettete il tutto in decozione nell' acqua per un quarto d' ora. Sopra una pinta aggiungete,
di siropo di cicorea col riobarbero, *un' oncia*,

Se ne prenderà un' oncia ogni mezz' ora, finchè siasi abbastanza purgato.

Purgazion forte e stimolante.

Prendete *d'agarico*, *due dramme e mezza*,
di sal polychresto, *uno scrupulo*,

Mescolate e polverizzate.

Prendete *della seconda scorza recente d' ebbio*, *o di sambucco*, *un' oncia*;

Pestatela coll' acqua piovana; lasciateli un poco in decozione: finalmente spremete il liquore.

La dose dev' esser di quattr' oncie.

Prendete *d' agarico*, *due dramme*,
di foglie di sena, *tre dramme*,
di radice di mechoacan, *una dramma*,
di tamarindi, *due oncie*.

Dopo

Dopo averli tagliati, pestati e messi a infonder per mezz' ora nell'acqua piovana, fateli bollir dolcemente per mezzo quarto d'ora; passate poi la decozione, e aggiungete sopra nov' oncie di quella.

di sal vegetabile, mezza dramma,
di siropo di rose solutivo, composto colla sena, nove dramme.

La dose è di un' oncia ogni mezz' ora, finchè si sia sufficientemente purgato. Oppure,

Prendete *di scamonea di Siria, tredeci grani,*
d' antimonio diaforetico, venti grani,
di siropò di rose purgativo, composto colla sena, sei dramme,

Dopo aver ben pestato il tutto, aggiungete meschiando.

d' acqua distillata di cicorea, mezz' oncia,

Fatene una pozione.

In tutti questi casi Boerhaave raccomanda particolarmente i tamarindi, e la sena.

3. Oltre questi rimedj l'ammalato userà, durante la cura, i rimedj rinfrescanti, stemperanti, attenuanti, e provocanti le orine. Questi rimedj diminuiranno sicuramente la prestezza, e'l movimento del sangue, cui all'opposto tutti gli aromi irritanti tendono ad aumentare, e insieme la malattia.

Boerhaave ordina li seguenti.

Prendete *di foglie d' alleluya, tre oncie,*
di malva, un pugno e mezzo,
di vena intiera, un' oncia;

Fate bollir il tutto in tanto siero, che si abbiano dodeci oncie. A questo aggiungete,

tuorli d' Ovo, due,
d'uva spina, un' oncia,

Fatene bere all' ammalato frequentemente.

Clistero.

Prendete *foglie d' indivia, di recente raccolta,*
di cicorea,
di fummosterno,
di malva,
di bismalva,
} *di ciascuno, un pugno,*

Fate bollir il tutto in tanta quantità di siero, che si abbiano dieci oncie di liquor ben passate.

Fate prender questo clistero due o tre volte al giorno.

4. Di più si tenteranno delle derivazioni perpetue e forti co' mezzi poc' anzi indicati, finchè sia finita la cura.

5. Quanto agli alimenti; il vitto sarà leggierissimo, e antiflogistico. Vedi *Inflammatio*.

6. Si proscrivono tutti i rimedj che irritano violentemente, o eccitano nel sangue il movimento, e'l calore. Si guardi che l' ammalato non stia nel letto in una positura bassa, ma che stia quasi dritto. I narcotici in questa malattia corrono per nocivi.

Se l'apoplessia che proviene da questa causa, ha preso piede, è difficile poterla guarire; pure non si trascurino i rimedj suddetti, essendo que' soli, da cui sperar si possa qualche sollievo.

Si è già trattato all'articolo *Caput*, delle spezie d'apoplessia, ch'hanno per causa l'estravasazion d'un fluido tra'l cranio, e la dura-madre, o tra questa, e la pia-madre; oppure una ferita, una contusione, una frattura, o la suppurazione. Vedi l'articolo *Caput*.

La spezie d'apoplessia, che proviene da stravasazion d'umori nelle cavità interne del cerebro, dà la morte sì crudelmente, che non v'è tempo per ordinario di ricorrer a' rimedj. L'unico rifugio in allora è di alleggerir i vasi con frequenti salassi, e replicate purgazioni, supposto però che il primo salasso, e la prima purgazione abbian prodotto un buon effetto: imperocchè con questo mezzo si scaricheranno le vene, e si potrà dar loro la facilità di assorbir gli umori stravasati, mercè l'azione delle potenze vitali; correggendo inoltre la viscosità, e l'acrimonia de' fluidi, co' rimedj convenienti a ciascuna spezie di fluidi.

La spezie d'apoplessia, ch'ha per cagione l'estravazion della linfa, è molto più facile da guarire, usando i purgativi hydragoghi possenti, e aggiungendovi i topici più idonei ad attirar, e dissipar la linfa stravasata; i principali tra questi topici sono i vescicanti larghi, lasciandoli applicati per molto tempo. Di più si prescrive un vitto disseccante, e si ricorre a' senapismi, a' cauterj, e a' setacci, se le circostanze l'esigono.

Questa spezie d'apoplessia è sì frequente, che alcuni Autori han riguardato l'estravasazion della linfa come la causa di ogni apoplessia in generale.

Gli Autori non han prescritto de' rimedj par-

particolari per le apopleffie prodotte da veleni, o da concrezioni polypofe ne' vafi grandi.

Apoplecticum balsamum.

Balfamo Anti-apopletico.

Prendete *degli olj diftillati,*
di brocche di garofano,
di fpigo,
di cedro,
di maggiorana,
di menta,
di rifo,
di rosmarino,
di falvia,
di legno di rofe,
d' affenzio,
— *di ciafcuno, dodeci goccie.*
d' ambra, fei grani,
di bitume di Giudea, due dramme,
d' olio di noce mofcata per efpreffione, un' oncia,
di balfamo del Perù, una quantità fufficiente, per formar del tutto un balfamo d' una confiftenza molle.

Quefto balfamo, applicato fulle narici, e fregandone le tempie, o qualch' altra parte, rifcalda e vellica i nervi. Opera parimenti falle membra paralitiche, ungendole con il medefimo. E' ftato altre volte in gran voga, e portavafi in fcatoline d' avorio, o in pomi di canna; ma fu sbalzato d' altre compofizioni meno efficaci, venute alla moda, e che già decaderanno. Viene però ordinato nelle affezion de' nervi e della tefta. In quefto cafo prendefi interiormente o in bolo, o in elettuario, da tre goccie fino a fei. Farmacopea di Quincy.

APOPNIXIS, 'Αποπνιξις, da ἀποπνίγω, foffocare, foffocazione; fi appropria quefta parola alle perfone ifteriche. Credevano gli Antichi, che la foffocazione in quefto cafo provenifse dalla matrice.

APOPSYCHIA, 'Αποψυχία, da ἀπὸ, il fegno della privazione, e da ψυχή, anima, vita. Il grado più alto della lipothymia. Vedi *Lipothymia*. CASTELLI.

APOPTOSIS, 'Απόπτωσις, interpreta Eroziano quefta parola per τῶν ἐπιδέσμων ἄνεσις; rilaffamento di qualche fafcia, nel qual fenfo è finonima ad *apolyfis*. Vedi *Apolyfis*.

APORIA, 'Απορία, o Alysmus. Vedi *Alysmus*. Ippocrate diffe ἄπορον νόσημα, malattia equivoca, o che mette la vita in pericolo, o il di cui fine è incerto.

APORRAIDES, 'Απορραΐδες, porpora, ch' ha il gufcio guarnito di punte. Spezie di pefce a conchiglia. CASTELLI.

APORRHIPSIS, 'Απόρριψις; da ἀποῤῥίπτω, levar con fretta; l' azione di levar con fretta. Si legge in Ippocrate, de Rat. Vict. in Morb. acut. 'Απόρριψις τῶν ἱματίων, l'azion di fpogliarfi con fretta; o di gettar via le coperte, come fan quelli che fono in delirio, quando la febbre è nel fuo maggior grado.

APORRHOEA, 'Απόῤῥοια, da ἀποῤῥέω, fcorrere; fluffione; fignifica eziandio contagione, polluzione, fcollamento: è finonimo d' *apocrifis*, e d' *effluvium*. Vedi *Apocrifis*, *Contagium*, *effluvium*. CASTELLI.

APORRHOE, 'Αποῤῥοή, perdita, o caduta, fi dice ἀποῤῥοὴ τῶν τριχῶν, caduta di capelli. Vedi *Alopecia*.

APOS, nome d' un uccello.

Apos, Offic. Aldrov. Ornith. 2. 698. Bellon. degli Uccell. 377. Jonf. de Avib. 84. Gefn. de Avib. 506. *Apos major*, Charlt. Exer. 99. *Hyrundo, apus*, Raii Ornith. 214. Ejufd. Synop. An. 72. Mer. Pin. 178. Will. Ornith. 176.

La State trovafi quefto uccello in Inghilterra. Vedi *Apodes*.

Quefto uccello, poich' è fempre in movimento, e che fi nutre d' infetti, contiene molto fal volatile, e molto olio efaltato. Vogliono che fia buono per l' epileffia, per fortificar la vifta, per i dolori nefretici, e per la colica.

APOSAEIS, 'Αποσαεῖς. Galeno, nel fuo *Exeg.* interpreta quefto termine per ἀποσβεσθεὶς, eftinzione.

APOSCEMMA o APOSCEPSIS, 'Απόσκημμα, ἢ ἀπόσκηψις, da ἀποσκήπτω, che fignifica tra l' altre cofe, trafportar rapidamente, e paffar da un luogo in un altro; rapido influffo, o trafpianto degli umori da una parte del corpo in un' altra. Galeno, *Lib. ad Glauconem*. Quefto trafpianto è talvolta una crifi, e devefi attribuir alla forza della natura, come l' offerva lo fteffo Autore, Lib. περὶ τῶν προγινώσκειν. Intende ancora col termine ἀποσκήμματα, cotefte parti efcrementizie precipitate negl' inteftini, e 'l cui movimento all' ingiù fcarica l' altre parti del pefo, ond' erano oppreffe. 'Απόσκηψις è in

in Ippocrate sinonimo d' ἀποσκίμματα, o fissazion d' umori. Significa pure nello stesso Autore trasmutazion d'una malattia in un' altra, come nell' Aphor. 56. Lib. VI. Ἐς ταῦτα ἀποκλίνουσι αἱ ἀποσκήψιες; " sono soggette a queste trasmutazioni, a degenerar nel modo che ho detto." Ippocrate vuol dire in questo luogo, mentre sarebbe molto oscuro, a volervi dar un altro senso, che le malattie, ch' hanno per causa la melancolia, sono soggette a trasmutarsi, a degenerar in apoplessie, convulsioni, follia, o perdita della vista. Si legge ancor la parola ἀποσκήψιες in questo Antico, Lib. I. de Morb. majore; secondo la citazion di Galeno, che la fa significar in questo luogo ἀποσχάσεις, scarificazione.

APOSCEPARNISMUS, Ἀποσκεπαρνισμὸς, da σκέπαρνος, ascia; spezie di frattura di un osso, da cui se n' è staccato un pezzo, come una scheggia di legno è levata da un tronco d'albero con un colpo d'ascia. Proviene questa frattura dal colpo obbliquo di uno stromento tagliente e leggiere. CASTELLI.

APOSCHASIS, APOSCHASMUS, Ἀπόσχασις, ἀποσχασμὸς, da ἀποσχάζω, scarificare, scarificazione, o incision leggiere e superfiziale fatta nella pelle. Ἀποσχᾶν e ἀποσχάσαι, significano in Ippocrate, aprire, tagliare, scarificare; e nel Libro I. e II. delle Malattie, la puntura o l' apertura di qualche vena; come ne' passi seguenti: Πρῶτον μὲν τὰς φλέβας τὰς ὑπὸ τῇ γλώσσῃ ἀποσχᾶν; " si dee prima aprir le vene sotto la lingua." E, τὴν ξυμφέρει, τὴν φλέβα ἀποσχάσαι τὴν ἐν τῷ καρπῷ, τὴν σπληνῖτιν καλεομένην ἢ τὴν ἡπατῖτιν: converrebbe per sollevar l'ammalato, aprirgli la vena del braccio, che chiamasi vena splenica, o vena epatica. Esychio fa ἀποσχάσαι sinonimo di φλεβοτομεῖν, salassare; e Varino d'ἀδιασχίσαι, dissecare.

APOSIGESIS, Ἀποσιγήσεις, da ἀποσιγάω, tacere; l' azion di tacere. Si legge in Ippocrate περὶ εὐχημ. πρὸς τὰς ἀποσιγήσιας ὑπὸ ἐνθυμεματικοῖς; frase spiegata da' Commentatori in mille varie guise: alcuni l' intendono, " chi non indugia a rispondere, le cui risposte son pronte, vive, e pesanti." Altri la spiegano, " chi è grave e sentenzioso nelle sue risposte;" questi, " un uomo che tace ostinatamente;" quelli, " furioso contro di quelli che tacciono ostinatamente." Foesio si attiene alla prima interpretazione; " chi non indugia a rispondere; le cui risposte son pronte, vive, e pesanti;" ciò ben si accorda, dic' egli, con quel che precede: πρὸς τὰς ἀντιλογίας σιγητικοί, il che egli traduce, " che ascolta con pazienza, modestia, e in silenzio le obiezioni, che gli fanno i suoi antagonisti."

APOSITIA, Ἀποσιτία, da ἀπὸ, privativo, e da σιτίον, alimento. Lo stesso che *anorexia*. Vedi *Anorexia*.

APOSITICA, ἀποσιτικά, significa in Ippocrate, secondo l' *Exegesis* di Galeno, ἀποσιτίας, ἀνορεξίην ποιητικά, quanto cagiona disgusto e avversione per gli alimenti.

APOSPASMATA, Ἀποσπάσματα, da ἀποσπάω, lacerare o separare. Galeno, Lib. de Costit. Art. dà questo nome alle screpolature, che vengono nelle parti organiche. Nel principio del Lib. IV. Met. Med. appella la violenta screpolatura de' ligamenti. Ἀπόσπασμα, e ῥῆγμα, e θλάσμα; quella de' vasi, e de' muscoli. Ei dice nel suo terzo Commentario sopra il Libro κατ' ἰητρ. che Ippocrate dà il nome d' ἀποσπάσματα alla separazion delle parti, che servono a legar le ossa insieme.

APOSPHACELESIS, Ἀποσφακέλισις, da σφάκελος, mortificazione, significa in Ippocrate la cancrena o mortificazion della carne nelle piaghe, e nelle fratture, cagionata da una fasciatura troppo stretta.

APOSPHAGE, Ἀποσφαγή, da ἀποσφάττω, scannare come una vittima; l' azion di scannare, o di tagliar la gola. Ippocrate, περὶ ἀρχ. ἰητρικ. Secondo Polluce, σφαγή, significa gola, καὶ τὸ κοῖλον ἢ διεστᾶσι αἱ κλεῖδες; la cavità ch' è tra le chiavicchie. FOESTO.

APOSPHAGMA, Ἀπόσφαγμα. Spiega Galeno questo termine per τὸ τρυγῶδες παρῶδημα, scollamento fetido: *Aposphagma* significa pure, secondo Plinio e Ateneo, il sangue che cade nel vaso destinato alla preparazion de' varj alimenti, quando si scanna un' animale.

APOSPHINXIS, Ἀπόσφιγξις, da ἀποσφίγγω, premere, o serrare; l' azion di premere. In più luoghi si è servito Ippocrate di questo termine, per esprimer l' azion che fa una fascia applicandola su qualche parte.

APOSPONGISMUS, Ἀποσπογγισμὸς, l' azion di spugnare, o di nettar con una spugna asciuta, o bagnata nell' acqua. Si spu-

gna per addolcir, per diminuir il prurito, e per rinfrescar gli spiriti, &c. CASTELLI.

APOSTAGMA, APOSTALAGMA, 'Απόσταγμα, ἀποστάλαγμα, da ἀποστάζω, e ἀποστάλαζω, distillare. Con queste parole s'intende quel liquor dolce che distilla da grappoli d'uva, prima che sieno follati, e al quale per la sua dolcezza si diede il nome di γλεῦκος. Altri lo chiamano *protropum*. CASTELLI.

APOSTASIS, 'Απόστασις, da ἀφίστημι, ritirarsi; abscesso. Vedi *Abscessus*.

Questa parola, oltre questo significato ordinario, ne ha par degli altri, come presso Ippocrate. Tra questi significati i due più notabili sono i seguenti. Egli dice in un luogo, ἀποστάσις κατ' ἰκῶρα, ἢ κατ' ἔκκρισιν: „ terminazione per scollamento, o escre- „ zione; " il che si fa quando la materia morbifica si dissipa, ed esce per qualche via. E in un altro, ἀπόστασις κατ' ἀπόθεσιν; terminazione per fissazione: il che si fa quando la materia morbifica si getta intieramente sopra una parte, vi si adagia, e si ferma. Si trova in Galeno, Com. 8. in Lib. VI. Epid. Πολλάκις ἀπόστασις ἔγομεν αὐτὸν ἐκ τῶν μόνων τῶν κατ' ἀπόθεσιν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐπικρισεῶν γινομένων. „ Ippocrate applicà alle- „ volte la parola *apostasis* non solo a ma- „ terie sopra qualche parte deposte; ma an- „ cora a quelle, che si rendono per escre- „ zione."

Questo Autore si serve dello stesso termine per esprimer la trasformazion d'una malattia in un'altra, Lib. I. Epid. Ἔτι δ' ὅτι ἐκ ὀλίγοισιν ἐξ ἄλλων πύρετων, κ) νοσημάτων ἀποστάσιες ἐς τεταρταίους ἐγένοντο. " La piupparte del- „ l'altre febbri, e malattie si alterano, si „ trasformano, e degenerano in febbre quar- „ tana." Qui Galeno intende ἀπόστασις per μετάστασις.

APOSTAXIS, 'Απόσταξις, da ἀποστάζω, da στάζω, distillare, distillazione. Distillazione si prende ordinariamente in Ippocrate per significar l'effusion di sangue che si fa a goccia a goccia per il naso, ma talvolta significa evacuazione o flussione in generale.

APOSTEMA, 'Απόστημα, da ἀφίστημι, ritirarsi; abscesso. Vedi l'articolo *Abscessus*.

APOSTEMATIAI, 'Αποστηματίαι; è il nome dato da Areteo, Lib. I. de Cauf. & Sig. Cron. c. 9. a quelli che evacuano per di sotto la marcia di un'ulcera interna; e chiama ἔμπυοι, *empyi*, quelli che la rendono per di sopra, e che in loro viene dal petto.

APOSTERIGMATA, 'Αποστηρίγματα, da ἀποστηρίζω, sopportare, sostenere; dicesi di quanto serve a sostener, e assodar una parte debole, senza l'ajuto delle fascie, come sono le compresse, i coscini, i guanciali, e altre cose simili per la testa. Galeno, Comment. 3. in κατ' ἰητρεῖον. Ippocrate intende per l'istessa parola, Lib. de Flat. tutte le malattie che attaccano gl'intestini, e che sono inveterate o profondamente radicate.

APOSTOLORUM UNGUENTUM, Unguento degli Apostoli.

Prendete *della cera gialla, quattr'oncie,*
della resina,
della trementina,
della gomma ammoniaca,
del litargirio d'oro, un'oncia e una dramma,
dell'olibano, del bdellio. } *di ciascuno sei dramme.*
dell'aristolochia rotonda, sei dramme,
della mirra, del galbano, } *di ciascuno mezz'oncia.*
dell'oppoponace, tre dramme,
del verderame, due dramme,
dell'olio comune, due libbre.

Fatene un unguento secondo l'arte.

Si polverizzeranno insieme in un mortajo unto con dell'olio nel fondo, la gomma ammoniaca, il bdellio, l'olibano, e la mirra; e da un'altra parte si metterà in polvere, ognun da sè solo, il verderame, l'aristolochia, e'l litargirio; si purificherà e sciorà nell'aceto nel modo ordinario, il galbano e l'oppoponace; si porrà a cuocer il litargirio coll' olio, aggiungendovi una libbra o più d'acqua, secondo che ce n'è d'uopo, agitando sempre con una spatula di legno. Quando il litargirio sarà cotto, vi si farà fonder la cera e la resina rotte in pezzetti; le gomme purificate, e la trementina; si leverà dal fuoco il bassino, vi si meschierà il verderame, poi l'aristolochia, e finalmente l'olibano polverizzato. Si farà un unguento che si terrà in un vaso ben chiuso.

Questo tiene il suo nome dal numero degl'ingredienti ond'è composto; i quali son dodeci come gli Apostoli, non contando l'olio, e l'aceto. Egli è vulnerario.

APO

APOSTRACOS OSTEON, 'Αποςρακὸς ὀςέον, da ὄςρακον, guscio, in Ippocrate de *Vulneribus* è un osso talmente secco, che sembra un guscio di conchiglia.

APOSTROPHE, da ἀποςρέφω, svolgersi, ἀποςρέφω, significa in Paolo Egineta, Libro III. cap. 37. disgusto, avversione per gli alimenti.

APOSYRMA, 'Απόσυρμα, da ἀποσύρω, scacciare. Questa parola è sinonima *ad abrasum*. Vedi *Abrasum*.

APOTELESMA, l'effetto o il fine d'un morbo. Celio Aureliano. Chron. Lib. II. cap. 12.

APOTHECA, 'Αποθήκη, da ἀποτίθημι, metter in disparte, o serrare. Questo termine significava altre volte una cantina, ed ora una bottega, ove si vendono droghe; s'intende ancora per *apotheca* un vaso di porcellana. *Da apotheca* viene,

APOTHECARIUS, quello che prepara le medicine.

APOTHERAPIA, 'Αποθεράπεια, da ἀποθεραπεύω, guarire; in generale significa cura compiuta e perfetta. In questo senso pare che Ippocrate abbia usurpato il verbo ἀποθεραπεύσαι, Præcept. In Galeno significa talvolta la fine o l'ultima parte d'un elercizio, quando per dissipar la stanchezza, e lassezza, la persona che si è esercitata, si fa fregar od ungere, o prende il bagno. S'intende pure con questo termine una spezie medesima d'esercizio, che consiste in farsi fregar, sospender la frizione, e alternar il riposo. La parte della Medicina che tratta di questi esercizj appellavasi *apotherapeutica*, apoterapeutica, ἀποθεραπευτική.

APOTHERMUM, 'Απόθερμον, spezie di salsa ben acre, come quella che noi facciamo con olio, mostarda, aceto, o aceto solo. Galeno, de Atten. Diæt. cap. 11. Alcuni deducono dal Lib. I. de Alim. Fac. dello stesso Autore, che *apothermum*, *sapa*, *sirzon*, ed *hepsema* sono parole sinonime. Ma il raziocinio, ch'essi fondano sul testo, è tutt'altro che concludente. CASTELLI.

APOTHESIS, 'Απόθεσις, da ἀποτίθημι, situare. In Ippocrate l'azion di situar convenientemente un membro rotto, su cui sono già applicate le fascie, cioè l'azion di dargli la situazione, nella quale si vuol ch'egli stia. Questa parola è synonima a *thesis*, θέσις e analepsis, a cui talvolta si unisce, e significa relativamente al braccio ciò che *apothesis* significa riguardo alla gamba. Si legge in Ippocrate. Lib. κατ' ἰητρεῖον. 'Η ἀνάληψις, ἡ ἀπόθεσις, ἡ ἐπίδεσις, ὡς ἐν τῷ αὐτῷ ἡ διαφυλάσσειν. "I sostegni, la positura, e la fasciatura non devono cangiar „ sito.

APOTHLIMMA, 'Απόθλιμμα, da ἀποθλίβω, spremere, esprimere; le fecce, le posature, e talvolta il sugo espresso. GORREO.

APOTHRAUSIS, ἀπόθραυσις, da ἀποθραύω, fracassare, rompere. L'azion di levar una scheggia d'osso o qualche parte che se n'è separata per esfoliazione, o altramente.

APOTOCOS, 'Απότοκος, da ἀποτίκτω, metter al mondo troppo presto; Abortivo. Hesychio interpreta ἀπότοκα, per ἀπογεννήσεις γεννημάτων, "i teneri germogli degli alberi „ o i feti degli animali." Ippocrate si serve metaforicamente di questa parola nella frase seguente, ἀπότοκα νοσημάτων χρονίων ποιοῦνται, „ che danno origine alle malattie croniche."

APOTOS, 'Απότος, dall'α privativo, e da πότος, bevanda; chi non beve.

APOTROPÆOS, 'Αποτρόπαιος, da ἀποτρέπω, alienar; uno di quegli Dei chiamati dai pagani *Dii averruncatores*, o *vejoves*, e ἀλεξίκακοι, Dei attenti a tener lontani i mali dagli uomini, onde vengono minacciati.

Gli *Apotropæa*, 'Αποτρόπαια, erano i sacrifizj che si offerivano a queste divinità. Questo termine significava ancora qualche amuleto, o malia; e in questo senso era sinonimo a *periapta*, περίαπτα. Si legge in Ippocrate, Lib. περὶ ἐνυπνίων. 'Επὶ δὲ τοῖσιν ἐναντίοισι τοῖσιν ἀποτροπίοισιν καὶ γῇ, καὶ ἥρωσιν ἀποτρόπαια γενέσθαι τὰ χαλεπὰ πάντα. "Ne' „ tempi calamitosi, ricorrete agli Dei *Averruncatores*, alla Terra, e agli Eroi, per„ chè tolgano da voi i mali, che vi oppri„ mono."

APOTYCHIA, 'Αποτυχία, da ἀπὸ privativo e da τύχη, fortuna; disgrazia, sfortuna.

APOXE, APOXERA, 'Απόξυ, ἀπόξηρα, significa in Ippocrate, Lib. κατ' ἰητρεῖον, secondo Galeno, Comment. 3. le parti del corpo che vanno indebolindosi a gradi, e che finiscono in punta. Alcuni leggono ἀπόξυ, in vece d'ἀπόξυ, e ὑπόξηρα in vece d'ἀπόξηρα, e intendono con queste parole qualunque parte, la quale sendo secca va sempre

pre più diminuendo, s'indebolisce a misura che si appressa alla sua estremità, e che finisce finalmente in punta. Foesio.

APOZEMA, Ἀπόζεμα, da ἀποζέω, bollire; decozione. Vedi l'articolo *Decoctum*, ove si trova il modo di prepatar questa sorte di medicamento.

APOZIMOS, Ἀπόζυμος, da ζύμη, fermento; fermentato. Si legge in Ippocrate, Prorrh. 2. Ἄμα δὲ καὶ τὰς γαστέρας ἀποζύμους τε καὶ ξυντακτὰς ἀποδιδόασι, καὶ φυσώδεας. „ Di più ella rende (parlando della diarrea) „ il ventre lordo e raggrinzato, come se „ vi fosse stato sopra qualche materia fer„ mentata."

APPARATUS, Κατασκευὴ, apparato. In Chirurghia, è l'unione e la disposizion regolare di tutti gl' istrumenti necessarj per esercitar l'arte, o per qualche operazion particolare che si è per fare. Questo termine ha eziandio luogo in alcune parti della Medicina, come nella Dietetica e Farmacia, ch' esigono un apparato d'istrumenti e di mezzi per arrivar al loro fine. Hanno i Lithotomisti l'appatato maggiore e minore, l'apparato alto, e il laterale. Blancard, Castelli.

APPENDICULA VERMIFORMIS, Appendice vermicolare. Accanto al fondo del *cœcum* trovasi un' appendice, come un piccolo intestino, quasi della stessa lunghezza, ma tenuissimo. Chiamasi appendice vermicolare, perchè qualche poco somiglia a un lombrico. Il suo diametro non eccede guari tre linee per l'ordinario. Questo in una delle sue stremità si apre lateralmente, e un poco obbliquamente nel fondo del cœcum. L'altra estremità è chiusa, ed è ora più stretta, ora più larga della sua lunghezza.

Quest' appendice ha certe circonvoluzioni, quasi come quelle d'un verme, qualltor venga toccato, e perciò fu chiamato vermicolare o vermiforme. Somiglia eziandio in qualche modo alla barbolina carnuta della testa d'un Dindio. La sua struttura è in generale quasi simile a quella degli altri intestini. La tunica interna di cotesta appendice ha questo di particolare, ch'è tutta follicolosa come quella del duodeno; di più è reticolare, e rappresenta una spezie di reticella, i cui fori sono lacune glandulose, che spargono incessantemente una spezie di liquore nella cavità dell'appendice.

Si è assai disputato, se il nome di cœcum dar si dovesse a quest' appendice, o alla grossa porzione, ch'è come la testa dell' intestin colon. La division generale degl' intestini in crassi e in tenui ha finalmente deciso in favor dell' appendice nell' uomo; perchè parlando degli animali e degli uccelli, vi vuol tutt' altro linguaggio. Winslow.

L'estremità chiusa non è mica attaccata al mesentere, ma al destro rene per via del peritoneo. Non si sa per anco qual ne sia l'uso. Lo credono alcuni come un secondo stomaco, altri come il ricettacolo degli escrementi del feto, di cui è sempre carico fino al tempo del parto. Gli uni pretendono che contenga un fermento; altri le flatosità degl' intestini; e altri vogliono finalmente, che serva a separar per via delle glandule, che sono nella cavità, un liquor, che serve ad irrigar gli escrementi, quando passano per il colon. Keill, Anatomia.

APPENDIX, Ἐπίφυσις, da φύω; crescere di sopra, lo stesso ch' *Epiphysis*. Vedi questa parola al suo Articolo.

APPENSIO, la sospension d'un membro rotto e principalmente del braccio col' mezzo d'una fascia. Castelli.

APPETITUS, APPETENTIA, Ὄρεξις, ἐπιθυμία, Appetito. Questa parola in un senso generico significa l'inclinazion naturale, ch' hanno tutti gli enti per certe cose particolari: ma in senso più rigoroso, e più ricevuto, significa la voglia di mangiare, e di bere. Questo appetito, è di due spezie, la fame e la sete.

APPETITUS CANINUS, Ὄρεξις κυνώδης, fame canina. *Bulimia*. Vedi *Bulimia*.

APPLICATIO, Ἐφαρμογὴ, προσαρμόσις, da ἁρμόζω, accomodare, e da προσαρμόζω, che gli è sinonimo; applicazione. L'azion del Chirurgo o del Medico, quando egli applica sopra il corpo qualche rimedio, come empiastri, elisteri, &c. Castelli.

APPLUDA, paglia di miglio, di panico, e di sesame. Plinio.

APPOSITIO o ADDITIO. Vedi *Additio*.

APPREHENSIO, APPREHENSORIUM o ANTILEPSIS. Vedi *Antilepsis*.

Apprehensio è talora sinonimo di *catalepsis* o *catoche*. Vedi *Catalepsis* o *Catoche*.

APPROPRIATIO, l'azion del calor naturale, o della fiamma vitale, in virtù della

qual e gli umori, e gli spiriti si uniscono e congiungono talmente colle parti solide, che ne sono inseparabili, senza che queste perdano la facoltà di esercitare le lor funzioni.

Si dà talvolta ai rimedj l' epiteto d' *appropriati*, quando son destinati particolarmente a tal parte del corpo, in tali e tali circostanze determinate.

APPROXIMATIO, metodo singolare di guarir qualche male, traspiantandolo, mercè del contatto immediato, in un animale o in qualche sostanza vegetabile. Castelli.

APRACTA, 'Απρακτα, dall' *a* privativo, e πρατειν, agire, ch' è senza azione. Epiteto delle parti genitali nello stato d' impotenza. Castelli.

APRONIA, o NIGRAVITIS, o CHIRONIA, o GYNEANTHE. La pianta che noi chiamiamo *brionia*.

La sua radice pestata col lardo, dissipa le grinze, se quelli o quella che se n' è fregata, fa subito dopo la frizione, un quarto di miglio di cammino. Plinio, L. XXIII. c. 1. Vedi *Bryonia*.

APROXIS, è una pianta, a cui diede il nome Pitagora, e la cui radice in una tal distanza prende fuoco, come il nafta. Pretende questo Filosofo, che quando questa pianta fiorisce, se per sorte si ha qualche male, questo di bel nuovo ritorna al ritornar della primavera, benchè fosse guarito perfettamente. Il che è proprio altresì del formento, della cicuta, e delle viole. Plinio, Lib. XXIV. cap. 17.

APSINTHATUM, 'Αψινθατον, da ἀψίνθιον, Assenzio; bevanda buona per lo stomaco, della quale si trovano varie spezie in Aezio, Tetrab. I. Serm. 3. c. 69. 10. 11.

APSIRRHOON, 'Αψίρροος, d' ἀψ, all' ingiù, e da ῥεῖν, scorrere; che scorre all' ingiù, secondo il Commentario di Galeno sopra il luogo d' Ippocrate ἐν κατὰ ...

APSYCHIA, 'Αψυχία, dall' *a* privativo, e da ψυχὴ, vita, o *lipothymia*. Vedi *Lipothymia*.

APTISTOS, 'Απτιστος, dall' *a* privativo, e da πτίσσω, secondo Eroziano, pelare, spogliar della scorza esteriore. Ippocrate, περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς, annovera tra le varie sorti di pane, ἄρτος ἀπτίστων πυρῶν, ἢ ἐπτισμένων, " il pan di formento, da cui si sepa- „ rò la crusca, e 'l pan di formento, dove „ si ritenne la crusca.

APTYSTOS, 'Απτυστος, dall' *a* privativo, e da πτύω, sputare; epiteto della pleurisia, e di qualunque altro morbo in cui non si sputa. Ippocrate dice, Coac. αἱ ξηραὶ πλευρίτιδες καὶ ἄπτυστοι χαλεπώταται. " Le pleu- „ risie secche, o che impediscon gli sputi, „ sono pericolosissime."

APUA, *Alice*, è il nome d' un pesce. *Encrasicholus*, Offic. Aldrov. de Pisc. 214. Charlt. Pisc. 24. Rondel. de Pisc. 1. 211. Jonst. de Pisc. 51. Raii Ichth. 225. Ejusd. Synop. Pisc. 107. *Encrasicholus, quos alii Engraules, alii Lycostomos appellant Rondeletii*, Gesn. de Aquat. 68. *Halecula*, Bellon. de Aquat. 169.

S' insala questo pesce, e si conserva in barili. Si applica, come l' arringa, sulla pianta de' piedi in certi casi; al che pur serve la loro salamoja. Dale.

Si trascelgono gli alici teneri, nuovi, bianchi al di fuori, e rossi al di dentro, piccoli, grassi, consistenti, e di un buon gusto.

Gli alici sono apertivi, fortificano lo stomaco, ed eccitano l' appetito.

Riscaldano, mangiandone con eccesso, e rendono gli umori acri e pungenti.

Contengono molto olio, e molto sal volatile.

Sono buoni nel verno per le persone attempate, e flemmatiche, per li melancolici, e per quelli che digeriscono difficilmente; ma quelli che sono d' un temperamento calido e bilioso, se ne asterranno, o ne useranno con parsimonia.

Notazioni.

L' alice è un pesciolino di mare, grosso e lungo al più come un dito. Questo si pesca in più luoghi, ma spezialmente presso Genova, e sulle costiere di Provenza. Nuota sempre in compagnia d' altri alici, tenendosi fra di loro ben stretti. Sono portatissimi al fuoco, accorrendovi sempre qualor ne veggono, e i pescatori si servono appunto del fuoco come di esca per prenderli più facilmente. Ma molti pretendono che gli alici presi in questa guisa, sieno più molli di quelli che si prendono senza fuoco. Fatta che se n' ha la pesca, si leva loro la testa, e le viscere, che li potrebbe corrompere, e si mettono in barili.

Questo pesce è molto in uso in varj luoghi dell' Europa. E di un gusto squisito, e si ado-

si adopera nelle salse. Ajuta la digestione, e fortifica lo stomaco co' suoi principj salini e volatili, che vi cagionano un calor mediocre, e ne attenuano gli alimenti. Mangiandone con eccesso, rarefà straordinariamente gli umori, e produce tutti i cattivi effetti, dissopra accennati. LEMERY. Trattato degli alimenti.

APULOTICUS, Ἀπουλωτικός, lo stesso ch' *Epuloticus*, di cui vedasi l' articolo.

APYETOS, Ἀπύητος, dall' *a* privativo, e da πύον, marcia; epiteto che si dà alle malattie esterne, o ai tumori che non vengono a suppurazione. *Apictos* è sinonimo d' ἀνεκπύητος, *anecpuetos* e differice da *apuos*, ἄπυος; perchè questo significa, che non rende marcia. CASTELLI.

APYREXIA, Ἀπυρεξία, dall' *a* privativo, e da πυρεξία, o πυρετὸς; febbre, absenza di febbre. L' intervallo di tempo che passa tra due accessi d' una febbre intermittente, oppure la cessazione, e l' estinzione total della febbre.

APYROMELE, o APYRENOMELE, Ἀπυρομήλη, ἢ ἀπυρηνομήλη, dall' *a* privativo; da πυρήν, nocciuolo, e da μήλη, tenta; tenta senza bottone, o l' istromento chiamato da Galeno *Melotris*, nel suo *Exegesis*.

APYRON, Ἄπυρον, dall' *a* privativo, e da πῦρ, fuoco; che non sentì mai fuoco. Dioscoride applica questa parola al zolfere vivo, Lib. V. c. 124. come Celso, Lib. V. c. 18. Si dà pur questo epiteto a una preparazion chimica chiamata *æthiops*, che si fa colla sola triturazione senza l' ajuto del fuoco. Vedi *Æthiops*.

APYROTHIUM, uno de' nomi del zolfere vivo. BLANCARD.

APYROTI, Carbonchi così da Plinio chiamati, perchè queste pietre preziose somigliano molto al fuoco, senza eccitarne la sensazione. Lib. XXXII. cap. 7.

AQUA, Acqua.

Vedi l' articolo *Acidula*, *Therma*, Ippocrate dell' aria, de' luoghi, e de' Cieli, nelle parole *Aer*, e *Balnea*.

E' difficile parlar dell' acqua in maniera, che a tutte convenga in generale, poichè cangiano di natura, secondo la costituzion, la natura, e le qualità dell' aria, de' luoghi, e di mille altri effetti che sopro loro influiscono. Ciò ch' è più vero per ordinario, è che la miglior acqua dev' esser pura, dolce, senz' altra qualità, che passi prestamente per gl' ipocondri, che non incomodi, che non gonfi e la men soggetta a corrompersi. DIOSCORIDE, L. v. c. 18.

Dell' acqua di Mare.

L' acqua di mare è calida e acida; offende lo stomaco, agita gl' intestini e scaccia la flemma. Adoperandola calda in fomenti, sarà attrattiva e diaforetica; nelle affezioni de' nervi ell' è salutare, e guarisce i pedignoni, purchè non sieno già aperti. E' un buonissimo ingrediente ne' cataplasmi di farina d' orzo, e negli empiastri, e ne' malagmi discussivi. Data calda in lavativo, scarica gl' intestini, e quieta i dolori di stomaco. In fomento è efficacissima nella scabbia, nella tegna, ne' pruriti, nella volatica, e nel gonfiamento della gola, unindola al latte. Riscaldata dissipa le lividure delle percosse, lavandone la parte. Prendesi il bagno caldo d' acqua di mare per la morsicatura degli animali velenosi, come dello scorpione, della tarantola, e dell' aspide, e di tutti quelli in generale, il cui veleno eccita il ribrezzo, e congela il sangue. Dà pur qualche sollevo nella cachessia inveterata, e ne' mali de' nervi. Il suo vapor caldo risveglia, e rianima quelli che sono oppressi da idropisia, quelli ch' hanno mali di testa, e che patiscono sordità. Conservandola pura, senza meschiarla coll' acqua potabile, perde il suo sapor sano. Alcuni, prima di conservarla, la fan bollire. Usasi pure in guisa di purgativo, o si ordini sola, o la si faccia prender coll' ossizzacchio, o sia col vino o col miele; ma in al ora la si farà prender, dopo di aver già preso del brodo fatto di pollo, o di pesce, per temprarne l' acidità, e la qualità irritante. DIOSCORIDE, L. v. c. 19.

Due cose dobbiamo considerar in questo articolo: primieramente codesto elemento puro e semplice già noto abbastanza, e così necessario agli usi della vita, chiamato acqua.

Secondariamente le acque medicinali, o medicate, le acque distillate o impregnate della sostanza degli animali, de' minerali, e de' vegetabili; insomma tutte le acque che si vendono dagli Speziali.

Era uffizio de' Naturalisti lo studiar, e a noi l' insegnare le proprietà dell' acqua comune, come

come l'han fatto. Hanno eglino sopra questo elemento osservati molti fenomeni sorprendenti. Io però a quelle scoperte soltanto mi applicherò, le quali concernono la Medicina. Non sarà neppur inutile indicar le buone o rie qualità della piupparte dell'acque usuali, perchè conforme che sono buone o cattive, contribuiscono, o nuocono alla sanità.

E' osservazion generale, che vi sono delle acque dure, crude e aspre, ed altre che sono dolci, gustose, e per così dir butirrose. Le prime corrono per cattive, e l'altre per buone.

Acqua di ghiaccio, e di nevi sciolte.

Tra le acque dure e crude possiamo mettere l'acqua di ghiaccio liquefatto. Di queste acque, disse Ippocrate, che la parte limpida, dolce e leggiera se n'è partita, quando si convertirono in ghiaccio, e che non rimane dopo la dissoluzione se non la parte grossolana, e pesante. Perocchè se si fa ghiacciar all'aria aperta una certa quantità d'acqua, e disciogliere il ghiaccio, che se n'è formato, in un luogo caldo, il giorno appresso, o poco dopo si troverà l'acqua, misurandola di nuovo, molto diminuita in quantità. Lo stesso Autore spiega a maraviglia, onde venga, che l'acqua di neve è piuttosto nociva, che buona agli animali, e a' vegetabili; perchè la sua tessitura, dic'egli, nel congelarsi, si è distrutta, e perch'è manifesto che i principj più sottili dell'acqua si sono allor separati dagli elementi grossolani, e si sono precipitati nel centro. Quindi vediamo nel mezzo d'una massa di ghiaccio moltissime bolle larghe, formate della materia la più sottile e più elastica, onde l'acqua è composta, e che si è precipitata abbasso nella discomposizione, cioè quando si è fatta la congelazione. Questa materia appunto venendo allora a rarefarsi, disgiunge le parti dell'acqua, e le costringe a occupar in ghiaccio più spazio che non occupavano in fluido. Quindi se l'acqua, che riempie de' vasi di terra, o di vetro, viene a ghiacciarsi, questi si fenderanno, si romperanno, e si spezzeranno. Dal che apparisce per qual meccanismo naturale la parte sottile elastica si disgiunga dal rimanente, e perchè non vi resti che la parte grossolana e pesante; sicchè l'acqua depravata, corrotta, e spogliata delle sue qualità dall'azion del freddo, è necessariamente divenuta insalubre. L'uso dell'acqua di neve produrrà spezialmente delle gonfiezze nelle glandule della gola, come osservasi frequentemente in quelli che dimoran nel cuor de' monti coperti tutto l'anno da nevi. In questi luoghi hanno quasi tutte le femmine de' grossi tumori, che loro pendon dal collo. I popoli che vivono a piè dell'Alpi, de' Pirenei, &c. hanno della malignità di queste acque un'esperienza troppo funesta. Convien dunque guardarsi dal berne frequentemente, astenendosi generalmente da tutte le acque, che scendono dalle falde, o aperture di qualche rupe nelle valli, perocchè sono per se stesse malsane, e comunicano la qualità loro maligna alle acque di fonte, e di fiume, con cui si uniscono.

Delle acque Minerali.

In secondo luogo le acque, che crude si osservano, dure, e nocive, sono quelle che trovansi in fondo alle mine metalliche, o che discendono dall'alte rupi, perchè s'impregnano nel loro corso di molte particole aspre, terrestri, grossolane, e astringenti, separate da fossili, da minerali, da pietre di calce, e da altri corpi duri, e compatti, in cui scorrono. Si può dunque riguardarle come acque composte, di cui pochi son quelli che sopportar possono gli effetti; e l'esperienza ne insegna la malignità, facendone un uso abituale. Osserva Ippocrate, che rigettar si devono come malefiche le acque che scaturiscono dalle rocche, perchè col soggiornarvi prima di sortirne, acquistano della durezza, come pur quelle che si trovano vicino a sorgenti calde, a mine di ferro, a petriere, a luoghi dove sia del zolfere, dell'allume, &c. perchè le acque di questi luoghi sono crude, calide, che seguiranno difficilmente la via dell'orina, e per conseguenza nocevoli. Questa osservazione è giustissima, massime in ordine all'acque comuni, che sono presso le sorgenti calde, perch'è certo che sono per ordinario, come le ha descritte Ippocrate, crude, nocive, e poco atte a divider le sostanze nello stomaco, e ad ajutar le secrezioni del corpo. Col farne uso continuo si è soggetto a ostru-

ostruzioni, e a tutte le malattie che nascono dalle secrezioni impedite. Il che principalmente si attribuirà alla terra dura, stittica, calcinata, che trovasi comunemente attorno le sorgenti calde.

Dell' acque pietrose e cariche di calce.

Le acque, che scorrono in un terreno pien di calce, sono crude, pesanti, e inattive; come chiaramente si vede dai canali, dove sono scorse per lungo tempo; poichè sono coperti d'una materia grassa, terrestre, omogenea alla calce, e che forma sulla superfizie interna di questi canali, una crosta dura, che vi sta ben fitta. Inoltre col farle bollire, depongono in fondo al vaso un fango pietroso. In fine tutte le acque pietrose, di qualunque natura esse sieno, tutte quelle che passano sopra letti di calce, sono crude, dure, e nocive; perchè s'impregnano della materia, che compone codesti letti, e così divengono grasse e pesanti. Dunque passeranno difficilmente per i canali de' nostri corpi, nè sempre arriveranno all'estremità de' nostri vasi, senz'aver formato qualche ostruzione.

Dell' acque Stagnanti.

Finalmente tutte le acque che si uniscono in un sol luogo, che formano degli stagni, e bagnano terre paludose, od entrano in riserbatoj, come quelli per conservar l'acqua piovana, che scende dai tetti delle case; quelle delle fontane fermate alla campagna aperta, e nel cui fondo si vede un sedimento olioso, terrestre, e bituminoso; tutte queste acque sono grosse, torbide, e qualche poco fetide, e benchè spesso rinfrescate da nuove acque, perdono gli elementi più sottili, più fini, e più salubri. L'azion continua del Sole leva loro più di quel che ricevono dalle nuove pioggie; sicchè possono cagionar delle ostruzioni ne' vasi più angusti de' nostri corpi, e produr delle malattie croniche.

Dell' acqua Piovana.

Cosa intendiamo noi per acque buone? per acque salubri? Quelle che son leggieri, dolci, molli, chiare, e che passano con facilità in tutti i vasi escretorj del nostro corpo. Tali son senza dubbio in primo luogo quelle che il Sol sublima, e che restarono nell'atmosfera. Ippocrate ne dà una ragione più Chimica, di quello si farebbe pensato. Ecco le sue parole. Il Sole, dic'egli, ne alza la parte più leggiere, e più chiara, lasciando nel mare la parte salina, la più grossa, e più pesante. In fatti l'acqua piovana puossi considerare come un'acqua distillata dal Sole, il quale fa sublimar non solo dall'Oceano, ma eziandio da tutti i fiumi, e fonti, le parti le più leggieri, e le più volatili dell'acqua, le disperge nell'atmosfera, le attenua, le allambica, le perfeziona, e le matura coll'azion de' suoi raggi, nè scendono dalle vaste reggioni dell'aria, se prima non sono arricchite di sal zolfureo, etereo, e universale, o di nitro rarefatto, ed esaltato, la cui esistenza ci vien confermata dall'esperienza; onde possiamo dire che il Sole agindo da bravo Chimico ci prepara l'acqua più pura, più perfetta, e più sana; e che fuor di lei non ve n'ha un'altra, che passi più facilmente ne' vasi più tenui de' nostri corpi, ne lavi le ramificazioni capillari, e che giusta le leggi della circolazione, si affretti a sortire più presto. Da un'altra parte non v'è nessun'acqua, che preferir si possa alla piovana, o per la nutrizion de' vegetabili, o la preparazion delle nostre bevande, o l'infusion delle piante, e per tutti gli usi domestici, ell'è per se medesima, senza farvi alterazione alcuna, il più semplice e più forte rimedio che noi conosciamo, anzi questa è il rimedio il più generale che vi sia nella natura, quando però si sappia valersene, come quì appresso diremo.

Contro l'acqua piovana si fa comunemente un'obiezione, sapendo ben noi, che molti mettono in dubbio la sua purità e perfezione; perocchè, dicon essi, ella si corrompe, si putrefà, divien fetida, e perciò nociva in pochissimo tempo. Ma a prender la cosa in rigore, e colla Chimica alla mano ne seguirebbe soltanto da questo fatto, quando anche se ne accordasse la verità, ch'ella è molto carica di parti zolfuree, come realmente si mostra coll'esperienza, e colle analisi fatte.

Ma a questo difetto, che si attribuisce all'acqua piovana, si può rimediar di leggieri, ricevendola, quando cade dal Cielo, in

in un luogo scoperto, lungi da qualunque albergo, e non come si fa tra noi, dopo che ha già scoppatto tutti i tetti delle case, dopo che vi si è impregnata di tutte le lordure, e che ha contratto la sporcizia degli acquidocci, per cui si è lasciata scorrere. Usando queste tali precauzioni, e poi lasciandola riposare e purgare, il che seguirà in pochi giorni riponendola in dei vasi di terra, o di vetro; tutta quella che non toccherà il fondo del vaso, dove avrà riposato, sarà perfettissima, e tale ancora si conserverà per lungo tempo. Ma chiudendola in vasi di legno, e spezialmente nuovi, ella non lascierà di estrarne una gran quantità di particole zolfuree, disposte alla fermentazione, ed anche, come si suol dire, corrompersi. La ragione di tutti questi effetti è chiara abbastanza, e la si deduce dalle sperienze Chimiche. Lo stesso succede all'acqua, che agl'altri liquori; col riposare, le parti più grossolane, di cui è pregna, vanno a fondo; ora queste parti nell' acqua, analoghe alla feccia della birra, e del vino, son quelle appunto che seco portano questo zolfere sottile, proprio alla fermentazione, capace di cominciar o rinovar il movimento intestino che fa la putrefazione. Ma quando queste parti torbide vengono a separarsi, o col solo riposo, o colla filtrazione, o colla distillazione; il fluido, che resta dopo questa operazione, deve necessariamente esser puro, e conservar senza alterazione la costituzion, e contestura sua naturale.

Si osservi, che le pioggie, che cadono circa l'equinozio della Primavera, e nel mese di Maggio, quando soffiano i venti d'Oriente, e di Mezzodì, sono più sottili, e spiritose; rinfrescano, e nutrono tutti i vegetabili con più sodezza e prestezza di quelle che cadono negli altri mesi dell'anno, e quando domina tutt'altro vento.

Questo fenomeno si dee spiegare coll'istessa ragione, che ne' Paesi freddi, e ne' luoghi dove l'atmosfera è carica di densi vapori, l'esalazioni della terra, e dell'acque venir non possono sì lambicate perfettamente, coma là dove un Sole più caldo le innalza, le cuoce, e per così dir, le matura.

Delle acque di Fonte.

Le acque di Fonte tengono il primo grado di perfezione dopo le acque piovane, spezialmente se la sorgente è alta, che sia in cima a un monte coperto di terra, che sia pura, e che le acque scorrano sopra un fondo arenoso, o sopra un' argilla ben soda. Devono inoltre esser dolci, cioè senza verun sapore, limpide, trasparenti, molli, fresche nella state, calde nel verno, ed esposte al Sol Levante. Quando tutte queste circostanze si uniscano, l'acqua sarà sanissima. Passando per una terra porosa, spongiosa, pura, e che non si smuova, sono queste così purgate, filtrate, e chiare, che la natura le dà appunto allora, come se sortissero da coteste pietre spongiose, da cotesti vasi, per cui si fanno passar le acque in Italia, in Sicilia, in Ollanda, per isgombrarle dalle particole grosse di cui sono cariche: la terra fa in grande, ciò che vediamo farsi da questi vasi in piccolo. Ella è, che ritiene tra le sue parti tutte le impurità, e non lascia passar nel caso di cui parliamo, che delle acque limpide, pure, brillanti, e gradevoli al gusto.

Della maniera di provar le Acque.

Vi sono i suoi mezzi fondati sopra osservazioni economiche, onde provar la bontà, l'eccellenza, la chiarezza, e le proprietà dell'acque. Ognun sa, che le acque dolci, e leggieri prendono il sapone, lavano i pannilini, fan cuocere i piselli più presto delle altre; e che a proporzion che più o men presto producono questi effetti, passano per più o men aspre, crude e dure. Ora poste queste sperienze, l'acqua piovana è incomparabile. Ella imbianca i pannilini, e cuoce i piselli, e gli erbaggi nel modo il più perfetto. Quelle pur si riguardano come buone, ed eccellenti che più son proprie a compor le birre; mentre si sa che la salubrità di questi liquori dipende assai dalla bontà dell' acque; e fu osservato che le birre sono migliori, quanto più buone sono le acque dei luoghi, dove si fanno. In genere le acque dure fanno la miglior birra durevole, e le dolci la più buona da bere: ma è soggetta ad acidirsi. Una prova dell'eccellenza di questa ultima, è, che non carica lo stomaco, che non costipa il ventre, e che si cangia facilmente in orina. Nei siti, dove le acque son fisse, grosse, e fangose, questa bevanda è nociva, genera de' venti nello stomaco, e

negl' intestini, passa lentamente per i canali del corpo, produce la pietra, e delle concrezioni pietrose nelle viscere, guasta i denti, rilassa le gengive, &c. effetti pur troppo comuni, dove v' abbia scarsezza d'acque buone. Un' altra prova della bontà dell'acque è la buona qualità del pesce, che vi si pesca; e che si mangia; di più s'esse stentano a ghiacciarsi, perchè si arguisce da tutto questo, che le loro particole siano sottili, e che la massa sia di una natura media, e temperata.

Delle acque di fiume.

Quelle pur chiamar si possono acque sane, che si corrompono difficilmente; perchè questo prova che non son troppo cariche di particole eterogenee, e che quelle che vi si trovano, non bastano alla fermentazione; conseguentemente che sono semplici, pure e piene di elementi spiritosi. Dal che si deve conchiudere, che se si usassero coll' acqua di fiume le precauzioni indicate per l'acqua piovana; che se le si dasse il tempo di riposare, di spogliarsi delle sue impurità; se la si facesse passar per qualche pietra spongiosa e porosa; e se la si rinchiudesse poi in vasi grandi di terra, riponendoli in qualche cava, o cantina, o in qualche luogo fresco; ella meglio si conservarebbe, e più lungamente, di quello sia in piccoli vasi, e in luoghi caldi. L'acqua del Tevere, dove va a bere la gente bassa di Roma, esce dal fiume fissa, fangosa, e pesante, ma presso i benestanti diventa pura in vasi grandi di terra, posti nelle cantine, e così se la bevono ad occhi chiusi. Ella vi resta de' mesi intieri, e fin degli anni, senza alterarsi, e corrompersi.

Oltre gl' indizj generali da me qui esposti circa la bontà delle acque, molti altri se ne ricavano dalla Chimica: ma siccome la piupparte degli uomini non sono in caso di consultarli, e di servirsi di questi mezzi scientifici, così li sorpasseremo, terminando questo discorso intorno l'acqua con una osservazione che può interessar più persone; ed è che le acque dolci, sottili, e spezialmente le piovane sono più proprie delle altre a levar ciò, che noi chiamiamo calce de' metalli, e separarla da' loro sali, la qual operazione in vano forse si tentarebbe con acque dure.

M. Hoffman espone nella seguente dissertazione la natura, e le proprietà delle varie spezie di acque.

Acque considerate come rimedj.

Fra quanti si sono dati con qualche applicazione allo studio della Medicina: non ve n' ha neppur uno, a mio credere, che non sappia con quanto ardore in ogni tempo, e luogo siasi desiderato, e ricercato un rimedio, la cui virtù si estenda ad ogni male. Oh quanto di applauso e di stima riscuoterebbe quel Medico, il quale oltre a un grande ingegno avesse la bella sorte di ritrovar codesta panacea a tutti gl' infermi sì salutare. Ma siccome non si è per anco scoperto neppur un solo rimedio, che mai non falli per una sola spezie di male; a più forte ragione io dico, ch' egli è impossibile trovarne un solo che possa guarirli tutti. Di fatti se consideriamo la gran varietà de' temperamenti, il numero, e la contrarietà delle cause de' morbi, come pure il cangiamento così frequente della virtù de' rimedj da questa in quella persona a motivo de' varj temperamenti; se, dissi, consideriamo tutto questo, non ci perderemo più dietro alla ricerca d'un rimedio universale. Ma pure se ve n' ha alcuno in tutta la natura, che meriti questo titolo, egli è certamente l'acqua comune, poichè la sanità, e la vita da lei dipendono. Dessa è che allontana dal nostro corpo ogni sorte di male, e che lo conserva sano e sicuro dalla corruzione, nimicissima della vita. Oltre di questo il Medico ricava tal frutto dall' acqua, che per mezzo di lei riduce a buon termine le malattie acute, o croniche. Io qui non voglio, in conferma di questo, espor gli effetti mirabili dell' acque minerali sì calde che fredde, e provarne il valore, dove si tratta di guarir le infermità del nostro corpo: bastandomi solamente parlar dell' acqua comune, (di quella intendo, ch' è pura, e ch' ha le qualità requisite) di cui mi metto a tesser l'elogio, e raccomandarne l' uso universale. Estendomi dunque proposto di trattar qui dell' uso universale dell' acqua comune per prevenir e guarir le malattie, e volendo provar questa verità all' evidenza, non credo alieno dal mio soggetto dir prima qualche cosa circa la necessità naturale, in cui si trova il nostro

nostro corpo di morire, per poter poi giudicar meglio, quai sieno i mali curabili, e quai gl' incurabili. Pertanto ogn' un sa che la vita del nostro corpo; e ciò che dalla corruzion lo diffende, alla quale è già per natura inclinato, dipende unicamente dalla perpetua e non interrotta circolazion del sangue, e de' fluidi. In fatti finchè va bene questa circolazione, e regolatamente, si sta in vita; ma quando a poco a poco va ella mancando, allora sì che siamo sull' orlo del precipizio. E' dunque questo movimento ciò che solo preserva il nostro corpo dalla corruzione, essendo lui solo quello che impedisce il riposo del fluido eterogeneo, della cui natura sono in generale le parti degli animali; perocchè il riposo è la causa, e 'l fondamento di ogni putrefazione.

Egli è certo, che il nostro corpo durerebbe in perpetuo, se potessimo far che sempre vi si mantenesse la circolazion del sangue senza interruzione nè alterazione. Ma folle essendo, stante la debolezza umana, e la misera condizion dell' uomo, un tal progetto, è meglio indagar quali esser possano le cause di tal disordine; e sono, secondo me, le seguenti. Cotesta circolazion de' fluidi, che in vita ci sostenta, vien regolata, e compita col mezzo di certi organi, e delle vie che tengono i fluidi. Composti sono questi organi di fibre muscolari elastiche, dotate di un movimento successivo, e reciproco di dilatazione, e di contrazione. Queste vie sono vasi gli uni di maggior, e gli altri di minor capacità. Quando dunque l' elasticità, e l' impulsion delle fibre va in guisa diminuendo, che più non corrisponda alla proporzion degli umori necessaria per lo movimento; e quindi non potendo più questi umori circolar ne' piccioli vasi comodamente e prestamente; allora è d' uopo per assoluto, che codesti fluidi si stagnino ne' vasi capillari, dal che ne seguono le corruzioni, sorgenti feconde de' morbi, e della morte. Ora siccome l' elasticità, e le forze moventi de' corpi alla lunga in tutte le machine s' indebolisconο, per la mutazione, ch' è propria della materia, onde sono composte; lo stesso inconveniente succede appunto al nostro corpo, le di cui fibre, che sono le sole cause efficienti del movimento, divengono più dense, più dure, più solide, e secche, a misura che gli anni ci aggravano; laonde non solo stentano maggiormente a muoversi, ma inoltre i pori, e le capacità de' vasi a poco a poco restringendosi impediscono la circolazion de' fluidi libera e uguale. Questa verità chiaramente si prova coll' esempio delle carni de' vecchi animali, le quali per la durezza e solidità loro esigono per ammollirsi molto più di calore, e di esser cotte più lungo tempo, che le carni degli animali giovini. Dal che comprendesi facilmente, che non vi ha dubbio, che se si potesse conservar sempre lo stesso stato e mobilità delle fibre e de' vasi, e finalmente la stessa apertura de' pori, allora, dissi, la vita del nostro corpo non avrebbe mai fine, quando ciò non accadesse per qualche causa esterna. Ma che noi possiamo conseguir questo, o coll' uso d' un rimedio particolare, od osservando una qualche regola nel nostro viver, questo non si può in verun modo concepire, quando però si sappia, fin dove giungono le forze naturali. Pure non solo è verisimile, ma certo, che molti non arrivano al termine della vita, loro promesso dalla costituzion del loro corpo, e dal temperamento sortito dalla natura, perchè ignorano o trascurano le regole, onde arrivar a questo termine natural della vita. Perlocchè la piupparte degli uomini si abbreviano indubitabilmente la vita, e si tirano addosso i mali, tanto col non por freno alle sregolate loro passioni, e coll' inordinato modo di viver, che col non far differenza dai cibi sani ai cattivi.

Dopo aver messo in chiaro le cause, e l' origine interna e naturale del morir nostro; ora credo a proposito spiegar in poche parole, perchè si diano de' mali incurabili, e che in nessun modo, e con nessun rimedio condur si ponno a buon termine. In fatti le leggi del moto, oltre il dettame della ragione, ci fanno abbastanza conoscere, ch' esser vi deve della proporzione tra 'l principio attivo, e 'l passivo, e che gli effetti suppongono dappertutto una causa proporzionata. Che però se sassi un' ostruzione grandissima e delle più perniciose ne' vasi, se le viscere s' indurano; se succedono larghe effusion d' umori nelle cavità, e ne risulta qualche putrefazione, chi sarà che ritrovi un rimedio contra questa sorte di mali? Chi potrebbe, dato ancora un rimedio opportuno, arrestar le infiammazioni profonde e interne

delle

delle parti nobili, e lo sfacelo che indi ne segue? Finalmente a chi dà l'animo di superar ed acquietar le convulsioni de' nervi, parlo di quelle che sono violentissime e inveterate? Affè, che se talun vi riuscisse, non solo lo chiamerei un Esculapio, ma direi parimenti ch'egli è nato in buon punto a prò del genere umano; sicurissimo essendo, che sotto lui non si verrebbe a morire da nassun male per acuto che fosse.

Questo per altro non ci dovrà disanimar dal ricercar nella natura de' rimedj particolari contra questo o quel male in ispezie. Ogn'un sa, che tutto dì per certi mali si raccomandano de' rimedj particolari, chiamati specifici; perciò riguardasi il chinchina come un sicuro febbrifugo; tante lodi si danno al mercurio contra il mal venereo; dell' oppio si dice, ch'egli è il più certo di quanti rimedj vi sono per calmar ogni spezie di dolori; il marte appellasi il riconforto degl' ipocondriaci; il zolfere passa per un eccellente pettorale; il castoreo come amicissimo dei nervi; gli amari vengono riputati rimedj eccellenti per la cachessia, e l'idropisia; e 'l nitro si tiene mirabile per ismorzar il fuoco della febbre. Ma tuttochè questi rimedj sì decantati abbiano effettivamente parecchie virtù, e a ragione si lodino; pure ogni Medico, per poco che sappia in pratica la sua professione, vedrà facilmente, che non bastano questi ajuti per condur l' ammalato a salvamento da questi mali. E chi non sa, che tutte quasi le malattie sussistono da cause non solo diverse, ma bene spesso contrarie? A chi mai arriva nuovo che le infermità sono da varj sintomi accompagnate, e che così sono più o meno pericolose? Havvi finalmente alcuno che non sia persuaso, che i nostri corpi sono di temperamenti diversi, su cui pur agiscono diversamente i rimedj? Quindi è necessario che dato uno stesso rimedio, ne seguano effetti non solo diversi, ma spesso ancora contrarj, secondo i diversi temperamenti; e in fatti i rimedj (cosa che merita la nostra attenzione) non solo agiscono secondo la propria attività loro, ma di più secondo il modo onde son ricevuti; cioè che la loro virtù dipende dal modo meccanico, onde i nostri corpi e i medicamenti agiscono mutuamente e reciprocamente gli uni su gli altri. Dal che comprendesi facilmente l'audacia, e la temerità di coloro che intraprendono la guarigion di certi mali, senz' aver prima riguardo alla differenza degli ammalati, e delle cause morbifiche, o d'altre circostanze, usando sempre indifferentemente d'uno stesso rimedio, e d'uno stesso metodo nella medesima malattia; il che fanno ordinariamente quei Medici ignoranti, che non sanno in qual modo si debbano regolare; onde non è maraviglia che mandino tanta gente all' altro mondo: parlo de' Medici ignoranti: poichè quelli che col loro studio, talento, ed esperienza sapranno ben e rettamente distinguere tutti questi casi, non si serviranno mai nella medesima malattia di uno stesso rimedio indistintamente per qualunque persona.

Or mi rimane da spiegar in qual senso si può dar all'acqua il titolo di rimedio universale. Sostengo dunque in primo luogo, che l'acqua conviene perfettamente ad ogni costituzione, ad ogni età e in ogni tempo: in secondo luogo, che non vi ha miglior preservativo di questo contra le malattie: in terzo luogo che il soccorso, e 'l sollievo che se ne ricava, è infallibile sì nelle malattie acute che nelle croniche; e finalmente che l'uso dell'acqua compie tutte la indicazioni del Medico, tanto per la conservazion della sanità, che per la guarigion delle malattie. Ma siccome le acque in generale sono tra loro assai diverse, è importantissimo esaminar quali più convengano a queste due indicazioni generali della medicina; perocchè non si può negare, che le acque non differiscano sommamente una dall' altra in natura, e in virtù; siccome gli astemj facilmente al solo gusto se n'accorgono. Il miglior metodo per riconoscer la diversa qualità dell'acque, è di farne varj scrutinj Chimici; cioè di pesarle, e di meschiarvi varie materie. In fatti non convien credere, che l'acqua sia, come si stima, un liquido tanto omogeneo, vedendosi da molte sperienze ch'è mista di molte parti eterogenee. Perchè primieramente non vi ha spezie alcuna di acqua che in sè non contenga un fluido composto d'aria e di materia eterea, al quale è strettamente unita; anzi non pare che si possa altrimenti spiegar la forza elastica dell'acqua; sapendo ogn'uno, che ogni sorte di acqua si può rarefare, e così aumentando di volume, occupar un maggior spazio

ſpazio di prima; e che all'incontro può diminuir di volume, e capir in uno ſpazio minore, ſecondo che ne' pori dell'acqua s' inſinua più o meno d'aria o di materia eterea, o che n'eſce più o meno da' pori medeſimi. Ciò ſi vede chiariſſimo ne' termometri, ove il liquido inchiuſo ora occupa uno ſpazio maggiore, ed ora un minore, ſecondo i gradi diverſi di caldo, e di freddo: perchè tale è la natura di tutti i fluidi, che ammettono ordinariamente all' appreſſar del caldo, una maggior quantità di materia eterea, e che poi ſe ne ſpogliano al ſopraggiunger del freddo, come l'abbiamo provato alcuni anni ſono in un verno rigidiſſimo. Circa la quantità d'aria e di materia eterea diffuſa nell'acqua, non ſi può meglio riconoſcerla che colla machina pneumatica: perchè le acque che ſono le più leggieri, e ſottili rendono nel vacuo molte bollicelle; e riſcaldandole ogni poco, ſi levano al diſſopra dell'orifizio del vaſo di vetro che le contiene: all'oppoſto quanto più groſſe ſono le acque, miſte, e peſanti, meno bolle ſi formano.

Oltre di queſto ſembra l'acqua compoſta di parti ſottili, e di altre un pò più peſanti: le prime come più proprie al movimento, aſcendono più facilmente, e all'appreſſarſi del calore ſi levano col mezzo della diſtillazione, ed evaporazione: ma quelle che ſon più peſanti, e di un maggior volume, dimandano un grado più grande di calore. Perciò oſſerviamo che facendo bollir dell'acqua, le parti più tenui ſen volano, e reſtano le più groſſe, e men utili; il che ſi prova manifeſtamente bevendo il caffè; perchè mettendolo in un'acqua ch'ha troppo bollito, perde alquanto del ſuo guſto. Di più ſi oſſerva nelle diſtillazioni, che delle acque aſcendono preſtiſſimo e facilmente nel lambico, e altre più tardi, e più difficilmente. Finalmente tra lor differiſcono molto le acque riguardo al peſo, poichè peſandole ſono alcune peſanti, altre leggieri; perocchè quelle che ſono cariche di molte parti terreſtri, e ſaline, paſſano di lunga mano nel peſo quelle che ſono pure. Quanto all'acque piovane, queſte ſono le più leggieri, ſendo le più ſottili, e le più pure. Conoſcer non ſi può meglio la purità dell'acque, e diſtinguervi le parti loro eterogenee, che colla diſtillazione, la quale a' ſenſi noſtri appaleſa non ſolo la quantità, ma ancor la natura, e la qualità di quanto vi è contenuto. E' per verità ſorprendente veder quanto di materia terreſtre o pietroſa rimane dopo la diſtillazion di certe acque. Più volte ne feci io medeſimo l'eſperienza. Diſtillai in una cucurbita di vetro dell'acqua di Fonte fino a ſiccità, avendovi meſſo due miſure, e reiterando la diſtillazione nello ſteſſo vaſo fino a dieci volte; con queſta operazione ho cavato dal fondo della cucurbita una gran croſta pietroſa, compatta, dura, e uguale in groſſezza alla ſchiena d'un coltello. Notiſi ancora che vi ha molte acque, alcune delle quali contengono una terra conſimile alla calce, e altre una materia pietroſa: quelle che partecipano del marte, ſi riconoſcono al guſto piuttoſto aſtringente, e a un ſedimento d'ocra, cui depongono ſortite appena dalla lor ſorgente. Molte eziandio, e tra l'altre le noſtre acque di Hall in Saſſonia, contengono un ſal marino, come ſi riconoſce guſtando ciò che ne reſta nel fondo dopo di averle fatte bollire. Per altro il miſcuglio delle parti eterogenee coll'acqua, e per conſeguenza l'impurità ſua ſi ſcopre ancor meglio per via di certe ſperienze chimiche. Di due fra l'altre mi ſervo per ordinario, e ch'io raccomando per ben conoſcere la purità, o l'impurità dell'acque; la prima eſperienza è di verſarvi dell'olio di tartaro per diſſoluzione; e la ſeconda di meſcolarvi della diſſoluzion d'argento fatta coll'acqua forte. Se le acque ſon pure, come le piovane, o le diſtillate, e anche alcune acque di fonte, col meſcolarvi uno dei ſuddetti liquori, non vi ſi fa cangiamento alcuno: ma ſe ſono impure, groſſe, e peſanti, l'olio di tartaro le fa imbianchir, come latte, particolarmente ſe ſono cariche d'una terra conſimile alla calce? e verſandovi della diſſoluzion d'argento, ſi turbano, prendendo un color cenerino, che tira quaſi ſul roſſo, ch' è il ſegno d'una materia marziale in dette acque naſcoſta.

Da un'altra parte i varj effetti che producono le acque, ſe ne ſcoprono chiaramente la natura, ſottigliezza, leggierezza, e gravità. Così ſi ſerviamo dell'acque leggieri e ſottili per cuocer le carni degli animali più duri, e i legumi, come pure per ammollir le oſſa, i denti, e i peſci di mare. Quei che fanno il meſtiere di lavar e di nettar i panni-

pannilini, o d'imbianchirli al Sole, riconoscono facilmente la differenza notabile, che passa tra un'acqua e l'altra, perchè quella ch'è sottile, molle e leggiere, fa netto più presto, e più facilmente il lezzo viscoso e grasso, che non fa l'acqua pesante, la quale non fa schiuma, e si mesce difficilmente col sapone. I Chimici nelle loro operazioni scorgono una gran differenza nelle acque loro; perocchè quelle di Fonte, e le altre che son pesanti sono men proprie all'edulcorazione delle calci, e de' magisterj, come della calce d'oro, dell'oro fulminante, della terra dolce di vitriuolo, &c. poichè lasciano queste acque quantità di particelle ne' pori; laonde adoprano le acque piovane, e quelle che son sottili con maggior successo nelle dette occasioni. Sanno i Fornaj per esperienza, che le acque sottili, leggieri e molli fanno fermentar, e levar piupprestο la pasta, di quelle che sono grosse e pesanti; perchè queste ultime rendono il pane men leggiero, e più compatto. Sanno parimenti i Giardinieri, che le piante e l'erbe, inaffiate coll'acqua leggiere, sottile e spiritosa, crescono molto meglio e con più vantaggio, che inaffiandole coll'acqua dura e pesante, quale è quella di Fonte, o qualche altra della stessa qualità.

I Facitori di birra si accorgono parimenti della gran differenza nelle acque, ch' essi adoprano per far le birre: perchè l' acqua dura e pesante fa una birra, ch'è più durevole; e l'acqua molle e leggiere le comunica un gusto più delicato, ma ch'è più facile ad acidirsi. I Muratori che fan la malta, e quelli che preparano il gesso, sanno pur troppo che le acque piovane, e le sottili sono per tale operazion le men proprie, non dandovi la consistenza, e il legame requisito, siccome si ottiene colle acque dure e pesanti, come quelle di Fonte. Finalmente l'esperienza ne insegna tutto dì, che le infusioni d'erbe, come di thè, di veronica, di salvia, &c. ricevono molto più di tintura facendole coll'acqua piovana, che coll' acqua di Fonte.

Le acque piovane sono certamente le più sottili di tutte, perchè distillate dalla natura medesima; perocchè i vapori dell'acque innalzati nell'aria mediante il calor del Sole, si attenuano col moto, e col calore, e così divengono ottimi per le dissoluzioni, e lozioni al nutrimento, e accrescimento delle piante, nelle infusioni, per imbianchir i pannilini, e finalmente per l'uso interno in Medicina. Ma poichè vi si meschiano parecchie esalazioni corruttibili, e provenienti da' vegetabili e dagli animali; quindi è che le acque piovane, lasc andole troppo esposte all'aria, o tenendole per lunga pezza in vasi di legno, si corrompono con somma facilità; onde quelle, che cadono nel mese di Marzo, durano di più, perchè non infette da tante, e così varie esalazioni. Adunque per aver della buona acqua piovana, e che possa esser utile in Medicina, è necessario tenerla in vasi di terra ben chiusi per difenderla dall' aria esterna. Oltre a ciò, non si raccolga l'acqua che cade dalle grondaje, ma quella che cade direttamente dal Cielo: con tai precauzioni si potrà conservarla più anni, senza che mai si guasti. Dopo l'acque piovane vengono quelle di fiume, alcune delle quali non la cedono alle prime in bontà e purezza. Si sa universalmente, che i fiumi crescono per le pioggie, e che si estenuano, mancando quelle: ma siccome nascono i fiumi dalle fontane, ch' hanno la lor sorgente in luoghi alti, e montuosi, e che poi vengon le pioggie, e' gonfiano i fiumi, i quali siccome passano per un gran tratto di Paese, prendono e seco loro trasportano varie materie tratte dalle terre per dove passano; ed ecco la causa, onde i fiumi sono tanto più torbidi, e impuri, quanto più di Paese han traversato nel loro corso; senza contar che tirano eziandio dal fondo del loro letto molte parti eterogence; dal che si vede che vi ha una differenza grandissima tra l'acqua piovana, e quella di fiume; aggiungendo che i fiumi sendo sempre esposti all'aria, e all' azione del Sole, le parti loro più tenui si esalano in vapori, che poi forman le nubi, e le pioggie.

Quanto ai fiumi, è chiaro abbastanza che differiscono notabilmente fra loro di natura; perocchè quelli che sono di un corso rapidissimo, e che sortendo dalla cima de' monti, ch'è dove nascono, balzano in luoghi bassi, sono molto diversi da quelli, il cui corso è placido e quieto, e ch' hanno per ordinario la sorgente in luoghi men alti. Di fatti la maggior parte di quelli che scorrono con gran rapidità, hanno un'acqua leggiere e sottile, men soggetta a corrompersi, ma

ma non del tutto propria alla propagazione, e nutrimento de' pesci; perocchè col rapido corso non lasciano ferme sulla riva le ova de' pesci, dove col benefizio del Sole nascer sogliono i loro parti: ma comunque non abbondino questi fiumi di pesci, que' pochi però, che vi si trovano, sono squisitissimi, e sanissimi. Da questo ch' ho detto si può veder la ragione, perchè il Reno, e 'l Rodano, che nascono nell' alte cime de' monti de' Grigioni, hanno le acque molto più leggieri degli altri fiumi: si osserva che le barche, che scendono la Mena per entrar nel Reno, si sprofondano molto più, entrate appena in questo fiume; il che si attribuisce alla leggierezza delle sue acque; e se si pesa l'acqua del Reno, e quella del Rodano, si troverà che queste acque si accostano molto in leggierezza all' acqua piovana. Inoltre siccome il corso di questi fiumi è de' più rapidi, così le loro acque si conservano lungamente senza guastarsi. Laonde circa far uso interno dell' acqua in Medicina, si dia pure la preferenza a quella del Reno, e del Rodano, anzi che a quella degli altri fiumi. M. Giacopo Spon, celebre Medico di Lione ha dato alcune Osservazioni fatte da lui sopra l'acqua del Rodano, e inserite ne' *Giornali de' Letterati di Allemagna*, l' anno 1683. pag. 519. ove si legge ciò che qui segue.

„ Se voi prendete dell' acqua del Rodano,
„ che la mettiate in cantina, rinchiusa in
„ urne o vasi grandi di terra, e che ve la la-
„ sciate, prima di berla, per qualche setti-
„ mana, o qualche mese, perchè abbia il
„ tempo di deporvi tutte le feccie, avrete
„ un' acqua purissima ed eccellente, che si
„ conserverà senza guastarsi non solo per più
„ mesi, ma eziandio per più anni, e dirò
„ quasi un secolo intiero."

Lo stesso non si può dire de' fiumi, che hanno il corso lento e placido. Questi sono proprissimi alla nutrizion, e produzion d' una gran quantità di pesci; tali son, per esempio, i fiumi della Marca di Brandeburgo, come la *Sprèe*, l' *Havel*, e l' *Oder*, particolarmente ne' luoghi, ove quest' ultimo fiume fa molti giri, ed eziandio la *Teisse* nell' Ongheria; perchè questi fiumi danno una quantità sì grande di pesci, che in tutta l' Europa non ve n' ha di più fertili. Eccone secondo me la ragione: il corso di questi fiumi è non solo lentissimo, ma scorrono per luoghi e terre la piupparte grasse e viscose, e da cui cavano molto alimento per nutrir un numero prodigioso di pesce; perlochè non si osserva nelle lor acque quel limpido, trasparente e cristallino, che si vede negli altri, come in quelli del *Reno*, e dell' *Elba*. Da un' altra parte l' acqua di questi ultimi fiumi, essendo molle e leggiera, è proprissima a nettar i pannilini, ogni poco che la si ajuti col sapone: si osserva però, che i pannilini che vi si lavano, non acquistano quella bianchezza, che loro comunicano i fiumi, la cui acqua è bianca come la *Saale*, e la *Mulde*. Mette parimenti stupore, che la carne de' pesci che si pescano nell' Elba, sia molto più bianca della carne di quelli, che si trovano nella *Sprèe*, o nell' *Havel*; perchè i pesci di questi ultimi fiumi non hanno l' acqua così chiara e limpida come quelli dell' Elba. Si può dunque facilmente conchiuder dal fin qui detto, che tutte le acque di fiume non sono di una stessa qualità, e che per conseguenza non sono ugualmente proprie all' uso che si ricerca in Medicina. Si stimano pertanto, e tener si devono per le migliori quelle che sono chiare, leggieri, che si stentano a corrompere, e in cui non si vede verun cangiamento, col meschiarvi dell' olio o di tartaro per dissoluzione, o della dissoluzion di qualche metallo. Finalmente si tenga per massima, che le acque de' fiumi, ch' hanno il corso rapido e impetuoso, sono sempre più sane di quelle che scorrono lentamente.

Veniamo ora all' esame dell' acque di Fonte, in cui spesso si osserva della diversità di natura, e di proprietà; perchè quantunque traggano la loro origine dalle acque piovane, pure, secondo la varia situazion della sorgente, e la diversa qualità delle terre ove scorrono, acquistano altresì natura, e virtù differenti; perlochè è raro trovar acque di sorgente chiare, pure, e leggieri. Per la piupparte facendole svaporar, o distillar, depongono una quantità considerabile di concrezion terrestre; e ve ne son poche che non si turbino, versandovi della dissoluzion d'un qualche minerale, o d' un qualche sal alcali. Contengono alcune del sal marino, come quelle di *Hall*; ed altre una sostanza sottile vitriuolica, come certune di *Zervest*. Il liquor del sal di tartaro misto nelle prime, vi manifesta la presenza del sal marino; e ver-

fandovi nelle feconde dell' infufion di fiori di pomogranato, vi fi fcopre del vitriuolo. Vi fono delle forgenti che contengono del marte, perchè efcono da luoghi ove fi trovano delle mine di ferro: la loro acqua ha un gufto piuttofto aftringente, e depone un fedimento d'ocra.

Giova adunque fra tante forgenti, che la natura ci offre, faper diftinguere e conofcer quelle, che fon falubri; al che fi arriva efaminando la leggierezza, limpidezza, purità e durevolezza dell' acque loro. Nell' acque di Fonte fi può fcorgere un' altra differenza, cioè che alcune fono più molli, dolci, e leggiere, e altre più dure e pefanti. Le prime fono d'ordinario quelle, ch' efcono lateralmente dalle loro forgenti, e paffano fopra l' arena, o la creta; e l'ultime quelle ch'efcono da' luoghi inclinati, fcorrendo diffopra a' faffi e pietre ferruginofe. Le prime fi gelano più facilmente, durano meno, e le feconde fi confervano di più, e ftentano a gelarfi. Amendue fono mirabili, quando il Medico fe ne sa fervir a propofito, e con prudenza, fecondo la differenza de' mali, e i varj temperamenti.

Dopo aver efaminato tutte quefte varie fpezie d'acque, e ftabilito quali fono le più fane, e le più proprie all' ufo della Medicina, più non mi refta che ripigliar il mio filo, e far veder l'eccellenza e l' ufo univerfale dell' acqua comune per prevenir e guarir le malattie. Dico dunque in primo luogo, che l' acqua pura e leggiere conviene ad ogni temperamento, fenza eccettuarne veruno. In fatti fe la circolazion de' fluidi ben regolata in tutti i vafi che fono fparfi nel noftro corpo, è l' unico fondamento che lo conferva, e lo difende dalla corruzione, ne fegue chiaramente, che quanto foftenta la fluidità del fangue, è la cofa più conveniente e neceffaria alla vita. Ora gli umori del noftro corpo che fervono alla nutrizione, e a tutte le funzioni, e che ne formano le parti folide, contengono de' folidi, e de' fluidi. Lo feccarfi che fa il fangue, moftra che in sè contiene delle parti folide; e l' infiammarlo e diftillarlo, e molte altre fperienze Chimiche ci convincono chiaramente, e co' noftri fenfi, che dette parti folide fono di natura diverfa, cioè faline, zolfuree, terreftri, vifcofe, &c. In fomma nel fangue havvi delle parti eterogenee facili a corromperfi, fe provano un certo grado di calore, di ripofo, e di umido; quefti tre accidenti fono le caufe di ogni corruzione. Adunque per timor che quefte parti fi corrompano, e infettino le fane, è neceffario che non fi fermino lungamente, nè tra loro fi attacchino; altrimenti la corruzione è inevitabile. Convien dunque che quefte parti folide, fottili, zolfuree, terreftri, &c. fieno non folo in un continuo moto inteftino, ma eziandio che abbiano fempre un movimento progreffivo dentro ogni tubo e canale del noftro corpo benchè invifibile; fendo quefto movimento quello che divide le parti folide del fangue in globetti minutiffimi; mediante un continuo contrafto fcambievole, e colle parti fibrofe. Quindi nel noftro fangue è d'uopo ch' entri una gran quantità di fluido elaftico compofto d' aria, e di materia eterea, e inoltre molto umor acqueo. In fatti efaminando la proporzion del folido e del fluido nel fangue tratto col falaffo da una perfona fana, il triplo almeno vi troviamo di liquido, che di folido; perocchè ho fpeffo offervato che in dodeci oncie di fangue, ve ne fono ordinariamente otto di materia liquida, e quattro di folida. Oltre di quefto, chiaro fi fcorge che il fangue contiene una gran quantità d'aria fottile, e di materia eterea, dal bollire che fa nel vacuo in modo, che afcende fino alla cima del vafo di vetro, ov'è contenuto, e del quale occupava prima la metà fola della capacità. Non vi ha dunque cofa più falutare, più propria alla vita, più neceffaria alla confervazione dell'acqua comune, come quella ch'è la più conveniente alla natura umana, e da cui dipende la vita, e fuffiftenza del noftro corpo.

Se parliamo di rimedj per confervar la vita, e prevenir l' infermità, non ne faprei uno migliore di quefto. In effetto lo ftato di fanità confifte in un efercizio libero, e ben regolato di tutte le funzioni del corpo; e fe confideriamo qual è la caufa di quefto buon ftato, altra non ne vediamo che una circolazion libera e uguale del fangue, e degli umori per tutti i canali, per fino i più angufti che fono negli emuntorj: perchè in quefta guifa avviene, che quello ch'è utile e proprio alla nutrizione, rimane e forma le fecrezioni che fi fanno nei pori, mentre l'inutile fi fepara, ed efce del corpo, come foggetto alla corruzione, e nemico della natura,

tura. In fatti l'escrezioni, (cosa che merita una particolar attenzione) a mio giudizio, non sono tanto necessarie direttamente, semplicemente e assolutamente per la vita, come lo sono indirettamente per la sanità, e per un esercizio ben regolato di tutte le funzioni; onde la sanità e la vita possono pericolare, senza che ne apparisca cagione, o difetto nell'escrezioni, onde poter loro attribuire la causa del male. Imperocchè chi è che non sappia, che le funzion naturali turbare si possono sommamente, e correre un gran pericolo per qualche passion violenta dell'animo, per un dolor acuto ed intensissimo, come per esempio l'erosione, e l'infiammazion dello stomaco proveniente da un velen corrosivo già preso? ne' mali gagliardi e de' più cronici non convien parimenti aver tanto riguardo all'escrezioni, che alle ostruzion delle glandule, alle durezze delle viscere, alle corruzioni, alle cancrene, e alle stravasazion degli umori; come appunto ne' mali acuti si ha spezialmente riguardo alle infiammazioni del sangue. Adunque la circolazion libera e uguale del sangue e de' fluidi è quella che conserva la sanità, produce l'escrezion delle cose inutili, provvede di un alimento conveniente le parti solide, e somministra a' nervi sensitivi, e alle fibre codesto fluido sottilissimo; ch'è la causa delle sensazioni e del moto. Che se questo movimento libero, e uguale viene a mancare (il che non solo dalla sovrabbondante viscosità, od impulsion de' fluidi può provenire, ma eziandio dall'indebolimento dell'elasticità, o del tono delle fibre motrici) allora è aperto alle malattie un vasto campo, e spezialmente alle croniche. Perchè da questo principio medesimo nascono le stagnazioni de' fluidi ne' vasi grandi, la total sospensione del loro corso ne' vasi piccoli, le ostruzioni negli emuntorj, gli scirri nelle glandule; e in breve istante tutti questi accidenti vengono accompagnati da grandissime impurità che sono le cause de' dolori e delle convulsioni; come pure da putrefazioni, che sono gl'inimici giurati della sanità e della vita. Ecco l'origine, e 'l fomite delle malattie.

Chi è che non scorga, che per dar un libero ed ugual corso al sangue, e a' fluidi, è necessaria assolutamente un esatta fluidità ne' medesimi; perocchè in cotal guisa restano aperti i vasi, formar non si possono le ostruzioni, e l'escrezioni si fanno regolarmente. S'impediscono finalmente le stagnazioni e interruzioni del corso de' fluidi, come pure le impurità e corruzion loro, le quali sono le cause di tutti i mali. Lascio per tanto al prudente giudizio de' Medici, se nella natura vi sia un rimedio più proprio e più eccellente dell'acqua pura e perfetta per dar al sangue cotesta fluidità sì necessaria. Per verità l'acqua pura e sottile divide e attenua perfettamente le parti solide degli umori, e così ne impedisce la mutua adesione e conglutinazione. L'acqua è pur quella che scioglie quanto di inutile vi si ritrova e di viscoso, e che s'imbeve di varie sorti di particole terree, saline, zolfuree, e fuori del corpo le caccia per le vie convenienti. Dalchè si vede, che la mancanza d'umido, e di movimento è la sorgente di mille infermità. Dopo questi riflessi è facile la ragione, perchè mai le persone che bevono acqua (intendendo già quelle, ch'hanno le qualità requisite) stiano assai meglio e vivano più lungo tempo di quelle, che bevono birra o vino. L'acqua è pur quella che spesse volte risveglia l'appetito, ed ingrassa più, che non fanno i suddetti liquori, come l'osserva Fonseca nel suo Trattatto della conservazion della sanità pag. 51. Infatti l'acqua è un fluido attissimo a sciogliere gli alimenti, a destarne le parti chilose, e a far entrar e condur il sugo nutrizio ne' pori interni delle parti. L'acqua finalmente è un ottimo e pronto detersivo per le mucosità viscose e tenaci che coprono le pareti glandulose dello stomaco, e del duodeno, dando così della facilità a sughi dissolventi, (che trapelano in queste parti, e sono le sorgenti dell'appetito, e della digestione) a poter mescolarsi in maggior copia cogl'alimenti, e ridurli in buon chilo. Nè si creda, che l'acqua che bevesi col mangiar delle frutta, che fermentano nello stomaco, faccia del male, conforme si va dicendo communemente. Poichè vediamo, che la maggior parte de' Portughesi, degli Spagnoli, e de' Francesi bevono acqua a tutto pasto, e mangiano moltissime di queste frutta nella State, senza sentirne il menomo incommodo. Inoltre il bere acqua rende i denti molto più sodi e più bianchi, essendo la putrefazione e la carie de' denti un effetto

dello scorbuto, cui si previene col bere dell' acqua pura; poichè questa purga il sangue dalle impurità, e le fa sortir facilmente per le vie proprie. Di più, chi beve acqua ha molto più libere tutte le funzioni del corpo, o dell' animo, di quei che bevono birra; essendovi molte birre, le quali generano de' sughi grossi, pesanti, densi, e viscosi, che stentano a passar per i canaletti del cerebro, e de' nervi. Il che produce la languidezza del corpo, e non fa sentir nelle membra codesta libertà, e prontezza al sentimento, e movimento. Adunque quanto più la bevanda dell' acqua pura e semplice sembra giovevole alla sanità e alla vita, tanto più è sorprendente, che gli abitanti del Nord, come dell' Allemagna, de' Paesi Bassi, &c. abbiano una avverzione sì grande per questa salutar pozione, e dalle altre nazioni così apprezzata; massime sapendosi che le birre, e particolarmente quelle che son troppo fisse e nutritive, danno origine a molti mali considerabili, e sopra il tutto unendo a questa bevanda una gran quantità di acqua-vita; perlochè consiglierei ad avezzarsi a bere dell' acqua buona, e a berla o schietta o mista col vino, secondo i varj temperamenti.

Dopo aver dunque mostrato che l' acqua è un eccellente preservativo contro tutte le infermità che ci possono sovrastare; resta da esaminare, fin dove si estenda il suo potere, e la sua virtù nella guarigion delle malattie. Si osservi prima di tutto, che i Medici in acute e croniche dividono tutte le infermità. Delle acute le principali sono le febbri, le quali altro non sono che un moto accresciuto in veemenza, e in prestezza nelle parti solide o fibre, e ne' fluidi. Questo accrescimento va in varie guise a finire, cioè o che supera la causa morbifica, e allor ritorna la sanità, o che distrugge il nostro corpo, dal che ne segue la morte; o che ne sconcerta, e corrompe le parti; e allor si contrae una disposizione ad altre infermità. In fatti la natura, sempre intenta a guarirci, e che per lo più vi riesce, non sa però talvolta come operare, e produce le malattie, e parimenti la morte. Nè si confondi coll' anima ragionevole ciò che quì chiamo natura, per cui intendo il bellissimo meccanismo da Dio stabilito nel nostro corpo, e che agisce per via di potenze e forze meccaniche e necessarie che gli son naturali. Pertanto finchè questo accrescimento di moto fa il suo corso ordinario e limitato, e che l' arte non può arrestarlo; allora il Medico non può far altro, che apprestar a questo moto una materia conveniente; perocchè quando è aumentato, va insieme unito a un gran calore, che consuma grandemente il fluido sì necessario, e sì amico della vita, onde convien rimetterlo. E per verità questo moto nelle febbri cotanto celere non può senza l' ajuto d' una sufficiente quantità di liquido, levar le ostruzioni, sciogliere e dissipar le stagnazioni infiammatorie de' fluidi, nè cacciar fuori le parti nocive. Adunque in queste febbri il ber dell' acqua in gran copia è il rimedio il più conveniente; perchè è l' unico sollievo de' febbricitanti, e 'l miglior rimedio che loro si possa dare. Ecco dunque perchè Ippocrate e gli altri Autori nella cura di questi mali, lodino tanto l' uso della tisana. Con quest' unico mezzo unito al riposo, e a un mediocre calore spesso ancor senza Medico, e senz' altro rimedio si guariscono febbri fastidiosissime. E per vero dire, cosa può far il Medico in una tal occasione, se non far salassar subito e nel principio del male, se l' ammalato ha troppo sangue, o dargli un vomitivo, se la sede del male è nello stomaco; o fargli prender un sudorifico, per iscacciar nel tempo istesso il veleno sottile sparso nella massa del sangue. Del rimanente nel corso della febbre, non si darà all' ammalato che rimedj che temprino il sangue, degli umettanti, e de' medicamenti, che mantenghino l' insensibile traspirazione. Bisogna però aver attenzione che la bevanda non sia troppo fredda, massime verso il tempo delle crisi, e quando si teme dell' infiammazione nelle prime vie, come neppur durante il ribrezzo, quando le parti esterne sono ristrette: ma si aspetterà il tempo, in cui si scorga della disposizione alla *diaforesi*; e allora si darà molto da bere all' ammalato.

Quanto a' mali cronici, questi il più delle volte vengono dall' ostruzion delle glandule, e delle viscere, dall' abbondante impurità de' fluidi, e dalla lor stagnazione ne' vasi grandi: per venir dunque a termine di questi mali, la ragione e l' esperienza ne insegna, che si hanno da levar tutti questi ostacoli; per il che si trovi, se si può, un rimedio più

buono

buono dell' acqua comune. Ognuno accorda, e l'esperienza chiaramente lo prova, che le acque minerali sì calde che fredde fan maraviglie nella cura de' morbi cronici: ora i buoni effetti di queste acque derivano particolarmente dalla quantità dell' acqua semplice, e dalla fluidità che procura agli umori; perchè in vano in quella occasione si darebbe lo spirito minerale volatile, e'l sal alcali contenuti nell' acque minerali, se nell' istesso tempo non vi si unisse una quantità d' acqua sufficiente; per questo le acque di sorgente, purchè sieno pure e leggieri, per spoglie che sieno degl' ingredienti dell' acque minerali, sono molto efficaci nel guarir i mali cronici; e sicuramente in più luoghi veggonsi molti fonti, raccomandabili pe' loro effetti salutari, la cagione de' quali, se ben si considera, devesi unicamente alla bontà della sola acqua attribuire; il che non intendendo certi Medici poco illuminati, attribuiscono a queste sorgenti non so quali ingredienti, ch' essi cavano dalla terra, o dall' aria. In questo numero si porranno particolarmente le Fontane di Schleusing, nel Principato di Henneberg; le quali altro non hanno che dell' acqua pura e sottile ripiena d' una gran quantità d' aria e di materia eterea; queste acque convengono alla piuppparte de' mali cronici, e fanno del bene principalmente a quelli che sono attaccati dalla renella, dalla gotta, dal reumatismo, dallo scorbuto, e da languidezza di membri; oltre di questo siccome rendono agli umori la fluidità, ristabiliscono ancora il corso de' mestrui, e dell' emorroidi soppresse. Nella Marca di Brandeburgo havvi a Frayenwald dell' acque eccellenti, le quali però non meritano il titolo di acque minerali, perchè non hanno che poco spirito minerale; esse sono acque leggieri, marziali, e freddissime, ch' escono dal fondo della terra; correggono molto bene l'intemperie calda de' fluidi, e la loro impurità acre e salina; il che è causa che producono sovente degli ottimi effetti nelle persone oppresse da renella, da gotta, scabbie, paralisia, e da ritiramento scorbutico delle membra. Ne' confini del Paese della Thuringe si commendano molto le acque di Bebre, che sono solamente acque purissime, rimarcabili per la grande leggierezza loro, la quale si accosta assai a quella dell' acqua piovana, e che partecipano d'un principio ferruginoso: queste acque non rilassano il ventre, ma fanno orinare, e separando dal sangue le impurità grosse, biliose e zolfurre, reprimono il troppo calore interno delle parti, e rimediano alla cachessia, e alle malattie delle reni, e della vescica. Presso Osterode nella Foresta Nera si scoprì alcuni anni fa una sorgente mirabile, che fu in mille guise esaltata. Ne esaminai l'acqua, e non vi trovai neppur un atomo d' ingrediente minerale; ma è un' acqua purissima, e la si è scoperta buonissima per i mali inveterati del capo, per la languidezza de' membri, per lo scorbuto, la melancolia, e le malattie biliose, nelle quali (per parlar cogli Antichi) tempera il troppo calor del fegato. E che direm noi delle nostre acque di Hall, che non sono che acque pure e marziali, che passano sopra letti d' argilla tofficcia, da' quali traggono qualche cosa di ferreo? Eppur vediamo che date con prudenza, fan molto effetto nel guarir lo scorbuto che si chiama caldo, e nell' impurità biliosa degli umori, come pure nella gotta; nello scorbuto, e nella languidezza del corpo. Si ritrova presso a Lebegin lontano due leghe dalla nostra Città, una sorgente che scaturisce da' rupi; la cui acqua è leggierissima e sottile, nè quasi mai si corrompe: gli abitanti di Lebegin ne fan della birra, che si fermenta da per sè stessa, e che quando è ben depurata, è un eccellente diuretico; onde è ottima per chi è assalito da dolori nefretici; e per li temperamenti biliosi e caldi.

Vi sono in certi luoghi delle sorgenti di acque calde ben salutari, libere affatto da qualunque spirito od ingrediente minerale, non essendo che acque sottili e leggieri. Si mettono in questo numero le acque di Piper, che scaturiscono dalle Montagne de' Grigioni presso Coire, delle quali cotanto si vanta l' uso, e che sono efficacissime ne' mali provenienti da parti tartarose nello scorbuto, nella gotta, nella renella, e nel ritiramento de' membri; e di più; sono in supremo grado diuretiche. Si beve ogni mattina per ordinario tre misure di quest' acqua; e quattro o cinque ore dopo il mezzo giorno si entra nel bagno, il quale il più delle volte fa sortire sul corpo alcune bolle, che sono d' un buon augurio, e seguite da un felice successo. Queste sorgenti (cosa notabile) cominciano a scor-

a scorrere il Maggio, e cessano in Settembre, e così ogn'anno. Traggon l'origine dalle nevi che coprono gli alti monti dell' Alpi: queste nevi, sciolte dal calor del Sole, traversano de' sotterranei che sono caldi, da cui prendendo il calore, escono appiè del monte, e cessan di scorrere, quando il calor del Sole più non ha forza di scioglierle: nulla contengono quest'acque di sale di zolfere, o di spirito minerale, e nulla hanno di terreo, come si può assicurarsene, esaminando il lor sedimento; elle pur non si turbano, col mescolarvi qualche acido, o qualche alcali, o della dissoluzion d'argento, e queste altro non sono che acque sottili, e leggieri, simili all'acqua piovana. Vi son parimenti nel Paese d'Assia de' bagni famosi, che si chiamano *Schlangen-Bad*, (cioè *bagni di serpenti*.) Questi pure non sono che acqua purissima, molle, e leggiere, e che praticandola dicesi che rimetta le membra cadute in languidezza, e quelle che sono convulse, e guarisca le malattie cutanee. Veggonsi pure in Italia molte acque di sorgenre, dotate di parecchie virtù, come le acque di *Pisa*, di *Tettutio*, di *Nocera*, delle quali quasi tutti i buoni effetti si devono attribuire alla sottigliezza loro; e dell' altre acque marziali, delle quali si fa menzione ne' Consulti di Sylvatico, che ne insegna le proprietà, e 'l modo di adoperarle.

Dopo di aver chiaramente mostrato, che le buone qualità di molte fontane dipendono unicamente dall'acqua, ne segue evidentemente, che le altre acque pure e semplici produr dovranno effetti simili a quelli delle antidette; e questa è verità confermata dall' esperienza. Riedlino racconta che una donna oppressa da melancolia, non troppo diversa dalla smania, erasi con successo per due anni interi servita dell' acqua piovana per bevanda; e disse inoltre, " che si dee „ bere l' acqua piovana in guisa di acqua „ minerale; primieramente aumentando a „ poco a poco la quantità che se ne vuol „ bere; continuando a berne fino al mag„ gior grado per qualche giorno, e dimi„ nuendone poi a poco a poco la dose. Fa„ cendo un tal uso di quest'acqua, (ag„ giunge egli) possono i Cachetici, e „ gli Etici guarire. „ Riviere assicura nelle sue Opere, parlando della soppression de' mestrui, che il bagno d'acqua tepida, preparato con qualche pianta emolliente, e aromatica, è uno de' migliori rimedj per rimetter in corso i mestrui. Tra gli Antichi, Celso raccomanda molto l'uso dell' acqua fredda, dicendo " che le persone che „ sono soggette ai reumi, e alle flussioni di „ testa vengono molto alleviate coll' uso „ esterno dell' acqua fredda, ch' è ottima, „ quando si hanno gli occhi lippi; che si è „ raffreddato; da reume, e da distillazioni d' „ umori del cerebro incomodato; e che si „ ha mal nelle amygdali. Io mi stupisco, „ dice Baillon, perchè piuttosto non si ri„ corra all' acqua, e al sugo di piantaggi„ ne nella volatica e nelle infiammazioni, „ mali dove il Medico non ha che da umet„ tar e rinfrescare. „ Sylvatico raccomanda caldamente l' uso dell' acqua nelle pustule rosse del viso, e quando è coperto di bolle, che si chiamano gotta-rosa; come pure nella scabbia, e nell' intemperie calda del fegato. L' acqua fredda in bevanda fa molto bene a' Gottosi. Murziano racconta nel suo Commentario sopra Ippocrate, che il Cardinal Berneri dalla gotta guarì perfettamente, col solo bere dell' acqua fredda. E Rondelet assicura, nella sua *Pratica* di aver guarito molti gottosi, facendoli bere dell' acqua fredda; il che riesce meglio nella gotta biliosa. Ma siccome vi sono delle persone d' un temperamento assai freddo, a cagione della debolezza de' nervi e del ristringimento della capacità de' vasi, e che queste persone non ponno soffrir l' acqua fredda senza incomodo: in questo caso si riscalderà l' acqua prima di farla bere; ma con questa precauzione però, che dopo aver messo l' acqua in una bottiglia ben chiusa, si metta poi a intepidir questa bottiglia in un vaso pieno d' acqua bollente; acciocchè riscaldando l' acqua in questo modo, le parti sottili, ch' ella contiene, non possano esaltarsi. L' acqua calda presa a digiuno, secondo l' avviso d' Avicenna, netta lo stomaco, rilassa il ventre, rimedia a' dolori colici, e scaccia i flati; ella è pur buona per l' epilessia, pel mal di testa, l' oftalmia, la distillazion d' umori del cerebro, e per chi ha ne' polmoni qualche rottura: oltre di questo, l' acqua calda provoca i mestrui, fa orinare, e calma i dolori. Chi sa per esperienza le virtù dell' infusione del thè può da questo arguire i buoni effetti dell' acqua calda, tanto per prevenir le malattie, che per

arre-

arrestarne la forza, e anco guarirle: se dalla sola infusione si crede che dipendano le virtù di quest'erba, questo è un errore massiccio. Il bere con questa occasione molt'acqua calda e pura produce particolarmente, anzi onninamente i buoni effetti dell'infusione del thè. La semplice erba come un poco astringente rimette ed avvalora il tono delle fibre troppo rilassate; laonde, siccome accade in molti mali che le fibre son troppo tese, così in questo caso convien guardarsi di non far uso frequente del thè, il che non trascurano i bravi Medici. Inoltre, per parlar schiettamente vi son delle piante nel nostro clima, che in virtù vincono di molto il thè; ma il tutto sta nel saper sceglierle, e servirsene a tempo, secondo la differenza della natura e delle cause de' morbi; onde vediamo de' buonissimi effetti in varj mali dall'uso frequente di varie piante prese in guisa di thè, cioè facendole infonder nell'acqua purissima, e bevendone poi l'infusione ben calda; come, per esempio, della veronica ne' mali di petto; della betonica in quelli del sistema nervoso; della melissa, e del puleggio ne' mali della matrice; dell'edera terrestre negli ulceri delle reni; del trifoglio acquatico nello scorbuto; delle cime di millefoglio nelle convulsioni ipocondriache, e nelle grandi emorragie; della camomilla ordinaria nella colica; del fummosterno nella scabbia; del petrosellino nella renella, e nelle sabbie delle reni, e del ranuncolo de' giardini nell'asma umida. Si può, dissi, secondo le malattie, far infonder queste varie piante nell'acqua calda, e servirsene utilmente in luogo di thè; osservando qui in generale, che quando si vuol una buona infusion d'erbe, non bisogna far bollir troppo l'acqua, ma contentarsi, che bollisca a forte una volta sola, e poi cavarla dal fuoco, acciò non se ne perdano le parti le più sottili.

Mi resta a dimostrare, che l'acqua comune è il rimedio universale; che non solo conviene ad ogni costituzione; ma eziandio che soddisfà a tutte le indicazioni de' Medici nelle malattie. Dico dunque in primo luogo che la bevanda d'acqua è buona per tutti i temperamenti: perchè nelle persone sanguigne, i cui vasi si arrendono, e s'ingrandiscono facilmente, e che inoltre ne han senza numero di piccolissimi l'acqua facilita e accelera la circolazion del sangue, il quale altrimenti circolerebbe più lento, e con più difficoltà; onde poi nascerebbono della stagnazion nelle viscere. Quanto alle persone biliose, nelle quali gli umori sono in gran moto, l'acqua ne tempera il calore eccessivo, col far, rendendo la traspirazione più libera, sortir le particole zolfuree, e calde per i meati escretorj della pelle, che sono allora apertissimi. Da un'altra parte, ella fa un bene infinito a' melancolici, e flemmatici, stemperandone il sangue fisso, e sciogliendo la viscosità degli umori. Di più l'acqua si addatta ad ogni età. In fatti siccome i bambini da tetre cadono sovente in mali fastidiosissimi, cagionati dalla viscosità e acrimonia del latte, vediamo per esperienza, che oltre gli assorbenti, gli stemperanti acquei presi caldi sono di grandissimo ajuto in tutti questi casi. Nella giovinezza stante l'abbondanza del sugo nutrizio, e della fissazion degli umori, vengono molti mali, come i catarri, e i mali cutanei: e si sa per esperienza, che gli stemperanti presi in infusione sono eccellenti per tutti questi incomodi. Nè l'acqua perde punto di sue virtù, presa in bevanda, ne' mali dell'età virile, e della vecchiaja; perchè l'età virile è soggettissima alle infiammazioni, e alle febbri; e nella vecchiezza si soffrono incomodi, che provengono dalle ostruzioni: ora non so vedere per tutti questi incontri rimedio migliore dell'acqua buona, o la si beva calda o fredda. La pratica tutto dì ne insegna, quanto tristi accidenti produca negli uomini e nelle donne la soppression dell'emorroidi, e de' mestrui; e so pure per l'isperienza, che gli stemperanti conservano in un buon ordine questi flussi, che sono ordinarj e giovevoli al corpo.

Non v'ha chi non sappia, che la pletora (o la troppa abbondanza di sangue) è di molti mali sorgente feconda; eppure il ber semplicemente dell'acqua calda, o delle infusioni d'erbe, ne previene la formazione: perocchè l'acqua sciogliendo la viscosità degli umori non lascia che si formi o si ammassi troppa quantità di sangue. Il ber dell'acqua in gran copia, non è men utile per correggere, e distrugger la cachochimia degli umori; poichè strascina e fa sortir prestissimo per tutti gli emuntorj convenienti, le parti impure e saline, che sono escrementi del sangue. Oltre di questo una tal bevanda tiene

tiene aperti tutti que' luoghi, per cui il corpo si scarica, e fa sortir nella maniera più propria le cose inutili, e le immondezze; tien libero il ventre, e rende liquidi gli escrementi: disimbarazza i condotti dell'orina, e lavandoli e nettandoli impedisce la concrezione e formazion della pietra; di più ajuta perfettamente l'insensibile traspirazione, ch'è la più salutare di tutte l'evacuazioni: e se lo stomaco è pieno di una massa di cattivi umori, col bevere molt'acqua calda il più delle volte la si evacua prestissimo. Finalmente l'acqua è il veicolo il più conveniente per tutte le medicine. I rimedj antiscorbutici, e quelli per levar le impurità del sangue, se sono del numero de' vegetabili, non produrran molto effetto per correggere gli umori viziosi, quando mediante l'acqua la virtù loro sparsa in infusioni, o decozioni non penetri nel sangue, e fino agli ultimi confini de' piccoli vasi. In una parola per tutto e in tutte le malattie che ricercano rimedj alteranti, o evacuanti, o aperitivi, o resolutivi, l'acqua è sempre e in ogni tempo di un grandissimo, e prestissimo giovamento. Più, la nutrizion del nostro corpo non si può fare come conviene senza il mezzo dell'acqua; perchè questo è il veicolo il più proprio per il sugo nutrizio, cui ella trasporta fino agli estremi angusti pori del corpo.

Gioverà finalmente avertir in questo luogo, che quando non si può aver dell'acqua pura e perfetta, si procuri raccor dell'acqua piovana, o in sua vece usar quella di fiume; e caso mai che aver non si possa nessuna delle due per migliorar l'acqua impura, la si distilli, o la si corregga, facendola bollir col corno di cervo bruciato. Egli è un dono particolare della natura aver in una Città, o in una Provincia, delle acque buona di fonte, poichè sono meglio di tutti i rimedj. E' dunque uffizio d'un bravo Medico esaminar attentamente, o più che sia possibile, le acque del luogo, ov'egli esercita la Medicina, per potersene servir utilmente, trattandosi di prevenir, o di guarir le malattie. Con questo mezzo farà certamente più bene, che con tutti i rimedj Chimici, ed altri ampollosi segreti, de' quali le pretese virtù si suol portar alle stelle. F. Hoffman.

Chi ben disamina questa disertazione, non fia che tardi ad asserir quanto sia utile l'acqua e vantaggiosa, o per prevenir i mali, o per guarirli. Passiamo ora alle acque distillate.

Delle acque distillate e medicinali.

Le acque degli Speziali sono tutte semplici, composte, o medicinali. In varj modi si ottengono le acqua semplici delle piante colla distillazione, e questi appropriati alla natura particolare de' vegetabili, su cui si vuol far l'operazione. Gl'istromenti ordinarj per la distillazion delle acque semplici, son di due sorti, il lambico freddo, e il lambico caldo. La costruzion del primo è così nota, che ne tralascio la descrizione. Gli fu dato il nome di lambico freddo, perchè usandolo non esige che tanto di calore che basti per alzar un vapore, che poi si condensa, e che gocciola a poco a poco nel recipiente. L'altro è un istromento di rame; e che vuol un fuoco violento; dentro a questo le materie bollono, e le particole le più volatili sublimandosi si condensano, ed entrano in un canaletto lungo spirale, da cui sortirebbono, mentre formano un filetto fluido e caldo, se questo canale, che chiamasi refrigerante, non fosse dentro ad un vaso di acqua fredda.

Il primo mi sembra più acconcio per la distillazion di quelle piante, che in seccarsi perdono l'odor loro aggradevole, ch'è tutto il buono che abbiano, e che non posseggono, se non quando son verdi. Il balsamo, la regina de' prati, le rose bianche, le damaschine, e tutte l'altre sostanze, in proprietà analoghe, ed in natura alle prime, danno col lambico freddo delle acque di un odor più squisito che col lambico caldo. Il calor di quest'ultimo è troppo grande, e per questo calore vi vuol una quantità troppo grande di acqua; perocchè senza tanta quantità d'acqua, queste sostanze sì delicate bruciar si potrebbono, dal che si conosce che le acque, che vengono col lambico caldo, hanno molto meno di odore: ma ponendole nel lambico freddo, sopra non vi si versa dell'acqua; perciò non serve tritarle; ma le si gettano nel lambico come sono raccolte, e da loro non si ritrae che la sola umidità naturale; e in questo caso non si può temer l'empyreuma; perchè si adopera un fuoco sì mite, che appena serve a render calda mediocre-

diocremente la teſta dell' iſtromento. Chiunque ha veduto come ſi opera nelle botteghe de' noſtri Speziali, può formarſi un' idea dello ſtato, in cui le materie ſono ridotte, allora quando ſi cavano dal lambico dopo la diſtillazione. Quanto alle roſe damaſchine, queſte renderanno, dopo di averle, come ſi è detto, ridotte, tutta la lor virtù purgativa con una decozione; e componendone un ſiropo, queſto ſarà migliore, che con qualunque altro metodo. Del reſto ſi oſſervi, che in queſto metodo le materie che ſi vogliono ſpremere, non vonno eſſer miſte neppur con una goccia d' acqua; perciò ſe ſaranno fiori, ſi raccolgano ſecchi, dopo che il Sole gli ha qualche tempo ſcaldati, e toſto ſi gettino nel lambico, ſe ſi vuol aver un' acqua la più perfetta, che ſe ne poſſa avere; la quale coll' eſperienza ſi vede, ch' è meno odorifera, tritando i fiori innanzi la diſtillazione. Qualunque ſia il ſentimento di Boerhaave, il quale pretende, che ſi debba raccoglier i vegetabili, quando ſono ancor carichi di rugiada, io dico che convien aſpettare, che il Sole gli abbia ſeccati.

Il lambico caldo mi ſembra proprio principalmente per la diſtillazion delle materie, i cui odori e qualità ſono tanto gagliardi ed acuti, che non vengono punto alterati dalla violenza del fuoco, e da una giunta conſiderabile d' acqua comune; tali ſono l' iſſopo, il puleggio, ed altre ſimili, che ſeco portano naturalmente qualche coſa di caldo, e focoſo. Si oſſerva tutto dì coll' eſperienza ch' eſſe ſi ſpogliano delle loro virtù molto più perfettamente, quando ſon ſecche, che quando ſon verdi; e per convincerſi, baſta tentar di farne la decozione, e di averne un' infuſione. Queſta decozione o infuſione non ſarà tanto gradevole, ſe le materie ſaranno verdi, quanto ſe foſſero ſecche. L'acqua che ne ſarebbe venuta colla diſtillazione, ſarebbe ſtata ſoggetta alla ſteſſa criſi.

Tutti i modi diverſi di trattar le varie ſoſtanze in ordine alla natura e proprietà loro, ſi riducono principalmente a queſte. Le piante le più leggieri, e di odor più dolce e ſoave ſi vogliono diſtillare a un fuoco mediocre, e ſenza giunta alcuna: ſe queſte in ſeccandoſi perdono i lor odori, e ſe ſi vuol conſervarli nell' acque che ſe ne cavano, convien metterle nel lambico tal qual ſi raccolgono; perch' è manifeſto che laſciandole ſeccare, i ſughi, in cui conſiſtono gli odori che rendono, ſe ne anderanno. Quanto alle ſoſtanze, i di cui odori e proprietà medicinali dipendono da qualche coſa di più maſſiccio, e di più fiſſo, che ciò che ſe n' eſala colla loro umidità naturale, è chiaro che cederanno all' acqua comune le parti, che ne vogliamo eſtrarre aſſai meglio colla decozione, che colla diſtillazione. Non vi ha metodo più naturale di queſti. Quando ſi ha da fiſſar ſotto di queſta forma qualche coſa di sì leggiere, e volatile, che ſuſſiſter non poſſa all' aria aperta, ſe non finchè ciò che la ſoſtenta, è in tutto il ſuo vigore, comprendeſi facilmente che il miglior mezzo per ottenerla, è ſepararla dalla ſoſtanza generatrice, è di ſervirſi d' un iſtromento, in cui a miſura che la ſoſtanza ſi ſecca, le parti volatili ſi raccolgano, adunino, e conſervino. Ora queſto ſtromento è appunto quello che noi chiamiamo lambico freddo, ove la diſſeccazion d'una pianta o d'un fiore ſi fa ad un fuoco mediocre, e quanto vi ſi ſublima, ſi raccoglie a vantaggio della Medicina. Ma quando ciò che vogliamo eſtrar da una pianta, non è tanto volatile che ſi alzi a miſura che l' umidità naturale di queſta pianta ſi eſala per una diſſeccazion graduata, è ragionevole il penſar che queſto metodo di diſſeccazion graduata è inſufficiente, e quindi ricorrere a' mezzi da noi indicati, parlando dell' uſo del lambico caldo. QUINCY, Prælect.

Eſempio di un' acqua eſtratta col lambico freddo, cavato da BOERHAAVE.

Prendete del rosmarino raccolto di freſco nel grado ſuo più perfetto di vegetazione, e quando è ancor coperto di ruggiada; mettetelo belbello, e ſenza peſtarlo su d'una gran piaſtra rotonda di ferro, e ben netta. Queſta mettetela nel corpo cilindrico del lambico, fermandola all' altezza di due o tre oncie. Poi coprite il lambico col ſuo gran capitello conico, e al ſuo becco adattate un recipiente di vetro. Al diſſotto accendetevi un fuoco di carbone che non faccia fummo, che dia un calor uniforme, e che non ecceda gli 85. gradi nel termometro di Fahrenheit. Finchè verrà del liquore, continuate collo ſteſſo calore. Quando non ſortirà più liquore, levate la pianta, e met-

tetene un' altra ; non discostandovi dal metodo di prima, e continuando finchè abbiate la quantità d' acqua che desiderate. Per qualche giorno lascierete riposar in un luogo fresco quest' acqua distillata in un vaso di vetro ben chiuso, perchè così si schiarirà, diverrà limpida, e acquisterà l' odor, e 'l sapor della pianta.

Notazioni.

Quest' acqua è composta delle particole ruggiadose, cui è oltremodo difficile separar dalla pianta, poichè vi aderiscono anche dopo la disseccazione. Questa ruggiada nell' attaccarsi all' esterior della pianta, si è imbevuta delle parti liquide della medesima, dal Sole il dì avanti volatilizzate, e che la notte si sarebbero esalate, se la ruggiada non fosse venuta a ritenerle; sicchè la ruggiada e le parti liquide formano insieme un fluido esterno talor viscoso, come vedesi nella cera, nella manna, nel miele, &c.

Contiene anco quest' acqua il fluido che si alza dai vasi del rosmarino ; e la maggior parte di questo fluido è semplice acqua, come si può accertarsene, lasciandolo per lungo tempo in riposo in un vaso scoperto: poichè perderà l' odore e 'l sapore, e più non resterà che un' acqua insipida. Un' altra parte di quest' acqua è la sostanza sottile e volatile, di cui la pianta riceve l' odore, e 'l sapore, che le sono particolari, assicurandosi co' sensi della sua esistenza. Ecco quasi tutti i suoi elementi. Pare contenga però de' semi, o altri corpicciuoli, che sogliono trasformarsi alla lunga in una spezie di debole arboscello e bianchiccio, sospeso nel mezzo del liquore, che cresce di giorno in giorno, si stende, e diviene una mucilaggine, che prima non si scorgeva.

Ho conservato queste acque senza toccarle in dei vasi ben chiusi, e in capo a un anno mi sono accorto, che cominciano ad ispessirsi ; e sempre più di anno in anno, finchè il liquor divenne alla fine intieramente viscoso e mucilagginoso. Quest' acqua contiene il fluido elementare, e lo spirito rettor della pianta, il quale spirito è per verità in pochissima quantità, ma è possente in virtù, e dà nel maggior grado l' odor, e sapor specifico della pianta. Quest' acqua coll' esalare serve dunque di veicolo a questo spirito, il quale in una sostanza delicata, sottile, assai volatile, e per conseguenza che facilmente si può separare contiene la virtù particolar della pianta; e 'l resto di ciò spogliato, non può più render nessuna cosa sì fatta. Da questo spirito dipendono principalmente le proprietà medicinali di queste piante, perocchè avendo lo spirito un' attività estrema in tutte queste piante, affetta i nervi, e ne' nostri corpi risveglia gli abbattuti spiriti. Oltre a questo principio comune d' attività, ciascuna pianta ne ha un altro ad ognuna di loro particolare, e ch' è di una forza mirabile; ed è quello appunto, che Paracelso nel suo gergo chiamava l' *Essenza appropriata*.

Le particole odorifere dello spigo, e del balsamo han ciò di comune, che risvegliano gli spiriti oppressi e languidi ; ma oltre a questa virtù comune, ne ha ciascuno un' altra, ch' è loro particolare, e quella dello spigo non è quella del balsamo. Le virtù particolari delle piante producono effetti singolari sopra de' nostri corpi ; de' quali un' istoria fedel delle piante, ove con replicate sperienze ne fossero esattamente esposte le proprietà, dovrebbe istruirci. Queste virtù particolari sono nelle loro operazioni contrarie talvolta alle proprietà comuni. Il giacinto Indiano sparge un odor fortissimo, e nelle persone ipocondriache, e nelle femmine isteriche eccita degli strani spasimi. Manda eziandio la ruta un odor acutissimo, che scaccia gli spasimi cagionati dal giacinto.

Noi qui osserveremo che l' industria degli uomini ha scoperto che questo vapor sottile dalle piante è la causa generatrice degli effetti singolari che producono, o in qualità di evacuanti, o di alteranti ; perchè separato intieramente che sia questo liquor dalle piante medicinali o velenose, non vi sarà quasi differenza alcuna sensibile nel peso; e tutta l' efficacia sarà annientata. Dovrebbe dunque il Chimico andar circospetto nell' assegnar le proprietà a queste acque, e prima di pronunciar intorno all' uso loro, assicurarsi con replicate esperienze. Generalmente parlando possiamo però dedurre da queste osservazioni, che quasi tutte le acque tratte da piante aromatiche sono buone negli svenimenti, e che possono servir di profumo; perchè non v' è cosa che più direttamente e prestamente apporti la vita, e 'l movimento agli spiriti e al cerebro, quanto le acque di balsa-

balsamo e di ruta, perchè sono tutte due piene degli spiriti della lor pianta generatrice.

Se il vaso è ben chiuso e posto in un luogo fresco, le acque conserveranno le proprietà loro un anno intiero: Ma se non si fa differenza da un luogo all'altro, e se nel vaso vi entra l'aria per qualche foro, lo spirito, ch'è sì volatile, ne sortirà, e 'l rimanente sarà inspido e senza forza. Colle nostre operazioni si sa per fin la natura di ciò, che perdon le piante col seccarsi al Sole; ed è l'acqua e lo spirito, quali gli abbiamo colla distillazione: Si è ancora coll' istesso mezzo imparato, qual sia la natura di codesto fluido che si separa dalle piante nella distillazione, e qual sia propriamente la materia, che costituisce l'odor loro particolare, cioè il loro spirito rettore. Finalmente sappiamo in parte, in che consistan gli effluvj ch'escono da' vegetabili, massime di State, e all'aria aperta; perch'è probabilissimo che le continue esalazion delle piante, massime in tempo di giorno, siano di una natura assai analoga al liquor che otteniamo co' nostri metodi; con questo solo divario che l'esalazione è riparata continuamente dalla radice, laddove nelle nostre operazioni, si estraggon le parti dalle piante, senza che in nessun modo si ripari la perdita ch'esse fanno nella disseccazione. Lo che fece dir all'ingegnoso ed accurato Naturalista M. Hales, nella sua Statica de' vegetabili, che la distillazion de' sughi raccolti in vasi di vetro destramente applicati alle incisioni recenti fatte di State nelle piante, non dà la stessa cosa che le distillazioni ordinarie.

Segue dal fin quì detto, che le varie proprietà singolari delle piante diminuir possono notabilmente all'aria e venir portate dai venti in distanze considerabili. Or dunque in avvenire non tratteremo da favole la piupparte di ciò che noi leggiamo nell'Istoria delle Piante circa gli effetti sorprendenti degli effluvj. L'ombra della noce è molesta al capo, e restringe il ventre. Le particole che si esalano da' papaveri, conciliano il sonno. Il vapor del tasso dicesi che sia mortale per chi si addormenta sotto di questo albero, e l'odor continuo dei fiori delle fave sconvolge i sensi. La forza del Sole sopra le piante solleva certamente dell'esalazioni di una grand' efficacia, e che provien dagli spiriti, onde queste son cariche, e che da lungi si estendono mercè l'agitazion de' venti. L'ombra densa de' folti boschi, poichè quivi più che altrove sono spessi i vapori, cagiona parecchi mali, e fin la morte a chi vi soggiorna. Gli abitanti dell' America ne fanno talvolta la funesta esperienza; il che non recherà stupore, quando circa l'esalazioni si giudichi dalla qualità delle piante, che quivi quasi tutte son velenose. Questo spirito è così proprio alle piante, e così particolare, ch'è assolutamente impossibile d' imitarlo, e di produrne coll'arte. Ha dunque egli delle virtù che non gli sono comuni con chicchessia, ma che sono pur analoghe alla natura de' nostri spiriti. Gli spiriti di certe piante si manifestano palesemente, e quello di cert'altre è così debole, che attinge appena gli organi del nostro odorato, e del nostro gusto. I Chimici non le adopran già tutte indistintamente nel compor le loro acque, ma scielgono quelle, i cui spiriti ci eccitino la sensazione la più gradevole all'odorato, e di queste fanno oppunto la distillazione. Di questa sorte son quelle che si ponno veder nel catalogo seguente, e sono tutte Officinali, la piuppparte Europee, pochissime Indiane.

P I A N T E.

L'Aglio Serpentino.
L'Aneto.
L'Angelica.
L'Anice.
Gli Abrotani.
Il Basilico.
Il Balsamo.
La Nepitella.
La Camomilla.
La Cannella.
Il Cardamomo.
Il Carvi.
La Cassia Aromatica.
Il Celeri.
Il Cerfoglio.
Il Cedro.
Il Coriandolo.
Il Crescione.
Il Cumino.
Il Dittamo.
La Foglia di Mare.
Il Garofano.
L'Alloro.
Il Meum.
La Nocemoscada.
La Noce.
La Cipolla.
L'Arancio.
L'Origano.
La Clarea.
Il Paner Odorifero.
Il Philadelphus Athenei, o il Polium.
Il Puleggio.
Le Rose.
Il Zafferano.
La Santoreggia.
La Salvia.
L'Atanasia.
Il Timo Silvestre.
Il Tuberoso.
La Valeriana.
La Viola.

ALBERI.

Il Benzoino.	Il Mirto.
Il Bosso.	La Noce.
Il Cedro, in Latino *Cedrus*.	L'Arancio.
	Il Pesco.
Il Cedro, in Latino *Citreum*.	Il Rosajo.
	Il Sassafras.
Il Legno santo.	L'Abete.
Il Ginepro.	L'Oleandro.
Il Lauro.	Lo Storace.
Il Limone.	Il Sambuco.
Il Mastice.	Il Thuya.
Il Larice.	Il Tiglio.

La piupparte di questi alberi contengono in alcune delle lor parti una materia aromatica volatile, e che si ottiene colla prima operazione da noi descritta. Le virtù particolari di alcuni risiedono nella radice, come il balsamo canforato, e l'albero che dà la cannella; o nel legno, come il Rhodium; o nella scorza, come la cannella; o ne' gusci, come il nocciuolo; e spesso ne' fiori, nelle foglie e ne' semi. Le stesse virtù hanno eziandio le acque che ne stillano, come nel nocciuolo, e così pur li balsami; le gomme, le lagrime, e le resine, come negli alberi che danno il balsamo. Chimica di Boerhaave, *vol.* II. *Met.* 1.

Siccome vi vuol più tempo e fatica per operar col lambico freddo che col caldo; così si prepone comunemente il primo al secondo. Quando adunque si tratterà di qualche ingrediente, le cui virtù non sarà indifferente ottenerle con questo anzichè con quel metodo, si dovrà, per non sbagliare, usar molti riguardi.

Ma stante la lunghezza dell'uno di questi metodi, e gli inconvenienti dell'altro, sarebbe meglio attenersi a una strada di mezzo, cioè distillar con un metodo di nuova invenzione, il quale consiste in sospender nel corpo del lambico ripieno d'acqua il bisogno, un vaso di stagno, con dentro le materie che si vogliono distillare; poi coprir il lambico col suo capitello, a cui si applicherà un refrigerante, e questo refrigerante o canal spirale sarà immerso nell'acqua fredda, a norma del lambico caldo. Gl'ingredienti che si distillano in questo modo, cioè nel bagno-maria, ricevono maggior calore, che nel lambico freddo: ma l'interposizione dell'acqua, in cui è sospeso il vaso che la contiene, impedisce che il fuoco non agisca sopra di loro con tanta forza come nel lambico caldo; onde si ricorrerà a questo metodo, ogni qual volta si avrà a distillar qualché materia, che tenga il mezzo tra le sostanze che vogliono il lambico caldo, e quelle che lo vogliono freddo; tra queste materie medie contar si devono rispetto alle piante la menta, l'angelica, la camomilla, e alcune altre, il cui tessuto è come un misto di quelle che son volatili, e quelle che sono fisse; e rispetto alle composizioni, l'acqua di latte alescitere, le acque le più dolci di lumaca, e quelle della stessa spezie. Ma questo metodo medio non è applicabile nè alle piante di un odor squisito, e le cui particole sono assai volatili, nè a composti grevi e compatti, le cui particole spiritose si separano difficilmente.

Il vantaggio maggior di questo nuovo metodo è, che le acque così distillate sono più fresche, che non sarebbero col lambico caldo; cioè che non contengono tanto fuoco (per parlar co' termini dozzinali); onde un'acqua aromatica calda preparata in questa forma, riescirà fresca alla lingua, appena l'avrete estratta, quanto lo potrebbe mai essere dopo vario spazio di tempo, preparandola con ogn'altro metodo.

Inoltre in questo metodo l'acqua s'innalza senza l'union d'impurità, come succede nella distillazion ordinaria, quando vi entrano troppi ingredienti oliosi: perocchè quando anche la composizione fosse carica grandemente di queste parti oliose, pel poco calore, ch'è proprio di questo metodo, ve n'ha pochissime, che si sollevino, ond'ecco che l'acqua è limpidissima. Io qui non pretendo di stabilir qual sia il miglior metodo per evitar cotesto inconveniente; cioè o di scemar la quantità degl'ingredienti, o d'indebolir l'azion del calore che sublima l'acqua; benchè, a dir il vero, io inclini per l'ultimo, perchè certamente le parti più sottili degli aromi son quelle che prima si alzano, e per conseguenza questa è la parte la più sostanziale, che vuol minor forza per sublimarsi. Ma questo non è praticabile che colle acque che sono spiritosissime: perocchè il calor debole che solleva queste, non basterebbe per sollevarne dell'altre.

Se noi consideriamo le acque distillate, dove si si propone di far passar le proprietà de' semplici, da cui si estraggono, vedremo che l'assenzio, il cardobenedetto, e 'l fummosterno non han bisogno della stessa preparazione. Perchè in primo luogo se nella distillazione si sollevano delle parti odorifere, tanto peggio; merceccchè il solo odor di queste piante è nocivo, massime quello dell' assenzio ordinario; e tutte le virtù loro medicinali consistono in un sal amaro, e terreo, che nel lambico non si solleva, e che non si può ben estrarre se non colla decozione. La chelidonia, il petrosellino, e la sassifraga nulla hanno di più volatile, che possa sollevarsi nella distillazione: ma abbondano di sal nitroso, con cui si fa un buon diuretico preparandolo debitamente. La piantaggine e 'l bottoni di quercia danno un sugo viscoso e mucilagginoso, che non rende che una flemma insipida, la quale diventa fecciosa, e tenace. Si dirà lo stesso dello sperma di rane, della cicorea, e dell'eufrasia, di cui nulla si alza nella distillazione. Ciò che dal finocchio si tira, ben tosto si corrompe, e rende un odor sì cattivo, ch' è insoffribile; e di più si condensa, e divien tenace. Rispetto ai fiori, da quei d'arancio di cammomilla, di rosmarino, di zambuco, e dalle rose di Provins si estraggono dell'acque odorosissime; ma quest' è presso a poco quanto se ne può estrarre. Rispetto ai frutti la scorza del cedro dà un' acqua eccellente; ma il framboè e le noci distillate non danno cosa, che solletichi il gusto o l'odorato, nè che si possa conservare. L'acqua di ciriegie nere è senza dubbio fra le migliori che si vendano alle botteghe, e mettendovi delle mandorle, queste vi danno un sapor soavissimo; contien la medesima tanto spirito, che da un anno all' altro conservasi facilmente senz' alterarsi il liquore, distillato che sia con diligenza. Ma in questo come in altre cose v'è talvolta il suo inganno, perchè vi sono de' Botteghai, che solo vi mettono i nocciuoli, serbando il sugo dalle mandorle espresso per altri usi, e per questo dar la possono a buon mercato. Quantunque essi le cavino dall' acquavite, prima di aprir i nocciuoli, pure fanno in questo modo un' acqua passabile: altri però che non vanno con tanta economia vi mettono dell' altre mandorle; e spesso delle schiette mandorle amare. Ora egli è difficile scoprir questa frande, quando, com' ei succede, stante il buon mercato di dette mandorle, il Distillatore non n'abbia messo con tanta profusione, che il liquor sia torbido, perchè allora l'inganno è manifesto, poichè questo non nasce mai, quando il liquor è ben fatto.

E' vero che per buone ragioni si può talvolta proporsi di ottener dell' acque puramente rinfrescanti; e ch' abbiano solo la proprietà d' esser buoni veicoli per altre cose, siccome quelle che si cavano dalle sostanze molli, e senza odore, come dalla piantaggine, dallo sperma di rane, e da altre simili; e per verità un' acqua distillata è più giustamente e rigorosamente elementare, e più stemperante di nessun' altra cosa. Ma è quasi impossibile serbar tutto l'anno quelle che far non si possono che di vegetabili in certi tempi determinati; e perciò servir volendosi per stemperanti e rinfrescanti dell' acqua di tai vegetabili, convien sceglierc quelle della stagione, prenderle distillate di fresco, e sceglier quelle, ch' hanno il grado di sottigliezza, e purità convenienti. Le acque semplici tratte dalle piante leggieri e odorifere, come il balsamo, e altre simili, sono per verità soggette ad alterarsi; pure v'è fino a un certo punto il suo rimedio, spargendo sopra la pianta verde, prima di metterla nel lambico, un poco di spirito di vino, col che non solo s'impedirà che l'acqua non s'alteri, ma di più si verrà a perfezionarla, e ad aumentarne la virtù. QUINCY, *Prælect. Pharmac.*

Esempio di un' acqua estratta da una pianta di recente raccolta, tratto da una distillazion di rosmarino, fatta da BOERHAAVE.

Esaminiamo adesso le parti de' vegetabili, che separate dal calore dell' acqua bollente ascendono l'aria. Per tal separazione non v' ha miglior metodo, che distillar la pianta in un lambico col suo capitello, adattandovi un altro vaso, per ricevere il vapor che si raccoglie, e si condensa nel capitello senza che se ne perda una goccia. Indi si stia a vedere come si raccolgan le parti, che si distaccano da una pianta novella, mediante il calor naturale della State, quando passa 240 gradi; e per tal fine si prenderà del rosmarino, per confrontar co-

testa

testa operazione coll' antidetta fatta sulla stessa pianta; sebbene in luogo di rosmarino, servir potrebbe ogn'altra pianta odorosa e aromatica, sendovi in tutte delle parti oliose infiammabili, e un sal fissabile, come altresì in tutte le sostanze saponose che consistono nell' unione di questi due principj. Il tempo opportuno per raccoglier le piante proprie a tal operazione è, quando le foglie son giunte a tutto il loro accrescimento, e un pò prima che gettino i fiori, o almeno prima che questi s' insemensiscano; perocchè le parti loro essenziali ch' estrar si vogliono nell' acqua, per ordinario son poca cosa, quando il seme od il frutto si son formati, cominciando allora le piante a decadere. Il mattino è il miglior tempo di raccoglierle, sendo allora le parti volatili dal fresco della notte fissate, e dalla tenacità della ruggiada conservate, la quale non è venuto per anco il Sole a sollevare. Questo s' intende delle piante, la cui virtù risiede principalmente nelle foglie, com' è la menta, la majorana, il puleggio, la ruta, e molt' altre, dovendosi dir tutt' altro, se la virtù aromatica si trova solo ne' fiori, come le rose, i gigli di valle, e altri, perchè allora va colto il fiore, quando il suo odor è più aggradevole, quando non è ancor isbucciato, o che s' apre in quel punto, cogliendolo sul mattino prima che la ruggiada che lo nutriva, sen voli. In altre piante si preferisce il seme, come nell' anice, nel carvi, nel cumino, e in altre, sendo di virtù prive le foglie e i fiori, e tutta la virtù loro non trovandosi che nel seme, come si scopre dall' odor soave, e dal gusto aromatico del medesimo. Quando il seme è maturo, allora è più matura, per così dir, la sua virtù. Havvi ancor delle piante, la cui virtù sta solo nelle radici, come l' arsenico, &c. L' odor di queste radici è simile a quello della rosa, e convien raccoglierle per la detta operazione, quando la lor qualità è in tutta la forza, cioè quando cominciano a germogliare, raccogliendole in sul mattino. Se la virtù di qualche vegetabile è nella scorza, o nel legno, questo o quella si sceglierà per la distillazione.

1. Dopo aver scielto il vegetabile che si vuol distillare, convien tritarlo, o sminuzzarlo, empiendone i due terzi del lambico senza sollarlo; l'altro terzo stia vuoto; sopra si versi poi dell' acqua piovana, fino ai due terzi del lambico, cioè il bisognevole, acciocchè nuoti tutta l' erba; fatto questo si assetta il capitello sopra il lambico, coprendone le fessure con della creta; sicchè il vapore non possa sortirne per nessun luogo: coprirete il cannello del lambico che parte dall' orlo del capitello, con della pasta consistente fatta colla farina di semi di lino, e coll' acqua. Avrete cura di nettar ben bene coll' acqua bollente l' incavatura dell' orlo, che trovasi abbasso del capitello, per timor che l' acqua distillata non contragga qualche impurità. Adattarete il recipiente nel luogo di cotest' orlo, affinchè non si perda il vapor della distillazione, ma che il liquor dell' acqua fredda rinfrescato, ond' è ripieno il dissopra del capitello, possa raccorsi, e per questo si ha da rimetter continuamente dell' acqua fredda, a misura che quella che vi si trova, va riscaldandosi.

2. Sendo le cose in questo stato, si lascierà la sostanza, ch' è nel lambico, in digestione per 24. ore, conservando il calore nei 150. gradi; poscia si aumenterà il fuoco, sicchè l' acqua, in cui la pianta nuota, possa bollire; il che conoscesi dallo strepito che fa il liquore in bollendo, e dal cannello del capitello, o dall' orlo e risalto, i quali sono allora sì caldi, che non vi si può tener la mano; o dal fumo dell' acqua ch' è sopra il capitello, del cui calore partecipa; e finalmente dalla frequenza delle gocce, che cadono dal cannello nel recipiente una dietro l' altra, e senza intervallo. A questi segni si vede che il fuoco ha la forza che si ricerca, e se quella fia scarsa, onde il liquore bollito sia lentamente, non vi sperate di ritrovar le qualità che si vorrebbe: ma se all' incontro il fuoco pecca in eccesso, la materia s' alza nel capitello con troppa fretta, e ne imbratta il risalto, e 'l liquor distillato. Quindi per sicurarsi da tal accidente, mettesi un sottil pezzo di pannolino nell' estremità del cannello del capitello, acciò in ogni caso le parti volatili della pianta non turbino il liquor distillato. Con tutto questo riguardo, il fuoco, s' è troppo forte, solleverà dell' erbe verso il cannello, turato il quale, il vapor che si sublima sforzerà il liquore e l' odore a scoprirsi e sortire; il che causar potrebbe de' grandi accidenti, e soffocar eziandio l' Operatore, quando non pigli le sue giuste misure. Le ma-

terie

terie che produr possono in questo caso gli effetti più pericolosi, sono le materie oliose, tenaci, gommose, e resinose, sendo per conseguenza le più schiumose, e più capaci d' una impetuosa esplosione.

3. Badisi dunque di dar al fornello il grado di calor conveniente, e conservarlo, finchè l'acqua, che cade nel recipiente, sia bianca, fissa, odorosa, aromatica, schiumosa e torbida; avendo la mira di non confonder questa prima con l'acqua che viene appresso; onde dovrà l'Operatore cangiar spesso di recipiente, per sicurarsi, se quella che viene è sempre la stessa acqua; dopo la prima ne viene un'altra, ch'è sempre trasparente e limpida, e non ha l'odor, nè il gusto della pianta, che ordinariamente è acidula, e chiara, ma che talvolta è torbida e corrotta da una spezie di feccia formata dalle parti grosse del vegetabile, che vi si son confuse. Se il capitello del lambicco non è stagnato, l'acidità di questa seconda acqua sciorrà il rame, vi produrrà il verderame, che causerà delle nausee, farà vomitar, e potrà eziandio avvelenar, massime le persone deboli e i fanciulletti, i quali evacueranno per disotto, e dissopra, e verranno da violenti dolori di stomaco tormentati. Succedendo a taluno questa disgrazia, gli si dia molto latte raddolcito col miele, o colle decozioni emollienti ordinarie.

4. La prima acqua suddetta contiene l'olio e lo spirito essenziale della pianta, e sempre qualche parte salina, la quale in quasi tutte le piante è acida, e alcalina negli antiscorbutici più attivi. Il fuoco, quando bolle la pianta, ne scioglie l'olio, e lo divide in piccole particelle da lui sublimate mediante l'acqua in un colle parti della pianta rese coll'agitazione volatili. Se il vaso è ben chiuso per tutto, tutte queste parti insieme fra loro unite, si porteranno nel recipiente senza sbandarsi, se diamo fede a' nostri sensi. Quest'acque distillate abbondano dell'odore, del gusto, e di tutte le virtù particolari delle parti volatili delle piante; adunque se le virtù, che assegnano li Botanici ad ogni pianta, risiedono realmente nelle parti volatili, dal calor innalzate, finchè l'acqua va bollendo nel lambicco, possono i Chimici estrar queste stesse virtù dalle piante e separarle. Questo appunto si avventurò di far M. Tournefort nel suo Trattato delle piante, che nascono incolte all'intorno di Parigi, e M. Ray nel suo Trattato delle Piante all'Inghilterra particolari. Parmi che Dodoneo si spieghi su questo articolo con troppo ardire e senza consiglio, spezialmente nella postrema Edizione della sua Opera impressa in Anversa. Io per me ho costantemente osservato che la prim' acqua distillata non contiene che le virtù della pianta, che risiedono nelle parti volatili sollevate dal calor dell'acqua bollente; perocchè nel sugo della pianta misto con questa prim' acqua havvi una qualità, che in vigor di questo miscuglio partecipa qualche poco della prima acqua, e qualche poco eziandio di quella che resta, dopo estratta la prima. Il sugo di menta, spremuto appena, ha delle proprietà affatto diverse da quelle dell'acqua di detta pianta, tratta colla distillazione; dal che ne segue per nostro avviso, che le virtù di questa prim' acqua, e quelle del sugo della pianta non sono in verun modo le stesse, anzi tra lor diversissime.

5. L'acqua della seconda distillazione in se non contiene le parti volatili poc'anzi descritte; eppur non s'impregna delle parti più fisse della pianta, se non di quelle che sono acide e senza odore. Quando questa seconda acqua è sollevata, versando dell'altra acqua piovana su ciò che resta della pianta, facendola bollire, e distillare a un gran fuoco, si sublima un'acqua ancor più acida; e che ha qualche cosa della virtù particolar della pianta; e sino al fine si ha sempre appresso a poco la stessa spezie d'acidità. Direi quasi che la virtù di uccidere i vermi, cui alcuni Medici famosissimi attribuiscono a certe acque distillate, provenga da quest'acido della seconda distillazione, che scioglie il rame; e che questa dissoluzione dia loro codesta virtù, che per altro non hanno da lor medesime. Ad ogni modo, questa operazion fa vedere che le piante contengono un sal acido così volatile che si può estrarlo, e sollevarlo nel lambicco con un fuoco di 215. gradi. L'esperienza dimostra che l'acqua della seconda distillazione non ha quasi altra virtù che quella di rinfrescare, come si può accertarsene mettendo nel lambicco un capitello di vetro in luogo di uno di rame, col quale si schiverà l'inconveniente, che il rame si sciolga per l'acidità della seconda acqua.

6. Ecco

6. Ecco in qual guisa si fanno nelle Botteghe le acque distillate: ma si guardi bene di non meschiar insieme la prima, e la seconda, perchè il mescolarle non fa che guastarle, e quella che ne risulta non può conservarsi senz'alterazione un anno intero.

N O T A Z I O N I.

Il metodo poc'anzi esposto fa vedere.

1. Che la pianta, stante il calor dell'acqua, rende nella prima distillazione un olio volatile, uno spirito aderente a quest'olio, e un acido salino.

2. Che resta nel lambico dopo la separazione di queste tre sostanze, un estratto, della terra, e de' sali.

3. In che risieda l'odore ed il gusto della pianta; cioè nell'acqua, nell'olio, volatile che contiene quest'acqua, e nello spirito che contiene quest'olio.

4. Quindi pur si conosce quali siano le parti, che si esalano nel cuocere i vegetabili, che si preparano per la mensa, e nelle operazioni di Farmacia, e quali sian quelle che vi rimangono. Se dunque nel brodo di carne si farà bollir del cerfoglio, del balsamo, o del petrosellino, perderan queste piante l'odore, il gusto, e le qualità che ne dipendono, nè vi resterà, che un estratto insipido; ma tagliandola minutamente mettendole sulla zuppa, tenendole calde senza bollire, e guardando che il piatto sia ben coperto, sicchè non stiano che qualche tempo in infusione trasfonderanno al brodo le lor qualità.

La prim'acqua della cannella è assai gradita, riscalda e fortifica mirabilmente: ma a quella ne segue un'altra ch'è acida, aspra, rinfrescante, e simile a quella del legno di quercia.

5. Da questo pur si vede che collo stesso grado di fuoco si ottengono di mano in mano da una stessa pianta delle qualità affatto contrarie. Finchè nella distillazion delle piante aromatiche non viene che un'acqua lattea, quest'acqua è riscaldante e attenuante: ma divenendo chiara e trasparente, si muta in acida e rinfrescante.

6. Finalmente il fin qui detto, intorno a questa distillazione, mostra abbastanza in che maniera vi si debba procedere; perocchè terminando la distillazione col terminar che fa l'acqua di venir bianchiccia, l'operazion sarà buona e ben fatta: ma se per averne di più, la si lascia tuttavia venire e che così si meschino le parti acide della seconda acqua colla prima, si guasterà ogni cosa.

Osserverò quì di passaggio, che le acque distillate di certe piante che non hanno odor nè gusto aromatico, tengono non pertanto delle virtù effettive; checchè si supponga ordinariamente il contrario, e che si può fino a un tal segno, bollir facendo nell'acqua i vegetabili, cangiarne le virtù naturali in dell'altre avventizie. Per esempio nell'operazione, di cui parliamo, il rosmarino senza perder la sua verdura, e la sua forma, perde l'odor, e il gusto ch'egli avea prima.

Acque distillate col metodo precedente, coobate, e rimesse in lambico con dell'altra pianta fresca, simile a quella, onde fu fatta la prima distillazione.

Il metodo precedente fu per mostrar ciò che l'acqua ed il fuoco possono separar dalle piante in un vaso ben chiuso, e ciò che vi resta dopo la distillazione: ora ne daremo un altro per analisar vieppiù le piante, con una preparazione, onde ottener dell'acque distillate, che siano delle virtù della respettiva lor pianta più cariche, che col metodo precedente.

Prendete la pianta ed il liquor, che restano nel fondo del lambico dopo l'operazion precedente, e passateli per lo scolatojo, spremendone fino all'ultima goccia il sugo; aggiungete a questa decozione la prim'acqua distillata, riponete il tutto nel lambico, e aggiungetevi di quella pianta, onde si è fatta la prima distillazione, e dell'acqua nuova a proporzione; chiudete bene il lambico, e fate digerir il tutto con un calore di 150 gradi per tre giorni e tre notti, acciocchè la pianta nuotando lunga pezza nel suo liquore, si sviluppi, si strugga, e deponga più facilmente le sue virtù. E' bene, continuar la digestione tutto il tempo da me accennato; ma tirandola troppo in lungo, non v'assicuro dalla putrefazione; finita la digestione, s'ha da far la distillazione come nell'operazione, ma con più riserba, e a un fuoco più lento; perchè il liquor ch'è nel lambico, essendo allora più fisso della prima volta, più carico delle virtù della

pianta,

pianta, e per conseguenza più flatuoso, e più disposto a gonfiarsi per l'azione del fuoco; non vi vorrebbe che un pò troppo di calore per farlo sollevar tutto ad un tempo. Ma quando quasi la metà del liquore che si sta attendendo, sarà passata nel recipiente, non vi sarà più pericolo, se si rinforza qualche poco di più il fuoco, sempre però con prudenza. Osservando la regola testè prescritta, continuando l'operazione finchè la prim'acqua dissopra descritta sia tutta sortita, e arrestando subitamente l'operazione, quando l'acqua cesserà di venire, si otterrà un'acqua più bianca, più fissa, più odorosa, più saporita, più schiumosa, e più torbida di quella che vien coll'operazion precedente.

Quest'acqua conserva le sue virtù, e le contiene in un grado maggiore di quella che viene colla prima operazione; ond'ecco un modo di concentrar la virtù particolare delle piante, quando questa risiede nelle loro parti volatili odorose. La decozion, che resta dopo questa operazione, è forte al par della prima. Ora si può ripeter codesta coobazione a suo piacere, e tanto l'acqua come la decozione vieppiù perfezionandosi, di mano in mano che la si ripeterà, tutte due finalmente s'investiranno abbondantemente delle virtù della pianta, e potran divenir medicine utilissime. E per darne un esempio, nel 1730. distillai del balsamo quattordeci volte di fila come dissopra, e trovai finalmente che l'acqua aveva un gusto balsamico, e un odor simillissimo a quello della pianta, che consolava al solo odorarla, o gustarla; del che non è stupore, poichè con tante replicate distillazioni s'erano concentrate molte sporte di balsamo in una piccola bottiglia di vetro che ne conteneva l'essenza; ciò che restò nel fondo del lambico, riempì un'altra bottiglia, e aveva un gusto molto aggradevole, ma aspro e forte; sicchè mescolandoli tutti due, le virtù della pianta erano prodigiosamente concentrate, e sommamente attive. Con questo metodo non solo si ottengono dell'acque eccellenti, ma eziandio de' mirabili estratti, i quali framischiati debitamente fanno portenti in forma di medicine; perocchè se le virtù de' vegetabili in questa operazione soffrono qualche cangiamento, si sa almeno ch'egli è di gran lunga minore che in ogn'altra operazione. Accordo, che non possa la pianta bollir tanto tempo senza qualche alterazione: ma certamente che il gusto, l'odore, e gli effetti dell'acque così preparate, provano sensibilmente ch'esse ritengono in sommo grado le virtù specifiche delle rispettive lor piante.

Cosa si vorrebbe di più per accertarsi che le virtù medicinali de' vegetabili veramente aromatici, risiedono nelle parti inalzate dal calor dell'acqua bollente, e che coll'arte si può concentrar in tal modo queste virtù, che abbiano più di forza che nello stato natural della pianta? e questo senza limitazione; perchè continuando vieppiù la stessa operazione, si potrà esaltar queste virtù a qualunque grado si voglia, il che dimostra quanto sia grande il poter della Chimica.

Paracelso assicura di aver trovato, che il balsamo insinuato negli umori del corpo, ha la virtù specifica di ringiovinir le persone avvanzate, e di guarir perfettamente la gotta; siccome attesta lo stesso Isaco Ollandese. Se questi due Autori non mentono, io più non dubito che non si possa, mediante l'operazion suddetta, dar alle virtù d'una qualunque pianta un grado di forza superiore di molto a quello, ch'esse hanno nello stato lor naturale; e per verità io stesso ho provato gli effetti straordinarj di codest'acqua così preparata, e bevuta a digiuno. Trovasi ancor perfetta negli accidenti ipocondriaci ed isterici, nel chlorosis, e nella palpitazion del cuore, quando però provengano dal disordine degli spiriti, anzi che dall'ammasso di materie morbifiche; ma questo è un rimedio che costa molto a prepararlo. Presi della menta secca, ed ebbi con tre o quattro coobazioni, un liquor balsamico penetrante, che lo sperimentai per un rimedio de' più efficaci, e de' più sicuri per fortificar uno stomaco debole, e guarir un vomito provenuto da flemme viscose, che vi si fosser fermate; è buono ancora per la lienteria. Feci collo stesso metodo un'acqua di scorza di limone, la quale pella soavità dell'odore, pel gusto, e per le sue qualità aromatiche, guarì da se sola delle flatosità, delle debolezze, de' deliquj, e le frequenti palpitazioni di cuore, benchè la si sia presa in pochissima dose. Utile trovai pur l'uso di un'acqua preparata collo stesso metodo, cioè con replicate coobazioni d'assenzio di recente raccolto, per supplir alla scarsezza di bile, per

per eccitar le parti che concorrono alla formazion del chilo, e per distruggere i vermi. Un' acqua fatta collo stesso metodo, di foglie di oleandro, serve ad eccitar un movimento quasi incredibile in tutto il sistema nervoso, e questo è il miglior rimedio per far sortire il feto, per provocar i mestrui, e per l'emorroidi. Non si può abbastanza esaltare l'acqua coobata di ruta per li mali di languidezza, per l'affezion isterica, per cacciar il veleno fuori del corpo, e per eccitar il sudore, e la traspirazione. Io quì non parlo di un'acqua di bacche di ginepro fatta con le mie mani, nè di un'altra di foglie dell'albero di vita, le quali guariscono tutte e due l'idropisia; nè di una terza composta di fiori di camomilla, che guarisce le febbri terzane. Non si finirebbe mai più, se si volesse espor a parte a parte tutte le spezie di codeste acque, che si ponno comporre. Credo bensì di poter conchiudere in generale, che per aver preziose acque chimiche distillate, i mezzi migliori son quelli che dissopra ho accennati. Ma per applicar i suddetti due metodi generali alle varie spezie di piante che vogliono qualche cura particolare, si osservino queste regole.

1. Le piante aromatiche, balsamiche, oleaginose, resinose, quelle che sono in qualche modo omogenee alla gomma e alla resina, quelle ch'hanno un odor forte, e che il conservano lungo tempo, come l'alber di vita, il balsamo, l'alloro, l'issopo, il ginepro, la majorana, la menta, l'origano, il puleggio, il rosmarino, la salvia; le si faccia qualche poco seccare all'ombra, e poi le si mettano in digestione nella quantità d'acqua, come si è detto, per venti ore in un vaso ben chiuso, a un fuoco di 150. gradi, e in ultima le si distillino come si è detto.

2. Ma se sono scorze, radici, semi, legni, (sostanze compatte, pesanti, dure e resinose); tenetele in digestione per tre o quattro settimane e anche più, a un calor di *96.* gradi in vasi ben chiusi, con una quantità sufficiente di sale, e d'acqua per iscomporle, e meglio disporle alla distillazione. Aggiungetevi una quantità considerabile di sal marino per isviluppar le sostanze, e prevenir la putrefazione, la quale sarebbe inevitabile in una digestion sì lunga con un tal grado di calore, e distruggerebbe l'odore, il gusto, e le virtù che si vogliono estrarre. Così si preparano appunto le acque di aloè, di bosco, di cedro, di legno santo, di ginepro, di rhodium, e di altri legni sì fatti.

3. Le piante che tramandano l'odor di lontano, e che perciò in breve lo perdono, raccolte appena nel tempo debito vanno, senza pria metterle in digestione, distillate; tali son la borraggine, la buglossa, il gelsomino, i gigli bianchi, que' di valle, le rose, &c. perchè non reggono a una calda digestione, o a un lungo soggiorno nell'aria. La digestione è pur di pregiudizio a certi legni, siccome ai toppi di sassafras; poichè bolliti nell'acqua perdono tosto la virtù, il gusto, e l'odor loro.

4. Con questo mezzo non si fa mai passar dalle piante nell'acqua le qualità astringenti, nutrizie, sarcotiche, consolidanti, farinose, gelatinose, e rinfrescanti: ma convien cercarle o nella pianta intiera, o nelle sue parti più fisse. Ond'ecco libera la Farmacia d'un intrico inutilissimo, cioè di preparar delle acque, aventi tai qualità, o alcune di loro. Sapranno già i Medici che queste son qualità da investigarsi nelle infusioni, decozioni, od estratti delle piante, supposto che vi si attrovino. Non sarebbe ridicolo voler qualche cosa di nutritivo dall'acqua d'orzo o di cappone sminuzzati e distillati, sendo essa stucchevole e vappida? Qual ragion mai di trovar nelle distillazion dell'acetosa le virtù portentose di questa pianta per li temperamenti caldi, deboli, putridi e biliosi? Assurdo sarebbe non meno, attribuir le virtù mirabili della piantaggine all'acqua distillata di detta pianta; sicchè nella Chimica, e Medicina si lasci pur l'opinione, che tutte queste puerilità vane ed inutili trattar si debbano come scienze gravi, e reali.

5. Il contrario si dirà delle piante, la virtù delle quali risiede realmente e intieramente in quella parte che si separa con un calor che non passi i 214. gradi: perocchè l'acqua di queste piante ben preparata averà tutte le virtù loro, il che non si può dire della lor decozione, o del loro estratto. Le virtù tanto note dei fiori di spigo, dei gigli di valle e della ruta, contra quella spezie di mal caduco che viene dall'alterazion progressiva nel fluido nerveo, non risiedono

siedono se non nell'acqua distillata, e non già nella decozione e nell'estratto; laddove la virtù anti-epilettica della peonia trovasi nella decozione, e non nell'acqua.

6. In altre piante la virtù medicinale risiede in quella parte che dal grado suddetto di calore vien esaltata; ma in tal modo però che separata colla distillazione, questa porzion della pianta medesima, o la sua decozione possedono ancora dell'altre virtù che in Medicina sono di una gran forza. Perciò rigettar non conviene tai decozioni, ma condensarle con un calor mediocre, acciocchè incorrotte possano conservarsi; poichè venendo poi ad unirle coll'acque distillate, raccolgono da quest'unione tutto il valor della pianta. Tali sono la camomilla, il cardobenedetto, la centaurea minore, la querciuola, l'incenso di terra, l'artemisia, il rosmarino, la salvia, lo scordio, l'assenzio, &c. Queste piante si esaltano veramente colla fermentazione; sicchè comunicano qualche lor qualità all'acqua distillata: ma condensata che sia una volta la lor decozione, allora non tanto abbondano di qualità, o le hanno diverse di quand'erano nello stato lor naturale.

7. E' cosa rara che il gusto acido, amaro, austero, dolce o insipido passi nell'acqua distillata, rimanendo per ordinario nell'estratto della pianta, toltane la camomilla, l'assenzio e qualch' altra. E' più raro però, che il color della pianta passi nell'acqua suddetta; siccome appunto succede alla camomilla, la di cui acqua distillata conserva un color turchino; e all'assenzio, il cui verde passa alla sua acqua: ma comunemente i colori sono piuttosto nell'olio, che nell'acque. Le qualità saponose, che consistono nell'unione del sale coll'olio, giammai non s'alzano, ma restano nell'estratto; sicchè egli è inutile distillar, come sopra, le piante, ch'hanno queste qualità.

8. Ecco de' vegetabili nelle lor acque distillate, de' quali non passa cosa veruna che sia di qualche utilità; tali sono lo spino, la bietola, le ciriegie comuni, il cavolo, l'uve spine, le bacche di zambuco, l'indivia, l'uva matura, la mercorella, la latuca, i sughi di cedro, di limone, d'arancio, la porcellana, la scorzonera, l'acetosa, le fraghe, e la cicorea. Vi ha pur talvolta in una stessa pianta delle virtù diametralmente contrarie: come per esempio la prim'acqua distillata di cannella è aperitiva, riscaldante, eccita, anima, ed è buona nel vomito; la seconda all'incontro è astringente, refrigerante, e insipida, mentre la decozione che resta nel fondo del lambico è di un rosso carico, opaca, densa, di un gusto austero, coagulante, e corroborante.

Il Collegio de' Medici indica per le sostanze, da cui estrar si ponno dell'acque semplici,

Le foglie, e i germogli di

Assenzio, di amendue le spezie.	Fummosterno.
Angelica.	Isopo.
Ballamo.	Majorana.
Cardo-benedetto.	Menta.
Quercia.	Petrosellino.
Cicorea.	Piantaggine.
Chelidonia.	Puleggio.
Eufrasia.	Regina de' Prati.
Finocchio.	Ruta.
	Sassifraga.

I fiori di

Camomilla.	Rosmarino.
Fave.	Sambuco.
Gigli di valle.	Rose bianche, rosse, incarnate.
Aranci.	
Pappavero rosso.	Tiglio.
Peonia.	

I frutti di

Ciriegie nere.	Framboè.
Cedro, di cui si distilla la scorza.	Noci verdi.

Delle ciriegie tritate dodeci libbre co' noccioli; e vi renderanno quattro pinte d'acqua.

Animale.

Sperma di rane.

Dispensario di Londra di Quincy.

A queste varie sostanze il Dispensario d'Edimburgo aggiunge,

L'Artemisia, e l'Oleandro.

Ecco pure in qual modo lo stesso Dispensario prescrive di preparar l'acqua di sperma di rane.

Sospendete lo sperma di rane in un sacco, in guisa che l'acqua scoli in un vaso posto al dissotto per riceverla; e sopra ciascuna pinta di liquore che averete estratta, aggiungerete una dramma d'allume di rocca.

Quest'acqua di sperma di rane è migliore assai di quante altre si preparano negli altri Dispensarj: l'allume che vi si aggiunge, e il metodo di prepararla per via di resoluzione ne aumentano notabilmente la qualità; poichè preparata colla semplice distillazione, dà troppo di flemma inutile. L'uso suo sotto questa preparazione pare che possa essere in forma di refrigerante esterno.

Lo stesso Dispensario osserva opportunamente, che quando colla distillazione non si può trar da una pianta un'acqua che sia buona da qualche cosa, si può in altro modo ottenerne con far sciogliere una quantità sufficiente di sal essenziale di questa stessa pianta nell'acqua di sorgente; (*era da dir piuttosto nell'acqua distillata*.)

Il metodo per far l'acqua chiamata *aqua lactis alexiteria*, acqua di latte alessitere, è specificato all'Articolo *Alexiteria*. Vedi questo Articolo.

AQUA CINNAMOMI TENUIS, acqua sottile di cannella. Questa si fa mettendo in infusione in otto pinte d'acqua 12. oncie di cannella, e facendole poi distillare, finchè il liquor cessi di venir latteo.

Si è ritrovato, non ha molto, un nuovo metodo; non essendo, per quanto io sappia, in nessun Dispensario, sotto il nome d'acqua di menta cal sapor di pepe. Quest'è, a mio credere, un'acqua distillata di *mentha spicis brevioribus*, *foliis menthæ fuscæ sapore fervido piperis*, di Ray, Synop. *Mentha saxifraga*, *angustiore folio*, *spicata*, *sapore acri fervido*, di Plukenet, Almag. 129. *Menthe piperata acuta*, di Petivier, *Herbarium Britanicum*.

Quest'acqua è al sommo calda alla bocca, e allo stomaco, onde si vuol che riscaldi, fortifichi, sciolga li flati, e le acidità dello stomaco, e del duodeno, e prevenga le coagulazion che ne seguono.

Altro metodo per trar da' vegetabili dell'acque, il qual consiste in far fermentar il vegetabile prima di distillarlo, secondo la pratica di LODOVICO.

Abbiamo fin quì veduto dagli effetti della distillazione, digestione, e coobazione quanto possa nella distillazione e coobazione un fuoco portato al grado di calor necessario per far bollir l'acqua, e un fuoco più blando nella digestione. Passiamo adesso ad esporre un metodo spiritoso non men che utile per estrar le virtù delle piante, senza quasi cagionarvi alterazione, e che non pertanto le rende più penetranti, e volatili.

1. Prendete del rosmarino colto di fresco, sminuzzandolo e tritandolo, se vi par opportuno; ponetelo in un barile di legno di quercia, e lasciate al dissopra quattro dita di vacuo fino all'orlo; poscia versatevi dell'acqua, quanta ce ne bisogna, perchè la pianta vi resti immersa, e aggiungetevi un' ottava parte di miele quando la stagione è fredda e jemale, o una duodecima, quando è calda. Di state si può aggiungere la stessa quantità di zucchero dozzinale, o una mezz' oncia di spuma di birra sopra ciascuna pinta, il che farà lo stesso: io però mi terrei piuttosto al miele preparato come dissopra. Fate dunque riscaldar una quantità conveniente d'acqua e di miele, e poi versateli sopra la pianta nel barile; mettete il barile in una situazion dritta, e chiudete l'apertura superiore, o'l foro del cocchiume con un coperchio di legno leggiermente serrato; poscia mettete il barile in un albercello di legno, tenendolo caldo con del carbone acceso, e coprendolo di cenere, sicchè il liquor, e la pianta abbiano un calor di 80. gradi, cui conserverete, coprendo il barile con delle coperte, e regolando il fuoco, di cui nella stagion fredda si averà maggior cura; poichè nella State, allorch'è caldo, poco o niente vi vuol di fuoco. Il giorno dietro per i lati del vaso sentesi come un fischio, che s'innalzano delle bolle, e della schiuma, e trapella un odor soave di rosmarino, venendo allora la pianta sopra il liquore. Questo movimento intestino chiamasi fermentazione.

2. Giunta la fermentazione a tal segno, che la materia natante siasi condensata, e caduta a fondo, allora l'operazione è finita, nè altro vi resta che raffreddar il barile, e chiuder ben bene il cocchiume; perchè lasciandolo più lungo tempo aperto allo stesso calore, lo spirito e l'olio della pianta divenuti troppo volatili se ne anderebbono, e perderebbe la pianta quelle virtù che da lei si a-

si attendevano, come se colla distillazione venuto si fosse a separarle.

3. Prendasi dunque di questa pianta e del liquor fermentato il bisognevole, tanto ch' empiate i due terzi del lambico, e tutte facciansi le diligenze in sul principio dell' operazione, perocchè contenendo questo liquore uno spirito, ch' è in fermentazione, facilmente in sul fuoco si rarefarebbe, schiumerebbe, si gonfierebbe, e monterebbe il lambico. E siccome più violenti sarebbero tutti questi effetti, che nelle altre in queste distillazioni, così bisogna andar adagio, massime nel principio.

4. Con questo metodo ottiensi una prima acqua limpida, oliosa, penetrante, odorosa, saporita, e che va messa a sparte; poi una seconda lattea, densa, torbida, che ha ancor del gusto e dell' odore; indi una terza chiara, acida, senz' odore, e spoglia quasi del tutto delle proprietà del rosmarino; e in appresso non resterà nel fondo del lambico che un estratto inutile, privo di qualsissia virtù del rosmarino, ma che somiglia non poco al miele. Ecco quì le sostanze che vengono, continuando la fermentazione, finchè da se stessa la pianta cade nel fondo del vaso; il che col grado suddetto di calore arriva in capo ai cinque o sei giorni.

5. Si può per più e più anni conservar la prim' acqua, o vogliam dire lo spirito in un vaso ben chiuso, senza che nè si alteri, nè s' ispessisca. Ha questo spirito quasi lo stesso odor, e sapor della pianta: ma meno mettendovi di miele, diminuendo il calore, o limitando la fermentazione a due o tre giorni soli allora l' acqua della prima distillazione sarebbe bianca, densa, opaca, oliosa, schiumosa, e riterrebbe perfettamente l' odore e 'l sapor della pianta, e da lei non degenererebbe cotanto, come nel primo caso, benchè quest' acqua fosse più dolce e men penetrante. Dopo di questa prima se ne sublimerebbe un' altra acre, limpida, e senza odore, dopo la quale il residuo terrebbe molto meno delle proprietà del rosmarino, che nel caso dell' operazion già descritta, come si è detto in primo luogo.

6. In questo secondo caso si è pur trovato qualche olio, che non vi era nell' altro. Ma se continuato avesse la fermentazione 24, o 36, ore di più, nella prim' acqua non si sarebbe trovato quest' olio. Nel rimanente le materie sono quasi le stesse in tutti due i casi. Osservasi costantemente che quanto più la fermentazione va in lungo, men olio vi ha nell' acqua distillata; e quindi è che ciò ch' esce prima, è sempre più chiaro, e più forte; che se vi si meschia dell' acqua comune, il tutto divien tostamente latteo. Quindi sono pur queste acque tanto fra lor diverse giusta le varie loro preparazioni. Finita la fermentazione l' acqua, che uscirà prima, sarà limpida, la seconda lattea, e se ne venisse la terza, a forza di aumentar il calore fino a far bollir l' acqua, questa terza sarà acida, chiara, limpida, e simile all' aceto distillato. In questo caso quanto più la fermentazione va in lungo, ed è perfetta, tanto meno l' estratto, che resta, è carico delle virtù della pianta, e *vice versa*. Ora l' olio che nuota nell' acqua, quando il liquore non è fermentato, è talmente attenuato, se fu perfetta la fermentazione prima della distillazione, che totalmente svanisce, e rimane nascosto, o almen diviso in parti sottilissime nel liquor distillato; il quale per questo appunto sarebbe meglio chiamarlo col nome di spirito, che con quello di acqua. In questo secondo caso si prova, che aggiungendo quantità d' acqua allo spirito, ella tosto s' inbianca; segno evidente, che vi era dell' olio nascosto; e spesso ancor si vedrà, che alcune goccie di dett' olio in cotal guisa rigenerato ondeggiano sulla superfizie dell' acqua.

ANNOTAZIONI.

1. Questo esempio dimostra, che durando la fermentazione il tempo debito, e nel grado suo proprio, e chiudendo la materia già fermentata per qualche tempo nel barile; delle acque si ottengono limpidissime, calde, aromatiche, fragranti, saporite, e penetranti, senza la minima apparenza d' olio: E a proporzion, che queste proprietà più nell' acqua appariscono, più si cangiano le virtù naturali delle piante; di modo che finalmente più non vi si scopre conformità alcuna. Ma quando la fermentazione è perfetta, perdono ogn' una il carattere suo specifico, nè più fra lor differiscono. Quindi chiaramente ne segue, che le virtù particolari de' vegetabili non vengono colla fermentazion esaltate e alla perfezion loro condotte,

dotte, come sarebbe colle coobazion replicate; ma insieme, che colla coobazione li prodotti non sono sì spiritosi che colla semplice fermentazione. Il che cred' io che provenga, perchè col moto semplice e continuato della fermentazione, lo spirito volatile della pianta, sgombro di ogn' altra parte, e specialmente delle particelle oleose, che sono in allora molto attenuate, si esala liberamente: perochè la tenacità dell' olio era la principal cagione, che riteneva, e fissava lo spirito della pianta. Ora una blanda e mediocre fermentazione, che non dissipi lo spirito, ma che solo discioglga la viscosità, che lo tiene impedito, a queste acque dà una forza mirabile, le rende durevoli, le preserva dalla corruzione, e fa che non vengano fecciose, e tenaci, come pur ben l' osserva Daniel Lodovico, dotto non men, che sincero Chimico nel suo Dispensario, addattato al secolo presente. L'acqua di Cardo-benedetto in questa forma preparata vien consigliata per eccitar il sudore, e la traspirazione, quando ve ne sia duopo.

2. Vediamo eziandio da questo esempio, che il gusto, e l' odor delle piante comunicati alle lor acque distillate consistono principalmente nel loro spirito: chiuso è però questo spirito in un olio tenace, il quale misto con queste acque tanto più le rende odorose e saporite, quanto più ne son cariche. Quest' olio, mediante la digestione e coobazione fatta in un vaso ben chiuso, si sottilizza, divien più attivo, più spiritoso, e più proprio ad unirsi coll' acqua: ma lo spirito divenendo nel tempo istesso più volatile, e sciolto, verrebbe a dissiparsi, se qualche scampo trovasse in qualche parte del vaso distillatorio. Ecco quì il modo di preparar acque molto efficaci. Ma siccome richiede la fermentazione assai tempo, e che si lasci dello spazio non poco per far entrar l' aria nel vaso; così assottiglia col suo movimento gli olj, e meschiandoli in questo modo coll' acqua, ne fa un liquor infiammabile; il che non potrebbe accadere, senza qualche perdita dello spirito della pianta. Con questo stesso mezzo si associano gli olj co' sughi animali, e li si abilita a penetrar ne' vasi più tenaci; ma con questo mezzo altresì resta priva la pianta delle virtù sue particolari. Con questo mezzo si ottiene un veicolo stimolante e amico dei nervi, e massime di quelli del naso, della bocca, delle mascelle, della gola, dello stomaco, e degl' intestini.

Per non ommettere in questo luogo niente di quanto spetta alla distillazion delle acque, aggiungerò il metodo di distillarle *per descensum*.

Dicesi distillazione dai Chimici quel movimento, che fassi in una qualche materia, che si vuol trasmutare, quando la medesima coll' azione del fuoco sopra del vaso, che la contiene, passa da questo vaso in un altro a lui addattato, senza far quì distinzione da una materia solida o fluida. Può questa operazione essere per tre circostanze diversa; 1. Poichè o il fuoco innalza la materia perpendicolarmente; 2. oppure obbliquamente, o lateralmente, come quando la distillazione si fa colla storta; 3. ovvero che la fa scendere, come mettendovi sopra il fuoco. Quest' ultima distillazione è quella, che chiamasi *per descensum*, che usavasi altre volte, per separar l' argento-vivo dalla sua pietra minerale, e di cui si servì per fin Paracelso pei vegetabili. Ecco un esempio di questa distillazione.

Provedetevi d' un vaso cilindrico, largo e lungo il bisogno, composto d' una materia, i di cui pori non diano scampo al liquore, nè che se ne inzuppi, o che lo guasti. Dentro dell' orifizio del vaso siavi un incavo, per ben assettarvi, e fermarvi una piastra rotonda tutta forata. Questa s' introdurrà due oncie all' intorno sotto l' alto dell' imboccatura del vaso; indi sovra la piastra si metterà la pianta che dovrà esser fresca, verde, e ben sugosa, e di più tritata e sminuzzata, in tal quantità che basti a riempir tutta la cavità dell' orifizio. Allora si porrà sopra un coperchio piatto, assodandolo colla creta, per chiudere, più che si può l' imboccatura del vaso, ed impedir l' esalazion dei vapori. Se volete nel tempo istesso una gran quantità d' acqua, prenderete le due lamine di ferro battuto; ma se far non volete che un' esperienza, basterà che sieno di terra. Sopra il coperchio metterete un pò di sottil polvere crivellata, con sopra del carbone acceso, acciocchè l' umidità della pianta sciogliersi si possa in vapori, e 'l sugo liquefatto cader nella parte inferiore del vaso, ove fissato dal freddo caderà a goccia a goccia, e si coacerverà, purchè con prudenza si au-

si aumenti il fuoco a grado a grado. Con questo metodo si può ottener lo spirito, l'acqua, la cera, la gomma, l'olio, la resina, e la parte salina e saponosa dei vegetabili, da cui nulla si sarebbe ottenuto colla distillazione ordinaria. Abbiasi però gran cura di non far troppo fuoco, per non bruciar la pianta; benchè s'è troppo debole, poco monti; ma un fuoco violento brucierebbe ogni cosa, la materia oliosa arderebbe, e quel poco che renderebbe questa distillazione, sarebbe di un gusto empyreumatico, e di un odor inamabile di fumo; onde non si potrebbe adoperarlo internamente, massime se la materia distillata fosse secca, oppur oliosa. Ma adoperando de' vegetabili sugosi, come i fiori di rose, e guardando di non bruciarli, l'acqua così distillata è quasi simile al sugo natural della pianta, della quale ha non solo il sapore, ma le virtù eziandio particolari, benchè dal fuoco in qualunque parte alterate; sicchè i sughi espressi naturalmente, oltre all' essere aggradevoli, sono ancora medicinali. Comunque la sia, Paracelso distillando in questa forma il legno santo ottiene un olio pungente e fetido, cui vuol che si adoperi internamente, o esternamente. Questa operazione fu perciò in uso per qualche tempo in Allemagna; ma fu dismessa, e a lei se ne sostituirono delle migliori. Boerhaave, *Chimica*.

Acque composte e spiritose, colla lor confezione indicata dal Collegio de' Medici (di Londra.)

Nel preparar cotest' acque, prima di tutto, è duopo sciegliere delle piante verdi, quando non vi sia niente in contrario; mancando le verdi, se ne metta la quarta parte di secche, aggiungendovi il bisognevole d'acqua di sorgente, sicchè la pianta non abbia a bruciar nel lambico.

Aqua Absinthii minus composita. Acqua d'Assenzio men composta.

Prendete *foglie d'assenzio secco*, *due libbre*,
semi di cardamomo minore, 2. *oncie*,
semi di coriandolo, *mezza libbra*.

Infondasi il tutto in dodeci pinte d'acquavite di Francia, e se ne cavi la quantità medesima colla distillazione.

Collo stesso metodo, quando far di meno si voglia dei semi suddetti, ma che in lor vece si aggiunga quattro volte di più dell'istessa pianta; far si potranno dell'acque d'angelica, di balsamo, di menta, di salvia, &c. di fiori di rosmarino, di semenze di carvi, di cardamomo minore, di bacche di ginepro, di scorza d'arancia, di cedro, e di limone.

Quest' acqua è spezialmente diversa da quella, ch'era nell' antico Dispensario prescritta, perchè si sostituiscono in questa i semi di cardamomo, e di coriandolo a quelli d'anice; divenendo così più cordiale, e più gradita allo stomaco, rendendo i semi d'anice un olio, per l'uso che si vuol farne, piuttosto impuro. Quest' acqua si adopera comunemente nell' infusioni stomatiche, colla idea che participi delle virtù dell' assenzio. Dir però non si può ch'ella partecipi di quelle che risiedono nella tintura di questa pianta; sicchè al più ella non è, a mio credere, che un carminativo, le cui virtù dipendono dai semi aromatici, ch' entrano presentemente nella sua confezione.

Acqua Absinthii magis composita: Acqua d'Assenzio, la cui confezione è più composta.

Prendete *dell' assenzio marino*, *e del comune amendue secchi*, *di ciascuno una libbra*,
della salvia, *della menta*, *del balsamo*, } *secchi*, *due pugni*,
radici di galanga, *gingepro*, *giunco odorato*, } *tre dramme*,
enula-campana, *semi di finocchio dolce*, *e di coriandolo*, } *tre dramme*,
di cannella, *di garofani*, *di nocemoscata*, } *due dramme*,
di cardamomo minore, *e di cubebi*, } *una dramma*.

Tagliate e tritate, come meglio vi sembra, tutti questi ingredienti, e lasciati che li averete per qualche tempo in dodeci pinte d'acquavite, fate che ne ritorni la quantità istessa colla distillazione.

La differenza che passa tra questa confezione e quella dell' antico Dispensario, si è che levando via la radice di regolizia, e l'uve secche,

fecche, che a nulla fervono nella diftillazione, vi fi fa entrar una maggior quantità di fpirito, e fe ne ottien per confeguenza di più, la prima effendo cotanto carica d'ingredienti oliofi, che nulla prefenta di bello alla vifta, e di gradito allo ftomaco. QUINCY, Difpenfario.

A confiderar le acque d'affenzio e di genziana come ftomatiche, non v'è più motivo, onde fperarne de' grandi effetti; perocchè le parti di materia ch'eftraggonfi, non fono troppo acconcie a rendere nella diftillazion le qualità, che corrifpondano a quefto fine; ficchè tutto quel che v'è di buono nell' una, e nell' altra di quefte piante, convien tutto attribuirlo al loro fpirito, anzichè alle parti di materia, onde fono compofte. QUINCY, *Prælect. Pharmaceut.*

L'acqua d'affenzio e d'angelica più compofte fono preffochè le fteffe, quanto agli effetti: ma ficcome abbondano troppo di femi oliofi, così non fe ne può trar niente di ben fottile, maffime dall' angelica: laonde adeffo fono in ufo. QUINCY.

Acqua Angelicæ magis compofita: Acqua d'angelica più compofta.

Prendete *radici d' angelica*, } *fei oncie*,
foglie di cardo, }
balfamo, } *quattr' oncie*,
falvia, }
femi d' angelica, *fei oncie*,
femi dolci di finocchio, *nov' oncie*.

Dopo aver fatto feccar l'erbe, e i femi, tritateli groffamente, e aggiungetevi,

di cannella, *due dramme*,
garofani, } *una dramma*, *e mezza*,
mace, }
di noce moscada, }
di femi di cardamomo minore, } *una dramma*,
di cubebi, } *una dramma e mezza*,
di radice di galanga, }
pepe, *e* } *una dramma*.
zafferano della Jamaica, }

Fate infonder il tutto in due galloni d'acquavite di Francia, e tiratene colla diftillazione la fteffa quantità.

Dal nuovo Difpenfario fi è rigettato l'ingrediente chiamato *fpecies diamfchus dulcis*, e l'*Aromaticum rofatum*, ch'erano prefcritti nel vecchio: il primo di quefti due ingredienti non fi trova nel nuovo, ma vi fono in lor vece degli aromi più convenienti. A nulla ferve il cardo, che vi è prefcritto; e la dofe de' femi dolci di finocchio è troppo forte, perchè una copia sì grande rende l'acqua torbida, e lattea. L'ultim' acqua che fi cava colla diftillazione da queft' ingredienti, merita di tenerla in difparte per adoprarla in forma di giulebi carminativi, e per altri ufi sì fatti. QUINCY, Difpenfario.

Aqua Bryoniæ compofita. Acqua compofta di Brionia.

Prendete *fugo di radici di brionia*, *quattro pinte*,
fugo di ruta, } *due pinte*,
d'artemifia, }
foglie di oleandro, *tre pugni*,
matricaria, }
pulegio filveftre, } *due pugni*,
pulegio coltivato, }
di bafilico, } *un pugno*, *e mezzo*,
di dittamo, }
della fcorza nuova d'arancia, *quattr' oncia*,
di mirra, *due oncie*,
di caftoreo di Ruffia, *un' oncia*,
di fpirito di vino, *otto pinte*.

Diftillate il tutto nel modo ordinario dopo una macerazion conveniente; perchè quanto più fi lafciano in infufione quefti tai vegetabili, divien migliore l'acqua che fe ne ottiene.

Si prefcrive queft'acqua nei morbi ifterici; fgombra mirabilmente l'utero; perciò vien ordinata per agevolar il parto nel tempo delle doglie, e per dar corfo ai lochj. Toglie pur le oftruzioni che impedifcono i meftrui, ed è buono per molti altri femminili incommodi. Ella è pur efficace per le convulfion de' bambini, e in tutte generalmente le infermità, che affettano i nervi, in tutti due i feffi. La dofe è di due dramme fino a due oncie, mefchiandola con qualche idoneo ftemperante. QUINCY. Difpenfario.

L'acqua compofta di Brionia ha delle virtù più efficaci de' femplici fetidi, e fembra un rimedio ftupendo ne' mali ifterici, purchè fi prepari col metodo or or prefcritto. Ma fe la fi vuol perfetta, convien che fia torbida e lattea; perchè mancando di quefte qualità, è fegno ch'è fpoglia delle qualità di alcuni de' fuoi migliori ingredienti, o che la mag-

gior

gior parte di questi ingredienti si è coll' allume precipitata, o passata per lo scolatojo. QUINCY, *Prel. Pharm.*

Acqua florum Chamæmeli composita: Acqua di fiori di Camomilla composta.

Prendete *fiori di camomilla secchi, una libbra,*
scorza d' arancie, due oncie,
foglie d' assenzio comune, e di pulegio, } *due pugni.*
semi d' anice, cumino, finocchio dolce, bacche di alloro, di ginepro, } *un' oncia.*

Fate infonder il tutto in tre pinte d' acquavite di Francia, e trattene due pinte e più colla distillazione.

Quest' acqua è carminativa, nè può far nessun male, per quanto la si adoperi a tal effetto. QUINCY.

Aqua Cinnamomi fortis: Acqua forte di Cannella.

Prendete una libbra di cannella grossamente tritata, e quattro pinte d' acquavite di Francia, e trattene colla distillazione tre pinte.

Aqua epidemica.
Acqua contra la Peste.

Prendete *foglie di chelidonia, di rosmarino, di ruta, di salvia, di serpentaria, d' acrimonia, di balsamo, di scordio, di centaurea minore, di cardo, di betonica, di more,* } *di ciascuna, due pugni.*
radice d' angelica secca, zedoaria, genziana, } *di ciascuna, un'oncia.*
radici di bistorta di Virginia, mezz' oncia.

Mettasi a infonder il tutto in quattro pinte d' acquavite di Francia, e se ne tragga sei colla distillazione.

Questa è diversissima da quella dell' antico Dispensario; perocchè oltre che qui si aggiungono delle piante, che non sono nell' altro, se ne sopprimon di quelle che v' erano prima, come l' imperatoria, e la peonia; talchè sembra siasi voluto cangiar interamente la natura di questo medicamento; e di un alessifarmaco farne un cardiaco. Questa nuov' acqua è tratta dalle addizioni di Shipton nell' antico Dispensario, e molti non la stimano quanto l' antica contra la peste, perchè si è trascurato (come dicon essi) di farvi entrar molti ingredienti, che stati sarebbero efficacissimi, mentre se ne aggiungon degli altri affatto inutili e alieni a quel fin, che si cerca nella confezion di quest' acqua. QUINCY, Dispensario.

Aqua Gentianæ composita: Acqua composta di Genziana.

Prendete *della genziana tagliata a fette, una libbra e mezza,*
delle foglie, e de' fiori di centaurea minore, di ciascuna quattr' oncie.

Fate infonder il tutto in sei pinte d' acquavite di Francia, e trattene tre pinte colla distillazione.

Quest' acqua è sovente prescritta come un buon stomatico, e si adopera come detergente; la si crede anche buona per l' idropisia, l' iterizia, e altre ostruzion delle viscere. La dose è dalle due dramme fino alle tre oncie: ma di tutti questi ingredienti una porzion sì piccola si solleva in vapori, che lo spirito ascendendo in alto soffre una debole alterazione; sicchè quelli che si prefiggono di trovar in quest' ingredienti le virtù, che dicesi che vi si trovano, le cercano nell' estratto, e giammai nel liquor distillato, col passar ciò che resta in fondo al lambico, dopo che la parte la più volatile si è già sublimata, e col farne svaporar la parte umida; e questo si pratica per ordinario nelle botteghe, massime volendo far degli stomatici, e degli aperitivi da prender in pillole. Salmon nelle sue notazioni circa quest' acque, dice ch' è un eccellente preservativo in tempo di peste; ch' è buona per li fanciulli annodati; che solleva nelle punte; che provoca i mestrui, e ajuta l' espulsion della seconda. Scrive con pari ragione, e fondamento un Autor anonimo, ch' ella guarisce i calli, le fratture dell' ossa, e l' apoplessia. QUINCY, Dispensario.

Aqua Imperialis. Acqua Imperiale.

Prendete *scorza di cedro*,
noce-moscada, } *di ciascuno*, *due*
garofani, } *oncie*.
cannella,
radici di giunco odorato, } *di ciascu-*
irios di Fiorenza, } *no*, *un' on-*
giunco odorato, } *cia*.
zedoaria, } *di ciascuno*, *mezz' on-*
galanga, } *cia*.
gingepro, *due pugni*,
cime di spigo, *e di rosmarino*, *di ciascuno due pugni*,
foglie di lauro,
di majorana, } *di ciascuna*, *un pu-*
di balsamo, } *gno*.
di menta,
di salvia, } *di ciascuno*, *un pu-*
di timo, } *gno*.
acqua di rose di provins, } *quattro*
acquavite di Francia, } *pinte*.

Tiratene otto colla distillazione.

Quest' acqua è un buon cefalico; se ne fanno de' giulebi utilissimi per chi patisce affezion di nervi; e benchè adesso in pratica non se ne faccia grand' uso, ella ha però un merito, cui in pochissime altre riconosce il Dispensario, cioè che tutti i suoi ingredienti concorrono allo stesso effetto, e depongono le virtù loro colla distillazione. La dose può essere di due dramme fino a due oncie in un conveniente veicolo. Presa solamente nella quantità d' una dramma, è un cordiale gradito, e ottimo pe' mali subiti dello stomaco. Quincy, Dispensario.

Aqua lactis alexiteria. Acqua di latte alessitere. Vedi *Alexiteria*. *Aqua limacum tenuis*. Acqua leggiere di lumache.

Prendete *foglie di balsamo*,
di menta,
di scolopendria,
di edera serpeggiante, } *di ognuna*, *un pugno*.
fiori d' arcangelo,
di malva,
fiori di sambucco,
lumache lavate, } *quattr' oncie*.
albumi d' ovo,
noce-moscada, *mezz' oncia*,
latte di vacca, *tre pinte*.

Distillate il tutto conforme il solito, o nel bagno-maria, o nel fuoco di sabbia.

Se in luogo di tre pinte di latte di vacca, se ne mettono sei, e vi si aggiungan due pinte di vin di Canarie, si averà un liquore detto acqua forte di lumache.

Aqua admirabilis: Acqua mirabile.

Prendete *garofani*,
galanga,
cardamomo minore, } *di ciascuno*, *una dram-*
noce-moscada, } *ma*.
gingepro,
succo della chelidonia maggiore, *una foglietta*,
acquavite di Francia, *due pinte e mezza*.

Estraggasi la stessa quantità colla distillazione.

Quest' acqua è un cordial blando, e salubre, che scaccia i venti dallo stomaco, e dissipa le flattosità. Quincy, Dispensario.

Aqua Nephritica. Acqua per il mal di pietra.

Prendete *de' fiori scielti di spinalba*, *quattro libbre*,
noce-moscada infranta, *tre oncie*.

Metteteli ambedue a infonder in un vaso ben chiuso in sei pinte di buon vin bianco, e tiratene due terzi colla distillazione.

Quest' acqua era uno de' rimedj favoriti del Dottor Radcliffe: ma non si trovava nell' antico Dispensario.

Aqua Paeonia composita: Acqua composta di Peonia.

Prendete *gigli di valle*, *di recente raccolti*, *una libbra*,

Infondeteli in otto pinte d' acquavite di Francia, e aggiungetevi,
fiori di peonia, *quattr' oncie*,
radice di peonia maschio, *due oncie e mezza*,
dittamo bianco, } *di ciascuno*, *un'*
aristolochia, } *oncia*.
vischio di quercia, } *di ciascuno*, *2.*
ruta, } *pugni*.
di semi di peonia co' suoi baccelli, *dieci dramme*,
semi di ruta, *tre dramme*, *e mezza*,

fussiore

castore di Russia, } *di ciascuno*,
cubebi, } *due dram-*
mace, } *me*.
cannella, *un' oncia e mezza*,
fiori di rosmarino, *sei pizzichi*,
fiori di stachas, *e di spigo*, *di cia-*
scun, 4. *pizzichi*.
betonica, } *di ciascuno*,
garofani, } 8. *pizzichi*.
fior di Primavera, }
sugo di ciriegie nere, *quattro pinte*.

Fate distillar il tutto.

Nel nuovo Dispensario si son giudicati inutili alcuni ingredienti, ch'erano nell'antico, e spezialmente le squille; soppriemendo una doppia distillazione, che a nulla serve. Quest'acqua è quella stessa che il Collegio nel suo primo Dispensario inserì sotto il titolo di *Aqua antipilettica Langii*. Non si approva la dose di alcuni ingredienti, esempigrazia quella della ruta, ch' è di tre dramme e mezza, poichè prendendo questa porzione in una sol volta, non opera verun effetto sensibile. Havvi pure nell'istessa ricetta alcuni ingredienti poco o niente efficaci, riguardo al fine a cui si dirigono, e altri che non vi hanno che fare; mettesi in questo numero la radice del dittamo bianco, e dell'aristolochia lunga, che nulla dà, che vaglia nella distillazione; ed ancò i semi di peonia, e'l visco di quercia, i quali usati in ogn' altro modo esser potrebbono buoni per li casi medesimi, mentre quì divengono inutili. Per esempio i semi di peonia col lor baccello sarebbero buoni per delle emulsioni, e'l visco di quercia dovrebbesi adoperar in polvere: ma distillandoli co' lor baccelli, ecco che sono inutili. La dose del castore è quì più forte che nell'antico Dispensario: ma quantunque sia uno de' principali ingredienti per il fine suddetto, tutto l'effetto ch'ei produrrà in distillandolo, sarà di dar all'acqua un color latteo, e un odor spiacevole; onde sarebbe meglio adoperarlo sott' altre forme, benchè l'esser prescritto in così scarsa dose, non faccia dubitar di gran male. Pure in sostanza quest'acqua non è cattiva, e spesso si ordina con qualche piccolo cangiamento nella confezione. QUINCY. *Pr.el. Pharmac.*

Ella è un eccellente cordiale, e impareggiabile per le affezion de' nervi, o sia nei giovini, o negli adulti. Se ne può far un giulebe stemperandola nell'acqua di ciriegie nere, o in qualunque altro simile veicolo; si può darla da una fino a tre dramme a' fanciulli, e da mezz' oncia, fino a due oncie alle persone grandi; e se sia bisogno, si replicherà questa dose ogni sei ore, oppur ogni otto; è però necessario il replicarla ne' mali gravi se si vuol ottenerne qualche sollievo. QUINCY, Dispensario.

Aqua Protheriacalis;
Acqua che si può sostituire a qnella di Teriaca.

Prendete *foglie di scordio*, *due pugni*,
di scabbiosa, } *di ciascuno*, *due*
di cardo, } *pugni*.
di salsify, }
scorza di cedro secche, *mezz' oncia*,
seseli, } *di ciascuno*,
mostarda da teriaca, } *un' oncia*,
semi di cedro, }
scorza d' arancia secche, *mezz' oncia*,
fiori di girasole, } *di ciascuno*, *un*
di rosmarino, } *pugno*.
camiolla, *due dramme*,
acquavite di Francia, *due pinte*.

Tiratene la stessa quantità colla distillazione.

In questo nuovo Dispensario non si parla de' semi di cardo, nè dell'acqua di cardo; perchè creduti in questo incontro inutili. Nel rimanente questa ricetta si accorda coll' antico Dispensario. Dicesi ch'ella serva in mancanza dell'acqua di Teriaca, e che non sia stagion da poter farne. QUINCY.

Aqua raphani composita. Acqua di Rafanello composta.

Prendete *foglie di coclearia di tutte due le spezie*, *di recente raccolte presso a qualche fonte*, *di ciascuna sei libbre*.

Tritatele, e al sugo spremuto aggiungete,
del sugo di mirto sel- } *una pinta*, *e*
vatico, } *mezza di cia-*
di crescione di fonte, } *scuno*.
radici di rafanello, *due libbre*,
radici di aro fresche, *sei oncie*,
gingepro, } *di ciascuno*, *quat-*
noce-moscada, } *tr' oncie*,
scorza di limone, *due oncie*,
acquavite di Francia, *quattro pinte*.

Fate che ve ne vengano otto colla distillazione.

Dalla confezion di quest' acqua in questo luogo si esclude la radice di brionia, benchè l'antico Dispensario ne prescriva in gran dose; perocchè non fa che render l'acqua disgustosa, senza darle virtù veruna, che tenda al fine che si pretende. Ma in di lei vece v'è qui una dose più considerabile di radice d'aro, cioè di sei oncie, in luogo di mezz'oncia, siccome ordinavasi nell'antico Dispensario; il che rende questo medicamento più acre, e più buono contra lo scorbuto, e'l dolor nefretico, che sono appunto le infermità, per la cui estirpazione è composto. Tutti gl'ingredienti, onde quest'acqua è composta, sono di una natura sottile, e penetrante, e abbondano di sali volatili, saluberrimi per chi ha il sangue fisso e ontîccio, perocchè lo dividono, e lo rendono più fluido, onde meglio si scarica nelle vene, ed è più proprio a levar le ostruzioni di queste parti. Questo medicamento è pur mirabile per le ostruzioni dell' altre viscere, e si adopera con buon esito nell'iterizia, cachessia, e idropisia. Contro lo scorbuto non v'è il suo simile; e siccome s'interna nei meati più tenui, così promove la traspirazione, apre i pori della pelle, e altre piccole glandule, se fia che siano otturate da particole grossicelle, che nuocano alle loro funzioni. Si può bevere di quest'acqua da una fino a tre o quattr'oncie, non prendendola mai subito dopo la distillazione; perchè allora è così acre, che sarebbe difficile poterla prendere senza correggerla in un qualche copioso stemperante. Nella distillazione si riceva quest'acqua in un recipiente, la cui giuntura col capitello del lambico sia ben chiusa con una vescica, altrimenti se ne perderebbe non poca. Quincy, Dispensario.

L'acqua di rafanello composta è fatta per adoprarla come diuretica; e per saper s'è buona, si guardi s'è torbida e lattea, come l'acqua composta di brionia, quando è ben preparata. Quincy, *Prælect. Pharm.*

Aqua Doctoris Stephani. Acqua del Dottor Stefano.

Prendete *cannella*, *gingepro*, *galanga*, *garofani*, *noce-moscada*, — *di ciascuno*, *una dramma*.
semi di paradiso, *semi d'anice*, *finocchio dolce*, — *di ciascuno*, *una dramma*.
carvi, *foglie di timo*, *menta*, *salvia*, *pulegio*, *rosmarino*, *fiori di rose rosse*, *camomilla*, *origano*, *spigo*, — *di ciascuno*, *un pugno*.
acquavite di Francia, *sei pinte*.

Fate che ve ne vengano quattro colla distillazione.

Tutti gl'ingredienti, ond'è composta quest' acqua, sono a lor nicchio, avendo avuto la mira di prepararla, acciò serva di cefalico, di cordiale, o di carminativo. Usasi eziandio come anti-isterico, perilchè l'adoprano frequentemente i Levatori, e le Levatrici per le femmine, cui hanno a governare.

La dose n'è di due dramme fino a due oncie.

Aqua theriacalis. Acqua teriacale.

Prendete *sugo di noci verdi*, *quattro pinte*,
sugo di ruta, *tre pinte*,
sugo di cardo, e *di balsamo*, — *di ciascuno*, 2. *pinte*.
radici di contrayerva, *quattr'oncie*,
di valeriana silvestre, *mezza libbra*,
angelica, *imperatoria*, — *di ciascuna*, *mezza libbra*,
scordio verde, *quattro pugni*,
teriaca vecchia di Venezia, *mitridato*, — *di ciascun* 8. *oncie*.
sugo di limone, *due pinte*,
acquavite di Francia, *sei pinte*.

Tiratene tre galloni e mezzo colla distillazione, e aggiungetevi quattro pinte d'aceto distillato.

Il nuovo Dispensario trascura come una circostanza inutile (come lo è di fatti) al contrario del vecchio, quella di purificar il sugo di limone prima della distillazione; aggiungendo saggiamente in sul fine l'aceto distillato, in luogo di metterlo nel lambico; il che è più acconcio per il fine, che si pretende, e non v' ha pericolo di separar coll' acqua distillata niente affatto del metallo,

tello, onde il lambico è composto, come pur spesso accade, mettendovi degli acidi. Quest' acqua è una di quelle, che più si vendono nelle Botteghe, benchè la composizione non ne sia generalmente approvata; perocchè i sughi, che vi entrano, non possono contribuir gran cosa alla sua qualità; e siccome inoltre non si possono aver gl' ingredienti, donde si cavano detti sughi che in certe stagion determinate; così vi son certi tempi, che non si può far quest' acqua, per urgente che sia il bisogno, quando non si facesse come certuni, i quali spremono i sughi nella stagione, e li riserbano per l' occorrenze; ma allora non sono buoni da niente, perchè sendo sì poche le parti volatili, che si raccolgono da questi semplici, in breve tempo svaniscono. Gli altri ingredienti corrispondono perfettamente alla mira di render quest' acqua un alessifarmaco, e un sudorifico; al che pur molto contribuiscono gli acidi.

La dose di quest' acqua per le persone adulte è ordinariamente di mezz' oncia fino a un' oncia; ma è troppo debole, perchè per averne qualche vantaggio sensibile, non sarebbe troppo a prenderne quattr' oncie, massime per chi eccede la statura ordinaria, stante il genere di vita, che tener sogliono. QUINCY, Dispensario.

E' dunque assai importante, nel compor quest' acque, di prepararne gl' ingredienti in guisa che le virtù loro possano estrarsi, e conservarsi: ma è inutile l' applicarsi a renderle belle, e gentili; primieramente perchè non sono fatte per piacer agli occhi o al gusto, ma per guaririr le malattie; e poi sarebbe una briga inutile, voler render de' rimedj aggradevoli al gusto, sapendo che il solo nome di medicine, che sempre portano, lascia sempre nello spirito degli ammalati l' idea trista di qualche cosa disgustevole.

Quanto alla forza dell' acque spiritose, queste non mi sembrano in verun modo addatte a togliere nessun male, benchè negli allevino talvolta li sintomi. Chiunque farà una seria riflessione su quanto si è detto all' Articolo *Alcohol*, degli spiriti, che provengono dalla fermentazione, mi accorderà per cosa rara, che si possano prender dell' acque spiritose in sì gran copia, che producano qualche buon effetto, in virtù delle qualità degl' ingredienti, che le compongono, senza produrne insieme degli altri vie più cattivi, per la ria qualità de' loro spiriti.

Nella confezion della piupparte dell' acque composte, dissopra accennate, sarebbe meglio trar fuori lo spirito degl' ingredienti, che d' introdurvene; laonde metterà nel lambico il Distillatore una quantità sufficiente d' acqua per estrarne lo spirito.

Siccome molti Medici stranieri hanno parlato di un' acqua, ch' essi chiamano *Anhaltina*, e di un' altra detta *Selopetaria*, più nota sotto il nome d' *acqua d' Archibusata*, così voglio qui espor il modo di prepararle. Parlerò eziandio d' una terza, ch' è un' acqua di lumache, differente un poco da quella, che vien prescritta dal Collegio de' Medici di Londra, la quale merita di aver qui luogo, attesa l' eccellenza delle sue qualità.

Aqua Anhaltina.

Prendete *della miglior trementina*, *mezza libbra*,
dell' olibano, *un' oncia*,
legno d' aloè in polvere, *tre dramme*,
granelli di mace, *fiori di garofano*, *o di rosmarino*, *noce-moscada*, *cubebi*, *o galanga*, *cannella*, — *di ciascuno*, *sei dramme.*
zafferano, *due dramme*, *e mezza*,
semi di finocchio, *bacche di sambuco*, — *di ciascuno*, *mezza dramma*.

Mettete il tutto in polvere, e per sei giorni lasciatelo digerire in sei libbre di spirito di vino, aggiungendovi quindeci grani di muschio rinchiusi in un sacchetto; poi distillarete il tutto lentamente nel bagno-maria, separando il liquor chiaro dal torbido.

Nota. Sarebbe meglio porre il muschio nella canna del lambico.

Quest' acqua è riscaldante, disseccante, discussiva, fortifica il cuore, lo stomaco, e l' altre viscere; quindi buona si giudica negli svenimenti, e nelle debolezze. Ma più spesso la si adopera esteriormente, e fregandone le parti affette, la si crede ottima ne' catarri, ne' dolori che provengono da freddo, nella gotta ambulante, nella paralisia, epilessia, apoplessia, nelle vertigini, ne' tremori, e nella litargia. SCHRODER, *Pharmacopaja Medico-Chymica*.

Acqua

Acqua d'Archibusata, o Vulneraria.

Prendete *delle foglie, e radici di consolida maggiore;*
delle foglie di salvia,
d'artemisia,
di morella, } *di ciascuno, 4. pugni.*

delle foglie di betonica,
di sanicola,
d'occhio di bue,
di margheritina,
di scrofolaria maggiore,
di piantaggine,
d'acrimonia,
di verbena,
d'assenzio,
di finocchio, } *di ciascuno, 2. pugni.*

d'iperico,
d'aristolochia lunga,
d'arsenico,
di veronica,
di centaurea minore,
di millefoglio,
di nicosiana,
di pelosella,
di menta;
d'issopo, } *di ciascuno, un pugno.*

Tagliate il tutto, e pestatelo bene in un mortaro: mettetelo in un gran vaso di vetro: versatevi sopra ventiquattro libbre di vin bianco: meschiate con un baston la materia: chiudete il vaso, e ponetelo in digestione nel letame caldo, o in un altro calor per tre giorni: vuotatelo in una gran cucurbita di rame, stagnata di dentro; e dopo avervi addattato la testa di moro col suo refrigerante, fate distillar l'umidità in un recipiente a un fuoco mediocre conforme il solito; e avrete l'acqua d'archibusata, cui serberete in una fiasa ben chiusa.

Quest'acqua è buona per le contusioni, e slogazioni, per dissipar i tumori; applicata esteriormente deterge le piaghe, l'ulcere vecchie, fa rinascer le carni, fortifica, resiste alla corruzione, impedisce la cancrena, e la si può anche adoprare contra i vapori.

Acciocchè resti meglio informato il Lettore della natura, uso, e virtù di quest'acqua, esporrò in breve le proprietà delle piante, e droghe che la compongono.

I nomi stessi dell'acqua ne mostrano le virtù, perchè *vulneraria* significa atta a guarir le ferite; e d'*archibusata*, che usasi felicemente per le ferite d'armi da fuoco.

1. La consolida maggiore è glutinosa, e propria a consolidar le carni; dal che riceve il suo nome. Arresta l'emorragie, e i flussi di ventre; contiene poco sale, ma molt'olio, e molta flemma.

2. La salvia è chiamata *salvia* per eccellenza, stimandosi buona per molti mali. Ve n'ha di domestica, e di silvestre; la domestica è divisa in due spezie, in maggiore e minore; l'ultima è migliore, sendo ripiena d'un olio esaltato in spirito, e di molto sale. Ella ha pochi principj passivi; è cefalica, nervale, isterica, stomacale, e aperitiva.

3. L'artemisia contien molto sale, poc'olio, e poca flemma; essa è isterica, aperitiva, vulneraria.

4. La morella o consolida media contiene molto sale e olio, e molti principj passivi. Ella è vulneraria, propria per i mali de' polmoni, e per fortificare.

5. La betonica contiene dell'olio esaltato, e del sal essenziale o volatile, poco sal fisso, poca terra e flemma; ella è cefalica, cordiale, e vulneraria.

6. La sanicola contiene molto sale, molt'olio, molta flemma, e poca terra. Ella è astringente, consolidante, vulneraria, propria per l'ernie; ed usasi esternamente, e internamente.

7. L'occhio di bue contiene molt'olio, molta flemma, e molto sale. Ella è vulneraria, e praticasi per le scrofole.

8. La margheritina, o *bellis minor* contien poco sale, e poca terra, ma molt'olio, e molta flemma. Adoprasi per arrestar il sangue, per consolidar le ferite, per risolver li tumori, e per l'infiammazione degli occhi.

9. La scrofolaria maggiore contiene molto sale, molt'olio, molta flemma, e molta terra; è buona per risolver i tumori scrofolosi, applicandovela sopra: ed usasi eziandio per ammollir altre durezze, per nettar le ferite, e gli ulceri inveterati.

10. La piantaggine contiene dell'olio, un poco di sale, molto di terra, e di flemma. Questo sale, il quale misto nell'olio, e con molti principj passivi è acido, vi è quasi imbevuto; quindi la pianta è solo in poco grado detersiva, ma è astringente, e rinfrescante.

frescante, a cagion della terra, e della flemma. Viene adoperata in tutti i flussi di ventre, nell' emorragie, e nelle infiammazioni degli occhi.

11. L'acrimonia, o *eupatorium* contiene una gran quantità di sale, e d'olio. I suoi principj attivi sono misti con molta terra, e poca flemma; il che la rende detersiva, astringente pel ventre, e aperitiva per l'orine. Si giudica buona pe' mali del fegato, e per rattener il flusso di ventre.

12. La verbena contiene una quantità considerabile di sale, e di olio. E' cefalica, vulneraria, disseccante. Usasi pe' mali di petto, per la pietra, per la dissenteria, per eccitar il latte alle balie, per la pleurisia, dandola internamente, e applicandola all' esteriore.

13. L'assenzio contiene uno spirito zolfureo, o piuttosto un olio esaltato, da cui dipende il suo odore, molto sale, e poca flemma. Ella uccide i vermi, e fortifica lo stomaco. E' vulneraria, aperitiva, e isterica.

14. Il finocchio contien molto sale, e molt' olio mezz' esaltato, ch' è quanto uno spirito, una quantità considerabile di terra, e di flemma. Il suo seme è molto in uso nella Medicina; ma si preferisce quello di Fiorenza a quello degli altri paesi, perch' è più ben nudrito, e più grosso. Discaccia i venti ed è isterico. La sua radice è aperitiva, e le foglie sono buone per deterger la sanie, che viene talvolta sugli occhi e nelle ferite.

15. L'iperico contiene una gran quantità d'olio, di sale, e di terra, ma poca flemma. Egli è vulnerario, isterico, aperitivo, e buon per i nervi.

16. L'aristolochia è chiamata in Latino *aristolochia*, perchè la sua virtù è di far sortir la secondina. Ve n' ha quattro spezie, la rotonda, la lunga, la piccola, e la clematite. Tutte l'aristolochie contengono molt' olio, molto sale, e molta flemma, ma poca terra. Esse sono vulnerarie, detersive, isteriche, proprie per resister alla cancrena, per attenuar la pituita, per ajutar la respirazione. Le due prime spezie si adoprano esternamente, e le radici delle due ultime si mettono ne' rimedj che si danno internamente.

17. L'arsenico, chiamato in Latino *telephium*, contiene molto di flemma, e d'olio, e poco di sale e di terra. Egli è vulnerario, astringente, umettante, consolidante, buono per l'ernie, per la dissenteria, per deterger, e levar le macchie della pelle.

18. La veronica è di due spezie, maschio, e femmina. La veronica maschio è divisa in altre due spezie, una dritta, e l'altra curva, e serpeggiante. Quest' ultima è la più in uso, e quella che si deve adoperare per compor cotest' acqua. Tutte queste spezie contengono molto sale e molt' olio, e sono incisive, attenuanti, detersive, vulnerarie, e sudorifiche, proprie per gli ulceri del petto e de' polmoni, e per resister al veleno.

19. La centaurea minore abbonda di sale, d'olio, e di terra, ma è scarsa di flemma. Essa è vulneraria, detersiva, disseccante, aperitiva, propria per lo scorbuto, per le febbri intermittenti, per li vermi, la rabbia, la ritenzion de' mestrui, la gotta sciatica, e l'itterizia.

20. Il mille-foglio abbonda di sale, e d' olio. E' astringente, vulnerario, resolutivo, acconcio ad arrestar il flusso di ventre, l'emorragie, e le gonorree.

21. La nicoziana, o tabacco passa generalmente per narcotica e vulneraria. Conviene pestarla e applicarla su' tumori, cui si vuol sciogliere, sendo ripiena di spiriti, che li rarefanno, e aprono i pori. Se ne mette a infonder nell' acqua comune, e con questa infusione si lavano le volatiche, e l'altre macchie della pelle; ma non deve l'acqua esserne troppo carica, perchè non ecciti il vomito. Se ne prepara un siropo che si fa prender per l'asma; usasi talvolta in decozione per li lavativi nell' apoplessia, litargia, e nelle soffogazioni uterine. Questa pianta contiene uno zolfo, e un sal volatile sì penetrante, che appena presa irrita le fibre dello stomaco, ed eccita il vomito. L'olio del tabacco è un vomitivo sì grande, che mettendo il naso per qualche tempo sopra la fiala, dov' è rinchiuso, fa vomitare. Feci una volta una piccola incision sulla pelle della coscia d'un cane, e postavi una piccolissima tasta inzuppata d'olio di tabacco, l'animale da lì a dopo si purgò per dissotto e dissopra violentemente.

22. La pelosella contiene una quantità considerabile di sal essenziale, d'olio, e di terra, ma poca flemma. Essa è astringente, vulne-

vulneraria, ingrassante, propria per l'ernie, per arrestar l'emorragie, le dissenterie, e gli altri flussi di ventre.

23. Vi ha due spezie di menta, l'una selvatica, e l'altra domestica, e che cresce ne' giardini. Esse contengono molto olio esaltato, e molto sal volatile, poca flemma, e terra. Le si adoprano per fortificar lo stomaco, per ajutar la digestione, per iscacciar i venti, per guarir la colica, per attenuar, e risolver gli umori, e per resister alla cancrena.

24. L'issopo contiene molto sal volatile, e olio esaltato, ma poca flemma; e poca terra. E' vulnerario, detersivo, aperitivo; usasi ne' mali di petto, e de' polmoni, come nell'asma, e nella tisica.

Siccome l'acqua vulneraria o d'archibusata è generalmente stimata da' Medici forestieri, e che non è troppo conosciuta in Inghilterra, parvemi acconcio riferir in ristretto le notazioni di M. Lemery sopra ciascuna delle piante che vi entrano, perchè conoscendo la natura e le proprietà di ciascun semplice in particolare, vieppiù si stimi il composto, che risulta dalla loro unione, e dal mescuglio indicato.

Siccome la piupparte delle piante, ch'entrano in questa distillazione, non son troppo sugose, così vi aggiungerei del vin bianco; perchè questo liquor eccita la fermentazione, e serve a distaccar le parti saline, zolfuree e volatili della materia residua.

Si guardi che il fuoco non sia troppo grande nella distillazione, per timor che attaccandosi la materia al fondo della cucurbita, l'acqua distillata non sappia da empyreuma o da bruciato. Distillata che sia la metà del liquore, si vuoti il rimanente della cucurbita in un pannolino, spremendolo per trarne il sugo, cui rovesciandolo nella cucurbita, porrete a distillare. Con questo mezzo non saprà da bruciato; ma con un bagno di vapore, o con un bagnomaria ben grande, sarà più sicura la distillazione.

Mettendo a seccare e a bruciar le feccie dell'erbe, facendo delle ceneri una lissiva; e dopo averne ottenuto il sale per evaporazione, sciogliendolo nell'acqua distillata, questa sarà più detersiva, e resolutiva. LEMERY, *Corso di Chymica*.

Acqua di lumache differente da quella della Farmacopea di Londra.

Prendete un moggio di lumache di giardino; lavatele in molta birra. Nettate il focolare. Poscia ponetevi un moggio di carbone. Questo carbone, quando sia ben acceso, separatelo, e fatovi nel mezzo uno spazio, mettetevi le lumache; attorno alle quali aumentate il fuoco; anzi frapponendone fra le medesime. Lasciatele abbrustolire, finchè scoppino: allora le cavarete; nettatele con un coltello, o con un pannolino ruvido, e gettate via tutta la schiuma verde, che sarà uscita, e che li coprirà. Indi ponetele in un mortajo di pietra, e pestatele co' loro gusci.

Di più prendete una quarta di lombrici; e lavateli più volte col sale.

Allora prendete due pugni d'angelica, e gettateli nel fondo del lambico.

Aggiungetevi *due pugni di chelidonia,*
una quarta di fiori di rosmarino,
due pugni d'ellebora,
d'ammonia, }
di fieno greco, } *di ciascuno, un'oncia.*
di curcuma, }
di radice rossa di pazienza, }
di scorza di spino, } *di ciascuno, 2. pugni.*
di alleluya, }
di betonica, }

Poscia mettete le lumache, e i lombrici sopra quell'erbe; e sopra le lumache, due pugni di sterco d'ocea, e due di pecora.

Versatevi sopra due pinte di birra forte, e fate fuoco sotto il lambico.

Lasciate il lambico sopra questo fuoco per una e più notte.

La mattina aggiungete al tutto tre oncie di garofani ben polverizzati, e un poco di zafferano ridotto in polvere, poi sei oncie di raschiatura di corno di cervo, che formeranno l'ultimo suolo.

Allora sopra il lambico metterete il capitello col refrigerante, distillando secondo le regole dell'arte.

Quest'acqua è un ottimo corroborante. La si adopera, quando la gotta cagiona de' venti nello stomaco, e dicesi ch'è perfetta nell'iterizia inveterata.

Acqua medicinale del nostro Collegio di Londra:
Acqua d' allume.

Prendete *di rose rosse*, *di piantaggine*, } *di ciascuno*, *una pinte*.
del sublimato bianco, *di allume di rocca*, } *di ciascuno*, 2. *dramme*.

Pestate insieme l' allume, e il sublimato, e fatelo bollire coll' acque precedenti in un vaso di vetro, ch' abbia un collo stretto, finchè il tutto sia ridotto alla metà.

In capo ai cinque giorni le parti grosse cadranno a fondo. Non si prenderà che il liquor limpido, per farne uso. Quest' acqua s' adopera solo esteriormente; e spesso se ne servono i Chirurghi negli ulceri, e nell' eruzioni cutanee.

In preparando quest' acqua, si stia lontano da' suoi vapori, mentr' ella bolle; perocchè ha un non so che di velenoso che potrebbe far male. Fallopio fu il primo a parlarne; c. 39. *de Morb. Gall.*

Acqua di Calce.

Prendete *una libbra di calce viva*, *versatevi sopra due pinte d' acqua bollente*.

Cessata l' ebullizione, e caduta a fondo la calce, prendete per vostro uso la parte limpida.

Quest' acqua serve a più cose, non solo interiormente, ma esteriormente.

Acqua stittica canforata.

Prendete *di vitriolo canforato*, *un' oncia*,

Stemperatelo in tre pinte d' acqua di fonte. Lasciate cader a fondo le parti grosse, servitevi della parte limpida.

Acqua di Zaffiro.

Prendete *una pinta d' acqua di calce*, *di sal ammoniaco*, *una dramma e mezza*,

Sciogliete il sale nell' acqua, e lasciate riposar il tutto in un vaso di rame; finchè prenda il color di zaffiro.

Fanno alcuni un gran conto di quest' acqua, e se ne servono per nettar gli occhi, e levarne le macchie; stillandone tratto tratto due o tre goccie nell' occhio.

Acqua forte semplice.

Prendete *di vitriuolo crudo*, *tre libbre*, *di nitro*, *due libbre*,

Agitate, e unite il tutto insieme.

Mettetelo in una pentola di terra, o in una storta. Mettete la storta al fuoco, adattandovi un recipiente, e saldandolo bene con della terra, della sabbia, e della cera incorporate insieme.

Conservate per tre ore un fuoco del primo grado. Poscia accrescetelo d' un altro grado, e conservatelo per altre tre ore.

Farete durar il fuoco del quarto grado, finchè non vi sia più vapore nel recipiente.

Lasciate raffreddar il tutto. Separate a bel bello il recipiente, e riserbate l' acqua-forte, che sarà in quello, per le bisogna.

Acqua-forte doppia.

Prendete *di vitriuolo calcinato*, *fino ad esser rovente*, *quattro libbre*, *di nitro*, *due libbre*.

Polverizzate, e mescolate il tutto.

Ponete questo mescuglio in una storta; esponetela a un fuoco di riverbero, adattandovi un recipiente ben chiuso.

Accendete il fuoco, e regolatevi nel rimanente, come per l' acqua-forte semplice.

Acqua regia.

Prendete *di nitro*, *e di sale ammoniaco*, *parti uguali*.

Metteteli in una storta di tal grandezza, che ne rimangano vuoti due terzi.

Ponetela nella sabbia.

Tizzatevi sotto un fuoco del secondo grado, continuandolo, finchè vedrete qualche cosa a levarsi.

Altr' acqua regia.

Prendete *del sal ammoniaco*, *quattr' oncie*,

Mettetelo in polvere in una boccia, o in un vaso di vetro ben grande. Versatevi sopra sei oncie di spirito di nitro.

Mettete il miscuglio in digestione al fuoco di sabbia, finchè sia sciolto tutto il sal ammoniaco.

Allora versate il liquore in una fiala, cui terrete ben chiusa con della cera, o con un turacciuolo di vetro.

Le si dà il nome d' acqua regia, perchè discioglie l' oro, chiamato da' Chimici il Re de' metalli. Ma questa non sarebbe di verun uso nella Medicina, se non servisse di mestruo in qualche preparazione.

Negli Autori di Chimica trovansi degli altri metodi per far l' acqua regia, ma quasi tutti consistono in unir lo spirito di nitro collo spirito di sal marino.

AQUÆDUCTUS, Ὑδροχόη, Acquidotto; canal destinato a condur dell' acque. Dicesi per metafora di un canale ossoso, ch' è nell' osso pietroso, che pure si chiama *Meatus cœcus*,

cœcus , *cochlearis* , *capreolaris* ; l' acquidotto.

AQUALA, Arsenico, o zolfere. Johns.

AQUALICULUS, Ἐπίσειον, ἐπίσειον; propriamente è quella parte del ventre, che si estende dall' ombelico fino all' osso pube. Usasi pure questa parola per significar lo stomaco, o il canal intestinale.

AQUARIUS. Ferro. Rulando, Johns.

AQUASTER. Questa parola significa in Paracelso, Lib. I. *De vita longa*, c. 3. una visione fantastica, o l' opinione di veder un oggetto che non esiste; *falsa apparenza*.

AQUATUM, AQUEUM, ὑδατώδης, da Ὕδωρ, acqua; acqueo, adacquato. Trovasi in Scribonio Largo, N. 42. 26. il comparativo *aquatior*, e 'l superlativo *aquatissimus*. Significa eziandio il germe d' un ovo.

AQUEUS HUMOR OCULI, umor acqueo dell' occhio. Vedi *Oculus*.

AQUIDUCUS, Ὑδραγωγός, o HYDRAGOGOS. Vedi *Hydragogos*.

Trovasi il termine *aquiducus* in Celio Aureliano; de Tract. Passion. L. III. c. 3.

AQUIFOLIUM, o AGRIFOLIUM. V. *Agrifolium*.

AQUILA, *Aquila*, Aquila, Offic. Mer. Pin. 170. *Aquila fulva sive aurea*. Will. Ornith. 26. Raii Ornith. 58. Ejusd. Synop. A. 6. Chryseatos, Aldrov. Ornith. 1. 110. Charlt. Exer. 70. Jonf. de Avib. 2. *Aquila Germana*, Gesn. de Avib. 149. *Aquila regalis* ; Schw. A. 214. *Aquila reale*, Bellon. degli uccelli 89.

Il fiele e lo sterco di quest' animale usansi in Medicina. Avicenna pretende, che il fiel distillato coll' olio di viole sia buono per li dolori, e 'l tintinnio d' orecchi, e lo sterco contra gli aborti. Dale.

AQUILÆ, Ἀετοί. Filisto fu il primo, che diede questo nome alle vene, che passano sopra le tempie, per andar alla testa, come asserisce Rufo Efesiano.

La parola *Aquila* ha in Chimica diversi significati; allo spirito di mercurio, e al sal ammoniaco diedesi questo nome per la lor leggierezza nel sublimarsi; e Paracelso appropria sovente questo nome al mercurio precipitato. Significa ancora arsenico, zolfo, pietra filosofale, &c. Rulando, Johnson.

Aquila Philosoforum, è il mercurio de' metalli ridotto alla sua prima materia. Rulando.

Aquila alba, è il mercurio dolce, come pur la sostanza, che si prepara col sal ammoniaco, e col sublimato comune: significa ancora codesto sublimato spiritoso, e cristallino, ch' entra nella composizion della pietra Filosofale, il cui vischio è la vera acqua mercuriale.

Aquila lacryma, è il liquor preparato col sale suddetto, sia poi fisso o volatile.

Aquila cœlestis, è la panacea o il rimedio per tutti i mali, che si prepara col mercurio ridotto in essenza.

Aquila nigra, è lo spirito della cadmia velenosa chiamata *cobalt*, che per alcuni è la materia del mercurio Filosofico.

Aquila veneris, è un zafferano composto di verderame con un fuoco di riverbero, a cui si aggiunge del sal ammoniaco, ch' è talor sublimato.

Alla parola *Aquila* danno i Chimici molti altri epiteti, come quello di *rubra*, *salutifera*, *vitriolata*, *expansa*, *fixa*, *hematica*, *præcipitata*, *volans*, &c.

AQUILEGIA, Ancolia. *Aquilegia*, Offi. *Aquilegia cærulea*, Ger. 935. Emac. 1093. Mer. Pin. 9. *Aquilegia sylvestris*, C. B. Pin. 144. Tourn. Inst. 428. Elem. Bot. 340. Dill. Cat. Giss. 82. Rupp. Flor. Jen. 131. *Aquilegia sylvestris flore simplici*; Buxb. 25. *Aquilegia flore simplici*, G. B. 3. 484. Raii Hist. 1. 706. Synop. 3. 273. *Aquilegia*, Chab. *Aquilegia vulgaris flore simplici*, Parck. Theat. 1367. *Aquilegia flore cæruleo*, Merc. Bot. 2. 16. Phyt. Brit. 9.

La radice di questa pianta è forte, bianca, e guarnita di fibre nell' estremità. Queste fibre sono numerose, lunghe e larghe, e vanno molto addentro sotterra. Le di lei foglie sono attaccate a delle lunghe code, spartite da tre divisioni in altrettanti semmenti un po' rotondi, frastagliati, e all' intorno dentelati, d' un color verdiccio, che tira al turchino. Lo stelo ascende all' altezza d' un piede e mezzo incirca, sottile, sodo, un coral poco peloso, rossiccio, ramoso, portante in cima a ciascun ramo un bel fiore listato nel basso, composto per ordinario di due sorti di foglie, cinque piatte, e cinque cave simili a un cornetto, frammischiate alternativamente di color bianco, e talor rosso. Al cader di questo fiore, spunta un frutto composto di molti granelli membranosi disposti come una testa, e ripieni di tenui semenze, ovali, piatte, nere, lucide;

le *ancolie* in certi luoghi dell' Inghilterra sono selvatiche, ma ben di raro: la stagion poi del fiorir loro è di Maggio, e di Giugno.

Oltre il nome d'*aquilegia*, l'*ancolia* ha pur quello di *leonis officulum*. Essa chiamasi *aquilegia*, perchè i cornetti che compongono il fiore di questa pianta, sono acuti come il becco, e l'unghie di un' Aquila, o perchè apperta aperti possono ricever, ed empirsi dell'acqua che vien dal Cielo. Si può anche chiamarla *theriacaria*, a cagione della sua efficacia mirabile ne' mali maligni, e virolenti. I Fioristi ne adornano li giardini. Il fiore è bellissimo, somiglia a quello della consolida maggiore, e dura tutta la State. Quando comincia a coprirsi di foglie, somiglia alla Chelidonia maggiore, e perciò si appella talvolta *chelidonia silvestre*. I suoi fiori sono di più colori; ve n' ha di turchini, di porporini, di bianchi, e alcuni son dentelati. Gli Speziali raccolgono solo le ancolie turchine; adoprandone il seme, il fiore, e le foglie. Questa pianta è mediocremente diseccante, aperitiva, e consolidante; purifica il sangue, e leva le ostruzioni del fegato, e della milza; dissipa la bile, ed è d'una forza singolare nell' iterizia: il suo estratto è pure nell' iterizia giovevolissimo.

Horung. Cist. Med. P. 6. Vedi pure Gio. Lang. Epist. Med. Lib. III. c. 6. B. Fim. Epist. e Conf. Med. P. M. 461. Joh. Camerar. Hort. Med. P. 19. Jo. Johnson Syntagma, Med. Pract. Lib. V. Tit. 6. cap. 2. Artic. 6. Hierony. Braunschweig. *Thesaur. pauperum*.

Ella guarisce lo scorbuto; provoca le orine, e li mestrui; rimedia all' idropisie nascenti; è buona per il petto, e per li polmoni. Resiste a tutti i veleni. Guarisce le ferite, e calma i dolori del ventre e della matrice: Le madri, quando i lor pargoletti hanno la rosolia, o il vajuolo, se ne sogliono servir del seme, ravolgendolo in un pannolino, e infondendolo nella birra.

Simon Paoli, Quad. Botan. Class. 2. dice di aver ordinato mezza dramma di questo seme coll' acqua di cardo-benedetto a de' fanciulli di povera gente, che avevano il vajuolo, e che questo rimedio conservò loro la vita. In questo caso col seme d'ancolia, e di mostarda, col crescione di fonte, e col mellone si fa un' emulsione coll' acqua di fummosterno, di cardo-benedetto, di viperina, e di fiori d'ancolia, e di finocchio. Questa composizione opera felicemente in tutti i mali pestilenziali, e nella peste medesima. Usasi spezialmente, come specifico nello scorbuto. Gio. Michiel, Not. in Schrod. Pharm. Clusio ordina la quarta parte d'un'oncia di questo seme, ridotto in polvere, e preso nel vino, ne' parti difficili. Desso è pure un rimedio eccellente contra le vertigini. Fr. Hoffman. Meth. Med. L. I. c. 29. Paolin. Observ. Med. Phys. 95. Cent. 3. Observ. 64. Cent. 4. contra la sciatica e l'epilessia, nell' acqua di ciriegie nere. Si tiene in gran stima ne' morbi isterici. Si può dar il seme ridotto in polvere a' fanciulli costipati. La radice polverizzata e sull' orecchie applicata in forma d'empiastro, ne calma i dolori, e uccide i vermi, quando ve n' abbia. Camerar. nel suo Hort. dice che per impedir la formazion della pietra ne' reni, usasi in Spagna di prender un pezzo della sua radice, e masticarla a poco a poco nel levarsi dal letto. I suoi fiori sono cordiali, e come tali si ponno prendere in luogo di ogn' altro fiore. Se ne fanno de' siropi cordiali, delle conserve, e della tintura; e tutte queste composizioni sono buone nelle febbri maligne, nella rosolia, e nel vajuolo. Ne' mali di gola è eccellente il siropo, come nella schinanzia, e ne' mali di petto. Quando si abbia lo scorbuto nella bocca, usasi all' esteriore, aggiungendovi un poco di spirito dolcificato di sale. De' suoi fiori si fa pure un aceto.

AQUILENA o CONSOLIDA REGALIS, consolida. JOHNSON.

AQUOSA URINA, orina cruda, e acquea.

AQUOSUS HYDROPS. Vedi *Ascites*.

AQUULA. Vedi *Hydatis*.

ARA PARVA, Βωμὸς μικρὸς, piccolo Altare; spezie di fasciatura, la quale, quando è finita, rappresenta gli angoli d'un Altare. Sostratto ne fu l'Inventore, e Galeno ne fa menzione nel suo Trattato *de Fasciis*.

ARABE, Ἀραβὴ. Eroziano interpretando Ippocrate piglia questa parola per ἡ βλάβη, ferita, percossa.

ARABICUS LAPIS, pietra d'Arabia; questa somiglia all' avorio taccherato.

Pestata e applicata in cataplasmi disecca l'emorroidi. Calcinata, è un rimedio contra il dolor di denti. DIOSCORIDE, Lib. V. cap. 149.

La pietra Arabica è come l'avorio; disfecca e restringe. ORIBASIO, Med. Coll. L. XV. PAOLO EGINETA, L. VII.

ARABIS MALAGMA AD STRUMAS ET PHYMATHA, il malagma dell'Arabia per li tumori scrofolosi, e tubercoli chiamati *Phymata*.

Prendete *di mirra*,
del sal ammoniaco,
dell' incenso,
della resina secca,
e liquida,
del crocomagma,
della cera,
} *di ciascuno, una dramma, e 2. grani e mezzo.*
della pietra pyrite, quattro dramme, e 10. grani.

E vi aggiungono alcuni,
due dramme, e cinque grani di zolfo,

CELSO, Lib: V. cap. 18.

ARABICA ANTIDOTUS HEPATICA, antidoto Arabico epatico, o l'antidoto Arabico pel fegato.

Prendete *della mirra, 4. dramme, e 10 grani,*
di costo, una dramma, e 2. grani e mezzo,
del pepe bianco,
di foglia indica,
} *di ciascuno, 4. dramme, e dieci grani.*

Tritate il tutto, passatelo, e datelo nel vin nuovo.

Si prenda in bevanda con quest' antidoto una decozion d'abrotano nell'acqua. O si mangi qualche figo secco con un peso uguale di miele. MIREPSO, Sect. I. c. 205.

ARABICUM GUMMI, gomma arabica. Vedi *Acacia*; e *Gummi*. Io qui osserverò solamente, che ogni volta che si trova la parola κόμμι, gomma, da sè sola, senz' epiteto, che ne limiti il significato, s'intenderà appo gli Antichi, *gomma arabica*.

ARABIS, o DRABA. V. *Draba*.

ARACA GUAM, albero della spezie del guyava, secondo Pisone. Vedi *Guyava*. RAY, Hist. Plant.

ARACA MIRI, arboscello, che allignа molto nel Bresil, e che porta un frutto, che si matura nel mese di Marzo, e di Settembre. Questo frutto ha il sapor dolcigno del muschio, e qualche poco quello del frutto del corbezzolo. Confettato, e conservato, egli è un rinfrescante blando e aggradevole, egli è astringente, corroborante, e può servir in luogo di marmellata di cotogni, di conserva di rose, e di altre cose simili.

Co' suoi germogli, e colle sue foglie preparasi un bagno utilissimo in varie affezioni del corpo, perchè astringente. La sua radice è buona nella dissenteria; ed è spezialmente diuretica. RAY, Hist. Plant.

ARACHYDNA o ARACOIDES. Honorii belli. I. B. *Vicia similis supra infraque terram fructum ferens*, C. B. *An Theophrasti aracò*, ὅμοιον? Clus. Arachydona Cretica Park.

Una delle quattro piante leguminose, annoverate da Ray, come quelle che fruttano e in terra, e fuor della terra.

L'altre sono:

Arachus sub terra siliquifera Lusitana, Park.

Arachus, ὑπόγαιος, Americana. Park. *Mundubi Brasiliensibus*. Marcg.

Legumen trifolium sub terra fructum edens, *Mundubi de Angola*. Marcg.

Oltre queste tre spezie, delle quali si può veder la descrizione nelle Memorie dell'Academia Real delle Scienze dell'anno 1723. ve n'ha pure un'altra chiamata,

Arachidnoides Americana, o

Arachidna quadrifolia villosa flore luteo, Nov. Plant. Americ. Gen. Plum. 49. Pistacchio di poggio, 2. 121. Manobi, Labbat. 4. 59.

La sola differenza di questa pianta colla prima, è che quest'ultima porta, come l'altre sue piante sinonime, de' baccelli sotterra, attaccati alle fibre della sua radice.

ARACHNE, Ἀράχνη, aragno, o *Araneus*. Vedi quest'ultimo.

ARACHNOIDES, Ἀραχνοειδὴς, da ἀράχνη, ragno, e da εἶδος, forma, simiglianza. Ebbe la lamina esterna della pia-madre da alcuni Anatomici il nome d'arachnoide; facendola un inviluppo distinto dalla pia-madre. Vedi *Pia-mater*.

La tunica dell'umor cristallino dell'occhio porta anch' ella il nome d'*arachnoide*. Il Dottor Nicholls, e dopo lui Albino han trovato il modo di far l'injezione ne' vasi di questa membrana; questi vasi sono disposti sopra di lei come tanti raggi che parton da un centro. In Galeno, Celso, Rufo Efesiano, la tunica arachnoide è cotesta membrana, che attornia immediatamente l'umor vitreo. CELSO dice, Lib. VII. cap. 7. che così fu chiamata da Erofilo.

ARACON, Rame. JOHNSON.

ARACUS, veccia silvestre, e selvatica.

Ecco

Ecco come la distinguon gli Autori.

Aracus vicia sylvestris, Offic. *Aracus sive cracca major*, Parck. Theat. 1070. Merc. Bot. 1. 20. Phyt. Brit. 10. Mer. Pin. 9. *Vicia sylvestris, sive cracca major*, Ger. Emac. 1227. Raii Hist. 1. 902. Synop. 3. 211. *Vicia semine rotundo nigro*, C. B. Pin. 345. *Vicia angustifolia*, Rivin. Irr. Tet. Dill. Cat. Giff. 107. Rupp. Flor. Gen. 211. *Vicia vulgaris, acutiore folio, semine parvo nigro*, Tourn. Inst. 397. Boerh. Ind. A. 2. 43. *Vicia vulgaris sylvestris, semine parvo & nigro frugum*, J. B. 2. 312. *Vicia vulgaris sylvestris frugum, semine parvo & nigro, cracca quibusdam*, Chab. 146. *Vicia sylvestris, semine nigro, & variegato, folio auctiore*, Hist. Oxon. 2. 63. *Vicia segetum, aracus, cracca*, Mont. Ind. 55.

Questa pianta cresce nelle siepi, sugli argini, e tra le biade. Si fa uso della sua erba, ed ha le stesse proprietà dell' altre spezie di veccie, Dale.

ARACYNAPIL, *malis aurantiis parvis similis fructus*. I. B. *Malo aurantio parvis fructibus similis*, C. B.

Questa pianta è la sola, onde Ray abbia fatto menzione nella sua Istoria, senza assegnar le proprietà, nè uso veruno.

ARADOS, Ἄραδος, significa in Ippocrate cotesta agitazion, che si eccita nello stomaco dalla concozion di alimenti di diversa spezie. Lib. de Rat. Vict. in Morb. Acut. καὶ οὔτε στύψιν ἔχον, οὔτε ἄραδον κακόν; "che „ non è astringente, e che per lo più non „ eccita agitazion nello stomaco"; e Galeno interpreta il τὸ μηδένα ἄραδον ἔχειν dello stesso Autore, per οὐδεμίαν ἐν τῷ πέττεσθαι ταραχὴν ἐμποιεῖ, "che non disturba la di„ gestion degli alimenti". Ἄραδος significa ancora ogni movimento interno cagionato dall' azion d' un purgativo, d' un violento esercizio, o da qualunque altra causa.

ARÆON, Ἀραιὸν; chiaro, raro, lento; per opposizione a πυκνὸς, denso, folto, frequente. Così ἀραιὸν πνεῦμα, significa in Ippocrate, Lib. I. Epid. una respirazion rara, o che si fa solo a lunghi intervalli, nel qual senso l' han preso Eroziano e Galeno. Ἀραιὰ σώματα; i corpi rari, o le parti lente, e molli de' corpi, su' quali fassi facilmente l' influsso delle materie eterogee a cagione della poca resistenza che vi oppongono; ora queste materie eterogenee sono, per esempio, gli umori; σπογγώδεα τὰ καὶ ἀραιὰ, le parti spongiose e molli del corpo, come i polmoni, la milza, e le mammelle, Lib. περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς.

S' intende propriamente per *araon*, ciò ch' ha i pori larghi, come *pyonum*, ciò ch' ha i pori stretti; ma per analogia usansi questi due termini per significar rilassato, e ristretto. Per questa ragione diciamo dell' aria e del fuoco, che sono varj, Ἀραιὰ, e della terra e dell' acqua, che sono dense, πυκνὰ, trasportando per metafora le parole, ἀραιὰ, e πυκνὰ, per fino agli elementi che sono uniti, composti di parti similari in natura, e prive di pori. Galeno, de Sanit. Tuend.

ARÆOSYNCRITOS, Ἀραιοσύγκριτος, da ἀραιὸν, raro, e da συγκρίνω, costituire, formare, ch' è d' una costituzion molle, e rara. Galeno de Sanit. Tuend.

ARÆOTICA, Ἀραιωτικά, da ἀραιόω, rarefare; rimedj proprj a rarefare.

ARALDA, nome che gl' Italiani han dato ai guanti *Notre-Dame*. Vedi *Digitalis*.

ARALIA, spezie d'Angelica, di cui ecco la descrizione.

I suoi fiori hanno assai foglie disposte in forma di rose; queste sono nude, e crescono in cima all' ovaja, e loro succede un frutto globoloso, dolce, sugoso, e pieno di semi bislunghi. Dizion. *di Miller*.

L' Arabia è simillissima all'*araliastrum* nella struttura e disposizion de' suoi fiori: ma il suo frutto è composto di cinque semi posti attorno d' un asse, e le foglie sono ramose quasi come quelle dell' angelica; gli steli, che in alcune sono nudi, e in altre guarniti di foglie situate alternativamente, nella stremità loro formano de' mazzetti in forma di grappoli.

Si annoverano le spezie seguenti d' *aralia*:

1. *Aralia caule aphyllo*, radice repente, D. Sarrazin.

Christophoriana Virginiana, Zarzæ radicibus surculosis, & fungosis, sarsaparilla nostratibus dicta. Pluk. Almag. 98. Tab. 238. Fig. 5. *Sarsaparilla virginiensibus nostratibus dicta, lobatis umbelliferæ foliis Americana*, Ejusd. Almag. 396.

2. *Aralia caule folioso lævi*, D. Sarrazin. *Aralia Canadensibus*, Hist. Rei Horb. 300.

3. *Aralia caule folioso, & hispido*, D. Sarrazion.

4. *Arabia arborescens spinosa*, D. Vaillant. *Angelica arborescens spinosa, seu arbor Indica, fraxini*

fraxini folio, *cortice spinoso*, Raii Hist. 2. 1798. *Christophoriana arbor aculeata virginiensibus*, Pluk. Almag. 98. Tab. 20.

Tutte queste spezie d' *aralia*, toltane l' ultima, sono comunissime nel Canadà. Gli abitanti di questa Colonia, e quelli della Virginia, alla prima spezie d'*aralia* danno il nome di *sarsaparilla*, perchè i loro grani si rassembrano nella forma, e nelle proprietà. Da questo paese scrive M. Sarrazin di aver guarito un malato da un anasarca, con una sola bevanda fatta di radici di questa pianta; e n'assicura che le radici della seconda spezie ben bollite e applicate in cataplasmi sono eccellenti pegli ulceri inveterati; e che la decozione non è meno efficace, umettandone, e bagnandone le piaghe; e quasi non dubita che la terza spezie non abbia tutte le virtù della seconda. Phil. Transf. Abridg. vol. 5.

ARALIASTRUM, è una spezie di pianta, il cui fiore è perfetto, regolare, con più foglie, ermafrodito, poggiato sull' ovaja ch'è superata da un calice spartito in molte parti, che si cangia in un lobo, ove trovansi per l'ordinario due semi piatti semicircolari, che rappresentano una spezie di cuore. Lo stelo ch' è solo, finisce in un' ombrella, della quale ciascuna punta porta un sol fiore. Sul mezzo dello stelo si alzano molti pedicoli (come sopra quello dell' Anemone) dell' estremità de' quali escono molte foglie simili a de' raggi, o a una mano aperta.

Le varie sue spezie sono:

1. *Araliastrum quinquefolii folio*, *majus*, *Ninzin vocatum*, D. Sarrazin. Gin-Seng delle Lettere edificanti e curiose, tom. 10.

2. *Araliastrum quinquefolii folio*, *minus*, D. Sarrazin. *Plantula Marilandica*, *foliis in summo caule ternis*, *quorum unumquodque quinquefariam dividitur*, *circa margines serratis*, N. 36. Raii Hist. 3. 658.

3. *Aralcastrum fragrariæ folio*, *minus*, D. Vaillant. *Nasturtium Marianum*, *Anemones sylvaticæ foliis*, *Enneaphyllon*, *floribus exiguis*, Pluk. Mantiss. 135. Tab. 435. Fig. 7. Philos. Transact. Abridg. vol. 5.

ARANEA, Ἀράχνη, o ARANEUS. V. *Araneus*.

ARANEA TUNICA, o ARACHNOIDES. Vedi *Arachnoides*.

ARANEOSA URINA, Ἀραχνοῶδες οὖρον, in Coac. E' un orina simile in qualche conto alle ragnatelle, la cui superfizie è coperta di parti grassigne, ch'è indizio di colliquazione. CELSO L. II. c. 8. dice di quest' orina, *urinam quædam araneis similia subsidentia ostendentem*; " orina nella quale si vede qualche cosa di simile alle ragnatelle."

ARANEOSUS PULSUS, Ἀραχνοειδὴς σφυγμός; così si esprime Galeno circa codesta spezie di polso, e lo definisce ὁ μικρὸς, ὑπὸ βραχείας αὔρας σαλευομένης κινούμενος; un polso piccolo, e che si muove come se fosse agitato da piccoli soffj d'aria.

ARANEUS, Ragno, *araneus*, Off. Schrod. 5. 337. Mer. Pin. 203 *Araneus subflavus hirsutus*, *prælongis pedibus*, *domesticus*, List. Hist. 59. Raii Insect. 27. *Araneus telarius*, *quibusdam araneus domesticus*, Mouff. Theat. Insect. 182. Jonf. de Insect. 92.

Quest' insetto, benchè da noi non amato, ama le nostre case. Si fa uso di lui, e della sua tela nella Medicina. Si pretende che il ragno prevenga gli accessi delle febbri, applicandolo sul polso, o sulle tempie; e che sia proprio spezialmente contro la febbre quartana, rinchiudendolo vivo in un guscio di noce, e attaccandolo al collo sul principio dell' accesso. La sua tela è astringente, consolidante, e vulneraria, arresta l' emorragie, e previene l' infiammazione.

Araneus niger, Offic. List. Hist. 77. Raii Hist. Insect. 33.

Questa spezie di ragno è assai frequente ne' boschi, ne' boschetti, e ne' pascoli. M. Mattio Lister mette tra li rimedj approvati, e che da lui si annoverano, l' acqua distillata di ragni neri, cui pretende che sia buona per le ferite, e che fosse uno de' segreti di M. Walter Raleigh. Lister, Hist. DALE.

Il ragno applicato in forma d' empiastro sulla fronte, o sulle tempie, è un preservativo contra la febbre terzana, col prevenirne l' accesso. La ragnatella arresta l' emorragie, e impedisce l' infiammazion degli ulceri superfiziali.

Havvi un' altra sorte di ragno, che fa una tela bianca, sottile, e fissa, che si giudica buona, sospendendola al braccio in un pezzo di pelle, ad allontanar l' accesso della febbre quartana. Fatta bollire nell' olio rosato, e stillandone alcune goccie nell' orecchie, ne calma i dolori. DIOSCORIDE, Lib. II. c. 68.

Dal fin quì detto si vede, che in ogni tempo i ragni, per la loro virtù febbrifuga, furono

furono stimati assai. Di più se ne danno eziandio alle Simie, come un eccellente rimedio nelle loro infermità.

Corre per tradizione presso i villani, che una piccola quantità di ragnatelle presa un' ora avanti l' accesso della febbre intermittente, e replicata un momento avanti che arrivi, è efficacissima per guarir questo male, per funesto e ostinato che sia. Non è, che i soli Inglesi conoscano questo rimedio, ma so che gl' Indiani, che abitano verso la parte Settentrionale della Carolina, ne fanno gran caso nelle febbri intermittenti, alle quali van soggettissimi; anzi conosco un Gentiluomo, ch' ha vissuto in questo paese lungo tempo, e che mi ha detto di averne provato l' effetto.

Il fatto seguente, di cui mi so malevadore, può in qualche modo servir a confermar le virtù, che si attribuiscono ai ragni nelle febbri intermittenti.

M. Crawley Speziale mi fe chiamar il mese di Aprile 1742, presso Madama Radcliffe, la quale dimora in capo alla via del Duca, presso la Piazza di S. Giacomo. Appena giunto intesi che poche ore prima era venuta da *Nottinghamshire*, con una febbre intermittente ostinata, che le veniva ogni giorno all' ore otto della sera, durava nov' ore incirca, accompagnata da delirio, e non l' abbandonava perfettamente neppur nel tempo dell' intermissione. Ella si trovava gravida, e mi disse che al termine restavano solo quindeci giorni, e che in tutta la sua gravidanza era stata soggetta all' affezioni isteriche.

Ella avea preso, per altrui consiglio, il chinchina, ma senza effetto.

Accostandosi ella al termine, pensai di dover distrugger la febbre, prima che partorisse, per alcune ragioni, cui poco importa sapere; sicchè ricorsi all' evacuazioni, che più convenivano al di lei stato; adoprai i sali neutri, e 'l chinchina sotto varie forme, e con varie addizioni; ma tutto inutilmente, poichè la febbre non le diede giammai che tre giorni di tregua, e in questo tempo le veniva una diarrea molto più incomoda della febbre. Restò per sei settimane in tale stato, (perchè aveva sbagliato quasi d' un mese circa il termine della sua gravidanza) fino ai 26. di Maggio di sera, nel qual tempo fu presa dalle doglie accompagnate da un accesso di febbre, che la gettò in un delirio violento. La Levatrice, che fu chiamata, non la trovò punto in urgenza di partorire, onde dopo d' averle ordinato un bolo di contrayerva con un giulebe cordiale se n' andò pe' fatti suoi. Ella partorì la notte, ma lo Speziale non se ne volle ingerire, persuaso che fosse impossibile poterla guarire. Mi si fece chiamare, e scopersi che i lochj erano affatto soppressi, che la febbre tornava ogni giorno a un' ora, che ne durava nove, e che non era mai senza delirio. M' applicai fino ai 3. o 4. di Giugno a dissippar la febbre, e a facilitar l' uscita de' lochj. Vennifinalmente a capo dell' ultimo, benchè non con tutto il buon esito ch' averei desiderato; ma la febbre che ritornava ogni giorno a una cert' ora determinata, gettò l' ammalata in una debolezza estrema.

Vedendo le cose in questo stato mi appigliai al consiglio di Celso, e volli piuttosto tentar un rimedio incerto, che lasciar perir l' ammalata senza soccorso. Con questo principio le ordinai ai 4. Giugno circa l' ore dieci della mattina un bolo composto d' uno scrupolo di ragnatelle, e di qualche siropo, ch' ella prese a undici ore, e prima di un' ora, come aveva ordinato. Il rimedio effettuò le mie speranze, e quel giorno medesimo fu l' ammalata libera dell' accesso. Fece la notte seguente un sonno di sett' ore, il che da varie settimane non era mai avvenuto. Il giorno dietro prese lo stesso rimedio, e dormì nov' ore, nè ebbe più accesso, fuorchè uno solo provenuto da una paura, ch' ebbe alcune settimane dopo, ma collo stesso rimedio se ne liberò. Cessata che fu la febbre, ripresero i lochj il loro corso ordinario.

Siccome opera la ragnatella in un modo insensibile, così non mi metterò a spiegarne gli effetti, poichè sarebbe questo un assunto per me troppo difficile. Il fatto è già indubitabile, e come tale merita che vi si faccia attenzione.

Il ragno vien posto tra gl' insetti dell' ultima classe, il cui morso, o puntura è velenosa, e benchè ne' climi freddi, come il nostro, non sia così maligno, pure quì ancora ve ne sono alcuni (giusta l' osservazion di Lister, e tali sono generalmente quelli con otto occhi) la cui puntura è pericolosa,

se

se si dà fede all'esperienza seguente fatta dal famoso Harveio.

„ Dopo avermi punto una mano in due „ siti diversi con un ago, di cui immersi la „ seconda volta la punta nel veleno d'un „ ragno, non iscoprii differenza alcuna nel „ dolore di queste due punture; ma bensì „ nella pelle; poichè quella, ch'avevo fatta „ col veleno, alzossi tosto in un tubercolo „ rosso, e infiammato, come se la parte „ avesse voluto sgravarsi del velen conte- „ nuto. „

Li ragni, che per accidente s'ingojano, non sono sempre ugualmente nocivi agli uomini, e agli animali, come si vede dall'esempio riferito da Mouffette nel suo Trattato degl'Insetti, e da quello de' piccioli animali, che ne sono ghiottissimi, benchè vengano punti nelle parti più dilicate. L'uso che faceano gli Antichi della lor tela, e quello che tuttora ne fa la gente bassa, che l'applica sulle incisioni recenti, per arrestarne il sangue, oltre al sentimento di Celso, che la crede buona a consolidar le picciole ferite, prova abbastanza che li ragni nuocono colla sola puntura. Conservano alcuni l'umor ch'esce dal loro corpo, e anzichè stimarlo nocivo, l'usano per l'effetto medesimo.

Mouffette apporta un'altra prova anche più valida, cioè che quest'insetti sugli alberi, e sulle frutta depongono le loro ova, e che quantunque di questa frutta, come facilmente si può vedere, se ne mangi continuamente, pur non si vede che gli stomachi più delicati ne restino incomodati.

M. Redi osserva, che il veleno del ragno tuttochè pericoloso, quando penetra in qualche incisione, può darsi però, che quest'animale non sia di pregiudizio alcuno, col venir inghiottito. La stessa cosa conferma il Dottor Fairfax, il quale cita l'esempio di molte persone, le quali benchè avessero inghiottito de' ragni della spezie la più maligna, non ne hanno ricevuto nocumento alcuno, a guisa de' polli, de' pettirossi, e degli altri uccelli, che ce ne cibano giornalmente.

Swammerdam pretende là, dove dà la descrizion di quest'animale, che le parti dette volgarmente denti, altro non sono che due branchette forti e acute, o le stremità di due piedi meno apparenti degli altri, anzi che denti reali, la cui struttura non è differente dal pungiglione dello scorpione, tanto più che se ne servono per l'uso medesimo, cioè per punger la parte. Posto questo, aggiung'egli, non si vede che v'abbia altro divario tra il ragno e lo scorpione, se non che il primo hà i suoi due pungiglioni nella parte anterior della testa, laddove l'altro ne tiene un solo nell'estremità del suo corpo. Questi pungiglioni sono composti, secondo questo Autore, di due branche, con cui afferrano e pungono la loro preda, succhiandone il sangue. Di queste branche fa menzione M. Lister, ma dice ch'escono dalla bocca dell'animale; del qual parere è lo stesso Goedart: laddove il D. Mead assicura che il ragno, che si nutre di mosche, di vespe, e d'altri simili insetti, è armato di due morse adunche poste rimpetto alla bocca, durissime e tenuissime, di cui egli si serve per trapassar gli animali che s'impannano nella sua tela, insinuando nell'istesso tempo il suo veleno nella puntura per ucciderli, e per succhiarne poi tutto l'umido.

Leewenhoeck vuole che il veleno esca dal pungolo nell'istesso istante ch'egli ferisce, nel ch'è contrario al Dottor Mead, il quale dopo molte sperienze asserisce, che il ragno quando sulla preda ha gettate le branche, tira dalla bocca una tromba corta, e bianca, per dove insinua il veleno nell'incisione.

Giacopo Hoefnagel (di cui Swammerdam fa menzione, se mal non mi ricordo) primo Pittore dell'Imperator Rodolfo, ha dipinto al naturale trenta varie spezie di ragni, e trecento altri Insetti; le figure furono incise in rame, e impresse col privilegio dell'Imperatore. Queste non sono inferiori a quelle di M. Goedart.

Se li ragni, che noi vediamo in Inghilterra, non son velenosi, quelli di alcuni altri paesi lo sono al maggior segno; e Scaligero fa menzione d'una spezie di ragno, il cui veleno è sì sottile, che un Vicentino ne restò affetto, perchè avendovi posto sopra il piede, gli era trapellato per le scarpe. Dice il medesimo, che vi ha in Guascogna un ragnatello, che spezza il cristallo, su cui cammina, colla forza del suo veleno. Ma questo racconto è buono per aumentar le Favole.

L'inimicizia che passa tra 'l ragno, il serpente, ed il rospo, è portentosa. Dicono che mentre dorme il serpente all'ombra di qualche

che pianta, cala giù il ragno, e inserendogli con forza la tromba, o il pungolo nella testa, v'insinua il suo veleno, che subito lo stordisce, e poco dopo l'uccide.

Quando il rospo viene in zuffa col ragno, colla lucerta, col serpe, o con qualch'altro animal velenoso, e che ne resta ferito, va egli in traccia della piantaggine, che ha la virtù di guarirlo, poichè la si crede per lui un possente specifico.

Il ragno usa col rospo dello stesso stratagemma che col serpente; per un de' suoi fili scende dall'alto di qualche albero, e caccia il suo pungolo nella testa dell'inimico, che dopo questo si gonfia, e talor scoppia. Un fatto su questo proposito racconta Erasmo, ch' ei dice di aver sentito da una persona che n' era stata testimonio oculare. Essendosi un uomo in tempo di state coricato sul pavimento della sua camera colla faccia scoperta, sortì un rospo da certi giunchi, ch' erano stati poco prima portati per ornamento del suo focolare, e saltandogli sul volto, gli si venne a poggiar sulla bocca. A volerlo cacciar via per forza, dice l' Istorico, questo sarebbe stato un uccidere il dormiente; lasciarvelo, questo sarebbe stato crudele e pericoloso; sicchè si pensò subito di trovar un ragno, che fu situato perpendicolarmente colla sua tela, che aderiva a un colombajo, al dissopra del volto di quest' uomo. Il ragno, scoperto appena il nemico, discese abbasso, lo ferì, e ritornò alla sua tela. Il rospo gonfiossi, ma non cangiò sito: questi da lì a poco fu per la seconda volta ferito, onde aumentò la gonfiezza, ma non per anco morì. Tornò allora il ragno a calare, e lo colpì per la terza volta; e qui finalmente il rospo si levò dalla bocca, e cadde morto.

Questo è quanto basta per un fatto Istorico. Ma non sarà fuor di luogo, far qui parola degli effetti, cui il ragno produce col suo veleno, e de' mezzi di rimediarvi. Io mi ricordo ch' andando ancor in pratica, fui chiamato da una Donna, che costumava ogni giorno a dar la caccia nel guardarobba a' ragni, a bruciarne le tele, ed inseguirli colla fiamma della candella, finchè gli aveva distrutti. Era già qualche tempo dacchè teneva questo sistema; quando diede il caso che un ragno vendè la vita a più caro prezzo di mille altri suoi compagni da lei uccisi; caduto quest' nel sevo sciolto, che attorniava la fiamma, e invischiatosi le zampe, questa femmina si prendeva piacere di questo spettacolo, e aspettava impaziente, che vi giugnesse la fiamma: ma il ragno gettò uno scoppio, ed una parte del suo veleno saltò negli occhi e nelle labbra di questa femmina, la quale dalla paura si lasciò cader la candella, e gridò aita, vedendosi per il veleno già presente la morte. La notte seguente le si gonfiaron oltre modo le labbra, le s' infiammò un occhio, e restò anche offesa la lingua e le gengive; e sia o che l' idea del veleno spiccatole in bocca, o che le fibrette nervose di queste parti avessero comunicato le impression del veleno a quelle del ventricolo, a questi primi accidenti sussegui un continuo vomito. Per arrestarlo, le diedi un bicchier di vino di Spagna bruciato col zucchero, con uno scrupolo di sal d' assenzio; e alcun' ore dopo un bolo di teriaca, cui vomitò di nuovo. Le fregai le labbra coll' olio di scorpione misto coll' olio rosato; circa l' ostalmia, il caso riferito da M. Boyle d' una persona divenuta cieca dal veleno d' un ragno vivo, basta per provar il pericolo di questo veleno; avendo considerato che il calor solo non era capace di far gonfiar le labbra a un tal segno, nè cagionar gli altri sintomi, più non dubitai che il veleno non ne fosse la causa: ma siccome temei di salassar l' ammalata dal braccio, le feci applicar delle mignatte sulle tempie, che levarono l' infiammazione. Cessarono pur i dolori, ch' ella sentiva, stillandole negli occhi alcune goccie d' una leggier mucilaggine di semi di cotogni, e di papavero bianco, di cui feci un estratto coll' acquarosa. Ciò non pertanto la gonfiezza delle labbra andava crescendo, onde le applicai la notte seguente un cataplasmo di foglie di scordio, di ruta, e di fiori di zambuco bolliti ed ispessiti colla farina di vecie. Cessato il vomito, prese di quando in quando qualche poco d' acqua distillata di cardo-benedetto e di scordio, nella quale avevo stemperata della teriaca. Siccome già più non apparivano i sintomi più considerabili, venne da lei una vecchia, che levò l' apparato con quell' aria di sicurezza, che provien dall' ignoranza, e povertà, promise di guarirla in capo a due giorni, e vi riuscì, ma solo dopo due settimane. Ella adoperò solamente delle foglie di piantaggine con della tela di ragno,

ragno, di cui fece un cataplasmo, cui le applicò sogli occhi, gettandone eziandio dentro qualche goccia, e facendole prender alcuni cucchieri del sugo due o tre volte al giorno. (Devo far osservare, giacchè siamo in quest' Istoria da Turner riferita, che la piantaggine essendo frigidissima, sembra molto più atta a rimediar a simili accidenti, che le applicazioni calde, e gli altri rimedj.)

Questa femmina mi ha raccontato, che qualche tempo prima di questo accidente l' odor de' ragni, ch' ella bruciava, le avevano talvolta affetta in guisa la testa, che le pareva che gli oggetti vicini girassero; ed era anco caduta in svenimenti accompagnati da freddi sudori, e da un vomito leggiere; pure tanto diletto vi trovava ad inseguir questi animali, e a tormentarli; che non vi volle per deviarnela se non il predetto accidente.

Nicola Nichols riferisce, che un uomo, ch' era a Fiorenza nell' istesso suo albergo, avendo inspirato il vapor d' un grosso ragno nero, ch' ei faceva bruciare alla fiamma d' una candella, cadde in svenimento, ed ebbe per tutta la notte una palpitazion di cuore, e 'l polso sì debole, che appena era sensibile. Si riebbe da quest' accidente, dice l' Istorico, prendendo della teriaca mista con una spezie di *diamoschu*, e della polvere di Zedoaria.

Nicola Florent rapporta, che in un Monastero di Fiorenza morirono molti Monaci avvelenati per aver bevuto inconsideratamente del vino, ove una certa spezie di ragno velenoso si era annegato; sicchè non è vero ciò che dissopra si è detto, che quest' insetto preso internamente non fa verun male. Questo ragno però convien dire, che fosse dagli altri differentissimo, e per le parti interne, per la sua malignità, e per le proprietà sue, benchè nell' esterno non si osservasse diverso.

Chi crederebbe, dice Galeno, parlando del ragno, ch' un animal sì piccolo potesse in tutto il corpo dell' uomo, col solo insigervi il di lui pungolo nella pelle, cagionar tanta alterazione; nè per altra via certamente, che per qualche liquor velenoso, o qualche cosa di spiritoso e velenoso, ch' egli insinua nel sangue.

Sennert pretende che i sintomi, che nascono dalle punture del ragno, sono l' assideramento della parte affetta, un accesso di freddo, il ribrezzo, il gonfiarsi dell' abdome, l' impallidirsi del volto, il pianger involontario, il tremare, le contrazioni, un prurito continuo d' orina, le convulsioni, un sudor freddo, effetto necessario del veleno penetrato nell' interno del corpo.

Quanto alla cura, vuol egli, che presi interiormente gli alessifarmaci ordinatj, si lavi la parte, immediatamente dopo la puntura, coll' acqua salsa, o con una spunga bagnata nell' aceto caldo, fomentandola con un decotto di malva, d' origano, e di timo, applicandovi poi un cataplasmo di foglie di lauro, di ruta, di porro, e di farina d' orzo bollita nell' aceto, o d' aglio, e di cipolle pestate collo sterco di capra, e co' fighi secchi. Mangierà l' ammalato assai aglio, e beverà molto vino. Supposto che siasi ingojato il veleno, se ne tenti subito l' espulsione col vomito, e con qualche antidoto conveniente, come la resina bianca, che somiglia all' incenso, e che preferisce Gesnero a tutt' altro. Il bolo, e l' aceto di Fracastoro presi internamente hanno parecchie virtù, e con questo rimedio una persona ferita nel collo da un ragno velenoso guarì perfettamente. TURNER, *de Morbis Cutaneis*.

CELSO, Lib. V. cap. 27. vuol che si applichi un cataplasmo di ruta, e d' aglio pesto coll' olio sulla parte ferita da qualche ragno o scorpione.

ARANTIA o AURANZIA. Vedi *Aurantium*. BLANCARD.

ARARA, *fructus secundus*, c. 21. Lib. II. Exot. Clus. *Arara fructus Americanus*, J. B.

Egli nasce a Cayanca; gli abitanti lo pestano, e lo fan bollire nell' acqua, e ne lavano poi gli ulceri maligni. Essi dicono che rilassa il ventre, alludendo forse ai granelli. RAY, Hist. Plant.

ARATICU. Ray fa menzione di tre alberi differenti, a cui è comun questo nome.

Il primo è, l' *Araticu prima seu simpliciter dicta*, Francisci Redi Experiment. natural. pag. 77. *Araticu Ponhe*, Marcgrav. e Pison.

Questo ha il tronco, li rami, e 'l color della scorza come l' arancio: ma non gli rassembra punto nelle foglie, ne' fiori, e nel frutto.

Le sue foglie abbrustolite sul fuoco, bagnate

gnate nell' olio, e applicate su qualche abscesso, lo maturano, forano, e chiudono mirabilmente.

Il secondo è l' *Araticu Ape*, Piso, Marcgrav. Redi. Experiment. nat. p. 77. *An anona Oviedi?*

Il terzo è l' *Araticu de mato Pison*. *An Baly insulæ fructus*, *aspero cortice*. Clus? Ray, Hist. Plant.

ARBOR, Δενδρὸν, *Albero*. L'Albero vien definito una pianta legnosa, la più grande di tutte, o per l'altezza, o per la grossezza, che non ha che uno stelo vivido, dividentesi in molti rami, cui appellano i Greci ἀκρεμόνας, e ὄζυς, e questi rami in altri più piccoli, nomati da' Greci κλάδους; da' Latini *Surculi*. Miller, Dict.

Arbor Virginiana, *citriæ vel limaniæ folio*, *Benzoinum fundens*, H. A. L'Albero detto comunemente Benzoino. Egli cresce in gran copia in quasi tutti i luoghi della Virginia, e della Carolina. I Dilettanti lo coltivano ne' lor giardini con altre piante, che vengono da questi luoghi. La prima volta che ci fu recato, corse un pregiudizio quasi universale, che da lui si cavava la gomma, che vien venduta sotto il nome di Benzoino. Ma si è poi scoperto che questa gomma nasce da un albero differentissimo.

Arbor Zeylanica, *cotini foliis*, *subtus lanugine villosis*, *floribus albis cuculi modo laciniatis*, Pluk. Phyt.

Arbor Americana, *pinnatis fraxini foliis*, *fructu reniformi Phaseolum exprimente*, Pluk. Phyt.

Arbor Baccifera, *laurifolia*, *aromatica*, *fructu viridi Calyculato racemoso*, Sloan. Cat. Jam. L'albero che produce la cannella silvestre. Questo cresce ne' paesi bassi della Jamaica, ov'è molto comune, e si alza all'altezza di trenta piedi e più. Le sue foglie, il suo frutto, la sua scorza, e tutte le parti di quest'albero, sono calide, aromatiche, ed amare al gusto. Si adopera la di lui scorza in guisa di spezie nella piupparte delle colonie, che tengon gl' Inglesi nell' America, e gl' Inglesi medesimi tempo fa se ne servivan spessissimo nella Medicina sotto il nome di cannella bianca, ma presentemente l' han tralasciata.

Arbor laurifolia venenata, *folio leviter serrato oblongo obtuso*, *copiosum lac præbens*. Sloan. Cat. Quest' albero è in gran copia nella Jamaica, e negli altri paesi caldi dell' America; egli è pieno d' un sugo latteo, che vien tenuto per un veleno mortale. Per ottener questo sugo, si pestano le di lui foglie. Cadendo questo su qualche panno, lo rode poco men di quello del *mancenilier*.

Arbor Americana, *fraxini foliis*, *fructu conoide*. Trovasi spezialmente quest' albero ne' paesi Settentrionali della Jamaica.

Arbor excelsa, *coryli folio ampliore*, Houst. Questo non nasce che a Campeachy.

Arbor in aqua nascens, *foliis latis acuminatis*, *& non dentatis*, *fructu oleagino minore*, Catesb. Hist. Nat. Questo qui cresce nella Virginia, nel Maryland e nella Carolina.

Arbor saponaria, Offic. *Arbor saponaria americana*, Raii Hist. 2. 1548. *Prunifera*, *racemosa*, *folio alato*, *costa media*, *membranulis utrinque instantibus donata*, *fructu saponario*. Cat. Jamaic. Sloan. Hist. 2. 131. *Punifera seu nuciprunifera*, *fructu saponario orbiculato monococco nigro*, *Americana*, Pluk. Phyt. 217. Fig. 7. *Nuciprunifera arbor Americana*, *fructu saponario orbiculato*, *monococco nigro*, Pluk. Almag. 265. *Arbor Mistica provinciæ fructu avellanæ simili*, Laet. 260. Jonf. Dend. 114. Quity, Pison. (Ed. 1658.) 162. *Quity Brasiliensibus*, Marcg. 113. *Saponaria sphærulæ*. Chab. 12. *Saponaria sphærulæ arboris filicifoliæ*, I. B. 1. 312. *Nucula saponaria non edules*, C. B. Pin. 511. *Sapindus foliis costæ alatæ innascentibus*, Tourn. Inst. 639. *Baccæ Bermudenses*, Marl. Obs.

Cresce quest' albero nella Jamaica, e negli altri paesi dell' Indie Occidentali. Il frutto si matura d'Ottobre. Quando è secco, egli è di forma sferica, d' un color rossiccio, più piccolo d' una gallozza, amaro al gusto, ma senza odore; e contiene una pietra rotonda e nera.

Il frutto corre per uno specifico quasi infallibile contra il color pallido, scacciandolo perfettamente, massime dopo l' uso dell' acque marziali. Di questo frutto dicesi che lo spirito, la tintura, o l' estratto è più efficace del frutto medesimo.

Arbor vitæ, Offic. Ger. 1187. Emac. 1368. Park. Theat. 1478. Raii Hist. 2. 1408. *Arbor vitæ*, *sive paradisiaca*, Cab. 73. *Arbor vitæ*, *sive paradisiaca vulgo dicta odorata ad sabinam accedens*, I. B. 1. 286. *Arbor vitæ Thuya*, Mont. Ind. 37. *Arbor cupresso similis in Syria*, Jonf. Dendr. 332. *Thuya Theophrasti*, C. B. Pin.

Pin. 488. Tourn. Inst. 587. Elem. Bot. 489. Boerh. Ind. A. 2. 180. Albero di vita.

Ebbe quest' albero la sua prima origine nel Canadà, nè si trova in Europa che ne' giardini de' Curiosi. Le sue foglie sono alessifarmache, e diuretiche. Mont.

Questa pianta è calida, aperitiva, provoca i mestrui, e scaccia il color pallido. Pestata col miele, disfanta i tumori. Se n' adopera l' olio per la gotta, ungendone la parte affetta: la sua azione è analoga a quella del fuoco, irrita e discioglie. Di più tien mondi i letti da pulci, e da pidocchi. Boerhaave, Inst. Dale.

Quest' albero non si confà troppo co' nostri giardini, benchè sia il solo luogo, ov' esso alligna, poichè non giunge mai alla grossezza sua naturale. I suoi rami si dilatano a guisa di ale; le foglie somigliano in qualche modo a quelle del cipresso, ma sono più piatte, e formate di piccole scaglie poggiate l' une sull' altre. In luogo di fiori produce de' piccoli germogli scagliosi giallastri, che poscia divengono de' frutti bislunghi, composti di alquante scaglie, tra le quali si trovano de' semi bislunghi, e quasi come terminati da un' ala membranosa. Quest' albero rende in ogni sua parte odore, spezialmente nelle foglie; ma cotesto odore è fastidiosissimo, resinoso, e sembra quello in qualche modo del formaggio guasto. Esso è originario del Canadà.

Le sue foglie hanno la virtù di digerire, e attenuare. Dice Parkinson, che per più giorni successivi masticandone la mattina a digiuno, sgombrano il petto, e li polmoni dalle flemme corrotte, che vi si possono ritrovare, come, soggiugn' egli, n' abbiam l' esperienza. Di raro si mettono in uso. Miller, Bot. Offic.

Questo fu chiamato albero di vita per esser sempre verde, e per render un odor dolce e gradevole; perchè non è di tutto l' albero, come delle sue foglie. Diceſi pur cedro Americano, e l' albero sempre verde. Dal Canadà è passato in Europa, e qui non si trova che ne' giardini de' Curiosi. Egli in ogni stagione è coperto di foglie, le quali però nel verno s' impallidiscono qualche poco, ma non cadono, anzi all' apparir della primavera ripigliano il color e brio naturale. Egli è molto dritto, ma la sua superfizie è aspra e inuguale. La scorza è di un color medio tra 'l rosso e 'l bruno; ella è inuguale e scabra. Il legno contiene una gomma, e manda un odor veramente forte, ma però aggradevole. Getta allo spuntar dell' estate de' fioretti gialli, che contengono, e chiudono de' semi amari, come in una spezie di turbante.

Castor. Durante ne dice, che in Francia vi ha un albero a lui molto simile, di una natura calda, e disseccante, d' un sapor amaretto, ma tramandante un odor gratissimo, ch' è sano, e che prolunga la vita degli uomini. Quanto al precedente, scrisse Camerario nel suo Hort. pag. 169. ch' ei merita tutta la stima che gli si fa, non solo a causa dell' odor suo soave, perch' è sì gagliardo, aggiung' egli, che a svellerne qualche ramo, tritarlo, e applicarlo sotto del naso, occasiona talvolta un' emorragia per le narici, ma eziandio a causa dell' altre virtù e proprietà sue singolari. Se n' estrae un' acqua, e un olio, che solleva moltissimo gli ammalati ne' parosismi della gotta, sapendolo ben applicare alle parti affette. Si fece grand' uso del balsamo, e dell' olio dell' albero di vita nel tempo della peste di Dresda. Joh. Mich. Not. in Schroder. Pharm. Barth. Zorn. Bothanolog.

Arbor baccifera Canariensis. Vedi *Vervamora*.

Arbor Benzoinifera. Vedi *Benzoin*.

Arbor Brasiliana Juglandi similis. Vedi *Capaii*.

Arbor camphorifera. Vedi *Camphora*.

Arbor Coral. Vedi *Corallodendron*.

Arbor crepitans, Vedi *Hura*.

Arbor exotica fraxini fol. Vedi *Negundo*.

Arbor febrifuga peruviana. Vedi *Quinquina*.

Arbor fraxini folio, C. B. Vedi *Azedarach*.

Arbor Judae. Vedi *Siliquastrum*.

Arbor Lanigera Bontii. Vedi *Gossypium*.

Arbor Lavendulae fol. Clus. Vedi *Frutex Indiae*, o Lav. fol.

Arbor Laurifolia Sinensis. Vedi *Lichi*.

Arbor mannifera. Vedi *Manna*.

Arbor Pentaphyllos Virgin. Vedi *Pentaphyllos*.

Arbor de Rays. Vedi *Ficus Indica*.

Arbor S. Thomae. Vedi *Mandaris*.

Arbor spinosa Virgin. Vedi *Herculis Clava*.

Arbor Tinctoria. Vedi *Tinctoria*.

Arbor Tulipifera. Vedi *Tulipifera*.

Arbor Vinifera. Vedi *Couton*.

Arbor

Arbor uvifera Tubicensis. Vedi *Uvifera*.

Arbor Dianæ, Albero di Diana. E' una spezie di cristallizzazione di mercurio, e d' argento sciolto nell' acquaforte, e che si divide in rami, e prende la forma d' un albero.

ARBOREUS. Della natura dell' albero, che appartiene all' albero, o che gli è proprio. Epiteto che danno i Botanici a que' fonghi, o muschi, che crescono sugli alberi, per distinguerli da quelli che nascono in terra, come l' agarico, ed altri &c. Dizion. di MILLER.

ARBUSCULA, [illegible], diminutivo d' albero; arboscello, o piccolo albero.

ARBUSCULA *Africana repens, folio ad latera crispo, ad poligona relata*, Boerh. Ind. Alt. E' un piccolo arboscello serpeggiante, le cui foglie sono increspate, e li fiori quasi simili a quelli dell' atrepice. I Curiosi lo tengono ne' lor giardini piuttosto per varietà, che per bellezza. Add. di MILLER.

ARBUSCULA CORALLOIDES. Vedi *Corallodendron*.

ARBUTUS, Offi. Ger. 1310. Emac. 1496. Park. Theat. 1484. Raji Hist. Plant. 2. 1576. Synops. 3. 464. Mer. Pin. 9. *Arbutus, Unedo Theophrasti*, Phyt. Brit. 10. *Arbutus comarus Theophrasti*, J. B. 1. 83. Chab. 4. *Arbutus folio serrato*, C. B. Pin. 460. Tourn. Inst. 599. Elem. Bot. 411. Boerh. Ind. 4. 2. 217. Jons. Dendr. 64. Pluk. Almag. 49. *Unedo Plinii vulgo*, Herm. Cat. Hort. Lugd. Bat. 634. CORBEZZOLO.

Egli cresce ne' boschi, e nelle macchie che sono in situazion calda. Si fa uso del di lui frutto, il quale di sua natura è acre ed austero.

Il corbezzolo somiglia al cotogno; ha la scorza, e le foglie deboli. Porta un frutto grosso quasi come un susino, senza nocciuolo, e che quand' è maturo, è di un color rosso, o di un giallo carico.

Questo frutto è pieno zeppo di scorza; offende lo stomaco, e affetta la testa. DIOSCORIDE, L. I. c. 175.

Quest' albero è comune in Spagna, in Sicilia, in Italia, e in Francia, vicino Narbona: Juba riferisce che nell' Arabia si solleva all' altezza di cinquanta cubiti, Plinio, Lib. XV. cap. 24. P. Bellonio ci avvisa che alle radici del Monte Athos, in cotesta valle presso gli antichi sì celebre, il corbezzolo è grossissimo e altissimo. Egli conserva nel verno le sue foglie verdi; queste sono larghe; guarnite di punte nell' orlo, e trapassate nel mezzo da una vena rossa. Quest' albero produce de' fiori bianchi, odoriferi, e simili a' gigli di valle.

Ai fiori sottentra un frutto rotondo compatto, grosso quanto una fraga, prima verde, poi giallo, e finalmente rosso, di un sapor aspro ed acre. Alcuni chiamano questo frutto *comarus*, e *unedo*, per la ragione, secondo Plinio, Galeno e Dioscoride, che non se ne può mangiar che uno alla volta. Si pretende che mangiandone in troppa quantità, offenda lo stomaco, e cagioni i mali di testa. Io per me, dice Giovan Baubin, ne ho provato sopra di me l' effetto, ogni volta che ne ho mangiato. Clusio all' opposto dice di averne spesso mangiato senza verun incomodo susseguente. Lib. I. rar. Plant. Hist. c. 50. Si distillano i fiori e le foglie nel bagno-maria, e si ottiene un liquore, ch' è un eccellente preservativo contra la peste. Amato Lusitano assicura, ch' ei produce contra i veleni l' effetto medesimo. Matthioli vi aggiunge la polvere d' osso di cervo. Usano alcuni contra la peste la radice del corbezzolo. I Conciatori si servono della sua scorza per preparar i cuoj; e gli Uccellatori del seme per acchiapar gli uccelli nel verno. BARTHOLINI, ZORN. BOTANOLOG.

ARCA ARCANORUM, o MERCURIUS PHILOSOPHORUM, Mercurio de' Filosofi. CASTELLI.

ARCANUM, Ἀπόῤῥητον, ἀπόκρυφον, μυστικόν, segreto; rimedio, di cui non si fa nota la preparazione, per metterlo in maggior stima e concetto. Questo, dice Paracelso, si scopre coll' esperienza.

Cosa è un *arcano*, secondo i Chimici? Tutti dicono ch' è una cosa segreta, immateriale, immortale, che non si dà da conoscer all' uomo che per mezzo dell' esperienza. Di più aggiungono; è la virtù delle cose; ma d' una forza che supera di gran lunga quella delle cose medesime.

L' *arcanum materiale* è un estratto specifico più analogo alla materia d' un qualche corpo di un *arcanum* puro: ma la materia de' corpi è composta di due elementi, d' umido, e secco (perchè l' aria e 'l fuoco sono piuttosto forme che enti, onde non si devono riguardare se non come coefficienti) adunque l' *ar-*

canum

canum materiale è di due sorti; egli si divide in *aqua stillatitia*, e in *coagulum specificum*.

L' *arcanum specificum* è un estratto, un' espoliazione dell' interna natura d' una cosa; espoliazione che rappresenta tutta la sostanza della cosa in ristretto; ond' è facilissimo riconoscerla: quindi per aver l' *arcanum specificum* si guarderà di non distrugger il tessuto sostanziale, la contestura primitiva; poichè finchè dura cotesto tessuto, dura pur l' *arcanum specificum*, e differisce dalla quintessenza, la cui sostanza è sì grande, e cotanto esaltata, che sembra sia passato dalla sua classe ad una più superiore il corpo, da cui fu estratta.

L' *arcanum specificum* è di due sorti:

L' *arcanum specificum* formale.

L' *arcanum specificum* materiale. RULANDO.

Havvi tre famose composizioni, che tuttora sussistono sotto il nome d' *arcanum*.

Arcanum Corallinum. Arcano Corallino.

Prendete di precipitato rosso, quattr' once; ponetelo in una storta; aggiungete di spirito di nitro, ott' once: poscia mettete il tutto al fuoco di sabbia, e cavatene lo spirito con un calor, che a poco a poco non ecceda il quarto grado. Quest' operazione si fa in cinque o sei ore. Rimettete dello spirito di nitro con quattr' oncie di nuovo spirito, e tenetelo a un fuoco del quarto grado, per due ore almeno. Distillatelo di nuovo, lasciate raffreddar il tutto, e avrete una polvere rossissima, e sottilissima, cui metterete in un croggiuolo, e questo sopra un fuoco di carbone, che lo renda rovente, tenendovelo mezzo quarto d' ora. Rimettete poi il tutto in una boccia con tre libbre d' acqua di fonte, o di piova distillata. Indi adattatela a un fuoco di sabbia, che gradatamente la conduca a un' ebollizion di mezz' ora. Versate l' acqua per inchinazione, e fate a poco a poco seccar la polvere. Mettetevi sopra dodici oncie di spirito di vino tartarizzato. Distillate il tutto a un fuoco mediocre, e proseguite così fino a due coobazioni. Aggiungete di nuovo dodeci oncie di spirito di vino tartarizzato; adattate un vaso all' orifizio della cucurbita, per farne un circolatorio. Lasciate il tutto a un fuoco mediocre di sabbia per quarantott' ore. Finalmente fatelo un pò bollire, e poi raffreddare. Levate lo spirito di vino, e fate seccar la polvere.

Questa polvere è poco differente da quella del Prencipe. Alcuni la stimano fortemente, riguardandola come la migliore della sua spezie. La dose è di tre grani fino a dieci. Dicesi che l' uso ne sia buono nella gotta, idropisia, scrofole, scabbia, e mali venerei.

Arcanum duplex. Arcano doppio.

Prendete una certa quantità di capo-morto dell' acqua forte: aggiungete parti uguali di nitro, e di vitriuolo: fate sciorre nell' acqua calda il mescuglio, tratto tratto agitandolo. Filtrate l' acqua; svaporate, finchè sulla superfizie apparisca una spezie di pelle, e in somma finchè il tutto sia secco.

Tenetelo per l' occorrenze.

Alcuni Autori ne parlano sotto il nome di nitro vitriuolato, o di sal del Duca d' Holstein. Tiensi generalmente per diuretico, sudorifico, e talvolta ancora per catartico, secondo le disposizion degli umori. L' uso n' è rarissimo. La dose è di mezzo scrupolo fino à una dramma.

Arcanum Joviale. Arcano Joviale.

Fate un amalgama con parti uguali d' argento vivo e di stagno: riducete il tutto in polvere. Versate dello spirito di nitro, finchè copra la polvere; mettete in digestione per alcune ore; poscia estraete lo spirito di nitro colla storta. Prendete il residuo della materia; umettatela collo spirito di nitro rettificato. Di nuovo riducete in polvere.

Rincominciate la stessa operazione cinque o sei volte, finchè non sia più pungente il sapor di questa polvere.

Quest' *arcano* nella Farmacopea di Bates è assai lodato come un eccellente sudorifico. La dose n' è di tre grani fino a otto. Farmacopea di QUINCY.

ARCEUTHOS o JUNIPERUS. Vedi *Juniperus*.

ARCHÆUS, Ἀρχαῖος, antico, primo. Ἀρχαία φύσις, significa in Ippocrate lo stato di sanità del corpo, avanti l' accesso del male.

ARCHAGATHI EMPLASTRUM LENE. Empiastro emolliente inventato da Arcagatho.

cagatho. La di lui composizione si trova in CELSO, L. V. c. 9.

ARCHAGATHUS, Medico celebre tra' Romani.

Si pretende che a Roma prima che vi giungesse Arcagatho non si conoscesse, la Medicina; e Plinio dice, che non vi fu ricevuta se non dopo tutte l'altre Arti liberali, e tutte le Scienze. „ Il Popolo Ro„ mano, dice questo Autore, Lib. XXIX. „ cap. 1. è stato più di seicento anni sen„ za Medici, benchè non siasi dimostrato „ neghittoso a ricever le Arti, anzi sia sta„ to vogliosissimo della Medicina, finchè „ conosciuta avendola coll' esperienza, passò „ a condannarla. Cassio Hemina, continua „ Plinio, dice ch' Arcagatho figlio di Lysa„ nia Peloponense, fu il primo Medico che „ venne a Roma, sotto il Consolato di Lu„ cio Emilio, e di Marco Livio, l'anno „ 535. dalla fondazion della Città; aggiun„ gendo che gli fu concessa la cittadinan„ za, e che il pubblico gli avea a proprie „ sue spese comperata una Bottegha nel ca„ pocroce d' Accilio per esercitarvi la sua „ professione; che nel principio fu soprano„ minato guaritor delle ferite, *vulnerarius*, „ e che fu graditissimo universalmente il „ suo arrivo: ma che poco dopo, essendo „ sembrata crudele la sua pratica di taglia„ re, e di bruciare, si cangiò il primo suo „ nome in quello di carnefine, e fin d' al„ lora si ebbe un' avversione incredibile alla „ Medicina, e a tutti i Medici."

Pare gran fatto, che i Romani sieno stati sì lungo tempo senza Medici, onde all' autorità di Plinio si oppone quella di Dionigi d' Alicarnasso. „ La peste, dic' egli, Lib. X. „ venuta a Roma l'anno 301. *ab urbe con„ dita*, avendo infuriato più di nessun al„ tra, che Uom si sovvenisse, fece man„ bassa quasi su tutti gli schiavi, e sulla „ metà de' Cittadini, sicchè non bastarono i „ Medici per il gran numero degli amma„ lati." Vi erano dunque allora de' Medici a Roma, cioè più di duecento anni innanzi il tempo indicato da Plinio, come in ogni età ve ne sono stati presso tutti i popoli. Ma per conciliar questi due Autori, si dovrà intender de' Medici stranieri, e particolarmente de' Greci, ciò che dice il primo. Egli un poco più abbasso si spiega in questi termini. „ Per restar convinto, aggiunge „ egli dell' antigenio, che in quel tempo „ avevano i Romani alla Medicina, basta „ saper il sentimento su questo proposito di „ Marco Catone, che visse settant' anni „ dopo Archagato, e ch' era un uomo, di „ cui si può dire, che l' onor del Trionfo „ concessogli, e l' uffizio di Censore da lui „ amministrato sono i minor fregi, tante „ furono nella sua persona le cose conside„ rabili. Ecco i proprj suoi termini tratti „ da una lettera, ch' egli scrive a suo figlio: „ Io ti dirò quando sarà il tempo, Marco „ mio carissimo, cosa io pensi di cotesti „ Greci, e cosa più di tutto io stimi di quan„ to vi ha in Atene. Lo studio delle lor let„ tere, e loro scienze è buono, quando sia „ superfiziale, ma non conviene penetrarne „ il fondo. Sbrigherò ben io questa schiatta „ brutale e fiera; ma assicurati, come se „ te lo dicesse un indovino, che tosto questa „ nazione n' avrà comunicato i suoi studj, „ che guasterà o corromperà ogni cosa, e ciò „ tanto più facilmente coll' inviarne i suoi „ Medici. Han essi giurato d' uccider tutti „ i barbari colla Medicina; e poi in pre„ mio vogliono ancor lo stipendio da chi „ loro si affida, acciò meglio riposino sopra „ di loro, e li possano uccider più facil„ mente. Sono insolenti a tal segno che ci „ chiamano barbari indistintamente dagli al„ tri; e quasi non ancor paghi ci deridono „ col chiamarci opichi, *ὀπικοί*. In una pa„ rola, ti ricorda, figlio mio, che t' ho proi„ bito i Medici."

Dal parlar di Catone si vede, ch' egli allude alla Medicina straniera, il che osserva anche Plinio, allorchè si fa questa objezione: „ Crederemo noi dunque, dic' egli per con„ clusione, che Catone abbia condannato una „ cosa sì utile, com' è la Medicina? No „ certamente; poichè di sua propria bocca ci „ apprende, con qual Medicina esso, e sua „ moglie erano giunti a un' età sì provetta; „ e di più avea fatto un libro, in cui mostra „ in qual modo governava suo figlio, i suoi „ schiavi, e per fino i suoi buoi, quand' „ erano malati."

Adunque i Romani nel principio della Republica non furono senza Medici: ma forse, che fino alla venuta d' Archagatho non si furon serviti che della Medicina naturale, o della semplice Empirica, come si può credere, che facessero i primi uomini;

e que-

e questa è la Medicina secondo il gusto di Catone, e della quale era il primo tra Romani che avesse scritto.

Ecco alcune particolarità circa il modo ch' egli teneva.

Si sa primieramente, che Catone approvava li rimedj superstiziosi, e negli scritti che di lui ci restano, troviamo delle parole, ch' ei pronunciava per guarir un osso slogato, o qualche frattura. Ma siccome è impossibile di tradurlo, lo esporrò ne' suoi stessi termini: „ Luxum si quod est, hac cautione „ sanum fiet. Harundinem prende tibi viri„ dem, P. 4. aut 5. longam. Mediam dif„ finde, & duo homines teneant ad coc„ cendices. Incipe cantare in alio, S. F. „ Motas vaeta Daries Dardaries, Astataries, „ Dissunapiter, usque dum coeant. Ferrum „ insuper jactato. Ubi cojerint, & altera „ alteram tetigerit, id manu prende, & „ dextra sinistra praecide. Ad luxum aut „ fracturam alliga, sanum fiet, & tamen „ quotidie cantato in alio, S. F. vel luxato, „ vel hoc modo, huat; hanat, huat, ista. „ Pista, sista, domiabo, damnaustra, & lu„ xato. Vel hoc modo, huat, haut, huat, „ ista, sis tar sis ardannabon dunnaustra. " Catone, de re rustic, c. 160.

Plinio aggiunge, che Catone faceva grand' uso de' cavoli, i quali, conforme l'osserva lo stesso Autore, formarono per seicento anni la Medicina de' Romani. Parerà certamente ridicola questa panacea: ma se si considera, in quanto pregio sia ella stata presso de' Medici Greci i più famosi, non ci arrecherà gran stupore, che questo buon popolo abbia in tal guisa apprezzata una pianta così comune.

Osserva Plutarco circa la Medicina di Catone, ch' egli non approvava la dieta nelle malattie, che raccomandava l' erbe, e le carni d' anitra, di colombo, e di lepre. Ma presso quest' Autore la Medicina di Catone non è in quella stima, come presso Plinio. Quegli osserva, che la moglie di questo Eroe, e'l suo figlio morirono prima di lui; aggiungendo che se Catone arrivò a un età sì avvanzata, ciò fu piuttosto pel suo buon temperamento, che pella sua Medicina. Si può credere, che Plutarco, essendo Greco, abbia voluto vendicar i Medici della sua Nazione, benchè quanto egli dice sia naturalissimo.

Quanto alla Medicina Greca, non è sorprendente, che sino alla venuta d'Archagatho sia stata ai Romani oscurissima, poichè si sa ch' hanno tardato assai ad accoglier le Scienze, e l'altre Arti liberali; e se disse Plinio nel passo suddetto, che il Popolo Romano non si è dimostrato neghittoso a ricever le Arti, ciò deesi intender solo delle meccaniche, necessarie del tutto alla vita. Cicerone ci avvisa (Tusculan. Lib. I.) che la Poesia presso i Romani erasi con passo lento introdotta, e che fino al suo tempo fatto non aveano conto alcuno della Filosofia. Svetonio aggiunge (de illustrib. Grammaticis) „ che la Gramatica, anzi ch'esser „ da' Romani lodata, non era neppur in uso „ ai primi tempi; questa nazione in quel „ tempo essendo ancor rozza, e in guisa „ applicata agli affari della guarra, che „ nessuno attendeva alle Arti liberali. " Ma che le Belle Lettere abbiano tardato molto a venir in Roma, basta il timor di Catone, che vi s' introducessero al suo tempo, benchè, come si è detto, sia egli vissuto settanta anni dopo Archagatho.

Quantunque la maggior parte di quest' articolo non sembri che una spezie di digressione, si vede però, esaminando più attentamente la cosa, che non è che un corollario della vita, e dell' Istoria d'Archagatho. In oltre vi si ritrova tanta erudizione, e ci espone talmente lo stato, in cui era la Medicina in Roma, che il Lettor mi saprà buon grado, di averla inserita in quest' Opera. *Le Clerc*, Istoria della Medicina.

ARCHALTES, o secondo Rulando ARCHATES, Paracelso intende con questa parola i fondamenti, o'l punto d'appoggio della terra; punto d'appoggio, che Dio solo può aver fissato. RULANDO, CASTELLI.

ARCHANGELICA. Vedi *Angelica*.

ARCHE, Ἀρχή, Principio. Questo termine ha varj significati, secondo Galeno, il quale dice, che *arche* significa talvolta il primo accesso d' un male, senz' aver riguardo alla durazion dell' accesso, altre volte lo stesso accesso per un certo tempo continuato. Inoltre usasi per significar il primo periodo della malattia, la sua formazione; si chiama il secondo periodo *anabasis*, ἀνάβασις, l'accrescimento: il terzo *acme*, ἀκμή; ultimo grado d'accrescimento; e'l quarto *paracme*, παρακμή, declinazione. Aezio intende

de per l'*arche* d'un malore, lo stato del malato, quando è stato obbligato al letto. Troviamo in Galeno, che Ippocrate e tutti gli altri Medici dopo lui, hanno usurpato questa parola per significar il principio d'un male periodico, o'l passaggio dello stato di sanità a quello di malattia; passaggio che si rinova ogni tre giorni, over ogni cinque, secondo la natura del periodo. Aggiunge però che gli stessi Autori hanno ancora inteso con questo termine cotesto spazio di tempo, in cui si può ancora soccorrere l'ammalato, o col salasso, o colla purgazione, o con altri rimedj convenienti. In questo senso nella febbre etrica l'*arche* non era limitato ad alcune ore, nè ad alcuni giorni, come in altri mali; ma conteneva più o meno tempo, secondo la natura, e la violenza del male. Cicerone scrivendo ad Attico, se n'è servito in quest'ultimo senso. *Δυσυρία, tua mihi valde molesta: medere, amabo, dum est ἀρχή.* La tua ritenzion d'orina mi dispiace fortemente, rimediaci, finchè c'è tempo.

ARCHEGONOS, Ἀρχήγονος, da ἀρχή, principio, e γίνομαι, essere; primordiale.

ARCHENDA, polvere preparata colle foglie di ligustro d'Egitto, che si chiama *alcanna*, o *elhanna*. Se ne servono i nazionali al sortir del bagno col fregarsene i piedi; e n'esaltano fortemente la virtù contra l'umidità, il cattivo odore e la debolezza de' piedi, per esser astringente e corroborante. Vedi *Alcanna*.

ARCHEUS, termine inventato da Paracelso, che significa, secondo i suoi Interpreti, delle forme sostanziali, vaghe, erranti, e separantesi da per sè da' corpi; l'arte del Medico, e l'energia della natura. L'*archeus*, dic'egli, è la natura, o la potenza ordinatrice delle cose, *de Tartaro*; è il segregator degli elimenti; *de Elemento aquae*; dispone e fa ogni cosa nella natura; compone e dissa le cose, riducendole agli ultimi principj loro, *de mineralibus*; unice le cose che vanno unite, *Ibid.* disunisce e distrugge quelle che van distrutte; *Chirurg.* L'uffizio suo nel microcosmo è di separar il puro dall'impuro; è il primo agente nello stomaco; prepara e distribuisce quanto prendiamo in modo di cibo; muove le potenze espulsive a far sortir del corpo gli escrementi tartarosi, o per gl'intestini, o per la vescica; a proporzion ch'è più o meno perfetto; e che agisce più o meno possentemente nello stomaco, colla stessa proporzione la separazion del puro dall'impuro è più o meno perfetta, e'l microcosmo più o meno soggetto a malattie, *de Morbis Tartar.* Il grande *archeus* è il distributor del calor necessario, e l'ordinatore de' gradi diversi di calore, secondo la natura delle varie materie, che lo stomaco dee digerire; *Modus Pharmacandi* vol. I. p. 815. Vi ha una potenza nella natura, ch'egli chiama *archeus*; che dà a ciascuna cosa la loro essenza, separando le une dall'altre, e prestando agli enti i semi convenienti, *Meteorum*, cap. 4. vol. II. p. 202.

Van-Helmont usa sovente questo termine, e dice che l'*archeus* consiste in un'union dello spirito vitale, come materia, colla forma seminale, ch'è come il nocciuolo interno spirituale, che dà al seme la fecondità, e'l cui seme visibile è la semplice scorza. Oh il bel garbuglio! Quest'*archeus* è il principio e'l promotore della generazione, quando rivestesi d'una sostanza corporea. Negli enti animati, ei percorre le parti più segrete del seme, lo penetra, lo trasforma, conformandosi sempre al modello, che gli vien presentato; situando quì il cuore, e là il cerebro, e assegnando colla sua autorità sovrana a ciascuna parte una facoltà moderatrice, che la dirige secondo la sua natura ed il fin conveniente, e che adempie questa funzione, finchè muor la persona. L'*archeus* è sempre errante, vagabondo, non è mai fisso in verun membro. Tien sempre l'occhio sopra ciascuna facoltà moderatrice: è sempre in azione; sempre vigilante, pronto e perspicace. *Archeus Faber*.

E' manifesto che altro per cotesto *archeus* non intendevano tutti questi Filosofi, se non la natura.

ARCHIATER. Havvi tre o quattro diverse opinioni circa il significato di questo medesimo titolo. Chassaneo credeva che *Archiater* o *Archiator* significhi il Portinajo del *Palazzo del Principe*, come chi dicesse *Princeps Atrii*; ma questo da se medesimo si distrugge. Accurso è più plausibile, traducendo *Archiater* per Principe de' Medici, o ch'è de' primi Medici; (ἀρχίατρος, *quasi* ἀρχὸς τῶν ἰατρῶν.)

Questo sentimento d'Accurso fu seguito dagli antichi Traduttori di Galeno, e da altri

Uomini dotti, i quai spiegarono la stessa parola per *Medicus Primarius*. Mercuriale è il primo che l'abbia impugnato, e sostenuto che *Archiater* significa il Medico del Prineipe (τῶ ἄρχοντος ἰατρὸς.) Le sue ragioni sono primieramente, che la parola *Archiater* non si usò mai da verun Autor Greco o Latino prima degl' Imperatori Romani; e crede ch' abbia avuto principio solamente dopo l' Impero di Tiberio, e di Claudio, il che si prova con questa circostanza, che Andromaco, che viveva sotto Nerone, è il primo ch' abbia preso il titolo d' *Archiater*.

Questo titolo, aggiunge Mercuriale, non era in uso avanti gl' Imperatori, poichè la cosa ch' egli rappresenta, non ancor esisteva, cioè perchè non vi potevano esser Medici degl' Imperatori, prima che questi fossero stabiliti. Eeco il sentimento di Mercuriale, al che si può rispondere, che i Re, o i Sovrani di altri Paesi, potevano ugualmente aver dato il nome d' *Archiatri* a' loro Medici, quando questo nome significhi il Medico del Prencipe. Ma si può dir parimenti ritorcendo l'argomento, che se *Archiater* significa il Principe o il primo de' Medici, pare che li Greci averebbero dato infallibilmente questo titolo a Ippocrate, Erasistrato, e a molti altri Medici famosi. Comunque ne sia, si sa che il nome d' *Archiater* è stato ignoto avanti gl' Imperatori.

Mercuriale si serve parimenti d'altre due pruove: la prima che Andromaco non solo è chiamato *Archiater*, ma *l' Archiater* di Nerone: la seconda che se Demetrio e Magno, che sono chiamati *Archiatri* dallo stesso Autore che parla d' Andromaco, e ch' han goduto di questo titolo sotto gli Antonini, non fossero stati i Medici di questi Imperatori, non si vede, perchè averebbero avuto il titolo d' *Archiatri* piuttosto che Archigene, Soranno, ed altri Medici ch' erano quasi al tempo istesso, e che furono eccellentissimi.

Alciato è di un terzo parere, e tiene come il mezzo tra quello d'Accurso, e quello di Mercuriale. Egli crede l'*Archiater* sia effettivamente il Principe de' Medici, perchè è il Principe dei Medici quegli ch' è Medico del Principe, sendo per questa ragione superiore agli altri Medici, o almeno sendo come tale considerato; ma di quì non ne segue, secondo questo Giurisconsulto, che la parola *Archiatros* sia formata da τῶ ἀρχῶ ἰατρὸς.

Ecco su questo termine tre varie opinioni, senza contar quella di Chassaneo. Io non so, se Alciato abbia seguaci; dico ben, che parte de' Letterati è per la spiegazion d'Accurso, e parte per quella di Mercuriale. Per questo ultimo milita Cujas, Zwinger, Casaubono, Mattio, e Vossio, come riflette Meibomio, il quale, non ostante l' autorità di tanti uomini esimii, inclina per Accurso. La sua prima ragione è, che di tutte l'altre parole Greche, che comincian per *archi*, come *architectus*, *archiepiscopus*, *architriclinus*, *archilestes*, *archiereus*, neppur una esprime cosa appartenente o spettante a Principe, ma tutte significano ugualmente qualcha cosa, ch'è la prima, o la più eccellente nel suo genere. Così parimente l' *archiater*, dice Meibomio non è già il Medico del Principe, ma il Principe o il primo de' Medici; altrimenti questa sola parola sarebbe eccettuata da questa regola. Casaubono avea preteso che la parola ἀρχιγυβερνήτης indichi nel passo d'un Autor che la cita, il Commandante del vascello del Re, e non il Commandante di tutta l' armata navale: ma Meibomio impugna questo dotto critico con gran giudizio, e solidità.

La seconda ragione addotta da Meibomio per provar che l' *Archiater* non era il Medico del Principe, si è, che parlasi in alcuni Autori d'un Theone, e d'un Glauco, *Archiatri* d' Alessandria, e d' un Cyro *Archiater* d' Edesse, nelle quali città al tempo di questi *Archiatri* non vi era nè Re nè Prineipe. Rapporta in terzo luogo un passo d' Oribasio, dove dice quest' Autore, che l'Imperator Giuliano avea convocati tutti gli *Archiatri* di tutti i paesi, e che n'avea scielti settantadue, facendo scielta di quelli che gli parvero più lodevoli, tra' quali era anche Oribasio; dal che ne segue, che il numero degli *Archiatri* era grandissimo; e che ve n' erano per tutto l' Impero. Ma si può rispondere a Meibomio, che questo passo non si ritrova nell' Oribasio Greco. Il quarto argomento di questo dotto Medico è cavato da ciò, che Galeno o l' Autor del Libro intitolato *della Teriaca*, dice parlando d'Andromaco, ch' egli possedeva appieno la Medicina, e che per questo l'aveano scielto gl' Imperatori, perchè presiedesse agli altri Medici, cioè per esser *Archiater*, siccome ne aveva il titolo. La quinta prova è tratta dal

dal chiamar che fa Sant' Agostino Esculapio *Archiater*, cioè, come si può vedere, capo de' Medici, e dall' impor che fa S. Gerolamo lo stesso titolo al Salvator del Mondo, ch' è quanto avesse detto, che Gesù Cristo è il *Medico sovrano*. Meibomio aggiunge, che la parola *Archiater* si truova tradotta in quella di *Proto-Medicus* negli Autori della bassa latinità. Dice finalmente che i Medici degli Imperatori si chiamavano semplicemente *Medici di Cesare*, o dell' Imperator tale, come si ricava da alcune iscrizioni, e che questi non prendevano il titolo d'*Archiatri* senza che fossero dell' ordin di quelli, che venivano così chiamati.

Godefroi, che scrisse quasi al tempo medesimo di Meibomio, e che non vide il libro di quest' ultimo, come neppur questi vide ciò che scrisse Godefroi, è del sentimento di Mercuriale in ordine all' etimologia della parola *Archiater*. Ma osserva che vi erano due sorti di *Archiatri*, cui Mercuriale ha confusi. I primi erano chiamati *Archiatrii S. Palatii*, i quali non servivano, dice Godefroi, che nella Corte degl' Imperatori. Gli altri che si chiamavano semplicemente *Archiatri Populares*, servivano il popolo nelle Città di Roma, e di Costantinopoli. Si chiamavano, segue lo stesso Autore, *Archiatri* al par dei primi, in ordine alla Città, in cui praticavano; come chi avesse detto, *Principis urbis Medici*, cioè li Medici della Città capitale, o della Città, ove risiede il Principe. Questi ultimi *archiatri* erano quattordici giusta il numero de' quartieri di Roma; e siccome dava loro il pubblico un salario, e molti privileggi, così dovevano visitar indifferentemente tutti gli ammalati senza il menomo interesse; sendo stato lo scopo dello stabilimento di cotesti *Archiatri* di vietar che la povera gente non dovesse patire per manzanza di Medici.

Quanto hanno scritto gli Autori circa lo stipendio, li privileggi, e l'elezion degli *Archiatri*, è cavato da varie leggi fatte a questo fine dagl' Imperatori, e da alcuni scritti degli Autori, che a quel tempo vivevano. Trovasi primieramente, che gli *Archiatri* avevano degli stipendj dal Principe, o dal pubblico, e che in vigor di questi andar dovevano da tutti gli ammalati, sì ricchi che poveri, senza pretendere un quattrino, quando la cortesia non gli avesse stimolati a far loro qualche regalo. In secondo luogo vediamo dalle stesse leggi, che varj privileggi eransi concessi all' uffizio degli *Archiatri*; andando esenti da tutte le gabelle dell' Imperator Romano, per loro, le loro mogli, e i loro figli; non venendo obbligati ad alloggiar Soldati nè altri nelle Provincie; non potendo esser chiamati in giudizio o costretti di presentarsi personalmente innanzi al Giudice, o condotti prigione; essendo proibito sotto gravi pene far loro qualunque insulto, &c. La legge che porta questo, sembra che renda comuni questi privileggi a tutti i Medici, o almeno ad alcuni di quelli che non erano nel numero degli *Archiatri*: ma dice un' altra legge, che questi privileggi sono in ispezialità de' soli *Archiatri* del Palazzo, e di quelli della Città di Roma. Si vede in terzo luogo, che gli *Archiatri* servivano, come si è detto, gl' Imperatori e 'l pubblico, e che quelli ch' avevano lungo tempo servito, e che pareva bene di congedare, erano chiamati *Exarchiatri*, o *Ex Archiatris*. Apparisce finalmente che vi era un Collegio degli *Archiatri* composto d' un certo numero di Medici, che ascendevano di posto secondo l' antichità della loro accettazione; sicchè al mancar di taluno, se ne sostituiva un altro, ch' era l' infimo di tutti; che il Collegio giudicava della capacità de' pretendenti, e che gli eleggeva; ma che l'Imperator li confermava dopo l'elezione, oppure prima li nominava, e proponeva agli *Archiatri*, i quali poi gli esaminavano, e ricevevano nel loro corpo.

Gli *Archiatri* del Palazzo venivano eziandio onorati di un titolo equivalente a quello di Conte. V'era differenza tra la *comitiva* del primo rango, e quella del secondo, e gli *Archiatri* del Palazzo giungevano all' una e all' altra. Quelli che ottenevano la comitiva del prim' ordine, andavano di pari co' Duchi, e Vicarj; anzi sembra che nel principio a molti *Archiatri* fossero comuni queste dignità: o che vi fossero molti di questi Conti nel medesimo tempo: ma in fine un solo ne fu stabilito, dal quale dipendevano tutti gli *Archiatri*, e tutti gli altri Medici. Questo decreto cominciò sotto i Re Gothi. Di molto estendevasi il potere di questo Conte degli *Archiatri*, come apparisce dalla clausula della formula del suo stabilimento.

„ Noi vi onoriamo d' ora in poi della di- „ gnità di Conte degli *Archiatri*, perchè voi

„ solo siate distinto tra li Signori della sanità, e quelli che in ordine alla Medicina „ averanno qualche litigio, si ripportino „ alle vostre decizioni. Voi sarete l'arbitro „ d'un'arte onorevole, e 'l Giudice di tutte „ le contese, che prima non si decidevano „ che dalla passion di ciascun particolare. „ Voi in qualche modo guarirete gli ammalati, terminando le contese loro pregiudicievoli. E' vostro onore ben grande, che le persone intendenti a voi si „ sommettano, e siate considerato da quelli „ che il mondo considera." La stessa formula aggiunge che questo capo de' Medici era spezialmente obbligato di aver cura della sanità dell'Imperatore, e che aveva un libero accesso nelle di lui stanze. Vedi Cassiodoro circa la formula degli *Archiatri*. Le Clerc.

Questa parola *Archiater* fece tanto parlar e disputar i Medici, che potrei, se volessi, dar parecchi volumi di quanto fin quì si è detto; ma questo non essendo il fine, che mi son proposto, non mi vi tratterrò di vantaggio, sperando che basterà la suddetta esposizione per determinar il vero significato di questo termine, e far conoscer quanto riguarda gli *Archiatri*.

ARCHIDOXA, Titolo di un' Opera di Chimica di Paracelsco, il quale, secondo Libavio, è sinonimo a magica. Castelli.

ARCHIGENES. Svida rapporta, che Archigene viveva sotto Trajano, che praticò la Medicina a Roma, e che morì in età di 63. anni, dopo aver scritto assai sopra la Fisica, e la Medicina. Lo stesso Autore aggiunge, che Archigene era d'Apamea in Siria, e che suo Padre si chiamava Filippo; il che forse averà fatto sbagliar Wolfgango Giusto, il quale fa Archigene Medico di Filippo Re della Siria.

Archigene sarebbe ancora vissuto sotto Adriano, e anche sopravissuto, se fosse vero ch'egli indicò a questo Imperatore un certo luogo sotto la mammella, ove si trafisse per morir più presto. Dione Cassio ch'è l'Autore di questa Istoria, attribuisce questo fatto a un Hermogene: ma Mercuriale pretende che si debba legger Archigene, e non Hermogene. Io non so se questo sia un suo sbaglio. Dissopra parlato abbiamo d'un Hermogene Settator d'Erasistrato, e siccome la Setta, o la Scuola d'Erasistrato ha sussistito lungo tempo dopo Adriano, non vedo perchè questo Hermogene non abbia potuto viver in questo tempo. Di questo Hermogene parla Galeno come di un uomo, che non l'avea precorso di molto. Ora Galeno naque sotto l'Imperator Adriano. Quell' Hermogene, contro del quale Lucilio fece il seguente Epigramma, questi è molto più antico.

Ἑρμογένην τ' ἰατρὸν ἰδὼν Διόφαντος ἐν ὕπνοις
Οὐκέτ' ἀνηγέρθη, καὶ περίαμμα φέρων.

Cioè, " Diofante avendo veduto in sogno il Medico Hermogene, più non si „ svegliò, benchè gli apprestasse un preservativo."

Marziale che volle imitar questo Epigramma, attribuisce lo stesso a un altro Medico da lui detto Hermocrate, ma può darsi che quest'ultimo nome, come il precedente sia un nome supposto. Quantunque l'Epigramma di Marziale non abbia il sale di quel di Lucilio, è però sì buono, che ben si vede, esser di un Professore. Eccolo:

Lotus nobiscum est hilaris, cœnavit & idem;
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitæ mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis Medicum viderat Hermocratem.

„ Andragora dopo aver con noi cenato „ lautamente, fu ritrovato la mattina morto sul suo letto. Se mi dimandi, o Faustino, la causa di una morte così improvisa, io ti dico che in sogno avea veduto „ il Medico Hermocrate.

Dello stesso Archigene si deve interder ciò che dice Giuvenale, Sat. VI. v. 236.

- - - - - - - Tunc corpore sano
Advocat Archigenem, onerosaque pellia jactat
Quot Themison ægros.

Lo Scoliaste da questo passo conchiude, che Archigene era assai celebre nel suo secolo.

E altrove, Sat. XIII. v. 98.

Nec dubitet Ladas, si non eget Anticyra, nec
Archigene. . . . .

E nella Sat. XIV. v. 52.

Ocyus Archigenum quære, atque eme quod
Mithridates
Composuit. . . . .

Essendo vissuto Giuvenale fino al duodecimo

cimo anno d' Adriano, è stato contemporaneo d' Archigene, e ne parla in guisa, che si vede chiaramente il buon nome di questo Medico.

Ma oltre di Giuvenale, Galeno istesso lo encomia, e questo encomio non può esser verace, essendo Galeno dell' istessa professione, e non mostrandosi prodigo di lodi con quelli che non seguivano il suo partito. „ Archigene, dic'egli, „ s'impadronì colla maggior accuratezza, e „ al par di ogn' altro, di quanto riguarda „ l'arte di medicare; il che a ragione fece „ stimabili tutti i di lui scritti, che sono in „ gran numero. Ciò non pertanto lo trovo „ in qualche conto riprensibile; e giacchè „ non ebbe timore a riprender quelli che „ lo precedettero, benchè da' medesimi avesse „ appreso assai, non sembrerà disdicevole, „ che noi come suoi successori, lo trattiamo „ in quella guisa, che gli altri furono „ da lui trattati. Chi non vede, aggiunge „ Galeno, che l' esser dell' uomo importa „ sbagliare in qualche occasione, o sia per „ ignorar certe cose affatto, o per non giudicarne „ saggiamente, o perchè in fine „ spesso si scrive con qualche negligenza."

Parrà forse strano che si ponga Archigene nella Setta de' Medici Elettiva, e insieme Pneumatica: al che facilmente si risponde, che se Archigene vien posto nel numero de' Pneumatici, o s'entra nel sentimento d' Ateneo, ciò non vieta ch'egli non avesse la libertà di scieglier quello che gli pareva migliore nell'altre sette principali; e sebbene forse ammettesse le stesse cause delle malattie de' Dogmatici, e de' Metodici, può darsi che unita a queste cause quella, che più valeva presso de' Pneumatici, ch'è lo spirito; può darsi, dico, che per questa ragione sia stato tra Pneumatici annoverato. Comunque ne sia, l'Autor dell' Introduzione, che mette Archigene nella Setta Elettiva, lo pone altresì tra li Pneumatici; e Galeno medesimo, che in nessun luogo si vede che parli della prima setta, dice in più luoghi che Archigene seguiva il partito d' Ateneo, o quello de' Pneumatici. Le Clerc, Istoria della Medicina.

ARCHIGENI MORBI, mali acuti, così chiamati da ἀρχὴ, capo, e da γίνομαι, essere; poichè le acute tengono tra le malattie il primo luogo. Blancard.

ARCHIMAGIA. La parte della Chimica che tratta dell' arte di far l' oro e l' argento, e che per la dignità del suo oggetto si merita il titolo d' *Archimagia*. Castelli.

ARCHIMEDIS TRISPASTUM, ch' è lo stesso che *Apellidis trispastum*. Vedi *Apellides*.

ARCHYMIA. Archimia. L' Archimia è dall'Alchimia differente nell' occuparsi in generale a trasmutar i metalli imperfetti in altri più perfetti. Castelli.

ARCHOS, ἀρχὸς, l' ano; questa parola significa eziandio il retto, o come chi dicesse il principale intestino. Si legge in Ippocrate, Aph. 58. Lib. V. & Lib. de Fistulis, ἀρχὸς φλεγμαίνων, o secondo l' interpretazion di Galeno, infiammazione del retto; chiamando tutto il retto col nome d' *archos*, ἀρχὸν μὲν νῦν λέγων τὸ ὅλον ἀπευθυσμένον. Si trova ancora nell' istesso Autore, Lib. de Art. ἀρχὸς τὸ χαλαρὸν, " rilassamento del retto "; il che devesi intender della parte aderente all' osso sacro, al di quà dello sfintere. Nel senso istesso ei disse, Lib. de Moch. ἀρχὸς τὸ ἐγκεκλιμένον, " la parte inclinata del retto."

ARCION, Ἄρκειον, lappola. Vedi *Bardana*.

ARCOS; Rame bruciato. Rulando.

ARCTATA PARS; in Seribonio Largo una parte ristretta, compressa, tenuta soda col mezzo d' una fascia.

ARCTATIO, ξυμ ovvero συμπίλησις da ξυμ ovvero συμπιλάω, da πιλας, vicino; restrizione. Questa parola si applica particolarmente agl' intestini, quando sono costipati per qualche causa infiammatoria, o ad un restringimento contro natura dell' apertura delle parti naturali della donna, o della matrice. Appellasi altresì *arctitudo*.

ARCTION. ἄρκτιον. Vedi *Bardana*.

ARCTOS; la costellazione detta l' Orsa maggiore.

ARCTOSCORDON, ἀρκτόσκορδον, da ἄρκτος, orsa, e da σκόροδον, aglio; spezie d' aglio.

ARCTOSTAPHYLOS, ἀρκτοστάφυλος, da ἄρκτος, orsa, e da σταφύλη, grappolo; uva ursi. Vedi *Vaccinium*.

ARCTURUS, ἀρκτοῦρος, d' ἄρκτος, e da οὖρος, una Guardia. Eroziano ne' suoi Commentarj sopra Ippocrate interpreta questa parola, Ὃν αὐτὸς Ἀρκτοφύλακα προσαγορεύουσιν,

ἄρα

ὅροι γὰρ οἱ φύλακες. καλοῦνται· ἐπὶ δὲ ὅτ⊗ λαμπρὸς αὐτὸς ἐν τῇ ζώνῃ τῇ βοώτου κείμεν⊗:
„ Alcuni chiamano Arctophylax (Guard'-
„ Orsa) perchè le Guardie sono chiamate
„ *Uri*; una stella rilucente nella cintura del
„ bifolco," Ippocrate Lib. I. Epidem. Πρὸ ἀρκτούρου ὀλίγον, καὶ ἐπ' ἀρκτούρῳ: " Un poco
„ avanti, ed all' apparir heliacale dell' *Ar-*
„ *cturus*, &c. „

Altri fanno derivar questa parola d' ἄρκτ⊗, e da οὐρά, coda, e formano dell'*Arcturus* una stella nella coda dell' Orsa maggiore; quindi dice Arato, secondo la traduzion di Cicerone,

Huic autem subter praecordia fixa videtur
Stella micans radiis Arcturus nomine claro.

Questa stella nasce verso il secondo giorno del nostro mese di Settembre, e tramonta ai ventinove d' Ottobre.

ARCTURUS CRETICUS BELLI. V. *Blattaria*.

ARCUALIA OSSA, le ossa parietali; altri dicono le ossa delle tempie.

ARCUALIS SUTURA, o SUTURA CORONALIS. Vedi *Sutura*.

ARCUATIO; secondo alcuni Autori l'incurvazion delle parti anteriori, e dello sterno. Gobba anteriore. CASTELLI.

ARCUATUS MORBUS, o ARQUATUS MORBUS, o ICTERUS. Vedi *Icterus*.

ARCULÆ, ποτλίδες; i fori ove sono incassati gli occhi. Ruf. Eph. Le fosse orbitali.

ARDABOR; spezie d'*arum*. Vedi *Arum*.

ARDAS, ARDALOS, Ἄρδας, ἄρδαλ⊗; questa parola significa, secondo Galeno ed Eroziano, lo stesso che ῥύπ⊗, e μολυσμός, cioè *lordure* e *succidume*.

ARDEA. Offic. Schrod. 5. 315. *Ardea cinerea*, Mer. Pin. 181. *Pella & Ardea*, Bellon. degli uccelli, 190. *Ardea cinerea major*, Raii Synop. A. 98. Aldrov. Ornith. 3. 377. Charlt. Exerc. 109. Jonf. de Avib. 103. *Ardea pulla sive cinerea*, Gesn. de Avib. 186. *Ardea cinerea sive pulla*, Raii Ornith. 277. Will. Ornith. 203. L'Aghirone.

Quest' uccello è tanto noto, che non occorre farne quì la descrizione. Il suo grasso è buono per li gottosi, mitigando la violenza de' dolori. Scancella le tacche degli occhi, e rischiara la vista. Instillato nelle orecchie leva la sordità. DALE.

I giovini aghironi servono talvolta di cibo; ma nutrendosi quest' uccello di pesci, contiene de' sali troppo esaltati, e la sua carne è rancida.

ARDEA STELLARIS, Trombone. *Asterias*, Offic. *Ardea stellaris*, Mer. Pin. 181. Will. Ornith. 282. ejusd. Synop. A. 100. Charlt. Exer. 100. *Ardea stellaris major*, Aldrov. Ornith. 3. 408. Gesn. de Avib. 104. Trombone. Bellon, degli uccelli, 192.

Dicesi che la cenere della pelle, e delle penne di cotesti uccelli ristagni il flusso emorroidale.

Alcuni mangiano i tromboni: ma stante il cibo che prendono, la carne loro dev'esser rancida, e i sali esaltatissimi.

ARDENS FEBRIS, da *ardeo*, bruciare; febbre ardente, o *Causus*. Vedi *Causus*.

ARDENTIA; cose che non son buone nè in cibo, nè in bevanda, perchè sono di una natura ardente, e combustibile come l' ambra, la trementina; il giaetto e altre simili. RULANDO.

ARDESIA. *Hardesia vulgaris, sive Ardesia*, Ind. Med. 57. *Lapides scissiles, & crustosi*, Mer. Pin. 212. *Ardesia*.

Io non so perchè Dale abbia inserito l' ardesia nella sua materia medicinale, poichè dice di non conoscervi virtù alcuna in ordine alle malattie.

ARDOR URINÆ, ardor d' orina. Vedi *Dysuria*.

ARE-ALU; spezie di figo d'India. Vedi *Ficus*.

AREA; secondo Rulando una massa tratta da una mina, o piuttosto lo spazio ch' essa occupava nella mina. Nella Medicina una spezie d' alopecia. Vedi *Alopecia*.

ARECA, *Areca*, Offic. *Areca sive fausel*, Ger. *sive fausel Avellana Indinna versicolor*, Park. Il frutto d'una spezie di palma che nasce nell'Indie Orientali. Questo frutto è ovale, e somiglia assai al dattero: ne' due estremi è più sodo e composto d'una scorza densa, liscia, membranosa, e d'una polpa d'un bruno rossiccio, la quale in seccandosi divien fibrosa o cotonosa, e giallastra. La midolla o piuttosto il nocciuolo, o il seme ch' è nel mezzo, è bianchiccio, non passa la grossezza d' una noce moscata, e il più delle volte è in forma

ma di pero. Gl' Indiani ne fanno giornalmente un uso sì grande, che divenne pregiatissimo. Eglino lo masticano continuamente, o sia tenero, o duro, col *Lycyon* Indiano o col *Kaath*, colle foglie di betel, e con un poco di calce. Essi inghiottono la saliva tinta di queste cose, e sputano il resto. Geoffroy. Vedi *Catechu*.

AREFACTIO, ξήρανσις, disseccazione. Significa il modo di disseccar e ridur in polvere gl' ingredienti che si adoprano in Medicina, quando sono troppo umidi. Castelli.

AREMAROS, cinabro. Rulando.

ARENA MARIS, Offic. *Arena marina*, Kent. M. 57. *Arena littoralis*, Mer. Pin. 211. Math. 1390. Sabbia di mare.

Si dice che la sabbia di mare leva l' umidità superflua delle costituzioni idropiche, coprendovisi fino al collo. Si fa scaldare la sabbia, e la si applica talvolta in fomentazioni secca, in luogo di miglio o di sale. Dioscoride, L. V. c. 167.

ARENAMEN, ARANARMEI, bolo Armenico. Rulando, Jonhson.

ARENARIA; spezie di piè di cornacchia, a cui si dà il nome d' *arenaria*, perchè ama la sabbia. Blancard.

ARENATIO; l' azion di coprir un malato di sabbia calda di mare; e in luogo di sabbia di mare, quando non se ne possa avere, di sabbia di fiume. Castelli.

AREOLA, il cerchio che forma la base del capezzolo. Vedi *Mamme*.

ARES; termine inventato da Paracelso per esprimer l' azion della natura, che con tre soli principj produce il tutto, gli dà la forma e la sostanza conveniente, onde poi vengono le differenze. Dio, dicono gli Alchimisti, collocò nella natura tre cose, delle quali ella dispone a suo piacimento, e che sono fra lor diversissime. La prima è l' *iliastes*, o la più generale di tutte le sostanze, o la materia prima e universale, onde ogni cosa è formata. La seconda è l' *archeus*, in virtù del quale cotesta materia prima e universale si divide in tre spezie, in mercurio, in zolfo, e in sale, che producono tutte l' altre spezie. La terza è l' *ares*, che distribuisce a ciascuna spezie dall' *archeus* prodotta la forma propria, che suddivide la spezie in individui. Jonhson.

L' *Ares* è secondo Paracelso, o archeico, o chimico, cioè o naturale o artifiziale. A questo *ares* si aspetta il *melosinicum*, o 'l principio della trasmutazione, cui egli chiama eziandio l' essenza della salamandra, o la proprietà principal della pietra filosofica. Paracelso, de Vit. Long. Lib. III. cap. 12. e L. IV. c. 6.

ARESTA BOVIS, o ANONIS. Vedi *Anonis*.

ARETÆUS. Areteo. Le Clerc, Autor di un profondo sapere, e d' una penetrazion straordinaria ci ha dato un' idea esattissima de' sentimenti e del carattere d' Areteo.

Areteo è un Autor d' un carattere, e d' una fama sì rara, che sarebbe un far torto a lui non meno che al pubblico, a non indagar la setta, ch' egli seguiva, e 'l tempo in cui viveva.

Questa ricerca sarà, a mio credere, utile insieme e curiosa, per le circostanze, le quali, per non poter a meno di riferire, si metteranno in istato di giudicar de' sentimenti e del metodo di un sì famoso Medico.

Nulla di più controverso in tutta la storia della Medicina, che di qual setta fosse Areteo, poichè nel compendiolo delle vite degli antichi Medici, dice espressamente Castellano, che Areteo non seguiva nessuna Setta.

Ne' Commentarj d' Henischio, Medico d' Osburgo, esser vi dovrebbe circa Areteo qualche cosa di più preciso; eppur anch' egli si accorda col sentimeuto di Castellano; ma il più bello di codesti commentarj consiste nel far dire ad Areteo delle cose, che non gli passaron mai per l' idea. In luogo di spianar i passi più difficili, si è egli sforzato di supplir alle mancanze del testo, per finir di trattar ogni materia, non già nel senso d' Areteo, ma in quello di Galeno, o nel suo proprio. Mercuriale versatissimo nella lettura degli antichi Medici, e anche in quella d' Areteo, come si raccoglie da parecchi passi delle sue Opere, non ha rintracciato neppur egli la Setta di questo Medico. Io mi farò lecito in una materia, benchè così incerta, di riferir il mio sentimento; mettendo Areteo tra Medici della Setta Pneumatica, ed ecco le mie ragioni. Ognun sa, che i seguaci di questa Setta ammettevano un quinto elemento da loro chiamato spirito, il quale ricevendo qualche alterazione, cagiona parecchi morbi. Di questo spirito pare che parlar voglia Areteo, allorchè dice, " che " vi ha due sorti di schinanzia; che l' una " è ca-

„ è cagionata dall' infiammazion degl' istromenti della respirazione, o delle amygdali, dell' epiglottide, della faringe, dell' ugola, e della parte superiore dell' asper-arteria; ma che l' altra è un' affezion dello spirito, produttore anche lui di questo morbo." Nell' ultima, aggiunge il nostro Autore, gl' istromenti della respirazione, anzichè gonfiarsi, sono più ristretti, e contratti che nello stato naturale; eppure la soffocazion, e difficoltà di respirare è moltopiù grande che nella prima; perciò credono gli ammalati di aver un' infiammazion nascosta nelle parti più profonde del polmone, e vicino al cuore. Io per me, segue lo stesso, dico che lo spirito solo è quello che patisce, e che per un' alterazion maligna è divenuto caldissimo, e secchissimo, senza la presenza però di flemma, o d' infiammazione, in qualunque parte ciò sia." Areteo conferma il suo sentimento coll' esempio dell' esalazioni, che si alzano da quelle fosse, che si chiamano charoniane; le quali soffogano in un momento, senza che il corpo sia niente infermo. Lo conferma eziandio col fiato de' cani rabbiati, il quale, dic' egli, fa morir chi lo riceve, benchè non sia da lor morsicato. Da questi esempj conchiude, che può succedere un cangiamento in ordine alla respirazione per qualche causa interna, avente della relazione coll' esteriori, nella guisa appunto che si ammassano talvolta dentro ed anche fuori del nostro corpo certi sughi, che tengono della natura de' veleni, e che si vedon de' morbi naturali accompagnati dagli stessi accidenti di quelli, che prodotti vengono da' veleni, e che fanno render le stesse materie, che si vomitano nelle febbri; quindi, soggiunge il nostro Autore, non dee parer cosa strana, che gli Ateniesi, i quali ignoravano la coerenza che vi ha tra gli effetti di certi veleni, e quelli di certi mali pestilenziali, giudicassero che questi mali in lor derivavano dall' aver i Peloponesi, co' quali essi erano in guerra, avvelenato i pozzi del Pyreo."

Da questi passi si può inferire, che lo spirito d' Areteo è unicamente la materia della respirazione; e sembra lo confermi, allorchè dice altrove, che la causa dell' asma è la frigidità e umidità dello spirito. Egli non entra soltanto in questi mali, poichè l' ileo è cagionato, secondo Areteo, da uno spirito freddo e lento, che non può facilmente aprirsi un passaggio nè per dissotto nè per dissopra. Nello scirro della milza, si riempie il ventricolo d' uno spirito denso e tenebroso, che sembra, ma non è umido in realtà. Nell' idropisia timpanite riconosce parimenti il nostro Autore uno spirito, che non si cangia di sito, benchè il corpo si muova; e aggiunge che se questo spirito si cangia in acqua o in vapore, la timpanite si converte in ascite. Di più egli dice che l' odore, o 'l vapor del papavero condensa lo spirito secco e sottile de' frenetici, e che quando si scioglie lo spirito, il corpo dell' uomo se ne va tutto in vapore, e in umidità.

Si sa che i Medici Pneumatici pretendevano, che il fuoco, l' aria, la terra, e l' acqua non sono veri elementi; ma che questo nome appartiene piuttosto alle qualità costitutive di questi corpi, cioè al caldo, al freddo, al secco, e all' umido. Che Areteo sostenesse gli stessi principj, basta pigliar in mano il suo Libro.

Non può negarsi, che li sentimenti d' Areteo non siano in qualche conto simili a quelli de' Metodici; perchè quantunque ammettessero gli altri Medici della differenza tra i mali acuti, e i cronici, furono però li Metodici i primi a scrivere intorno a ogn' una di queste infermità in particolare: non permettendo i quattro Libri scritti da Areteo sopra i mali cronici, e sopra gli acuti, che si dubiti, se in ciò ve gli abbia imitati.

Areteo non seguì in questo solo i Metodici, ma con loro eziandio regola appuntino, a qual parte sarà volta in certi mali o in qual modo disposta la camera dell' ammalato; qual aria dev' egli respirare, il letto; dove si corcherà; quale coltrice, qual materaccio, e quali coperte gli convengano. Ad essi pure si accosta, facendo grand' uso de' varj esercizj, ch' eglino ordinavano sulla fine de' morbi, come sono il passeggio, le varie guise di farsi portare, o di andar per vettura, l' esercizio della voce che si faceva gridando o parlando con tuono alto, e quello che consisteva a gettar una piastrella, o certe macchine pesanti, che si chiamavano *halteres*. Ordina pure una certa gesticulazione delle mani detta *chironomia*, Tutto questo, erasi principalmente praticato da' Meto-

Metodici. Areteo va più lungi, e ordina a quelli che patiscono le vertigini, di esercitarsi come facevano li *Pugiles*, cioè di percuotersi co' pugni. Non è sì facile d'indagar in questo ultimo esercizio qual fosse il suo fine. Vuol Mercuriale che vi sia errore nel testo, nè senza ragione; per verità come mai si può credere, che la testa de' vertiginosi, la quale dal menomo strepito o movimento vien molestata, si accomodasse poi ai colpi gagliardi de' pugni? Finalmente Areteo accoppia i Metodici, nell'attenersi spessissimo alle applicazioni esterne, come sono le fomentazioni, li cataplasmi, le unzioni, &c.

Ecco quanto Areteo può aver preso da' Metodici, benchè il suo discorso fosse poi assai diverso dal loro, come si è veduto parlando dell'idea ch' egli aveva delle cause de' morbi. Ordina poscia de' rimedj, contro de' quali i veri Metodici, come Tessalo e Sorano, eransi dichiarati apertamente, come sono li purgativi. La composizion chiamata hiera è presso di lui in grand' uso, e in gran stima; e dava talvolta de' purgativi semplici, cioè l'*elaterium*, del *cnicus*, dell' elleboro. Non dubitava parimenti contro l' uso de' Metodici di prescriver in certe occasioni de' lavativi acri ed irritanti.

Ei si serviva eziandio del castoreo in molti casi; il che non facevano li Metodici; ordinava altresì, contra il lor sentimento, de' medicamenti sonniferi, come il papavero e l'oppio, ma dall'avvertimento importante ch' egli ci dà, sembra che sapesse prender le necessarie precauzioni. " E' d'uopo, " die' egli, dar qualche volta de' rimedj sonniferi a quelli ch' hanno una peripneumonia; e lunghe veglie, per timor che non cadano in furore, e per addolcirne il male e l'inquietezza. Tali rimedj si fuggiranno, quando per la flussione sono per soffocarsi, o quando si vedono spiranti, perchè sarebbe un esporsi a soffrir la taccia da ogn' uno di averli uccisi."

Finalmente Areteo salassava diversamente da' Metodici. Ecco diversi esempj per vedere in qual modo ciò egli faceva. Nell'apoplessia diceva che un salasso troppo abbondante uccideva, e uno troppo scarso era inutile. Credeva però, che fosse meglio trarne piuttosto meno per replicarlo più volte. Nella schinanzia lasciava sortire il sangue, finchè si cadesse presso che in deliquio. Nel vomito di sangue, voleva che senza pensare alla causa non si tralasciasse il salasso; " o sia, dic' egli, che questo vomito di sangue provenga dalla rottura d'un qualche vaso, o che il vaso sia stato logoro dall' acrità del sangue, il salasso è quì utilissimo. Se ciò deriva dalla sottigliezza del vaso, il salasso non fa che serepoli per la troppa pienezza. Si ha, soggiunge egli, da guardar che l'apertura fatta nella vena del braccio, non si chiuda, per poter trarne per alquanti giorni in più volte del sangue con più facilità. Poco ne farete sortire alla volta, ma si replicherà lo stesso giorno, il seguente, il terzo e 'l quarto, quando non lo vietasse una troppa debolezza." Alcuni Medici del tempo d'Areteo in questa occasione cavavano del sangue dalle vene della mano, ma ciò da lui non si approvava. " Perchè, die' egli, aprirete piuttosto la vena presso le dita, che dove si piega il cubito, quà essendo più grossa la vena, e più disposta all' evacuazion del sangue?"

Nella febbre continua ardente, detta *Causus*, da una parola che significa bruciare, voleva pure Areteo, che in più fiate, e in più giorni si cavasse molto sangue. Notisi che l'origine di queste febbri proveniva, secondo lui, da un flemmone, o da un' infiammazione, propriamente detta, del tronco della vena cava, o di quello della grande arteria. Ma sopratutto si osservi, che al suo tempo credevano, ch' essendo assalito dalla detta febbre, si predicesse talvolta l'avvenire, e si parlasse e conversasse co' morti; del che sembra persin convinto Areteo, poichè va cercandone la ragione, dicendo che la febbre avendo col suo ardor consumato quanto vi ha negli umori di grossolano, &c. o di denso e tenebroso, più puro resta lo spirito, onde ravvisa cose per l'innazi non più vedute. Quest' opinione era senza dubbio venuta da qualche superstizioso, il quale, sentiti i delirj di codesti malati, li volle spiegare, o cercarvi del senso. Ne' dolori acuti delle reni cagionati dalla pietra, e nelle infiammazioni di questa parte, il nostro Autore cavava molto sangue per acquietar l' infiammazione, e per rilassar i canali, dov' era imbarazzata la pietra, o che venivano tormentati dall' infiammazione, ed erano, diceva

diceva egli, compressi o ristretti come con un legame, che non si può rallentare, ch' evacuando le vene.

Areteo oltre le vene del braccio apriva quasi tutte quelle, che apriva Ippocrate. Salassava nel fronte, ch' era aggravato da dolori atroci di capo, lasciando sortir nov' oncie incirca di sangue, dopo aver fatto degli altri salassi nel braccio. Per lo stesso male cavava altresì del sangue dalle vene interne del naso con certi stromenti, uno de' quali chiamavasi *καιτηιάδιον*, *catteiadion*, e l' altro *στορύνη storyne*. In mancanza di questi, usava una penna d' occa; la cui estremità del cannello esso tagliava in forma di denti d' una sega, introducendola nel naso fino appresso l' osso ethmoide, e movendola colle mani per far sortire il sangue. Nell' elefantiasi da questo Autore descritta coll' ultimo dell' esattezza, salassava lo stesso giorno in tutte due le braccia, e in tutti due i piedi.

Areteo usava eziandio de' vomitivi; pigliando delle cipolle d' una spezie di narcisso, ma più sovente l' elleboro bianco. Ecco le sue parole. „ L' elleboro bianco oltre che „ fa vomitare è fra tutti li purgativi il più „ efficace e possente, non per la quantità, „ e varietà degli escrementi, cui espelle; „ poichè nella malattia chiamata *cholera*, „ n' esce nella forma, e quantità istessa; „ nemmeno per gli sforzi, che convien fare, nè per la violenza, ond' eccita il vomito; perocchè le nausee, e la navigazion per mare producono gli stessi sforzi „ con più violenza: ma per una virtù singolare non mai abbastanza lodabile; imperocchè quantunque poco purghi l' elleboro in certi casi, guarisce però l' ammalato. Di più ne' mali inveterati, tutti „ gli altri rimedj sono troppo deboli, quello solo li supera. In fine l' elleboro bianco tiene dell' analogia col fuoco. Ciò che „ fa il fuoco bruciando e infiammando, l' „ elleboro bianco scorrendo per tutto il corpo lo fa con più di efficacia. A quelli che „ stentano a respirare, rende facile il respiro. A' pallidi dà un buon colorito, e la „ grassezza a' magri."

Tale era il modo, ond' egli usava le cantarelle, che ben merita di parlarne. Li Metodici, e la piupparte degli antichi Medici usavano i medicamenti da lor chiamati *metasyncritici*, per estrar dal centro alla circonferenza; prendendo a questo fine della mostarda, o la pianta *thapsia*. Ciò pure praticava Areteo, ma vi aggiungeva le cantarelle per attirar più fortemente, e per eccitar sulla pelle delle vesciche, che si riempiono di un' acqua acre e calda, che poi si scarica con gran sollevo dell' ammalato. Ora questo rimedio chiamasi vescicante. Io non vedo che i più remoti Medici l' abbiano adoperato; o almeno scielto a questo effetto le cantarelle, a riserva d' Archigene della stessa Setta d' Areteo, e forse un pò più antico di lui.

Gli antichi sapevan sì bene gli effetti, che producono le cantarelle nei canali orinarj, che riguardavano questo insetto, o questa mosca come assai velenosa, e come una spezie di veleno; quindi se ne astenevano, fuorchè nelle occasioni da Galeno indicate. "Meschiatele cogli empiastri con- „ venienti per far cader l' ugne agli ammalati; la polvere di cantarelle entrava ezian- „ dio ne' medicamenti contra la lebbra, e la „ rogna, e in quelli che consumano e putrefanno le carni. Si usavano anche le „ cantarelle internamente per eccitar l' ori- „ na, fatte le debite precauzioni in ordine „ alla quantità, e al modo di prepararle, „ perchè non avessero ad esser nocive.

Nell' epilessia propone Areteo le freghe del capo colle cantarelle; e quando tratta del dolor di capo, fa pur menzione de' rimedj, che procurano delle vesciche sulla pelle; benchè quì non ispecifichi le cantarelle: ma siccome nel caso istesso le adoprava Archigene, è probabile ch' ei pure se ne servisse.

„ Noi ci serviamo, dice Archigene in „ Aezio, del cataplasmo, ov' entrano le cantarelle, che fa degli effetti mirabili, purchè le picciole ulceri ch' esso eccita restino „ lungo tempo aperte, o collino molto; „ ma insieme coll' uso interno ed esterno del „ latte si dovrà preservar la vescica."

Areteo a un profondo sapere univa una modestia speziale, come si può raccoglier da ciò ch' ei dice d' una spezie d' idropisia particolarissima, di cui gli altri Medici non parlaron giammai.

„ V' ha, dic' egli, una sorte d' idropisia, „ che formasi da molte vesciche tutte piene d' acqua, e occupanti il luogo, dove „ risiede l' idropisia ascite, cioè nel basso „ ventre, e ciascuna di queste vescichette è molto

" molto turgida. Forando il basso ventre
" coll' istromento opportuno, la prima che
" si ritrova, si spoglia immantinente della
" sua acqua, e poi si serra; e se si bra-
" ma di averne ancora, s' inoltri l' or-
" digno, e si pungano dell' altre vesciche.
" Alcuni, aggiunge egli, dicono che queste
" vesciche vengono dagl' intestini, ma non
" avendole io mai vedute, non posso dir
" niente di mio proprio fondo."

Questa malattia, ch' è delle più rare, me ne fa sovvenir un' altra non meno rara, e ch' è riferita dal nostro Autore. " Vi ha, dic'
" egli, una spezie di smania, in cui si vie-
" ne a lacerarsi il corpo, o a farvi delle
" incisioni, portati da un pio entusias-
" mo, come si divenisse più accetto agli
" Dei, che si adorano, e ciò essi esigessero.
" Questo furore deriva unicamente dal cre-
" dere di far un atto di religione. La men-
" te in tutt' altro è sana. Vi si rimedia, e
" si toglie questo entusiasmo con qualche
" sonata di flauto, e con altri divertimenti
" o ubbriacando la persona infesta, o fa-
" cendole delle ammonizioni. Questo è un
" furor divino, e dopo d' esserne libero,
" si è di un umor gaio, e allegro, creden-
" dosi iniziati nel servigio di Dio. Del re-
" sto, si è pallido, e magro, e 'l corpo re-
" sta per lungo tempo indebolito dalle feri-
" te, di propria mano inflitte."

Non essendo questo il luogo di esaminar la Notomia d' Areteo, basti osservare, che fu suo costume di cominciar ogni Capitolo da una piccola descrizione Anatomica della parte, di cui vuol riferir le infermità.

Del resto confrontando i sentimenti d' Areteo circa le cause de' morbi colla sua pratica, non si troverà, che i di lui sentimenti particolari in ordine alla teoria, abbiano di molto influito sulla sua pratica, che si accostava a quella di certi più antichi Medici, sì dogmatici che empirici, e qualche poco a quella de' Metodici.

Resta da dir poche cose del tempo, in cui egli visse, il che nessuno per anche, a mio credere, ha ben diciferato. Vogliono alcuni Autori che dopo Galeno sia venuto Areteo; altri ne lo fanno molto più antico. Il sentimento de' primi è fondato sul non veder che Galeno citi Areteo. Ma oltre che non abbiamo tutti gli scritti di Galeno, si può rispondere, che non è possibile, che Galeno abbia citato quanti Medici ci furono prima di lui. Basta che abbia egli parlato de' principali di qualunque setta, e che siasi attenuto, per esempio, ad Ateneo, e ad Archigene, che furono i più illustri, o i primi de' Pneumatici, senza ch' entrasse a far menzion d' Areteo. Inoltre può darsi che Galeno non l' abbia citato, per esser tutti due vissuti nel tempo istesso; onde l' argomento tratto dal silenzio di Galeno non ha forza bastevole, o non fa nè prò, nè contra.

Vossio, ch' è uno di quelli che fanno Areteo molto più antico, fonda la sua congettura su ciò, che questo Medico scrisse in lingua Jonica, la quale, a giudizio di questo inclito Critico, non era più in uso, non meno che la Dorica, molto innanzi de' Cesari; non avendo queste due lingue, o dialetti avuto corso, che quando la Grecia fioriva. Ma egli in questo s' inganna, come lo prova M. Menagio con uno de' Libri d' Ariano, intitolato *Indica*, ch' è scritto in Jonico; e due altri libri scritti nell' istessa lingua; il primo da un certo Cefalio o Cefalo, che viveva sotto Adriano, e citato da Svida; il secondo, da un Dionisio Milesio, contemporaneo di Filostrato che viveva sotto Severo, e citato dallo stesso Autore.

A questo non si ha che rispondere, e basta pigliar in mano Areteo medesimo per certificarsi, ch' egli non è sì antico; il che non avrà fatto Vossio con troppa attenzione e commodo. Se ci avesse posto mente, avrebbe veduto che questo Medico, anzi che esser vissuto innanzi a' Cesari, non ha potuto vivere per lo meno che sotto l' Imperator Nerone. Nè ci voleva che gettar gli occhi in quei luoghi, ov' egli parla, *de Curat. Diuturnor.* L. I. cap. 5. & *ibid.* L. II. cap. 5. dell' antidoto delle vipere o fatto colle vipere; poichè si sa certamente che fu inventato da un Medico di Nerone, detto Andromaco. Areteo fa pur menzione nell' istesso luogo dell' antidoto di Mitridate, dal che chiaramente si vede esser egli vissuto dopo questo Re, onde non precedette li primi Imperatori, il che potrebbe bastare per distrugger la congettura di Vossio. Non parlo delle composizioni di Filone, di Bystino, e di Synsone da Areteo sovente raccomandate, perchè l' età di cotesti Medici è incerta.

Rr 2 Con-

Conchiudo da tutto questo, che saper non si può precisamente in qual tempo sia vissuto Areteo, benchè la cognizione della sua Setta provi che non ha potuto vivere che dopo Ateneo, che si suppose contemporaneo di Plinio, che viveva al tempo di Vespasiano. Inoltre si sa, che Areteo scrisse avanti Paolo Egineta e Aezio, perchè questi due Autori lo citano. Ma non si può dedurne conseguenza veruna, che assegni giustamente in qual tempo vivea egli, perchè gli Autori poco fa mentovati venuti sono più di due secoli dopo Plinio. E' pure indeciso, se Galeno, o Areteo habbia scritto primo, o ultimo. Sappiamo solo, ch' eglino sono tutti e due vissuti nell' intervallo che passò tra Plinio ed Egineta e Aezio: ma questo intervallo è troppo lungo. A principio abbiamo veduto che non è impossibile, che Areteo e Galeno sieno stati contemporanei, e poter esser altresì che l' uno abbia preceduto l' altro di più anni.

Abbiamo fin quì riferito il sentimento di le Clerc: ma Wigan pretende, che Areteo vivesse nel principio del regno di Nerone, e avanti quello di Domiziano.

EDIZIONI D'ARETEO.

Junio Paolo Crasso pubblicò una traduzion latina d' Areteo, in 4. a Venezia 1552.

Giacomo Goupilo fu il primo che stampò Areteo in Greco, coll' aggiunta di cinque capitoli, che mancavano nella traduzion di Crasso. Questa edizione fatta a Parigi nel 1554. in 8. da Turnebe, è correttissima ed esattissima.

G. Morel, e G. Puteano ristamparono a Parigi nel 1554. la traduzion di Crasso con notazioni, e co' cinque capitoli ommessi nella prima traduzione, da un Autor Anonimo, che si pretende che sia Goupilo.

H. Stefano pubblicò nel 1567. la stessa traduzione col *Principes Medicæ Artis*.

Pietro Perna pubblicò la traduzion di Crasso co' cinque capitoli ommessi. Basil. 1581. in 4.

Giorgio Henyschio diede un' edizion d'Areteo in Greco e in Latino a Osburgo 1603.

Giovanni Wigan diede una magnifica ed esatta edizione dello stesso Autore, in fogl. Oxfort. 1723.

Menagio, le Clerc, e Wigan fanno menzione d' un Commentario fatto sopra Areteo da M. Petit Medico di Parigi, e si dolgono che non sia stampato.

Dalla Prefazione posta da Boerhaave alla fronte dell' edizion d' Areteo fatta a Leida, si vede ch' egli trovò il modo di aver il manoscritto di questi Commentarj, ed inscrirlo nell' edizione prenominata, e che tiene per titolo

Aretæi Cappadocis de Causis & signis acutorum, & diuturnorum morborum libri quattuor; de Curatione acutorum & diuturnorum morborum libri quattuor, cum Commentariis integris Petri Petiti Medici Parisiensis, atque clarissimi Joannis Vvigani doctis & laboriosis notis, & celeberrimi Mattairii Opusculis in eundem, tandemque eruditissimi atque celebratissimi Danielis Vvilhelmi Trilleri observationibus & emendatis. Editionem curavit Hermannus Boerhaave, Lugd. Bat. 1735.

ARETE, Ἀρετὴ, forza di corpo, o fermezza di spirito, ἀρετὴ σώματος, in Ippocrate, Protrh. 2. forza naturale del corpo.

AREUS. Nome d' un pessario descritto in Paolo Egineta, L. VII. cap. 24. presso Antyllo.

ARFAR, ARSAG, Arsenico. RULANDO. JOHNSON.

ARGÆUS MONS, Monte Argeo, montagna della Cappadocia, che produce delle lithontriptiche. PAOLO EGINETA, L. VII. cap. 3.

ARGEMON, ARGEMA, Ἄργεμον, ἄργεμα, d' ἀργός, bianco. Eroziano interpretando Ippocrate, trasporta ἄργεμον πάθος τὸ περὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς λευκώματος ὃ δὲ ἐκ τῆς παρεπομένης λευκότητος ὠνόμασθαι; " affezione „ degli occhi, che prende il suo nome dal „ color bianco degli occhi, quando ne ven„ gono affetti." Per l' istessa ragione l' appellano i Latini *albugo*, tacca bianca. Vedi *Albugo*.

ARGEMONE. Vedi *Papaver*.

ARGEMONIA, nome d' una pianta, cui Marcello Empirico, presso del quale trovasi questo nome, dice ch' è una cosa stessa che quella viene da' Greci chiamata *sarcocolla*. Pestandola verde, o macerandola nell' acqua calda, per poterla pestar più facilmente quando è secca; e fregandosene gli occhi, levà tosto la lividità, e le ammaccature.

ARGENTINA o POTENTILLA. Vedi *Potentilla*.

AR-

ARGENTUM, Off. Mer. Pin. 208. Fab. 6. Aldrov. Muf. Metall. 72. Charl. Foff. 45. Worm. 115. Schrod. 373. Schw. 366. Calc. Muf. 439. Kepton. 59. *Argentum, luna*, Mont. Exot. 13. Argento.

L'argento entra più nel commercio, che nella Medicina. Su questo metallo hanno li Chimici travagliato moltissimo, non già portati dal desiderio di far scoperte di nuovi rimedj non conosciuti, pure ne hanno scoperto; poichè attendendo alla trasformazion de' metalli, trovarono accidentalmente certe composizioni di un' efficacia sorprendente: sicchè si può dir che l'amore delle ricchezze, dopo un infinità di cattivi effetti ne ha prodotto uno di buono per accidente.

Ecco li caratteri dell'argento.

1. Nella lista de' metalli considerati in ordine al peso, occupa il posto subito dopo il piombo.

2. Egli è semplicissimo, ed esaminandolo coll' operazioni comuni, desso è quello, in cui vi ha meno di parti eterogenee.

3. Quando è puro, il fuoco, in cui si mette a fodare, ne leva appena una parte sensibile del suo peso. Tenuto in fusione, per due mesi intieri, perde appena la duodecima parte della sua massa; facendo quest' esperienza, si potrebbe ancor dubitare, che fossesi ben purificato.

4. Egli è malleabile, e duttile, ma questa ultima qualità gli viene dal fuoco.

5. Egli si roventa, e insieme si fonde.

6. Si scioglie nell'acqua forte.

7. Il piombo lo purifica, senz' alterarlo, e lo lascia puro nella coppella.

8. L'antimonio lo riduce in scorie, e lo volatilizza.

Si trova l'argento in molti paesi, e in molte miniere. Nell' estrarnelo è misto per ordinario con un poco d'oro.

La mina d' argento ha comunemente un zolfere bituminoso corrosivo, che divora l' argento, lo volatilizza, lo dissipa mettendolo al fuoco, e lo converte in scorie, le quali tengono della natura del vetro, il che ridonda in danno ben grande del proprietario.

Per impedir che l'argento non si dissipi, non basta nè piombo, nè sali; ma vi si previene col mercurio in questa guisa; si cuoce la mina, si riduce la stessa in polvere; vi si aggiunge del mercurio, agitandolo insieme, finchè tutti due sieno ben uniti e amalgamati, e poi si separano colla distillazione. Chimica di BOERHAAVE.

Soluzione dell' argento puro nello spirito di nitro, o nell' acquaforte, tratta da BOERHAAVE.

1. Prendete un' oncia d'argento raffinato con dieci volte altrettanto piombo sopra la coppella da raffinare. Fate fonder l'argento in un croggiuolo conveniente.

Poscia versatelo perpendicolarmente in della chiar' acqua fresca contenuta in un vaso cilindrico; e versatevelo in distanza di ott' oncie.

L'argento farà del rumore toccando la superfizie dell' acqua, e vi si dividerà in granelli.

Allora chiamasi argento in grani.

Mettete un' oncia di quest' argento in un vaso di vetro ben netto. Poscia prendete due oncie d'acqua forte, e vi gettarete un grano d'argento raffinato. S' esso tosto si scioglie perfettamente, talchè il liquore sia limpido come prima, è segno che l'acqua forte è buona, e propria a cotesta operazione. Ma se il grano resiste, o se il liquor è torbido, l'acquaforte non è naturale, e non può servir alla presente operazione.

Versate due oncie d' acquaforte naturale sopra un' oncia d'argento in grani contenuto nel vaso di vetro.

Comincierà tosto il liquor ad agitarsi, a gettar delle bolle, si riscalderà, e renderà dello strepito e del fumo attorno la superfizie dell' argento; finalmente diverrà da se stesso assai caldo, agitato violentemente; solleverà del fumo rosso, e sciorrà l'argento sì perfettamente, che più non si saprà distinguerlo.

Si otterrà un liquor trasparente, senza colore, oltre modo acre, amaro, e caustico al gusto.

Nel fondo del vaso si ammucchierà sempre un poco di polvere assai nera. Questa polvere sarà l'oro puro, che aderiva all' argento, o ch' essi prodotto come M. Homberg pretende, dal piombo nel fuoco.

Quest' oro non potendosi sciorre nell'acqua forte, viene a precipitarsi in fondo al vaso nella soluzion dell'argento.

Versate questo liquor limpido in un

vaso

vaso netto, e vi verrà la soluzion d' argento.

2. Se in vece d'acqua forte vi servirete di spirito di nitro, la soluzion si farà più presto, e più vivamente; ma per altro nell' istesso modo, perchè l'acqua forte e lo spirito di nitro preparato col bolo o coll'olio di vitriuolo non differiscono che nel più o meno d'acidità.

Ma se la menoma particola di sal comune o di sal ammoniaco venisse a mescolarsi collo spirito di nitro o coll'acqua forte nella distillazione, o a cadervi dentro dopo la distillazione, più non si scioglierebbe l'argento.

Notazioni.

Se la soluzion è limpida, l'argento era puro; S'è verdiccia, ei conteneva qualche porzion di rame, e non era proprio per le seguenti esperienze. L' Argento in questo metodo si unisce coll' acido dello spirito di nitro, e così resta sospeso nell'acqua. Una goccia di questo liquore applicata su qualche parte del corpo tenera e calda, tosto la brucia, e la rode; sicchè basta toccarne le stremità di un' ulcera, per levarne le callosità, e le parti dure, separando essa le parti corrotte dall'altre. Dissipa le macchie, e le tacche; distrugge i porri, e guarisce i piccoli cancri. Si può stemperarlo nell'acqua senza che divenga denso, o che scenda a fondo. Ma se quest' acqua contenesse la menoma materia salina, il tutto immantinente s' intorbiderebbe. Questa soluzione indebolita coll'acqua è detersiva al maggior segno. Dovunque ella tocca, lascia nera la pelle, nè questa macchia si può distruggere, che distruggendo la pelle medesima. Da ciò noi vediamo che l'argento, tuttochè sì pesante, può restar sospeso in un fluido trasparente e leggiere; del che maggiormente ne restiamo convinti dal sapor amarissimo, ch'ei dà a questo fluido.

Vitriuolo d' Argento.

1. Gettate nella soluzion preparata nell' Articolo precedente, de' grani d'argento puro, uno dopo l'altro, quanti nè potrà ella sciogliere: Quando sarete giunto a quel segno, che a gettarvi un grano, resti questo intiero nella soluzione, è segno ch'ella sarà impregnata d'argento quanto ne può portare. Mettete questa seconda dissoluzione in un luogo fresco. In breve vi si formeranno de' piccoli stratti bianchi, chiari, e leggieri, gli uni al dissopra degli altri, e come composti d'aghi triangolari a guisa del nitro. Separandoli dal liquore, si otterranno de' cristalli, o il sale, o'l vitriuolo d'argento, che si può far seccare: ma le punte di questi aghi sono sì acute, che a toccarle, di raro se ne va impune.

2. Se la prima soluzion non è carica di più d'argento, ch'essa ne può portare, ma solo un pò fissa, come se vi si fosse levata una decima parte; mettendola per qualche tempo a riposare in disparte, farassi una concrezion dell' argento, che si raccoglierà nel fondo del vaso in forma solida, in cristalli bianchi, simili per altro ai cristalli che si farebbero avuti colla prima operazione, ma molto più acuti, essendo questi molto più carichi d'acido; e la loro virtù caustica sarà in un grado più grande.

Notazioni.

L'attrazion mutua, e particolar dell'argento, e dell'acido del nitro qui si mostra assai chiara. Non vi ha quasi nessun altro acido, con cui l'argento si unisca. Questo vitriuolo d' argento è uno de' caustici più violenti che noi sappiamo; macchia la pelle, e v' imprime un sal nero, comunque l'abbia appena toccata, che non si stacca mai più da quella porzion di pelle.

Caustico di Luna.

1. Prendete dell' argilla ben composta, non troppo umida. Fatene un cubo solido. Foratevi la superfizie superiore, introducendovi un pezzo di legno o di ferro conico, fin quasi alla base inferiore. La superfizie interna di questi coni, o di queste cavità coniche dovrà esser liscia, perchè la materia, che vi si verserà, non prenda una superfizie inuguale. Fatti che averete di questi fori, quanti ce n'è bisogno, fatevi un canaletto, premendo col dito nella parte superiore di questa terra molle, acciocchè possiate versarvi la materia più commodamente.

2. Poscia prendete un piccolo vaso di vetro,

tro, ponetevi li cristalli d'argento ottenuti col primo metodo: esponete questo vaso sulle bragie, senza temer che si rompa. Li cristalli renderanno un fumo olioso, che cesserà di sollevarsi, quando li cristalli saranno in fusione; versate questa materia fluida nelle cavità coniche da voi formate. Ella entrandovi farà del rumore. Se la materia contenuta nel piccolo vaso di vetro venisse ad ispessirsi, riponetela sul fuoco, e poi versatela nelle forme scavate.

3. Indurita appena la materia nelle forme versata, rompete il cubo, e cavatene i coni d'argento. Ravvolgeteli in della carta calda, e fateli ben seccare. Fregatene poi la superfizie con una zampa di lepre calda e secca, e chiudeteli un dopo l'altro in un vaso di vetro, cui otturarete bene col pannolino, e avrete un caustico eccellente in molte occasioni Chirurgicali, e che per più anni ne conserverà la forza.

Notazioni.

L'acido dello spirito di nitro nel vaso posto sul fuoco perde la sua flemma, che si svapora in fumo, come pure quella parte del suo acido, cui la quantità d'argento adoperato non bastava per ritenere: ma l'argento non si parte da tutto l'acido, poichè ne conserva una parte, che non si dissipa in fumo, ma che da lui vien fissata, mentre il resto è in fusione sul fuoco. Quest'acido inviluppato nell'argento puro, forma una massa solida, nella quale è forse il più forte, e'l più puro di quanti se ne preparano. Quando quest'acido aderente all'argento in forma solida, è all'aria esposto, ne attira l'umidità e si scioglie. Questo caustico si scioglie ancora intieramente nell'acqua; donde si può ottener col mezzo del rame tutto l'argento contenutovi; questo argento sarà insipido, senza odore, inattivo, senz'acidità, senz'esser corrosivo, ma puro, metallico, e senza verun'alterazione; perciò è mirabile che l'acido stia così aderente alla superfizie de' principj dell'argento senz'alterarli; sicchè la natura del metallo è quella stessa, come se non fosse mai aderito con questo acido. Questo caustico è possentissimo, sicchè basta accostarlo per bruciar le parti d'un corpo vivo, per farvi un'escara, che sarà seguita dall'infiammazione, e la parte, quando le porzioni bruciate si saran separate dall'altre, apparirà pura, netta, e viva; onde accostando più fiate questo caustico a tutte l'ulcere superfiziali e fongose, e a' cancri della stessa natura, si guariranno perfettamente.

Presso de' bravi Chirurghi questa pietra è in una gran stima; ed è per li Medici la materia di un'osservazione importante sopra gli effetti prodigiosi d'un acido; quando è in massa, e fissato.

Facendone prender internamente sotto questa forma, è un veleno corrosivo, che agisce incontanente, onde non si adopera mai in questa guisa; e agli Artefici che la preparano, ho conosciuto che nuoce.

Le pillole d'argento di Boyle, e d'Angelo Sala.

1. Prendete un'oncia di nitro puro, e scioglietelo nell'acqua pura distillata.

Prendete un'oncia di cristalli puri d'argento, preparati come di sopra.

Fate sciogliere questi cristalli nel triplo del loro peso d'acqua chiara e pura, sicchè il liquor sia, dopo la dissoluzione de' cristalli, ben limpido.

Mescolate insieme le due dissoluzioni, che comporranno un liquor omogeneo, uniforme, e semplice all'apparenza, in cui non vi sarà alcuna precipitazion d'argento; ma all'incontro questo metallo sarà unito perfettamente col nitro.

Mettete questo liquor puro in un piatto di vetro, ed esponete questo vaso sul fuoco in un luogo sgombro di polvere: lasciatelo sul fuoco; finchè l'acqua, che dopo tai precauzioni si può creder pura, si esali e svapori fino a formar una pellicciuola.

Mettete allora il vaso in un luogo fresco; copritelo bene, perchè non v'entri polvere, e si formeran de' cristalli simili al nitro. Versate il restante del liquore. Fate esalar come di sopra. L'argento e'l nitro per tal unione avranno la forma semplice di cristalli.

Fate seccar lentamente e a poco a poco questa massa.

2. Abbiate alla mano il fondo d'una boccia di vetro, per mettervi i cristalli di nitro e d'argento, dopo aver preso la precauzione di seccarli in della carta.

Mettete questo vaso sul fuoco, sicchè la mate-

materia non possa scappare, o per l'eccesso del calore, o per la troppa sua vicinanza; e che il fuoco o la vicinanza del fuoco sia tale, che la materia possa seccarsi soltanto, o fumare. Tenetela continuamente in agitazione, dimenandola con una spatola di vetro, onde sia esposta per ogni dove a un fuoco vivo; ma in guisa che non si fondi, che si secchi, e si sgombri dell'acido acuto aderente alla massa, e che la rendeva caustica. Se la materia si fondesse per avventura, allor con lei più strettamente unendosi l'acido, vi fissarebbe la virtù corrosiva, che verrà a calcinarsi con questa blanda calcinazione.

Procedete con gran riguardo in questa calcinazione; nè vi rincresca del tempo; tenete la materia sul fuoco, e seguite a muoverla, finchè cessi di alzarsi il fumo, quantunque il fuoco sia molto forte, e quasi sufficiente per liquefarla.

Allora il calore avrà dalla massa sgombrato così bene ogni acido, che non vi sarà più pericolo di ridurla in fusione; sendo sparito ogni acido, non si avrà da temere che più s'incorpori.

Avrete un argento purgativo d'un sapor amarissimo; cui riserberete per l'occorrenze in un vaso secco, e ben chiuso.

Notazioni.

L'arte d'unir l'argento col nitro è un segreto Chimico de' più belli, e più stupendi.

Con questo mezzo possono gli Alchimisti celar l'argento nel nitro in gran quantità, potendo l'argento esser la decima parte del nitro. Questo gettato poscia in ugual quantità sul piombo sciolto, aumenterà il tutto d'una decima parte, che sembrerà tanto argento; questa decima parte d'argento resterà sulla coppella; e facendo cotesta operazione sotto degli occhi di qualche ignorante, resterà persuaso, che la decima parte di piombo siasi cangiata in argento. Il modo di scoprir la furberia, è di sciogliere la massa di nitro e d'argento nel decuplo della sua quantità d'acqua piovana distillata, e gettar poi una piastra liscia di rame nel liquore; allora ciascuna particella d'argento si precipiterà immediatamente sul rame, e nel fondo del vaso, e dal nitro si separerà d'una purezza perfetta. Se dunque vi ha qualche sale, cui si pretenda che produca l'argento, non si tralasci di esaminarlo come si è detto.

Prendete questa massa secca, composta di sali d'argento e di nitro; riducetela in minutissima polvere, e avrà un gusto amarissimo, ma sarà molto meno in stima di prima. Se voi l'applicate a qualche ulcera, ella opererà come il caustico di luna, ma più blandamente. Prendendone due grani, e pestandoli con sei grani di zucchero in un mortaro di vetro, e mescolando il tutto insieme con dieci grani di miche di pane, vi verrà da compor nove pillole.

Queste vanno ordinate a digiuno; e dietro queste, quattro o sei oncie d'acqua calda addolcita col miele; il loro effetto sarà di purgar dolcemente, e di espeller un'acqua sì fluida, che talvolta uscirà senza accorgersene. Esse uccideranno i vermi, guariranno degli ulceri inveterati, e dell'altre malattie sì fatte. Se ne riceve sollievo nell'idropisie, non cagionando dolori di stomaco. Non ne consiglio però un uso troppo frequente, nè prenderle in troppa dose; perchè sono sempre corrosive, e indeboliscono le parti, spezialmente lo stomaco; al qual inconveniente si rimedia col rob di ginepro.

Argento infiammabile.

Prendete della turba infiammata, come quella che si brucia in Ollanda; quando questa cesserà di fumare, ponetela sulla sua superfizie piatta paralella all'orizonte. Fate una piccola cavità nel mezzo di questa superfizie, e metteteci una dramma di caustico secco di luna. Esso si fonderà subito, bollirà, s'infiammerà; farà del rumore, e risplenderà da tutte le parti non meno quasi del nitro. Cessata la fiamma, l'argento puro sarà nella cavità fatta, quasi nell'istessa quantità che si è adoperata facendo il caustico di luna, estraendolo da cotesta cavità con una tenagliuzza, senza che il suo peso siasi quasi punto diminuito.

Notazioni.

Dimostra questa esperienza il modo fisico, onde si fa e l'adesion superfiziale degli acidi coll'argento, e l'operazion di questi stessi acidi, quando uniti ai metalli, e circondandone per ogni dove le masse, le forniscon di

di punte. La stessa prova l'immutabilità dell' argento disciolto in un acido, e indica le varie guise di occultarlo, senza levargli l'essenza, e l'azione. Mette ella pure una differenza ben grande tra l'argento potabile, che in virtù d'un acido aderente esiste sotto una forma salina, e quello degli adepti, i cui principj si suppongono convertiti in un fluido capace di mescolarsi co' fluidi del corpo senza riprender la primiera sua forma. Di più si osserva; e questo è appunto lo scopo di quest' esperienza, che lo spirito acido del nitro, compreso in massa salina nell'argento, è per mezzo di un corpo combustibile infiammabile al par del nitro. Per altro tutto ciò sembra particolare all' argento, il quale collo spirito di nitro è inalterabile. Con questa sperienza imparasi finalmente il modo di separar l'argento da dove aderisce, e di ottenerlo puro colla semplice combustione. L' acido quì non agisce nè sopra la parte mercuriale dell' argento, nè sopra il suo zolfere fissante.

Separazion dell' argento disciolto nello spirito di nitro.

Sciogliete un' oncia d'argento puro nello spirito di nitro. Stemperate questa dissoluzione in venti volte altrettanto peso d'acqua piovana distillata. Fate riscaldar la soluzione in un vaso cilindrico di vetro; mettendovi dentro delle piastre liscie di rame. Le lor superfizie cominceranno a tingersi per ogni parte d'un color bigio, e poi le vedrete come coperte di peletti. Il liquor prima acqueo e senza colore, diverrà successivamente vieppiù verde, e questo accrescimento sarà proporzionale alla produzion de' peli sulle piastre di rame. Prendendo una di queste piastre, e scuotendola, caderà la peluria nel fondo del vaso, e vi spunterà di nuovo un' altra peluria simile alla prima. Intanto il liquor divien più verde, e le piastre più sottili. Formasi una nuova coperta di peli, che si può separar dalla piastra; e questa operazione continuerà, finchè più non si sciolga il rame. Allora lasciate riposar il vaso per sei ore.

Levate poi tutti li peli verdicci, che troverete attaccati alle piastre; versate, filtrate; e avrete un liquor d'un verde bellissimo, e che non sarà carico se non di particelle di rame. Le piastre avranno perduto assai del loro peso e grossezza.

Lavate per molte volte nell'acqua calda la materia che rimarrà in fondo al vaso.

Fatela seccar sopra del fuoco, e averete una polvere d'argento rilucente al maggior segno. Il peso di questa polvere sarà quasi senza diminuzione alcuna riguardo all' argento, che averete adoperato; e sarà ella pura, dolce, insipida, senza verun segno d' acidità, e non vi sarà unita neppur una particella di rame.

Notazioni.

Ecco il modo di ridur l'argento in una polvere sì sottile, che non vi è forse altro mezzo di ottenerne di simile. Questa polvere tritata col mercurio, dà con somma facilità un amalgama, che in altra guisa si durerebbe fatica a ottenere; e quando vi si riuscisse, ciò non sarebbe che con una gran perdita d'argento vivo.

Questa polvere fondendola in un crogiuolo, rende quasi tutto l'argento adoperato. Da questo ne segue che l'acido del nitro è superfizialmente all' argento aderente, poichè il rame ve lo distacca sì perfettamente, che non ve ne rimane neppur un granello. Esaminando il liquor in questa operazione con un microscopio, si vedrà distintamente, che le particelle d'argento vengono con violenza portate in un coll'acido del nitro verso le piastre di rame da tutti i punti della soluzione: ma quando le piccole punte son giunte alla superficie liscia delle piastre, si distaccano dall' argento, si uniscono al rame; e l'argento, da cui si son separate, rimanendo inattivo, fermasi sulle piastre. Quindi un numero infinito di particelle accostandosi successivamente al rame, e questo spogliandole tutte dell'acido, formano la suddetta peluria. In questa operazione segue così ben l'attrazione, che non resta nella soluzione neppur una particella d'argento; dal che possiamo conchiudere, che il rame attira più possentemente l'acido del nitro, che non fa l'argento, poichè l'argento ne resta spogliato; e dopo di essersene spogliato, l'acido s'insinua nel rame, e lascia sulla sua superfizie esterna l'argento senza azione, e incapace di seguirlo. Forse col microscopio non si è mai veduto spettacolo più curioso. Ma se

se l'argento non è dall'acido del nitro alterato, l'acido del nitro non soffre alterazione alcuna dall'aderir coll'argento, e si può trarlo dal rame, su cui si trova nel fine di quest'operazione; e averlo puro, quanto prima che fosse adoperato.

Luna Cornea.

1. Lasciate cader a goccia a goccia in un gran vaso, sopra la soluzion d'argento puro fatta collo spirito di nitro nel modo suddetto, e stemperata col quatruplo della sua quantità d'acqua pura, un poco di soluzion forte e calda di sal marino nell'acqua. A misura che le goccie caderanno, tutto il liquor diverrà bianco, latteo, e spezialmente denso senza la menoma effervescenza.

Continuate a far cader le goccie, agitate il vaso finchè cessi il liquor di esser torbido. Allora lasciatelo riposare; e deporrà nel fondo del vaso una gran quantità d'una materia bianca, e grossolana. Versate a bel bello il liquor limpido, che galleggierà, e lasciatevi cader di nuovo un poco di soluzion calda di sal marino: se questo liquor più non si condensa, l'operazion è fatta: se poi si condensa, è segno ch'è ancora carico di particelle d'argento, che hannosi a separare.

Versate dell'acqua pura e calda sopra la materia bianca precipitata, e lavatela, finchè divenga perfettamente insipida. Versatevi sopra un poco d'acqua limpida, e fatela bollire. Agitate il tutto, e filtratelo con una carta bigia. L'acqua passerà, ma lascierà sulla carta la materia bianca, di cui si è parlato. Si farà seccar questa materia ad un fuoco mediocre, e la si custodirà. Quest'è una calce sottil d'argento precipitato col sal marino, collo spirito di nitro, o coll'acqua forte. Questa calce peserà più dell'argento ch'erasi adoperato, o l'eccesso sarà quasi d'una quinta parte, e proverrà da' sali, che sono restati uniti all'argento.

2. Mettete questa calce d'argento in un crogiuolo ben netto, cui metterete a un fuoco di fusione, finchè la calce si sciolga; il che non tarderà a seguire. Sciolta che sia, versatela in un mortaro di marmo, e avrete una massa pesante, rilucente, opaca, bruna, che si spezzerà, e sembrerà qualche poco viscosa.

Per quest'ultima qualità, che le è comune col corno, fu detta *Cornea*. Essa contiene tutto l'argento posto in opera, e in un con esso l'acido del nitro, e 'l sal marino, sì strettamente uniti, che non si può separarli; perchè tentando con un fuoco violento di staccare lo spirito, (il che con tanta facilità si ottiene nel caustico di luna) la maggior parte del miscuglio se ne vola in questo caso, e non si dura poca fatica a ridur il resto in argento; questo resta alterato, per l'union di alcuni sali sì fissa e incorporata, che non ne danno verun indizio per qualche proprietà salina. Mescolando una parte d'argento puro calcinato, come l'abbiamo dissopra prescritto, con due parti di mercurio sublimato, e distillandolo in una storta di vetro a un fuoco violento di sabbia, si troverà nel fondo della storta la luna cornea della stessa perfezione che la precedente.

Se in luogo di sale si fosse aggiunto alla soluzion dell'argento lo spirito di sal marino, la luna cornea sarebbe ancor l'istessissima.

Dice M. Boyle, che l'argento precipitato dello spirito di nitro coll'olio di vitriuolo, lavato e messo in fusione, diviene una vera luna cornea.

NOTAZIONI.

Quest'esperienza può dar dei gran vantaggi. Con questa si vede qual prodigiosa differenza succeda negli enti prodotti fisicamente, da ogni menoma differenza nelle circostanze fisiche. L'argento misto coll'acqua regia, non si unisce col di lei acido. Ma aggiungendo all'argento sciolto collo spirito di nitro, del sal marino, benchè non si ottenga con ciò che un'acqua regia, pure ne seguirà un'union intima dell'acido dell'acqua regia coll'argento, ed altri effetti sorprendenti. Tritando minutamente e distillando due parti di calce precipitata d'argento con una parte di regolo d'antimonio, diverrà egli un vero butirro d'antimonio, uguale in peso all'antimonio adoperato, e l'argento restando nel fondo, dà sempre del vero oro nella sua riduzione. Quindi sappiamo, che il peso della calce d'argento si accresce, per essevisi fissata l'acqua regia, la quale si unisce qui alla parte mercuriale dell'

dell'antimonio. Non è sorprendente, che Becher, Boyle, Homberg, e Stahl, famosi Chimici, abbiano messa in questa sperienza tant'attenzione al principio arsenicale naturalmente nascosto ne' metalli, e ne' sali.

Chi si sarebbe ideato che un corpo insipido, com'è la luna cornea, si fosse impregnato dell'acido cotanto corrosivo dell'acqua regia, e che ne avesse contenuto una quinta parte? onde si può inferirne, che il sal marino ha una singolar energia sopra i metalli, che così loro s'incorpora, e ch'è difficilissimo spogliarlo delle sue proprietà, poichè si giunge a sepìararnelo senza distruggerlo.

La stessa sperienza ci dimostra, quanto celati star possano li metalli, e quanto è possibile cavar dall'oro delle materie, cui i più dotti Chimici non averebber creduto, che vi fossero; perciò dissero gli Adepti, che il sale e l'oro erano gli enti soli perfetti, che tali fossero usciti dalle mani della natura. La stessa ci apprenderà a scoprir le pratiche ingannevoli de' Cerratani, i quali ad arte meschiano la calce d'argento col nitro, o che la gettano solamente sul piombo sciolto, e che pretendono che l'oro, o l'argento si accrescano. Ma questo non è mica l'uso che mi sono proposto di farne presentemente. Egli è certo che l'industre Homberg ha cavato col tartaro, colla calce viva, col sal ammoniaco, e col bianco d'uovo, da mezza libbra d'argento, tre dramme e cinquanta grani di mercurio fluido.

Di più non mi estendo sulla natura dell'argento. La luna cornea non si fonde nè nell'acqua regia, nè nell'acqua forte, nè nel fuoco. Boerh. Chym. T. II.

ARGES. Vedi Ippocrate, Lib. V. Epid. Questo è un Serpente, che s'introdusse nella bocca d'un giovine, ch'erasi addormentato colla bocca aperta, colla schiena in terra, dopo di essersi ubbriacato. Appena il giovine si sentì nella bocca il serpente, si legge nell'Autore, che non potendo nè parlare, nè gridare, serrò i denti, inghiottì il serpente, e fu tosto assalito da dolori spietati. Distese le braccia, a guisa di chi vien strozzato o soffocato; si rotolò sulla terra, e finalmente morì in convulsioni.

ARGESTES o CIRCIUS. Settentriontramontana, vento che soffia tra 'l Settentrion, e la Tramontana. Aezio, Tetrab. I. Serm. I. cap. 163.

ARGILLA, Offic. Mer. Pin. 219. Charlt. Foss. Worm. Mus. 2. Schw. Foss. 365. Aldrov. Mus. Metall. 227. *Argilla nostras figulina*, Ind. Med. 14. *Argilla*.

Ogni spezie d'*argilla* è disseccante, astrinte, e astergente. Dale.

L'*argilla*, di cui ora parliamo, è una terra pesante, densa, crassa, tenace, e liscia; tenuta nella bocca sembra composta di sapone o di sevo. Quando è tratta di recente dalla terra è molle, e come la cera, suscettibile di qualsivoglia figura; ma cuocendola al fuoco, diviene una sostanza pietrosa.

Vi ha un'infinità d'*argille*. Ve ne sono di bianche, e che somigliano molto al sevo, come quella che trovasi nella sorgente dell'acque saponose di Plombieres in Lorena. Altre, secondo la varietà de' lor colori, imitano perfettamente il porfido, ed altre sorti di marmi; ma non ne han la durezza; tali sono quelle, che ci vengono dalla Boemia. Altre sono di color cenerino, rosso, o nero, o di qualch'altro colore. Ma in Medicina non si fa uso che della terra di Lemnos, di Malta, e di molte altre terre sigillate d'Alemagna; Geoffroy.

Le *argille* che si usano in Medicina, si conoscono nelle botteghe sotto il nome di terre, delle quali ecco le principali:

- La creta bianca,
- La creta rossa,
- La terra di Chio,
- La terra d'Eretria,
- La terra di Lemnos, bianca,
- La terra di Lemnos, rossa,
- *Terra Noceriana*, l'ocra,
- *Terra Pnigites*,
- La terra di Portogallo,
- La terra di Samos,
- La terra sigillata, bianca e rossa,
- La terra sigillata di Livonia,
- La terra di Slesia,
- La terra di Turchia,
- La terra vitriuolica.

Si parlerà di tutte queste terre, di mano in mano, che se ne presenterà l'occasione.

ARGISTATA, *Incerata*, coperti di cera. Rulando. Johnson.

ARGOS, Ἀργὸς dall' α privativo, e da ἔργον, manifattura, lavoro, come chi dicesse ἀεργὸς; non lavorato. Così ἀργὸς ἄργυρος, è argento non travagliato, ἀργοὶ πυροὶ; è in Ippocrate περὶ ἀρχαίης ἰητρ. del formento crudo,

crudo, che non è nè macinato, nè preparato, ma come fu sortito dal covone. *Argos* significa pure ozioso, neghittoso, poltrone. Eroziano, commentando Ippocrate, intende ἀργὰ per ἀγόμενα ἢ λουκὰ; da non lavorare, giorni di festa, o solenni; perchè λευκὴν ἡμέραν ἄγειν, è passar il giorno in solazzi, e piaceri; e nell'istesso senso si dovrà intender la fine del verso seguente di Silio Italico:

Albosque dies, horasque serenas.

ARGYRITIS TERRA, Ἀργυρῖτις γῆ, da ἄργυρος, argento, spezie di terra, che si cava dalle mine d'argento, che risplende per mille punte rilucenti, e bianche, come l'argento. GALENO, Def.

ARGYRITIS ha pure un altro significato. Questa parola è talvolta sinonima a *spuma argenti*; e allora è una spezie di litargirio. Vedi *Spuma argenti*.

ARGYROCOME, Ἀργυροκόμη, da ἀργυρὸς argento, e da κόμη, chioma, spezie di *gnaphalium*. Vedi *Gnaphalium*. BLANCARD.

ARGYRODAMAS, Ἀργυροδάμας, da ἄργυρος, argento, e da δαμάω, domare, spezie di talco del color dell'argento, che resiste al fuoco il più violento. Inghiottendo per disgrazia qualche pagliuola di questo talco, si attacca allo stomaco, alla gola, all'esofago, e vi può cagionar un'infiammazione.

ARGYROGONIA, Ἀργυρογονία, da ἄργυρος, argento, e da γίνομαι, esser fatto. Seme proprio a generar dell'argento, ottenuto da una soluzion d'argento, dopo una perfetta digestione. Si dice *argyrogonia*, seme d'argento, nel modo istesso e nell'istesso senso onde si dice *chrysogonia*, seme d'oro. Vedi *Chrysogonia*. CASTELLI.

ARGYROPHORA, Ἀργυροφόρα, da ἄργυρος, argento, e da φέρω, portare. In Myrepso è il nome d'un antidoto, così chiamato per la sua preziosità.

ARGYROPOEIA, Ἀργυροποιΐα, da ἄργυρος, argento, e da ποιέω, fare. L'arte di convertir li metalli e li minerali più imperfetti in argento colla Pietra Filosofale, o col mercurio de' Filosofi, o col seme argentifico, di cui abbiamo poc anzi parlato, sotto l'articolo *Argyrogonia*. Vedi *Argyrogonia*. CASTELLI.

ARGYRUS, Ἄργυρος, *argentum*, argento.

ARGYROTROPHEMA, Ἀργυροτρόφημα; da ἄργυρος, argento, e da τροφή, nutrimento, alimento. Spezie d'alimento fatto col latte, e buono per calmar il calore del corpo, e umettar le parti. GALENO, de Suc.

ARHEUMATISTOS, Ἀρευμάτιστος, dall'*a* privativo, e da ῥεῦμα, flussione; epiteto che si dà alle parti esterne del corpo, e massime alle articolazioni, quando non sono incommodate da nessuno umor gottoso. CASTELLI.

ARIA, Offic. *Aria Theophrasti*, Ger. 1146. Emac. 1327. *Aria alni effigie*, *folio laniato major*, Jonf. Dendr. 69. *Sorbus alpina*, J. B. 1. 65. Raii Hist. 2. 1459. *Sorbus sylvestris*, *aria Theophrasti dicta*, Park. Theat. 1421. *Mespilus alni lanato folio*, *major*, Herm. Cat. Hort. Lugd. Bat. 424. *Mespilus alni folio*, *subtus incano*, *aria Theophrasti dicta*, Raii Syn. 3. 453. *Mespilus alpina*, *folio alni lanato*, *major*, Rupp. Flor. Jen. 110. *Cratægus alpinus*, *alni folio incano*, Ejusd. *Mespilus alni effigie*, *lanato folio*, *major*, C. B. Pin. 451.

Questa pianta cresce ne' boschi, su' monti alpestri, e fiorisce di Aprile. Le si dà la virtù di cacciar la tosse, e di facilitar l'espettorazione. DALE.

ARICYMON, Ἀρίκυμον, dalla particola aumentativa ἀρι, e dal verbo κύω, concepire; che concepisce facilmente. Si legge in Ippocrate, Lib. περὶ ἐπικυήσιος, questa parola, e Galeno la spiega nel suo Exeg. per ἡ ταχέως ἐγκύμων γινομένη, che concepisce facilmente. Ἀρίκυμον, è sinonimo, secondo Hesychio, di εὐσύλληπτος, che concepisce facilmente e prontamente.

ARIDA MEDICAMENTA, Ξηρὰ φάρμακα, medicamenti secchi; come le polveri. Aezio nel suo Tetrab. II. Serm. 3. fece un lungo capitolo, il quale va tutto a finire sopra i collirj secchi per gli occhi.

ARIDITAS CORPORIS, secchezza del corpo. Vedi *Marasmus*.

La superfizie cotonosa della sommità de' capelli, quando sono in tale stato, che pajono polverizzati, chiamasi da' Latini *ariditas*, ξηρασία, Galen. Def. Med. Usasi pure questa parola per significar la siccità della lingua *ariditas linguæ*; sintomo comune a tutte le febbri.

ARIDUM, Ξηρόν, o *siccum* secco. Vedi *Siccum*.

ARIDURA, consunzion totale delle parti del corpo. *Aridura* è talvolta sinonimo a *syderatio*. RULANDO, JOHNSON.

ARIES,

ARIES, montone. La carne del montone è più rancida, e indigesta di quella del castrato, della pecora, e del vitello. Vedi *Ovis*.

ARIGEOS, Ἀῤῥιγέως, dall' *a* privativo, e da ῥῖγος, freddo, senza freddo. In questo senso l' usò Ippocrate nel trattato de Rat. Vict. in Morb. acut. dov' è il contrario d' ἀκαλπίως, che viene dall' *a* privativo, e da θάλπος, caldo, senza caldo.

ARILLA, Γίγαρτον, o gigarton. Vedi *Gigarton*.

ARIOBARZANIUM EMPLASTRUM, spezie d' empiastro, di cui vedasi la composizione all' articolo *Abscessus*. Empiastro d' Ariobarzane.

ARIS, Ἀρις, Galeno nel suo. Exeg. lo spiega per οὐ μόνον τὸ ὄργανον, ἀλλὰ καὶ βοτάνη τις ὥστε δρεπανίζειν, "istromento e pianta." Quanto alla pianta, pretendono alcuni, che sia l' *arisarum*, o una spezie d' *arisarum*.

ARISARUM, Offi. *Asarum angustifolium Dioscoridis forte*, C. B. Pin. 196. Boerh. Ind. A. 2. 73. Hist. Oxon. 3. 545. *Arisarum angustifolium*, Ger. 686. Emac. 835. J. B. 2. Park. Theat. 375. *Arum humile angustifolium, pistillo longissimo tenui inflexo mucronato*, Her. Cat. Hort. Lugd. Bat. 60. *Arum Scorzonerae folio*, Elem. Bot. 130. Tourn. Inst. 160.

Questa pianta cresce in Italia, e nella Dalmazia.

Secondo Dioscoride è una pianticella, la cui radice somiglia a quella dell' olivo, più acre dell' aro, e che applicata in forma di cataplasmo impedisce il progresso dell' ulcere corrosive. Questa radice entra in certi collirj, che sono efficacissimi nella cura delle fistole. Colla parola Collirio intende Dioscoride delle taste. Ella corrompe le parti naturali di qualsissia animale, quando vi s' introduce. Dioscoride, L. II. c. 198.

Essa è calida, disseccante, incisiva, aperitiva, detersiva, e digestiva. Dale, appresso Galeno.

ARISTA, codesta barba acuminata, che domina le spicche di formento. Miller Dizion.

ARISTALTHÆA, Ἀριστάλθαια, da ἄριστος, eccellente, e da ἀλθαία, bismalva. Nome dato alla bismalva per le sue proprietà.

ARISTARCHI ANTIDOTUS PAULINA, Antidoto d' Aristarco, chiamato *Paulina*. Si troverà in Aezio Tetrab. II. Ser. 4. c. 65. la preparazion di questo antidoto.

ARISTEAS, Medico di Rodi, Autor degli antidoti, di cui fa menzione Myrepso sotto il nome d' *acharisti*. Vedi la ragione di questa denominazione all' articolo *Acharistum*.

ARISTI EMPLASTRUM NIGRUM, Empiastro nero d' Aristo, famoso Chirurgo mentovato da Scribonio Largo, c. 80. Questo empiastro è quell' istesso che i Latini chiamano *Tetrapharmacum*.

ARISTIONIS MACHINAMENTUM, Istromento inventato da Aristione per rassettar le ossa slogate; il quale altro non era che il *glossocomum* di Nynfiodoro, corretto. Oribasio, de Machin.

ARISTOGENIS MALAGMA, malagma inventato da Aristogene per li nervi, e le ossa. La di lui composizioni si trova in Celso, L. V. c. 18.

ARISTOLOCHIA, Aristolochia. Varie sono le spezie di questa pianta, annoverate dagli Scrittori di Botanica.

Aristolochia longa, Offic. e Dod. Lob. I. B. *Longa vera*, C. B. Park. *Altera radice pollicis crassitudine*. Cesalp. Ἀριστολοχία μακρὰ, Diosc. *Aristolochia longa Italica sive mascula*.

Le radici di quest' *aristolochia* sono larghe e rotonde, grosse talvolta, come il collo del braccio, e lunghe un piede, spoglie di fibre, fuorchè nell' estremità: gettano molti steli quadrati all' altezza di due piedi, e anche più coperti di tratto in tratto o alternativamente di foglie quasi rotonde, di un verde giallastro simili quasi a quelle dell' edera, o piuttosto della brionia: dalle ascelle delle foglie escono de' fiori fatti a guisa di cannelli, chiusi abbasso, aperti e larghi in alto, tagliati in forma di linguette, di color porporino sì carico che si accosta al nero, pendono da' pedicoli lunghi quasi un' oncia, e loro succede un frutto rotondo, della forma quasi di un pero, grosso circa una noce, ripieno di semi piatti, tenui, neri, e posti gli uni sotto degli altri.

Cresce questa in Italia, in Ispagna, e ne' paesi Meridionali della Francia, e fiorisce di Maggio.

Chiamasi questa pianta *aristolochia*, perchè la si crede eccellente per accelerar le spurgazioni, *lochia*, o l' evacuazion che segue in una femmina dopo di aver partorito.

Tro-

Trovasi l' *aristolochia* in Sicilia, in Ispagna, nel distretto di Narbona in Francia, e in Allemagna la si coltiva ne' giardini. La migliore è quella, la cui radice è di un tessuto strettissimo, dura, impenetrabile ai vermi, bigia al diffuori, e gialliccia al diddentro.

Aristolochia vera rotunda & major, Offic. *Rotunda*, Matth. Dod. Lob. I. B. *Vera*, Trag. Cam. *Prima*, *Cesalp. Rotunda vulgatior*, Park. *Rotunda flore ex purpura nigro*; C. B. *Malum terræ*, Gaz. & Larg. *Aristolochium*, Hipp. *Arist. rotunda Italica sive fœmina*.

Paracelso la chiama la radice maggiore simile alla matrice, per esser assai simile a questa parte; e in oltre dicesi che il suo fiore abbia la stessa forma.

La radice di quest' *aristolochia* è densa e rotonda, dura, e fibrosa d'un color nericcio al diffuori, e giallaceio al diddentro, di un sapor amarissimo. I suoi steli sono quadrati, deboli, e crescono all'altezza degli steli della prima spezie. Le sue foglie sono un pò più rotonde, e crescono su' pedicoli assai corti, ma che pajono abbracciar i rami. I fiori son simili a quelli della precedente, fuorchè nel diddentro sono di un color porporino ancor più carico. Il frutto è a un dipresso della stessa grossezza, ma un pò più rotondo. Questa cresce ne' luoghi caldi, e fiorisce di Maggio.

Aristolochia adulterina sive rotunda vulgaris, Offic. e Trag. Cam. *Radix cava major*, Dod. Clus. *Cava herbariorum*, Lob. *Fumaria altera*, Matth. *Tuberosa sive bulbosa*, *radice cava*, *major*, C. B. *Radice cava*, *flore purpurascente*, I. B. *Radice cava major*, *flore carneo*, Park. *Bulbosa spuria flore*, *purpurea & alba*, *radice cava*. I. G. Volkham. Flor. *Pseudo fumaria bulbosa*, A. Q. Rivin. *Pistolochia concava*, Fuchs. *Capnos phragmites*, Plin. καπνὸς χελιδόνιον. *Capnos chelidonia*, Lonicer. *Capnos bulbosa*, *capnicium chelidonium*, *capnos latifolia*, *pseudaristolochia*, *pes gallinaceus*.

Quest' *aristolochia* cresce naturalmente ne' luoghi umidi e coperti; attrovasi nelle siepi, nelle viti, e nelle folte boscaglie. La coltivano alcuni su certi monti, donde poi si trasporta ne' giardini. La sua radice è bigiccia esteriormente al maggior segno, e di un giallo carico internamente, affatto vuota, e amara al gusto.

Aristolochia longa nostras, Offic. Tenuis. Keker. Cat. Hort. Med. Harmel. Longa. Frag. Matth. *Longa vulgaris*, Cam. *Saracenica*, Ger. Dod. *Clematitis recta*, C. B. *Clematitis vulgaris*, I. B. *Arist. Altera radice tenui*, Cesalp. Ἀριστολοχία κληματῖτις. Diosc.

Questa pianta somiglia in tutto alla vera *aristolochia lunga*; fuorchè nel color del fiore, ch'è giallo, o d'un giallo carico. Trovasi in molti luoghi, o sia in Allemagna, sia in Ispagna, o in Francia. In Allemagna ella è selvatica: trovasi per li campi, donde la si trasporta ne' giardini, ma senza servirsene.

La radice di quest' *Aristolochia* è più piccola, e debole di quella della prima spezie: ella si stende, e si dilata assai più sotto terra. I di lei steli sono più consistenti, e vengono più dritti, e mentre le due prime spezie hanno un sol fiore in ciascun pedicolo, questa ne ha tre o quattro, ma più piccoli ciascheduno de' precedenti, simili però nel colore. Il loro frutto è similmente più grosso, e le loro foglie più espanse, e più larghe.

Si è fatto sempre gran caso dell'Aristolochia. Apuleio, L. de Virt. Herb. cap. 19. e Oribasio de Herbar. & simplic. virt. L. I. c. 5. hanno detto ch'era impossibile che un Medico praticasse la sua arte felicemente, senza l' ajuto dell' aristolochia.

Quelle che più si usano nelle botteghe de' Speziali sono l' *aristolochia longa*, e *rotunda*. Tutte le spezie di questa pianta sono calide, diseccanti, aperitive, sottili, penetranti, mondificative, e consolidanti. Si adoperano particolarmente ne' mali del capo, de' polmoni, del fegato, e della matrice. Elleno disseccano e purgano il cerebello dagli umori freddi, e sono di una forza singolare nell'epilessie che provengono da un' affezion della matrice. Sam. Schonborn. Man. Med. Pract.

Queste spezie d' aristolochia giovano nelle paralisie, e nel granchio. Fanno evacuar gli umori crassi raccolti nel petto, e ne' polmoni: ma sollevano spezialmente quelli, che hanno affetti i polmoni, Arnaldo di Villanova, L. II. Brev. Pract. Joan. Fernel. L. V. Meth. Med. Gli asmatici ne traggono del vantaggio. Hier. Reusner. Observ. Med. 151. Nelle asme accompagnate da scorbuto, e nelle tossi violente, l'uso loro n'è giovevole. Fortificano lo stomaco, uccidono i vermi,

mi, levano le ostruzioni del fegato, e della milza, sciolgono il sangue coagulato, e scacciano le febbri efimere. Joan. Steph. Strobelberg. Remed. Sing. pro Cur. Feb. Introd. Esse guariscono l' idropisia, e la cachessia, fanno ritornar i mestrui sospesi, cacciano il feto fuori della matrice, e la secondina. Alla coscia di una femmina attaccando la radice d' aristolochia lunga, dicesi che acceleri il parto. Lud. Merc. L. III. de mulier. Affect. c. 8. e L. IV. c. 5. Dopo il parto elleno eccitan le spurgazion necessarie della matrice, e ne calmano i dolori, che susseguono al parto. Di più nettano, e guariscono gli ulceri interni, e gli scollamenti inveterati, massime della matrice. Levano l'escrescenze fongose, che si formano nelle labbra delle piaghe. Le polveri d' *aristolochie* rodono, e consumano le carni mortificate, o sia degli ulceri, o delle fistole. Gab. Fallop. Lib. II. Secret. P. M. 214. P. Bayr. L. 16. Pr. C. 5. Adr. Toll. Comment. ad Pran. Aur. Jo. Stocker, L. I. c. 16. Simon Paoli colla semplice polvere d' *aristolochia* lunga, bollita nell'acqua di betonica di Paolo, e sopra un pannolino applicata, consolidò in pochi giorni un ulcere maligno, alla cura del quale un Chirurgo erasi maneggiato un anno intiero. Purificano la pelle, scacciano la rogna, e le pustule, attirano le materie peccanti degli ulceri, e delle piaghe, applicandone le polveri, o i sughi.

L' *aristolochia* lunga ha particolarmente la virtù di purgar gli orecchi, di nettarne le lordure, e di fortificar l' udito. Matt. Grad. Prat. P. I. c. 34. Inoltre fa ella aprir gli abscessi interni, giova contra i veleni, e le morsicature, degli animali velenosi. Cicer. de Divinat. cap. 10. Guarisce la pelle, e resiste al par della mirra alla putrefazione, Joan. Vochs. de Colon. Tr. I. *de Peste*, cap. 14. M. Unz. Antidot. Pestilet. L. II. Quindi le *aristolochie* sono ingredienti della teriaca. La polvere d' *aristolochia* rotonda è mirabile nelle cardialgie, e ne' mali dello stomaco, e del cuore; ma si dovrà prepararla col zucchero rosato, o prenderla in un uovo affogato, o in tal altro veicolo conveniente. Joan. Camer. in Hort. Med. p. 21. ,, poichè ,, la sua radice, dic' egli, è amicissima ,, dello stomaco, rendendovi la facoltà fer- ,, mentativa, ajutando la digestione, e dis- ,, sipando prestamente la malignità degli ,, umori." L' *aristolochia* lunga è pure efficacissima contra i mali di stomaco. Gualt. Bruel. in Prax. Med. G. H. Velsch. Phil. 1. Exot. Curat. e Observ. 439. L' *aristolochia* rotonda, secondo Sennert, L. V. Inst. Med. P. I. S. 1. P. IV. e J. Heurn. L. II. Meth. ad Praxin. cap. 8. conduce a capo gli abscessi interni. Nell' epilessia, e apoplesia la sua radice può entrar in un clistero. L' acqua d' *aristolochia* lunga distillata è buona nella gotta e nel granchio; acquieta i dolori di stomaco, guarisce l' idropisie nascenti, l' iterizia, i colori pallidi, i dolori di reumatismi, e le febbri. Nella fistola dell'ano, e in tutti i mali, che vengono nelle parti della generazione, tanto negli uomini che nelle donne quest'acqua è salutare. L'estratto della radice d' *aristolochia* rotonda è pregievole nelle oppressioni di petto, e in tutti i mali de' polmoni. In tai casi si ordinano le pillole seguenti.

Prendete *della miglior gomma ammoniaca ridotta in polvere, una dramma;*
de' fiori di zolfo ben preparati, uno scrupolo.

Mescolate il tutto con una quantità sufficiente d' estratto dell'*aristolochia rotunda vera*, e fatene 66. pillole, agitandole in un vaso conveniente, colla polvere di radice d' irios di Fiorenza.

L' ammalato ne prenderà sette ogni volta, o

Prendete *della miglior gomma ammoniaca ridotta in polvere, una dramma e mezza,*
della radice d' aristolochia vera, rotonda, ridotta in polvere, una mezza dramma,
de' fiori di zolfo, un mezzo scrupolo.

Mescolate il tutto con una quantità sufficiente d' estratto di radici d' enola, e d' *aristolochia* vera, rotonda, disciolto nello spirito di coclearia.

Fatene *66.* pillole, agitandole in un vaso colla miglior polvere di radice di regolizia.

La mattina a digiuno ne darete sette.

L' *aristolochia* al par dell' angelica allontana, e distrugge ogni corruzione, e putrefazione, Jo. Dan. Mylius. Lib. IV. Antidotar. cap. 3. Nelle tossi scorbutiche, la decozion d' *aristolochia* rotonda vera è di ottimo uso. Fernel ordina, Dispensat. e Method. Medic. Libro VII. p. M. 1246. le

le pillole fatte colla radice d'*ariſtolochia*, nell' epileſſie, nelle affezioni, che tolgono a un membro ogni movimento, nelle malattie di petto, e de' polmoni, nelle toſſi inveterate, nelle oſtruzioni del fegato, e della milza, ne' mali dei reni, nelle ſoppreſſion de' meſtrui, per l'eſpulſion del feto morto, e della ſecondina. L'oglio diſtillato ſerve a facilitar il parto, Ephem. N. C. Dec. 2. An. 3. Obſerv. 207. Un mazzo di fiori d'*ariſtolochia* provoca i meſtrui, l'uſcita del feto, e della ſecondina, I. Fernel. L. VI. Meth. M. C. 9. L'*Ariſtolochia longa vulgaris* è una radice mirabile per l'emorroidi cieche, meſcolandola col populeum, Joh. Wittich, *Vade mecum*. P. M. 341. L'*ariſtolochia* ridotta in ceneri, e applicata ſull'emorroidi, ne ſoſpende l'effluzione, I. Matth. Grad. Pract. cap. 2. p. 20. La quinteſſenza d'*ariſtolochia* rotonda in meno di 24. ore guariſce tutte le piaghe ſemplici; e in un modo sì ſorprendente, che ſembra eccedi le forze della natura. Con tal preſtezza guariſce le piaghe profonde e complicate, che par quaſi un miracolo. La ſi può anche ordinare alle perſone cadute da qualche luogo ben alto, o che ſono in uno ſtato di languidezza, o che hanno qualche piaga interna. Eſſa è diſcuſſiva, e ſcioglie le concrezioni grumoſe di ſangue nello ſtomaco, o in qualſiſſia altra parte. Barthol. Zorn. Botanolog.

Preſcrive Apulejo una ſtravagante ricetta per diſcantar le perſone affaſcinate, o rendute impoſſenti; e conſiſte in molte ceremonie ſuperſtizioſe, e in lavar l'ammalato con una decozione di *Leontipodion*, e fumigarlo in appreſſo coll' *ariſtolochia*.

La Serpentaria di Virginia è una ſpezie d'*ariſtolochia*. Vedi *Serpentaria Virginiana*.

L'*Ariſtolochia* coll'analiſi chimica, rende molto liquor acido, dell'olio, della terra, un poco di ſpirito orinoſo, e del ſale concreto non volatile. I ſuoi ſali fiſſi non tingono punto in giallo la ſoluzion del ſublimato corroſivo; onde arguiſco che i ſali dell'*Ariſtolochia* ſiano a un di preſſo ſimili al ſal di corallo, verſandovi ſopra un poco più d'acido, di quello contener poſſa il corallo.

Vediamo eziandio che il ſal d'*ariſtolochia* contiene una piccola quantità di ſal ammoniaco, unito a molto zolfere. Tournefort.

ARISTON, Ἄριστον, pranſo; ἀριστᾶν, pranſare. Queſto termine ſi prende in Ippocrate per oppoſizione a μονοσιτεῖν, mangiare una volta al giorno; cioè, Lib. περὶ ἀρχ. ἰητρ. cenare. Quelli che fanno due paſti al giorno, prendono il loro ariſton, o pranſo, tre ore dopo il levar del Sole.

ARISTON MAGNUM ET PARVUM, de' rimedj contra la tiſichezza, i dolori di ventre accompagnati da febbre, &c. ſecondo Avicenna.

ARISTOPHANEION, Ἀριστοφάνειον. Il nome d'un empiaſtro emolliente compoſto di quattro libre di pece, di due d'*apochyma*, (Vedi *Zopiſſa*) d'una di cera, di un'oncia d'opoponace, e di mezza pinta d'aceto. Gorreo, appreſſo Paolo Egineta, Libro VII. cap. 17.

ARITHMOS, Ἀριθμὸς, numero. Ippocrate intende, Lib. de Rat. Vict. in Morb. acet. per ἀριθμοὶ τῶν νοσημάτων, le differenze numeriche delle malattie in un individuo, di cui ſi valevano i Gnidiani per numerar e diſtinguer le malattie. Ecco il paſſo tutto intiero. Ἔνιοι δὲ ἀριθμὸν ἑκάστου τῶν νοσημάτων σάφα ἐθέλοντες φράζειν οὐκ ὀρθῶς ἔγραφον; ſi è ſtudiato taluno di darci delle chiare idee intorno i numeri, o le differenze numeriche de' morbi: „ ma ſi ſono di gran „ lunga ingannati." Coteſto paſſo, benchè per ſe ſteſſo aſſai oſcuro, parmi aſſai bene interpretato da Eroziano, poichè pretende, che in queſto luogo d'Ippocrate ἀριθμοὶ è ſinonimo ad ὀνόματα; cioè che le differenze numeriche, o li nomi delle malattie, è lo ſteſſo. Di fatti ſe conſideriamo attentamente il paſſo ſuddetto, e lo confrontiamo con qualche altro dello ſteſſo Autore, maſſime con ciò che poi aggiunge Ippocrate, non potremo diſapprovare l'interpretazion d'Eroziano. Ippocrate al paſſo citato aggiunge immediatamente: μὴ τ' αὐτὸ δὲ νόσημα δοκέειν εἶναι ἢν μὴ τ' αὐτὸ ὄνομα ἔχῃ: „ non prendiate „ una malattia per un'altra, quando ad eſſe „ non ſia comune uno ſteſſo nome."

ARLADA, ARLADAR, Riſagallo bruciato, o calcinato. Castelli.

ARLES CRUDUM; queſta parola ſignifica in Paracelſo delle goccie che cadono nel meſe di Giugno, maſſime in tempo di notte, cui ſi chiama altrimenti *hydatis*. Paracelſo, de Grad. & Comp.

ARMALA, o HARMALA, o HARMELA, in

in Paolo Egineta, Lib. VII. ruta selvatica. V. *Harmela*.

ARMARIUM UNGUENTUM, Ὁπλόχρισμα. Vedi *Hoplochrisma*.

ARMATURA; in Arabo, *Abges*; in Greco, *Amnios*, Vedi *Amnios*. CASTELLI.

ARME, Ἄρμη, da ἄρω, adattare, consolidare. Questo termine significa in generale, consolidazion d'una ferita. Ma Galeno l'applica per Metafora nel suo Exeg. alle suture del cranio. Ἄρμη significa, secondo Hesychio, la riunione, la disposizione meccanica delle parti del corpo.

ARMENA, Τὰ ἄρμενα; in Ippocrate tutti gl'istromenti con tutto l'apparato necessario per un'operazion di Chirurgia. Nel Trattato, de Rat. Vict. in Morb. Acut. τὰ ἄρμενα, è l'apparato necessario per pigliare i bagni. Hesychio interpetra τὰ ἄρμενα in generale per τὰ πρὸς τὸ ὑποκείμενον πρᾶγμα ἐπιτήδεια: "quanto è necessario di preparare per „ l'esecuzione di ciò che ci si proponiamo."

ARMENA BOLUS. Vedi *Bolus*.

ARMENIACA MALUS, *Praecocia*, Offic. *Armeniaca malus major*, Ger. 1260. Emac. 1448. *Armeniaca*, *malus Armeniaca*, Mont. 37. *Malus Armeniaca major*, Park. Parad. 579. Jons. Dendr. 74. *Armeniaca mala majora*, C. B. Pin. 442. J. B. t. 167. Raii Hist. 2. 1514. *Mala Armeniaca*, Chab. 11. *Armeniaca fructu majori*, *nucleo amaro*, Tourn. Inst. 623. Elem. Bot. 495. *Armeniaca malus*, *fructu majori ex luteo rubescente*, Herm. Cat. Hort. Lugd. Bat. 59. Boerh. Ind. A. 2. 242. Meliaco.

Di quest' albero non giudico necessaria una descrizion minuta e particolare, essendo noto abbastanza. Le sue foglie sono larghe, rotonde e acute; i fiori più grandi di quelli del prugno, e di un color bianco. Produce un frutto rotondo, alle bande alquanto piatto, solcato per lungo, di color giallo screziato di rosso; quando è maturo si distacca facilmente dal suo nocciuolo, ch'è liscio, piatto, come quello della prugna, con tre filetti duri e scabri da un lato, in cui trovasi un'amandorla alquanto amara. Fiorisce di Marzo, e di Aprile, e'l frutto si fa maturo verso la metà della State.

Le meliache si usano poco in Medicina, ma si mangiano, come gli altri frutti estivi. La polpa loro è tenera, e gustosa. Ordinariamente si mettono in confezione, e delle mandorle infuse nell'acquavite si fa il celebre cordiale chiamato Ratafia. MILLER, Bot. Offic.

Havvi tre spezie di meliache, al dir di Lemery. Le prime sono polpose, quasi rotonde, e arrivano alla grossezza d'un picciolo pesco, piatte alle bande, una delle quali è rossiccia, e l'altra giallastra. La loro polpa è tenera, gustosa, e di buon odore, e contiene un nocciuolo ben duro, e piatto, in cui si ritrova una mandorla amara.

Le seconde hanno un color un pò più bianco, e l'amandorla del nocciuolo è dolce, il che ne forma la differenza dalle prime.

Le terze finalmente sono più piccole dell'altre, meno dilettevoli al gusto, e di un color gialliccio. Quest' ultime nascono sopra un albero che non si suol coltivarlo, come gli altri meliachi. Scelgansi le meliache polpose, grosse, colorite, e di buon gusto.

Le meliache umettano, eccitan l'appetito, scacciano le orine, sono cordiali, penetranti, e facilitano l'espettorazione. La loro infusione si crede che mitighi l'ardor della febbre. Vi è pur chi dice, che la mandorla del nocciuolo uccide i vermi.

Le meliache empiono di venti lo stomaco, e facilmente vi si corrompono; onde si anderà cauto nel farne uso.

Contengono una quantità mediocre d'olio, e di sal essenziale, e molta flemma.

Ne' tempi caldi giovano alle persone, ch' hanno buon stomaco, e che sono d'un temperamento bilioso e sanguigno.

Le meliache sono aggradevoli al gusto, ma poco sane. Umettano e rinfrescano, contenendo molta flemma carica d'un sal acido proprio a calmar il movimento violento de' fluidi; le medesime eccitan l'appetito, a cagione di questo sale, che punge leggiermente le pareti dello stomaco.

Io però mi siderei poco di questo alimento, poichè contiene un sugo viscoso, e fisso, che cagiona talvolta nelle prime vie de' venti, e delle crudità.

Si confettano le meliache per renderle più delicate, e acciò si conservino più lungamente. Confettate producono meno effetti cattivi, perchè il zucchero e l'obullizione ne han rarefatto la flemma viscosa. Sono eziandio più pettorali delle meliache crude, perchè oltre le parti oliose, e attaccaticcie cui

cui naturalmente contengono, il zucchero, in cui si confettano, loro ne appresta dell' altre atte ad addolcir le acrità del petto.

Dall' amandorla del nocciuolo della meliaca si può spremer un olio proprio per il tintinnio d' orecchie, per la sordità, e per mitigar le morroidi. LEMERY, Trattato degli alimenti.

Le frutta estive son nocivissime, quando sono immature, e che le si mangiano crude, e produr possono varj mali; e all' opposto non v' ha cosa più salutevole e medicinale delle medesime, quando sono perfettamente mature; contenendo allora un sugo saponoso capace di distrugger le ostruzioni. Ma siccome è raro nel nostro clima, che acquistino una perfetta maturità, così è più prudente di farle bollire, di cuocerle nel forno, o confettarle; perchè il calor ne aumenta la maturezza, e distrugge l'elasticità dell' aria ch' esse contengono, la quale è talvolta allo stomaco perniciosa.

ARMENUS LAPIS, pietra d'Armenia. *Lapis Armenus*, Offic. Calc. Mus. 468. Geoff. Prælect. 76. Schrod. 346. Worm. 66. Charlt. Foss. 27. *Lapis Armenus Officinarum*, Woodw. Att. Tom. I. p. 195. num. 26. *Lapis Armenus*, Boet. 292. Matth. 1352. *Armenium*, Schw. 366. Aldrov. Mus. Metall. 351. *Azutum*, *sive cæruleum fossile*, Mer. Pin. 218.

La pietra d' Armenia è una pietra opaca, ch' ha delle macchie verdi, turchine, e brune; essa è liscia, screziata di piccoli punti d' oro, come il lapislazuli, da cui è un poco varia, perchè la si riduce facilmente in polvere. Tutte due si trovano talvolta in una terra medesima, perciò alcuni si servono indifferentemente dell' una, o dell' altra.

Essa ha le stesse virtù del lapislazuli, fuorch' essa purga più fortemente per disotto e dissopra; onde la si consiglia nelle stesse malattie. La dose n' è di sei grani fino a uno scrupolo. Esteriormente deterge con un acrimonia leggiere, e un poco d' astrizione. Di raro la si adopera in Medicina.

Una ne sogliono preparar i Pittori di un color turchino bellissimo, che tende a un verde allegro. GEOFFROY.

Alessandro di Trulles preferisce la pietra d'Armenia all' elleboro bianco, in qualità di purgativo ne' malori di melancolia.

ARMERIA, *Lychnis flore laciniato*, Mont. Ind. 37. *Armerius pratensis*, Ger. 480. Emac. 600. *Armerius sylvestris*, Merc. Bot. 1. 21. Phyt. Brit. 10 *Armoraria pratensis mas*, Mer. Pin. 11. *Lychnis plumaria sylvestris simplex*, Park. Parad. 253. Raii Hist. 2. 1000. Synop. 3. 338. *Lychnis pratensis flore laciniato simplici*, Hist. Oxon. 2. 537. Tourn. Inst. 336. Elem. Bot. 281. Boerh. Ind. A. 213. Dill. Cat. Giss. 69. Rupp. Flor. Jen. 92. Buxb. 200. *Caryophylus Pratensis*, *laciniato flore simplici*, *sive flos Cuculi*, C. B. Pin. 210. *Flos Cuculi*, *Odontis quibusdam*, J. B. 3. 347. *Flos Cuculi*, *Odontitis Plinii*, Chab. 445. *Attrapamosche*.

Questa cresce ne' luoghi umidi, e fiorisce di Maggio, e i suoi fiori servono in Medicina, poichè giovano contra le morsicature, e punture degli animali velenosi, e contra il veleno. DALE.

ARMILLA, ligamento del collo del braccio. Questo ligamento circolare, formando un circolo nella region del carpo, abbraccia tutta la moltitudine de' tendini che servono alla mano. Poichè di leggieri si può divedere in molti altri, varj Autori lo distribuiscono in due, uno che attornia il didentro del carpo, assai largo, e che approssima in uno tutti li tendini de' muscoli piegatori; l' altro che sta sopra la parte superiore del carpo, e che dividesi in sei altri più piccioli attaccati gli uni agli altri, e attorcigliati attorno i muscoli estensorj, sopra de' quali sono disposti come tanti anelli. CASTELLI.

ARMONIACUM, o AMMONIACUM. Vedi *Ammoniacum*.

ARMORACIA, Offic. Schrod. *Raphanus sylvestris*, Ger. 185. Emac. 240. *Rapistrum album articulatum*, Park. Theat. 863. Raii Hist. 1. 805. *Rapistrum flore albo*, *siliqua articulata*, C. B. Pin. 95. *Rapistrum flore albo*, Mer. Pin. 103. *Rapistrum flore erucæ foliis*, Merc. Bot. 1. 64. Phyt. Brit. 103. *Rapistrum flore albo striato*, Chab. 273. *Raphanistrum flore albo striato*, *siliqua articulata*, *striata minore*, Hist. Oxon. 2. 266. Tourn. Inst. 230. Elem. Bot. 197. Boerh. Ind. A. 2. 21. Dill. Cat. Giss. 116. *Raphanistrum siliqua articulata glabra*, *majore & minore*, Raii Synop. 3. 206. Rafanello silvestre.

Questa pianta cresce tra le biade, e fiorisce di Giugno. La sua radice riscalda, e dissecca, e divide le concrezioni mucillaggi-

nose e tartarose; attenua, risolve, leva le ostruzioni delle viscere; è diuretica, lithontriptica, e antiscorbutica. DALE appresso Schroder.

ARMORUM PUGNA, combattimento d'armi. Parte della Gimnastica. Oribasio appresso Antyllo dice, che presso gli Antichi non usavasi questo esercizio come rimedio, ma che fu dai Romani ritrovato per render perfetta la lor arte militare; ed ora è nel corpo della Gimnastica.

Colui che si dispone alla zuffa, prende l' armi, si veste da guerriero, e si mette alle prese con un avversario, o si batte contra una colonna.

Quest' esercizio rende il corpo più pieghevole, e accresce la corpolenza, dà della leggierezza, e rilassa le carni; fa male alla testa, per dover ella star sempre rinchiusa sotto una celata, la quale pel molto peso non può a meno d' incommodarla. Di più, cotesto esercizio fa la respirazione libera e lunga, invigorisce il corpo, e assicura la sanità; perocchè osservasi che chi è pratico di quest' esercizio resiste a quelli, che ricercano più fiato, e più vigore. ORIBASIO, Med. Coll. Lib. 6. cap. 36.

ARMUTHEUS LAPIS, per corruzione in vece d' *Armenius lapis*, e *Nechepsus*. AEZIO, Tetrab. I. Serm. 2. cap. 47. Vedi *Armenius lapis*.

ARNABO o Zedoaria. Vedi *Zedoaria*.

ARNACIS, Ἀρνακίς. Leggesi questa parola in Ippocrate, περὶ ἐπικυήσιος; la pelle d' un agnello colla sua lana.

ARNALDIA, il nome d' una malattia lunga, maligna e cronica, accompagnata ordinariamente d' apoplessia; dal che potrebbe congetturarsi ch' è una spezie di morbo venereo, e tempo fa era molto comune in Inghilterra. BLANCARD.

ARNICA, spezie di Doronicum. Vedi *Doronicum*.

ARNOGLOSSUM, Ἀρνόγλωσσον, da ἀρὸς, agnello, e da γλῶσσα, lingua; lingua d'agnello o Piantaggine. Vedi *Plantago*.

AROEIRA, spezie di Lentischio. Vedi *Lentiscus*.

AROHOT, mercurio. RULANDO.

AROMA, ἄρωμα; in generale ogni cosa odorosa e di un gusto alquanto acre; ma talvolta significa la mirra.

AROMATICA, Ἀρωματικὰ, da ἄρωμα, aromatici; epiteto che si dà a quanto è odorifero e acre, o sia spezie, o erbe, fiori, semenze, o radici. Notisi che gli aromi, ovvero spezie preservano le sostanze animali dalla putrefazione; e che la Providenza ne ha sparso abbondevolmente per ogni paese caldo, ove gli abitanti ne fanno grand' uso, per rimediar probabilmente alla tendenza spontanea alla putrefazione, che proviene dall' eccessivo calore.

Polvere aromatica di Rose.

Prendete *delle rose rosse purificate*, 15. *dramme*,
della regolizia, 7. *dramme*,
della miglior cannella, 5. *dramme*,
del legno d' aloè, *del sandalo cidrino*, } *di ciascuno*, 3. *dramme*,
delle gomme arabiche, *draganto*, *de' garofani*, *del mace*, } *di ciascuno* 2. *dramme e mezza*.
dello spigonardo Indiano, *della noce moscata*, *del cardamomo minore*, *del galanga minore*, } *di ciascuno* 1. *dramma e mezza*.

Mescolate il tutto, e fatene una polvere secondo l' arte.

Questo rimedio si adopera, quando lo stomaco è aggravato da materie acquee; ajuta la digestion degli alimenti, previene la putrefazione, rimette le fibre rilassate dello stomaco nel tono lor naturale, e ne scaccia la debolezza; rende l' appetito, fortifica il bassoventre, e gli organi che servono alla digestione; dissipa le flatulenze, che gonfiano lo stomaco; distrugge le nausee; in una parola è assai salutifero per quelli, ch' hanno lo stomaco sconcertato; risveglia i convalescenti, e chiunque fu da qualche lungo morbo tormentato, e che sia in sul finire. Zwelser, Not. in Pharmac. August.

* Si dà il nome generico d' aromati a' vegetabili, che contengono un olio, e un sal acre, i quali unendosi formano una sostanza saponosa, ch' è il principio dell' odore, e del gusto acre, stimolante, e riscaldante, che vi si discerne. Tali sono il cardamomo, i garofani, la cannella, il pepe, il gingepro, il mace, &c. Allorchè la bile ha perduto la sua forza ed energia, e che le fibre dello stomaco son rilassate, gli aromi

sono mirabili; ma nelle disposizioni contrarie sono pestiferi, a cagione del moto impetuoso che imprimono ne' fluidi; che già corrono pur troppo violenti; nell' idropisia l'assenzio facilitando l' effusion dell'acque, consolidando il tono, e l'elaterio de' vasi indeboliti, dividendo e incidendo gli umori mucosi, è un eccellente rimedio, ma nelle febbri infiammatorie, sarebbe certamente assai male, aumentando il movimento, la siccità, e l'acrimonia de' fluidi.

AROMATITIS, Ἀρωματίτης, aromatite; pietra preziosa d' una sostanza bituminosa, molto simile nel colore e nell'odore alla mirra, che le dà il suo nome. Trovasi in Egitto e in Arabia. GORREO.

AROMATOPOLA, Ἀρωματοπώλης, d' ἄρωμα, spezie, e da πωλεῖν, vendere; Droghiere, Speziere. BLANCARD.

ARON, Ἄρον. Vedi *Arum*.

ARONIA, *Mespilus Aronia*, Offic. *Mespilus Aronia*, *Azarolus*, Mont. Ind. 48. *Mespilus Aronia*, Ger. 1265. Emac. 1454. *Mespilus folio laciniato, spinosa fructu majori esculento*, Raii Hist. 2. 1458. *Mespilus Aronia veterum*, I. B. 1. 67. Chab. 3. *Mespilus Aronia sive Neapolitana*, Park. Theat. 1423. *Mespilus apii folio laciniato*, C. B. Pin. 453. Jons. Dendr. 44. Boerh. Ind. An. 2. 256. Tourn. Inst. 641. Elem. Bot. 503. Spezie di nespolo.

I Curiosi e i Fioristi lo seminan di Maggio ne' lor giardini. Se ne adopera il frutto, il quale restringe mediocremente. DALE.

AROPH di Paracelso. Ei significa certi fiori maestrevolmente preparati in un modo chimico colla sublimazion della pietra ematite, e del sal ammoniaco, in parti uguali; oppur significa solamente del zafferano, e del pane bagnati col vino, e rinchiusi in un vaso strettamente serrato, per poi distillarli, dopo averli lasciati per qualche giorno nello sterco di cavallo. In un altro luogo Paracelso parla del suo *aroph*, come di una cosa preparata colla distillazione, e ch' avea la virtù di annichilar le funzion delle reni. De Vir. Memb. L. II. c. 16. Questa parola è sinonima a *Mandragora*. Rulando. Johnson. Altri pretendono che sia un termine d' arte inventato da Paracelso per significar una spezie di rimedio lithontriptico, a cui danno ancora il nome d' *aroma Philosophorum*. Helmont, de Lithiasi, cap. 7. n. 14.

ARQUATA, nome d' un uccello, di cui fa menzione Aldrovandi. Oppiano gli dà il nome di τροχίλος, regolo.

ARQUATUS MORBUS o ICTERUS. Vedi *Icterus*.

ARQUEBUSADE (acqua d') *Aqua sclopetaria*. Vedi *Aqua*.

ARRAPHON, Ἄῤῥαφον, dall' α privativo, e ῥάπτω, cucire; senza sutura. Si dà quest' epiteto al cranio, quand' è naturalmente senza sutura. Le persone, la cui testa è così formata, sono soggette al mal di capo incurabile, e continuo.

ARRHEN, ARSEN, Ἄῤῥην, ἄρσην, maschio.

ARRHOEA, Ἀῤῥοία, Ἄῤῥοια, dall' α privativo, e da ῥέω, scorrere; finimento d'un flusso, o d'uno scollamento. Ippocrate applica questa parola alla soppression de' mestrui. Ἀῤῥοία è sinonimo nell'*Exegesis* di Galeno a ἐποχὴ ἐμμηνίων, soppression del flusso mestruale.

ARRHOSTIA, Ἀῤῥώστημα, Ἀῤῥωστία, dall' α privativo, e da ῥώννυμι, star sano; infermità, debolezza: talvolta significa eziandio morbo, come negli Aforismi, 2. 31. e 3. 5.

ARRHYTHMUS, Ἄῤῥυθμος. Vedi *Arythmus*.

ARSACUM, o ACRAI. Vedi *Acrai*.

ARSALTOS o ASPHALTOS, Vedi *Asphaltos*.

ARSANEK, Arsenico sublimato. JOHNSON.

ARSATUM o ACRAI. Vedi *Acrai*.

ARSENICUM, Arsenico. Havvi tre spezie di arsenico:

Arsenicum album, Offic. Ind. Med. 15. *Arsenicum factitium album*, Aldrov. Mus. Metall. 354. *Arsenicum*; Mont. Exot. 12. *Arsenicum Album seu crystallinum*, Schrod. 3. 498. *Arsenicum album*, *Risagallum*, *quibusdam Realgar*, Worm. Mus. 29. Charl. Foss. 13. Arsenico bianco.

Arsenicum flavum, Off. *Arsenicum factitium, flavum*, Aldrov. Mus. Metall. 358. *Arsenicum citrinum seu flavum*, Schrod. 3. 498. *Arsenicum citrinum*, Pharmacopolis. Arsenico giallo.

Arsenicum rubrum factitium, Offic. Woodw. Att. 2. P. 1. p. 50. Arsenico rosso. DALE.

L' Arsenico propriamente detto, è una sostanza che si raccoglie da una certa mina di Sassonia, detta Cobolt. Vi ha tre sorti di arsenico, il cristallino, il giallo, e'l rosso. Siccome l' origine dell' arsenico, e 'l modo di-

di prepararlo è noto a pochi, non sarà fuor di proposito l'espor quì, cos'è il Cobolt, come se ne cavi l'arsenico, e l'altre sostanze, ch'entro vi son nascoste, e quali sono le spezie dell'arsenico fattizio.

Il Cobolt, *Cobaltum*, Off. German. *Cadmia Metallica*, *agricolæ*, è un corpo, che si ottien dalla terra, pesante, duro, di un color quasi nero, assai simile all'antimonio, o a qualche pyrite; che manda un odor di zolfo fetido, accendendolo tra i carboni, che spesso partecipa del rame, e talvolta dell'argento. I luoghi, che ne hanno in gran copia, sono la Sassonia, presso Goslar, e le mine di Schnaberg, la Boemia nelle mine della Valle di Gioachin, e l'Inghilterra nelle montagne Mendip-hills. La sua virtù è sì corrosiva, che ulcera sovente le mani, e i piedi de' Minatori, quando non se li coprono, e per qualunque sorta d'animale è un veleno mortifero.

Da questo Cobolt si cava l'arsenico cristallino, il giallo, e'l rosso. Con esso si forma parimenti una droga chiamata *zaffera*, con cui i Pentolaj danno un color turchino ai loro vasi di terra, e i Pittori e le femmine formano uno smalto turchino, detto *smaltum*, coll'amido per preparar le loro tele. Kunckel espone come quì segue la maniera di far queste preparazioni nel suo Trattato di far il vetro. Si mette il Cobolt in un fornello di riverbero fatto apposta per la calcinazione, in guisa che la fiamma possa passar leggiermente sopra lo stesso, e accenderlo. Quando egli è acceso, si alza una fiamma turchina, con molto fumo bianco, che baccia la volta del fornello, e passa in un cannello assai grande, e largo, fatto di tavole, e lungo più di cento braccia; dalla cui estremità esce fuori. La maggior parte di questo fumo si attacca alle tavole del cannello sotto la forma di fuligine bianca. Ogni sei mesi entrano alcuni in questo canale, lo scoppano, e raccolgono la fuligine, onde poi fanno l'arsenico cristallino, il giallo e'l rosso.

L'arsenico cristallino si fa solamente colla fuligine, che si sublima in certi vasi di ferro, in una sostanza, la quale è ora cristallina, e trasparente, ora bianca, opaca, e risplendente come lo smalto bianco, e talvolta ancora screziata di vene d'un rosso pallido, e di vene cristalline, secondo i varj gradi di fuoco.

L'arsenico giallo si fa colla stessa fuligine, che si sublima col zolfere comune, del quale si mettono dieci libbre in cento di questa fuligine. Si formano alcuni corpicciuoli gialli quanto il zolfo, pesanti, lucidi, che non sono affatto opachi, fragili, e in nessun modo friabili. L'arsenico giallo si distingue facilmente dall'orpimento, ch'è formato in masse di color d'oro; splendide, che si fendono facilmente come il talco, e friabilissime: e poi l'orpimento si accende, e abbrugia sopra i carboni ardenti; il che non si osserva nell'arsenico giallo. L'arsenico rosso si fa parimenti mescolando la stessa quantità di zolfo, e di fuligine, e sublimandoli con una piccola parte d'un certo minerale di rame, chiamato schiuma di rame; e si formano delle masse pesanti, di color di cinabro, lucide, ma opache.

Calcinato il Cobolt, e fattane svaporar la fuligine arsenicale, pestasi, e calcinasi di nuovo; e ciò si ripete più volte, finchè sia calcinato perfettamente. Allora lo ridurrete in una polvere finissima, e meschiarete col doppio o triplo di selci, o pietre bianche ben polverizzate: bagnatelo con un poco d'acqua, e mettetelo in delle botti, dove forma in breve tempo una massa compatta, e ben dura; e questa vien detta *zaffera*, di cui si servono i Vasaj, i Vetriaj, e gli Smaltatori.

Se insieme si fanno sciogliere due parti di Cobolt calcinato sopra una parte di ceneri di tartaro, e tre o quattro di sabbia, formasi una massa di vetro opaca d'un turchino oscuro, la quale macinata si riduce in una polvere turchina finissima; e questa appellasi smalto turchino, di cui si servono i Pittori, e le femmine coll'amido per preparar le loro tele.

L'arsenico è composto d'un sal acido, d'una certa sostanza mercuriale o metallica, e d'una particella di zolfo. Il sal acido si appalesa dal gusto corrosivo, e dallo sciogliersi una parte dell'arsenico nell'acqua. La sostanza metallica disciolta, e occultata nell'arsenico si dà a conoscere, mescolandolo col sapone, col sevo, coll'olio, o con qualche altro corpo grasso; e se poi lo distillate, per la forza del fuoco ei si sublima come l'antimonio sotto una forma metallica sopra il collo della storta. La porzione zolfurea dell'arsenico è sì scarsa, che non s'infiamma

sopra

fopra i carboni ardenti. Per verità il Cobolt contien molto zolfo; ma colla deflagrazione, e calcinazione fi è feparato dalle parti arfenicali, e difperfo quafi tutto nell' aria. Dal folo odore fi congettura, che refti un poco di zolfere nell'arfenico.

L'arfenico è volatiliffimo, e lo è talmente, che mettendone un pezzo in un crogginolo fopra i carboni, fi fcioglie preftiffimo in un fumo bianco, nè più ne rimane nel croggiuolo. Fondendolo col rame, o facendone la cementazione, o la ftratificazione, gli dà il color dell' argento, e lo rende men duttile; ma queſto color effendo di poca durata, quefta preparazion è inutile.

L'arfenico è un corrofivo poffentiffimo, ed è uno de' più violenti veleni. Prefo interiormente eccita varj fintomi, o fia comuni a tutti gli altri veleni corrofivi, come l'anfietà, la lipothymia, la palpitazione, un fubito abbattimento, la perdita delle forze, la ftupidità, il delirio, i movimenti convulfivi, la paralifia, l'ardore, l'erofion della gola, la fete, la febbre, il vomito, i dolori di ventre, i fudori freddi; o fia de' fintomi proprj, e perticolari, come quelli dello ftomaco, il quale non è tanto corrofo, quanto refo fottile: talchè le fue membrane in molti luoghi fembrano poco appena più groffe delle foglie di papavero, mentre gl' inteftini fono corrofi e forati: tutto il corpo fi gonfia, e fi sfacela; appena morto fi corrompe, e maffime le parti della generazione negli uomini. Ma fe la morte non viene con precipizio, fopraggiugono le febbri ettiche, la tifichezza, la paralifia, il tremore, e talvolta l'alienazion di fpirito. Vogliono alcuni che il criftallo di rocca ben polverizzato, e alcoolizzato fia un contraveleno fpecifico contra l' arfenico; ma quando il veleno è ancora nelle prime vie, parmi più ficuro il bere fpeffo molto latte, olio, e brodo; ma s'è paffato nel fangue, allora la teriaca, l'orvietano, la pietra belzoar, la polvere di vipera, la radice di contrayerva, e gli altri rimedj confortativi, e aleffiteri, e finalmente la dieta di latte fono i rimedj più convenienti.

Quantunque l'arfenico fia un poffente veleno per gli uomini e gli animali; pure vogliono alcuni che guarifca le febbri intermittenti; ma in qualunque modo fi prepari, non fi fa che diminuirne la fua qualità nociva, ma non mai la fi diftrugge intieramente. In luogo d'effer un rimedio poffente, diviene un lento veleno, quafi fempre da funefti fintomi feguito, dacchè fi è pofto in ufo. Noi dunque riguardiamo l'arfenico come un rimedio peggiore della febbre intermittente, ch'è quella che fi vuol guarire. Di tutte le preparazioni d'arfenico cotanto ftimate dagli Autori, noi una fola ne conofciamo di utile per l'efteriore, ed è quefta:

Prendete *d' antimonio crudo*, *zolfere giallo*, *arfenico criftallino*, *di ciafcuno due oncie*.

Riduceteli in polvere, e metteteli in una cucurbita di vetro.

Fateli fonder come la pece a un fuoco blando di fabbia: allora fmorzate il fuoco, lafciate raffreddare, e avrete una maffa d'un roffo ofcuro. Tenetela per voftro ufo.

Quefto rimedio, che folo all'efteriore fi adopera, è un cauftico blando. Gli fi attribuifce la forza di attirar il veleno dal centro alla circonferenza, come la calamita fa del ferro, onde gli fi diede il nome di calamita arfenicale. Nelle puftole veneree fi ufa coll'empiaftro chiamato il *gran diachylon*. Si adopera eziandio nell'empiaftro magnetico d'Angelo Sala, e per far maturar, e aprir i buboni peftilenziali, attirando la materia peftifera dal centro alla circonferenza. Per le fcrofole è nulla meno mirabile; egli le apre, le netta, e le chiude, fenza ricorrere a neffun altro unguento. GEOFFROY.

L'opinion di Geoffroy circa l'ufo interno dell'arfenico rende avvertiti i Medici principianti, a non badare al configlio di Pitcarnio, il quale nella diffenteria vuole, che fi prenda internamente l' arfenico, come neppure a quello di Zacuto Lufitano, che lo prefcrive ne' lavativi per lo morbo medefimo.

* Non folo l'ufo interno dell'arfenico è aborribile nella Medicina; ma inoltre lo fteffo ehe anche l'efterno va fempre unito con qualche incomodo; poichè fuccede quafi fempre, che qualche porzione ne vien attratta dai vafi afforbenti, la quale paffando poi nella maffa de' fluidi, per piccola che fia, non può a meno di non appalefarfi prontamente co' fuoi effetti peftiferi. Ciò lo confermano mille offervazioni; e fi può legger in

in Degner, Dyssent. p. 214. l'esempio, ch' egli cita di due Soldati, i quali essendosi fregato il corpo con una decozione, ov' entrava dell' arsenico, per guarir dalla rogna, vennero tormentati da una febbre ardente accompagnata dall' infiammazion delle parti della generazione, che poco dopo fù seguita dalla cancrena; nè se ne liberarono che dopo diligenze e rimedj infiniti.

Il realgar è parimenti chiamato arsenico, e sandaraca. Vedi *Realgar*.

ARSIORA, Cerussa. JONHSON.

ARTABA, Ἀρτάβη, misura Egizia delle sostanze solide, la quale presso a poco conteneva un moggio e un quarto di moggio.

ARTANECK, ARTANECH, Arsenico. RULAND.

ARTEMISIA, Artemisia, è una pianta famosa, di cui ecco le varie spezie.

Artemisia, Offic. Chab. 375. *Artemisia vulgaris*, J. B. 3. 184. Raii Hist. 1. 372. Synop. 4. 190. Park. 90. *Artemisia vulgaris major*, C. B. Pin. 137. *Artemisia latifolia vulgaris major*, Hist. Oxon. 3. 5. *Artemisia vulgaris major, caule & flore purpurascentibus, & albicante*, Tourn. Inst. 460. Boerh. Ind. A. 127. *Artemisia mater herbarum*, Ger. 945. Emac. 1103. DALE.

Da Lobel ella si chiama mater herbarum, e da Apulejo parthenium.

Appellasi eziandio *cingulum sancti Joannis*, perchè la maggior parte del volgo scioccamente suppone, che portandola in forma di corona la vigilia di S. Giovanni, e gettandola nel fuoco barbottando qualche verso, per molti anni si vada esente da malattie, da disgrazie, e dal veder fantasme. Altri la nominano *erba regia*; *Toxitesia*, *anactorium*, *sanguis hominis*, o *rapium*. La famosa Regina Artemisia si serviva di quest'erba per guarir varj morbi, dal che Plinio Libro XXV. cap. 7. congettura, ch' essa abbia ricevuto il suo nome. Altri però sostengono che il nome d' Artemisia le venga da *Artemis* o Diana, cui gli antichi facevano presiedere ai mali delle femmine, i quali con questa semplice erba si potevano, diceevan' essi, guarire. I Sacerdoti pagani, come rapporta Apulejo, Herb. c. 10. la chiamavano *bubasteocordium*, cioè il cuore di *Bubaste*. Si ha da sapere che *Bubaste* è il nome d' una Città d'Egitto, ove rendevasi un culto particolare a Diana, e alli cani; secondo Erodoto, Euterp. L. II. al che corrisponde perfettamente l' ἀρτεμισία, cioè il *Dianaa* de' Greci, perchè Ἄρτεμις è lo stesso che Diana. Poco importa sapere, se le virtù di cotesta pianta furono dapprima scoperte da' cani, i quali ne sono ghiotti al maggior segno; e Antonio Musa racconta che se ne servono come di un rimedio contra le malattie, alle quali soggiacciono; o se fu Diana la prima a ritrovarle. Vedi *Athan. Kircher Ædip. Ægypt.* Tom. III. pag. 72.

Le foglie dell' artemisia sono larghe e numerose, frastagliate fino alla costa, di un verde carico al dissopra, bianchiccie al dissotto, e fregate colle dita rendono un odor acutissimo. Gli steli sono alti due o tre piedi, scannellati, un pò pelosi; in alcune piante verdicci, in altre di color di porpora, ripieni d'una midolla bianchiccia, guarniti di fogliette situate alternativamente. I fiori sono piccoli, composti di molti fiorellini d' un giallo tendente qualche poco sul porporino, disposti in spighe, come quelli dell' assenzio. La sua radice è dura e tenue, si stende per traverso sotterra, e getta molte fibre bianchiccie. Questa pianta cresce nelle siepi, e ne' luoghi incolti, e fiorisce di Giugno.

Questa pianta è nota ad ognuno, dessa è la vera *erba madre*, o erba per la matrice, per la cui frigidità è un rimedio mirabile. Ella purifica, riscalda e fortifica; calma i dolori della matrice, guarisce la pallidezza, eccita i mestrui, discaccia il feto morto nella matrice, e proccura le spurgazioni, adoperandola esternamente, o internamente. Van-Helmont pretende che le cime dell' artemisia tagliate a pezzi fermino i mestrui, mentre le sue parti inferiori usate all' istesso modo gli eccitano. Comunque ciò sia, con questa sola pianta si ponno guarir tutte le malattie delle femmine, che provengono dalla matrice, e dalla soppression de' mestrui. Ella facilità il parto, ed è un rimedio eccellente contra le indisposizioni delle femmine, Joh. Mich. Fher. de Scorzoner. pag. 12. Essa guarisce le ostruzioni del fegato; scaccia dalle reni la renella, eccita l' orina, guarisce la stranguria, e calma i mali di ventre; resiste al veleno, e distrugge la qualità pestilenziale dell' aria, Ambr. Paræus, Chir. L. XXI. de peste, cap. 25.

Gasp.

Gasp. Schwenkf. Lib. I. Catal. Stirp. Silef. Facendone bollir una o due oncee nel vino o nell' acqua, e per quaranta giorni continui prendendone ogni mattina a digiuno, guarisce l' idropisia, e l' iterizia. C. Rayger, dice di aver veduto un idropico restar perfettamente guarito, col bere dell' artemisia rossa infusa nel vino. Obs. Med. 51. in Schol. Col di lei sugo preso nel vin bianco, o nell' acqua di capelvenere, si scaccia l' iterizia. Jo. Metth. Grad. Pract. p. 2. cap. 8. Ella è anche vulneraria, e si adopera contra i morsi de' serpi, e degli scorpioni, massime quando vien presa nel vino, o applicata immediatamente sulla ferita. Si pretende che sia anche buona per le ferite d' armi da fuoco, ma allora la si prende fresca, convien pestarla col vin bianco, e spremutone il sugo, darne all' ammalato due cucchiari due volte al giorno, e nell' istesso tempo versarne qualche goccia nella ferita. Di più acquieta i dolori prodotti dal calor della polvere. Questa pianta, quando non può aversi fresca, la si prende secca, e la si fa bollire in una quantità ugual d' acqua e di vino, e questa pozione si farà bere sera e mattina all' ammalato, e con lei gli si laverà la ferita. Th. Tabernamontano si acquistò un gran nome nell' assedio d' Oketz, e in molte altre occasioni per essersi servito di questo rimedio, di cui pretende di aver sempre provati gli effetti. Mangiando un pezzetto della radice di questa pianta, in breve tempo allevia la gotta. Abraamo Scilero, Consil. inter Cratoniana, 235. ne assicura che molte persone, col semplice uso delle radici d' artemisia fatte bollire co' loro cibi in luogo delle radici di petrosellino, guarirono dalla gotta. Vedasi *Am. Vveckard*, *Thes. Pharmaceut.* L. III. cap. 2. L' artemisia battuta col grasso di porco e coll' aceto, applicandola sopra le coscie ne toglie i dolori. P. Bayr. L. XVIII. Pr. cap. 1. e 6. C. V. Schneider. Lib. de Catarrh. specialiss. Tr. de Arthrit. e Podagr. p. 848. Alcuni altri, come Craton, Lib. II. Cons. 26. Schenk. L. V. Obs. Med. Solenander, Cons. Med. 24. S. 4. per dissipar i dolori de' piedi consigliano di fomentarli con una decozion d' artemisia. Ant. Mizaldo, Cent. 5. Memor. Aph. 79. raccomanda l' olio d' artemisia per l' effetto medesimo. Simon Paoli, in Quadr. Bot. Class. 3. riferisce che una vecchia avendo de' tumori edematosi nelle ginocchia, ne fu liberata applicandovi solamente un pannolino affumicato coll' artemisia. Questa pianta fatta bollire nel vino co' fiori di camomilla, di salvia, e di rosmarino, fortifica e ristabilisce le membra mutilate e raffreddate, che si fomentano con questa decozione. Dicesi che quelli che viaggiano a piedi, e che mettono qualche foglia di questa pianta nelle lor scarpe, non si stancano così presto come gli altri, o come dice Plinio. N. H. Lib. XXVI. cap. 15. e P. Bayr. Lib. XXIV. cap. 13. punto non si stancano, quando seco portano questa pianta. Io lascio, dice Matthioli, che si dia orecchio a questa favola, io per me non ci credo. Theodor. Tabernamontano dice, che non dubita di cotesta virtù, quando il viaggio non sia troppo lungo, Gasp. Hoffman, Lib. II. de Med. Offic. cap. 22. sect. 4. riguarda tutto questo come cose superstiziose, e dice ingegnosamente, ch' ei non dubita che il viaggio non stanchi, quando seco si porti l' artemisia detta dai Tedeschi *beyfus*, che significa un altro piede, cioè, aggiunge egli, i quattro piedi d' un buon cavallo. Ma quantunque sia superstizioso questo sentimento, non si può però negare, che un bagno d' artemisia non ripari le forze di quelli, che sono lassi e fiacchi da un qualche viaggio. V. *Govop. Becan. Hermathen.* Lib. VII. p. 135. David Frolich. Viator. P. I. Lib. II. cap. 7. Honorat. Taber. de Plantis, Tr. 1. L. II. Chr. F. Paolin. Part. I. 726. Simon Paolo, Quaest. Bot. L. C. Avicenna assicura che questa pianta, a cui attribuisce una qualità fredda, è mirabile contra la stanchezza. Philadaemon, L. de Fuga Isidis; pretende che Iside si servì di questa pianta contra la stanchezza, quando scorse l' Egitto per ritrovar il corpo d' Osiride. Alcuni superstiziosi raccolgono questa pianta in certi tempi, e in certe ore, particolarmente la vigilia di S. Giambatista, l' appendono al loro collo, e ne adoprano il carbone, contra la febbre, la peste, l' epilessia, le streghe, e molti altri accidenti. La Farmacopea di Witemberg assicura, p. 22. che scavando la vigilia di S. Giambattista, prima che levi il Sole, un tronco vecchio d' artemisia rossa, vi si trova un carbone, il quale portato al collo, è buono contra il mal caduco. Joan. Chemnitius, Ind. Plant. Brunsvic. pag. 17. dice che in alcune Spezierie

zierie si vende come un amuleto proprio a guarir le febbri. Tragus, all' incontro, part. II. Hebr. C. 113. e Jo. Bauhin, Hist. Plant. Univers. L. XXVI. c. 78. chiamano questi carboni pietre de' pazzi, perchè non li cercano, se non le persone di poca mente: ma Mich. Etmuller, Comm. in Schrod. Pharm. Sect. 1. & in Ludovic. Pharmaceut. tit. 14. & in Colleg. Practic. C. de Epileps. P. M. 887. sostenta che non è favoloso, nè superstizioso quanto si racconta di questo carbone, e ch'è un rimedio infallibile contra l'epilessia; come si verificò in un figlio d' una donna di Lipsia. Christoph. Helwig, in Consil. Medic. de Peste, p. 139. dice ch' egli riguarda questa pietra come miracolosa. Comunque ne sia, io non posso dubitar degli effetti di questo carbone, poichè molte persone, alle quali non si può dar la tansa di pazzia, ne sono stati testimonj. Fernel, il quale da nessuno fu mai tenuto per pazzo, consiglia, in Cons. pro Epileptico præscript. di portar questa pietra appesa al collo come un preservativo contra l'epilessia. Vedi anco Anton. Mizald. Cent. 3. Mem. Aph. 10. Casp. Bauhin. in Matthiol, p. 619. Ephem. N. C. Dec. 3. An. 9. e 10. Obs. 128. Osw. Gabelkhover, P. M. 24. H. Petræi Dissert. Harm. L. I. Diss. 6. Sect. 53. Fr. Joel, Oper. Med. Lib. I. Sect. 3. de Epilessia. Fr. Decker, Not. ad Prax. Med. Pauli Barbett, Libro I. c. 1. Th. Mayern. Prax. Med. L. I. c. 3. G. H. Velsch. Chil. 1. Exot. Cur. 505. & Hecatost. 2. Obs. Med. 40.

* (Tutto questo apparato d'autorità non influisce punto a render valevole questo rimedio contra l'epilessia, non essendovi relazione alcuna tra cotesto amuleto, e l'effetto, che gli si attribuisce. Ma può darsi che il primo Autore, il quale avrà fermamente creduto questo fatto, l'abbia ad altri suggerito, e così sia passato a' posteri.)

La radice d'artemisia dura molti anni.

In alcune Farmacopee trovasi dell'acqua, che ottiensi facilmente da questa pianta colla distillazione, del siropo, della conserva, dell'estratto, e del sal d'artemisia. La prima di queste droghe facilita il parto, e la sortita del feto vivo o morto, e della secondina; eccita i mestrui, netta le reni, e i dutti orinarj, promove l'orina, distrugge il calcolo, e guarisce l'idropisia, e l'iterizia. Il siropo e la conserva d'artemisia si pratica in tutti i mali della matrice, per eccitar i mestrui, ed agevolar il parto. L'estratto di artemisia discioglie il calcolo, e guarisce la soppressìon d'orina, Andr. Zeigler, Pharm. Spag. p. 87. La sua conserva è buona per purificar e fortificar la matrice, e contra il color pallido. Zacuto Lusitano, L. II. Obs. 99. Prax. Adm. guarì un'iterizia di 10. anni con questa pianta. Il di lei sale è un eccellente preservativo contra la peste. Ambros. Paræus, L. XXI. Chir. c. 25. Conr. Khunrah, Medull. Destill. p. 2. c. 7. Joh. de Cuba, in Hort. San. fanno menzione dell'artemisia, e pretendono che il Demonio non può far male alcuno a chi tiene addosso questa pianta, e che le disgrazie stanno lungi da quelle case, dove al dissopra della porta si è posto un pezzo d'artemisia. Vedi Dioscorid. L. III. c. 127. Joh. Wier. de præst. Dæmon. L. V. 21. L'artemisia appesa all'ingresso d' una casa la difende da malie; P. Bayr. L. XVI. Cr. c. 3.

Fernel riferisce appresso Plinio, H. N. L. XXV. cap. 10. che l'artemisia tenuta in pugno, allontana le bestie selvaggie, non men che i Demonj. La peluria dell'artemisia è il *moxa* de' Germani, Ephem. N. C. Dec. 2. An. 1. Obs. 6.

Ho riferito tutte le virtù, che si attribuiscono all'artemisia, come di scacciar il Diavolo, le fantasme, e le streghe, per dimostrar l'estrema venerazione, che tiene il volgo a questa pianta, e che convertesi in superstizione.

L'Artemisia ha un sapore un cotal poco salato, e dà un color rosso alla carta turchina. E' probabile che il sale di questa pianta sia il sale ammoniaco: ma egli è unito con molto zolfere e molta terra; perchè nell'analisi chimica dell'artemisia oltre a molti liquori acidi, si ottiene qualche poco di sal concreto, volatile, fisso, e lissiviale. Tutti questi principj rendono questa pianta in sommo grado aperitiva, e propissima ad eccitar i mestrui. Martin Tournefort.

Dioscoride fa menzione di un'altra spezie d'artemisia da lui detta λεπτόφυλλος, la quale credo che sia l'*Artemisia tenuifolia*, o l'*Abrotanum campestre*. V. *Abrotanum*.

Nella China cresce un'altra spezie d'artemisia, da cui si cava il *moxa* tanto pregiato da Guglielmo Temple. Seccate che avete le foglie, levatene le fibre grosse, e fre-

fregatele fralle mani, finchè non restino che le lanuginose. DALE chiama questa pianta *Artemisia*.

Artemisia chinensis, *cujus mollugo moxa dicitur*, Pluk. Phytog. Tab. 15. Almag. 50. Hist. Oxon. 3. 5. *Artemisia Orientalis vulgaris facie*, Act. Philosoph. Lond. n. 276. p. 1020. *Musia pattre*, Malab. Moxa, Kempf. Ed. Angl. App. 27. Amanit. Exot. 589. 600. An Ytzecuinpatli, Hern. Artemisia della China.

ARTEMISION; nome d'un mese presso i Macedoni, al cominciar del quale appariva l'equinozio di primavera. GALENO, Com. I. in Lib. I. Epid.

ARTEMIUS DIANIO. L'inventor d'un rimedio contra l'agghiacciamento de' denti, il qual consisteva in pan bianco, duro e secco in guisa da potèr grattare, con del sale, del pepe, della foglia indaca, del costo, del corno di cervo, il tutto in parti ugali e ridotto in polvere sottilissima. Marcello Empirico, cap. 13.

ARTEMONIUM, 'Αρτεμώνιον; nome d'un collirio, descritto da Galeno, Lib. IV. de C. M. S. L. C. 7.

ARTENNA; nome d'un uccello acquatico, ch'ha il piede come l'anitra, chiamato anticamente *diomedea*, perchè trovavasi nell'Isole Diomedee, da noi chiamate presentemente *Tremiti*. CASTELLI.

ARTERIA, 'Αρτηρία; arteria.

'Αρτηρία, *arteria* significa per ordinario in Ippocrate ciò, che per noi si chiama aspera-arteria; *aspera arteria*, cioè il canale che porta l'aria ai polmoni. Quantunque abbia quest'Autore totalmente ignorato la vera origine e l'uso delle arterie, confondendole colle vene, non sarà però fuor di proposito, per intender maggiormente quest'opera, esaminar, quanto ne sapeva Ippocrate sopra i vasi sanguigni.

Ippocrate dimostra in un luogo, *Lib. de alimento*, che le vene vengon dal fegato, che n'è l'origine e la radice, come il cuore lo è dell'arterie. In un altro passo sostiene, che le vene, e le arterie vengono ugualmente dal cuore, *Lib. de Carnibus*. Vi ha, dic'egli, due vene-cave, ch'escono dal cuore, una delle quali chiamasi arteria, e l'altra vena-cava. Al tempo di questo Medico davasi indifferentemente il nome di vena a tutti i vasi che contengon del sangue, e la parola arteria significava propriamente ('Αρτηρία, ἀπὸ τοῦ τὸν ἀέρα τηρεῖν, perchè racchiude dell'aria) l'asper-arteria, o la canna del polmone. Ippocrate dà ancora il nome di vene agli ureteri, e pare lo dia eziandio alli nervi. In pochi luoghi si vede, ch'egli distingua formalmente le arterie dalle vene, e che le chiami arterie; onde fa sospettare che i libri, o almeno i passi, ove trovasi questa distinzione, non siano suoi.

„ L'arteria, soggiung'egli, ha più calo„ re della vena-cava, e l'arteria è il rice„ tacolo dello spirito. Oltre queste due ve„ ne, ve n'ha pure dell'altre nel corpo. „ Circa quella, che come si è detto, ha „ maggior cavità, e che aderisce al cuore, „ ella passa per tutto il ventre, e 'l dia„ framma, e si divide nell'uno e l'altro „ rene verso i lombi. Al dissopra del cuo„ re si divide ella pure in destra e sinistra; „ e salendo alla testa, si distribuisce a cia„ scuna tempia. A queste qui se ne può „ aggiunger dell'altre non meno grandi: „ ma per finirla, tutte le vene sparse per „ tutto il corpo, vengono dalla vena-cava, „ e dall'arteria."

Ecco due opinioni sopra l'origine delle vene, e delle arterie. Se ne trova una terza in tre altri luoghi delle opere dello stesso Ippocrate; non solo quanto all'origine delle vene, ma anco quanto alla loro distribuzione, Lib. *de Ossium natura*, Lib. *de Natura humana*, e Lib. *de Locis in homine*. „ Le più „ grosse vene, che siano nel corpo, sono „ in questo modo disposte. In tutto ve ne „ ha quattro paja. Il primo paro esce die„ tro la testa, e scendendo per la parte „ esteriore della nuca, da ciascun lato del„ la spina, perviene all'anca, e alle coscie, „ e di qui passa per le gambe alle clavicole „ esterne, e a ciascun piede. Per questo nei „ dolor della schiena, e dell'anca, è assai „ giovevole il salasso del gareto, e della „ clavicola esterna. Il secondo paro venen„ do parimenti dalla testa, scende lungo il „ collo appresso le orecchie. Questo paro „ chiamasi jugulare, e segue la spina nella „ sua parte interna finchè arriva ai lombi, „ dove si disgiunge da tutti due i lati ver„ so i testicoli, le coscie, e l'interno del „ gareto, donde poi passa per le clavicole „ interne al diddentro de' piedi; perciò ne'

„ dolori

„ dolori de' testicoli, e de' lombi, il salasso
„ delle vene del gareto, e delle clavicole
„ interne è utilissimo. Il terzo paro esce
„ dalle tempie, e passando dal collo verso
„ le spalle, si porta al polmone, e quì in-
„ crocicchiandosi da una parte, dalla de-
„ stra alla manca, va sotto le mammel-
„ le alla milza, e a' reni; e dall'altra
„ parte passando dalla manca alla dritta,
„ viene tuttavia per dissotto le mammelle
„ fino al fegato, e alle reni; e questi due
„ rami finalmente vanno a terminare all'
„ intestin retto. Il quarto paro sortendo dal
„ dinanzi della testa e degli occhi, passa,
„ sotto il polmone e le clavicole, e di là
„ per la parte superior delle braccia, si por-
„ ta alla piegatura del gomito, alle mani,
„ e alle dita; e ritorna di nuovo dalle dita
„ per la palma della mano, per lo gomito
„ e sotto le braccia per giunger alle ascel-
„ le, e per la parte superior delle coste, da
„ un lato alla milza, e dall'altro al fega-
„ to. Questi due rami passando dissopra il
„ ventre, mettono finalmente capo nelle
„ parti naturali."

Si può dire, per salvar la contraddizione, che vi ha tra questo passo, e i precedenti, che il libro della natura delle ossa, da cui è cavato, non è d'Ippocrate, ma di Polybio suo genero. Galeno, nè Eroziano non fan mai menzione di questo Libro tra le opere d'Ippocrate; o almeno non ne hanno saputo il titolo, quantunque sembri che abbiano spiegato certe parole, che si trovano in questo istesso Libro. Aristotele in un passo, *de Generat. Animal.* Lib. III. cap. 3. parlando dell'origine, e distribuzion delle vene, e portando il sentimento di varj Medici, cita le proprie parole che si trovano nel Libro della natura delle ossa da noi tradotte, e le cita come di Polybio. Dovrebbe bastar questa prova, ma ella non scioglie tutta la difficoltà, leggendosi le parole medesime nel libro della natura umana, cui Galeno acremente sostiene ch'è d'Ippocrate, pretendendo di provarlo coll'autorità di Platone, il quale, per quanto ei dice, ne ha citato alcuni passi, come d'Ippocrate, sebbene abbiano altri attribuito questo Libro a Democrito. Eppure lo stesso Galeno, *de Hippocratis, & Platonis decretis*, Lib. VI. cap. 3. nega, che quest'ultimo sentimento circa l'origine e divisiou delle vene sia d'Ippocrate, oppur di Polybio, e assicura che sarà stato aggiunto al testo; il che non è probabile, trovandosi lo stesso sentimento nel Libro *de Locis in homine*.

Vi ha un'altra difficoltà circa il Libro della carni, o de' principj da cui si trasse quanto abbiam detto in primo luogo, "che „ le vene, e l'arterie escono dal cuore." Aristotele nel luogo precitato, avendo osservato, "che quasi tutti li Medici si accor„ dano con Polybio nel voler che le vene „ vengano dalla testa, conchiude che tutti „ s'ingannavano, non sapendo che proven„ gono dal cuore, e non dalla testa." Se Ippocrate è l'Autor del Libro delle carni, in cui a chiare note sta registrato questo sentimento d'Aristotele, è forse probabile che questo Filosofo non l'avesse saputo? E perchè mai averebbe egli letto gli scritti di Polybio, e non quelli d'Ippocrate? Da ciò potrebbe inferirsi, che quest'ultimo Libro è d'Ippocrate quanto quello della natura delle ossa. Ma può darsi, che in questo luogo abbia Aristotele citato piuttosto Polybio, oppure un Syennesis di Cipro, e un Diogene d'Apollonia, Medici di poco grido in confronto d'Ippocrate; anzi che lo stesso Ippocrate, il quale ne' suoi scritti viene una sol volta citato; (Politicor. L. VII. cap. 4.) può darsi, dissi, ch'egli non l'abbia citato per malignità, o invidia, benchè nel luogo suddetto ne parli lodevolmente. Platone in più luoghi onora con molti titoli di stima quest'antico Medico. E può finalmente darsi, che il Libro predetto non sia d'Ippocrate, poichè non se ne trova il titolo nel catalogo delle sue Opere, che ne dà Eroziano. LE CLERC.

Le arterie sono certi vasi di figura conica, i quali dal cuore ricevono il sangue, e poi lo distribuiscono a tutte le parti del corpo.

Ciascuna arteria è composta di tre tuniche, la prima delle quali sembra un tessuto di vasi sanguigni, e di nervi sottilissimi, che nutrono le tuniche dell'arteria. La seconda è composta di fibre circolari, o piuttosto spirali, il numero delle quali è secondo la grossezza dell'arteria maggiore o minore. Queste fibre, mediante la loro elasticità grandissima, si restringono, quando viene a mancar la forza, che le obbligava a dilatarsi. Siccome le arterie vanno sempre impic-

impiccolendosi, così la grossezza delle lor tuniche va sempre diminuendosi; nè altro sembrano le tuniche delle vene, che una continuazion delle tuniche delle arterie capillari.

Conosciuta una volta la struttura delle arterie, non è difficile spiegar, perchè battano. Quando il ventricolo manco del cuore viene a contraersi, e a gettar il sangue nella grande arteria, questa si dilata a misura, che il sangue si porta verso la sua estremità, perchè i fluidi, quando sono posti in movimento, premono da tutte le parti i vasi, onde sono rinchiusi, e il loro sforzo è sempre perpendicolare ai lati di questi vasi medesimi. E siccome ogni menomo sforzo è capace di dilatar le tuniche delle arterie, così avviene che restringendosi il cuore, costringe il sangue rinchiuso nel ventricolo manco, a sospinger quello che è nell' arteria, e a dilatar le sue pareti. Quando viene a cessar l'azione del sangue, cioè quando cessa la contrazion del ventricolo, le fibre spirali dell' arteria si rimettono per un' elasticità, ch'è lor naturale, nel loro stato primiero, e contraggono il canal dell' arteria, finchè di nuovo dilatasi, mercè la sistole del cuore. La diastole dell' arteria è ciò, che la fa battere; e 'l tempo che le fibre spirali impiegano a rimettersi nel primo loro stato, forma l'intervallo, che si rimarca tra un battimento, e l'altro. Questo battimento si fa in tutte le arterie del corpo nell' istesso tempo; perchè il sangue, che passa dal cuor nell' arteria, riempiendola, è necessario, ch'ei si metta in movimento in tutte le arterie nel tempo istesso; e siccome le arterie hanno una figura conica, e che il sangue si muove dalla base del cono verso la cima, è di necessità che agisca contra le pareti de' vasi; che ciascun punto dell' arteria si dilati, appena, che il sangue è spinto fuori del ventricolo manco del cuore; e che le arterie si contraggan di nuovo, dacchè l'elasticità delle fibre spirali arriva a superar l'impeto del sangue. Due sono dunque le cagioni, che concorrono alternativamente a tener il sangue in un moto continuo, cioè l'azione del cuore, e quella delle fibre delle arterie: ma siccome una ha più forza dell' altra, da quì succede, che quando l'arteria è aperta, il sangue sembra si muova *per saltum*, a zampilli, benchè continuamente si muova. KEIL, *Anatomia*.

Distribuzion dell' arterie, secondo Vvinslow.

Il cuore getta il sangue in due arterie generali, una delle quali chiamasi aorta, o arteria grande, e l'altra polmonaria.

L'aorta distribuisce il sangue a tutte le parti del corpo per la nutrizion delle sue parti, e per la secrezion di varj fluidi particolari.

L'arteria polmonaria non fa che condur il sangue venoso per tutte le trafile de' vasi capillari del polmone.

Ambedue queste arterie generali si dividono in più rami, e in molte ramificazioni. Io rimetto la distribuzion dell' arteria polmonaria all' istoria particolar del polmone, ed esporrò quì quella dell' aorta.

L'aorta.

Essendo la base del cuore fortemente inclinata verso il lato destro, e volta un cotal poco indietro, n'esce prima l'aorta direttamente, quasi dirimpetto alla quarta vertebra del dorso. Ella n'esce direttamente rispetto al cuore, ma rispetto a tutto il corpo dell'uomo ascende obbliquamente dalla sinistra alla destra, e dal dinanzi al diddietro.

Poscia ella si curva obbliquamente da destra a sinistra, e dal dinanzi al diddietro, fino all' altezza della seconda vertebra del dorso, più o meno, e di quì scende di nuovo nell' istessa foggia facendo un arco obbliquo. Il mezzo di quest' arco è quasi in faccia all' orlo, o lato destro della porzion superiore dello sterno, e come rimpetto l'intervallo delle stremità cartillaginose, o articolazioni sterniali delle prime due coste.

Dippoi ella scende direttamente lunghesso, e un pò verso il lato sinistro della parte anteriore delle vertebre fino all' osso sacro. Quì finisce l'aorta con una biforcazion, o division di tutto il suo tronco in due tronchi subalterni o collaterali chiamati arterie iliache. *Tav.* V. *Fig.* 53.

L'aorta dividesi comunemente dagli Anatomici in aorta ascendente, e aorta discendente, benchè non sia che un sol tronco. Prende ella il nome d'aorta ascendente, principiando dalla base del cuore, dond' ella esce, e andando fino al fine della sua curvatura o arco grande. L'altra parte di questo tronco dalla detta curvatura

vatura fino all' osso sacro, o alla division suddetta, chiamasi aorta discendente. *Tav.* V. *Fig.* 28.

L' aorta discendente suddividesi in porzion superiore, e in inferiore, appellandosi porzion superiore dell' aorta discendente quanto ve n' ha al disopra del diaframma; e porzion inferiore quanto ne susségue dal diaframma fino alla biforcazione.

L' aorta ascendente si distribuisce principalmente a una parte del torace, alla testa, e alle stremità superiori. La porzion superiore dell' aorta discendente copre il restante del torace. La porzion inferiore si diffonde spezialmente nel bassoventre, e nelle stremità inferiori.

Tutto il tronco generale dell' aorta produce in tutta la sua lunghezza molti rami o arterie, che poi si ramificano diversamente; e questi rami possono riguardarsi come li tronchi particolari di molt' altre ramificazioni. E molte di queste ramificazioni si ponno considerare come piccoli tronchi d' altre più piccole ramificazioni.

I rami ch' escono immediatamente da tutto il tronco dell' aorta chiamar si possono primitivi o capitali, alcuni de' quali sono più o men grossi, e gli altri sono piccoli o sottili.

I grossi rami capitali dell' aorta sono questi: due arterie succlavie, due arterie carotidi, un' arteria celiaca, un' arteria mesenterica superiore, due arterie renali, dette anticamente arterie emulgenti, un' arteria mesenterica inferiore, e due arterie iliache.

I piccioli sono principalmente l' arterie coronarie del cuore, le arterie bronchiali, le arterie esofagiane, le arterie intercostali, le arterie diaframmatiche inferiori, le arterie spermatiche, le arterie lombari, e le arterie sacre.

Queste arterie o rami capitali sono la maggior parte pari; non vi ha per lo più se non l' arteria celiaca, le due arterie mesenteriche, alcune arterie esofagiane, l' arteria bronchiale, e talvolta l' arteria sacra, che sieno dispari.

Le ramificazioni di ciascun ramo capitale sono dispari rispetto al loro tronco particolare: ma sono pari colle ramificazioni de' simili rami capitali dell' altro lato. Fra i rami dispari, la sola arteria sacra, quando è solitaria, e le arterie esofagiane hanno talvolta delle ramificazioni pari.

Prima di considerar ciascheduna di queste arterie particolari, molte tra le quali hanno de' nomi proprj, gioverà, anzi è necessario, dar in ristretto l' ordine, e la distribuzion de' precipui rami arteriali, per aver un piano generale, a cui poter riferir tutte le particolarità della loro distribuzione: perchè ho trovato che il metodo ordinario di esaminar la via di tutte le ramificazioni di questi varj, senza aver prima dato un' idea generale de' rami principali, ha dato gran pena ai principianti.

L' aorta nella sua origine genera due piccole arterie, che vanno al cuore, e alle di lui orecchiette: chiamansi queste, arterie coronarie del cuore. L' una si distribuisce anteriormente, e l' altra posteriormente. Talvolta ne nascono anche tre.

L' aorta per ordinario produce dalla parte superiore della sua curvatura tre o quattro grossi rami capitali, che si seguono molto da presso. Quando ve n' ha quattro, i due di mezzo si appellano arterie carotidi, una destra e l' altra sinistra, e le due estreme vengono dette arterie succlavie, una destra e l' altra sinistra.

Quando vi sono tre soli rami, come succede il più delle volte, la prima è un tronco comune cortissimo dell' arteria succlavia destra, e dell' arteria carotide destra; la seconda è la carotide manca; e la terza, l' arteria succlavia sinistra. Di raro si trovano due tronchi comuni di queste quattro arterie.

Il nascimento della succlavia sinistra termina l' aorta ascendente. Io ho veduto quattro rami, de' quali i tre primi erano gli ordinarj, e 'l quarto era un tronco particolare dell' arteria vertebrale sinistra.

Osservisi, che i grossi rami, che ascendono dalla curvatura dell' aorta, sono disposti obbliquamente, in guisa che il primo, ch' è alla dritta, è più in avanti degli altri; e l' ultimo, ch' è a sinistra, è più indietro. Il primo e 'l secondo, o medio, sono ordinariamente sul mezzo della curvatura, e delli tre l' ultimo è il più basso. Il primo è talvolta quello ch' esce dal mezzo della curvatura; e questa disposizione dipende dall' obbliquità della curvatura.

Le arterie carotidi ascendono dritto verso la testa, e ognuna prima di giungervi, in due si divide, una esterna, e l' altra interna. L' esterna va principalmente alle parti esterne

esterne della testa, e alla dura-madre, o primo inviluppo del cerebro. L' interna entra nel cranio per il canale ossiforme dell' osso pietroso, e si dirama per tutto il cerebro.

Le arterie succlavie si nascondono lateralmente e quasi trasversalmente, ognuna dalla sua parte, dietro e sotto le chiavicole; e quindi si diede loro il nome di succlavie. La sinistra sembra più corta, e va più obbliquamente della destra.

L' arteria succlavia di ciascun lato finisce sopra l' orlo superiore della prima costa, tra li legami inferiori del primo muscolo scaleno, dove acquista il nome, in sortendo dal petto, d' arteria assillare.

In tutto questo cammino dell' arteria succlavia, comprendendo il tronco comune di quella del lato destro, nascono la mammale interna, la mediastina, la pericardina, la picciola diaframmatica superiore, la thymica, e la tracheale.

In certuni la thymica, e la tracheale di amendue i lati sono de' semplici rami d' un picciolo tronco comune, che nasce dal tronco comune della succlavia destra, e dalla carotide destra.

La piupparte sono picciole arterie, che talor vengon divise, e talor parte divise, e parte unite.

L' arteria succlavia dà pur origine alla mammale interna, alla vertebrale, alle cervicali, e talvolta a delle intercostali superiori.

L' arteria assillare, ch' è una continuazion della succlavia, getta principalmente, principiando dalla sua scaturiggine fino all' ascella, la mammale esterna, o toracica superiore, la toracica inferiore, le scapulari esterne, la scapulare interna, e l' omerale, o muscolare, &c. Poi si propaga con varie diramazioni, e sotto parecchi nomi sopra tutto il braccio fino all' estremità delle dita.

La porzion superiore dell'aorta discendente dà le arterie bronchiali, che nascono o da un picciolo tronco comune, o separatamente, e talvolta ne vengono immediatamente dall' aorta; poi ella produce le esofagiane, che possono riguardarsi come mediastine posteriori; e finalmente dà posteriormente le intercostali, alle volte tutte, e alle volte le inferiori al numero di otto o nove.

Le piccole arteriette anteriori, or ora nominate, sono dapprima per lo più semplici e dispari, ma prodotte appena, si dividono a destra, e a sinistra.

La porzion inferiore dell' aorta discendente, traversando il diaframma, produce le arterie diaframmatiche inferiori o freniche, che talvolta non vengono immediatamente dal diaframma. Poi getta molti rami anteriormente, posteriormente, e lateralmente.

I rami anteriori sono l' arteria celiaca, la quale appresta allo stomaco, al fegato, alla milza, al pancreas, &c. la mesenterica superiore, che va principalmente al mesentere, a quasi tutti gl' intestini tenui, e alla porzion degl' intestini crassi, ch' è nel lato dritto; la mesenterica inferiore, che va agl' intestini crassi del lato sinistro, e produce l' arteria emorroidale interna; e finalmente le arterie spermatiche, una a destra, e l' altra a sinistra.

I rami posteriori sono le arterie lombari, delle quali ve n' ha più paja; e le sacre, le quali non sempre vengono dal tronco dell' aorta.

I rami laterali sono le arterie capsulari e l' adipose, di cui spesso è varia l' origine; le arterie renali, dette una volta arterie emulgenti; e persine le arterie iliache, che finiscono il tronco dell' aorta, e fanno la biforcazione.

L' arteria iliaca di ciascun lato è comunemente divisa in esterna o anteriore, e interna o posteriore.

L' iliaca interna chiamasi pure arteria ipogastrica; questa distribuisce le sue diramazioni alle viscere contenute nel bacino, e alle parti vicine così interne, ch' esterne.

L' iliaca esterna, ch' è la vera appendice del tronco iliaco, ed ella sola merita questo nome, si porta all' anguinaja per sortir dal bassoventre sotto il ligamento tendinoso di Fallopio. Ella dà prima l' arteria epigastrica, che va al muscolo dritto del bassoventre. Sortita prende il nome d' arteria crurale, scende sopra la coscia, e si distribuisce in molti rami, e divisioni a tutta l' estremità inferiore fino alla punta del piede.

Preposto questo compendio, esaminiamo ora tutti i rami capitali o primitivi dell' aorta dalla loro origine fino al loro ingresso; e l' ingresso delle loro diramazioni in tutte le parti del corpo, e negli organi, e viscere differenti.

Le arterie cardiache o coronarie del cuore.

Le arterie coronarie del cuore, che ancora chiamar si possono arterie cardiache, *Tav.* V. *Fig.* 2. 2. nascono dall'aorta, dacchè ella è appena uscita dal cuore. Elleno sono due, una è più superiore che anteriore, e l'altra più inferiore che posteriore, secondo la situazion naturale del cuore nell'uomo.

Escono elleno verso i due lati del tronco dell'arteria polmonare, cui tosto abbracciano; e dopo di aver poscia serpeggiato attorno la base del cuore come una spezie di corona, dal che si chiamano coronarie, ciascuna di loro si porta sopra le striscie superfiziali dell'union de' ventricoli del cuore, dalla sua base fino alla sua punta.

Esse si prestano scambievolmente de' rami di comunicazione, i quali poi s'immergono nella sostanza del cuore, come si può veder più chiaramente nella descrizion particolare di cotest'organo.

Talvolta se ne ritrova una terza, che nasce più indietro del tronco dell'aorta, e che si distribuisce sulla faccia posteriore, o inferiore del cuore.

Le arterie carotidi.

Queste arterie, *Tav.* V. *Fig.* 5. 5. comunemente non si dimostrano se non dietro le succlavie, ma io apposta ne premetto la descrizione, per non interromper di troppo quella delle arterie del petto, che nascono in parte dalle succlavie, e in parte dall'aorta discendente.

Queste sono due, una si chiama carotide destra, e l'altra carotide sinistra; nascono una appresso l'altra dalla curvatura dell'aorta; la sinistra immediatamente, e la destra per l'ordinario dal tronco della succlavia del lato medesimo, come si è detto dissopra.

Amendue ascendono accanto la trachea-arteria, tra questa e la vena jugulare interna, fino all'altezza incirca della laringe, senz'alcuna diramazione. Fin quì si può chiamarle i tronchi delle carotidi, o carotidi generali, comuni, primitive. Poi ciascuno di questi tronchi diramasi in questo modo.

La carotide comune arrivata all'altezza in circa della laringe, si divide in due grossi rami, o in due carotidi particolari, una delle quali chamasi carotide esterna, e l'altra carotide interna, perchè la prima va principalmente alle parti esterne della testa, e l'altra entra nel cranio, dove si distribuisce per lo cervello.

La carotide esterna è anteriore, e l'interna posteriore. L'esterna è più indentro, e più presso alla laringe dell'interna, che n'è più lontana, e più al difuori. Ciò però non toglie il loro nome ordinario, che riguarda la loro distribuzione.

L'arteria carotide esterna.

La carotide esterna è la men grossa, e per la direzion sua sembra quasi la continuazion del tronco delle carotidi. Questa va insensibilmente al difuori, tra l'angolo esterno della mascella inferiore, e la glandula parotide, dove in passando ella termina. Poi ascende dinanzi l'orecchia, e finisce sopra la tempia.

In questo passaggio getta ella molti rami, che si ponno agevolmente dividere in anteriori o interni, e in posteriori o esterni. I principali rami della carotide sono questi:

Il primo ramo anteriore o interno esce dall'origine medesima di questa carotide, dal lato interno. Fa essa prima di tutto un piccolo giro, e dopo aver fornito de' rami alle glandule jugulari vicine, al grasso, e alla pelle, si porta attraverso, e si diffonde nelle glandule thyroydiane, ne' muscoli, e nell'altre parti della laringe. Questa io la chiamo artéria laringea, o guttural superiore. Essa dà pure qualche ramo alla faringe, e ai muscoli hyoidiani.

Il secondo ramo anteriore o interno passa sopra il corno vicino dell'osso hyoide, va ai muscoli hyoidei e glossiani, alle glandule sublinguali, passa poi innanzi il corno dell'osso hyoide, e s'inoltra nella lingua, da cui riceve il nome d'arteria sublinguale. Altri la chiamano arteria ranina.

Il terzo ramo o arteria massillare inferiore va alla glandula massillare, ai muscoli styloidei, al muscolo mastoideo, alla glandula parotide, e ancora alle glandule sublinguali, ai muscoli della faringe, e alli piccoli piegatori della testa.

Il quarto ramo interno, da me chiamato arteria massillare esterna, passa anteriormente

mente

mente sopra il muscolo massetere, e per il mezzo della mascella inferiore accanto del mento, e da questo ei prese il nome d'arteria mentonniera. Indi ella s'insinua sotto la punta del muscolo triangolare delle labbra, e vi si propaga, come pure nel muscolo buccinatore, e nel muscolo quadrato del mento.

Questo ramo ne produce un altro particolare molto tortuoso, che si divide nella commissura angolare delle due labbra, serpeggiando lungo la porzion superiore, e l'inferiore del muscolo orbicolare, e comunicando nel dissopra, e nel dissotto colla simile arteria dell'altro lato, dal che risulta una spezie d'arteria coronaria delle labbra.

Monta ella poi à lato delle narici, ove si distribuisce ai muscoli, alle cartilaggini, e all'altre parti del naso, donde rimanda ancora abbasso alcuni rami che comunicano coll'arteria coronaria delle labbra. Finalmente arriva all'angolo maggiore dell'occhio, e si dirama nel muscolo orbicolare delle palpebre, nel muscolo delle sopraciglia, e nel muscolo frontale, in cui si perde. In questo tragitto riceve il nome d'arteria angolare.

Il quinto ramo nasce dirimpetto al condylo della mascella inferiore; questo è assai grande, ed io lo chiamo arteria massillare interna; passa dietro il condylo, e dopo aver gettato un ramo particolare tra i muscoli pterygoidei, dividesi spezialmente in tre rami più estesi.

Il primo di questi tre rami va per la fessura orbitale inferiore, o fessura sfeno-massillare nell'orbita, dopo di aver passato per li muscoli peristafilini, e per la membrana glandulosa delle narici posteriori per il foro sfeno-palatino. Io chiamo questo ramo arteria sfeno-massillare.

Questo ramo si distribuisce inferiormente, e lateralmente nelle parti contenute nell'orbita, e getta un ramoscello subalterno per l'estremità della fissura orbitale superiore o fissura sfenoidale, il quale entra nel cranio, si propaga per la dura-madre, e vi comunica coll'altra arteria della dura-madre, ch'entra pel foro spinoso dell'osso sfenoide.

Esso getta un altro ramo subalterno, che passa per l'imboccatura posteriore del canale orbitale, e dopo aver passato nel sino massillare, e ne' denti, esce pel foro orbicolare inferiore, e comunica sopra la guancia coll'arteria angolare.

Il secondo ramo del quinto ramo s'insinua nel canale della mascella inferiore, e si distribuisce agli alveoli, e ai denti. Ne esce pel foro mentonniere, e si perde ne' muscoli vicini, comunicando co' rami dell'arteria massillare esterna.

Il terzo ramo della massillare interna ascende tra la carotide esterna, e l'interna, passa pel foro spinoso dell'osso sfenoide, e si distribuisce alla dura-madre con molte diramazioni, che vanno in avanti, in alto, e in dietro, e di cui le superiori comunicano con quelle dell'altro lato, per dissopra il seno longitudinale della dura-madre.

Cotesta arteria della dura-madre, che può chiamarsi arteria sfeno-spinale, per distinguerla da quelle, che altronde vengono alla dura-madre, nasce talvolta dallo stelo della carotide esterna dietro l'origine dell'arteria laringea o gutturale superiore, e talvolta proviene dal primo dei tre rami della mascella interna, immediatamente prima che passi nella fissura sfeno-massillare.

Il sesto ramo anteriore o interno, è tenue, e va nel muscolo massatere.

Il primo de' rami esterni o posteriori chiamasi arteria occipitale, *Tav.* V. *Fig.* 11. 11. Passa egli obbliqnamente sopra la vena jugulare interna; e giunto al muscolo stylo-hyoideo, al stylo-glosso, e al digastrico, s'insinua tra l'apofisi styloide, e l'apofisi mastoide lungo la scannalatura mastoidea, e va fino ai muscoli, e ai tegumenti, che coprono l'occipizio, salendo indietro con molti giri ondeggianti.

Ei, come dissopra si è detto, con un ramo discendente comunica coll'arteria vertebrale, e colla cervicale; verso la sommità della testa comunica eziandio co' rami posteriori dell'arteria temporale, e manda un ramo al foro mastoideo.

Il secondo ramo esterno dilatasi prima sull'orecchia esterna da una parte, e l'altra per via di molti ramoscelli, parecchi de' quali forano nell'interno, e giungono alle cartilaggini, al condotto, alla pelle del tamburo, e all'orecchia interna.

Lo stelo della carotide esterna ascende poi sopra il zygoma tra l'angolo della mascella inferiore, e la glandula parotide, e va a formar l'arteria temporale, che dividesi

divideſi in rami anteriori, medii, e poſteriori.

Il ramo anteriore dell' arteria temporale va al muſcolo frontale vicino, comunica coll'arteria angolare, e dà talvolta un'arteriola, che fora l'apofiſi interna dell'oſſo dal fieco, fino nell'orbita. Il ramo medio, parte ſi porta al muſcolo frontale, e parte al muſcolo occipitale.

Il poſteriore va all'occipizio, e comunica coll'arteria occipitale. Queſti rami vanno eziandio ai tegumenti. Coteſti rami della carotide eſterna ſono in qualche maniera rappreſetati nella *Tav.* V. *Fig.* 8. 9. 10. 11. 12.

L'arteria carotide interna.

La carotide interna ſortendo del tronco della carotide generale o comune, fa ſubito una piccola curvatura, come s'ella ſolà foſſe il ramo di queſto tronco, o un ramo dello ſtelo della carotide eſterna. Talvolta la ſua curvatura è un poco al di fuori, poi ſi ricurva più o meno in dentro, e paſſa dietro la carotide eſterna vicina. *Tavola* V. *Fig.* 13. 13.

Ella è ſituata un pò più indietro della carotide eſterna, e aſcende ſenza veruna diramazione fino all'orifizio inferiore del gran canale dell'apofiſi pietroſa dell'oſſo delle tempie; ella prima vi entra direttamente da baſſo in alto e toſto vi ſi piega ſecondo la conformazion del canale, di cui ella trapaſſa il reſtante orizontalmente, eſſendoviſi ricoperta d'una produzion della dura-madre.

Nell'eſtremità di queſto canale, di bel nuovo ſi curva da baſſo in alto, ſalendo per entrar nel cranio per un'incavatura dell'oſſo sfenoide; ed entratavi ſi curva di dietro in dinanzi, e fa una terza piegatura vicino alla ſella sfenoide, e ſubito dopo ſi ricurva per la quarta volta ſotto l'apofiſi clinoide anteriore della ſella sfenoide. *Tavola* V. *Fig.* 14. 14.

Laſciando il canale oſſoſo per entrar nel cranio, invia toſto un ramo per la feſſura sfenoidale all'occhio e all'orbita. Un poco dopo ne manda un altro per il foro ottico; e così comunica colla carotide eſterna. *Tav.* V. lettera D. D.

In fine la carotide interna va ſotto la baſe del cuore per giungere alla banda dell'imbuto, in poca diſtanza dalla ſimile carotide interna del lato oppoſto, ove per lo più ſi divide in due grandi rami principali, un anteriore, e l'altro poſteriore.

Il ramo anteriore ſi porta verſo il dinanzi ſotto il cerebro, diſcoſtandoſi prima un poco da quello dell'altro lato; e poi dopo vi ſi accoſta ſubitamente, unendoviſi con un'anaſtomoſi o comunicazione nell'interſtizio de' nervi olfativi. Poſcia avendo prodotte alcune arteriole, che accompagnano queſti nervi, laſcia il ſuo ſimile, e ſi divide in due o tre rami.

Il primo di queſti rami va al lobo anteriore del cerebro; l'altro, che talvolta è doppio, ſi getta ſul corpo calloſo, che ne riceve le diramazioni, non meno che la falce della dura madre, e'l lobo medio del cerebro. Il terzo negli uni è un ramo particolare, e negli altri è ſimile al ſecondo; e ſi eſtende al lobo poſteriore del cerebro. Potrebbeſi riguardarlo come un terzo ramo principale, e allora ſarebbe il medio de' tre principali.

Il ramo poſteriore comunica prima coll' arteria vertebrale del medeſimo lato, e poi ſi divide in più rami, che s'intromettono tra le circonvoluzioni ſuperfiziali del cerebro, e ſi diramano in varie guiſe ſopra queſte circonvoluzioni, e tra loro fino al fondo di tutti i ſolchi.

Queſte diramazioni ſono coperte dalla piamadre, tra la di cui duplicatura eſſe ſi diſtribuiſcono, e formano molte reticelle capillari; e poi s'inſinuano, e per così dir, ſi perdono nella ſoſtanza interna del cerebro. Il ramo principale anteriore, come pure il medio, produce delle ſimili diramazioni; e coteſto ramo anteriore getta in particolare un ramo ſopra il corpo calloſo. Le diramazioni della carotide interna vengono rappreſentate tra le due Figure 18. 18. della *Tav.* V.

Le arterie ſucclavie.

Le arterie ſucclavie, *Tav.* V. 4. 4. così ſi chiamano, perchè ſono dietro le clavicole, e ne ſeguono quaſi la direzion transverſale. Due elleno ſono una deſtra, e l'altra ſiniſtra, e naſcono dalla curvatura dell'aorta in ciaſcun lato della carotide ſiniſtra, ch'è per l'ordinario in mezzo di loro; perchè le due carotidi eſcono talvolta ſeparate da queſta curvatura; e allora la ſucclavia deſtra naſce accanto la carotide deſtra, e la ſucclavia

clavia sinistra accanto la carotide sinistra. Finiscono elleno, ovvero cangiano nome al dissopra del mezzo dell'una, e l'altra vera costa, tra i legami anteriori del muscolo scaleno.

La succlavia dritta è più grossa nella sua origine della sinistra, quando produce la carotide destra, ed è sempre più anteriore, e più superiore nella sua origine della sinistra, a cagione della curvatura obbliqua dell'aorta; il che fa eziandio che la succlavia sinistra è più corta della destra, e che va più obbliquamente. Del resto tutte due appresso a poco si distribuiscono nell' istesso modo, e la descrizion dell' una non è diversa da quella dell'altra.

La succlavia destra, ch'è delle due la più lunga, presenta dapprima delle arteriole per il mediastino, per il tymus, per il pericardio, e per la laringe, &c. sotto li nomi d' arterie mediastine, thymiche, pericardine, e tracheali. Queste arteriole escono sovente dalla succlavia medesima ora separatamente, e ora per via di picciolì tronchi comuni. Talvolta sono esse dei rami della mammale interna, massime della mediastina.

Poi la succlavia destra un buon traverso di dito incirca lungi dalla sua origine, produce sovente la carotide comune del lato medesimo. Dopo di che un piccolo traverso di dito incirca lungi da questa carotide, getta ordinariamente quattro rami più considerabili, che sono l'arteria mammale interna, l'arteria cervicale, l'arteria vertebrale; e talvolta produce ancora separatamente un' arteria intercostale nelle prime vere coste, che chiamasi arteria intercostale superiore.

Arteria thymica.

L'arteria thymica comunica colla mammale interna, e talor la vediamo nascere dalla parte anteriore media del tronco comune della succlavia, e della carotide. Il thymus riceve anco dei rami dalla mammale interna, e dall' intercostale superiore; il che si osserva eziandio riguardo alla mediastina, e alla pericardina.

Le arterie del pericardio.

L'arteria pericardina nasce quasi come la la thymica, e scende sul pericardio fino al diaframma, che ne riceve anche delle picciole diramazioni.

Le arterie del mediastino.

L'arteria mediastina nasce talvolta subito dopo la thymica, e si distribuisce spezialmente al mediastino.

L'arteria tracheale.

L'arteria tracheale, che si può anche chiamar gutturale inferiore, ascende dalla succlavia, serpeggiando lungo la trachea-arteria fino alle glandule tyroidee, e alla laringe, e getta dai lati delle arteriole, una delle quali passa su l'omoplata.

L'arteria mammale interna.

Questa viene anteriormente, e un poco inferiormente dalla succlavia, presso la parte media della clavicola, e scende a lato dello sterno un traverso di dito in circa lungi da quest' osso dietro le stremità delle porzioni cartilagginose delle vere coste.

Distribuisce ella in passando de' rami al thymus, al mediastino, al pericardio, alla pleura, e a' muscoli intercostali; e ne invia attraverso di questi muscoli tra le cartilaggini delle coste, al gran pettorale, alle porzioni muscolari vicine, alla mammella, al grasso, o corpo adiposo, e alla pelle.

Ella comunica per molti rami colla mammale esterna, e con altre arterie toraciche, massime nella grossezza del gran pettorale, ed eziandio coll' arterie intercostali. Esce finalmente dal petto appresso l'episisi xifoide, e si perde nel muscolo destro del bassoventre, un poco al dissotto della parte superiore di questo muscolo. In questo luogo comunica realissimamente per via di molte piccole ramificazioni coll' arteria epigastrica. In passando getta de' rami al peritoneo, e alle parti anteriori de' muscoli obbliqui, e de' trasversi del bassoventre.

L'arteria Cervicale.

L' arteria cervicale nasce superiormente dalla succlavia, e tosto in due si spartisce, le quali vengono alle volte separatamente, e alle volte per un forelino comune. Una di queste arterie è anteriore, ed è la più grande delle due. L'altra è posteriore. Vedi la *Tav.* V. *Fig.* 19.

La cervicale anteriore s'insinua dietro la carotide dello stesso lato, e si distribuisce ai muscoli coraco-hyoideo, mastoideo, pelliciajo, sterno-hyoideo, sterno-thyroideo, alle glandule jugulari, alla trachea-arteria, ai muscoli della faringe, ai bronchi, all' esofago, e agli altri

altri muscoli anteriori di quelli che muovono il collo, e la testa. La si è anche veduta a dare l'intercostale superiore.

La cervicale posteriore nasce talvolta un pò dopo la vertebrale, e talvolta dalla vertebrale medesima. Ella passa sotto l'apofisi trasversa dell'ultima vertebra del collo, e qualche volta per un foro particolare di quest'apofisi. Ascende indietro sopra i muscoli vertebrali del collo con molti giri tortuosi, e coi medesimi giri ritorna.

Comunica la stessa con un ramo discendente dell'arteria occipitale, e con un altro del contorno dell'arteria vertebrale al dissopra della seconda vertebra. Ella si distribuisce ai muscoli scaleni, al muscolo angolare dell'omoplata, al trapezio, alle glandule jugulari, e ai tegumenti.

L'arteria vertebrale.

L'arteria vertebrale esce posteriormente e un poco superiormente dalla succlavia, quasi all'opposto della mammale interna, e della cervicale. Questa ascende passando tutti i fori trasversi delle vertebre del collo, e in questo cammino getta de' ramoscelli per le incavature laterali dell'istesse vertebre alla midolla della spina, e a' suoi inviluppi; e ne dà pure ai muscoli vertebrali, e ad altri muscoli vicini.

Passando il foro trasversale della seconda vertebra, fa ella ordinariamente una curvatura conforme all'obbliquità particolare di questo foro, passato il quale, e prima di passar il foro trasversale della prima vertebra, fa ancora una curvatura maggiore, e contraria alla prima. Finalmente dopo di aver passato il foro trasversale della prima vertebra, fa una terza curvatura, ch'è un giro considerabile dal dinanzi al didietro, passando per l'incavatura superiore e posteriore di questa prima vertebra.

Dà essa in quest' ultimo giro un ramoscello, che si dirama sulle parti esterne posteriori dell'occipizio, e comunica coll'arteria cervicale, e coll'arteria occipitale.

Arrivata al gran foro occipitale, entra nel cranio forando la dura-madre. Puossi questa chiamar arteria occipitale posteriore, per distinguerla dall'altra ch'è laterale.

Nell'entrar ella nel cranio, dà alla parte posteriore della midolla allungata, ai corpi olivarj, ed ai corpi piramidali molte piccole diramazioni, che si distribuiscono eziandio sopra i lati posteriori del quarto ventricolo del cerebro, e producono il lasci-choroide del cerebello.

Ella poi s'avvanza sopra l'apofisi basilare dell'osso occipitale, e si gira a poco a poco verso la vertebrale fino all'estremità di quest' apofisi, dove le arterie vertebrali si accostano dall'altra parte con un tronco comune, che si può chiamar arteria basilare, o il tronco unito delle due vertebrali.

Arteria basilare.

L'arteria basilare s'insinua in avanti sotto la grossa protuberanza trasversale della midolla allungata, dando delle diramazioni a questa protuberanza, e alle parti vicine della midolla allungata. Ella talvolta si torna a dividere verso l'estremità dell'apofisi basilare in due rami laterali, ciascun de' quali comunica col ramo posteriore della carotide interna vicina, e si perde nel lobo posteriore del cerebro.

L'arteria spinale.

Le arterie spinali sono due, l'una anteriore, e l'altra posteriore, e tutte due prodotte dalle due vertebrali, di cui ognuna appena entrata nel cranio, getta un picciolo ramo. I due ramoscelli s'incontrano, e coll'union loro formano l'arteria spinale posteriore. Le stesse vertebrali portandosi sotto l'apofisi basilare, o l'allungamento dell'osso occipitale, rimandano indietro un altro ramoscello. Quest'altri due ramoscelli anch'essi s'incontrano, e producono colla loro unione l'arteria spinale anteriore. Le due arterie spinali scendono lungo la parte anteriore, e la posteriore della midolla della spina, e per via di piccole diramazioni trasversali comunicano con quelle, cui le arterie intercostali e lombari vi mandano.

L'arteria auditiva interna.

L'arteria auditiva interna parte da ciascun lato di questo tronco unito, che si può chiamar arteria basilare. Questa va all'organo dell'udito, e accompagna il nervo auditivo, dopo di aver apprestati molti ramoscelli alla membrana arachnoide.

L'arteria posteriore della meninge, o dura-madre.

Ne nasce ancora l'arteria meningea posteriore, la quale va alla dura-madre per

diddietro sopra l'osso occipitale, e sopra l'osso pietroso, e si porta eziandio ai lobi vicini del cerebro.

L'arteria intercostale superiore.

Quando quest'arteria non viene dal tronco dell'aorta discendente, nasce comunemente dalla succlavia, e discende sulla faccia interna delle due, tre o quattro superiori delle vere coste, presso le loro teste, e getta sotto ogni costa un ramo, che s'introduce in tutta la lunghezza della loro estremità inferiore, e bagna li muscoli intercostali, e la parte vicina della pleura.

Questi rami o arterie intercostali particolari comunicano fra di loro di tratto in tratto per via di alcuni ramoscelli, che ascendono, e discendono dall'uno all'altro sopra dei muscoli intercostali.

Queste medesime arterie intercostali danno ancora de' rami al muscolo sterno-hyoideo, alle succlavie, allo sternale, ai muscoli vertebrali, e ai corpi delle vertebre. Forniscono pure de' rami al grande e piccolo pettorale, &c. forando i muscoli intercostali; e finalmente ne apprestano per le incavature delle quattro prime vertebre alla midolla spinosa, e a' suoi inviluppi.

L'arteria intercostale superiore comune in luogo di partir immediatamente dalla succlavia, viene talvolta dalla cervicale. Alle volte parte dall'aorta discendente, ora per arteriole separate, ora per un forelino comune, che si divide facendo obbliquamente sulle coste. Finalmente queste arterie intercostali superiori nascono talvolta dall'arteria bronchiale vicina, e talvolta da molte arterie bronchiali.

Il canale o ligamento arteriale.

Il canal arteriale trovasi solo ordinariamente nel feto, e ne' bambini, e nasce dall'aorta discendente immediatamente dopo la succlavia sinistra. Questo canale comunemente è molto angusto, e negli adulti otturato, e sembra una spezie di ligamento ben corto, il quale per un'estremità aderisce all'aorta, e per l'altra all'arteria polmonare; sicchè non merita se non il nome di ligamento arteriale.

L'arteria bronchiale.

Le arterie bronchiali vengono alle volte dalla parte anteriore dell'aorta discendente superiore, alle volte dalla prima arteria intercostale, e alle volte da un'arteria esofagiana. Vengono talvolta separate da ciascun lato per ciaschedun polmone; talvolta nascono solitariamente, o da un piccolo tronco comune, che si divide a destra e a sinistra verso la biforcazione della trachea-arteria, per seguir le diramazioni de' bronchi.

L'arteria bronchiale del lato sinistro viene spessissimo dall'aorta, mentre quella del lato destro nasce dall'intercostale superiore del medesimo lato, a cagione della situazion dell'aorta. Ve n'ha una ch'esce posteriormente dall'aorta presso l'arteria intercostale superiore, e più alto che la bronchiale anteriore.

L'anno 1719. osservai una communicazion manifestissima tra dei rami della vena polmonaria sinistra, e dei rami di un'arteria esofagiana, che veniva dalla prima arteria intercostale sinistra, unitamente con una bronchiale del lato medesimo.

La bronchiale sull'orecchietta vicina del cuore getta un ramoscello, che comunica coll'arteria coronaria.

Nell'anno 1719. o 1720. trovai una comunicazione dell'arteria bronchiale sinistra colla vena azygos; e nel 1721. osservai nel mese d'aprile, che un ramo dell'arteria bronchiale sinistra s'anastomisava nel corpo di questa vena.

Le arterie esofagiane.

Queste sono ordinariamente due o tre, e talvolta non è ch'una sola; vengono anteriormente dall'aorta discendente; e si distribuiscono sopra l'esofago, &c. e qualche volta la superiore di quest'arterie produce un'arteria bronchiale.

Le arterie intercostali inferiori.

Le intercostali inferiori, *Tav.* V. *fig.* 31. 31. sono per lo più per ciascun lato al numero di sette, o otto; e quando le superiori nascono parimenti dall'aorta discendente, arrivano fino a dieci; e allora le superiori ascendono obbliquamente, com'ora si è detto dell'intercostali superiori.

Queste nascono a due a due lungo la parte posteriore dell'aorta discendente fino al diaframma, e sul corpo delle vertebre passano da ambedue i lati trasversalmente. Quelle del lato destro passano dietro la vena azygos; poscia di conserva si portano ai muscoli intercostali, lungo la sponda inferiore delle coste, fin verso lo sterno.

Le

Le medeſime gettano de' rami alla pleura, a' muſcoli vertebrali, a quelli che coprono l'eſterior delle coſte, e alle porzioni ſuperiori de' muſcoli dell' abdome; e inoltre comunicano coll'arterie epigaſtriche, e colle lombari.

In luogo talvolta di partir a due a due immediatamente dall' aorta, eſcono de' tronchetti comuni, che poi ſi dividono per dar ciaſcheduno delle intercoſtali alle coſte vicine.

Ognuna di loro, prima di andar lungo le coſte, getta da ogni lato tra le apofiſi traſverſe un ramo ai muſcoli vertebrali, e un altro ch' entra nel canale della ſpina del dorſo. Ogni ramo in entrandovi divideſi per lo meno in due arteriole, una delle quali coſteggia traſverſalmente la concavità della parte anteriore del canale, e l'altra quella della parte poſteriore. Ambedue s'uniſcono, e s'anaſtomizzano coll' arteriole ſomiglianti del lato oppoſto; ſicchè ne riſultano come degli anelli arteriali, che comunicano ancora inſieme per via d' altre piccole diramazioni. Le arterie lombari fanno a un di preſſo lo ſteſſo.

Arrivata poi alla metà della coſta, o più innanzi ciaſcun arteria intercoſtale particolare, divideſi in due rami principali, un interno, e l'altro ſpunta fuori. Quelle che accompagnano le coſte ſpurie, ſe ne ſcoſtano poco dopo, curvandoſi abbaſſo come per gradi l' una dopo l'altra, e allargandoſi ſopra i muſcoli del baſſoventre. Si diſtribuiſcono ancora ad altri muſcoli vicini, e a quelli del diaframma, quaſi come le freniche ordinarie, e comunicano colle lombari, e talvolta co' rami dell' ipogaſtriche.

Le arterie aſſillari.

L' arteria ſucclavia ſortita dal petto immediatamente al diſſopra della prima coſta in ſeparandoſi dal muſcolo ſcaleno riceve il nome d' aſſillare, perchè paſſa ſotto l'aſcella.

In queſto paſſaggio dà primieramente dalla ſua parte interna un ramoſcello alla faccia interna della prima coſta; poi getta quattro o cinque rami principali, cioè la toracica ſuperiore, o mammale eſterna, la toracica inferiore, la muſcolare o la ſcapolare eſterna, la ſcapolare interna, e l' omerale.

L'arteria toracica ſuperiore.

L' arteria toracica ſuperiore, o mammale eſterna, *Tav. V. fig.* 21. 21. ſcende ſulle parti laterali del torace, ſerpendo e incrocicchiandoſi colle coſte; getta de' rami ai due muſcoli pettorali e alla mammella, al muſcolo ſucclavio, al dentelato maggiore, al dorſale maggiore, alle porzioni ſuperiori del coraco-bracchiale, e del bicipite.

Vengono talvolta queſti rami in parte ſeparati, e ſcende taluno tra 'l muſcolo deltoide, e 'l pettorale maggiore colla vena ceſalica, alla quale è quaſi agglutinato, e colla ſua eſtremità s' inſinua nella tunica di queſta vena, come ſe vi foſſe tra loro un' anaſtomoſi. Uno ne ſcende talvolta tra 'l muſcolo bracchiale, e l'anconeo interno, e ſi uniſce a un ramo dell' arteria radiale.

L' arteria toracica inferiore.

L' arteria toracica inferiore lungo la coſta inferiore dell'omoplata raggiunge il muſcolo ſotto-ſcapolare, il gran rotondo, il rotondo minore, il ſotto-ſpinoſo, il dorſale maggiore, il dentellato maggiore, e gl' intercoſtali vicini; e comunica colle ſcapolari.

Le arterie ſcapolari.

L' arteria ſcapolare eſterna paſſa per l' incavatura della coſta ſuperiore dell' omoplata, e ſi porta ai muſcoli ſotto-ſpinoſi e ſopra-ſpinoſi, al rotondo maggiore e minore, e all' articolazion dell' omoplata coll' oſſo del braccio.

L' arteria ſcapolare interna naſce dall'aſſillare verſo l'aſcella, e ſi getta indietro per diſtribuirſi al muſcolo ſotto-ſcapolare, ſpargendo de' rami al dentellato maggiore, alle glandule aſſillari, e al rotondo maggiore, ſopra li quali diramaſi diverſamente, e dà al ſotto-ſpinoſo, e alle porzion ſuperiori dei muſcoli anconei.

L' arteria omerale.

L' arteria omerale naſce prima inferiormente e un poco anteriormente dal tronco dell' aſſillare. Ella ſi getta dal dinanzi al diddietro tra la teſta dell' oſſo del braccio, od omero, o 'l rotondo maggiore per abbracciar l' articolazione, e giunger alla parte poſteriore del muſcolo deltoide, a cui eſſa ſi diſtribuiſce.

In queſto tramite produce parecchi rami, inviandoli alle porzion ſuperiori de' muſcoli anconei, al ligamento, che attornia l' articolazion della teſta dell' omero, e per fino all' oſſo per molti fori immediatamente al

dissotto

diffotto della gran tuberofità di quefta tefta; e comunica coll'arteria fcapolare.

Rimpetto l'origine di queft'arteria omerale, ne getta l'affillare un'altra piccola, che tiene una via oppofta, e s'infinua tra la tefta dell'offo, e la fommità comune del bicipite e del coraco-bracchiale. In quefto paffaggio dà ella de' rami alla guaina e alla grondaja del bicipite nel perioftio, e va ad incontrare la precedente, o la omerale maggiore.

L'arteria bracchiale.

Vedi la *Tav.* V. *fig.* 23. 24. 25. 26. 27.

Dopo quefti rami l'arteria affillare paffa immediatamente dinanzi il tendine del pettorale maggiore. Quì è dove perde il fuo nome, e prende quello d'arteria bracchiale. Scende ella lungo la parte interna del braccio fopra li mufcoli coraco-bracchiale, e l'anconeo interno, lungo l'eftremità interna del bicipite, dietro la vena bafilica, gettando de' piccoli rami da ogni lato verfo i mufcoli vicini, il perioftio, e l'offo.

Dall'afcella fino al mezzo del braccio è coperta di folo graffo, e di pelle, e poi fi occulta fotto il mufcolo bicipite, e fi avvanza innanzi a mifura che fcende, allonanandofi un poco dal condylo interno, fenza però andar fino al mezzo della piegatura del braccio.

Difcendendo dall'afcella fin quì, va ella fpargendo parecchi rami al mufcolo fotto-fpinofo, al rotondo maggiore e minore, al fotto-fcapolare, al dorfale maggiore, e al dentellato maggiore, ai mufcoli, ai tegumenti, e fino ai nervi. Sotto di quefta piegatura del cubito o intervallo dei due condyli, ella fi divide in due rami principali, uno chiamato arteria cubitale, e l'altro arteria radiale.

Dalla fua parte fuperiore interna produce un ramo particolare, che fcende girando in dietro, e attraverfa li mufcoli anconei per ritornar ful dinanzi verfo il condylo efterno, ove comunica con un ramo dell'arteria radiale.

Immediatamente al diffotto del legame del rotondo maggiore, da lei germoglia un altro ramo, il quale fi getta dal diddentro al diffuori, e dal diddietro al dinanzi attorno l'offo del braccio, fcende obbliquamente dal diddietro al dinanzi tra'l mufcolo bracchiale, e l'anconeo efterno, ai quali fi diftribuifce in nel paffare, e raggiunge poi il il condylo efterno, ove fi unifce col ramo precedente, e comunica eziandio con un ramo dell'arterie del cubito, ficchè ne rifulta una triplice anaftomofi.

Al diffotto di quefto fecondo ramo un traverfo di dito in circa, l'arteria bracchiale ne getta un terzo, che fcende verfo il condylo interno, e comunica con altri rami arteriali del cubito, come fi vedrà quì in appreffo.

Alla metà del braccio, anzi un po' al diffotto, ove l'arteria bracchiale comincia ad abbaffarfi, e divenir coperta dal bicipite, ella getta un ramo che fi diftribuifce al perioftio, e s'interna nell'offo del braccio tra 'l mufcolo bracchiale, e l'anconeo interno.

Un pollice incirca più abbaffo queft'arteria dà un ramo, il quale dopo aver apprestato delle diramazioni al mufcolo anconeo interno, difcende ful condylo interno, e comunica con degli altri rami del cubito.

L'arteria bracchiale, paffata la parte media del braccio, getta un altro ramo particolare, che va dietro il condylo interno con un nervo confiderabile, e traverfati i mufcoli attaccati à quefto condylo, va a comunicar con un ramo dell'arteria cubitale, ch' abbraccia la piegatura del braccio.

Effa un pò più abbaffo produce talvolta un altro ramo particolare, che paffa dinanzi di quefto ifteffo condylo, e va a comunicar con un ramo, che rifale dall'arteria cubitale. A quefti tre rami particolari, che comunicano così col braccio, fi dà il nome d'arterie collaterali.

Il tronco comune dell'arteria bracchiale, giunto alla piegatura del braccio, s'infinua con una vena, e con un nervo immediatamente fotto l'aponeurofi del mufcolo bicipite, e paffa fotto la vena media, gettando fopra i mufcoli vicini dei rami per ogni parte.

Effa dopo aver fatto un buon traverfo di dito incirca di cammino di là da quefta piegatura, fi divide e biforca in due rami principali, uno chiamato arteria cubitale, e l'altro arteria radiale, come già l'abbiam detto. La cubitale è interiore o pofteriore, e la radiale è efterna o anteriore.

La bracchiale da quefta biforcazione getta per ogni parte de' rami al mufcolo fupinatore lungo, al pronatore rotondo, al graffo,

e alla

e alla pelle. Accade di raro, che, in luogo di questa biforcazione, l'arteria bracchiale dividasi dalla sua origine in due grossi rami, che scendano lungo il braccio, e formino colla loro comunicazione col cubito la cubitale, e la radiale.

L'arteria cubitale.

L'arteria cubitale s'introduce tra l'osso del cubito, e le parti superiori de' muscoli pronatore rotondo, sublime, palmare, e radiale interno; lascia poi l'osso, e s'intromette in tutta la lunghezza tra 'l muscolo sublime, e 'l muscolo cubitale interno fino al polso, per invader il ligamento trasversale interno, o grosso ligamento del carpo; in nel qual tramite serpeggia ella in più giri, e si divide in più rami.

La suddetta arteria dal bel principio produce un ramo, e questo s'interna per raggiunger il condylo interno, ove risale a guisa di recurrente, per comunicar da varie bande coll'arterie collaterali del braccio, di cui si è parlato disopra, ma spezialmente colla terza di dette collaterali. Un pò più basso getta la stessa un altro ramoscello, che risale un cotal poco, e dopo di aver quasi circondata l'articolazione, comunica colla seconda delle medesime collaterali tra l'olecrano e 'l condylo interno.

Essa va poi tra le teste dell'osso del cubito, e dell'osso del radio al ligamento interosseo, ove genera due rami principali, e questi li appello arterie interossee del cubito, un'interna, e l'altra esterna.

L'arteria interossea esterna trafora subitamente il ligamento interosseo incirca tre traversi di dito sotto l'articolazione. Subito dopo getta ella un ramo, che risale a guisa di recurrente verso il condylo esterno del braccio sotto il muscolo cubitale esterno, e 'l minore anconeo, ad esso distribuendosi e al breve supinatore. Cotesto ramo comunica coll'arterie collaterali del lato medesimo.

Dopo ciò l'arteria interossea esterna scende lungo la faccia esterna del ligamento, e si distribuisce al muscolo cubitale esterno, all'estensore comune delle dita, e agli estensori proprj del pollice, indice, e del dito anullare. In questo passaggio ella comunica con alcuni rami interni dell'interosseo interno.

Giunta finalmente all'estremità inferiore dell'osso del cubito si unisce a un ramo dell'interosseo interno, quivi emerso al difuori, e con lui si distribuisce sulla convessità del carpo, e sul dosso della mano, comunicando coll'arteria radiale, e con rami d'un ramo interno dell'arteria cubitale, di cui parleremo in appresso.

Con queste comunicazioni l'arteria interossea esterna forma una spezie d'arco irregolare, da cui parton de' rami per li muscoli interossei esterni, e per le parti laterali esterne delle dita.

L'arteria interossea interna scende agglutinata al ligamento interosseo fino al dissotto del muscolo pronatore rotondo, tra 'l quale e 'l pronatore quadrato trafora il ligamento, e si porta alla parte esterna o convessa del polso, e 'l dosso della mano, dov' ella comunica coll'interossea esterna, colla radiale, e co' rami interni della cubitale, siccome s'è detto.

Dopo la produzion dell'interossee, l'arteria cubitale discende tra i muscoli sublime, profondo e cubitale interno, lungo il cubito, diramandosi sulle parti vicine. Al dissotto dell'interossea interna getta talvolta un ramo, che scende tra 'l muscolo piegatore del pollice, il muscolo radiale interno, ed il sublime, e vi si distribuisce fino al polso, dove s'insinua sotto il grosso ligamento anulare, o ligamento trasversale interno, e va alla mano a comunicar con dei rami dell'arteria radiale.

L'arteria cubitale passa poi sul ligamento trasversale interno del polso, accanto l'osso pisiforme, si attacca alla pelle, al muscolo palmare, al muscolo metacarpo, e nascondesi finalmente sotto l'aponeurosi palmare. Da lei in questo luogo parte un ramo all'hypothenar del dito mignolo, e un altro, che si avvanza verso 'l pollice tra i tendini de' piegatori delle dita, e le basi delle ossa del metacarpo.

Ella produce inoltre un ramo, che s'introduce tra il terzo e quarto osso del metacarpo, e passa fino al dorso della mano, dove comunica coll'arteria interossea esterna; e per fine giunto ai muscoli interossei comunica colla radiale, e forma assieme con lei un arco arteriale nella convessità della mano nel modo seguente.

La cubitale, passati in circa due piccoli traversi

traversi di dito al dito del ligamento trasversale interno del polso, forma un arco, la cui convessità riguarda le dita. Cotest' arco palmare getta per ordinario tre o quattro rami dalla sua convessità. Il primo va alla parte laterale interna posteriore del dito mignolo fino alla sua stremità. Questo ramo è spesso una continuazione, o un ramo di quello che va all' hypothenar.

Gli altri tre rami dell' arco palmare vanno verso gl' interstizj delle quattr' ossa del metacarpo, verso le teste delle quali dividesi ciascheduno in due rami, che passano lungo le due parti laterali interne di ciascun dito, dal lato anteriore del dito mignolo fino al lato posteriore dell' indice inclusivamente. La comunicazion di cotest' arterie digitali succede dall' unirsi che fanno nelle stremità delle dita.

L' arco palmare dell' arteria cubitale termina talvolta con un ramo anteriore del dito grande, e allora comunica particolarmente colla radiale, che supplisce a questa mancanza.

Verso la seconda falange del pollice cotest' arco dalla sua parte concava produce anch' egli un ramo per la parte laterale interna del medesimo pollice, e poi finisce verso la testa del prim' osso del metacarpo, comunicando coll' arteria radiale, dopo aver dato un ramo alla parte anteriore dell' indice, e uno alla parte vicina del pollice, i quai rami nelle stremità di queste dita comunicano co' rami vicini similari, siccome quelli dell' altre dita.

L' arco palmare in passando dà altresì de' ramoscelli ai muscoli interossei, ai lombricali, al palmare, alle parti vicine, ed ai tegumenti.

L' arteria radiale.

L' arteria radiale getta subito un ramoscello, che a guisa di recurrente risale verso la piegatura del braccio, e si gira attorno del condylo esterno indietro, dove egli comunica con de' rami vicini del tronco dell' arteria bracchiale, principalmente colla prima collaterale di questa parte.

Essa discende lungo la parte interna del raggio, ed entra tra 'l supinatore lungo, e 'l pronatore rotondo, e i tegumenti, spargendo de' rami a questi muscoli, al muscolo sublime, al profondo, e al breve supinatore. Di qui si mette serpendo verso l' estremità del raggio, e si distribuisce eziandio ai piegatori del pollice, e al pronatore quadrato.

Indi va ella all' estremità medesima del raggio, si accosta alla pelle, massime verso la sponda anteriore dell' osso, e forma l' arteria, che per ordinario si tasta nell' esplorare il polso.

All' estremità del raggio ella getta un ramo, che va al muscolo thenar, e dopo di aver comunicato coll' arco palmare dell' arteria cubitale, e prodotti alcuni rami cutanei nel concavo della mano, ne getta uno lungo la parte laterale interna del pollice.

La radiale, dopo di aver prodotto questo ramo, s' insinua tra la prima falange del pollice, e li tendini del medesimo dito per arrivar all' interstizio delle basi della prima falange del pollice, e del prim' osso del metacarpo, dove ella si gira verso la cavità della mano.

Da cotesto giro ella dà tostamente un ramo alla parte laterale esterna del pollice, la quale giunta fino all' estremità del pollice, vi comunica per mezzo d' una piccola volta, che vi s' incontra, col ramo che va alla parte laterale interna del dito medesimo.

Essa in passando getta al difuori dei rami, li quali più o meno trasversalmente s' insinuano tra le due prime ossa del metacarpo, e i due tendini del muscolo radiale esterno, e comunica con un ramo opposto della cubitale, con lui spargendosi ai muscoli interossei esterni, ai tegumenti della convessità della mano, e a quelli del polso.

Termina finalmente la radiale, traversando il muscolo semi-interosseo dell' indice verso la base dell' osso primo del metacarpo, e celandosi sotto i tendini del piegator delle dita, ove si anastomisa coll' arco palmare della cubitale.

La stessa arteria getta un altro ramo, che occupa la parte anteriore del prim' osso del metacarpo, e perviene alla convessità dell' indice, dove si perde ne' tegumenti.

In questo mezzo dà la medesima un ramo alla parte laterale interna dell' indice, il quale alla stremità del medesimo dito s' incontra col ramo opposto proveniente dall' arco. Finalmente ne produce un piccolo, che s' incrocicchia coi muscoli interossei interni, e forma talvolta una spezie di piccola volta irregolare, dalla quale spuntano delle

delle arteriette, che comunicano col grand' arco palmare.

Da ciò ne segue che l'arco palmare della cubitale finisce nel dito medio; allora termina la radiale, insinuandosi lungo la parte interna o concava del prim' osso del metacarpo: e giunta fino alla testa di cotest'osso si divide in due rami.

Uno di loro scorre lungo la parte laterale interna anteriore dell' indice. L' altro si porta tra li tendini piegatori di questo dito, e l'osso del metacarpo, e avendo comunicato col ramo cubitale del dito lungo, passa accanto la parte laterale posteriore dell' indice; e nella sua stremità s' incontra e s' unisce col primo ramo.

Le arterie diaframmatiche.

La diaframmatica sinistra viene per ordinario dal tronco dell' aorta discendente nel suo passaggio tra le gambe del piccolo muscolo o muscolo inferiore del diaframma. La diaframmatica destra deriva talvolta dall' arteria lombare vicina, ma il più delle volte dall' arteria celiaca. Spesse fiate partono ambedue da un tronchetto comune, che nasce dall' aorta, e le si chiamano eziandio freniche.

Queste si trovano comunemente in ramificazioni nella concavità o faccia inferiore del diaframma, e di raro nella convessità o faccia superiore.

Danno elleno de' ramoscelli alle glandule sopra-renali chiamate ordinariamente capsule atrabilari; i quai rami si anastomisano talvolta coll' arterie capsulari, che nascono altronde.

Di più danno esse de' ramoscelli al grasso, che copre le reni, detto membrana adiposa; dal che chiamansi questi rami arterie adipose. Le adipose vengono parimenti immediatamente dal tronco dell' aorta accanto l' arteria mesenterica superiore.

Oltre di queste diaframmatiche primitive o capitali, ve n' ha di secondarie, le quali vengono dalle intercostali, dalle mammilli interne, dalle mediastine, dalle pericardine, e dalla celiaca, come si vede dalla presente esposizion dell' arterie.

L'arteria celiaca.

Le ramificazioni di quest' arteria non sono nella tavola delineate con quell' esattezza, con cui Winslow le descrisse.

Nasce ella anteriormente e un poco a sinistra dell' aorta discendente, passato appena il picciol muscolo, o muscolo inferiore del diaframma, dirimpetto quasi alla cartilaggine, ch' è tra l' ultima vertebra del dorso, e la prima de' lombi. Il tronco della celiaca è cortissimo. Sortita appena, produce dal lato destro due arteriole diaframmatiche, delle quali ve n' è sovente una sola, che trovasi a destra, e poi si distribuisce verso i due lati. Queste comunicano coll'altre diaframmatiche che vengono dalle mammalli, e intercostali. La sinistra dà dei rami all' orifizio superiore dello stomaco, e alla capsula o glandula soprarenale vicina. Quella, ch' è a destra, spargesi sulla capsula del suo lato, e sul pyloro.

Incontanente getta la stessa un ramo mediocre, detto comunemente arteria stomatica coronale, arteria gastrica, o arteria gastrica superiore; e subito dopo dividesi in due grossi rami, uno a destra, nommato arteria epatica, l' altro a sinistra, detto arteria splenica, che sembra la più considerabile.

Dividesi talvolta la celiaca in pochissima distanza dalla sua origine in questi tre rami, quasi a guisa di trepiè. Il tronco della celiaca esce quasi direttamente dall' aorta, e questi tre rami fin dalla loro nascita si allontanano angolarmente sopra questo breve tronco, come tre raggi sopra di un perno. Dal che si prese motivo di appallar questo breve tronco il perno della celiaca.

L' arteria stomatica coronale.

Quest' arteria va prima alla porzion sinistra dello stomaco un pò al di là del suo orifizio superiore, e si dirama attorno di cotest' orifizio, e sullo stomaco da tutti i lati. I di lei rami tengono comunicazione con quelli, che vengono lungo il fondo dello stomaco fin verso il pyloro.

Ella va poi al lato destro dell' orifizio medesimo, passa lungo la piccola curvatura dello stomaco quasi verso il pyloro, dove comunica coll' arteria pylorica, e gira verso il lobolo del fegato, dandogli dei ramoscelli.

Finalmente ella si porta sul canale o ligamento venoso, e perviene al lobo sinistro del fegato per quivi tuffarsi presso l' origine del suddetto canale. Nel passare getta dei ramoscelli alle parti vicine del diaframma, e dell' epiploone.

L'arteria epatica.

Uscita appena dalla celiaca, questa si porta alla parte superiore interna del pyloro ad accompagnar la vena-porta, gettando due rami particolari, un piccolo chiamato arteria pylorica, e un grande nommato arteria gastrica destra, o gastrica grande.

L'arteria pylorica diramasi sul pyloro; dal che prese il nome di pylorica. I suoi rami si distribuiscono sulle parti vicine dello stomaco, e comunicano con quelli della gastrica destra. La pylorica in entrando termina sul pyloro colla coronale stomatica.

La gastrica destra passata oltre e dietro il pyloro, getta tosto un ramo considerabile, chiamato arteria duodenale, o arteria intestinale, di cui si parlerà in appresso, e viene talvolta dal tronco medesimo dell'epatica. La gastrica destra serpe lungo la porzion destra della gran curvatura dello stomaco, gettando de' rami ai due lati della porzion vicina dello stomaco.

Questi rami comunicano con quelli della pylorica, con quelli della coronale stomatica, e con altri che si stendono sulla porzion vicina dell'epiploone, chiamati arterie gastro-epiploiche destre, le quali comunicano coll'arteria mesenterica superiore. Dopo ciò la gastrica destra termina nella gastrica sinistra, ch'è un ramo dell'arteria splenica.

L'arteria duodenale o intestinale va lungo il duodeno accanto al pancreas, spargendo ad ambedue de' rami, ed alla porzion vicina dello stomaco. Questa gastrica esce talvolta dall' arteria mesenteria superiore, e talvolta è duplicata.

L'arteria epatica, dopo di aver prodotta la pylorica, e la gastrica destra, s'inoltra dietro il condotto epatico verso la vescichetta del fiele, e gli fornisce spezialmente due rami, chiamati arterie cystiche, e un altro appellato arteria biliare, che s'interna nel gran lobo del fegato.

L'arteria epatica entra finalmente nella fessura del fegato, e s'associa alla vena-porta. Ella s'insinua con questa vena in una vagina membranosa, chiamata capsula di Glisson, e l'accompagna per tutto nel fegato con altrettante ramificazioni, le quali ponno chiamarsi arterie epatiche proprie.

Ella distribuisce, prima d'entrar nel fegato, de' ramoscelli alla di lui membrana esterna, e alla capsula medesima. Le arterie gastriche come pure l'epatiche proprie vengono talvolta dall'arteria mesenterica superiore per mancanza delle ramificazioni ordinarie.

L'arteria splenica.

Nata appena dalla celiaca, va ella a sinistra sotto lo stomaco e 'l pancreas, e raggiunge la milza. Essa è agglutinata lungo il pancreas alla parte posteriore della faccia inferiore di questa glandula, e vi sparge parecchi rami, detti arterie pancreatiche.

Verso l'estremità del pancreas, sotto la porzion sinistra dello stomaco, l'arteria splenica getta un ramo principale, detto arteria gastrica sinistra, o piccola gastrica; questa serpe da sinistra alla destra lungo la porzion sinistra della gran curvatura dello stomaco, gettando sui due lati di cotesta porzion dello stomaco de' rami, che comunicano con quelli della coronale stomatica.

La stessa gastrica all'estremità del pancreas getta un altro ramo, se non più, che comunica coll'altre arterie pancreatiche, e ne dà eziandio all' epiploone sotto il nome d' arterie gastro-epiploiche sinistre. Ella poi si accompagna, e comunica colla gastrica destra, e queste due gastriche unite formano le gastro-epiploiche medie.

Da tutto questo si vede che l'arteria coronale stomatica, la pylorica, l'intestinale, le due gastriche, le gastro-epiploiche, le epiploiche, e per conseguenza l'epatica, e la splenica, e anco la mesenterica, comunicano tutte insieme.

L'arteria splenica s'inoltra poi verso la milza, facendo un giro tortuoso, ora più, ora meno; e prima di arrivarvi comparte alla grossa stremità, o al gran fondo dello stomaco due o tre rami, detti comunemente vasi corti, *vasa-brevia*, e uno all'epiploon, chiamato epiploico.

Arrivata la splenica alla milza, dividesi in quattro o cinque rami, che si occultano in questa viscera, dopo di averne dato alcuni piccoli alle parti vicine dello stomaco, e dell'epiploone.

L'arteria mesenterica superiore.

L'arteria mesenterica superiore, *Tav.* V. *Fig.* 43. nasce anteriormente dall'aorta discendente

dente inferiore, pochissimo al dissotto della celiaca: viene un cotal poco alla destra, e tosto si torce a sinistra.

Uscita appena, produce un ramoscello, il quale biforcasi, e si distribuisce alla faccia inferiore della testa del pancreas; e alla parte vicina dell'intestin duodeno, comunicando coll'arteria duodenale per via di piccoli archi e ajuole, o maglie.

Poscia ella passa sopra il duodeno, tra quest'intestino e la gran vena mesaraica; s'intromette fra le due lame del mesentere, e curvandosi in un tragitto obbliquo da sinistra a destra, e da sù in giù, arriva a poco a poco gradatamente verso l'estremità dell'intestin ileo. Con questa curvatura forma una spezie d'arco assai lungo, il quale dalla sua convessità o gran curvatura produce un'infinità di rami.

I rami della convessità di quest'arco dell'arteria mesenterica sono al numero di sedeci o diecicotto più o meno, e quasi tutti si spargono negl'intestini tenui dopo l'ultimo terzo del duodeno. I primi rami sono cortissimi, e la lunghezza degli altri vieppiù va crescendo e a proporzione fino a quelli del mezzo dell'arco. Quelli poi che vengono dopo il mezzo, scemano a poco a poco di lunghezza, fino agli ultimi.

Tutti cotesti rami accostandosi agl'intestini prima si comunicano mercè degli archi reciprochi, e poi mercè di quadri, ajuole o maglie di ogni sorta di figure, da cui partono infiniti ramoscelli, i quali abbracciano per tutto il canal intestinale, come una reticella anulare.

Cotesti archi, e cotesti quadri o maglie si moltiplicano a misura che i rami si allungano, e calano di grandezza o di estenzione, a misura che si accostano al canal intestinale.

I primi rami della convessità dell'arco sono brevissimi; sono attaccati al pancreas, e al mesocolon, e comunicano colla duodenale. L'ultimo di tutti aderisce all'appendice vermiforme, e getta una porzione d'arco alla testa del colon.

I rami della concavità dell'arco sono sovente due o tre soli ben grossi, e rare volte di più. Innanzi a questi ne parte prima uno assai piccolo, che va al duodeno, e getta qualche arteriola al pancreas.

Il primo ramo principale della concavità dell'arco si porta nel mesocolon verso la porzion destra del colon. Prima di giungervi ei si divide in due rami; il più grande ascende tutta la lunghezza della parte superiore del colon, ove si forma la famosa comunicazione colla mesenterica inferiore; e potrebbesi chiamar questo ramo arteria colica superiore. L'altro ramo di questo primo scende lungo la porzion destra del colon.

Il secondo ramo principale della concavità dell'arco, fatto avendo qualche tratto di cammino per lo mesentere, dividesi in tre rami, de' quali il primo va alla parte inferiore della porzion destra del colon, ove comunica col secondo ramo del primo ramo. Il secondo ramo va nel principio del colon, e quì comunica col precedente, ed alla testa dell'intestino detto cieco.

Il terzo ramo del secondo ramo principale, dopo di aver comunicato col ramo precedente, ne fornisce tuttavia un piccolo al cieco, all'appendice vermiforme, ed all'estremità dell'ileo. Esso poi comunica coll'estremità dell'arco, o del tronco curvo dell'arteria mesenterica superiore.

Tutte coteste comunicazioni si fanno mediante gli archi e le maglie, come nella distribuzion de' rami della convessità dell'arco. In generale il tronco e tutti li rami dell'arteria mesenterica superiore si dispongono secondo le piegature del mesentere, e secondo le circonvoluzioni degl'intestini, e nel passare danno de' rami alle lame del mesentere, alla sostanza cellulare, e alle glandule mesenteriche.

L'arteria mesenterica inferiore.

L'arteria mesenterica inferiore, *Tav.* V. *Fig.* 49. esce anteriormente dall'aorta discendente inferiore, un traverso di dito incirca, o più, sopra il luogo, dove si biforca, e al dissotto le arterie spermatiche. Appena ha ella fatti di cammino due traversi di dito incirca o più, dividesi in tre, e talvolta in quattro rami, li quali moltissimo si disgiungono, a misura del cammino che fanno.

Il ramo superiore, ovvero primo, dopo aver fatto incirca un pollice di cammino senza ramificarsi, si divide in due rami principali, il primo de' quali ascende lungo la porzion sinistra del colon, e forma la comunicazion delle due arterie mesenteriche,

di cui si è poc' anzi trattato. Cotesto ramo può chiamarsi arteria colica sinistra. Il secondo comunica col primo, e poi scende sulla stessa porzione del colon.

Il ramo medio indiviso non fa minor cammino, e poi si smembra in due rami; uno risale sull'estremità del colon, comunicando per via d'un arco col secondo ramo del primo superiore, e l'altro scende sulla stessa stremità di quest' intestino.

Quando vi ha ancora un altro ramo medio, ei va al primo giro della doppia curvatura del colon per via d'una simile distribuzione, e comunicazione dall'alto al basso.

Il ramo inferiore va al secondo giro del colon, o ad ambidue in mancanza d'un ramo medio, e getta un ramo in alto, che comunica col precedente.

Ella getta abbasso un altro ramo grossissimo, detto arteria emorroidale interna, che scende dietro l'intestin retto, vi si distribuisce con molte ramificazioni, e comunica coll' arterie hypogastriche.

Le arterie renali.

Le arterie renali, chiamate comunemente arterie emulgenti, sono per lo più due, ed escono lateralmente dall'aorta discendente inferiore immediatamente al dissotto dell' arteria mesenterica superiore, l'una a destra, e l'altra a sinistra; quella del lato destro è più indietro, e più lunga di quella del lato sinistro, a cagion della vena-cava, che trovasi a destra tra l'aorta, ed il rene.

Vanno esse ordinariamente unite, e tengono un cammino quasi orizontale, quando si portano ai reni, in cui s'internano con più rami, i quali entrati per gli abbassamenti dei reni, forman degli archi nell'interna sostanza dei reni.

Da cotesti archi escono mill'altri ramoscelli verso la circonferenza o superfizie esterna dei reni. Talvolta ve n'ha più d'uno a ciascun lato, e succede talvolta quest' accrescimento in un sol lato. Questi rami sopranumerarj spesso derivano immediatamente dall'aorta, ed entrano nella parte superiore o inferiore del rene.

L'arteria renale destra passa ordinariamente dietro la vena-cava, e la vena renale dell'altro lato. L'arteria sinistra passa prima dietro la vena associata, e poi per dinanzi. Alle volte esse gettano de' rami alle capsule renali, e al grasso dei reni, e anco al diaframma.

Arterie capsulari.

Le arterie delle capsule soprarenali, che si ponno chiamar arterie capsulari, nascono talvolta dall'aorta al dissopra dell'arterie renali, e producono le arterie adipose, che vanno al grasso dei reni. Bene spesso nascon elleno dal tronco della celiaca. Quella del lato destro viene il più delle volte dall' arteria renale dell'istesso lato, molto dappresso alla sua sorgente. La sinistra parte per ordinario dall' aorta medesima al dissopra della renale.

Le arterie spermatiche.

Le arterie spermatiche, *Tav.V. fig.* 51. 51. sono ordinariamente due, e anche più. La lor sottigliezza è ben grande, ed escono anteriormente dall'aorta discendente inferiore, una presso l'altra, incirca un traverso di dito sotto le arterie renali, ora più alto, ora più basso, tra le due mesenteriche; In fine tra le renali, e le mesenteriche inferiori. L'una è talvolta più alta o più laterale dell'altra.

Esse da principio gettano de' ramoscelli detti arterie adipose alla membrana comune dei reni. Indi scendono sopra i muscoli psoas dinanzi gli ureteri, tra le due lame o sfoglie del peritoneo.

Mandano elleno molti grossi rami da ambi i lati al peritoneo, principalmente alle parti vicine del mesentere, e comunicano coll'arterie mesenteriche, siccome coll'adipose; e danno anco delle arteriole agli ureteri.

Poscia passano negli uomini per le aperture aponeuretiche de' muscoli del bassoventre nella vagina del peritoneo, e vanno a distribuirsi ai testicoli, e agli epididymi, dove comunicano con un ramo dell'arteria iliaca esterna.

Nelle femmine non escono già fuori dell' addome, ma vi si distribuiscono alle ovaje, e all'utero, e comunicano con dei rami dell' arteria hypogastrica verso gli estremi frangiati delle trombe di Fallopio.

Arterie lombari.

Le arterie lombari escono posteriormente dall' aorta discendente inferiore, al numero di

di cinque o sei paja, e anche più quasi come le intercostali.

Queste divider si ponno in superiori, ed inferiori. Le superiori mandano de' ramoscelli alle parti vicine del diaframma, e de' muscoli intercostali, e fanno la figura eziandio di semi-intercostali. Le paja vengono talvolta da un tronchetto comune, e non separate.

Esse si distribuiscono da ciascun lato ai muscoli psoas, alli quadrati o triangolari, alli trasversi, e agli obbliqui del basso-ventre; forano quest'ultimi muscoli, e diventano hypogastriche esterne; vanno ai muscoli vertebrali, al corpo delle vertebre, ed entrano nel canale della spina per le incavature laterali delle vertebre per le membrane, &c. e vi formano degli anelli quasi come le intercostali, e le stesse forniscono delle arteriole ai nervi.

Le arterie sacre.

Le arterie sacre, *Tav.* V. *fig.* 52. vengono per ordinario dalla parte posteriore dell'estremità dell' aorta discendente inferiore, o piuttosto dalla sua biforcazione. Spesso scaturiscon più alto, o dalle lombari; e talvolta più basso, o dalle iliache. Sono elleno al numero di due, tre, o quattro, e qualche volta ve n'è una sola. Elleno si diramano sull' osso sacro, e sulle parti vicine del peritoneo, dell' intestin retto, del grasso, &c. e per li fori anteriori dell' osso sacro entrano nel canal di quest' osso, dove si distribuiscono da ogni lato. Gettano pure delle arteriole ai grossi cordoni de' nervi, che vi son rinchiusi, e che n'escono pe' fori medesimi; e s'insinuano eziandio nel tessuto interiore dell' osso sacro.

Le arterie iliache. *Tav.* V. *Fig.* 53. 53.

L'aorta dicendente inferiore termina in faccia all' ultima vertebra de' lombi; e talvolta più alto, dove fa una biforcazione, e dividesi lateralmente in due grossi rami, l' uno a destra, l'altro a sinistra, chiamati arterie iliache. Sono ognuna di loro i tronchi comuni di altre due arterie collo stesso nome. Questa biforcazione succede nel dinanzi, e a sinistra di un'altra biforcazione della vena-cava.

Le arterie iliache comuni, o primitive si disgiungono, a misura che scendono, e progrediscono obbliquamente verso la parte anteriore inferiore delle ossa degli ilj, senza veruna notabile ramificazione nello spazio di tre traversi di dito incirca, a riserva di alcune arteriole, che vanno all' osso sacro, e delle quali entrano alcune per li fori superiori di quest' osso, e vi si distribuiscono come le sacre; ed altre fanno pur traversare, e sortir per li fori posteriori ai muscoli vicini, &c. Nel lor passaggio mandano delle arteriole al peritoneo, alle tuniche delle vene, al grasso, agli ureteri, dietro li quali passano coteste iliache comuni.

L'iliaca primitiva destra passa dal bel principio dinanzi l' origine della vena iliaca sinistra per associarsi colla vena iliaca destra, innanzi alla quale ella discende fin verso l' uscita del bassoventre, dove quest' arteria si fa più interna. L'iliaca primitiva sinistra scende dinanzi la vena dell' istesso nome, e si pone ella pure verso la parte interna di questa vena, in uscendo dell' addome.

Ciascuna di queste iliache primitive tre traversi di dito incirca dalla sua sorgente, dividesi in due secondarie, l' una esterna, *Tav.* V. *fig.* 54. 54. e anteriore, l'altra interna, *Tav.* V. *fig.* 55. 55. e posteriore. La prima chiamasi arteria iliaca esterna. L' esterna non ha nome particolare. L' interna porta anche il nome d' hypogastrica, la quale spesso non sembra, che un ramo dell' altra negli adulti, e ne' giovini; perchè ne' fanciulli, e spezialmente nel feto, l' hypogastrica sembra il tronco, e l' altra come se fosse un di lui ramo.

L'iliaca particolare esterna, *Tav.* V. *Figura* 54. 54. da ambi i lati scende obbliquamente sopra il muscolo iliaco fino al ligamento tendinoso di Fallopio, sotto il quale esce dal bassoventre. Nel suo cammino sparge pochissime arteriole fin verso l' uscita del basso-ventre, cioè al peritoneo, e alle parti più vicine. Andando sotto il ligamento tendinoso, e stando per uscir dell' addome, ciascuna di loro getta due grossi rami, uno interno, l' altro esterno.

Il ramo interno chiamasi arteria epigastrica, *Tav.* V. *fig.* 57. 57. esce anteriormente dall' estremità dell' iliaca esterna, prima di passar sotto il ligamento tendinoso, indi risale obbliquamente per mezzo l' aponeurosi del muscolo trasverso verso la parte poste-

riore

riore del muſcolo deſtro del baſſo-ventre, a cui perviene due o tre traverſi di dito incirca al diſſopra dell' oſſo pube.

L' arteria epigaſtrica va poi in alto lungo la faccia poſteriore o interna di queſto muſcolo, ramificandoſi ſulle aponeuroſi de' muſcoli vicini, &c. e finalmente ſi perde, anaſtomiſandoſi realmente per via di molte piccole ramificazioni colla mammalle interna. Eſſa comunica eziandio colle intercoſtali inferiori, che ſi ſpargono ſui muſcoli del baſſo-ventre.

Coteſt' arteria epigaſtrica produce talvolta due rami particolari, uno de' quali paſſa per il foro ovale del bacino con un nervo particolare, e ſi porta ai muſcoli tricipite, &c. l' altro ramo diſcende coll' arteria ſpermatica fino ai teſticoli, ove con eſſa ſi anaſtomiſa.

Il ramo eſterno dell' iliaca eſterna, *Tav.* V. *fig.* 58. 58. eſce lateralmente dal lato eſterno di queſt' arteria ſotto il ligamento di Fallopio, va al labbro interno dell' oſſo degli ilj, e quì ſi biforca comunemente, e ſi dirama per lo muſcolo traſverſo, e ſopra l' obbliquo del baſſo-ventre, e comunica coll' arteria lombare vicina.

Oltre di queſti due rami, l' iliaca eſterna ne getta ancora dal lato interno, ſotto il ligamento tendinoſo, uno piccolo, che raggiunge la vagina del cordone de' vaſi ſpermatici; e ne getta talvolta un altro piccolo dal lato eſterno, che va all' oſſo degli ilj.

L' arteria iliaca interna o hypogaſtrica, *Tav.* V. *fig.* 55. 55. fatto incirca un gran traverſo di dito di cammino nel diddentro, e per diddietro, ſi ritorce a poco a poco obbliquamente dal diddietro al dinanzi, e un poco verſo il lato eſterno; dipoi ſi raccorcia e termina ſotto il nome d' arteria ombilicale. *Tav.* V. *fig.* 56. 56. che ſi può riguardar come la vera continuazione del tronco dell' arteria hypogaſtrica.

L' arteria ombilicale riſale accanto la veſcica, e dopo di avervi gettati de' ramoſcelli, come anco alle parti vicine del peritoneo, &c. ſi reſtringe, e negli adulti è del tutto otturata, al diſſopra della parte media della veſcica, come vedeſi nella *Fig.* 56. della *Tav.* V. alla quale manda dei rami. Di più ne dà alla matrice, e alle parti vicine di tutti due i ſeſſi. Di quì ella ſale come una ſpezie di ligamento fino all' ombilico, dove ſi uniſce all' arteria ombilicale dell' altro lato. Queſt' arteria preſe un tal nome dall' uffizio ſuo nel feto.

La curvatura dell' arteria hypogaſtrica produce ordinariamente dalla ſua conveſſità, quattro o cinque rami principali, l'uno molto vicino all' altro. Ciò non pertanto naſcono talvolta ſeparati, talvolta ve n' ha che vengono da un tronchetto comune, e talvolta quello che in uno è il primo, in un altro è il prodotto d' un ramo principale; tanto la quantità, l' ordine, l' origine, e la diſtribuzion di queſti rami variano ne' varj ſoggetti! Perciò io li diſtinguo con nomi particolari, in piccola iliaca, in naticale, in ſciatica, in vergognoſa comune, o vergognoſa hypogaſtrica, e in otturatrice.

La piccola iliaca, o il più poſteriore di queſti rami, che ſpeſſo è un ſemplice ramo del ramo naticale, paſſa tra gli ultimi due nervi lombari, e divideſi in due rami, uno de' quali entra nel canal dell' oſſo ſacro per gli ultimi ſuoi tronchi interni, o anteriori; l' altro ramo paſſa dietro il muſcolo pſoas, che da lui riceve de' rami, e dietro il nervo crurale, e va a diſtribuirſi nel muſcolo iliaco, e ſopra l' interna parte media dell' oſſo degli ilj, ov' entra fino nell' oſſo per un foro particolare, e qualche volta per molti.

L' arteria naticale è per lo più aſſai groſſa, e ſpeſſo più dei rami hypogaſtrici. Produce alle volte nel ſuo principio la piccola iliaca, e alle volte il ramoſcello, che ſe ne parte verſo l' oſſo ſacro, e le parti attaccate a coteſt' oſſo. Dipoi il tronco dell' arteria naticale eſce dal bacino col nervo ſciatico per la parte ſuperiore dell' incavatura grande dell' oſſo innominato, ſotto del muſcolo piriforme, per diſtribuirſi a foggia di raggi al muſcolo grande naticale, e al medio.

Nel paſſare ella ſi dirama all' oſſo ſacro, al coccige, al muſcolo piriforme, ai muſcoli dell' ano, alle parti vicine dell' inteſtin retto, formando un emorroidale interna particolare. Getta ella pure de' rami alla veſcica, e alle parti vicine, e finalmente uno ben lungo, che accompagna abbaſſo il nervo ſciatico.

L' arteria ſciatica diramaſi dal bel principio al muſcolo piriforme, alli quadrigemeli, all' oſſo ſacro, e per fino alla faccia interna, e al teſſuto interno dell' oſſo iſchio.

Getta

Getta ella pure sotto il muscolo quadrato un ramo, che va all' articolazione del femore.

Ella attraversa obbliquamente il nervo sciatico, con cui ella passa per la grande incavatura posteriore dell' osso degli ilj, prestandogli delle arteriole, che si distribuiscono al diddentro di questo nervo. Ella risale finalmente sulla faccia esterna dell' osso degl' ilj a guisa di raggj, e si distribuisce al tessuto interno di quest' osso, ed alli muscoli naticali, principalmente al medio, ed al minore.

L' arteria vergognosa comune, o vergognosa hypogastrica, che volgarmente vien detta vergognosa interna, nasce talvolta da un tronco comune colla naticale. Ella produce due rami principali, uno esce colla naticale, e colla sciatica per la grande incavatura dell' osso ileo, e tosto dividesi in altri due rami subalterni.

Il primo ramo principale va dietro la spina dell' ischio, entra ne' due ligamenti attaccati agli ossi ischio e sacro, e passa per la superfizie interna della tuberosità dell' osso ischio, fino all' origine del corpo cavernoso del medesimo lato. Quì ei si divide in parecchi, uno de' quali va allo sfintere, e prende il nome d' arteria emorroidale esterna.

Gli altri ramoscelli bagnano i tegumenti vicini, la testa cavernosa o bulbo dell' uretere, e 'l corpo cavernoso. L' ultimo o piuttosto l' estremità del primo ramo passa dal diddietro al dinanzi sopra il collo del femore, e comunica con un ramo dell' arteria crurale.

Il secondo ramo principale chiamato comunemente arteria vergognosa esterna gettasi, ove unisconsi la vescica, e 'l retto, nell' uomo va alle vescichette seminali, al collo della vescica, alle prostrate, e alle parti vicine del retto.

Egli passa inappresso sotto l' osso pube accanto una grossa vena, ch' è direttamente sotto la sinfisi di cotest' osso, e scorre lungo il pene tra la vena suddetta e un nervo, distribuendosi frattanto ai corpi cavernosi, e comunicando colla vergognosa minore, che viene dall' arteria crurale.

Questo secondo ramo della vergognosa maggiore esce talvolta separato dall' hypogastrica, massime nelle femmine; in esse distribuendosi con molte ramificazioni ai lati dell' utero, e comunicando coll' arterie spermatiche verso le frange della tromba Falloppiana, e alle parti vicine della vagina.

L' arteria otturatrice trafora li muscoli otturatorj; dal che le fu assegnato un tal nome, ed esce dal bacino per la parte superiore del ligamento, che occupa il gran foro ovale dell' osso innominato. Prima di sortir, ella getta un ramoscello, che passa sopra la sinfisi dell' osso degli ilj coll' osso pube, per andar alle glandule inguinali, ed alli tegumenti.

Nel passar per li muscoli ella si divide e si distribuisce al muscolo pettinale e al tricipite; di più getta un ramo che comunica con quello dell' arteria sciatica, che va all' articolazione del femore; e getta delle arteriole ne' fori del collo di quest' osso.

Poscia l' arteria hypogastrica termina nell' arteria ombilicale, come si è detto dissopra.

Le arterie crurali. Tav. V. fig. 69.

L' iliaca spunta dal basso-ventre tra 'l ligamento tendinoso di Fallopio, e 'l tendine del muscolo psoas sopra il luogo, dove si uniscono l' osso degl' ilj, e l' osso pube, e quì appunto lascia il suo nome, e prende quello d' arteria crurale.

Tosto ella produce tre ramoscelli. Il primo chiamasi vergognoso minore esterno, che va sotto la vena crurale alla pelle, e al ligamento del pene, alle glandule inguinali, e comunica colla vergognosa interna. Il secondo va al muscolo pettinale; il terzo alla parte superiore del muscolo cucitore. Questi stessi rami vanno ai tegumenti anteriori vicini.

Poscia l' arteria crurale scende sulla testa del femore, fa un giro sulla vena crurale, e si pone nel lato interno di questa vena, incirca tre traversi di dito, da dov' esce del basso-ventre. Dalla sua origine fin quì non è che coperta dal grasso e dalla pelle, essendovi distesa nel muscolo pettinale, e nella prima porzione del tricipite.

In questo tramite, produce tre rami considerabili, un esterno, uno medio e un interno. Questi vengono più o meno posteriormente, talvolta da una sola origine, cioè da un tronco comune brevissimo, talvolta da due, &c.

Il ramo esterno va esteriormente o superiormente ai muscoli crurale, vasto esterno, tenue anteriore, a quello del *fascia lata*, e al

al' medio naticale. Un suo ramo va in alto verso la punta del trochanter maggiore, e comunica col primo ramo principale della vergognosa maggiore, o della sciatica, come s'è già detto.

Il ramo medio cala sulla parte interna della coscia tra li muscoli del tricipite, dando loro de' rami, uno de' quali fora il secondo di questi muscoli, e si distribuisce alla parte inferiore del gran muscolo naticale, ai muscoli semi-nervosi, semi-membranosi, al bicipite, e alli tegumenti vicini.

Il ramo interno va indietro sopra li quadrigimelli verso il grande trochanter, e dopo aver dato un ramo, ch'entra nell'articolazion del femore, scende e getta ai muscoli, che coprono indietro quest' osso, molti rami, uno de' quali entra nell'osso medesimo accanto la linea aspra.

L'arteria crurale, dopo di aver gettati questi tre rami, discende tra 'l cucitore, il vasto interno, e 'l tricipite, gettando de' rami all' intorno. Ell'è coperta dal cucitore fino alla parte inferiore della coscia, dove si gira indietro, abbasso, e traverso l' ultimo tricipite, un pò al dissopra del condylo vicino. Poi riceve il nome d'arteria poplitea, e scende lungo la cavità del garretto, accompagnata dalla vena dell' istesso nome.

L'arteria poplitea è solamente dai tegumenti coperta nella cavità del garretto. Da ogni lato getta de' rami, che montano sopra i condyli, tenendo comunicazione colle ramificazioni inferiori dell' arteria crurale.

Invia de' rami, uno de' quali almeno passa tra i ligamenti intrecciati, all'articolazione del ginocchio. Nel discendere diramasi sopra li muscoli grandi gemelli o gastrocnemii, e al muscolo popliteo. Giunta dietro la testa del tibia manda da ogni lato due rami.

Il primo o interno di questi rami scende ed abbraccia nel dinanzi la testa del tibia, passa tra 'l ligamento laterale interno dell' osso, e dopo molte ramificazioni produce un ramoscello, il quale ascende e comunica coll' arterie, che abbracciano li condyli del femore.

Il secondo ramo o l'esterno passa sopra la testa del peroneo, ed entra nella testa del tibia, e nel ligamento laterale esterno del ginocchio. Esso abbraccia l'articolazione fino ai ligamenti della patella, comunicando coi rami, ch' abbracciano i condyli del femore, e con un ramo del primo ramo, o ramo interno.

Subito dopo l'origine di questi due rami prima di terminare, la poplitea cala un' arteriola alla faccia posteriore del ligamento interosseo vicino al tibia, nel quale s' insinua per un foro particolare un pò al dissopra della parte media dell' osso.

La poplitea finisce, dividendosi prima in due rami principali, uno de' quali si getta tra le teste del tibia e del peroneo, passa per traverso dal didietro al dinanai, o piuttosto sopra il ligamento interosseo, e riceve il nome d'arteria tibiale anteriore. L'altro ramo dividesi spezialmente in due altri, l' uno interno ed il maggiore, chiamato arteria tibiale posteriore, l' altro esterno, e 'l minore, chiamato arteria peroniera posteriore.

L'arteria tibiale anteriore passa tra le teste del tibia e del peroneo, e poi in alto si dirama alle bande. I rami alti comunicano co' laterali della poplitea, i quali abbracciano l'articolazione. Quelli delle bande vanno alle parti vicine. Poi l'arteria tibiale anteriore discende lungo la faccia anteriore del ligamento interosseo verso il lato esterno del tibia, tra 'l muscolo gambale anteriore e 'l muscolo estensore del pollice.

Dopo aver scorso due terzi incirca del lato del tibia, essa anteriormente si getta sul tibia, sotto il ligamento anullare comune, e sotto 'l muscolo estensore del pollice, e perviene all' articolazione del piede. Frattanto sparge dei rami a destra a sinistra, che comunicano lateralmente coll' arteria tibiale posteriore e la peroniera posteriore; e per tal guisa restano questi due ossi attorniati.

Quand'ella è giunta all' articolazione del piede produce dei rami insinuantisi nell' astragalo e nel calcagno, e distribuentisi all' articolazione del piede, e all' osso del tarso. Attorno a questi vi sono molte comunicazioni per ogni verso.

Passata la piegatura del piede, in lei si osservano da ogni parte de' rami che comunicano co' laterali della tibiale posteriore, e colla peroniera posteriore; in guisa che tutte queste ramificazioni formano come de' circoli che circondano il tarso: In appresso l'arteria tibiale anteriore s' inoltra lungo la convessità del piede fino all' interstizio del primo e second' osso del metatarso; tra le loro teste getta un grosso ramo, che trafora i muscoli

Inte-

interoffei fuperiori nel diffotto, e va ad imboccarfi coll' eftremità della tibiale pefteriore, con lei facendo fotto la pianta del piede un arco arteriale chiamato arco plantare.

Sopra gli altri offi del metatarfo getta la fteffa due o tre rami confiderabili, che vanno ai mufcoli interoffei, e ai tegumenti. Quefti rami tengono fra di loro una mutua comunicazione.

Finalmente l'arteria tibiale anteriore termina principalmente con due rami, uno de' quali ftà fitto nel mufcolo thenar e nel lato interno del pollice; l'altro fi divide verfo il lato efterno del pollice, e verfo'l lato interno del fecondo dito.

L'arteria tibiale pofteriore dett' anco arteria furale, difcende tra li mufcoli foleari, il gambale pofteriore, il lungo piegatore comune delle dita del piede, e'l piegatore proprio del pollice, comunicando con quefti mufcoli, col tibia, e anco colla midolla di queft' offo per una fpezie di canal offeo nella fua parte pofteriore, e quafi fuperiore.

Ella va poi dietro la noce interna del piede, comunicando colla tibiale anteriore, abbracciata dalle vene vicine, e paffa fotto la pianta del piede tra la faccia concava del calcagno, e'l mufcolo thenar, ove fi divide in due rami, uno grande o efterno, e uno piccolo o interno.

Il gran ramo o l'arteria plantare efterna paffa per la faccia concava del calcagno obbliquamente fotto la pianta del piede, fino alla bafe del quint' offo del metatarfo, e di quì fa una fpezie d' arco fin verfo il pollice. Effa comunica quì colla tibiale anteriore, la quale ha forato i mufcoli interoffei fuperiori nell' interftizio del primo e fecond' offo del metatarfo, come fi è detto.

La conveffità di queft' arco fta fiffa ai due lati di ciafcheduno dell'ultime tre dita de' piedi, e al lato efterno del fecondo, formando nell'eftremità degli archi piccoli di comunicazione, e talvolta fulla metà di ciafcun dito, come nella mano. La concavità dell'arco comunica colle parti vicine.

Il ramofcello, o l'arteria plantare interna, giunta per di là al mezzo della pianta del piede, torna a ripartirfi in due; una va al pollice, e comunica col ramo della tibiale anteriore; l'altra fi diftribuifce alle prime falangi delle altre dita feguenti, e comunica colle ramificazioni, cui ricevono quefte dita dall'arco plantare.

L'arteria peroniera fcende lungo la faccia pofteriore del peroneo, tra'l mufcolo foleare, e'l pronatore del pollice, ai quali; in camminando, getta dei rami, come pure alle porzioni vicine.

Giunta al di là dei due terzi del peroneo getta un groffo ramo, che fi profonda abbaffo tra'l tibia e'l peroneo, paffa tra l'eftremità loro dal diddietro al dinanzi, per mezzo, o al diffotto del ligamento interoffeo, e comunicando co' tegumenti fi diftribuifce ful tarfo.

Finalmente l'arteria peroniera continua il fuo viaggio, e fcende fulla parte pofteriore del peroneo fino al calcagno, dove forma tra l' aftragallo, e 'l tendine achilleo un arco di comunicazione coll' arteria tibiale pofteriore.

Ella dippoi fi getta infuori, e un pò al diffotto della noce efterna del piede comunica coll' arteria tibiale anteriore mercè d' un arco, da cui partono alle parti vicine parecchi ramofcelli.

Io quì non parlo delle anaftomofi cutanee, che trovanfi per tutto, e che affai abbellifcono il feto. Tralafcio pure l'efame della fpeffiffima comunicazione e rimarcabile d'arteriole all' intorno del perioftio, la qual comunicazione rapprefenta una rete finiffima, e una fpezie di *rete mirabile*.

* M. Bertin, Dottor in Medicina della Facoltà di Parigi, e dell'Accademia delle Scienze, è per pubblicar un trattato fopra le arterie, illuftrato di tavole colorate, nelle quali fi vedranno le arterie, come fe foffero ripiene d'umore. Per la gran cognizione, ch' ha l'Autore in materie anatomiche, queft' Opera effer non può ch' efattiffima e fincera; qualità, che fopra tutto fi ricercano in materie di Anatomia.

Spiegazione della quinta Tavola, che rappre-fenta le arterie diffeccate fecondo Drake.

TAVOLA V.

1. L'aorta o la grande arteria tagliata nella fua origine all'orifizio del ventricolo finiftro del cuore.

A. Le tre valvule femi-circolari dell'aorta, come fi offervano, quando vietano al fangue

sangue di ritornar nel ventricolo sinistro, durante la diastole.

2. 2. Il tronco dell' arterie coronarie del cuore, che spunta dal principio dell'aorta.

3. Il ligamento arteriale, non già esattamente rappresentato.

4. 4. Le arterie succlavie, ch' escono dalla grande arteria, delle quali sono una continuazione le arterie assillari, e quelle delle braccia 23: 23.

5. 5. Le due arterie carotidi, delle quali la destra esce dalla succlavia e la sinistra dall' aorta.

6. 6. Le due arterie vertebrali spuntanti dalla succlavia, passano per le apofisi trasverse delle vertebre del collo, donde entrano nel cranio pel gran foro occipitale.

7. 7. Le arterie che conducono il sangue nella parte inferiore della faccia, della lingua, de' muscoli adjacenti, e delle glandule.

8. 8. Li tronchi dell' arterie temporali, ch' escono dalle carotidi, e danno dei rami alle glandule parotidi e alli

9. 9. Muscoli vicini, al pericranio, e al dinanzi della testa.

10. 10. Tronchi che mandano il sangue alla cavità del naso, e particolarmente alle glandule della sua membrana muscosa.

11. 11. Le arterie occipitali, i cui tronchi passano sulle apofisi mastoidi, e si distribuiscono alla parte posteriore del pericranio, dove si anastomizzano co' rami delle arterie temporali.

12. 12. Arterie che portano il sangue alla faringe, all' ugola, e ai di le muscoli.

B. B. Piccola porzione della base del cranio, forata dall' arteria della dura-madre, ch' è quì rappresentata con una porzione della dura-madre.

13. 13. Raggiri che fanno le arterie carotidi prima di portarsi al cerebro per la base del cranio.

14. 14. Parti delle arterie carotidi, che passano da ciascun lato della sella sfenoide, dove portano molti piccoli rami, che servono a formar il *Rete mirabile*, ch' è molto più apparente ne' quadrupedi, che nell' uomo.

* *Nota*. Le arterie del cerebello sono confuse con quelle del preteso *Rete mirabile*.

C. La glandula pituitaria fuori della sella sfenoide, collocata tra i due tronchi tortuosi delle arterie carotidi 14. 14.

D. D. Arterie oftalmiche, che spuntano dalle carotidi, prima che s' introducano nella pia-madre.

15. Circonvoluzioni che fanno le arterie vertebrali, passando per le apofisi trasverse della prima vertebra del collo, verso il foro grande dell' osso occipitale. Abbiamo più volte notato, che le cavità di quest' arterie sono, ove si ripiegano, molto più larghe dei loro tronchi inferiori; il che unito ai loro andirivieni diminuisce l' impeto del sangue. Ne' quadrupedi gli angoli delle inflessioni o degli andirivieni delle arterie del cerebro sono più acuti, onde vieppiù rintuzzano l' impeto del sangue, che vi accorre con forza, a cagione della posizion orizontale dei loro tronchi.

16. Li due tronchi dell' arteria vertebrale, che passa sopra la midolla allungata,

17. Li rami, co' quali le arterie carotidi cervicali comunicano.

18. 18. Le ramificazioni delle arterie dentro il cranio, i cui tronchi maggiori sono posti tra i lobi del cerebro, e nelle sue circonvoluzioni. Le vene del cerebro partono dalle stremità di quest' arterie. I loro tronchi hanno una posizion diversissima da quella dell' arterie; perocchè queste penetran nel cerebro per la sua base, e si distribuiscono come l' abbiam detto di sopra, laddove i tronchi delle vene si stendono sulla superfizie del cerebro, e scaricano il sangue nel seno longitudinale. Queste vene non accompagnano mica le arterie nell' entrata loro, siccome nell' altre parti, e siccome fanno le arterie e le vene della dura-madre, che passano insieme per lo stesso foro nella base del cranio B. B.

E. E. Le arterie del cerebello.

19. 19. Le arterie della laringe, delle glandule thyroidee, de' muscoli, e delle parti contigue, che spuntano dalle arterie succlavie.

20. 20. Altre arterie, ch' hanno la lor origine presso le prime, 19. 19. e che conducono il sangue ne' muscoli del collo e dell' omoplata.

21. 21. Le mammarie, ch' escono dalle arterie succlavie, e scendono interiormente sotto le cartilaggini delle vere coste, in distanza di un mezzo pollice incirca da ciascun lato dello sterno. Alcuni de' loro rami passano

passano per li muscoli pettorale e intercostale, e danno del sangue alle mammalli, dov'essi si uniscono con alcuni rami delle arterie intercostali, co' quali s'anastomizzano.

Quest'arterie mammalli s'accoppiano ancora co' gran rami dell'epigastriche 57. 57. e quindi aumentano il movimento del sangue ne' tegumenti dell'addome.

(* *Nota*. Col mezzo di quest'anastomosi si può spiegar la relazione, che trovasi tra la matrice e le mammelle, e le affezioni simpatiche di queste due parti.)

Con esse pure si anastomizzano le stremità dell'arterie lombari e intercostali.

22. 22. Le arterie de' muscoli del braccio, e alcune di quelli dell'omoplata.

23. 23. Parte del gran tronco dell'arteria del braccio, cui si va pericolo di ferire, aprendo la vena basilica, o la più anterna delle tre vene del polso.

24. 24. Divisioni dell'arteria bracchiale al dissotto della curvatura del cubito.

25. 25. Ramo di comunicazione di un' arteria, ch'esce dal tronco dell'arteria bracchiale sopra la sua curvatura nella piegatura del cubito, che si anastomizza un poco più basso coll'arterie del polso. In certuni in luogo di questo ramo si ritrovano molt' altri ramoscelli, che ne tengon le veci. Mercè questi rami, che comunicano dalla parte superiore dell'arteria bracchiale con quelle del polso, il corso del sangue non resta interrotto, benchè il tronco 23. sia molto tenue; il che si fa legando quest'arteria, quando è ferita, in caso di un aneurisma: è necessario legar il tronco dell'arteria al dissopra, e al dissotto del luogo, dov'è ferita, per timor che'l sangue, che passa nel tronco inferiore per li rami di comunicazione, non si apra una strada, retrocedendo per l'apertura dell'arteria.

26. Arteria esterire del polso, che lo forma appresso il carpo. Arteria radiale.

27. 27. Arteria delle mani e delle dita.

28. 28. Tronco discendente della grande arteria, o dell'aorta.

29. Arteria bronchiale ch'esce da una delle arterie intercostali: talvolta nasce immediatamente dal tronco discendente dell'aorta, e talvolta dall'arteria intercostale superiore, ch'esce dalla succlavia. Quest'arterie bronchiali si anastomizzano coll'arteria polmonaria. Ved. *Ruysch. Epist. Anastom. 6. fig. c. c.*

30. Piccola arteria, che spunta dalla parte anteriore dell'aorta discendente per portarsi all'esofago. Ruyschio fa menzione d'arterie, ch'escono dall'intercostale superiore, e che metton capo all'esofago.

31. 31. Arterie intercostali di ciascun lato dell'aorta discendente.

N. B. In questa Tavola le arterie dalla figura 32. fino alla 42. vengono rappresentate diversamente da quel che si osserva per ordinario, e li richiami non si accordano colle stesse figure.

* Tai varietà sono facili da incontrare; onde non si darà colpa all'Autore, s'ei fa rappresentare ciò, ch'egli ha veduto.

32. Tronco dell'arteria celiaca, da cui scaturiscono

33. 33. 33. Le arterie epatiche, e

34. L'arteria cistica nella vescichetta del fiele.

35. L'arteria coronaria stomatica inferiore.

36. La pylorica.

37. L'epiploica destra, sinistra, e media, che nasce dalla coronaria.

38. Ramificazioni dell'arteria coronaria, che abbracciano il fondo dello stomaco.

39. Arteria coronaria superiore del ventricolo.

40. 40. Arterie freniche, o le due arterie del diaframma; quella del lato sinistro esce dal tronco della grande arteria, e la destra dalla celiaca.

41. Il tronco dell'arteria splenica, che sorge dalla celiaca, e forma un giro.

42. Due arteriole, che vanno alla parte anteriore del duodeno, e del pancreas; le altre arterie del pancreas escono dall'arteria splenica, a misura ch'ella passa nella milza.

43. Tronco dell'arteria mesenterica superiore, girato alla destra.

44. 44. Rami dell'arteria mesenterica superiore separati dagl'intestini tenui. Qui si osservano le varie anastomosi, cui formano i rami di quest'arteria nel mesentere prima di portarsi agl'intestini.

45. L'arteria mesenterica inferiore, che nasce dalla grande arteria.

46. 46. 46. Anastomosi considerabili dell'arterie mesenteriche.

47. 47. Rami dell'arteria mesenterica inferiore che passano nell'intestin colon.

48. Quelli del retto.

49. 49. Le arterie emulgenti dei reni.

50. Le arterie vertebrali de' lombi.

51. 51. Arterie spermatiche, che calano ai testicoli, e che sono sì piccole, che sfuggono agli occhi nostri, quando non vi si fa un'injezione.

52. L'arteria sacra.

53. 53. Le arterie iliache.

54. 54. Li rami iliaci esterni.

55. 55. Iliache interne molto più grandi nel feto che negli adulti; perchè s'uniscono colle due arterie ombilicali.

56. 56. Le due arterie ombilicali troncate. La destra è quale trovasi nel feto, e la sinistra somiglia a quella, ch'è negli adulti.

57. 57. Le arterie epigastriche, che ascendono sotto li muscoli destri dell'addome, e s'anastomizzano colle mammalli, come si è detto dissopra.

58. 58. Rami dell'arterie iliache esterne, che passano tra li due muscoli obbliqui del basso-ventre.

59. 59. Rami dell'arterie iliache interne, che asportano il sangue ai muscoli estensori, e otturatori delle coscie.

60. 60. Tronco dell'arterie, che finiscono nel pene.

61. 61. Arteria della vescica orinaria.

62. 62. Arterie interne delle parti naturali, che formano con quelle del pene quì rappresentate le arterie hypogastriche nelle femmine. Le arterie esterne delle parti naturali nascono dalla parte superiore dell'arteria crurale, ch'è immediatamente al dissotto dell'epigastriche.

63. Il pene enfiato e disseccato.

64. La ghianda del pene.

65. La parte superiore, o dosso del pene reciso dal di lui corpo, per iscoprir li corpi cavernosi.

66. 66. Li corpi cavernosi del pene separati dalle ossa pube, enfiati, e disseccati.

67. Le due arterie del pene, come appariscono dopo l'injezion colla cera sopra ciascun corpo cavernoso del pene.

68. Il tramezzo, che separa li corpi cavernosi.

69. Le arterie crurali.

70. 70. Le arterie che passano ne' muscoli delle coscie, e della gamba.

71. Parte dell'arteria crurale, che passa nel garretto.

72. Li tre gran tronchi delle arterie della gamba.

73. Le arterie del piede co' loro rami, che comunicano dal loro tronco superiore al tronco inferiore; come pure la loro comunicazione coll'estremità di ciascun dito del piede, che non è punto diversa da quella delle dita. Anatomia di Drake.

* *Nota*. Questa tavola contiene delle novità, ed è curiosissima.

ARTERIACA, 'Αρτηριακὰ; rimedj che si adoprano ne' mali della trachea-arteria, e nelle affezion della voce. Questa parola deriva da *aspera arteria*, trachearteria. Blancard.

* Si dà questo nome ai rimedj, che scacciano l'atonia, o gli altri mali, che provengono dall'eccessiva aridità della trachearteria, o della laringe, ritornando loro l'umidità necessaria. In questa classe io metto, 1. Gli olj espressi, o l'emulsioni preparate colle mandorle dolci, le semenze di papavero bianco, li quattro semi freddi, &c. o li looc, e li siropi che si possono preparar con queste sostanze. 2. Li vapori che si alzano dalle decozioni di piante emollienti, o farinose, dirigendoli verso la parte affetta. 3. Gli oppiati.

ARTERIOTOMIA, arteriotomia; Salasso fatto nell'arteria.

Ciò si praticava spessissimo presso gli Antichi, e si pratica tuttavia presso Nazioni da noi lontane. Furono però gli Europei quasi del tutto alieni da questa pratica. Oribasio ne fa menzione appresso Galeno e Antyllo. Paolo Egineta ne parla come di un' operazione ordinaria; e Prospero Alpino dice, ch'è in molta voga in Egitto. Ora da questi Autori, e da Eistero trarrò tutta la materia di cotest'articolo.

Tagliavano i Medici le arterie temporali nelle flussioni d'umori caldi, e flatosi sopra gli occhi, e le arterie che sono dietro gli orecchi alle persone soggette alle vertigini, massime s'erano state per lunga pezza affette da mali di testa provenienti da caldo e vento, o da quelle malattie croniche, a cui questa parte è soggetta.

Se il male era fuor della testa, non aprivano le arterie; e quantunque questo rimedio potesse in altri mali giovare, benchè non fossero mali di testa, (poichè si può dir in generale, che ogni volta che vi sarà ammasso

masso d'umori caldi e flatosi nell'arterie, l'arteriotomia sarà giovevole) pure amavano meglio aprir la vena.

Siccome è assai difficile rattener il sangue, che sgorga dalle arterie, e siccome suol farsi un aneurisma, quando la puntura dell'arteria comincia a cicatrizzarsi, così per tutte queste ragioni, stettero i Medici assai guardinghi nell'aprir le arterie considerabili. Quanto all'arteriole, n'ordinano di raro il salasso, poichè lo stimano di poco frutto.

Non saprei, come siasi in loro radicato un tal pregiudizio; essendo certo, che giovò molto l'aver aperto le piccole arterie, e che la puntura si cicatrizzò senz' ombra d'aneurisma. Più; si aprirono dell'arterie considerabili, e vi si fece la cicatrice, senza un cotal accidente: ed io non ho timor di asserire, che si può replicar felicemente l'operazione. Intendo, che non ne seguirà aneurisma, e che molto men pericolosa sarà l'emorragia, se s'avrà attenzione non di pungere, ma di tagliar intieramente l'arteria, per cui si vuol proccurar un' evacuazione; perocchè sappiamo, che aprendo l'arteria senza tagliarla, e facendovi solamente, siccome negli altri casi, un' incision trasversale; allora le parti divise venendo a ritirarsi, le une tenderanno in alto, e le altre abbasso. Quanto a me, tenendo io per un avviso del Cielo, un sogno chiarissimo ch' io feci sopra quest' operazione, tagliai a me stesso l'arteria, ch'è tra 'l pollice e 'l primo dito, e lasciai cader il sangue, finchè si fermò da per sè, tale essendo la circostanza del mio sogno; e ne sortì poco men d'una libbra. Cotesta operazione mi dissipò tostamente un dolor inveterato, che affettava principalmente la parte, dove il fegato si accosta al diaframma. Un' altra persona fu ferita nella noce del piede e n'era restata offesa un' arteria. Il sangue non cessò di grondare, dopo avuta la ferita fino al mio arrivo. Io esaminai l'ammalato, e terminai di tagliar l'arteria: poi vi applicai un rimedio composto d'aloè, d'incenso, e di albume d'uovo disteso sopra una pelle molle di lepre. La ferita cicatrizzò, nè si vide aneurisma; gli orifizj dell'arteria s'incarnarono perfettamente, e l'ammalato guarì per sempre da un dolor, che gli assediava da quattr' anni un' anca, non dico già di continuo, ma di quando in quando. Queste sperienze mi fecero incoraggito a tentar l'arteriotomia nelle articolazioni delle stremità superiori, e nella testa medesima, qualunque volta potei congetturare, che il male provenisse da una materia calda e flatosa; e spezialmente quando una membrana era affetta da un dolor pungente, che si stendesse come a' raggi, nel cui centro parea ci fosse la sensazion più incomoda, mentre le parti aggiacenti erano in gran contorsione. Oribasio, *Med. Coll.* Libro VII. c. 13. appresso Galeno.

Noi tagliamo l'arteria situata sotto la cima della testa verso l'occipizio tra i tendini; o quella che si osserva dietro gli orecchi, o le arterie che battono da ambedue i lati della testa sulla parte anteriore; perchè vanno alle suture medie e corronarie. Non tocchiamo le arterie, che vanno dalle tempie al dinanzi della testa, per essere situate presso ad un muscolo. Si potrebbe tagliar anche queste, quando si avesse a fare con un ammalato, della cui docilità si fosse sicuro; e si potrà tagliarle senza pericolo, se proccurerà l'ammalato, durante l'operazione, di tener distese le guance; essendo evidente che tutti li muscoli delle tempie comunicheranno sensibilmente il movimento a tutta la loro estensione; allora lasciando intatte tutte le parti anteriori della testa, dove si osserverà del movimento, si farà la sezione, dove si vedranno le parti in riposo. Non bisogna aspettare che il sangue scorra rapidamente, nè in gran quantità fuori di queste arterie, essendo per ciò far troppo piccole; nè che se ne vuoti troppo spirito, perchè troppo si accostano alla natura delle vene. Le arterie situate dietro gli orecchi, all'origine de' muscoli delle mascelle, sono forti e sode; ma v'è sempre del pericolo a tagliarle, per essere cotanto prossime ai muscoli, e alle convoluzioni della membrana, che copre le dette parti. Nell'operazion dell'arteriotomia nell'occipizio si taglierà l'arteria contra l'osso, cui quasi si spoglierà, per lasciar che la carne si riproduca, e abbracci gli orifizj dell'arteria recisa. Tagliata che avrete un'arteria, il miglior metodo di medicar l'incisione, è quello, che seguesi nel trattar le varici; ed è di brancarla con una tenagliuzza, o tal altro istromento, e di non far una grande incisione, ma di farne parecchie e piccole. Allorchè adunque ne sarà uscita una quantità

tità di sangue sufficiente, prenderete il vaso con delle tenagliuzze, e lo taglierete intieramente; perchè così schiverete che si riunisca, e per conseguenza vi opporrete a tutti i pericoli di un'emorraggia; perchè gli orifizj dell' arteria non mancheranno di rientrar nelle carni. Oribasio, *Med. Coll.* L. VII. c. 14. appresso Antyllo.

E' nostro costume di tagliar le arterie situate dietro gli orecchi nelle flussioni ostinate degli occhi, e nelle vertigini. Per far quest' operazione, si comincia a rader il didietro della testa, e si tenta colle dita, perch'è facilissimo d'istruirsi col polso della situazion dell' arteria in questi luoghi; dippoi si taglierà l' arteria fin all' osso, facendo un' incisione lunga due dita, ma prima vi si farà una linea coll' inchiostro. Se non si sente l' arteria, si va tre dita al di là dell' orecchia, e si terminerà l' operazione, tagliando trasversalmente le arterie, e continuando l' incisione, finchè si veda a scorrere il sangue con pulsazione, e toccar l' osso l' istromento. Sortita che sia una quantità di sangue sufficiente, si dividerà il pericranio, finchè non si veda tensione, e non vi si faccia infiammazione. Dopo di aver raschiato l' osso, si metterà una tasta nella ferita, e la si farà cicatrizzare con buone e convenienti compresse. Se l' osso resta tuttora nudo, si ritornerà a raschiarlo. Paolo Egineta, Lib. VI. cap. 4.

L' arteriotomia, o l' usanza di aprir le arterie per proccurar un' evacuazion di sangue, era comunissima presso gli Egizii, e non succedea disordine, come nella flebotomia. Essi aprivano in varj incontri l' arteria, e reputavano quest' operazione come un rimedio divino, e come il mezzo il più sicuro di guarir le infiammazion d' occhi lunghe e inveterate, i mali di testa ostinati, e i dolori esistenti nelle viscere. Nei secoli appresso, alcuni Medici si avvisarono di confutarla, e confermarono il lor sentimento con un passo di Galeno, che si legge, *L. de Curat. per Sang. Miss.* " l' arteria interna del " cubito, se per disgrazia sia aperta, uccide, Ho veduto degli ammalati, in cui " la cancrena seguì quasi immediatamente " all'applicazion della fasciatura, con cui volevasi arrestar l' emorragia; altri poi sono " morti nell' operazion dell' aneurisma. " Credevano questi Medici impossibile che un' arteria aperta si cicatrizzasse, e sostenevano che l' aneurysma e la morte erano due effetti inevitabili dell' arteriotomia. Ma in così ragionando, pare si fossero dimenticati di ciò che Galeno lor Precettore, di cui recavano in mezzo l' autorità, avea detto nel quinto capitolo del suo *Meth. Med.* Ecco com' egli s' esprime in questo luogo. " Ve n' ha, che assicurano che una membrana delle arterie è dura e cartilagginosa, e che non è possibile che una sostanza sì fatta rinasca, si agglutini, o cicatrizzi; perchè, aggiungono essi, le sole sostanze molli, e tenere sono disposte a riunirsi: ma per far un paragone tolto da' corpi esterni applicabile al caso presente, siccome noi non vediamo, esempigrazia, che una pietra si unisca con quella che l' è vicina, nè una scaglia con una scaglia, lo stesso accade delle cartilaggini del nostro corpo; una cartilaggine con un' altra non si unisce, nè un osso con un altr' osso, perocchè, continua egli, osservarete che un osso rotto non si rappezza per via d'un altro, ma per un callo glutinoso chiamato da Greci πῶρος. Devesi, risponde Galeno, confessare, che l' arteria è di tal natura che rende difficile assai l' agglutinazione della sua membrana dura. Non è però insuperabile codesta difficoltà; perocchè l' arteria non è nè così secca, nè così dura, come un osso o una cartilaggine, ma è molto più molle, e di una costituzion più carnosa delle predette parti. Finalmente non è ragionevole, disperar l' agglutinazion dell' orifizio di un' arteria, se questa fosse piccola, e che l' ammalato fosse d'un temperamento carnoso, e d' una carne morbida. Non lo dimostra forse spessissimo l' esperienza? Io stesso ho veduto dell' arterie agglutinate ne' fanciulli e nelle femmine, i cui corpi sono certamente teneri ed umidi? Ma spezialmente ho veduto lo stesso effetto prodursi in un giovine, ch' erasi leggiermente aperta un' arteria. Quantunque un' arteria aperta si chiuda più difficilmente che una vena; pur nei rimedj non v' ha differenza notabile; dimandando l' arteria degl' ingredienti disseccanti un pò più della vena; che se si volesse in uno di questi casi riprodur delle carni attorno all' apertura, quale essa si fosse, si userebbe il rimedio medesimo " che

„ che nell' altro caso." Due cose concorrono a render difficile assai l'agglutinazion delle arterie, e la cura degli ulceri che vi si formano. Perchè siccome il movimento perenne de' polmoni rende la cura degli ulceri, che gli affettano, assai malagevole, così, come l'osserva sensatamente Galeno, la pulsazion e 'l movimento delle arterie formano un grande ostacolo all' agglutinazion delle incisioni fatte in queste parti; e quest' ostacolo divien maggiore dalla durezza loro. Si può sospender però il cattivo effetto della pulsazione, applicando sull' arteria una piastra di rame liscia, rotonda, e forte, dopo di aver combacciate convenevolmente le labbra dell' incisione.

Gli Egizii non aveano riguardo a nassun arteria del capo circa l'aprirla ne' mali violenti di testa, massime quando vi scorgevano pulsazione, e in tutte le infiammazioni di questa parte; e in questo caso tagliavano l'arterie, che son dietro gli orecchi. Cotesta operazione, in qualunque parte del capo la facessero, non lasciava di riuscir loro; comunemente però scieglievano le arterie anteriori del capo, massime se v'era infiammazione negli occhi. Io stesso, mentre dimorai nel gran Cairo, hò veduto guarir delle persone perfettamente, quasi per incantesmo, da mali di testa inveterati, e da infiammazioni d'occhi ostinatissime; ed il rimedio era un salasso nell' arteria. Questa pratica fu senza dubbio a Galeno ben nota, poichè si legge nel quatordicesimo Libro del suo *Meth. Medic.*, che per far l'
„ operazion dell' arteriotomia, convien ra-
„ der il capo, e indagar attentamente il pol-
„ so delle arterie situate attorno gli orecchi,
„ e le diretane, com' anco quelle che son
„ sulla fronte, e nelle tempie; che si apri-
„ ran quelle, ch' avran più calore e la pul-
„ sazion più gagliarda; che riguardo alle
„ tenui, e che scorgonsi sotto la pelle, è
„ d'uopo trattarle come nelle varici delle
„ gambe." Ciò si pratica comunemente in Egitto, e scielgono con gran ragione le arterie, che sembran loro più calde; perocchè ne segue che conterranno una maggior quantità di sangue caldo misto con una spezie di materia flatosa.

„ Tra le varie arterie del capo, si bru-
„ ciano talvolta le temporali. Con ciò si
„ pretende di prevenir la caduta di certi
„ umori sottili sugli occhi: quanto alle due
„ arterie situate dietro gli orecchi, queste si
„ aprono nelle oftalmie, nelle flussioni d'
„ umori acquei, nella *nyctalopes*, e ne' dolori
„ inveterati del fegato: ma quest' operazio-
„ ne non va mai disgiunta da pericolo; e
„ quest' arterie stanno molto a consolidarsi."

Confesso che non mi è accaduto giammai di veder nessun Medico Egizio tagliar interamente un' arteria, bensì aprirle più volte, come noi apriamo le vene. Spesso prevengono le flussioni degli occhi col bruciar le arterie temporali; quindi molti di que' abitanti hanno le tempie bruciate. Quest' uso lo ricevettero dagli Etiopi, poichè prima che passasse in Egitto, praticavasi dagli Abissini e dagli Etiopi. Io non mi ricordo di aver giammai veduto in questi paesi praticar nessuna operazione sopra le arterie poste dietro gli orecchi nelle malattie degli occhi, e del fegato: ma quando non si sentivano bene nel fegato, aprivano l'arteria tra il pollice, e 'l primo dito, pratica registrata dall' approbazion di Galeno, come si può veder nel suo Trattato *de Curat. per sang. miss.* Di più li Medici Egizj mi dissero che aprivano le arterie della gola, quando vi era pericolo di soffocarsi; ma non mi è capitato di certificarmene cogli occhi.

Quando talun di loro ha dolori e infiammazion nelle viscere, aprono quella arteria ch' è tra 'l pollice e 'l primo dito, ed ecco come fanno. L'operatore applica prima di tutto una ligatura sulla parte, dove dee aprir un' arteria, e questa ligatura si fa come nella flebotomia. Egli fa che l'arteria si gonfi, e s'empia di sangue; allora vi fa un' incision obbliqua con una lancetta acutissima, o con un coltellino da incisione. Osservano di far un apertura piccolissima; perchè il sangue contenuto nelle arterie è fluidissimo, e un' apertura grande stenterebbe a consolidarsi più d'una piccola. Aperta l'arteria, ne lasciano sortir quanto sangue stimano a proposito. Circa la quantità di sangue da trarre, la piupparte di loro non ha altra regola, se non lasciarlo sortire, finchè si fermi da per sè solo. Quando il salasso è copioso, accostano colle dita le labbra della piccola incisione fatta nell' arteria, in quella guisa che noi facciamo ne' salassi ordinarj. Poscia applicano un pò di cotone all' orifizio dell' arteria, e sopra vi adattano

una

una larga piastra di rame, chiamata da loro *follara*; tenendovela per tre giorni; dopo il qual tempo, levano la piastra e la ligatura senz'altre cautele nè avanti nè dopo l'operazione. Non ho mai veduto praticar sinistramente l'arteriotomia; ma in tutto quel tempo che restai in Egitto, ho veduto constantemente, che ognuno ne ritraeva del bene. Altri, prima di applicar il cotone, e di fasciar la parte, accostano le labbra dell'incisione, e le tengono unite con un poco d'incenso, facendolo sciogliere al calor della candella; mettono il cotone sopra l'incenso, e la follara sopra il cotone. Adunque si faran due riflessi circa il modo, onde fanno gli Egizii l'arteriotomia. Il primo, che aprono l'arteria con un acutissimo istromento, e che ne fanno l'apertura picciolissima e obbliqua. Il secondo che la durezza e frigidità della *follara* annichilano sì perfettamente la pulsazion dell'arteria, che l'incisione non tarda ad unirsi. Prospero Alpino, *Med. Ægyptiorum*.

L'arteriotomia secondo l'etimologia della parola è codesta operazion chirurgicale, con cui si proccura un'evacuazion di sangue salutare all'ammalato, aprendogli una qualche arteria, come si apre una vena nella flebotomia. Quantunque non sia più quest'operazione così comune, come una volta, temendo noi di occasionar una troppa effusion di sangue, e che ne segua un aneurisma; pure quando sia fatta con circospezione non sarà nociva, ma giovevole assai all'ammalato; e verrà approvata dai Pratici più sensati.

Leggesi, che gli antichi Medici non si facevano verun scrupolo d'aprir le arterie in varie parti del corpo, come nella fronte, nelle tempie, dietro gli orecchi, nell'occipizio, tra il pollice e 'l primo dito, e ovunque col tatto si sentiva la pulsazione.

I moderni stentano di aprir altre arterie da quelle delle tempie in fuori, perchè, essendo cotanto esposte al tatto, è tanto più facile l'aprirle; e ch'essendo distese sopra dell'ossa, e potendo per conseguenza venir ben compresse, non v'ha timor d'emorragia, nè d'aneurisma. Sarebbe cosa sciocca il negare, che non sia quasi sempre più difficile l'aprir le arterie che le vene; non essendo esposte le prime ai nostri occhi, e dovendosi indovinarne la situazione dalla pulsazione, che si discopre col tatto. Ma per non attediar il Lettore co' metodi praticati dagli Antichi in tal operazione, passerò al modo, usato da certi Chirurghi moderni nell'arteriotomia.

La prima cosa che si ha da fare, è di por l'ammalato in una sedia o sopra di un letto, e inchinargli la testa dal lato opposto a quello, in cui si vuol far l'apertura dell'arteria. Poscia il Chirurgo esamini colla maggior diligenza che può, e si assicuri ancora col tatto della situazione dell'arteria, cui vuol aprire. Dopo aver scoperto l'arteria dalla pulsazion ch'ei sente, applicando la mano sulla tempia, e dopo d'essersi accertato della sua posizione, la fermi, tenendola tra le sue due prime dita, cui terrà discoste fra loro, in guisa che la lancetta giunger possa facilmente alla cavità dell'arteria, passando fra le dita. E' di mestieri comunemente in quest'operazione introdur molto più la lancetta, che nella flebotomia, e nel ritirarla, la si alzerà trasversalmente. Con tal movimento più che con altro giungerà più sicuramente all'arteria, e si dovrà farlo coraggiosamente, poichè se anco tutta si tagliasse l'arteria, non vi sarebbe alcun male. Fatta che sia l'incisione, se vediamo sortir un sangue rosso e vivido, e che si slanci per le varie pulsazion dell'arteria, si stia sicuro d'aver aperto un'arteria; e di aver fatta bene l'operazione. Ma se la faccenda va tutto all'opposto, si farà un altro taglio colla lancetta più profondo del primo, finchè appariscano i suddetti segni. Ma siccome la punta d'una lancetta ordinaria è debole, e potrebbesi rintuzzar facilmente in quest'operazione contra le ossa del capo, così m'insegnò l'esperienza, che l'istromento più comodo, massime quando si vuol far l'incisione dall'alto al basso, e non dal basso all'alto nell'arteriotomia, è il coltellino corto da incisione, rappresentato *Tav.* II. alla lettera G. ma perchè l'operazione abbia tutto il suo effetto, si lascierà sortir dall'arteria molto sangue, per esempio una libbra, e in caso di pletora, una libbra e mezza, altrimenti se ne ritrarrebbe poco vantaggio; quindi non è stupore, che gli antichi lasciassero in tal caso cader il sangue, fino a ridur l'ammalato in svenimento. Se l'arteria, che si vuol aprire, è situata dietro gli orecchi all'occipizio, o in qualch'altra parte del corpo, converrà tener sempre lo stesso metodo,

metodo, cioè quanto le varie situazion delle parti, ed altre circostanze lo comporteranno.

Quando il Medico crederà, che ne sia sortita una quantità conveniente di sangue, tosto fascierà la parte; perlocchè avrà presso di sè tre compresse quadrate di varie grandezze. La più piccola starà al dissopra immediatamente dell' incisione, la media sopra la prima, e la più grande sopra di tutte. In tal caso è costume lodevole applicar una piastra d' argento o di rame sulla compressa media, o metter nell' orifizio medesimo dell' arteria un poco di carta masticata, e le compresse dissopra. Con ciò non solo si facilita la sospension dell' effusion di sangue, ma con più efficacia s' impedisce che l' arteria non si riapra; e acciocchè il tutto stia ben sodo sulla parte, si farà una fasciatura a groppi, o qualch' altra, che stia ben stretta, senza più scioglierla che dopo gli otto giorni; precauzione assai utile contra l' emorragia, e l' aneurisma. Ma se per sorte la si rilasasse da sè medesima, non si porrà indugio a restringerla, ordinando all' ammalato di tenerla in riposo, finchè l' incisione siasi affatto rammarginata.

Tanti e sì grandi sono i commodi dell' arteriotomia, che pretendono alcuni Medici che con questo rimedio si sradichino, o almeno s' indeboliscano di molto i mali più ostinati del capo e degli occhi, purchè provengano da un eccesso di sangue, per quanto avessero resistito ad ogn' altro rimedio. Il fatto si è, e fu da tutti i Medici osservato, che l' arteriotomia è salutare nelle virtigini, ne' mali invecerati di testa, nell' epilessia, nelle flussioni, e nelle infiammazioni degli occhi, e in sì fatti altri mali, quando procedono da troppa quantità di sangue. Catherwood, Scrittor moderno Inglese, si sforza di mostrar in un trattato intitolato, *Nuovo metodo di medicar l' apoplessia*, che coll' arteriotomia questo male cede prontamente: ma l' amor della verità m' obbliga a confessare, che avendo praticato questo rimedio sopra due ammalati, uno giovine, e l' altro vecchio, nel bel principio dell' accesso, quasi issofatto se ne morirono tutti due, benchè mi fossi servito di quell' istesso, di cui si fa uso in tal occasione; dal che conchiudo, che l' arteriotomia nell' apoplessia non ha quella forza, come pretende l' Autor Inglese. Ma giacchè si osservò in certi casi, che l' artenotomia fu più utile della flebotomia, e giacchè si può sempre prevenirne i cattivi effetti colle compresse, e fasciature convenienti, siamo in istato di dar un giudizio preciso dell' opinion di coloro, che pretendono non esser ella punto più efficace della flebotomia, ed esserne l' operazion pericolosa. Io non pertanto consiglio i Medici di considerar lo stato degli ammalati, e di non mettar in pericolo la loro fama, di tentar ogn' altro rimedio, e di non appigliarsi all' arteriotomia, se non quando la sarà evidentemente spedita per l' ammalato. Ma quando si è già preso partito, affinchè sia di giovamento, dovrà esser presta e copiosa. Già si sa, che vi vuol regola, e degli altri rimedj, che tendano a distrugger la malattia, per cui si aprì l' arteria. EISTERO, *Inst. Chirurg.*

ARTETISCIUS, ARTETISCOS, chi perdè un qualche membro. RULAND.

ARTHANITA, Pan porcino. Dale ne riconosce due spezie.

La prima è l' *arthanita*, Offic. *Cyclamen*, Schrod. L. 4. p. 59. *Cyclamen orbiculato folio*, Ger. 694. Emac. 843. *Cyclamen orbiculato folio inferne purpurascente*, C. B. Pin. Tourn. Inst. 154. Elem. Bot. 158. Boerh. Ind. A. 2. 150. Hist. Oxon. 3. 552. *Cyclamen vulgare, folio rotundo*, Park. Parad. 198. *Cyclaminus folio rotundiore vulgatior*, J. B. 2. 551. Raii Hist. 2. 1205. *Cyclamen, panis porcinus*, Chab. 510.

La radice di pan porcino è grossa, larga, rotonda, o sia orbicolare, di color oscuro al difuori, bianco al diddentro, guarnita di fibre nericcie. Da lei spuntano delle foglie quasi rotonde, larghe, di color verde, bruno, screziate a guisa di marmo, bianche al dissopra, porporine al dissotto, attaccate a certe code, in una parola molto simili a quelle dell' *asarabacca*. In fra di loro si alzano de' picciuoli lunghi, teneri, che portano de' fioretti porporini di un soave odore. Questi fiori hanno una sola foglia pendente, divisa in cinque semmenti acuti; si abbassano per ordinario verso la terra, quando han finito di sbucciare; ed avvezziti che sono, succede loro un frutto sferico, e membranoso, che si apre in più parti; allora lo stelo ravvolgesi attorno del frutto, e si accosta alla terra, dove sembra un serpentino.

pentino. Il frutto rinchiude dei semi angolari.

Il pan porcino cresce ne' nostri Giardini. Nasce naturalmente nell'Alpi, e sulle montagne d'Austria, e della Stiria; fiorisce di Settembre, e di Ottobre.

La sua radice è incisiva, attenuante, detersiva, aperitiva; fa sortir la secondina, scioglie le glandule, leva le ostruzioni, dissipa i tumori. Il suo sugo è ottimo nelle vertigini, e si adopera esteriormente e interiormente; si mette per ingrediente nell'errhine. Ella è giovevole in certe eruzioni cutanee. *Bot. Offic.* MILLER.

Dale avvertisce di non prenderla interiormente che con circospezione.

L'altra spezie è il *Cyclamen arthanita*, Offi. *Cyclamen hederæ folio*, Ger. 694. Emac. 843. Raii Hist. 2. 1206. C. B. 308. Tourn. Inst. 155. Boerh. Ind. A. 2. 151. Hist. Oxon. 3. 552. *Cyclamen folio hederæ*, *autumnale*, Park. Parad. 290.

Questa spezie ha le virtù medesime della precedente, e questa è quella che vendono i nostri Erbajuoli. DALE.

ARTHETICA, o ARTHRETICA, Uva moscata; ella trae il suo nome da ἄρτρον, giuntura. Ella è buona ne' mali delle giunture. BLANCARD.

ARTHOICUM, è un olio rosso estratto da radici di piante, digerito secondo l'arte in del concime col pane. RULANDO. JOHNSON.

Sarebbe scritto meglio *artoicum*, secondo la notazion di Castelli, perchè questa parola deriva da ἄρτος, pane.

Secondo Rulando *arthoicum*, o *artoicum* è sinonimo a *pannonium*.

ARTHREMBOLUS, Ἀρτρέμβολος, da ἄρτρον, giuntura, e da ἐμβάλλω, respinger, far rientrar con forza. Istromento, che si adoperava a rimpiazzar le membra slogate. CASTELLI, appresso Spon.

ARTHRITICA, Ἀρθριτική, o *arthritis*. Vedi *Arthritis*.

ARTHRITIS, Gotta, da ἄρθρον, giuntura, come chi dicesse male delle giunture.

Molti furono in ogni secolo gli Autori, che scrissero su questo morbo, ma molte eziandio frivolissime teorie furono inventate; sicchè vi vorrebbe un gran numero di volumi per un semplice estratto di quanto si è detto su questa materia vastissima. Per la qual cosa passerò sotto silenzio la piupparte di questi sistemi, nè ciò ridonderà in pregiudizio del Lettore, perocchè il buon esito nella pratica, ch'è il solo che forma il pregio d'una teoria, non ha per anche giustificato le speculazioni di verun Autore; di modochè è sempre restato radicalmente incurabile questo morbo, non ostante li sistemi de' Speculativi, e le promesse degli Empirici.

Il metodo, ch'io seguo, sarà di espor in primo luogo i sentimenti di due Autori antichi, ARETEO, e CELIO AURELIANO.

2. L'istoria della gotta, di SYDENHAM.

3. L'istoria della gotta anomala o irregolare, e della sua cura, di MUSGRAVE.

E finalmente esporrò delle annotazioni circa un tal morbo.

Sentimento d' Areteo sopra la Gotta.

La parola *arthritis* è comune a tutti i mali, che affettano spezialmente le giunture, di qualunque parte esse sieno; ma li nomi specifici sono *podagra*, s'ella è nel piede; *sciatica*, s'è nella coscia, e *chiragra*, s'è nelle mani. Ora eccone qui l'origine. La gotta si forma talvolta tutto ad un tratto per qualche causa improvisa; e talvolta la materia di questo male, dopo d'esser restata per lungo tempo tacita e tranquilla, si sveglia, e forma un parosismo ad ogni menoma occasione. Se il male si fa universale, affetta tutto il sistema de' nervi. Tosto il dolore assale i nervi, i ligamenti delle giunture, e tutte le parti che coprono delle ossa, e vi metton capo. E nella gotta si osserva una cosa distinta, cioè che le ossa, le quali, in ogn'altra malattia, sono affatto insensibili, benchè tagliate, o spezzate, in questa hanno una sensazione di dolore sì viva, che sentirebbono minor male da colpi di mazze di ferro, da corde, che le stringessero fortemente, da colpi di spada, e da scottature, di modo che l'ammalato si sottoporrebbe più volentieri a tutti questi mali, che a quello, ch'egli prova, e li terrebbe per un sollevo. Se si dovesse recidergli l'ossa affette, il dolore dell'amputazione gli sembrarebbe un nulla in confronto di quanto soffre, e se di fatti lo si facesse, troverebbe piacere anche a questo prezzo ad esser libero da' dolori, ch'ei sopportava. Lo stesso dicasi

dicasi de' dolori dei denti, che di quelli dell'ossa.

La causa certa di questo morbo è nota a Dio solamente: ma non per questo devono i Dotti tralasciar di pubblicare in tal materia qualche lor congettura probabile, e ciò mi dispongo io appunto di fare in poche parole. Li corpi d'una sostanza assai fitta non sentono, quando vengon tocchi o feriti, e perciò non provano una sensazion dolorosa; perchè il dolore non è che una lacerazione: ora una sostanza fitta non è soggetta a venir lacerata e irritata, e conseguentemente non è suscettibile di dolore. Ma quella all'opposto, ch'è d'una tessitura rara, si trova esposta a vive sensazioni, e quand'è ferita, prova un sentimento di lacerazione. Ma siccome le sostanze fitte ciò non pertanto sono animate da un calor naturale, così per questo calore medesimo esercitano le lor sensazioni. Quantunque siavi allora una causa material vulnerante, siccome una stoccata, una sassata; la sostanza del corpo che soffre, a motivo della naturale sua densità, non ne riceve sensazion dolorosa. Ma se il giusto temperamento del calor naturale è alterato, eccone depravata la sensazione, ed il calore di queste sostanze essendo eccitato dall'impulsion interna della facoltà sensitiva, cagiona allora un dolor d'un genere particolare, il quale procede dal ringorgo, e accrescimento del calor naturale.

La gotta si manifesta ora in un modo, ora in un altro, secondo le articolazioni, su cui ella gettasi. Assale talvolta l'anca, e ne sospende li movimenti; ma è più benigna negli altri membri, e spezialmente ne' più piccoli, come il piede, o la mano: perchè se si ferma in un membro grande, ove sia adagiata comodamente, non va più lungi, laddove se comincia in un piccolo, guadagna, per così dir, terreno impercettibilmente, e senza averne dato nessun sospetto. La sciatica comincia nella parte posterior della coscia, del garretto, o del tibia; altrevolte il dolore apparisce nelle cavità dell'ossa innominate, che ricevono la testa dell'osso femore; allora egli attacca le natiche, o le reni, e non si crederebbe che fosse la sciatica. Ecco il progresso ch'ella fa, quando assale le stremità del corpo. Prima il dolor si fa sentir nel dito grosso del piede; poi si avvanza sul collo dello stesso, e di quì arriva alla cavità vicina di questa parte, e poi alla noce. Le persone, che ne sono assalite, l'imputano sovente a qualche causa dalla vera tutta diversa: altri l'attribuiscono alle scarpe nuove, che li strinsero troppo, altri a un viaggio troppo lungo, o all'aver ricevuto in questa parte qualche colpo, o averla contorta; anzi che ricorrer a una causa interna, e prestar fede a chi glielo insinua; e così diviene il male incurabile, poichè non sospettando male, non si ricorre al Medico, il quale in sul principio si opporrebbe ai suoi progressi. Ma quando il male avrà preso forza col tempo, non varrà cura, o misura per rimediarvi. Alcuni strascinano la gotta tutta la loro vita; in altri ella serpe, e si stende per tutto il corpo; e dai piedi ascende di sovente alle mani. Non v'ha diversità tra la gotta de' piedi, e quella delle mani, essendo tutte due queste parti ugualmente tenui, e carnose, esposte ugualmente al freddo esterno, e lontane dal calor interno. Di quì ella monta ai gomiti, e alle ginocchia, e giunge fino alle cavità dell'ossa innominate, che ricevono l'osso della coscia, o mutando strada e girandosi un poco, s'introduce ne' muscoli del dorso, e del torace. Il male si stende incredibilmente, occupa le vertebre del collo, e della spina dorsale, e va a situarsi nell'estremità dell'osso sacro, e nell'istesso tempo che tutte le parti del corpo soffrono il dolore comune a tutte, ne soffrono un altro ch'è loro particolare; li tendini, le glandule, e li muscoli hanno ciaschedunola lor parte del dolore e della tensione, prima li muscoli della mascella e delle tempie, poi quelli delle reni, e della vescica; ma quello ch'è più mirabile, si è che il naso, gli orecchi, e le labbra ne sono eziandio affette, per la ragione che si trovano de' nervi, e de' muscoli in ciascuna di queste parti. (a)

Alcuni tra li gottosi si lagnano di dolori

(a) M. Petit si stupisce in questo luogo, come Areteo, per altro sì esatto, e sì diffuso nelle sue Descrizioni, abbia ommesso una particolarità osservata da Aezio, cioè che l'umor della Gotta affetta qualche volta verso la fine, l'iride medesima.

nelle future della testa, e che senza saper come fieno fatte queste future, pure le descrivono quali sono, obblique, dritte o trasversali, sul dinanzi o diddietro della testa, e si lagnano d' un dolor tacito in coteste ossa; perchè l' umor della gotta si posa sulle future, come sulle giunture de' piedi, e delle mani. Le articolazioni sono le più imbarazzate per certe callosità, che nel principio somigliano a un abscesso, ma che vie più condensandosi, vietano che la parte si pieghi, se non con dolor atroce, essendosi concreta la materia per l' innanzi umida. Alla fine questa materia divien bianca, solida, cretacea, e produce de' piccoli tubercoli simili alle pustule, che sformano il viso, fuorchè questi sono talvolta più grossi, e si propagano sopra tutta la parte. L' umor medesimo divien bianco, denso, e d' una sostanza simile alla gragnuola: e difatti sembra che questo male sparga naturalmente sopra 'l corpo un freddo simile a quello della gragnuola. Perlochè si direbbe che questa malattia è differente, e proviene ugualmente dal freddo e dal caldo, perocchè alcuni il calore, altri solleva il freddo. Io però son di parere, che una sola sia l' essenza e la causa di questo morbo, e che questa causa sia un freddo innato. Pertanto se la gotta dà gran tormento; e che tutti li sintomi che appariscono, sieno segni di calore, si dovrà adoperar de' rinfrescanti per calmarne e alleviarne la violenza, e questa gotta si chiamerà gotta calda. Se all' incontro, finchè continua il dolor interno de' nervi, l' articolazione è fredda senza gonfiatura, quest' è una gotta fredda; e allora si ricorrerà per restituir il calor alla parte, ai medicamenti riscaldanti; e quelli per ordinario, che preferibili sono in tal caso, sono li medicamenti, ne' quali domina l' acrimonia, acciocchè colla lor qualità stimolante possano gonfiar le parti infiacchite, e richiamar il calor interno alla superfizie; dipoi si dovrà forse usar de' rinfrescanti, come si può persuaderselo, facendo attenzione, che non è bene in ogni circostanza tener la stessa condotta collo stesso malato; perchè quello ch' è salutare in un tempo, in un altro divien spesso nocivo; e per dir tutto in una parola, vi vuol del calor nel principio, e del freddo in sul fine. La gotta de' piedi di raro è perpetua; ella dà qualche tregua per qualche tempo, poichè accade che la materia che l' occasiona, si rarefà. Un gottoso, nel tempo che lo lasciò libero la gotta, portò la palma del corso a piedi ne' giuochi Olimpici.

Gli uomini son più delle femmine soggetti a quest' infermità, ma essi sono più forti a sopportarla; perchè le femmine, che più di raro vi soggiacciono, quando ne siano assalite, patiscono davantaggio, il che proviene dalla loro conformazione, differente assai dalla nostra. L' età, in cui si comincia ad esser soggetto alla gotta, è quella di trentacinque anni, benchè possa venire innanzi o dopo secondo i temperamenti, e 'l modo di vivere. Convien confessare che grandi sono i dolori della gotta, ma più terribili sono i sintomi, che gli accompagnano; tali sono la lipothomia in occasione d' ogni piccola confrizione della parte dolorosa, l' impotenza di muoversi, l' inappetenza, la sete, e le veglie. Quando i gottosi guariscono, quasi fossero fuor di pericolo da una ricaduta, ripigliano un viver delizioso, si danno all' intemperanza, ai trastulli, e a' piaceri, di nulla disgustano la fantasia, e tengono una regola sensuale e delicata, e come se fossero sicuri di superarla un' altra volta, non pensano che a godere al presente, senza darsi briga di quel che ne può nascere. La gotta degenera sovente in idropisia, e talvolta in asma, ne' quai casi non manca di seguir la morte. ARETEO, περὶ αἰτ. καὶ σημ. χρον. παθ. Lib. II. cap. 12.

Li gottosi fra gli altri alimenti, che lor convengono, mangieranno sovente delle rape, e poi prenderanno l' elleboro; riguardo al cibo si regolino a un di presso come nell' altre malattie croniche. I rimedj più ordinarj sono di fare all' ammalato delle fomentazioni oliose, e bagnarlo freddo coll' acqua di mare. L' elleboro è assai buono adoperato in sul principio del male, poichè quando è inveterato, o ereditario, dura fino alla tomba.

Ecco come si vuol condursi in un accesso di gotta: ravvolgete la parte affetta con un pezzo di lana grassa, e fatevi delle imbrocazioni col vino, ed olio rosato. In luogo di lana non saria male applicar una spugna impregnata d' ossicrato. Inappresso vi metterete un cataplasmo di miche di pane

e di

e di rinfrescanti, come di zucche d'ogni spezie, di piantaggine, e di foglie di rose. Si può anche far un lenitivo colla pianta chiamata *sideritis*, col pane, col muschio, colla radice di consolida, col cinquefolio, col marrobbio, trascegliendo le minori foglie; del tutto si potrà eziandio far una decozione, la quale presa in bevanda calmerà il dolore; e della pianta *sideritis* colle miche di pane e col fior d'orzo si farà un cataplasmo. E' parimenti rimedio assai buono il prender la parte del cedro, che non si mangia, con del *polenta* o dei fighi, e delle mandorle secche colla farina d'orzo o di formento. Questi rimedj sono refrigeranti, e alcuni di loro in certi casi particolari giovarono assai all'ammalato, e talvolta lo liberò affatto dal dolore.

Altre volte per la gotta vi vogliono de' rimedj riscaldanti, perchè sono buoni in diversi casi per ragioni parimenti diverse. Li seguenti corrono comunemente per lenitivi eccellenti. Fate mangiar dell'irios a una capra a sua voglia, e frapposto una spazio conveniente di tempo per la digestione, uccidetela, e nel ventre aperto di quella fate che l'ammalato ponga i suoi piedi tra gli escrementi: Per la gotta vi sono mill'altri rimedj; alcuni de' quali non hanno bisogno di Medico. ARETEO, περὶ θεραπ. χρὸν. παθ. L. II. c. 12.

La teoria d'Areteo non discorda che poco da quella de' moderni.

Siccome Areteo non dice ogni cosa riguardo alla cura, supplirò io alle sue mancanze, per saper quali fossero i metodi dagli antichi in tal occasion praticati.

Sentimento di Celio Aureliano.

Se il gottoso è costipato, non vi vuol che un clistero; e quando il male è giunto al sommo grado, e che le parti son gonfie e tumefatte, s'adoprerà la scarificazione; e se lo permette la situazion della parte, applicatevi delle ventose, o sanguisughe. Ma la scarificazione senza ventose è un metodo più blando, perchè non danneggia le parti, come lo fa il metodo, in cui s'usano le ventose. Da un'altra parte i morsi delle sanguisughe eccitano un dolor sì penetrante; che il dolor della semplice scarificazione è più tollerabile. Usasi parimenti la doccia fatta con spugne o fomenti d'acqua, e d'olio caldo, o d'acqua calda semplicemente, o di decozione di fieno greco, di semi di lino, e di bismalva. Allora si può praticar il cataplasmo; che non si poteva prima, perchè non si ha da scaricar una parte gonfia. Per quest'effetto convien servirsi di pane ben inzuppato, o solo o misto colle radici bollite di consolida, cui li Greci chiamano σύμφυτον, o colla radice di bismalva, o di qualunque altra, che si crederà opportuna. Ma quando è certo e manifesto, che il male va indietro, allora si può prescrivere i bagni, e gli alimenti sì solidi come liquidi, conforme si crederanno più convenienti; e per alleviar il dolore, si farà uso continuo di ceroti fatti d'olio dolce o d'olio di Cipro, e de' medicamenti grassi chiamati da' Greci [illegible], e poi un malagma di diachylo, o quello di Mnasea, o quello che dicesi comunemente *diateleos*, o *dioxeleum*, o *diathalassestum*.

Si anderà fortificando a poco a poco l'infermo, facendolo passeggiare con scarpe comode; si asterrà da quanto gli può nuocere, da qualunque eccesso, spezialmente di vino, e di femmine, e da quanto gli può cagionar indigestione. E' ottimo l'uso di dar ai gottosi della cera molle da maneggiar colle dita, o di far tener loro, e muovere colle mani certi stromenti, cui chiamano li ballarini pubblici *halteres*: dapprincipio questi stromenti saran di cera o di legno con in mezzo del piombo; e a misura che si va stando meglio, si terrà qualche cosa di più pesante, e se la malattia andasse in lungo, non si tralascierà di osservar il fin qui detto, ne' parosismi: ma fra un parosismo e l'altro, si penserà a ristabilir, e fortificar il corpo. Di quando in quando si condurrà in cocchio l'infermo, o in altra vettura, purchè vi possa resistere; o si farà che cammini a piedi sopra un terreno erboso; che parli con voce alta, e gli si ungerà il corpo; perchè in tal caso, come in tutti gli altri incomodi diuturni, l'ammalato privo d'un esercizio sufficiente divien grosso e corpacciuto, e quindi le articolazioni patiscono maggiormente, e li nervi s'indeboliscono. E' d'uopo eziandio umettar li gottosi in certi tempi, e dar loro varj alimenti d'una qualità neutra tra 'l freddo e 'l caldo. Non sarebbe alcun male il dar loro a bere un pò di vin dopo il pasto, osservando soltanto, che non sia troppo gagliardo.

gliardo. Si uſerà in appreſſo il *dropax*, o il *paroptese* per eccitar il ſudore, o che lo ſi ecciterà col calor del fuoco o del Sole, o coll' applicar ſopra l'infermo delle pelli calde, o della ſabbia marina calda. Dopo queſto, ſi doccierà lo ſteſſo col nitro, colla ſchiuma ſalina, che ſi attacca alle piante marine, e coll' euforbio. Seguite la medicatura con applicar degli unguenti, e de' rimedj, che diſſipino la fiacchezza, e 'l dolore, chiamati dai Greci ἄκοπα, compoſti di ſquille, di cocomeri ſilveſtri, d'euforbio, e d'*adarce*, (la ſchiuma ſalſa che ritrovaſi ſulle piante marine.) Si potrà ſervirſi, in appreſſo d'un malagma chiamato *diahalon*, o *diadaphnidon*, o *diadarce*, o d'una liſciva di *diaſtacte*, o di tal altra coſa. Sulla pelle ſi applicherà della moſtarda, perchè divenga roſſa, il che in Greco ſi dice φοινιγμὸς. Ottimo è l'uſo di prender ſoſtanze acri, il che li Greci appellano δριμυφαγία, e quello di prender il cyclo metaſyncritico, oppure de' vomitivi compoſti di radici emetiche, l'elleboro, li bagni, nella guiſa che ſi pratica da chi patiſce di ſciatica. Si farà qualche fomento colla decozion d'artemiſia, o coll' acqua calda di mare; ma ſe mai può l'ammalato, ſi bagnerà da ſe ſteſſo nell'acqua, o calda, o fredda che ſia. Un gottoſo può bere certe acque naturali, calde, o fredde, come quelle del Tevere, e del lago Contigliano in Italia. Tali rimedj vanno alla lunga adoprati; perchè ſe non guariſcono totalmente, rendono almeno più rari li paroſiſmi.

Alcuni fra gli antichi Medici preſcrivevano per tal morbo certe bevande, ſiccome il *diacentaurion*, e il *diaſcordeon*, che prender ſi dovevano per tutto un anno. In queſto tratto di tempo non potevaſi intermetterne l'uſo; e il male non andava guari che partiva, quando non foſſe ſtato per più di cinqu' anni inveterato: prima però di metterſi in queſta ſerie di rimedj, volevano che il corpo dell' ammalato vi foſſe diſpoſto per via di antecedenti evacuazioni. Quando la ſerie de' rimedj eraſi nel detto anno interrotta, ſi toccava anche il ſecondo, continuando in medicatura, (qualunque foſſe ſtato lo ſpazio intermeſſo) tanti giorni, quanti erano ſtati gli ommeſſi. Io però giudico con Sorano, ch'eſſer poteva queſta lunga ſerie di medicamenti nelle ſue conſeguenze pericoloſiſſima; poichè in tutto un tal tempo doveva aſtenerſi dagli alimenti, a' quali era prima aſſuefatto, benchè in ſe ſteſſi ottimi e ſaniſſimi. E difatti leggiamo in alcuni Antichi, che parecchi gottoſi cadettero in mali acuti, per aver coſtantemente ſeguito un cotal uſo; che altri morirono d'apopleſſia, di pleuriſia, e peripneumonia; e che altri alla per fine furono aſſaliti da una difficoltà di reſpirare, chiamata dai Greci δύσπνοια. Chiunque aſſicura, d'eſſere a tai rimedj obbligato della ſua ſalute, non vede, che ciò da altro non derivò certamente, che dal vitto tenue, cui oſſervava, in facendo uſo de' medeſimi, il quale facilitò loro la digeſtione; e trovandoſi i loro umori peccanti aſſai diminuiti, e continuando a ſtar bene, han temuto di laſciar l'uſo di queſti medicamenti, prevenuti talmente per un tal governo, penſarono non poter altrimenti conſervarſi, o reſtituirſi ſani.

Conſigliano alcuni di bruciar li tubercoli formati dall' umor gottoſo, e le parti aggiacenti da quello infette. Ma non loderò mai queſta pratica, perocchè l'aduſtione può attirar la materia delle parti vicine, e quindi cagionar de' tumori.

Son altri di parere di tentar varie ſtrade, e preſcrivono ſucceſſivamente degli unguenti, e de' cataplaſmi di varie qualità, finchè dopo parecchi tentativi trovino un medicamento, che ſollevi l'infermo; imperocchè una coſa è buona ad uno, non già ad un altro; e diverſi rimedj in diverſi malati produrranno lo ſteſſo effetto, cioè calmeranno il dolore: per la qual coſa ſi è talvolta ordinato in tal caſo qualche rimedio di qualità oppoſte, per eſempio de' rilaſſanti con aſtringenti e reſtauranti, come il malagma di Mnaſeo, o il Diachylo. Altri all' incontro ordinarono ſemplicemente degli aſtringenti violenti, come il *diateon cizycenum* (διὰ ἰτεῶν in Aezio) e l'*Emplaſtrum Eraſiſtratium*, oppure ancora un cataplaſmo fatto di farina di miglio, e di ſemenze di lino, di cavolo ſilveſtre, o di ſenecione, con dell' acqua di mare, o della mandragora, del giuſchiamo, o delle lenticchie, della ſoſtanza interna di cedri, dell' origano, del timo, de' lupini, o della porcellana, delle melagrane colle lor foglie raccolte verdi, o col ſuo fiore, chiamato dai Latini *ampullagium*, bollito nell' aceto, o con della ruta ſilveſtre col

col solo aceto, o coll'*alica* comune, o col sedimento d'aceto coll'appiorisso, o colle foglie di vite con del *polenta* ordinario, o della farina fina con dei ceci, delle fave, dell'orzo o de' lupini, con della feccia di vino, o d'aceto o dei fighi bolliti coll'acqua, e col vino, e ridotti a una consistenza di miele; poscia dopo averne separato la parte più fissa, si fa bollir di nuovo il rimanente. Oppure eziandio li steli teneri di papavero, detti dai Greci κωδίαι, o le sue foglie, o dei cotogni, e melagrane bollite nel vino, o la polpa d'ambedue col miele, o la radice di giusquiamo collo storace, o delle radici, e delle foglie di giacinto e di marrobio, oppure della calce bollita nel miele, nell'oppio, nello storace, delle mandorle amare, che si faranno bollir lungo tempo nell'olio di Cipro, e nell'aceto, e ve ne servirete per unger le parti affette. Quindi senza osservar alcun ordine, e contra tutte le regole della Medicina, prescrivono cose diametralmente opposte, e passano da un rimedio ad un altro, finchè s'imbattino in quello, che conviene al male, per la ragion, dicon essi, che differenti essendo in costituzion gli ammalati, differenti esser pur vogliono li rimedj, abbenchè sia sempre lo stesso morbo. Cotesto metodo di azardar sempre nuove sperienze, chiamato dai Greci χωδιαστικὴ πεῖρα, consiste in non fermarsi a nessun rimedio determinato per la cura del male, ma tentarne parecchi l'un dopo l'altro, finchè si dia in quello, che produca l'effetto, che si desidera. E siccome alcuni parosismi non durano molto, ma declinano gradatamente, finchè insensibilmente spariscono; così li rimedj proprj nella declinazion dell'accesso potrebbero esser forse nocivi in sul principio, non applicandoli nelle debite circostanze. Ed ecco un'altra ragione, per cui si lusingano gli antichi Medici, che per alcuni vi voglia un medicamento d'una spezie, e per altri di un'altra.

In conformar, e adattar li rimedj al grado del male, e allo stato dell'ammalato, non sarà mai troppa, qualunque attenzion vi si ponga. Nel principio del parosismo è utile per esempio l'uso de' mediocri astringenti: ma quando è in sul più forte, si preporranno i raddolcenti, e i rilassanti; e quando va dando tregua gradatamente, vi vogliono degli emollienti. A questi si può frammischiarne di quelli, che ritornino le forze all'ammalato. Li medicamenti freddi e repulsivi, chiamati dai Greci ἀποκρουστικά, sono buoni, quand'anche la gotta è accompagnata dalla risipola; anzi v'ha chi protesta positivamente, che ogni rinfrescante, poichè rallenta l'infiammazione, è quì giovevole; perocchè (soggiungono li medesimi, per far conoscer quanto lodevole ne sia l'uso nel caso d'un calor cocente, che produce de' tumorj) questi producono lo stesso effetto, che col versar dell'acqua fredda in della calda, la quale s'intepidisce, e si riduce a un calor blando. Ma di tal raziocinio la conclusione è apertamente falsa, ed è un puro sofisma; perocchè se conchiudesse, ne seguirebbe che le sostanze fredde sarebbero buone per li tumori. Per la qual cosa persisto a credere, che debbasi conformar li rimedj alla natura, e a' gradi diversi del male.

Per la gotta consigliano alcuni un *acopum* fatto di rospi. Altri ungono i piedi dell'ammalato con del grasso di vitel marino, e vogliono che le loro scarpe sien fatte della pelle del suddetto animale. Altri mettono a bollir vivo quest'animale, ovvero un lupo, e dicono che l'effetto dell'oglio in tal modo estratto, è salutare. Non mancano mill'altre ricette e prescrizioni stravagantissime, che tuttavia trovano il loro conto presso certi creduli, perchè adoperate quando non era ben peranche formato il male, hanno prodotto qualche cangiamento apparente.

Altri consigliano all'ammalato il vomito eccitato due o tre volte il mese dopo di aver mangiato, sulla supposizione che per tal mezzo si ovvj che la materia peccante fino all'articolazioni pervenga, e che prevenga l'indigestione; non riflettendo che vieppiù lo tormentano con nuovi accidenti, poichè questi vomiti gl'imputridiscon le gengive, scuotono i denti, turbano e indeboliscono la vista, opprimono il capo, affettano con violenza lo stomaco, e distendono in un istante tutti li nervi; sicchè in questo caso non v'ha miglior cosa d'una dieta leggiere, e sobria, poichè questa sola può contribuir maggiormente alla guarigione.

Parecchi Autori di Medicina consigliano nella gotta li purgativi più acri, e le medicine più idonee a provocar l'orina, cioè quelle che si dicon diuretiche. Si guarderà però

però di non irritar lo stomaco; perchè la pluralità de' rimedj non è lontana dal produr quest' effetto. Si guarderà parimenti di non irritar la vescica, ch' è una sostanza nervosa, e perciò assai sensibile, e che affetta che sia una volta, il suo male e 'l suo dolore a cagione di cotesta qualità nervosa, a tutte le parti del corpo comunicasi. Per non perdermi nell' esame di tutti gli errori degli Antichi, dirò in una parola, che quanto essi scrissero intorno la gotta, io lo considero come mal fondato, frivolo, e prolisso, e che convien appigliarsi a uno de' metodi più disopra indicati: ma siccome non ho per anche parlato degli Autori, da cui gli ho tratti, ne voglio far quì l' annovero. Il primo è Diocle, nei libri da lui scritti delle malattie, delle lor cause, e della loro medicatura; dipoi Prassagora nel suo terzo libro delle malattie; Erasistrato nel libro da lui scritto intorno la gotta, dove, quantunque proscriva li purgativi cathartici, promette però un malagma al Re Tolomeo, di cui non ci lasciò la ricetta, benchè si glorii taluno d' averla veduta. Aggiungetevi Erofilo, Asclepiade ne' suoi libri diretti ad Erasistrato, Eraclito Tarentino, e Themisone nel secondo suo libro de' mali cronici, ov' ei si mostra ora della setta metodica, ora come da questa alieno; perocchè raccomanda il salasso del piede; nel che fa contra alla sua pratica ordinaria, e ordina indifferentemente de' cataplasmi di qualità tutti diversi, non facendo distinzione tra gli astringenti, e i rilassanti. Confutar possiamo il suo sentimento su questo punto, poichè si osservò che il salasso del piede produce la derivazion degli umori sulle parti affette, siccome il bere in eccesso debilita i nervi. Tessalo nel suo secondo libro appellato *Regularis* indica un metodo di guarir la gotta, il quale non è per verità in tutte le sue parti perfetto, ma che però molto si accorda co' principj della Setta metodica. CELIO AURELIANO, *Chron.* L. V. c. 3.

Di Sydenham.

La gotta viene il più delle volte alle persone attempate, le quali fra gli agi, i piaceri, e la mollezza passarono il più de' suoi giorni, fecero un uso immoderato del vino, e d' altri liquori spiritosi, e dal peso degli anni rendute incapaci delle azion giovinili, stanno in un tranquillo riposo. Si è osservato, che li gottosi hanno per ordinario una testa grossa, sono d' un temperamento pletorico, umido, e floscio, di una constituzion forte, e che hanno tutti i segni di una vita lunga.

Non è però, che alla gotta soggiacciano le sole persone grasse e corpacciute, mentre da quella incomodati, non però così spesso, veggiamo anche dei magri e deboli. Non è sempre la vecchiezza, che ne sia assalita, ma sa ritrovar anche i giovini, massime se sia ereditaria, o se a quella siasi dato uno stimolo, col darsi da giovine troppo in preda ai piaceri, o per aver tralasciato quegli esercizj, che si facevano regolarmente, o quando, dopo di aver avuto un appetito vorace, e fatto un uso immoderato di liquori spiritosi, si passa tutto in un tempo a una dieta rigorosa, e a bere de' liquidi rinfrescanti.

Quando viene la gotta in un' età molto avvanzata, non ha nel principio periodi sì regolati, nè in un momento inasprisce cotanto, come quando attacca in gioventù, perchè d' ordinario si muove, prima che il morbo accompagnato da tutti i suoi sintomi, sia giunto al suo periodo più alto; e perchè il calor naturale, e 'l vigor del corpo essendo diminuiti non può la gotta radicarsi sì bene nelle articolazioni. Ma quando questo morbo non è sì tardo in venire, benchè in sul principio non possa determinarsi in nessuna parte, nè far tutto in un tempo tutto il male, che può fare, tormenta solamente con intervalli, non cagionando che un poco di dolore per alquanti giorni, andando e ritornando senza lasciar tra gli accessi intervalli uguali; in capo però a qualche tempo prende un sistema, e divien periodico, non solo in ordine al tempo dell' accesso, ma eziandio alla durata del parossismo; onde la gotta è sempre più fiera dopo qualche progresso, che nel principio.

Trattiamo adunque prima della gotta regolare, e verremmo poi all' irregolare, o sia ella prodotta dall' uso di rimedj impropri, o dalla debolezza propia.

Quando la gotta è regolare, ecco in qual maniera essa comincia. Fa il primo suo assalto repentino verso la fine del mese di Genaro o in sul principio di Febbraro, senza essersi

esserſi fatta per lo più preſentire, ſe non coll' aver generato, poche ſettimane prima, delle indigeſtioni, delle crudità di ſtomaco, e ſpezialmente de' flati, e delle gravezze, le quali gradatamente aumentarono fino all' apparir del primo paroſiſmo, il quale è tuttavia preceduto qualche giorno prima da un aſſideramento nelle coſcie, e da una ſpezie di flati, che ſcendono lungo le parti carnoſe di coteſte membra, ov' eccitano de' movimenti convulſivi, e la vigilia dell' acceſſo da un appetito vorace e diſordinato. L' ammalato va a letto, e dorme tranquillamente fino alle due ore della mattina, nel qual tempo è riſvegliato da un dolor, che ſi fa ſentire nel dito groſſo de' piedi, o talvolta nel tallone, nel polpaccio, o nella noce. E' ſimile queſto dolore a quello che ſi prova, quando qualche oſſo è slogato, e pare che ſulla parte affetta ſiaſi verſata dell' acqua calda, ſtante la ſenſazione; e queſti ſintomi ſono ſeguiti immediatamente da un freddo, da un ribrezzo, e da una febbre leggiere. A miſura che il dolore s' inforza, degrada il freddo, ed il ribrezzo. Il dolore ſul principio è mite, ma d' ora in ora va creſcendo, e la ſera del giorno medeſimo è in tutta la ſua veemenza: eſſo ſi getta ſull' oſſa del tarſo e metatarſo, inſierendovi ſui ligamenti, in guiſa che ſembra all' ammalato, che gli ſi tirino li medeſimi, o gli ſi lacerino, o vengano addentati da cani, o che le membrane delle dette oſſa ſiano compreſſe e aggravate da qualche peſo; e queſto gli dà un dolor così acuto, che non può ſopportar il peſo delle coperte, che poggiano ſulla parte offeſa, e molto meno camminar per la camera. Quindi viene ch' egli non ſolo paſſa la notte tra ſpaſimi, ma che, mentre ſta in letto, non fa altro, che cangiar la parte offeſa di ſito e di poſitura; e l'agitazione che ſi comunica a tutto il corpo e dura tutto il paroſiſmo, uguaglia il dolor del membro, in cui riſiede la gotta. Quindi veogono gli sforzi continui, ma inutili del gottoſo per trovar ſollievo col cangiar continuamente di ſito il ſuo corpo e la parte affetta, la quale continua tuttavia ad eſſer ugualmente doloroſa fino alle due o tre ore del mattino, cioè in capo a ventiquattr' ore, dacchè l' acceſſo a cominciato. Allora l' infermo ſi ſente ſtar meglio mediante una digeſtion moderata, e un poco di diſſipazion della materia peccante, quantunque s' inganni in credere, che queſto miglioramento derivi dalla ſituazion, che ritrovò ultimamente. Allora fra un ſudor ſi addormenta; e riſvegliandoſi trova le coſe più miti, e vede che la parte è divenuta gonfia; mentre non appariva in ſul principio che un gonfiamento nelle vene: (ſiccome è il ſolito in ogni paroſiſmo di gotta.) Il giorno dietro, e forſe due o tre giorni dopo, ſe l' umor gottoſo è abbondante, nella parte indiſpoſta ſi ſentirà qualche dolore, il quale ſull' imbrunir della notte, ſi farà maggiore, e ſull' albeggiar del giorno, minore. In capo a pochi giorni la gotta ſi ſtende all' altro piede nella guiſa medeſima; e ſe in queſt' ultimo il dolore divien violento, e che il primo piede ſia laſciato in una calma perfetta, acquiſta ei forze, e in breve pare, non ſia ſtato mai incomodato. La gotta intanto ſi sfoga ſul ſecondo piè e quanto alla durata, e quanto all' intenſità del paroſiſmo. Quando la materia peccante per la troppa quantità non può capire in un ſol piede, gl' inonda talvolta a un tempo ſteſſo ambidue con ugual violenza: ſuole però ſorprenderli un dopo l' altro, nella guiſa ſuddetta. Quando coteſta materia gli aſſale tutti due inſieme, gli acceſſi ſuſſeguenti ſono irregolari in ordine al tempo del ritorno, e in ordine alla loro durata. E' però coſtante in ogni caſo, che la ſera il dolore ſi aumenti, e la mattina diminuiſca. Quello che noi diciamo un acceſſo di gotta, durante più o meno ſecondo l' età dell' infermo, conſiſte in un certo numero di queſti paroſiſmi particolari; perchè quando la malattia dura due o tre meſi, non ſi può dire, che ſia ſempre lo ſteſſo paroſiſmo; ma una ſerie bensì di piccoli paroſiſmi, l' ultimo de' quali è più mite e più breve, finchè ſcacciato alla perfine tutto l' umor peccante, ritorna l' ammalato nel primiero ſuo ſtato di ſanità. Ciò ſpeſſo ſuccede dopo i quindeci giorni alle perſone di un temperamento robuſto, e a quelle, i cui paroſiſmi ſono poco frequenti, e dopo i due meſi alle perſone più attempate, e a quelle che ſon più ſoggette a paroſiſmi. Ma quando ſi è già conſunto o dall' età cadente, o dalla lunghezza del male, non ſi ſperi di liberarſene, che nella ſtate, quando l' umor ſi diparte. Ne' primi quindeci giorni, le orine ſono di un color ta-

rico, e lasciandole riposare depongono un sedimento rosso, e renoso, l'ammalato non scarica per orina un terzo de' liquidi, ch' ha già presi, ed è per ordinario in questo tempo costipato. Finchè dura l'accesso, non ha appetito: verso la sera sente del ribrezzo, della gravità, e dell' indisposizione anche nelle parti sane. Quando l'accesso è per finire, si prova un pizzicore insopportabile nel piede, massime tra le dita, il quale fa pelar la pelle, come si fosse preso del veleno. Passato l'accesso, ritornano le forze, e l'appetito più o men presto, secondo che l'accesso è stato più o men violento; quindi pure ne segue che l'accesso seguente è più o men tardo a venire; perchè se il parosismo passato è stato violento, il seguente non verrà che un anno dopo nella stagione medesima del primo.

Ecco in qual modo si appalesa la gotta regolare accompagnata da suoi sintomi propri e caratteristici: ma quando vien ella irritata per un governo inconsiderato, o per una lunga durata, sicchè la sostanza del corpo in qualche modo cangiata, secondi, per così dire, la malattia; e che la natura non è più capace d'espeller l'umor peccante per le vie ordinarie, allora li sintomi sono ben diversi dai già descritti: perocchè laddove il dolore nel caso suddetto affetta solamente i piedi, (che sono in fatti la situazion più naturale della materia morbifica, la quale non attacca giammai altre parti, se non perchè trova delle ostruzioni nel suo passaggio, che le chiudono il corso) ella si getta in questo caso sulle mani, sui polsi, sui gomiti, sulle ginocchia, e in altre parti con la stessa violenza, come se si fosse gettata sui piedi; quindi è che si curva talvolta uno o più dita internamente, che col tempo restano senza moto; e che ne' ligamenti delle articolazioni si formano finalmente delle concrezioni cretacee, le quali distruggendo la cuticola e la pelle, che li copriva, lasciano apparire una spezie di pietre simili a dell'argilla, o a degli occhi di gamberi, e che sono a qualunque ago impenetrabili. La materia morbifica gettandosi sopra li gomiti produce talvolta un tumore bianchiccio grosso al par di un uovo incirca, il quale a poco a poco divien rosso e infiammato. Ella altre volte si getta sulle cosce, le quali, quasi da enorme peso, sembrano allora oppresse, senza però cagionarvi de' dolori eccessivi: giunta però al ginocchio, quì si dimostra più rigida, levandogli il moto, e tenendolo inflessibile, quasi vi fosse un chiodo, che lo tenesse conficcato al letto. Quando dee muoversi l'infermo, o per l'affanno del rimanente del corpo, (effetto ordinario di questo male) o per qualch'altra ragione, che ve lo sforzi, lo farà colla maggior cautela, perchè ogni menoma scossa, e urto gli cagionerebbe de' dolori, li quali benchè momentanei sarebbono però insoffribili. E infatti il dover muovere l'ammalato con tutte le precauzioni, e riserve possibili, è uno de' maggiori incomodi della gotta, perocchè se si potesse ovviar di muoverlo, gli si risparmierebbono de' gran dolori, poichè per altro il patimento non è sempre della stessa intensità fino alla fine del parosismo.

La gotta non veniva una volta, che sulla fine del verno, e terminava dopo i due o tre mesi. Ora ella dura talvolta tutto l'anno, tolti i due o tre mesi più caldi della State. Si noti che siccome il parosismo principale e generale dura di più che altre volte, così parimenti li piccoli parosismi, onde formasi il grande, non passano sì presto; perchè se tempo fa uno di questi parosismi durava uno o due giorni soli, adesso, qualunque sia la parte offesa, ve ne vogliono quindeci, massime se il morbo è ne' piedi, o nelle ginocchia. A questo aggiungete che il primo, e 'l secondo giorno del piccolo parosismo, l'ammalato oltre il dolore, che sente nella parte affetta, si trova indisposto in tutto il corpo, e perde affatto l'appetito.

Anticamente prima che questo morbo fosse arrivato al punto, in cui lo vediamo, lasciava non solo de' lunghi intervalli da un parosismo all'altro, ma di più non rendeva cagionevole che il membro, e la parte affetta, e le funzioni animali non restavano in parte alcuna alterate; ma adesso il gottoso anche tra un parosismo, e l'altro ha le membra sì rannicchiate e deboli, che quantunque in piedi tener si possa, e camminar un cotal poco, lo fa però sì lentamente, con dolori sì grandi, e in un modo sì disagiato, che ciò chiamar si potrebbe tutt'altro che camminare. Se poi far si volesse ogni sforzo per camminare, affine di ricuperar totalmente l'uso de' piedi, v' ha pericolo, che la materia morbifica in questo intervallo non ben distrutta, si scarichi sulle viscere, con

con rischio della vita, non trovando sì facile l'accesso ne' piedi, i quali in fra tanto non sono mai liberi da dolore più o men gagliardo.

Il gottoso è pure affetto da parecchi altri sintomi, come da dolor nelle vene emorroidali, da rutti puzzolenti, che riferiscono il gusto degli alimenti presi, ma che si son corrotti nello stomaco. Ciò avviene qualor si ha mangiato qualche cibo difficile da digerire, benchè non se n'abbia preso di più, che quando si è in uno stato perfetto di sanità. A tutto questo aggiungete la perdita dell'appetito, la debolezza di tutto il corpo, e l'annientamento quasi total degli spiriti; il che gli rende la vita tediosa, e dispiacevole. L'orina, che prima, e spezialmente nel tempo dell'accesso, era d'un color ben carico, e ne sortiva in gran copia, in allora somiglia a quella, che si fa nel *diabetes*, non solo in ordine alla sua quantità, che al suo colore; e quando l'ammalato sta a letto, prova un prurito doloroso nel dorso, e nelle altre parti.

Quando la gotta è inveterata, si provano, massime la mattina, degli sbadigli, dopo di che si contraggono violentemente i ligamenti delle ossa del metatarso, come se qualcheduno li comprimesse a forza di mano. Talvolta, senza l'indizio ordinario degli sbadigli, sente all'improviso l'infermo riposando tranquillo nel letto, un dolor acuto, come se gli venisse spezzato il metatarso con un colpo di bastone, e spronato dal male getta delle grida altissime. Li tendini de' muscoli, che coprono la gamba, cadono talvolta in convulsione, o granchio sì acuto e violento, che se durasse per molti istanti, non vi sarebbe uom sì paziente, che vi reggesse.

Ma dopo dolori così insoffribili, seguono de' parosismi più sopportabili; il che vuol dire che il male è per finire, cioè che la morte è vicina, essendo la natura oppressa in parte dalla quantità di materia morbifica, e in parte dall'età, che la rende incapace di espeller sempre colla forza medesima, cotesta materia verso le stremità. Ai suddetti dolori esterni di già calmati succede per tutto il corpo una certa indisposizione, de' mali di ventre, delle lassezze spontanee, e talvolta una disposizione alla diarrea. Quando questi sintomi sono violenti, alleviano il dolor delle membra, che cessa, e poi ritorna, e così vanno in lungo li parosismi senza mai finire con questa vicenda di dolori, e di semplice indisposizione: perchè si osserva che quando il male ha durato più anni, il dolore va gradatamente scemando in ogni parosismo, e che l'ammalato muore piuppresto nell'indisposizion generale del corpo, che per eccesso del dolore, il quale negli ultimi accessi, benchè più lungo è senza paragone meno violento, di quello era ne' precedenti, quando la natura non era cotanto indebolita. Ma da un'altra parte quando il male era più violento, la violenza venia compensata da più lunghi intervalli, che passavano tra un accesso e l'altro, e dallo stato di perfetta sanità, cui godeva il gottoso durante la tregua. In questo morbo il dolore è una spezie di rimedio, perocchè quant'è più violento, l'accesso è tanto più corto, e più lungo è l'intervallo che passa fino al seguente, e tutto l'opposto adiviene, quando il dolore è soffribile.

Ma oltre li sintomi predetti, come il dolore, lo stroppiamento della parte, l'impotenza di muoversi, l'indisposizione di tutto il corpo, e gli altri sintomi dissopra accennati, la gotta genera alle volte nelle reni la pietra, o perchè si è obbligato di star lungo disteso sopra il suo dorso, o perchè gli organi secretorj han cessato di fare le lor funzioni, oppur perchè la materia, che forma la pietra, è forse la stessa della gotta, il che non pretendo però di asserire. Ma qualunque ne sia la cagione, so bene che l'infermo si troverebbe non poco imbrogliato, se dovesse decidere, se la pietra o la gotta lo tormenti di più. Accade pure talvolta, che la pietra adagiandosi in uno degli ureteri, e così otturando l'adito all'orina, fa perir l'ammalato, senza dar campo alla gotta di far più progresso.

L'ammalato riducesi a uno stato sì deplorabile non solo senza speranza di guarigione; ma disopra più, il suo spirito in tempo del parosismo si simpatizza per così dir col suo corpo, sicchè non si può dire chi di lor due sia alla tortura. Ogni parosismo chiamar si potrebbe a ragione un eccesso di pazzia, non che un accesso di gotta, essendo le facoltà discorsive cotanto indebolite dallo stato del corpo, che ogni menoma cosa le turba e sconvolge; perlocchè l'ammalato è agli altri e a se stesso insopportabile. Di più ei divien

soggetto ad altre passioni incomode, come al timore, all'ansietà, ed altre simili, che lo tormentano, finchè cessato il male corporeo lo spirito si ripristini col corpo, e ricuperi nell' istesso tempo la sua primiera tranquillità.

Finalmente si aggiunga, che le di lui viscere sono talmente dalla materia morbifica stagnata offese, che più non fanno le solite funzioni gli organi della secrezione; quindi il sangue pieno d' umori viziosi si stagna, e la materia gottosa più non si getta come per l' innanzi sull' estremità; onde a tal segno si riduce l' infermo, che stima felicità il lasciar di vivere.

Sarà però di qualche consolazione per me e per altri gottosi di fortune mediocri il riflesso, che lo stesso è accaduto a Re, a Principi, Generali d'Armate, Ammiragli, Filosofi, e a parecchi altri uomini illustri. Anzi si può dire di questo morbo, ch' egli va più in cerca dei ricchi, che dei poveri, più de' dotti, che degl' idioti; ond' ecco una prova della giustizia e imparzialità della Providenza, la quale compensa chi manca di qualche comodo della vita con altri doni, e contempera il possesso di questi comodi con una uguale distribuzion di mali; sicchè sembra sia legge fatta, che nessun uomo di questo mondo abbia ad esser felice, nè infelice, senza un miscuglio di mali o di beni; eppure quest' armonia di beni e di mali sì strettamente annessa alla nostra debole e frale condizione si accorda mirabilmente col nostro stato presente.

Le femmine sono di raro soggette alla gotta, quando non sono troppo vecchie, o d' una complessione e corporatura virile; perchè quelle che provano, benchè magre e deboli, nella lor giovinezza o più tardi, de' sintomi somiglianti alla gotta, li devono riguardare come effetti di mali isterici, o di reumatismi già avuti precedentemente, e la cui materia non si è da principio ben dissipata. Io per me non ho mai veduto nè bambini, nè giovani prima dell' età adulta, che abbiano avuto ciò, che vera gotta chiamar si possa. Ne ho bensì veduto di quelli, che ne furono assaliti innanzi l' età virile; ma ho ancor rilevato che questi tali furono generati da un padre gottoso. E questo basti circa l' Istoria di questo morbo.

Considerando attentamente li vari sintomi di questo male, giudico ch' egli proceda da una concozion mal preparata d'umori; perocchè quei tali, che ne van soggetti, o che sono snervati dagli anni, e che colla dissolutezza se lo sono molto prima tirato addosso; il che ha in loro prodotto un dissipamento ben grande di spiriti animali, nel bollor dell' età giovinile a forza d' esercizj violenti; coll' usar per esempio innanzi tempo e senza limiti con donne, coll' ansietà e furore, con cui si sacrificò al piacere; al che aggiungasi la repentina cessazion degli esercizj corporei, a cui erasi avvezzo (si sieno poi tralasciati, o per l' età, o per l' estenuazione;) e che servivano a dar lena al sangue, e fortificar il tono delle parti solide; poichè risulta, che le forze s' indeboliscono, che la digestione non si fa come dovrebbe, e che all' opposto la parte escrementizia de' sughi, che prima veniva espulsa, mercè di tali esercizj, si accumula ne' vasi, e fomenta il male. Accade talvolta che l' aumento di cotesto morbo è il frutto di un' applicazion troppo assidua allo studio, e alla meditazione, che distrae gli spiriti più sottili, e più volatili dal loro uffizio naturale, ch' è di ajutar la digestione.

A quelli che sono soggetti alla gotta, aggiungerei coloro, ch' hanno un appetito vorace, e che sono assai ghiotti degli alimenti difficili da digerire, cui non ben digeriscono per li lor organi depravati, quand' anche ne prendano la quantità medesima, che solevano, allorchè facevan più moto.

La gotta si genera non tanto da questi alimenti, che dall' uso eccessivo del vino, il quale distrugge li fermenti alla digestion destinati, turba le digestioni medesime, e svapora gli spiriti naturali, per la quantità di vapori, cui seco porta. Indeboliti pertanto gli spiriti, che servono alla digestione, e carico d' umori il sangue, vengono a depravarsi infallibilmente tutte le digestioni, e le viscere a otturarsi, il che cagiona il totale dissipamento degli spiriti; perocchè se questo morbo procedesse semplicemente dalla debolezza degli spiriti, non la risparmierebbe ai fanciulli, alle femmine, e a chiunque può aver sofferto un male seguito da debolezza; laddove le persone più forti e di un temperamento de' più robusti sono per l' appunto quelle che più sono soggette alla gotta, la quale però non si sfoga, che dopo d' essersi in loro raccolta una gran quantità d' umori, del che

che n'è causa la destruzion ed evacuazion del calore, e degli spiriti naturali; le quali due circostanze concorrono a depravar le digestioni.

Inoltre frattanto che ognuna delle cause suddette tende all'indigestione, la maggior parte di loro tende eziandio a rilassar tutto il corpo, massime li muscoli, onde facilmente s'imbevono de' sughi crudi e indigesti, qualunque volta se ne getta taluno sulle parti esterne; perchè quando codesti sughi, dopo il loro soggiorno nel sangue, e 'l loro aumento, vi contraggono una qualità morbifica, il calor ch' essi acquistano, li fa finalmente corrompere, e non potendo la natura correggerli, generano un qualche male, si gettano sulle giunture, e col calore e coll' acrimonia loro occasionano de' dolori indicibili ne' ligamenti, e nelle membrane, che coprono l'ossa, le quali essendo indebolite dagli anni, o dall' intemperanza, vi agevolano l'ingresso. Ora cotesta traslazion d' umori, che produce la gotta, e ne forma il parosismo, succede più presto, o più tardi, secondo l'azion più o meno viva delle cause, che mettono li fluidi in movimento.

In quanto alla cura, specificherò prima, cosa si ha da sfuggire. In ordine agli umori, e all' indigestione, che li produce, parrebbe a prima vista, che le indicazioni curative tendino, 1. a evacuar gli umori già formati; 2. a fortificar gli organi della digestione, onde prevenir l'ammasso di nuovi umori simili ai primi; essendo le indicazioni più generali appunto quelle che convengono alla piupparte de' morbi originati dagli umori. Eppure in materia di gotta pare siasi la natura riserbata la forza di espeller la materia peccante, secondo il suo metodo ordinario, e di deporla sulle articolazioni, perchè si scarichi colla traspirazione insensibile. Havvi però tre mezzi per estruder la materia morbifica della gotta, cioè il salasso, la purgazione, e la provocazion de' sudori; ma con nessuno si ottiene il suo intento.

Quantunque si creda, che il salasso scarichi non solo gli umori che son per gettarsi sulle stremità, ma quelli ancora, che si sono posati sulle articolazioni, esso però non si accorda punto colle indicazioni, che seguono dalle cause antecedenti, cioè l'indigestione proveniente dalla depravazione, e mancanza di spiriti, cui il salasso non può che diminuir maggiormente; quindi non si dee salassar nè per prevenir l'accesso, nè per raddolcirlo, massime quando l'infermo è assai avvanzato; perchè quantunque il sangue cavato in quest' occasione somigli al sangue de' pleuritici, o di quelli, che hanno dei reumatismi; pure il salasso fa in quel caso tanto male, quanto fa di bene in questi. Il salasso nell' intermission della gotta, quantunque sia molto tempo, dacchè è passato l'ultimo accesso, può produrne un nuovo mediante l'agitazion del sangue, e de' fluidi, che rimangono dopo fatto il salasso; e questo parosismo verrà accompagnato da sintomi più violenti del precedente, venendo così indebolito il vigor del sangue, mediante il quale la materia morbifica sarebbe espulsa con forza e costanza. Questo inconveniente succede dietro un salasso fatto nel principio d'un accesso: o se lo si fa immediatamente dopo, v' ha gran pericolo che la natura, attesa la debolezza del sangue, ch' ha già perduto molto del suo vigore per l'accesso poco innanzi sofferto, non cada in languidezza, e che produca l'idropisia. Pure se l'ammalato è vecchio, e assai riscaldato da bevande spiritose, gli si può aprir la vena nel principio dell' accesso: ma facendo l'istesso ad un vecchio, gli si darà vieppiù fomite alla gotta, e questa sarà più progresso in pochi anni, che non ne averebbe fatto altramente in più lungo tempo.

Quanto agli emetici, e purgativi, si osservi, ch'è legge invariabile della natura, e cosa essenziale a questo morbo, che la materia morbifica, ond' esso si forma, sia sempre portata verso le articolazioni; onde gli emetici, e li catartici non faranno chè ricondur nel sangue la materia gottosa, cui la natura da se stessa portato avrebbe verso le stremità, e quindi viene che in luogo di gettarsi sulle articolazioni, come averebbe dovuto, ella forse si stabilirà su qualcuno dei visceri, e quindi porrà l'ammalato in un pericolo estremo, in cui non si sarebbe trovato. La sperienza ha già fatto vedere sovente, quanto ordinariamente è pericoloso il ricorrer ai purgativi, sia per prevenir l'accesso, o, il ch'è peggiore ancora, per dissiparlo quando è formato. Quando si vieta che la natura segua il suo metodo ordinario di portar la materia morbifica verso le articolazioni, ch'è il più sicuro e 'l più salutare per l'ammalato, e che si sforzano gli umori

umori a venir a gettarsi sulle viscere; allora in luogo d'un dolor leggiere nelle articolazioni, ch'è pur incerto, l'ammalato vien angariato e distrutto da mali di stomaco, da dolori di fianco, da debolezze e da mill'altri sintomi irregolari prodotti per tal disordine.

Io per me mi sono accertato coll'esperienza, che li catartici o blandi o forti, cui si giudica proprj a purgar le articolazioni dalla materia morbifica, sono per l'opposto nocivissimi, o se ne faccia uso nell'accesso medesimo per diminuir la quantità dell'umor gottoso; o quando è dissipata in parte, per levar via quanto resta; o in un intermission completa, e in uno stato di perfetta sanità, pel ritorno d'un nuovo parosismo. Ho imparato a mie proprie spese, e coll'altrui esempio, che li purgativi dati in uno di questi tre tempi, anzi ch'esser salutarj non fanno che affrettar il male che volevasi prevenire. Conchiudiamo dunque; 1. che un purgativo dato nell'accesso, turbando l'azion della natura occupata a separar la materia gottosa, e impedindo che questa materia si fermi nelle articolazioni, cagiona talvolta un disordine considerabile negli spiriti, ed espone la vita dell'ammalato in un pericolo evidente. 2. Un purgativo dato alla fine dell'accesso in vece di espeller l'umor che resta, fa ritornar un nuovo accesso sensibile per lo meno quanto il precedente, e così l'infermo deluso da speranze lusinghevoli, si addossa de'nuovi malori, cui si sarebbe egli risparmiati; se di nuovo non si avessero irritati i suoi umori, mettendo senza cautela li medesimi in movimento. Io stesso feci più volte la sperienza di cotesto inconveniente, per esser ricorso a de' medicamenti colla mira d'espeller ciò ch'io credeva restar d'umor morbifico. 3. Quanto alla purgazion usata nell'intermission completa della gotta, quantunque io confessi, che vi ha men luogo di temer, ch'ella occasioni un nuovo accesso, che nel caso precedente, cioè quando l'ammalato non ancora è perfettamente rimesso dall'accesso, onde è sortito; egli è possibile però, anche in questo terzo caso, ch'essa ne generi un nuovo per le ragioni antidette: e benchè possa quest'accesso non venir forse immediatamente dopo la purgazione; è però vero, che questo mezzo, tuttochè adoperato nella total intermission del male, non è capace di dissiparne affatto la causa. Conobbi de' gottosi attentissimi a purgarsi nella Primavera, e nell'Autunno ogni mese, od ogni settimana, colla speranza di guarir radicalmente dalla gotta, i quali in luogo di liberarsene, anzi poi provavano dei parosismi più violenti, e accompagnati da sintomi più terribili, che se presa non avessero la pessima precauzion di purgarsi: del che ecco quì la ragione: se i purgativi separano qualche parte dell'umor gottoso; il che può succedere, in vece di fortificar le facoltà digestive, anzi le indeboliscono, e snervano le forze della natura, sicchè in vece di guarir perfettamente questo male, vieppiù lo alimentano.

Aggiungasi a queste osservazioni, che lo stesso vizio degli spiriti, che deprava ne' gottosi la digestione, debilita e rende languido tutto il sistema de' nervi, sicchè tutti gli spiriti sono in breve turbati da qualsissia causa, che agiti violentemente il corpo, o lo spirito; che per conseguenza sono essi molto volatili, e facili a dissiparsi, come lo sono per ordinario nelle passioni isteriche e ippocondriache; e questa tendenza degli spiriti a un movimento irregolare fa che la gotta è l'effetto d'ogni più lieve evacuazione; perchè il tono delle parti, cui la forza degli spiriti, finchè furono nel lor vigore, ha tenute in uno stato di consistenza e di sanità, essendo distrutto, la materia peccante le sorprende, e tosto vi produce un accesso di gotta.

Ma tuttocchè pernicioso sia questo metodo non mancarono degli Empirici, che si acquistarono molta lode per questo solo, perchè sapevano occultar i catartici, di cui si servivano in questo caso; perchè si dee sapere, che mentre questa medicina opera, la persona non sente alcun male, o almen pochissimo, e che se si può continuar il corso della intrapresa purgazione per alquanti giorni, senza che ritorni un nuovo accesso, il presente parosismo cesserà quanto prima; ma nel seguente per lo scompiglio originato dall'agitazion degli umori, l'ammalato ne sarà più crudelmente angustiato.

Finalmente il metodo di espeller la materia peccante per via dei sudori, è senza altro nocivo, non però quanto le suddette evacuazioni; perchè quantunque col sudore

non

non si scarichi nelle viscere la materia morbifica, ma verso le parti esterne; egli è però nocivo per le ragioni seguenti.

La prima, che nell'intervallo dell'accesso il sudore scarica sulle membra degli umori ancor crudi, e non ben digeriti, onde si forma un nuovo accesso piupprésto, che non sarebbe venuto, e accompagnato da sintomi, cui averebbe scansati, se la sola natura l'avesse prodotto.

La seconda, che se il sudore si eccita durante l'accesso, ei getta con troppa forza, e determina la materia gottosa sulle parti affette, e poi produce de' dolori insoffribili; e se cotesta materia è in troppa copia per capir nelle sole parti affette, ella tosto si getta sopra qualche altra, donde succede una violente ebullizion del sangue e negli altri fluidi; e se il corpo contiene una gran quantità di materia serosa capace a generar la gotta, potrà eziandio apparir un'apoplesia.

E' dunque molto pericoloso in questo morbo, in cui si è solito di far sudare ad arte, colla mira d'espeller la materia morbifica, senz'aspettar, che lo faccia da per sè la natura; è, dissi, molto pericoloso lo sforzarla di troppo, e avanti il grado di digestione, cui gli umori, che si vuol espellere, averebbono acquistato da se medesimi (*a*). L'eccellente aforismo d'Ippocrate, che prescrive di non *evacuar gli umori, se non quando essi sono in uno stato di digestione, è giammai quando sono ancor crudi*, si applica mirabilmente ai sudori, e alle purgazioni, come si vede dalli sudori, che compiono ordinariamente gli accessi delle febbri intermittenti; perchè quando sono moderati e proporzionati alla quantità di materia febbrile posta dall'accesso precedente in uno stato di digestione, sollevano grandemente l'infermo; ma se non si ha riguardo alle forze della natura, l'infermo si trova obbligato al letto, perchè ne segue una febbre continua, e un sopra più di calore, anzichè moderar quello che si voleva estinguere. Nella gotta un sudor moderato, e che viene per ordinario da per sè stesso in sul mattino alla fine di ciascuno de' piccoli accessi; ond'è composto il parosismo intiero, come si è detto dissopra, allevia il dolore e l'inquietezza provata dall'ammalato tutta la notte. Ma se il sudor blando e poco durevole, come quando si lascia agir la natura, viene aumentato, e più lungo tempo continuato, di quello sia d'uopo per espeller la materia morbifica dell'accesso precedente, ciò non fa che inasprir il male. Quindi in questo morbo e negli altri, toltane la peste, tocca piuttosto alla natura che al Medico d'eccitar il sudore, perchè saper non possiamo, quanta sia la materia già preparata per venir espulsa, nè per conseguenza se sia d'uopo, e in qual modo eccitar il sudore.

Dopo aver messa in tutto il suo lume la massima proposta, cioè ch'è un metodo inutile, anzi pernicioso il tentar la cura della gotta con medicamenti evacuanti, voglio esaminar, qual altra strada esigano le indicazioni curative di questo male; e considerando con attenzione li sintomi dissopra esposti, si vedrà per medicarlo, ch'è necessario aver riguardo alle sue principali due cause.

La prima, che va innanzi a tutto, e influisce sopra tutto il resto, è l'indigestione degli umori, che procede da una mancanza di calor naturale, e di spiriti. La seconda, ch'è l'effetto immediato della precedente, è l'ardore, e l'effervescenza di questi medesimi umori, quando, dopo di esser restati troppo a lungo nel corpo, si guastano, e acquistano

(*a*) Quand'altro non avesse scritto Sydenham, che questo solo paragrafo, basterebbe egli solo a immortalarlo; poichè non si può immaginarsi cosa più perniziosa, che l'eccitar de' sudori a forza di medicamenti calidi. Quando le facoltà vitali hanno renduta la materia morbifica di qualche morbo acuto, qualunque egli sia, propria ad esser espulsa, la natura troverà ben ella il modo di liberarsene; e se i sudori son necessarj per questo effetto, ella saprà eccitarli, purchè solo si tolgano gli ostacoli, che impedir ne potrebbon l'azione. Non si può negare, che l'arte non concorra ed ajuti le facoltà vitali ad attenuar la massa degli umori, e proprj non li renda a venir poscia espulsi, ma non per questo si ha da far uso di sudorifici calidi. Io so che li rimedj calidi, considerati come cordiali, esser posson di giovamento sulla fine di certi mali acuti, perchè capaci di risvegliar le facoltà vitali, e rianimarne l'azione, quando son troppo languide: ma l'abuso eccessivo, che si fa di tai rimedj, ha fatto de' progressi sì sorprendenti, che ho creduto non poter a meno di aggiunger quì questa Nota, per prevenir li disordini, cui occasiona non solo nella Gotta, ma più ancora nel caso delle febbri.

quistano dell'acrimonia; effetti, che ambidue provengono dall' indigestione suddetta. Ora queste due cause sono l'una dall'altra sì differenti, che tali medicamenti buoni sarebbero per l'una, mentre per l'altra sarebbero fatali; e perciò questo male è sì difficile da guarire: perchè nell'istesso tempo che si procura di guarir l'indigestione con medicamenti calidi, v'ha pericolo da un'altra parte d'aumentar il calor de' fluidi; e all'incontro se si tenta di mitigar il calor, e l'acrimonia dell'umor con una dieta, e con medicamenti riscaldanti; si eccita vieppiù l'indigestione, provenicnte dalla troppa debolezza del calor naturale. Ma io quì non riguardo soltanto, come causa immediata, ciò ch'è attualmente deposto nelle articolazioni, ma eziandio ciò che v'ha d'eterogeneo nel sangue e non può uscirne; perch'è raro, che la materia morbifica sia dall'accesso scacciata, per lungo e acuto ch'ei sia, sicchè dopo l'accesso, non ne resti punto nel corpo; ond'è sempre di mestieri, tanto prima, come dopo, far un' ugual attenzione alle due cause predette. Ma siccome l'espulsion della causa immediata è incombenza della sola natura, che nulla si vuol intraprendere, che la disturbi dalla sua operazione, e che non si può usar nessun mezzo per raffreddar gli umori calidi e acri, il quale non sia nocivo alle facoltà digestive, se non con ischivar ogni vitto e ogni medicamento riscaldante: resta dunque infallantemente per l'oggetto, che si ha da proporsi, principalmente nella cura della gotta, di fortificar le facoltà digestive; e di questo intendo di parlar ora; ma senza trascurar, quando nel corso di questa dissertazione mi si presenterà l'occasione, di assegnar i rimedj, che tendono a mitigar il calore de' fluidi, e a correggerne l'acrimonia.

Ora qualunque rimedio, che ajuti la natura a far le sue funzioni debitamente, o sia col fortificar lo stomaco per renderlo capace di ben digerir gli alimenti, o sia col migliorar il sangue, per metterlo in istato di assomigliar sufficientemente alla sua natura il chilo, che viene a meschiarvisi, o sia col ristabilir li solidi, sicchè cangiar possano nella loro propria sostanza i sughi destinati al lor nutrimento e accrescimento; finalmente qualunque rimedio, che conservi li vasi secretorj, e gli emuntorj nello stato conveniente, perchè tutte le parti escrementizie, che sono nel corpo, sieno esteriormente scacciate nel tempo e nel modo proprio; tutti questi rimedj, dissi, e quelli della spezie, tendono al fine accennato, e ponno a ragione chiamarsi digestivi, o sia ch' entrino nella classe medicinale, o nella dietetica, aggiungendovi l'esercizio, e alcune delle sei cose, che si appellano *non naturali*.

Questi rimedj generali son quelli, che mediocremente riscaldano, che sono mediocremente amari, o di un gusto mediocremente pungente, e che sono giovevoli allo stomaco, purificano il sangue, e fortificano le altre parti. Per esempio le radici d'angelica, e d'enula-campana, le foglie d'assenzio, la centurea minore, la quercivola, l'incenso di terra, e altri sì fatti, a' quali si ponno aggiunger tutti li semplici antiscorbutici, come le radici di rafanello, le foglie di coclearia domestica, di crescione di fonte, e altri simili. Ma per utili e convenienti che sien queste piante allo stomaco, siccome agitano la materia morbifica già da gran tempo formata, e che ne aumentano il calore, bisogna farne uso con molto maggior riserbo, che di quelle, le quali con un calor, e un' amarezza blanda fortificano lo stomaco, e purificano il sangue.

Io credo, che il mescolar destramente alcune piante dell'una e l'altra spezie, corrisponda assai meglio al preteso fine di digerir gli umori, che l'adoprar solamente dei semplici dell'ultima classe; perchè quantunque ogni volta che si ha bisogno della virtù specifica d'un rimedio, sia un assioma infallibile, che li più semplici son li migliori; pure soddisfar volendo a molte indicazioni particolari, ciascun ingrediente contribuisce in qualche conto alla cura; e in questo caso quanto più ne contiene il medicamento, opera con più forza. Quindi si può far varie forme di medicamenti ben composti, co' diversi ingredienti suddetti, e altri simili. Io però preferisco un elettuario fatto in forma di teriaca di Venezia, perchè la fermentazione de' semplici ne aumenta a un tempo le virtù, e produce una terza sostanza di qualità più eccellente, di qualunque altro ingrediente preso in particolare e nella stessa quantità. Ma lascio al giudizio de' Medici la scielta degl' ingredienti, e la forma, onde apprestarli; poichè non mi credo in obbligo

obbligo di dar quì delle formule particolari; ma al mostrar solamente quali sono le vere indicazion curative. Ecco quì una composizione, che per me si usa assai spesso.

Prendete *radici d'angelica,*
ghiaggiuolo odorifero,
imperatoria,
enula-campana,
foglie d'assenzio,
centaurea minore,
marrubio bianco,
querciuola,
incenso di terra,
scordio,
nepitella,
matricaria,
sassifraga silvestre,
erba di S. Giovanni,
verga d'oro,
timo,
menta,
salvia,
cardo-benedetto,
puleggio,
abrotino,
fiori di camomilla,
atanasia,
gigli di valle,
zafferano d'Inghilterra,
semi di mostarda da teriaca,
coclearia ortense,
carvi,
bacche di ginepro, } *di ciascuno, una quantità sufficiente.*

Che tutti questi semplici siano raccolti, quando sono nel loro stato di perfezione: fateli seccare in cartocci di carta, finchè sieno in istato d'esser polverizzati. Sopra sei oncie di ciascheduno ben mescolati insieme, aggiungete una quantità sufficiente di miel chiarificato, e di vino delle canarie, per far del tutto un elettuario, di cui l'ammalato prenderà mattina e sera due dramme.

Oppure in mancanza di questo, fate il seguente.

Prendete *di conserva di coclearia ortense, un'oncia e mezza,*
d'assenzio romano,
di scorza d'arancia, } *un'oncia,*
angelica, e nocemoscata, confettate, mezz'oncia,
teriaca di Venezia, tre dramme,
polvere composta d'aro, due dramme.

Con una quantità sufficiente di siropo d'aranci fate del tutto un elettuario, di cui ne prenderà l'ammalato due dramme due volte al giorno, osservando d'inghiottir dopo ciascuna presa cinque o sei cucchiari di un'acqua distillata, di cui ecco quì la composizione.

Prendete *radici di rafanello tagliate a fette, tre oncie,*
coclearia ortense, due pugni,

crescione di fonte,
beta-lunga,
salvia,
menta, } *quattro pugni.*
la scorza di due aranci,
due nocimoscate infrante,
birra di Brunswic, due pinte.

Dal tutto unito insieme cavarete sei pinte colla distillazione.

Di tutti i medicamenti ordinarj, la teriaca di Venezia è il più eccellente per fortificar gli organi digestivi; ma contenendo molti ingredienti calidissimi, e di più molt'oppio, preferiscasi per il caso presente l'elettuario predetto, il quale è composto delle principali piante calide e corroboranti. Ma bisogna osservare, di far scielta di semplici, il cui gusto piacer possa all'ammalato, perchè quest'è un rimedio, che dovrà usar lungamente, e dovrà forse prenderne la maggior parte della sua vita. Di tutti li medicamenti semplici il chinchina è il migliore; perchè basta prenderne alcuni grani mattina e sera per dar della forza, e del vigore al sangue.

In fatti questi medicamenti ed altri simili, che danno della forza al sangue, e ne rendono la circolazione più libera, sono d'un uso eccellente nelle malattie croniche e spezialmente in queste (purchè però non ne derivi il calore da spiriti vinosi); imperocchè ogni morbo di tal natura dipende, a mio credere, dalla stessa causa generale, cioè dall'indigestione, e dal difetto di concozione de' fluidi.

E certo, che le piante calide sono giovevolissime, (purchè non vi sia qualche ostacolo) non solo nella gotta, ma eziandio negli altri mali cronici, perchè conciliano un calor pari all'estivo, anche nel cuor del verno. Ma se costumasi di prenderne nella State medesima, si preveniranno con più sicurezza li mali provenienti dalla stagione contraria; e se se ne differisca l'uso all'appres-

 sarsi

farsi del Verno, si va a pericolo di aver differito più del dovere.

Ma quantunque la gotta, come ho fatto veder amplamente, abbia questo di particolare, che inasprisca co' catartici; lo stesso però non succede in tutte le malattie croniche, delle quali nella piupparte si replica sovente e molta volte il salasso e le purgazioni, prima di dar all' ammalato de' rimedj corroboranti, e stomatici; ma quando gli ha ei presi una volta, non si vuol interporvi evacuazione di sorte; perchè convien ricordarsi una volta per sempre, che intrapresa una volta la cura d'un morbo co' rimedj corroboranti, ogni sorte d'evacuazione divien dannosa. Nè pretendo, che non vi sia miglior cosa de' suddetti stomatici: ma dico, che chi può rintracciar i migliori medicamenti in questo genere, può apportar ne' mali cronici del vantaggio più che non crede.

Ma una delle prime e più essenziali annotazioni sopra la gotta, cui sono per comunicare, si è che tutti li rimedj stomatici o digestivi, o sieno medicinali, dietetici, o consistano nell' esercizio, non son di quelli, che ne basti un uso superfiziale, ma è d'uopo continuarli ogni giorno coll' ultima esattezza; perocchè essendo la causa di questo morbo e di altri cronici divenuta abituale, e passata in qualche modo in seconda natura, non si può ragionevolmente supporre, che una tal malattia possa perfettamente guarire con qualche cangiamento leggiere e momentaneo, operato nel sangue, e negli altri fluidi, mercè d'una sorta di medicamenti e di vitto, quando la costituzione non sia affatto riformata, e'l corpo in qualche guisa rinovato. La gotta non si accorda co' mali acuti, che vengono impensatamente, e accompagnati da febbre a una persona sana e robusta: è costume di quella assalir le persone disordinanti, che beono liquori spiritosi, che trascurano gli esercizj fatti per più anni di seguito, e che indebolendo la lor costituzione coll' inazione, o con applicarsi di troppo allo studio, o per altri disordini riguardo al vitto, hanno alterato, quasi a bella posta, li varj fermenti del corpo, e indeboliti gli spiriti animali, che son gli stromenti principali della digestione. Quindi li fluidi viziati e in tutto il corpo dispersi fanno una spezie d'invasione, quando son giunti al più alto loro accrescimento, e producono de' gran mali, rilassando le parti carnose, e indebolendo le articolazioni per agevolarvisi un accesso, e allogarvisi. In tal modo si forma una nuova costituzione, a misura che l'antica si altera e si distrugge, e questi accessi, che attirano l'attenzione delle persone, che non sanno pensare, nè rifflettere giusta le regole dell' arte, altro non sono che un effetto, e una vicenda di sintomi risultanti dal metodo usato per ordinario dalla natura per espeller la materia morbifica.

Da tutto questo ne segue, ch' è un perditempo, il tentar la guarigione di questo morbo coll' uso di medicamenti o di vitto momentanei; perchè, siccome la complession attuale del malato consiste nella depravazion di tutte le digestioni, e nel rilassamento di tutte le parti, convien rimediare a questo doppio disordine, e ristabilir gradatamente la forza delle facoltà digestive, e'l tono delle parti rilassate, finchè giunga l'ammalato alla sua primiera sanità perfetta. Ma quantunque sia quasi impossibile l'ottener tutto questo, non solo perchè non si può cangiar una complession particolare del corpo in un' altra del tutto contraria, ma ancora, perchè essendone la vecchiezza la compagna ordinaria, è questo un ostacolo, che fa irrito ogni uman sforzo: pure convien tentarne la cura, quanto le forze, e l'età lo comportano, e la gotta sarà più o meno violenta, secondo che l'età sarà più o meno avvanzata.

Di più si noti, che li rimedj digestivi o della classe medicinale, o della dietetica, devono praticarsi principalmente nell' intermission della gotta, e più lungi che si può dall' accesso venturo; perchè l'età è alla cura un tale ostacolo, che li medicamenti, che fortificano le qualità digestive, che ristabiliscono li fermenti del corpo nel lor vigor naturale, e'l sangue e le viscere nello stato di perfezione, cui godono in piena sanità, produr non possono in poco tempo un effetto sensibile; onde si ha da continuar, senza stancarsene, l'uso di questi medicamenti.

Ma sebben questi rimedj, ed altri simili, sono senz' alcun dubbio proficui, pure questi soli non bastano per risponder al fine, cui si dee proporsi di corroborare tutta l'abitudine del corpo: ma si dee unirvi il concorso

di

di cose, che non appartengono propriamente alla Medicina: perch'è un errore l'immaginarsi, che questo male, come gli altri cronici, guarir si possono col semplice uso de' medicamenti. Quindi,

1. Si guarderà di mangiar, e bere mediocremente, voglio dire nè troppo, nè poco: perchè da una parte non bisogna caricar lo stomaco di sovverchio, altrimenti ciò sarebbe un voler aumentar il male: ma da un' altra parte non si niegherà al corpo la dose di nutrimento necessaria per mantenerne le forze, altrimenti ciò sarebbe un volerlo più debole. Questi due estremi sono ugualmente pregiudizievoli, come l'ho io provato sopra di me e sopra degli altri.

2. Quantunque, ommessa qualunque altra riflessione, gli alimenti più facili da digerire meritino la preferenza, pur nella scielta ci ha da aver la sua parte il gusto, e l'appetito dell'ammalato, sendo sovente accaduto che l'ammalato, sodisfacendo al suo genio, benchè con vivande non così facili da digerire, le digerì meglio di altre, che meno gravi si credono allo stomaco, ma per le quali provava l'infermo dell'antipatia. Comunque ne sia, dico ch'è prudenza l'andar cauto nell'uso degli alimenti, che di lor natura sono indigesti, o gravi.

3. Consiglio l'infermo, a non mangiar che una sola spezie di carne, poichè molto più pregiudica allo stomaco il mangiarne più sorti, tuttochè mediocremente, che mangiarne la stessa quantità d'una sola: ma eccettuata la carne, può sodisfare il suo genio su tutte le portate, quando non sieno acri o condite col sale, o con aromi; non perchè questi alimenti sieno più indigesti degli altri; ma perchè agitando la materia morbifica, ponno apportar nocumento.

L'ora poi del pasto sarà il mezzo giorno; perchè la notte sembrando spezialmente destinata alla digestion degli umori, non pare a proposito aspettar questo tempo alla digestion degli alimenti. Si asterranno i gottosi dal cenare, potendo bere però un gran bicchier di birra debole, perchè vanno quasi tutti soggetti alla pietra nelle reni, e con questa bevanda ne prevengono la formazione, o l'accrescimento, rinfrescando e detergendo le reni.

La dieta di latte, o il di lui uso, o si prenda appena munto dalla vacca, oppure bollito, senz' aggiungervi nulla, se non al più un pezzo di pane, una sol volta il giorno, è un metodo praticato già da vent' anni, e trovato tanto più vantaggioso di qualunque altro, che ora si continua a praticarlo: ma quando se ne dismette l'uso, e che si ripiglia il sistema ordinario di vivere, e quale tengono le persone robuste e sane, tuttochè non si mangino che cibi dolci e leggieri, la gotta di bel nuovo ritorna, e in un modo più violento di prima; perchè indebolito il temperamento da questo tenor di vivere, non si può resister sì bene al male, essendo quello l'origine e l'autore della sua più lunga durata, e suo più istante pericolo. Chiunque pertanto vuol cominciar, e continuar questo metodo, dee prima esaminar se stesso con tutta la serietà, e veder, se l'umore lo farà dipartir dal tenore di vita incominciato, il quale è di tal fatta, che anche all'uomo il più risoluto sembrarebbe assai duro. Conobbi un uomo di qualità, il quale dopo d'esser vissuto con suo piacere a forza di latte un anno intiero, durante il qual tempo andava ogni giorno una o più volte del corpo, fu costretto a lasciarlo, perchè all'improviso divenne stittico, gli si alterò il temperamento, e quantunque non fosse sazio di latte, il suo stomaco non lo potea sopportare.

Di più si osserva, che le persone ipocondriache assai grasse, o quelle che lungo tempo furono solite a bere a sazietà de' liquori spiritosi, non possono assuefarsi al latte. Il vantaggio debole e passaggiero, che ricavar possono dal latte quelli, che vi si accomodano facilmente, non proviene soltanto dalla semplicità dell'alimento, poichè in quanto a questo non dubito, che l'acqua di tritello non facesse lo stesso, purchè lo stomaco vi si adattasse, ma eziandio dal render ch'ei fa il sangue più fluido e più leggiero, rintuzzando quante v'ha in lui particole acute.

Aggiungete che il latte, per sua proprietà più mirabile, non essendo un alimento per nessun modo conveniente agli adulti, calma il movimento tumultuoso degli umori, che producon la gotta, e perciò que' pochi, che vi si accomodano, si liberano da questo morbo, finchè persistono nello stesso tenore, ma niente più. Siccome è egli opposto direttamente alla causa primitiva della gotta, cioè alla debolezza delle digestioni, e de'

e de' fermenti, è per questo riguardo più pericoloso, che salubre per un altro. Molti, non facendo attenzione a queste particolarità, cadono impensatamente in un fallo massiccio, non men che fatale, poichè colla mira di sterpar il male dalla radice, ch'è il calore e l'acrimonia de' fluidi, distruggono le forze della digestione, e le altre funzioni naturali.

Quanto ai liquori, quelli che son più deboli del vino, sono, a mio giudizio, i migliori, ma insieme che lo sono meno dell' acqua, come può esser la birra debole, che si fa a Londra, o vi entri o no il lupoli; li due estremi sono nocivi. Si lasci, che canti quanto vuole il proverbio, che bevasi o non bevasi vino, non per questo tralascia di venire la gotta; perchè io tengo come certo, e dall' esperienza avverato, fatta da parecchi gottosi, che il vino è loro realmente pregiudiziale. Suppongasi pure acconcio a fortificar le facoltà digestive, la cui debolezza sembra sia della gotta la cagion prima e originaria; nonostante se si considerano gli effetti del vino, non puossi però disconvenire, che non sia pernicioso a motivo ch'ei infiamma, ed anima i fluidi, che servono d'alimento alla gotta. Non è neppur certo, che il vino, preso cotidianamente come bevanda ordinaria, ajuti la digestione; anzi è probabile, che la sconcerti, quando non vi sia assuefatto da' primi anni. Il vino, quantunque passando ne' vasi comunicar possa qualche calore alle parti, deprava però infallibilmente li fermenti del corpo, e assorbe gli spiriti naturali; e questa, a mio credere, è la ragione, che il fine ordinario degli ubbriaconi è la gotta, la paralisia, l'idropisia, e altri mali freddi. Di più l'uso continuo e immoderato del vino rilassa, snerva il corpo, e lo rende d'una complession simile a quella delle femmine; laddove i liquori mediocremente riscaldanti fortificano il tono delle parti. Quindi rare volte si vede; che le persone a' liquori d' una forza mediocre assuefatte, patiscon la gotta.

E quì mi preme si osservi un' altra cosa importante, cioè che le persone le più soggette alla gotta sono quelle, le quali, ad onta della debolezza delle lor facoltà digestive, ricevono dal loro sangue troppo abbondante una troppa copia di nutrimento, ed hanno tutta la massa del corpo ripiena d'una certa materia indigesta, in luogo d' una sostanza solida e sana. L'uso del vino ha una gran parte a cotesta abbondanza, e non solo cagiona un nuovo ammasso di questa materia viziosa; ma di più costringe la malattia a palesarsi, coll' agitar gli umori, che ne sono il principio, e che da gran tempo stavano occulti e oziosi. Aggiungete, che il sangue de' gottosi essendo a un dipresso simile a quello, che si cava nella pleurisia e in altre infermità infiammatorie, è cosa assurda con liquori spiritosi vie più infiammarlo. Ma è nulla meno pericoloso il ricorrer ai liquori rinfrescanti, li quali distruggendo in un colle facoltà digestive il calor naturale, produrrebbono un peggior male; siccome ce lo addita la sperienza coll' esempio di persone, le quali fin dalla giovinezza abituate a bere a lor voglia del vino, e venendo a spogliarsi tutto in un tempo di quell' abito per darsi all' uso de' liquori deboli, ne restarono vittime, e perirono per averlo fatto.

Li gottosi pertanto, che si trovano in questo caso, guardino di bevere dei liquori, che non possano ubbriacare, per qualunque quantità se ne prenda, e non danneggino lo stomaco con un freddo eccessivo; siccome per esempio, conforme si è detto, la birra debole d'Inghilterra, o in altri luoghi dei liquori temperati all' istesso grado, col meschiarvi dell' acqua.

L'acqua nel nostro caso la considero troppo cruda, e dannosa, e ciò per averne sopra di me fatta la prova: quelli però, che sono giovini, ne possono bere senza timore; e infatti questa è la bevanda della piupparte degli uomini, e spezialmente de' poveri, li quali nella lor povertà sono più felici de' ricchi in mezzo al lusso, e all' abbondanza. Tutto questo vien comprovato dalla quantità d'incomodi a cui sono soggetti li ricchi, come la gotta, la pietra, l' apoplessia, e la paralisia; oltrechè il sistema che tengono, nuoce al loro spirito medesimo, il quale è costretto a prender un' abitudine contraria a quella, cui dalla natura ricevuta egli aveva, per la turbolenza, cui gettano gli spiriti sopranaturali de' liquori forti negli spiriti animali, donde dipende in parte il nostro discernimento, volatilizzandoli di troppo, e così suggerendoci dell' idee

vane

vane e frivole, in luogo di folidi e gravi difcorfi, il che ci fa divenire fcioli, volatili, gaj, in luogo di faggi e penetranti, due abitudini di fpirito differenti l'una dall'altra quanto l'ombra dal corpo. E quefto bafti su tal propofito.

Ma quantunque le perfone, ch'hanno una gotta mediocre, e intermittente, poffano prender della birra leggiere e adacquata, perchè con un male in tal grado non ferve l'andar con troppo rigore; pure quando l'umor gottofo s'è in qualche modo fparfo per tutto il corpo, non fi può altrimenti arreftarne gli effetti, che privandofi di qualunque liquore fermentato per debole e blando che fia, ftante che quefti tali liquori contengono fempre uno fpirito irritante, e alcuni gradi d'acrimonia. Ma il peggio fi è, che contenendo un fermento, difpongono gli umori a una perpetua fermentazione, appunto come il fermento di birra aggiunto a un liquor fatto di *droche*, comunica a tutto il liquore la fua qualità fermentativa. Deve dunque la bevanda ordinaria del gottofo effer regolata ful grado d'intenfità della fua gotta, e compofta d'ingredienti bene fempre appropiati. Ma bifogna fopra il tutto guardar ch'ella non fia troppo forte, perchè infiammerebbe gli umori come farebbe il vino, nè farà neppur troppo debole, perchè col troppo fuo freddo potrebbe deteriorar le funzioni naturali. Quefta fpezie di bevanda, purchè fia compofta d'ingredienti, che aggradifcano all'ammalato, dopo forfe otto o quindeci giorni di naufea, gli fembrerà poi deliziofa quanto il liquor, a cui era prima affuefatto, qualunque egli foffe. Ella ecciterà l'appetito, e in un modo più naturale, che fe foffe rifvegliato con liquori fermentati. Con quefta bevanda fi ottiene anco il vantaggio, che chi vi fi affuefà, avrà bifogno di meno circoftanze in ordine agli altri fuoi alimenti, che fe beveffe del vino o della birra; perchè correggerà e ammenderà fino a un certo punto li falli quafi inevitabili, cui commetterebbe contro l'offervanza della buona regola di vivere. Ma il gran vantaggio che nafce da quefta bevanda, fi è che preferva dalla pietra, compagna ordinaria della gotta, laddove i liquori acri attenuanti contribuifcono molto alla formazion della pietra. Ecco di quefte bevande compofte, quali io preferifca pel gufto e calore:

Prendete *di falfapariglia*, *fei oncie*,
di faffafras,
di chinchina,
di rafchiature di corno di cervo, } *di ciafcuno*, *due oncie*,
di radice di regolizia, *un'oncia*.

Fate bollir il tutto infieme in fei pinte d'acqua di forgente per una mezz'ora; indi mettetelo ben coperto fulla cenere calda a infonder per lo fpazio di dodeci ore: fatelo poi bollire, finchè fi riduca a due terzi; fottratti quefti dal fuoco, infondetevi mezz'oncia di femenze d'anice per due ore. Spremete il tutto, finchè il liquor venga chiaro, e allor lo riporrete in caraffe per le bifogna.

Ceffato appena l'acceffo di gotta ufate tofto quefto decotto; nè fe ne difmetta l'ufo neppur negli acceffi, che poffono ritornare, negl'intervalli, e finchè fi viva: perocchè quando il male è in tutta la fua forza, non è tempo allora di penfar a nuovi medicamenti; per quell'iftefsa ragione, che la natura, quando gli umori fono in agitazione, verrebbe irritata, anzichè follevata, fe allor fi tralafciaffero tutto in un tempo i liquori fpiritofi ed attivi, e vi fi foftituiffero delle bevande leggieri e fenza fpiriti.

Nel tempo iftefso converrà fervirfi dell'elettuario fuddetto, prendendolo durante l'acceffo, e anche dopo, perchè il fuo calore correggerà fino a un certo punto la debolezza della bevanda ordinaria, e fi comunicherà al fangue, e alle vifcere, fenza produrvi l'agitazione, effetto ordinario de' liquori fermentati.

Se mi verrà oppofto, che il privarfi intieramente di vino, e d'altri liquori fermentati è lo fteffo che render la vita infopportabile; dirò che fi confideri, cofa fia meglio, l'effere travagliato da dolori fpietati, fidi compagni d'una gotta inveterata; (perchè fe il dolore non è sì fiero, non pretendo tanta aufterità nel vitto) o il fottofcriverfi alla detta decozione, mercè la quale non andrà sì cauto nella fcielta de' cibi; non ripetendo quì ancora, che l'affuefazione la renderà col tempo più gradevole, come fuccede d'ogni altra cofa. E in fatti, chi sa per prova cofa fia gotta, quando non fia privo di mente, non efiterà punto a fcegliere.

Con tutto ciò, fe l'ammalato affuefatto da

da lungo tempo a bere più del bisogno de' liquori spiritosi, o a cagion dell'età, o della somma sua debolezza, digerir non potesse gli alimenti, senza bere del vino, o qualch' altro liquor fermentato; è fuor di dubbio che sarebbe un esporne a pericolo la vita, volendogli proibir tutto ad un tratto il vino. E in fatti molti, ch'erano in questo caso, per aver trascurata questa massima, miseramente morirono. Per la qual cosa io vorrei, che queste tali persone o non facessero uso del suddetto apozema, o non l'usassero se non a gradi (bevendo a ogni pasto un bicchier di vino) e che prima lo prendessero piuttosto in guisa di medicina, che informa di dieta regolata; finchè vi si fossero totalmente assuefatte. E per tal fatto il vino di Spagna è preferibile a quello del Reno, o a quel di Francia, potendo questi due irritar gli umori, e aumentar la materia morbifica, benchè lo stomaco vi si accomodi a maraviglia. Al che aggiungete, che siccome queste due spezie di vino sono ordinariamente crude e indigeste, quanto può esserlo il sidro: quindi non hanno quel grado di calore, nè sono così cardiache, come vorrebbe il caso, di cui parliamo. E questo basti circa la dieta per li gottosi.

V'è un altro articolo, a cui si dee ogni attenzione, e che quantunque in apparenza di poco rilievo, è però molto interessante, o sia per diriger la materia gottosa nel tempo dell'accesso, o per impedir che non se ne formi di nuova nell' intervallo fra un parosismo e l'altro; ed è, di coricarsi per tempo a letto, massime nel verno; perchè dopo il salasso e la purgazione, non v'ha cosa che più tolga in questo stato le forze, quanto il coricarsi tardi. Ciò tutti attestano per propria esperienza, quando abbiano posto mente, quanto più forti si levavano la mattina e più allegri, quando a buonora erano andati a letto; e quanto all'opposto deboli si trovavano e languidi il giorno dietro, quando erano andati tardi a dormire. E quantunque lo stesso sembri, il coricarsi presto o tardi, purchè in tutti due i casi si rimanga a letto lo stesso spazio di tempo; siccome per esempio se uno va a letto a due ore, e si leva a dieci, o si corica a quattro, e si leva a dodici; eppure non è lo stesso; e la ragione, cred' io, si è questa, perchè nel giorno gli spiriti sono sparsi quà e là per gli esercizj del corpo, o della mente, ambedue deboli negl' infermiccj; per la qual ragione abbisognano la sera di anticipato riposo. Di più siccome l'avvicinarsi della notte produce una spezie di rilassamento in tutta l'economia animale, da cui il giorno era difesa dal calore del Sole; così il calore del letto è necessario la sera per supplir a quello del Sole, massime in tempo d'Inverno. Ravvivati pertanto e rinfrescati la mattina gli spiriti col riposo della notte precedente, il calor del letto unito a quello del giorno, che incomincia, fortificando vieppiù il tono delle parti; egli è di minor pregiudizio al corpo, a levarsi la mattina per tempo, che tardi coricarsi la sera; nè io quì pretendo di proibir all'ammalato di passarsela, se così gli aggrada, una o due ore in letto, sorto anche il Sole. Da ciò ne segue, che il gottoso, massime nell' Inverno, si coricherà per tempo, e la mattina si leverà a proporzione, quand' anche, non avendo dormito la notte il suo consueto, riparar volesse nella mattina la perdita del suo sonno; perocchè tutto il tempo, che perderà la mattina col prender sonno, sarà un difalco per la notte seguente; e così facendo violenza alla natura, e non abbadando alle sue lezioni, si verrà a far con un sconcerto irragionevolissimo di notte giorno, e di giorno notte.

Farà pur l'ammalato ogni sforzo per conservar il suo cuor libero da qualunque appetito sregolato, e da qualunque passion violenta, perchè codeste affezion d'animo sconcertano l'azion degli spiriti, istromenti della digestione, e quindi aumentano la quantità degli umori gottosi. Sarebbe un operar da saggio il pensare d'esser egli mortale, e non lusingarsi di poter iscansar li mali annessi inseparabilmente alla condizion umana. Perchè o sia che i dolori ch'ei prova, se li sia egli per colpa sua o per l'altrui acquistati; è certo ch'egli non può prescriver leggi all' Universo, e molto meno farle osservare; poichè non v'ha uomo sì saggio, e sì possente, a cui dia l'animo di far tutte due queste cose; che le cose di quà giù non corrispondon giammai alla nostra espettazione conforme ce ne lusinghiamo; e che forse, mentre si è immerso negli affari del mondo, una morte improvisa darà altrui un chiaro esempio della fragilità umana; mentre in

in luogo di pascersi di vane speranze, si averebbe potuto goder tranquillamente il presente.

La troppa applicazion allo studio, e agli affari è parimenti pericolosa; perchè siccome codesto morbo è più di ogn' altro accompagnato da malinconia, chi vi è soggetto, affatica e opprime pur troppo gli spiriti con lunghe e penose meditazioni, che intisichiscono il corpo, senza che si vada in cerca di aggravarli vieppiù collo studio; perciò io giudico, che la gotta non trovi accesso presso gl' idioti.

Per prevenir l' indigestion degli umori, (la quale è secondo me la cagion primaria della gotta) e per fortificar parimenti li fluidi, e li solidi, non v' ha cosa migliore dell' esercizio. Ma quest' esercizio, giacchè in questo morbo, più che in ogn' altro cronico, si vuol riformar tutto il temperamento, a nulla servirà, quando non sia cotidiano; perchè praticandolo solamente di quando in quando, contribuirebbe assai poco alla riforma del temperamento; e nell' intervallo frapposto si ricaderebbe in uno stato debole, e languido; e se troppo si stasse a ripigliarlo, sopragiunger potrebbe un parosismo. Dippiù, l' esercizio dovrà esser mediocre, perchè altrimenti distruggerebbe di troppo gli spiriti, e quindi nuocerebbe alle facoltà digestive, massime nelle persone attempate, che sono le più soggette alla gotta. E quantunque tal pratica non vada a genio di qualche gottoso, il quale, oltre l' età troppo innoltrata, la difficoltà di muoversi, e la noncuranza annessa a questo stato, si sente innoltre assediato dal dolore; con tutto ciò trascurandolo, ogni rimedio fin quì accennato sarà inutile. E oltre che gl' intervalli da un accesso all' altro sono più brevi, se l' ammalato non prende regolarmente esercizio, sarà ancor più soggetto alla pietra, altra malattia più pericolosa, e più crudele ancor della prima.

Aggiungasi una circostanza importantissima, cioè che per mancanza di movimento si ammasserà una quantità prodigiosa di concrezioni cretose nelle articolazioni, e spezialmente in quelle delle dita; di modo che queste parti resteran prive affatto di movimento. Perocchè quand' anco, come lo vogliono alcuni, la materia di queste concrezioni non fosse, che il tartaro del sangue fissato nelle articolazioni; vedesi non pertanto, se si considera questa materia con qualche attenzione, che quando vengono sulle giunture molti di questi umori indigesti, donde provien la gotta, e che attorno vi formano una gonfiezza permanente, allora non solo perchè le virtù assimilanti di queste parti son già distrutte, che a motivo dell' ostruzion prodottavi dal lento umore, che vi si porta, vi si genera la materia suddetta, e divien tale, quale l' ho detto, pel calore, e dolore, che si fa sentire nell' articolazione, aumentando tuttodì di volume, convertendo nella sua propria natura la carne e la pelle delle giunture, indurita in guisa, che non vi può penetrar un ago, e somiglia alla creta, agli occhi di gambero, o a qualch' altra sì fatta sostanza. Ho provato io medesimo, che non solo si ponno prevenir coteste concrezioni con un esercizio giornaliero, e per lungo tempo continuato, come quello che distribuisce per tutto il corpo l' umor gottoso, il quale altrimenti si getterebbe in qualche parte particolare; ma che ancora si sciolgono le concrezioni diggià indurite, quando però non sieno tali, che cangiar possano la stessa pelle, che le copre, nella loro propria sostanza.

Fra gli esercizj, che convien prendere, l' andar a cavallo è il migliore, quando non siavi qualche circostanza, che lo impedisca, come la vecchiezza, o la pietra; e di fatti mi venne spesso alla mente, che se taluno possedesse uno specifico per la gotta e altri mali cronici di quella virtù, come l' esercizio, e che non lo promulgasse, fabbricarebbe la sua fortuna; ma se non si può andar a cavallo, si anderà almeno spesse volte in carrozza, esercizio non men giovevole del precedente; per la qual cosa li gottosi ricchi non han ragione di lamentarsi cotanto; mentre, se le ricchezze furno la causa della lor gotta, coll' apprestar loro i mezzi di far degli eccessi, de' quali è dessa l' effetto, loro parimenti proccurano il vantaggio di mantener una carrozza, in cui scorrazzare, e prender aria, quando in istato non fossero di andar a cavallo. L' esercizio del corso è a qualunque altro preferibile. Quindi la villa è migliore della Città; perchè quivi l' aria è ripiena di vapori, che si esalano dal fornelli di varj artefici; e l' esser fra tante case rinchiusa, la rende ancor più densa, come a Lon-

a Londra, Città fra le più grandi. La propria sperienza farà istrutti i gottosi, se sciegler debbano gli esercizj della Città, o quelli della campagna.

Quanto ai piaceri del senso, se l'ammalato è in qualche età, non avendo già per se stesso una quantità sufficiente di spiriti per la perfetta digestion degli umori, e quindi essendo le sue articolazioni, e le parti vicine pur troppo deboli e rilassate, senz' anche quest' altra causa distruttiva; dico che in questo caso, se vuol darsi a tai piaceri, è appunto come se dovendo far un lungo viaggio; si cominciasse non per anche partito a consumar tutte le provigioni. Dippiù, oltre il male, che si tira addosso, per non domar una passione, ch'è in sul finire, si espone a restar privo di quel vantaggio, ch' è riserbato ai soli vecchi dalla natura, ch' è di goder in sul fine della lor vita l'immunità da cotesta violente passione, alla quale come tanti bruti, si è sovente in preda in gioventù; mentre può star sicuro, che il picciol piacere, di cui non vuol fare il sacrifizio, non può ricompensarlo dei lunghi dolori, che l'accompagnano, e che lo seguono. Questo è quanto io posso dire circa il modo di vivere.

Ma quantunque i gottosi, osservando appuntino il sistema suddetto, e l'altre cose non naturali, ovviar possano la violenza degli accessi, e fortificando il sangue e li solidi difendersi in gran parte da que' tanti mali, che non solo insoffribile rendono questo morbo, ma innoltre lo fan finire con una fatal catastrofe; pure la gotta ritornerà forse in capo a qualche tempo, spezialmente sulla fine del Verno; perchè quantunque nella State, in cui il tono, e 'l vigor del sangue vengono ristabiliti e conservati, la traspirazion convenevolmente eccitata, e le digestioni meglio si compiano che nell' Inverno; pure siccome il sangue è indebolito, e la traspirazione impedita all' appressarsi del freddo, ne segue, che in tutto questo tempo si formerà una gran quantità di materia indigesta, la quale soggiornando nell' abitudine del corpo, cagionerà finalmente codesto morbo, che verrà a palesarsi co' suoi soliti sintomi, e provocherà un parosismo al primo incontro, come l'avvicinarsi del Sole, che ponga gli umori in movimento, o l'uso del vino, o di esercizj violenti, o qualunque altra causa sensibile.

Dal fin quì detto si vede, che chiunque imprende la cura di questo morbo, dee fare ogni sforzo per riformar tutto il temperamento, e ricondurlo allo stato perfetto di sanità, perlomeno quanto il permette l'età e le altre circostanze: ma si avverta, che ciò tentar non si deve che fra l'intervallo d'un accesso e l'altro: perchè quando è già formata la materia morbifica, e che s'è gettata sulle articolazioni, non è più il tempo di rinovar il temperamento, e di far prender alla materia una strada opposta a quella, a cui essa tende; poichè la natura saprà ben ella allora, benchè da sè sola, espellerla nel modo suo proprio; onde è imprudenza il disturbarne l'operazione. Questo pure s'intende dei parosismi delle febbri intermittenti, cui non bisogna per la stessa ragione tentar di frastornare, finchè dura l'ardor dell'accesso; perchè è ugualmente assurdo il tentar di guarir l'ardor della febbre, la sete, e l'inquietezza, che l'accompagnano, oppur credere che per dissipar la gotta uno de' mezzi sia quello di calmarne li sintomi, mentre all'opposto questa è appunto la strada di aumentar le ostruzioni, e produr più in lungo l'accesso; perocchè quanto è più raddolcito il dolore, tanto più è impedita la digestion degli umori; e quanto più s'impedisce lo stroppiamento della parte, tanto più rendesi difficile l'espulsione della materia morbifica. Aggiungete, che quanto più si calma la violenza dell'accesso, tanto più lo si prolunga, e quanto meno vi sarà d'intervallo fra l'accesso presente, e il prossimo, sarà tanto più difficile il garantirsi da neppur uno di tutti i sintomi, che accompagnano questo morbo; del che si resterà maggiormente convinto, se si vorrà ridursi alla memoria, quanto abbiam detto su tal proposito nell' Istoria della gotta.

Ma quantunque tutta la mira che aver si dee nell' accesso, sia di mitigar que' sintomi, che nacquero da qualche fallo commesso nella cura del morbo; pure siccome ogn' un sa, che la causa del male è la copia de' fluidi, così si proscriverà all' ammalato per alquanti giorni l'uso della carne nel principio dell' accesso; e in quella vece gli si darà dell' acqua di tritello, o qualche alimento sì fatto; perocchè questa dieta leggiere contribuirà non poco a diminuir la quantità della materia morbifica, e ridurrà la

la natura in istato di digerirla più prestamente. Ma siccome non tutti li temperamenti sono uniformi, e che alcuni non soffrirebbono una tal privazione, senza porre in iscompiglio li loro spiriti, senza provar delle debolezze, e altri sintomi isterici, questi tali si tirerebbono addosso qualche male coll' astenersene più di quel lo comporti il loro stomaco, cioè per l' ordinario il primo o li due primi giorni di questi accessi particolari, li quali tutti uniti, come l' abbiamo detto più volte, aggiunti gli uni al principio degli altri, formano il parosismo totale. Ma o presto o tardi che ripigli l' infermo a mangiar carne, devè guardar mai sempre di non caricar di soverchio, durante l' accesso, la natura, e aver riguardo alla qualità de' cibi; perchè non è mai troppa ogni attenzione per non fallar nella dieta, nella quantità o qualità, o sia degli alimenti solidi, o liquidi, per fino nell' intervallo d' un accesso all' altro, ma spezialmente nell' accesso.

Di più, non convien trascurar di troppo negl' intervalli le altre cose non naturali; del che ho parlato diffopta molto alla lunga, e benchè il dolore e l' impotenza, almeno apparente di muoversi sembrino opposte all' esercizio, ch' è una delle cose in questo morbo da me spezialmente raccomandate, pure non si tralascierà d' intraprenderlo; perchè quantunque l' infermo nel principio dell' accesso sia persuasissimo di non poter andar in carrozza, nè sostenerne gli scossi; pure dopo averlo provato, si troverà più disposto al movimento, che quando si tratteneva a casa sua in una sedia d' appoggio. Oltre di questo s' egli prende quest' esercizio o di mattina o dopo pranzo, ne risulterà un altro vantaggio, cioè che riposerà almeno una parte della notte, il che non avrebbe fatto, se fosse restato nel suo sedile. Un esercizio mediocre affatica un gottoso appunto quanto è necessario per proccurargli del sonno. Di più ogni sorte d' esercizio può esser un preservativo contra la pietra, la quale si genera ordinariamente nel corpo di quelli, che menano una vita oziosa, e sedentaria. Ma uno de' principali vantaggi, che risultano dall' uso costante dell' esercizio, si è, che con ciò si previene l' immobilità delle membra, che sopraggiunge a parecchi gottosi dopo un primo o un secondo accesso, se abbian durato per lunga pezza, per la contrazione de' tendini, de' garretti e de' talloni; perchè quando la violenza del dolore ha fatto tener loro per qualche tempo la gamba nell' inazione, e che non hanno avuta la precauzione di spesso allungarla, massime se il male era nel ginocchio; perdono alla per fine l' uso de' loro piedi, e delle lor gambe nel restante della lor vita, non meno ne' buoni intervalli, che negli accessi, da cui non restano perciò liberati. Ma riguardo alli vecchi, le cui facoltà digestive sono molto viziate, e la cui sostanza per la lunghezza del male sembra tutta cangiata in materia gottosa, non v' è caso di lusingarsi, che si possa procurar loro giammai la digestione della materia morbifica senza esercizio: ma se lo vietan le forze, le debolezze e l' indisposizione cagionata dall' abbondanza della materia morbifica indigestibile, e incapace d' assimilazione, le farà perire, al didentro di loro operando lo stesso effetto del veleno.

Quantunque l' esercizio sia cotanto giovevole ne' parosismi gottosi, pure se l' accesso è sì violento nel suo principio, che abbatta intieramente l' infermo (il che succede spezialmente a quelli, a' quali è solito venir la gotta colla maggior violenza, e che ne sono per più anni affetti) e che si trovi incapace assolutamente di sortire, il miglior spediente è di star a letto per alcuni giorni, finchè il dolore si calmi un cotal poco, perchè il calor che si prova, supplisce in parte alla mancanza d' esercizio; e la materia morbifica meglio si digerisce in un piccol numero di giorni, che si sta a letto, di quel che farebbe in un tempo più lungo, restando in piedi; purchè però possa l' ammalato astenersi dalla carne, senza soggiacere a svenimenti, o ad altri cattivi sintomi, e che si accomodi in luogo di cibo all' acqua di tritello, alla birra debole, e ad altre cose simili. Ma ecco un' osservazione importante, che se la gotta è invecerata, e che al malato cagioni delle debolezze, delle coliche, e una lubricità di corpo, o altri simili sintomi, corre egli pericolo di soccombere in qualche accesso, quando non abbia gran cura di prender dell' esercizio in un' aria libera, e aperta; perchè molti gottosi sono rimasti sotto il peso di questi sintomi, a cui divenner soggetti, per esser troppo

tempo restati nella lor camera, e nel loro letto e che pur sarebbero sopravissuti, se loro non fosse rincresciuto di passar in carrozza una parte del giorno. Sebbene alcuno, che provi nelle membra de' gran dolori, possa star fermo in sua camera; un altro, che in luogo d'un dolor violento, non vi sentirà che dell'indisposizione o della gravezza, non potrà far lo stesso senza espor la sua vita. Si può dire, che sia una felicità per l'ammalato, ch'egli non sia obbligato necessariamente a prender dell'esercizio e del moto, mentre il dolore colla sua eccessiva violenza non gli permette di farlo: questo dolore lo mette in sicurezza, e quantunque sia una spezie di preservativo, che costa molto alla natura, è però sempre tale.

Quanto ai sintomi della gotta, convien calmar quelli, che mettono la vita in pericolo. Li più ordinarj tra questi sono la languidezza e la debolezza dello stomaco, accompagnate da coliche, come pur quelle che proverranno da flato, il quale affetta spezialmente quelli, ch'hanno già da molti anni la gotta, o quelli, che se non l'hanno da lungo tempo, se la sono però procacciata piupprestо di quel che sarebbe venuta, o per aver lasciato tutto ad un tratto l'uso de' liquori spiritosi per non berne più che di deboli, e rinfrescanti, o per aver fatto uso d'empiastri repulsivi, o d'altri topici rinfrescanti sulle parti affette per calmarne il dolore; per il che la materia morbifica, che sarebbesi deposta sulle articolazioni, si va a gettar sulle viscere. Ho tentato mille rimedj, alcuni anni fa, negli accessi, affine di rendermi soffribili li sintomi di questo morbo; ma il bere un poco di vino delle Canarie mi fu il più giovevole. Il vin di Francia non mi facea bene, non che la teriaca di Venezia, nè tutti gli altri, i quali avevo fin allora sperimentato successivamente. Non si creda però che il vin delle Canarie, o qualsissia altro cordiale possa metter il gottoso in sicuro, quand' egli non faccia nel tempo istesso dell'esercizio.

Ma se pel subito riflusso della materia gottosa, apparisce improvisamente qualche violento sintomo, che metta in dubbio la vita dell'ammalato, allora non è da ricorrere al vino, nè all'esercizio, ma assicurar conviene le parti naturali e vitali, e spezialmente la testa; e perciò prenderà l'ammalato venti goccie di laudano liquido in un bicchier d'acqua vulneraria, e starà a riposar nel suo letto.

Che se la materia gottosa rilassa il ventre, per non poter scaricarsi sugli arti; se l'ammalato non è nella crisi d'un accesso particolare, e che ad un tal disordine non serva il laudano, nè verun esercizio; (perchè dapprincipio si praticherà l'un e l'altro) in una parola se il male si ostina, e che nell'istesso tempo sia tutto il corpo indisposto, o per coliche, od altri sì fatti sintomi, l'unico rimedio, ch'io sappia in questo caso, è di far sudar l'infermo con rimedj convenienti; e quando si sia fatto questo mattina e sera per due o tre giorni alla fila, e per due o tre ore ogni volta, si può dir per ordinario, che cesserà il rilassamento, e la materia morbifica verrà fortemente scacciata negli arti. E con questo metodo appunto mi son liberato, alcuni anni fa, dall'imminente pericolo (a cui mi ero imprudentemente esposto per aver bevuto dell'acqua fredda in luogo della mia bevanda ordinaria,) dopo di aver adoprato de' cardiachi, e degli astringenti, che non mi fecero niente.

Un altro sintomo da me più volte veduto, ma non così spesso come i predetti, è la traslazion della materia peccante nel polmone, prodotta da un reuma d'Inverno venuto pel freddo sofferto nell'accesso, il che a poco a poco attira l'umore su questo viscere; e così il dolore, e la gonfiezza delle membra spariscono, o per lo meno diminuiscono considerabilmente. In questo caso particolare la medicatura non si farà come per la gotta; ma come una vera peripneumonia; facendo de' frequenti salassi, e usando de' rinfrescanti e degl' ingrassanti; perchè il sangue, che si cava allora all'ammalato, è affatto simile a quello, che si cava alle persone affette da pleurisia. Per far sortir la materia nel polmone allogata, si purgherà dolcemente l'infermo negl' intervalli d'un salasso e l'altro. Ma il sudore, benchè efficace per cacciar la materia morbica nelle membra, pure in questo caso è fatale, perchè indurando la materia ne' polmoni raccolta produce de' piccoli abscessi, che poi finiscono colla morte dell'ammalato. *Vedi più abbasso cosa dice Musgrave su tal proposito.*

Osservasi ancora, che dopo un lungo parosismo di gotta, divengono alcuni gottosi log-

soggetti alla pietra nelle reni, e sono assaliti o alla metà, o verso la declinazion d' un accesso completo di gotta, da dolori nefritici acutissimi, che abbattono grandemente l'infermo, già per l'altra malattia indebolito e spossato. In un tal caso tralasciando qualunque altro rimedio, si farà bere all' ammalato una quantità ben grande di birra leggiere, bollita con due oncie di radici di bismalva, e gli si darà un cristeo preparato come quì segue:

Prendete *di radici di bismalva*, } *di ciascuno, un' oncia*.
di cipolle di gigli bianchi,

foglie di malva, } *di ciascuno un pugno*.
di parietaria,
di brancorsina,
fiori di camomilla,

semenze di lino, } *mezz' oncia, di ciascheduno*.
di fieno-greco,

Fate bollir il tutto unitamente in una quantità sufficiente d' acqua, cui ridurrete a una pinta e mezza. Poi passate la decozione, e nella scolatura mettetevi

del zucchero dozzinale grigio, } *due oncie, di ciascheduno*.
del siropo di bismalva,

Mescolate il tutto per un clistero.

Appena averà l' ammalato restituito la birra leggiere, e renduto il clistero, fategli prender venticinque goccie di laudano liquide, o quindeci grani di pillole di Matteo.

Se mi si chiedesse qualche applicazione esterna, per alleviar il dolor della gotta, io non ne so alcuna, benchè molte ne abbia provate sopra di me, e sopra degli altri, fuorchè forse quella dei rinfrescanti, e dei repulsivi: ma ho già avvertito, che non convien troppo fidarvisi. Non ho timor di asserire, fondato su molte sperienze da me vedute, che la piupparte di quelli, che morti si credono per la gotta, furono piuttosto le vittime delle irragionevoli precauzioni avute per loro, che del malore medesimo. Ma se si fosse curioso di provar, cosa facciano cotesti rimedj esterni, che si riguardano come anodini infallibili, per non commettere qualche fallo, in luogo di applicarli nel tempo della declinazion particolare, nel qual tempo il dolore si dissipa da se stesso, se ne faccia pur uso nel principio dell' accesso, e allora non si tarderà a convincersi della poca virtù loro, e come senza ragione se ne aspettava qualche salubre effetto, al veder, come spesso sieno nocivi, e giammai salutarj.

Per questa ragione ho già da più anni dismesso l' uso de' topici. Mi è spesso riuscito un cataplasmo fatto di pane d' orzo e di zafferano bolliti nel latte, ai quali ho aggiunto inappresso un poco d' olio rosato, benchè nel principio dell' accesso nulla mi avesse giovato. Pertanto se il dolore è acutissimo, sarà meglio, finchè si calmi, starsene a letto, che ricorrere agli anodini. Se però il dolor passerà i limiti, una dose di laudano presa la sera non può far male; ma sarà meglio farne di meno, quando lo si possa soffrire.

Giacchè son nel discorso delle applicazioni esterne, non vo' tralasciar di parlare d' un certo muschio dell' Indie chiamato *Moxa*, assai stimato da pochi anni in quà nella cura della gotta. Il modo di adoprarlo, è di bruciarne un poco sopra la parte affetta. Questo rimedio, benchè si pretenda che derivi dall' Indie Orientali, e che non sia conosciuto in Europa, che pochi anni sono, se ricorrer vogliamo alle Opere d' Ippocrate fatte da più di due milla anni, ne vedremo la conoscenza più antica. Parlando della sciatica, " se il dolore, dic' egli, è fissato in " qualche parte, e che non ceda a verun " rimedio, bruciate la parte, qualunque ella " sia, con del lino crudo. " E poco dopo parlando della gotta de' piedi: conviene, dic' egli, seguir in questo caso la stessa medicatura, che quando è nelle mani: " in tutte " due queste parti questo male è lungo e " doloroso, ma non già mortale. Ma se il " dolore si ostina tra le dita, bruciate le " vene al dissopra le articolazioni con del " lino crudo. " Io per me non giudico che vi sia nessuna notabile differenza tra la fiamma di questo lino acceso, e quella del muschio indiano, onde asserire che l' una sia più efficace dell' altra; siccome non si dirà che il fuoco fatto di legna di quercia sia più valido, che se fosse di frassino. Dicesi, che bruciando in questa guisa la parte, si sollevi il dolore, venendo per cotal mezzo espulsa la parte più sottile, e più spiritosa della materia morbifica. Ma cotesto sollievo non è durevole, non rimediando all' indi-

gestion degli umori, ch' è la causa antecedente della gotta; onde mi sembra inutile il riguardo di praticar questo mezzo nel principio del male; perchè quando la gotta, o sia per il lungo tempo che è scorso, dacchè principiò, o per il cattivo governo arrecatovi, viene a locarsi nelle parti interne, siccome spesso succede, e che ai dolori acuti succede l' ansietà, le coliche, e molti di questi sintomi, le persone sensate non si azarderanno di adoprar il fuoco. Vedi *Moxa*.

Ecco quanto io so di migliore circa la cura della gotta. Che se mi si opponesse; che vi sono molti specifici per questo male, de' quali io non ho parlato, non arrossisco di confessare la mia ignoranza, cioè che non ne conosco nessuno; e temo ancora che non sia lo stesso di quelli, che si gloriano di conoscerne. E per verità è deplorabile, che una Scienza così bella, com' è la Medicina, venga sovente discreditata con mille false ricette; in favor delle quali il popolo troppo credulo si lascia prevenire da Autori ignoranti, o scaltri, e che coloro, che vendono codesti rimedj, esaltino cotanto le loro false virtù per tanti mali. *Sydenham*.

Prima di quì riferire l' Istoria della gotta secondo Musgrave, voglio espor prima le ricette di molti medicamenti da lui prescritti per questo male. Il primo è quello, cui egli appella:

Alcohol Martis. Alcool di Marte.

Mettete dieci libbre di limatura d' aciajo in un vaso ben vernicato di terra, infondendovi dell' orina umana; e poi seccatela o mediante il calor del Sole, o quello del fuoco; dopo questo la tornerete a bagnare collo stesso liquido, agitandola due volte al giorno con una spatula di ferro, perchè non si condensi. Continuate la stessa operazione, finchè tutta la massa sia ridotta, per così dire, in ruggine. Fatto questo, pestate questa ruggine in un mortajo di ferro. Dopo di averla pestata, mettetela in un vaso ripieno d' otto pinte d' acqua di fonte. Meschiate ben bene la polvere coll' acqua. Un quarto d' ora dopo, cavate da quest' acqua tutto ciò che verrà limpido, e lasciate il fondo che sarà torbido, e fatelo svaporare, finchè la polvere, che nuotava unitamente, si secchi. Fate svaporar il liquore rimasto nel vaso. Riponete dell' orina sulla polvere più grossa, che sarà restata nel fondo, e tenete la stessa pratica dissopra. Ricominciate in somma la digestione, la triturazione, e la separazione mediante l' acqua, finchè tutta la limatura sia ridotta in una polvere assai fina. Quando questa sarà secca, mettetela in un cartoccio di carta bigia; versatevi sopra a poco a poco, e in varj tratti di tempo dell' acqua di fonte calda, finchè il sal dell' orina separate intieramente con questa lozione, trapelli per mezzo la carta un' acqua insipida. Allora fate seccar di nuovo la polvere, e tenetela per l' occorrenze.

Questa fina ruggine d' acciajo è un puro alcool d' una virtù straordinaria, non solo per la gotta, ma ancora per altri mali cronici, massime se l' ammalato è debole, e d' una complession delicata.

La dose sarà d' un mezzo scrupolo, che si prenderà una o due volte il giorno, secondo che parrà esigerlo lo stato dell' ammalato.

Pulvis ruber Exoniensis, Polvere rossa d' Excester.

Prendete *cime di pimpinella*,
di scabbiosa,
di serpentaria,
di betonica,
di quercciuola,
di tormentilla, } *quattr' oncie, di ciascheduna.*

Mescolatele insieme, e sminuzzatele. Fatene la digestione per ventiquattr' ore al fuoco di sabbia in quattro libbre di vin bianco di Porto, osservando che nel tempo della digestióne l' ampolla sia ben chiusa. Poscia farete l' espressione, per cavarne il sugo.

Prendete poscia una libbra di polvere di bolo armeno, cui meschiarete nella suddetta infusione, in quantità sufficiente per ridurla alla consistenza d' un linimento.

Agitate spesse volte, e riponete dell' infusione. Umettate colla stessa infusione, quanto sarà di bisogno, e poi aggiungete sopra mezza libbra di questo miscuglio.

mitridato, un' oncia,
diascordio, un' oncia e mezza,
confezion alkermes,
polvere di radice di turmerico, } *mezz' oncia, di ciascheduno.*
radice di serpentaria di Virginia,
zafferano d' Inghilterra, } *due dramme, di ciascheduno.*

Mescolate il tutto, e fatelo seccare. Fatene

de'

de' trocifchi, o delle tavolette, cui riferbarete per le bifogna. La dofe è di uno fcrupolo fino a due.

Aqua Hispanorum Arthritica. Acqua artritica di Spagna.

L'acqua di Spagna per la gotta è ftimata da molti, e di fatti ha una gran virtù. Ecco in qual modo fe ne fa la preparazione.

Prendete *garofani*,
noce-mofcada,
ginepro,
mace,
cannella,
pepe nero,
zafferano,
zedoaria,
galanga,
bacche di ginepro,
fcorza di arancia,
fcorza di cedro,
fpigonardo,
cubebe,
aloè epatico,
legno d' aloè,
legno-fanto odorifero,
ftæchas, — *mezz' oncia, di ciafcheduno*

cime di falvia,
di bafilico,
di rosmarino,
di menta,
di maggiorana,
di bacche d'alloro comune,
puleggio,
genziana in pezzi,
fiori di zambuco,
rofe bianche,
incenfo di terra,
quercivola,
calamina,
balfamo,
origano,
matricaria, — *di ciafcuno, due pugni*.

fighi,
datteri,
mandorle amare,
pinocchi,
uva feccata al Sole, — *dieci oncie di ciafchedano*

miele virginale,
zucchero raffinato, — *di ciafchedunø, una libbra*
mufchio in polvere, *una dramma*.

Tutti quefti ingredienti fminuzzati e peftati, metteteli in quindici libbre del miglior vino delle Canarie a infonder per dieci o dodeci giorni. Pofcia diftillate nel bagno-maria.

Queft' acqua vien creduta eccellente ne' difordini prodotti dalla gotta nello ftomaco e negl' inteftini. La dofe è di mezz' oncia, cui convien prendere con un poco di zucchero, o miche di pane. Si può replicar lo fteffo a fuo piacere. E' la fteffa applicabile eziandio efteriormente per raddolcir il dolore artritico delle articolazioni; e per far quefto, convien prenderla ben calda, e farne delle imbrocazioni nella parte affetta.

Della gotta anomala, fecondo Musgrave.

Quando la materia artritica s' è depofta fulle ftremità, e fpezialmente fulle articolazioni, e che vi fi è fermata, fenza dar indizio di ritornar indietro, la natura perfifte nella via già prefa, e fi difende da sì fola dagl' inconvenienti, che fuccederebbono, fe l' umor ritornaffe indietro, e fi fiffaffe su qualche parte del tronco.

Li fintomi anomali della gotta quando vengono prima che l' infermo abbia avuto un primo acceffo, fono affai difficili da diftinguere dall' altre malattie, alle quali è foggetta la parte, ove l' umor comincia a fiffarfi. Perciò Musgrave crede che fia quafi impoffibile riconofcer la gotta da' fuoi fintomi anomali, prima di efferfi dichiarata con un acceffo formale.

La gotta errante è accompagnata da dolore, e da una gonfiezza bianca fimile all' edema.

Quelli che hanno la gotta regolare, fono rare volte foggetti, fe non per accidente, ad altri mali.

La gotta anomala fi getta fovente fullo ftomaco e fugl' inteftini, toglie l' appetito, cagiona la cattiva digeftione, il vomito, la colica, la diffenteria, la diarrea, e talvolta degli afceffi artritici.

Effa affale talor la tefta, e cagiona il dolor cefalico, le vertigini, e l' apopleffia; altre volte difcende ne' nervi, e produce la paralifia.

Si ferma bene fpeffo fugli organi della refpirazione, e origina l' afma, la toffe, l' emoptifia, e la tifichezza.

Alle volte fi nafconde fotto li fintomi della fchinanzia.

Talvolta ella fi getta fulle gengive, e chiamafi impropriamente gotta dei denti.

Se

Se si stabilisce la medesima nelle reni, cagiona la pietra, la disuria, e la stranguria.

Ogni parte del corpo è soggetta alla gotta antidetta.

La debolezza naturale, o accidentale di qualche viscere o parte interna dispone alla gotta.

Ogni cosa, che scaccia la gotta dalle stremità, siccome li cataplasmi, gli empiastri, &c. la trasporta alle viscere.

Li sintomi della gotta anomala sono varii e infiniti, cagionando apparentemente parecchi morbi, secondo le diverse parti da lei attaccate.

Variano parimente li sintomi, secondo che la materia peccante è puramente gottosa, o ad altre è unita, come alla scrofolosa scorbutica, e ad altre simili.

La gotta passa alle stremità più facilmente per certe parti, che per altre. Per lasciar la gola, ella con ogni poco vi si dispone, e spesso non vi vuole che un semplice ajuto; laddove non si staccherà dai nervi, che con una estrema difficoltà.

Quando la gotta è troppo compressa dalle scarpe, abbandona le piante, e gettasi sulle viscere.

Li medicamenti evacuanti, benchè talvolta indispensabili, la materia gottosa di raro guariscono, anzi divengono perniciosissimi, adoprati che sieno fuor di proposito. L'unico mezzo per guarir questo morbo perfettamente, è cacciarne la sua materia alle stremità.

Li medicamenti propri a cacciar la materia gottosa verso le stremità sono dell'ordine de' cardiaci, e de' diaforetici, come per esempio li seguenti:

Le polveri di zedoaria, di contrayerva, di genziana, la radice di serpentaria di Virginia, la polvere di Gascogna, la polvere rossa di *Bates*, la pietra di Goa, di Contrayerva, il *species diambre*, la confezion libemnte, la polvere alessifarmaca, la polvere stomatica amara di *Fuller*, la polvere bezoardica di Willis, la polvere rossa d'Excester, i fiori di sal ammoniaco, e altri simili.

La teriaca di Venezia, il mitridato, l'elettuario *de Ovo*.

Lo spirito di corno di cervo, semplice o succinato, lo spirito di sangue umano, d'orina, di fegato, e 'l sal volatile oliosò.

I vini a tal effetto migliori sono il vin bianco di Francia, que' di Ciampagna, della Mosella, del Reno, di Borgogna, di Bordò, e di Portogallo, ai quali si può aggiungere il sidro un cotal poco acido.

Siccome la piupparte di questi vini sono proibiti ai gottosi, così parrà strano, che Musgrave gli ordini. Ma si consideri che ne vien proibito l'uso alle persone soggette alla gotta, poichè ne provocan l'accesso. Ora questo è appunto l'effetto, che si propone Musgrave; poichè vuol render regolare una gotta anomala, spingendone l'umore verso le stremità.

Non v'ha però medicamento, secondo Musgrave, più efficace, quanto l'aciajo preparato nella guisa descritta, dove aditai il suo *alcool di Marte*.

Se l'ammalato, dopo di aver presi per quattro o cinque giorni codesti medicamenti, non si sente a dolere le stremità, fa d'uopo ricorrere alle applicazioni esterne, per attirar in giù l'umor gottoso. Pertanto si applicherà sulla parte solita a venir assalita negli accessi di gotta un empiastro di gomma caranna, o l'empiastro chiamato *oxycroceum*, o l'empiastro cefalico colla metà, o con un terzo, o con un quarto di pece di Borgogna.

L'*orticazione* (che consisteva in stroffinar la parte affetta con delle ortiche) usavasi presso gli antichi, come pure li bagni assai caldi, l'applicazion della pelle calda d'un animale appena scorticato, o degli unguenti fatti coll'olio.

Se il pericolo è troppo urgente, e che l'ammalato sia bastantemente forte per sopportar un vescicante, ecco come lo dovrete fare.

Prendete *del fermento di birra*, *due parti*,
delle semenze di mostarda, } *parti uguali*.
del rafanello,
dell'alio,
delle cime di ruta,
dello sterco di colombi,

Meschiate e battete il tutto, finchè acquisti la consistenza di cataplasmo, aggiungendovi del buon aceto fatto di vin bianco.

Applicate una porzion calda quanto saprà soffrirlo l'ammalato, mettendovi sopra un pezzo di fanella, fichè la copra; oppure stendete il cataplasmo sulla fanella, applicandogliela, e rinovandovelo appena sarà freddo, finchè si sollevi un tumore. Che se in

in questo frattempo l'ammalato è debole, e fiacco dal dolore eccessivo, dategli un giulebbe cardiaco, o un bicchiero di vino squisito, che sarà anche meglio. Formato che sia il tumore, spremetene la materia racchiusa, perchè non abbia a ritornare nel sangue.

Quando un subito provedimento non è necessario, e che l'infermo sia debole, delicato, o impaziente nel dolore, mettetegli un epispastico ordinario nelle gambe, o nel polso della mano, secondo la sede della gotta, o sulle parti inferiori, o sulle superiori: in capo di dodeci o quindeci ore levatelo, e sostituitevi l'empiastro seguente per continuar l'evacuazione.

Prendete *lardo di porco*, *due dramme e mezza*,
empiastro di meliloto, *una dramma e mezza*,
polvere di cantarelle, *una dramma*.

Con quest' empiastro si potrà continuar a spurgare per sei, otto, o dieci giorni, secondo l'esigenza del caso.

In ognuno di questi due modi si solleva per ordinario in pochi giorni l'infermo. La materia, che scaturisce, è sì salata, che cagiona del prurito nelle parti aggiacenti, e talvolta dell'infiammazione. Quando cotesto icore è già esaurito, li sintomi mutano aspetto, l'infermo riprende vigore, ricupera l'appetito, e gli spiriti, e resta libero per qualche tempo della sua gotta.

Musgrave non crede, che una persona già da gran tempo molestata dalla gotta, e avvezza a un vitto ordinario, possa far cosa peggiore, che procurar di domarla coll'astinenza.

Della gotta nello stomaco.

Siccome la gotta è d'ordinario causata dall'indigestione, e debolezza dello stomaco, così desso è quella parte, ch'è più sovente, e più considerabilmente afflitta dalla gotta anomala.

L'esser lo stomaco così proprio a ricevere, e fomentar la gotta, bene spesso dipende da una debolezza innata; e spesso da una debolezza occasionatagli dall'uso eccessivo de' cibi, da dolori, da paura, e da altre passioni dell'animo, che rilassano l'abitudine del corpo. Or questa debolezza dello stomaco lo rende soggetto a ricever la materia artritica, e inabile a combatterla.

Sovente però succede, che de' sughi crudi, acidi, biliosi, o altri sughi viziosi nello stomaco contenuti, i quali ne vellican le membrane, vi menano la gotta; e la ragione di quest'effetto non discorda da quella, onde li senapismi, e gli epispastici attirano nelle stremità.

Talora li cataplasmi ed empiastri repulsivi applicati inconsideratamente sulle stremità sono la cagione, che la gotta si getta sullo stomaco; e ciò può parimenti succedere pel freddo esterno preso all'aria aperta, o nel bagno.

Quando la gotta è stata per qualche tempo regolare, e che l'infermo n'ebbe degli accessi nelle stremità, ma disgiunti per qualche intervallo, spesso si vede che un accesso resta annientato, e tutto ad un tempo finisce, senza averlo potuto prevedere; e questo proverrà dal freddo patito, dagli empiastri, dai cataplasmi, o dagli unguenti repulsivi adoperati; oppure da un disordine nel mangiare, o da qualche fallo commesso contra la dieta, che doveasi osservare: oppure, il che procede dalla causa medesima, l'intervallo che segue all'ultimo accesso, sarà più lungo dell'ordinario, e'l parosismo seguente verrà più tardi, di quel che dovrebbe per la sanità.

Cotesta interruzione di gotta, o l'allungamento della sua intermissione ha per conseguenza ordinaria la perdita dell'appetito, e l'avversione per ogni cibo, al che si aggiunge una gravezza di petto, e poi dei rutti, de' vomiti, e una sensazione di ardore nell'orifizio dello stomaco. A questi primi sintomi vengono ad unirsi per ordinario l'oppression degl'ipocondrj, accompagnata da dolore, serramento, e talvolta eziandio da calore, una penosa respirazione e framezzata da frequenti sbadigli, il mal di testa, le vertigini; e talora una profonda tristezza, l'oscuramento della vista passaggiero, ma improviso e frequente, la pallidezza del volto, e in capo di qualche tempo una debolezza e macilenza estrema.

Questi sintomi non credo che vengan giammai tutti uniti ad una persona sola; so però che per lo più ne vengono molti.

All'apparir di questi sintomi, niente, o molto poco si osserva di gotta nelle stremità. L'infermo, che prima se ne stava steso sul letto, allora si alza, e cammina con facilità.

facilità. Il male però interno va di giorno in giorno guadagnando terreno; e l'ammalato per mancanza di cibo languido e semivivo, e trafitto dai dolori, alla fine sen muore, dopo mille spasimi in capo a qualche mese, quando la mutazion di stagione di fredda in calda, o almeno temperata, e de' medicamenti convenienti non rendessero di nuovo regolare la gotta.

L'età senile è la più esposta alla gotta dello stomaco. Da lei però non sono sempre sicuri li giovini, probabilmente a motivo che poco si curano di appigliarsi a un viver conveniente; vedendo anzi, che loro succede per ordinario un tal accidente immediatamente dopo qualche imprudenza nel mangiare o nel bere.

Quantunque in ogni stagione dell'anno questo morbo assalisca, egli è però più frequente nell'autunno; e ciò, cred'io, in gran parte per le frutta che allor si mangiano, le quali restano in uno stato di putrefazione nel canal intestinale.

Succedono eziandio questi sintomi senza una causa così manifesta come le predette, talvolta quand'anche l'infermo è travagliato da un accesso regolare, e talvolta lungo tempo dopo l'ultimo accesso finito.

Alcuni vecchi sono sobrj nel bere e nel mangiare: ma se altre volte han bevuto de' liquori forti, e hanno passato la lor giovinezza nelle delizie, venuti vecchi, non lasciano d'esser soggetti ad affezioni ipocondriache, molto simili ai sintomi della gotta, come a perpetue languidezze, a rutti, ad ansietà, a tristezza, talvolta a dolori, e ad altri disordini dello stomaco. Ora per saper distinguere questi sintomi da quelli della gotta, ponderar bisogna diligentemente le circostanze, che gli accompagnano; in qual modo, per esempio, in qual tempo l'ammalato ne fu assalito, quale sia stato il grado della loro veemenza, quale la durata de' buoni intervalli, e mediante il complesso di tutte queste considerazioni si saprà discerner gli uni dagli altri.

In questi casi non puossi distinguere, se la gotta lasciando le stremità vada direttamente allo stomaco, o se facendo de' giri non si getterà prima sulla gola, su qualche parte offesa, o tutto altrove, nè se la gotta poco fa apparsa sarà fissa, o errante, e instabile.

Quelli sono più di ogn'altro soggetti a questi disordini, la gotta de' quali è un male ereditario; quelli che sono nati da padre o madre vecchi; quelli che han l'appetito depravato; e quelli che hanno una gotta languida e fredda, vi soggiaciono più di quelli che l'han calda, acuta, e assai dolorosa.

Cura della gotta nello stomaco.

L'indicazion curativa consiste in sollevar lo stomaco piuppresto che sarà possibile, senza incorrer in verun pericolo, e sgombrarlo dall'umor gottoso; ora per far questo, due cose son necessarie.

La prima di espeller dallo stomaco con vomitivi e purgativi tutte le impurità, le quali vi attirano e ritengono la materia gottosa nelle membrane.

La seconda, dopo fatto questo, o non fatto, per non averlo creduto proprio, di far passar la gotta dallo stomaco verso le stremità.

Se l'ammalato ha la respirazion corta e penosa, della gravezza e gonfiezza nello stomaco, e spezialmente de' rutti, delle nausee, e de' vomiti, vi vorrà un vomitivo blando, ma pur efficace, purchè però sostener lo possa l'infermo, e che non vi sia ostacolo, che l'impedisca.

Vi vuol della prudenza per far la scielta d'un emetico conveniente; perchè s'è troppo debole, non serve a nulla, e s'è troppo violento, è pericoloso.

Per quelli, cui ogni menoma cosa fa vomitare, basta il thè verde, o le cime di cardo-benedetto infuse in quattro o sei pinte di birra leggiere, e beverne più che si può, fin che siasi vomitato quattro, cinque o sei volte.

Se per taluno questo vomitivo non facesse effetto, aggiungasi a ciascuna pinta della stessa infusione una quantità conveniente di sal di vitriolo.

Quelli, per cui vi vuole qualche cosa di più forte per farli vomitare, prenderanno del vino, o dell'ossimele di squille, o dell'uno e dell'altro insieme due o tre oncie di ciascheduno, e mezz'ora dopo si ecciteranno a renderlo, col bere un poco di birra leggiere, semplice o amara.

Ma se non si vuol bere per impotenza, od antigenio una quantità sufficiente di birra leggiere, d'acqua calda, o d'altri sì fatti liquidi, io non so vedere, qual altro emetico si possa

si possa dar loro; poichè guai a loro se prendessero quelli delle botteghe. Questo sarebbe il mezzo di attirar molti umori nello stomaco, da' quali non si potrebbe sgombrare, e i quali all' ammalato sarebbero perniciosissimi.

La birra, le decozioni, e altri simili medicamenti sono talvolta pericolosi; come quando si è soggetto, dopo averli bevuti, ad aver de' dolori di stomaco, e degli spasimi; e questo succede spezialmente a quelli, che avevan l' abito di bere de' liquori forti e possenti.

La ragione, onde codesti liquidi producono in certuni un tal effetto, è che sono troppo freddi pel loro stomaco.

Musgrave racconta, che in simil caso ha liberato molti gottosi dalla morte, dando loro per emetico una gran quantità di vino, il quale nel tempo istesso serviva loro di cordiale.

La materia, che si evacua col vomito, è ora biliosa, ora cruda, e tale particolarmente dopo un eccesso nel bere o nel mangiare.

Se la respirazione sarà più libera, e 'l petto men oppresso, utile sarà stata l' operazione del vomito.

Accade talvolta, che per li gran sforzi, che si fan vomitando, e per l' agitazione da essi prodotta nel sangue, passa la gotta dallo stomaco nelle stremità.

Un' ora dopo il vomito, massime quando è stato provocato con qualche emetico delle botteghe, si darà un cristeo all' ammalato per nettar via quanto potesse negli intestini esserne restato, e sulla sera un bolo di teriaca di Venezia e di polvere della Contessa di Kent, con un bicchier di vino ben stagionato bevuto dopo. Inoltre prenderà l' ammalato tre o quattro volte ogni giorno un bicchier di vino amaro con uno scrupolo o mezza dramma della polvere della Contessa di Kent, finchè sia tempo di purgarlo.

Se l' Infermo è forte abbastanza, purgatelo il terzo giorno dopo il suo vomito: ma se non è tale, differite un altro poco. Convien però, piuppresto che sarà possibile, dargli un purgativo d' una forza sufficiente per nettargli gl' intestini senza cagionargli una superpurgazione: perch' è una massima certa, che la cura della gotta anomala andrà bene, se si comincia dal nettar lo stomaco e gl' intestini.

Li purgativi più convenienti per questo effetto sono:

La tintura sacra in quantità di tre o quattr' oncie.

Le pillole di Rudio, in quantità d' una mezza dramma o di due scrupoli.

La polvere del Conte di Warwik, per dose una mezza dramma, o una dissoluzion di manna, e di sal catartico amaro, con dell' elisir di Daffy.

Se in capo a sei ore non fa la purgazione il suo effetto, si ricorra a un clistero.

La sera si darà all' ammalato un bolo, conforme l' ho indicato dopo il vomitivo.

Succede talvolta che dopo una quantità sufficiente di vomitivi, e purgativi, rimane tuttavia una nausea incomoda, per cui lo stomaco, ricevuti appena li medicamenti, li revoca. E ciò proviene prababilmente dalla materia artritica fissata nelle membrane dello stomaco. Per ovviar questo disordine, darete dieci goccie incirca di laudano liquido in due dramme di buon' acqua di cannella o d' assenzio, o di spirito di menta, ogni quattr' ore, ovvero ogni sei; cioè in tal dose, e in tai intervalli, che s' impedisca il vomito, e si metta lo stomaco in istato di ritener li medicamenti destinati ad espeller la gotta, li quali dar si devono nell' intervallo d' una presa di laudano e l' altra; cioè che se il laudano vien preso di mezzo giorno, gli altri medicamenti si prenderanno tre ore avanti o dopo. Quando non v' è più ragione di dar il laudano, convien sopprimerlo, perchè continuandolo più lungo tempo, sarebbe pericoloso.

Quanto fin ora abbiam detto dell' evacuazioni, intender si deve di quando si tratta di eccitar de' vomiti, e di purgare, e sul supposto che l' ammalato vi possa resistere. Ma quando non si ha da far questo, come quando la gotta anomala si è portata per accidente nello stomaco, o che l' ammalato non ha forza sufficiente per sopportar questi vomitivi, e queste purgazioni; si comincierà alla prima dai medicamenti proprj ad espeller la gotta dello stomaco, senza antecedenti evacuazioni.

Il Marte è d' una grande efficacia per espeller la gotta dello stomaco.

Musgrave lo raccomanda sotto le forme seguenti:

Prendete *della polvere di Gascogna, o della polvere porporina, o della polvere rossa d'Excester,* } *uno scrupolo o una mezza dramma.*
di radice di serpentaria di Virginia, dieci grani,
d'alcool di Marte, cinque grani.

Mescolate il tutto, e fatene una polvere.

In luogo di serpentaria di Virginia si può sostituir la radice di genziana, di zedoaria, o di contrayerva, nella stessa, o in maggior dose.

Prendete *polvere d'aro, polvere rossa d'Excester,* } *di ciascuno, 1. scrupolo,*
d'alcool di Marte, cinque grani.

Riducete in polvere, oppure

Prendete *species diambræ (o aromato rosato,) polvere di Gascogna,* } *di ciascuno, uno scrupolo, o mezza dramma.*
alcool di Marte, cinque grani.

Mescolate e mettete in polvere, oppure

Prendete *ginepro confettato nell'Indie, uno scrupolo,*
(o de' gusci di pepe confettati, sei grani,)
polvere porporina, uno scrupolo o mezza dramma,
alcool di Marte, cinque grani.
siropo d'assenzio, quanto ve ne vorrà per far un bolo. Oppure

Prendete *species diambræ, pietra di contrayerva,* } *ambedue in polvere, uno scrupolo di ciascheduno.*
alcool di Marte, cinque grani.
confezion alkermes, quanto ve ne vorrà per far del tutto un bolo.
Oppure

Prendete *della spezie chiamata aromato rosato, (o dianthos) due scrupoli,*
fiori di sal ammoniaco, dieci grani,
siropo di garofani, quanto ve ne vorrà per formar del tutto un bolo.
Oppure

Prendete *della conserva d'assenzio romano, polvere di Gascogna,* } *di ciascuna, uno scrupolo.*
olio di semenze di carvi, una goccia,
alcool di Marte, cinque grani.

siropo di scorze di cedro, quanto ve ne vorrà per dar al resto la consistenza di bolo. Oppure

Prendete *teriaca di Venezia, (o mitridato, o elettuario stomatico di Fuller, polvere di Gascogna,* } *di ciascuna, uno scrupolo.*
alcool di Marte, cinque grani,
siropo di menta, quanto ve ne vorrà per far un bolo. Oppure

Prendete *canfora, cinque grani,*
polvere di radice di contrayerva, quindeci grani,
estratto di ruta, quanto ve ne vorrà per far delle pillole. Oppure

Prendete *polvere di pepe lungo, (o della spezie chiamata diatrion piperean,) cinque grani,*
polvere di genziana, un mezzo scrupolo
mirra, cinque grani,
estratto di centaurea minore, quanto ve ne vorrà per far delle pillole.
Oppure

Prendete *polvere di bistorta di Virginia, uno scrupolo,*
alcool di Marte, cinque grani,
siropo d'arancie, quanto ve ne vorrà per far delle pillole.

Dopo ciascuna presa o dose di polvere o pillole, si dovrà bere un bicchier di giulebbe, di cui ecco la preparazione.

Prendete *acqua di cardo-benedetto, di menta, acqua di latte alessitere, acqua composta di genziana, acqua composta d'assenzio, acqua forte di cannella,* } *di ciascuna, quattr' oncie.*
perle preparate, due scrupoli,
zucchero, quanto ne bisognerà.

Fate del tutto un giulebbe.

Gli olj chimici incorporati col giulebbe, mediante il zucchero, lo rendono più efficace.

Io fo gran conto dell'infusione seguente.

Prendete *radice di zedoaria, genziana, cime d'assenzio romano, acrimonia,* oppure *del trifoglio di palude,* } *di ciascuno, due dramme.*
scorza d'arancie, due scrupoli.

Mettete

Mettete il tutto a infonder in due libbre di vino di Porto rosso, o di vin di Spagna, finchè il vino sia bastevolmente impregnato. Filtratelo, e riserbatelo per vostro uso. La dose è di due o tre oncie.

Nel modo istesso si ponno preparar le infusioni d'altri aromi, come il *Cortex Vvinteranus*, li cubebi, le semenze di cardamomo, d'anice, di carvi, il finocchio dolce, e la coclearia.

Si metteranno in ciascun bicchier di vino amaro o aromatico dieci goccie di tintura d'acciajo, oppure cinque grani d'alcool di Marte.

Le persone povere troveran facilmente l'infusion d'aglio, quella di zafferano, di ginepro pesto, con delle cime d'assenzio romano.

Vi son di quelli che prender non possono verun medicamento in forma solida, o che son preparati per infusione. Nel qual caso gli si potrà dar utilmente lo spirito di menta, di ginepro, o d'assenzio. Alcuni fanno gran stima dell'acqua Spagnola per la gotta. Vedetene dissopra la preparazione.

Dopo che l'ammalato si è sufficientemente purgato, Musgrave consiglia l'uso de' medicamenti suddetti, nel modo che segue.

La mattina alle nov'ore, un bicchier di vino amaro.

Tre ore dopo mezzo giorno, delle pillole, o delle polveri.

Alle nov'ore della sera, un bolo, massime quello, in cui entri della teriaca di Venezia.

Alle tre ore della mattina, della polvere, o delle pillole.

Dopo ogni presa di polvere, o di pillole beverà l'ammalato un bicchier di vin di Porto, o qualche giulebbe conveniente.

In capo di due o tre giorni, dal momento che si è cominciato a far uso di questi rimedj nel modo accennato, la gotta è talvolta sortita dello stomaco, e s'è fissata sulle articolazioni. Talvolta ciò non succede che dopo un più lungo tempo; e altre volte nulla si ottiene senza unirvi degli altri rimedj.

Se dopo di aver usati questi medicamenti per due giorni consecutivi, non ancora apparisce nè dolore, nè tumore, sarà prudente l'applicar sulla parte, ove la gotta era solita di manifestarsi per l'innanzi, l'empiastro cefalico con parte uguale di pece di Borgogna, o del ceroto verde, oppure de' vescicanti nelle braccia, o nelle gambe, per attirar l'umore verso le stremità.

Se li rimedj interni, ed esterni non vagliono a separar la gotta dallo stomaco, aumentatene la forza, e aggiungetevene de' nuovi, se sia necessario. Si può per esempio, portar la dose dell'alcool di Marte fino a dodici grani, e la tintura di Marte fino a venti goccie.

Inoltre alla metà di ciascun intervallo da una presa all'altra di medicamento, beverà l'ammalato un bicchier di vin di Porto, sicchè n'abbia bevuto più di una pinta nel giro di venti quattr'ore, contando anche quello, ch'avrà preso co' medicamenti. Questo metodo sarà vantaggioso principalmente a quelli, che furono abituati nel bere molto vino, e che non possono dismetterne l'uso.

Chi non può ber tanto vino, prenderà negli intervalli alcune goccie di spirito di corno di cervo succinato in un giulebbe conveniente.

Si continuerà finalmente l'uso di tai medicamenti e del vino, finchè nel sangue vi sia calore ed orgasmo, e che sia lo stomaco sollevato; quando non militasse in contrario qualche gran ragione.

Nel tempo istesso si aumenterà l'azione delle applicazioni esterne, finchè l'umor gottoso sia espulso, e fassi un tumor sollevato su qualche parte esterna, propria a ricever la gotta. Per la qual cosa si ravvolgeranno le stremità con una pelle di montone scorticato appena, e che sia ancor calda.

Ma il più a proposito, e il più sollecito è un vescicante acre e stimolante, applicato sopra una parte propria a riceverlo, rinovandolo, appena divenuto freddo, finchè si formi il tumore.

Quando per troppa delicatezza non si possa soffrir l'odore della pelle di montone, o per troppa debolezza il dolore eccitato dal vescicante, vi si sostituirà un mattone, o una piastra di ferro calda, da applicarsi sulla parte, ravvolta in un pannolino.

L'ammalato starà frattanto a letto, o almeno nella sua camera, e si guarderà di non prender freddo.

In questo tempo viverà egli di pane bollito, di gelatina di corno di cervo, di brodi di pollo, e di altri alimenti leggieri, e di facile digestione.

Se il dolore eccitato dai suddetti medicamenti fosse così insoffribile, che producesse degli svenimenti, dovrebbesi mitigarne qualche poco l'azione, e renderli un pò meno stimolanti.

Se la febbre divenisse troppo gagliarda, si diminuirà la dose de' cordiali, o li si sopprimeranno affatto; e l'infermo, per temperarne l'ardore, beverà del *decoctum album* a suo talento.

Eccitato appena nel sangue un orgasmo sufficiente, la materia gottosa verrà per l'ordinario a fissarsi sulle parti, ov'è attirata colle applicazioni esterne; sicchè si vedrà formato talvolta un tumore in capo ad un' ora, dacchè si sarà applicato l'epispastico.

Si applicherà frattanto sull'addome due o tre volte al giorno distesa sopra un pezzo di fanella la fomentazione preparata come segue:

Prendete *cime d'assenzio comune*,
menta,
foglie di rose rosse,
fiori di camomilla, } *di ciascuno, un' oncia*.
semenze d'anice,
semenze di carvi, } *di ciascheduno, 2. dramme*.
polvere di cannella,
cubebe,
garofani, } *di ciascheduno, 1. scrupolo*.
acquavite, *mezza libbra*,
vin rosso di Porto, *tre fogliette*.

Mettete a macerar il tutto per tre o quattr'ore in un vaso di vetro ben chiuso, nel bagno-maria. Passate il liquore, e applicatelo caldo, quanto l'infermo possa soffrirlo. Oppur applicate, e lasciate sull'addome un empiastro preparato come segue.

Prendete *del cacciù*,
balsamo del Chili,
o del Perù, } *di ciascuno, una mezza dramma*.
gomma galbano, *una dramma*,
pece di Borgogna, *due dramme*,
empiastro magistrale per lo stomaco, *mezz' oncia*,
olio di cannella,
olio di noce-moscata, } *di ciascuno, 2. goccie*.

Sono questi topici applicabili spezialmente dopo la purgazione a quelle sole persone che sono avvanzate in età, o addomesticate col male. Consideri il Medico, se l'ammalato è sanguigno e robusto, per non attirar la gotta sulla parte, che si vuol liberare, anzichè allontanarnela.

Appena il tumore, e'l dolore sono sufficientemente eccitati, diminuiscasi la dose de' medicamenti, e non se ne dia più così spesso.

Ma se accadesse, che per l'inclemenza dell'aria, e pel freddo della stagione, o per qualche imprudenza commessa nel mangiare o nel bere, la gotta lasciasse le stremità, e ritornasse allo stomaco, come spesso succede, convien diligentemente esaminare, quale esser possa la causa della ricaduta, e conosciutala appena, reciderla.

Se nello stomaco si son raccolte delle nuove crudità, le si faranno evacuare con de' lenitivi e de' purgativi assai blandi.

Se la pelle è interizzita dal freddo, la si farà ritornare con de' riscaldanti esterni, e de' vestimenti caldi. In nessuno di questi due casi si ommetteranno li medicamenti interni.

I più validi podagragoghi, e in maggior copia non sono giammai così necessarj come nella ricaduta, o quando il corpo è pregno di crudità, le quali non è possibile di espellere colle purgazioni, attesa la debolezza del malaro, proveniente o dal suo temperamento o dal lungo tempo, che la gotta è in possesso. Nel qual caso saranno li medicamenti composti di Marte, di ginepro, e di pepe, abbondanti di sali volatili, e li si prenderanno in maggior copia, che nelle prescrizioni antidetto. Ma con tutte queste ed altre precauzioni potrà succedere, che non se ne riceva alcun sollievo, e che l'ammalato moja senz' aspettarselo, dopo l'essersi doluto fino all'ultimo respiro della debolezza indicibile de' suoi spiriti, e di un freddo sensibile nello stomaco. Basterà altrevolte l' irregolarità medesima della gotta errante anomala per condurla dallo stomaco alle articolazioni. Ma circa l'irregolarità della gotta fissa, il più spediente è di farla determinar nelle stremità.

E quì si osservi, che di mano in mano che il dolore, il tumore, e gli altri sintomi della gotta regolare si appalesano e crescono, il dolor dello stomaco, la nausea, la cardialgia, ed altri tali sintomi spariscono; al che succede un buon appetito, delle digestioni plausibili, il brio naturale degli occhi, ed altri segni, che annunciano il ristabilimento della sanità.

Per ovviar gli accessi irregolari, non v'è cosa migliore dell' acque ferrugigne, prese nel

se nel modo, e quanto a lungo è necessario; al che si può aggiungere gli stomatici ch'eccitan l'appetito, e ajutano la digestione, e sopra il tutto le conserve d'assenzio romano, di rose rosse, o di morelle, la polvere composta d'aro, il sal di Marte e l'*ens veneris*; schivando nel tempo istesso le indigestioni, il freddo, ed altre cause manifeste delle irregolarità.

Sarebbe pur utile un cauterio nel braccio, o nella gamba, secondo che la gotta è nelle mani, o ne' piedi.

Osserva Musgrave, che le affezion dello spirito richiamano talvolta la gotta dalle stremità allo stomaco, e ne adduce un esempio.

Ne riferisce degli altri, che fan vedere, che il freddo e la brina esser possono d'impedimento, che non si getti la gotta nelle stremità, massime se l'ammalato è vecchio, o far che non vi ritorni, se ci fosse stata altre volte.

Colica artritica.

La colica artritica è comunissima, e dà gran dolore. Occupa questa tutto il canal intestinale, principiando dallo stomaco fino all'ano, benchè no'l faccia tutto in un tempo: ma raro è che si mostri, senza tormentar lo stomaco.

La gotta fissa, siccome l'errante, la regolare e l'irregolare, l'ereditaria e la sintomatica vengono talvolta in forma di colica, ma spezialmente la sintomatica, ch'è prodotta dalla colica medesima: perchè questa non ha luogo fisso, ma è ora nelle stremità, ora negl'intestini. Va d'ordinario ad assalire le persone attempate e deboli, ma talvolta non la risparmia neppure alle persone le più robuste, e che son tuttavia in tutta la loro forza.

Dopo d'aver avuto già da gran tempo degli accessi di gotta a certi tempi determinati, divenendo vecchio, cessa il ritorno regolato de' parosismi, anzi più non appariscono, o che non vengono che di raro, e sono brevissimi e leggerissimi, o per l'indebolimento della natura, o per tutt'altra causa; il che si procurerà di scoprire: e allora non manca un male di un'altra spezie di gettarsi sulle parti interne.

Primieramente l'infermo ha un'indisposizion generale, perde l'appetito, è soggetto a frequenti nausee, e a dolori negl'intestini, i quali per ordinario si fissano in qualche luogo particolare dell'addome, ma il più delle volte presso l'ombelico. Havvi un altro sintomo, ch'è un'oppressione e una sensazion di gravezza nel petto, che sembra v'incombi sopra qualche peso. Succede questo sintomo alla piupparte di quelli, che sono dalla colica tormentati, ed è cattivissimo.

Questi due sintomi, cioè il dolore nell' addome e l'oppression di petto, possono correre per i primi in ordine al tempo. Quelli che seguono immediatamente, sono una tension nelle viscere, dei borborygmi, dei rutti, il vomito d'una materia per ordinario biliosa e la costipazione. A questi se ne aggiungon degli altri, che ne sono effetti simpatici, come la languidezza degli occhi, la dissipazion degli spiriti, la veglia, l'indolenza, l'ansietà, e se 'l male va troppo in lungo, la debolezza, e la magrezza di tutto il corpo.

Non cade ordinariamente l'infermo in uno stato sì deplorabile, che nell'Autunno, e vi persiste tutto l'Inverno seguente, se non gli si porge qualche soccorso efficace. Dopo che fu assalito negli intestini, ha difficoltà di respiro, prova un'indisposizion generale, de' dolori acuti, passa le notti senza serrar occhio, tutto il giorno non fa che lamentarsi, finchè alla fine privo di sonno, di alimenti, e degli altri soccorsi, che riparano la perdita delle forze, abbattuto dagli sforzi violenti, cui fa continuamente per vomitare, spossato, estenuato dal dolore, ed ammagrito terribilmente viene finalmente la morte più o men tardi a dar fine ai suoi tormenti.

Pare che non v'abbia luogo a dubitare, che non sia la materia della gotta quella, che cagiona tutti questi disordini, massime se tra gli altri sintomi si veggono li sopradetti, il dolor nell'addome, e l'oppression di petto: pure, siccome non sono così proprj della colica gottosa, che accompagnare non possano qualch'altra colica, così convien trarre il diagnostico dalla malattia precedente, cioè dalla gotta regolare, e a questo fine osservare, caso che l'ammalato abbia avuto poco prima un parosismo, se questo si è calmato, o sparito tutto ad un tratto, e s'è sopragiunta la colica subito dopo l'accesso passato, e da queste circostanze si potrà facilmente dedurre, di qual natura è la colica.

Le

Le cause esterne della colica sono il freddo, le scarpe troppo strette, o qualsivoglia altra cosa, che abbia tenuto le stremità alla tortura, degli empiastri, degli unguenti, o dei cataplasmi repulsivi.

Le cause interne sono la debolezza naturale degl' intestini, un ammasso d' impurità nelle viscere, le quali scaturindo dal fegato, dal pancres, e da altre glandule, che si scaricano negl' intestini, attirano in queste parti l'umor gottoso colla loro acrità in quel modo appunto che applicando ai piedi de' topici stimolanti, ve lo attirano ai piedi, non altrimenti operano le crudità dello stomaco. Ora, queste impurità abbondano maggiormente nei biliosi; siccome il dimostrano chiaramente i lor secessi, e le materie, ch' essi rendono col vomito. Tra le cause interne ponno aver luogo gli alimenti solidi, o liquidi d' una qualità cattiva, come le frutta, o 'l sidro troppo austero, preso soverchiamente, o qualunque altro disordine in materia di cibo, massime se sono d' una natura fredda.

La colica artritica è spesse volte fatale, e sempre pericolosa. Se l' oppression di petto, e 'l dolore negl' intestini continuano lungo tempo, massime se sono acuti, è cattivo segno; e l'ammalato anderà di male in peggio, e morirà finalmente.

Finchè la gotta non è scacciata verso le stremità, non si è sicuro, e talvolta nemmeno in questo caso si può dir d' esser in porto: perchè quantunque la gotta ecciti del dolore nelle articolazioni, pure se la massa degli umori è tuttavia nel centro, non convien lusingarsi di niente, poichè spesso succede, che la gotta ritorni agl' intestini, e fa perir l'ammalato.

Ma se il dolor degl' intestini, l' oppression di petto, e la costipazione cessan del tutto, e che il dolore si manifesti nel tempo istesso nelle stremità, si potrà far un buon augurio.

Se cessato il dolore delle parti interne, ritorna l' appetito, e che nulla ostante il dolore nelle stremità sia considerabile, l' ammalato è probabilmente fuori d' ogni pericolo.

Quanto alla cura, poichè questo disordine è sovente accompagnato da una febbre biliosa, bisogna abbadare alla febbre, e alli di lei sintomi, che sono la sete, il calore, e la frequenza del polso.

Perciò, se l' occasion lo richiede, prima si salasserà l' ammalato, ma con riguardo, e solamente quanto sarà necessario per prevenir l' infiammazione, per timor che cavandogli troppo sangue, la natura non abbia più forza capace di espeller la gotta.

Poscia, se lo stomaco è pregno di crudità, fatelo vomitar col thè, o con un' infusion di cardo-benedetto, perchè non sarebbe a proposito di dargli veruno emetico possente.

Il giorno dopo il vomito, quand' abbia l' ammalato forza sufficiente, o due giorni dopo, purgatelo con dell' estratto di *rudius*, della resina di gialappa; al che si può aggiunger del mercurio blando, o con del siropo di pruno e dell' elisir di salute: o se la febbre è gagliarda, con una soluzion di manna, e de' sali purgativi nell' acqua d'orzo; o finalmente qualch' altro purgativo conveniente. Ma dopo questo, non si daran sulla sera de' paregorici, se non in caso di superpurgazione, per timor d' impedir con ciò l' eruzion della gotta sulle stremità.

In questa colica gottosa è assai importante la purgazione; perchè se non si farà purgato abbastanza, la cura sarà sempre dubbia. Quindi la si replicherà, finchè gl' intestini sien netti, quanto è necessario.

Pertanto fra una purgazion e l' altra prenderà l' infermo qualche polvere testacea, se v' ha molta bile ne' suoi intestini: ma se vi dominano gli acidi, gli si darà un' infusion amara alterante.

Fatto questo, ch' è la metà della cura, si attenderà a espeller la gotta, e vi si procederà lentamente.

Per ottener questo, oltre i rimedj sopradetti, ve ne sono degli altri, che furono sempremai riguardati come eccellenti per la colica, come sono molti aromatici, i quali vengono quì appresso indicati, a cui si farà bene d' aggiungervi li precedenti.

polvere di radice di zedoaria,
polvere composta di radice d' aro,
polvere composta d' arancie, } di Fuller.
polvere bezoardica, }
species diatrion pipereon,
spezie semplice di nepitella,
spezie di diambra, e di dianto,
elettuario di bacche d' alloro,
mitridato,
ginepro confettato nell' Indie col suo siropo.

Gli

Gli olj chimici di ginepro, di cumino, di carvi, di finocchio dolce, d'anice, e altri sì fatti carminativi, e aromatici.

I vini rossi di Spagna e di Portogallo, o soli o impregnati d'amari e d'aromi, sono nel nostro caso i migliori.

Disposto che abbiate in questa guisa l'infermo, tentate di trasportar la gotta, e determinarla verso le stremità nel modo seguente.

Fate che stia a letto, e fategli prender una polvere, un bolo, o una dose di pillole preparate come segue.

Prendete *polvere di Gascogna, uno scrupolo o mezza dramma.*
alcool di marte, cinque grani.

Mescolate e fate una polvere. Oppure

Prendete *polvere di zeodoaria, mezzo scrupolo,*
spezie di nepitella, o di diambra, } *uno scrupolo.*
alcool di Marte, cinque grani.

Riducete in polvere.

Ecco il modo di far li boli.

Prendete *elettuario di bacche di alloro, o di mitridato,* *occhi di gambero, in polvere,* } *di ciascuno, uno scrupolo, o uno scrupolo, e mezzo.*
alcool di Marte, cinque grani,
siropo d'arancie, una quantità sufficiente.

Fate un bolo; Oppure

Prendete *ginepro confettato nell' Indie,* *polvere composta di radice d'aro.* } *di ciascuno, 1. scrupolo o 1. scrupolo e mezzo.*
alcool di marte, cinque grani,
olio chimico di ginepro, una goccia.
confezion alkermes senza muschio, una quantità sufficiente.

Fate del tutto un bolo.

Oppure preparate delle pillole nel modo seguente.

Prendete *di species diatriun pipereon,* *polvere di radice di serpentaria di Virginia,* } *di ciascuno 1. scupolo.*
alcool di Marte, cinque grani,
estratto di ruta, una quantità sufficiente.

Fate del tutto delle pillole.

Dopo ciascuna presa di questi medicamenti, prenderà l'ammalato un bicchier di vino di Spagna, o di vin rosso di Portogallo, o qualcuno de' giulebbi seguenti.

Prendete *acqua di cardo di menta,* *acqua di latte alessitere,* *acqua composta di camomilla,* } *di ciascuna tre oncie.*
spirito di ginepro, mezz' oncia, o anche un' oncia,
perle preparate, mezza dramma,
zucchero fino, una quantità sufficiente.

Fate un giulebbe. Oppure

Prendete *acqua di latte alessitere, dodici oncie,*
spirito di birra di Brunswic, quattr' oncie,
perle preparate, mezza dramma,
quantità sufficiente di zucchero.

Fate un giulebbe.

Se all' ammalato piace meglio il liquido, gli si farà una bevanda dell' infusion seguente, al che si aggiungerà del Marte.

Prendete *radice di zedoaria,* *galanga,* *giunco adorato,* *cime d'assenzio romano,* } *di ciascuno, 2. dramme.*
bacche di ginepro, *zafferano d'Inghilterra,* } *di ciascuno, 1. dramma,*

Mettete il tutto a infonder in due libbre di vin di Spagna, finchè il liquore sia sufficientemente impregnato.

Poscia passatelo.

Prendete tre oncie di questa infusione, nelle quali metterete cinque grani d'alcool di Marte. Prima di bever la pozione, agitatela.

L'ammalato prenderà qualcuno di questi medicamenti ogni quattr' ore, oppur ogni sei; e nell' intervallo d'una presa all' altra, beverà un bicchier di alcuno dei vini da me indicati, oppur altri simili, quanto lo potrà senza pregiudicarsi.

Si osserverà la stessa regola con tutti li rimedj, che si prendono nella dose de' precedenti, e si replicheranno quanto è necessario per trasportar la gotta verso le stremità, osservando solamente di non eccitar una febbre più gagliarda, nè nel sangue un orgasmo più violento, di quel ch' esser deve per il fine propostosi.

Accade a certi gottosi, massime a chi è di un temperamento robusto, che dopo il vomito e la purgazione, la gotta portasi da

sè

sè stessa nelle stremità, e divien regolare; e allora non si farà altro, che costringerla a sfogar quì tutto il suo furore, perchè non passi altrove.

Ma siccome s' hanno da superar sovente molte difficoltà, prima di fissar la materia gottosa sulle stremità, così convien premunirsi di espedienti, quant' è possibile.

Sono talvolta così contratti gl' intestini dagli spasimi, che li più validi purgativi non fanno effetto, e non purgano l' ammalato; nel qual caso si applicherà una fomentazion sull' addome, e la si replicherà a misura che le circostanze l'esigeranno. Pertanto ecco il modo di preparar la fomentazione.

Prendete *cime d'abrotano*, *d' artemisia*; } *di ciascuno, un' oncia*,
radici d'aristolochia rotonda, *fiori di camomilla*, } *di ciascuno 2 oncie*.
bacche d' alloro, un' oncia,
semenze di carvi, *semenze di finocchio*, } *di ciascuno mezz'oncia*.

Fate bollire il tutto in dieci pinte d' acqua di Fonte, da ridursi alla metà. Passate, e alla scolatura aggiungete acquavite canforata, una pinta. Fate una fomentazione, e applicatela più calda che si potrà soffrire, sulla region del ventre.

Dopo ciascuna fomentazione, ungete col linimento seguente:

Prendete *unguento marziale, due oncie*,
olio di trementina, o di catrame, *olio chimico di Rhodio*, } *di ciascuno, sei goccie*.

Fate un linimento.

Oppure in luogo di questo, si può unger tutto il ventre col *Galbanetum Paracelsi*, descritto da Riviere appresso Cratone, *cap. de Colica*, di cui ecco la descrizione.

Prendete *gomma elemi*, *edera*, *galbano*, *olio d' alloro*, } *parti uguali*.

Distillateli in una storta al fuoco di sabbia. Mettete in disparte l' acqua che sarà salita prima, l' olio limpido, e l' olio denso della consistenza del miele, che viene l'ultimo. Di questo appunto si farà uso.

Dopo la purgazione vengono talvolta, massime alle persone delicate, delle contrazioni spasmodiche considerabili; e resta allora anche un dolore acuto, il quale in alcuni è continuo, e in altri intermittente. Per rimediarvi, adoperate le fomentazioni, e 'l linimento descritti poc' anzi, e inoltre il clistero seguente.

Prendete *vino delle Canarie, mezza libbra*, *elettuario di bacche d' alloro, mezz' oncia*.

L' infermo proccuri di ritenerlo più che può.

L' ammalato ha talvolta gl' intestini sì deboli, che non può sopportare il Marte; perciò appena preso lo rende per secesso col medicamento, a cui era unito. In questo caso si cerchi qualch'altro rimedio, dove non entri Marte.

Talvolta dopo di averlo preso si rende immediatamente non solo il Marte, ma ancor le polveri testacee. Il che succedendo, fermisi la diarrea, perchè s'ella continua, non v'è speranza, che la gotta divenga regolare; sicchè adoprisi il cacciù, la creta, il sangue di drago, la teriaca di Venezia, l' elettuario di bacche d' alloro, le spezie sopradette, cavate dal regno de' vegetabili, e fin gli olj chimici.

Trovato che siasi un medicamento, a cui lo stomaco dell' infermo s' accomodi, continuatelo due o tre giorni; e se in tutto questo tempo le stremità non danno verun indizio di gotta, ricorrasi agli empiastri, ai ceroti, e ai cataplasmi stimolanti. Comparsa che sia la gotta nelle stremità, continuate tuttavia l' uso de' medicamenti interni, finchè la gotta vi si sia stabilita del tutto, e che gl' intestini ne sieno affatto liberi; e quand' anche sarete a questo punto, continuate tuttavia a dar al vostro malato delle mezze prese di questi medesimi medicamenti, che gli giovarono; oppure dateglieli, ma con minor frequenza, non discontinuandone l' uso, se non al più dopo d' averlo sovverchiamente continuato per quattro, sei, o otto giorni; in una parola finchè abbiate qualche ragion di credere, che non vi sia più pericolo per gl' intestini, e che la gotta non abbia più a ritornare.

Ora si osservi, che quando la materia gottosa s'è una volta fissata sulle stremità, cessano immediatamente i dolori degl' intestini; negli occhi e nella ciera vedesi rifiorire una certa vivacità, già oscurata dal male, ritornar l' appetito, e le digestioni farsi ottimamente.

Ecco

Ecco la dieta, che osserverà l'ammalato, in prendendo questi medicamenti.

Prenderà del pan bollito, della gelatina di corno di cervo, o d'avorio, del biscotto, del brodo di pollo: beverà del vino, o solo, o misto col *decoctum album*.

Il vino bevuto in gran copia opera de' grandi effetti su quelli particolarmente, che v'erano avvezzi. Il migliore in tal caso è il vino rosso di Porto, di cui ne può francamente bevere l'ammalato da una foglietta fino a una pinta, nello spazio d'un giorno e d'una notte, quando l'esigano le circostanze. Che s'egli è non poco costipato, come sovente addiviene, bisogna dargli ogni due giorni un clistero, o sia d'olio, o di brodo di montone.

Vedesi talvolta, che quantunque negl'intestini non vi sia più materia gottosa, e che tutta siasi raccolta nelle stremità, il ventre è però gonfio di flati, e duole assai, sicchè l'ammalato non ha speranza di guarire. Ma siccome sono stati e non più la cagione di tai dolori, uniti alla debolezza lasciata dal male in queste parti, così non è difficile levar questo restante di male coi suddetti clisteri, dati ogni giorno, o almeno ogni due giorni.

In questo caso sarà bene dar all'infermo un'infusion amara della natura di quelle, che aumentano l'appetito, e fortificano le facoltà digestive.

L'ammalato per non ricader nell'accidente, da cui poco prima è sortito, farà un pasto mediocre, e farà tutto il possibile per facilitar la digestione. A questo effetto prenderà di quando in quando qualche blando purgativo stomatico, e fuori anche delle purgazioni userà degli altri stomatici, e dei medicamenti leggiermente astringenti.

A non pochi gottosi furono assai giovevoli le acque minerali o purgative, o diuretiche; altri benedicono l'ora, quando presero due o tre volte l'anno le acque d'Alford, de' sali purgativi amari, o del tartaro lassativo sciolto nell'acqua d'orzo; e altri guarirono per aver mescolato dell'acque purgative con dell'acque diuretiche. Le acque di Bath sono già da gran tempo famose per le coliche, e massime per l'artritica. Nell' intervallo d'una presa d'acqua diuretica all' altra, si prenderà qualche alterante, come a dire a dieci ore della mattina un bicchier d'infusion amara fatta col vin bianco di Porto; oppure ogni giorno dopo pranzo alcuni cucchiari dello stesso vino, ma puro; e cinque ore dopo mezzo giorno, una dramma dell' elettuario seguente in un veicolo conveniente.

Prendete *conserva di morelle, o di rose rosse, passata per lo staccio,*
assenzio romano,
ginepro confettato nell' Indie, di ciascuno, mezz'oncia.
sale di Marte, quattro scrupoli,
siropo di ginepro, un'oncia e mezza,
olio chimico di cannella, cinque goccie.

Fatene un elettuario, oppure

Prendete *di trocisco hedychroum,*
conserva di scorza d'arancie, di ciascuno, mezz'oncia.
sale di marte,
species diambræ, una dramma.
alcool di marte, tre dramme,
siropo d'assenzio, una quantità sufficiente.

Fate del tutto un elettuario.

Siccome la colica gottosa è ordinariamente prodotta dal freddo esterno, così convien guardarsene, coll'andar vestiti caldi, e col non esporsi all'intemperie dell'aria.

Aggiungo, che le persone attempate, le quali dopo un accesso di questo morbo già superato han trascurato di prendere le lor misure, perchè non avesse più a ritornare, o sia perchè furono frastornate dai loro affari, o perchè ciò non sarebbe stato compatibile coi loro piaceri; queste persone, dissi, vengono punite della lor trascuranza, o colla perdita della salute, o con quella della vita.

Musgrave in conferma di questo riferisce un passo d'Ippocrate nel suo Lib. VI. degli Epidem. sez. 4. di cui ecco i proprj termini: ᾧ τὸ ἔντερον ἐπὶ δεξιὰ ἀρθριτικὸν ἐγένετο, ἡσυχαίτερος· ἐπεὶ δὲ αὐτῷ ἰητρεύθη, ἐπιπονώτερος. "Alcuni gottosi, quand' hanno per la prima volta de' dolori negl' intestini cagionati dalla gotta nel lato destro soffrono meno; ma stanno più male che mai, se dopo guariti ricadono."

Ippocrate ripete lo stesso alla fine del suo Trattato, περὶ χυμῶν.

Musgrave in prova del suo sentimento potea ancor riferire quello che dice Ippocrate

crate alla fine del suo secondo libro degli Epidem. *che quando l' ammalato sente un leggier* ileus, *cioè un dolor nell' ileo*, *dovrà bere molto vin puro*, *finchè si addormenti*, *e sema del dolor nelle gambe*.

Se dopo il salasso, apparisce nel sangue cavato una crosta bianca e densa, questo vuol dire che la colica è artritica, perchè ciò non si osserva in una colica ordinaria.

Nell' infiammazione però degl' intestini, che non va mai disgiunta dalla colica, il sangue si fa veder crostoso.

Musgrave, Hist. III, racconta, che un vecchio gottoso e paralitico, dopo una soppression di saliva, che durò lungo tempo, e una cessazion di gotta e gonfiezza ne' piedi, che durò molti anni, ebbe la colica artritica: ma a forza delle purgazioni, delle goccie di Goddard e dell' alcool di Marte, gli ritornò la gotta, la salivazione, e la gonfiezza ne' piedi, e così guarì dalla colica.

Consistevano le purgazioni in mercurio blando, con la resina di gialappa, e l'estratto di Rudio.

Nell' Istoria VIII. egli parla d' uno ch' era afflitto dalla gotta già da venticinque anni, il quale, ogni anno d' Autunno, nel qual tempo gli spariva la gotta, avea avuto una lacrimazione, che gli scaricava dagli occhi per sei settimane o due mesi, una serosità acre e stimolante.

Diarrea artritica.

Se dopo d' esser già da gran tempo soggetto alla gotta, viene alla metà d' un accesso la diarrea, e che nel tempo istesso cessi il dolore e la gonfiezza esteriore, o per dir meglio improvisamente sparisca, questo è un segno evidente, che la diarrea è artritica.

Succede talvolta, prima che l' ammalato senta dolore nelle articolazioni; che la diarrea distorna l' umor gottoso dalle stremità, alle quali tendeva, e lo trasporta negl' intestini.

La diarrea, che precede il parosismo di gotta, suol essere salutifera; e poi si ricuperano le forze e la sanità: ma non viene che alle persone d'un buon temperamento, di fibre robuste, e di spiriti vivi.

La diarrea viene il più delle volte dopo la purgazione, o quando sono carichi gl' intestini di crudità, le quali colla mordacità loro, aprendosi da se stesse un passaggio, lo facilitano eziandio alla materia gottosa.

Di questa diarrea è molto incerto l'esito: perchè s' ella desiste a tempo, e non è eccessiva, ne risulta un vantaggio grande, cioè che trasporta la materia gottosa per una via che non è invero ordinaria, ma ch' è pur salutare; e un altro vantaggio, che quando la materia gottosa s' è per questa via dissipata, vi vuol molto tempo, prima che ritorni un nuovo parosismo.

Ma nelle persone, le cui viscere dalli disordini indebolite rendono la natura incapace di moderar la crisi, ell' è talvolta sì fattamente eccessiva, che uccide l' infermo.

E in questo caso la moltiplicità de' rimedj sarebbe cosa pericolosa e imprudente: perchè quest' eccesso di buona volontà non fa che turbar la natura, e interromperne l' operazion cominciata; mentre sarebbe meglio lasciar l' affare a lei sola, e non impedir ch' ella si sgravi d' una materia, la quale finch' è ritenuta non potrà che produr del disordine.

Ma se la diarrea arriva all' eccesso e che superi le forze dell' ammalato, la si moderi con astringenti; e se ne conservino le forze con dei cordiali.

La diarrea o si fermi da sè medesima, o per effetto de' medicamenti, da lì a qualche giorno si purghi il corpo da ciò che vi può restare, con acque purgative, alle quali si aggiungerà del tartaro solubile, o della manna, se 'l caso lo porta.

Se provien la diarrea da un purgativo preso anteriormente, in questo caso non è necessaria, come nel precedente, la purgazione. Vi vogliono solamente le sue misure per ovviar la superpurgazione.

Che se la diarrea proviene da crudità, ch' è il caso più pericoloso, vi si farà una cura tutta diversa. Succede allora talvolta, che lo stomaco è carico: onde si può dar per vomitivo un' infusion di thè, o di cardo benedetto; dippoi, senz' anche aver fatto questo, per non averlo stimato a proposito, si darà una piccola purgazion dolce; indi si ricorrerà agli astringenti, e ad altri medicamenti proprj a moderar la diarrea. Quindi prenderà l' infermo ogni quattro, cinque, o sei ore un bolo preparato nel modo seguente.

Prendete *diascordio*,
confezion di giacinto,
croco astringente di marte,
catciù, *e siropo di rose*.

Dorete

Darete poi all' ammalato un bicchier d'un giulebbe preparato cogli assorbenti.

Dategli eziandio un clistero di vino delle Canarie coll' amido, o col diascordio.

Fomentategli spesso il ventre con una decozion di radici di bistorta, di tormentilla, di balausti in della birra forte.

La sua bevanda sarà il *decoctum album*, o un' infusion di rose rosse, e talvolta un poco di vin rosso cotto.

Quando il polso il permetta, dategli degli oppiati, come pure alcune goccie di laudano, o un grano incirca d'oppio, con mezza dramma o due scrupoli di teriaca di Venezia.

Se vi fosse ragion di sospettare, che la diarrea fosse per degenerare in dissenteria, praticate la seguente emulsione.

Prendete *corno di cervo calcinato, mezz' oncia, gomma arabica, dragante, di ciascuna due dramme.*

Fatesi bollire in tre libbre d'acqua di riso della terza decozione fino alla consumazion d'un terzo. Passate il liquore, versatelo sopra delle mandorle dolci spellate, e sopra dei semi di papavero bianco, il tutto pestato. Passate di nuovo il liquore, e dategli un sapor aromatico aggiungendovi dell' acqua di cannella. Poi addolcitelo col zucchero.

Quando l' ammalato è dalla diarrea estenuato, non vi vogliono vomitivi, nè purgazioni, ma solo de' cordiali, e degli astringenti.

Per la diarrea artritica, da qualunque causa ella proceda, il miglior preservativo sono le acque marziali; potendovi aggiunger qualche preparazion di Marte, delle quali la migliore, ch' io sappia, è l' alcool di Marte.

Musgrave nelle sei Istorie, che rapporta di persone gottose, annovera li frequenti sbadigli come un pronostico della diarrea gottosa.

Dissenteria artritica.

La dissenteria artritica viene principalmente alle persone d'una complession delicata, e a quelle sopra il tutto, ch' hanno gl' intestini deboli, e sono già da gran tempo soggette alla gotta.

A lei precede per ordinario una colica artritica, la quale avendo co' suoi replicati accessi indebolito gl' intestini, se sopragiunge qualche causa esterna, che espelli la materia gottosa verso il centro, o qualche causa interna, che ve l' attragga; questa materia si getta con impeto sugl' intestini per le arterie celiache e mesenteriche.

Quindi nasce un dolor acuto e corrosivo, accompagnato da un polso vivo, e da un poco di febbre. Se nelle stremità v' ha qualche umore gottoso, sparisce ben tosto, e con ogni celerità si porta verso gl' intestini; e qui rompe le arterie, che sono tese; il sangue stravasato si versa negl' intestini, e di qui si scarica per l' ano, e talvolta ancor per la bocca, fino alla quantità d'una o due pinte. Allora ecco il malato in una languidezza estrema, resta senza forze, le sue stremità sono deboli, cade in frequenti svenimenti, ed è in pericolo imminente di perder la vita.

Scema però l' evacuazione parte del dolore; e se l' infermo resiste alla violenza di questa crisi, si sente in appresso star meglio, e la gotta è più breve, perchè sendosi per questa via evacuata la materia gottosa, più non si formeranno de' nuovi parosismi, quando non si formi dell' altra materia nel sangue.

Questo morbo sparisce talvolta, e poi ritorna periodicamente come la gotta, e lascia qualunque volta un' ulcera, o un abscesso negl' intestini.

Finchè dura il parosismo, si terrà l' ammalato a letto o nella sua sedia d'appoggio, perchè col movimento potrebbesi il sangue maggiormente agitare, ed accrescer il flusso.

In tai circostanze è molto pericoloso dar de' cordiali in tal copia, che possano infiammar il sangue, e così dar pabulo al male; ma si dovrà usarli con precauzione, e non darne, che quanto basti pel mantenimento degli spiriti, e per difender l' infermo dalle debolezze.

Se l' evacuazion è in tal grado, che l' infermo vi possa appena reggere, convien fermarla col laudano; e a tal fine terrà il laudano in bocca, e sulla lingua, continuando a far lo stesso, finchè il flusso sia del tutto soppresso; perchè se il laudano penetrasse nello stomaco, potrebbe col vomito ritornare.

Il nostro Autore, dopo aver fatto molte sperienze, giudica assai giovevole il *decoctum album*; e vuole che se ne prenda poco alla volta,

volta, ma tratto tratto, e che l'ammalato si astenga per qualche tempo da qualunque ó alimento, o medicamento.

Siccome s'ha da guardare, che gl'intestini non sieno troppo dilatati, così non devono esser neppure troppo costipati; il che supposto, convien un cotal poco rilassarli. Si rifletta che cotesta dissenteria è critica, e che per conseguenza tutti gli eccessi sono cattivi; onde si anderà in traccia d'un giusto mezzo; il quale non sarà difficile di ritrovare, e di ottenere, quando s'abbia riguardo alle forze dell'ammalato.

Succede spesse volte, che dopo che la materia gottosa s'è co' fecessi sanguigni scaricata, divien l'ammalato tranquillo, nè più sente dolore: ma succedendo il contrario, e continuando la dissenteria, si useranno de' rimedj, che l'arrestino, e sanino la piaga degl'intestini. Per la qual cosa,

Prendete *una tintura di cacciù fatta col decoctum album*, oppure
qualche decozion vulneraria, oppure
del Balsamo del Locatelli,
dell'olibano,
del mastice,
del sangue di drago,
del croco di marte astringente, oppure
del bolo Armeno in forma di pillole, oppure
della conserva di marelle, oppure
delle rose rosse passate per lo staccio,
della confezion di giacinto, con
del siropo di rose secche in forma di bolo, *che si prenderà in un veicolo conveniente*.

Fomentate l'addome con un pezzo di panno bagnato in qualche decozion astringente, dov'entri del vin rosso.

Se la vena, che scarica il sangue, è vicina all'ano, vi vuol un clistero, in cui entri dell'amido, od altra materia agglutinante, cui l'ammalato procurerà di ritenere più che potrà. In questo mezzo si asterrà da tutte le cose acide, essendo pericolose pel loro irritamento.

L'infermo si nutrirà di gelatina di corno di cervo, o d'avorio, o di piè di vitello, d'ova soffocate, di risi col latte, o di crema di risi, o di tal altro alimento nutritivo, ingrassante, e proprio a rimarginar le piaghe.

E facil cosa il veder, che la cura della dissenteria artritica è assai differente da quella della dissenteria ordinaria; perchè in questa le purgazioni sono frequenti, laddove in quella non si praticano quasi mai.

Il miglior rimedio per bandir affatto un tal male sono le acque di Tunbridge, di Bampton, ed altr'acque calibeate, massime se le si accompagnino con qualche preparazion di Marte e con degli astringenti.

Musgrave, nella sua Istoria I. dice d'aver consigliato d'applicar sul piede una pelle ancor calda di montone appena scorticato, per farvi ritornar la gotta.

Istoria II. vi è un altro esempio, in cui adoprò della trementina di Venezia con della polvere di bismalva preparate in forma di bolo, date due volte il giorno, a fine di guarir una piaga negl'intestini, formatavi dalla dissenteria, o per dir meglio dalla gotta.

Abscesso artritico, o abscesso gottoso negl'intestini. Vedi all'artic. *Abscessus*.

Melancolia artritica.

Questa spezie di melancolia viene a parecchi, ma spezialmente a quelli che sono d'un temperamento molle, debole, e delicato, che sono naturalmente timidi, o che fin dall'infanzia per qualsivoglia causa tendono alla malinconia. Finchè la gotta è in questi regolare, e aderente alle stremità, essi, finchè dura la tregua, sono in una buona disposizion di corpo e di spirito: ma quando del tutto cessano i parosismi, o che son troppo deboli per respinger la materia gottosa, ma spezialmente quando la gotta si getta sullo stomaco e sugl'intestini, si va partendo l'appetito, e la digestione si fa più imperfetta. Allora l'infermo è incomodato da flati ipocondriaci, da borborygmi, da ristrettezze di cuore, e da un dolor pressochè continuo negl'intestini. Questo disordine affetta il cerebro, e tutto il sistema nervoso per la connession delle parti; e l'ammalato divien melancolico. Non v'ha cosa più deplorabile dello stato di tali persone; perchè non dormono nè mangiono, e sono sì oppresse, che hanno il vivere a tedio, nè si lusingano di raddolcir lo stato loro.

Non v'ha spezie di gotta anomala più cronica di questa, e poche son quelle che sien più frequenti. Ella assale per ordinario nell'età di quarantacinque anni, o cinquanta, e non si parte che coll'opporle qualche efficace rimedio: ma anche in allora ritorna

di quando in quando, e gl' intervalli, che lascia, non sono lunghi. La gotta però quanto è più fiera, tanto più la melancolia è benigna, e viceversa.

Secondo Musgrave v' ha differenza tra melancolia artritica, e gotta melancolica: questa, secondo lui, è una gotta che termina colla melancolia; e quella una melancolia che termina colla gotta. Nel principio della cura si scarica lo stomaco, e gl' intestini dalla massa d' umori indigesti in essi racchiusi per via di vomitivi, se sia d' uopo, e blandi purgativi. Li vomitivi sieno del thè, dell' infusione di cardo-benedetto nella birra leggiere; li purgativi, del riobarbero, le pillole di tartaro di Bonzio, delle pillole stomatiche con delle gomme, o qualche cosa somigliante.

La sera dopo che la purgazione avrà operato, si darà un cardiaco in luogo di paregorico; e dippoi quando si sarà giunto all' uso degli alteranti, si daranno in quantità sufficiente, perchè possano espeller la gotta dalle parti interne verso le stremità.

Colla mira di prevenir una ricaduta, si farà bere regolarmente all' ammalato dell' acque diuretiche per molto tempo; e se la gotta non ritorna da se stessa la Primavera o l' Autunno, o in ambedue le stagioni, convien provocar l' accesso con medicamenti a questo effetto adattati. In queste circostanze dovrà tener l' ammalato una dieta esattissima; e prenderà di quando in quando qualche purgazion dolce, per levar via quanto può restar d' alimenti mal digeriti. Musgrave raccomanda la seguente, da lui chiamata pillole melancoliche:

Prendete *pillole di macrus, (nell' antico Dispensario di Londra,) pillole stomatiche col le gomme,* } *di ciascuno, una dramma e mezza,*
pillole di Rudio, una dramma,
resina di gialappa, una mezza dramma,
olio chimico di cannella, 10. goccie,
balsamo del Perù, una quantità sufficiente.

Mettete in pillole.

La dose è d' una mezza dramma, cui convien prendere una volta ogni mattina per un mese continuo: oppure.

Prendete *tartaro solubile, manna,* } *di ciascuno mezz' oncia, o un' oncia,*

Fateli sciogliere in una pinta di qualche acqua purgativa.

La sera darete un paregorico dopo ciascuna presa de' medicamenti suddetti, presi in forma di preservativi.

In questo caso non v' è cosa più utile dell' esercizio, massime quello di andare a cavallo.

Nota. Gli esempj, che rapporta Musgrave, sono importanti, e spezialmente un caso, in cui ordina, per liberar la testa, la spezie di tabacco che segue.

Prendete *cotoni di tabacco, una dramma,*
radici d' elleboro bianco, uno scrupolo,
muschio, due grani,
cime di maggiorana, di rosmarino, di salvia, } *di ciascuno una dramma.*

Fate seccare il tutto, e mettetelo in polvere per servirvene come d' uno stranutatorio.

Sincope attritica.

La gotta cagiona spesso una sincope, massime dopo aver bevuto de' liquidi freddi, e senza forza, o mangiato qualche cosa, cui lo stomaco non digerisce sì facilmente.

Ecco come succeda questa sincope: il gottoso tutto ad un tratto sta male, impallidisce, e cade in un freddo sudore; ha il polso debole, lento, inuguale, e talvolta intermittente; alla fine cade affatto in svenimento, e perde il movimento e 'l senso. Se allora vi fosse qualche segno di gotta nelle stremità, sparirebbe, e l' ammalato sen muore così, quando non s' abbia qualche efficace rimedio da liberarlo.

Li migliori sono li cardiachi praticati in gran copia, e replicati senza intervallo. Musgrave addita l' acqua artritica Spagnola, o 'l giulebbe seguente.

Prendete *acqua d' assenzio composta, dodeci oncie,*
spirito di menta, due oncie,
spirito composto di spigo, due oncie,
di zucchero raffinato, una quantità sufficiente.

Fate del tutto un giulebbe.

La dose sarà da una mezz' oncia fino a due, replicandola secondo il bisogno.

Colla

Colla prima o seconda presa si potrà dar il bolo o la polvere seguente:

Prendete *teriaca di Venezia, mezza dramma,*
fiori di sal-ammoniaco, mezzo scrupolo,
conserva di fiori di rosmarino, uno scrupolo,
siropo di scorze di cedro, una quantità sufficiente.

Fatene un bolo. Oppure

Prendete *polvere di radice di serpentaria di Virginia, mezzo scrupolo,*
species diambrae, uno scrupolo, o uno scrupolo e mezzo,
pepe lungo, tre, quattro, o cinque grani,
olio chimico di cannella, una goccia.

Riducete il tutto in polvere.

In mancanza di questi medicamenti si può far uso dell'acquavite bruciata, o d'acque cordiali, alle quali siasi aggiunto dello spirito di corno di cervo succinato.

Si praticheranno eziandio le fregagioni; e sul vuoto dello stomaco, e sopra tutto l'addome si applicherà un pezzo di panno bagnato nel vino o nell'acquavite calda, rinovandolo di frequente.

Si continui, finchè l'infermo ritorni in sè; e si riabbia; il che però non succede, che quando la gotta si è calata, e fissata nelle stremità.

Se l'ammalato ha mangiato qualche alimento difficile da digerire, e che si senta prurito di vomitare, non sì tosto sarà ritornato in sè, che gli darete, per nettar lo stomaco, un' infusion di thè, o di cardo; ma se sta sì male, che non v'abbia un momento da perdere, gli si farà prender immediatamente una gran quantità di vino, che possa insieme servirgli di cardiaco, e di vomitivo.

Se a questi accidenti egli è spesso soggetto, avrà sempre alle mani qualch' acqua cordiale, per servirsene all'occorrenze.

Le acque forti, benchè alle persone sane assai dannose, giovano però molto alli gottosi soliti a ber molto vino, e che son soggetti a queste fincopi.

In un caso simile diede Musgrave a un ammalato alquanti grani d'alcool di Marte col suo giulebbe, dopo che lo sentì lamentarsi di un dolore nel piede. L'effetto che ne risultò, fu che in capo di alcune ore prima che n'avesse preso uno scrupolo, il polso divenne più vivo, e forte, cominciò a sentirsi il corpo riscaldato, le sue vene emorroidali gettarono un pò di sangue, provò un'ardente sete, negli spiriti una violente agitazione; e il suo dito grosso de' piedi gonfiossi, e divento rosso.

Musgrave gli applicò allora de' vescicanti in più luoghi, e sul dito un empiastro, fatto di parti uguali di pece di Borgogna, e d'empiastro cefalico; gli ravvolse tutto il piede d'uno scarpino coperto internamente di cerotto verde, assicurandolo con una fascia di lana.

Dopo breve tempo la gotta si gettò sulla spalla dell'ammalato, e allora ei si servì sempre d'acque cordiali, e per attirarvi maggiormente la gotta, vi applicò Musgrave un empiastro di gomma carana.

Pietra nelle reni proveniente dalla gotta.

Questo morbo distinguesi facilmente dalla colica artritica; non essendovi in questa nè difficoltà di respirare, nè dolori acuti nella region ombilicale, nè melancolia, nè scarico di materie crude, acide, e biliose col vomito, come vi ha nella prima.

Il modo di curar la pietra accompagnata dalla gotta è diversissimo da quello di curarla, quando è sola; perchè nel primo caso non conviene usar salassi, nè medicamenti acidi; nella region lombare non vanno applicate fomentazioni, linimenti e cataplasmi, massime se nel tempo istesso v'è un accesso di gotta.

Si può ben dare un paregorico in tal quantità, e tante volte, sicchè possa il dolor diminuirsi, senza nuocer però alla testa, col farvi ascender la materia gottosa.

Ma se la pietra sovragiunge un gottoso, in tempo che non ha accesso di gotta, il metodo di medicarla è diverso; perchè allora, se l'infermo è pletorico, gli si trarrà molto sangue, e subito dopo gli si darà il clistero seguente.

Prendete *della decozion ordinaria di clistero emolliente; dell'olio di mandorle dolci fatto di fresco,* } *di ciascuno, mezza libbra,*
trementina di Venezia stemprata in un giallo d'uovo, un' oncia.

Mettete il clistero.

Pur-

Purgate il giorno dietro con un elettuario lenitivo, col rabarbero, o colla manna sciolta in una decozion di sena. La sera darete delle pillole di Matteo, nelle quali entri un grano d' oppio.

Se il dolore è troppo acuto, per poter calmarlo, e prevenir lo spasimo degl' intestini, date qualch' ora innanzi la purgazione un paregorico; e se questo non produce l' effetto atteso, date in appresso un clistero.

Quando per un tal mezzo i dutti orinarj si son dilatati, si può far sortir la pietra, col servirsi d' opobalsamo, di balsamo del Chili o del Perù, preso due, tre o quattro volte al giorno in un siropo di bismalva, o in un siropo balsamico.

La dose d' opobalsamo è un mezzo scrupolo.

L' ammalato può bere in queste circostanze della birra debole come quella, che chiamasi in Inghilterra *groutaile*, o degli aposemi fatti di radice di bismalva, di regolizia, di cardo rolando, d' orzo perlato, &c. o altre cose di tal natura, o del thè verde, o la decozione, e l' aposema sovraccennati emulsionati colle mandorle dolci.

Raccomanda Musgrave l' emulsione seguente:

Prendete *dieci mandorle dolci*,
infusion di thè, due libbre,
acqua rosa, oppure
acqua di cannella,
orzata, } *quanta n' è bisogno*.
zucchero raffinato, una quantità sufficiente.

A questo fine medesimo si può far un liquor conveniente col vin bianco, coll' olio di mandorle dolci, e col zucchero raffinato.

Lo stesso Autor, raccomanda di prender ogni mattina come profilatici le acque di Bristol, aggiungendovi dell' opobalsamo, e qualche siropo lubrificante, e diuretico, o in mancanza di quest' acque, del thè verde.

Devo però qui avvertire, che le acque di Bristol han generato talvolta delle concrezioni pietrose, e aumentato questo morbo, anzichè guarirlo.

Dice Musgrave di aver conosciuto persone assalite dalla pietra, che appena se ne accorgevano d' averla, e non per altro che col prender tre o quattro volte all' anno una dramma di trementina di Venezia messa in pillole mercè la polvere di regolizia, che vi si aggiungeva; e bevendovi dopo alcune pinte di birra debole, e poi facendo quattro o cinque miglia a cavallo, ma trottando.

Prima di ogn' altra cosa si daran li diuretici di purgazion lenitiva.

In caso che vi sia disuria proveniente dallo spasimo de' dutti orinarj, non v' è cosa più efficace degli oppiati; a cui si aggiungano de' diuretici.

La dose del balsamo del Perù è di dieci goccie prese due, o al più tre volte al giorno, in un cucchiaro di siropo balsamico.

Asma artritica.

Le persone soggette all' asma artritica sono quelle, ch' hanno il petto e gli organi della respirazione mal conformati; quelli, che sono nati da padre, o madre asmatici, o gottosi, o che avevano tutti due questi malanni.

Un oppiato preso a contratempo; ciò che dalle stremità può trasportare altrove la gotta; un' istantanea soppression d' un evacuazion abituale di sangue, dei lochj delle donne dopo il parto, di materia proveniente da un' ulcera, possono esser cagione dell' asma artritica; e spesse volte succede, che l' asma segue immediatamente la gotta, quando l' accesso artritico fu da qualche causa diminuito, siccome il sopragiunger l' accesso di gotta, fa per ordinario guarir l' asma.

Le asme artritiche sono, come tutte le altre, di due spezie, cioè secche, e umide. Nell' asma secca la respirazione è corta e difficile, pare sempre soppressa, e v' ha grande oppression di petto. Se l' ammalato tosse, tosse pochissimo, ed è pur poca la sua salivazione. A tal asma sono soggetti quelli, che furono soliti a bere acquevite, e altri liquori spiritosi.

Nell' asma umida sputa per ordinario l' infermo una materia fissa e viscosa, espettorata la quale si sente a sollevare, finchè il sangue ne conduca dell' altra. Quest' altra spezie d' asma si getta sulle complession molli e deboli, e viene spezialmente d' Autunno.

Dice Musgrave, che la materia artritica si confonde in queste flemme, che n' esce con loro, e che ha conosciuto molti gottosi, i quali con questa evacuazione si son liberati da mali pericolosi, i quali, cessati essendo gli accessi regolari di gotta, gli averebbero senza altro assaliti.

Giu-

Giudica egli, che nell' asma secca la materia attritica sia fissata sulle membrane, su' nervi, e su' muscoli degli organi della respirazione; ma che nell' asma umida sia mista colla serosità del sangue.

La gotta talor apparisce per la prima volta sotto la forma di un' asma accompagnata da tutti quasi li sintomi dell' asma ordinaria; talchè è assai difficile scoprirla per un' asma artritica, finchè col tempo la materia della gotta venendo a cadere sulle articolazioni, non lasci liberi li polmoni.

Li pronostici dell' asma artritica sono diversi da quelli dell' asma ordinaria; perchè laddove di questa si dice, che li giovini difficilmente guariscono, e li vecchi giammai; da quella si guarisce con facilità, e spesso più non ritorna. Comunque ne sia, l'asma secca è la più pericolosa, poichè spesso soffoga l' ammalato.

Si tenterà di guarirla per via di evacuazioni, o collo sforzar la materia gottosa a logarsi nelle stremità. Circa le evacuazioni, ai pletorici si farà il salasso, e la purgazione a quelli, che non si seppero regolar nel mangiare.

Se le forze dell' infermo il permettono, cavategli nov' oncie di sangue, e dategli subito dopo un clistero. Il giorno dietro gli darete una purgazion d' aloè, di pillole cochiate, o di qualch' altro catartico: ma non darete, dopo che la purgazion avrà operato, verun paregorico.

Dopo quest' evacuazioni lo spirito di corno di cervo, li fiori di sal ammoniaco, o altri sì fatti sali volatili, sono assai apprezzabili nell' asma artritica.

Prendete *polvere di Guascogna*, } *di ciascuno*,
conserva di tussilaggine, } 1. *scrupolo*.
fiori di sal ammoniaco, *mezzo scrupolo*,
siropo balsamico, *una quantità sufficiente*.

Fate un bolo, cui farete prender ogni cinqu' ore, oppur ogni sei in un veicolo considerabile.

Nel caso dell' asma artritica umida, de' vescicanti applicati tra le due spalle saranno di gran sollevo al polmone. Le preparazioni di zolfo, come la tintura balsamica di fiori di zolfo, distaccheranno le flemme, e scaccieranno nell' istesso tempo la materia gottosa. La gomma ammoniaca, la gomma bdellio, il balsamo del Perù, del Chili, e di Copau, saranno buoni ugualmente.

Date venti goccie di tintura di zolfo in un cucchiaro di siropo balsamico, e replicate la stessa dose in capo alle sei ore, alle nove, o alle dodici, o prescrivete dieci o quindeci goccie del balsamo, di cui ecco qui la preparazione.

Prendete *tintura di gomma di legno santo*, } *parti*
balsamo del Perù, } *uguali*.

Mescolate insieme.

Nota. Questo balsamo è la cosa stessa, con quello, che chiamasi balsamo polychresto.

Quantunque reiterar si possano senza inconveniente li clisteri e le purgazioni nell' asma ordinaria, non si replicheranno però, quando l' asma è artritica, per timor, che questo non impedisca la materia gottosa a gettarsi sulle stremità.

Nell' asma artritica o sia secca o umida, si continueranno i rimedj suddetti, finchè ne' polmoni non si senta più male, e si respiri senza difficoltà.

Giova talvolta rimediar alla tosse cogli espettoranti ordinarj, come l' olio di mandorle dolci, l' olio di semi di lino, il siropo balsamico, o 'l siropo di capelvenere.

Quando l' accesso fosse troppo violento, e che li suddetti rimedj non bastassero per arrecar qualche sollevo, date dell' ossimele di squille o a cucchiari, facendoli prender tratto tratto, o in dose sufficiente per provocar il vomito, il quale ajuterà la materia gottosa a portarsi verso le stremità; perchè Musgrave, dice d' aver sovente veduto una gotta irregolare divenir col vomito regolare.

Lo stesso Autor raccomanda il fumo del tabacco, il caffè, e le freghe; ma non vuol, che in quest' asma si adoprino gli unguenti e linimenti, ch' ordinansi nell' asma ordinaria.

Raccomanda Musgrave come preservativi contro l' asma umida li diuretici, e anti-asmatici, e poi dopo li catartici antecedenti, de' cauterj nelle spalle, e de' vescicanti, massime di quelli, che dopo applicati vi si tengon fissi.

Per l' asma secca consiglia l' uso del Marte cogli anti-asmatici, come la gomma ammoniaca, &c.

In ambedue quest' asme, l' aria fresca è assai salubre, come anche il tener un vitto esatto,

esatto, il non mettersi in certe spezie di dieta, e l'assoggettarsi a non prender che alimenti semplici.

Salutari sono in questo caso le morroidi.

Quando spira il vento levante, o'l vento greco, stentano molti malati a respirare.

Gli asmatici gottosi farebbero bene a non cenare.

Cataro, tosse e peripneumonia artritica.

A tutti questi incomodi vanno soggetti quelli, ch'hanno il petto mal conformato, che sono d'una costituzion delicata, o che hanno offeso il polmone per qualche botta avuta, per esser caduti, per aver gridato, o per aver fatto qualche esercizio troppo violento, o i cui genitori avevano l'asma, o erano tisici.

Non è sì facile da distinguere, se questi mali provengano dalla gotta, quando l'infermo non l'ebbe mai nelle stremità: ma siccome in tai casi ricever si ponno de' lumi dalle malattie del padre e della madre, così è d'uopo informarsene.

Quando s'era soggetto a degli accessi regolari di gotta, e che poi vengono più di raro, o più miti del solito, o che l'accesso è interrotto da qualche causa esterna, come da topici mal applicati, dal freddo, &c. viene un' oppression nel petto, che sembra da una sbarra traversato, una respirazion breve, un solletico nella trachea-arteria; la tosse, e per conseguenza uno scarico di materia in sulle prime chiara, e poi più densa; le quai circostanze dimostrano, che la gotta è cagione del tutto.

Succedono talvolta questi accidenti, senza che sia interrotto l'accesso di gotta, quando è molto debole: dal che si può dubitare, se ne sia la gotta o no la cagione: ma ritornando poi l'accesso regolare con più violenza, toglie ogni dubbio.

La gotta sconcerta spesso il polmone alle persone attempate, o d'un età media; ma non così di frequente alli giovini.

Le femmine sono a questi sintomi artritici di raro soggette, quando non abbiano avuto qualche parto, o perduto i loro mestrui. Dapprima si sputa, ma poco, e una materia chiara: ma a poco a poco si aumenta in guisa questa materia, che opprime grandemente il petto, riempie il polmone, cagiona insieme una raucedine, e una difficoltà di respirare; e se durano lungo tempo tutti questi sintomi, fan peggiorare, e finalmente morir l'ammalato.

A misura che va crescendo la salivazione, la gotta va scemando nelle stremità.

Quantunque questa spezie d'evacuazione sia d'ordinario giovevole, pure quando l'infermo è assai attempato, lo può oltre modo indebolire, e anche uccidere, ma ciò non succede sì spesso.

Quando nelle stremità apparisce un accesso di gotta regolare, si calmano tutti questi sintomi, e si diminuscono, a misura ch'ella cresce, e viceversa.

La tosse è l'accidente il più frequente di tutti, ed è l'effetto ordinario d'un accesso regolare: ma per lo più non viene, che quando il temperamento dell' ammalato è tutto gottoso, e 'l polmone indebolito al maggior segno.

Degenera talvolta la tosse in un accesso regolare, quando ell'è spezialmente secondata da qualche catartico vigoroso capace d'agitar il sangue.

La tosse è allevolte incomodissima ne' quattro o cinque giorni innanzi l'accesso, e si può riguardarla come un sintomo precursore.

Il catarro è sempre accompagnato da asma e da hemoptisia, le quali tutto che molto incomode all'ammalato, non sono però pericolose, se li polmoni sono nello stato lor naturale, se per nessun accidente furono offesi, e che non si aspetti troppo tardi a rimediarvi.

Questa tosse, e questo catarro hanno sovente degl'intervalli, e quando nel sangue abbonda la materia gottosa, ritornano per accessi; e massimamente in Autunno.

Questa tosse è d'ordinario senza febbre, o essendovene, ve n'ha molto poca. Ma se l'ammalato prende del freddo, e usa de' liquori spiritosi, si espone a una peripneumonia, i cui segni sono simili a quelli della peripneumonia, che proviene da qualunque altra causa. Ma quando la si conosce artritica, si farà nella cura qualche riflesso alla causa, da cui si vede, ch'ella procede.

In questo morbo, generalmente parlando, il salasso è a proposito, se non v'ha contra-indicazione. Se l'ammalato è d'una costituzion debole, varj sono que' casi, in cui convenga praticarlo; e se l'età è cadente, o s'è aggravata da malattie, si dovrà proscriverle. E vero che nell' hemoptisia, e peripneu-

peripneumonia non v'ha altra strada da liberarsene: ma almeno lo si userà con gran riguardo, per non indebolir talmente la natura, che più non possa espeller la gotta, e fissarla sulle stremità.

La prima cosa, che si ha poi da fare, è di purgare. Ciò in tali congiunture è sempre utile, ma spezialmente se l'ammalato è grasso, o che sien carichi li suoi intestini, e che non sia stato salassaro. Li migliori purgativi in questo caso son quelli, ch'agitano molto il sangue, e l'ajutano a scacciar la materia artritica. Dopo queste evacuazioni si verrà alli medicamenti, che possono sgombrar li polmoni da questa materia, e gettarla verso le stremità, aggiungendovi de' buoni pettorali. Per esempio,

Prendete *alcool di Marte*, } *di ciascuno, mezzo scrupolo.*
balsamo di Copau,
conserva di morelle, *uno scrupolo*,
gomma ammoniaca stemprata, *una quantità sufficiente*.

Fate delle pillole.

Si prenderà questo bolo, o queste pillole due volte al giorno in un cucchiaro di siropo balsamico, e vi si beverà dietro un bicchier di decozion pettorale, purchè non vi sia sospetto di febbre: l'ammalato farà bene a prender più volte fra il giorno di questo siropo.

Se il di lui genio inclina piuttosto a qualche liquido,

Prenderà *siropo di tussilagine*, *o di capelvenere*, *mezz'oncia*,
tintura di zolfo, *dieci grani*.

Dopo di aver mescolato ben bene il tutto, vi si aggiungerà

polvere d'olibano, } *di ciascuno, mezzo scrupolo.*
alcool di Marte,
acqua d'issopo, *due oncie e mezza*.

Si prenderà questa composizione in forma di bevanda.

Alla tintura di zolfo si possono sostituire li medicamenti seguenti in dose conveniente.

balsamo di zolfere anisato,
balsamo di zolfere preparato colla trementina,
balsamo di Copau,
balsamo del Chili,
balsamo di Gilead,
balsamo del Perù,

Racconta Musgrave, ch'essendo il male inveterato, diede più volte con buon esito il chinchina, per prevenir una colliquazion eccessiva del sangue.

Li pettorali in forma di trocischi, d'eclegmi, &c. o in altro modo preparati sono propri a mitigar la tosse.

Se in capo a tre o quattro giorni, dopo aver fatto uso di questi medicamenti in tutto questo tempo, non apparisce nelle articolazioni verun segno di gotta, applicate sulle parti solite ad esser da lei affette, l'empiastro cefalico, solo o con un ugual quantità di pece di Borgogna, o di ceroto verde.

Ma se nulla di tutto ciò fa operazione, e che li polmoni non ne restino sollevati, adoprinsi de' topici stimolanti, come de' cataplasmi acri e de' vescicanti, osservando solamente di scieglier li più deboli, quando l'infermo non avesse forze bastevoli da sopportar li più forti.

Avrà sempre l'infermo per preservativo un cauterio nella schiena, proccurando di respirar un'aria secca e agitata dal vento, e farà ogni sforzo, per procacciarsi un accesso regolare di gotta dopo un conveniente intervallo.

In caso ch'ei lo trascuri, o nol faccia che con troppa negligenza, la tosse anderà peggiorando; diverrà magro e spolpato; la materia, che scaricasi ne' polmoni, e che prima era chiara, si condenserà, nè si potrà che difficilmente staccare coll'espettorazione, e sarà talvolta eziandio sanguigna. Ne seguirà da questo, che ne' polmoni si formeranno degli ulceri, e che l'infermo morirà tisico.

La peripneumonia artritica è ancor più pericolosa. Questa ricerca un pronto rimedio; altrimenti, a differirlo ogni poco, non sarebbe più a tempo. Quindi sul principio si caverà sangue all'ammalato, gli si darà alcune ore dopo un clistero, e 'l giorno dietro si dovrà purgarlo. D'ora in ora gli si farà prender parimenti dell'olio di mandorle dolci, o dell'olio di semi di lino in forma di looch.

Le emulsioni non saran troppo fredde; e se si vede qualche apparenza di gotta nelle articolazioni, o che si possa sperare, che non tardi a venire, consiglia Musgrave de' medicamenti proprj a condurvela, come li diaforetici, e altre applicazioni esterne proprie a determinar la gotta verso le stremità; nel che è di contraria opinione con Sydenham, siccome si può assicurarsene, leggendo

gendo ciò ch'abbiam di Sydenham riferito al principio di quest' articolo.

Fisica o consunzione artritica.

Quando la materia della gotta è da qualche esterna causa respinta, e verso li polmoni determinata, o che v'è attratta dalla debolezza medesima della parte, l'ammalato sente prima una gravezza nel petto, accompagnata da respirazion difficile, e da raucedine; poscia comincia a sputar delle flemme chiare, le quali si condensano gradatamente. Dopo ciò la sua carne divien floscia, le sue forze a gradi si diminuiscono a proporzion che va la materia crescendo, e ch'ella si scarica da' polmoni. In tutto questo tempo non v'ha nelle stremità nè tumor gottoso, nè dolore; o almeno se ve n'ha, è leggiere e di poca durata. La pallidezza del volto e la magrezza crescono di giorno in giorno; e la tosse violenta, che tuttodì sussiste, fa talvolta sputar sangue. In appresso viene una febbre etica, durante la quale il polso è vivo, e la pelle secca; massime la sera, ed è seguita da sudori sintomatici; finchè finalmente l'ammalato soccombe alla violenza della tosse, allo sputo eccessivo, alli sudori colliquativi, a una diarrea ostinata; o alla gonfiezza de' piedi che sovragiunge, se non v'ha diarrea.

La tisica ordinaria è più frequente ne' giovini; ma quella che si chiama artritica non va che dalle persone avvanzate in età. Le donne però vi sono soggette, quando cessano di far figliuoli, o che perdono i loro mestrui.

La tisica artritica è ordinariamente cronica e lunga, nè viene da febbre etica accompagnata che verso la fine; laddove la tisica ordinaria è accompagnata fin dal principio da calor etico, e talvolta questo è il primo suo sintomo.

La tosse non degenera talvolta in consunzione, che dopo che la materia artritica ha più volte cangiato per più anni di luogo, e s'è gettata alternativamente ora su' polmoni, e ora sulle stremità.

Perciò affine di seguir nella cura di questo male un metodo conveniente, deve esaminar diligentemente il Medico, qual analogia abbia esso colla gotta.

Quando la malattia è nel suo principio, si può alleviar la tosse, e la tisica che si manifestano, col salasso e colla purgazione amministrati prudentemente: per tal mezzo si viene talvolta ad evacuar la materia gottosa, o almeno a liberarne il polmone. Ma siccome quest'effetto non opera per sempre, o che non basta attenersi a lui solo, così si dovrà provocar con circospezione e moderatamente queste evacuazioni, per timor d'indebolir il temperamento, e levargli il potere d'espeller la materia gottosa.

Dopo il salasso, o la purgazione, o tutti due, se l'union loro fu giudicata necessaria, o senz'essersi servito di nessuno di questi mezzi, per aver creduto necessario l'astenersene; si daranno de' pettorali, o de' rimedj propri ad espeller la gotta verso le stremità. Laonde prenderà l'ammalato ogni due o tre ore in forma di looch dell'olio di mandorle dolci fatto di fresco, o dell'olio di semi di lino, con del siropo balsamico, del siropo di marrubio bianco, del siropo di rape, o qualch'altro siropo pettorale.

Quando non vi sia segno di febbre, oltre il looch prenderà ogni sei, o otto ore una dose conveniente di polvere di Gascogna, d'alcool di Marte, di sugo di regolizia, e di balsamo del Perù.

Oppure potrà prendere in forma liquida dieci goccie di balsamo del Perù, o di tintura di zolfo in un cucchiaro di looch; e negl'intervalli, sei oppur otto grani d'alcool di Marte.

Questi medicamenti si useranno nella dose, e colla frequenza necessaria per espeller la gotta, e quando ciò si potrà senza timor d'eccitar la febbre.

Attesta Musgrave di non aver mai osservato, che questo metodo fosse pericoloso, massime riguardo ai gottosi attempati, li quali sono i più soggetti a questa spezie di tisica.

Se la febbre è divenuta troppo veemente, o da sè stessa, o coll'uso de' medicamenti riscaldanti, cioè s'ella è più forte di quello suol essere per espeller la gotta verso le stremità; converrà calmarla col temperar l'effetto di questi medicamenti con de' clisterj, col salasso, col chinchina, e co' rimedj, che s'adoprano ordinariamente nella peripneumonia; e quando sarà riuscito di smorzar l'ardor della febbre, l'ammalato ricomincierà l'uso de' medicamenti riscaldanti, quanto le circostanze lo comporteranno.

Dopo d'aver praticato questi rimedj per due o tre giorni almeno, se l'ammalato sente qualche dolor di gotta nelle stremità, applicate de' topici stimolanti nel luogo, ove lo sente; o se non ne sente ancora, nel luogo, ov'era solito sentirne.

Gli oppiati e altri tali rimedj condensanti la materia, che si scarica da' polmoni, non vanno usati che con prudenza, e in poca quantità.

Scacciata che sia la gotta, e respinta verso le stremità, l'ammalato si sente assai sollevato, ed il polmone va migliorando, a misura che nelle stremità incrudelisce il dolore. Dice Musgrave d'aver veduto, divenir la tosse con tal metodo sopportabile, lo sputo diminuito, e alla fine l'una, e l'altro guarite sì perfettamente, che l'infermo ricuperò il suo colore, la sua carne, e le sue forze.

Quando si cominciano a far vedere tali effetti salutari, convien continuare senza interruzione l'uso de' rimedj proprj ad espeller la gotta, e de' topici, che l'attiranò verso le stremità, finchè il polmone sia tolto affatto d'imbarazzo.

Siccome dopo una tal cura li polmoni sono per ordinario indeboliti, se si vuol prevenir la ricaduta, non v'è cosa più efficace, che prender dell'acque diuretiche ferruginose, e respirar aria buona. Queste si prenderanno per tutto un mese; o se qualche ragion lo vieti, ogni giorno per alquanti mesi si prenderà la mattina una foglietta di thè, e per bevanda ordinaria una tisana fatta d'ingredienti pettorali, come d'edera terrestre, di scolopendra, di capelvenere, di cime d'abete, e di cipresso, di lappola, di semenze di carote silvestri, di bacche di ginepro, e di cento-piedi polverizzati.

Musgrave considera l'aria maritima assai eccellente, sicchè di raro, dic'egli, si vede che le persone di mare patiscano la tosse, e più di raro ancora che muojan consunte.

L'esercizio del cavalcare è anche buono per lo stesso effetto, non men che le freghe delle parti esterne, fatte da un braccio nerboruto due o tre volte al giorno; al che si può aggiungere un largo cauterio tra le due spalle. Secondo lo stesso Autore la ciocolata con un tuorlo d'ovo, o ella sola è un buonissimo alimento, ed ei prescrive spezialmente di guardarsi dal freddo, e dalle reume. A questo effetto egli ordina di prendere due volte al giorno ne' sei mesi freddi dell'anno una decozion di sassafras colla sua corteccia, e delle radici di chinchina, e di salsapariglia.

Il sidro, a detta di Musgrave, è pregiudiziale in questo morbo.

Schinanzia artritica.

Gli Autori (è osservazion di Musgrave) di un tal male hanno trattato superfizialmente.

Esso spesse volte si manifesta, quando il dolor artritico si fa sentire nelle articolazioni, e talvolta qualche tempo dopo l'accesso regolare.

Quando termina con un abscesso, che si sfoga in molta marcia, fa egli le veci d'accesso artritico, rende la sanità, e l'allegrezza, e difende per qualche tempo da un nuovo parosismo.

La Schinanzia viene talvolta a terminar con un accesso di gotta, perchè va la materia verso le stremità mercè l'effetto del male, o l'arte di chi lo medica.

A questa schinanzia sono soggetti quelli, ch'hanno il collo corto, e sono di costituzion umida, molle, e debole.

Le donne non vi sono così esposte come gli uomini, a' quali il più delle volte viene verso la metà della lor vita; e a quelle qualche tempo dopo d'aver perduto i loro mestrui. Ma di qualunque sesso si sia, le persone da lei assalite son quelle, ch'hanno il sangue bilioso, calido e compatto.

Musgrave è di opinione, che questo morbo non si formi, che quando il sangue è pieno di materia artritica, e già in atto di produr un accesso.

Questa schinanzia è preceduta da una febbre più forte, di quel che sia nessun'altra spezie di gotta anomala; a questa febbre succede ben presto un dolore, e un tumor infiammatorio nella gola, sì eccessivi talvolta, che non si può più mangiare nè bere, e non si respira che con somma difficoltà per tre o quattro giorni. Dalla gola si scarica talvolta molta saliva, non si va mai del corpo, e cavando sangue all'ammalato, esso è coperto da una grossa membrana, e più anche di quel che suol essere nella gotta regolare.

La materia gottosa abbandona sovente la gola per gettarsi sulla mano, sul piede, sul ginocchio, o su altra parte del corpo.

Se

Se questa malattia è preceduta da nausee, e da indisposizion nello stomaco, da gravezza, da sopimento, e da dolori erranti, si può credere, che provenga dalla gotta, massime se questi sintomi vengono a una persona, che prima aveva de' violenti parosismi in tempi determinati, ma che da gran tempo se n'è già liberata.

In questa malattia si comincierà dal cavar molto sangue, dal dar poi un clistero, il giorno dietro una purgazione d'una natura lenitiva, poichè la febbre per sè stessa già troppo violente verrebbe vieppiù irritata con qualche rimedio stimolante.

Dopo di aver evacuato gl'intestini colla purgazione, non la ripeterete piuppresto di quattro o cinque giorni dopo, per timor di attirarvi la gotta.

Dopo l'effetto della purgazione, si applicherà sul collo un largo vescicante; ventiquattr'ore dopo si metterà sulla stessa parte del meliloto con delle cantarelle in polvere per far evacuar tuttavia la serosità.

Fin dal principio praticarete de' gargarismi incisivi e aperitivi.

Prendete *acqua d'orzo*, *una libbra*,
siropo di more, *quattr' oncie*,
spirito di solfo, *una quantità sufficiente per dar una tenue acidità*.

Fate un gargarismo, oppure

Prendete *miel rosato*, a cui aggiungerete:
spirito di sale o di nitro, *solamente quanto è necessario per produr una mediocre acidità*.

Si terrà in bocca questo miscuglio per qualche tempo, e poi si sputerà colla saliva.

Ma non v'è cosa più efficace, e che cagioni una sì copiosa salivazione, quanto la polvere seguente.

Prendete *cristallo minerale*, } *parti uguali*.
zucchero candito, }

Mescolateli insieme, e l'ammalato ne terrà in bocca uno scrupolo, finchè si sia ella tutta riempiuta di saliva; poi lo sputerà colla saliva, e tornerà a far lo stesso dopo un quarto d'ora, o mezz'ora, quando non si fosse addormentato.

Il vapor della decozione delle piante seguenti ricevuto per la bocca è ottimo; l'artemisia, la salvia, la maggiorana, il rosmarino, il sambuco, la camomilla, la nepitella, e la matricaria.

Se il giorno dietro, o anche prima li sintomi si fan peggiori, come la difficoltà di respirare, e d'inghiottire, si ricorra di nuovo al salasso, facendolo nella vena jugulare, e più volte ancora.

Se duol la gola al maggior segno, applicatevi un cataplasmo di radici di bismalva, di foglie di malva, e di fighi pesti bolliti nell'acqua d'orzo, aggiungendovi gl'ingredienti seguenti:

Prendete *cipolle bollite*, *un' oncia e mezza*,
semenze di lino, *mezz' oncia*,
miche di pane, *un' oncia*,
olio di gigli bianchi, *una quantità sufficiente*.

L'ammalato se ne gargarizzerà la bocca, aggiungendovi quantità uguali d'acqua, e di latte.

Se il male inveisce talmente, che sia per soffogare, quando tosto non vi si rimedj, si ricorra all'operazione della broncotomia.

Frattanto che si useranno li suddetti medicamenti, si tenterà pur anco ogni cosa per rivolger la gotta verso le stremità. Laonde dopo la purgazione si permetterà il sidro, il vin del Reno, e altri liquori aciduli, lasciandoli bere in gran copia.

Sulle articolazioni per l'addietro soggette alla gotta si metterà un empiastro di parti uguali d'*oxycroceum*, d'empiastro cefalico, e di pece di Borgogna; e se le circostanze richieggono applicazioni più acri, de' cataplasmi stimolanti.

Il bagno de' piedi nell'acqua più che si può calda, è proprio ad attirarvi la gotta.

Non sì tosto vi vedrete del tumore, che ravvolgerete la parte con una fanella ben molle, o con un pannolino raddoppiato.

All'apparir del tumore nelle stremità, quello della gola va a proporzion declinando: il dolore nelle stremità porta con lui tutti gli altri sintomi della gotta regolare, e discaccia la schinanzia.

Se formasi nella gola una postema, che venga a rompersi, convien far uso de' gargarismi emollienti e suppurativi; per esempio della decozion d'orzo, di regolizia, e di fighi, e poi di qualche astringente. Intanto si ciberà l'ammalato di tritello, d'acqua d'orzo, e d'altri alimenti leggieri. Fra 'l giorno ei si terrà a letto meno che sia possibile; e quando vi si trovasse, terrà almeno la testa sollevata; e levato che sia, li suoi piedi toccheranno terra.

La

La cura si terminerà in questo caso, con una purgazion lenitiva.

Il sidro, che si dovrà permettere nel male suddetto, sarà forte ed austero, come quello di Devonshire.

Osserva Musgrave, che tutti quelli, ch' egli avea veduti da questo morbo assaliti, erano di fresca età.

Permette talvolta quest' Autore una pinta o due di sidro in ventiquattr' ore.

Male di testa, e vertigine artritica.

Il male di testa artritico suol venire a quelli, che han da più anni la gotta, e che avendo già scorsa la metà della lor vita, bevono e mangiano senza scrupolo quanto è di lor genio, e non fanno che poco esercizio; onde divengono corpulenti e pletorici. Le persone sanguigne sono le più soggette a questa malattia, massime se sono di collo corto.

Il male di testa è per lo più preceduto dai segni che annunciano l' approccio d'un accesso di gotta: per più giorni durano questi segni, e producono finalmente un parosismo regolare: ma venendo la gotta a nascondersi, o ritrovandosi troppo debole, ne segue un mal di testa, che dura per più settimane, e talvolta per più mesi ancora, e finisce con un' apoplessia, quando la gotta non sia passata alle stremità, o almeno quando non sia riuscito di alienarla dalla testa: altrimenti ei non finisce che con un accesso regolare o coll' apoplessia.

Il dolore non è sempre acuto, ma bensì lungo; e alle volte così insopportabile, che fa quasi impazzire.

L' infermo non si lagna alle volte che del mal di testa; ma il più delle volte non va mai disgiunto dalla vertigine, ed è spesso accompagnato da tintinnio negli orecchi, da difficoltà di respirare, da un polso grande e dilatato, da dolori erranti nelle membra, e da rossezza nel volto. Spariscono tutti questi sintomi, dacchè la materia gottosa, gettandosi sulle stremità, produce un accesso regolare.

La vertigine artritica ha molta analogia col mal di testa: chi è soggetto a questo, lo è anche a quella. Hanno ambidue le stesse cause, sono accompagnati dagli stessi accidenti, e si guariscon del pari con un accesso regolare di gotta.

La vertigine è talvolta leggiera, e vuol dire ch' è già vicino un parosismo, al comparir del quale, cessa la vertigine: ma questa è talvolta così violenta, che non si può far quasi un passo senza cadere.

Degenera questa vertigine in apoplessia, quando l' accesso regolare non venga in un punto così opportuno, che impedisca questa disgrazia.

Osserva Musgrave di non aver mai veduto vertigine artritica a finire in epilessia, effetto ordinario della vertigine senza gotta.

La prima cosa, che s' ha da fare, o in caso di semplice mal di testa, o di vertigine, è di salassare, massime se la vista è torbida, se v' ha rossezza nel volto, e pulsazion nelle arterie delle tempie, tutti segni che predicono l' apoplessia. Ma in questo caso, siccome in tutti li malori artritici, si averà ogni attenzione alla gotta, non salassando in sì gran copia, nè così spesso, come se non si avesse per le mani un gottoso. Il salasso dev' esser tale, che sollevi la testa, e non più, per non sturbar l' espulsion della gotta verso le stremità.

Si comincia talvolta a sentir del dolore di gotta nelle articolazioni subito dopo il salasso.

Se l' ammalato si lagna dello stomaco, sarà ben fargli prendere della decozione di thè o di cardo in forma di vomitivo.

Inoltre lo purgerete con delle pillole di Ruffo, delle pillole cochiate, o delle pillole di *Duobus*, aggiungendovi alcuni grani di resina di gialappa, cui l' ammalato prenderà immediatamente dopo il salasso o il vomito, se conveniente si giudica di salassarlo, o farlo vomitare.

Quando si trovi uno che sia facile da purgare, basterà dargli una soluzion di sal catartico amaro in dell' acqua semplice, o in dell' acque d' Halford.

Una prima purgazione talor non basta, quando l' effetto n' è debole, o che v' è molta materia da evacuare: per la qual cosa converrà replicarla finchè si ottenga il fine intento, ch' è di condur verso le stremità la gotta allogata nel capo.

Dopo la purgazione, si comincia sovente a sentir del dolore nelle stremità, e se questo non è, s' adopreranno tutte le medicine proprie a determinar la gotta verso le articolazioni, ma però con prudenza e circospe-

cospezione, per timor che in luogo di ottener il fine intento, non si faccia ringorgar con violenza il sangue, e la materia gottosa verso la testa, il che aumenterebbe il disordine, a cui si vuol rimediare, e farebbe perir l'ammalato. Perciò convien astenersi dalli marziali troppo violenti, dalli podagragoghi troppo attivi, e sostituir li cefalici seguenti: cui neppur s'useranno che dopo d'aver calmato col salasso e colla purgazione l'ardor eccessivo, ch'erasi eccitato.

Li cefalici, che in tal caso convengono, sono il corallo rosso, la polvere semplice o composta di zampe di gambero, e l'ambra bianca. Questi o altri sì fatti cefalici blandi prender si possono o in sostanza, o col farne de' boli colla conserva di fiori di rosmarino, di fiori di betonica, col siropo di *Stæchas*, e col siropo semplice di peonia; oppure se ne faran delle pillole coll'estratto di genziana, aggiungendovi della polvere di dittamo di Creta, del castoreo, o delle semenze di peonia.

Dopo copiose evacuazioni, si potrà aggiungere a questi medicamenti tre o quattro grani di sale, o d'alcool di Marte, e replicar ogni sei, ovver ott'ore.

Dopo ciascuna presa si prenderà un bicchier d'un giulebbe fatto d'acque composte di ciriegie nere, di fiori di tiglio e di peonia, e di spirito composto di spigo: nell'intervallo si prenderà alcune goccie di tintura di ambra; o se la febbre non si aumenta, dello spirito di sal volatile olioso, o di corno di cervo in un' infusion di cime di salvia, di rosmarino o di thè.

Si può aggiungere a tutto questo il *species diambræ*, spogliato del suo odore, o della sua tintura.

Il caffè è ottimo, massime quando v'entra l'infusione di qualche pianta cefalica.

Dopo l'evacuazioni prender si possono nella vertigine artritica li medicamenti seguenti.

polvere di semenze di ruta,
peonia maschio,
castoreo,
radice di valeriana silvestre,
cipresso,
chinchina,
scorza d'arancie,
polvere composta di fiori di rosmarino.
species diamoschi dulcis.

Oppure si può di qualcuna di queste droghe far un elettuario con della conserva di fiori di peonia, o di siropo di peonia, o di siropo di nocemoscata confettata nell'Indie.

Oppur delle pillole fatte di polvere di guttete e d'*ens veneris*, con un estratto di giunco odoroso, o di soluzione d'*asa fœtida*.

Vi si può aggiunger del sal di Marte, o del sal d'ambra, di cui si prenderà ogni sei o ott'ore una dose sufficiente; cioè una dose che ravvivi gli spiriti, e non li turbi.

Dopo ciascuna dose, si prenderà un bicchier di giulebbe cefalico.

Negl'intervalli si prenderà una dose dell'infusion dissopra descritta, con alcune goccie di tintura d'ambra.

Sarà eziandio molto utile l'odorar cose fetide, come lo spirito di sal ammoniaco, col sal di tartaro, col castoreo, e coll'*asa fœtida*.

Le sostanze d'un odor aggradevole possono queste pure produr un buon effetto.

Consiglia Musgrave di strofinar le tempie e le narici col balsamo seguente.

Prendete *degli olj chimici di rosmarino,*
di spigo,
di maggiorana,
di timo,
d'origano,
d'issopo,
olio di cannella,
d'arancie,
d'angelica,
di ruta, } *di ciascuno uno scrupolo,*
olio d'ambra, mezza dramma,
olio di garofani, mezzo scrupolo,
olio di nocemoscada per espressione, quattr'oncie,
ambra grigia, due dramme,
muschio, una dramma,
balsamo del Perù, cinque dramme.

Mettete l'ambra grigia ed il muschio sopra d'un marmo; bagnateli d'olio, e levigateli con una pietra, finchè acquistino la consistenza di pomata. Aggiungete a questo miscuglio del balsamo del Perù, e continuate per mezz'ora la levigazione; aggiungete poi l'olio di nocemoscada per espressione, e continuate la triturazione per un ora buona. Conservate questo balsamo cefalico in una caraffa per l'occorrenze.

Dopo aver presi questi medicamenti cefalici

falici per un giorno o due, nell'uno o l'altro di questi disordini, applicate sull'articolazione, su cui solea farsi sentir la gotta, qualche topico stimolante, come un empiastro fatto di due parti di gomma caranna, una parte di cera gialla, e una quantità sufficiente d'olio di lombrici: ma se ciò non basta, e che 'l male di testa sussista, o si aumenti, si porranno in opera li senapismi, li vescicanti, la fanella, e le ligature.

Pericolose giudica Musgrave in questo caso le emulsioni, e le decozion rinfrescanti, li narcotici, le imbrocazioni rinfrescanti, gli epithemi, e 'l lavarsi la testa coll'acqua fredda, benchè tutto ciò esser possa utilissimo contra i suddetti accidenti, quallor provengono da un'altra causa.

Non approva neppure lo stesso Autore, che s'applichino le mignatte alle vene emorroidali, per timor d'eccitarvi l'infiammazione, o la fistola.

Utile sarebbe in forma di preservativo, e per impedirne un nuovo accesso, l'applicar talvolta de' vescicanti o sia nel collo, o nelle spalle; il farsi salassare nella Primavera, e purgarsi ogni mese; schivando sopra tutto ogni cosa che cagionar possa la costipazione, e tenendo sempre li piedi calzati, e caldi.

Chi va soggetto a questi morbi, si asterrà dall'uso degli starnutatorj, dal dormir dopo pranzo, e prender bevande austere.

Apoplessia artritica.

Li gottosi li più soggetti all'apoplessia artritica sono quelli, che portano da molti anni la gotta, ch'hanno il collo corto e grosso, che cominciano a invecchiare, e spezialmente quelli che mangiano e bevono a seconda del loro genio, o che son divenuti pletorici, dacchè hanno dismesso certi esercizj, ai quali erano avvezzi. Cotesta apoplessia viene a formarsi, quando un accesso regolare di gotta è stato interrotto, o che ha dilungato troppo a venire, oppure che non ha forza bastevole da espeller la materia gottosa.

La cura di questo morbo è differente da quella dell'apoplessia ordinaria.

Li segni che annunciano, esser vicina l'apoplessia artritica, sono il dolore di testa, o la vertigine, o tutti due insieme. La testa si fa pesante, il viso rosso, e gonfio, la lingua spesso s'ingrossa a segno di non poter più articolare, tutti li movimenti di corpo, che fa l'ammalato, sono sregolati, il suo camminar inuguale; e se il disordine cresce, perde tutto in un tempo il movimento e l'uso de' sensi, e gli occhi divengono verdastri, come se fosse morto. Quest'apoplessia è accompagnata da russamento o ansamento, come l'apoplessia ordinaria, da cui la si distingue col far attenzione alla costituzion attuale del malato, e coll'esaminare da qual parosismo gottoso sia stata preceduta.

Una cravata, o altra cosa che serri il collo, concorre assai a ritener il sangue nella testa, e così provocar l'apoplessia, massime se si fa uso di liquori spiritosi: laonde, per impedir un tal disordine, si dovrà, prima di coricarsi a letto, sbottonar il collare della camiccia.

L'uso eccessivo degli oppiati, e delle errhine, ha molta parte in questo disordine, come pure quanto può far ascender la gotta dalle stremità.

La Primavera e l'Autunno sono stagioni atte a cagionar l'apoplessia artritica.

Molti ammalati, quando la cura sia fatta bene, scappano da questo pericolo, e stanno poi meglio di quelli, che sono guariti da un'apoplessia ordinaria, purchè stiano in regola e vivano con sobrietà e temperanza.

In tal caso si proccurerà di sollevar il cerebro con evacuazioni, e colla rivulsione, e di cacciar la gotta verso le stremità, e insieme allontanar tutti gli ostacoli, che potessero prevenir un accesso regolare, come le scarpe, o calze troppo strette. Perciò si dovrà cavare all'ammalato, senza por dimora, 12. 14. o 16. oncie di sangue più o meno, a proporzion delle sue forze, e del suo temperamento.

Gli si darà subito dopo un clistero d'orina umana, o di decozion ordinaria, con sal comune, o aloè rosato, o qualch'altro ingrediente stimolante.

Dopo questo non si ritardi a fargli prender una purgazion stimolante; per esempio una mezza dramma, o due scrupoli di polvere della Contessa di Warwich, oppure uno scrupolo dell'estratto di Rudio, con sei o dieci grani di resina di gialappa, e dell'elisir di proprietà quanto ce n'è d'uopo per dar una consistenza di pillole alla composizione, o tre oncie di decozion purgativa amara, o un'oncia, o un'oncia e mezza di siropo di pruno.

Se

Se la purgazion non opera efficacemente in tre o quattr' ore, si darà un altro clistero.

In tutto questo tempo si starà sempre a sedere.

Dopo la purgazione si replicherà il salasso nel braccio o nella gola.

Ottime sarebbero le ventose tra le due spalle.

Dopo quest' evacuazioni, applicate sull' articolazione, ch' era la sede della gotta nell' ultimo accesso, qualche empiastro assai stimolante, come per esempio quello che si fa colla pece di Borgogna, e colla trementina di Venezia, o un empiastro cefalico coll' euforbio. Frattanto si terrà sempre calda la parte, ravvolgendola con della fanella.

Dice Musgrave di aver veduto degli effetti mirabili dal bagno de' piedi tenuti nell' acqua calda quanto mai lo può soffrir l' infermo; e che per tal mezzo si arrivò a liberar un ammalato poco men che spirante.

Se ciò non basta a sollevar l' infermo, applicate de' vescicanti al collo, al *sinciput*, e per tutta la testa, dopo averla tosata, e lasciateveli per quattro o cinque giorni.

Applicate ancor de' vescicanti alle noci del piede, se la gotta è solita di venir spezialmente nel piede, o alle spalle, s' è solita di venir nelle mani.

Se il pericolo è urgente, applicate una ventosa sul collo, o sulla parte della testa, ove s' incontrano le suture lambdoide, e sagittale, quando il maggior disordine sia nel didietro della testa; ma se lo è nel dinanzi, fatelo nel luogo, ove s' incontrano le suture sagittale, e coronale.

Ma se nessuna di queste applicazioni si giudica necessaria per la testa, si dovrà almen raderla, o strofinarla per rilassar la pelle, e mettervi un empiastro di cumino per aumentar la traspirazion della parte.

Che se tuttavia persiste il disordine, sarebbe utile l' uso dell' errhine proprie ad attrarre delle serosità per il naso, senza però far starnutare, perocchè in queste circostanze lo starnuto è sempre pericoloso.

L' ammalato terrà sovente in bocca delle piante acri, masticandole per eccitar la salivazione. A questo effetto,

Prendete *raschiature di rafanello*, } *di ciascuno*,
semenze peste di mostarda, } *mezza dramma*.
polvere d' imperatoria, *una dramma*.

Mescolate col miele, e mettete il tutto in un pezzo di mossellina. Si comprimeranno quest' ingredienti coi denti, e se ne sputerà l' umore di mano in mano che viene in bocca.

Frattanto, che si fanno quest' evacuazioni, si prenderà sovente una dose di spirito di sal volatile olioso, o di spirito di corno di cervo succinato con un giulebbo cefalico; oppure si prenderà due o tre volte al giorno una dose di pillole fatte di polvere di guttete, e di castoreo, ridotti in massa propria a far delle pillole, con dell' olio di succino, e una soluzion d' *asa fœtida*.

Queste pillole ravvivando gli spiriti contribuiscono a espeller la gotta: ma vanno adoprate dopo copiose evacuazioni.

Se non bastano questi rimedj per cacciar la gotta verso le stremità, si darà di mano ai cataplasmi più stimolanti.

Non sì tosto si vede del tumore, o del dolore nelle stremità, che si tenterà ogni cosa per ritenervi la materia, che vi si è allogata, e perchè non torni addietro. Per la qual cosa si applicherà un vescicante sulla parte, cui si farà suppurare per molto tempo, mediante una applicazion di meliloto, con delle cantarelle, se queste son necessarie. In tutto questo tempo si terrà sempre la parte ben calda, coprendola di fanella, e di fasciature di lana, e si terranno li piedi sempre poggiati sul suolo, se questa appunto è la sede della gotta.

Gioverà assaissimo il far due o tre volte al giorno delle freghe gagliarde nelle stremità.

In tai circostanze non si può sperar cosa più fausta, quanto che la gotta si porti alle stremità. Allora, ma non già prima, si può dar qualche podagragogo blando, cioè quando si vede che la gotta ha preso un nuovo corso, e che non v' è più da temere che ritorni con impeto alla testa.

La polvere della Contessa di Kent in dose d' uno scrupolo, presa ogni sei o ott' ore, sarà un medicamento eccellente. Se l' ammalato è d' una costituzion flemmatica, vi si può aggiungere una volta o due al giorno cinque grani d' alcool di Marte.

Ma succedendo per qualsivoglia causa, che la gotta abbandoni le stremità, e cagioni all' improviso un dolore di testa più violento di prima; tosto si lascierà l' uso de' podagragoghi, e ricorrerassi alli topici stimolanti, e alli

e alli rimedj sovraccennati, che ravvivano dolcemente gli spiriti.

Frattanto che si praticano questi rimedj, si osserverà un vitto leggierissimo, vivendo per esempio di brodi di pollastro, di tritello, o di pan bollito con dell'uva, o uve spine; prendendo talvolta la ciocolata. In luogo di birra leggiere si beverà del sidro, del vino, e dell'acqua, del thè, un' infusione di salvia, o di garofano.

In questi casi non v'è cosa più perniciosa de' cibi solidi, massime la sera.

Si proccurerà che il ventre operi mediocremente, poichè il flusso cagionar potrebbe negl' intestini la gotta, e la costipazione trasportarla alla testa.

E' utilissimo, massime alle persone d'un temperamento forte, l' aver in forma di preservativo un cauterio tra le spalle, respirar l'aria di campagna, purgarsi di Primavera e di Autunno, e farsi salassare nel principio d'Ottobre.

Ma il miglior preservativo è quello, che proccura degli accessi regolari di gotta.

V' ha un' altra sorte d'apoplessia artritica, detta da Musgrave sintomatica, proveniente dallo stomaco e dagl' intestini. Per guarirla vi vogliono, dic' egli, de' vomiti, e delle purgazioni, e de' medicamenti, che ravvivino gli spiriti, ed espellano la gotta.

Paralisià artritica.

La materia artritica, cadendo talvolta sulle origini de' nervi, cagiona la paralisia sulle parti, dov' essi s' estendono, ma più d'ordinario ne' gottosi, ch' hanno della disposizion alla pletora.

Le cause ordinarie della paralisia artritica sono un' aria umida e paludosa, una vita sedentaria, un viver disordinato, l'uso troppo frequente d'oppiati, e di liquori spiritosi, il coito troppo frequente, il freddo, l' uso eccessivo di medicamenti caldi nelle persone d'un temperamento bilioso, o quanto impedisce la discesa della gotta sulle stremità, o che la fa salire, quando in esse si attrova.

Vengono talvolta affetti li nervi della lingua, e allora si perde l'uso della parola, non pronunciando più che parole confuse.

Se il ramo del paro vago, che si stende allo stomaco, è affetto, perdesi l'appetito, e la digestione, e vengono in odio ogni sorta d'alimento; talchè si va di giorno in giorno indebolendosi, e consumandosi insensibilmente per languidezza.

Dice Musgrave di aver veduto questo caso più volte, e chè queste due cause hanno prodotto prima l' apoplessia, e poi la paralisia.

Quando viene la paralisia artritica a un ammalato d'un temperamento bilioso, massime dopo una colica biliosa, ei perde l'appetito, immagrisce, non si fa più la traspirazione per la pelle; divien secco, il suo colore è simile a quello d' un iterico, e massime il bianco degli occhi.

E' affetta allevolte una sola parte, o un solo membro, come la lingua in particolare; la malattia è quando sì, quando nò accompagnata da convulsioni; la paralisia è talvolta imperfetta, e rende le parti, a lei soggette, pesanti soltanto, e inabili al movimento; altre volte è perfetta, e le rende del tutto inutili, e immobili.

Questa malattia è difficilissima da guarire, massime s'è l'effetto di un' apoplessia; e se l'apoplessia ritorna, è per lo più mortale. Pure tenendo un buon metodo nel medicarla, si arriva talvolta a guarirla contra ogni espettazione.

Se il polso è gagliardo, e che abbia l'ammalato della disposizione alla pletora, gli si trarrà prima sangue o dalla vena jugulare, o dal braccio, o gli si applicheranno delle ventose, o gli si faranno delle scarificazion nella schiena. Dopo il salasso alcune ore gli si metterà un clistero. Il purgarlo non nuoce mai, purchè però il purgativo sia stimolante, capace d'agitar il sangue, e scacciar l'umor gottoso verso le stremità.

All'apparir della paralisia artritica, applicate sulle articolazioni, dov'era solita farsi sentir la gotta, il cataplasmo apopletico di *Bates*, il cataplasmo di rafanello di Fuller, o qualch' altro nulla men stimolante.

Partita che sia la gotta dalla testa per confinarsi nelle stremità, e niente prima, si prenderà qualche podagragogo blando, come la polvere di Gascogna, o la polvere porporina, due o tre volte al giorno, con un bicchier di ginlebbe cefalico dopo ogni presa.

All'apparir sulle stremità qualche tumore, applicatevi un vescicante.

In questo caso un epispastico applicato sul

ful collo è plaufibile ; e fulla tefta di già tofata un empiaftro di cumino, o qualch' altro empiaftro attrattivo, non praticandolo che dopo le neceffarie evacuazioni.

Ma più di tutt' altro s' adopreranno li gargarismi, che cagionano un' abbondante falivazione, tenendo nel tempo iftesfo un vitto leggieriffimo.

Di tratto in tratto fi prenderà parimenti una dofe di fpiriti volatili, di tintura di caftoreo, o d' ambra in un bicchier di giulebbe cefalico, o di un' infufione di rosmarino o di falvia.

Quando la materia gottofa è ben fiffa fui nervi, converrà attenuarla con decozioni di legno-fanto, o di corteccia di faffafras, con preparazioni di fale; con freghe, bagni, imbrocazioni, abiti convenienti, linimenti, ceroti, ed empiaftri corrifpondenti a quelli, che s' ufano nella paralifia ordinaria.

Raccomanda Musgrave la decozion di chinchina con de' marziali, come una cofa, per quanto ei crede, affai falutare.

Raccomanda pur egli d' efaminar diligentemente, fe l' ammalato è calido o frigido, fe la materia della gotta è accompagnata o no da un fangue vifcofo, o fe va ella unita a un' abbondanza eccefliva di bile, come nella paralifia artritica venuta fubito dopo una colica biliofa, e ne apporta un efempio.

In quefti cafi li medicamenti calidi prefi in una certa quantità per qualche tempo, rendono l' ammalato inquieto e febbricitante, e lo privan di fonno: ma nell' iftesfo tempo lo rendon più forte, laddove l' ufo de' medicamenti d' una qualità contraria l' indebolifce, e gli fa male.

Ora fi può vedere, per qual ragione raccomanda Musgrave le acque di Spa, di Briftol, come utiliffime, bevendole appena attinte, laddove le altre acque calibeate, fecondo lui, non fanno l' iftesfo effetto; e dice che aggiungendovi de' marziali convenienti, e in dofe debita, fi rimedia con facilità e con ficurezza a quefti mali.

Il prefervativo migliore e più ficuro è di proccurar degli acceffi regolari di gotta; perchè quanto più dolgono le ftremità, tanto meno il fiftema nervofo vi è efpofto.

Ora ecco perchè, all' apparir una gran copia di materia gottofa nel fangue, quando non vi fia un' indicazion contraria, l' ammalato farà bene a prender un purgativo draftico, e poi due o tre volte al giorno, cinque grani d' alcool di Marte. Qualche giorno dopo, mettete qualche topico ftimolante fulle articolazioni, per attirarvi la gotta.

Frattanto fi proccurerà di tener lontana dall' ammalato la coftipazione; e fra l' altre precauzioni fi lafcierà un cauterio fempre aperto nelle fpalle, o nella fchina.

Dolori artritici irregolari per tutto il corpo. Oftalmia, refipola, lattime artritiche.

Vengono per l' ordinario ai gottofi dei dolori erranti nella fchiena, nelle reni, nelle fpalle, nello fterno, e nelle parti efterne della tefta, li quali dopo aver per qualche tempo affediato alcuna di quefte parti, fi trafportano altrove; talchè fono accompagnati fpeffiffimo da reumatismo. Talvolta però quefti dolori reftano molto tempo fulla fteffa parte, e danno gran patimento all' ammalato. Si fanno fentir più di frequente nella region lombare, e affettano l' infermo, come fe aveffe la pietra nelle reni. In queft' occafione la fede della materia gottofa è la fpina, e le membrane del dorfo. Quefti dolori non vengono che alle perfone confunte dagli anni, e da una gotta inveterata; per le quali ragioni effendo troppo debole la loro coftituzione, non può proccurar da se fola un acceffo regolare, gettando la materia gottofa verfo le ftremità.

Racconta Musgrave di aver conofciuto un gottofo, il quale per più di un mefe fentì un dolore eftremo nella palpebra fuperiore, il quale ceffò in un tratto per un acceffo di gotta, che feguì dopo.

Lo fteffo Autore ha veduto delle refipole a terminar con un parofismo di gotta; dal che inferifce che quefte refipole erano generate dalla materia artritica.

In alcuni gottofi, quando gli acceffi fono troppo deboli, o che fono interrotti, efce la materia della gotta per gli orecchi, e in altri folamente per delle latrime, fenza che apparifca gonfiezza veruna nelle articolazioni.

In tutti quefti cafi il pericolo è affai minore, che quando la materia gottofa fi fiffa fulle parti interne, e affetta qualche vifcera. Di più ne' medefimi cafi v' ha quefto vantaggio, che la gotta di raro abbandona intieramente quefte parti per gettarfi fulle

viſcere, ma più ſpeſſo ſi porta alle ſtremità, e vi cagiona una gotta regolare.

Lo ſteſſo metodo ſi ſeguirà nella cura degli altri diſordini gottoſi di tal natura.

Quindi, ſe gli accidenti ſono conſiderabili, prima di tutto ſi ſalaſſerà; poi ſi darà dell'aloè, o qualch'altro purgativo draſtico, che poſſa in parte evacuar la materia artritica, e ſcacciar il reſtante verſo le ſtremità.

Dopo queſt'evacuazioni generali, conſiglia Muſgrave di non far niente altro, quando il dolore non foſſe oltre modo violento; nel qual caſo ſi farà ogni sforzo per evacuar la materia artritica, o per reſpingerla verſo le articolazioni; a queſto effetto procurerà di ſtar caldo per via di buone coperte, o ſi prenderà dello ſpirito di corno di cervo, della teriaca di Venezia con della polvere di Gaſcogna, della polvere roſſa d'Exceſter, o qualch'altro sì fatto cordiale, con un'infuſion di roſmarino.

Queſti cardiachi ſon utili, o ſieno ſtabili, o erranti li dolori, come pure in caſo di reſipola.

Se l'oftalmia divien peggiore dopo tali evacuazioni, conſiglia Muſgrave il collirio ſeguente:

Prendete *dell'albume d'Ovo*.

Diguazzatelo, ſtemperatelo nell'acquaroſa, aggiungendovi alcuni grani di canfora; fatene un collirio, diſtillandone alcune goccie negli occhi ogni mattina, e applicandovi ſopra due o tre volte al giorno un pannolino tuffato nello ſteſſo collirio. Vi ſi può anco aggiungere della pietra calaminare, o della tuzia ben preparata.

Quanto alle lattime poc'anzi accennate, ſi medicheranno come quelle, che provenïſſero da tutt'altra cauſa che la gotta. Ma ſecondo Muſgrave eſſe ſono così poco pericoloſe, anzi così utili, che non conſiglia di procurar in tal caſo del dolore nelle ſtremità.

Lacrimazione, *e male artritico di denti*.

Giovanni Stefano Strobelbergero ſcriſſe un Trattato ſopra la gotta de' denti.

L'umor gottoſo cade talvolta ſulle glandule, che ſon nell'orbite, e vi produce uno ſcarico di ſeroſità acre.

Queſta ſeroſità viene talvolta a cadere eziandio ſulle gengive, e ſulle membrane, che abbracciano le radici de' denti. Naſcono alle volte queſti accidenti dopo che la gotta è ſtata diſcacciata dalle ſtremità, e alle volte finiſcono con un acceſſo regolare.

Se queſti diſordini divengono conſiderabili, pungete la vena jugulare, piuttoſto che il braccio. Poſcia date un purgativo draſtico la mattina del giorno dietro; dopo applicarete ſul collo un epiſpaſtico, e levato che l'avrete, ſoſtituitevi qualche unguento ſtimolante, per prolungare lo ſcarico della materia.

Ma ſe non oſtante tutti queſti rimedj, continua tuttavia la gotta su queſta parte, ricorraſi ai medicamenti proprj ad eſpellerla, e a confinarla verſo le ſtremità.

Nell'*epiphora* (lacrimazione) raccomanda Muſgrave di far gocciolare negli occhi del latte di donna, o un collirio di mucilaggine di conizza e di ſemenze di cotogni coll'acquaroſa, o l'acqua di piantaggine, e de' trociſchi bianchi di *rhaſis*.

Per il mal di denti conſiglia lo ſteſſo Autore un gargariſmo, ch'ecciti la ſalivazione.

Se l'eſtirpazione del dente è neceſſaria, lo ſteſſo Autore conſiglia di gargarizzar la bocca coll'acqua di ſorgente, col miel mercuriale, col ſal comune; e poi vuole, che ſi riponga il dente al ſuo luogo, e crede che ſi ſtarà meglio, dopo di averlo cavato.

VARIE OSSERVAZIONI.

Quando la gotta ſi getta su qualche viſcera, o altrove, ella imita perfettamente la ſpezie di morbo, che venir potrebbe su queſta parte, ſenza che la gotta ne foſſe l'origine; ſicchè ſarà talora difficile a non ingannarſi.

Di raro ſi muor dalla gotta, quando ella non ſia anomala.

Si ha per lungo tempo una ſanità imperfetta; ſi provano de' dolori nelle ſpalle, nel petto, nella ſchiena, e ne' lombi, che talvolta ſomigliano ai dolori di reumatiſmo; altrevolte de' mali di teſta come quelli degl'iſterici, alcune altre dei mali ſimili a quelli degli ſcorbutici, e tutti queſti accidenti vengono a finir colla gotta.

Chiama Muſgrave gotta ſintomatica, quella che proviene, e dipende da qualch'altro malore, come reumatiſmi, male venereo, idropiſia, o ſcorbuto.

Dopo aver dato le regole per medicar la

la gotta regolare, e molte ſpezie di gotta anomala, reſta da trattar in breve di queſto morbo crudele e oſtinato.

Sydenham, come l'abbiam veduto diſſopra, e dopo lui Boerrhaave, e la piupparte degli Autori, che ſcriſſero con più di lode intorno la gotta, ſon di parere, che la cauſa primaria ne ſia l'indigeſtione. Eppure ella viene per ordinario, quando non ſia ereditaria, a perſone d'un temperamento forte e robuſto, ch'hanno dell'appetito, e digeriſcono bene, almeno in apparenza, ciò che mangiano; ſicchè potrebbeſi chiedere, come può eſſere, che a queſti tali venga la gotta, mentre degli altri di debole compleſſione, i cui organi digeſtivi ſono fiacchi e ſenza forza, e ne' quali chiaramente ſi vede, che le digeſtioni ſi fan debolmente, hanno la buona ſorte di andarne eſenti.

Colla mira di conciliar queſte apparenti contraddizioni, e dar della gotta un'idea più chiara di quella, che ſuol averſi, è neceſſario d'oſſervar due coſe.

La prima che vi ha ne' corpi animali una ſerie decreſcente di vaſi, per cui vanno li fluidi alle varie lor parti.

Sanno li Medici, coſa io voglia dire con queſta ſerie decreſcente di vaſi; ma per eſſer inteſo da quelli ancora, che non ſon Medici, aggiungerò quì la ſpiegazione ſeguente.

Convien prima ſupporre, che li vaſi del maggior diametro ſien deſtinati a condur i globetti roſſi del ſangue, (e con loro ogn' altro fluido circolante), che queſti globetti portati vengano al cuore dalle vene, che vi corriſpondono, quand' eſſi ſon giunti a dei vaſi di un diametro troppo anguſto per riceverli, o forſe che dividendoſi in molte parti, finchè divengano traſparenti, continuino a circolare nella ſerie ſeguente di vaſi, cui ci poſſiamo raffigurar proprj a traſportar la ſeroſità; la ſerie ulteriore è forſe quella, che riceve la linfa; la ſuſſeguente conſiſte forſe in un fluido ancor più ſottile, finchè finalmente li vaſi più tenui contengano un fluido quanto ſi può dir ſottile.

Queſta ſuppoſizione ha i ſuoi fondamenti; perchè ſe li globetti roſſi del ſangue circolaſſero negli umori o nelle membrane traſparenti degli occhi, impedirebbon la viſta, come vediamo ſuccedere, quando per error di luogo (*errore loci*), come s'eſprime Boerhaave, entrano queſte particole ne' vaſi di queſte parti, li quali non ſono fatti naturalmente per riceverle.

E per queſta ragione tagliando una parte, ch'abbia de' vaſi deſtinati a contener queſti globetti roſſi, ſi vedrà ſortirne un ſangue roſſo; laddove tagliando un tendine, non ne ſortirà che della linfa o della ſeroſità.

La ſeconda coſa, che dobbiamo oſſervare, è che vi ha nel fluido, che circola ne' vaſi, una gran quantità di particole terree; il che mi verrà da tutti conceſſo. Per ſciogliere adunque la noſtra queſtione, non ſarà inutile conſiderar diſtintamente codeſte particole terree dal luogo, donde furono ſeparate, fino al loro ingreſſo nel ſangue, dopo aver oſſervato, che il corpo umano, ſiccome quelli degli animali, trae il ſuo nutrimento da' vegetabili, e dagli animali, i quali l'hanno tratto anch'eſſi dalla terra.

Trovaſi nelle ceneri di ogni vegetabile una gran quantità di terra vergine, la quale, quando è perfettamente ſgombra dei ſali, che vi aderivano, non può nè venir alterata dal fuoco, nè diſciolta dall'acqua; eppure ſenza tal ſoluzione non poſſiamo concepire, come mai queſta terra paſſar poſſa per li pori tenuiſſimi delle radici, ſalir col ſugo, e contribuire alla formazion de' vegetabili: laonde è probabile, che queſta ſoluzione ſi faccia per altri mezzi, i quali quì non è tempo di annoverare. Chi brama un'eſpoſizione più particolare, legga l'articolo *Acetum*.

Quando lo ſtomaco degli animali ha ricevuto de' vegetabili, è d'uopo che la terra in quei contenuta, o una parte almeno ſoſtenga una ſeconda ſoluzione, altrimenti non potrebbe introdurſi negli anguſti orifizj de' vaſi lattei, circolar co' fluidi, e finalmente mercè le facoltà vitali convertirſi in nutrimento per le parti ſolide degli animali. Che detta terra entri ne' vaſi lattei, circoli co' fluidi, e convertaſi in nutrimento, ſi prova dal trovar molta terra ne' ſolidi, e ne' fluidi degli animali, la quale non potè in altro modo portarviſi che colle leggi della circolazione.

Cibandoſi di ſoſtanze animali, ſoggiacciono queſte pure a una terza ſoluzione, forſe di più difficile eſecuzione delle due prime, poichè le parti delle ſoſtanze animali aderiſcono fra di loro più fortemente, di quelle

di

di teneri vegetabili, che prender si sogliono in nutrimento.

Codesta soluzion della terra nelle sostanze animali e vegetabili fassi mediante le facoltà digestive: le quali quando son forti, e fanno regolatamente le lor funzioni, vien riparata la massa del sangue da un nuovo chilo proprio a fornire al corpo quanto richiede l'economia animale.

Ma se le facoltà digestive son difettose, codesta soluzione si fa in un modo imperfetto; talchè non venendo quasi punto disciolto l'alimento, od esce dal corpo col vomito, o per secesso, quasi nello stato medesimo ch'è stato preso, siccome succede nella lienteria.

Suppongasi inoltre, che la bile sia viscosa, e inattiva, e quindi incapace di compiere colle sue qualità saponose la soluzion nello stomaco cominciata; onde l'alimento non sia ridotto a una tal finezza, che renda un chilo tenue quanto è necessario per circolar liberamente per la sostanza de' polmoni; effetto sarà di codesta depravazione, che si respirerà difficilmente, come avviene nel *chlorosis* (colori - pallidi;) e siccome in questo caso non viene il chilo modificato dall' azion de' polmoni necessaria per attenuarlo e convertirlo in un sangue plausibile, così il sangue, che deriva da questo chilo, è troppo grosso per circolar per entro le glandule, gli umori superflui, li quali dovrebbero venir scacciati per gli emuntorj competenti, restano nella massa; e quindi vengono le ostruzion delle glandule, e l'idropisia; sarebbe in un imbroglio non piccolo chi volesse osservar l'alimento in tutti li varj gradi di soluzione, per cui deve egli passare, e fare il dettaglio di tutti i disordini provenienti dalla di lui stagnazione io cotesti vasi di varie classi, che vanno sempre decrescendo. Basti per ora considerare, che ogni qual volta delle particelle di sangue, cioè d'alimento sciolto, arrivano a una spezie di vaso, il di cui diametro è troppo stretto per riceverle, è d'uopo che vi restino in stagnazione, quando non sieno capaci di dividersi in particelle più piccole.

Ma per ritornar alla gotta, suppongo un uomo pien di vigore, che mangi e beva con appetito, e che negli organi della digestione conservi col mezzo di sufficienti esercizj il tono e l'elastico necessario per ben disciolgerne gli alimenti. Suppongo inoltre, ch'egli dismetta in un tratto in tutto o in parte il genere suo solito d'esercizio, e che l'appetito non gli vada mancando a misura della diminuzion per quello appunto succeduta nelle facoltà digestive. In questo caso può succedere, che l'alimento venga bastevolmente attenuato per li principali bisogni dell'economia animale, mentre la terra non sarà abbastanza disciolta per circolar liberamente nella classe più remota de' vasi, cioè di cotesti vasi, che portano de' fluidi nelle parti prive di sangue, e nudrite di linfa, di serosità, o di qualche fluido più tenue; tali sono li tendini, li ligamenti, e le membrane nervose.

Per la ragione suddetta, quando coteste particole terree in parte solo disciolte giungono ai vasi più remoti di diametro troppo angusto per riceverle; è d'uopo che vi restino in stagnazione, essendo per la durezza loro incapaci d'un' ulterior divisione, e vi distendano con dolore le fibre nervose: ma respinte continuamente dal nuovo fluido che sottentra, tagliano e stracciano le fibre nervee; e di qui vengono ai gottosi que' dolori eccessivi, cui provano ne' lor parosismi.

Quando dopo molti accessi di gotta, s'è fissata sù qualche parte una quantità sufficiente di questa terra otturante, li tendini, e i ligamenti diverran rigidi e immobili; e la materia ostruttiva passa a poco a poco per li tegumenti, e comparisce nella propria e primaria sua forma, cioè in forma di terra o di creta.

Venendo la materia ostruttiva respinta, e per qualche ostacolo a bella posta o accidentalmente formato non potendo fissarsi sulle stremità; potrebbe succedere ch'ella si gettasse sulle membrane nervee di qualche organo più nobile, e varj malori vi cagionasse secondo le varie parti da lei assalite nel modo dissopra osservato. Ora si può comprendere, perchè in ogni tempo fu riguardata la gotta come incurabile; perchè risiede ne' vasi più remoti; a cui non si estende la sfera delle operazioni medicinali.

Per questa ragione, secondo il sistema di Sydenham, fortificando gli organi digestivi con aromatici riscaldanti, accrescinte le forze della circolazione, la materia gottosa verrà più fortemente gettata verso le stremità, dove per conseguenza il dolore si accresce-

fcerà. Se all' incontro si medica la gotta con rimedj rinfrescanti, questo metodo cagiona del rilassamento negli organi della digestione, e quindi occasiona un ammasso maggiore di materia artritica.

Acciocchè questa breve teoria della gotta sembrar non debba del tutto inutile, si noterà inoltre, che li sali alcalini sono le sole sostanze, che si conoscano nella natura le quali apprestino un mestruo capace a scioglier la terra. Quindi li sali alcali d' ogni sorte dispongono la terra a una soluzion sufficiente per una vegetazion susseguente, e fertilizzano il terreno in un modo sensibile.

Si dovrà adunque cercare un rimedio per la gotta tra li sali alcalini; e se si può mai renderlo talmente penetrante, che arrivi nella classe la più remota de' vasi, dove risiede la causa materiale della gotta, e che la possa attenuare in guisa, che la renda capace di traspirare per li pori della parte affetta; con ciò non solo si guarirà il parosismo presente; ma di più correggerà sì bene la costituzione del corpo, che in appresso appena si risentirà mai più di questo incomodo; e ne resterà forse del tutto libero.

Non voglio defraudar il pubblico d'una ricetta d'un topico per la gotta, datami da un Gentiluomo di rango, di cui s' è egli servito con gran felicità per più anni, e ch' egli consigliò a molti de' suoi amici, i quali tutti guarirono perfettamente. Eccone la ricetta:

Prendete una pentola di terra, che tenga dodeci pinte, riempitela fino all' orlo di fiori di sambuco maturi e ben netti; questi si deprimeranno a poco a poco; e voi continuarete a riempir ogni giorno la pentola, finchè sia passato il tempo di questo fiore. Poscia vi getterete al dissopra tre pinte d'aceto comune, e mezza libbra di sal marino grigio: Chiudete esattamente il vaso, e lasciatelo esposto al Sole per due mesi, agitando ogni giorno con un bastone; poi otturatelo bene, e riponetelo in cantina. Se vi vedete a brulicar de' vermi, mettetevi un pò di sale, agitate ben bene, e mescolate il tutto insieme. Applicatene ogni dodeci ore sulla parte affetta dalla gotta; ma che sia freddo, e s' è troppo secco, meschiatevi un pò d' aceto. Quando il dolore comincia in parte a calmarsi, applicatene quanto può esser grosso un mezzo dito. Con il catapasmo suddetto si fa traspirar sommamente la parte; talchè non v' è nessun poro, da cui non esca del liquor limpido.

Questo cataplasmo applicato nel modo e nel tempo prescritto; cioè quando il gran dolore comincia a diminuire, guarisce il dolore, e lo stroppiamento della parte, li quali altrimenti averebbero per più settimane, e forse ancor per più mesi tormentato l' infermo; siccome me ne fece fede il Gentiluomo suddetto per averne da per lui stesso fatta la prova.

Si esamini di cosa è composto, e si troverà, ch'è proprissimo per produr gli effetti, che gli vengono attribuiti.

Gl' ingredienti, che v' entrano, sono l' aceto, il sale, e li fiori di sambuco.

La natura e le proprietà dell' aceto sono spiegate bastevolmente all' articolo *Acetum*. In quanto al sale, si legga l' articolo *Sal*, dopo aver osservato, ch' egli contiene uno spirito acido assai penetrante, e una terra alcalina.

Non serve indagar quì, quali siano le proprietà dei fiori di zambuco, o quali le virtù medicinali, quando essi sono nel stato lor naturale; perchè questi fiori posti una volta nella pentola s' ammorzano, si deprimono, degenerano in una spezie di polpa fetida, perdono le virtù, che avevano come pianta, e n' acquistano dell' altre ben diverse da quelle. E di fatti si è veduto all' articolo *Alcali*, che li vegetabili putrefatti rendono colla distillazione un sal volatile orinoso, che in niente è diverso dallo spirito di corno di cervo, o da alcun altro spirito o sal animale; mentre prima della putrefazione non v' era caso di trarne uno spirito sì fatto.

Per la qual cosa dal mescuglio de' fiori di zambuco putrefatti e convertiti in una polpa oliosa abbondante di sal volatile alcalino, coll' aceto e col sale, pieni ambidue d' acidi ben penetranti, risulta una terza sostanza ben diversa dagl' ingredienti, ch' entrano nella sua composizione; perchè l' acido dell' aceto agisce sopra i sali alcalini del vegetabile putrefatto; e questo agisce anche lui sopra l'acido; sicchè tutti due si distruggono l'un l'altro, donde ne viene una sostanza neutra, che partecipa del *tartaro rigenerato*, chiamato altrimenti *terra sfogliata di tartaro*. Ma siccome il sale, che s' adopera per la preparazione del tartaro rigenerato, è fisso, e che quello de' fiori di zambuco è volatile dall' unio-

zione di quest' ultimo coll' aceto ne risulterà un tutto più penetrante.

Al presente è noto ad ognuno, che le sostanze neutre sono assai saponose e resolutive, e che agiscono come un mestruo sulle sostanze, massime sù quelle che sono terree, il che non farebbono gli alcali, nè gli acidi. Quest' è senza dubbio un mestruo, come quello che scioglie la terra in un campo, e la dispone a servire alla vegetazione. Ora abbiamo ogni motivo di credere, che cotesta composizion neutra penetri la materia ostruttiva, che cagiona li parosismi di gotta, la sciolga, e la renda capace di traspirar per li pori della pelle. Ed io non dubito, che, se si verrà giammai a scoprir il mezzo d'introdur fin nella classe più remota de' vasi dei sali alcali talmente inviluppati e neutralizzati, che colla lor qualità caustica non possano nuocere a questi vasi, non si arrivi a guarir la gotta non men facilmente, e perfettamente, che ogn' altra malattia.

ARTHRODIA, 'Αρθρωδία, da ἀρθρόω, articolare; lo stesso che *articolazione*. Vedi *Articulatio*.

ARTHRON, Ἄρθρον, giuntura.

ARTHROSIS, 'Αρθρώσις, da ἀρθρόω, articolare; sinonimo d'articolazione. Vedi *Articulatio*.

ARTIA, 'Αρτία, ἀρτίη; questa parola secondo alcuni prendesi in un senso generale per ἀρτηρία; altri, come osserva Eroziano, vogliono che significhi semplicemente la trachea-arteria.

ARTICOCA, ARTICOCALUS; Carcioffo; Lo stesso che *Cinara*. Vedi *Cinara*.

ARTICULARIS MORBUS, la gotta. Vedi *Arthritis*.

ARTICULATIO, Ἄρθρωσις Articolazione. Le ossa non potrebbero far le lor funzioni, se tutte le varie parti, che le compongono, non fossero unite per una certa connessione tra loro, e non si dessero mano in più modi. Li più antichi Osteologisti, (a non parlare che dell'istoria delle ossa perfette d'un adulto) diedero il nome d'articolazione all'union di queste parti, e quello di sinfisi alla loro aderenza.

Stabilita in tal modo l'articolazione, quest' è di due sorti, l'una mobile, per render movibili le parti ossee; l'altra immobile, per ritenerle ben strette insieme. La prima è chiamata per ordinario diartrosi, cioè (secondo l'espression di Carlo Stefano, Dottore antico della Facoltà di Medicina di Parigi) articolazion separata, e l'altra sinartrosi, cioè articolazion congiunta.

Nella diartrosi o articolazion mobile, le parti sono realmente disgiunte, e ognuna di loro nel luogo del contatto è coperta d'una cartilaggine liscia e polita, mercè la quale l'una può scorrere sopra dell' altra. Nella sinartrosi o articolazion immobile, le parti sono talmente fra di loro unite, che li pezzi, che si toccano, non hanno veruna superfizie liscia, e non possono muoversi l'uno sopra dell' altro.

Havvi un' altra articolazione incompatibile colle due predette, poichè partecipa dell' una e dell' altra. Quindi io ne formo una terza spezie sotto il nome d'ansiartrosi, nome, secondo me, a lei con più ragion adattabile, che ad altre articolazioni, a cui s'è voluto applicarlo.

Diartrosi.

La diartrosi o articolazion mobile è o manifesta con un gran movimento, od oscura con un movimento leggiero. Sono tutte e due di due spezie, l'una vaga o con un movimento in più guise, come quello del braccio sopra l'omoplata, e quello della coscia sopra l'osso innominato; l'altra alternativa o con movimento limitato a due foggie reciprocamente opposte, come il movimento del cubito sopra il braccio, e quello dell' ultime due falangi sopra le prime.

Per movimento in più guise, intendesi quello, che fassi in alto, in giù, in dietro, a destra, a sinistra, e in giro.

Il movimento in giro si fa o in perno, come attorno d'un asse, o in fromba; cioè in guisa che il tramite, che fa l'osso mosso in tal modo, descrive in qualche modo un cono o la forma d'un imbuto, poichè un' estremità dell' osso si muove per uno spazio minimo, mentre l'altra percorre un gran cerchio.

Il primo di questi due movimenti in giro chiamasi dagli Anatomici rotazione; e l'altro è un giramento composto da quelli che si fanno in alto, abbasso, &c. Notisi che il movimento in perno non ha luogo in tutte le articolazioni in più foggie, per esempio in quelle delle prime falangi colle ossa del metacarpo, &c.

La diartrosi o articolazion mobile in più fog-

foggie è pur di due sorti assai diverse, l'una rotonda e quasi orbicolare o in modo di globo, l'altra piana, o planiforme.

La diartrosi orbicolare vedesi nelle ossa, delle quali un' estremità rotonda muovesi in una cavità più o men proporzionata d' un altr' osso, siccome la testa del femore nella cavità cotiloide, o la cui cavità muovesi sull' eminenza d'un altro, come le basi delle prime falangi sopra le teste delle ossa del metacarpo.

La diartrosi planiforme è più o meno piatta, nella quale le parti articolate sdruccciolano l'una sull'altra, a un di presso come quando si strofina la palma d'una mano contro d' un'altra. Quest' articolazione si osserva nelle ossa del carpo, in quelle del tarso, e nelle apofisi oblique delle vertebre.

Gli antichi chiamarono la prima di queste due sorti d'articolazioni enartrosi, e la seconda artrodia. Alcuni moderni sembrano voler comprenderle ambedue sotto il nome di ginocchio, termine usurpato da certi artigiani, li quali l' avran preso senza proposito dal corpo umano per applicarlo ai loro stromenti. Accordo che questo termine secondo la loro idea, e 'l loro linguaggio, esprimerebbe assai bene tutti li gradi della diartrosi orbicolare: ma convien pure accordare, che vi sono delle articolazioni sì piatte, che li più bravi di questi artigiani negherebbero loro il nome di ginocchio.

La diartrosi alternativa o reciproca ha qualche somiglianza colle commessure o coi gangheri; perlocchè gli antichi Greci le diedero il nome di ginglymo, che significa l' uno e l'altro; e li moderni per la stessa ragione la chiamano parimenti commessura.

Se ne ammettono per lo più molte sorti: ma sembrami che, a parlar propriamente, ve ne sieno due sole. La prima si riduce alla flessione, e all'estensione; e perchè ella fa angolo con questo movimento, io la chiamo ginglymo angolare: quest' articolazione è appunto in commessura. La seconda non fa che de' piccoli mezzi giri da ambi i lati, o delle piccole rotazioni laterali, secondo il linguaggio degli Anatomici; perciò la chiamo ginglymo laterale. Quest' articolazione è propriamente in perno o in ganghero. Si fanno tutte due in varie guise.

In ginglymo angolare si fa o con reciproca ricezione d' eminenze e di cavità dell' uno, e dell' altr' osso, come nell' articolazion dell' omero col cubito, o solo con ricezione di molte eminenze d' un osso in altrettante cavità d' un altro, per esempio quella dell' estremità inferiore del femore coll' estremità superiore del tibia.

Il ginglymo laterale è o semplice, come nell' articolazione della prima vertebra del collo coll'apofysi dentiforme della seconda, o doppio, cioè in due luoghi dell' osso, come nell' articolazion del radio col cubito.

Notisi in generale che fra queste articolazioni le une sono più perfette, e più serrate dell' altre, e che alcune non sono limitate del tutto alla flessione e all' estensione, nè ai mezzigiri reciprochi, come vedremo in appresso.

La diarthrosi oscura, o quella che non permette se non piccoli movimenti, è parimenti di varie spezie, come si vedrà nel detaglio particolare delle ossa; per esempio nell' unione delle ossa del carpo, della piuppatte delle ossa del metacarpo, del peroneo col tibia.

Anticamente quest' articolazione dagli uni fu chiamata dubbia, dagli altri neutra, da certuni anfiarthrosi, ed altri l' han riferita alla synarthrosi. Il primo di questi nomi non è improprio, ma gli altri erano mal fondati.

Synarthrosi.

Quest' articolazione, ch'è l' unione delle ossa fermate insieme per restar sode nella lor situazione, è di due sorti, l' una per incastratura, e l'altra in maniera di chiodo, o cavicchia. Si può suddivider l' incastratura in altre due spezie, una profonda e l' altra più superfiziale. La prima spezie d'incastratura si osserva nelle giunture delle ossa larghe. Gli antichi l' appellavan sutura, per aver qualche somiglianza con una cucitura grossolana, quella per esempio delle ossa che formano la volta del cranio. Ella si fa per via di dentelli, e di conficcature, che si ricevono da una parte e l' altra, a un di presso come nell' arte di legnajuolo fa la coda di rondinella. Gli antichi la chiamarono unghia, probabilmente perchè gli arpioni erano in allora rotondi a modo d' unghie.

La seconda spezie d' incastratura è quella, che si osserva nelle ossa, che sono unite per via di superfizie più estese, o le cui giunture esterne non sembrano sensibilmente addentate. Gli antichi chiamaronla armonia, e recarono per esempio alcune ossa della ma-

scella superiore. Benchè come liscia l'abbian essi descritta, non l'intesero però in tutto rigore, ma appresso a poco come nell'unione delle tavole scabre d'un tramezzo senza incostratura. Anzi hanno a bella posta avvertito, che avevano anch'essi osservato delle piccole inuguaglianze in questa spezie di giuntura; e vi furon di quelli, che si servirono indifferentemente di questi due termini, e chiamarono sutura ciò, che altrove avevano chiamato armonia.

La sutura differisce moltissimo dall'armonia, poichè la sutura ha de' dentelli, e degli arpioni molto considerabili, che s'intralciano con molti piccoli sporti, od eminenze laterali; sicchè non è possibile di separar li pezzi così uniti senza romper una gran parte di questi arpioni, e delle loro piccole eminenze, laddove quelle, che aderiscono per armonia, si staccano sovente senza nessuna, o poca vettura.

L'armonia differisce dalla sutura nell'esser le sue inuguaglianze, piccole, superfizialmente liscie, e perchè quasi non appariscono nella superfizie delle ossa, la cui giuntura non rappresenta che una spezie di linea più o meno irregolare.

La synarthrosi, che si fa in modo di chiodo, o di caviechia, come si vede nell'articolazion de' denti, è chiamata gonfosi, termine adoperato dagli antichi Greci.

Anfiarthrosi.

La terza spezie d'articolazione delle ossa in generale partecipa di tutte due le precedenti, cioè di quella ch'è mobile, e di quella ch'è immobile; perciò io la chiamo anfiarthrosi, cioè articolazion mista, come simile alla diarthrosi nella mobilità; e alla synarthrosi nella connessione.

Li pezzi, che la compongono, non hanno ciascheduno una cartilaggine propria e particolare come nella diarthrosi. Aderiscono per ogni parte a una stessa cartilaggine comune, la quale essendo più o meno pieghevole permette loro un movimento di flessibilità, benchè scorrer non possano l'uno sopra dell'altro. E così appunto è la connessione della prima costa collo sterno; e quella de' corpi delle vertebre fra di loro.

Synsysi.

Dopo d'aver esaminato l'articolazione, o l'union delle ossa, vediamone ora il legame o la connessione propriamente tale, detta dagli Antichi synsysi. Essi in ordine alla connessione delle ossa si son serviti di questo termine in un senso improprio o troppo esteso, e preso che l'abbiano propriamente non l'hanno applicato che all'ossificazione.

Gli Autori, che dicono che gli Antichi prendono la synsysi per una spezie d'articolazione, lo dicono a torto, come pur quelli che dicono, ch'eglino riguardarono l'articolazione e la synsysi come due cose affatto opposte, poichè mai si sognarono di dir tal cosa (intendendo già de' primi Antichi.)

Essi non confondono in primo luogo l'articolazion colla synsysi, ma le distinguono a chiare note, e prendono l'articolazione per la semplice catena delle ossa, indipendentemente dalla connessione o legame loro. In secondo luogo non le riguardano come opposte, cioè non escludono la synsysi da i luoghi, dove pongono l'articolazione, poichè vedesi chiaramente dai loro scritti, che le stabiliscono tutte due insieme per la composizion dello scheletro.

Si guardi Galeno, e si vedrà ch'egli dice in generale, " che lo scheletro è una
" disposizione di tutte le ossa legate insie-
" me, e poi che la loro composizione si
" fa in due modi, per articolo e per syn-
" sysi: che l'articolazione è la disposizion
" naturale delle ossa, e la synsysi la lor u-
" nion naturale. " Finalmente dopo aver parlato delle differenze di quanto spetta l'articolazione, dichiara egli con gran chiarezza che colla synsysi o colla connession delle ossa, non solo intende quella, per cui due o molti pezzi divengono coll'età un solo, ma che intende ancor quella, che unisce e lega naturalmente le ossa insieme in varj modi, cioè le cartilaggini, li ligamenti, e le carni. Egli dà con loro alla prima sorte di synsysi il nome di synchondrosi, alla seconda quello di synçorosi, e alla terza quello di syssarcosi. Egli inoltre avvertisce, che li suoi predecessori non hanno preso il nome di synçorosi letteralmente, come se questa unione si facesse col mezzo de' nervi, ma perch' erano soliti chiamar nervi li ligamenti, e anco li tendini, benchè distinguessero benissimo queste tre cose.

La divisione volgare della synsysi in una senza medio, e in una con medio, non ha qui luogo; perchè la prima, della quale si dà per esempio la mascella inferiore, non appartiene che alla formazion pur anco imper-

perfetta delle offa, e non alla conneffione; lo chiamo la prima fynfyfi d'offificazione, e la feconda fynfyfi d'articolazione.

La fteffa divifione però potrà fervir per un corpo adulto, ma in un altro fenfo, e nel modo feguente: Tutti li pezzi, che formano il congiungimento della mole offea, fono naturalmente legati, e uniti infieme. Queft' unione, o legame, ch' io chiamo cogli Antichi fynfyfi, è o fenza medio, o con medio.

La fynfyfi fenza medio è quella in cui le offa congiunte fi foftengono da per fe fteffe in quefto ftato, e per la fola loro conformazione; ficcome le offa parietali, che fi foftengono mutuamente co' lor dentelli, o arpioni, e così offrono tutto in un tempo l'efempio d'articolazione e di fynfyfi, o di congiungimento, e di conneffione. In tal guifa le offa della bafe del cranio vengono abbracciate, e foftenute da quelle della di lui volta. Eppure tutti quefti pezzi nello ftato naturale non fi toccano immediatamente, venendo per l'ordinario feparati da certe membrane, che fra loro framezzano.

La fynfyfi o conneffion delle offa con medio, è di tre forti, cioè cartilagginofa, ligamentofa, e carnofa, o mufculofa. Ammetto quefta divifion degli Antichi, che le chiamano fynchondrofi, fyneurofi, e fyffarcofi, come l'abbiamo detto diffopra.

La fynchondrofi o fynfyfi cartilagginofa è o mobile, come quella che unifce infieme li corpi delle vertebre, e quella che unifce la prima cofta collo fterno; o è immobile, come quella delle offa pube per l'ordinario. La fynfyfi d'offificazione non ha quì luogo, e a lei piuttofto appartiene l'union dell'epifyfi, che alla fynfyfi d'articolazione.

La fyneurofi o fynfyfi ligamentofa trovafi in tutte le articolazioni mobili, ma nel modo, ch' io efporrò trattando de' ligamenti in generale.

La fyffarcofi o fynfyfi carnofa, che puoffi chiamar eziandio mufculare, è reale quanto le due precedenti; e fi può dir con gran ragione, che quefta fpezie di fynfyfi è più generale delle due precedenti, poichè le accompagna tutte due, le fortifica, e perfino fupplifce alla loro infufficienza. Il folo efempio della conneffion del braccio coll'omoplata prova abbaftanza quel ch' io dico; perchè la ficurezza di quell' articolazion dipende più da i mufcoli, che da i ligamenti. Winslow, Anatomia.

ARTICULI PLANTARUM; tutti li luoghi delle piante, che formano de' nodi, o giunture, dai quali efcono per ordinario li rami.

ARTICULUS, Ἄρθρον, giuntura, articolazione; congiungimento di due offa, perchè fi muovano. Blancard.

ARTIFEX, Δημιουργὸς in Ippocrate, τεχνίτης in Galeno; Artefice. Si fa, cofa fignifichi in generale quefto nome: ma preffo noi fi fuol prenderlo in un fenfo più particolare per fignificar un Medico, ch' efercita la fua arte con principj fpeculativi confermati dalla fperienza. Gli Alchimifti, e gli Spargirici fi prendono talvolta la libertà di qualificarfi con quefto nome. Caftelli.

ARTIFICIALE; quanto è fatto, o preparato, o della fteffa pietra del cinabro, o della mina, in cui egli fi forma. Rulando.

ARTIOS, Ἄρτιος, intiero, totale, perfetto, completo in tutte le fue parti, che non foffrì detrimento, Hefychio. Ἀρτίως, avverbio; fignifica intieramente, perfettamente, ἁρμοδίως, cioè con aderenza, in un modo conveniente, fecondo Hefychio. ἀρτίως fignifica anche lo fteffo che ἀπαρτιζ..., ἀπηρτισμένος, e ἐντελῶς, avverbj ch' efprimono l'efattezza, l'eccellenza, la perfezione, fecondo gli Aforismi d'Ippocrate, Lib. de Humoribus.

Ἄρτιοι οἱ σπόνδυλοι ἐς ἀλλήλους, " le vertebre fono incaftrate le une nell'altre, " Lib. de Art. & Mochl.

Ἄρτιοι ἡμέραι, rifpetto alle crifi, fono li giorni pari, alli quali Ippocrate oppone περισσαί, gl'impari; ficcome fi dice ἄρτιος ἀριθμὸς καὶ περισσός, un numero pare e un impare. In quefto fenfo egli dice, Lib. I. Epid. Ἃ δὲ παροξύνεται ἐν ἀρτίῃσι, κρίνεται ἐν ἀρτίῃσιν· ὧν δ' οἱ παροξυσμοὶ ἐν περισσῇσι, κρίνεται ἐν περισσῇσιν. " Se il parofismo è venuto in " un giorno pare, in un giorno pur pare " verrà la crifi: ma s'egli è venuto in un " giorno impare, la crifi fuccederà in un " giorno impare. E' ancora, Lib. eod. " Ἔστι δὲ ἡ πρώτη κρίσιμος τῶν περιόδων ἐν " τῇσιν ἀρτίῃσι κρινόντων δ'. " Di tutte le febbri critiche, delle quali la crifi fi fa in un giorno pare, " il primo giorno di crifi " è il quarto. "

ARTIPHYES, Ἀρτιοφυής, d'ἄρτιος di re-

cente, φύω, e produrre; appena nato: ma *Artiphyes*, ἀρτιφυὴς, derivando da ἄρτιος, intiero, e φύω, significa completo. In questo senso trovasi in Ippocrate, περὶ ἑπταμήνου. Ἀρτιφυὴς ἀριθμὸς καὶ τέλειος, un numero perfetto e completo.

ARTISCUS, Ἀρτίσκος, da ἄρτος, pane; *artiscus* significa un trocisco d'una materia o d'un' altra, perchè li trocischi hanno ordinariamente la forma d'un piccolo pane: ma in un senso più stretto *artisci* significa de' trocischi fatti di carne di vipera. Castelli.

ARTISTOMA, Ἀρτίστομα; in Ippocrate, περὶ τῶν ἐν κεφαλῇ τρωμάτων; significa, secondo la traduzion di Galeno nel suo Exegesis, πανταχόθεν ὁμαλά, " liscio e polito " per ogni parte." *Artistomos*, ἀρτίστομος in un altro senso significa uno, che pronuncia le parole distintamente, e senza mutilarle.

ARTIYPOCHOS COLOR, Ἀρτιύποχος χροιὴ, in Ippocrate, περὶ τῶν ἐντὸς παθῶν, significa un color pallido, e giallastro, come quando si ha male alla milza.

ARTIZOA, Ἀρτίζωα, da ζωή, vita, chi vive poco, ed è sinonimo d' ὀλιγοχρόνια, usurpato da Galeno, e da Hesychio per significar, " chi è di corta durata. " Ne abbiamo un esempio in Ippocrate, περὶ ἐπικυήσιος. πῶς τὰ παιδία ἀρτίζωα; " questi " fanciulli non vivono lungo tempo. "

ARTOCREAS, Ἀρτόκρεας, da ἄρτος, pane, e κρέας, carne, lo stesso che *pastetum*; sorte di pasticcio.

ARTOMELI, Ἀρτόμελι, da ἄρτος, pane, e μέλι, miele; cataplasmo fatto di pane e di miele. Blancard.

ARTOPTA, Ἀρτόπτη significa letteralmente un vaso da cuocere un pasticcio, o del sanguinaccio al forno: ma in un senso metaforico si dice delle femmine, che partoriscono con facilità. Castelli.

ARTOPTICIUS PANIS, da ἄρτος, pane, e ὀπτάω, arrostire; pane abbrustolito. Blancard.

ARTOS, Ἄρτος, pane. Questa parola in Ippocrate, περὶ γυναικείων φυσ. si prende per una massa di materia farinosa, ed altre rinchiuse insieme in un pezzo di pannolino, applicato caldo sull' utero in forma di fomento. Ma ἄρτος prendesi pure da Ippocrate in mille luoghi per pane; e ne distingue più sorti, come

Ἄρτος ἄζυμος, dall' a privativo, e ζύμη, fermento, o lievito; pane non fermentato. Questo pane è 'l più nutritivo, e che fa meno escrementi. L. II. περὶ διαίτης.

Ἄρτος αὐτοπυρίτης ἢ αὐτόπυρος, da αὐτὸς, vero, naturale, e πυρὸς, formento; pane fatto di farina, e in cui si è lasciata la semola col fiore.

Questo pane è disseccante, e passa facilmente, Lib. περὶ τῶν ἐντὸς παθῶν.

Ἄρτος διπυρίτης ἢ δίπυρος, da δὶς, due volte, e πῦρ, fuoco; pane cotto due volte, o posto in forno due volte. Ippocrate lo prescrive nell' idropisia: Ἄρτῳ μὲν χρῆσθαι πυρίνῳ ἰπνῷ, ἢ τῷ σκληρῷ διπυρίτῃ; " che " mangi del pane di formento brustolito, o " posto in forno due volte; " Lib. Prædict. Questo pane chiamasi ancora δίπυρος: egli è disseccante in sommo grado.

Ἄρτος ἐγκρυφίας, da κρύπτω, nascondere; pane cotto sotto la cenere. In latino chiamasi *panis subcinericius*. Quest' era, secondo Galeno, il pane più cattivo che si potesse mangiare, essendo secchissimo, e poco nutritivo, Lib. II. περὶ διαίτης, e Lib. II. περὶ γυναικ.

Ἄρτος ἐξοπτός, da ὀπτάω, abbrustolire; pane abbrustolito, assai disseccante, e perciò prescritto da Ippocrate nella dissenteria, Lib. VII. Epid. e Lib. περὶ τῶν ἐντὸς παθῶν, ove lo chiama in un luogo, Ἄρτος ἐξοπτὸς ἑφθός, cioè, " del pan cotto, fatto abbrustolire; " e Lib. περὶ ἀρχ. ἰητρ. Ἄρτος ἐξοπτὸς ἢ ὠμός, " pane abbrustolito o crudo, " sono opposti l'uno all' altro.

Ἄρτος ἐσχαρίτης, da ἐσχάρα, crosta; pane cotto sopra le bragie o sopra la graticola: in latino si appella *panis focalis*, *focarius*, o *craticularis*, da *focus*, focolare, e *craticula*, graticola. Questo è un pane, a detta di Galeno, assai cattivo, perchè esteriormente è abbrustolito, mentre nel didentro è ancor crudo. Questo passa facilmente: ma fa male allo stomaco. Secondo il sentimento d' Ippocrate, Lib. II. περὶ διαίτης; questo pane (οἱ ἐσχαρῖται ἄρτοι) è men nutritivo di quello, che si cuoce nel forno, ma più disseccante, perchè più abbrustolito.

Ἄρτος ζυμίτης, da ζύμη lievito; pane lievitato, e che si fermentò un cotal poco. Questo pane è leggiero, passa facilmente, nutre poco; e si digerisce senza difficoltà. Ippocrate, L. II. περὶ διαίτης.

Ἄρτος ἰπνίτης, da ἰπνὸς, forno; pane cotto

to nel forno. Questo è assai nutritivo; perchè non è molto secco, Ippocrate, Lib. Prædict.

Ἄρτος καθαρὸς, pan puro; cioè pane fatto di fior di farina. Ippocrate in molti de' suoi trattati l'oppone a συγκομιστὸς (Vedilo dissopra) e a πιτυρίας, (Vedilo dissopra.) Si può pur riguardar come suoi contrarj l' ἄρτος ῥυπαρὸς, e ἀχυρώδης; da ῥύπος, lordura, e ἄχυρον, paglia; pane, in cui v' ha delle lordure, e della paglia, come pur quello che appellasi πιτυρώδης, e πιτυρίας, da πίτυρον, cruschello, pane di cruschello; perchè come dice Galeno, Lib. II. de Cur. ad Glauc. " siccome nel pan bianco si ha la
" farina, non quale ce la dà la natura,
" ma purgata dalla semola, così dal pan
" grosso di cruschello s'è levato il fior del-
" la farina. "

Ἄρτος κλιβανίτης, da κλίβανος, forno mobile fatto di terra, di ferro, di rame, o d'altra materia conveniente; pane cotto in un forno portatile; alcuni in latino lo chiamano *panis testuaceus*, da *testus*, ch'è il nome che davasi al vaso, in cui lo si cuoceva. Questo pane, secondo Ippocrate, Lib. II. e III. περὶ διαίτης, è molto secco, e pochissimo nutritivo. Galeno lo considera, *Lib. I. de Alim. facult*, come ottimo stante al modo di prepararlo; e Difilo in Ateneo *Lib. III.* lo preferisce a tutti gli altri per le sue buone qualità: poich'è confacente allo stomaco, fa buon chilo, è facile a digerire, non tarda a distribuirsi, non carica il ventre, nè vi cagiona distensione o gonfiezza.

Ἄρτος ὀβελίας, da ὀβελὸς, spiedo; pane arrostito nello spiedo. Quest'è mediocremente nutritivo, disseccante, e non è troppo abbrustolito, *Ippoc. Lib. II.* περὶ διαίτης, ove è chiamato eziandio ὀβελίας. Leggiamo in Ateneo, *L. III.* che appellavasi ὀβελίας ἄρτος, ἤτοι ὅτι ὀβολοῦ ἐπιπράσκετο, ὡς ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ, ἢ ὅτι ἐν ὀβελίσκοις ὠπτᾶτο; " o
" perchè si vendesse un obolo in Alessan-
" dria, o perchè si facesse cuocere nello
" spiedo. "

Ἄρτος ἐκ πυρῶν, pan di formento. Egli è assai nutritivo, e fa pochi escrementi, Lib. II. περὶ διαίτης, e Lib. περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς.

Ἄρτος ἐκ πυρῶν ἀπτίστων ἢ ἐπτισμένων, da πτίσσω, levar la scorza, o mondare; pan di formento purgato, o non purgato, *Lib.* περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς. il pane, ἐκ πυρῶν ἀπτίστων, sembra lo stesso, che il πιτυρώδης, pan di cruschello, da cui non s'è levato il cruschello. Havvi pure un πύρινος ἄρτος ὀπτὸς, ἢ, τῶν σκληρῶν πυρῶν, pan di formento arrostito, o fatto di formento indurito: questo è prescritto per l'idropisia, *Lib.* περὶ τῶν ἐντὸς παθῶν.

Ἄρτος πυρῶν σητανίων τῷ χυλῷ τῶν πιτύρων ἐξυμωμένος, pane di formento Sitaniano (spezie di formento che divien maturo in tre mesi) fatto fermentare col sugo spremuto dalla semola, Lib. III. περὶ διαίτης. Egli passa con facilità.

Ἄρτος σεμιδαλίτης, da σεμίδαλις, fiore sottile; pan di fior di farina. Quest'era un pane assai nutritivo, non però quanto l'*alica*, o 'l *siligo*, facendo pochi escrementi. Galeno, e con lui Celso e Paolo dicono, che questo pane non è men nutritivo del *siligo*; (Vedilo dissopra,) e Filistione in Ateneo pretende che dia più forze di quello ch'è fatto d'*alica*.

Ἄρτος συγκομιστὸς, da συγκομίζω, unire, metter insieme; pane, dov'entrano tutte le parti del formento, il grosso, e 'l sottile. Egli è disseccante, passa facilmente, Lib. II. e III. περὶ διαίτης. Esso è opposto a καθαρὸς, puro, Lib. de Rat. Vict. in morb. acut. e *Lib.* περὶ ἀρχ. ἰητρ. Galeno nel suo Exegesis, interpreta συγκομιστοὶ ἄρτοι, per ῥυπαροὶ διὰ τὸ πάντα ἅμα τὰ ἄλευρα συγκομίζεσθαι, καὶ μὴ διακρίνεσθαι; " impuro, perchè tutte le par-
" ti della farina v'entrano, senza distinzione. "

Ἄρτος ἐκ χόνδρου ἢ χονδρίτης, da χόνδρος, *alica*; pane fatto d'*alica*; questo faceva pochi escrementi, Lib. II. περὶ διαίτης.

Ἄρτος ξηρὸς, pane tosto, o indurito. Questo non è troppo nutritivo: ma è disseccante, e attrae le flemme, Lib. περὶ τῶν ἐντὸς παθῶν. Celso lo chiama, *L. I. c. 3. Panis hesternus*.

Leggiamo in Ippocrate dell'altre spezie di pane, come τῷ χυλῷ πεφυρημένος; pane impastato e macerato nel sugo di formento: questo è assai nutritivo, leggiere, e passa facilmente, Lib. II. περὶ διαίτης. Ἄρτος πολλῷ ὕδατι πεφυρημένος, ἢ ἀφύρητος; pane impastato con molt' acqua, o che non è impastato, Lib. περὶ ἀρχ. ἰητρ. Ἄρτοι οἱ μέγιστοι, pani d'un gran volume: questi sono più nutritivi di quelli d'una forma più piccola, perchè sono meno bruciati, e men secchi, Lib. II. περὶ διαίτης. Ἄρτοι θερμοὶ, pani caldi che disseccano

fano il corpo. Αρτοι ψυχροὶ, pani freddi: questi disseccano meno che i precedenti, ma nutriscono poco, e immagriscono, Lib. II. περὶ διαίτης.

Oltre le predette spezie di pane, ve ne furon delle altre più recenti usate presso i Romani; per esempio quello, ch' essi facevano col fior sottile del *filigo*, del quale dice Plinio, L. XVIII. c. 8. *Siliginem proprie dixerim tritici delicias; candor est & sine virtute & sine pondere*: " si può dir propriamente, „ che il *filigo* è la cosa più deliziosa che vi „ sia nel formento; egli è bianco, e non è „ troppo pesante, nè troppo nutritivo." Galeno parlando di varie spezie di pane, si esprime così: Ὁ μὲν καθαρώτατος ἄρτος καλεῖται σιλιγνίτης, ὁ δ' ἐφεξῆς σεμιδαλίτης· ἀλλ' ἡ μὲν σεμίδαλις Ἑλληνικὸν τοὔνομα, σιλίγνις δ' οὐχ Ἑλληνικόν, οὐδὲ ἄλλως αὐτὴν ὀνομάζειν ἔχω. " Il pane più fino è chia„ mato *silignites*; quello che in finezza vi „ si accosta di più, appellasi *semidalites*: „ ora *semidalis* è un' antica parola Greca: „ ma *silignis* non è Greco, e non ritrovo „ altro termine che vi corrisponda." *Silignis* viene dalla parola Latina *filigo*. Segue a considerar le varie spezie di pane rapporto alla qualità loro più o men nutritiva, e prosegue in tal modo: Τροφιμώτατος δὲ ὁ σιλιγνίτης αὐτῶν, ἐφεξῆς ὁ σεμιδαλίτης, ἡ τρίτος μέσος ἡ συγκομιστὸς, ὁ ἡ αὐτοπυρίτης, ἐπὶ ὁ τέταρτος ἐστὶ τῶν ῥυπαρῶν εἶδος, ὧν ἔσχατος ὁ πιτυρίας, ὅς δὲ ἡ ἀτροφώτατος ἐστί. „ Il più nutritivo di tutte queste spezie di „ pane, è il *silignites*; dopo di questo vie„ ne il *semidalites*; il terzo è una spezie „ media tra il più fino, e il più grossola„ no; questo si chiama *fyncomistos* e *auto„ pyrites*: il quarto è una spezie di pane „ impuro e bigio; e quello di tal spezie, „ che lo è di più, appellasi *pytirias*; egli è „ poco nutritivo. GALENO, *de Alim. fac.* „ Lib. I. c. 2.

ARTUS, Τὰ κῶλα; le estremità, e le parti del corpo le più compatte, come li piedi, e le mani; secondo altri, per *artus* si deve intendere li membri ch' escono del tronco, e nella lunghezza loro sono divisi da articolazioni. CASTELLI e BLANCARD.

ARTYMA, Ἄρτυμα, da ἀρτύω, condire, preparare; lo stesso che *condimentum*. Vedi *Condimentum*.

ARUBUS, butirro crudo. JONHSON.

ARVINA, Ἀλοιφὴ, στέαρ; lo stesso che Adeps. Vedi *Adeps*.

ARUM, Offic. I. B. 2. 783. Chab. 258. Raii Hist. 2. 1208. Synop. 3. 266. Dill. Cat. Giss. 56. *Arum vulgare*, Ger. Emac. 834. Merc. Bot. 21. Phyt. Brit. 11. *Arum vulgare maculatum & sine maculis*, Mer. Pin. 11. *Arum maculatum maculis candidis vel nigris, & non maculatum*, C. B. Pin. 195. Tourn. Inst. 158. Elem. Bot. 130. Oxon. 3. 542. Rupp. Flor. Gen. 203. Boerh. Ind. A. 2. 74. Buxb. 26. DALE.

Li Sirii appellano l' *arum*, *lupha*. Getta egli delle foglie simili a quelle del *dracunculus*, ma più piccole e non macchiate. Lo stelo è alto un palmo, rossiccio, e figurato in forma di un pestello, nella cui cima viene un frutto giallastro. La radice è bianca, e simile molto a quella del *dracunculus*. Bollita nell' acqua perde talmente la sua acrimonia, che la si può mangiare. Le sue foglie confettate si mangiano, dopo di averle lasciate seccare da sè stesse, e fatte bollire.

La radice, il seme, e le foglie hanno le virtù stesse del *dracunculus*. La radice si può applicare in forma di cataplasmo collo sterco di vacca sulle parti affette dalla gotta. Ella si conserva come la radice di *dracunculus*, e per l'ordinario ha sì poca acrimonia, che può prendersi per alimento. DIOSCORIDE, L. II. c. 197.

Le radici dell'*Arum* sono rotonde e tubercolose, della grossezza in circa d'una noce, bianche al didentro, e gettano dai lati molte fibre bianche, colle quali aggrappano la terra; le foglie sono lunghe e larghe, d'un verde lucido, figurate quasi come una lancia, o una freccia dentata; e in alcune piante sono macchiate di nero. Nel mezzo delle foglie s' erge uno stelo rotondo, che nella cima ha un lungo guscio aperto nell' alto, verde al di fuori, e porporino al didentro; dentro a questo si vede un lungo pestello cilindrico, di color porporino, il quale nella parte inferiore è attorniato da fila cicche, che servono di corona alle bacche nascenti. Caduto il pestello, e il guscio che lo copre, appariscono delle larghe bacche, rotonde, d' un giallo rossigno, piene di polpa, e contenenti ciascuna una semenza rotonda. Tutta la pianta, la radice, le foglie, e la semenza sono calide e corrosive; e mangiandone, lasciano nella bocca, e nella gola una

una sensazion d'infiammazione, che non si smorza sì presto. Questa pianta si trova per l'ordinario tra le siepi, e ne' fossi secchi; fiorisce di Maggio, e di Giugno si maturano le sue bacche.

Ha questa pianta degli altri nomi; chiamasi *Aron*, *Jarus*, piè di vitello, barba d'Arone, *secerdotis virile*; serpentaria minore, *dracontia* minore, *alimum*. La sua radice ha un gusto pungente, che scortica la lingua, come il ginepro. All'intorno di Cyrene dicesi che v'ha una spezie d'*arum*, che mangiasi come de' rafanelli, e priva affatto d'acrimonia; questo qui si raccoglie di Marzo, e quando è secco, allor si adopera, massime dagli Speziali. E' di natura calida, e disseccante; discioglie e stempra gli umori coagulati del corpo; è un eccellente antiscorbutico, ed ottimo disotturante, massime nell'idropisia. Purifica e raddolcisce il sangue, quando sia carico di particelle saline; rende libero il petto, e facilita l'espettorazione nelle infermità del petto, e nel reuma. Per esempio,

Prendete *radici d'Arum di fresco raccolte*, *mezz'oncia*.

Fatele bollire nel vin bianco, finchè sien tenere. Fatene allora un looch col siropo d'issopo.

Ecco un buon rimedio per li reumi inveterati, e per la consunzione, massime quando è più volte umettate colla tintura di fiori di margherita, e di papavero silvestre. *Giov. de Muralt. in Hipp. Helvet.* P. 653. *Eph.* N. C. *Dec.* 2. *An.* 5. *Obs.* 180. Dieuches, conforme a ciò che dice Plinio, *Lib.* 24. *Nat. Hist.* dan la ricetta d'una polvere di *arum* mista colla farina e cotta nel pane, cui raccomandano alle persone incomodate dalla tosse, da una difficoltà di respirare, o che sputano una materia putrefatta. Lo stesso provoca l'orina, e netta li vasi orinarj, e la matrice; provoca i mestrui, quando sono sospesi, riscalda lo stomaco, quando è freddo, e fortifica la digestione. Hartman, nella sua *Prax. Chym.* Helmont. *Pharmac. ac Dispens. modern.* n. 46. dice che l'*arum* guarisce le rotture, e che discaccia le febbri lunghe e ostinate. Ved. *Dan. Milii*, *Pharmac. Spagir.* L. II. c. 10. *Pet. Lauremberg. Appar. Plant.* L. II. c. 6. L'*Arum* è pur buono nelle malattie isteriche, ed epiletiche. Gregorio Horstio colla sola radice di questa pianta restituì la parola a una giovinetta di cinque anni, la quale era quasi un anno, che l'avea perduta, Lib. III. *Obs. Med.* 24. Lo stesso vien riferito da Giovanni Hornung nella *Cista Med. Epist.* 132. Questa stessa radice è parimenti assai buona contra la peste, e li veleni, Plinio, L. II. *Trag.* L. II. *Hist. Plant.* C. *de Aro. Joan. Bruyer.*, *de re Cib.* L. VIII. c. 6. *Targe. Schnelleberg. Tr. de* 20. *herbis pestilentiae veneno adversantibus*, dove questa pianta è chiamata *miracolo della natura*, tanta è la sua virtù contra le ferite, M. Unzer, *Antidot. pestilent.* L. II. La radice fatta bollire, quando è raccolta di fresco, riscalda e fortifica lo stomaco, rende l'appetito, disgombra il petto, è buona per li reumatismi, e la vertigine, per la rigidezza delle reni, per li sudori, e le ferite fetide. La pianta intiera bollita cogli alimenti ordinarj, fa immagrire. Le foglie raccolte di recente, o la radice ridotta in polvere guariscono gli ulceri inveterati, le fistole, li canchri fetidi, e le morsicature d'animali velenosi. Trago dice, ch'ei non conosce per li tumori pestilenziali semplice più efficace delle foglie d'*arum* applicatevi sopra ancor verdi. Giorgio della Torre osservò più d'una volta con mille sperienze innegabili, che le sottature si guariscono coll'applicarvi sopra le foglie d'*arum*, e col rinovarle spesso, *de Hist. Plant.* Lib. II. c. 244. Fanno certuni per guarir gli ulceri e le ferite, un bellissimo unguento colla sua radice polverizzata, e bollita col butirro del mese di Maggio, *El. Beynon* raccomanda la radice d'*arum* co' fiori di zolfo, come uno de' rimedj più efficaci nella tisichezza, *Joan. Dolaeus*, *Encyclop. Med.* Lib. II. c. 4. Vedi pure *Elem. Beynon.* P. M. 23. Il sugo espresso dalla sua radice pesta e posto sovra un pò di cotone nelle narici, è buono per il polipo del naso. L'*arum*, per quanto dice Plinio, espelle il feto di qualsissia animale. Per la gotta molti ne polverizzano la radice; e l'applicano sulla parte affetta, *Crat.* Lib. II. *Consi.* 26. L'acqua ottenuta colla distillazione delle sue foglie verdi raccolte di Primavera, è un rimedio mirabile per lo scorbuto, *Th. Vuillis Tr. dello Scorbuto*, cap. 7. Egli è parimenti buono per li maniaci, e li melancolici. Molti distillano la pianta intiera, e ne cavano

vano un' acqua, cui danno alle persone, che hanno qualche rottura nel corpo. Quest' acqua è pur buona contra la peste; purifica le ferite, e gli ulceri, cancella le macchie del viso, imbianchisce la pel e, e fa sparire le grinze. Molti lasciano ispessire al Sole il sugo della radice, e quando han bisogno di farne uso, lo stemperano, e se ne bagnano il viso. Quando gli acini di questa pianta sono maturi, le contadinelle se ne servono come d'un minio per colorirsi il viso; e se lo fregano talvolta fino a portarsi via la prima pelle, *Giorgio della Torre*. Nelle Botteghe di qualche Speziale straniero si trova il *Tragea stomachialis* di *Birckmano*, fatto di radice d'*arum*, e descritto da Quercetano, *Restit. Lib.* II. cap. 20. Riscalda questo rimedio gli stomachi freddi, facilita la digestione, eccita l'appetito, previen la vertigine, disottura il fegato, la milza, e 'l mesentere, giova ad ogni persona incomodata da disordini ipocondriaci, da melancolia proveniente da flatosità, e da scorbuto. Egli è buono eziandio per le citelle, ch' hanno il *chlorosis*, per la cachessia, la gonfiezza del ventre, l' idropisia, quando è nel principio, per le febbri quartane, le febbri continue, e intermittenti, e altri disordini cagionati da una materia grossolana e corrotta, che soggiorna nello stomaco. Per la pietra è ancor un buon rimedio. Nelle botteghe degli Speziali preparavasi una volta colla radice d'*arum* una certa sostanza, o polvere bianca, chiamata dai Chimici *fœcula*, dalla parola Latina *fœces*, perchè da se stessa si separa questa sostanza dal resto del liquore, e scende nel fondo del vaso. Ella opera nel modo istesso della radice; nè v' ha altro divario, se non ch' ella opera con più dolcezza. Quindi è costume d' adoperarla felicemente tra le tinture, e le polveri pettorali, per dissipar le flemme, e gli umori glutinosi, e per facilitar l' espettorazione. Serve ella pure a sciogliere le ostruzioni inveterate, ed è un rimedio efficace nelle febbri quartane, nella cachessia, e nello scorbuto. *J. Const. de Rebecqu. Atr. Medicin. Helvet*, P. M. 242. *Joan. Otto-Helbig. in Ephem.* N. C. *Dec.* 1. *An.* 9. e 10. *Obs.* 194. dice che gl' Indiani si servono della radice d'*arum* bollita, in forma di pane.

Pulvis radicum ari compositus. Polvere composta di radici d'*arum*.

Prendete *radici d'arum macchiate, due oncie,*
radici d'acoro ordinario, } *di ciascuno,*
pimpinella sassifraga, } *un' oncia,*
occhi di gambero, mezz' oncia,
cannella, tre dramme,
sale d'assenzio, una dramma.

Mettete il tutto in polvere.

Guardate che la radice d'*arum* sia raccolta di fresco.

Fu aggiunto questo avviso al tempo della composizione del nuovo Dispensario, in cui s'è soppresso il sal di ginepro, prescritto nel precedente, a motivo ch' è insusitato, e che non serve a nulla. S' è fatto meglio a sostituirvi il sale d'assenzio; ma non bisogna lasciar questa composizione esposta all' aria, altrimenti il sal diverrebbe umido, e la guasterebbe; oltre di che tenendola inaccessibile all' aria, si conserva la sottigliezza, e volatilità degl' ingredienti che la compongono, li quali senza di questo ben presto s' esalerebbono. A questo fine si consiglia di metter sempre della radice d'*arum* raccolta di fresco, perch' è il principal ingrediente di questa composizione, e quello che si guasterebbe piuppresto. Quincy, *Farmacopèa di Londra*.

Ray nel suo capitolo dell' *arum*, ne descrive dieci varie spezie, le quali sono qui appresso.

1. *Arum*, I. B. *Vulgare*, Ger. *Vulgare maculatum, & non maculatum*, Park. Arum. 2. 43. *sive maculatum maculis candidis vel nigris, & vulgare non maculatum*, C. B.

2. *Arum venis albis*, C. B. *magnum rotundiore folio*, Park. *Majus Veronense*, Lob.

3. *Arum Bysantinum*, Clus. I. B. C. B. Park. *Dracontium minus*, Ger. quoad Icon.

4. *Arum montanum*, Alpin. Exot.

5. *Arum maximum Ægyptiacum, quod vulgo Colocasia*, C. B. *Ar. Ægypt. rotundo & longa radice, vulgo Colocasia dicta*, Park. *Colocasia*, Clus. I. B. *Ægyptiacum*, Ger.

La radice di questo, come tutta la pianta ha dell' acrimonia come l' *arum* ordinario, ma in un grado più sopportabile; perciò si prende più volontieri o in alimento, o in altra guisa. In Egitto, in Siria, e in

altri

altri paesi Orientali vien mangiato, come si fa in Germania le rape, e gli Schiavi Turchi o Africani che sono a Napoli, ne sono ghiottissimi. Bonzio scrive, che questa pianta è d'una qualità velenosa, e che prima che sia mangiabile, deve star tre giorni nell'acqua a macerarsi.

6. *Dracunculus aquaticus*, Ger. I. B. *Noster aquaticus*, Park. *Palustris sive arundinacea Plinii*, C. B.

7. *Arum Orientale*, *Ardabar dictum*. Zanon, *Hist. Bot.* c. 12.

8. *Arum Indicum Rumphal dictum*. Zanon, *Hist. Bot.* c. 92.

9. *Arisarum latifolium*, Park. Ger. *Latifolium quibusdam*, J. B. *Latifolium alterum*, C. B. *Item latifolium maius ejusdem*.

10. *Arisarum angustifolium*, I. B. Ger. *Longifolium*, Park. *Angustifolium Dioscoridis forte*, C. B.

ARUNDO, canna. Dale ne ritrova più spezie. Ecco la prima,

Arundo, Offic. *Arundo vallatoria*, Ger. 32. Emac. 36. Raii Hist. 2. 1275. Synop. 3. 401. Mer. Pin. 11. *Arundo vulgaris palustris*, J. B. 2. 485. Hist. Oxon. 3. 218. *Arundo vulgaris vallatoria*, Merc. Bot. 1, 21. Phyt. Brit. 11. *Arundo vulgaris*, *sive Phragmites Dioscoridis*, C. B. Pin. 17. Theat. 269. Tourn. Inst. 526. Elem. Bot. 418. Boerh. Ind. A. 2. 161. Dill. Cat. Giss. 175. Rupp. Flor. Jen. 155. Buxb. 27. *Harundo vulgaris sive vallatoria*, Park. Theat. 1208. *Harundo*, *Arundo calamus*, Chab. 193. Dale.

La canna ha delle radici grosse, nervose, e intralciate, che si stendono assai d'intorno, e serpono obbliquamente nella terra. Il suo stelo divien più alto d'un uomo, nel di dentro è vacuo, ed ha di tratto in tratto de' nodi, da ognuno de' quali escono delle foglie lunghe e strette della forma di quelle delle paglie, le quali sono dure, e ruvide al tatto. La cima dello stelo termina con una spezie di spica o di pellicola grossa d'un bruno rossigno, piena d' una sostanza molle, e cotonosa, colla cima china abbasso, senz' alcuna semenza apparente. Gli steli muojono ogni verno. La canna nasce lungo li fiumi, e nelle palludi.

Arundo donax, Offic. Park. Theat. 1208. *Arundo Cypria*, Ger. 32. Emac. 36. *Arundo Sativa*, *seu Donax Dioscoridis*, Raii Hist. 2. 1275. C. B. Pin. 17. Tourn. Inst. 526. Elem. Bot. 419. Hist. Olxon. 3. 219. Boerh. Ind. A. 1. 162. C. B. Theat. 271. *Arundo maxima & hortensis*, I. B. 2. 485. Chab. 193. Dale.

Le virtù medicinali di queste due spezie di canna sono presso che le medesime: or eccole, quali le deserive Bortolameo Zorn.

La sua radice ridotta in polvere, e posta col vino su qualche ferita, o appena colta si ponga in polvere colla cipolla, o si meschi questa polvere col miele, ella attira le materie eterogenee, che in quelle esser vi possono. Oribasio, *de Morb. Cur.* L. III. c. 32. Essa calma eziandio il dolore, che proviene dalla lussazion delle membra, e quello delle anche. Pestata e applicata su qualsissia parte, che faccia male, vi opera meraviglie. *Hier. Mercurial. Med. Pract.* L. IV. c. 2. Fatta bollire in una liscìva, e lavandosene spesso la testa, fa nascere li capelli, e guarisce la tegna. *Julius Cæsar Claudinus*, *Ep.* Vincenzo Tanar. fol. 88. dice che la radice della canna produce gli stessi effetti nel reumatismo, e ne' catarri, che il chinchina. Giova ella pure a chi è in consunzione. Aezio dice, ch'ella è disseccante, e riscaldante, e perciò buona per gl' idropici, *Serm.* 10. cap. 32. Vedi ancora *Ephem. N. C. Dec.* 3. An. 3. *Obs.* 159. Essa fa suppurar le posteme, *Lev. Lemn. de Herb. Biblic.* c. 27. Le foglie verdi tagliate, e applicate sulle volatiche, e sulle resipole le guariscono. La povera gente ne fa bollir li fiori nell' acqua, o nella birra, aggiungendovi del miele, e dopo d'aver filtrato il liquore, ne fa una bevanda per li reumi, le oppressioni di petto, e le consunzioni. Gli Antichi facevano colle canne de' flauti, ed altri stromenti musici.

Arundo scriptoria, Offic. Ger. 34. Emac. 37. J. B. 2. 487. Raii Hist. 2. 1276. Hist. Oxon. 3. 219. *Arundo scriptoria atro-rubens*, C. B. Pin. 17. Theat. 273. Tourn. Inst. 526. *Harundo minor sive elegia*, Park. Theat. 1211. Dale.

A questa non ho mai letto, che si attribuiscano virtù medicinali.

Arundo tabaxifera, Offic. *Arundo mambu*, Pison. Mant. Arom. 186. Raii Hist. 2. 1315. *Arundo indica maxima arborea cortice spinoso hermanni*, Syen. in Not. Hort. Mal. C. Comm. Flo. Mal. 36. *Arundo arbor tabaxifera*, C. B. Theat. 285. *Arundo arbor*, *in qua humor lacteus gignitur*, *qui tabaxir Avicenna*

genna & Arabibus dicitur, C. B. Pin. 18. Hist. Oxon. 3. 219. *Arundo arborea mambu vel bambu dicta*, Park. Theat. 1630. *Tabaxir sive mambu arbor*, J. B. 1. 222. *Mambu arbor*, *Tabaxir garcia & acostæ*, Chab. 67. *Bambu & Bombæ*, Nienhon. Leg. 91. Ily. Hort. Mal. 1. 25. Tab. 16. Dale.

Le canne chiamate *bambu*, secondo la descrizion di Pisone, quando son giovini, sono piene d'una sostanza leggiere, spongiosa, e medullare, (meno compressa di quella, che trovasi nelle canne di zucchero ordinarie) cui le persone basse succhiano con gran piacere per esser sì dolci. Gli steli giovini, che sono li più sugosi, e più saporosi, sono anche li più stimati nell'Indie, non men dagli stranieri che dagli abitanti. Quest'è il principal ingrediente d'una composizione detta *achar*, che si trasporta in Europa, e dalla gente di buon gusto stimata d'un sapor delicatissimo. Io stesso, dice Pisone, ne ho mangiato più d'un'oncia, e ne restai molto pago. Ma quando queste canne son vecchie, il liquor primitivo perde la sua sostanza, il suo colore, il sapore e l'efficacia; si condensa e coagula presso li nodi dal calor del Sole, e divien duro, quanto la pietra pomice bianca; quindi da questo punto egli perde la sua dolcezza naturale, a cui succede un certo gusto particolare, simile a un di presso a quello dell'avorio bruciato; questa nuova sostanza è alquanto astringente; quei del paese la chiamano *sucar mambu* (cioè il *tabaxir di Garcia e d'Acosta*;) e quanto più questo *sucar* è leggiere, bianco, e liscio, tanto più egli è stimato; e all'incontro quanto più la superfizie è inuguale, ed il color cenerino, tanto più lo si tien per cattivo.

Il *tabaxir* è di grande uso in Medicina. Li Persi e gli Arabi lo comprano a peso d'oro o d'argento. Gl'Indiani se ne servono per le ferite de' testicoli, e del pene. Ottimo vien pur creduto per le affezioni coleriche, e per la dissenteria. In Garcia si legge, ch'esso acquieta i calori interni od esterni, ch'espelle le febbri e le dissenterie biliose, ma spezialmente le flussioni biliose, la stranguria, e l'orina sanguigna. La decozion delle foglie, e della corteccia presa in bevanda netta le ferite dal sangue rimastovi. E' buono per le femmine subito dopo il parto per detergerne l'utero. Le ceneri di queste canne bruciate rendono le terre assai fertili. Gettate sul fuoco scoppiano con tal rumore, che sembra siasi scaricato uno schioppo, perchè l'aria che sta rinchiusa tra ciascuna giuntura, venendo dal calor rarefatta, e non ritrovando dopo cotesta rarefazione spazio sufficiente, rompe le pareti per ogni dove, e s'apre a forza un passaggio. Questa spezie di canne cresce sull'arena lungo le spiaggie del mare. *Raii*, *Hist. Plant.*

Il *gramen arundinaceum*, canna di zolla, posta da Dale tra le varie spezie di canna, ha le stesse virtù della canna ordinaria. Vedi *Calamus*.

ARYSTER, Ἀρυστήρ, da ἀρύω, trar fuori; sorte di vaso, di cui parla Ippocrate, Lib. περὶ γυνῆς, al quale oppone ἄκτος μέγα, vaso ampio. Foesio.

ARYTÆNOIDES, Ἀρυταινοειδής, da ἀρύταινα, imbuto, e εἶδος, forma; epiteto che si dà a due cartilaggini, le quali insieme con altre formano l'imboccatura della laringe. Si dà ancor questo epiteto a qualche altro muscolo della laringe. Castelli, Blancard.

ARYTHMUS o ARRHYTMUS, Ἄρυθμος ἢ ἄῤῥυθμος, dall'α privativo, e ῥυθμὸς, che propriamente significa una misura, un tempo in musica, ma che s'adopera eziandio per significar l'ordine e l'armonia in altre materie. Galeno dà quest'epiteto a un polso sregolato. Questo termine è non solo opposto, dic'egli a *enrythmus*, ἔνρυθμος, misurato, perchè ogni polso ha una qualche misura, ma ancora a *eurythmus*, εὔρυθμος, ben regolato; talchè *eurythmus* è il genere riguardo all'*arythmus*, ed *enrythmus*.

Il *pulsus eurythmus* è uno, e individuale: ma il *pulsus arithmus* è di tre sorti; il *pararythmus*, l'*heterorythmus*, e l'*ecrythmus*. Questa divisione sarà più intesa cogli esempj: ciascuna età ha un polso d'una particolar misura, e finchè il polso conserva cotesta misura, chiamasi *eurythmus*; ma quando la viene a perdere, appellasi allora *pulsus arythmus*. Mutandosi esso in una misura più propria all'età a cui si passa, dicesi *pararythmus*; e prendendone un'altra alla sua età disconveniente, dicesi *heterorythmus*: ma battendo in tal misura, che a nessun'età non convenga, nommasi *pulsus ecrythmus*. Si può far la stessa distinzione ne' temperamenti,

peramenti, nelle stagioni, ne' luoghi, e in altre circostanze, delle quali ciascuna dla al polso una misura particolare, da cui dipartendosi, passa necessariamente in una delle tre classi d'*arythmus* suddette. GALENO, *de Diff. Puls.* L. I. c. 9.

AS, ASSARIUM, 'Ἀσσάριον, μᾶς, significano talvolta un peso particolare; in questo senso l'*as* Romano è sinonimo a *libra* o libbra romana, la quale è di dodeci oncie. Prendesi talvolta per una moneta Romana, la quale è stata di varie materie, e di varj pesi, secondo le varie età della Repubblica: quindi Varone fa derivar la parola *as* da *æs*, perchè la materia della moneta era nel principio un pezzo di rame pesante una libbra; e di fatti *as as*, *pondo*, *mina* sono adoperati dagli antichi Autori come termini sinonomi. Usasi pur anco per significare un tutto divisibile in dodeci parti, ch'è poi la stessa cosa del nostro *as* o *unità*; per la qual ragione fanno alcuni derivar la parola *as* dalla dorica αἶς per εἷς, uno. In GALENO, *de Ponderibus & mensuris*, ἀσσάριον, significa il peso di due dramme.

ASA DULCIS, sinonimo di Belzoino. Vedi *Benzoinum*.

ASA FŒTIDA. Vedi *Silphium*.

ASABON, Sapone. RULANDO, JOHNSON.

ASÆSTUS, 'Ἄσαιστος. Vedi *Calcarius lapis & Calx*.

ASAGEN, Sangue di drago. RULANDO, JHONSON.

ASAGI, Vitriuolo o *Atramentum rubeum*, vitriuolo calcinato. RULANDO, JOHNSON.

ASAMAR, ASAGAR, ASINGAR, verderame. JOHNSON.

ASAMAZ, Vitriuolo. RULANDO, JOHNSON.

ASAPEOS, 'Ἀσαπέως, in Ippocrate, Libro *de Rat. Vict. in Morb. Acut.* significa lo stesso, secondo Galeno, che ἀπέπτως, cioè, senza digestione. FOESIO.

ASAPES, 'Ἀσαπὴς, che non è cotto, che potrebbesi altrimenti esprimere per *aseptus*, ἄσηπτος, dall'α privativo, e σήπω, corrompere, putrefare; che non è putrefatto, secondo l'idea degli Antichi, che confondevano la concozion colla putrefazione. CASTELLI.

ASAPHATUM, è una spezie di *serpigo* o d'*impetigo*, o scabbia tra carne e pelle, la quale ne' pori genera certi vermi, li quali escono dalla pelle, quando è compressa, in forma di lunghi filetti con una testa nera. JOHNSON.

ASAPHEIS, 'Ἀσαφεῖς, dall'α privativo, e σαφὴς, chiaro, manifesto. Questa parola è adoprata da Ippocrate, *in Prorrh. & Coac.* per significar degli ammalati, che più non articolano le parole distintamente. Proviene questo difetto, dice Galeno, *Comm.* 2. *in Prorrh.* Ἤτοι διὰ τὴν τῶν διαλεκτικῶν ὀργάνων βλάβην ἣν ἐκ τῆς τῶν νεύρων κακώσεως ἴσχον, ἢ διὰ τὴν διανοίας αὐτῆς; " o dal disordine de' nervi, che ha cagionato della " contrazione negli organi della parola, o " dal delirio." In questo senso si dovrà intendere per ἀσαφὴς γλῶσσα, Lib. VII. Epid. una lingua imbarazzata, ch'esita, che non pronuncia più distintamente; e per ἀσαφείη, nello stesso Libro, de' suoni confusi di voce, che provengono dal vizio degli organi vocali. 'Ἀσαφεῖς παρακρούσιες, Lib. I. *Prorrhet.* significa una spezie di delirio poco apparente, di cui difficilmente si ponno accorgere gli assistenti, e gli stessi Medici. L'infermo s'en sta in riposo; come chi è addormentato; ha talvolta gli occhi chiusi, come se volesse addormentarsi, altre volte li tiene aperti, e girando attorno di lui le mani, pare che cerchi qualche cosa, e va tentone per tutto: ora siccome in questo stato egli è tranquillo, e non getta gridi, nè lancia balzi nel letto, come altri frenetici, chiamasi la sua frenesia, o il suo delirio, ἀσαφὴς, oscuro o dubbio; e quando nel principio va unito col *coma*, questo delirio è pericoloso. Ecco in sostanza quanto contiene il Commento di Galeno sopra questo passo d'Ippocrate.

ASARABACCA. Vedi quì sotto *Asarum*, che è lo stesso.

ASARCON, 'Ἄσαρκον, dall'α privativo, e σὰρξ, carne; significa letteralmente chi non ha carne: ma Aristotele usurpa questo termine per significar la testa, la quale in confronto dello stomaco, e dell'addome ha pochissima carne.

ASARINA, una delle spezie d'asaro. Vedi *Asarum*.

ASARITES, 'Ἀσαρίτης, da ἄσαρον, *Asarum* sottintendendosi οἶνος, *vino*; vino d'asaro, il quale si fa mettendo sei pinte di mosto sopra tre oncie d'asaro. Questo vino è

 diure-

diuretico, e buono per l'idropisia, e l'iterizia, per le malattie del fegato, e per la sciatica. DIOSCORIDE, L. V. c. 68.

ASARUM, Offic. Ger. 688. Emae. 836. C. B. 197. I. B. 3. 548. Chab. 510. Raii Hist. 1. 207. Tourn. Inst. 501. Boerh. Ind. A. 2. 95. Dill. Cat. 36. Buxb. 28. *Asarum vulgare*, Park. 266. *Asarum vulgare rotundifolium*, Hist. Oxon. 3. 511. *Nardus rustica*, Hoff. Flor. Altorff. *Asarabacca*. Asaro.

L'asaro vien chiamato da alcuni nardo silvestre: le sue foglie sono simili a quelle dell'edera, ma più grosse e più rotonde. Il suo fiore viene nel mezzo delle foglie, presso la radice; questo fiore è turchino, e somiglia a quello del giuschiamo, e contiene un seme, il quale ha la forma d'un acino d'uva. Numerose sono le sue radici, nodose, sottili, dilatantesi obbliquamente in terra, fatte a un di presso come quelle della gramigna, ma più tenui, di un odor delizioso, e di un gusto calido, e acre al palato.

Le radici sono riscaldanti, diuretiche, ed emetiche, sono buone nell'idropisia, o nella sciatica inveterata, e provocano li mestrui. Mettendone sei dramme nell'idromele, avrete un purgativo efficace al par dell'elleboro bianco. Le medesime entrano nella composizione di molti unguenti.

L'asaro si compiace de' monti ombrosi, e cresce in gran copia nel Ponto, nella Frigia, nell'Illiria, e in Apruzzo in Italia. Dioscoride; L. 1. c. 9.

Vien detto *asaron*, dice Plinio, perchè non serve a far de' mazzi di fiori. Le sue virtù non variano dal Nardo. Il tempo di raccorlo è quando getta le foglie, e lo si fa seccare. Conservandolo troppo, genera la muffa.

Le radici dell'*asarabacca* consistono in moltissime fibre sottili, di un gusto aromatico, quando son secche. Le sue foglie sono liscie, e di un bel verdemare; di una sostanza soda, e densa, di una forma presso che rotonda, un cotal poco incavate presso lo stelo, e simili in qualche cosa ad un rene. Dal loro mezzo s'alzano de' brevi steli terminati da un fiore in forma di bicchiere, o guscio d'un verde bruno, divisi nell'alto in tre parti, e contenenti un seme simile a degli acini d'uva. Coltivasi questa pianta ne' nostri giardini; e fiorisce di Giugno. Ma le sue radici seccate ci vengono da Leghorn.

L'asaro, secondo il sentimento di Plinio, L. XII. c. 13. e L. XXI. c. 6. ritiene il suo nome dal verbo greco σαίρω, adornare, e dall'a privativo, senza, perchè gli Antichi non l'adopravano nelle loro ghirlande, e ne' loro mazzi di fiori. Tiene egli degli altri nomi, come *nardus montana*, *sanguis Martis Mogorum* e *nardus sylvestris* e *rustica*, perchè ha l'odore e le virtù del nardo. La sua virtù risiede particolarmente nella radice, ch'è aromatica, di un gusto forte, e che scortica la lingua, come il ginepro. Ma Giorgio della Torre, *de Hist. Plant.* L. II. c. 23. osserva ch'egli non si conserva mai più di un anno senz'alterarsi. Vanhelmonzio, *de Magic. Vuln. Cur.* p. m. 479. assicura, ch'esso fa vomitar, e purgar talvolta copiosamente. Dioscoride dice, che un'infusione di sei dramme della sua radice purga non men dell'elleboro. Ma fatto bollir nell'acqua perde sempre molto della sua virtù emetica. Van-Helmont, *in Pharmac. & Dispens. Modern. Sect.* 46. Heurn. *Meth. ad Praxin*, Lib. II. Mich. Etmuller. *Oper. Med.* Tom. II. p. m. 15.

Assicurano molti Inglesi per propria sperienza, che la polvere d'asaro bollita nel vino, purga; e provoca l'orina, bollita nell'acqua: leva le ostruzioni del fegato e della milza, purga il corpo di quanti umori maligni tien egli, provoca li mestrui, espelle la secondina, ed anche il feto, se morto è rimasto nel seno della madre.

M. Rulando, *in Thes. Med.* a C. Reyger, *Ed.* p. 77. dice che la decozione della radice d'asaro proccura infallantemente alle femmine i loro mestrui, fa sortir la secondina, ed il feto morto. Ella stempera la materia densa e viscosa allogata ne' polmoni. Vedi *Joan. Treytag. Auror. Med.* Lib. II. cap. 31. Gu. Rolfino, Lib. *de Purg. Veget. Sect.* 1. art. 4. c. 3.

Questa pianta è assai giovevole nell'iterizia, nell'idropisia, ne' dolori delle reni, nella gotta, e nelle febbri, ed è la gran panacea di quelli, che sono afflitti da febbri quartane. Vedi Simon Pauli, *in Quadr. Bot. Class.* 2. *Matth. in Diosc.* Lib. III. cap. 42. *Alex. Pedemont. secret.* Lib. I. *Joann. Steph. Strobelberg. Rem. Singul. pro Cur. Feb. intr.* p. 28. e 29. *Rosin Lentil. Miscell. med. Pr.* p. 13. p. 197. G. H. *Valsch. Chil.* 1. *Exot. Cur. & Obs.* 664.

Dessa

Deſſa è il febbrifugo de' Contadini.

Pietro Bayro dice Lib. XII. Pr. c. 6. ch' ella è di un' efficacia mirabile nell' iterizia.

Giov. Sof. Cozak. *Tract. de Sale*, Sect. 14. c. 6. aſſicura, d'aver guarito perfettamente con queſta pianta molte perſone dall' iterizia affette.

G. Rondelet, *Meth. Cur. Morb.* Lib. III. c. 82. dice parimenti, che s' è ſervito molte volte utilmente della decozion di queſta pianta per la guarigion di dolori ſciatichi oſtinati. Vedi ancora Joan. Ruel. *de Natur. Stirp. Lib.* 2. c. 8.

Nella Città di Dresda eravi alla Corte un certo Medico chiamato Lotichio, il quale meſcolava della radice di queſta pianta nella piupparte de' ſuoi medicamenti. Vedi eziandio *Joann. Michael. Not. in Joann. Schrod. Pharm. med. Chym.* p. 608. e 624. *Frid. Hoffman. Clav. Pharm. Schrod.* L. IV. *Sect.* 4.

Una donna gravida ſi guarderà dal prender queſta radice, perchè ſarebbe perir il feto; quantunque ei aſſicuri Fernello, *Lib.* V. M. M. c. 13. che ſe ne può dare ſenza pericolo.

Le foglie ridotte in polvere, e applicate ſul polſo, fanno dormire, e ſcacciano la febbre.

B. Montagnan, *Conſil.* 191. dice che un empiaſtro delle foglie d' aſaro applicato ſulla region lombare, netta mirabilmente li condotti renali, e orinarj.

Lavandoſi la teſta con una liſciva, in cui ſi ſiano fatte bollire le radici, e le foglie di queſta pianta, ſi fortificherà il cerebro, e la memoria, ſi anneriranno i capelli, nè ſaranno eſpoſti a cadere. La ſua radice ridotta in polvere, e applicata ſulle ferite putride, e inveterate le netta, e le guariſce. Tagliando in pezzi la radice, e infondendoli nell' acquaroſa, ſcancella queſto liquor le macchie, e le bolle del viſo. Foreſt. L. xxxI. *Obſ.* 3. in Schol. & L. IV. *Obſ. Chir.* 11.

Quando le lepri, e gli altri animali ſilveſtri ſono ammalati, mangiano di queſt' erba, e guariſcono. Gli Antichi in vigor di tale oſſervazion meſcolavano queſta pianta col ſale, e ne facevano mangiar ai montoni, alli manzi, e alle vacche, per preſervarne le carni dalla putrefazione. Quando li cavalli non vogliono mangiare, mettono alcuni nella lor vena della radice d' aſaro; e li cavalli ſi mettono allora a mangiare, e riprendono il lor vigore. Alcune donne ne mettono le foglie nel latte appena munto, credendo con ciò di ricavarne più capo di latte. Gli Antichi riguardano queſta pianta come eccellente contra le ſtregherie.

Trovaſi in Giovanni Fernellio, L. VII. *Meth. Med.* una compoſizion da lui detta *diaſarum*, e ſe ne ſerviva per vomitivo. Queſta compoſizione, dice *Hor. Augen. Epiſt. Med.* T. I. p. 297. data in varie volte, è un vomitivo, che non diſconviene a neſſuno, in neſſun' età, e a neſſun ſeſſo, neppur alle donne gravide. Per tale uſo preparaſi appunto nelle botteghe degli Speziali di queſto paeſe, e degli altri, dove trovaſi ancora un eſtratto d' *aſarum*, che chiamaſi altrimenti *coagulum aſari*, eccellente ne' diſordini che procedono da melancolia, che guariſce l' iterizia, e il mal caduco, che provoca l' orina, e li meſtrui, uccide li vermi, e guariſce le febbri, maſſime le febbri quartane. *Hartmann. Prax. Chym. de Vomitor. Sennert. Inſtit.* Lib. V. p. 3. Sect. 3. cap. 9. *Collectan. Chymic. Leydenſ.* c. 48. *Joan. Helf. Jungken. Corpus Pharmac. Chym. Med. Sect.* 3. c. 12.

Delle foglie, e della radice di queſta pianta formano molti un' acqua diſtillata, e la preſcrivono per l' oppreſſion di petto, per l' iterizia, l' idropiſia, le febbri terzane e quartane. L' aſaro è buono ancora per li mali degli occhi. *Joan. Camer. Hort. Med.* p. 22. Una conſerva fatta delle ſue foglie fortifica la memoria, e l' udito. *Croll. Tr. de Sign. intr. rer. Marc. Ant. Zimar. Antr. Magico-Med. Part.* II. p. 113. H. *Petraeus Noſol. Harm.* T. I. *Diſſertat.* 11. *Sect.* 52.

Pozione Emetica.

Prendete *ſugo d' aſarabacca*, *ſei dramme*, *o un' oncia*,
oſſimele di ſquille, *mezz' oncia*,
acqua di cardo, *due oncie*.

Meſcolate e fate una pozione.

Queſt' è un emetico validiſſimo, e molto uſato a Bedlam ſopra li maniaci; perchè opera, dove anco il *crocus metallorum*, e gli emetici mercuriali ordinarj ſaranno ſtati inutili. S' è coll' eſperienza veduto, che coteſti malati ſono più di ogn' altro difficili da muovere, ſia co' catartici, o cogli emetici; ſicchè ſi può ſenza timore darne loro una doſe ſei o dieci volte più gagliarda di verun altro, trovan-

trovandosi le fibre, e tutte le parti del cerebro, che servono il più alle sensazioni, sommamente imbarazzate da umori viscosi, li quali con questo rimedio vengono espulsi; per l'istessa ragione fa buon effetto in forma di starnutatorio; poichè scarica fortemente la testa colla vellicazione, e lacerazione da lui prodotte nelle fibre del naso, e nelle parti adjacenti.

Asarum Virginianum, *serpentaria nigra*, Offic. *Asarum Virginianum folio cordato*, *cyclaminis more maculato*, Hist. Oxon. 3. 511. *Asarum Virginianum Pistolochiæ foliis subrotundis cyclaminis more maculatis*, Pluk. Almag. 53. Phytog. 78. Raii Hist. 3. 129. *Asarum cyclaminis folio Virginianum*, Banis. Mss. Cat. *Serpentaria major officinarum*, Bobart.

Questo è l'asaro di Virginia, ch'ha le foglie simili a quelle del *pistolochia*, ed è macchiato come il tartuffo, Plukenet, Phytogr. Tab. 78. Le sue radici ci vengono colla vera serpentaria di Virginia, e vengono adoprate insieme con lei, poichè si stimano delle stesse virtù diaforetiche, e alessifarmache. Miller, *Bot. Offic.*

ASBESTUS, Ἄσβεστος, dall' *α* privativo, e σβέννυμι, estinguere; che non è estinto; per esempio, κονία ἄσβεστος, calcina viva. Ma questa parola è sovente adoprata sostantivamente per calcina viva, senza aggiungervi κονίας, calcina. Quanto agli altri suoi significati, Vedi *Amianthus*.

ASBO, Ἄσβο, è il nome d'un animale a noi ignoto, il di cui grasso è tra l'altre cose da qualche Autore raccomandato come uno degl' ingredienti d'un empiastro per la pleurisia. Myrepso, *de Emplastris*, c. 79.

ASCALABOTES, Ἀσκαλαβώτης, e καλώτης, spezie di lucertola, di cui parla Galeno, 11. *de Simplic. fac.* & *L. de Theriac. ad Pis. c. 9.* Chi è curioso di saper la descrizion di questo animale, legga Aldrovandi.

ASCALONIA, ASCALONITIS, spezie di cipolla. Vedi *Cepa*.

ASCARDAMYCTES, Ἀσκαρδαμύκτης, dall' *α* privativo, e σκαρδαμύττω, ammiccare: questo termine è adoprato nel Lib. II. *de Epidem. Sect. 6.* per significar uno, che tiene gli occhi lungo tempo fissi, e immobili, senz' ammiccare.

ASCARIDES, Ἀσκαρίδες. (da ἀσκαρίζω, lo stesso che σκαρίζω, saltare, palpitare, muovere, siccome ἄσταφις σταφὶς, ἄσταχυς στάχυς, si prendono in Ippocrate l'uno per l'altro) sono, secondo Galeno nel suo Esegesi, Ἕλμινθες ἰσχναὶ καὶ μικραὶ ἐν τῷ ἀπευθυσμένῳ ἐντέρῳ γεννώμεναι. "de' tenui vermetti generati nell' intestin retto;" il che Paolo, Lib. IV. c. 18. esprime nel modo seguente: Αἱ ἀσκαρίδες μὲν εἰσὶν ἑλμίνθων σκώληξιν παραπλήσιοι, συνιστάμεναι περὶ τὰ ἔσχατα τοῦ ἀπευθυσμένου, καὶ τὰ πρῶτα τοῦ σφιγκτῆρος, ἐπιφέρουσαι τῶν τόπων αὐτῶν κνησμὸν ἰσχυρόν. "Le ascaridi sono una spezie di vermi assai simili al *stolex*, che s'intannano nell' estremità dell' intestin retto, e nel luogo ove comincia lo sfintere, e vi eccitan un violento prurito;" o secondo Attuario, *Meth. Med.* Lib. I. c. 21. αἳ ἐρεθίζουσαι καὶ γαργαλίζουσαι τὸν κάμνοντα, "che incomodano l'ammalato con un solletico, e un' irritazion continua."

Li segni, che annunciano codesti vermi chiamati *ascarides*, sono un prurito continuo nell' ano, il quale cagiona talvolta degli svenimenti, e delle sincopi. Questo prurito procede dal movimento di questi vermi, e dalla delicatezza delle parti, dove soggiornano: poichè non è da credere, come l'ha preteso Mercuriale ed altri, che gl' intestini crassi non sieno capaci che di un sentimento debole e languido; abbiamo la prova del contrario ne' dolori della colica, che si fan sentire nel colon, e ne' dolori acuti, che cagionati vengono nell' intestin retto dai venti, che vi si adunano.

Rimedj contra le Ascaridi.

Le ascaridi sono difficili per più ragioni da espellere: la prima è, che questi animali essendo dallo stomaco lontani, li rimedj, che vi sarebbero convenienti, prima di giungere dove sono li vermi, hanno diggià perduto la lor qualità. La seconda, che le ascaridi sono inviluppate in umori viscosi, che impediscono l' azion de' rimedj. La terza, che questi vermi ascendono talvolta nel cæcum: ora quest' intestino essendo fatto quasi a foggia di viottolo senza capo, le ascaridi vi trovano un asillo sicuro. Ad ogni modo però, è meglio combatterle per diffotto; e in questo caso il miglior rimedio è di metter nel fondamento una soppressa di cotone tuffatto nel fiele di bue, o nell' aloè disciolto. Prescrissi felicemente a molti ammalati di mettersi nell' ano un piccolo pezzo di lardo, ligato con un filo, e lasciarvelo qualche

che tempo; e quando si venne a cavarlo, era tutto pieno di vermi. In luogo di lardo si può anche metter della carne vecchia salata. Li clisteri di decozion di genziana sono ottimi contra le ascaridi. Alla genziana si può aggiungere dell'aristolochia, della cicorea, dell'atanasia, della persicaria, dell'atrepice, e farne una decozion coll'acqua o col vin bianco. Fatto questo, vi si potrà aggiunger un poco di confezion di hiera.

Per li fanciulli si potrà praticar il clistero seguente:

Prendete *foglie di malva*, e *di viole*, } *di ciascuno un pugno*;
di cavolo, uno o due pugni,
semenze di coriandolo, e *di finocchio*, } *di ciascuno due dramme*.
fiori di camomilla, e *di centaurea minore*. } *di ciascuna un piccolo pugno*.

Del tutto fate una decozion col latte, e nella collatura mettete a sciogliere un'oncia di miele, o due dramme di confezion d'hiera.

Ippocrate consiglia per espeller le ascaridi di prender delle semenze d'agnocasto, di ben tritarli con un poco di fiel di bue, e mescolar il tutto con un poco d'olio di cedro, e farne un suppositorio con un poco di lana grassa. Andry. Vedi gli articoli *Lumbrici* e *Vermes*.

ASCELES, Ἀσκελὴς dall'α privativo, e σκέλος, gamba; che non ha gambe. Galeno, *de Hippoc. & Plat. Decr.* L. IV. c. 4.

ASCENDENTIA, ascendenti; parlando de' segni o costellazioni celesti. Castelli, appresso Dorneo, *in Diction. Par.*

ASCENSUS MORBI, è lo stesso che *Augmentum*, il suo accrescimento. Vedi *Augmentum*. *Ascensus* o *Ascensio* significa eziandio una spezie di sublimazione e distillazion chimica, opposta a *descensus*. Vedi *Aqua*.

ASCESIS, Ἄσκησις, da ἀσκέω, esercitare; esercizio. Vedi *exercitatio*, che n'è il sinonomo.

ASCETES, Ἀσκητὴς, lo stesso d'*Athleta* o *Athletes*, Lottatore. Quindi Eroziano sopra Ippocrate, prende ἀσκητέων per ἀθλητέων; perchè, dic'egli, *Ascetæ* è lo stesso, che gli Athletæ degli Attici.

ASCHEMON, Ἀσχήμων dall'α privativo, e σχῆμα, forma o figura; sfigurato. Ἀσχημονέστερον σκέλος gamba più sfigurata. Ippocrate, Lib. de Artic.

ASCHIA, *Thymallus*, Offic. *Thymallus*, Schrod. 5. 333. Salv. de Aquat. 81. Jons. de Pisc. 81. Aldrov. de Pisc. 593. Charlt. de Pisc. 36. Raii Ichth. 187. Ejusd. Synop. Pisc. 62. Bellon. de Aquat. 182. *Thymallus seu thymus* Gesn. de Aquat. 687. *Thymus*, Rondal de Pisc. 2. 287. Temolo.

Questo pesce frequenta i fiumi rapidi poco profondi e sassosi; ed è ricercato, come una vivanda squisita. In Medicina se n'adopera il grasso, il quale si dice, che scancella le macchie, e lenticchie degli occhi; disfatto al Sole, e misto col miele, leva via le macchie di lentiggine, e li segni impressi dal vajuolo. Dale.

ASCIA, Σκέπαρνος ἢ σκέπαρνον. letteralmente un'ascia; ma in metafora presa dalla somiglianza di figura, si adopera in significato d'una semplice fasciatura, descritta da Galeno, Com. 2. in Lib. de Art. L'ascia è una spezie di fasciatura non del tutto trasversale. E sopra un passo d'Ippocrate, ἐν τῷ κατ' ἰητρ. dice, che Ippocrate chiama *ascia* una fasciatura, che poco s'allontana dalla posizion trasversale; ma che chiama *sime* quella, che molto se n'allontana. Ora, continua Galeno, *ascia* letteralmente è un ordigno da legnajuolo, il quale verso l'estremità, onde si taglia il legno, è un cotal poco curvo, e termina in talo. Ma Eroziano, appresso Asclepiade, ἐν τῷ ἰητρ. ce ne dà un'idea più chiara colla seguente definizione. Ἐστι γὰρ ὁ σκέπαρνος, ὅταν ὁ ἐπίδεσμος ἐπιβάλλων αὐτὸς ἑαυτῷ, καὶ χιαζόμενος, πλάσιν τινὰ ποιῇ καὶ γωνίαν, διὸν ὅταν ὀρθόλοξος ἐπιδεθῇ. " La fasciatura si appella *ascia*, quando do„ po una circonvoluzione ritorna sopra se „ stessa incrocichiandosi in forma di χ., „ come la fasciatura rettobbliqua. " Ciò si accorda con quel che dice Ippocrate, *de Fract.* Ἐπιδέσιος γὰρ ἐστι αὕτη ποικιλωτέ, ὡς καὶ πλείους μὲν σκέπαρνους ἔχειν. " Questa fa„ sciatura varia molto, ed havvi molte e „ varie spezie d'*ascia*. " Ippocrate ha usato σκεπαρνηδὸν nello stesso senso, *Lib. de Fract.*

ASCITES, Ἀσκίτης, da ἀσκὸς, bottiglia; *Ascite*, così detta perchè gonfiando il ventre, lo rende quasi simile alla pancia d'una bottiglia; Quest'è una spezie d'idropisia. Vedi *Hydrops*.

ASCI-

ASCITICUS, 'Ασκιτικὸς; malato affetto dall' *ascite*. BLANCARD.

ASCLEPIADÆ, Asclepiada. Li discendenti d' Esculapio, chiamati Asclepiadi, ebber l' onore d' aver conservata la Medicina senza interruzione nella lor famiglia. Noi ne sapremmo qualche cosa di più preciso, se avessimo gli scritti d' Eratosthene, di Ferecide, d' Apollodoro, d' Avio di Tarso, e di Polyantho di Cyrene, i quali s' erano assunto l' incarico di far l' istoria dei discendenti d' Esculapio. Ma quantunque perdute le opere di questi Autori, si sono però conservati li nomi d' una parte degli Asclepiadi, siccome lo giustifica il catalogo de' Predecessori d' Ippocrate, che si chiamava il decimottavo discendente d' Esculapio. La genealogia di questo Medico trovasi tutt' ora intiera nel modo seguente.

Ippocrate, del quale ci restano gli scritti, era figlio d' Eraclide, che fu figlio d'un altro Ippocrate, figlio di Gnosidico, figlio di Nebro, figlio di Sostrato terzo, figlio di Teodoro secondo, figlio di Cleomitideo secondo, figlio di Crisamis secondo, figlio di Sostrato secondo, figlio di Teodoro primo, figlio di Chrisamis primo, figlio di Cleomitideo primo, figlio di Dardano, figlio di Sostrato primo, figlio d' Ippoloco, figlio di Podaliro, figlio d' Esculapio. Stefano Bisantino aggiunge due altri figli a Gnosidico, oltre di quello, di cui s' è parlato: il primo di questi due chiamavasi Enio, e 'l secondo Podaliro. Nebro, padre di Gnosidico, avea ancora un altro figlio chiamato Chryso.

Si dirà senza dubbio che questa genealogia è favolosa: ma supposto che vi fosse qualche errore o qualche cosa di favoloso in questa successione degli Asclepiadi, è almeno certo, che avanti Ippocrate si conoscevano varj rami della famiglia d' Esculapio, oltre la sua, e che quella, da cui era sortito questo Medico, veniva distinta col sopranome d' *Asclepiade Nebrides;* cioè di Nebro. Questi nella Medicina s' era reso molto famoso, perchè la Sacerdotessa d' Apollo n' avea parlato con gran laude, siccome l' osserva Stefano Bisantino.

Eranvi ancora degli altri rami degli Asclepiadi sparsi in varj luoghi. Si contano tre celebri Scole da lor fondate. La prima era quella di Rodi, che fu anche la prima a mancare, per l' estinzion di codesto ramo de' Successori d' Esculapio; il che accadde probabilmente lungo tempo avanti d' Ippocrate, poichè ei non ne parla, come fa di quella di Guida, ch' era la terza, e quella di lor la seconda. Quest' ultime due Scole fiorivano nel tempo istesso della Scola d' Italia, dov' erano Pitagora, Empedocle, ed altri Filosofi Medici, benchè le Scole Greche fosser più antiche. Queste tre Scole, ch' erano le sole di grido, tenevano una gara reciproca, e si sforzavano continuamente di far maggiori progressi nella Medicina. Galeno però dà il primo luogo a quella di Cos, per aver prodotto il maggior numero di eccellenti Discepoli, tra quali era Ippocrate. Quella di Gnida teneva il secondo luogo, e quella d' Italia il terzo.

Erodoto parla ancora nel suo primo Libro d' una Scola di Medici, ch' era a Cyrene, dov' Esculapio aveva un Tempio, i di cui riti erano differenti da quelli, che si praticavano nella Grecia: il che fa sospettare, che quivi pure fossero degli Asclepiadi d' un' altra sorte.

Lo stesso Istorico fa pur menzione nello stesso luogo d' una Scola di Medicina, ch' era a Crotona, patria di Democede, famoso Medico, che viveva al tempo di Pitagora. Questo Medico, siccome dice Erodoto, scacciato dalla severità di suo padre chiamato Callisone, si portò primieramente in Egina, e poi in Atene, ove s' acquistò un gran nome. Di quì passò a Samo, dov' ebbe occasion di medicar e guarir Polycrate Re di quest' Isola da una gran malattia; il che gli profittò due talenti d' oro. Qualche tempo dopo fatto prigione dai Persi, occultava la sua professione; ma fu scoperto per Medico, e obbligato ad attender alla guarigion del Re Dario, il quale, dopo d' aversi slogato un piede, non ritrovava riposo. Medicò pure la Regina Atossa, moglie dello stesso Re, da un cancro, cui aveva nel seno. Quest' Istorico aggiunge, che Democede essendo riuscito in queste due cure, ricevè de' doni sontuosissimi, e s' aquistò appresso il Re un credito sì grande, che lo ammise alla sua mensa. Contuttociò venutagli l' occasione di ritornar in Grecia, sotto pretesto di servir da spione, non vi volle più ritornare, disprezzando tutti gli onori fattigli in Persia, e beffandosi di quelli, che dato gli avevano una tal commissione. Poscia si maritò, e prese in isposa una figlia del famoso Milone suo compatriota.

Que-

Questo è quanto sappiamo della Medicina di Democede, e degli altri Medici di Crotone. Nulla neppur sappiam della scola di Rodi. Quanto a quella d'Italia, può darsi che Polyeleto (Medico di cui vien fatto menzione nelle lettere di Falaride) ne fosse membro, poich'era Medico del Tiranno d'Agrigento, Città della Sicilia, dov' era questa Scola.

Si può giudicar del metodo, che seguivasi in quella di Gnida, da varj passi d' Ippocrate. " Quelli, dice quest' Autore, *de Ratione victus in Acutis*, Lib. I. c' han compilato le Sentenze o le Osservazioni Gnidiane, hanno distintamente osservato, quanto soffrono li malati in ogni morbo, e descritti li sintomi che susseguono; e in una parola quanto una persona, che nulla sapesse della Medicina, potrebbe scrivere, dopo essersi dalli malati informato, di quanto han passato. Ma furono trascuranti della maggior parte di quelle cose, che son necessarie ad un Medico da sapersi, senz' aver sentito l' esposizion dell' infermo. "

Di più osserva lo stesso Autore, che li Gnidiani usavano pochissimi medicamenti; l'*elaterium*, (ch'è un purgativo cavato dal cocomero selvaggio) il latte, e il siero componevano quasi tutta la lor Medicina. Si raccoglie da Ippocrate, primieramente che questi Medici si contentavano di far un' esatta enumerazion, e descrizion degli accidenti concomitanti un qualche morbo, senza trattenersi in ragionamenti circa le cause, e ne' pronostici. Si raccoglie in secondo luogo, ch' eglino praticavano pochissimi rimedj da loro, o dai loro predecessori senza dubbio sperimentati.

Bastano queste due osservazioni per far conoscere che li Gnidiani non erano se non Empirici, o almeno, che nulla importava loro di far de' gran raziocinj. Il più che facessero riguardo a questo, è che ricorrevan talvolta all' analogia, ch' è una spezie di comparazione delle malattie e de' rimedj, come vedesi dall' esempio, che ne apporta Galeno. " Li Gnidiani, dice quest' Autore, tentavano di guarir quelli, che avevano degli abscessi nel polmone con questo metodo. Siccome avevano osservato che la tosse fa sortir quanto si ha nel polmone, così facevano tirar la lingua a quelli, che avevano un abscesso nel polmone, e procuravano di far loro entrar nell' asperarteria qualche goccia d' acqua, per eccitar con un tal mezzo una tosse violenta, che facesse scaricar loro, quanto avevano di putrido nel petto. "

Circa li Medici di Cos, si può dir anco di loro, che se le *Prænotiones Coacæ* che trovansi tra l'opere d' Ippocrate, non sono che una raccolta d'osservazioni fatte dai Medici di Cos, come parecchi fra gli Antichi l'hanno creduto, che neppur questi sembrano gran ragionatori, mentre non si vede che diano neppur ragione de' lor pronostici. Ippocrate, vien detto, che fosse nel numero di questi Medici. Li suddetti sono tutti li di lui Precessori, che noi sappiamo.

Il fin quì detto dà a divedere, che non è assolutamente sì vero, come Plino e Celso credettero, che per tutto l' intervallo da loro assegnato non si sia avuto notizia della Medicina, e molto meno che la Medicina non sia cominciata che all' apparir della Filosofia, come Celso lo pretende; quando però non alluda alla Medicina Discorsiva, cioè a quella, che va particolarmente indagando le cause occulte delle malattie, e rende ragione dell' operazion de' rimedj. Questa per vero dire non può essere cominciata che collo studio delle Lettere, e delle Scienze.

Si dirà senza dubbio, ch' io mi son dimenticato di parlar quì d'una cosa, che fa il merito maggiore degli Asclepiadi, e che distrugge non solo, quanto dissero Celso, e Plinio, ma quanto ho detto io stesso, quando ho sostenuto, che gli Asclepiadi non erano quasi che Empirici; cioè che furon tenuti per bravi Anatomici. Di questo sentimento è Galeno. " Nel tempo, dic' egli, che la Medicina era tutta ristretta nella famiglia degli Asclepiadi, li padri insegnavano la notomia ai loro figli, e li avvezzavano fin dall' infanzia a diseccar degli animali, sicchè passando quest' uso da padre in figlio quasi per manual tradizione, non serviva di scrivere in qual modo ciò si facesse; poichè era impossibile che se lo dimenticassero, all' istessa guisa delle lettere dell' alfabeto apprese quasi nel medesimo tempo. "

Si trovano in questo Autore degli altri passi, dai quali si vede, ch' egli credette, che gli Asclepiadi possedessero in sommo grado la No-

Notomia. Ma primieramente gli si può opporre l' autorità d' un antico Commentator di Platone, il quale attribuisce al Filosofo Alcmeone, d' essere stato il primo uomo, ch' abbia disseccato qualche animale; il che getta a terra quanto dice Galeno degli Asclepiadi, almen di quelli, c' han preceduto Alcmeone, e che sono quelli, di cui parliamo; perchè riguardo a quelli, che l' han seguito, o furono contemporanei d' Ippocrate, o vennero dopo lui. Ma quando non si volesse prestar tutta la fede al testimonio di questo Alcmeone, si può dir in secondo luogo, ch'è più che probabile, che il poco progresso fatto nella Notomia al tempo d' Ippocrate da altro non derivi, se non che non si fosse prima di lui esaminato, che assai superfizialmente, il corpo degli animali; il che non si accorda con quello, che dice Galeno, che la Notomia era nella sua perfezione al tempo degli Asclepiadi.

Nè quì io pretendo di dire, che gli Asclepiadi non avessero cognizione alcuna delle parti del corpo. Questo pensiero sarebbe assurdo, perchè come mai averebbero potuto esercitar la Medicina in generale, e la Chirurgia in particolare, ch'era il lor forte? La piupparte delle cognizioni, che avevano di Notomia, acquistate le avevano da ciò che vedevano far nella beccaria e ne' sacrifizj. Circa poi il corpo umano in particolare, si approfittavano con somma premura dell' occasione che avevano d' istruirsi, quando ne' campi ritrovavano delle ossa spolpate dalle fiere, o dalla lunghezza del tempo, o quando incontravano in qualche luogo fuor di mano il cadavere di qualche sventurato viandante assalito e ammazzato dagli assassini; o quelli de' Soldati rimasti morti ne' combattimenti. Gli Asclepiadi possono pure aver tratto profitto dalle scoperte degli Egizii, presso li quali si costumava d' imbalsamar li corpi morti per conservarli. Ma la miglior scola per loro, e che più loro serviva di tutto il resto, era la pratica della lor professione, colla quale ogni giorno veniva occasione di veder ne' corpi vivi quello, che non potevano scoprir ne' morti, quallora curavano delle ferite, dell' ulcere, de' tumori, delle fratture, e delle lussazioni. LE CLERC.

ASCLEPIADES, Asclepiade. Quantunque li discendenti d' Esculapio si chiamassero Asclepiadi, cioè figli d' Asclepio, ch' è il nome Greco d' Esculapio; pure vi fu un Medico, il quale portava il nome d' Asclepiade, benchè non fosse della stessa famiglia.

Questo Medico era già in gran concetto a Roma al tempo di Mitridate, cioè, secondo il testimonio di Plinio, verso la metà del secolo XXXIX.; dal che conchiudo che Plinio s'è contradetto, scrivendo nell' istesso Capitolo, che la Medicina erasi introdotta in Roma soltanto dopo la vittoria di Pompeo sopra Mitridate. Cent' anni prima era venuto a Roma Archagatho, Medico Greco; ed è probabile che dapprima vi fosse ben ricevuto, ma poi, perso il buon nome di Medico, fu discacciato. Asclepiade è forse il primo, che ritornò a ristabilirvela. Plinio dice, Lib. XXVI. c. 3. ch' egli era di Prusia nella Bitinia, ma che si portò a Roma ad esempio di molti altri Greci, li quali erano da principio venuti in questa capitale del Mondo, colla speranza di farvi maggior fortune, che nelle loro Città. Da principio insegnò la Retorica, ma non trovandovi in questo mestiere il suo conto, volle tentar, se quello della Medicina incontrasse di più: e quantunque non ne avesse cognizione alcuna, (continua Plinio) credette, che avendola studiata qualche tempo, supplirebbe collo spirito, quando gli mancasse lo studio.

La via più sicura adoprata da questo Medico per farsi nome, fu di seguir la strada opposta d' Archagatho, cui sapeva egli ch'era stato biasmato per la sua crudeltà nel medicare, e di condannar non solo questo metodo, ma eziandio una gran parte de' rimedj, cui tutto dì adoperavano gli altri Medici. Questi rimedj consistevano, come lo nota Plinio, Lib. XXVI. c. 3. in far sudar gli ammalati à forza di coperte, o esponendoli al calor cocente del fuoco, o a quello del Sole. Condannava Asclepiade un' antica usanza di guarir le schinanzie, introducendo nella gola con molto stento e fatica un certo stromento, che serviva ad aprir il passaggio. Ma più di tutto biasimava li vomitivi, che allora erano frequentissimi, ed anco li purgativi, riguardandoli come nocivi allo stomaco.

E' da notare, che Asclepiade condannando li predetti rimedj, ne proponeva in lor vece di molto blandi, e diceva per ordinario, che un Medico deve guarir l' ammalato sicuramente, prestamente, e dolcemente. Dio-

vo-

volesse, aggiunge Celso L. III. c. 4., che ciò si potesse fare, ma d'ordinario succede, che il voler guarir troppo presto, e non dar se non rimedj blandi, non fa che aumentar il male.

Per far ricever questo nuovo metodo di medicare, contribuì molto il modo superstizioso di guarir li malori fin all'ora seguito, o li rimedj magici assai in uso avanti la venuta d'Asclepiade, e de' quali Catone medesimo erasi servito, ma de' quali si cominciava a stancarsi, perchè non si vedeva che producessero verun effetto. Questa è notazione di Plinio nel principio del quarto Capitolo del suo XXVI. libro, ove si leggono queste parole: " le vanità della magia gli " servirono più di tutto il resto. " Un Tedesco chiamato Doringio, ch'è l'Autor del Libro *de Medicina & Medicis*, avendole lette, e non guardando che si riferivano a ciò, che avea detto Plinio alla fine del Capitolo precedente, ha spiegato questo passo, come se Plinio avesse voluto dire, che Asclepiade s'era particolarmente servito della magia nell'esercitar la Medicina; il ch'è assolutamente contrario al pensiero di Plinio, e al sentimento d'Asclepiade, ch'era Epicureo.

Fino ad Asclepiade, dice Plinio, l'antichità s'era sempre conservata nel suo decoro. Potè Erofilo sottigliar quanto volle l'ingegno, che nè lui, nè i suoi compagni furono giammai ascoltati, e si vedeva tuttavia, che alcune pratiche considerabili dell'antica Medicina mantenevano il credito, che avuto avevano fin dal principio. Ma questo nuovo Esculapio avendo ridotto tutta la scienza d'un Medico alla cognizione, o alla ricerca delle cause de' morbi, la Medicina, che nel principio era un'Arte fondata sull'esperienza, non fu più che una semplice congettura, e cambiò affatto d'aspetto.

Il motivo, onde con più facilità si abbracciò il partito d'Asclepiade, a pregiudizio dell'antica Medicina, e che si applaudì ai suoi raziocinj, fu che affettò, siccome s'è già osservato, di non propor che rimedj dolcissimi, e assai facili, ridotti da Plinio a cinque, l'astenersi dalle carni, l'astenersi dal vino in certe occasioni, le freghe, il passeggio, e la gestazione. Vedendo ciascuno di poter far tutto questo con gran commodo, eredette, che questa Medicina quanto facile da praticarsi altrettanto fosse migliore; sicchè Asclepiade, ch'era per altro assai eloquente, e insieme gran Filosofo, attirò, per dir così, tutto il genere umano, e fu riguardato come un uomo mandato dal Cielo.

Aggiunge Plinio che questo Medico si sapea captivar la benevolenza con maniere particolari, ora promettendo del vino agli ammalati, e dandone loro a proposito, quantunque lo proibisse per ordinario, ed ora facendo ber loro dell'acqua fresca. E siccome era stato uno de' primi, che posto avesse in uso cotesto rimedio, così avea piacere di venir chiamato ψυχροδότης, il dator d'acqua fresca, ed esser per tal capo considerato. Il vino non contribuì però meno ad assicurargli un buon nome. Apulejo assicura, che Asclepiade fu il primo de' Medici, che siasi avvisato di dar del vino agli ammalati per rimedio. Lo stesso Autore fa poi un leggiadro racconto d'un uomo, ch'era creduto morto, e che lo si portava alla tomba, e a cui rese Asclepiade la vita. Ei non specifica, se in questo caso si servì del vino; ma credo che si potrebbe inferire, dall'aver prima parlato dell'uso, che ne faceva Asclepiade, che questo liquore fosse quello, che fece il miracolo, quantunque quest' Autor non ne parli, e voglia piuttosto darne il motivo a certi rimedj da Asclepiade prescritti.

Ritrovava Asclepiade quasi ogni giorno qualche nuova invenzione per incontrar il genio degli ammalati. Li facea metter in certi letti pensili fatti a modo di cunne, li quali si dovean barcolare per addormentarli, o mitigarne i dolori. Di più, aveva inventato cento nuove spezie di bagni, e spezialmente de' bagni pensili.

Ecco il ritratto d'Asclepiade, secondo Plinio; ma siccome quest' Autore, trattandosi di lode o biasimo, non parla quasi mai colla debita indifferenza, così dobbiamo indagar in altra parte il modo d'esprimere più naturalmente il carattere di questo Medico, e far insieme conoscere con più chiarezza le mutazioni, ch'egli fece nell'Arte Medica.

Tutta quasi l'Antichità non fa che una menzione lodevole d'Asclepiade. Apulejo lo chiama il Principe, o'l primo de' Medici dopo Ippocrate. Scribonio Largo, *in Epist. ad Callistum*, lo appella Autor gravissimo in Medicina; e Sesto Empirico, un Medico che non la cede a nessuno. Celso medesimo ne facea gran stima. Un'altra prova del gran

concetto, in cui era Asclepiade, è l'esser egli stato richiesto da Mitridate per suo Medico: ma più d'ogn' altra cosa è da stimare, che fu Medico, e amico di Cicerone, come se ne dà vanto egli stesso, L. I. *de Oratore*, di lui facendo inoltre gran caso per la sua eloquenza; il che dimostra, che s'ei tralasciò la professsion di Retore, ciò non fu per insufficienza.

Galeno, tuttochè alla Medicina d'Asclepiade fosse contrario, loda la sua eloquenza; ma poi lo taccia da Sofista, e da uomo nato per contradire. Celio Aureliano, *Acutor.* Lib. I. c. 15. lo incolpa dell' istesso difetto. Se si chiamava, dic' egli, Asclepiade da qualche malato, che avesse avuto un altro Medico, affettava di rigettar tutti i rimedj da questo Medico adoperati, ed approvar tutti quelli, de' quali il primo non aveva parlato, sicchè que' rimedj, che dati per altrui mano stati sarebber nocivi, ordinati da lui diventavano utili. Questa conseguenza deduce Celio da un passo di un Libro d'Asclepiade, dov' egli avea detto parlando della cura della frenesia, che se taluno da questo morbo assalito capitasse nelle sue mani, senz' esser passato per quelle d'un altro Medico, e senz' aver prima fatto verun rimedio, allor egli (Asclepiade) applicarebbe esteriormente delle materie odorose, come del castoreo, del peucedanum, della ruta, e dell' aceto, o qualche fluido, in cui fossero state infuse queste materie, e che poi ordinerebbe un lavativo per aprir la parte ostrutta. Ma se un altro Medico, soggiungeva, avrà medicato prima l'infermo, si dovrà tosto proibire qualunque applicazione di cataplasmi o d'olio, e qualunque droga odorosa, far passar l'ammalato dall' oscuro al chiaro, &c. Può darsi, che Asclepiade facesse questo per uno spirito d'invidia, o di contradizione, come Celio pretende, ma fors' anco per tutt' altro motivo. Siccome si può talvolta guarire lo stesso morbo con varj mezzi, così poteva egli credere, che in certi incontri andasse bene, cangiar il modo della cura praticato in sul principio, e passar dal freddo al caldo, e dal caldo al freddo. Che tale esser potesse il suo sentimento, si prova dal chiamar che fa la cura ch' egli propone in questo luogo, una cura ardita, cioè una cura straordinaria, e che non si deve quasi mai praticare, che ne' casi disperati.

Dal cavarsi Asclepiade qualche volta dall' ordinario credevano certamente alcuni, comechè non sapessero per qual principio egli operava in tal modo, che fosse un insigne Cerratano, e sù questa idea pare ce lo dipinga Plinio ne' passi, che abbiamo sul principio riferiti; e di questo non si dubiterà, quando vedremo che Plinio aggiunge per coronar gli elogj, che fintamente gli attribuisce.

" Asclepiade, dic' egli, Lib. VII. c. 37. „ avendo sfidata la fortuna, con dire che „ soffrirebbe di buona voglia, che non lo „ si credesse Medico, se lo vedessero soffrir „ qualche male, restò vittorioso, e guadagnò questa spezie di scommessa; perocchè „ morì estremamente vecchio, e per esser „ caduto giu da una scala. " Non è probabile, che un Filosofo come Asclepiade sia stato così sciocco, a parlare di tal maniera.

Saremmo meglio in istato di giudicar dei sentimenti d'Asclepiade, se fino a noi si fossero conservati i suoi scritti: ma si sono per mala sorte perduti tutti, come pure un gran numero d'altre opere curiose de' più bravi uomini dell' Antichità, le quali per noi sarebbero di gran profitto. Quantunque non fosse per avventura Asclepiade un modello da seguir in pratica, pure si proverebbe senza dubbio un gran piacere in leggere li suoi libri, li quali naturalmente sarebbero scritti egregiamente; e se utili non fossero a' Medici, servirebbero almeno a' Filosofi, e metterebbero in chiaro quanto ci resta d'Epicuro, di Lucrezio, e di Democrito. Molto grande per altro stata essendo la fama d'Asclepiade in vita e dopo morte, perciò ebbe molti Discepoli, e Settatori.

Tra gli Autori antichi, che scrissero della composizion de' medicamenti, si trovano due Asclepiadi citati da Galeno, e che tutti due son differenti dal primo; il che chiaro apparisce dalla notazione che fa lo stesso Autore, che questi due Asclepiadi hanno vissuto dopo Andromaco, che fu Medico di Nerone.

Quegli, cui più spesso cita Galeno sù tal materia, e ch' egli chiama per ordinario, solamente Asclepiade, era più particolarmente distinto col sopranome di Farmacione, siccome lo vediamo nell' istesso Galeno. Questo sopranome additava l'applicazion principale di questo Medico, ch' era la composizion

sizion de' medicamenti chiamati in Greco *Pharmaca*.

Questo Asclepiade, cui il Dotto M. di Capoa confonde col primo, di cui abbiamo parlato, composto avea dieci libri sù tal materia, cinque de' quali trattavano de' medicamenti, che si applicano esteriormente, e cinque altri circa quelli, che si prendono per la bocca. Dice Galeno di questo Asclepiade, ch'egli avea scritto assai bene, e lo annovera fra li migliori Autori, che avessero trattato della suddetta materia. Lo loda anche in particolare, perchè aveva avuto la diligenza di esporre esattamente il *Modus faciendi*, o la maniera di ben preparar le composizioni, cui descriveva. Lo loda parimenti per aver assegnato con ugual esatezza le qualità di ciascuno di questi medicamenti, e come si dovea servirsene.

Ecco un esempio, che dimostra, in che consisteva cotesta esattezza, e di qual utilità ella fosse.

Empiastro d' Asclepiade per le ulcere chironiane, ed altre che si chiudono difficilmente.

Prendete *della battitura di rame, un' oncia,*
della cera, mezza libbra,
della resina di larice, (trementina di Venezia,) mezz' oncia.

Si farà fonder la cera e la resina; e mescolandovi poi il resto, riducetelo in sottil polvere, e agitate ben bene il tutto.

Ecco il modo di servirsene:

Stendete una piccola quantità di quest'empiastro sopra un pezzo di pelle, che non copra, che la parte ulcerata. Tutto all'intorno mettete qualche medicamento, che impedisca l'infiammazione, e non levate l'empiastro che dopo i tre giorni. Lavate allora delicatamente la parte; e dopo aver similmente lavato e ammollito l'empiastro, c'ha già servito, lo riporrete sull'ulcera; e praticate lo stesso ogni tre giorni, finchè siasi formata la cicatrice.

Galeno, in riferendo questo metodo, dopo di averlo approvato, proccura di darne ragione, per un certo rapporto, cui l'empiastro col lungo soggiorno, che fa sulla parte, acquista col corpo dell'ammalato. Ma sembra, che si possa dar una ragion più sensibile dell'effetto del soggiorno dello stesso empiastro sulla parte per più giorni, cioè che levando di raro l'empiastro, o lasciandolo tre giorni senza levarlo, la cicatrice ha più commodo di formarsi, o le carni si nùtrono più facilmente perchè l'ùlcera è men di sovente esposta all'aria, la quale può, introducendovi delle materie eterogenee, romper le fibre, che cominciavano a legarsi insieme per formar le carni, e la pelle. Oltredichè il movimento, che si fa nella parte, col levar e applicar più sovente l'empiastro, interrompe ugualmente la formazion della cicatrice, rompendo e dislogando le fibre, che sono assai tenere. Finalmente il ripetèr l'empiastro ritarda parimenti la cicatrice per l'istessa ragione, cioè pel movimento che un nuovo empiastro produce nella parte; avendo più forza un empiastro non più adoprato, ed essendo più penetrante di un altro, c'ha già servito.

Vi furono molti altri Medici, ch'ebbero il nome d'Asclepiade: ma siccome nei lor caratteri non v'è cosa di particolare, e che sarebbe impossibile poter discerner il vero fra le tenebre, che offuscano la loro istoria, così non mi estendo di più sù questo articolo. Le Clerc.

ASCLEPIAS, vincitossico, pianta distinta in questo modo.

Ἀσκληπιάς, Diosc. *Vincetoxicum hirundinaria*, Offic. Chab. 119. *Asclepias, flore albo*, Ger. 731. Emac. 898. Park. Theat. 387. C. B. Pin. 303. Raii Hist. 2. 1091. Hist. Oxon. 3. 611. Tourn. Inst. 94. Elem. Bot. 80. Boerh. Ind. A. 312. *Asclepias sive Vincetoxicum multis, floribus Albicantibus*, I. B. 3. 138. *Apocinum Asclepias dictum*, Par. Bat. 43. *Vincetoxicon*, Rupp. Flor. Jen. 20. Buxb. 336.

L'*Asclepias* getta de' lungi steli, sopra de' quali vengono delle foglie simili a quelle dell'edera. Le sue radici son numerose, lunghe, e di buon odore. Il fiore ha un odor acuto, la semenza è simile a quella del *securidaca*, (fava di lupo.) Questa pianta nasce su' monti.

Le sue radici bevute nel vino sono buone per la colica, e per le morsicature d'animali velenosi. Le sue foglie applicate in forma di cataplasmo, sono buone ne' mali ostinati di petto, e dell' ùtero. *Dioscoride*, L. III. c. 106.

Le radici del vincitossico sono tenui e fibrose; vanno ben lungi serpendo sotterra, e mandano in alto molti steli all'altezza in-

cir-

circa d'un piede e mezzo, o due piedi, li quali sono duri, ma pieghevoli. Le sue foglie nascono a due a due in opposizione a ciascun nodo degli steli, sopra un picciuolo corto, e nella base rotondo; esse son larghe un dito e mezzo al più, e lunghe tre incirca, terminanti in una punta nella stremità sottilissima. Nella sommità degli steli vengono de' piccoli mazzi di fiori, spartiti in cinque parti, di color bianco, a ciascuno de' quali ne' paesi caldi, dove è più frequente questa pianta, succedono due gusci lunghi e sottili, che rinchiudono de' piccoli semi piatti, attorniati da una peluria morbida come la seta. Presso di noi ella non cresce che ne' giardini, e fiorisce di Giugno.

La sua radice, della qual sola si fa uso, e anche di raro, è un possente contraveleno per li cattivi effetti dell' *apocinum*, e d' altri semplici, che contengono qualche veleno, e per le morsicature, e punture d'animali velenosi. Ella è pur buona nelle febbri maligne pestilenziali, poichè le scaccia coll' eccitar il sudore; e nell' idropisia, e nell' iterizia. Miller, *Bot. Offic.*

Le radici del vincitossico sono amare, acri, e danno alla carta turchina un color rosso debole. Le sue foglie hanno un gusto salino, ed anch' esse tingono qualche poco in rosso la carta turchina, ma in modo più languido; dal che io credo che il sale di questa pianta somigli in qualche cosa all' *Oxisal diaphoreticum* d' Angelo Sala, ch' è un sal fisso pieno di molti acidi: ma nel vincitossico è inviluppato da molto zolfo e da molta terra. Quindi non è maraviglia, se questa pianta è sudorifica, e detersiva. Trago assicura, che il vino, nel quale s' è fatto macerar una libbra delle sue radici, e fatto bollire, finchè siasi ridotto a due terzi, provoca efficacemente il sudore, e solleva gl' idropici. La decozion di questa pianta assottiglia gli umori, ed eccita l' orina e la traspirazione. Questa decozione nelle febbri maligne, e nella peste è preferibile a quella della scorzonera. Per la soppression de' mestrui, mettete un' oncia di radici d'*asclepias* a bollire in una pinta d' acqua; passate l' infusione, e ogni giorno fatene bere tre bicchieri con del siropo d' artemisia, o del siropo cachetico aperitivo di M. Charas, ch' è anche ottimo per le morsicature de' cani arrabbiati. L' estratto delle sue radici e delle sue foglie in quantità d' una dramma, o d' una dramma e mezza, produce lo stesso effetto. La pianta medesima applicata in forma di cataplasmo, scioglie li tumori del petto: la polvere delle sue foglie e delle sue radici netta le ulcere, al par dell' aristolochia Turneforzio.

ASCLEPIOS, 'Ασκλήπιος; nome d' un *smegma* descritto da Paolo Egineta, L. VII. cap. 13. e d' un trocisco, di cui parla Aezio, *Tetr.* IV. *serm.* 2. cap. 50. E' anche il nome d' un collirio, che trovasi in Galeno, de C. M. S. L. Lib. IV. cap. 7. riferito da Scribonio, che altrove lo chiama *Athenippum*.

ASCLITES, parola corrotta, adoprata in luogo d' *ascites* da Paracelso, e da Avicenna. CASTELLI.

ASCOMA, 'Ασκωμα, da ἀσκός, bottiglia; eminenza del pettignone nell' età matura, massime nelle femmine. *Ruffo Efesino*.

ASCOS, 'Ασκος, bottiglia. 'Ασκος σκύτινος, da σκύτος, cuojo, bottiglia di cuojo, che riempivasi anticamente di qualche liquore, come d' acqua o d' olio caldo, che adopravasi a fomentar, e riscaldar una parte indisposta; siccome lo vediamo in Ippocrate, Lib. II. *de Morb.* il quale raccomanda, di applicarne una di questa sorte sulla fronte, per alleviar il mal di testa. Egli talvolta adoprava un *ascos* pien d' aria, perchè la spina del dorso non si curvasse, quando vi parea disposta, e per la lussazione del femore, Lib. *de Art.* Galeno nell' *Exegesis* prende in vece di *ascos*, κεράμεοις, ἃ ς ϰ̀ πυριατὴς ϰ̀ φακοὺς ὀνομάζουσι; "Vasi di terra chiamati ancora *Pyriati* e *Phaci*." Lenticchie o vasi in forma lenticolare, praticati nelle fomentazioni, Celso, *Lib.* II. cap. 17. parlando delle fomentazioni, si esprime così: *Quin etiam calido oleo replentur utriculi, & in vasa fictilia ad similitudinem quas lenticulas vocant, aqua conjicitur.* "Inoltre si riempiono delle bottiglie d' olio caldo, e si mette dell' acqua calda in dei vasi di terra chiamati lenticchie a cagione della lor figura lenticolare." Ippocrate prescrive queste fomentazioni con de' vasi di terra e di cuojo, o delle piccolle bottiglie od urciuoli di pelle, *Lib.* II. περὶ γυναι, e le fomentazioni cogli ἀσκοί, o *utriculi*, Libro VII. *Epid.* e *Lib. de Rat. Vict. in Acut.* per un *Tetanos*.

ASCY-

ASCYRUM, Offic. Ger. 434. Emac. 542. Raii Hist. 2. 1019. Merc. Bot. 1. 21. Phyt. Brit. 12. Mer. Pin. 11. *Ascyrum vulgare*, Park. Theat. 574. *Hypericum Assyrum dictum*, Chab. 445. *Hypericum Ascyron dictum*, *caule quadrangulo*, J. B. 3. 382. Raii Synop. 3. 344. Tourn. Inst. 255. Elem. Bot. 222. Boerh. Ind. A. 241. Dill. Cat. Giss. 171. Rupp. Flor. Jen. 99. Buxb. 163. *Hypericum seu Androsæmum Ascyrum dictum*, *caule quadrangulo glabro*, Hist. Oxon. 2. 471.

Nasce questa pianta ne' luoghi acquosi, e fiorisce di Giugno, e d'Agosto; fassi uso di tutta la pianta, de' fiori, e delle semenze. La pianta e li fiori hanno le medesime virtù coll' hypericum, o erba di S. Giovanni. La semenza è buona nella sciatica, ed evacua gli umori biliosi per secesso. DALE.

L'*Ascyrum* altrimenti chiamato *Ascyroides*, e *Androsæmum*, è una spezie d'*hypericum*, mà diverso in grossezza, li suoi rami sono più espansi, e più folti, e le foglie sono d'un bel color di scarlato. Il fiore ha un color di porpora, ed è simile la semenza a quella dell'*hypericum*, ch' ha un odor di resina, e macchia le dita d'una tinta di sangue, dal che prese il nome d'*androsæmum*.

Il suo seme bevuto (in quanità di due dramme, secondo Plinio) in una pinta d'idromele, è buono per la sciatica; poichè purga in gran copia: ma l'uso sarà continuato fino al perfetto risanamento. Adoprato in cataplasmo è ancora buono per guarir le scottature. DIOSCORIDE, L. III. cap. 172.

ASDENEGI, AZEDENEGI, la pietra ematite. JOHNSON.

ASE, ASSE, Ἄση, ἀσσὴ, significa talvolta in Ippocrate, disgusto per gli alimenti, o nausea cagionata da una sovrabbondanza d'umori nello stomaco. Quindi, dic' egli, ne' suoi *Aph.* L. V. *Aph.* 61. Se una femmina tralascia d'aver li mestrui, senza che ne segua ribrezzo o febbre, ἄσαι δ' αὐτῇ προσπιπτωσι; "ma che provi inappetenza," è segno ch'è gravida, Lib. VII. Epid. ἄση περὶ τὴν καρδίαν, significa un'ansietà attorno il cuore (l'orifizio dello stomaco;) Ἄση è sovente adoprato dallo stesso Autore per significar un' ansietà accompagnata da agitazione, e da convulsioni; e gli ammalati che sono in questo stato, vengono tuttavia chiamati ἀσώδεις, benchè non abbiano inappetenza; perchè Galeno s'esprime così nel suo Comment. 2. in *Prorrhet.* Le persone indisposte sono ἀσώδεις per due ragioni; la prima, quando l'infermo ha sì poca forza per regger il suo corpo, che non può star in nessun modo adagiato; la seconda, quando l'orifizio del suo stomaco è vellicato da umori corrotti. La prima causa è pericolosissima, e la seconda è accompagnata da nausea: quindi ἀσώδεις πυρετοί in molti luoghi d'Ippocrate, significa delle febbri accompagnate da agitazione, e da ansietà interne.

ASEB, allume. RULANDO, JOHNSON.

ASED, Leo, Leone; *Ibid.*

ASEDENIGI, *Lapis hæmatitis*, ematite.

ASEF, ALBASEF; parole Arabe sinonime a *hydroa*. Vedi *Hydroa*. BLACARDO.

ASEGEN, sangue di drago. RULANDO, JOHNSON.

ASELLI, Millepiedi. Vedi *Millepedes*.

ASELLUS, asello, *Asellus*, Offic. Jonst. de Pisc. 1. *Asellus major*, Chrlt. de Pisc. 2. Sconf. Ichth. 38. *Asellus major vulgaris*, Raii Synop. Pisc. 53. *Asellus major vulgaris*, *Belgis Cabeliau*, Ejusd. Ichth. 165. *Asellus Merluccius*, *Cabeliau*, Mer. Pin. 184. Gesn. de Aquat. 84. *Morhua vulgaris*, (*maxima Asellorum species*) Bellon. de Pisc. 118. *Morhua vel Molva altera*, Aldrov. de Pisc. 289. Molva, Rondel de Pisc. 1. 280. *Molua vel Morhua altera minor Rondeletii*, Gesn. de Aquat. 88. DALE.

Si farà scielta dell'asello più grande che sia possibile, freschissimo, e d'una carne tenera, soda, bianca e friabile.

La sua carne nutrice mediocremente; produce un buon sugo; è leggiere allo stomaco, e facile da digerire.

L'asello salato non ha quel gusto, come quando è fresco, e si digerisce più difficilmente. Prima di mangiarlo, immergasi nell' acqua, altrimenti riscalda, e diffecca estremamente.

Esso contiene molto olio, e molto sal volatile.

Lo stesso è buono in ogni tempo, in ogni età, e in ogni temperamento.

NOTAZIONI.

L'asello è un pesce assai noto, e molto usitato. La di lui carne, quando è fresca, e nuova, è un alimento ottimo, e ben nutritivo,

tritivo, perocchè contiene una gran quantità d'olio, e di parti balsamiche; ma quando è salata, e troppo vecchia, non è più sì delicata, nè sì facile da digerire, o perch'abbia sofferto una lieve fermentazione, la quale un cotal poco abbia alterato l'intima disposizion delle sue parti, o perchè da cotesta fermentazione le parti le più volatili, e più proprie a eccitar un sapor aggradevole, si sian dissipate, o finalmente perchè il sal marino, ch'è quello, onde si sala, abbia in qualche modo fissato, e resi gravi li suoi principj più volatili, ed abbia insieme renduta la carne più dura, più solida, e più compatta.

La salamoja dell'asello è resolutiva, e disseccante, applicandola esteriormente. Entra talvolta ne' lavativi, ed è lassativa; perchè contenendo molto sale, irrita e punge le glandule intestinali, e ne fa trapelar più liquore, che prima non ne sortiva.

La *mollua* usata in Francia, e in altri paesi, non è sì buona come l'asello salato. Pretendono alcuni, ch'egli sia lo stesso che la *mollua*, chiamata in Latino *molua major*: comunque ne sia, il merluzzo è un cattivo alimento, essendo assai duro, tenace, e difficile da digerire. Vi sono però alcuni, che ne sono ghiottissimi.

La salamoja della *mollua* ha le stesse virtù di quella dell'asello. LEMERY, Trattato degli alimenti. Vedi *Molua*.

ASEMOS, Ἄσημος, dall' α privativo, e σῆμα, segno; epiteto che s'applica agli eventi, che succedono diversamente da quello si supponeva, e senza causa apparente. Quindi questo avverbio, ἀσήμως, in Ippocrate, è sinonimo d' ἀκρίτως, ἀλόγως, o παραλόγως. Ecco come s'ha da tradurre, Libro II. Epid. ὁκόσα ἀσήμως ἀφανίζεται, δυσκριτα, "ogni volta che spariscono li sintomi senza causa, o senz'alcun segno critico, si può aspettarsi una cattiva crisi; e quest'altro passo nel suo *Prorrhet*. Τὰ ἐπίθεμα ἀσήμως ῥαστωνήσαντα θανάτου σημαίνει, "quando li cattivi sintomi sono alleviati o calmati senza causa, e senza segni di crisi, è un presagio che annuncia la morte;" e altrove, αἱ ἀσήμως ῥαστωνήσαντα φιλυποστροφα, "l'addolcimento, e rilassamento de' sintomi senza li segni ordinarj, che accompagnano la crisi, annuncia il ritorno del morbo"; passi citati sovente da Galeno, come per esempio nel principio del suo Libro, περὶ κρισίμων ἡμερῶν, e che sono tanti assiomi famigliari nella dottrina delle crisi. Ἀσήμως ἐφάνη ἐπάρματα, "comparvero de' tubercoli, senza segni prenunciantì; Galeno spiega questo passo, Comm. 2. in *Prorrhet*. per χωρὶς σημείων, ἤτοι ἐκκρίσεως, ἢ πέψεως, "senz'alcun segno o di concrezione, o di digestione;" e ἀσήμως ῥαστωνήσαντα poco sù citato, è tradotto da Erotiano, αἱ χωρὶς φανερᾶς ἐπιχειρίας εἰς τὸ βέλτιον ἀποχωρήσεις, "circostanze che cangiano in meglio senza cause o mezzi apparenti."

Ἄσημα πνεύματα, L. VI. Epid. è una respirazion debole, e che non si vede che dopo lunghi intervalli, e ἀσήμα κατὰ πλευρὸν ἀλγήματα, è un dolor nel fianco leggiere e senza conseguenza.

ASENEC, il Sole. RUL. JOHNSON.

ASEPH, allume di piuma. RULANDO, JOHNSON.

ASEPTA, Ἄσηπτα, dall' α privativo e σήπω, putrefare; che non è in uno stato di putrefazione; ma ἄσηπτα, in Ippocrate, Libro περὶ παθῶν, è tradotto da Galeno, Comm. ad *Aph*. 1. L. VI. per ἄπεπτα, che non è cotto; e ci avverte, ch'era costume presso gli antichi, ἄσηπτα καλεῖν ἅπερ ἡμεῖς ἄπεπτα λέγομεν, "di chiamar non putrefatto, ciò che noi chiameremmo non cotto. Quindi Lib. III. περὶ διαίτης, ἄσηπτα διαχώρημα, passa per secessi crudi, o non putrefatti, siccome σεσηπτὸς διαχώρημα, *Ibid*. si prende per qualche cosa di putrefatto, o digerito. E Galeno medesimo, Libro I. *de Loc. affect*. cap. 3. adopera quest'espression d'Erasistrato: Τὰ γίγαρτα, καὶ τὰ σήσαμα, καὶ πάντα τὰ διαχωρούμενα παντάπασιν ἄσηπτα τε καὶ ἀμετάβλητα, "gli acini d'uva, il *sesamum*, e altre materie, che passano per secesso, senza che punto divengano putrefatte (o digerite) e alterate."

ASERON, Ἀσηρὸν, da ἄση, incomodo, indisposizione; fastidioso, incomodo, nocivo. Ippocrate, Lib. de *Fracturis*, ἀσηρὸν γὰρ ἂν πρὸς τὴν ἰγνύην προσβαλλόμενον; "può fare un pessimo effetto, applicandolo ne' garretti," (parla d'uno stromento chirurgico.) E nello stesso luogo, ἤν τε ἀσηρὸν ᾖ, "se offende," cioè se l'osso offende la carne: E altrove, Lib. *de Artic*. si legge ἀσηρὸν φόρημα, un peso incomodo, parlando d'una fasciatura

fasciatura applicata sopra un naso fratturato. Nei passi suddetti Eroziano prende, σιναρὸν per ἄτης ποιητικὸν, che nuoce, e incomoda.

ASIGI, lo stesso che *Asingar*. V. *Asingar*.

ASILUS, lo stesso che *Æstrus*, e *Tabanus*, οἶστρος, μύωψ. Insetto, ch' ha due ale, e un pungiglione nella bocca, descritto da Aldrovandi. Plinio chiama *asilus* una spezie di mosca, che infesta il bestiame, e aggiunge, che i Maghi co' vermi, da cui ella esce, prima che spieghi le ale, facevano un amuleto contra la febbre. Plinio, Lib. XI. c. 28. e L. XXX. c. 11.

ASIMION., Ἀσίμιον; nome d' un ingrediente, citato in Myrepso, *Antidot.* 465. Fuchsio, suo Commentatore e Traduttore confessa sinceramente, ch' ei non sa cosa sia. MYREPSO.

ASINEOS, ASINES, Ἀσινέος, ἀσινὴς, dall' *α* privativo, e σίνος, ferita, lesione; che non è stato ferito, nè offeso, Ippocrate, Lib. I. e II. *Epid.*

ASINGAR, ASUGAR, ASMIAR, e ASIGI, verderame. RULANDO.

ASINUS, Offic. Schrod. 5. 269. Mer. Pin. 166. Schw. Quadr. 61. Raii Synop. An. 63. Aldrov. de Quadr. 295. Jonf. de Quad. 12. Charlt. Exer. 4. Gesn. de Quad. 1. Asino. DALE.

L' asino è già noto abbastanza, onde sia inutile la descrizione. Ai nostri tempi non è però in quella stima, come presso gli antichi, che lo tenevano in grand' onore, come si può giudicare da molti passi degli Autori Greci.

M. Baxter pretende, che l'*Anchialus*, di cui fa menzione Marziale, come d' una cosa sacra presso gli Ebrei, e nel cui nome par, che giurassero, altro non è che l' asino, *rudens Deus*. Imperciocchè, per qual causa, dic' egli, non puossi dire אנחיאל, *anchiel*, cioè, *Rudens Deus*, ovvero Ὀνόθεος, siccome dicesi אריאל, *Ariel*, *Leoninus Deus*, ovvero Λεοντόθεος. E' noto quell' antico rimprovero fatto a Tertulliano, *Deus Christianorum Onacharites*, (dovendosi così appunto leggere). Perlochè disse Petronio.

Judæus licet & Porcinum numen adoret,
Et cilli summas advocet auricolas.

Epifanio parlando de' Gnostici: φασὶ δὲ τὸν, θεὸν, Σαβαὼθ οἱ μὲν ὄνου μορφὴν ἔχειν, οἱ δὲ χοίρου. „ Essi dicono, che il Dio delle „ Armate ha la figura d' un asino, e altri „ dicon d' un porco." Raccogliesi ancor da un passo di Plutarco nell' Articolo d' Iside, che l' asino, e 'l porco tra gli Egiziani erano tutti e due consacrati a Tyfone; e gli abitanti di Gerusalemme, e gli Ebrei invocavano questo Tyfone. E' probabile che gli antichi Giudei non uccidessero gli asini, e i porci, per contrariar agli Egizj, che gli uccidevano come Divinità nemiche. *Baxter*, Glossarium.

Sterco d' Asino.

S' è provato, dice Aezio, che il sugo tratto dallo sterco d' asino è molto buono nella dissenteria, massime quando avrà pascolato su' monti, e che farassi nutrito d' erbe astringenti. Se il sugo non basta, infondasi lo sterco nel sugo di piantaggine, poscia si esprima, e s' adoperi. AEZIO, *Tetrab*, III. *Serm.* 1. *cap.* 45.

Vogliono alcuni, che collo stesso sterco s' arresti l' emorragia.

Unghia del piè d' asino.

Si pretende che l' unghia del piè d' asino calcinata, e presa per bocca ogni giorno, guarisca l' epilessia; e che mista e preparata coll' olio, dissipi le scrofole: che riducendola in cenere, e agitandola nel latte di donna per formarne un collirio, scancelli le cicatrici degli occhi. AEZIO, *Tetrab.* I. *Serm.* 2. c. 157.

Se ne fa pure un rimedio per li pedignoni, per gli screpoli della pelle, per sciogliere le posteme, per iscacciar il feto morto nella matrice, e per le affezioni isteriche.

Carne d' asino.

La carne dell' asino selvatico è di gran lunga inferiore a quella del cervo. Il sugo n' è cattivo, ella è assai dura, e difficilissima da digerire; quella dell' asino domestico, massime quando è vecchio, ha un cattivo sugo, si digerisce difficilmente, ed è contraria allo stomaco, e spiacevole al gusto, benchè ne mangino alcuni. ORIBASIO, Med. Coll. L. II. c. 28.

La carne degli animali, che hanno dell' unghie solide, è un pessimo nutrimento; quella però dell' asino selvatico, se vogliamo dar fede a quelli, che han viaggiato in Asia,

Asia, è la migliore, e la più leggiere. *Ibid.* cap. 68.

Si pretende, che il sangue dell'asino sia sudorifico, e guarisca l'iterizia, quando egli è giovine.

Il latte d'asina è assai nutritivo, ed è da farne gran caso ne' mali di consunzione, in quelli dello stomaco, negli abscessi delle reni, nel calcolo, e ne' dolori della gotta. Egli è purgativo, e per ciò vien spesso ordinato da Ippocrate in gran quantità: consolida le gengive, applicato in forma di topico allevia i dolori della gotta; e con lui lavandosi il volto, lo fa bianco. Vedi *Lac*.

L'orina dell'asino è un rimedio efficace, per quanto dicesi, ne' mali delle reni; applicata esteriormente guarisce la scabbia, distrugge i porri, e l'escrescenze callose; è di sollievo nell'atrofia, nella paralisia, e ne' dolori della gotta. DALE appresso Scroder.

ASIOGAM, H. M. Part. V. Tab. 59. *Arbor Indica foliis adversis flore flavescente tetrapetalo odorato, fructu nondum comperto*.

Albero d'una grossezza mediocre, alto quindeci piedi: cresce nel Regno di Malabar, nell'Indie Orientali.

Il sugo delle sue foglie misto colle sementze di cumino polverizzate, è, dicono, un buon rimedio nella colica; e queste stesse foglie polverizzate e prese col zucchero, o sandalo giallo, correggono e purgano il sangue. RAY, *Hist. Plant.* 1786.

ASIRACUS, ἀσίρακος, spezie di cavalletta chiamata altrimenti *onoi*, ὄνοι, da Dioscoride, L. II. c. 57. Vedi *Locusta*.

ASITOI, Ἄσιτοι, dall'*a* privativo, e σιτίον, alimento; chi s'astien dagli alimenti. Ippocrate ne' suoi *Afor.* Lib. II. *Aphor.* 32. chiama ἀσιτεῦντες, quelli, de' quali dice nell' *Afor.* 8. dello stesso Libro, τροφὴν μὴ λαμβάνοντας, che non prendono alimenti, " ed ,, oppone ἀσιτεύειν a σιτεύειν, il ch' egli ,, nello stesso Aforismo esprime per τροφὴν ,, λαμβάνειν, prendere alimenti." Questo si accorda colla maniera ordinaria di parlar de' Greci: perchè, siccome dice Galeno, *Comm. ad Aphor.* 8. Lib. II. Λέγειν γὰρ ἡμῖν ἔθος ἐστὶ μὴ λαμβάνειν μὲν τροφὴν τοὺς ἀνορέκτους, λαμβάνειν δὲ τοὺς ὀρεγομένους τε καὶ τρεφομένους ἄχρι κόρου. " E' nostro costume il dir riguardo a quelli, che non hanno appetito, che ,, non prendono alimento; e riguardo a ,, quelli ch' han fame, e mangiano, finchè ,, si sentono appetito, che prendono degli ,, alimenti." Quindi ἄσιτοι è sinonimo di ἀπόσιτοι, " quelli ch' hanno avversione per ,, gli alimenti;" laonde Galeno, *Aph.* 32. *L.* II. usurpa ἀσιτεῦντας per ἀποσίτους e ἀνορέκτους: e ἀσιτίη significa lo stesso, che ἀποσιτίη.

ASITIA, Ἀσιτίη, dall'*a* privativo, e σιτίον, alimento. V. *Anorexia*, e *Apositia*.

ASIUS LAPIS. Vedi *Assius*.

ASMAGA, miscuglio di certi metalli insieme. RULANDO, JOHNSON.

ASMUM, Peso. JOHNSON.

ASODES, Ἀσώδης, Vedi *Ase*.

ASOPER, fuligine. RULANDO.

ASPALATHUS, *Lignum aspalathi & Rhodium*, Offi. *Rhodium lignum*, Schrod. 4, 137. Geoff. Tract. 313. *Radix Rhodina, lignum Rhodinum*, Mont. Exot. 7. *Aspalathus*, Ind. Med. 15. L'Aspalato.

L'Aspalato chiamato da certuni *Erysisceptum*, è un grosso cespuglio legnoso e spinoso: cresce lungo il Danubio, in Siria, a Nisaro, e a Rodi. Li Profumatori condensano con lui i profumi. Il buono è pesante, rossiccio o porporino sotto la scorza, rende un odor soave (come il castoreo, dice Plinio) ed è amaro al sapore. Ve n'ha un'altra spezie, ma questa è bianca, legnosa, e senza odore, nè si stima quanto la precedente.

Egli è riscaldante e astringente: sicchè un gargarismo fatto colla decozion di questo legno nel vino è buono per le afte, e la stessa decozione è utile per deterger le ulcere, e altre impurità nelle parti naturali, e nella cavità del naso. Misto in un pessario espelle il feto. La decozione presa in bevanda arresta il flusso, e la dissenteria, e solleva nella disuria, e nell'edema. DIOSCORIDE, L. I. c. 19.

L'aspalato cresce in Egitto, e nell'Isola di Cipro. Esso è un cespuglio con spine bianche, grosso al par d'un arboscello; li suoi fiori sono simili alla rosa. La sua radice entra ne' profumi. Ve n'ha d'una spezie più piccola, ma ugualmente spinosa a Nisaro, e a Rodi. Egli si chiama ancora *Erysisceptrum, sceptrum, adipsatheon, dipsacon*, e *diacheton*. PLINIO, Lib. XII. cap. 24. e Libro XXIV. c. 13.

M. Herman, e alcuni altri credono, che l'albero, che porta questo legno, sia il *Cytisus*.

Nasce

Nasce nella Morea, e di qui passa a noi. Esso è resinoso, di un odor soave simile a quello della rosa. Alcuni Ollandesi andando in traccia di alcuni vascelli, che avevano pericolato sulle spiaggie della nuova Ollanda, nel trentesimo terzo, o trentesimo quarto grado di latitudine meridionale, trovarono sulla spiaggia una gran quantità di questo legno. Presso i Chinesi esso è in gran stima, perchè credono che insuso nell' acqua guarisca o prevenga molti mali. Da lui si può trarre un olio essenziale; il cui odore è così simile a quello dell' olio essenziale di rosa, che spesso si prende l'uno per l' altro: ma l'olio della prima spezie non è giammai sì forte come l'altro. Di quest' olio servonsi sovente li Barbieri per render d'un odor aggradevole la loro acqua. Non si sa, se gli Antichi chiamando questo legno *lignum Rhodium*, abbiano voluto dire, che nasceva nell' Isola di Rodi, o ch' aveva un odor simile affatto a quello della rosa. Geoffoy.

ASPALTUM per ASPHALTUM. Vedi *Asphaltum*. Rulando, Johnson.

ASPARAGUS, Offic. Park. Parad. 503. Raii Hist. 1. 683. Synop. 3. 267. Ἀσπάραγος, Diosc. *Asparagus sativus*, Ger. 953. Emac. 1110. Mer. Pin. 11. *Asparagus sativa*, C. B. Pin. 489. Tourn. Inst. 300. Elem. Bot. 249. Boerh. Ind. A. 2. 65. Rupp. Flor. Jen. 126. *Asparagus hortensis & pratensis*, J. B. 3. 725. *Asparagus sive Asphvragus*, Cheb. 550. *Asparagus domesticus*, Hist. Oxon. 2. 3. *Asparagus vulgaris*, Merc. Bot. t. 21. Phyt. Brit. 12. Asparago.

La radice dell' asparago ha una testa dura e spongiosa, getta all' intorno de' filetti lunghi e rotondi, grossi come una penna d'occa incirca, ed è priva del tutto o quasi del tutto di fibre. Da essa spuntano di Primavera molti steli d'un verde gialliccio, le cui cime sono scagliose e fragili, più grosse o più piccole, secondo la loro varia coltura. Venuta la State, la pianta si estolle, e copresi di molti rami guarniti di fogliette fine al par di quelle del finocchio, ma più corte, e che circondano lo stelo in forma di stella: dal mezzo di queste foglie escono de' fiorellini verdastri da sei petali, disposti in forma di rosa, a cui succedono delle bacche sferiche, dapprima verdi, e quando sono mature, d'un rosso nitido, le quali contengono certi semi neri, e duri quanto i corno.

Trovasi dell' asparago selvatico in certi luoghi dell' Inghilterra vicini al mare, siccome nella Cornovaglia, presso il Promontorio del Lesard, nelle vicinanze di Bristol e altrove: quello però che si coltiva ne' giardini è il migliore.

La sua radice è una delle cinque aperitive.

La cima, o il bottone di questa radice è una vivanda assai ricercata. Augusto n' era ghiottissimo, come lo leggiamo in Svetonio nella vita di questo Imperatore.

Erasmo ne' suoi proverbj, ce lo avverte egli pure. Questa piatanza dà gran piacere, massime mangiandola al principio del pranzo; eccita l' appetito, e benchè non molto nutritiva, lo è però più degli altri legumi, massime quando è ben digerita, come ci avvisa Galeno, *Lib. de Alim.* cap. 59. Gli asparagi mangiati innanzi il pranzo rinfrescano, e levano le ostruzioni del fegato, della milza, e delle reni, mettono il corpo in assetto, ed eccitano un' abbondante evacuazion d'orina, la quale è di un odor forte e fetido. Rod. a Fonseca, *Tom.* I. *Consil. med.* p. 599. Carol. Rayger. *in Schol. ad Obs. med.* 61. Essi sono ottimi per chi patisce soppression d' orina, o la renella. Sono buoni per gli scorbutici, o per gl' idropici. Proccurano una secrezion più copiosa di seme, ed eccitano all' amore, ed hanno una virtù particolare per li mali d' occhi. Plinio. L. II. c. 10. Sono però perniciosi a quelli, ch' hanno la gotta, Crat. *Lib. VII. Cons.* 21. sono ugualmente nocivi a quelli, ch' hanno lo stomaco debole. C. Hoffman, *Lib. V. Instit. Med.* c. 12. Sect. 1. dice d' aver veduto parecchi, massime delle femmine gravide, renderli in capo a due giorni, quali gli avevano presi, benchè fossero stati ben apparecchiati. L' uso troppo frequente di questo cibo rende sterili le Donne. *Ephem.* N. C. *Dec.* 2. *Ann.* 5. App. p. 67. Claud. Deodat. Panth. Hygiast. Lib. II. cap. 22. Querc. in *Diet. Polyhist.* S. 3. cap. 2. Got. Moebius, *Epit. Instit. med. Lib.* IV. *part.* II. cap. 3. Chr. Fr. Paullin. Lib. *Sing. de Jalapa*, *Libro* II. *part.* III. cap. 23. & *Cent.* III. *Obs. med. Phys.* 58. La sua radice è spezialmente usata nelle botteghe, il suo sapore è dolce e soave, ed è una delle cinque radici aperitive,

ritive, perciò s'adopera ne' disordini, che provengono da ostruzione. Dessa è un buon purgativo ne' mali di petto, di fegato, di milza, e di reni: e si raccomanda come un buon rimedio per l'iterizia, l'idropisia, e la consunzione. Teodoro Tabernamontano descrive la preparazion d'un vino d'asparagi, che produce degli effetti mirabili nella pietra, o sia ella nella vescica, o nelle reni. Vedi pure Gualt. Charl. de Lithias. p. 170. La sua radice posta accanto a quella dell' appiorisfo diviene più efficace ne' mali suddetti. V. Ant. Mizald. *Cent.* 7. *Memorab. Aph.* 34. Schenck. *Obs. med.* Lib. I. Le bacche rosse dell' asparago secche, e messe in polvere sono un buon rimedio nella dissenteria, e nelle diarree.

Asparagus sylvestris, Diosc. *Asparagus pratensis*, J. B. 3. 725. Chab. 550. *Asparagus sylvestris tenuissimo folio*, C. B. Pin. 390. Tourn. Inst. 400. Elem. Bot. 249. Boerha. Ind. An. 2. 65. Bot. Monf. 30. Asparago selvatico.

Questa spezie non è differente dalle altre, che nella coltura. Dale.

La sua radice è odorosa; e contiene un sugo glutinoso, e tinge in rosso la carta turchina, perlocchè si crede, che il suo sugo abbia qualche somiglianza col tartaro vitriolato sciolto in molta flemma, e aggiuntovi un poco di terra e di zolfo. Questa radice è temperante, e aperitiva. Tournefort.

Asparagus Petraea, *corruda*, Offi. *Asparagus Petraeas*, Ger. 953. Emac. 1110. *Asparagus Petraeus*, *sive corruda*, Raii Hist. 1. 683. Hist. Oxon. 2. 3. *Asparagus Petraeus*, *sive corruda aculeata*, Park. Theat. 454. *Asparagus foliis acutis*, C. B. Pin. 490. Tourn. Inst. 300. Elem. Bot. 249. *Asparagus spinosus*, *corruda dictus*, Rupp. Flor. Jen. 126. *Corruda*, J. B. 3. 726. *Corruda*, *sive asparagus sylvestris*, Chab. 550. Asparago montano.

Le sue radici, e li suoi steli s'adoprano ne' medesimi casi, e nello stesso modo di quelli dell' asparago gentile.

ASPASIA, nome d'un medicamento astringente proprio ne' malori delle parti naturali delle femmine. Questo consiste soltanto in prender della lana immersa nell' infusion di gallozze verdi, e in applicarla sulla parte. Castelli.

ASPER, pesciolino di fiume, che trovasi per ordinario nel Rodano. Ricevè questo nome dall' asperità delle sue mascelle, e delle sue squamme. La sua testa è assai larga, e acuta, e la gola mediocre; gli mancano i denti, ma le sue mascelle sono aspre al toccarle. Rossiccio è il suo colore, e sparso di macchie nere, e larghe. Si mangia, e credesi che sia aperitivo.

Il volgo rozzo va spesso in traccia dai Chimici dell'olio di *asper*, poichè lo tiene come pabulo per adescar li pesci; ma lo confondono probabilmente con quello di Frosone; imperocchè già da un tempo immemorabile è invalsa una favola, che a misura che il Frosone si libra sulla superfizie dell' acqua, vi lascia cader alcune goccie d'una certa sostanza, che attira il pesce; e così può attrapparlo. Dal che si è creduto, che l'olio di questo uccello producesse lo stesso effetto. Ma siccome li Chimici non ne possono avere, danno a quelli, che lor ne addimandano, dell'olio di bosso, o qualch' altro olio fetido.

ASPERA ARTERIA. V. *Arteria*, e *Pulmones*.

ASPERATA. V. *Asperum*.

ASPERELLA. V. *Asprella*.

ASPERGULA ASPERUGO. V. *Asperula*.

ASPERIFOLIUS, da *asper*, *ruvido*, e *folium*, foglia.

Asperifolius è l'epiteto, che si dà alle piante, le cui foglie sono ruvide, e poste alternativamente, o senza ordine ne' loro steli. I loro fiori sono monopetali, e divisi in cinque femmenti. Succedono loro per ordinario quattro semenze; tali sono il buglosso, la borragine, la consolida, e la lingua di cane. Miller, Dizionario.

ASPERSIO, Πρόσκλυσμα, ῥαντισμὸς, ῥαντίς, ῥανίς; l'aspersione è l'applicazion di qualche liquido, o polvere medicinale, fatta superfizialmente, o in poca quantità, Scrib. Larg. N. 46. 207. & alibi. Quindi li Greci chiamano li rimedj così applicati συμπάσματα, e li Latini *Aspergines*. Castelli. Blancard.

ASPERULA, Galio, *Asperula odorata*, *Aspergula*. *Asperula*, Offi. *Asperula odorata*, San Paulo 25. *Asperula*, Ger. 966. Emac. 1124. Raii Hist. 1. 483. Synop. 3. 224. *Asperula*, *aut Asperula odorata*, Park. Theat. 563. *Asperula seu Rubeola montana odorata*, C. B. Pin. 334. *Asperula odorata*, *flore albo*, Boerh.

Ind.

Ind. An. 149. Hist. Oxon. 3. 331. *Asperula sylvatica*, Rupp. Flor. Jen. 4. *Rubus accedens Asperula quibusdam, sive hepatica stellaris*, J. B. 3. 718. Chab. 548. *Aparine latifolia humilior montana*, Tourn. Inst. 114. Elem. Bot. 93. Buxb. 23. *Matrisylva Trago*, Wollk. 281. *Hepatica stellata*, Chom. 501. Dale.

Lo stelo di questa pianta di raro eccede un piede; egli è quadrato, tenuo, e poco fronzuto. In ciascun nodo è guarnito di sette, o otto foglie disposte a guisa di raggi, più grandi di quelle del meliloto, ma un cotal poco ruvide. Li fiori nascono alla cima degli steli in forma di piccole ombrelle, composti di fiorellini bianchi da una foglia frastagliata in quattro parti d'un odor assai grato, a' quali succedono due piccoli semi rotondi più piccoli di quelli del meliloto. La sua radice è acuta, filamentosa, e serpeggiante sotterra. Cresce ne' boschi, e ne' luoghi paludosi, e fiorisce di Maggio.

Questa pianta è epatica, buona per le infiammazioni del fegato, le ostruzioni della vescichetta del fiele, e l'iterizia.

Li Tedeschi ne mettono nel loro vino, come noi facciamo della borragine, e della pimpinella, per renderlo più cordiale. Taluno applica le di lei foglie, dopo averle pestate, sopra li tumori calidi e infiammatorj, e sopra le ferite recenti. Miller, *Bot. Offic.*

ASPERUM, Τραχύ, ruvido. Epiteto, che si dà alli corpi di superfizie inuguale e ruvida al tatto. Questa proprietà è chiamata *asperitas* o *aspritudo*, τραχύτης, ruvidezza. In Scribonio Largo leggiamo *asprum* per *asperum* per sincope, N. 180. Ogni corpo ruvido, dice Galeno, è inuguale: ma ogni corpo inuguale non è già ruvido. La ruvidezza o asperità, secondo lo stesso Autore, proviene dalla contrazione, dalla troppo secchezza, o dall'acrimonia. Galeno, *Comm.* in L. I. *Hipp. de morb. vulg.* & L. *de Ptisana*, c. 5.

Asperata quæ levent; li medicamenti semplici, che addolciscono le asperità, sono lo spodio, l'avorio, la gomma arabica, l'albume d'uovo, la gomma draganto. Celso, L. V. c. 13.

ASPHALATUS. Lo stesso che *Aspalathus*, di cui vedasi l'articolo.

ASPALEIA, Ἀσφάλεια, dall'α privativo, e σφάλλω, ingannare, imporre, sedurre, sicurezza; e ἀσφαλὴς, salvo, fuori di pericolo. Ippoc. 5. Aph. 22. & 2. Aph. 15.

ASPHALTITIS, Ἀσφαλτῖτις, secondo Archigene, è una spezie di trifoglio a foglie grandi, usato da compositori di ghirlande, *coronarii*. Ma Dioscoride scrive, che davasi questo nome al trifoglio ordinario, Gorr. Diosc. l'appella ἀσφάλτιον, e non ἀσφαλτῖτις, L. III. c. 123. Edit. Wechel, 1598.

Ἀσφαλτῖτις è pure il nome, cui danno alcuni Autori all'ultima vertebra de' lombi. Gorreo.

ASPHALTOS, *Bitumen Judaicum*, Offic. *Bitumen*, Calc. Mus. 174. *Bitumen Judaicum*, Worm. 30. Charlt. Foss. 14. Aldrov. Mus. Metall. 381. *Bitumen nigrum crassum*, Kentm. 21. *Bitumen Judaicum asphaltum*, Mont. Ind. 12. Bitume Giudaico.

Il bitume giudaico, *Asphaltum*, Diosc. *Bitumen Judaicum*, Offic. *Karale Sodomæ*, e *Gummi funerum* di Serapione, chiamato da certuni *mumia*, è una sostanza solida, fragile, pesante, rossa, di un color oscuro, o nero, rilucente, infiammabile, di un odor acuto e bituminoso, massime riscandandola, fondendola al fuoco, ed accendendola alla fiamma. Trovasi in varj luoghi, ma si preferisce quello, che nasce in Giudea, donde prese il suo nome: quivi lo si raccoglie sul mar morto, il quale perciò appellasi *lago Asfaltide*! E' probabile, che s'innalzi molto di questo bitume dal fondo di cotesto lago alla superfizie dell'acqua, sù cui poi galleggia. Nel principio egli è molle, viscoso, e sì tenace, che durasi fatica a levarlo da dove s'è attaccato: ma col tempo s'indura, e divien più sodo della pece secca. Chiamasi *Karabè di Sodoma*, perchè presso gli Arabi *Karabè* pigliasi sovente per bitume, e dicesi *Karabè di Sodoma*, perchè viene da un lago così chiamato: nommasi gomma de' funcrali e mumia, perchè in Egito soleva il popolo imbalsamar li corpi morti per conservarli, col bitume giudaico, come anco col pissasfalto.

Poco è tra noi il vero bitume giudaico. Dioscoride dice, che convien scieglier quello, che risplende come la porpora, e rigettar quello ch'è nero e impulito. Ora quello, che noi abbiamo, è nero; pure spezzandolo, e opponendolo alla luce, vi si vede un color brillante, e di zafferano, a cui allude forse Dioscoride. Alcuni in luogo di bitume giudaico ci vendono del pissasfalto cotto, e indurito in caldaje di rame, o di ferro.

Al bitume giudaico si dà la virtù di scuotere, d'ammollire, di sciogliere il sangue coagulato, e d' eccitar li mestrui. Esso entra nella composizione della teriaca d' Andromaco il vecchio, e nella polvere di Charas, per spargerne ne' corpi morti imbalsamati. Geoffroy.

ASPHARAGUS, lo stesso di *Asparagus*, con questa diversità, che il primo si scrive con un φ, e il secondo con un π, secondo il Dialetto attico. Blancard.

ASPHENDAMNOS, *Sphendamnos*; acero di monte. Blancard.

ASPHODELUS, Asfodelo. L'asfodelo è una pianta assai nota; le sue foglie sono simili a quelle del porro, ed il suo stelo, ch'è liscio, porta nella cima un fiore chiamato *anthericos*. (Il Traduttor di Nicandro vuol che l'*anthericos* sia il frutto, e l'*antherix* lo stelo dell'asfodelo.) Vedi *Anthericos*.

La sua radice è bislunga, liscia, simile a una ghianda, di un gusto acre, e di una natura calida: eccita l'orina, e li mestrui. Presa in quantità d' una dramma nel vino, acquieta la punta, la tosse, le convulsioni, e guarisce le rotture. Mangiandone la grossezza d'un dado, eccita il vomito; e presa in dose di tre dramme è potentissima contra le morsicature de' serpenti: ma nel medesimo tempo s'applicherà sulla parte un cataplasmo fatto colla sua radice, co' suoi fiori, e colle sue foglie nel vino. La radice cotta colla feccia del vino è un cataplasmo eccellente per gli ulceri corrosivi, e per le infiammazioni della gola, e de' testicoli; sulle infiammazioni recenti la si applichi colla farina seccata al forno. Il sugo di questa radice misto col vin dolce, γλυκεῖ γλύκει (γλυκὺ γλυκεῖς), colla mirra, e col zafferano, e cotto con queste droghe, è un eccellente collirio. Adoperandola calda, sola, o coll' incenso, col miele, col vino, e colla mirra è buona per gli orecchi fetidi e putridi, e mettendone nell' orecchia opposta allevia il dolor de' denti. Le ceneri della sua radice guariscono l'alopecia, e fan crescere li capelli. L' olio che si fa bollire nella sua radice dopo averla internamente scavata, guarisce li pedignoni, le scottature, e modera i dolori d'orecchie. La sua radice deterge l' alphos bianco (ἀλφὸν λευκὸν) ungendone la parte, dopo d' averla prima fregata con un pannolino. La sua semenza, ed i suoi fiori presi nel vino sono un antidoto efficace contra le punture della scolopendra, e dello scorpione: ma sconcertano il ventre. Dioscoride; *Lib. II. cap. 199.*

Questo asfodelo non sembra uguale a quello, di cui parla Esiodo, che ce lo dipinge come buono da mangiare, e che lo unisce alla malva.

Asphodelus verus albus, Offic. Ἀσφόδελος, Dioscoride. *Asphodelus ramosus*, Ger. 86. (*figura est transposita*,) Emac. 93. *Asphodelus albus ramosus mas*, C. B. Pin. 28. Tourn. Inst. 343. Elem. Bot. 286. Boerh. Ind. A. 2. 110. *Asphodelus major albus ramosus*, Park. Parad. 146. *Asphodelus major ramosus flore albo*, I. B. 2. 625. Chab. 221. Raii Hist. 2. 1191. *Asphodelus albus ramosus*, Hist. Oxon. 2. 330.

Gli steli dell' asphodelo bianco sono alti due o tre piedi; la loro cima è fronzuta e divisa in molte spighe di fiori bianchi irradianti, ciascuno de' quali è d' una sol foglia frastagliata in cinque parti, con sul dosso una linea di color porpureo, e molte filaciccha bianche nel centro. Le foglie sono lunghe, strette, acute, scanalate nel mezzo come la lama d' una spada. La radice è composta di molte glandule lunghe, rotonde, tuberose, ch' escono da un capo fibroso. Questa pianta cresce ne' nostri giardini; ci viene dall' Italia, dalla Spagna, e dalle Provincie meridionali della Francia, e fiorisce di Maggio.

Gli antichi adoperavano le di lei radici per eccitar li mestrui e l' orina: ma ora è poco in uso. Miller, *Bot. Offic.*

Asphodelus verus luteus, *hasta regia*, Offic. *Asphodelus luteus*, Ger. 87. Emac. 94. I. B. 2. 632. Chab. 221. Raii Hist. 2. 1192. *Asphodelus luteus*, *& flore & radice*, C. B. Pin. 28. Rupp. Flor. Jen. 124. Tourn. Inst. 344. Boerh. Ind. A. 2. 110. *Asphodelus luteus minor sive hastula regia*, Park. Parad. 147. *Asphodelus folio fistuloso striato non ramosus*, *luteus & flore & radice*. Hist. Oxon. 2. 331. Dale.

Questa pianta è molto più bassa, e men ramosa della prima. Le sue foglie sono lunghe, cave a guisa di cannello, e un cotal poco triangolari. Li suoi fiori sono in spiga, di color giallo, più grandi de' precedenti; ma non variano nella forma, nè nella figura. La radice è composta di simili tuberosità di color giallo. Ella cresce in Italia, e nel-

e nella Sicilia, coltivasi ne' giardini, e vi fiorisce di Maggio e di Giugno.

A questa si attribuiscono le stesse virtù delle antidette: ma è poco in uso. Miller, Bot. Off.

Bartolameo Zorn ci ha lasciato un' esatta descrizione dell' asfodelo, che non sarà per dispiacere al Lettore.

Asphodelus, *affodilus*, *&* *hastula regia*. *Asphodelus luteus*, Dod. I. B. Chabr. *Luteus & flore & radice*, C. B. *Luteus minor*, *sive hastula regia*, Park. *Folio fistuloso striato*, *non ramosus*, *luteus & flore & radice*, Moris. H. 2. *Iphion. Theophrasti*, ἀσφόδελ☉, Græc. Erizambac, Arab. *Bernardi Testiculus*. Altri l' appellano *anthericum*, e di lui pretende Luciano, che si nutrino li Dannati. Questa pianta è assai nota ne' giardini, ne' quali vien coltivata a cagione della beltà de' suoi fiori. Ella cresce da per se stessa in molti luoghi d' Italia, di Francia, e di Spagna. Il Poeta Esiodo l' esalta oltremodo. Ve n' ha tre spezie, due sono bianche, ed armate di punte nelle stremità, e la terza gialla. La radice, ch' è la più in uso dell' altre parti nella Medicina, è calida e di un gusto assai amaro. Fallopio, *Lib. de Cauter. cap.* 10. la pone tra li cathaeretici li più blandi. Ella è calida, disseccante, aperitiva, discussiva, purgativa, e detersiva: provoca li mestrui e l' orina, è buona per gli spasimi, guarisce le rotture, l' iterizia, e l'idropisia. La decozion delle radici dell' asfodelo è un rimedio efficacissimo, prendendola per bevanda ordinaria: Guil. Varign. *Secret. Med.* p. m. 131. La radice di questa pianta cotta nel vino o nell' acqua, e quando è secca, tagliata a minuzzoli, deterge, e guarisce le ferite, e gli ulceri inveterati, e corrosivi, le gonfiezze della gola, e delle parti naturali, e gli ulceri sanguigni, Plin. Lib. XXII. c. 22. Con questa radice e colla pece si fa un cataplasmo, con cui si dissipa il fetore de' piedi P. Laurenb. *Horticult.* L. 2. c. 7. p. 114. Pesta, e applicata sulle scrofole, le guarisce, Forest. *Lib. III. Obs. Chir.* 11. Di più guarisce li pedignoni, o sieno ulcerati o no, I. Prænot. *in Med. Paup.* Joh. Scultet *in Armament. Chir. Obs.* 83. L' aceto, in cui sia bollita questa radice, guarisce la scabbia, e l' eruzioni scorbutiche, lavandosene il corpo. Fanno cuocer alcuni la radice nella cenere, e se ne fregano le mani, e 'l viso per levar le tacche. Questa radice fa vegetar il pelo e li capelli in pochissimo tempo. Vedi Laurenberg. *Apparat. Plant.* L. II. c. 7. Questa stessa radice bruciata, ridotta in ceneri, e mista col miele, fa rinascer il pelo, dov' egli manca. Ridotta in polvere, e mista coll' allume calcinato, corrode le escrescenze fongose degli ulceri, sù cui si applica. Il di lei fumo discaccia e fa morir li sorci. Infusa nell' acqua preserva li porci dalla lebbra, dandone loro da bere, e li guarisce, supposto che già ne siano affetti. Ella produce lo stesso effetto, lavandoli sovente con questa infusione. FIORENTINO.

ASPHYXIA, Ἀσφυξία, dall' *a* privativo e σφύξις, polso, da σφύζω, saltare o battere, come un' arteria, *Asphyxia*, intermittenza è una subita privazione del polso, nel qual tempo l' arteria ha un movimento insensibile al tatto. Il polso non può, è vero, cessar affatto, finchè vive l' animale; ma questo non fa però, che ciò non possa succedere in ordine al sentimento del tatto, Galen. Lib. I. *de Præcog. ex Puls.* Due esser possono le cause di un tal accidente, o la cessazion totale del polso in tutte le arterie, ch' è un sintomo mortale, o la di lui debolezza, che lo rende insensibile al tatto, Galeno, L. II. *de Præsag. ex Puls.*

Celio Aureliano, *cap.* 3. *Lib. IV. Tard. Pass.* intende ἀσφύξια per *Pulsus parvitas*, *& amputatio*, " debolezza e cessazion del " polso. "

Ἄσφυκτοι in Galeno, L. IV. de Diff. Puls. c. 3. sono quelli, che non hanno alcun polso, o le cui arterie non hanno verun movimento sensibile.

ASPIC. Olio chiamato olio di spige, che si cava da una pianta detta da C. Bauhin *lavendula latifolia*, da G. Bauhino *Pseudonardus*, in Italiano lavanda, o spigo.

Questa pianta è comune in tutta la Provenza. Quand' ella s' adorna di fiori, e che le spighe sono quasi secche, queste si pongono in un gran lambico con molta acqua. Dopo alcuni giorni di macerazione si distilla il tutto. Esce coll' acqua un olio, ch' è di color giallastro d' ambra. Questo è il vero olio di spigo, quale dev' esser senza alterazione, Si preferisce la spiga a tutt' altro, perchè contiene più olio essenziale, come vedesi ne' fiori a foggia di gola, il cui ca-

calice contiene quasi tutta la parte oliosa della pianta.

Ma bisogna osservare, che le piante aromatiche rendono comunemente pochissimo olio: sicchè la sola facilità di raccoglier in gran copia questi fiori, e distillarli con poca spesa, rende nel paese l'olio essenziale di questa lavanda più comune, e a miglior mercato di quello, che potrebbesi cavare dalla pianta che coltivasi in molti altri luoghi.

Non ostante però questa facilità, l'olio non è mai abbastanza, per la gran quantità che se ne consuma, e il buon mercato fa che non sia perfettamente puro. Ho scoperto due mezzi, usati per ordinario per falsificar quest'olio, e li men falsi, e li men grossolani, l'uno è di aggiungervi dello spirito di vino, e l'altro dell'olio di trementina. Quest'olio ci viene dalla Provenza, e da Mompellier: ma siccome vien praticato molto più nella pittura in smalto, e nelle vernici che nella Medicina, così non è necessario che mi vi fermi di vantaggio. *Memorie dell' Accad.* 1715. di M. Geoffroy il minore.

ASPIDION, Ἀσπίδιον, diminutivo d'ἀσπίς, scudo; nome che si dà all' *Alysson* di Dioscoride, perchè li suoi gusci hanno la figura d'uno scudo. BLANCARD.

ASPIDISCOS Ἀσπιδίσκος, da ἀσπίς. scudo, significa propriamente un piccolo scudo, o li suoi ornamenti esteriori: ma si dà questo nome per metafora allo sfintere dell' ano, al quale serve in qualche guisa d'anello, siccome lo dice Celio Aureliano. Tard. Pass. Lib. III. cap. 3.

ASPIS, ἀσπίς, Aspide, è un velenoso serpente, diviso in tre spezie da Galeno, *Lib. I. de Theriac. ad Pison.* c. 8. Il primo è da lui chiamato χερσαία; il secondo, χελιδονία, ed il terzo πτυάς. Quest' ultimo è il più maligno di tutti; poichè in prolungando il collo scaglia il veleno con sì gran giustezza, contro chi gli si affaccia, come se discernesse la distanza degli oggetti. Dicesi, che con questo serpente siasi Cleopatra data la morte dopo la sconfitta d'Antonio, dappoichè intese, che Augusto la voleva per ornamento del suo trionfo. Si fece ella mordere il seno da questo serpe, e si sottrasse colla sua morte all'onta della cattività. La puntura dell' aspide non è dissimile, tanto è leggiere, da quella d'un ago, non causando verun tumore, ma uscindo solamente dalla ferita un nero sangue. Si perde issofatto la vista, e vengono per tutto il corpo certi dolori solleciti. Nicandro ha dunque ragione di dir ne' suoi Versi, che questo serpe uccide, ma senza dolore. Copresi il corpo d'un color verdastro, si sente nell' orifizio del ventricolo un dolor leggiero mordente; la fronte è in continui spasimi, le sopraciglia hanno un movimento involontario, come quando s'appressa il sonno, ed il meschino va morendo nello spazio d'ott' ore.

Il rimedio più pronto e più efficace contra la puntura dell' aspide, e il recider la parte affetta, quando è uno degli arti; altrimenti s'ha da scarificar la carne attorno la puntura fino all' osso, perchè il veleno non si comunichi alle parti vicine, sulle altre si applicherà un cauterio; imperocchè il veleno di questo serpe, come quello del basilisco, e'l sangue di bue, congela tostamente il sangue, e gli spiriti nelle arterie. P. Egineta, *Lib. V. cap.* 18.

Trovasi in Aezio *Tetrab. IV. Serm.* 3. *cap.* 15. il modo di preparar l'empiastro d'aspide: *Emplastrum ex aspidibus*, per le scrofole, e altri tumori scirrosi, e per la gotta negl' intervalli dell' accesso.

Si può credere, che si possa guarir la puntura dell' aspide e quella della vipera, ungendo la parte affetta coll' olio caldo d'oliva. Vedi *Aleipha* e *Vipera*.

ASPLENIUM, è una pianta, che distinguesi in questo modo.

Asplenium, ceterach, scolopendria, Offic. *Asplenium, Scolopendium, ceterach*, Chab. 556. *Asplenium sive ceterach*, I. B. 3. 749. Ger. 978. Emac. 1140. Raii Hist. 1. 139. Synop. 45. Park. 1046. Hist. Oxon. 1. 561. Elem. Bot. 434. Tourn. Inst. 544. *Ceterach Officinarum*. C. B. 354. Dale, spezie di scolopendra.

È una piccola pianta composta solamente di foglie, che partono da una radice fibrosa. Queste sono lunghe tre dita incirca, e larghe mezzo dito, e sono frastagliate in piccoli semmenti rotondi, disposte alternativamente, verdastre al dissopra, brune e coperte al dissotto d'una minuta polvere, e chiuse per ordinario, e spiegate al didentro, e della figura incirca d'un insetto detto scolopendra, dal quale hanno preso il lor nome. Ella cresce ne' luoghi alpestri, sassosi, sopra de' muri, e massime nelle Provincie occidentali dell' Inghilterra.

Des-

Dessa è fra le cinque piante capillari; e le si diede il nome d' *asplenium*, perchè utile ne' mali di milza, dissipandone la gonfiezza, e diminuendone la grossezza. Toglie essa le ostruzioni del fegato, guarisce l'iterizia, e scioglie li bambini annodati. Miller, *Bot. Off.*

Rapporta Vitruvio un esempio straordinario degli effetti, che nell' Isola di Creta produce la Scolopendra. Chi lo vuol leggere, guardi l'estratto, c'ho cavato da questo Autore, all' articolo *Aer*.

ASPREDO, *cernua*, Offic. Bellon. de Aquat. 291. *Cernua fluviatilis*, Gesn. de Aquat. 192. Charlt. Pisc. 39. Raii Ichth. 334. Ejusd. Synop. Pisc. 144. Mer. Pin. 190. *Aspredo*, Cajus de Rar. Animal. 107. *Aurata*, Rondel. de Pisc. 1. 115. *Perca fluviatilis minor*, Aldrov. de Pisc. 624. Jonf. de Pisc. 108. Spezie di pesceperfico.

Questo pesce è comunissimo in molti de' nostri fiumi reali. Gesnero raccomanda un osso, che gli si trova nel capo, per il calcolo delle reni, e li dolori acuti, che si sentono attorno le coste, e nell' altre parti del corpo. Dale.

ASPRELLA, coda cavallina, è il nome, che dà Blancardo all' *equisetum majus*, a cagione della sua ruvidezza, per cui usasi nel polir le mense, e le credenze.

ASPRIS. Vedi *Ægylops*.

ASSA FŒTIDA, lo stesso di *Asa fœtida*. Vedi. *Silphium*.

ASSALA, noce moscada, Rulando, Johnson.

ASSALIÆ, vermi, che allignano nelle tavole, e detti ancora *cossi*, *teredones*, *termes*, *thripes*, *xylophagi*. Rulando.

ASSANEGI, ASANIRGI, ASARAGI, la polvere che si stacca dalle pareti delle saline. Rulando.

ASSANUS, peso che valeva due dramme presso gli Antichi. Galeno, *de Ponderibus & Mens.*

ASSATIO, Ὄπτησις, arrostimento. Preparazione artifiziale degli alimenti, col mezzo d'un calor estrinseco, che colla sua attività li dissecca. Ciò si può fare in più modi, poichè o si gira l' alimento appresso al fuoco, o si mette in un vaso con qualche poco, o anche niente di liquido. In questa classe si può porre quanto si frige, sicchè la frittura è una spezie d' arrostimento. Si può anche riferirvi *Tostio*, φρύγωσις, l' azion di arrostire. Le vivande fritte, e arrostite, secondo Galeno, *Lib. III. de Alim. Fac. cap. 2.* danno al corpo un nutrimento secco. La prima maniera è chiamata in greco, ὀπτά, l' altra φρυκτά. Scribonio Largo parla degli *Ova assa*, *n. 221*. *Assare* nel linguaggio spargirico significa, disseccar una sostanza in guisa tale, che si possa ridurla in polvere, e talvolta significa congelare. Ciò che viene perfettamente investito dal fuoco, sicchè divenga rosso, soffre un violento arrostimento. Ad *Assare* si dà per allegoria il nome di settimo potere, ch' è quello della luna, il cui uffizio è di riscaldar, ed unir nello spazio di venticinque giorni li principj dell' unione, de' quali è composto l' argento. Finalmente *assatio* nel magistero della pietra filosofale, è una disseccazion blanda e leggiera de' corpi disciolti e separati dai loro mestrui mediante un piccolo fuoco, che verso la fine si dee scemare; e questa disseccazione può riguardarsi come il principio della calcinazione. Castelli.

ASSATURA, è un pezzo di carne, il quale appena arrostito si leva dal fuoco, e si ravvolge in un pannolino; Ardoyno l'appella *assaturæ suffocatæ*, e l' annovera tra i veleni. Castelli.

ASSERAC, lo stesso che *Assis*, è una spezie di Bangue, ch'è l' *assis* degli Egizj, e differisce dall' oppio, e dal maslac de' Turchi. Castelli.

ASSERVATIO, o CONSERVATIO, in Farmacia è il metter le droghe, che occorrono, in luoghi e in vasi convenienti. Castelli.

ASSIDENS SIGNUM, Συνεδρεῦον, segno o sintomo assidente, cioè che accompagna per lo più un male. Differisce egli dal segno pathognomonico, perchè non è inseparabile dal male, non essendo a lui essenziale, Galeno, III. in 3. *Epid. c.* 34. Mi servirò per esempio della pleurisia, nella quale la febbre acuta, la difficoltà di respirare, la tosse, e 'l dolor pungente nel fianco sono li segni pathognomonici; laddove sono segni assidenti, se il dolore si stende fino all' ipocondro, o alle clavicole, o se l'infermo riposa meglio, poggiandosi sul lato affetto, o sull' opposto. Castelli.

ASSIDUUS. Da qualcuno s' adopera questa parola in luogo di *Continuus*. Per esempio

più *assidua febris* è lo stesso che *continua febris*, ch'è opposta a *intermittens*. Castelli.

ASSIMILATIO, Ἐξομοίωσις ὁμοίωσις, assimilazione. L'azione, onde gli alimenti vengono alterati, e assimilati alla parte che li riceve. Galeno III. *de fac. Nat.* c. 1. a questo fine v'ha da esser un'apposizione, *appositio* πρόσθεσις, poi un'agglutinazione, o aderenza, *agglutinatio*, o *adherentia*, Lib. I. de F. N. cap. 11. Questa non è diversa che di nome dalla nutrizione. *Lib. III. de Cauf. Sympt.* c. 2.

ASSIS. Lo stesso che l'oppio, o il *meconium*, e significa una polvere preparata colle foglie di canape, e coll'acqua. Gli Egizii ne prendono cinque o sei boli grossi come una castagna, e cadono come in una spezie d'ubbriacchezza, che dura un'ora, e loro risveglia delle idee assai aggradevoli. Prospero Alpino *de Med. Ægypt.* Lib. IV, c. 2. Li Turchi l'appellano ancora *Asserac*. Vedi *Bangue*.

ASSISTENTES o ASTITES GLANDULOSI. Lo stesso che *Parastatæ*, di cui vedasi l'articolo.

ASSITRA. Albero dell'Indie, lo stesso che *Mandaru*. Vedi *Mandaru*. Ray, *Hist. Plant.* 1751.

ASSIUS LAPIS, Ἄσσιος λίθος, Diosc. Pietra d'asso. *Lapis Asius*, Offic. Matth. 1380. Aldrov. Muf. Metall. 692. *Asius vel assius lapis, quem etiam Sarcophagum vocant*, Worm. Aquat. Charlt. Fos. 21. *Sarcophagus*, *sive assius lapis*, de Lact. 133. *Sarcophagus*, & *asius seu assius lapis*, Boet. 403. Dale.

Questa pietra trovasi in Ἄσσος, città della Troade nell'Asia minore, dalla quale trasse il suo nome. Ella è di una sostanza spongiosa, leggiere e friabile, coperta d'un fiore, o polvere farinosa simile a quella, che attaccasi alle pareti de' luoghi, ove si macina il formento, alla quale si dà il nome di fiore di pietra d'Asso. Le parti di questo fiore sono assai penetranti, e consumano le carni troppo molli e spongiose, senza mordere. La pietra su cui esso riposa, possiede le stesse virtù, ma in un grado minore. Questo fiore è non solo dissolvente, digestivo, e preservativo, siccome il sale, ma non gli si osserva veruna qualità corrosiva. Egli è un cotal poco salato, dal che si crede, che formisi dai vapori, che dal mar si sollevano, e che condensandosi nelle selci, si disecchino dai raggi solari. Galeno, *de Sympt. Med. Fac. Lib. IX*.

La pietra d'Asso, è, dice Dioscoride, del color della pietra pomica, spongiosa, leggiere, e friabile, e sparsa tratto tratto di vene gialle, e coperta d'un fiore, o polvere farinosa, leggiere, giallastra, o bianca, salata, e un pò acre.

La pietra ed il fiore, ond'è coperta, hanno una qualità astringente, e qualche poco dissolvente; e miste colla resina di trementina, e col catrame, risolvono li tubercoli. Il fiore dicesi che sia più efficace; e di fatto quando è secco, è un rimedio eccellente per gli ulceri inveterati, che stentano a cicatrizzarsi, e per consumar le carni spongiose. Misto col miele deterge gli ulceri putridi e marciosi; deterge, e copre di carne quelli che son profondi, e misto con un cerotto arresta li progressi degli ulceri corrosivi. Colla farina di fave se ne forma un cataplasmo per la gotta, e coll'aceto, e calce viva per li mali della milza. Questo fiore ridotto col miele in eglemma è buono nella tisichezza. Si fanno delle tine di questa pietra, nelle quali lavandosi un gottoso li piedi, ne sente del sollievo. Dello stesso si fanno delle tombe, le quali in breve consumano la carne de' cadaveri entro rinchiusi. Questo fiore posto ne' bagni in luogo di nitro diminuisce la grossezza delle persone, che sono d'una straordinaria corporatura. Questa pietra ed il suo fiore si lava come la cadmia. Dioscoride, *Lib. V. cap. 142*.

Presso *Assos*, Città della Troade trovasi una pietra, che consuma qualsisia corpo. Questa chiamasi *Sarcophagus* da σάρξ, carne, e φάγω, divorare Plinio, L. 2. c. 96. Ella in quaranta giorni consuma intieramente li corpi, che vi si rinchiudono, fuorchè li denti, *Idem*, L. XXXVI. c. 17.

ASSOS, Allume. Rulando.

ASSUETUDO, lo stesso che *Consuetudo*.

ASSUMPTIO, πρόσληψις, προσφορά, introduzione. Questa parola significa l'azione, con cui gli alimenti, li medicamenti, e l'aria medesima vengono nel corpo introdotti col mezzo della bocca. Castelli.

ASTACUS, Offic. Gesn. de Aquat. 91. Rondel. de Aquat. 1. 538. *Astacus verus*, Aldrov. Exang. 112. *Astacus marinus communis*, Jonf. Exang. 13. *Astacus marinus*, Mer. Pin. 191. Charlt. Exer. 55. Schonef.

nef. Ichth. 23. Dale. Gambero marino.

Questo pesce non ha bisogno di descrizione, essendo assai noto. Il di lui guscio calcinato, e preso nel vino attenua le concrezioni pietrose, che si formano nelle reni; il ch'è credibile, poichè li gusci dei pesci, calcinati che sono, fanno una spezie di calce, e li sali, che ne risultano, sono dissolventi efficaci di queste concrezioni. Ora si sa, che tutti gli effetti del rimedio scoperto per via della pietra di Madamigella Stevens, sono in gran parte dovuti ai sali della calce.

Li gamberi marini sono molto alcalescenti; laonde, quando domina nello stomaco, e in tutto il corpo un'acrimonia acida, essi sono un alimento assai buono: ma tendendo gli umori a una puttrefazion alcalina, non fanno nessun effetto. Ne' mali di consunzione si suol prenderli per nutritivi, e assai efficaci. Vedi *alimenta*.

Astacus fluviatilis, Offic. Rondel. de Pisc. 2. 210. Schonef. Ichth. 20. Gesn. Aquat. 104. Mer. Pin. 192. Charlt. Exer. 56. Aldrov. de Exang. 129. Jonf. Exang. 15. *Cammarus*, Bellon. de Pisc. 355. Cancer, Schrod. 5. 325. Gambero di fiume.

Li gamberi stanno nei fiumi. In Farmacia se n' adopera la carne, e ciò che noi chiamiamo, pietra, o occhi di gamberi, *Lapilli, o oculi Cancrorum*. Nella lor testa o piuttosto nel loro stomaco nascono due pietre bianche grosse come un pisello, di una forma lenticolare, o orbicolare, ma vacue e quasi concave da una parte, e rotonde dall' altra e disposte in forma di lame. Queste hanno un gusto terreo. Taluni le contrafanno con una terra bianchiccia, dando loro la stessa forma: ma rompendole, si scorge facilmente l'inganno; mentre non hanno codeste lame, che costantemente si trovano nella parte convessa delle vere pietre di gamberi. La carne di questo animale è rinfrescante, umettante, e buona per chi patisce l'atrofia. Le pietre od occhi sono assorbenti, rinfrescanti, disseccanti, astergenti, e discussivi, propri a sciogliere le concrezioni tartarose, e 'l sangue coagulato; hanno eziandio una qualità lithontriptica, e perciò sono spesso ordinati ne' dolori nefritici, e s' adoprano nella pleurisia, nell' asma, e nella colica. Sono anche buoni per nettar li denti. Le scaglie di questi animali posseggono le virtù stesse della pietra, e sono efficacissime per guarir la scabbia de' fanciulli, originata da umori salini, e per far cessar le febbri intermittenti. Schroder.

ASTAPHIS, Ἀσταφὶς, nel Dialetto Dorico per σταφὶς, uva.

ASTARZOF, è il nome d'un unguento, di cui trovasi la descrizione in Paracelso. Esso è composto.

di litargirio lavato, un'oncia,
di sperma di rane, un' oncia, e mezza.

Egli dà pure questo nome a un miscuglio,

d'acqua rosa, due oncie,
di canfora, un' oncia.
di fugo di porro, } *di ciascuno,*
di nenuphar, } *tre oncie.*

Ei se ne serve per la cura del *Formica*. Paracelso, *de Apostem.* cap. 38.

ASTCHACHILOS, è il nome dato da Paracelso a un'ulcera maligna, e sfacelosa, che comincia nell' articolazion del piede, e che si stende fino alle ginocchia. Quando vi ha, dic' egli, una rossezza al dissopra di quest' articolazione verso il talo, che l'ulcerazione occupa molto spazio, e ch'ella si stende fino al ginocchio per via di molte piccole ulcere, si dirà francamente, ch' è un *astchachilos*, ch' io chiamo pure *araneus*. *Idem*, *ibid. c.* 18.

ASTEION, Ἀστεῖον, da ἄστυ, città, nello stesso senso, che *Urbanus* è derivato da *Urbs*; buono, lodevole, civile, polito. In Ippocrate, *Lib. de Alim.* ἀστεῖον è opposto a βλαβερὸν, nocivo; e un poco dopo a φλαῦρον, cattivo, corrotto. In Ippocrate, *Epist. ad Democr.* περὶ ἐπιβουλευομένων ἀστεῖοι τὰ σώματα, sono quelli, che godono un buon temperamento. Ἀστεῖον, nello stesso Autore, significa civile, polito, lodevole, ed è ordinariamente opposto ad ἄγροικον, ruvido, barbaro, maligno. Ἀστεῖον, secondo Vitrino, significa τὸ χαρίεν, καὶ τὸ δεξιὸν, καὶ θαύματος ἄξιον, θαυμάσιον, σπουδαῖον καὶ αἰδέσιμον, " grazioso, onesto, degno d'ammirazione, onorevole, giusto e venerabile.

ASTER ATTICUS, Ἀστὴρ ἀττικὸς, Dioscoride, *Inguinalis*. *Aster atticus*, Offic. *Aster atticus*, Ger. 392. Emac. 486. Raii Hist. 1. 338. *Aster atticus luteus verus*, Park. 128. *Aster, luteus, foliolis ad florem rigidis*, C. B. 266. *Chrysanthemum conyzoides, foliis circa florem rigidis*, Hist. Oxon. 3. 18. *Chrysanthemum asteris facie, foliis ad florem rigidis*, Herm. Cat. *Astericus annuus foliis ad florem rigidis*, Elem. Bot. 398. Tourn. Inst. 497.

Boerh. Ind. A. 164. Act. Reg. Par. An. 1710. 382. Dale. Stella.

L' *Aster atticus* (chiamato da alcuni *Bubonium*, e tra gli altri da Oribasio) getta uno stelo legnoso, nella cui stremità v' è un fior porporino o giallo, frastagliato tutto all' intorno come li fiori di camomilla, colle foglie disposte in forma di stella. Le foglie, che circondano lo stelo, sono bislunghe e pelose.

Applicandolo in forma di cataplasmo è mirabile ne' malori calidi dello stomaco, nelle infiammazioni degli occhi, ne' buboni, e nelle discese dell' ano. Si pretende, che la parte porporina del fiore presa nel vino, guarisca la schinanzia, e difenda i fanciulli dall'epilessia, e che applicata, quand' è recente, in forma di cataplasmo, sia buona ne' buboni infiammatorj. Il suo fiore raccolto colla man sinistra, quand' è secco, e attaccato attorno il bubone, ne fa cessar li dolori; Dioscoride, *Lib. II. cap.* 120.

L' *aster* è da parecchi chiamato *bubonium*, poichè guarisce i buboni. Di più guarisce la sciatica, cingendone la parte. Plinio, *Lib. XXVII. cap.* 5.

Aster è pure il nome d' un rimedio inventato da Andromaco contra le flussioni, e i dolori. Galeno, *de Comp. Med. Sec. Loc. Lib. VII. cap.* 5.

Le foglie inferiori dell' *aster* sono lunghe quattro o cinque dita incirca, e larghe un dito verso la stremità, ch' è rotonda, e vanno stringendosi verso la radice. Lo stelo è peloso, alto incirca un piede e mezzo, coperto di simili foglie più piccole delle precedenti, e disposte senz' ordine. Nell' estremità esso dividesi in tre o quattro rami, nella cui estremità nascono de' fiori gialli simili al fior rancio, se non che hanno una circonferenza più grande, e li petali più piccoli. Al dissotto di ciascun fiore nascono sei o sette foglie rotonde e sode, disposte a foggia di stella, dal che derivò un tal nome alla pianta. Il suo seme è bislungo, tenue, piatto, e di color nero. La radice è piccola, fibrosa, e muore ogni anno. Ella cresce in Italia, in Ispagna, nelle Provincie meridionali della Francia, e nella Grecia. Miller, *Bot. Off.*

Trovasi questa pianta ne' giardini de' Botanici, e fiorisce di Maggio. Le sue foglie hanno una qualità vulneraria; ma si pongono poco in uso. Questa pianta colle sue foglie è assai salutare nella gonfiezza straordinaria dello stomaco, nelle infiammazioni degli occhi, nella discesa dell' ano, e ne' tumori che vengono nelle anguinaje. L' acqua de' suoi fiori distillata è buona per la schinanzia, e per gli accessi epiletici de' fanciulli. Dale.

Il nome d' *aster* fu dato a molte piante, che sono come spezie di conizza. Vedi *Conyza*.

L' *helenium* o *Enula campana*, è pur chiamata *aster omnium maximum*.

ASTERES THALATTII, Ἀστέρες θαλάττιοι, da θάλασσα, o θάλαττα, stella marina. Ippocrate l' ordina col cavolo, o col vino odoroso, *Lib. II.* περὶ γύναικ. per la passion isterica, e per li dolori di tal natura, Lib. περὶ γύναικ. φυσ.

La stella marina è un insetto assai piccolo, coperto d' una pelle assai dura. Si pretende, ch' egli sia sì calido, che scortichi quanto tocca, e che digerisca in un istante quanto tranguja. Plinio, l. IX. c. 60.

La stella marina è una spezie d' insetto marino, grande come la palma della mano, ch' è in figura di stella, di color bigio, o nericcio; ha egli cinque angoli alquanto larghi, che finiscono in punta. La sua bocca si trova nel mezzo di questi angoli, o nel centro della stella, guarnita di denti. Le sue gambe sono in gran numero, formate a guisa di corna di lumache, e attaccate agli angoli; ciascuna delle quali contiene una goccia d' acqua chiara e limpida. In tutto il suo corpo non si ritrova verun canale particolare per lo scarico degli escrementi; ma è tutto coperto d' una pelle dura e ruvida, che gli serve di scaglia. Questa stella si trova sulle spiagge del mare, e ve n' ha di più spezie.

Prese in decozione sono tutte aperitive. Bruciandole, e ricevendone il fumo, sono buone per l' epilessia. Lemery, *delle droghe*.

ASTERGES, Ἀστεργὴς, dall' *a* privativo, e στέργω, propriamente, amar per affetto naturale; inumano, bestiale, severo. In Ippocrate, περὶ ἀδένων, significa duro, denso, compatto, ed è opposto a ἀραιὸς, μαλθακὸς, raro, dolce; siccome ἢν δὲ ἄρσεν ἰκμάδα μὴ προσδέξαιτο, πυκνὸν ἐὸν καὶ ἀστεργὲς; " ma „ se il maschio non riceve umidità alcuna, perch' è denso, e compatto. "

ASTERIAGEMMA, Offic. Pietra stellata, falso opale. *Asteria, aut solis gemma*. Bot. 226. DALE.

Questa è una spezie di pietra trasparente quanto il cristallo, ma molto più dura. Si pretende, ch'ella sia una spezie d'opale, che più non si trova nelle nostre botteghe. Si crede, ch'ella concilj il sonno, e che portandola addosso, impedisca li sogni spaventevoli. BOET.

ASTERIAS, 'Αστέριας, ἀστερίας, ἀστερίτης, ἀστροβόλος, da ἀστήρ, stella. V. *Astroites*.

ASTERION, lo stesso, secondo Blancard, che *Aster*.

ASTERISCUS, da *aster*, perchè gli somiglia, fuorchè nelle semenze, che sono scannelate.

Il calice del fiore è fatto in raggi, composto di piccole foglie, che si stendono in lunghezza al di là de' suoi petali.

Se ne coltivano molte spezie ne' giardini de' Curiosi, ma in Inghilterra tre sole se ne conoscono, le quali si conservano per la loro bellezza.

1. *Asteriscus annuus, foliis ad florem rigidis*. Tourn.

2. *Asteriscus annuus Lusitanicus odoratus*. Boerh.

3. *Asteriscus maritimus perennis patulus*. Tourn.

ASTERITES, pietra focaja. RULANDO.

ASTEROIDES. Ecco li caratteri distintivi di questa pianta.

Il suo fiore è radiale, il cui disco è composto di molti fiorellini ermafroditi, e semifiori femmine, e aderente a degli embrioni rinchiusi in un calice scaglioso; li quali embrioni poscia si cangiano in semenze la piupparte bislunghe.

Le sue spezie sono,

1. *Asteroides alpina, salicis folio*, Torn. Cor.

2. *Asteroides Orientalis, petasitidis folio, flore maximo*, Tourn. Cor.

3. *Asteroides Americana minor annua*, Vaill.

ASTHENES, 'Ασθενής, dall' *a* privativo, e σθένος, forza; debole, infermo. Havvi questo divario tra ἀσθενὴς, e ἀσθενῶν, che il primo significa una persona naturalmente debole e malatticcia, laddove il secondo addita un uomo attualmente ammalato. Ipp. Lib. περὶ ἀρχ. ἰητ. ἐγγύτατα δὲ τῷ ἀσθενέοντι ἐστιν ὁ ἀσθενής, ἐπὶ δὲ ἀσθενέστερος ὁ ἀσθενῶν. „ Quegli, ch' è debole, è poco men che malato, ma il più debole è, chi lo è attualmente." Ἀσθενὴς vien pure applicato alla δίαιτα, *Lib. VI. Epid. Aphor. 16. Sect. 4.* il che s' ha da intendere, secondo Galeno, d' un viver tenue ed esatto, proprio a indebolir la persona. Per dieta debole si può pure intendere quella, che permette poco nutrimento. *Lib. VI. Epidem. Sect. 5. Aph. 20.* Τὰ ἀσθενέστερα σιτία, sono gli alimenti, che nutrono poco, giusta la spiegazion di Galeno; siccome all' opposto gli alimenti forti son quelli, che nutrono molto. In questo senso s' ha da prendere ἀσθενεστάτη πτισάνη, *Lib. de Rat. Vict. in Morb. Acut.* decozion debolissima d' orzo, per dinotar quella, che nutre pochissimo, o secondo la glosa di Galeno, τὴν ἀδύναμον αὐτῆς, ἤτοι διὰ τὸ βραχεῖαν τροφὴν τῷ σώματι δίδοναι, κατ' ἐπὶ ἐστιν ἢ ὅτι τοιαύτην μηδεμίαν ἔχει σφοδρὰν, ὡς ἤτοι τῶν νεύρων ἢ τῆς γνώμης ἅπτεσθαι, καθάπερ ὄξος καὶ οἶνος. „ Deesi intendere „ per questa debolezza quella, che nutre „ poco il corpo, o la cui qualità non ha „ la forza di offender li nervi, o turbar la „ ragione, come l' aceto o 'l vino."

ASTHMA. Vedi *Dyspnaea*.

ASTITES. Vedi *Parastata*.

ASTOMOS, 'Αστομος, dall' *a* privativo, e στόμα, bocca; senza bocca. Questo nome non si può dare che a mostri; perchè ella è una favola anile ciò che dice Plinio di un popolo dell' Indie, che non ha bocca.

ASTRABES, 'Αστραβὴς, dall' *a* privativo, e στρέφω; girato; che non è girato. 'Αστραβέες σιαγόνες, „ le mascelle che non sono lussate." IPPOCRATE, *de Artic.*

ASTRAGALOIDES.

Eccone li caratteri.

Essa produce un fiore a farfalla, dal di cui calice s' alza un pestello, che cangiasi in un baccello a foggia di barca, contenente dei semi a foggia di rene.

Noi non ne abbiamo che una spezie, ed è,

Astragaloides lusitanica, Inst. R. H. MILLER, *Dizion.* Vol. II.

ASTRAGALUS, Astragallo, il nome di un osso del piede, e di una pianta.

Secondo la situazion naturale del piede, e la sua connession colla gamba, l'astragallo è il superiore, e 'l primo di tutti.

Si può dividerlo in due porzioni, una grande

grande e posteriore, ch'è come il corpo dell' osso, e una piccola e anteriore, che n'è l' apofisi, o la porzion anteriore.

Il corpo o la porzion posteriore ha quattro faccie, una superiore, due laterali, e una inferiore. La faccia superiore è la più grande, e tutta cartilagginosa. Ella è voltata dal dinanzi al didietro per una convessità cilindrica con un abbassamento superfiziale nel mezzo della sua larghezza, come una metà di girella. Questa faccia superiore fa una continuazione colle due faccie cartilagginose laterali, l'esterna delle quali è maggior dell' interna. La faccia superiore s'articola colla faccia superiore della base del tibia, la faccia laterale interna col malleolo interno, e l'altra faccia laterale col malleolo esterno. Al dissotto della faccia cartilagginosa interna v'ha una gran cavità senza cartilaggine, e con molte inuguaglianze.

La faccia inferiore, ch'è anch'ella cartilagginosa, è obbliquamente concava per articolarsi col calcagno. Nel basso della parte posteriore del corpo dell' astragallo, sull'orlo comune della faccia inferiore, vi è una piccola scanalatura obbliqua, e tutta liscia, che è una spezie di canale, o passaggio per li tendini.

L'apofisi o la porzion anteriore dell'astragallo, è distinta dalla posteriore da una piccola cavità nel dissopra; e questa è distinta al dissotto da una scanalatura lunga, obbliqua, inuguale, e molto vasta dalla parte esterna. La faccia anteriore di quest' apofisi è tutta cartilagginosa e obbliquamente convessa per articolarsi coll' osso scafoide. La sua faccia inferiore è separata in due faccette cartilagginose, che si articolano col calcagno. Queste due faccette dell' apofisi sono distinte dalla faccia inferiore del corpo dell'osso dalla mentovata scanalatura lunga ed obbliqua. Oltre a queste due faccette cartilagginose ve n'ha una terza nel basso della faccia anteriore, dalla parte interna, la quale nello scheletro non è punto congiunta. WINSLOW, *Anatomia*.

ASTRAGALUS. Ecco qui li caratteri di questa pianta.

Astragalus, Offic. *Astragalus Dioscoridis quibusdam*, J. B. 2. 341. Chab. 153. *Astragalus Dioscoridis*, *vulgo Christiana radix*, Rauwolff. *Astragalus Syriacus*, I. B. 2. 140. Ger. 1058. Emac. 1238. Park. Theat. 1085. *Astragalus Syriacus hirsutus*, C. B. Pin. 351. *Astragalus Syriacus Onobrychis peregrina quibusdam*, Chab. 151. *Astragalus argenteus*, WHEEL. Itin.

Piccolo arboscello serpeggiante, le di cui foglie e rami somigliano a quelli del cece, e che porta de' fioretti porporini. La sua radice è rotonda e grossa quanto una rapa, con delle appendici solide, nere, (Plinio dice rosse) intralciate come de' corni, e d'un gusto astringente. Cresce questa pianta ne' luoghi ombrosi, ed esposti al vento (su' colli esposti al Sole, secondo Plinio) e coperti sovente di molta neve. Ve n'ha in gran copia a Menfi (Feneo, secondo Plinio, Galeno, e Oribasio) nell' Arcadia.

La sua radice presa nel vino arresta il flusso di ventre ed eccita l'orina; ridotta in polvere è per gli ulceri utile, ed arresta le emorraggie; ma non è così facile tagliarla in pezzi per la sua durezza. DIOSCORIDE, Lib. IV. cap. 62.

La radice di questa pianta è dolciccia, astringente, e tinge in un bel rosso la carta turchina. Lo fanno anche le foglie; ma debolmente: queste sono amare, ed hanno l' odor del zambuco, dal che si comprende che l'olio fetido si trova in maggior copia nelle foglie, e che rintuzza il sal acre e la terra. Questa pianta non è usuale; vi son però alcuni Botanici di Parigi, che per la ritenzion d'orina, e per la renella, fan bere con giovamento il vino, in cui le sue foglie sieno state per una notte in infusione. TOURNEFORT.

Dale osserva, che la descrizion di Dioscoride dell' Astragalo è imperfetta, e che non si sa per anco a qual sorta di pianta ella convenga. Senza fermarmi agli altrui sentimenti, mi parve proprio, dic' egli, d'applicarla con Rauwolfio a quella, con cui finisco qui di parlare.

ASTRANTIA, uno dei nomi dell' imperatoria. Vedi *Imperatoria*.

Gli Autori distinguono una pianta di questo nome nel modo seguente.

Astrantia nigra, Offic. Ger. 828. Raii Hist. 1. 475. *Astrantia*, Rivin. Irr. Pent. Buxb. 33. *Astrantia major*, Morb. Umb. 7. Elem. Bot. 263. Rupp. Flor. Jen. 226. *Astrantia nigra major*, Hist. Oxon. 3. 279. *Astrantia major*, *corona floris purpurascente*, Tourn. Inst. 314. Boerh. Ind. A. 73. *Astrantia nigra* *sive*

five veratrum nigrum Dioscoridis, Ger. Emac. 978. *Helleborus niger*, *saniculæ folio major*, C. B. Pin. 186. Park. Theat. 213. *Sanicula fœmina quibusdam*, *aliis helleborus niger*, I. B. 3. 638. Chomel. 567. Imperatoria nera.

Questa pianta vien coltivata ne' giardini de' Botanici, e fiorisce di Giugno. Non si adopera in Medicina che la sua radice, ch' è nera e fibrosa. Voglion ch' ella purghi gli umori melancolici, e Dodoneo crede, che somigli al *veratrum nigrum* di Dioscoride in ordine alla figura, e alle virtù. L' ordina Ildano per la cura di quelli, che hanno uno scirro nella milza. Dale.

ASTRAPE, Ἀστράπη, baleno. Galeno lo annovera fra le cause procatartiche dell' epilessia. Castelli.

ASTRICTA, è un epiteto, con cui spesso si denota il ventre; e significa costipazione, ed è opposto a *soluta*.

ASTRICTORIA. Lo stesso che *astringentia*.

ASTRINGENTIA, astringenti.

Esaminerò partitamente in quest' articolo li rimedj astringenti, che si prendon per bocca; e tratterò de' topici nell' articolo degli Stittici.

Gli astringenti son ottimi per render alle fibre animali il tono e l' elasticità perduta a cagion di malattie, disordini, o qualche altro accidente. Prima però d' adoprarli, convien diminuir sempre gli umori soverchj, e levar le ostruzioni per via di rimedj convenienti; perchè le ostruzioni sono assai più difficili da distruggere, e gli umori viscosi circolano con più difficoltà, quando gli astringenti hanno ristretto il diametro de' vasi.

Entrano gli astringenti nella classe de' rimedj corroboranti. Li Latini davano loro il nome di vulnerarj, e li Greci quello di traumatici. La loro virtù in generale è di accostare, restringer, consolidar, e agglutinar, a cagion d' un principio di natura fissa leggiermente astringente, le parti e le fibre troppo rilassate, corrose, e ferite. Li principali rimedj di tal natura sono le radici di benedetta, di tormentilla, di bistorta, di consolida maggiore, di cinque-foglio, di piantaggine, di rapontico; le foglie di pervinca, di sanicolo, di pirolla, di consolida maggiore, di bugola, di verga aurea, di uva spina selvatica, d' agrimonia, l' iperico co' suoi fiori, il millefoglio colle sue cime, la coda cavallina, la veronica, la pianta delle fragole, la verbena, la pelosella, il teucrium, le varie spezie di piantaggine, le foglie di quercia, il chænopodium, la melissa, la menta, la betonica, l' ortica bianca; li fiori di rose, di pomogranato; la scorza di chinchina, di granato, di radici d' acacia; il sugo d' acacia, il cacciù, il sangue di drago; le frutta del mirto, o mirtillo, li cotogni; tra gli aromi, la noce moscada; tra li minerali, la pietra ematite, l' allume, e tutte le spezie di terra, e di creta; tra le preparazioni chimiche, li fiori di sal ammoniaco marziale, il liquor marziale estratto dal caput-mortuum de' fiori marziali di sal ammoniaco; tra le preparazioni, l' essenza traumatica di Wedelio.

Le sostanze sopraccennate ricevono la virtù loro da un principio terrestre assai fisso unito ad un acido, e frattanto che restringono qualche poco le fibre troppo rilassate, le sgombrano dalla stagnazion de' fluidi, che v' erano accorsi in troppa copia, e di più ajutano la riunion e consolidazion delle fibre, sforzandole ad appressarsi. Ma la virtù astringente non è in tutti questi misti nel grado medesimo; perocchè la radice di tormentilla, di bistorta, ed il suo estratto, li fiori del pomo-granato, le scorze de' granati, l' allume, il liquor marziale, le frutta, e la scorza d' acacia, li cotogni, e li cotogni, e le bacche di mirto disseccate sono assai più astringenti delle piante vulnerarie, le quali impregnate solamente d' un principio alcalino, terreo, sottile, misto di parti zolfuree, balsamiche, di natura fissa, operano con più dolcezza e sicurezza, e nella pratica sono d' un uso eccellentemente maggiore. Ora non si può dubitare, che queste vulnerarie, e questi astringenti non contengano un principio sottile, solubile, terreo, di natura astringente, quando si consideri, che le loro infusioni alquanto cariche prendono un color nero, e simile all' inchiostro, pel miscuglio del vitriuolo di Marte, e di tutti i liquori marziali, come succede, quando si meschiano questi liquori coll' infusion di gallozze.

Se vi ha nessun rimedio, ch' esiga della prudenza, e circospezione, egli è certamente questo; perocchè siccome la vita e buon stato del corpo, e di tutte le sue parti dipende dal moto progressivo, circolare e perpetuo

petuo d'umori sottili e fluidi in un tessuto quasi tutto vascoloso, e composto di minutissimi vasi, e che l'effetto e la proprietà degli astringenti è di addensar li fluidi, co' quai si framischiano, e di coartar, e restringer li pori e li canali delle parti solide; è naturale il conchiudere, che questi rimedj sono poco adattati alla natura degli animali, e ai movimenti vitali; e quindi che il loro uso è poco fido e sicuro, quando non sia accompagnato da una prudenza ben grande. L'esperienza tutto dì ci dimostra, che cotali astringenti male adoprati per voler arrestar dell'eccessive emorragie, o de' flussi di ventre, fanno un pregiudizio notabile, e spesso cagionano delle febbri lente, la cachessia, de' tumori edematosi, delle affezioni spasmodiche o ippocondriache, e de' dolori colici. Lo stesso dicasi dell'applicazion imprudente della scorza di chinchina, colla mira di arrestar gli accessi delle febbri intermittenti; imperocchè ritenendo troppo a lungo colla sua virtù astringente le impurità viscose, biliose, salivarj, attaccate ai canali delle viscere, e che doveano sortire, nelle prime vie, non manca di occasionar una ricaduta, o qualche morbo peggiore del primo.

Imperò, quando gli astringenti sono indispensabili, li si daranno, ma in poca dose, e replicandola, se fia bisogno, mettendoli in una quantità sufficiente di liquori, e facendo prender all'ammalato dell'esercizio; il che non cesso mai di consigliare, quando prescrivo il chinchina, o gli altri rimedj ottenuti dal Marte.

E' un metodo arrischioso, e di gran pericolo, l'adoprar gli astringenti per arrestar li vomiti eccessivi, il pisciar sangue, e l'emorragie eccessive pel naso, pell'utero, o per l'ano: imperocchè questi rimedj non giovano mai, se prima non s'è proccurato di mitigar gli spasimi, che sono ordinariamente le cause prossime di quest'emorragie, di calmar la troppa violenza de' movimenti, e divertir altrove gli umori, che vanno in troppa copia verso le parti, donde viene l'emorragia.

Le piante traumatiche o vulnerarie, e le lor decozioni sono di gran giovamento non solo nelle ferite, erosioni, e divisioni cutanee, ma eziandio in alcuni mali lunghi e pericolosi, com'è la tisichezza, lo scorbuto, la cachessia, e le malattie provenienti dalla pietra, quando sono prodotte dal tono indebolito delle viscere, e delle glandule, e dalla stagnazion, o stasi nemica de' fluidi. Si guarderà però sempre di non adoprarle, quando l'ostruzion de' vasi, e 'l restringimento delle fibre è troppo grande, e quando li polmoni nella tisichezza sono pieni di tumori, e tubercoli duri. L'uso delle vulnerarie, e degli astringenti blandi in infusione è mirabile per impedir li progressi delle concrezioni calcolose delle reni, accidenti de' più funesti, e che spezialmente provengono dal troppo rilassamento, o dall'esulcerazion delle reni. Si può leggere su tal proposito la Dissertazion del celebre Heneher circa l'uso degli astringenti nel calcolo, che merita d'esser letta. In tai circostanze si ottiene tutto il vantaggio possibile dall'infusion del millefoglio, e delle sue cime, della veronica, dell'edera terrestre, della pianta delle fragole, dell'acrimonia, e delle scorze di radici d'acacia. La virtù di queste medesime infusioni si estende ancora per l'uscita involontaria dell'orina, la quale succede nell'infanzia, e nella vecchiezza dal rilassamento dello sfintere della vescica. Questi rimedj non fallano mai, applicando nel tempo istesso all'esterno dello spirito di vino rettificato.

Il vulnerario il più efficace da applicar sulle lesioni, e ferite esterne, per l'arrestar che fa tostamente l'uscita del sangue e degli umori, è lo spirito di semplice vino ben rettificato. Questo rimedio è incomparabile, quando le parti nervee e tendinose sono affette da emorragie eccessive: imperocchè gli spiriti non solo coagulano li fluidi, siccome ce lo dimostra il lor meseuglio col sangue e colla linfa, ma rendono ancora tese ed elastiche le fibre, consumando l'umidità superflua, e divertiscono e prevengono le infiammazioni e li dolori, impedendo la stasi, e la stagnazion del sangue. Non dobbiamo neppure passar sotto silenzio gli elogi di cotest'acqua spiritosa vulneraria, conosciuta ai nostri giorni sotto il nome d'acqua d'archibugiata, che raccogliesi dalle migliori piante vulnerarie macerate nel vin del Reno e distillate nel bagno maria, la cui virtù principale deriva piuttosto dal vino, e dal suo spirito, che dalle piante, la cui astrizione dipende da un elemento terreo fisso, che non ascende neppur fino al suo capitello. Hoffman.

Lemery

Lemery adopera il vin bianco nella composizion dell' acqua d' archibugiada. V. l'articolo *Aqua*.

Le piante chiamate astringenti contengono molte particole grossolane, terrestri e saline, aventi un tessuto pesante e compatto, il quale non permette, che si framischino nella distillazione. Elleno non ponno neppur unirsi nelle tinture, che se n' estraggono con un mestruo spiritoso, perocchè il loro peso, e la lor massa leva il modo di unirsi, e rimanersi sospese in codesti liquori.

Vi sono però molti astringenti, de' quali l' uso in forma di decozione è vantaggioso, massime quando sono d' una natura salina e stittica, come sono l' allume, le gallozze, e le foglie di quercia: ma la maggior parte è impratticabile, perchè sono sì gravi, che non stanno sospesi in un fluido acqueo.

Trovasi, è vero, nel chinchina qualche cosa di particolare, ond' è a quest' uso più di ogn' altro accomodato: le sue particole sono sì tenui e delicate, che ne vola una gran parte pestandolo in un mortaro, quando non vi si aggiunga qualche cosa d'umido e d' olioso. A tal fine s' adoprano per ordinario le mandorle, o tal altra cosa: ma certo è, che l' effetto del remedio vi resta infiacchito. Adoprandolo in decozione con un veicolo acqueo, si conservano non solo le sue particole più tenui, ma quanto vi ha di più sottile resta sospeso nel liquore, e nel fondo non vanno che le parti più gravi, siccome è facile di giudicarne dalla densità di coteste decozioni; laonde in questo modo si ritengono le parti più minute della sua sostanza; il che riuscito non sarebbe giammai per altra via, oltre che questo è assai diverso da quello si suol prefiggersi con questo metodo. In questo caso l' ingrediente è in qualche guisa disciolto, e intimamente si unisce al liquore. Praticando questa droga in decozione, se ne ritrae molto più che colla semplice tintura, massime aggiungendovi delle droghe, le quali bollendo rendono l' acqua d' una consistenza più densa, poichè così vien renduta capace di sostener una maggior quantità di chinchina. Vi sono alcuni, li quali aggiungono a queste decozioni una piccola quantità di storace, o di belzoino, con che si rende il liquor non solo capace di sostener molto chinchina, ma di più gli comunica una forza e un odore, che fa assai bene allo stomaco dalla febbre, e dai rimedj indebolito.

La poca fede, che si presta al chinchina, praticato sotto tal forma, non è fondata che sopra una falsa supposizione, che non si debba dar in sostanza: ma oltre che questo è falso, non è mai sì giovevole che sotto tal forma. Per chi è di temperamento debole, non si può mai ridurlo col mortaro o collo staccio a una sottigliezza bastevole; e per ciò irritando le parti produce sovente delle diarree; laddove col nostro metodo non v' ha pericolo che cagioni nelle prime vie un tal disordine, essendo anche di troppo attenuato; e non solo restringe vie più, portato essendo per ogni parte dal corso ordinario della circolazione, ma inoltre cagiona una contrazion più uniforme, e più generale nelle fibre indebolite e rilassate; oltre che adoperandolo come dissopra, non s' è soggetto a sì frequenti ricadute, come dopo d' averlo preso in polvere.

Si può aumentar la virtù di molti di questi rimedj, che s' adoprano in decozione, col mescolarvi degli acidi, poichè questi migliorano la qualità loro astringente o stittica; e chiunque ne farà la prova col chinchina in particolare, si stupirà della lor efficacia in qualunque caso s' adoperi, massime per arrestar l' emorragie: e in questo caso si può aggiungere in sulla fine della decozione, delle rose rosse, le quali, oltre che producono un buon effetto, servono ancora a dar un gusto più amabile a questo rimedio, e ad occultarlo.

Dando agli astringenti la forma suddetta, non si trascuri la precauzione seguente. Si costuma nelle botteghe di chiarificar queste decozioni con un albume d' ovo, per renderle di più bello aspetto: ma con questa pratica s' impediscono gli effetti, che sperar si potevano da qualche cosa di tenace, grossolano, o terrestre, imperocchè queste parti si framischiano coll' albume, e con lui si sollevano in forma di schiuma; quindi quasi tutti i siropi, che si formano con queste decozioni, non vagliono a niente, perchè chiarificandoli restano spoglj delle loro virtù.

Trovasi, è vero, nelle botteghe, qualche siropo astringente, come quello di menta, e di mirto: ma sono in così poca stima, che questo solo basta per farci giudicar quanto sieno

fieno giovevoli. Usar si possono per ajutar altri rimedj più efficaci, per raddolcirli, o ridurli in forma di boli o d'elettuarj, o altre cose simili: ma fuor di questo, non è da farne gran caso.

Le droghe astringenti sono assai proprie per gli elettuarj, che si fanno per adoprarli subito; ve n'ha anche di quelle, con cui si può far commodamente delle pillole, non ce ne volendo che pochissima dose: eppure gli elettuarj delle botteghe non vagliono un fico, per esser restati troppo lungamente in forma liquida, massime col miele, e col siropo, che si fermentano facilmente, e vi cagionano de' cangiamenti capaci di distruggerne le virtù, perchè la durezza e rigidezza, nel che consiste l'astringenza loro, si addolcisce, e corrompe, per così dire, con questa continua umidità.

Quindi è, che la confezion di Fracastoro, la qual composizione è la più eccellente di tutte le altre di tal spezie, si corrompe col tempo, e divien un miscuglio insipido, e senza forza, di calido, e astringente ch'era prima. E' vero, che la gomma arabica, e la *cassia lignea* contribuiscono non poco ad alterarne le qualità. Per questa ragion si conservano secche in molte botteghe le droghe, ch'entrano in questo elettuario, e nella confezion di giacinto, benchè non ha molto, che il Collegio stimò oppurtuno di rigettar quest'ultima composizione. Non si può dunque far cosa migliore, che ridur in polvere tutte le droghe di questa natura, per metterle in uso, quando lo richiegga il bisogno. Quincy, *Praelect. Pharmac.*

ASTRION, Ἀστριον. V. *Astragalus*.

ASTROBLES, Ἀστροβλὴς, o ἀστρόβλητος da ἄστρον, astro, e βάλλω, percuotere; guastata, e brucciata dalla nebbia. Questo si suol intendere delle piante; ma si applica eziandio al corpo umano, e allor significa apopletico, e talor sfacelato. Quindi

ASTROBOLISMOS, Ἀστροβολισμὸς, *sideraziòn*, o *l'azion di bruciare*. Si può anco applicarlo al corpo come nelle cancrene perfette, e nell'apoplessia.

ASTROCYNOLOGIA, da ἄστρον, astro, κύων, cane, e λόγος, dissertazione, o trattato; nome d'un trattato composto sopra li giorni canicolari.

ASTROITES, Pietra stellata. *Astroites, seu stellaris lapis*, Offic. Cod. Med 16. *Astroites primus*, Boet. 298. *Astroites quartus*, Plot. Hist. Nat. Ox. p. 88. Tab. 2. Fig. 7. Lithog. Brit. num. 163. Charlt. Foss. 28. Worm. 67. Schw. 366. Mer. Pin. 211. *Stellaris lapis*, de Laet. B. Schw. 97. Aldro. Mus. Met. 872. *Stellaris lapis primus*, Gesn. de Lap. 35.

L'*astroites* è una pietra porosa, bianca, assai dura, e grossa talvolta quanto la testa d'un uomo. Trovasi in alcune petriere d'Inghilterra, e di Germania. Si crede, che impedisca il contaggio, e uccida li vermi de' fanciulli.

ASTROLOGIA, astrologia, da ἄστρον, astro, e λόγος, discorso. V. *Astronomia*.

ASTRONOMIA, Astronomia, da Ἄστρον, astro, e νόμος, legge.

Fralle scienze naturali non ve n'è alcuna, ch'abbia tenuti più occupati i Dotti, quanto l'influenza degli astri sul corpo umano; e in fatti ognuno, per poca tintura ch'egli abbia d'erudizione, sa, quante dispute e controversie sieno insorte su tal soggetto tra i Medici, ed i Filosofi del nostro secolo. Tolgono alcuni qualunque influenza agli astri, e insieme ammettono quella del Sole sui corpi terrestri. Quelli, che addottano una tal opinione, pretendono che li pianeti, e le Stelle fisse sieno sì lungi dal nostro globo, ch'egli è impossibile, che quel poco di luce, ch'essi tramandano, possa far sopra di lui qualche influenza, e molto meno produr nessun effetto ne' suoi individui. Ma il Sole, secondo loro, è il solo corpo, che sparge benigni influssi sulla nostra terra, e che col suo calore benefico produce tante varie spezie di piante, e conserva le varie spezie d'animali, ond'è popolata; perocchè non ammettono, che li pianeti producano verun effetto sensibile su qualche parte di questo terrestre albergo. Ma abbenchè io neghi assolutamente, che il destino, le inclinazioni, e la fortuna degli uomini dipenda dagli astri soli, dico però francamente, ch'essi influiscono mirabilmente e sensibilmente sulli varj corpi, onde è composto questo globo terracqueo. Ha questa opinione per partigiani molti de' moderni Autori, e spezialmente li Letterati d'Inghilterra, la di cui industria nel dar ogni chiarezza a questo punto, merita tutti quegli elogj, che son dovuti a un profondo sapere, e ad un amor disinteressato del vero; perocchè col maggior sforzo d'ingegno hanno provato l'influenza degli astri, non solo

riguardo

riguardo ai fenomeni delle meteore, ma eziandio riguardo al corpo umano, conſiderato come alle infermità ſoggetto. Non può queſta dottrina eſſer ſtata ignota agli Antichi, li quali ne attribuivano una gran parte agli aſtri, fino a riguardarli come la cauſa immediata de' varj accidenti e rivoluzioni, che intravengono nella noſtra vita. Erano in ſomma gli antichi sì prevenuti in favor di queſta opinione, che attribuivano la ſanità, le malattie, li temperamenti e le inclinazioni degli uomini, e di più la ſorte de' Regni e l' origine delle guerre all' influenza de' corpi celeſti. Sarà dunque non ſolo utile, ma dilettevole, l' eſaminare, s' è vero che gli aſtri influiſcano ne' corpi terreſtri, e fin dove l' influſſo ſi ſtenda; come pur le ragioni ed i fatti, onde dover ammettere un tal ſentimento. Eccomi ad eſeguir quanto ho propoſto.

L' aſtronomia, o la cognizion degli aſtri, fu aſſai ſtimata ne' primi ſecoli. Il vanto d' averla inventata, e traſmeſſa alle altre Nazioni, preſſo le quali trovò de' partigiani in gran copia, che l' accolſero con diſtinzione, ſi attribuiſce agli Egizj. Per qual motivo preſſo de' primi uomini foſſe queſta ſcienza così ſtimata, non ſarà difficile l' indovinarlo, poichè ſapevano, che gran vantaggi dagli aſtri e dai corpi celeſti derivavano agli uomini. L' aſtronomia c' inſegna il vario corſo, ma ſempre regolare degli aſtri, ce ne diſvela la ſituazione, il movimento, e le congiunzioni, che ſono non ſolo un eſempio chiariſſimo della grandezza, ed eſteſa del ſiſtema univerſale, ma inſieme una prova autentica della ſcienza e ſapere infinito del Creatore. Inoltre ogni corpo ſublunare prova la benigna influenza degli aſtri, che gli comunican co' loro raggi una ſpezie di forza e di vita. Mediante l' oſſervazion degli aſtri veniamo noi a diſcoprire la ſituazion de' mari, e de' paeſi, ad iſtabilir la diſtanza de' luoghi, e a miſurar il tempo, dividendolo in anni, meſi, e giorni. Col mezzo de' corpi celeſti hanno appreſo gli uomini a non aver timore del mar borraſcoſo; e li Fenicj fidati ſulla loro aſtronomia furono i primi ad arriſchiar la vita ſovra d' un pino nell' onda inſtabile, non temendola neppur irata; e tutto queſto per intendere queſta ſcienza. Col di lei mezzo ſpieghiamo, e prediciamo e calcoliamo l' eccliſſi del Sole, e della Luna, colla maggior eſattezza e preciſion del mondo. Non ſi ha dunque a dubitare, che le diverſe poſizioni e ſituazioni degli aſtri non cagionino del cangiamento ne' tempi, e nelle ſtagioni dell' anno, e per conſeguenza ne' vegetabili e negli animali. Per la qual coſa, deve un Medico aver cognizione dell' aſtronomia, per poter conoſcer la cauſa de' mali epidemici: ma quì avvertiſco, che quando io ricerco in un Medico una tal cognizione, non pretendo di parlar di coteſta ſcienza ridicola e biaſimevole, che ripiena di ſuperſtizione, e ſpoglia di verità, predice col mezzo di ciò che chiamaſi oroſcopo, la fortuna, li morbi, e la morte degli uomini, o ch' eſamina l'aſpetto e la poſitura degli aſtri nell' ora del loro naſcere. Chi attende a queſto ſtudio, perde miſeramente il ſuo tempo in una ſcienza (mi ſi paſſi queſto nome) che non è apprezzabile per neſſuna verità di ſpeculazione, o di pratica. Ma laſciamo che la ſi riſpetti, quanto più aggrada; purchè la pazzia e l' impertinenza non ſi avvanzi a ſegno, che ſi dileggi la vera aſtronomia; perchè mi ſento internamente commeſſo da un giuſto ſdegno; allorchè penſo, che l' aſtrologia l' ha in certo modo privata della ſtima e riſpetto, che altre volte a giuſto titolo le ſi profeſſava. Gli aſtri conſiderati come cauſe remote, poſſono, è vero, influir in qualche modo ſulle coſe di quà giù: ma non mi potrò mai perſuadere, che col loro mezzo ſi poſſa indovinar il futuro: e perciò parecchi tra gli antichi riguardarono queſt' uſanza come un abuſo, e come tal la trattarono villanamente e con rigore. Fra queſti Alberto è il più celebre, a cui non ſi può contender il titolo d' uomo inſigne, ſe riguardiamo il ſecolo, in cui viveva. Ecco le ſue parole nel ſuo Libro *de Mineral. Tract.* 3. *cap.* 3. ,, Molti, dic' egli, pretendono di ſaper l' ,, avvenire per via degli aſtri, ma ſpeſſo s' ,, ingannano nelle lor predizioni, e l'aſtro- ,, nomia, ch' è una ſcienza venerabile e ,, vantaggioſa, la diſcreditano colle loro men- ,, ſogne." Averroe è dell' iſteſſo parere, ſiccome vedeſi da queſto paſſo del *Cantica Avicenna* ,, li fondamenti dell' aſtrologia, dice ,, queſt' Autore, ſono poco ſicuri, e falſi ,, per la piupparte i ſuoi principj." Apollonio in Filoſtrato è di queſto medeſimo ſentimento. ,, Io ſon perſuaſo che la facoltà

„ di predir gli eventi per via degli astri,
„ e l'arte della divinazione in generale sorpassino il poter dell'uomo; nè so, che
„ vi sia alcuno, che la possegga in realtà." Insoffribile è l'insolenza di quelli, che distinguono li giorni in fausti, ed infausti, e che su tal sopposto compongono de' calendarj. Cotesti Profeti infallibili pronunciano come oracoli, che li tali o tai giorni saranno fausti, ed altri infausti, coll'aggiungervi, *se a Dio piacerà*, con che restringono la profezia; ma quel, che incorona l'opera, si è, che la lor cognizione, e il lor sapere su tal materia si stende fino alle cose le più ridicole, e le meno importanti della vita; perocchè questi prediletti mortali non tralasciano di additar nelle lor Opere li giorni più acconcj per assettarsi alla persona un abito nuovo, per far il computo del suo scrigno, per vendere, o per comprare, per tagliarsi i capelli, o farsi radere. Ma tutto questo non sarebbe alcun caso, se colla loro imprudenza non si gettassero su' diritti più sacri della Medicina, determinando li giorni proprj per il salasso, la purgazione, e l'uso degli altri rimedj. Langio, che sapea pienamente la dottrina degli Antichi, non può tenersi di non esclamar qui: *O flagris dignum facinus, quo innumeros perdunt agros!* " O
„ delitto il più nero di tutti, e che merita
„ il più severo castigo, poichè a tanti ammalati toglie la vita."

Ma per voler confutar le favolose superstizioni astrologiche, guardiamoci dall'estremo opposto, cioè dal negar intieramente l'influsso, e'l potere degli astri. Questo non è far onore alla prudenza e sapienza infinita del sommo Iddio, ch'è il facitore della natura sì sterminata, e stupenda; poichè non si può ragionevolmente supporre, ch'egli in creando nel Cielo un numero sì prodigioso di globi e di Stelle, altra mira non abbia avuto, che regolar di notte li nostri passi, abbagliarne gli occhi col lor chiarore, e dar pascolo alla nostra immaginazione coll'immensità del lor numero: ma è ben più ragionevole conchiudere, che l'Autor adorabile della natura ve le abbia destinate a tutt'altro uso più importante per l'uomo. Il numero sorprendente, la grandezza prodigiosa, e la regolarità del movimento de' corpi celesti colpirono sì vivamente gli Antichi, che loro rendettero degli onori divini sopra gli altari, e nulla trascurando per provar la sincerità del culto empio, e mal fondato, cui rendevano agli astri. Attribuivano loro un assoluto potere di comunicar la vita, e la forza a quasi tutti gli enti sublunari. Posto questo, non è maraviglia, che gli antichi Medici si rimettessero sì ciecamente agli astri nella cura de' morbi, e che cotanto si fidassero sulle loro pretese osservazioni. Ma quantunque per tai diligenze si meritino li nostri applausi, sono però da compiangere, poichè per mancanza di sperienza e di osservazioni ignorarono, in qual modo agissero veramente gli astri sovra i corpo terrestri. Ora trattar voglio appunto della natura, e intensità di codesta influenza, od operazione, separando il falso dal vero, e distinguendo l'inutile dal giovevole. Per far la qual cosa giudico proprio di appoggiar il mio parere non solo sull'autorità de' Dotti, ma eziandio sulle ragioni, e sulle prove più valide e più convincenti.

Io per me son persuaso, che gli astri, e i pianeti, non che il Sole e la Luna, agiscano sù' corpi terrestri mediante l'aria e l'atmosfera, che co' suoi cangiamenti dee necessariamente influire su' vegetabili, e sugli animali. Quindi è fuor d'ogni dubbio, siccome m'ingegnerò di provarlo in processo, che gli astri sono capaci d'eccitar varie borrasche, varj venti, e varie alterazioni nell'atmosfera; dal che si potrà facilmente dedurre, come sia possibile, che le producano ne' nostri corpi. Dal che ne segue, che l'astronomia è non solo di ornato, ma ancor di vantaggio reale in Medicina, siccome son certo che tutti quelli, che seguon le traccie della ragione, me l'accorderanno.

Li seguenti passi d'Ippocrate serviranno a dichiarar il vero, o a provar l'importanza di questa scienza. Il primo trovasi nel suo Trattato dell'Aria, delle Acque, e de' Luoghi. „ Se si osservano attentamente, dice
„ questo grand'Uomo, il mutarsi delle stagioni, il nascimento e l'occaso degli astri,
„ le loro cause, e i loro effetti; si verrà
„ pienamente in cognizione della qualità
„ dell'anno venturo." In un altro Trattato assicura, " che non conviene affidarsi,
„ trattandosi di sua salute, a un Medico,
„ che non sappia l'astronomia, poichè una
„ tal ignoranza è incompatibile coll'essere
„ eccellente nella sua arte." Convien pure
„ abba-

„ abbadare, dic'egli, all'apparir degli astri, „ massime della canicola, e dell'arturo, e „ attento osservare il tramontar delle plejadi: perocchè ne' morbi questi giorni son „ critici, e sbrigano o guariscono l'ammalato o fanno cangiar natura e stato alle „ malattie." In una parola, la Notomia è l'occhio destro della Medicina, e la cognizione degli astri il sinistro: " Un Medico „ che ignori l'astronomia, dice Abenragel, „ figlio d'Albo-Hazen-Halì, somiglia a un „ cieco, il quale cammmando senza bastone „ va tentone per ogni dove per ritrovar la „ vera strada, o a un pazzo, che si lascia „ guidare da una falsa apparenza di bene, „ e di male."

Ippocrate nel suo Trattato de' Venti, prova che li corpi celesti agiscono sulla nostra atmosfera. Quanto v' ha tra il Cielo e la terra, tutto è ripieno d'aria, e per mezzo di lei noi proviamo gli effetti del Sole, della Luna, e delle Stelle. Non si può dubitare, ch'ei non intenda colla parola spirito, o τὸ πνεῦμα, di cui si serve in questo passo, non intenda, dissi, li venti, l'aria, e l'atmosfera. Galeno, *Lib. II. Prorrh.* prova mirabilmente l'influenza degli astri sopra li corpi terrestri con queste parole. Se l'aspetto mutuo degli astri non influisce nelle cose terrene, o se il Sole, sorgente feconda di luce e di vita, non agisse che sul globo terracqueo, le quattro stagioni dell'anno conserverrebbono costantemente la stessa apparenza e temperie, poichè il corso del Sole non è diverso in quell'anno, che in un altro. Ma le stagioni dell'anno non sono le stesse, nè hanno la stessa temperie; è d'uopo adunque, che gli astri concorrano a produr le varie qualità, che vi si osservano ogn'anno. Vengo ora all'esperienza per provar il potere e l'efficacia degli astri per eccitar delle burrasche, e de' temporali, e nel regolar le stagioni. Ma qui si osservi, che non bisogna aver tanto riguardo a i varj aspetti lunari in ordine ai pianeti, quanto all'aspetto de' pianeti infra di loro, benchè nel nostro caso la luna non s'abbia a porre in non cale. Cook e Goad, due celebri Filosofi Inglesi, fecero la stessa dotta osservazione; e con una replicata sperienza mi son convinto vie più della verità del lor sentimento:

Quando Saturno è in congiunzione, o in opposizione con qualche pianeta, fuorchè col Sole; e ch'il di lui aspetto è sestile, o trino, o quadrato, egli comprime l'aria, ed eccita de' venti freddi, che partono la maggior parte dal Settentrione. Quindi nel verno suscita de' freddi rigidi, e rende le notti chiare e serene. Nella primavera e massime nel mese di Maggio, un simile aspetto cagiona de' venti repentini, assai dannosi alle piante, massime alle forastiere. Quando Saturno è in congiunzione con Venere, aspettatevi delle fredde piogge, accompagnate da venti Occidentali, o Settentrionali.

Si osserva generalmente, che quando Giove è in uno de' suddetti aspetti con un altro pianeta, eccita dei venti massime di Primavera, e di Autunno; anzi di raro succede, che spiri un vento furibondo e impetuoso, senza che Giove sia in congiunzione con qualchedun de' pianeti, che contribuiscono alla sua produzione. Venere è uno de' principali pianeti, che menan la pioggia, massime quando ei si trova in congiunzione con Mercurio, Saturno, o Giove. Li principali pianeti, che col sereno dell'aria ravvivino la superfizie della natura, e comunichino un calor aggradevole alla nostra atmosfera, sono il Sole e Marte, sopra tutto di state, e quando sono in congiunzione. Essi producono lo stesso effetto benchè in minor grado, quando sono in congiunzione con Giove e Mercurio.

Mercurio rende il tempo così volubile, che la pioggia, ed il Sole spesso si dan la muta nel medesimo giorno. Quand'egli è in congiunzione con Giove, scatena li venti, e quando lo è con Venere, si scioglie in pioggie. Si noti eziandio, che le operazion dei pianeti variano grandemente secondo la positura diversa del Sole, e le diverse stagioni dell'anno; perchè Saturno eccita de' freddi più rigidi d'Inverno, che di state. Il Sole e Marte conducono de' calori più deboli d'inverno, che di state. Giove e Mercurio eccitano più vento di primavera, e di autunno, che di state. Ma di tutte le stagioni dell'anno, non ve n'è alcuna più perniciosa e fastidiosa dell'autunno per le sue tempeste, e per l'incostanza del tempo. Quindi questa stagione è assai pericolosa, e cagiona la morte a parecchi per le frequenti mutazioni dell'aria; imperciocchè sul mezzodì fa caldo, e freddo verso la sera, la mattina, e nella notte.

Non

Non sarà fuor di proposito, ricercar in questo luogo, fino a qual punto contribuisca la luna ad accrescer, o a diminuir la forza, e l'influenza de' pianeti; perchè con molte esattissime osservazioni s'è scoperto, che la luce, la quale da lei vien loro comunicata, allorch'è nel suo colmo, ne accresce mirabilmente il potere e l'influenza.

Quello poi, che sorprende di più, si è che la sua influenza sopra di loro è sì considerabile, che due o tre giorni anche prima, che il suo aspetto sia compiuto e perfetto, ne provan gli effetti. Inoltre il potere e l'influenza della luna dimostrate vengono bastevolmente dalla circostanza che segue, che in tutte le sue quadrature, lo stato dell'aria è non solo alterato, ma soffre ancora de' cambiamenti considerabili, e per questa ragione la chiamavan gli Antichi la padrona del tempo, poichè col di lei mezzo noi siamo in istato di spiegar e predir i cangiamenti delle stagioni. Non v'è chi non sappia, quanto l'aspetto del tempo venga alterato dalle mutazion della luna; perchè a misura che la nuova luna si accosta, il tempo si va cangiando a proporzione, e ne sussegue un altro tutto diverso. Quelli che bramano una cognizion più minuta sù tal materia, leggano il Trattato Meteorologico di Cook, e di Goad. Egli è innegabile, come l'osserva il dotto Keplero, che gli aspetti de' pianeti producono nelle meteore delle alterazioni considerabili, ed eccitano delle burrasche, e delle tempeste. Sarebbe desiderabile, che si potessero con più di esattezza predir e determinar li diversi lor gradi non meno che il tempo, in cui succedono: ma ciò non si potrà mai ottenere senza un numero sufficiente d'osservazioni.

Ed è tanto più difficile formar un giudizio infallibile sù tal materia, che gli aspetti, li quali precedono, producono de' cangiamenti e delle alterazioni considerabili sui susseguenti; A questo aggiungete la situazion de' luoghi, la natura degli effluvj, o esalazioni, ed il clima medesimo; il quale non ha la minima parte nel produr de' simili cangiamenti.

La stessa sperienza, ch'è la guida più sicura per arrivar alla verità nelle scienze, prova ad evidenza, che gli aspetri degli astri hanno una influenza sorprendente non solo sulle meteore, ma altresì sù nostri corpi. Ciò chiaro apparisce dall'equinozio della primavera, e dal solstizio di state, all'appressarsi de' quali la forza e la violenza delle febbri intermittenti va scemando considerabilmente, o del tutto si annichila. All'appressarsi del solstizio di state le febbri quartane ostinate prodotte per l'ordinario dall'autunno, e nell'altre stagioni la maggior parte incurabili cessano da se medesime, e cedono all'efficacia, e alla forza de' rimedj. E' pure certo per esperienza, che gli umori del nostro corpo sono in maggior moto verso l'equinozio di primavera e di autunno, che in altro tempo. Il movimento del sangue è altresì più inuguale in queste, che nell'altre stagioni; e perciò chi è soggetto all'emorragie, ne ha allora di più grandi, e più frequenti. Sono queste stagioni funeste principalmente ai vecchi, che fanno gran perdita di sangue per l'emorroidi, o che senton gli sforzi, che fa la natura di scaricarsi di questo sangue per questa via. E se queste evacuazion non succedono debitamente, massime in quelli, che sono d'un temperamento debole e delicato, essi soccombono al male, che cagiona gli spasimi, e li dolori del basso ventre, e dell'altre parti destinate all'evacuazion del sangue. Non sono queste stagioni meno pericolose per quelli, che hanno una languida circolazione, e che sono in un'età avvanzata, e temono con ragione qualche ristagno o ingorgamento in queste parti. Quelli adunque seguono la teoria e l'esperienza, li quali prima degli equinozj ordinano il salasso alle persone d'un temperamento pletorico, e soggette a emorragie; essendo questo il miglior metodo di prevenir li mali, e impedir l'emorragia, la quale senza una tal precauzione sarebbe senza dubbio seguita. Se per avventura si vede, che il sangue si procura un passaggio per le vene emorroidali, si salassi il piede; ma se inclinasse a sortir per li polmoni e per il naso, si anteponga in allora il salasso del braccio.

Gli Equinozj sono spezialmente pregiudiziali nella tisichezza, nelle febbri etiche, e ne' mali di languidezza. Li mali cronici, quando vengono in queste stagioni, non finiscono per ordinario che colla morte, o colla guarigione: di raro la si porta in lungo fino all'equinozio, poichè si soggiace sotto al peso del male.

In tutto il solstizio d'inverno la natura è in

in uno stato debolissimo, il corpo langue, e giovano meno, che in altro tempo, le secrezioni, e l'escrezioni. Quindi ogni male acuto è in allora pericoloso, e spesso ancora fatale. Ogni menomo fallo, che si commetta in questa stagione in ordine al vitto e all' uso delle cose non naturali, fa del gran danno, e spesso divien l'origine di molti mali. Il dotto Santorio osserva egregiamente nella sua Medicina statica, che noi traspiriamo una libbra di meno verso il solstizio d'inverno, che in altro tempo, e con questa osservazione viene a provar evidentemente, che la traspirazione è mancante in questa stagione, languido il movimento del sangue, e indebolita, e alterata la forza delle fibre moventi. E per questa ragione il divino Ippocrate nel suo libro dell' Aria, delle acque, e de' luoghi, proscrive l'uso de' rimedj durante i solstizj. E d'uopo osservare principalmente, dice questo grand' uomo, li cangiamenti delle stagioni, per non ordinar in allora medicamenti senza qualche urgente necessità, e non incider, e cauterizzar le parti, che sono all' intorno del bassoventre; e perciò si lascieranno passar almeno otto giorni.

E' tempo ormai di parlar della forza, ed influenza del Sole su' corpi terrestri, ch'è indubitabile, quando si faccia attenzione alle varie stagione dell'anno, come pure ai cangiamenti, a' quali sono soggette. Le alterazioni sensibili, che nel nostro corpo cagiona la primavera, l'estate, l'autunno, e l'inverno, sono così palesi, che non ricercano prove. Ogni stagione ha li suoi mali particolari, come lo prova l'esperienza, e come Ippocrate non fa che insinuarlo in tutti gli Aforismi della terza Sezione, ma particolarmente nel decimonono, ove parla con questi precisi termini. Quantunque vi siano in ogni stagione varie spezie di mali, alcuni però sono in un tempo più che in un altro frequenti; così appunto la rabbia, li disordini provenienti dall' atra bile, l'epilessia, li flussi di sangue, le schinanzie, le oppressioni, le raucedini, la tosse, la lebbra, la volatica, le pustule ulcerose, li tumori, e le malattie degli articoli sono più frequenti nella primavera, che in nessun altra stagione. Nell' Aforismo seguente enumera tutti li morbi, che regnano in ciascheduna stagione. Nel ventesimo riferisce quelli, che regnano di state; nel ventesimo secondo, quelli dell' autunno, e nel ventesimoterzo quelli del verno.

Ell'è circostanza degna di particolar attenzione, che muojono più persone nel mese di Marzo, che in nessun altro dell' anno, tolto l' Ottobre, il quale a buon numero di persone non è meno funesto. Ciò non proviene, che dall' inuguaglianza, e dalle mutazioni dell' aria, in codesti mesi, in cui il freddo e 'l caldo si succedono talvolta alternativamente. Oltre di questo, l'atmosfera è corrotta e pregna di molte nocive esalazioni, le quali per la troppo gravità e grossezza non potendo sublimarsi rimangono presso terra, e quì sono cagione di molti mali. Quindi è, che il corpo non potendo soffrir l'intemperie dell' aria, tosto s' inferma di molti mali, e 'l tono delle fibre s'indebolisce oltremodo; perocchè la forza e l'elasticità loro è proporzionata alla disposizion dell' aria. Da un' altra parte la circolazione de' fluidi è assai relativa all' elaterio, e al tono delle fibre; e quindi influisce la circolazione sulle varie escrezioni del corpo. Siccome le secrezioni sono in queste stagioni deboli e languide, così non ponno a meno gli umori di non corrompersi, di non stagnarsi ne' canali, e produr parecchi morbi; imperocchè o chiudono i vasi, e dispongono spesse fiate a de' mali cronici; oppur gonfiandoli per la troppa quantità in certuni d'una complession più robusta, occasionano delle contrazioni spasmodiche, che poi degenerano in emorragia, la qual spezie di morbo è più frequente in questi mesi, che in nessun altro tempo dell' anno.

L'influenza del Sole, benchè grande per più riguardi, ha questo di particolare, che il di lui corso fa aumentar o diminuir le malattie. E' cosa dall' esperienza già confermata, che le febbri continue incalzano verso il levar del Sole, e gli accessi di febbri terzane ritornano per l'ordinario verso il meriggio: ma quelli delle febbri quartane ritornano comunemente il dopopranzo, e le febbri catarrose sfogano la lor violenza per l'ordinario verso la sera. Lo stesso succede nelle flussioni, ne' dolori violenti, e ne' tumori, li quali divengon per lo più maggiori verso la sera.

La luna istessa opera de' gran cangiamenti sulle persone infermiceie; laonde non farà fuor di proposito l'esaminar gli effetti, che producon le ecclissi, poichè le persone cagione-

nevoli e indisposte senton pur troppo l' influenza di questo fenomeno. Ecco sù tal proposito un fatto riferito da Giovanni Matt. Fabri, in Append. Dec. 2. ann. 8. pag. 49. Un Gentiluomo di famiglia illustre, dice questo Autore, e d'un temperamento e natural melancolico, vaneggiava il giorno innanzi l' ecclisse, ed era tristo e pensieroso: ma seguita l'eclisse, correa furioso colla spada alla mano, non solo in sua casa, ma in quelle eziandio de' suoi vicini, e per le strade ferendo quanti incontrava, e rompendo le sedie, le porte, e quanto si opponeva al suo corso. Fece il celebre Ramazzini una curiosissima, e importantissima osservazione sopra la costituzion degli anni 1692. e 1693. cioè che dopo il plenilunio, e di più ad ogni mutazion della Luna, le febbri petecchiali, che allor regnavano, divennero ben più violente; laddove all' appressarsi del novilunio si mitigarono, e furon seguite da sintomi men fastidiosi; e aggiunge che all' arrivo d'un eclisse uccisero generalmente tutti gli infermi.

Li quarti ancor della luna sono assai critici, per le considerabili alterazioni e mutazioni, cui cagionano nelle persone d'una complession debole e languida. Quindi gli accessi d'epilessia ritornano talvolta in certi giorni, e a certe ore, cioè quando la luna ritorna a un certo punto di quadratura, ne' novilunj, e plenilunj; e gli scrittori Sacri (Matteo, c. 4. v. 24. e 47.) non chiamano li maniaci, e quelli che son soggetti agli accessi d'epilessia, Σεληνιαζόμενοι, se non perchè ad ogni mutazion di luna, venivano vie più tormentati. Un certo Baron di Limburgo aveva al suo servizio un giovine, ch' era solito ad ogni plenilunio metter fuori della finestra la testa; e torcere il collo come un serpente, finchè riducendosi ad una spezie d'estasi, cadea supino, e restava per qualche tempo immobile. *Observ. Rumleri.* 66. ap. Velsch. *Curat. & Observ. Cent.* Io stesso conosco non pochi, li quali sono spesso soggetti al male di testa verso il plenilunio, e alle cardialgie procedenti dalla pietra. Il dotto Wepfer rapporta nella sua Dissertazione sopra l' apoplessia, p. 3. e seg. molti esempj di persone, che in quel tempo ebbero degli accessi d'apoplessia.

La luna ha molta forza sulle femmine; siccome si può veder, che ne' novilunj e plenilunj succedono i loro mestrui ogni mese, da' quali dipende la lor sanità. Quindi si dà, come per una spezie di distinzione, il nome di tributo lunare a quest' evacuazioni, perchè di raro li novilunj e plenilunj succedono senza eccitar coteste evacuazioni mestruali alle femmine, le quali godono d' una perfetta salute, e sono d'una buona complessione.

Questa influenza della luna sopra li corpi indusse gli Antichi più superstiziosi a tributarle un culto straordinario, e a lei dirigere scioccamente le lor preghiere per ottener la fecondità. Le donne Romane la tenevano propria ad agevolar il parto, e perciò rendevano un culto religioso a Lucina, o alla Luna, per rendersela favorevole. La primaria ragione, onde s' indussero le donne a invocar la luna, quand' avevan le doglie, è apparentemente, che il suo uffizio principale è di allargar le aperture, e dilatar li canali del corpo, della qual circostanza aveano già cognizione; e ch' è non poco importante per sgravarsi felicemente. Vedi li Saturnali di Macrob. L. VII. cap. 16.

Ne' plenilunj li tumori scrofolosi, quelli del ventre, e delle parti glandulose prendono assai più che in altro tempo accrescimento, ma poi vanno insensibilmente diminuendo, a proporzion che la luna si accosta alla sua declinazione. Il famoso Maurizio Hoffman riferisce a tal proposito l' istoria seguente, Dec. 11. an. 6. *Obs.* 161. *Misc. Curios.* Una citella in età di quattordici anni, la di cui madre era epiletica, aveva il ventre, che le si gonfiava a poco a poco, a misura che la luna cresceva, e che parimenti diminuiva a proporzione, ch' ella scemava: e in tutto il tempo, che avea così gonfio il ventre, veniva ancora da dolori atroci tormentata. Aulo Gellio. *Noct. Attic. Lib. XX. cap.* 8. dice, che le ostriche, e le conchiglie crescono col crescere della luna; e che diminuisconsi col diminuirsi di quella. Lo stesso egli dice degli altri animali, e Ippocrate è di parere, che la piuppatte delle donne concepisca per ordinario verso il plenilunio.

R. Benneto, non mai abbastanza lodabile per la sua sagacità, osserva nel suo *Theatr. Tabidorum* p. 98. 99. che in tutto il primo quarto della luna, o quand' ella comincia a compatire, e particolarmente nella notte an-

antecedente al novilunio, s' irritano le malattie cagionate da una materia salina; per l' istessa ragione la scabbia, e tutte le varie spezie d' eruzioni esantemose sfogano in questo tempo tutta la loro rabbia con gran pregiudizio de' malati; laddove nell' ultimo quarto della luna, o quand' ella è nel perfetto suo plenilunio, le acque e gli umori si aumentano nel corpo, siccome apparisce dalle malattie provenute dal vizio della serosità. Per l' istessa ragion parimenti la tosse, le litargie, le asme, la paralisia, la cachessia, e tutti li malori, che provengono dalla corruzion della linfa, regnano più in questo tempo che in nessun altro.

Galeno, *in Lib. III. Prorrhet.* dimostra sagacemente l' influenza della Luna sul corpo umano. Testimonj esserne possono le persone soggette alla gotta, o a flussioni veneree; perchè secondo che la Luna ha un aspetto con un pianeta temperato, o intemperato, dispensa la noja, o il riposo. Li suoi movimenti mensuali non solo producono delle alterazioni sensibili sul corpo umano, ma persin il suo corso giornaliero. Molti sono gli Autori, che confermano questo fatto: ma nessuno ne ha parlato con più chiarezza di Carlo Piso, (nella sua Istoria Natur. L. I. c. 24.). Lo stato dell' infermo prova evidentemente, che le malattie e li dolori si aumentano nelle sei ore del flusso del mare, o che li sintomi si mitigano nell' altre sei del riflusso. Questa osservazione riguarda li mali cronici, e gli acuti, ma spezialmente quelli, che provengono da flussioni, e dalla troppa pienezza de' vasi. Ognun sa, che quando le maree vengono verso il Plenilunio, parecchi si trovano incomodati, e muojono, quando seguì il riflusso. Pretende questo sensato Autore, che questi fenomeni dipendano la maggior parte dall' influenza degli astri, e dalle qualità occulte del Mare, e de' Cieli.

Non fa d' uopo, ch' io parli delle influenze della Luna sopra le piante, poichè l' esperienza de' Botanici, e degli Agricoltori non ce ne fa dubitare. Tra li molti esempj, che potrei addurre in comprova di questo, mi restringerò a quello degli alberi, che si trapiantano dopo il Novilunio, li quali danno delle grandi speranze della loro fertilità. Questa è pur l' occasione di osservar la differenza, che vi ha tra gli alberi innestati nel plenilunio, e gl' innestati in altro tempo; perocchè li primi recano piuppresto degli altri le loro frutta, ma sono più piccole e più renose. All' incontro gli alberi piantati verso il novilunio, portano più tardi le loro frutta: ma sono molto più vistose, e copiose. Tutte le piante, che son ricercate per i lor fiori, fanno miglior riuscita, piantandole nel plenilunio; ma quelle che son stimabili per le radici, lo vogliono essere nella declinazion della Luna. Il legno reciso nel plenilunio si putrefa piuppresto, ed è men proprio per fabbricare, di quello che si taglia, quando la Luna è in declinare. Tutto questo è confermato da molte sperienze; e sembra che vi alluda Macobrio, *Saturn.* L. VII. c. *ult.* allorchè dice: Il legno che si taglia, quando la Luna è piena, o che è nel suo crescere, non serve a fabbricare, perchè è ammollito dalla troppa quantità di sugo in lui contenuto; quindi usano li Gastaldi la precauzione di farne la raccolta nel declinar della Luna, acciocchè possa il formento seccarsi. Lo stesso Autore assicura nel passo suddetto, che il pesce, che si trasporta in tempo di notte al chiaror della nuova Luna, si corrompe piuppresto dell' altro. Egli ricerca la causa di un tal fenomeno, e l' attribuisce all' umidità della Luna.

Senza dilungarci di più sull' influenza della Luna, passiamo ad esaminar il potere degli altri pianeti sul corpo umano, massime quand' è ammalato, osservato dagli antichi e moderni Astronomi. Primieramente, si è persuaso che Marte e Saturno non producano nessun buon effetto, e che cagionino varj morbi, e movimenti nel sangue, o negli umori, quando sono in congiunzione tra loro, o con qualche altro Pianeta. Si crede, che Giove e Venere sieno Pianeti più benigni nelle loro influenze; e molti Autori assicurano, che nel tempo della lor congiunzione riceve il corpo delle nuove forze, e le malattie hanno buon fine. Mercurio fu sempre riguardato come indifferente; e si credette, ch' egli prendesse le qualità del Pianeta, con cui trovavasi in congiunzione, e che fosse la causa primaria delle malattie, che derivano dalla serosità.

A certe congiunzioni però si attribuiva più particolarmente una qualità maligna o benefica; quindi credevasi con gran ragione,

ne, che l'aspetto mutuo del Sole e di Giove favorisce la cura de' mali cronici, come le affezioni ipocondriache, e lo scorbuto. Di più a tale aspetto salassavano, purgavano, e praticavano degli altri rimedj. Si crede ancora, che gli aspetti di Giove, e di Venere, del Sole e di Mercurio, e di Giove collo stesso Mercurio, sieno favorevoli a quelli, che sono assaliti dalla tisichezza, da febbri tisiche, da febbri ardenti, e infiammatorie, e che quest' ultimo aspetto procuri delle crisi salutari. Gli aspetti di Marte e di Mercurio da un'altra parte, come pur quello di Marte, e di Giove, sono nocivi, poichè cagionano non solo delle infiammazioni, degli sputi di sangue, e delle febbri ardenti, ma di più predicono cose funeste in queste malattie.

L' aspetto del Sole e di Mercurio è favorevole alle malattie provenienti dalla flemma, e dalla serosità: ma quello di Marte e del Sole mette in movimento, per quanto pretendesi, la bile flava, e dà motivo a delle infiammazioni di stomaco, di gola, e di cerebro. Quando Marte è in congiunzion con Mercurio, le persone abbondanti di flemma, e di umori, sono soggette alla gotta, e a' dolori. L' aspetto di Marte e di Saturno è nocivo alle persone coleriche, e melancoliche: cagiona ancora delle cardialgie, delle cessalalgie, delle frenesie, ed eccita nell' animo la colera, e de' moti violenti. La congiunzion di Saturno e di Venere è pericolosa alle femmine incinte, eccita la tosse, de' catarri, la gotta de' mali di testa, delle paralisie, ed è assai perniciosa per li fanciulli. L' aspetto di Venere e di Marte è funesto alle femmine gravide, e nel tempo delle doglie; e per questo principalmente lo dovranno temere.

Gli aspetti di Saturno e di Giove, di Saturno e di Marte, sono li nuncj funesti delle più terribili calamità; perchè li mali contagiosi ed epidemici sono un effetto ordinario della lor congiunzione. Le febbri violente, che infestarono di sovente con tanta furia l' Europa, sono una prova sufficiente de' maligni effetti, prodotti dagli aspetti di questi pianeti. Matt. Zeisio, *in Orat. de Cauf. & Period. Pestil. Morb.* ha provato con parecchie sperienze, che l' aspetto di questi pianeti è un presagio ordinario di peste. Rapporta questo Autore, ch' ella fece una desolazion sì grande l' anno 1127. che poco vi mancò, che non spopolasse il Mondo, e che gli Astronomi ne attribuirono la principal causa alla congiunzion di Saturno, e di Giove. Boccaccio, e Guido di Chauliac riferiscono nelle lor opere, che l' aspetto di Giove, di Saturno, e di Marte fu la causa della peste succeduta nell' anno 1348. e Marsilio Ficino, il più illustre Filosofo del suo secolo, assegna l' ecclisse del Sole e della Luna, e la congiunzion di Saturno e di Marte come la causa di quella, che regnò l' anno 1478. Quindi il dotto Gasparo Bartolino Professor a Tubinga nella Germania predisse in un discorso pubblico, cui tenne l' anno 1628. dopo la congiunzion di Saturno, e di Marte, la quale seguì a un autunno caldo, e a un inverno assai temperato, la peste che alcuni anni dopo devastò l' Europa. La congiunzion parimenti di questi stessi pianeti fece con tanta esatezza a Paolo di Sorbact, Medico dell' Imperatore, predir la peste di Vienna. Alle precedenti osservazioni si può aggiunger quella di Daniello Sennert, *Lib.* III. *Part. Sect.* 2. *cap.* 7. circa la dissenteria epidemica originata nell' anno 1624. e 1637. dalla posizion di questi medesimi Pianeti.

Quasi tutti gli Antichi accordavano l' influenza della Luna e degli altri Pianeti su' giorni critici, siccome apparisce dalle lor Opere. Eglino, benchè in questo degni si credano con ragione di biasimo, cotanto si riportavano alla Luna, trattandosi di stabilir li giorni di crisi, che non badavano allo stato del male, e alla natura della materia peccante; perchè senza replicar le cose già dette, tutti li dotti concedono, che il suo aspetto cogli altri Pianeti è importantissimo. In prova di questo, ecco il seguente passo d' Eichstad. Se la Luna nel principio d' una malattia acuta non ha aspetto con nessun pianeta, ma che poi riceva l' influenza d' un astro pernicioso, o sia per congiunzione, per opposizione o aspetto quadrato, o se a caso ella trovasi esposta, nel principio del male, all' influenza d' un pianeta maligno, e che in appresso abbia un cattivo aspetto, aspettatevi de' funesti accidenti, de' disordini, e de' movimenti pericolosi, e spesso ancora delle crisi maligne. Per la qual cosa, dice l' esperto Moebio, *in Epist. Inst. Med.* L. III. *pag.* 3. *cap.* 8. si ha non solo ad aver riguardo alla Luna, ma eziandio alle

alle virtù degli altri pianeti, di cui riceve l' influenza.

Gli antichi, nell' ordinar li rimedj, si riportavano agli astri; poichè si sa per esperienza, e Hoffman l' ha già dimostrato, che li salassi, e li purgativi dati fuor di tempo, e senza un pressante bisogno, sono per lo più dannosi per le lor conseguenze nel tempo de' solstizj, degli equinozj, delle ecclissi del Sole, e della Luna, o all' appressarsi d' un pianeta nimico, per esempio, di Saturno con Marte, e nel tempo della lor congiunzione colla Luna, quando si è appunto per praticarli. Ippocrate nel passo poco fa citato proibisce l' uso de' rimedj nel Solstizio di state; e può ogni Chirurgo osservar un fatto, di cui Lev Lemnio si fa mallevadore, cioè che le ferite ricevute nelle congiunzioni, od opposizioni di codesti astri, sono più difficili da guarire di quelle, che si ricevono in altro tempo. Li rimedj per le scrofole, di qualunque spezie che sieno, sono ben più efficaci nella declinazion della Luna, che in altro tempo. Quelli, che son soggetti all' epilessia, ai mali di testa, e de' nervi, prenderanno ad ogni Luna nuova de' rimedj nefritici, cefalici, ed epiletici, da' quali ne riceveran del sollievo. Li rimedj contra li vermi fanno molto più effetto al declinar della Luna, come pure i salassi. Questo costume è generalmente e religiosamente osservato dagli Svizzeri, presso de' quali il salasso è in grandissima stima. Se un Medico vorrà eccitar li mestrui di già soppressi, vi riuscirà molto meglio prescrivendo l' uso degli emmagoghi verso il novilunio, e plenilunio, che in altro tempo. Le persone, che patiscono il calcolo, e che prendono fedelmente ogni settimana, il giorno antecedente ad ogni quarto di Luna, tre o quattro piccole cipolle, ne sentono del gran sollevo. Vedi Feder. Hoffman, *Clar. Pharmaceut.* Schroed. p. 406. Volendo purgar per secesso, l' esito è più felice tre o quattro giorni innanzi o dopo il Plenilunio.

Dopo di aver esposto il sentimento di alcuni de' più famosi Medici de' secoli scorsi intorno l' influenza degli astri sul corpo umano, soffra per poco il Lettore anche il mio sentimento sù tal proposito. E per trattar colla maggior brevità, che sia possibile, questa materia, avvertisco una volta per sempre, che per tener un giusto mezzo, non darò nè troppo potere agli astri, nè negherò del tutto le loro influenze, e operazioni, ma metterò sempre la debita differenza tra l' astronomia fondata sù fondamenti e principj certi, e quella che per appoggio non ha che la favola, la superstizione, e l' empirismo.

Non può negarsi, che gli antichi, oltre al framischiar questa materia di favole, e di superstizioni, non impugnassero direttamente la ragione, e la providenza divina; perocchè qual è quell' uomo sì stolido, che approvar possa la lor pazzia nell' imputar a cotesti mobili la fortuna, li morbi, e la morte degli uomini? E chi non compiangerà la mala sorte della meteorologia, la quale è fin a noi arrivata sì incolta, dubbia, imperfetta, e priva di veri e sussistenti principj? A tal riflesso non posso a meno, di non biasmar la poca esattezza de' nostri almanachi, li quali con tanta temerità predicono certe disposizioni del Cielo, e che già sempre mentiscono. Per tai circostanze alcuni Medici e Filosofi moderni si ribellarono dagli Antichi, e negarono ogni influenza de' corpi Celesti, a riserva del Sole; in prova del che ne adducono l' immensa distanza, e disgiunzione da noi. Questa però non è tale, che tolga la loro influenza sul nostro globo, e s' ella non è di ostacolo alla lor luce, che nullaostante perviene agli occhi nostri, tanto più non lo sarà all' azion loro sulla nostra atmosfera, ritrovandosi questa fra loro e noi. Chi sarà poi così cieco, che non s' accorga, ed accordi, che il Creatore sempre mai grandioso ne' suoi disegni, al bene dell' uomo tutti relativi, non regolò il movimento, le progressioni e le congiunzioni de' pianeti con tanta esatezza, che per qualche fine importante? Di fatti non si renderà mai ragione della varietà sorprendente de' tempi, e delle stagioni, che col ricorrere alle varie operazioni, e influenze degli astri, secondo le diverse lor situazioni e posizioni. Gli effetti del Sole, come ognun vede, son sì sensibili, che non basterebbe l' animo neppur a uno scettico di negarli; pure colla sua sola influenza non si può render ragione d' una varietà sì mirabile delle stagioni; imperocchè un anno l' inverno è mite e moderato, e un altro freddissimo; un autunno secco, e un altro piovoso, e la terra che in un' estate è irri-

gata da frequenti pioggie, in un' altra si fende dal caldo eccessivo, e dal continuo secco. Ne' venti non sempre si osservano le qualità medesime; non sempre soffiano da una stessa parte, ma seguono le influenze degli astri. A cagion d'esempio li venti settentrionali conducono per ordinario un freddo acutissimo, oppure le rante volte con istupor s'è veduto, depor essi la loro inclemenza, e soffiar placidi per qualche tempo considerabile. Così li venti occidentali apportatori ordinarj di pioggia menano talvolta il sereno, e 'l buon tempo.

Provasi però più di tutto l' influenza de' corpi celesti colle alterazioni prodotte nell' aria dall'aspetto di due differenti pianeti. E benchè sia impossibile il predir con tutta giustezza e precisione, e determinar li cangiamenti, che succederanno nell'aria, pure al fatto nessun si oppone, poichè coll'esperienza lo si vede certo. A tal proposito gl' industri Cook, e Schlitters non mai abbastanza lodabili, dopo una lunga serie di osservazioni più e più volte rifatte, determinarono li cangiamenti d'aria provenienti dalle situazion de' pianeti. Ho io stesso con tutta l' attenzione formato per dieci anni delle efemeridi meteorologiche, e barometriche, osservando ogni giorno il tempo, la differenza de' venti, e l' altezza del mercurio nel barometro, e non credo di opponmi al vero, se dico, che l' aspetto de' pianeti, e spezialmente quello di Saturno, di Giove e di Marte fra loro o con altri pianeti, cagionò mai sempre de' cangiamenti nell' aria, massime quando molte di queste congiunzioni seguirono nel tempo istesso.

Sarebbe gettar il tempo, se mi fermassi a dimostrar con molti argomenti, che le mutazioni di tempo succedono verso le quadrature della Luna, poichè non credo, che vi sia alcuno, anche tra la gente idiota, che non sia persuaso di questo fatto. Ch' ella influisca sul nostro globo, io per me dico che basta riflettere al flusso e reflusso del mare, per accertasene, non essendovi alcuno, per poco ch'ei sappia di sana Filosofia, che non l'attribuisca all' azion della Luna.

L'influenza adunque degli astri sul nostro globo è cotanto sensibile, che nessuno, che osservi le alterazioni prodotte ne' vegetabili e negli animali dalle posizioni e fasi lunari, la può richiamar in dubbio. Sarebbe desiderabile, che si perfezionasse con più diligenza anche questa parte delle scienze umane mercè d'un numero sufficiente d'osservazioni fatte in varj luoghi, ma in un sol tempo, per tema di restar privo di que' vantaggi, che possono ricavarsi da una sì fatta ricerca; al che si può rimediare con un numero sufficiente di osservazioni fatte con esatezza in diversi luoghi e nell'istesso tempo, non solo sopra la natura del tempo e dell'aria, ma ancora sopra i venti, l'altezza del mercurio nel barometro, e li gradi diversi del caldo e del freddo per via del termometro. A quest' effetto è molto acconcio il termometro da noi ultimamente scoperto, col cui mezzo si viene non solo a discoprir ogni menomo cangiamento di caldo e di freddo, ma eziandio la proporzion loro coll'aria, senza dover temer l'influenza del peso dell'aria, che negli altri termometri si manifesta.

Se gli astri influiscono sul nostro globo, il che è più che certo, non sarà difficile di provare, che una tal influenza cagiona de' cangiamenti, e delle alterazioni considerabili sul nostro corpo, perocchè dovrebbesi esser del tutto digiuno della Fisica e della Filosofia, per non sapere, che la forza ed azion dell'aria sulli corpi è potentissima. L'aria è di tutti gli elementi a noi la più necessaria; poichè col suo mezzo si fa la respirazione, in cui consiste immediatamente la vita; e l' anima, sostanza celeste e divina, sta per cagion sua unita al corpo. E siccome l'aria opera colla sua elasticità sul nostro corpo, e sugli umori da lui contenuti, così vien ella a ragion riguardata come la causa produttrice del movimento delle fibre motrici, e di molti muscoli. L'aria comunica ai solidi il tono e la forza, che mantiene e facilita la circolazione del sangue. Dessa parimenti è quella, che colla sua gravità e pressione ritiene gli umori del nostro corpo in un giusto equilibrio, per timor che venendo questi a dilatarsi colla troppa violenza e prestezza del lor movimento, non interrompano la sistole, o la contrazion sì necessaria de' vasi.

Finalmente Ippocrate, *Lib. de Flat.* attribuisce la causa de' morbi più terribili ai cangiamenti dell'aria. Testimonj le malattie epidemiche, ministre sì frequenti della morte, e provenienti dalla sola malignità dell'

dell' aria, perchè, *ceteris paribus*, la circolazion del sangue ha la stessa proporzion colla natura dell' aria, che la sanità colla circolazione del sangue. Un' aria pura e temperata facilita tutte le funzioni animali, e rende il corpo sano e vigoroso. All' opposto un' aria grossolana e densa lo rende debole e languido, interrompendo le secrezioni: laonde indebolito una volta il tono delle fibre, la circolazion del sangue ne resta alterata e interrotta.

Quindi Ippocrate insiste cotanto nelle sue Opere circa l' aria, e le sue proprietà. Colle sue osservazioni sopra le stagioni precedenti è arrivato a predire con tanta esattezza la costituzion dell' anno seguente, e li malori, che vi regnerebbono, che ne' suoi pronostici si dimostra più che uomo. Chi vuol istruirsi sù tal materia, legga il suo libro impareggiabile dell' aria, delle acque, e de' luoghi, e quello de' venti; poichè quivi è, dove fece più spieco della sagacità e profondezza del suo sapere. Ippocrate è il primo, ch' abbia tratto questa dottrina, per così dir, dal nulla per inserirla nella Medicina, non solo per se stessa curiosa, ma anche giovevole al genere umano. E' deplorabile, che sulle sue tracce non abbiano camminato un maggior numero di persone, e non abbiano perfezionato questa materia con un numero sufficiente d' osservazioni. Nelle parole di questo divino Autore nel suo Trattato degli umori si ritrova un' osservazion sì importante alla Medicina, e al genere umano, che merita di venir trascritta a caratteri d' oro. *Le malattie, e li temperamenti degli uomini*, dice quest' Autore, *si risentono sempre della natura del tempo, e delle stagioni*. Se il tempo è bello e naturale, le malattie sortiscono in breve una crisi felice; e quelle che sono particolari a ciascuna stagione, si risentono de' cangiamenti, a cui soggiacciono queste stesse stagioni.

Da questo discorso si può facilmente comprendere, che le situazioni, e posizion de' pianeti devono cagionar su' nostri corpi gli stessi cangiamenti, e le stesse alterazioni, ch' esse producono sulla nostra atmosfera. Non si può neppur dubitare, ch' esse non agiscano sul nostro spirito, e che non affettino in molti modi il genio e le inclinazioni degli uomini; nè v' è Medico giudizioso, il quale ignori, che il temperamento, e 'l movimento del sangue influisce nell' animo, ne' costumi, e nell' ingegno. E tanto indubitabile, che la sanità del corpo dipende dalle influenze degli astri sull' aria, che a voler provarlo, sarebbe un perder inutilmente il tempo. Io son persuaso, che perciò abbiano attribuito gli antichi agli astri un' influenza sul corpo, e sull' animo, e si sieno prevalsi del lor soccorso per predir follemente, e con ugual superstizione il destino degli uomini, e l' esito de' maneggi. Il loro errore sù tal proposito è manifesto, e merita di venir censurato come superstizioso e insensato.

Ma quantunque gli angusti limiti della nostra ragione non ci permettano di comprender il modo, onde si faccia una tal influenza, non per questo però si dovrà negar un fatto, la di cui certezza ci vien tutto dì confermata dall' esperienza. Di fatti quanti fenomeni non v' ha nella Medicina, e nella Filosofia naturale, de' quali non si può render ragione, e de' quali nonostante non si può dubitare! Inoltre è una massima non che antica, ma ragionevole in Filosofia, che non ne segue, dal non saper in qual modo sussista una cosa; ch' ella non esista. Ma potendosi far qualche tentativo per ribatter questo dubbio, non sarà fuor di proposito osservare, che questa influenza sembra si formi per rarefazione, per compressione, e direzion di movimento, secondo la tal o tal linea.

Pare, che Saturno operi su' nostri corpi e sull' atmosfera, comprimendo l' aria, e mettendone le parti in movimento per linea retta, col che eccita del freddo, e del vento. Il Sole e Marte, se ammetter si possono le congetture sopra un soggetto, che così poco è ovvio a' nostri sensi, producono un movimento intestino, e verticale nelle particelle dell' aria, al che segue necessariamente il caldo. Ma Venere e la Luna rarefacendo l' aria danno mezzo a molti vapori di sollevarsi, e così portar la pioggia. La Luna in tutte le sue quadrature rarefa moltissimo l' aria. Quindi li nostri corpi, e i loro umori si dilatano, e la traspirazion divien troppo grande. Quando la Luna è nuova o ecclissata, essendo allora l' aria compressa, suscita molti mali.

Il Sole è il pianeta più nobile, e quello che più concorre alla conservazion del nostro

stro corpo. Il potere, ch' egli ha sulla salute, è sì manifesto, che gli Antichi gli attribuivano la virtù di guarir le malattie, per aver osservato che col suo calor blando e moderato le previene, e le scaccia; poichè Apollo Preside della Medicina, è lo stesso che il Sole. Quindi chiamavasi, secondo Macobrio, *Sospitalis ac Medicus Deus*, e li Pagani gli rendevano un culto sì religioso.

La congiunzione di Giove col Sole e con Venere, come pure il suo aspetto con Mercurio, ha una virtù particolare, per prevenir li mali provenienti dagli spasimi, e dalle contrazioni spasmodiche delle fibre. Quindi questi pianeti sono benefici a quelli, che son soggetti alle affezioni ipocondriache e isteriche, alla tisichezza, e alle infiammazioni; perchè siccome allegeriscono l' atmosfera, così rilassano il tono delle fibre, e facilitano la traspirazion delle materie impure, esistenti nel corpo. Quindi è, che il salasso, li purgativi, e gli altri rimedj, con cui si conserva o si ricupera la sanità, sono molto più attivi sotto la congiunzione del Sole, e di Giove.

L' aspetto del Sole e di Mercurio è giovevole ne' morbi provenienti da flemma, e serosità. L' aspetto del Sole e di Marte produce lo stesso effetto, ma alli biliosi è nocivissimo, perchè aumentando il movimento intestino del sangue, cagiona de' mali ardenti e biliosi, e massime delle emorragie. La stessa cosa opera a un di presso la congiunzion di Marte, e di Mercurio.

L' aspetto di Venere e di Saturno, poichè comprime l' aria, cagiona una tensione nelle fibre, ottura i pori, prepara e dispone il corpo agli spasimi, ai reumatismi, alle febbri, alla tosse, a' catarri, e agli aborti. Quello di Marte e di Saturno agitando interiormente il sangue, ed opponendosi alla traspirazion estrinseca dispone alla colera, e a sfrenate passioni; fa peggiorar le malattie, che provengono dalla bile, ed istrada alla corruzione, e alla peste. L' aspetto continuo di Venere e di Mercurio, rendendo l' atmosfera più leggiera, di quello dev' essere, dispone agli ulceri, ai mali putridi, ai vermi, alle afte, e alle febbri catarrose. Quello di Saturno e di Giove è formidabile; poichè l' aspetto di Giove rarefa gli umori, laddove quello di Saturno, comprimendo esteriormente il corpo, impedisce la traspirazione.

Ho detto di sopra, che in tutto il plenilunio li tumori si aumentano; e la ragione si è, che quest' astro rilassa colla rarefazione, e colla sua umidità il tono delle parti solide: sicchè la traspirazione s' interrompe, e per legitima conseguenza gli umori, il sangue e la serosità si accrescono. Ma divenendo più considerabile la traspirazione sul declinar della Luna, essa riforma ed aumenta il tono e l' elasticità delle fibre. E quindi è poi, che li rimedj sono in allora così giovevoli, e che le evacuazioni di qualunque spezie, compreso anche il salasso, ch' è un preservativo cotanto eccellente, producono ne' nostri corpi sì buoni effetti.

L' oppression delle forze, e 'l languor degli spiriti, effetti della violenza del calore nel solstizio estivo, prova evidentemente, che li purgativi violenti nelli solstizj sono nocivi, e ch' è d' uopo astenersene. Il solstizio d' Inverno è all' opposto accompagnato mai sempre da una debolezza ben grande, e la natura trovasi allora in un pessimo stato. Gli equinozj, poichè colla loro umidità rilassan le fibre, ne segue necessariamente, che ritengono nel corpo gli umori, i quali s' avea disegno d' evacuare. Quindi è, che i purgativi violenti usati verso gli equinozj, scacciando gli umori in certe parti, cagionano de' ristagni pericolosi e funesti: per questo si asterranno li Medici da cotesti rimedj, non ordinando che de' lassativi, che operino senza violenza. Li rimedj, che adopransi contro li vermi, e li tumori sono molto più efficaci nel declinar della Luna, perch' essendo allora la natura in tutta la sua forza, ne aumenta gli effetti, e ne facilita l' operazione.

Avverto, che l' influenza degli astri, in qualunque stato si trovino, non s' ha da riguardare, che come la causa remota de' nostri morbi: perchè gli astri dispongono solamente a malattie particolari, ma non ne sono giammai la causa prossima, ed immediata.

Giustissima è quella massima degli Antichi, che gli astri dispongono, ma non necessitano. Per produr un effetto necessario vi vuol una causa prossima immediata; laddove molte cause remote possono soltanto concorrere a produr un qualche effetto. Avverto parimenti, che gli astri non agiscono sopra de' nostri corpi, *secundum modum activitatis*,

vitatis, o puramente colle proprie lor forze, ma *secundum modum receptivitatis*, o secondo la natura, e disposizion degli oggetti, su' quali agiscono. Questa osservazione è di tanta importanza in riguardo a tutte le cause morbifiche di qualsissia spezie, agli effetti de' morbi, e alle operazion de' rimedj, che non si potrà imprimersela mai quanto basta nell' animo. Vi ricorda adunque, che gli astri non affettano all' istesso modo tutti li corpi, e che lo stesso effetto, che ad uno è salutare, diviene non di rado funesto ad un' altro; e che l' influenza degli astri è più sensibile nelle persone d' una compleffion debole ed infermiccia, esponendole tanto più all' impression della loro influenza la costituzion molle, e spongiosa del loro corpo, e 'l movimento troppo languido del loro sangue, laddove quando si è di un temperamento più forte, e vigoroso, vi si resiste di più.

Vi ricorda finalmente, che in caso di grave necessità non convien abbadare alla posizion degli astri, nè alla disposizion dell' atmosfera; poichè non deve tralasciar il Medico que' rimedj, ch' egli crede opportuni ne' mali acuti, benchè non sia favorevole l' aspetto, o la posizion degli astri, secondo l' avviso del famoso Levino Lemnio.

Nella schinanzia per esempio, nella pleurisia, e nelle infiammazioni, non consultando gli astri, si ricorra tostamente al salasso: perchè siccome un esperto Nocchiero prevedendo una borrasca, non perde punto di tempo, ma combatte per la vita e sicurezza sua contro dei venti, e dell' onde, finchè non vegga fuor di pericolo il suo vascello, all' istesso modo un bravo Medico senza fermarsi agli astri, e alla loro influenza, adopera colla più prontezza, che per lui si possa, li rimedj, che deprimano la violenza del male, e mettano la vita del malato in sicuro. HOFFMAN.

ASTRUM, Ἄστρον, lo stesso che ἀστήρ, astro. Questa parola appresso li Chimici significa la più alta virtù, e la maggior efficacia, che acquistino le cose col prepararle: quindi l' astro di zolfo è quand' egli si accende per cangiarlo in olio possentissimo; l' astro di sale, discioglendolo nell' acqua o nell' olio per aumentarne la forza. L' astro del mercurio, è la sua sublimazione, col cui mezzo egli divien più forte e sottile, di quel che lo era naturalmente. Viene egli pure chiamato alcool, quintessenza, estratto, sperma, &c. RULANDO, JOHNSON.

Si dice pure astro del Sole, o dell' oro, della Luna, &c. L' *astrum ex igne*, è cocente quanto il fuoco, e fa una viva impressione. *Dizion. Paracelsico*.

Astrum è ancora un nome, che si dà a certi medicamenti, come ai trocischi, o a quelli, ch' hanno la figura d' una piccola torta segnato con asterisco. Noi troviamo in Galeno, Lib. VIII. de C. M. S. L. C. 3. e in molti altri luoghi il nome d' *aster* invincibile, sonnifero, anodino. Danno alcuni Chimici questo nome a un rimedio, non tanto per causa dell' impressione ch' ei fa, che per essere straordinario. Quindi posso dir, per esempio, delle virtù astrali, astro de' serpenti.

ASTUR, nell' Ornithol d' Aldrovandi, è lo stesso che *accipiter*, che significa uno sparviere.

ASUB, la via lattea, RULANDO, JOHNSON.

ASULCI, lo stesso che *lapis lazuli*. *Id.*

ASUOLI, inchiostro, fuligine. *Id.*

ASYMPHOROS, ἀσύμφορος, dall' *a* privativo, e συμφορὰ, sventura, calamità; che non è pregiudiziale o pericoloso. Laonde *Lib. I. della Dieta*, καὶ ἐπιβραχείης φλεγμονῆς καὶ ἀσυμφόρου μαίνονται, " dopo una spezie d' „ infiammazione non del tutto pericolosa, „ divengono pazzi."

ASYMPYTON, Ἀσυμφύτον, dall' *a* privativo e σύμφυτος, liscio, continuo; questa parola in Ippocrate, *Lib. de Art.* significa quanto è diviso, o separato naturalmente.

ASYMPTOTON, ἀσύμπτωτον, dall' *a* privativo, e σύμπτωσις, da συμπίπτω, abbassarsi, esser compresso, o contratto; che non è compresso. Ἀσύμπτωτον *in Ippocrate. Lib.* περὶ χυμῶν, significa ciò che non è compresso o contratto dalla secchezza. *In Gal. Lib. I. ad Glauc.* Ἀσυμπτωτὸς ἡ πᾶσα ἕξις τοῦ σώματος, " tutta l' abitudine del cor„ po si mantien sana," era prima espresso per εἴη ὁ τοῦ σώματος ὄγκος συμπέπτωκε, " l' abitudine del corpo non era compressa." Σύμπτωσις, Lib. 6. περὶ χυμῶν significa una depressione, o una contrazione della circonferenza del corpo; e Afor. 3. L. I. ξυμπτώσιες è sinonimo di κενώσιες, evacuazioni, come

per

per significar che queste compressioni altro non sono che l' abbassamento de' vasi dopo un' evacuazione.

ASYNETHES, Ἀσυνήθης, dall' *a* privativo, e συνήθης, ordinario, comune; insolito. IPPOCRATE, L. II. Afor. 49. 50.

ATAC, talco o nitro. RUL. JOHNSON.

ATACTOS, Ἄτακτος, dall' *a* privativo, e τάξις, ordine; confusamente, irregolarmente. Ippocrate aggiunge sovente questo avverbio a πεπλανημένως: d'un modo irregolare, " per esempio, *Lib. Epid.* ῥίγεα δὲ „ πᾶσιν ἀτάκτως, καὶ πεπλανημένως ἐγένοντο, „ tutti sentono del ribrezzo in un modo „ vago e irregolare."

ATAMARAM. H. M. *Pomifera Indica, fructu conoide squamoso viridi*. V. *Ahate de Panucho Recchi*.

ATANOR, pentola forata. RULANDO. JOHNSON.

ATARACTOPOESIA, Ἀταρακτοποίησια, dall' *a* privativo; ταρακτὸς, turbato, e ποιέω, fare, l'azion d'effettuar una qualche cosa con coraggio e intrepidezza. Questa qualità è indispensabile in un Medico, IPPOCRATE, περὶ εὐχημ.

ATAXIA, Ἀταξία, dall' *a* privativo, e τάξις, ordine; atassia, irregolarità, mancanza d'ordine, turbolenza, confusione; questa parola in un senso particolare significa uno sconcerto, e un' irregolarità nelle crisi, e ne' parosismi delle febbri, *Ippoc. Lib. I. cap.* 3. Ep. Si dice che il polso è irregolare ἄτακτος, qualora ei non osserva verun ordine nel tempo, o tuono de' suoi battimenti. Una febbre è chiamata ἄτυπος, e ἄτακτος, quando li suoi accessi sono irregolari nel suo carattere e nel suo ritorno.

ATAXMIR, parola Araba, la quale in Albucasi significa il metodo di curar un occhio, quando è incomodato da certi peli, che nascono sotto le palpebre. CASTELLI.

ATEBRAS, *uncus aquinus*, cioè vaso sublimatorio. RULANDO.

ATECHNIA, Ἀτεχνία, dall' *a* privativo, e τέχνη, arte; mancanza d'arte. Τῶν γὰρ ἔγωγε φημὶ ἀτεχνίην εἶναι ὅτι μήτε ὀρθὸν ἂν μεθῇ, μήτ' οὐκ ὀρθόν. " Io pretendo, che „ dove non v'è arte, il bene nè il male „ non sanno trovar la strada, o piuttosto „ non v'è nè bene nè male." IPPOCRATE περὶ τέχνης.

ATENES, Ἀτενὴς, fisso, immobile, rigido; quindi ἀτενὲς ὄμμα è un occhio fisso e immobile, uno sguardo severo, Galen. Comm. 3. in Porrhet, traduce questa parola per θρασύ, sguardo fiero, violento, rustico e feroce, che presagisce la frenesia. Ἀτενέες ἐκλάμποντες ὀφθαλμοὶ, " gli occhi sono fissi, „ e sfavillanti, " ch' è segno di delirio. Ἀτενίζοντα ὄμματα, occhi fissi, immobili, e che guardano fissamente, *Lib.* V. e VII. *Epidem.*

ATER-SUCCUS o ATRA-BILIS, con questi termini si spiega talvolta la bile nera, o melancolia. V. *Bilis*, e *Melancholia*.

ATERAMNA, Ἀτέραμνα, nel passo seguente d' Ippocrate, *Lib. de Aere, Locis, & Aquis*, διὰ τὰ ὕδατα ὄντα σκληρά τε καὶ ἀτέραμνα, καὶ ψυχρὰ, è tradotto da Galeno nella sua Esegesi, per δυσκατέργαστα καὶ σκληρὰ, duri e difficili da cuocere; e in questo senso si può tradurre il passo suddetto per " a motivo che queste acque sono fredde, dure, e difficili da cuocere." Lo stesso Autore, *Com. VI. in Lib. 6. Epid.* scrive, che alcuni Antichi chiamano le acque, che a nulla servono, ἀτέραμνα, e ἀτεράμονα; e in un altro luogo, *Comm. eodem*, ei dice, l' acqua piovana è migliore di quella, che cade dopo un temporale, che non si può alterare nè digerire, e che somiglia all' acqua di alcuni fonti, cui gli antichi chiamavano ἀτεραμνώδη: queste parole significano indomabile, e che non si può digerire. Ἀτέραμνοι κοιλίαι, *Lib. de Aere, Locis & Aquis*, additano li ventri duri, indomabili, difficili da ammollire, ed opposti a εὐροώτεραι, nello stesso Trattato, è tradotto da Erozia no, δυσαλλοιώτοις, " difficile da alterare". Ἀτεράμνως significa parimenti erudità, e digestione difficile, ma traportandolo allo spirito, significa un carattere intrattabile, e certi tratti villani e incivili, che non v'è caso di mitigar, o di correggere; Ippocrate, ἐν παραγγελίαις· δεῖ γὰρ ὁ πρὸς δόξ. ἰητρικήν ... ἀτεράμνως. „ Ogni buon Medico proccura d' esercitar „ la sua professione, con onore, decoro, „ e probità, nè farsi odioso con maniere „ ruvide e incivili."

ATERES, Ἀτηρὴς, da ἄτηρ, danno; nocivo, pernicioso. Ippocrate *Lib. de Aere, locis, & aquis*: ... ὕδατα ... καὶ ... ἀτηρὰ

ἀτηρέα εἶναι, ϗ σπλῆνος. Supposto che non vi sia alcun fiume, e che si sia costretto a bere dell'acqua stagnante, questa non può a meno di non esser nociva al ventre, e alla milza.

ATHANASIA, dall'*a* privativo, e θάνατος, la morte, immortalità; è il nome d'un antidoto descritto da Galeno nel libro ottavo de' suoi topici, siccome un rimedio buono per li mali del fegato, per la renella, e l'iterizia.

Esso si prepara in questo modo.

Prendete *di zafferano, due dramme,*
cannella, una dramma,
spigo, due dramme,
cassia,
mirra, } *di ciascuno, una*
giunco odoroso, } *dramma.*

Riduceteli in forma d'elettuario col miele. Quando se ne prende la grossezza d'una fava, fa sudar copiosamente.

Vi ha pure un altro antidoto così chiamato, attribuito da Paolo Egineta, *L. III.* ad Oribasio. In questo vi entrano le stesse droghe, ma la dose n'è varia, e v'è di più l'oppio, il quale, secondo questo Autore, discaccia i dolori, e la pleurisia, e produce gli stessi effetti che il *Philonium*.

ATHANASIA è il nome d'un collirio bianco, del quale dà la descrizione Aezio nel suo settimo libro de' collirj bianchi, e blandi. GORREO.

Questo nome si dà eziandio in molte Farmacopee, come in quella d'Osburgo, a certe composizioni.

ATHANASIA, secondo Blancard, è lo stesso che *Tanacetum*, di cui vedasi l'articolo.

ATHANATOS, secondo lo stesso Autore, è il *Lychnis coronaria*, di cui leggasi l'articolo.

ATHANOR. Lemery fa derivar questa parola da *Tannaron*, parola Araba, che significa un forno.

Spezie di forno, che conserva per lungo tempo un calor mediocre, purchè s'usi la diligenza di mettervi una quantità conveniente di carbone ogni ventiquattr'ore, o anche ogni quarantott'ore. Questo non si pratica, se non quando fa d'uopo un fuoco mediocre, e a un di presso uguale, siccome nelle digestioni.

ATHARA. Vedi *Athera*.

ATHARES, Ἀθαρὴς, dall'*a* privativo,

e φθείρω, corrompere, che non è corrotto. Questo epiteto si dà talvolta a una vergine, e talvolta al ferro, per la sua durezza, incorruttibilità, o qualità invincibile.

ATHELXIS, Ἄθελξις, da ἀθέλγομαι, succiare, o estrarre poppando, succiamento, o l'attrazione che si fa succiando o poppando. Ippocrate, περὶ χυμῶν, si serve del verbo ἀθέλγομαι, e della parola ἄθελξις nel suo Trattato περὶ ἄρθρων; ma nelle copie più veridiche, come lo pretende Foesio, si legge ἄλθεξις in luogo d'ἄθελξις. Ei sostiene questa lezione, e traduce questa parola per *Sanatio*, guarigione.

ATHENA, Ἀθήνα è un impiastro in molta stima appresso Asclepiade, e descritto in Oribasio, Aezio, ed Egineta.

Eccone gl'ingredienti.

Prendete *di cadmia, venti dramme;*
di rame bruciato,
di scorza di mela granate,
gallozze,
aristolochia lunga, e rotonda,
sale ammoniaco,
battiture di rame,
allume di piuma,
ireos,
misy,
chalcanthum,
calciti,
verderame,
aloè,
mirra,
incenso,
gomma ammoniaca, } *di ciascuno 30. dramme,*
galbano,
della cera,
della pece, } *di ciascuno* 100, o *secondo altri*, 200 *dramme.*
di colofonia, 400. *dramme,*
d'olio, 6. *oncie.*

Tale è la ricetta d'Oribasio, ma Asclepiade ordina,

d'aloè,
di mirra, } *di ciascuno,* 12. *dramme.*
di gomma ammoniaca, 16. *dramme.*

Pestate per molti giorni al Sole tutte queste droghe. Fondete quelle, che son solubili, e incorporatele coll'altre.

Questo empiastro è efficacissimo nelle ferite della testa e de' nervi. Egineta lo annovera fra li rimedj da lui chiamati ἔμμοτα

φάρμακα, e che si stendono sopra delle filaccia, per introdurli nelle ferite, e negli ulceri.

ATHENÆUS, Atheneo. Questo Medico era nativo d'Attalia, e fu il primo fondatore della setta Pneumatica o spirituale. Portarono molte Città questo nome, ma io credo, che la sua fosse una Città di Cilicia, perchè Celio Aureliano parla d'un Atheneo di Tarso, ch'è probabilmente lo stesso. Ora Tarso essendo una Città della Provincia suddetta, non è difficile che Celio abbia preso l'una per l'altra di queste due Città.

Questo Medico fu posteriore a Themisone, siccome si può inferirlo da un passo di Galeno, ove dice che Magno, Settator d'Atheneo, avea composto un Libro intitolato, *delle cose, che furono scoperte dopo Themisone*. E' assai probabile, che Magno non abbia composto questo Libro con altra mira, se non per dichiarar principalmente le scoperte fatte dal suo Maestro in Medicina. Il non parlante Celso e Plinio fa giudicar ch'ei ancor non vi fosse, o almeno che al loro tempo non fosse per anche noto; imperocchè altrimenti, facendo egli menzione degli altri Novatori, non sarebbesi neppur scordato di questo. Non è improbabile, che Atheneo non fosse pur anco al mondo, al tempo di Celso, il quale ha vissuto sotto Augusto, e sotto Tiberio. Ma riguardo a Plinio, se si considera da una parte, che non sono scorsi che cinquant' anni incirca tra quest' Autore e Archigene; il primo avendo scritto sotto l'Imperator Nerone e Vespasiano, e'l secondo alla più lunga sotto Adriano; e dall'altra che Archigene è stato discepolo d'Agathino, e questi d'Atheneo; si troverà che Atheneo dee aver avuto per lo meno cinquant' anni più d'Archigene, e per conseguenza, ch'ha dovuto esser contemporaneo di Plinio. Posto questo, siccome è possibile che l'un dei due abbia scritto prima dell'altro, supponendo che Plinio abbia scritto il primo, o che fosse un poco più attempato d'Atheneo, non vi sarà meraviglia, che Plinio non abbia fatto menzione di questo Autore.

Esponiamo ora il sistema filosofico d'Atheneo, quale noi lo sappiamo. Egli credeva, *Galen. Introduct. seu Medicus, cap. 9.* che il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra non siano li veri elementi; ma ei dava questo nome alle lor qualità primarie, cioè al caldo, al freddo, all'umido e al secco; de' quali i due primi sono, secondo lui, come cause efficienti, e li due ultimi come cause materiali. Aggiungeva un quinto elemento da lui chiamato spirito. Voleva egli, che questo spirito penetrasse ogni corpo, e nello stato suo naturale lo conservasse; sentimento tolto dagli Stoici, e per cui Galeno diede a Crysippo, uno de' più famosi di questi Filosofi, il nome di padre della setta pneumatica. Questa opinione si ritrova eziandio in Virgilio. *Æneidos, Lib. 6.*

Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit: totamque, infusa per artus,
Mens agitat molem; & magno se corpore miscet.

Atheneo applicando questo sistema alla Medicina, voleva, che la piupparte de' mali arrivasse, quando lo spirito antidetto patisce, od è il primo a venir assalito, [illegible] Galen. *Introduct. c. 9.* Ma siccome gli scritti di questo Medico sono smarriti, così non si può saper con più distinzione, cos' egli intendesse con questo spirito, nè in che modo ne concepisse il patimento. Dalla maniera però, con cui definisce il polso, si può solamente raccogliere, ch'ei credeva, che questo spirito fosse una sostanza capace di maggior o minor dilatazione, o restrizione: Il polso, dic' egli, altro non è, che un movimento, che si fa per la dilatazion naturale e involontaria dello spirito, ch'è nelle arterie e nel cuore; e questo spirito movendosi da sè medesimo, muove insiemmente il cuore e le arterie.

Questo è quanto per noi si può sapere circa la dottrina d'Atheneo, in riserva di qualche tratto spettante la Notomia, nel che egli seguiva Aristotele. Galeno, *de Different. Puls. Lib. IV. cap. 4.* riflette, che nessuno de' Medici contemporanei d'Atheneo avea scritto così universalmente come lui della Medicina: ma di tutte le sue Opere non ci rimangono che due o tre capitoli, li quali trovansi nelle raccolte d'Oribasio, e che a nulla servono per istabilir la nostra opinione, e molto meno per dimostrarne l'uso nella pratica della Medicina.

ATHE-

ATHENATORIUM è un coperchio di grosso vetro delineato nel *Theatrum Chymicum Tom.* III. p. 33. Adattasi a una cucurbita, da cui s'è levato il lambicco in un metodo particolare descritto nell'Opera medesima.

ATHENIONIS CATAPOTIUM, nome d'una pillola, raccomandata da Celso contra la tosse, composta di mirra, di pepe, di castoreo, e d'oppio.

ATHENIPPON, nome d'un collirio descritto in Scribonio Largo, 26. e chiamato eziandio *Diasmyrnes*, Credesi, ch'esso sia giovevole in certi mali degli occhi.

ATHENIPPON PANCHRESTON, Ἀθήνιππον πάγχρηστον; Collirio, di cui si parla in Galeno, *Lib.* VIII. τῶν κατὰ τόπους. Questo collirio è affatto diverso da quello di Scribonio Largo, appresso del quale questo nome *athenippon* sembra fosse comune, e si stendesse a molti colliri.

ATHER, Ἀθὴρ, per quanto pretende Galeno, significa in Ippocrate, la resta della spiga dell'orzo, come nel *Lib.* II. *de Morbis*, e la sommità di quella parte della punta d'una freccia chiamata πώγων, barba, siccome nel Lib. V. τῶν ἐπιδημιῶν.

ATHERA, Ἀθήρα, ovvera *Athara*, come si trova appresso Plinio, Lib. XXII. cap. 25. Significa una spezie di papa assai chiara, fatta di formento pesto e ridotto in polvere, la quale è pur buona per li fanciulli; Dioscoride, *Lib.* II. *cap.* 114. ci dice, ch'essa è un alimento liquido fatto col fior di formento, che si può adoprar anche in forma di cataplasmo. Questa parola fu adottata dai Greci, benchè Plinio affermi, che l'hanno ritrovata gli Egizj. GORREO.

ATHERINA, pesciolino, di cui fa menzione Aldrovandi. Questi è assai spinoso, ma di un sapor squisito, e di più, facile da digerire.

ATHEROMA, Ἀθέρωμα, Atheroma; questo è un tumor, che non ha colore alcuno, nè dà dolore, compreso da una membrana, entro la quale v'è una materia putrida, densa, bianchiccia, simile alla papa chiamata ἀθήρα, meschiata talvolta di duri corpicciuoli e pietrosi, e d'altri simili alle raschiature di zolfo, o alle ossa masticate di pollo. Scrive Leonida, d'aver spesse fiate trovato come certi capelli rinchiusi in questo denso umore; e Filossene, degli animaluci simili alle zanzare, o alli MoscioLini.

L'atheroma, Ἀθέρωμα, è un tumore bislungo, che poco s'innalza, duro, che cede difficilmente all'impression delle dita, e che, fatta che vi sia una volta, non la perde sì di leggieri; e questo è il suo distintivo dal *meliceris*, ch'è più rotondo, più picciolo, più largo, più piano, che cede facilmente all'impression delle dita, ma che tosto la perde. GORREO. Vedi *Tumor*.

ATHLETICUS, Ἀθλητικὴ ἕξις, *Athletica habitudo*; abitudine atletica del corpo. Davano gli antichi questa denominazione allo stato del corpo, quand'era grosso, carnuto e robusto, perchè tali appunto erano gli atleti. Questo temperamento non era naturale in loro; ma l'acquistavano coll'applicarsi all'esercizio della lotta. Lo scopo precipuo di ciascheduno in quest'esercizio era di fortificarsi il corpo, prendendo nel tempo istesso de' cibi solidi e copiosi, che loro riempivan le vene d'un sangue plausibile e fibroso; di più, oltre a divenir più robusti, render si voleva grave e pesante il corpo, per investir con più forza, ed atterrar li suoi avversarj. Il nutrimento loro esser doveva di tal natura, che si digerisse e consumasse difficilmente, come per esempio la carne di manzo, di porcello, il pane, e il formaggio, e come dice Galeno, il miglior fior di farina, certi pasticci, ed altre cose sì fatte riguardate da questo Autore, nel suo primo Lib. della conservazion della sanità, come mirabili per accrescer la forza, ed il vigore degli atleti. Il pane, ch'essi adopravano, chiamavasi altre volte *coliphium*, ἀπὸ τοῦ κώλα ἰφι, dalla solidità delle membra. Mangiavano e beveano di tratto in tratto, non tenendo nessuna regola, per avvezzarsi a variare: il loro sonno era ben lungo, e si ravvoltolavano nella polvere, e nel fango; e perciò entrar non potevano negl'impieghi, ch'esigono della pulizia e proprietà. Chi arrivava con questi mezzi ad acquistar la suddetta complession di corpo, era tenuto per bravo atleta; e questa chiamavasi ἀθλητικὴ ἕξις, complession atletica. Ma invalse poi l'uso di dar questo nome ad ogni stato del corpo vigoroso e carnuto, benchè per li mezzi suddetti non acquistato. Quindi in Plauto *pugilice*, *pancratice & athletice valere* si prende per *optime* e *firmissime*; e in Celso L. IV. cap. 6. una dieta atletica significa una dieta

forte, e opportuna a riparar le forze del corpo, come l'osserva Budeo nelle sue annotazioni sopra le *Pandett*. Condanna però Ipocrate quest' abitudine atletica, come quella che non è naturale, nè sì salutare; perchè s'è sempre in pericolo di perderla all'arrivo di qualche morbo, che non è mai lontano per la troppa pienezza de' vasi. Si ha dunque più ragione di chiamarla neutra, anzichè sana, per il pericolo, che l' accompagna, al quale si può ovviare con κενεαγγεία, l'evacuazion de' vasi. Galeno dice tutto l' opposto, *Comm. in Aphor.* 3. *Lib.* I. cioè che non v' è pericolo alcuno, imperocchè gli Atleti abbondano di buoni umori, e sono di corpo assai nerboruto: e nel suo Libro de *Atrabile* assicura, che il loro sangue è buonissimo. Gorreo. V. *Gymnastica*.

ATHLIPTOS, Ἄθλιπτος, dall' *a* privativo, e θλίβω, premere; che non è premuto. Ἄθλιπτος ἐισβολὴ, secondo Galeno, si servono di quest' espressione alcuni Autori per significar l'approccio d'un parosismo febbrile senza compressione. Questa spezie di febbre si dà, dic' egli, allaprima a conoscere colla forza e prestezza del polso, e non comincia come l'altre febbri co' tremiti, e col ribrezzo, col freddo delle stremità o della superfizie, col pugnimento, colla gravezza, o compressione dello stomaco, e colla debolezza del polso; perchè l' accesso della febbre è d'ordinario da qualcheduno di questi sintomi accompagnato, a' quali succede talvolta il vomito, segno evidente, che gli umori traboccano nello stomaco. Di più quando il sangue si diparte dalla superfizie del corpo, e va alle viscere, produr deve delle compressioni, delle ostruzioni, e de' gonfiamenti nelle arterie primarie. Quando però non viene in nessuno di questi modi la febbre, si dice, ch' ella fa un ἄθλιπτος ἐισβολὴ, un attacco senza compressione. Galeno, *de Præsag. ex Puls.* Lib. III. *cap.* 7.

ATHONOR. Vedi *Athanor*.

ATHORECTOS, Ἀθώρηκτος, che non s' ubbriaca, sobrio.

ATHROESMA, Ἀθροισμα, da ἀθρόος, raccolto insieme. Questo termine è molto in uso presso gli Empirici; e significa la raccolta di tutte le loro osservazioni.

ATHROOS, Ἀθρόος, adjettivo, o ATHROON, ἀθρόον, avverbio negli Scrittori di Medicina, significa *copioso*, *accumulato*, o *subito*, ed è opposto a *successivamente*, *a gradi*. Si applica questo termine alle secrezioni, nutrizioni, &c.

ATHYMIA, dall' *a* privativo, e θυμός, coraggio; dappoctaggine, mancanza di coraggio. Presso gli Autori vuol dir per ordinario la debolezza, l'avvilimento, e la desperazione, la quale, durante la malattia, viene ad assalir gli ammalati di un certo temperamento.

ATINCAR o ATINKAR, Borace. Rulando, Johnson.

ATITARA, nome, cui gli abitanti del Brasil danno alla *palma humilis spinosa*, Raii, *Hist. Plant.*

ATLAS, la prima vertebra del collo, detta *atlas*, perchè sostien la testa, siccome dalle antiche favole si ricava, che un certo Atlante portava il globo dell' universo.

Questa vertebra non ha corpo, nè apofisi spinosa. La sua apertura, o capacità è molto più ampia dell' altre. Ella è a guisa d' un anello osseo scabrosissimo, e tutto pieno all' intorno d' eminenze e di cavità. La si può dividere in due archi, un anteriore, o maggiore, un posteriore o minore.

L' arco anteriore è formato di due grosse masse laterali, e d' una particella d' arco, la quale colle due masse forma una scanalatura nella parte anteriore della gran cavità, o capacità della vertebra. Le masse laterali si ponno considerar come un corpo diviso in due, senza del quale la prima vertebra sarebbe stata troppo debole per sostener le articolazioni.

L' arco posteriore getta direttamente in dietro nel mezzo della convessità un tubercolo alquanto aguzzo, più largo del tubercolo anteriore, e contrasegnato d' impressioni muscolari da ogni lato, sull' orlo superiore, e sull' inferiore. Questo tubercolo pare, che faccia le veci d' apofisi spinosa.

Le apofisi trasverse della prima vertebra nascono dal mezzo dell' altezza delle masse laterali. Presso la loro origine sono forate perpendicolarmente. Nel principio sono larghe, molto più lunghe di quelle delle cinque vertebre inferiori, e vanno a poco a poco terminando in una punta ottusa, che talvolta è come doppia, e segnata al dissopra, e al dissotto di vestigj muscolari.

Le apofisi articolari superiori sono le più grandi di tutte le apofisi articolari della spina

na del dorso, e sono cavità bislunghe, cartilagginose, costrutte nella faccia o parte superiore delle masse laterali. La lor situazione è quasi orizontale, ma in guisa che le stremità loro anteriori sono più al didentro, e per conseguenza più fra loro vicine, che le stremità posteriori. Sono elleno proporzionate alla convessità de' condyli dell' osso occipitale.

Le apofisi articolari inferiori sono men cave, meno bislunghe, o estese dal dinanzi al diddietro, ma più larghe. La loro inclinazione è laterale dal didentro al difuori, e dall' alto al basso, e sono direttamente sotto le superiori; sicchè le apofisi articolari, le trasverse, li fori, e la massa laterale di ciascun lato, sono nella stessa linea.

Havvi una scanalatura lungotta, come una grondaja, tra ciascuna apofisi articolare superiore dell' arco posteriore dell' anello osseo, dopo il foro dell' apofisi trasversa in dietro, mediante la qual scanalatura, nello stato naturale, li vasi vertebrali fanno un giro prima che passino per il gran foro occipitale. Di raro trovasi un canale intiero in luogo della detta grondaja. Havvi pure una simile scanalatura o grondaja, ma men profonda per ciascun lato tra quest' arco, e le apofisi inferiori.

Nella circonferenza interna del gran foro di questa vertebra, alla metà della scanalatura grande, trovasi per l' articolazione del perno della seconda vertebra una faccetta cartilagginosa, e in ogni lato di questa scanalatura tra le apofisi superiori e inferiori, havvi una piccola faccetta o impression inuguale per congiungersi con un ligamento trasversale, il quale serve a tener fermo il perno. All' intorno dell' istessa circonferenza, al dissopra, e al dissotto, si veggono molte inuguaglianze o impressioni. Winslow. *Anatomia*.

ATLE, nome, cui davano gli Egiziani al *tamaris*. Blancard.

ATMOSPHERA, Atmosfera. Tutta la massa de' vapori, e dell' aria, che attornia la terra. Vedi *Aer*. Questa parola deriva da,

ATMOS, Ἀτμὸς, vapore, o esalazione.

ATOCIA, dall' α privativo, e dal verbo τίκτω, partorire; sterilità. Blancard.

Ἄτοκοι in Ippocrate, significa per ordinario una femmina, che si astiene dall' uomo.

ATOCIUM, uno dei nomi dell' anagallide pavonazza, in Latino *lychnis Sylvestris*. Blancard.

Atocium, Ἀτόκιον, significa ancora un rimedio, che cagiona la sterilità.

ATOLLI, spezie di papa fatta coll' acqua, e colla farina di grano d' India, cui gl' Indiani framischiano colla lor ciocolatta.

ATOLMIA, Ἀτολμία, dall' α privativo, e τόλμα, intrepidezza; avvilimento, mancanza di coraggio.

ATOMUS, Atomo, Ἄτομος, dall' α privativo, e τέμνω, tagliare o dividere; particola di materia indivisibile per l' estrema sua piccolezza.

Asclepiade, al dire di Celio Aureliano, *Acut. Lib.* I. *cap.* 14. parlando del sistema filosofico di questo Medico, stabiliva per principio d' ogni corpo gli atomi, li quali secondo lui sono corpuscoli alla sola mente percettibili, spogli d' ogni qualità, ma ch' essendo fin dal loro principio in un moto continuo, e fra di loro cozzando, e urtando, vanno sempre più impicciolindosi, e si dividono in un' infinità di particole, o frammenti, in grandezza e figura tutti diversi. Inoltre aggiungeva, che venendo poi queste particole ad unirsi, e ad accostarsi reciprocamente co' varj lor movimenti, formarono quanto vi ha in questo mondo, o tutte le cose sensibili, le quali conservano in loro stesse la medesima disposizione al cangiamento, ch' avutà avevano le particole, onde eran composte in ordine alla grandezza, alla figura, al numero, e all' ordine. E quando gli si dimandava, perchè adunque gli atomi, o le dette particole non hanno qualità alcuna, e che molte se ne ritrovano nei corpi da esse composti; rispondea, che queste qualità dipendevano dall' ordine, dalla figura, dal numero, o dalla grandezza di queste particole fra di loro unite; adducendo allora l' esempio dell' argento, il quale, benchè in massa sia bianco, è però nero in limatura; e del corno, il quale è nero, se lo miriamo intiero, ed è bianco, se lo miriamo raschiato.

Da ciò si vede, che v' era qualche differen-

renza tra'l sentimento d'Asclepiade e quello d'Epicuro, o di Democrito, benchè tutti accordassero gli atomi. Ma gli atomi di Epicuro, e di Democrito erano differenti dagli atomi di Asclepiade, perchè questi potevansi in più parti dividere, e quelli erano indivisibili. Io son di parere, che questi atomi di Celio Aureliano sieno la stessa cosa colle mollecule o Ὄγκοι di Galeno. Epicuro ammette con Asclepiade le mollecule, e Lucrezio contemporaneo di questo Medico ne parla anch'egli in certo modo: ma v' ha questo divario, che Epicuro e Lucrezio non le spacciano come primi principj de' corpi, ma solamente come la prima cosa, che risulta dall' unione degli atomi, li quali sono, secondo loro, li primi e li veri principj de' corpi; laddove sembra, che Asclepiade delle mollecule ne formi gli atomi, benchè dia il nome d'atomi alle mollecule medesime; così almeno si legge in Celio. Potrebbesi credere, che quest' Autore non abbia tradotto, o compreso bene Asclepiade, se si riflette a quello che dice Galeno, *de Theriac. ad Pison. c.* 11. che Asclepiade aderendo ai sentimenti di Democrito, e d'Epicuro circa li principj de' corpi, non ha fatto, che cangiar i nomi, chiamando gli atomi mollecule, e al vacuo dando il nome di pori. Ma Galeno medesimo stabilisce altrove, *de Hippoc. & Platon. Decret. Lib. V. c.* 3. una differenza formale tra'l sentimento d'Asclepiade, e quello di Democrito, e d'Epicuro, opponendo li principj dell'uno a quelli dell'altro, sia, dic'egli, che i corpi degli animali sieno composti di mollecule e di pori, siccome lo credeva Asclepiade, o di corpuscoli indissolubili, siccome l'ha creduto Epicuro. Il primo Libro quì sopra citato si sospetta, che non sia di Galeno, ma l'ultimo è suo certamente. L'Autor del Libro intitolato l'*Introduzione*, c. 9. che fu pure attribuito a Galeno, benchè sia di un altro Autore, dice anch'egli, che gli elementi d'Asclepiade erano certe mollecule, o piccoli corpi fragili, ὄγκοι θραυστοί; e questa fragilità è appunto quella, che distingueva li principj d'Asclepiade da quelli d'Epicuro ch'erano indissolubili, o indivisibili. Li principj di Cartesio sembrano simili in qualche parte a quelli d'Asclepiade, siccome quelli di Gazendo sono simili a quelli d'Epicuro. *Le Clerc*.

ATONIA, Ἀτονία, dall' α privativo, e τείνω, stendere, allargare; Atonia, debolezza, rilassamento. Usavasi molto questa parola dai Medici della setta metodica, li quali attribuivano le cause di qualunque infirmità al rilassamento, alla tensione, o a un miscuglio di tutti due.

ATOPOS, Ἄτοπος, dall' α privativo, e τόπος, luogo; assurdo, o incomodo. Ippocrate se ne serve, *Aph.* 52. *Sect.* 4.

ATRABILIS. Vedi *Bilis*.

ATRACHELUS, Ἀτράχηλος, dall' α privativo, e τράχηλος, collo; che ha il collo corto. Se ne serve Galeno, e vuol dire talvolta *decapitato*, *decollato*.

ATRACTOS, Ἄτρακτος, conocchia, o il legno d'un giavelotto. Ippocrate mette talvolta in uso questa parola.

ATRACTYLIS, Offic. Ger. 1008. Emac. 1171. Raii Hist. 1. 304. Ἀτρακτύλις, Dioscorides, *Atractylis lutea*, C. B. 379. *Atractylis flore luteo*, Park. 963. *Atractylis vera, fiore luteo*, I. B. 3. 83. Chab. 353. *Cnicus Atractylis lutea dictus*, Hort. Lugd. Bat. 164. Tourn. Inst. 451. Boerh. Ind. A. 140. *Carduus luteus erectus reticulatus, ramis fusum referentibus*, Hist. Oxon. 3. 160. *Carduo-Cnicus Atractilis dicta* Pluk. Almag. 82. Zafferano silvestre.

Le foglie inferiori di questo cardo sono lunghe e strette, frastagliate all'intorno profondamente, pelose un cotal poco e pungenti. Gli steli sono ugualmente pelosi, ma che non pungono, e le foglie, che spuntano dagli steli, sono assai tenui, e più larghe a proporzion delle inferiori, più dure, e con frastagliature meno profonde. Lo stelo comune è diviso nell'estremità in tre o quattro rami, nelle cui sommità nascono de' fiori attorniati da foglie fisse, dure, e pungenti, ciascheduno de' quali è un mazzo di fiorellini frastagliato in istriccie, di color giallo. Spariti i fiori, sottentrano delle semenze fornite ognuna d'un pennacchietto, bianchiccie, simili a quelle del Cartamo, e coperte di lanugine. Questa pianta alligna ne' paesi caldi, come nell'Italia, e nella Grecia, dove le donne col di lei stelo formano dei fusi. Ella fiorisce di State.

Non si usano che le foglie, e anche di raro, tuttochè, secondo molti Autori, abbiano le virtù del cardo benedetto. Questa pian-

pianta è buona spezialmente, per quanto dicesi, contra la puntura dello scorpione. Miller, *Bot. Off.*

Ella è aperitiva, sudorifica, e resiste al veleno, prendendola in decozione: distillandola si ottiene un'acqua, la cui virtù è simile a quella dell'acqua di cardo-benedetto. Lemery, *delle Droghe*.

ATRAGENE, Clematice, viorno;

Atragene, Offic. *Viorna*, Ger. 739. Emac. 886. Mer. Pin. 125. *Viorna vulgi*, Herm. Flor. 2. 12. Merc. Bot. 1. 77. Phyt. Brit. 130. *Clematis Sylvestris latifolia*, C. B. Pin. 300. Boerh. Ind. A. 46. Tourn. Inst. 295. Elem. Bot. 244. Dill. Cat. Giss. 143. *Clematis Sylvestris latifolia sive Viorna*, Park. Theat. 380. *Clematis latifolia seu atragene quibusdam*, I. B. 2. 125. Raii Hist. 1. 620. Synop. 3. 258. *Clematis Arthragene Theophrasti quibusdam*, Chab. 116. *Flammula sepium foliis integris*, Rupp. Flor. Jou. 54. Buxb. 114.

Questa pianta cresce tra le siepi, e fiorisce di Luglio. Li fiori, la corteccia, le semenze, e la radice hanno una qualità caustica.

La sua corteccia applicata sulla pelle vi fa venir delle pustule, e delle ulcerazioni. Dale.

ATRAMENTUM SUTORIUM, Vitriuolo, *Chalcanthum*. Vedi *Vitriolum*.

ATRAPHRAXIS, o ATRAPHAXIS. Nome dell'*Atriplex*, di cui vedasi l'articolo.

ATRACEOS Ἀτρεκέως, da ἀτρεκὴς, vero, certo, in Ippocrate ha più significati. Il più delle volte è posto, dice Eroziano, per ἀκριβῶς esattamente, e di raro per ἀληθῶς, veramente, certamente. Viene parimenti in varie guise interpretata questa parola dalli Traduttori d'Ippocrate. In Bacchio significa ἀληθῶς, ἀυταρκῶς, ἀκριβῶς, veramente, bastevolmente, esattamente. In Filino non significa che ἀκριβῶς. Epicle la traduce per σαφῶς, εἰλικρινῶς, apertamente, sinceramente, perfettamente. Ne' Prognost. ὁ δυναται δὲ ὅλησι ἡμέρησιν οὐδὲν τούτων ἀριθμηθῆναι ἀτρεκέως. Non si può esattamente calcolar ogni giorno alcuna di queste malattie. Ne' *Prorrhet.* 2. ἀτρεκέως διαιτώμενος, è quello che osserva una certa misura nel vivere. Nello stesso libro, Ατρεκέστατα δὲ καὶ ἐπὶ πλεῖστον χρόνον τὰς φυλακὰς ἀπὸ τῶν διαιτημάτων ποιέεσθαι; noi ci dobbiamo guardar diligentemente per lungo tempo dagli accidenti li più formidabili. Nel suo libro delle Fratture, ἀτρεκὲς δὲ ὐδὲν, non v'è cosa alcuna di certo. In quello, περὶ ἄρθρων, κλεῖς δὲ κατεαγεῖσα ἢν μὲν ἀτρεκέως ἀποκαυλισθῇ, una frattura della clavicola, s'ella si è rotta affatto come una verga, cioè per traverso. Galeno traduce quì ἀτρεκέως per ἀκριβῶς, δι᾽ ὅλως, ὁλοκλήρως, perfettamente, intieramente, affatto.

Ατρεκείη in Ippocrate è l'attestato che si fa di una cosa come certa, e perfettamente conosciuta. Nel secondo libro de' Pronostici, ἀμφὶ δὲ τῶν γυμναζομένων καὶ ταλαιπορεόντων, τὰς μὲν ἀτρεκείας τὰς λεγομένας, ὡς λέγουσιν οἱ λέγοντες οὐκ δοκέω εἶναι, οὔτε, εἴ τις δοκεει, κωλύω δοκέειν. Quanto a quelli che fanno molto esercizio, si raccontano certe cose per vere, ch'io però non credo; ma che le può credere, chi degne le giudica di fede.

ATREMEAS, Ατρεμέας in Ippocrate è posto per ἀτρέμας, dall'α privativo, e τρέμω, tremare; pacificamente, tranquillamente, negligentemente. Quindi, *Lib. V. Epid.* οὐκ ἀτρεμέας, cioè, οὐκ ἀτρέμας εἶχεν, egli non ha riposo, e viene espresso, *Epid.* 7. per οὐ δ᾽ ἠτρέμιζεν. Ἀτρέμας è tradotto in Esichio per ἡσύχως, ἡσυχῆ, pacificamente; siccome ἀτρεμία lo è per ἡσυχία, ἀτρεμέων, per ἡσυχάζων, e ἀτρεμῆσαι per ἡσυχάσαι. Per ἀτρεμέοντα Ippocrate intende le parti del corpo, che sono in riposo, siccome quelle che sono attorno la coscia, e la gamba, in riguardo al ginocchio. Ἀτρεμέοντα in Eroziano sopra Ippocrate è tradotto per ἠρεμοῦντα, riposo, a motivo di questo passo del libro delle fratture, καὶ τὰ μὴ ἀτρεμέοντα ἐν τῷ αὐτῷ σχήματι; queste ossa, le quali non hanno riposo nella stessa positura.

ATRESIA, Ἀτρησία, dall'α privativo, e τράω, o τρέω, forare; imperforazione.

ATRETI, Ἄτρητοι, che non è forato. Questo nome si dà alle persone, senza riguardar sesso, il cui ano e l'uretra non son forati, e alle donne, c'hanno la vagina chiusa. Vedi *Imperforatio*.

ATRICES; piccioli tubercoli attorno l'ano, li quali spariscono, e poi ritornano, massime nel principio. Valesio di Taranto li annovera fra li condylomi, e li *ficus*. Castelli.

ATRICI; piccioli seni nell'estremità dell'intestin retto, che non ne penetrano la cavità.

ATRI-

ATRIPLEX, Atrepice. Questo nome si dà pel ordinario a tre piante.

La prima è,

Atriplex, Offic. Chab. 305. *Atriplex alba hortensis*, I. B. 2. 970. Raii Hist. 1. 191. *Atriplex sive olus aureum*, Park. Parad. 488. *Atriplex hortensis alba*, *sive pallide virens*, C. B. 119. Hist. Oxon. 2. 606. Tourn. Inst. 505. Boerh. Ind. A. 2. 89. *Atriplex sativa alba*, Ger. 256. Emac. 325. *Atriplex spuria hortensis candida*, Volck. 53. DALE. Atrepice bianco.

Dice Dioscoride, che si dà a questa pianta anche il nome di *Chrysolachanon*.

Questa pianta è annuale, cioè rinovasi ogn'anno per via del seme. Le sue foglie sono triangolari, più lunghe che larghe, e come alate verso la coda, coperte, spezialmente quando son giovini, d'una polvere finissima, di color verde misto di giallo pallido, e di un gusto insipido. Lo stelo è angolare, ramoso, alto due o tre piedi incirca, e vengono nella di lui sommità delle foglie un pò più grandi di quelle, che sono verso il piede e senza orecchie. Le cime de' suoi rami sono cariche di molti fiorellini senza boccia, composti di molte filacicche, guarnite di apici giallicii o verdastri. Succede a questi una semenza rotonda, bruna, inviluppata in una celletta composta di due foglie.

Questa semenza è di due spezie, perocchè una è la metà più piccola, più bruna, e più liscia dell'altra. Trovasi un'altra spezie d'atrepice, la quale non è diversa dalla prima che nel color dello stelo, delle foglie, e del frutto, ch'è rosso o porporino. Si coltivano ambidue ne'giardini, e si adoprano indistintamente. MILLER, *Bott. Offic.*

Li Greci l'appellavano Ἀτράφαξις, da ἀθρόως, e αὔξειν, perchè in poco tempo si alza ad un'altezza ben grande. L'atrepice è di tre spezie, il rosso, il bianco, e'l nero. Questa pianta ortense non è incognita, anzi la si fa spesso cuocere colli cavoli; ma presso li euochi delle prime case non è troppo in uso, *Ja. Joseph. Joesper Manuduct. ad Vit. long. p.* 2. *c.* 8. ci assicura però, che gli Abitanti del Brabante, de' Paesi-bassi, li Francesi, e massime li Borgognoni ne fanno una stima sì grande, e l'adoprano sì sovente nella State, che rare sono le volte, che non entri ne'loro pransi, e nelle lor cene. Ella è poco nutritiva, è frigida, e umida: ma la sua umidità è addolcente, ed emolliente, poichè comunica una virtù lassativa agli alimenti, che si mettono con lei a cuocere. Non manca chi assicura costantemente, ch'ella è buona per le persone d'un temperamento calido e bilioso, e per chi è soggetto a vomitar sangue. Ma mangiandone fuor di dovere, rende la massa del sangue acquea, e cagiona l'iterizia e l'idropisia; quindi è che Pitagora, per relazione di Plinio, *Lib.* II. H. N. c. 20. ne proibiva l'uso. Lo stesso Autore cita Dionisio, e Diocle, li quali protestano, che questa pianta è assai nociva allo stomaco, e genera molti mali. Pestata e applicata sopra la parte, cava fuori le spine, e le scheggie di legno, che vi sono entrate, e ne guariscono la ferita. Applicata sull'ombilico, uccide e discaccia i vermi.

Essa ha luogo ne' lavativi emollienti, e anodini; e applicandola in cataplasmo arresta le infiammazioni, e allevia i dolori. Colla distillazione se ne ricava un'acqua, la quale mista coll'aloè arresta le emorragie, e guarisce la tegna. La sua semenza è purgativa, ma di raro opera per dissopra.

Li Lombardi meschiano questa pianta col butirro, e col formaggio, e ne fanno de' pasticcj assai squisiti. Gli abitanti della Virginia raccolgono dal suo stelo un sale, di cui si servono per preparar gli alimenti. *Barth. Zorn. Botanologia.*

Pretende Dioscoride, che il seme dell'atrepice guarisca l'iterizia, preso che sia nell'idromele.

Atriplex Sylvestris, Offic. I. B. 972. Raii Hist. 1. 197. Chab. 308. *Atriplex Sylvestris altera*, C. B. 119. Ger. Emac. 326. *Atriplex Sylvestris*, *folio sinuato*, *saturate virente*, *spica rubra*. Hist. Oxon. 2. 604. *Atriplex Sylvestris vulgatior sinuata*, Park. 747. *Blitum Atriplex Sylvestris dictum*, Raii Synop. 63. *Chenopodium folio laciniato*, *coma purpurescente*, Tourn. Inst. 506. Boerh. Ind. A. 2. 90. Buxb. 69. *Chenopodium folio sinuato candicante*. Dill. Cat. 106. Atrepice rosso.

Le sue foglie, ed il suo seme sono emollienti, quanto quelli del precedente, e quando si mettano a bollire, o a rostire, sciolgono li furoncoli. DALE.

Atriplex olida, Offic. Ger. 258. Emac. 327. Raii Hist. 1. 198. *Atriplex fœtida*, C. B. Pin.

Pin. 119. Cod. Med. 16. I. B. 2. 974. Hist. Oxon. 2.605. *Atriplex fœtida & vulvaria*, Chab. 307. *Atriplex olida*, *sive sylvestris fœtida*, Park. Theat. 749. *Blitum fœtidum vulvaria*, *dictum*, R. Synop. 64. *Chenopodium fœtidum*, Elem. Bot. 406. Tourn. Inst. 506. Boerh. Ind. A. 2. 90. Dill. Cat. 106. Buxb. 68. *Atriplex chenopodia fœtida*, Hort. Monsp. 29. Dale. Atrepice fetido.

Gli steli dell' atrepice fetido, o dell' *orris*, ch' è il nome suo ordinario, sciponó, e sono ramosi, scannelati, o striati, di color bianchiccio. Le sue foglie sono rotonde, terminanti in punta, poste alternativamente, piccole, e coperte d' una polvere farinosa, e grassa. Il seme è rinchiuso in una celletta, ch' era il calice d' un picciol fiore verdiccio; ed è piccolo, liscio, e nerastro. Questa pianta ha un odor fetido, come quello dello sgombero putrefatto. Ella cresce ne' luoghi incolti, e tra il letame.

Giova sopratutto alle donne, essendo aperitiva, levando le ostruzioni, e le malattie dell' utero, eccitando li mestrui, scacciando la secondina, proccurando le spurgazioni, calmando le soffocazion' della matrice, e dissipando gli accessi isterici. D' ordinario si adopera in decozione. Trovasi nelle botteghe un siropo fatto col sugo di questa pianta. Miller, *Bot. Off.*

ATROPHIA, Ἀτροφία, dall' α privativo, e τρέφω, nutrire; atrofia.

Morton definisce le varie spezie di consunzione, o d' atrofia nel modo seguente.

La consunzione in generale è una diminuzion delle parti musculose del corpo, prodotta dalla privazion, o dissoluzion degli umori colla febbre o senza febbre.

L' atrofia è originale o sintomatica.

La consunzion originale è, quando proviene semplicemente dalla disposizion morbifica del sangue o degli spiriti animali, che risiede nel sistema de' nervi, e delle fibre, e che non è l' effetto di nessun male precedente. L' atrofia si può dividere in atrofia propriamente detta, e in consunzion de' polmoni.

L' atrofia propriamente detta è una consunzion universale, che proviene da tutta l' abitudine del corpo, e non già da nessuna malattia de' polmoni, o di altro viscere, senza febbre apparente. Questa è o nervosa, o l' effetto dell' evacuazioni.

L' atrofia, o consunzione nervosa è quella, che deriva dallo stato morbifico degli spiriti, e dalla debolezza, o distruzion del tono de' nervi, donde risulta un' imbecillità, e una consunzion universale per tutto il corpo, che ha per origine l' assimilazione imperfetta del sugo nutrizio; sicchè al primo apparir di questo morbo, mancherà l' appetito, nè si farà la digestione per la formazione e volatilizzazion imperfetta del chilo. Questa spezie di atrofia si può riguardare come uno dei più funesti sintomi dello scorbuto.

L' atrofia d' inanizione è quella, che l' origine trae dalla mancanza o diminuzion del sugo nutrizio, e questa si diversifica giusta la dimension degli scampi di già formati naturalmente, o a bella posta nel corpo, e per li quali questo sugo prezioso s' è già evacuato, o può evacuarsi.

La consunzion proveniente da qualche affezion de' polmoni, è una diminuzion universale delle parti del corpo originata da qualche malattia de' polmoni, come per esempio da qualche ingorgamento, infiammazione, e ulcerazione, e perciò è accompagnata dalla tosse, dalla difficoltà di respirare, e da molti altri sintomi, come pur da una febbre, dapprima lenta ed ettica, ma che poi diviene infiammatoria, putrida, e intermittente.

La consunzion sintomatica è quella, che quantunque proceda immediatamente dalla malvagia disposizion del sangue, e degli spiriti, dipende però da qualche morbo precedente, per aver impresso questa disposizion morbifica negli spiriti e negli umori.

Atrofia nervosa.

L' atrofia o consunzione nervosa è una dimagrazion del corpo, senza febbre apparente, senza tosse, e difficoltà di respirare; ma va poi unita coll' inappetenza, e indigestione, la natura s' indebolisce, e 'l corpo va diminuendosi di giorno in giorno. Questa consunzione alligna talvolta in Inghilterra, massime, in quelli, che son ritornati dalla Virginia.

Il corpo nel principio di questo male è edematoso, gonfio, e come ripieno d' un chilo privo di spiriti; il volto è pallido e sfigurato, lo stomaco non può ricever che cose liquide, e le forze dell' ammalato tal-

mente mancano, che prima che le parti carnose del corpo sien consumate, è già ridotto ad uno stato, che l'obbliga al letto. Il color dell'orina non è stabile: ma per lo più è di color carico, non troppo abbondante; e talvolta è pallida e copiosa, ma questo succede per l'ordinario ne' mali de' nervi. Per carico che sia il color dell'orina, non si può aver sospetto di febbre nè dal polso, nè dalla cera, nè dal calor che provi l'infermo: sicchè li segni pathognomonici, o che indicano chiaramente il principio di questa consunzione, sono la diminuzion delle forze del malato, l'inappetenza, senza febbre, senza tosse e difficoltà di respirare, benchè nel decorso del male, quando la consunzion della carne affettò a poco a poco tutta l'estensione del corpo, la respirazione è alquanto più difficile, siccome succede a quelli, che sono fiacchi e deboli al maggior segno.

La causa immediata di questo male risiede, a quel ch'io credo, nel sistema de' nervi, e proviene dalla cattiva disposizion degli spiriti animali, e dalla distruzion del tono de' nervi; perciò io lo chiamo per ordinario consunzione nell'abitudine del corpo. Perchè siccome l'indebolimento del tono dello stomaco distrugge l'appetito e la digestione, così il rio stato del cerebro e de' nervi ritarda in tutta l'abitudine del corpo la formazione, l'assimilazione, e volatilizzazione de' sughi nutrizj.

A questo male dispongono, siccome l'ho generalmente osservato, le passioni violenti dell'animo, l'uso eccessivo de' liquori spiritosi, l'aria maligna, poichè tutto questo è capace di toglier il tono de' nervi, e 'l temperamento degli spiriti.

Questa malattia, non meno che la maggior parte delle affezioni nervose, è cronica, e difficilissima da guarire, quando non vi si rimedj da bel principio. Ella dapprima inganna, e si lusinga l'infermo; onde per ordinario si chiama troppo tardi il Medico. Essa degenera in una gonfiezza idropica, e edematosa del corpo, massime dell'estremità inferiori, e in questo caso non v'è scampo per l'ammalato; il più che si può far, è proccurar qualche alleggerimento, ed allungar per alcuni giorni la vita.

CURA.

La cura, imprendendola a tempo, consiste nel retto uso de' rimedj stomatici, e proprj a fortificar li nervi, siccome de' calibeati, degli antiscorbutici, de' cefalici, e degli amari di qualunque spezie: Per esempio,

Supposto che l'ammalato sia costipato, ch' ei prenda ogni tre o quattro giorni nel levarsi dal letto quattr'oncie di decozion amara col sena; o la sera prima di corcarsi, due oncie di tintura sacra, o della mia tintura cefalica sacra, fatta coll' *hiera picra*, infusa nell'acqua di ruta, di ciriege nere, e nell'acqua di peonia.

La sua bevanda ordinaria sarà una birra dolce, dove siasi infuso un sacchetto di droghe cefaliche, e antiscorbutiche. Un'ora prima del pranzo, prenderà trenta goccie d'*elisir di proprietà* in un bicchier di vin bianco d'assenzio. Sulla region dello stomaco gli si applicherà l'empiastro stomatico magistrale, con alcune goccie d'olio chimico di cannella e d'olio d'assenzio. Oppure gli si fomenterà ogni giorno lo stomaco col vin chiaretto, bollito con qualche sacchetto aromatico di foglie di menta, d'assenzio, di cannella, di mace, di zedoaria, di galanga, di radice di giunco odorato. Se la stagione è calda, si useranno le acque calibeate, e s'è fredda, li siropi calibeati, o il nostro vino calibeato e aromatico, fatto colla limatura d'aciajo smorzato tre o quattro volte in del vin bianco di buona qualità, e colle radici di zedoaria, di galanga, colle noci moscate, colla cannella scielta, col mace, co' eubebi, co' garofani pesti, e infusi nell'istesso vino. Io preferisco a tutti li calibeati l'estratto di Mynsicht, e lo dò per venti o trenta giorni in forma di bolo, o di pillole. Per esempio:

Prendete *estratto calibeato di Mynsincht*, *mezzo scrupolo*,
balsamo del Perù, il quale in questo caso fa gran bene allo stomaco, e alli nervi, sette goccie,
conserva vecchia di rose rosse, una dramma,
polvere di regolizia, una quantità conveniente per dar loro la consistenza di pillole

Fatene delle pillole di una grandezza mediocre, coprendole d'una foglia d'oro, e datene una volta al giorno.

Il

Il balsamo bianco, lo spirito di corno di cervo e di sal ammoniaco sono ottimi in questo caso, perchè amici de' nervi. Per esempio:

Date al malato otto o dieci goccie di balsamo bianco, o dello spirito di corno di cervo, in una quantità sufficiente di zucchero candito, due volte al giorno.

Proccurerà l' ammalato di star in esercizio, e passarsela co' suoi amici; perocchè la causa ordinaria di questo morbo è la malinconia, e le afflizion d' animo. L'aria buona è assai giovevole ai nervi, e agli spiriti; perciò si proccuri di andar dov' ella è migliore, e più pura. Siccome lo stomaco è il più soggetto alle affezioni di questo male, così si anderà cauto nei cibi, usando quelli che son graditi allo stomaco, nè continuando troppo a lungo lo stesso alimento.

Atrofia cagionata dall' inanizione.

A questa spezie di consunzion generale di tutto il corpo appartiene un' altra sorte di consunzione, proveniente dalla scarsezza del sangue, stante la perdita eccessiva del sugo nutrizio. Di quì nasce, che la massa del sangue essendo priva de' sughi balsamici, e nutritivi, s' infiamma, e non comparte che poco o nulla di nutrimento ai muscoli, dal che risulta una consunzion di tutto il corpo, e una febbre ettica, dominante in tutta l' abitudine, senza tosse considerabile, senza difficoltà di respirare, senz' altra affezion apparente de' polmoni, almeno nel principio del male. Si osserva però, che a misura ch' esso s' inforza, sembrano li polmoni in qualche guisa affetti, massime se s' impediscono le evacuazioni estraordinarie, che sono la causa di questo male, senz' aver prima corretto la massa del sangue, per ritornargli la sua natura balsamica, e renderlo quale dev' essere, acciocchè nutrisca il corpo. E in questo caso non è maraviglia, che la serosità calida ed acre del sangue, la quale passa continuamente nella sostanza molle, e glandulosa de' polmoni, vi cagioni, otturati essendo i canali, per cui soleva passare prima di scaricarsi, degl' ingorgamenti, delle infiammazioni, e in fine delle ulcerazioni. Imperò questa consunzione, che prima risiedea nell' abitudine del corpo, degenera poco prima della morte in una consunzion de' polmoni, accompagnata da tosse, da difficoltà di respirare, e dagli altri segni pathognomonici di questo morbo. Quindi siccome l' ho più volte osservato, quando non si ritorni all' ammalato l' appetito e la digestione, per via di rimedj che fortifichino lo stomaco, e mutino il sangue, sicchè riassuma un sugo balsamico, la consunzione continua, e degenera finalmente in una consunzion mortal de' polmoni; laddove prima non risiedeva che nell' abitudine del corpo.

Egli è vero, che questa consunzione non è diversa dall' atrofia nervosa, di già descritta; perchè siccome in quella, che proviene dallo stato cattivo de' sughi, e degli spiriti nervei il chilo nutrizio, che si getta sempre nel sangue, divien men proprio a nutrir le parti del corpo, e che la massa del sangue è pregna di sughi spogli di spiriti, e incapaci di nutrir il corpo, il che genera l' inappetenza, una debolezza di stomaco, e per deduzion legitima una consunzion di tutto il corpo, e una febbre ettica, e un calor dissolvente nelle parti solide, derivato da quello del sangue e degli spiriti; così in quest' ultima spezie di consunzione, partendo li sughi nutrizj dalla massa del sangue, le parti muscolose del corpo restano prive del nutrimento necessario, e cadono nell' atrofia. Quindi è, che la massa rimanente del sangue, non ricevendo più nuovo chilo, resta scarsa di spiriti, nè più nutrisce e sostenta il corpo; e che s' accende un calor straordinario, fisso, ed ettico, non solo nel sangue, ma eziandio negli spiriti, e in tutte le parti solide, onde vien poi la secchezza, e la nausea. Di questa consunzione intendo io quì di trattare: ma siccome la cura è differente secondo la differenza dell' evacuazioni, che la cagionano, così tralascierò di parlare della sua cura generale, poichè mi si presenterà l' occasion di farlo, là dove tratterò de' varj generi d' evacuazioni, che la cagionano, negli articoli proprj.

Le cause di queste consunzioni secondo Morton sono:

L' emorragia, la gonorrea, o 'l fluor albo, gli abscessi, e le ulcere, l'allattar senz' averne le forze, la dissenteria, o diarrea, il diabete, la salivazione, l' idropisia, e li sudori troppo abbondanti. Di tutte queste consunzioni si tratterà ne' loro rispettivi articoli.

La consunzion generale proveniente dalle evacuazioni dipende non solo dalle cause ad-

 dot-

dotte, ma ancora da molti altri mali; perciò a ragione si può chiamarla consunzion sintomatica universale. Primieramente può esserne cagione la lienteria, quando la facoltà dello stomaco, onde si forma il chilo, trovasi offesa dalla prava disposizion della saliva, e dal maligno temperamento del fluido nerveo. E di quì è, che il sangue, e l'abitudine del corpo (dacchè passano gli alimenti negl'intestini, e se n'escono senz'essere digeriti) più non ricevono verun nutrimento, sicchè ne risulta necessariamente un'atrofia, c'ha per causa l'inanizione.

Questa consunzione universale proviene sovente dall'alterazione, e indebolimento straordinario della bile e dell'umor pancreatico, oppur degli umori separati per ordinario in piccole glandule, che coprono l'interna superfizie degl'intestini, e che servono alla separazion delle parti escrementizie degli alimenti da quelle che nutrono il corpo. Laonde le parti chilose degli alimenti, ch'escono dello stomaco, non potendosi insinuare ne' piccoli orifizj de' vasi lattei, escono cogli escrementi per secesso, li quali sono bianchi o chilosi, a motivo della perdita, o cattiva disposizion della bile, (ch'è il vero mestruo per la separazione del chilo) come suole succedere nell'iterizia; il che indebolisce il corpo, e spolpa le carni; o gialli, siccome nella passion celiaca, per mancanza di secrezione dell'umor pancreatico, o del liquor, cui separano le glandule degl'intestini, o per l'alterazion della natura di questi umori. Nell'ultimo caso l'orina è tinta d'un color giallo o bilioso, laddov'è tutto l'opposto nel primo. In questi due casi non venendo il chilo separato dalle parti escrementizie degli alimenti, il sangue resta senza il debito nutrimento; ed ho più volte osservato, che succedendo questo, soggiace l'infermo ad un'atrofia o consunzion acutissima.

In fine questa consunzion sintomatica universale è talvolta causata da un gran numero di tumori scrofolosi situati nel mesentere, li quali restringendo li vasi lattei, e comprimendoli, interrompono del tutto o in parte il corso dell'umor nutritivo, il quale si separa negl'intestini, e passa per li vasi lattei nella massa del sangue. Li secessi in questo caso sono copiosi e chilosi, il ventre s'indura, e si gonfia, l'orina si scarica in poca quantità, e conserva il suo color naturale. Quindi il sangue più non ricevendo nuovo chilo, le parti musculose restano prive del lor nutrimento, s'immagriscono, e cadono insensibilmente nel marasmo, quantunque non abbiasi febbre, e l'appetito sia buono. Di questo mi sono io stesso certificato sopra un fanciullo di quattr'anni incirca.

Vedesi chiaramente che tutte queste consunzion sintomatiche sono incurabili, quando dal bel principio non si ponga un'attenzion particolare alle malattie, dà cui esse dipendono; imperocchè se riesce coll'arte di toglier quelle, cessa tosto l'atrofia, sicchè la cura di questa consunzione s'ha da cercar in quella de' morbi, che l'occasionano.

ATTA, nome che si dà a quelli, ch'hanno il passo debole; zoppo. Ἄττα, quelli che camminano sulla punta del piede. Isidoro. Atta, ὁ τοῖς ποσὶν ἀρχόμενος περιπατεῖν, *Vet. Gloss.* cioè chi poggia in prima il suo piè sulla terra, dal verbo ἄττω, o ἄσσω, saltellare, o zoppicare, il che è una contrazione d'ἀΐσσω, ἀΐττω. Il passo seguente di Festo ha relazione col nostro proposito. Gli *Attæ*, dice, quest'Autore, sono quelli, che per qualche difetto nella gamba, o nel piede, camminano sulla punta del piede, e pare, che tocchino piuttosto la terra, anzi che camminare: quindi al Poeta Quinzio, ch'avea questo difetto, fu dato il sopranome d'*atta*, che mai più gli fu levato.

ATTAGAR, una pietra. RULANDO.

ATTAGEN, Ἀτταγᾶς, o ἀτταγὴν, è una pernice d'Asia, chiamata comunemente *Francolino*. Li Greci l'appellavano λαγώπους, da cui è derivata la parola *lagois*, che trovasi in Orazio, *leporipes* o *leporarius*, piè di lepre; perocchè il pelo de' suoi piedi è simile a quello della lepre. Plinio la chiama *attagena Phrygia*. Io credo che *attagas*, Ἀτταγᾶς sia una parola frigia, e che derivi da ἀτταγᾶς, "il padre o il capo del paese," poichè il sapore di questo uccello assai squisito lo rendeva apprezzabile. Ma ἄττα γᾶν si accosta molto più al Frigio; γᾶν, o γάνος è lo stesso che l'Ebreo גן, *gan* in lingua Siriaca גנא *ganna*, in Arabo *ginna*, ch'è il nome, ch'essi davano al giardin sempre verde, o paradiso terrestre. Li Frigj danno al becco il nome d'ἀτταγῶς, secondo, Arnobio, siccome quello che è ἄττα γῆς,
"il

" il padre delle capre, " perchè il *cos* degli Sciti è la nostra capra, e il *γῦς* גך degli Ebrei.

Marziale parlando dell'*attagen* dice:

Inter sapores fertur alitum primus
Jonicarum gustus attagenarum.

Ed Aristofane in Ateneo:

Ἀτταγᾶς ἥδιστον ἑψεῖν ἐν Ἐπινικίοις κρέας;

„ La carne dell'*attagen* è la più dilicata
„ di tutte quelle, con cui s'imbandiscono
„ li banchetti pubblici."

Dice parimenti Orazio:

Non afra avis descendat in ventrem meum,
Non attagen Jonicus.

In Plinio trovasi il passo seguente: *Attagen maxime Jonicus celebratur, vocalis alias, captus obmutescens, quondam existimatus inter raras aves:* l'attagen Jonico è assai stimato, e quando gode la sua libertà, si strugge in canto; ma quando gliela vien tolta, se ne sta mutolo. Quest'uccello era altre volte fra li più rari. " Ὁ ἀτταγὴν κονιστικὸς ὄρνις· τῶν γὰρ ὀρνίθων ὅσοι μὲν πτητικοὶ, ἀλλ' ἐπίγειοι, κονιστικοί. " l'*attagen* è un uccello polveroso, che così si chiamano tutti gli uccelli, li quali, servendosi poco delle lor ale, volano terra terra. Pretende Atheneo, che l'*attagen* è un pò più grosso della pernice, e ne descrive i colori nel modo seguente: Ὅλος κατάγραφος τὰ περὶ τὸ νῶτον, κεραμεοῦν τὴν χρόαν, ὑποπυρρίζων μᾶλλον. " Tutta la
„ sua schiena è di color di tegola, se non
„ che tira un pò più sul rosso."

Da tutte queste circostanze si prova, che l'*attagen* è lo stesso che la nostra pollanca, la quale è distinta come quì appresso.

Attagen, Offic. Aldrov. Ornith. 2. 75. Bellon. degli Uccell. 241. Jonf. de Avib. 41. Oem. de Avib. 199. *Attagen Aldrovandi, Francolino Italorum*, Raii Ornith. 174. Ejusd. Synop. A. 54. *Attagen Aldrovandi seu Francolino Italorum*, Will. Ornith. 125. *Lagopus altera Plinii. An Gallina Corylorum*, Schw. A. 277. Pollanca.

Oribasio pretende, *Medic. Collect. Lib.* I. *cap.* 3. che la carne di quest'uccello sia migliore in Autunno, che in nessun'altra stagione. Di più egli dice nelle stesse Collezioni, *Lib.* II. *cap.* 42. ch'ella è facilissima da digerire, del qual sentimento è lo stesso Aezio.

Tralliano raccomanda quest'uccello nella tisichezza; Galeno ne'dolori nefritici; ed Avicenna pretende, che aumenti il fluido seminale.

L'interno della gola di quest'uccello appena ucciso è molto odorifero.

La pollanca si nutre principalmente di vegetabili, e fa pochissimo uso delle ale, quando non le sovrasti alcun pericolo; perlocchè contiene un sale pochissimo esaltato. La di lei carne è sanissima, e gustosissima.

ATTALUS e ATTALICUS, sono nomi dati a certi medicamenti composti, accennati in Galeno, e da lui presi da altri Autori.

ATTELABUS ARACHNOIDES, (Aldrov. Jonst.) è un insetto acquatico, che in parte somiglia al ragno, e in parte alla cavalletta: il suo capo è simile a quello della cavalletta, gli occhi gli spuntano in fuori, e le altre parti somigliano a quelle del ragno, ma non ha che sei zampe; talora egli nuota nell'acqua, e talora si striscia sulla terra. Il suo colore è cenerino.

Applicato esteriormente credesi che sia resolutivo.

Questo animale è una spezie di cavalletta.

ATTENUANTIA, Attenuanti. Li rimedj attenuanti o incisivi sono importantissimi nella Medicina, siccome di leggieri si può vederlo, quando si ponga mente alla loro natura, alle lor qualità, e al modo che tengono nell'operare. Tale è la virtù delle radici di pimpinella bianca, di aro, di acoro, di asaro, di rafanello selvatico, di enola, di cicorea silvestre, d'irios di Fiorenza, di scalaceli, di doma-veleno, delle foglie di damasonium, di beccalunga, di coclearia, di crescione di fonte, e dell'Indie, o di nasturzio indico, di lepidio, di rosoli, di fummosterno, di trifoglio acquatico, di centaurea minore, d'issopo, di scordio, di cerfoglio, di cardo-benedetto, di sempreviva minore, d'ogni spezie d'aglio, di porri, e di cipolle, del legno di legno santo, e della sua corteccia; degli aromi, pepe e ginepro; delle semenze di mostarda, di coclearia, e di crescione; delle gomme ammoniache, galbano, sagapeno, opoponace, mirra, e belzoino; delle preparazioni chimiche e farmaceutiche seguenti, il mercurio dolce, l'etiope minerale, li fiori di zolfo, li sali alcali fissi, e quelli de' vegetabili tratti

per

per via dell' incinerazione, e in particolare il sal di tartaro, e quello d'assenzio; li sali medii, siccome il sal digestivo di Sylvio, il nostro sal aperitivo, li sali ammoniaco, policresto, d'Epsom, di Sedlitz, il tartaro vitriuolato, la terra sfoliata di tartaro, l' *arcanum duplicatum*, la soluzione degli occhi de' gamberi, il nitro, li sali volatili, siccome il sal volatile di sal ammoniaco, il suo spirito volatile orinoso, l'ossimele scillitico, la tintura alcalina d'antimonio, quella di gomma ammoniaca, e di pepe d'India, la resina di legnosanto, li siropi di nicoziana, di Velard, le fecul e di aro, &c. de' fonti medicinali, li quali oltre la virtù stemperante, e aperitiva, hanno quella eziandio d'incidere, siccome le acque d'Egra, di Sedlitz, di Carles-Bades; delle infusioni a guisa di thè, la virtù incisiva e dissolvente delle quali deriva spezialmente dall' abbondanza del principio acqueo, e finalmente il siero, il quale col suo sale blando e sottile deterge, e leva le ostruzioni de' vasi escretorj.

Alcuni di questi incisivi agiscono sulle parti fluide, e altri sulle parti solide del corpo. Pochissimi sono quelli, che agiscono immediatamente sopra li fluidi, e il loro effetto non dipende che dagli stemperanti acquei, molto certamente efficaci per sciorre gli umori tenaci e viscosi, e dalli sali alcali fissi e volatili, e dalle parti nitrose, le quali miste spezialmente in forma liquida o solida cogli umori densi e compatti, gli sciolgono, e dividono sensibilmente. Tutto il restante opera sopra li solidi, aumentandone la tensione, la forza, la contrazione, e l'elaterio e la forza sistaltica de' vasi, laonde premono, e attenuano più fortemente li liquori in essi racchiusi, accelerandone il movimento progressivo, e aumentandone il movimento interno; e li sughi tenaci, e compatti obbligati a passar più di sovente, e spinti con più di violenza ne' vasi capillari, si separano e dividono in globetti più piccoli, donde proviene la fluidità de' fluidi. Ora questa operazione degl' incisivi sopra li solidi deriva in alcuni dal loro sal acre fisso. Tali sono le radici di aro, di pimpinella bianca, di asaro, d'irios di Firenze, di scalaceli; le foglie di damasonium, di lepidio, di rosoli, il pepe e il ginepro, li quali sono per verità d'un sapor acre, ma distillati nell' alambico coll' acqua, non danno nè olio volatile acre, nè un' acqua di gusto acre, e però dimostrano la fissezza della lor natura. Gli effetti di altri incisivi provengono da un sal acre sottile volatile. Di tal sorta sono il rafanello selvatico, l'enola, il crescione, la mostarda, ed ogni spezie d'aglio, di porri e di cipolle. Altri agiscono mercè d'un sal neutro irritante, siccome fanno tutti li sali neutri, l'acrimonia e qualità irritante de' quali si conoscono non tanto dal sapore che dai loro effetti, che sono la maggior copia dell' escrezion intestinale, e dell' orina, quando si prendono in buona dose. Certi altri agiscono in virtù d'un sal acre unito con molte parti zolfuree, siccome si può conoscere nella gomma ammoniaca, nel sagapeno, nell' opoponace, nel legno-santo, e nella sua resina, li quali colla distillazione danno del sal acre, e molto olio. Altri finalmente agiscono mercè d'un sal metallico sottile, e penetrante, siccome il mercurio, e massime il mercurio dolce, e l'etiope minerale.

La virtù degli attenuanti, e degl' incisivi si stende in più forme; e secondo li varj effetti, cui producono, ricevono pur anche varie denominazioni: imperocchè quando qualche umor tenace e viscoso si arresta non solo nelle cavità e ne' canali, ma ringorgando ottura eziandio li piccoli meati delle viscere, e degli escretorj, gli attenuanti in forza della virtù loro incisiva e dissolvente, mettendo in moto gli umori ristagnati, e aprendo li vasi otturati, hanno una virtù aperitiva, e ben si deve loro un tal titolo. Meritano parimenti quello d'anti-scorbutici, e purificanti il sangue; poichè siccome la purezza, e temperatura degli umori vitali dipende dallo stato buono delle secrezioni, e dall' escrezione delle parti inutili e superflue, e che queste due operazioni vengono interrotte dall' ostruzione formata ne' vasi escretorj, e nelle glandule per lo condensamento de' fluidi, e per la viscosità loro; così non si può negare, che li rimedj capaci d'incider li fluidi compatti, e di levar le ostruzioni, non sieno i migliori, che possano adoperarsi per purificar il sangue, e distruggere lo scorbuto, essendo in questo morbo intemperatissimi gli umori, e ripieni di molte parti eterogenee, viscose, salate, acri e zolfuree. Ma siccome varj sono gli effetti degl'

degl' incisivi, così sarà bene sapere, quali spezialmente si convengano in ciascun morbo.

Nelle affezion del ventricolo, e delle prime vie, trattandosi di sciogliere, ed incider le crudità viscose che vi s' incontrano, sono di gran giovamento le radici di aro, di asaro, di giunco aromatico, il pepe, il ginepro, il tartaro vitriuolato o l' *arcanum duplicatum*, il sal digestivo di Sylvio, il nostro sal aperitivo, il sal d' assenzio, lo spirito di sal semplice o dolcificato, e la tintura aperitiva di Moebio; e quando scaricar si voglia per dissotto cotesti umori crudi, e mal digeriti, si troverà il suo conto nell' uso de' sali medii, e massime del sal di Sedlitz, d'Epsom, e di Policresto dati in buona dose, e in un veicolo acqueo sufficiente.

Quando si ha da sciogliere ne' mali di petto, ed estruder coll' espettorazione qualche umor viscoso, che lo incomoda, la radice d' enola non può che far bene, siccome quella d'irios di Fiorenza, il rosoli, l' issopo, lo scordio, la capelvenere, la gomma ammoniaca, la mirra, il belzoino, lo zolfo, il balsamo del Perù, il nitro antimoniaco, la terra sfogliata di tartaro, l' ossimele scillitico, la soluzione degli occhi di gambero nell' aceto distillato, il siropo di nicoziana, e quello di velar.

Quando il sangue è carico d' impurità compatte e tenaci, le quali ne' vasi escretorj prodotte abbiano delle ostruzioni, e ne' fluidi un' intemperie salata, zolfurea, scorbutica, gl' incisivi più opportuni sono la radice di rafanello selvatico, la coclearia, il crescione di fonte, il nasturzio d' india, il lepidio, il beccabunga, la centaurea minore, il trifoglio acquatico, il cardo-benedetto, il fummosterno, la sempreviva minore, la mostarda, la gomma ammoniaca, il sagapeno, la mirra, il liquor di nitro fisso, l' olio di tartaro per dissoluzione, la soluzion di nitro, il nostro elisir temperato, la tintura d' antimonio cogli alcali, quella de' legni, lo spirito di sal ammoniaco, il sal d' assenzio col sugo di cedro, e tra le acque medicinali, quelle di Sedlitz, e d' Egra.

Quando si tratti di sciogliere, e stemperar il sangue coagulato per qualche contusione o travasamento, la radice di scalaceli, le foglie di damasonium, di cerfoglio, l'aceto distillato cogli occhi di gamberi, la terra sfogliata di tartaro, il nitro antimoniato riescono a meraviglia.

Nelle malattie, in cui la linfa è condensata, e massime quando ciò sia per l' umor venereo, li migliori incisivi sono il legnosanto, la saponaria, la tintura alcalina d' antimonio, il mercurio dolce, e l'etiope minerale, il di cui uso è mirabile, adoperandolo con prudenza, per sciogliere li fluidi compatti, stagnati nelle glandule, e particolarmente in quelle del fegato. HOFFMAN, *Vol. 1. Sect. 2. Cap. 4.*

ATTENUATIO, attenuazione. Vedi *Attenuantia*.

ATTICUS, Ἀττικὸς; Attico, d'Attico, Ateniese. Il miele attico tra gli Scrittori di Medicina passa per il migliore.

ATTICUM, Ἀττικὸν non può esser che il nome d' un unguento, se si rifletta a qual uso lo usurpi Ippocrate nel quarto libro degli *Epid.*, ove dice, " una certa persona avea „ un ulcere nella gamba, e se la unse coll' „ *atticum*, " ἀττικῷ. Ἀττικὸν è anche talvolta un epiteto, che serve in luogo d' ἀγγεῖον o χύτρα, e significa un vaso attico. Cera *attica*; di questa ne parla Scribonio Largo.

ATTILUR; pesce fluviale assai comune nel Pò, e simile allo storione. La sua carne è morbida, e di un sapor delicato.

ATTINGAR VENERIS; l' azione d' imbianchir il rame per dargli l' apparenza di argento.

ATTINGAT, lo stesso che fior di rame, *flos æris*. Vedi *Æs*.

ATTINGIR, cassetta di terra. RULANDO.

ATTONITUS MORBUS, apoplessia. V. *Apoplexia*.

ATTRACTIO, attrazione.

ATTRACTIVUM, attrattivo. Paracelso descrive il suo attrattivo specifico nel modo seguente.

„ Esso attrae, dic' egli, quanto v' è di „ superfluo nel corpo, e ne discaccia le ma„ terie nocive; imperocchè vi sono certi at„ trattivi specifici cotanto proprj ad agir„ sulla carne, che ne possono attrar cento „ libbre, nel modo appunto che la calami„ ta attira il ferro. Ai nostri dì un attrat„ tivo di questa spezie, venuto essendo alle „ mani di un certo uomo, gli attirò alla „ bocca i polmoni, e lo soffogò. Un altro „ non potè più rimettere al suo luogo na„ turale

„ turale la pupilla dell' occhio, uscitagli „ nell' istessa forma. Alcuni attrattivi agiscono sul ferro, sul legno, sulle piante, „ sulla carne, e sull' acqua. So io stesso d' „ aver veduto un empiastro, il quale attirava tant' acqua, che potevasi riempirne „ una cisterna, da cui ricadeva, come se „ precipitasse dal tetto d' una casa."

„ Si può parimenti, per mezzo di certe „ composizioni attrattive, attraer il piombo, lo stagno, il rame, l'oro e l'argento; sveller dagli alberi i rami, e quello „ che più sorprende, sollevar in aria una „ giuvenca."

„ Posto questo, si applicheranno sul corpo „ que' rimedj attrattivi, che sien valevoli „ di estrarne quanto può nuocergli colla cattiva sua qualità. Il luogo, su cui applicarli, sarà un emuntorio della parte „ affetta, o un'ulcera che serva d'emuntorio, oppur render tale una glandula coll' „ aprirla, quando da sè si presenti. Mi è „ accaduto di veder uno di questi attrattivi attirar, ed evacuar in tal modo la „ materia pestilenziale, che pare impossibile. Non s'è veduto peranco neppur un „ solo, a cui siasi dato un tal rimedio, e „ che sia morto, per difficile che fosse il „ suo male.

Ecco quì la maniera di preparar questo attrattivo.

Prendete *quintessenza d' ogni gomma*, *una quarta parte*,
di magistero, *la metà di questa quantità*,
elemento igneo d' ambra, *una libbra*,
elemento del fuoco, *mastice*, *e mirra*, } *di ciascuno*, *una quarta parte*, *e mezza*,
elemento di scammonea, *dieci oncie*.

Di tutte queste droghe fate un ceroto con cera, draganto, e trementina, per servirsene come si è detto. PARACELSO, *Achidox*. Lib. VII.

Ho in quest' opera inserito il paragrafo precedente più per metterne in chiaro il ridicolo, che per obbligar il Lettore a farne uso.

Il nome d'attrattivi si dà ai rimedj, che hanno la virtù d'attirare.

ATTRACTORIUS, attrattivo; dotato della virtù d'attraere.

ATTRAHENS, Questo termine ha spessissimo il significato del precedente.

ATTRITA; scorticature prodotte dallo strofinamento d'una parte contro di un' altra.

ATTRITIO, attrizione; scorticatura superfiziale de' piedi, delle cosce, o d'altra parte, cagionata dal troppo esercizio, o in qualunque altro modo.

Usasi eziandio questo termine in Medicina, e in Filosofia, per esprimer lo strofinamento di due corpi l'un contra l'altro per levarne la superfizie, o eccitar del calore senza diminuzione alcuna della loro sostanza. La parola *attrizione* significa in generale qualunque strofinamento.

ATTY-ALU. Nome, cui danno gl' Indiani al *Ficus Malabarensis*, *folio oblongo acuminato*, *fructu vulgari æmulo*, Raii *Hist.*

ATUREB. Rulando spiega questo termine, se pur questa chiamar si può spiegazione, per *vitrum azazeze*, senza dirci, come pur fece Castelli, cosa sia *azazeze*.

ATYPOS, Ἄτυπος, dall' *a* privativo, e τύπος, forma, ordine; irregolare. Dassi questo nome alle malattie, le quali ne' loro accessi sono inordinate; ed inoltre significa una deformità di membra.

Ma ἄτυπος, atypos, dall' *a* privativo, e τύπτω, battere, significa una persona, la quale, avendo qualche difetto negli organi della voce, non può modificar l' aria, onde formar certi suoni.

ATZOYATL; nome dato da quelli del Messico al *Mirabilis Mexicana*, o *Marvel del Messico*, diversissimo, secondo Ray, dal *Marvel* del Perù. RAY, *Hist. Plant.*

AVACCARI (*garciæ*,) è un arboscello dell' Indie, le cui foglie, fiori, e frutta sono simili al mirto, ma molto più astringenti. Cresc' egli ne' monti della Provincia di Malabar.

Nel paese, dove nasce, è stimato non poco per le dissenterie inveterate, che provengono da causa fredda. LEMERY, *delle Droghe*.

AVANACU. V. *Cadel-Avenacu*.

AUANSIS, Ἄυανσις, da ἀύω, disseccare; disseccamento in generale, ma spezialmente quello delle piante, proveniente dalla loro vecchiezza.

AUANTE, Ἀυαντὴ, o ἀυαντὴ, derivato da ἀύω, come dissopra. Si può tradur questa parola per *malattia secca*, di cui Ippocrate dà la seguente descrizione nel secondo libro *de morbis*.

„ Quelli,

„ Quelli, dic' egli, che son soprafatti da
„ questo morbo, non possono star senza
„ mangiare, nè ritenere il nutrimento che
„ prendono. Quando stanno senza mangia-
„ re, gl' intestini susurrano, ed un dolore si
„ poggia nell' orifizio dello stomaco. Vo-
„ mitano ora una sorte d' umore, ed ora
„ un' altra, siccome della bile, della sali-
„ va, della pituita, delle materie acri; e
„ dopo il vomito, dicono di star meglio.
„ Ma appena preso qualche alimento, ec-
„ coli tormentati da rutti; il volto divien
„ rosso, ed hanno un calor, che gli ab-
„ brucia. Se vanno per scaricarsi il corpo,
„ credono di dovervi depor molta materia:
„ ma d' ordinario non escono che dei venti.
„ Duol loro la testa, sentono un pizzicore
„ per tutto il corpo, quando in una par-
„ te, quando in un' altra, come se venisse-
„ ro punzecchiati cogli aghi. Le loro gam-
„ be sono pesanti e deboli; finalmente si
„ consumano, e mancano a poco a poco.

In questo caso prima di tutto si purgherà l' ammalato, dandogli poi l' emetico; ma più di tutto si guardi di purgare il cerebro. Gli si proibirà ogni bevanda, e alimento dolce, grasso, e olioso. Dopo ciascun pasto fatelo vomitare col sugo di decozione d' orzo, dategli del latte d' asina, o del siero, supposto che non lo vieti la stagione, e poi un purgativo o un emetico, secondo che al Medico sembrerà più opportuno. Nella Primavera o nella State si bagnerà nell' acqua fredda; e nell' Autunno o nel Verno si ungerà il corpo, e farà un esercizio mediocre, montando a cavallo, supposto che le forze non gli permettano di andar a piedi. Li suoi alimenti saranno rinfrescanti e lassativi, e quando abbia il ventre troppo costipato, dategli un lavativo emolliente. Questo morbo è cronico, e accompagna l' infermo fino alla vecchiezza; e allora o se ne parte, o lo conduce alla tomba. IPPOCRATE, *περὶ νόσων*, Lib. II.

Le Clerc annovera questo malore tra quelli, che non conservano i nomi dati loro da Ippocrate, tuttochè li conosciamo dagli accidenti, ch' ei loro attribuisce. Dalla suddetta descrizione egli crede, che questa malattia sia l' affezion ipocondiaca.

AVANTURINE. L' avanturine è una pietra rossiccia, o giallastra, tutta sparsa di pagliuole somiglianti all' oro, belle e vistose. Ve ne sono due spezie, una naturale, e l' altra artifiziale. La naturale si trova in molti luoghi di Francia; e questa si meschia nella polvere, con cui si asciugano li caratteri, e gli scritti, per renderla brillante.

L' artifiziale è una vetrificazione, o un miscuglio di pagliuole di rame, fatto nel vetro, mentr' era in fusione sul fuoco.

Quelli che lavorano in smalto la fanno entrare nelle lor fatture: ma non so poi, se abbia che fare colla Medicina.

AVARAMO TEMO. V. *Abaremo temo*.

AUCHEN, 'Αυχὴν, il collo.

AUCHMOS, 'Αυχμὸς, da αὔω, seccare; tempi caldissimi; lo traducono i Latini per *squallor*. Ippocrate spesse volte l'adopera.

AUCTIO, aumento, accrescimento.

AUCUPALIS SORBUS, e AUCUPARIA, sono li nomi, che si danno al Frassino, o Sorbo selvatico. BLANCARD.

AUDACIA, in un senso medicinale, è l' audacia, e l' arditezza, che si ha nel delirio, e quando si è in frenesia. Questa parola significa eziandio impudenza, dalla quale vuole Ippocrate, che sia esente il Medico.

AUDE, 'Αυδὴ, voce. Vedi *Vox*.

AUDITORIUS, auditivo. Tali sono il condotto auditivo, *meatus auditorius*, e il nervo auditivo, *nervus auditorius*, V. *Auris*.

AUDITUS, il sentimento dell' udito. V. *Auris*.

AVELLANA, Offic. *Corylus sylvestris*, Ger. 1250. Emac. 1438. Raii Hist. 2. 1379. Synop. 3. 439. Mer. Pin. 30. C. B. Pin. 418. Merc. Bot. 1. 31. Phyt. Brit. 31. Tourn. Inst. 582. Elem. Bot. 453. Boerh. Ind. A. 2. 176. Dill. Cat. Giss. 35. Buxb. 86. Rupp. Flor. Jen. 265. *Corylus seu nux Avellana sylvestris*, J. B. 1. 269. Park. Theat. 1416. Chab. 38. *Nux avellana sylvestris*, Jons. Dendr. 112. DALE. Nocciuolo.

Miller fa menzione di sei spezie di nocciuoli.

La prima è la suddetta, da lui chiamata nocciuolo selvatico.

La seconda è il *Corylus sativa*, *fructu albo minore*, *sive vulgaris*, C. B.

La terza è il *Corylus sativa*, *fructu rotundo maximo*, C. B.

La quarta è il *Corylus sativa*, *fructu oblongo rubente*, C. B.

La quinta è il *Corylus sativa*, *fructu oblongo rubente*, *pellicula alba tecto*, C. B.

La sesta è il *Corylus Hispanica*, *fructu majore anguloso*, Pluk. Alm.

Il primo di questi alberi è comune in molti boschi d' Inghilterra, e li Villani ne portano in quantità a Londra.

La seconda e la terza spezie crescono sotto i coperti umidi de' giardini: ma il frutto è di lunga mano migliore, e più abbondante, quando la pianta è all' aperto, e quando si procura d' impedirne l' esuberanza delle foglie, e che non venga da altri alberi assediata.

La quarta e quinta spezie, cioè li nocciuoli bianchi e rossi hanno di buono il frutto, ch' è dolce, ed il guscio tenero.

La sesta spezie ci viene ogn' anno dalla Spagna, e nel verno si vende a Londra. S' è provato a piantarne ne' giardini: ma non riescono come quando si seminano.

Ognun sa, che il nocciuolo non si alza gran fatto, e ch' ei si dilata in molti rami lunghi, tenui, teneri, e pieghevoli, le di cui foglie sono grandi, rotonde, dure, merlate, e precedute nel principio di Primavera da molti fiori di figura bislunga. Le nocciuole nascono due, tre o quattro insieme su d' uno stesso stelo, ciascheduna vestita di un guscio membranoso, aperto, e frastagliato nell' estremità. Quando sono mature, il guscio legnoso è duro, e fragile, e le lor mandorle assai dolci. Quest' albero cresce ne' boschi, e nelle fratte.

Io non so, se la Medicina si serva di nessuna delle sue parti. Molti pretendono, che li fiori, e li gusci delle nocciuole sieno astringenti, e le mandorle assai difficili da digerire, che carichino lo stomaco, impediscano la respirazione, e rendano rauca la voce, benchè la sua emulsione coll' idromele sia ottima contra la tosse secca, e inveterata. Miller, *Bot. Offic.*

Le migliori nocciuole sono grosse, mature, la cui mandorla è quasi rotonda, rossiccia, piena di sugo, di un buon sapore, e che non è tarlata.

Le nocciuole sono più nutritive delle noci, e secondo alcuni sono ancor pettorali.

Esse sono flatose, e difficili da digerire.

Le nocciuole contengono una quantità media di sal volatile, ed essenziale, e molte parti oliose e terree.

L' uso mediocre di questo frutto non fa verun male, purchè lo stomaco non sia diffettoso.

ANNOTAZIONI.

Le nocciuole sono un frutto notissimo, di varie grandezze, e l' arboscello, che le produce, cresce nelle fratte, ne' boschi, e piantandolo, per fin ne' giardini.

Le avellane, e le nocciuole contengono molto olio, che si può estrarre. Le prime hanno miglior gusto delle seconde, perchè il loro sugo non è sì penetrante, ed è strettamente unito alle lor parti oliose.

Le avellane sono pettorali, e nutritive per il loro olio; di più sono astringenti per il loro principio terreo, il quale comunica ai fluidi molta consistenza, e assorbe l' umidità superflua, che rilassa le parti solide. Mangiandone con eccesso, sono difficilissime da digerire, a motivo della loro sostanza solida e terrea.

Li fiori delle avellane sono astringenti, ed eccitano il flusso di ventre, e l' orina.

Colle avellane si fanno delle confetture d' un gusto squisito, che adornan le frutta, e facilitano la digestione. Lemery, *Trattato degli alimenti*.

Le nocciuole e le avellane, mangiandone in molta copia, sono purgative.

La crema delle nocciuole è buona per il calcolo, e l' ardor d' orina. Si può farne dell' emulsioni. Quercetan dà nella pleurisia una dramma di polvere di nocciuole; mista con una quantità uguale di corallo preparato in un bicchier d' acqua di cardo-benedetto, o di papavero salvatico. Tournefort.

AVENA, Offic. Βρωμος, Dioscorides. *Vena*. *Avena vesca*, Ger. 68. Emac. 75. Park. Theat. 1134. Mer. Pin. 13. *Avena alba*, J. B. 2.432. Raii Hist. 2. 1253. Synop. 3. 389. Chab. 176. *Avena vulgaris*, Merc. Bot. 2. 16. Phyt. Brit. 14. *Avena vulgaris seu alba*, C. B. Pin. 23. Theat. 469. Hist. Oxon. 3. 209. Tourn. Inst. 514. Elem. Bot. 415. Boerh. An. 2. 161. Rupp. Flor. Jen. 244. Buxb. 34. Dale.

Questa biada non cresce quanto il formento, o il riso; lo stelo però n' è più nodoso, e le foglie poco dissimili da quelle del formento. Alla sommità dello stelo v' è una quantità di molti grani separati, ciascun de' quali

quali ha il suo picciuolo tenue, ma lungo, che le sostiene. Il grano è più lungo, men grosso, e più liscio dell' orzo, ed ha una scorza, che lo copre. La seminatura ricerca il mese di Marzo, o di Aprile.

La vena è astringente, e disseccante; il tritello, che si fa con essa, è un nutrimento eccellente per chi sta male, come per chi sta bene; e la sua decozione si pratica in qualunque morbo. La vena abbrustolita in una padella, e rinchiusa in una sottil tela, e applicata calda sul fianco, raddolcisce i dolori della pleurisia; e applicata sul ventre fa lo stesso effetto nella colica, e ne' dolori di ventre. MILLER, *Bot. Offic.*

La vena cruda non serve che a nutrir li cavalli, ed altri animali: ma quando è ridotta in tritello, se ne fanno delle focaccie, ed altre vivande utilissime per chi sta bene, e per quelli, ch' hanno qualche male di gola, e di petto, massime se vi si aggiunge del zucchero candito, della conserva di viole, delle uvespine, o dei fighi. Per tali composizioni convien scegliere la vena più grossa e la migliore. Esse rilassano il ventre, e ne portano fuori gli umori viscosi, ed incomodi. Vogliono però alcuni Autori, che da esse si formino nel nostro corpo dei vermi, al che si può rimediare, preparandole coll' anice, o colla semenza di finocchio. Le focaccie di tritello guariscono il flusso, e li dolori di ventre; e si crede, che giovino nelle consunzioni, nelle posteme, o ne' dolori della pietra. Plinio, L. XVIII. N. H. c. 17. scrive, che li Tedeschi non si nutrivano che di focaccie fatte colla farina di vena; e l'esperienza ne insegna, che li fanciulli, che se ne nutrono, sono fortissimi, ed hanno un bel colorito. *Theod. Tabern. Herb.* L. I. *Sect.* 7. c. 21. *e Giov. Gufers*, *Tab. Med. S. Medicin. Domest. Tab.* 60. Colla vena si fa in molti paesi del pane, ed ancor della birra, e si pretende, che basti mangiarne alcuni grani, per guarir dalla cardialgia. Si fa con essa un pan nero poco gustoso. Questo riscalda, si digerisce difficilmente, e restringe il ventre. *Galen. Lib. I. de Aliment. Fac. cap.* 14. I. *Bruyer. de Re Cib.* L. V. c. 20. *Claud. Deodat. Panth. Hyg.* L. II. cap. 2. E' però ottimo per diminuir la grossezza eccessiva, e ridur il corpo a una misura onesta. *Cardan.* L. VIII. *Subtil.* assicura che i Moscoviti fanno colla vena una birra; o bevanda, talmente calida e forte, che ubbriaca piuppresto del miglior vino. La vena in forma d' emulsione è molto salutare negli accessi nefritici. La decozione di vena mista coll' acqua di peonia è buona per le febbri, secondo *G. H. Velsch. Chil.* I. *Exot. Cur. & Obs.* 643.

La vena cotta nell' acqua fino a una certa consistenza, e applicata sulle fistole, e sulli tumori infiammatorj, ne affretta la guarigione. Mista col butirro guarisce la tegna. La vena e le semenze di cumino ravvolte in una tela fina, e applicate calde sul ventre, mitigano la colica, e sono buone nelle affezioni della matrice, *Casp. Hoffman. in Consil.* à L. *Scholz. Edit.* L. III. *Cons.* 14. Alcuni vi aggiungono delle bacche di alloro, e di ginepro. E quì si osservi, che collo sterco di cavallo si può preparar un rimedio mirabile per la colica, l'iterizia, li dolori del calcolo, e delle reni, e per l'espulsion della secondina. Per corregger la ruvidezza delle ugne, e guarir gli screpoli delle dita, non v'è cosa migliore di un cataplasmo di vena preparato coll' acqua, e colla polvere di malva palustre, *Ger. Blasius Med. Univers. Part. IV. cap.* 3. La paglia di vena si adopera ne' bagni destinati a calmar li dolori prodotti dal calcolo delle reni. La sua lisciva tinge in rosso li capelli. La paglia di vena è ottima per le vacche, che ne sono assai ghiotte: ma non è sì buona per li cavalli, poichè genera loro li dolori di ventre. Quando un cavallo ha una soppressione d'orina, dategli, per fargliela passar tostamente, della vena cotta nel vino, ma più calda che sia possibile. Quando le galline non possono far ovo, date loro della vena abbrustolita per rimediar a questo diffetto. *Bartol. Zorn. Botanolog.*

Gli abitanti della Scozia, di Galles, di Derbyshire, e delle Provincie settentrionali dell' Inghilterra, non si nutrono per ordinario, che di focaccie di forma piana fatte di vena. Ma s' impastano col fermento di birra, per dissiparne la viscosità, renderle più acescenti, e quindi più proprie a quelli, che fanno molto esercizio, e che mangiano molta carne. La farina di vena non lievitata è soggetta, siccome ogn' altra sostanza farinosa, a generar delle viscosità nello stomaco, e negl' intestini: ma quando nel tem-

peramento domina l'alcali, è molto migliore così, che col lievito.

Il tritello, rimedio eccellente ed utilissimo in molti mali acuti, è fatto colla farina di vena cotta coll' acqua. Le sue virtù sono simili a quelle dell' acqua d'orzo d' Ippocrate, ed è un alimento acescente assai opportuno, quando gli umori tendono a una putrefazion alcalina, il che è assai ordinario nella piupparte de' mali acuti. Li vegetabili farinosi digeriti e cotti nell' acqua, divengono più acescenti. Vedi nell' Articolo *alcali*, dov' ho indicato il metodo che s' ha da tenere ne' mali acuti.

Dale fa menzione d' un' altra spezie di vena, cioè la nera.

Avena nigra, Ind. Med. 16. Chom. 746. Raii Hist. 2. 1253. Synop. 3. 389. Mer. Pin. 13. I. B. 2. 432. Chab. 176. C. B. Pin. 23. Theat. 472. Tourn. Inst. 514. Elem. Bot. 415. Boerh. Ind. A. 2. 161. Hist. Oxon. 3. 209. Buxb. 35. *Avena semine nigro*, Rupp. Flor. Jen. 244.

Questa, al par della bianca, si semina per nutrir li cavalli.

Vi sono molte altre spezie di vena, delle quali parlano gli Autori, che scrissero sulla Botanica, le cui virtù sono simili a quelle delle due precedenti. Vedi *Ægilops*.

AVENQUA, è il nome cui danno li Portoghesi all' *adianthum Brasilianum*, capelvenere del Bresil.

AVENZOAR, nome d' un Medico Arabo. Quantunque determinar non si possa precisamente in qual secolo sia egli vissuto; pure le apparenze fan credere, che sia posteriore ad Avicenna, e precessore ad Averroe, il quale in varj luoghi delle sue Opere lo loda all' estremo, e gli dà il titolo di glorioso, di mirabile, di tesoro di tutte le cognizioni, e di più famoso Medico, che siasi veduto dopo Galeno fino al suo secolo. Ei nacque, o almeno dimorava a Sevile, capitale dell' Andaluzia, dove in allora risiedevano li Califi Maometani; visse 135. anni; cominciò a esercitar la Medicina di quaranta, altri però dicono di venti, ed ebbe il comodo d' illuminarsi più di nessun altro Medico suo antecessore, o posteriore, poichè fino all' ultimo momento di sua vita fu sempre sano. Scrisse di proprio pugno il modo, onde fu carcerato, e li barbari trattamenti, che dovette soffrire per cagione d' Haly, Governator di cotesta Città, benchè guarito gli abbia suo figlio, siccome di sua bocca lo accenna, dall' iterizia prima o dopo la detta prigionia. Abbiamo di lui un Libro chiamato *Thaisser*, dove indica li rimedj, e la condotta, che s' ha da usare nella piupparte delle malattie; il che basta per farci giudicar del suo sapere, e della sua sperienza. Si raccoglie altresì da questa Opera, ch' egli aveva la direzione d' un Ospitale, e che fu sovente ricercato da Miramolino.

La piupparte degli Autori gli danno il nome d' Empirico, con qual fondamento poi io non lo so, poichè a paragone degli altri Medici Arabi ei molto meno lo merita certamente, dal che si può giudicare, ch' eglino non abbiano letto, se non la prefazione delle sue Opere, ch' è una raccolta de' rimedj, ond' egli ed altri s' erano serviti. E senza contar, ch' egli era d' una famiglia, che già da gran tempo esercitava la Medicina, siccome ne apporta egli un esempio di suo Padre, e di suo Zio, da lui ancor commendati, di se stesso egli dice, che fu educato con tutta la diligenza, e che imparò non solo quanto riguarda la Medicina propriamente tale, ma eziandio quanto spetta alla Farmacia, e alla Chirurgia; aveva egli fissato massima, che l' esperienza è la guida più sicura per la pratica, e che dessa è quella, che costituisce il pregio, o la riprova d' un Medico, finch' ei vive, come pur dopo morte. E in un altro luogo si spiega anche più chiaramente; perocchè dopo aver provato, quanto poco importi l' uso di tal o tal altro olio per un qualche tumore, osserva così di passaggio, che ben lungi di mettersi in possesso della Medicina per via di distinzioni logiche, o con sotiglielzze sofistiche, non v' è anzi altro mezzo, che una lunga sperienza unita a un profondo discernimento. Chi per esempio, dic' egli, imprendesse di far una scrupolosa distinzione tra li rimedj lassativi, chi si mettesse in capo di conoscere la qualità, e la quantità proporzionata d' un medicamento, per addattarlo con esattezza al temperamento del malato, e alla natura degli umori, de' quali si vuol proccurar l' evacuazione, e che la calcolasse in guisa, che non sgarrasse nè per il troppo, nè per il poco, tutto questo a nulla gli servirebbe per saper qual metodo

todo s'ha da seguire nella cura d' una malattia. Con questo discorso scommetterei, ch' egli alludeva ad Alkindo, il quale compose un Trattato sù questo tenore sopra le dosi, e le proprietà de' rimedj.

Questo Autore è sì nemico della ciarlataneria, e fa sì poco conto delle semplici ricette, che biasima fieramente l' imprudenza delle vecchie, e le superstizion degli Astrologhi. Egli racconta, che trovandosi un giorno in una circostanza così scabrosa, che non sapeva a qual partito appigliarsi, finalmente dopo d' essersi consigliato con molti altri Medici; stabilì di sentire il parer di suo Padre, il quale viveva in una Città dalla sua ben lontana. Il buon vecchio non gli diede altra risposta, se non che gli indicò un passo di Galeno, affinchè lo legesse, dicendogli, che se dopo di averlo letto non gli bastava l'animo di guarir un cotal morbo, non sperasse mai più di riuscirvi. Difatti il consiglio si effettuò, poichè il malato si risanò con gran piacere dell' uno e dell' altro. Io per vero dire lo scorgo in tutte le sue Opere cotanto appassionato per la setta dogmatica, la quale direttamente si oppone all' empirica, ch' ei non tralascia giammai di ragionare sopra le cause, e li sintomi delle malattie, E siccome in quanto spetta alla teoria della Medicina, egli si affida per guida a Galeno, così in ogni incontro lo cita, e ne parla più sovente di tutti gli altri Medici Arabi. *Freind, Istoria della Medicina*.

Le Opere composte da Avenzoar, o Abhomeron Aben-Zoar, sono:

Liber Theisir Dahalmodana Vahaltabir, o *Rectificatio medicationis & regiminis*.

Quest' Opera fu impressa due volte a Venezia nel 1496. e 1514. in foglio. Nel 1531. fu ristampata in ottavo con una nuova aggiunta del suo Antidotario, e delle raccolte d' Averroe. *Vander, Linden, de Scriptis Medicis*.

AVERICH, Zolfo. JOHNSON.

AVERRHOES. Questi visse poco dopo d' Avenzoar, poichè egli stesso ci dice, ch' era amico de' di lui figli. Ei morì a Marocco l'anno 595. dell' Egira. Alcuni Autori ne protraggono la morte fino al 603. Si è egli acquistato nel Mondo un buon nome, e per tutta l' Europa s'è renduto celebre dopo morte colle sue Opere. Nacque a Cordova, e gli si destinò per professione la Giurisprudenza, ma poi si applicò alle Matematiche, e alla Medicina. Rapporta G. Leone, che suo avolo fu trascelto da' suoi concittadini per far l' offerta della corona all' Imperator di Marocco, il quale lo acclamò Gran-Sacerdote, e primo Giudice del Regno di Cordova, nel qual posto, dopo ch' ei l' ebbe per lungo tempo occupato, stabilì li suoi discendenti. Averroe, a cui largamente accordò la natura de' gran talenti da lui coltivati, e tra gli altri un acume finissimo nel ragionare, si rendette famoso colla sua generosità, pazienza, e continua applicazione allo studio. Gli fu dato il titolo di Commentatore, e d'anima d' Aristotele, per il gran numero di volumi da lui composti sù questo Autore. Per ordine del Miramolino di Marocco compose un libro di Medicina sotto il nome di Collezione, da lui diviso in più parti spettanti a quanto appartiene alla Medicina. Quest' opera, siccome lo confessa egli stesso. è una raccolta di quanto avevano scritto sù tal materia gli altri Autori, con qualche piccolo cangiamento. Prima di tutto egli pone di quest' arte li principj più generali, per passar poi alle regole più particolari; dal che si ricava, ch'egli era versatissimo nello studio della Logica, e della Fisica. Di fatti tra li Medici Arabi egli è il solo, che siasi di sovente servito della Filosofia d' Aristotele nella teoria della Medicina, del che fu criticato dai Letterati dell' Andaluzia. E a questo io credo, ch' egli alluda, allorchè dice, ch' egli si serve di espressioni, e spiega cose ignote a' suoi antecessori, e ch' ei parla secondo i principj della Fisica. Nulla propone, dic' egli, di nuovo in ciò che scrisse sopra la notomia; di fatti non fa che trascriver Galeno. In quanto alla pratica, se vogliamo giudicar dai suoi Scritti, si rimetteva del tutto agli altri Autori; anzi le sue Opere, e le circostanze della sua vita non lo fanno troppo versato in questa parte della Medicina. Egli osserva però, che non si può aver più d'una volta il vajuolo, il che non mi ricordo d'aver letto in nessun altro Autore. Il suo principal fine in questa Opera sembra sia stato di ridur a idee giuste la teoria della Medicina, intorno alla quale s' erano mossi al suo tempo molti litigi; e siccome ei segue lo stesso metodo, che Aristotele nella sua

Isto-

Istoria degli Animali, così nella sua Opera si studia di conciliar le opinioni di questo Filosofo con quelle di Galeno, il quale sembra il suo secondo favorito.

Raccolse M. Bayle intorno ad Averroe molti passi di varj Autori: ma non essendo giammai ricorso, per quanto appare, all' originale, e osservando riserbo nel seguir li suoi Autori, non è maraviglia, che sia le tante volte caduto in errore. Sul testimonio, per esempio, di Champerio assicura, che Averroe era nemico giurato di Avicenna, e che per questa ragione ei non lo nomina, benchè ne parli sovente in quest' Opera, e nelle sue Dissertazioni Metafisiche, senza parlar del Commentario da lui composto sopra il *Cantica* di quest' Autore. Per provar, che Averroe non era nemico giurato di Avicenna, basta gettar uno sguardo sul suddetto Commentario, e si troverà, ch' egli vi parla del Trattato d' Avicenna come della miglior introduzione alla Medicina, che siasi giammai veduta: ma siccome è assai ristretto questo Trattato, e che ricerca una qualche spiegazione, così Averroe l' assume, per mostrarglisi più amico, e se per sorte Avicenna stabilisce apparentemente qualche falso principio, tosto, perchè sia vero, dimostra in qual senso si debba intenderlo. Ciò lo vediamo da lui praticato in occasione della dottrina d' Avicenna intorno al salasso de' vecchi (cui egli distingue perfettamente) e l' uso de' luoghi sotterranei. Questo metodo non conviene, dic' egli, in particolare a quelli che vivono nel nostro clima, ch' è il quinto, cioè in Ispagna; ma bensì a quelli, che abitano il quarto, ch' è il più freddo, e quello, dove viveva Avicenna. Falso è pur quello, che dice M. Bayle sulla fede di Pasquier, che Averroe salassò suo figlio in età non più di tre anni, perocchè lo stesso Averroe attribuisce questo fatto ad Avenzoar. Quello, ch' egli dice in un altro luogo, sulla testimonianza di M. Petit, che Averroe non diede giammai verun rimedio ai suoi malati, è affatto contrario a ciò che leggiamo nella sua Opera, benchè dalle apparenze non si possa negare, che non era troppo bravo in praticar la Medicina.

M. Bayle si fa stupore, come M. Herbelot così poco si stenda nel capitolo di questo celebre Autore; ed io potrei stupirmi della sua prolissità sullo stesso proposito, se non sapessi, ch' egli si perde in riferir certe favole anili, che si spacciano della sua irreligione, tra le quali può aver luogo quel famoso detto: *sit anima mea cum philosophis*, il quale non si ha maggior fondamento di attribuirgli, che tutte le sopradette particolarità. Si affaticò questo Autore in raccogliere, quanto mai seppe trovar sù questo articolo negli Autori moderni; ma non ne parlò mai con maggior enfasi, come nel riferir la dissertazione composta da questo Medico Arabo contra Algazel, fondatore della setta chiamata Motazelas, il quale fu famosissimo nel secolo precedente, e morì l' anno 503. dell' Egira, Opera, secondo M. Rapin, scritta con tutta la grazia, ma insieme pericolosissima. In essa si trovano molte speculazioni intorno la natura dell' anima, conformi alla dottrina d' Aristotele; e tra l' altre cose vi spiega l' unità dell' intendimento. Da una tal Opera pretende concludere M. Bayle, che Averroe è un empio, sforzandosi di negar l' immortalità dell' anima, e per necessaria illazione, le ricompense, o le pene riserbate nell' altro Mondo. A me non tocca a penetrare, per qual motivo M. Bayle attribuisca tai sentimenti ad Averroe, bastandomi osservare, che s' egli si fosse preso l' incomodo di leggere questo Autore, anzi che i suoi Compilatori, all' autorità de' quali si appoggia, sentito avrebbe di lui altrimenti; imperocchè Averroe sostiene in una Dissertazione, che l' anima non è materiale, e in un' altra, ch' ella è immortale. Succede pur troppo, che li Compilatori d' istorie particolari cadano in mille errori, perchè non riferiscono li fatti che sulla fede degli altri; che se si prendessero la briga di certificarsi negli originali, le lor memorie sarebbero molto più esatte.

Ciò, che scrisse Averroe circa la pratica della Medicina, è così poco importante, che sarebbe un perder il tempo, se mi fermassi tuttavia sù questo punto. Adunque mi basterà osservare, ch' egli fa menzione d' Alkindo Autor d' un Trattato circa la proporzion e la dose de' medicamenti composti, uscito, che non è molto, il quale è forse il famoso peripatetico Alkindo, che viveva sotto Almanone. Intraprende l' Autor in quest' Opera di sommetter le qualità de'

de' rimedj alle regole della musica, e dell' aritmetica: ma ben a ragione condanna Averroe codeste sottigliezze, e considera quest' Opera non solo come puramente speculativa, e fondata sopra il falso principio, che la qualità d' un rimedio composto aumenti sempre in proporzion duplicata, ma eziandio come una sequela della falsa interpretazion da lui data a ciò che dice Galeno sù tal proposito. *Freind*, *Istoria della Medicina*.

Le Opere di Averroe sono:

Collectaneorum de re Medica sectiones tres, a Johanne Bruyerino Campegio latinitate donatæ, Lugdun. 1537. in foglio.

Averrhois Opera, *Venetiis*, *apud Juntas*, 1552. in foglio.

La sua Raccolta, e 'l suo Commentario sopra il *Cautica* d' Avicenna sono impressi con alcuni altri Trattati colle Opere d' Avenzoar, *Venet.* 1496. in fogl. e *Lugd.* 1531. in quarto; il suo Libro *de Venenis* fu stampato a Lione nel 1517. in quarto.

E 'l suo Commentario sopra Avicenna, *Venetiis*, 1484. e 1555. in foglio. *Vender Linden*, *de Scriptis Medicis*.

AVERSIO, l'azione di divertir gli umori verso una parte opposta, o per via di revulsione, derivazione, o repulsione.

Aversio significa eziandio nausea, inappetenza, e talvolta lo sconcerto dell' utero creduto dagli Antichi sortir dalla sua situazione nelle malattie isteriche.

AVES, uccelli. Trovasi esposta la natura degli uccelli considerati come alimenti, o come rimedj negli articoli rispettivi.

Aves, o Aviculæ Cypriæ, sono alcune candelle profumate, o de' bastoni di cera di Spagna.

Aves è pure una parola usata da qualche Chimico rapito dall' entusiasmo, per esprimere, o piuttosto per occultar il proprio pensiero, nel che riescono i chimici mirabilmente. Rulando, per esempio, definisce in tal guisa l' *Avis hermetis*.

Æs hermetis, *avis volans*, *quia in altum evolat*, *& tamen iterum in terram propter nutrimenta descendit: unde nutrix omnium est terra*.

La spiegazione, che dà l' Auctore in Tedesco sù questo passo, è più inintelligibile del latino, sicchè il Lettore non avrà a male, ch' io non mi sia presa la fatica di tradurlo.

AVIS MEDICA, è il Paone.

AVEVETL e AHOEHOETL, sono parole, cui danno gl' Indiani all' *Abies Mexicacua*. *Ray*, *Hist. Plant.*

AUGARES, Ἀυγαρὶς è il nome d' un ingrediente, ch' entra in un lavativo per la passione celiaca, in una ricetta di N. Mirepso, *Sez.* 17. *cap.* 45. Non si sa peranco, cosa esso significhi, e li Traduttori, che conservano questa parola, confessano di non saperne il significato.

AUGITES Ἀυγίτης il nome d' una pietra preziosa, creduta da molti, a detta di Plinio, lo stesso che il *Callais*. Essa è d'un verde pallido, e di minor peso del topazio. Plinio dice, che il *Callais* imita il zafiro, se non ch' è più bianco.

AUGMENTATIO aumento, accrescimento.

AUGMENTUM. Gli Autori dividono le malattie, massime le febbri, in principio, aumento, o accrescimento, *status*, il suo più alto periodo, o ἀκμὴ, e declinazione. L' *augmentum* è quella parte della malattia, la quale dura dal principio fino allo *status*, o finch' ella sia giunta alla maggior sua veemenza.

AUGURISTA. Questa parola, secondo la spiegazion di Castelli, significa quello, che noi chiamiamo un Incantatore. Una persona, che pretende d' aver il potere di far apparire delle immagini straordinarie negli specchi, ne' vetri, e nell' acqua, e predir le cose future dal canto, e dal volo degli uccelli.

AUGUSTUM è un epiteto dato a certe composizioni medicinali dagli Autori, che le hanno scoperte, o da quelli, che le descrivono.

AVICENNA, Avicenna.

Il celebre Avicenna, figlio d' Hall, nacque a Bochara nella Provincia di Chorasan, verso l' anno 980. S' applicò egli assai giovine allo studio della Filosofia, talchè all' età di sedeci anni, se lo crediamo a Sorsano suo Discepolo, possedeva Euclide, e molte altre Opere di Matematica; e nella Medicina si avvanzò cotanto, che la sua fama si diffuse ne' paesi più remoti. Gl' Istorici Arabi di lui raccontano, ch' egli conobbe al solo polso la malattia, in cui si trovava il nipote di *Cabous*, che proveniva dal solo amore, e che lo risanò dopo d' aver sco-

per-

perto con uno ſtratagemma, qual era l'oggetto particolare della ſua paſſione. Appiano riferiſce lo ſteſſo del Medico Eraſiſtrato, il quale ſcoprì la cauſa della malattia d'Antioco, figlio di Seleuco, ed il fatto è sì ſimile, che quaſi ſi crederebbe, che preſo l'aveſſero da queſto Autore. Avicenna paſsò il più de' ſuoi giorni in Iſpahan, e ci viene dipinto, come dedito aſſai a' piaceri del ſenſo, li quali gli partorirono molte infermità; onde di lui dicevaſi in proverbio, che la ſua Filoſofia non avea potuto imparargli, a ben vivere, nè la ſua Medicina a conſervarſi ſano. Egli morì in età di 58. anni, o piuttoſto di 56. nel 1036. a Medina, e fu ſotterrato nella Città d'Hamadan.

Negl'Iſtorici ſi legge, ch'egli occupava nel Mondo un poſto riguardevole, e che fu ſollevato alla dignità di Viſir; dal che alcuni Autori moderni penſarono, che foſſe nato Principe. Altri lo fanno Re, ma non ſi ſa, ſe di Cordova, o di Bitinia.

Ecco quanto ſi può raccogliere dalli migliori Iſtorici circa la naſcita e l'età d'Avicenna, il quale vien creduto Spagnuolo, ed Egiziano da alcuni Autori, ma ſenza verun fondamento. Non è poco, che Neandro abbia ritrovato nella vita di queſto Autore materia baſtevole da formar un Romanzo. Egli dice formalmente, che la di lui Patria è Edeſſe, Capitale del Regno di Commagene l'anno 1145. ch'ei ſtudiò in Aleſſandria ſotto Rhazes, che poſcia ſi portò in Iſpagna, ove fu diſcepolo d'Averroe a Cordova. Ma non è ſtupore, di trovar in queſto Autore ſtravagante tante contraddizioni e falſità, quante ſono le pagine.

AVICENNA fece una raccolta ſotto il titolo di *Canone*, la quale ebbe in tutta l'Aſia un grido sì grande, che molti Autori Arabi del duodecimo, e terzodecimo ſecolo l'hanno commentata, e ridotta in compendio. Frattanto egli eraſi acquiſtato molto tempo prima tanta ſtima in Europa, che nelle Scuole di Medicina non ſi ſeguiva che la ſua dottrina, e talmente piacque, che ſi conſervò fino al rifiorir delle Lettere.

Dagli elogj ed acclamazioni predette di queſto Autore, non dovreſſimo che rimaner ancor noi contenti delle ſue Opere; contuttociò poſſo aſſicurar francamente, che quantunque io le abbia traſcorſe più volte (non avendo piacer, che ſi giudichi, ch'io abbia fatto uno ſtudio particolare di queſto Autore); non vi ho trovato coſa che non ſia in Galeno, con qualche piccola mutazione, in Rhazes, o Halì Abbas: e pare che ſiaſi preſo piacere, di multiplicar ſenz'alcuna ragione li ſegni delle malattie, nel che viene pur troppo imitato dagli Autori noſtri moderni; tanto è facile cader negli altrui errori! Non manca ſovente di prender per ſintomo principale quello ch'è un puro accidente, e che non ha conneſſione alcuna immediata colla ſorgente del male. E ſe ho da dir il vero, conſiglierei a chi vuole un ſiſtema Arabo di Medicina, a prender quello d'Halì, perch'è meno confuſo, più intelligibile, e molto più ſolido di quello d'Avicenna. *Freind. Iſtoria della Medicina.*

Le Opere d'Avicenna furono impreſſe a Venezia nel 1596. in foglio.

Il *Liber Canonis*, *de Medicinis Cordialibus*, *& Cantica*, furono impreſſi a Venezia con qualche altro Trattato, *apud Juntas*, 1544. e 1555. in fogl. *Baſiliæ*, *apud Johan. Hervagium*, 1556. in fogl. *Venetiis*, *apud Octav. Scotum*, 1500. in quarto *Groningæ*, 1649. in-12.

Canon Medicinæ. *Venetiis*, *apud Juntas*, 1595. e 1608. in fogl. 2. *vol. apud Vinc. Valgriſium*, 1564. in fogl. 2. vol. *ibidem* 1580. in quarto *Lovanii*, *apud Mempæum*, 1658. in fogl. *Uratislaviæ*, Fol. *per Petrum Kirſtinium*.

Libri quinque Canonis Medicinæ, *Aben Ali Principis filii Sinæ alias corruptæ Avicennæ*, *Arabice nunc primum impreſſi*. *Romæ ex Typographia Medicea*, 1593. in folio.

Libellus de removendis Nocumentis, *quæ accedunt in Regimine ſanitatis*: *Tractatus de Syrupo acetoſo*, *una cum Syraci Medici expoſitione*, in 2. e 3. *partem* 4. Fen. 1.

Can. Avic. & Ebeneſi ſuper 5. *Can. Venetiis apud Domitium de Tridino*, 1547. *in maj. Fol.*

De corde, *ejuſque facultatibus*, *Libellus*, *Joh. Bruyerino Campegio interprete*. *Lugduni*, *apud Nicol. Edvardum*, 1559. in ottavo.

De animalibus, *per M. Mich. Schotur ex Arabico in Latinum translatus*. Queſt'Opera è *in fol.* ma non ſi ſa, nè dove, nè in qual tempo fu impreſſa.

Canonis Libri 3. *Fen.* 1. *Tractatus quartus*, *in quo ſcribit de ægritudinibus capitis*, *& noxa multa illarum in functionibus ſenſus*, *& mode-*

decaminis, sive partis restricis, a Johanne Quinquaborraeo Latine versus, & ad fidem codicis Hebraici correctus, Parisiis, apud Martinum Juvenem 1572. in ottavo.

Canonis Libri 3. Fen. 2. *qua est de Ægritudinibus nervorum, a Quinquaborraeo latine versa. Parisiis, apud Mart. Juvenem* 1570. in 8. *Quarti Libri Canonis Fen. prima de febribus. Patavii*, 1659. in 12.

De tinctura Metallorum Tractatus, Francofurt. apud Cyriacum Jacobum, 1550. in 4.

Quest' Opera, come pur la susseguente credonsi supposte.

Chymicus Liber, Porta elementorum dictus. Basiliæ, apud Petrum Pernam, 1572. in 8.

AVICULÆ HERMETICÆ, sale universale, cui Sendivogio dice trovarsi nella rugiada. Sotto un tal nome ne parlano li Giornali di Germania.

AVICULARIA SYLVII, è il nome del *Speculum Veneris majus*.

AVILA. è una spezie di pomo dell' Indie grosso più d' un' arancia delle più grandi, rotondo, carnoso, e giallo. Nasce sopra una liana, cioè pianta serpeggiante, la quale si sostenta avviticchiandosi agli alberi vicini nell' America Spagnola. Questo pomo rinchiude entro la polpa otto o dieci noci di figura piana, orbicolare, mista di ovale, le quali finiscono in un certo sito in punta ottusa. Queste noci sono fra di loro unite, ma poco vi vuole a separarle: da una parte sono convesse, e concave dall' altra, larghe a un dì presso come le nostre monete da 30. soldi, grosse un mezzo dito, coperte ciascuna d' una scorza mediocremente densa, dura, legnosa, un pò aspra e ineguale principalmente nella sua parte convessa, di color gialliccio: sotto di questa scorza vi sta una mandorla tenera, amara, creduta un potente contraveleno, e un rimedio efficace contra la malignità degli umori. La sua dose consiste in una o due di loro. *Lemery, Trattato Universale delle Droghe semplici*.

AULISCOS, Ἀυλίσκος, è una tenta, o cannello.

AULOS, Ἀυλὸς, significa propriamente un tubo, un canale, o un foro. In Ippocrate, *de Mul. Morb.* Lib. II. significa l' orifizio esteriore, o l' ingresso della vagina, ed ἐξαυλὸν la vagina medesima.

AULOS significa eziandio uno stelo.

Aulus, in Plinio, è una conchiglia da noi chiamata petoncolo.

AVORNUS. Crescenzio dà questo nome all' ontano nero.

AVOSETA, *Italorum, seu spinzago d' acqua*, è un uccello acquatico, grosso come un colombo; il suo becco è lungo quattro o cinque dita, nero, rilevato, e nell' estremità acuto. La sua testa è nericcia, il corpo bianco, li piedi turchinicci, le cui dita sono congiunte per via di certe membrane, e le gambe lunghe. L' Italia è il suo albergo. Il suo grasso è assai resolutivo, emolliente, anodino. *Lemery delle Droghe*.

AURA, *sive Gallinassa* (Jonston) è una spezie di corvo del Messico grande poco men d' un' Aquila; Gl' Indiani lo chiamano *tzopillotl*, il suo color è nero, il becco fatto come quello d' un papagallo; la sua fronte è coperta d' una pelle grinza senza penne: ed è armato d' unghie nere adunche. Quest' uccello è comune nella nuova Spagna, la notte si poggia sugli alberi, e sulle rupi, ma quando vien giorno, entra nelle Città, per nutrirsi di escrementi, e d' immondezze. Dicesi, che i suoi figliuolini son bianchi, ma che col crescere si annegriscono. Volano a schiere assai in alto; rendono un odor cattivo, e contengono molto sal volatile e molt' olio. Il cuore di quest' uccello, seccandolo al Sole, è molto odoroso. La sua carne, mangiandola, è buona per il vajuolo, le sue penne bruciate sono detersive, vulnerarie, e applicandone la cenere sulla carne, fa che 'l pelo non cresca. *Lemery delle Droghe*.

AURANCUM, gusci d' ova. RULANDO.

AURANTIA, arancio; albero fruttifero, distinto in questo modo:

Malus aurantia, Offic. Ger. 1219. Emac. 1463. Raii Hist. 2. 1658. *Malus aurantia vulgaris*, Park. Theat. 1508. *Malus arantia major*, C. B. Pin. 436. *Aurantium, mala arantia*, Mont. Ind. 37. *Arantia malus*, C. B. 1. 97. Chab. 5. *Aurantium vulgare*, Ferr. Hesp. 377. Tourn. Inst. 620. Elem. Bot. 493. Boerh. Ind. A. 239. *Mala aurantia*, Aldrov. Dend. 489. *Malus aurantia vulgaris major*, Jonf. Dendr. 22. DALE.

Quest' albero nel suo paese natio divien d' una grandezza considerabile. Li rami più giovini, che da lui germogliano, sono di color verdiccio, coperti di alcune spine.

Le sue foglie sono di un verde pallido misto di giallo, simili a quelle dell' alloro sostenute da alcune code frondose, che hanno la figura d' un cuore, e che schiacciandole, rendono un odor aromatico aggradevole. Li suoi fiori nascono tra le foglie, uniti come in un mazzetto, composti di cinque petali bianchi con molte filacicche gialle nel mezzo, e sommamente odorosi. A questi succede un grosso frutto sferico, verde prima che sia maturo, e poi di color d'oro, coperto d' una scorza scabra, sotto la quale ritrovasi una sostanza composta di moltissime cellette, o vescichette, ripiene d' un sugo acido, e di acini, o semi bislunghi, acuti nelle due estremità, e separati da una pelle in forma di tramezzo.

Quest' albero è assai comune in Italia, in Spagna, e in Portogallo. Li suoi fiori e le sue frutta si mantengono per tutto l'anno, ma il tempo di raccoglierne le frutta, è l'Ottobre, e'l Novembre.

Il sugo d'arancia eccita l'appetito, è cordiale, rinfrescante, estingue la sete, e smorza le febbri ardenti. Nello scorbuto è assai giovevole, e talvolta si unisce agli antiscorbutici. La sua scorza è cordiale, fortifica e riscalda lo stomaco, toglie la nausea, e'l vomito, ed acquieta la colica.

Li fiori d' arancie distillati rendono un'acqua detta *aqua napha*, *Offic.* colla scorza si fanno poi delle conserve, e delle confetture, e col suo sugo un siropo. Tutte queste preparazioni si trovano nelle botteghe.

Nota. In Medicina non si adoprano, se non le arancie di Seviglia, non servendo quelle della China, che per abbellir le mense. *Miller*, *Bot. Off.*

Questo frutto ha varj nomi, siccome *mala arantia*, *aurantia*, *arangia*, *mala aurea*, *chrysomelea*, *poma anarantia*, *aurantia*, & *nerantia*, *orangia*, o *aurangia*. Li pomi d'oro del giardino dell' Esperidi, di cui parlano li Poeti, non sono verisimilmente, che le arancie, o le frutta dell' albero, di cui parliamo. In questo senso convien intendere quel passo di Virgilio:

Aurea mala decem misi: eras altera mittam.

Non tutte le arancie sono d' uno stesso gusto, ma ve ne sono di amare, e di dolci, e di quelle che tengono il mezzo tra queste due qualità, e queste a ragione sogliono preferirsi all' altre, non tanto per la scorza, che copre quella della sostanza sugosa, nè per il suo calore, e per la sua siccità, quanto per la qualità del loro sugo, ch'è meno frigido di quello del cedro.

Hanno le arancie le virtù stesse del cedro, e del limone, perciò in qualche bottega straniera si conserva la scorza, l' acqua, il siropo, l' essenza, la tintura, e l'olio distillato d' arancie, ma spezialmente le conserve, e l'acqua distillata di questi fiori medesimi.

L' arancia fresca resiste alla corruzione, e previene lo scorbuto. *Bald. Ronsleus*, *de Scorbuto*, assicura di aver veduto parecchi, guarire da questo male coll' uso delle arancie, mangiandole colle scorza. L. Riverio nella sua quarta Centuria, *Ofs.* 84. fa menzione d' un Calzolajo, il quale si liberò da una febbre quartana, che lo inquietava già da sei mesi, con mangiare per alquanti giorni a digiuno delle fette d' arancie cotte nel vin bianco. Il sugo d' arancie dolci misto col siropo violato addormenta mirabilmente quelli, che hanno la febbre. *Jo. Camerar. Hort. Med.* La scorza di questo frutto polverizzata e presa nel vin bianco fortifica lo stomaco, facilita la digestione, eccita l'appetito, corregge il fiato fetente, e guarisce le gonfiezze di ventre, la colica, li dolori, che seguono al parto, e la soppression d'orina. Vedi *Ephem.* N. C. *Dec.* 3. *Ann.* 1. *Obs.* 35. L' olio distillato ha delle virtù di più, e basta prenderne quattro o cinque goccie nel vino. *Domin. Panarolus*, *Pent.* 2. *Obs.* 8. dice, che l'olio cavato per espressione dalla scorza d'arancia, guarisce in poco tempo le febbri. Li suoi fiori confettati col zucchero sono un eccellente cordiale, e si stimano efficaci nelle febbri ardenti, e pestilenziali. L'acqua di questi fiori tratta colla distillazione ha un odor penetrante, ed aggradevole; giova nelle febbri maligne, e pestilenziali, poich' eccita una traspirazion abbondante, fortifica il cuore, riaccende gli spiriti, dissipa la colica, e li dolori di stomaco, e uccide li vermi. Applicata sul polso, fortifica il cuore. Gl' Italiani la preparano molto meglio, e la chiamano *napha* e *angelica*. Vedi *Renod.* L. I. *de Met. Med. Sect.* 6. *cap.* 4. In Ispagna la si dà alle donne partorienti, cioè che hanno le doglie; E' assai giovevole negli accessi isterici, ma con-

convien meschiarla col muschio, e col sangue di Drago. *R. Solenandr. Sect.* 5. *Consil. Med.* 15. L. *River. Lib.* 15. *Prax. Med.* c. 6. e *Cent.* 1. *Obs. Med.* 65. 94. L'acqua che si trae dal seme di questo frutto colla distillazione dissipa li dolori prodotti dal calcolo delle reni. *Ferrar. Lib. IV. Hesper. Fol.* 478. Le foglie, mercè d'una preparazion chimica, danno un olio eccellente per le ossa della gamba scoperte. Questo seme resiste al veleno, e uccide i vermi. Le foglie cotte nel vin rosso arrestano le spurgazioni eccessive delle femmine.

Io quì non devo trasandar le arancie della China, chiamate in latino *poma sinensia*, o *mala aurantia Chinensia*, al presente note abbastanza, e più delicate dell'altre nel gusto. Ritengono il nome dal paese, dove nascono, e sono assai comuni in Lisbona, e in tutta la Spagna. Il loro sugo è molto più efficace, ma l'uso ne sarà mediocre, massime quando lo stomaco è freddo e debole. Dalle loro scorze si cava un'essenza, o tintura, la quale si trova nelle botteghe, e questa è cordiale e stomatica al maggior segno. *Barthol. Zorn. Botanolog.*

La scorza d'arancia amara è molto calida.

Il sugo d'arancia dolce, preso con eccesso, debilita lo stomaco, ed è flattoso. Il sugo poi dell'arancia amara incomoda talvolta lo stomaco, e'l petto, vellicando troppo fortemente le dette parti.

Il sugo dell'arancia amara contien molta flemma, molto sal acido, e poco olio.

La scorza d'aranzie dolci e amare è salutevole in ogni tempo, in ogni età, nelle debolezze di stomaco, o ne' temperamenti flemmatici, e malancolici. Il sugo poi di queste frutta è mirabile, quando fa caldo, per le persone biliose, e dominate da umori acri, e troppo agitati.

NOTAZIONI.

Le arancie vengono a noi trasportate da più luoghi. Ma le migliori e le più stimate per la squisitezza del gusto nascono ne' climi caldi, non solo perchè il terreno di questi paesi come pregno di molto zolfere esaltato, e sal volatile, ne comunica buona parte a queste frutta, e dà loro un odor aggradevole, ma eziandio perchè il calore del Sole vi digerisce, e matura meglio il loro sugo, e lo rende d'un gusto più saporito.

Il sugo d'arancia amara è acre, perchè contiene molto sal acido, il quale non è molto legato e inviluppato da parti ramose, e perciò esercita sulle fibre nervose della lingua tutta quasi l'acidità sua. Siccome poi il sugo dell'arancia dolce è più scarso di sale, che quello dell'amara, e che questo sale è legato da una quantità di parti oliose riguardo a lui maggiore, così ne segue, che la di lui impressione su dove passa, esser non può che leggiere.

Trattandosi in Medicina di rinfrescare ed umettare, e di calmar l'ardor della febbre si preferisce il sugo dell'arancia amara, come quello ch'è più carico d'acido, e più acconcio per condensar gli umori troppo tenui, calmarne il movimento violento, e preciptar le materie acri, che li tenevano in una straordinaria fermentazione.

Del fior d'Arancia.

Convien scieglierlo bianco, bello, e appena colto.

Esso ravviva il cuore e il cerebro, eccita li mestrui, fortifica lo stomaco, e ajuta la digestione.

L'uso immoderato di questo fiore riscalda, rende più acre la bile, e quindi può cagionar varj mali.

In lui si contiene molto olio esaltato, molto sal volatile, e molta flemma.

Il fior d'arancia è giovevole in ogni tempo alle persone attempate, alli flemmatici, ai melancolici, e nello stato debole dello stomaco, e quando con difficoltà digerisce.

NOTAZIONI.

Il fiore d'arancia si adopera negli alimenti, e in Medicina, confettandolo tutto intiero, o facendone delle paste, e delle conserve. Distillato fornisce un'acqua odorosa, e usitatissima nelle pozioni cordiali, isteriche, e cefaliche. Quest'odore proviene da qualche zolfo, e qualche sale del fiore, che s'è sublimato coll'acqua, e poi framischiato.

Il fiore d'arancia ajuta la digestione per mezzo de' suoi principj volatili, li quali dividono e attenuano le parti grosse degli alimenti; di più rianima il cuore non meno ch'il cerebro, e riconduce li mestrui, imperocchè questi stessi principj esaltati risvegliano la massa del sangue, aumentano la quantità degli spiriti, e rarefanno li sughi viscosi, per motivo de' quali l'umor mestruale non effluiva. Lemery, *degli alimenti*.

AURARIC, Mercurio.

AURATA, o ORATA, Orada, pesce, per testimonio di Atheneo, dagli antichi assai stimato. Chiamasi con altro nome *piscis sacer*.

AUREA ALEXANDRINA, Oppiato, o antidoto inventato da Alessandro. Vedi *Alexander*.

AURES, gli orecchi. Vedi. *Auris*.

AUREUS, nome pomposo, dato a molte composizioni, o per il lor prezzo, o per la loro virtù, o per l'oro che vi entra.

AUREUS RAMUS, l'arte di far oro.

AUREUS, un peso, che vale un grosso e mezzo. CASTELLI.

AURICHALCUM, Rame giallo, ottone; miscuglio di rame, e di pietra calaminare posti assieme in fusione da un fuoco violentissimo in certi fornelli fatti apposta.

L'ottone fu ritrovato dagli Alchimisti, li quali tentando di convertir in oro il rame, scoprirono il modo di dargli un color giallo. La pietra calaminare imbarazza, e rintuzza il sal acre del metallo, onde non fa tanta impressione sulli liquori, siccome il rame rosso: e poichè la calamina costa poco, il rame giallo è più a buon mercato del rame naturale. LEMERY, *delle Droghe*.

Nella composizion de' rimedj convien guardarsi dal non metter punto d' acido in un vaso di rame, che non è stagnato, imperocchè l'acido sciogliendo il rame renderebbe il rimedio emetico.

AURICOLLA, la colla o cemento dell'oro. Questa parola non sembra diversa nel significato da *chrysocolla*, di cui leggasi l'articolo.

Questa parola ritrovasi nel *Turba Philosophorum*. *Theat. Chym. Vol.* V.

AURICOLÆ CORDIS, Orecchiette del cuore. Vedi *Cor*.

AURICULA JUDÆ, Orecchia di Giuda. *Auricula Judæ, & fungi sambuci*, Offi. *Fungus membranaceus auriculam referens, sive sambucinus*, C. B. 372. Raii Hist. 1. 106. Synop. 18. *Fungus membranaceus auriculam referens*, Hist. Oxon. 3. 642. *Fungus auriculæ Judæ, coloris ex cineraceo nigricantis, perniciosus, in sambuci caudice nascens*, J. B. 3. 840. *Fungus auriculæ Judæ, coloris ex cineraceo nigricantis, perniciosus*, Chab. 588. *Fungus sambucinus, sive auricula Judæ*, Ger. Emac. 1481. *Fungus sambuci, vel auricula Judæ*, Sterb. 256. Tab. 27. H. *Fungus sambucinus*, Park. 1320. *Agaricus auriculæ forma*, Elem. Bot. 441. Tourn. Inst. 562. Boerh. Ind. An. 14. Buxb. 7. *Agaricum auriculæ forma*, Mich. Nov. Gen. 124. Tab. 66. 1. *Peziza auriculam referens*, Dill. Cat. 195. DALE.

L'orecchia di Giuda è un fongo, o una spezie d'agarico, solito ritrovarsi unito al tronco del zambuco. Questo fongo ha la figura, e spesso anche la grandezza dell'orecchia d'un uomo, ma ve ne sono di più e meno grandi. La sua sostanza è membranosa, cartilagginosa, e ripiegata, di color bigio nericcio. In esso v'ha molto olio, e molto sal volatile.

Esso è resolutivo, e quando venga schiacciato e applicato sopra qualche tumore, o infiammazion della gola, e d'altre parti, opera mirabilmente. L'uso non ha da essere interno, perch'è poco men che velenoso. LEMERY, *delle droghe*.

Fatto bollir nel latte, o macerato nel vino inacidito è un buon gargarismo nella schinanzia, al che serve parimenti infuso nell'acqua con altri ingredienti.

Dale lo stima astringente.

AURICULA LEPORIS, Marabuto. V. *Bupleurum*.

AURICULA MURIS, Orecchia di topo. Vedi *Pilosella*.

AURICULA URSI, Orecchia d'orso. *Auricula ursi*, Offic. *Auricula ursi flore luteo*, Ger. 640. Emac. 784. Raii Hist. 2. 1082. Elem. Bot. 100. Tourn. Inst. 120. Boerh. Ind. A. 200. J. B. 3. 490. Chab. 492. Rupp. Flor. Jen. 14. *Auricula ursi flore flavo*, Park. Parad. 239. *Auricula ursi, sanicula Alpina*, Mont. Ind. 37. *Sanicula Alpina lutea*, C. B. Pin. Hist. Oxon. 2. 557. DALE.

Questa pianta è assai comune nel recinto d'Utrecht, nella Stiria, nel Tirollo, nella Savoja, e negli Svizzeri, ove cresce sui monti. Dallo stelo escono delle foglie larghe, e grosse, e dei fiori di varj colori. Gli abitanti d'Utrecht per il suo buon odore la chiamano *primula odorata*. Abbenchè in poche botteghe si ritrovi, non si può nulladimeno negare, ch'ella non sia un buon vulnerario ed efficace, o si usi esternamente o internamente. Il suo sugo è latteo, temperato, e viscoso per modo, che applicato sulle vecchie ferite, le conduce a buon termine. Misto lo stesso con qualche unguento

to guarisce le rotture, *Io. Camerar. Hort. Med. p.* 25. Con quattro o sei cucchiari d' acqua, in cui sia bollita questa pianta, presi ogni mattina, si guarisce la tosse, e gli ulceri de' polmoni. Quelli, che vanno alla caccia su' monti, dov' ella cresce, si preservano dalle vertigini col mezzo della sua radice. Vedi *Conr. Gesner. de Lunar. Herb.* p. M. 34. *Sennert.* L. I. Pract. p. 2. cap. 4. Il sugo espresso dai suoi fiori scancella le tacche del viso, e rende liscia la pelle; della qual virtù è pur fregiata l' acqua ottenuta colla distillazione. *Barth. Zorn. Botanologia*.

AURICULARIA, Pianta cyloniana, è una spezie di menta, V. *Mentha*.

AURICULARIUS, che appartiene all' orecchia. *Auricularius Medicus* è un Medico, che s'è assunto la cura de' mali delle orecchie.

AURIGA, spezie di fasciatura per li fianchi, descritta da Galeno.

AURIGA, significa ancora il quarto lobo del fegato. CASTELLI.

AURIGO, Iterizia. Vedi *Icterus*.

AURIPIGMENTUM; orpimento. *Auripigmentum*, Offic. Matth. 1367. Ind. Med. 17. Worm. 28. Kentm. 17. Agricol. 592. *Auripigmentum luteum*, Aldrov. Mus. Metal. 353. *Arsenicum croceum auripigmentum*, Charl. Foss. 12. *Arsenicum flavum auripigmentum*, Mont. Exot. 13.

L'orpimento delle botteghe, *auripigmentum* in Latino, ἀῤῥενικόν, *Dioscor.* ἀρσενικόν, *Gal. narneth*, *Serapione*, *Zarnick. arsar* degli Arabi, e in Italiano orpimento, è un sugo arsenicale raccolto in mucchj, composti di scaglie o di sfoglie sottili come il talco, le quali si staccano facilmente tra loro.

Ve n'ha di tre spezie: una risplende come l'oro, e ne tiene il colore; la seconda ha un color rosso o di cinabro, misto di color cedrino; la terza è un pò verde, gialla, in masse, e meschiata di terra, ed è la meno stimata. Tutte queste spezie s'atrovano nelle vene d'oro, d'argento, e di rame. L'altra spezie d'orpimento chiamata *balanoide pallido* da Dioscoride, non si sa, cosa sia.

L'orpimento è di un gusto acre; si scioglie nell'olio, s'accende al fuoco, eccitando una piccola vampa, e molto fumo, e diffondendo un odor di zolfo non molto dissimile da quello dell'aglio. Accostandolo al calore del fuoco si scioglie in copioso fumo, il quale, se si raccolga, forma de' fiori gialli poco diversi da quelli del zolfo, ma nel fondo si ferma una massa liquida, rossa, o di color di sangue, la quale, raffreddata che sia, forma un regolo compatto e solido, simile al cinabro, chiamato da taluno orpimento rosso, o *realgar*. Finalmente tenendolo troppo lungo tempo al fuoco in un vaso sublimatorio, tutta la massa si solleva al dissopra del vaso, e vi forma una sostanza trasparente, rossa, bella, e simile al rubino, rimanendo in fondo al vaso un pò di terra metallica. Le esalazioni, che partono da quest' ultimo regolo, imbiancano il rame, e lo rendono fragile.

V' entrano dunque nell' orpimento gli stessi principj del zolfere comune, e di più qualche parte metallica, oppure è composto di sal acido, misto con alcune parti mercuriali, e con una sostanza bituminosa. Le punte acide miste colle parti mercuriali lo rendono corrosivo, non però quanto il sublimato corrosivo del mercurio, a cagione della sua sostanza bituminosa. Esso è meno infiammabile del zolfo comune, perchè le sue particole mercuriali diminuiscono la forza e l'energia degli acidi sopra li zolfi. Non pertanto l'orpimento per la sua qualità corrosiva ha luogo tra li veleni.

Gli antichi Medici l'usavano frequentemente all'esterno per consumar le carni superflue. Ma di presente si usa di raro, imperocchè dalla Chimica si ricavano degli altri rimedj catheretici di gran lunga migliori. Li soli Stufajuoli lo framischiano colla calce viva per far cader li peli della pelle, ma lasciandovelo troppo, la corrode.

Prescrivono alcuni Medici l' orpimento nella tisica, nello sputar sangue fetido, e nell'asma, e lo fan prendere in sostanza, o ne fan ricever il fumo per la bocca. Nella China corre per rimedio purgativo, ma non è da fidarvisi; perocchè è un veleno potentissimo, contrario affatto alli nervi, e preso internamente, produce sintomi orribili, convulsioni, assideramenti, e contrazioni nelle mani e ne' piedi, sudori freddi, palpitazioni, svenimenti, la sete, un ardor interno, vomiti, coliche, corrosioni, e crudeli dolori, secondo però la dose di questo veleno; e finalmente tutti questi sintomi

tomi non finiscono che con affanosa morte. Incidendo il cadavere di chi ebbe una sì trista sorte, veggonsi la gola, lo stomaco, gl' intestini infiammati, corrosi, ed in più luoghi foracchiati.

Per rimediare all' orpimento, e all' altre sostanze arsenicali, non si può che ricorrer a ciò che ne reprime l' acrimonia; il che fanno appunto il latte e l' olio, dandone a bere in gran copia; il brodo grasso, il sugo d' altea, di malva, la decozione di semenze di psillio, di lino, le radici di bismalva, e altre sì fatte. Noi non crediamo, come certuni, che l' orpimento o l' arsenico appeso al collo come un amuleto, sia nocivo; o che vaglia a difender dalla peste, e da' morbi pestilenziali.

Colla lissiva d' orpimento, e colla calce viva, si fa un inchiostro detto simpatico, il quale col suo solo vapore rende apparenti le lettere scritte coll' aceto di Saturno. Li Pittori con esso danno un color d' oro, e da questo prese appunto il suo nome. GEOFFROI.

AURIPIGMENTUM RUBRUM. Vedi *Realgar*.

AURIS, orecchia. Le orecchie, e chi nol sa? sono due di numero; il loro sito è ai lati della testa, e sono l' organo dell' udito. Dividono gli Anatomici per ordinario, o piuttosto distinguono l' orecchia in esterna, e in interna. Per l' esterna, intendono quanto apparisce al di fuori del fondo del foro, o condotto auditivo esterno dell' osso delle tempie: e per l' interna ciò, che sta dentro alla cavatità di quest' osso, e ciò che vi ha qualche corrispondenza.

L' orecchia esterna è per la maggior parte formata d' una cartilaggine latissima, e assai fazionata, ch' è come la base di tutte l' altre parti, onde l' orecchia è composta. L' orecchia interna costa principalmente di varj pezzi ossei, parte fabbricati nella grossezza dell' osso delle tempie, e massime in quella della porzione chiamata apofisi pietrosa; e parte contenuti separatamente in una cavità particolare di cotest' osso.

L' orecchia esterna, rimirandola tutta intiera è in qualche modo simile al guscio d' ella tellina, la di cui grossa estremità sia volta in alto, e l' altra abbasso, la convessità verso la testa, e la cavità al di fuori. Nell' orecchia esterna tutta intiera si distinguono due porzioni, una grande e soda, chiamata in Latino *pinna*, che ne forma l' alto, e la maggior parte; una piccola e molle detta lobo, che occupa il disfotto. Vi si osservano pure due faccie, una obbliquamente anteriore, e inugualmente concava, una obbliquamente posteriore, e inugualmente convessa. Le orecchie lasciate libere, nè ristrette nell' infanzia con fascie, sono naturalmente curve al dinanzi.

La faccia anteriore è divisa in eminenze, e in cavità. Quattro sono l' eminenze, dette *helix*, *anthelix*, *tragus*, *antitragus*. L' *helix* è l' orlo grande piegato, il quale fa il giro della gran porzion dell' orecchia. L' *anthelix* è la gobba, o la grossa eminenza bislunga, ch' è attorniata dalla piegatura dell' orecchia. Il *tragus* è il piccolo bottone anteriore, ch' è al disfotto dell' estremità anteriore della piegatura dell' orecchia, e che coll' età si copre di pelo. L' *antitragus* è il bottone posteriore, ch' è al disfotto dell' estremità inferiore dell' *anthelix*.

Le cavità della faccia anteriore sono parimenti quattro, cioè la cavità della gran piegatura, la fossetta dell' estremità superiore della gobba, appellata fossetta, o cavità navicolare; la conca, o la gran cavità doppia, ch' è al disfotto della gobba, e il cui fondo superiore è distinto dal fondo inferiore per via di un' appendice dell' *helix*, a guisa di cresta trasversale; finalmente il condotto dell' orecchia esterna, il quale è sotto il fondo inferiore della conca.

La faccia posteriore di tutta l' orecchia esterna presenta soltanto un' eminenza considerabile, ch' è una parte della convessità della conca; e l' altra parte è nascosta dal legame dell' orecchia coll' osso delle tempie. Questo legame impedisce eziandio di vedere la cavità della cresta, che divide il fondo della conca in superiore, e in inferiore.

Ho detto poco fa, che l' orecchia esterna costa principalmente d' una cartilaggine particolare, ch' è come la base di tutte l' altre parti, che la compongono. Quest' altre parti sono li ligamenti, li muscoli, li tegumenti, le glandule sebacèe, le glandule ceruminose, le arterie, le vene, li nervi. Io non giudico a proposito d' inferir quì l' istoria d' una glandula vicina, chiamata dai Greci parotide per la sua prossimità coll' orecchia.

La cartilaggine dell' orecchia esterna non è molto

è molto diverſa nell' eſtenſione e nella forma dalla gran porzione, o porzion ſoda di tutta l'orecchia eſterna. La ſua groſſezza non è uguale, eſſendo nelle due faccie coperta da tegumenti comuni; ma nel lobo non vi ſi ravviſa punto, cioè nella piccola porzion inferiore, e molle dell' orecchia. Nella faccia poſteriore rappreſenta in ordine inverſo tutte le eminenze, e tutti gl' incavi della faccia anteriore, a riſerva della porzion ripiegata del gran giro; eſſa è tutta d' un pezzo dallo ſteſſo giro fino al condotto auditivo eſterno, eccetto le due ſtremità della porzion ripiegata dell' *helix*, le quali ſono un cotal poco ſeparate dal rimanente a guiſa d'un gherone, e vi ſtanno unite per via di tegumenti.

La porzion cartilagginoſa del condotto auditivo eſterno non fa un giro intiero; ma forma un cannello da una parte interrotto, e cortiſſimo, terminante in un lembo obbliquo e aderente al lembo del condotto oſſeo per via di piccole inuguaglianze, come una ſpezie d' incaſtratura. Per queſt' obbliquità il lembo del condotto cartilagginoſo finiſce nel baſſo a guiſa di punta o di becco. L' interruzion laterale del condotto cartilagginoſo è tra la parte ſuperiore, e la poſteriore della ſua circonferenza. Li due lati interrotti ſono rotondi come linguette. Oltre di ciò nel reſtante del giro medeſimo vi ſono due o tre inciſure a foggia di piccole feſſure obbliquamente traverſe riſpetto al condotto. L' anteriore di queſte feſſure è quaſi quadrangolare. Le linguette non ſempre ſi rimirano in faccia; perchè la ſuperiore è un pò più lontana dall' oſſo delle tempie, della poſteriore.

L' orecchia eſterna è congiunta al cranio non ſolo mediante la porzion cartilagginoſa del condotto ſuddetto, ma mediante ancora due ligamenti, uno anteriore, e l'altro poſteriore. Il ligamento anteriore in un' eſtremità è attaccato alla radice dell' apofiſi zigomatica dell' oſſo delle tempie, alla parte anteriore del condotto oſſeo un poco al diſſopra nell' angolo appunto della cavità glenoide: e nell' altra alla parte anteriore, e ſuperiore del condotto cartilagginoſo.

Il ligamento poſteriore aderiſce con un capo alla radice dell' apofiſi maſtoide, e coll' altro alla parte poſteriore della conveſſità della conca, ſicchè ſta rimpetto all' anteriore.

Havvi pure una ſpezie di ligamento ſuperiore, il quale altro non ſembra, che l'appendice della berctta aponeurotica de' muſcoli frontali e occipitali.

Alcuni muſcoli attaccano le cartilaggini dell' orecchia eſterna all' oſſo delle tempie, e altri non paſſano la cartilagginc. Gli uni e gli altri variano ſecondo i varj ſoggetti, e ſono talvolta sì tenui, che ſi prenderebbero per ligamenti, anzi che per muſcoli. Quelli della prima ſpezie ſono tre ordinariamente; cioè un ſuperiore, un poſteriore, e un anteriore, tutti però aſſai tenui. Il ſuperiore è attaccato alla conveſſità della foſſetta navicolare dell' *anthelix*, e a quella della porzion ſuperiore della conca. Di là aſcende alla porzion ſcaglioſa dell' oſſo delle tempie, dividendoſi negli uni più, negli altri meno, quaſi a raggi, e ſi attacca principalmente all' aponeuroſi ligamentoſa, che copre la porzion poſteriore del muſcolo crotaphyte.

Il muſcolo anteriore è piccolo, più o meno rivolto, ed è quaſi una continuazion del ſuperiore. Per un capo ſta egli attaccato al diſſopra della radice dell' apofiſi zigomatica, e per l'altro alla parte anteriore della conveſſità della conca cartilagginoſa.

Il muſcolo poſteriore è quaſi traverſale, e ordinarjamente largo, attaccato per un capo alla parte poſteriore della conveſſità della conca, e per l'altro alla radice dell' apofiſi maſtoide. Lo ſteſſo ſerve a coprir il ligamento poſteriore. Queſto non ſi può dividere in ſtriſcie, che per arte, o nel diſſecarlo.

Li piccoli muſcoli, che non paſſano la cartilaggine, ſono mazzi di fibre, che ſi trovano ſull' una e l' altra faccia delle catilaggini dell' orecchia eſterna. Queſte fibre ſono in alcuni pallidiſſime, e non hanno ſembianza alcuna di fibre muſcolari. Di tal forte ſon quelli, che Valſalva ha ſcoperti ſulle varie piegature concave della faccia poſteriore della cartilaggine, e quelli, che Santorini ha moſtrato ſul *tragus*, e lungo la conveſſità della porzione anteriore dell' *helix*.

La pelle dell' orecchia eſterna è in generale la continuazion di quella, che copre le parti vicine della region temporale. La pelle della faccia anteriore dell' orecchia non è accompagnata, che da pochiſſimo teſſuto cellulare, o adipoſo; perciò vi eſprime appun-

appuntino tutte l'eminenze, e tutte le cavità di questa faccia, fino al fondo del condotto auditivo esterno. Parlando quì della pelle, vi comprendo già l'epidermide.

Coll'istessa continuazione ella copre la faccia posteriore; ma essendovi le pieghe ben fitte, non fa che passarvi dissopra, a riserva d'una porzion della conca, cioè quella, che circonda l'ingresso del condotto auditivo, e mediante il tessuto cellulare è applicata all'osso delle tempie. Su questa faccia posteriore non apparisce il concavo della piega comune dell'*anthelix*, e della conca, poichè il tessuto cellulare lo riempie, e la pelle vi passa dissopra.

Il lobo dell'orecchia, cioè la porzion molle, ch'è sotto il *tragus*, l'*antitragus*, e'l condotto auditivo, è semplicemente composto di pelle e di tessuto adiposo. Il condotto auditivo è in parte osseo, e in parte cartilagginoso. La porzion ossea è la più lunga, e forma il fondo del giro. La porzion cartilagginosa è la più corta, e ne forma l'apertura esterna negli adulti.

Le due porzioni unite capo con capo compongono un canale lungo d'intorno otto linee, inugualmente largo, e alquanto tortuoso. Questo canale o condotto è per entro coperto dalla pella e membrana cellulare, principiando dalla porzion cartilagginosa fino al fondo della porzion ossea. Quindi la pelle colla membrana cellulare supplisce alle interruzioni della porzion cartilagginosa, e vi forma un cannello cutaneo nell'altro condotto; la membrana cellulare si confonde col pericondro, e col periostio del meato auditivo.

La pelle, che copre tutte due le faccie della cartilaggine, è sparsa di molte punte glandulose, dalle quali mai sempre schizza un umor ontiecio, e bianchiccio come una spezie di succidume, il quale si raccoglie principalmente attorno il legame dell'orecchia colla testa, e sotto la pieghatura dell'*helix*. Queste punte sono glandule sebacèe; e v'è un'altra spezie di punte glandudulose, che attorniano la pelle, la quale veste la cavità del meato auditivo; e queste sono gialliccie, e visibili attorno la convessità del cannello cutaneo.

Queste ultime punte sono disposte in guisa, che co' loro intervalli rappresentano come una rete, o un corpo reticolare; e penetrano qualche poco nella grossezza della pelle. Si dà loro il nome di glandule ceruminose, perchè producono la materia gialliccia, e compatta, alla quale si dà il nome di cera, e in Latino *cerumen*. La superfizie interna del cannello cutaneo è guarnita di peli tenuissimi, tra li quali s'aprono li pori, od orifizj delle glandule ceruminose. Queste glandule s'offrono di primo lancio alla vista sulla convessità del cannello cutaneo, e nella grande interruzione del cannello cartilagginoso.

Le arterie dell'orecchia esterna vengono anteriormente dall'arteria temporale, e posteriormente dall'arteria occipitale, uno de' rami della carotide esterna. E quì si osservi, che l'arteria occipitale comunica coll'arteria vertebrale, e quindi colla carotide interna. Le vene sono rami consimili della vena jugulare esterna. La vena occipitale comunica non solo colla vena vertebrale, ma eziandio immediatamente col sino laterale vicino della dura-madre.

La porzion dura del nervo auditivo sortita pel foro stylo-mastoideo, nel modo che accennerò in appresso, produce un ramo, che ascende dietro l'orecchia gettando molti filetti sulla faccia posteriore dell'orecchia esterna. Il foro di questo ramo invia degli altri filetti al meato, e alla faccia anteriore dell'orecchia. Il nervo del secondo paro vertebrale manda anch'egli un ramo all'orecchia, le di cui ramificazioni s'incontrano con quelle del primo ramo della porzion dura.

Tutto l'organo osseo dell'udito dividesi naturalmente in quattro parti generali, le quali sono,

1. Il meato auditivo esterno.
2. La cassa del timpano.
3. Il labirinto.
4. Il meato auditivo interno.

Si può anche dividerlo in parti immobili o continenti, che sono le quattro suddette; e in parti mobili o contenute, che sono quattr'ossetti rinchiusi nella cassa del timpano, e detti ancudine, martello, staffa, e ossetto orbicolare, o lenticolare.

Il meato auditivo esterno.

Il meato auditivo esterno comincia dal foro auditivo esterno, il di cui orlo è sporgente in fuori, inuguale, e quasi tutto interrotto

terrotto in dietro verso l'apofisi mastoidea. Questo meato è di cinque linee, o al più di sei, è obbliquamente concavo dal diddietro al dinanzi, un poco curvo, e talvolta a foggia di vite nel mezzo. La sua circonferenza, o giro è quasi ovale, più largo nel suo ingresso che nel suo mezzo, donde di nuovo s' allarga, a misura ch'egli si avvanza.

Nel didentro ei va a finire in un orlo circolare ugualissimo, il cui piano è assai inclinato; sicchè la parte superiore del cerchio, o di questo piano obbliquo è volta insuori, e la parte inferiore al didentro: sicchè il meato è più largo abbasso che in alto. Il cerchio poi, o orlo circolare è scanelato nella concavità delle sua circonferenza.

Ne' fanciulli, il meato osseo esterno non apparisce, come neppur l'apofisi mastoide; e'l cerchio accennato è dal resto distinto, come una spezie d'anello particolare: ma coll'età vi si unisce intieramente, e non forma che una sol massa. Ne' fanciulli chiamasi cerchio osseo, ne' quali si può diffatti dal restante facilmente separarlo.

Negli adulti tutto il meato osseo sembra puramente un prolungamento del cerchio osseo de' fanciulletti, tanto più che si può senza gran pena distaccar tutto il meato in un'età più avvanzata. La scanelatura circolare è situata tra l'apofisi mastoide, e la sessura articolare.

Figura e situazione della cassa del timpano.

Questa cassa è una cavità irregolarmente semisferica, il cui fondo è volto al didentro, e l'apertura s'intromette nella scanalatura circolare poc'anzi accennata. In lei appariscono delle eminenze, e delle cavità.

Eminenze.

Queste sono al numero di tre: una grossa tuberosità situata abbasso nel fondo della cassa, e un poco al didietro. Una piccola piramide irregolare situata al dissopra della tuberosità, e un pò più al diddietro. Nella sua punta v'è un forellino, e accanto alla sua base vi sono sovente due piccoli filetti ossei situati parallelamente, bastevolmente stabili, ma sì tenui, che già vengono a rompersi. Un becco di cucchiajo posto nella parte superiore, e un poco anteriore al fondo della cassa, ch'è la porzione d'un mezzo canale, del quale parleremo quì sotto.

In distanza d' una mezza linea incirca dalla punta o estremità del becco, vedesi un piccolo tramite osseo andar da un capo all'altro della sua cavità. Questo tramite non è talvolta intiero.

Cavità.

Le principali sono, l'imboccatura delle cellette o sinuosità mastoidee, l'imboccatura della tromba d'Eustachio, il mezzo canale osseo, la finestra ovale, la finestra rotonda, alle quali si può aggiungere il forellino della piramide.

L'imboccatura delle cellette o sinuosità mastoidee è accanto la parte posteriore, e superiore dell'orlo della cassa. Le cellette, che vi metton capo, sono formate nella grossezza dell'apofisi mastoide, e sono irregolari, e tortuosissime.

L'imboccatura della tromba d'Eustachio è accanto la parte anteriore, e un poco superiore dell'orlo della cassa. Questa tromba chiamasi comunemente acquidoccio. Questo canale o meato va dalla coscia verso le aperture posteriori delle fosse nasali, o narici, e verso la volta del palato. Quì non si parla che della di lui porzione ossea. Esso è concavo nell'apofisi pietrosa, lungo il meato dell'apofisi carotidale, e nel sortire viene accresciuto dall'apofisi spinosa dell'osso sfenoide. Queste due cavità, cioè le cellule mastoidee, e'l meato d'Eustachio, sono come due processi della cavità della cassa, uno anteriore, e l'altro posteriore.

Il mezzo canale osseo, del quale un'estremità è il becco di cucchiajo, giace immediatamente al dissopra del meato d'Eustachio, e congiunto alla faccia superiore dell'apofisi pietrosa, o quasi nella grossezza di questa faccia. Quand'egli è nello stato naturale, contiene un piccolo muscolo.

La fenestra ovale è un foro di comunicazione tra la cassa, e'l labirinto, ed è immediatamente al dissopra della gobba, o tuberosità. La sua forma ovale è da una parte un cotal poco rotonda, e dall'altra un pò piana. La parte rotonda è la superiore, e la piana l'inferiore; una delle sue estremità o punte è al dinanzi, l'altra al diddietro. Il circuito dell'apertura ha dalla parte del labirinto un piccolo sporto piano, assai tenue, che la rende più stretta verso il labirinto.

La fenestra rotonda è un pò più piccola dell'

dell'ovale. Ella è situata nella parte inferiore, e un pò posteriore della gobba, o grossa tuberosità. La sua apertura è volta obbliquamente in dietro, e al di fuori. Quest' è l'orifizio d'un meato particolare del laberinto.

Il foro della punta della piccola piramide, è l'orifizio d'una cavità, che si può chiamare il fino di questa piramide.

Offetti dell' organo dell' udito.

Nella cassa si contengono molti offetti, chiamati offetti dell'organo dell'udito. Per l'ordinario non sono più di quattro, ciascuno de' quali ha sortito il suo nome particolare da qualche analogia; cioè l'ancudine, il martello, la staffa, e l'osso orbicolare, o lenticolare.

L' ancudine.

L'ancudine è più simile a uno de' primi denti molari, le cui radici fossero assai disgiunte, che a un vero ancudine. Dividesi in corpo e in rami. La grossa massa n'è il corpo, li rami sono due gambe, poichè così si chiamano, una lunga, e l'altra corta. Il corpo è volto innanzi; la gamba corta in dietro, e la lunga abbasso.

Il corpo dell'ancudine è più largo, che grosso. In lui vi sono due eminenze, e una piccola cavità doppia, o due piccole cavità tra le eminenze, a un di presso siccome la corona de' primi denti molari.

La gamba corta larga nella sua origine, restrigendosi va a finire in punta. La sua situazione è orizontale: ha la punta volta indietro, e attaccata all'orlo dell'apertura mastoidea della cassa del timpano.

La gamba lunga sembra situata verticalmente, guardata direttamente dal meato auditivo esterno: ma guardata dal diddietro al dinanzi, o dal dinanzi al diddietro, si vedrà, esser ella inclinata in tal modo, che la sua stremità è molto più inclinata nel didentro, di quello sia la sua origine. La punta di questa stremità è qualche poco piana, e curva per didentro quasi a foggia di uncino, e talvolta leggiermente cava, come una spezie di stuzzica-orecchie.

L'ancudine dell'orecchia destra si distingue da quello della sinistra, perchè esaminandoli separati dal loro luogo, e la gamba corta essendo volta indietro, e la lunga abbasso, se la piccola curvatura della gamba lunga rimira la sinistra, allora è segno che l'ancudine è dell'orecchia destra; ma se rimira la dritta, vuol dire, che è dell' orecchia sinistra.

Il Martello.

Il martello è un osso lungo assai testato, che ha un piccolo collo, un manico, e due apofisi, una nel collo, l'altra nel manico.

La testa del martello ha l'apice assai rotondo, e poi verso il collo si va a poco a poco strignendo. E' inclinata, quanto il collo; ed è sparsa di piccolissime eminenze, e cavità corrispondenti a quelle del corpo dell' ancudine.

Il manico secondo alcuni è una terza, e delle più forti apofisi del martello. Ei forma col collo e colla testa un angolo aperto, o una spezie di gomito. Verso i lati dell'angolo si allarga, ed appiana, e questa larghezza va diminuendo verso la sua estremità.

L'apofisi del manico, chiamata da altri la piccola apofisi, o la corta apofisi del martello, termina il detto angolo. Ella s'innalza dalla parte del collo, e forma un'istessa linea retta con tutto il lato vicino del manico.

L'apofisi del collo, chiamata altrimenti apofisi tenue, è naturalment lunghissima, e sì sottile, ch'è facile a rompersi, massime quando è secca; e per ciò non si seppe per tanto tempo la sua lunghezza, la quale principia naturalmente dal collo. Apparisce talvolta molto più lunga, di quello è in effetto, poichè una parte d'un piccolo tendine seccandosi vi resta accattata.

Ecco la situazion del martello: la testa col collo in alto e indentro; il manico abbasso paralello alla coscia lunga dell'ancudine, ma più anteriore: l'apofisi del manico in alto e infuori presso la porzion superiore dell'orlo della cassa: l'estremità del manico abbasso, e quasi al centro della circonferenza della cassa: l'apofisi tenue al dinanzi fino alla fessura articolare dell'osso delle tempie, dal ch'è facile distinguer il martello del lato destro da quello del sinistro.

La Staffa.

Quest'ossolino è così chiamato, perchè somiglia perfettamente a una vera staffa, e dividesi in testa, in gambe, o rami, e in base.

La

La testa è la cima d'una spezie di collo cortissimo, e un pò piano ai lati. La cima della testa è per lo più piana, o poco cava.

Le due gambe formano insieme una spezie d'arco ben teso, e rappresentano al vivo quelle d'una staffa. La concavità del lor arco è scavata in una scanalatura, la quale continua dall'estremità d'una gamba fino a quella dell'altra. Una gamba è più lunga, più curva, è un pò più larga dell'altra.

La base n'è pure assai simile, riguardo al circuito ovale, e all'unirsi colle gambe, se non che non è forata, o aperta come le staffe de' nostri tempi, ma chiusa come quelle degli Antichi. Nel suo circuito v'ha un piccolo sporto accanto le gambe, e questo rende un pò cava la faccia dallo stesso lato. L'altra faccia è assai liscia. Di più si osserva, che una parte dell'ovale è men rotonda dell'altra.

Esso sta disteso, riguardo alla situazione dell'uomo, considerandolo come in piedi. La sua testa è al difuori presso l'estremità della gamba dell'ancudine. La sua base è al didentro, e incastrata nella fenestra ovale. La gamba lunga è corcata indietro, e la corta in avanti, tutte due però in un piano medesimo. E da quì si conoscerà di leggieri, se una staffa è del lato destro, o sinistro.

L'osso orbicolare.

L'osso orbicolare, o lenticolare è il più piccolo di tutte le ossa del corpo umano. Esso è situato tra la testa della staffa, e l'estremità della gamba lunga dell'ancudine, ed è articolato con tutti e due per via di queste due faccie. Nelle ossa secche delle tempie sta molto ben fitto ora alla staffa, ora all'ancudine; sicchè potrebbesi prenderlo per un'epifisi dell'uno o dell'altro di questi due ossolini.

Il Labirinto.

Il labirinto è diviso in tre parti, cioè anteriore, media, e posteriore. La media vien detta vestibolo, l'anteriore chiocciola; e la posteriore labirinto in particolare, che contien tre canali, chiamati canali semi-circolari.

Convien ricordarsi la situazion particolare della direzion dell'apofisi pietrosa. Posto questo la chiocciola è nel dinanzi, e nel didentro, verso la punta dell'apofisi; li canali semicircolati sono al didietro, e al di fuori verso la base dell'apofisi; il vestibolo tra loro due.

Il Vestibolo.

Quest'è una cavità irregolarmente rotonda, più piccola della cassa del tamburo situata più interiormente, e un pò più anteriormente. Queste due cavità sono fra di lor appoggiate, ed hanno un solo tramezzo, forato quasi nel centro dalla fenestra ovale, che serve loro di comunicazione.

La cavità del vestibolo è in molti altri luoghi foracchiata. Sul diffuori, o vicino alla cassa, oltre la fenestra ovale, è trasforata eziandio dalla fenestra rotonda, ma ciò non suol essere che nelle ossa secche. Nel diddietro vi sono cinque pertugj, che son gli orifizj de' canali semicircolari. Nel basso del dinanzi vi sono due fori per l'ingresso della chiocciola, uno de' quali non è aperto nelle ossa fresche. Sul dinanzi dalla parte del meato auditivo interno, e rimpetto alla fenestra ovale, ve ne sono parecchi altri piccolissimi per dar passaggio ai nervi. Nel dissopra non v'è che porosità.

Li canali semicircolari.

Questi non sono più di tre; un verticale superiore, un verticale posteriore, ed uno orizontale. Il verticale superiore è situato trasversalmente rispetto al colle, e in guisa, che la sua curvatura è in alto, e le stremità abbasso, una dentro, e l'altra fuori. Il verticale posteriore è situato in un piano parallelo alla lunghezza del colle, colla curvità volta indietro, colle stremità innanzi, una in alto, l'altre a basso. L'estremità superiore del verticale posteriore s'incontra, e si confonde coll'estremità interna del verticale superiore. L'orizontale ha la curvità e le stremità quasi in livello. La sua curvità è obbliquamente indietro, e le stremità procedono innanzi, terminando sotto le stremità del verticale superiore o trasversale, ma un pò più vicino l'una all'altra. L'estremità interna è quasi nell'interstizio delle stremità del verticale posteriore.

Il canal orizontale è per lo più il più piccolo; il verticale posteriore suol essere il più grande, ma talvolta lo è il vertical superiore: benchè in alcuni questi due sieno quasi uguali. Tutti tre sono però più che semicircolari, formando ciascuno quasi tre quarti di circolo. Questi orifizj si aprono

nel vestibolo all'indietro, come ho già detto, e non sono che cinque, a cagione dell'imboccatura comune de' due verticali; sicchè nella porzion posteriore del vestibolo, se ne veggono tre verso il disfuori, e due nel didentro.

Ne' fanciulli la sostanza di questi canali è compatta, mentre è spongiosa quella, che li circonda; laonde si può facilmente distinguerli, e separarli dal resto dell'apofisi pietrosa.

Ma negli adulti ell'è nel tempo istesso sì compatta, e sì solida, che questi tre canali non sono che come tanti buchi fatti nell'avorio. Dopo questa descrizione si può distinguere tra molti labirinti distaccati, quelli dell'orecchia destra da quelli della sinistra.

La chiocciola.

La chiocciola è una spezie di cornetto fatto in forma di spirale con due meati, vacuo nella parte anteriore del colle quasi come la cavità d'un guscio di chiocciola.

Consideriamone nella vera lor situazione la base, la punta, la lama spirale, o semitramezzo osseo, che distingue la cavità del cornetto secondo la sua lunghezza in due semicanali, il nocciuolo, su cui gira all'intorno il cornetto; gli orifizj e l'unione de' due meati.

La base è volta direttamente al didentro verso il foro auditivo interno. La punta è volta al disfuori, il nocciuolo è disteso, e'l suo asse è quasi orizontale; il tutto obbliquamente, secondo la direzion dell'osso pietroso, che li racchiude.

La base della chiocciola non è molto cava, ma assai forata nel mezzo. Il nocciuolo è una spezie di cono assai corto, la cui base è in proporzione larghissima, e forma il mezzo della base della chiocciola. La sua forma è a vite con una doppia scanalatura, la quale, esaminata col microscopio, sembra tutto all'intorno forata.

Il cornetto dalla base fino alla punta fa due giri e mezzo in circa, li quali, da pertutto dove s'incontrano, strettamente s'uniscono, e così formano un tramezzo comune intiero, il quale non si ha a confondere, come pur troppo succede, col semi-tramezzo o lama spirale. Il primo si può chiamare il tramezzo de' giri, o tramezzo comune, e l'altro il tramezzo de' due meati, tramezzo particolare, o semi-tramezzo.

Ambidue questi tramezzi sono intimamente uniti al nocciuolo, e quivi sono più grossi che altrove. Il tramezzo comune fa un tramezzo perfetto, il quale separa intieramente li giri; laddove il particolare non è nello scheletro, che una lama spirale, la cui larghezza si termina tutto all'intorno verso il mezzo della cavità del cornetto con un orlo assai sottile. Nello stato naturale vi è un semi-tramezzo membranoso, il quale con lui compie intieramente il tramezzo particolare de' due meati.

Li due semi-canali girano uniti attorno il nocciuolo, talchè uno è dalla parte della base della chiocciola, e l'altro dalla parte della punta; perciò io li chiamo uno interno, e l'altro esterno. Quelli che li dividono in scala superiore, e in scala inferiore, non gli accordano collo stato naturale, perchè possono darne una falsa idea.

La spirale o voluta della chiocciola comincia abbasso del vestibolo, ascende anteriormente fino in alto, discende posteriormente fino abbasso, donde risale di bel nuovo avanti, e così di mano in mano dalla base, che guarda il didentro, fino alla punta, che guarda il disfuori.

Da questa descrizione può conoscere ognuno, quando s'incontri in una chiocciola distaccata, di qual orecchia ella sia. Si può anche vedere, che nella chiocciola dell'orecchia dritta la direzione de' giri è come nella piupparte delle chiocciole comuni de' Giardini, e in quasi tutte le spezie di conchiglie ordinarie; laddove nella chiocciola dell'orecchia sinistra, la direzion dei giri è tutta contraria, e quale ritrovasi in una spezie di conchiglia rarissima.

Nella punta della chiocciola li due semicanali hanno una piena comunicazione; e le loro imboccature particolari sono verso la base della chiocciola; una delle quali apresi immediatamente nel vestibolo, nel basso della sua parte anteriore; e l'altra finisce nella finestra rotonda. Le due imboccature vengono separate da un piccolo cerchio particolare, del quale si parlerà, esponendo l'organo dell'udito.

Il foro auditivo interno.

Il foro auditivo interno è nella faccia posteriore dell'apofisi pietrosa, ed è quasi dietro il vestibolo e la base della chiocciola. Questo foro è come una strada da una parte chiusa

chiusa che dividesi in due fossette, una grande, e una piccola. La grande è inferiore, e serve alla porzion molle del nervo auditivo, o del settimo paro. La piccola è superiore, e serve d' imboccatura a un piccolo meato particolare, per dove passa la porzion dura dello stesso nervo.

La fossetta grande o l' inferiore è in più luoghi forata. Questi fori nello stato naturale sono pieni di filetti nervosi della porzion molle, che vanno al nocciuolo, a meati semicircolari, e a quelli della chiocciola. Questa fossetta è quella che forma la leggier cavità della base del nocciuolo della chiocciola.

Il meato della porzion dura del nervo auditivo va dietro la cassa del tamburo, e si apre per il foro stilo-mastoideo. Diede Fallopio a questo meato il nome d' acquidoccio; per averlo trovato di figura simile a un acquidoccio del suo paese. Cotesto acquidoccio comincia nella fossetta piccola, e trafora dal didentro al di fuori la parte superiore dell' apofisi pietrosa, ove forma una spezie d' angolo o curvatura. Poscia ritrocedendo, passa dietro la piccola piramide della cassa, e scende fino al foro stilo-mastoideo, passandovi per mezzo, e di qui distribuendosi. Questo meato medesimo comunica per un forellino col fino della piramide, e più dissotto per un altro colla cassa del timpano.

In alcuni cranj l' acquidoccio di Fallopio apparisce solitario nel suo cammino nella faccia superiore del colle, dove un doppio pertugio vien come a interromperlo. Quivi il meato si curva. Questo foro è da una lama ossea comunemente coperto.

Le altre parti principali dell' orecchia sono la membrana del timpano, il periostio della cassa, quello degli ossolini, del labirinto, e di tutte le sue cavità, la membrana mastoidea interna, li muscoli degli ossolini, e le parti che finiscono la struttura della tromba d' Eustachio, le arterie, le vene, e li nervi. Parmi conveniente, anzi necessario cominciar dalla tromba d' Eustachio, per due ragioni: prima, perchè le sue parti ossee non somministrano cognizione alcuna di tutta la sua composizione, e struttura; in secondo luogo perchè si è in obbligo di farne menzione rispetto ai muscoli degli ossolini.

Alla tromba d' Eustachio si dà il nome di meato Palatino dell' orecchia, e quello d'acquidoccio in Francia. E quì non convien prender sbaglio coll' acquidoccio di Fallopio. Quest' è un canale, o meato che va dalla cassa verso le aperture posteriori delle fosse nasali, e verso la volta del palato; egli è scavato nell' apofisi pietrosa lungi il meato carotidale, e poi è accresciuto dall' epifisi spinosa dell' osso sfenoide.

Questo meato nello stato suo naturale si stende dalla cavità della cassa del timpano fino alla radice o parte superiore dell' ala interno dell' apofisi pterygoide. In tutto questo tragitto è composto di due porzioni, una puramente ossea, ed una in parte ossea, in parte cartilagginosa, e in parte membranosa.

La porzion puramente ossea è immediatamente al dissopra della fessura della cavità glenoide o cavità auricolare dell' osso delle tempie, e termina al primo incontro dell' apofisi spinosa dell' osso sfenoide coll' apofisi pietrosa, cioè tra quest' apofisi spinosa, e l'orifizio inferiore del canal carotidale dell' osso pietroso.

La porzion mista si stende nella stessa direzione da questo luogo fin verso l'ala interna dell' apofisi pterigoide, o l' estremità esterna della narice posteriore. E per formarsene un' idea più giusta, considératela come divisa in tutta la sua lunghezza in quattro quarti, cioè in due porzioni superiori, e in due inferiori.

Li due quarti superiori sono ossei, e di questi due l' interno è fatto per il lato dell' apofisi pietrosa dell' osso delle tempie; l' esterno per il lato dell' apofisi spinosa dell' osso sfenoide; talchè la metà superiore di questa porzione della tromba è ossea. Delli due quarti inferiori l' interno è cartilagginoso, e l' esterno è semplicemente membranoso; sicchè la metà inferiore di questa stessa porzione della tromba è in parte cartilagginosa, cioè dalla parte dell' osso sfenoide; e in parte membranosa, cioè dalla parte dell' osso pietroso.

La tromba d' Eustachio in tal guisa formata è assai stretta dalla parte dell' orecchia, a cagion della sua porzion ossea. Ella diviene un pò più larga dell' altra porzione, massime verso la narice posteriore, ove il lato interno e cartilagginoso della tromba termina in un orlo sporgente in fuori, e 'l lato esterno s' unisce alla parete della narice vicina. La cavità della tromba è coperta d' una membrana simile a quella, che fornisce le narici interne, e che ne sembra un' pro-

processo. Questa membrana ha una grossezza particolare, e quasi accessoria sull'orlo sporgente, sicchè questo somiglia in qualche modo a un mezzo cordone.

La situazione delle due trombe è obbliqua. Le loro estremità superiori si scostano verso le orecchie, le anteriori si accostano verso le narici, e gli orli sporgenti, o mezzi cordoni sono volti l'un verso l'altro colla loro convessità. Le loro aperture sono quì ovali, non meno che la loro ampiezza, massime quella della porzion mista.

La tromba d'Eustachio è munita di tre muscoli, come dice Valsalva, il quale ha scoperto, che li muscoli pterygostafylino, e sfenopterygopalatino non appartengono propriamente all'epiglottide, ma a questa tromba. A questi due ne aggiunge un terzo, cioè il palatosalpingeo, detto poi da alcuni *musculus tubæ novus Valsalvæ*. Questo muscolo è largo è tendinoso, r l sortir dall'estremità di tutta la parte curva dell'osso del palato, e molte delle sue fibre vestono la membrana, che copre l'apertura delle narici. Lo stesso termina in un piccolo tendine sottile, il quale va verso il processo dell'ala interna del processo pterygoyde. Ma poco dopo mutandosi in un corpo carnoso, sottile, e stretto, si estende lungo la faccia interna del muscolo pterygoideo interno, e s'inserisce in tutta la parte membranosa, carnosa, e cartilagginosa della tromba.

L'uffizio suo è di dilatar, e tener sempre aperto questo canale, come prima d'ogn'altro l'ha osservato l'ingegnoso Valsalva.

La membrana del timpano è una tenue pellicola, trasparente, piuttosto piana; il suo lembo è rotondo e ben congegnato nella scanalatura orbicolare, che distingue il meato osseo dell'orecchia esterna dalla cassa del timpano. La stessa è oltre modo tesa, ma non è ben piana; poichè verso il meato esterno v'è una concavità un cotal poco acuta nel mezzo, e verso la cassa v'è una convessità acuta parimenti nel mezzo, a guisa di centro.

Questa membrana è situata obbliquamente. La parte superiore della sua circonferenza è volta all'insuori, e la parte inferiore all'indietro, conforme la direzione della scanalatura ossea, della quale poc'anzi. Essa è composta di molte lame finissime e strettissime conglutinate insieme. La lama esterna è una produzion della pelle, e dell'epidermide del meato auditivo esterno. Tutte queste lame si possono stirare come un dito di guanto. La lama interna non è che la continuazion del periostio della cassa. Ognuna di dette lame è separabile in molte altre, massime dopo che si averà fatto macerar tutta la membrana nell'acqua. Io mi ricordo d'averla divisa in sei lame. Nella prima infanzia ella è coperta esternamente da una tela mucilagginosa grossissima.

L'abbassamento del centro della membrana del timpano proviene dal legame dell'ossolino detto martello, il cui manico è fortemente attaccato alla faccia interna della membrana, dalla parte superior della sua circonferenza fino al centro, al quale l'estremità del manico è unita. Questo manico sembra in una duplicatura membranosa finissima, mercè la quale è attaccato alla membrana del timpano, e che gli serve insieme di periostio.

Il periostio del timpano produce quello degli ossolini; e coll injezione anatomica si fa visibile, apparendo de' vasi capillari distintamente ramificati sulle superfizie di cotesti ossolini. Egli si distribuisce sulle due finestre, e s'insinua nel meato d'Eustachio, ove sparisce confondendosi colla membrana interna di questo meato.

Le cellette mastoidee sono tante cavità irregolari nella sostanza dell'apofisi mastoidea, le quali comunicano tra di loro, ed hanno un'imboccatura comune sulla parte interna, e un pò al dissopra dell'estremità posteriore della scanalatura orbicolare. Queste cavità o cellette sono coperte d'una membrana, ch'è in parte la continuazion del periostio della cassa, e in parte dimostra una struttura glandulosa come una spezie di membrana pituitaria. L'imboccatura mastoidea è in faccia alla piccola imboccatura della tromba d'Eustachio, e un poco più alto.

L'ordine, che noi seguiamo, ci conduce naturalmente ai ligamenti degli ossolini. L'ancudine è attaccato per la punta della gamba corta all'orlo dell'imboccatura mastoidea, mercè d'un breve e forte ligamento. Tra l'ancudine e 'l martello trovasi una piccola cartilaggine assai sottile. Il martello è in tutta la lunghezza del manico attaccato alla faccia interna della membrana del timpano, nel modo accennato. Io non aggiun-

giungo se non che col microscopio trovasi attorno la punta del manico, nella densità della membrana, un piccolo piano orbicolare d'un color un cotal poco bianco tirante sul rosso.

Il martello ha tre muscoli, un esterno, un anteriore, e un interno; la staffa ne ha uno. Il muscolo esterno, o superiore del martello, attribuito a Casserio, e additato da Acquapendente, è un fascio sottilissimo di fibre carnose, situato lungo la parte superiore del meato auditivo osseo, tra'l perioftio, e gli altri tegumenti. Esso è largo al di fuori, e si restringe a misura che si avvicina alla parte superiore, o all'interruzion della scanalatura orbicolare della cassa, ov' egli entra per un tendine tenue per dissopra la pelle del timpano, e si attacca al collo del martello congiunto alla piccola eminenza, o apofisi corta del manico. Questo muscolo è sovente sì pallido, che si stenta a conoscerlo.

Il musculo anteriore del martello, o quello, che M. Duverney avea chiamato esterno, è carnoso, lungo, e sottile, e accompagna la parete esterna della tromba d'Eustachio, alla quale longitudinalmente è attaccato. La sua estremità anteriore è aderente alla suddetta parete, innanzi la spina sfenoidale. L'estremità posteriore termina in un lungo e sottil tendine, il quale s'insinua nella fessura articolare, o glenoidale dell' osso delle tempie per una piccola scanalatura obbliqua di questa fessura nella cassa, attaccandosi a tutta la lunghezza dell' apofisi lunga e tenue del martello. Esso è in parte accompagnato da un nervo, che forma la corda del timpano, come si vedrà in appresso.

Il muscolo interno del martello è molto più carnoso e visibile! E' situato lungo la parete interna della tromba d'Eustachio, in parte sulla porzion cartilagginosa, e in parte sulla porzion ossea, ove la sua estremità è attaccata all'osso pietroso. Poscia passa tutta la lunghezza della cavità del semi-canal osseo della cassa, nel quale è rinchiuso e ricoperto d'una mezza guaina membranosa, o ligamentosa, la quale attaccata alla sponda del semi-canale, forma con lui un cannello intero. Se si vuol vedere il muscolo soletto e nudo, convien dar un taglio alla guaina.

Verso l'estremità del semi-canale osseo, ch'è dove trovasi il becco di cucchiaro, questo muscolo interno va a finir in un tendine, il quale si curva attorno la piccola traversa ossea o ligamentosa di questo becco, come attorno d'una girella, e si attacca al collo del martello al dissopra dell'apofisi tenue, e si prolunga verso un lato del manico. Questi due muscoli si toccano talvolta nelle stremità, coprendo la porzion mista della tromba d'Eustachio.

Il muscolo della staffa è un piccolo muscolo corto e grosso, nascosto nella sostanza della piccola piramide ossea del fondo della cassa. La cavità, ch'esso occupa, tocca assai dappresso il meato osseo della porzion dura del nervo auditivo. Termina con un tendine tenue, ch'esce dalla cavità ossea, per il piccolo foro della punta della piramide. Questo tendine in uscendo dal foro, si volta al dinanzi, e si attacca al collo della staffa dalla parte della gamba più grande, e più curva di detto osso.

Le tre parti del labirinto, cioè il vestibolo, li tre canali semicircolari, e la chiocciola sono coperte d'un perioftio finissimo, che si dilata sù tutte le pareti delle lor cavità, e chiude le due finestre comuni della cassa, e del labirinto.

Li canali semicircolari in tutte le persone da me esaminate, eran coperti sol tanto d'un peristio agglutinato alle pareti delle lor cavità. Io non ho peranche trovato delle fascie membranose particolari. Li due semi-canali della chiocciola sono coperti in maniera, che il perioftio dei due lati della lama spirale ossea s'innoltra al dilà dell'orlo di questa lama ossea, e forma una duplicatura membranosa, che si stende fino alla parete opposta, e così compie il tramezzo spirale.

Questo tramezzo spirale separa intieramente li due semi-canali, dalla base fino alla punta, dove il tramezzo lascia una piccola apertura, per cui le piccole stremità dei due semi-canali tra di lor si comunicano. La grossa estremità del semi-canale esterno termina, dopo un giro obbliquo, nella fenestra rotonda, ch'è chiusa dalla continuazione del perioftio di questo stesso canale. La grossa stremità dell'altro semi-canale apresi nel vestibolo. Queste due stremità separate sono del tutto da una continuazione del perioftio.

Tut-

Tutto il perioftio dell' orecchia interna, principalmente quello della caffa, e degli offolini, è ne' bambini quafi come putrido. La pelle o membrana del timpano è denfa, opaca, e coperta d'una materia bianca e fangofa.

Sù tutta l'ampiezza del perioftio interno dell' orecchia, sù quello degli offolini, e dei canali femi-circolari, e sù quello dei femicanali della chiocciola, vi fono molti vafi fanguigni, che fi fcoprono non folo colle injezioni anatomiche, ma nelle infiammazioni anche fenza microfcopio, ficcome li feci diftintamente vedere ne' canali femicircolari, e ne' femicanali della chiocciola. Le arterie vengono in parte dalla carotide interna, e in parte dalla vertebrale bafilare, alcuni rami capillari della quale accompagnano il nervo auditivo nel foro auditivo interno.

La porzion molle del nervo auditivo termina col fuo tronco nella gran foffetta del foro auditivo interno, e quì li filetti di quefto tronco paffano per molti forellini della bafe della chiocciola, in parte al perioftio de' canali femicircolari, e in parte al perioftio interno de' femi-canali della chiocciola.

La porzion dura da me chiamata nervo fimpatico, arriva prima nella piccola foffetta del foro auditivo interno, e poi fcorrendo per tutto il meato offeo chiamato acquidoccio di Fallopio, efce per il foro ftylomaftoideo dell' offo delle tempie. In quefto tramite comunica prima colla dura-madre, fulla faccia fuperiore o anteriore dell' apofifi pietrofa, nel luogo dove interrompefi il meato offeo.

Nello fteffo tramite dietro la piccola piramide del fondo della caffa, un filetto invia quefto nervo al mufcolo della ftaffa per una piccola apertura; pofcia un pò prima di fortir dal foro ftylomaftoideo, ne produce un altro più grande, il quale penetra dal didietro al dinanzi nella caffa; paffa tra la gamba lunga dell' ancudine, e 'l manico del martello, e poi traverfa alquanto obbliquamente tutta la larghezza della caffa fino al lato oppofto, dov' efce dalla caffa per lo fteffo luogo, per cui vi entra il tendine del mufcolo anteriore del martello.

La corda del timpano è il nome, che fi dà comunemente a cotefto piccolo nervo, a motivo del corfo ch' ei fa, nel che ha qualche analogia colla corda, che attraverfa il fondo d' un tamburo. Sortito dalla cavità dell' orecchia interna, s' innoltra verfo la bafe della lingua, per unirfi al picciolo nervo linguale, e vien riguardato come una fpezie di nervo recurrente.

La porzion dura paffa per la piccola foffetta del foro auditivo interno nel meato tortuofo dell' apofifi pietrofa, e fe n' efce pel foro ftylomaftoideo per diftribuirfi al vifo, e alle parti vicine, paffando pel meato tortuofo, o acquidoccio di Fallopio, tocca la dura-madre colla piccola apertura della faccia fuperiore dell' apofifi pietrofa, e s' incontra con dei filetti del quinto paro.

La fteffa porzione invia nello fteffo tramite un filetto al mufcolo della ftaffa; e nell' atto di fortirne, dà, o riceve un altro filetto, che paffa per la caffa del timpano, e fi unifce al ramo linguale del nervo maffillare inferiore.

Io dò a quefta porzione del nervo auditivo il nome di nervetto linfatico, e fotto un tal titolo ne farò quì la defcrizione partitamente.

Il tronco di ciafcuno di quefti due nervi dopo aver traverfato il meato pietrofo di Fallopio, e comunicato colla dura-madre, ficcome l' ho già accennato, in diftanza di due linee incirca da dove nafce, getta pel foro maftoideo due rami particolari, uno in alto, e uno abbaffo.

Il ramo fuperiore del tronco afcende e fi diftribuifce all' orecchia efterna, principalmente alle fue parti pofteriori, e nel fuo tramite comunica dietro l' orecchia con un ramo del fecondo paro cervicale, e nel dinanzi con un ramo del nervo maffillare inferiore.

Il ramo inferiore del tronco fi diftribuifce fulli tre mufcoli ftyloidei, ful mufcolo digaftrico, e nell' eftremità fuperiore del mufcolo fterno-maftoideo, donde talvolta fi dilata fin verfo la fua parte media. In luogo di quefti due foli rami, efcono talvolta dal tronco medefimo molte piccole ramificazioni.

Il tronco poi della porzion dura fi avvanza al dinanzi, e traverfa la glandula parotide, inviandole molti filetti, alcuni de' quali s' internano, ed abbracciano un ramo dell' arteria carotide efterna, principalmente quella, che va dietro l' orecchia. Di raro il tronco fi fende per dar paffaggio all' arteria.

Que-

Questo tronco dopo aver traversato la glandula parotide fin dietro l' angolo della mascella inferiore, dividesi in due grossi rami, uno superiore, e l'altro inferiore.

Il grosso ramo superiore della porzion dura n'è il più forte, e va qualche poco dal basso all'alto, e dopo un cammino di tre o quattro linee incirca, dividesi spezialmente in sette, o otto rami.

Questi rami nervosi si diffondono superfizialmente a guisa di raggj irregolari sù tutte le parti laterali del viso, dalli capelli fino a livello del labbro inferiore, tra l'orecchia e 'l naso, e vi distribuiscono una quantità oltre-grande di nervi cutanei.

Questi rami sono in certuni, là dove principiano a disunirsi, una spezie di *plexus*, simile a una zampa d'occa.

Il primo, secondo e terzo di questi rami si distribuiscono nella parte anteriore dell'orecchia sulle parti laterali del capo, sul muscolo temporale, o crotafite, sul muscolo frontale, e sulle parti vicine.

Uno di questi primi rami, e talvolta il grosso ramo superiore, getta nel didentro dietro il condylo della mascella, immediatamente dinanzi al tronco della vena temporale, due o tre filetti di comunicazione col nervo massillare inferiore.

Il quarto ramo raggiunge il foro sopracigliare, o sopra-orbitale, e nel suo passaggio dà molti filetti alla parte laterale esterna, e alla parte superiore del muscolo orbicolare delle palpebre. Poscia comunica col nervo orbitale, ch'esce dal foro sopracigliare.

Il quinto ramo si distribuisce con piccoli filetti sulla parte laterale della guancia, e si perde in parte in alcuni forellini, che sono nella base o radice del zygoma. Di più invia alcuni filetti alla parte inferiore esterna del muscolo orbicolare delle palpebre.

Il sesto e settimo ramo coll'ottavo, quando vi si trovi, si distribuiscono in tutta la guancia fino al naso.

Uno di questi ultimi rami passa sotto o dietro il muscolo zygomatico, facendogli parte di alcuni filetti. Poscia trafora la parte media inferiore del muscolo orbicolare delle palpebre, alla qual parte dispensa poi de' filetti, e raggiunge il foro orbitale inferiore, ch'è nell'osso massillare, ove comunica col nervo massillare superiore.

L'ultimo di questi rami comunica per via d' alcuni filetti col ramo vicino del grosso ramo inferiore della porzion dura.

Il grosso ramo inferiore della porzion dura, men grosso però del superiore, va sotto l'angolo della mascella inferiore, e si distribuisce in molti rami a tutte le parti laterali inferiori del viso, e a tutte le parti vicine della gola, e termina spezialmente con molti filetti cutanei.

Li rami superiori del grosso ramo inferiore della porzion dura ascendono sul muscolo massatere, vanno alla parte inferiore del muscolo zygomatico, e giungono al muscolo buccinatore, e agli altri muscoli vicini delle labbra.

Un ramo superiore del ramo inferiore del tronco, comunica con un ramo inferiore del ramo superiore, siccome l'ho detto dissopra; e per via di questa comunicazione comunica in qualche modo col ramo sottorbitale del nervo massillare superiore, cioè col ramo ch'esce dal foro sottorbitale.

Il più grande di tutti questi rami scorre lungo tutta la base della mascella inferiore verso il dinanzi, getta de' filetti passando sul muscolo pelliciajo, e sulli muscoli del labbro inferiore, li trafora presso il buco del mento, e vi comunica con dei rami del nervo massillare inferiore.

Li rami inferiori si gettano sulla mascella inferiore, dispensando dei filetti alla glandula sotto-massillare, e distribuendosi alla gola sul muscolo pelliciajo, incrociandosi colla vena jugulare esterna. Uno, e talvolta parecchi di questi, si vede, che scendono verso la parte media del muscolo mastoideo, e quì comunicar con un ramo del secondo paro vertebrale.

Non avendoci Winslow indicato l'uso di tutte queste parti dell' orecchia fin ora descritte, non manca Duverney a soddisfarci sù questo particolare.

L'orecchia esterna la si può considerar come un cornetto naturale, la cui cavità liscia e polita raccoglie il suono, e così ne rende l'impression più forte sugli altri organi dell'udito. L'esperienza avvalora un tal sentimento, poichè quelli, a cui fù recisa l'orecchia, non sentono così bene, e si servono della palma della mano, o d'un cornetto per supplir al difetto; nè per altro li bruti, siccome li cervi, e le lepri giran l'orecchio, quando vogliono sentir meglio, ver-

verſo il luogo , donde viene lo ſtrepito .

Pretendono alcuni , che le direzioni del ſuono , inſinuandoſi negli anfratti dell' orecchia , vi ſi riflettan più volte prima di arrivar alla conca ; e queſto replicato rifletterſi, e queſti anfratti aumentano ſugli altri organi l' impreſſione ; appunto come i raggj del ſuono , in una volta ſemicircolare riflettendoſi ad angoli uguali lungo la circonferenza dell' angolo della volta , paſſano finalmente da un capo all' altro dopo molte grandi e piccole rifleſſioni .

Il movimento de' muſcoli dell' orecchia eſterna è appena ſenſibile , e pare che ſervir debbano a reſtringere , o dilatar la conca ſecondo la forza , o debolezza de' tremori dell' aria .

L' obbliquità del meato dell' orecchia ſerve non ſolo a difender la pelle del timpano dalle ingiurie dell' aria , ma più ampia rendendo la ſuperfizie del detto meato , vi ſi fanno più rifleſſioni , il ch' è forſe un mezzo per render l' impreſſion più forte .

La cera , o la ſpezie di viſchio , che trovaſi nella parte anteriore , e cartilagginoſa del meato dell' orecchia , chiamato dai Greci *ῥύποι ἐν τοῖς ὠσὶ* , e dagli antichi Medici Latini *aurium ſordes* , ſerve d' oſtacolo alle lordure , agl' inſetti , perchè non entrino nell' orecchia , altrimenti la pelle del timpano ne verrebbe alterata . Ma s' ella è vantaggioſa , può eſſer anche di detrimento ; perocchè ſe non ſi ha l' avvertenza di nettar l' orecchio , queſta materia viſcoſa vi ſi accumula in troppa copia , ſoggiornandovi vi s' indura , e non laſcia , che le vibrazioni dell' aria giungano alla pelle del timpano . Non è gran tempo , ch' in cercando io la cauſa della ſordità d' una perſona , che ne fu affetta alcuni anni prima della ſua morte , trovai nel meato dell' orecchia , due linee preſſo la pelle del timpano , una pelliciuola molliccia , e ben ſolida , dinanzi alla quale eraſi raggrumata una quantità conſiderabile di ſporcizia indurita , nè dubito punto , che una tal ſordità non ſia più che ordinaria .

Il meato cartilagginoſo , il quale è interrotto in più e varj luoghi , forma una ſpezie di linguetta nell' eſtremità della guancia al dinanzi della conca , e nel di lui primo ingreſſo impediſce queſta linguetta le rifleſſioni , che fannoſi nell' interno della conca , che non ſcappino fuori dalla cavità , ma entrino più addentro nel meato dell' orecchia ; e ſi può credere che ſerva eziandio a chiuder l' orecchia , sù cui ſi è coricato , e quindi impedirne l' impreſſion dell' aria , come la palpebra chiuſa lo fa coll' occhio .

Tre rami di tre varie paja di nervi , che ſi diſtribuiſcono ſul meato cartilagginoſo , ſono la cauſa dell' eſatta ſua ſenſibilità , per cui l' animale è avvertito d' ogni menomo corpo ſtraniero , che per ſorte s' inſinui nel foro dell' orecchia .

Queſto è quanto riguarda l' orecchia eſterna . La pelle del timpano è la prima parte dell' orecchia interna , che a noi ſi preſenta , e quantunque poſſa dirſi , non eſſer ella aſſolutamente neceſſaria per l' udito , poichè vi ha qualche ſordo che addentando il manico d' uno ſtrumento , ne ſente il ſuono , benchè non paja , che in ciò concorra la pelle del timpano , ella però è così importante , che lacerandola o forandola a qualche animale , potrà udir tuttavia diſtintamente per qualche tempo , ma poi il ſuo udito anderà indebolendoſi inſenſibilmente , fino a perderlo intieramente .

Queſta membrana ſi ſtringe e ſi rilaſſa per via di piccoli muſcoli , che ſi attaccano al martello , il quale è applicato dietro a queſta pelle : il muſcolo eſterno la rilaſſa , col rimetterla in un piano retto , e l' interno ſituato ſulla ſuperfizie dell' oſſo pietroſo , l' attira internamente , e così la tende di più , che quand' è nello ſtato ſuo naturale . Ora queſto ſi fa in tal guiſa , che nella tenſione della pelle del timpano , li due muſcoli agiſcono di concerto ; laddove per rilaſſarla non vi vuole , che il ſolo eſterno . E queſto , perchè l' inſerſione del muſcolo eſterno , che vi ſta all' oppoſto , eſſendo più dappreſſo alla teſta del martello , ed eſſendo l' inſerzione dell' altro muſcolo un pò più al di là verſo l' eſtremità del manico , l' effetto della trazione del muſcolo interno è accreſciuto dalla trazione dell' eſterno , facendo queſte due azioni penetrar al di dentro l' eſtremità del manico del martello , a cui s' ha ſpezialmente d' attribuire la tenzione della pelle del timpano .

E' dunque certo , che queſti piccoli muſcoli agiſcono , e che almeno riſpetto alli due primi , uno tende la pelle del timpano , e l' altro la rallenta ; ma l' imbroglio ſta , nel ſapere , in qual incontro agiſcano , e coſa

ſia ,

ſia, che li determini a metter la ſuddetta pelle ne' varj ſtati neceſſarj per ricever le varie impreſſioni de' varj ſuoni.

Che la volontà li determini non è preſumibile; perocchè ci giunge ſovente un ſuono, che ne ſorprende, quando meno vi penſavamo: ſicchè m'immagino, che li ſoli oggetti determinino queſti muſcoli a tendere, o rilaſſar la pelle del timpano nelle varie occorrenze, ſecondo le varie impreſſion loro.

Dico adunque, che la pelle, perchè riceva le varie modificazioni e tremori dell' aria, convien che ſia variamente diſpoſta, e che di fatti non potrebbe per neſſun modo traſmetterli quali ſono, ſe in qualche modo non ſi addattaſſe al lor carattere, e ſe nelle varie occaſioni non ſi accomodaſſe, per così dire, a tenſioni proprie a rappreſentar li tuoni diverſi de' corpi ſonori. Si ſa, che mettendo ſur una tavola due liuti, e pizzicando una corda d' uno di loro, ſe ſi vuol che una corda dell'altro ſi metta in movimento, è d' uopo che ſia poſta all' uniſono con quella che ſi pizzica, o all' ottava, o a qualch' altro grado, ſiccome alla doppia ottava, o alla quinta, o alla quarta, altrimenti fa bensì delle tremolazioni, ma languidiſſime, nè mai ſenſibili.

Suppoſto queſto, ſi può aſſerir, ſtante le apparenze, che poichè la diverſità de' ſuoni e tremori dipende dalla varia natura, e da i varj urti de' corpi ſonori, che il ſuono per eſempio acuto procede dall' urto d'un corpo, le cui parti ſono talmente diſpoſte, che non ſono capaci, che di vibrazioni prontiſſime, comunicandole toſto all' aria, che all' incontro il ſuono grave è prodotto dall' urto d' un corpo talmente diſpoſto, che non è capace che di vibrazioni aſſai lente; ſi può, dico, aſſerire, che la pelle del timpano, ne' ſuoi varj ſtati di tenſione, e di rilaſſamento, ſi conformi in qualche modo ai varj ſtati de' corpi ſonori, che s' inveſta, per così dire, del lor carattere, che ſi tenda per eſempio per eſprimere i ſuoni acuti, perchè in queſta tal tenſione ella è capace di vibrazioni più pronte; che all' oppoſto ella ſi rallenti per i ſuoni gravi, perchè così rallentata è più diſpoſta a vibrazioni più lente, e che finalmente ſi diverſifichi in mille guiſe, ſecondo la varietà de' ſuoni. Penetrar il modo, onde ſi fa tutto queſto, è coſa difficile. Queſti movimenti meccanici ſono impercettibili, e la natura e le cauſe loro paſſano il noſtro corto intendere.

Riceve adunque la pelle del timpano le varie vibrazioni dell' aria, e poi le comunica all' altre parti dell' orecchia interna. Queſta pelle è una membrana ſecca, ſottile, e traſparente; in forza di queſte qualità ella ſi rende abile al ſuo uffizio; ſicchè non è da ſtupirſi, ſe venendo queſte alterate, ſi renda duro l' udito. Si può anche credere, che l' aria del timpano ſcoſſa dalle vibrazioni della di lui pelle, contribuiſca, almeno in parte, a comunicarle all' organo immediato: ma non è credibile, che queſto poco d' aria agitata poſſa produr una ſcoſſa ben forte nell' oſſo pietroſo, o piuttoſto nel labirinto contenuto dall' oſſo pietroſo; bensì può dirſi con ſufficiente veriſimiglianza, che le vibrazioni della pelle del timpano ſono altresì comunicate al martello; che queſto le comunica all' ancudine, e l' ancudine alla ſtaffa, il cui ſcuotimento fa ſcuoter finalmente l' oſſo pietroſo, e 'l labirinto, ſiccome l' aria, ch' è tra due liuti poſti ſopra una tavola, non è capace di comunicar intieramente lo ſcuotimento della corda d' uno a quella dell' altro: ma ſi richiede che la corda pizzicata faccia fremere primieramente il legno del liuto, a cui ella è attaccata, che il legno del liuto faccia fremer la tavola, la tavola il legno del ſecondo liuto, e finalmente il legno di queſto la corda, che vi ſta attaccata, e ch' è uniſona con quella dell' altro, e tanto è vero, che ſollevandone uno in aria, l' eſperienza non ha buona riuſcita.

La natura, la meccanica, e l' articolazione di coteſti tre oſſolini è tutta corriſpondente a queſt' effetto. Queſti ſono ſecchi, duri, ſottili, e quindi faciliſſimi a venir ſcoſſi; il manico del martello è tutto nella ſua lunghezza attaccato alla pelle del timpano, ſicchè ſi vede, che non può venir ſcoſſa, ſenza comunicar a lui le vibrazioni, e ſucceſſivamente agli altri oſſetti, poichè ſono articolati inſieme, e la loro articolazione ſenza cartilaggini può molto agevolar coteſta comunicazion di vibrazioni da uno all' altro.

Non ſi ſa poſitivamente, quale ſia l' uſo del muſcolo della ſtaffa; ſi può ſolamente opinare, che tirando un poco al difuori la baſe della ſtaffa immediatamente applicata

sulla fenestra ovale, tenda la pelliciuola, che ricopre il dissopra di questa base, e che secondo che la tende più o meno, la renda più o meno disposta a ricever le vibrazioni della pelle del timpano per comunicarle al vestibolo, e al labirinto. Si può anche dire, che tirando la staffa, per se stessa assai flessibile, la tenda in qualche modo, e la tenga in uno stato più sodo, e che così la disponga a ricever meglio le vibrazioni del martello, e dell'ancudine.

Ai lati della cassa del timpano vi son due meati, uno de' quali termina nel palato, e l' altro continua nelle sinuosità dell' apofisi mastoide. E assai probabile, che quando la pelle del timpano è tirata indentro, l'aria racchiusa nella cassa si ritiri in questi due meati, e che ritorni nella cassa al primo rallentarsi della pelle del timpano, altrimenti il movimento di questa pelle medesima verrebbe impedito dall' elaterio, e resistenza dell'aria, non trovando ella scampo. Anzi mi persuado, che ritornando quest' aria nella cassa, contribuisca a ridur la pelle del timpano nella sua natural disposizione.

Il canale, che va dal palato all' orecchia, fornisce l' aria necessaria per rinovar tratto tratto quella del timpano; e siccome il freddo eccessivo dell' aria esterna avrebbe potuto offender le parti dell' orecchia interna, così quest' aria salendo lungo la cavità delle narici, e in tutto il suo cammino fino al timpano, riceve le modificazioni necessarie e convenienti allo stato delle parti, appresso le quali è d' uopo che si ritrovi, senza però perder la forza elastica, onde si fa capace degli usi, ai quali è destinata: quindi l'aria, che si diparte dai polmoni, e ch'è mista di vapori impuri, non entra sì facilmente in questo canale, la cui apertura è talmente disposta nel fondo della bocca, che dà piuttosto ingresso all' aria, ch' entra per le narici, che a quella che ritorna dalli polmoni.

Si sa quasi da ognuno, che col mezzo di questo canale possono alcuni sordi sentire il suono degl' istrumenti a corde, e che consistendo la sordità loro nelle funzioni interrotte della pelle del timpano, non conviea stupirsi, se comunicandosi le vibrazioni dell' aria esterna a quella del timpano per via di questo canale, questi tali sentono il suono d' un istrumento. Ma per dimostrare, che le vibrazioni dell' aria del timpano col mezzo di quella di cotesto canale, non bastano per far sentir a questi sordi il suono d' un istrumento; è d' uopo osservare, che devono stringerne il manico co' denti, perchè altrimenti niente o poco lo sentirebbono: ora è facile comprendere, che scossi li denti, lo scuotimento si comunica alle ossa della mascella, a quelli delle tempie, e agli ossetti; e questo avvalora la mia congettura circa l'uso, ch' ho loro attribuito; perchè nello stato perfetto dell' udito si sente meglio, e più fortemente il suono d' un istrumento, stringendone il manico co' denti, ed otturandosi le orecchie. Inoltre certi sordi sentono molto meglio, parlando per dissopra la loro testa, sicch' è facile che tutto il cranio venendo scosso, lo siano anche successivamente le ossa pietrose, e tutte le altre.

La fenestra ovale è chiusa esattamente dalla base della staffa. Quest' ossetto secco e sottile, coperto in un lato da una membrana, e la di cui base è tenuissima, ricevute le vibrazioni delli due altri, e dell' aria contenuta nel timpano, può con somma facilità comunicarle al vestibolo, e all' aria, che v' è contenuta, e poi alla chiocciola, ed ai tre canali semicircolari.

Oltre questa fenestra ovale, ve n' ha pure una rotonda, chiusa da una membrana assai simile alla pelle del timpano; la quale si può credere, che riceva le vibrazioni dell' aria contenuta nel timpano, e le comunichi a quella, che riempie il calle inferiore della chiocciola, nel qual luogo senza scampo ritrovandosi assai compressa, e ristretta, è capacissima di scuotere fortemente la lama spirale; e così le vibrazioni dell'aria giungono finalmente all' organo immediato dell' udito, del quale mi rimane a trattare.

Quest' organo è compreso sotto il nome di labirinto, il quale rinchiuso nell' osso pietroso consiste in due parti principali, la chiocciola, e 'l vestibolo co' suoi tre canali semicircolari.

In ordine alla chiocciola, non si può dubitare, che questa non sia parte dell' organo immediato, siccome lo prova la sua composizione; perchè primieramente la lama spirale, che n' è la parte principale, è dura, secca sottile e fragile, condizioni tutte necessarie in un corpo, perchè sia sonoro.

2. Questa lama non è corcata al didentro

del

del canale femi-ovale fpirale: ma è tefa, aderente da un lato al nocciuolo, e dall' altro a una pelle fottiliffima, la quale fi unifce alla fuperfizie di queſto canale, ficchè queſta fituazion della lama fpirale concorre affaiffimo alla difpofizion neceffaria per dover fcuoterfi facilmente.

3. La lama fpirale col mezzo di queſta pellicciuola divide tutto il meato del canal fpirale come in due balauſtrade di una fcala a chiocciola, coſtrutte fullo fteffo nocciuolo, delle quali la fuperiore non ha comunicazione coll' inferiore. La fineſtra rotonda fi apre nell' inferiore, la quale non ha comunicazione alcuna nè colla balauſtrada fuperiore di queſto canale, nè col veſtibolo: laonde l'aria rinchiufa nella balauſtrada inferiore, viene non meno agitata dagli fcoſſi della fineſtra rotonda, che da quelli dell' aria contenuta nella balauſtrada fuperiore del canal femiovale, ch' è pur fmoffo, e non folo dalle vibrazioni dell' aria comprefa nel veſtibolo, col quale comunica, che da quelle dell' aria rinchiufa nella balauſtrada inferiore di queſto canale; laonde venendo da due parti fcoffa la lama fpirale, li fuoi fcuotimenti faranno più vivi e più forti.

4. La figura fpirale di queſta lama è un altro convincente argomento in conferma di quanto afferifco; perchè finalmente facendo due giri e mezzo attorno il nocciuolo, ella riceve in più parti le varie vibrazioni dell' aria; e offervafi queſta meccanica nella lingua, nel nafo, &c.

5. Un ramo confiderabile della porzion molle del nervo auditivo giunto alla bafe della chiocciola, dividefi in più ramofcelli, li quali paffando per tutti li piccioli meati del nocciuolo, fi diſtribuifcono e fi perdono nelle varie giraturе di queſta lama fpirale. Finalmente queſta lama è non folo capace di ricever le vibrazioni dell' aria: ma dalla di lei ſtruttura è forza credere, che può adattarfi a tutti li varj loro caratteri; perch' effendo più larga nel principio della fua prima rivoluzione, che nell' eſtremità dell' ultima, ove va a finir quafi in punta; e fcemando a proporzione l'altre fue parti in larghezza: può dirfi, che le parti le più larghe potendo effere fcoffe, fenz' efferlo le altre, non fono capaci che di fcuotimenti più lenti, corrifpondenti per confeguenza ai fuoni gravi; e che all' oppoſto venendo fcoffe le fue parti più ſtrette, li loro fcuotimenti fono più veloci, e quindi rifpondono ai fuoni acuti, ficcome le parti più larghe d' un elaterio d' acciajo fanno degli fcuotimenti più lenti, e corrifpondono ai fuoni gravi; e le più ſtrette ne fanno di più frequenti e di più preſte, e così corrifpondono ai fuoni acuti, talchè finalmente, fecondo li varj fcuotimenti della lama fpirale, gli fpiriti del nervo, che fi diſtribuifcono nella fua foſtanza, ricevono varie impreffioni rappreſentanti nel cerebro le varie modulazioni de' fuoni.

Riguardo al veſtibolo, e ai tre canali femicircolari, quantunque alcuni pretendano, che non fervono ad altro, che ad aumentar l' impreffion delle vibrazioni dell' aria, gli altri ad ammorzarla, credo però, che formino una parte dell' organo immediato per le tre ragioni feguenti.

Primieramente ogni uccello ha tre foli meati curvi in mezzocircolo, e un quarto ch' è dritto e chiufo in un capo, ma che fi apre cogli altri in una cavità, ch' è loro comune, e ch' è in luogo di veſtibolo: queſti tre canali trovanfi pure ne' pefci: ma la chiocciola non fi trova nè in queſti, nè in quelli, eppur tutti fentono: adunque è certo, che queſti canali femicircolari fono l'organo immediato dell' udito negli uccelli, e ne' pefci. Perchè dunque non ferviranno allo ſteffo ufo nell' uomo, effendone fimile a ſtruttura e in queſto e in quelli? Ne fegue almeno, che nell' uomo queſti canali femicircolari devono far parte del organo immediato, e quindi, che queſt' organo è compoſto di due parti effenziali.

2. Non v' ha dubbio, che la porzion molle del nervo auditivo non porti l' impreffione de' fuoni nel cerebro: ora due rami di queſta porzion molle entrano nella cavità del veſtibolo, e fi fviluppano, e fi ſtendono in filetti, e in membrane, le quali coprono internamente le pareti di queſti canali femicircolari; dal che conchiudo, che queſta parte del labirinto fa eziandio parte dell' organo immediato.

3. L' artifizio del veſtibolo, e di queſti canali femicircolari è tale, che fi può penfare con gran ragione, che l' impreffion de' fuoni fi aumenti, e fi fortifichi in queſti tramiti fuor di mano, e vi divenga per confeguenza più capace di fcuoter li nervi, che vi fono fparfi.

Ma

Ma siccome ho detto, che la lama spirale non riceve semplicemente le vibrazioni dell'aria, e che tutte le sue parti non sono capaci indifferentemente di corrispondere ai suoni medesimi; così dico lo stesso de' canali semicircolari. Ognuno di questi canali ha la figura di due trombette l'una nell'altra incastrate nell' estremità più stretta, cioè che le due aperture di questi canali sono larghe nella cavità del vestibolo, al par de' padiglioni delle trombette, e che il mezzo di questi canali, ove mi figuro che si combaccino le due trombette, è più stretto a proporzione. Due di questi canali hanno un'apertura comune nel vestibolo, e formano uniti un padiglione ben largo a proporzione degli altri. Ora si sa per esperienza, che li cerchj maggiori de' padiglioni delle trombette possono venir scossi, senz' apparenza che lo siano li più piccoli; che le vibrazioni de' cerchj maggiori sono più lente, e più sensibili, e che allora il suono della trombetta è grave, laddove quando li cerchj minori di cotesti padiglioni sono scossi, senza che li maggiori lo sieno sensibilmente, il suono della trombetta è acuto, essendo le vibrazioni di questi cerchj minori più preste, e più frequenti.

Lo stesso si può dire intorno i canali semicircolari, le cui parti più larghe possono venir commosse, senz'esserlo le altre; e allora le vibrazion loro saranno lente; dal che ne seguirà necessariamente l'apparenza d'un suono grave; all'opposto quando le parti più anguste di questi canali verranno scosse, senza che lo sieno le altre, ne seguirà necessariamente l'apparenza d'un suono acuto, perchè le vibrazioni di queste piccole parti saranno più celeri. Dal fin qui detto si può conchiudere, che la chiocciola, e li canali semicircolari sono gli organi comuni, e immediati, che ricevono non solo tutti gli scuotimenti dell'aria, ma ancora la vera idea, e li varj caratteri de' suoni, secondo il vario sito delle parti commosse.

Mi si opporrà forse, che questi canali semicircolari sono troppo uguali, e troppo aderenti al resto dell'osso pietroso, per poter esser commossi sì di leggieri nelle varie lor parti, e in sì varj modi; ma oltre che non si fa movimento sì piccolo, che scosso non venga l'osso pietroso, è certo, che spogliando questi cerchj, si osserva, che non sono attorniati che da una sostanza spongiosa. E' vero, che nelle teste vecchie le lame ossee, che coprono questi cerchj nel dinanzi, e nel di dietro, sono ben dure: ma la materia, onde vien riempiuto lo spazio, ch'è attorno di quest' istessi cerchj, è di una natura ben più porosa, perciò sono sempre bastevolmente agili, e capaci di venir scossi, e tremolare.

Colla comunicazione della porzion dura del nervo auditivo co' rami del quinto paro, che si distribuiscono alle parti, onde formasi, e modulasi la voce, spiegasi ordinariamente la comunicazion tra l' udito, e la voce, presumendo che la vibrazione de' nervi dell' orecchia si comunichi ai nervi del quinto paro; perlocchè gli spiriti, che passano dal cerebro a questi nervi, li quali vanno alle parti formanti la voce, ne dispongono talmente li muscoli, che rispondendo all' impressione fatta dalla voce nel cerebro, li rendono atti alla formazion d' una simil voce. Per questa ragione si crede, che gli uomini, e gli animali si eccitino scambievolmente a cantare, e che gli uomini nati sordi, sieno per necessità anche muti.

Si attribuisce parimenti alla comunicazion del secondo paro vertebrale coll' orecchia esterna il girar che si fa di capo ad ogni menomo strepito, e li varj movimenti del corpo, secondo che le cause dello strepito sono utili o nocive. E siccome questi nervi comunicano co' quelli del cuore e de' polmoni, così si provano le stesse alterazioni nel polso e nella respirazione, giusta la differenza de' suoni: ma non tutti sono unanimi negli effetti di queste comunicazioni.

Infermità dell' organo dell' udito.

Spiegata fin quì la struttura e gli usi dell' organo dell' udito, non mi rimane per compimento di questo articolo, se non di ragionare de' morbi dell' orecchia. Io non mi propongo di farne un profondo esame, ma solo dimostrare, in ordine alla struttura di quest' organo, quanto sia vantaggiosa la cognizion delle parti per la spiegazion de' malori. Tralascierò le divisioni, che ne sogliogliono dar gli Autori, attenendomi, siccome ho fatto nello spiegar gli usi, all' ordine della mia descrizione, cioè esaminando prima le infermità delle parti esterne, poscia quelle della pelle del timpano, della cas-

easſa, e del labirinto, e finalmente quelle, che appartengono al nervo auditivo, ſpiegando in appreſſo il tintinnio, ch'è un ſintomo comune nelle malattie di tutte queſte parti, e non appoggiando le mie rifleſſioni, che ſopra oſſervazioni riferite da Scrittori autorevoli, e ſulle mie in particolare, mentre tendevano li miei ſtudj e la mia pratica a queſta parte.

Il ſintomo il più ordinario nelle parti eſterne dell'orecchia è il dolore, il quale occupa per ordinario la conca, e tutto il meato fino alla pelle del timpano, e l'eſperienza n'inſegna, che va accompagnato da pungimento, da eroſione, da tenſione, da gravezza, e da pulſazione.

Qui non è il luogo di ſpiegar in generale la natura del dolore; è bensì neceſſario ſapere, che il dolore proviene da un diſtacco di particole, la cui unione è la prima coſtituzione delle parti del corpo degli animali, cagionando queſto diſtacco un movimento irregolare negli ſpiriti; e in queſti due capi conſiſte formalmente il dolore.

Suppoſto queſto, tutto ciò, che può cagionar un diſtacco di particole nelle membrane, ond'è veſtito il meato dell'udito, ed eccitar queſto movimento irregolar degli ſpiriti, può produr del dolore. Quindi l'infiammazione, li corpi ſtranieri introdottiſi nel meato, li vermi, e in fine quanto può eſſer cauſa di dolore nelle altre parti, ſi può applicar anche a queſta. Ma oltre di queſto, hanno preteſo gli antichi, che li dolori d'orecchia vengano ſenza infiammazione, e ſenz'alcuna cauſa congiunta; laonde ſpiegavano queſti dolori per via d'intemperie nude e ſenza materia, credute da eſſi provenir per lo più da eceſſi di freddo o di caldo: ma ſiccome queſte intemperie ſenza materia ſono immaginarie, e potendoſi ritrovar nella parte delle cauſe capaci di produr queſto violento dolore, voglio in poche parole eſporre sù tal propoſito il mio ſentimento.

Conſidero prima la cera, che ſi raduna nell'orecchia, e la ritrovo amara, e tenace, e carica per conſeguenza di ſali acri, e liſſiviali, miſti di parti craſſe, e olioſe; da queſti principj ella riceve quaſi le ſteſſe qualità, che ſi attribuiſcono alla bile, colla quale ha una grande analogia. Se mai ſuccede, qualunque ne ſia la cauſa, che queſti umori ſalini ſi ſciolgano, e ſi ſviluppino, e più dell'ordinario eſaltati agiſcano colle lor punte con più di forza, ſeguir deve neceſſariamente qualche diſordine nel meato uditivo, ch'è così ſenſitivo; e le cauſe più frequenti ne ſono il freddo, e il caldo. E in fatti condenſando il freddo queſta cera, e rendendola più viſcoſa, fa ch'ella ſi fermi, ed ecco otturati li canali eſcretorj delle glandule, ſiccome lo ſteſſo ſi può oſſervare negli altri corpi glanduloſi, che vi ſon d'intorno, ne' quali per l'azione dell'aria ſi formano delle ſomiglianti oſtruzioni; dal che ne ſegue, che gli umori ſalini, ch'erano in movimento e in diſpoſizione di attenuarſi, fermandoſi nelle glandule, le gonfiano, e per l'inazione divenendo più acri, pungono le ſtremità de' nervi ſparſi nella membrana del meato; il che produce negli ſpiriti un gran diſordine, e quindi il gran dolore d'orecchia. Il caldo eſteriore da un'altra parte libera, e ſcioglie gli umori ſalini di queſta cera, e così cagiona lo ſteſſo effetto. Lo ſteſſo ſi oſſerva negli effetti, che la bile produce nelle parti del nutrimento ſecondo le qualità eceſſive del caldo, e del freddo.

La cera però dell'orecchia non è l'unica cauſa di coteſti dolori atroci e impetuoſi: ma bene ſpeſſo le ſeroſità acri, e ſalate, che ſi ſcaricano per le glandule dell'orecchia, cagionano del dolore nel meato, ſiccome appare dalle ſuppurazioni di queſta parte; perocchè le materie terree che n'eſcono, eſſendo talvolta acri e ſalate, pungono la membrana del meato, ed eccitano una ſenzion diſpiacevole, cioè del dolore.

Ma ſiccome queſto dolore ſi diverſifica, così non ritrovo mezzo più eſpediente di queſto per iſpiegarne le differenze. Quando le particole ſaline della cera, oppur gli altri umori contenuti nella ſoſtanza delle glandule ſon divenuti acuti e rigidi, e che per qualche grande agitazione ſcuotano gagliardamente li filetti nervoſi di queſto meato, producono allora un dolor pungente; il che ſuccede in tutte le infiammazioni, e maſſime nelle perſone d'un temperamento ſecco e bilioſo, i di cui umori ſono ripieni di coteſti ſughi acri e ſalini, e ne' melancolici, la cui ſeroſità del ſangue è ſempre acida e ſalſa. Quando queſt'iſteſſi ſali divengono aſſai acri, e corroſivi, producono un dolore accompagnato da eroſione, ſopratut-

to

to notabile negli ulceri di questa parte. Allorchè la materia della cera dell' orecchia, contenuta tuttora nelle glandule, si fermenta o da sè sola, o con altri fluidi, distende, e dilata le particole della membrana, e cagiona un sentimento di tensione: quallora le glandule sono gonfie per il troppo umore, si prova una sensazion di gravezza: e circa il dolore accompagnato da pulsazione, non credo che sopravenga giammai nell' orecchia senza infiammazione.

La violenza di questo dolore è oltre ogni credere sorprendente; nè va quasi mai disgiunto da una febbre acuta accompagnata da veglia, da delirio, da convulsione, e da svenimenti; accidenti per lo più mortali, siccome lo dimostrano le osservazioni di molti Autori. Per venir in cognizione della violenza di questo dolore, si osservi,

1. Che la membrana, onde è intonacato il meato dell' udito, è sottile e nervosa, e che la sua tessitura è simile a quella della membrana nervosa dello stomaco, e degl' intestini, se non che non è essa coperta d' una pelliciuola pelosa per ripararla dall'acrimonia degli umori.

2. In lei si radunano moltissimi nervi, che ad essa vengono dal quinto paro, dalla porzion dura del nervo auditivo, e dal secondo paro vertebrale; sicchè si può dire, che non vi ha a proporzione membrana in tutto il corpo, che abbia più nervi di questa.

3. Egli è certo, che le membrane agglutinate sugli ossi sono più sensitive delle altre, e ciò forse perchè sono più sode e più tese, e ch' essendo attaccate alle ossa per via de' piccioli vasi, che loro forniscono, è impossibile, che vengano punzecchiate, senza che insieme non si riscuotano fino i loro più tenui filetti: quindi è, che il periostio, e 'l pericranio sono di sentimento sì delicato, e forse ancora, che li più crudeli dolori di capo dipendono dall' aderenza della dura-madre coll' alto del cranio, siccome s' è già osservato. Tutto questo si può applicar facilmente alla membrana del meato auditivo, perchè questo meato è in parte osseo, e in parte cartillagginoso, e la membrana è tesa sulla cartilaggine, benchè non tanto come sull' osso; laonde si osserva che li dolori, che si sentono nel fondo dell' orecchia, cioè quelli del meato osseo, sono sempre li più crudeli.

4. La connessione di questa membrana colle parti vicine, che sono assai sensitive, può contribuir molto alla violenza del dolore, perchè questa membrana si stende fino alla pelle del timpano, che comunica colle membrane della cassa, e del labirinto, e per loro mezzo colla dura-madre; laonde non è maraviglia se li dolori del meato sono così crudeli, e violenti.

Quantunque la piupparte degli accidenti, che accompagnano il dolor del meato, sieno comuni ne' dolori dell' altre parti, pure siccome in questa sono più frequenti, e più violenti, così ho creduto, che sarà bene spiegarli.

Quando questo dolore proviene da qualche infiammazione, è facile il dar ragione della febbre e degli altri accidenti, che l' accompagnano d' ordinario. Ma siccome non dubito, che la sola violenza del dolore non possa produr tutti questi sintomi senza infiammazione, o tumore, così mi stenderò precisamente in quest' ultimo caso.

Incomincio dalla febbre acuta, la quale quasi sempre accompagna il dolor d' orecchia, e credo che ne sieno la cagione gli spiriti agitati dalla violenza del dolore, li quali aumentando il movimento del cuore e delle arterie, aumentano insieme il polso, ed il calore, il che si vede in certe passioni, e spezialmente nella collera. Questo moto però accelerato del cuore e del sangue non produrebbe una vera febbre, se non alterasse li principj del sangue: ora da queste contrazioni veementi del cuore si concepisce facilmente, che per essere le parti del sangue più sottilizzate e divise, si fa un esaltazione delle sue parti più attive, e una dissoluzion più perfetta della sua parte oliosa, il cui movimento rapido cagiona il calor della febbre. Di più gli umori acri e corrosivi della cera, e delle serosità, che si raccolgono nell' orecchia, possono ritornar nella massa del sangue, e cagionarvi una fermentazion straordinaria, nel che consiste l' essenza della febbre; e questa febbre verrà facilmente a comprendersi, considerando che nelle reume, la febbre non s' avvampa che per via degli umori acri, li quali distaccandosi dalla massa, che mantiene il reuma, si unisce al sangue.

(*Quantunque l' esposizione di M. Duverney intorno ai mali dell'orecchia, meriti tutta l' atten-*

l'attenzione, non vorrei però, che il Lettore si ripportasse di troppo al suo raziocinio sopra le febbri, poichè non vi trovo tutta la solidità possibile.)

Il non poter dormire dipende dalla straordinaria agitazion degli spiriti, li quali venendo dal dolore irritati accorrono continuamente alle parti, e le costringono alle loro funzioni.

Il delirio è diverso dal non poter dormire, perchè gli spiriti con un movimento irregolare nel cerebro passano a un tempo stesso per più vestigj della memoria e dell'immaginazione, e quindi eccitano una confusion nell'idee, cui rappresentano all'intelletto.

Con questa ipotesi si spiegano facilmente le convulsioni, perocchè derivando le contrazioni involontarie dei muscoli dal moto inordinato degli spiriti, basta che li sughi salini pungano li nervi distribuiti nella membrana del meato, perchè mediante la comunicazion dei nervi e delle membrane si comunichi a tutti gli spiriti cotesta irritazione, e tragga poi in convulsione li muscoli. Può anche darsi, che questi sughi acri ritornino nella massa del sangue, e che trasportati nel cerebro, irritino l'origine prima dei nervi.

Per dar ragione dello svenimento, è d'uopo considerare, che gli spiriti correndo veloci e copiosi nelle fibre muscolose, destinate a chiuder e aprir le valvule del cuore, arrestano il movimento del sangue; cessando poi la contrazione, e rientrando il sangue nel cuore, il polso e'l calor si rinovano; e questo si prova dall'oppression e restrizion del petto, che si sente in questo stato, e l'oppressione si prolunga talvolta, fino a cagionar la morte.

Per esempio d'un gran dolore nell'orecchia accompagnato da grandi accidenti, mi limiterò all'Osservazione quarta della prima Centuria di Fabricio Hildano, poichè in essa si trovano tutti li sintomi principali.

Una Donzella d'anni dodici essendosi lasciato entrar a caso nel foro dell'orecchia sinistra un granello di vetro grosso come un pisello, e non avendo servito ogni possibile industria per cavarnelo, fu assalita da fieri dolori, che si comunicarono allo stesso lato della testa. Dopo lungo tratto di tempo produssero questi dolori prima un intormentimento nel braccio, e nella mano, poi nella coscia, e nella gamba, e finalmente in tutto il lato sinistro. Era questo intormentimento accompagnato da dolori acutissimi, che nella notte, ne' tempi freddi e umidi si aumentavano, da una tosse secca, dallo sconcerto de' mestrui, da convulsioni epiletiche, e dalla magrezza del braccio sinistro.

Potrei far parecchi riflessi su questa osservazione: ma siccome ho già spiegato la più parte di questi accidenti, così mi restringerò solamente a qualche suo fatto particolare. Li dolori e le convulsioni occupavano tutto il lato sinistro fino all'estremità del piede. Hildano spiegando questo fenomeno dice, che la porzion dura del nervo auditivo si distribuisce in tutto il braccio, e nella coscia: ma siccome questa distribuzione è immaginaria, così proccurerò di darne una ragion più conforme alla struttura di queste parti. Dico dunque che le irritazioni, e il movimento irregolare degli spiriti erano passati per tutti li nervi della midolla di questo lato, mediante la comunicazione del secondo paro vertebrale; il che non sarebbe accaduto, se l'irritazione si fosse comunicata al cerebro; perchè allora è naturale, che questa donzella averebbe sofferto dei dolori, e delle convulsioni in tutto il corpo. Quando suppongo affetto il lato sinistro della midolla, non è malagevole comprendere, perchè questa cattiva disposizione passò nel braccio, e nella gamba, poichè sappiamo, che tutti li nervi vertebrali d'un medesimo lato comunicano insieme per via di rami trasversali, dopo che sono sortiti dai fori delle vertebre.

Tutti gli accidenti si aumentavano la notte, e ne' tempi umidi, perchè l'umidità dell'aria gonfiando le glandule, e le membrane del meato, lo faceva stringer più forte il granello di vetro; e questo aumentava le irritazioni.

L'intormentimenti derivavano probabilmente dal dilatar, che facevano gli spiriti per tal modo irritati gli orifizj dei nervi, che davano non solo passaggio agli spiriti, ma ancora a qualche materia più grossolana, la quale passando ne' loro tubi, vi cagionava una spezie d'ostruzione capace d'impedir il movimento degli spiriti; il che è sufficiente per cagionar l'intormentimento. Queste materie coll'arenarsi divenute più acri,

acri, aumentavano li dolori e le convulsioni, le quali sendo più veementi nel braccio, li suoi nervi si riempirono talmente di questa materia eterogenea, che il movimento degli spiriti ne restò interrotto; quindi il braccio divenne magro, e si appassì, siccome succede nelle paralisie.

Levato il granello di vetro, cessarono le irritazioni, e quindi i dolori e le convulsioni. Ripigliando gli spiriti il suo corso ordinario, dissiparono insensibilmente tutte le materie eterogenee; sicchè il suo braccio ripigliò il suo movimento, e il suo primo vigore.

Passiamo adesso alli mezzi per guarir questo male. Li mezzi saranno differenti giusta la diversità delle sue cause. Il dolore proveniente dal freddo si guarisce talvolta, togliendo solo le cause esterne, cioè preservandosi dal freddo o dal vento, e applicando sull'orecchia quanto può riscaldare, siccome della lana pingue, o del pan caldo, mettendolo, se si vuole, nello spirito di vino: ma se il dolore non cede a questi rimedj, ricorrasi alli generali. Il salasso è necessario per impedir l'ammasso delle materie ritenute dal freddo, e la purgazione si riserverà, quando la violenza del dolore è diminuita. Frattanto utile è l'uso delle fomentazioni, o injezioni fatte co' sughi o decozioni di melissa, d'issopo, di nepitella, d'origano, di maggiorana, e vi si può framischiare qualche goccia di fiele di manzo, oppure d'olio di mandorle amare, di camomilla, di garofano, d'anice, &c.

Gli Autori raccomandano di otturarsi l'orecchia col cotone muschiato. L'effetto di questi rimedj è facile da spiegare; perocchè sono tutti pregni di sali volatili penetrantissimi, li quali riscaldano tutte queste parti, aprono li pori e li canali delle glandule, e fanno scorrere la materia ritenuta dall'azione del freddo.

Il dolore che proviene da un eccesso di calore, si guarisce il più delle volte co' rimedj generali, massime col salasso, il quale è assolutamente necessario per impedir la flussione e l'infiammazione, che potrebbono sopravenir alla parte. In frattanto si adoprano felicemente le injezioni fatte col latte, e quello di donna è il migliore, misto con un albume d'uovo sbattuto. Si fanno ancora delle injezioni con qualche decozion emolliente, e rinfrescante, stemperandovi dell'olio di mandorle dolci. G. de Vigo dice, che l'olio d'uovo è assai giovevole. Si può eziandio applicar sull'orecchia qualche cataplasmo anodino ed emolliente; e quando li dolori sono violentissimi, si ricorra alli narcotici, mescolandoli, se così pare, co' rimedj topici, e dandoli anco interiormente. Tutti questi rimedj sono sì usitati, e comprovati, che non mi voglio fermar, in dar ragione de' loro effetti.

Quando il dolore è causato da qualche serosità acre, e salina, si adoperi l'acqua di cardo-benedetto, facendovi entro bollire de' mille-piedi, de' lombrici, delle uova di formiche, &c. Vi si può anche mesciar qualche goccia d'olio di bosso: e siccome questi rimedj abbondano di sal alcali volatile, perciò distruggono l'acidità degli umori serosi, ch'era la causa del dolore.

La seconda malattia del meato auditivo è l'infiammazione coll'abscesso, e coll'ulcera, che per lo più le susségue. L'infiammazione è l'effetto di qualche ferita, o contusion dell'orecchia, e talvolta di certe febbri, della pleurisia, schinanzia, e molti altri morbi di un'indole infiammatoria. In due modi nel meato auditivo può sovente insinuarsi l'infiammazione: primo, l'ostruzion delle glandule, comprimendo li vasi, rattiene il sangue, e lacera i vasi; il secondo, l'acrimonia della cera può lacerar gli stessi vasi, e farne traboccar il sangue. Comunque ne sia, l'infiammazione e l'abscesso, che vi susseguono, si distinguono spezialmente dal violento dolore, di cui s'è già ragionato.

In ordine alle ulcere, queste si formano all'istesso modo che nell'altre parti, o per l'acrimonia di qualche fluido, o per la rottura d'un abscesso. Osservo, che per ordinario gettano molta materia, e che stentano a guarire, massime quelle del meato osseo. La quantità di materia proviene non solo dal sangue, che suppura, ma eziandio dalle glandule, le quali sentendosi sempre dalla marcia irritate, scaricano per li loro canali escretorj moltissima copia di umore; e queste ulcere sono così difficili da guarire, perchè non cessando di venir irrigate dall'umore, che sgorga da queste glandule, non si posson seccare: oltre di che la materia scaturante dalle glandule, essendo acre e salina,

lina, ne impedisce l'unione e la cicatrice. Lo stesso adiviene nelle ulcere del naso, de' canali salivarj, &c. Le ulcere del canale osseo, sono ben più difficili da guarire di quelle del meato cartilagginoso, perocchè il pendio del canale osseo è dalla parte della pelle del timpano, e 'l canale fa una cavità considerabile nel sito dove s'appiana; dal che proviene, che la marcia non può sortirne che difficilmente, laddove il pendio del canale cartilagginoso essendo dalla parte della conca, la marcia, e le altre materie, che tosto s' evacuano, non vi si stagnano siccome nell'altro canale.

Succede talvolta nelle ulcere inveterate dell' orecchia, che colla marcia n'escono dei vermi di varie grandezze e figure, siccome si osserva ne' Giornali di Germania, e in Foresto Schenkio. Io quì non mi fermerò in esaminar, se questi vermi sono prodotti dalla corruzion degli umori, o se il calor di queste ulcere fa solamente sgucciar li piccioli ovi, cui vi possono depor mille insetti, che vanno per l'aria volando; poichè ne parlerò già in altro luogo.

Oltre la marcia, ch' esce dell' orecchia nelle ulcere, si osserva, che in quasi tutti gl' infanti le orecchie abbondano di umidità, e che questa evacuazione ridonda in loro vantaggio: laonde non s' ha mai da interromperla, altrimenti caderebbono li poverini in movimenti convulsivi ed epilettici; dal che si prese motivo di credere, che questo umore derivasse dal cerebro, non altrimenti che le serosità chiare e fetide, che in certuni scaturiscono dall'orecchie, ed il sangue, che ne gronda nelle ferite del capo. Eppure non si sa strada alcuna, che comunichi nel cerebro con questa parte (*a*); poichè nell'osso pietroso v'è un solo foro, e questo anche chiuso nell'estremità dalla parte dell' orecchia, e otturato mirabilmente dai nervi auditivi; sicchè per di quà non v' è sospetto alcuno. Ma quand'anche le serosità ed il sangue, che si trovano nella base del cranio, potessero traforarne la parte chiusa, e per di qua proccurarsi un'uscita, questi umori entrar non potrebbono che nel vestibolo, e nella chiocciola: ma per passar il timpano, averebbero a corrodere tuttavia la membrana, che chiude la fenestra rotonda, la base della staffa, e la membrana, che la ricopre; finalmente giunti anche nel timpano, caderebbero senza fallo nella bocca per l'acquidoccio, anzi che lacerar la pelle del timpano per uscir per il meato auditivo (*b*). Per ispiegar tutti questi fenomeni, io non mi trovo punto imbrogliato. Se li fanciulli rendono per l'orecchie molta serosità, questo proviene dalla disposizione del loro sangue, ch'è acqueo e seroso, e dalla rilassatezza delle glandule dell'orecchia, qualità ordinaria anche alle glandule delle parti vicine; e se la soppression di questa evacuazion cagiona loro de' movimenti convulsivi ed epilettici, questo succede, perchè arrestati questi umori,

(*a*) Giacopo di Mekeren, Chirurgo famoso d'Amsterdam in una lettera a Barbet, proccura di scoprirgli il modo, onde il sangue scaturisce dall'orecchie, quando si sia ferito nel capo, in questi termini.

„ Dopo aver io osservato una depression considerabile nella parte superiore del cranio, venni „ a scoprire una buona quantità di sangue rappreso, parte del quale era già sortita per l'orecchie, e parte avea otturato il canal auditivo. Allora la curiosità mi portò, a rintracciar in „ qual modo questo sangue avea potuto discendere nel meato auditivo. Mentre facevo questa „ ricerca, vidi per buona sorte che il pericranio copriva in questo luogo li muscoli temporali, „ ma non già l'osso subjacente. Tosto m'avvidi della sagacita di Tulpio, nel rispondere, ch'ei „ fa, a questa dimanda, *Donde venga il sangue, ch'esce talvolta per l'orecchie, dopo una ferita nel* „ *capo?* Imperocchè io stesso, secondo l'asserto di Tulpio, mi certificai, che il sangue discende „ dalla parte superiore del capo tra 'l cranio e 'l pericranio, e penetra nello spazio, ch'è tra l' „ osso parietale e l'osso pietroso, per ove si filtra quasi per uno staccio nel canale auditivo. In „ questa dissezione trovai l'osso pietroso assai lontano dall'osso parietale; sicchè nel luogo del „ loro disgiungimento, potevansi osservar le tracce del loro moto. Queste cominciavano nell' „ osso pietroso, e finivano nell'osso parietale là, dove si scopre un' articolazione per sinfisi coll' „ osso del fiocco, coperta per entro d'una cartilaggine per impedir la confricazion delle parti, „ non meno che in tutte l'altre articolazioni."

(*b*) Molti sanno render per l'orecchie il fumo del tabacco, tirandolo per la bocca; il che prova che le sostanze, almeno in certuni possono passar dall'orecchia interna nell'esterna, senza pregiudicar all'integrità della membrana del timpano.

Nota. In questi tali la membrana del timpano era foracchiata naturalmente.

lo stato d'immobilità li può render più acri, irritar la membrana del meato, ritornar nella massa del sangue, e poi scaricarsi nel cerebro. In ordine a que' tali, che rendono per cotesto meato delle acque chiare e puzzolenti, si osservi, che quantunque le glandule dell'orecchia non sieno destinate nello stato naturale che alla separazion della cera per gli usi da me supposti, non v'è inconveniente alcuno, che possano servire di grondaja per lo scarico de' pravi umori; il che vedesi chiaramente in tutte le glandule conglomerate; e circa il sangue, ch'esce per l'orecchie nelle ferite del capo, sappiamo avvenir questo per la rottura dei vasi, che ne irrigano il meato. Non è gran fatto difficile da concepire, che questa rottura possa in questa parte, siccome nel cerebro, derivare dal violento scuotimento, che in quest' occasione risente tutto il cranio. Finalmente ecco varie Osservazioni, che vieppiù serviranno di prova, che le suppurazioni dell' orecchia non hanno comunicazione veruna col cerebro.

Un uomo in età di 65. anni di un temperamento pletorico e sanguigno, ebbe per cinque anni continui una suppurazione ben grande per le orecchie, massime per la destra, benchè per altro fosse sanissimo. La materia della suppurazione era densa e fetida. Cessato questo scarico, nello spazio di 24. ore morì d'apoplessia. Toccò a me, aprirgli il cranio, e considerate colla maggior diligenza tutte le parti del cerebro, che risguardano l'osso pietroso le trovai intatte, e l'osso nello stato suo naturale, e non ritrovai serosità se non nei ventricoli, e negli anfratti del cerebro, e tutte differenti dalla materia della suppurazione. Aprii l'orecchia di molti fanciulli, la cui cassa del timpano era piena di sozzure, nè vi trovai nel cerebro, o nell'osso pietroso veruna prava disposizione.

Per guarir l'infiammazione del meato auditivo, convien regolarsi come in tutte le infiammazioni delle parti interne, cioè arrestar la flussione col salasso, e co' rimedj anodini, ai quali si può aggiunger l'olio rosato, quello di nenufar, li sughi di latuca, e di solano. Ma se l'infiammazione continua, e che tenda alla suppurazione, si adopreranno li maturativi, siccome li cataplasmi di miche di pane, e quelli, che si fanno colle cipolle cotte, colla cipolla di giglio, col butirro fresco, e coll'olio di camomilla, o di meliloto.

Aperto l'abscesso, si usino le injezioni detersive fatte coll'acqua d'orzo, e col miel rosato; e se queste sono troppo deboli, si facciano delle decozioni d'acrimonia, d'aristolochia, e di altre piante vulnerarie nel vin bianco, nelle quali si frameschierà del miel rosato, o del miel scillitico; e se l'ulcera è sordida e putrida, si ponga in uso la tintura d'aloè fatta collo spirito di vino, e s'è profonda, del balsamo verde di Metz.

Purgata che sia l'ulcera, la si dissecchi, e cicatrizzi. Ottime sono le decozioni fatte di piantaggine, d'aristolochia, di gallozze, &c. Il vino di melagrane descritto da Vigo è mirabile. Siccome sono comuni questi rimedj, e che si adoperano in ogni ulcera e infiammazione, così non mi fermerò a spiegarne l'operazione, non aggiungendo, se non che nel tempo che si praticano, non si trascurino li rimedj generali, perchè in tutto il tempo di queste malattie sono utilissimi.

Si uccidono li vermi dell'orecchie, coll' inserirvi qualche cosa amara, cioè li sughi d'assenzio, di centaurea minore, o la decozion di coloquintida, oppure qualche goccia d'olio di mandorle amare o di bosso. Il Giornale de' Letterati, 1677. dice che lo spirito di vino è un rimedio infallibile per li vermi, che si formano nell'orecchie: gli ultimi rimedj oliosi e densi sono eccellenti per investir gl'insetti, e soffogarli in un momento.

Le suppurazioni delle materie serose, le quali sono per lo più indolenti, e che non vengono impedite senza conseguenze funeste, così non conviene arrestarle imprudentemente; e se danno dolore, si ricorra ai rimedj indicati circa il dolor di queste parti.

La terza malattia del meato auditivo è l'ostruzione, che per lo più sussegue all'infiammazione, agli abscessi, e all'ulcere solite gonfiar questa parte; ed è l'effetto di molte altre cause. In primo luogo può entrar nel meato qualche corpo straniero, siccome de' piselli, delle pallottole, de' noccioli; e quando sono ben dentro questi corpi, è assai difficile l'estrarli, poichè si trovano imprigionati nel meato osseo, che è assai obbliquo, e la cui inclinazione riguarda la

la pelle del timpano, oltre all'effervi agglutinati dalla cera, che vi si accumula. Li piselli, ed altri grani, che si gonfiano nel meato, e che possono germogliare, sono li più difficili da cavare, come ne abbiamo degli esempj in Hildano, e in Schenkio. La causa più ordinaria dell'ostruzione del meato in quelli, che sono trascurati nel tener monde le loro orecchie, è la cera ritenuta e costipata; poichè talmente questa vi si accumula, e condensa col tempo, che ottura affatto il meato. La sua densità può talora essere naturale nelle persone d'un temperamento freddo e pituitoso, e li cui umori sono viscosi; al che può non poco contribuire il freddo dell'aria esterna. Di più non è improbabile, che questa cera possa petrificarsi, e cagionar una sordità incurabile, il che anzi è assai verisimile stante la sua analogia colla bile, la quale sovente si petrifica nella vescichetta del fiele, il che può venir avvalorato dall'Osservazione 45. del primo volume de' Giornali di Bartholini, il quale racconta, che sua moglie essendo stata per molto tempo tormentata da un dolore attorno l'orecchia, rendette pel meato auditivo de' sassolini, che sortirono colla cera, dopo cessato il dolore. Comunque ciò sia, questa cera trovasi bene spesso indurita al par del gesso, riempir esattamente il meato osseo, ed il cartilagginoso, il che fu da me osservato più di dieci o dodeci volte, in facendo l'anotomia dell'orecchia. Su questo punto ho conferito con molti dotti Chirurghi, e m'hanno comunicato più di trenta osservazioni, onde asserire, che questa sordità è la più comune, e insieme la più facile da guarire; e il famoso Chirurgo Mous, che tanto grido si procacciò per la virtù di guarir le sordità, non ne guarì che di tal spezie. Per conoscere s'era di questo genere, esponeva l'infermo coll'orecchia verso i raggj solari, e se vi scopriva qualche ostruzion nel meato, pigliava un istrumento particolare per nettarla, e così gli fu fatto di ridonar l'udito a molti sordi.

Nell'interno del meato si formano talvolta delle membrane, che lo chiudono perfettamente, formando una sordità particolare. Esaminando dopo morta una persona di merito, siccome l'ho dianzi riferito, qual fosse stata la causa della sua sordità per tanto tempo, trovai nell'orecchia destra, dov'era il difetto, una ben grossa e molle membrana, rimpetto alla quale eravi un mucchio ben grande di materia gessosa, la quale cagionava senz'alcun dubbio la sordità, poichè la pelle del timpano, e l'altre parti dell'orecchia erano nella loro disposizion naturale.

Le carnute e fongose escrescenze, che accompagnano talvolta le ulcere di questo meato, e le escoriazioni provenienti dal nettarsi l'orecchia con qualche ordigno troppo aspro, lo possono riempire, e chiudere perfettamente.

Havvi un'altra spezie d'ostruzion nel meato, la quale si forma, quando tutte le glandule, che lo circondano, si gonfiano, e inumidiscono da una sovrabbondante serosità, siccome le membrane spongiose del naso si ponno gonfiar assai, e impedir quasi del tutto all'aria il passaggio. Questa ostruzione va sempre accompagnata col rilassamento della pelle del timpano, e così produce la sordità, o almeno una durezza d'udito, la quale non si dissipa, che dopo lo scarico di cotesta soverchia serosità per l'orecchia o altrove, nella guisa appunto che si guariscono tutti i catarri.

Nella prima spezie d'ostruzione tutta l'indicazione consiste in trar fuori li corpi stranieri. Per riuscirvi, si consideri, se questi corpi possono ammollirsi, come sono i piselli, o se sono duri e solidi, come le palle di piombo, li nocciuoli, &c. osservando eziandio, se li medesimi sono racchiusi nel meato cartilagginoso, oppure intricati nel meato osseo. Per estrarre li corpi molli dal meato cartilagginoso, si proccuri di romperli, o passar la curetta per diddietro, il che si può fare in un luogo molle e flessibile, come è la cartilaggine dell'orecchia, e così trarli fuori del meato; ciò pure si può praticare coi corpi duri, che sono nello stesso luogo, li quali si ponno cavare colla curetta o col trapano. Ma li corpi del meato osseo sono difficilissimi da cavare, siccome l'abbiamo già rimarcato, massime quando occupano tutto il meato, imperocchè allora è quasi inutile la curetta, ed il trapano. Io per me farei in tal caso un'incisione nel didietro, e nell'alto dell'orecchia, il che facendo non v'è timor di offender qualche vaso considerabile, non essendo coperto il canale che della pelle glandulosa. Con un tal mezzo schi-

vasi

vasi in parte l' obbliquità del meato, e si può adoprar il trapano, il quale più di tutto serve per le palle. Se nel meato osseo vi fosse un nocciuolo, siccome in una delle sue stremità lascia luogo da venir afferrato per essere di figura ovale, così si potrebbe servirsi dell' istromento descritto da Fabricio Hildano, nell'Osservazion quarta della Centuria prima, chiamato *Tenacula*, e che non è altro, a parlar propriamente, che una doppia curetta in forma di mollette. Li suoi manichi devono essere d'una lama d'acciajo finissimo, perchè sieno elastici, e saranno assai tenui. Io non mi fermo a descrivere tutte le circostanze di queste operazioni, nè a dire, che bisogna introdur nell' orecchia dell' olio di mandorle dolci per rilassar il meato, perchè suppongo, che già si sappiano queste cose.

Nella seconda spezie d'ostruzione proveniente dall' induramento della cera, è d' uopo romperla, e distaccarla con injezioni fatte coll' acqua tepida, colle decozioni emollienti, coll' idromele, coll'olio di lino misto con qualche goccia di spirito di vino, coll' olio di mandorle amare, coll' olio di trifoglio odorifero: alcuni adoprano le acque minerali, e in generale tutti li fieli degli animali sono assai utili; alcuni però preferiscono l'acqua tepida a tutti gli altri liquori, contentandosi d' aggiungervi alcune goccie di spirito di vino, per renderla più penetrante.

La cera si distacca talvolta dopo i cinque giorni, e talaltra dopo li quindici, sicchè non bisogna discontinuar per impazienza le injezioni.

Nella terza spezie d'ostruzione, formandosi perloppiù della cera nel dinanzi della membrana formata contra natura, convien primieramente nettar il meato colle injezioni precedenti, e poi forar la membrana: ma guardino bene i Chirurghi di non offender la pelle del timpano.

Per farsi una giusta idea della cura della quarta spezie d'ostruzione, consistente in carnute e fongose escrescenze, basteria quasi leggere la prima Osservazione della Centuria terza di Fabricio Hildano. Quivi descrive egli un' escrescenza fongosa e scirrosa, sopragiunta al meato dopo un abscesso: prima d'estirparla, preparò con gran diligenza il corpo dell' ammalato, e poi colla ligatura ne recise più che potè: ma siccome la radice dell' escrescenza era molto profonda, e non potendo co' suoi stromenti toccar il fondo del meato, fu costretto servirsi di alcuni caustici, applicandoli con una lametta di cera, per non offender il meato, il che gli andò felicemente. Per metter più in chiaro la cura di questi morbi, si osservi, che se la carnosità è grande, e spunti fuori del meato, si può tagliarla o colla punta delle forbici, o col coltellino, oppure legar con un filo quanto più se ne può: credo però, che sarebbe meglio tagliarla, poichè l'amputazion ne vien maggiore. Per istagnar poi il sangue si prenda una piccola pietra di vitruolo, attaccata all' estremità d'una penna a guisa di matita, acciocchè insuori non apparisca che una piccola punta, per non toccar se non dove fa d' uopo per arrestar il sangue, facendo un' escara, la quale leva anch' essa una parte della carnosità. Per consumare il resto, ch'è più nascosto pel meato, siccome convien guardarsi dall' offender la membrana co' caustici, fra' quali li più ordinarj sono la polvere di Sabina, l' allume bruciato, il precipitato rosso, cotti colla cera e colla trementina, non vorrei servirmi di lame di cera, ma credo che si potrebbe applicar sicuramente li caustici in forma d' unguento, posti nell' estremità d'una tasta, cui potrete introdurre nel meato, addattatovi prima un cannello di cuojo in forma d' un dito da guanto, per il quale passerà la tasta, in capo alla quale sarà l'unguento, senza timor di toccar la membrana del meato; in luogo del cannello di cuojo si può sostituirne uno di rame o d'argento assai sottile, e curvo come il meato. Formata che sia l'escara, gettatevi alcune goccie d'olio d'uovo o di mandorle, non solo per mollificar il meato, ma per proccurar la separazion dell' escara. Questi rimedj non si tralascieranno, finchè la carnosità non sia tutta consunta; e quando lo sarà, si può far delle taste coperte d' unguento bruno di Wurtz, introducendole e spingendole al di là del cannello, perchè l' unguento si applichi sul restante delle carni superflue, rimaste sulla superficie del meato, su cui era la carnosità, per vietar che rinascano, e in fine per eccitar una buona suppurazione; dopo questo servitevi di rimedj detersivi e addolcenti, per far incarnar e cicatrizzar l'ulcera, avendo sempre

la

la cautela di framischiarvi ogni volta qualche cosa, che impedisca la regenerazion del fungo. A tale effetto un pò di vitriuolo disciolto in una quantità sufficiente di qualche decozion vulneraria, e detersiva per renderla qualche poco astringente, è ottimo, facendone delle injezioni nell' orecchia, e metteodovi un pò di filaccia tuffate in questo liquore: le filaccia saranno migliori e più giovevoli, quando le si potranno facilmente introdurre, imperocchè comprimono l'ulcera, e impediscono alle carni di rinascere, e riprodursi.

Nella quinta spezie d'ostruzione prodotta dal gonfiamento delle glandule del meato, si prescrivono li rimedj generali di tutte le flussioni. Faccianst delle fumigazioni nell'orecchia col vapore di cardo-benedetto, o delle decozioni d'irios di Firenze, di maggiorana, di cardo-benedetto, d'assenzio, di nepitella, di melissa, di semi d'anice, di finocchio, &c. Preferisce Barbetta una decozion di garofano nel vin rosso, mettendone alcune goccie nel meato, e poi turandolo con un garofano. L'acqua prescritta da Platero dicono, che sia molto efficace. Quella di Minderero fu riformata da Zcwelfer nelle sue Notazioni sopra la Farmacopea d' Obburgo. Mynsicht raccomanda il suo spirito di vino. Il sugo schietto di maggiorana tratto per espressione è stimatissimo. Si decanta parimenti l'orina di lepre, sola o mista collo spirito di vino, coll' acqua di frassino, e coll'acqua della Regina d'Ungheria. Giova pure il chiudersi l'orecchia colla bambagia muschiata. Ma la membrana del meato, e la pelle del timpano è in alcuni sì tenue, che le injezioni co' liquori acri, e spiritosi non sono per nessun modo usabili. Allora basta gettarne alcune goccie su del pan caldo, tenendolo nell'orecchia. Si può ritener di questi liquori nella bocca, perocchè le loro parti spiritose in sollevandosi accendono per l'acquidoccio nell' orecchia, e per questo è appunto giovevole l'uso de' masticatorj.

Spiegasi facilmente l'azione di questi rimedj, poich' essendo tutti sottili e penetranti, aprono li meati delle glandule, e scaricano la serosità superflua. M. Passerat Chirurgo celeberrimo mi comunicò una sua Osservazione d' un nobile Giovine in età di 12. in 15. anni, al quale è più volte avvenuto nel principio della Primavera, e dell' Autunno, che le glandule del meato gli si gonfiarono talmente, che le parti si toccavano, e niente vi si poteva introdurre. Nel principio gli si gettava nell' orecchia dell' olio di maodorle dolci per acquietar il dolore, poi si praticava la decozion d'orzo e d'acrimonia, ch'è detersiva e disseccante, e con tal mezzo l'orecchia dopo di aver gettato per tre o quattro giorni un umor quasi putrido, rimettevasi nello stato suo naturale.

Vengo ora alle malattie della pelle del timpano, che sono il rilassamento, la tension troppo grande, l'induramento, e la rottura. Il rilassamento procede da un' umidità soverchia, la quale ammollisce questa membrana. Questo sintomo va accompagnato per l'ordinario coll'ostruzione del meato prodotta dal gonfiamento delle glandule, e contribuisce non poco alla durezza d'udito in quelli, che son soggetti alle flussion catarrose. Per questa ragione li venti Meridionali, le nebbie, e li tempi piovosi diminuiscon l'udito, siccome coll'esperienza tutto dì lo proviamo.

La straordinaria tension della pelle del timpano produce un effetto contrario, facendo insoffribile ogni menomo strepito. Questa tensione si genera ne' dolori grandi di capo, e nelle febbri acute, perchè la tensione, e l'irritazione si comunica a tutte le membrane vicine.

L'induramento della pelle del timpano può esser l'effetto d'una soverchia siccità, siccome ne' vecchj. Inoltre con mille osservazioni si è venuto a sapere, che le membrane del corpo divenir posson callose, ed anche ossee: e di questo mi sono io medesimo certificato spezialmente nella dura-madre, e nelle tuniche di molte arterie da me spesso ritrovate ossificate, dal che si può credere, che la pelle del timpano può divenir talvolta dura e cartilagginosa, e produr una sordità incurabile.

Finalmente la pelle del timpano può rompersi o per qualche causa esterna, siccome per uno stuzzica-orecchie innoltrato di troppo senza riflettervi, o per qualche sforzo, chiudendo le narici e la bocca, e rimandando con violenza l'aria ratenuta; il che succedetto a una persona a me ben nota. Quest' azione si osserva nello starnuto, poichè si sente che

te che l'aria, ascendendo subitamente pel meato, respinge in fuori la pelle del timpano, e vi cagiona una tension dolorosa. Ciò può anco succedere nelle schinanzie, e nelle difficoltà di respirare, quando il fondo della bocca e del naso trovasi gonfio da qualche reuma, o da qualche infiammazione; perchè l'aria scacciata dal petto non potendo sortire, s'insinua con tanta violenza nel meato, che va dal palato all'orecchia, che può lacerar la pelle del timpano. Tulpio ne rapporta due esempj particolari nell'Osservazion 35. del suo primo Libro. In qual modo la pelle del timpano assicurata sì bene in una scanalatura, non resista alle impressioni dell'aria, è cosa difficile da spiegare. Se però si considera, che questa scanalatura non fa tutto il giro, ma finisce verso il luogo, che risponde al vestibolo del meato, che penetra nelle sinuosità dell'apofisi mastoide, e che quivi la pelle del timpano è attaccata soltanto all'estremità del meato osseo dell'orecchia; si scoprirà di leggieri, ch'ella in questa parte può venir facilmente incurvata, e distaccata, e così dar passaggio all'aria nell'orecchia esterna.

Ora si vede, quanto s'è Tulpio ingannato, allorchè disse, che il meato che va dall'orecchia al palato, serviva non solo a rinovar l'aria del timpano, ma eziandio a dar adito in certe occasioni all'aria della respirazione, provandolo coll'osservazione de' due mentovati asmatici, e coll'opinione d'Alcmeone, il quale credette, siccome scrive Aristotele, che alcune capre respirino per l'orecchie. Oltre a ciò la pelle del timpano può venir corrosa dall'acrimonia della marcia ritenuta nella cassa, o dentro il meato del udito, siccome ne abbiamo molti esempj in Fabricio Hildano, Schenkio, e molti altri. In qualunque modo si faccia la rottura del timpano, si osserva, che chiudendo la bocca e le narici, esce il fiato per l'orecchia con rumore, sicchè può smorzar una candella. L'udito si conserva tuttavia qualche tempo; ma indebolitosi insensibilmente, in fine si perde affatto; il che mostra che la pelle del timpano non è assolutamente necessaria per udire, e che l'uso suo principale è di trasmettere le vibrazioni all'aria contenuta nella cassa e negli ossolini, e di tener lontane l'ingiurie dell'aria esterna. Rotta che sia, l'aria esterna può invero ella sola scuotere gli ossolini e l'organo immediato, ed eccitar la sensazion dell'udito: ma siccome la sua frigidità e l'altre sue qualità eccessive distruggono tutte le parti dell'orecchia interna, così finalmente resta sopita la sensazion dell'udito.

Nel rilassamento della pelle del timpano si usano li rimedj dell'ostruzione catarrosa. Nella tensione oltre ai rimedj proprj agli ammalati, da cui dipende, si fomenti l'orecchia col latte, coll'oglio di mandorle dolci, o qualche decozion emolliente. L'induramento e la rottura sono incurabili.

In quanto alla cassa, e al labirinto, siccome sono parti ossee coperte d'una sola membrana, non li trovo soggetti che alla carie d'osso, e all'infiammazion delle membrane.

La carie d'osso segue talvolta agli abscessi del meato, che si aprono dietro l'orecchia, e allora si osserva, che formasi una fistola sopra l'apofisi mastoide, che penetra nelle sue sinuosità, e fa cader in forma di scaglie le sfogliette, che le compongono. Questa carie è accompagnata da un cattivissimo odore, e da funestissimi accidenti, e penetra facilmente nella cassa per via del suddetto meato, il che distruggendo tutte le parti, che vi sono racchiuse, cagiona una sordità: ma questo succede assai di raro, e non ne ho che una o due osservazioni. Riguardo all'infiammazion delle membrane, incidendo l'orecchia ho spesso trovato la cassa, il vestibolo, li canali semicircolari, e la chiocciola tutti pieni di densa marcia, il che poteva venir da qualche abscesso delle membrane, che vestono queste parti. Io non dubito, che ciò non cagioni sovente delle sordità, siccome pure gli ammassi degli altri umori, che si possono fare in tutte queste cavità; tanto più ch'è difficile, che ciò possa sortire della cassa, perchè la sua cavità discende più abbasso dell'apertura del meato, che va dall'orecchia al palato, perlocchè questi fluidi cader non possono nella bocca, che chinando in certa forma la testa; e per sortir dal meato auditivo, bisognerebbe che lacerassero la pelle del timpano, il che non potrebbero fare senza una grande acrimonia. Si può anche sospettare, che la lama spirale può esser corrosa dall'acrimonia della marcia, e che anche può divenir o troppo molle o troppo callosa a un dì presso come la pelle del timpano, il che non assicu-

ficuro positivamente, non avendo sù tal proposito veruna osservazione.

Per trattar la carie d' osso, che viene all' orecchia, io non saprei indicar rimedj migliori di quelli, che furono in questa occasione prescritti da M. Devmier, Maestro Chirurgo valentissimo, a cui devo quest' osservazione. Egli dilatò prima l' ingresso con una spugna preparata, colla quale fece un' apertura ben grande, sicchè si potevano applicar li medicamenti sull' osso corrotto; allora si servì di alcune filaccie tuffate nell' acqua imperiale, con entro un poco di canfora stemperata; ma siccome questo rimedio incarnava troppo presto le parti laterali dell' ulcera, sussistendo tuttavia la carie, si prevalse dell' euforbio in polvere con grande felicità di successo, il quale produceva alcuni piccioli dolori cocenti, ma leggieri e di poca durata. L' uso di questa polvere produsse l' effetto atteso, cioè cagionò l' esfoliazione, impedendo la produzion delle carni. Praticò eziandiò l' euforbio in tintura collo spirito di vino, avendovi aggiunto della mirra e dell' aloè. Consunta la carie, e fatta la sfoliazione, ei ripigliò l' uso dell' acqua imperiale, fino alla perfetta total guarigione, applicando sopra le filaccia l' empiastro di Janua, a cui erasi aggiunto un pò d' essenza di ginepro, e di garofano, e un poco d' olio di fiorrancio.

Nell' infiammazione della cassa e del labirinto, non servendo quasi punto li topici, convien attenersi ai rimedj interni e generali, non però più fortunati nell' esito, perchè gli abscessi si aprono entro la cassa e le cavità del labirinto, sicchè le lor materie non trovano scarico, siccome l' abbiamo gia fatto osservare; laonde raggrumandosi le medesime in queste cavità, cagionano una sordità incurabile.

Le affezioni del nervo auditivo sono l' ostruzione e la compressione. Nell' apoplessia, e in qualche paralisia, quando tutto il cerebro è innondato di serosità, questo nervo non può a meno di otturarsi ad esempio degli altri. La sola ostruzione di detto nervo, intatti anche tutti gli organi dell' udito, può cagionar la sordità, siccome l' ostruzione del nervo ottico produce la gotta serena. La compressione, che già produce lo stesso effetto, deriva da molte cause, siccome dal sangue, e da altri umori stravasati, conforme apparisce nella piupparte delle apoplessie, o da qualche tumore. M. Bonnet inclito Medico di Ginevra ce ne dà un esempio nel primo Libro della sua Notomia Prat. *sez.* 2. *Osserv.* 53. mentre rapporta, che M. Drelincourt trovò nel cerebro d' un uomo morto da apoplessia, uno steatoma tra 'l cerebro e 'l cerebello, il quale generò prima la cecità, poscia la sordità, e finalmente una total privazione di tutte le funzioni animali.

Nell' occhio, le cui parti sono tutte diafane e trasparenti, la detta ostruzione o compressione del nervo facilmente si manifesta; poichè se nelle suddette parti non v' è vizio apparente, si può sospettar nel nervo ottico qualche ostruzione: ma nell' orecchia tutte le parti interne si sottraggono agli occhi nostri, laonde non si può decidere, se il male risieda nell' organo, oppur nel nervo. Se non pertanto alla sordità è andato innanzi qualche letargo, o paralissia, o se di conserva trovisi qualche sentimento abolito, si può credere che l' affezione sia nel cerebro e nel nervo, consistente in ostruzione, o compressione; nel qual caso si adoprano li rimedj per le paralisie, cioè purgazioni frequenti, vomitivi, acque e spiriti cefalici, sudorifici, bagni, masticatorj, starnutatorj, &c. La compressione proveniente da qualche tumore è incurabile.

Li morbi fin quì spiegati distruggono, o scemano l' udito, ma il tintinnio lo deprava soltanto. Questa depravazione consiste, in ciò che l' orecchia sente de' suoni, che non sono reali, o almeno esteriori; sicchè da questo suono agitata continuamente, è meno idonea a ricever le impressioni dei suoni esterni, quando non sono più che violenti.

Credevano gli antichi, che la ragione formale di questo sintomo consistesse nel movimento, e nell' agitazione dell' aria contenuta nell' orecchia. Dicevano, che quest' agitazione proveniva ordinariamente dai venti e dai fumi, che da tutto il corpo venivano nell' orecchia, siccome nelle febbri, o da qualche parte, siccome dallo stomaco o dal cerebro, o che si sublimavano da qualche umor pituitoso rinchiuso nelle cavità dell' orecchia. Per ispiegar poi tutte le differenze de' tintinnj ricorrevano alla qualità, consistenza, e movimento degli umori o de' venti, che si ammassavano entro gli organi dell' udito. Quì non mi perderò in dimo-

ftrar la debolezza di questa spiegazione; mentre spero che si potrà comprenderlo dall' idea, che son per dare del tintinnio. Dirò soltanto, che non è probabile, che tutti questi varj suoni, che si credono effettivi e reali, provengano da qualche cosa, che colpisca realmente l'orecchia, onde produr li suoni delle campane, il mormorio delle acque, e mille altri strepiti, che di continuo disturbano chi va soggetto ai tintinnj; ma ch'è credibile che la maggior parte di loro sieno fallaci, e che si ponno verificar queste apparenze di suoni, senza che vi sia nell' orecchia nè vento, nè materia, che agiti esteriormente le membrane componenti l'organo immediato dell' udito, siccome mi propongo di provarlo.

Il tintinnio consiste per me nella percezion d' un suono apparente, o al più interno. Per concepire, in qual modo si possano sentir dei suoni, che non sono effettivi, si osservi, che consistendo l' azion dell' udito in uno scuotimento dell' organo immediato, basta che questo si susciti per far un suono, senza che sia necessario, che l'aria ne l' abbia prodotto. Imperocchè siccome la visione, la quale dipende dalli movimenti della retina per via de' raggj visuali, può seguir senza di questi raggj, quando in altro modo ne venga scossa, siccome nelle tenebre per qualche colpo negli occhi si veggono delle scintille: così si può dire, che quando qualche altra causa, che non sia l'aria ondulata, produce nell' organo dell' udito, cioè dentro la sostanza delle membrane, un' ondulazione modificata nella guisa, che lo è ordinariamente dall' aria, che conduce il suono, sembra, che all' orecchia si comunichi un suono, che non è reale; nella guisa appunto che non è reale la luce delle predette scintille. Il paralello anderà sempre più giusto, se si considera, che siccome queste false apparenze di luce da nessun oggetto esterno prodotte, nulla hanno di distinto, e particolare, ma una sola semplice luce, esigendosi per vedere un oggetto più distinto il concorso di troppe cose, così li suoni dell' orecchia in tintinnio sono quasi all' istesso modo confusi, semplicissimi essendo li fibili e i tintinnj, che sono li suoni li più distinti in questo sintomo.

Per determinar la causa precisa di questa ondulazione nell' organo immediato, esaminiamo in quali malattie sopragiunga il tintinnio. Esse sono l' infiammazione, gli abscessi della cassa e del labirinto, o quelle del meato auditivo. L' infiammazione, e gli abscessi della cassa, e del labirinto, cagionano necessariamente delle ondulazioni nella lama spirale, e ne' canali semi-circolari, o per la tensione delle membrane, o per li vapori che traspirano, e si framischiano coll' aria della cassa, le materie acri, li vermi, li corpi stranieri, lo restringimento del meato che segue al gonfiamento delle glandule, e generalmente quanto cagiona nel meato dell' udito il dolore, o gli altri sintomi accennati, scuotono la membrana del meato e la pelle del timpano, il che basta, perchè questo scuotimento si comunichi all' organo immediato.

La seconda spezie di tintinnio è quando si sente un vero strepito, ma interno. Turandosi gli orecchi si sente un tal susurro. Questo suono proviene dallo stroffinamento della mano, o dalla compressione, che frega la pelle, e le cartilaggini, le cui particole agitate possono cagionar in questa parte qualche ondulazione. La forza elastica dell' aria compressa, e li vapori, ch' escono continuamente dai corpi vi possono contribuire, quando quelli ch' escono della mano uniti a quelli, ch' escono della pelle del meato standovi imprigionati urtano le pareti di questa cavità, e producono delle vibrazioni, le quali abbenchè leggierissime formano un vero suono, il quale si rende sensibile per la contiguità e aderenza delle parti, siccome altresì per le riflessioni, che si formano in questa cavità otturata.

Le commozioni del cranio, e le malattie che restringono il meato, possono cagionar cotali tintinnj, se si suppone che le scosse di tutto il cranio sì comunichino all' organo immediato per la sola aderenza di tutte l' ossa delle tempie, il che s' ha da intendere nel tempo della commozione: imperocchè li susseguenti provengono dal disordine degli spiriti, siccome lo vedremo in appresso. Il gonfiamento della membrana interna del meato può in restringendosi produrre un effetto simile a quello della mano, che ottura l' orecchia: innoltre spesso si sente dentro l' orecchia una pulsazione, dalla quale si crede di sentir qualche cosa a battere, e questa pulsazione è talvolta così gagliarda, che qualch' al-

altro la può sentire. Una Dama di Picardia per ogni menomo violento esercizio soffre una pulsazion nell' orecchio sì fastidiosa, che le sembra di aver un pendolo attaccato alla testa, e l' accostarsele è per lei lo stesso. Ora questa pulsazione è solo quella d' un' arteria dilatata, perchè si accorda sempre perfettamente colla pulsazione del cuore, e questa percezione d' un suono interno simile affatto mi sembra al sintomo, che si osserva nelle suffusioni imperfette. In tal affezione dell' organo sembra veder dei feti e delle mosche volar innanzi agli oggetti. Questi feti, e queste mosche altro non sono che le particole viscose e dense, che cominciano ad unirsi nell' umor acqueo, le quali col lor movimento scuotono la retina, e producono necessariamente una sensazione. Ma dirà forse taluno, se sono veri suoni, e se l' organo li distingue per quel che sono, perchè nominarli tintinnj? Rispondo, che questi suoni sono in fatti reali, e riconosciuti per quel che sono; ma che l' udito è depravato, attribuendoli a qualche oggetto esteriore nel modo appunto che nello stato di qualche catarata principiante, riferiscono le apparenze di feti e di mosche agli oggetti esterni, e stendono le mani per afferrarle.

Oltre a questo io riconosco possibile una percezione d' un falso suono senza difetto veruno negli organi dell' udito; e questo succede ogni volta, che le parti del cerebro, ove terminano li filamenti del nervo auditivo, vengono mosse ed agitate nella guisa solita tenersi dagli oggetti. A creder questo mi obbliga l' osservar, che molti morbi del cerebro sono accompagnati dal tintinnio, siccome il delirio, la frenesia, la vertigine; e che cadendo in epilessia, ed in sincope si sente un ronzio d' orecchie, foriero de' parosismi. Siccome in tutti questi mali evvi un movimento irregolare, e straordinario degli spiriti, così è molto più facile comprendere che gli spiriti agitati possono scuotere le stremità del nervo auditivo, e quindi produr una sensazione di suono, di quello sia immaginarsi qualche affezione nell' organo dell' udito. Questo modo di spiegar il tintinnio sembrami assai ragionevole, e parmi potersi dire, che siccome il movimento degli spiriti è irregolare, e in ogni morbo sconcertato, così conviene che li suoni, e tintinnj vi si facci no confusi e diversi da i suoni, che per ordinario sentiamo. Mi si dirà senza dubbio, che questo non è un sintomo dell' orecchia, ma una falsa immaginazione, ed io l' accordo, anzi lo voglio. Credesi che nulla si possa sentire senza pulsazione d' orecchia, e quindi riferiamo ogni suono a quest' organo. Eppure è per sè indifferente, che le fibre del nervo vengano mosse dalla parte dell' orecchia, o del cerebro, poichè in ogni modo ne risulterà la sensazione medesima; e questo si fa siccome nella vertigine, in cui sappiamo, che il solo movimento circolare degli spiriti produce lo stesso effetto, che se gli oggetti visibili avessero realmente un movimento circolare, o ne' frenetici, li quali di veder credono dei feti, che già non sono, il che si fa col solo scuotimento delle fibre del nervo ottico dentro del cerebro. Quindi siccome si riferiscono li sintomi delle suffusioni, e de' frenetici ad una immaginazion depravata, così alla stessa causa convien attribuire li tintinnj de' morbi dell' orecchie, benchè sovente non dipendano in nessun modo dalle indisposizioni dell' organo dell' udito.

Si può in questo modo stabilir due spezie di tintinnj, uno dipendente dalle affezioni del cerebro, e l' altro dalle indisposizioni dell' orecchia. I tintinnj dell' orecchia indisposta sono, come già s' è detto, o veri o falsi, e fra questi, altri si chiamano tintinnj, altri sibili, altri ronzj, ed altri mormorii; e in generale può dirsi, che li suoni sordi e ronzanti provengano da una vibrazion debole, e li suoni sibilanti e tintinnanti da una vibrazione serrata e intensa, il che vien confermato dalle cause remote di questi sintomi; le reume per esempio, e le suppurazioni accompagnate dalla rilassazione delle membrane, producono ordinariamente un ronzio; e le infiammazioni, e li dolori d' orecchia, accompagnati dalla tensione e siccità di queste parti, li sibili, e li tintinnj; di più si può credere, che tutti questi suoni facciano la stessa impressione sulla lama spirale, e sulli canali semicircolari, che li suoni gravi, e gli acuti.

La cura del tintinnio dipende in generale dalle affezioni del cerebro, o dell' orecchia, che lo producono. Di più nel tintinnio e nel sibilo si useranno quasi gli stessi rimedj, descritti dove abbiamo parlato del dolore caldo, e della tension della pelle del timpano, e nel ronzio li descritti per il dolore deriva-

to dal freddo, e per l'ostruzione catarrosa; la loro scielta dipendendo da tutte le circostanze, dalle quali si può prender regola nell' indicarli. *Du Verney*.

Infermità delle orecchie, secondo Celso.

La natura, dopo agli occhi, dispensò all' organo dell'orecchia l'uffizio più nobile: ma insieme le sue affezioni sono più disastrose: poichè quelle degli occhi non passano la parte affetta, laddove le infiammazioni, e li dolori dell'orecchie rendono talvolta furioso l'ammalato, e spesso l'uccidono. Quindi proccuri l'industre Medico di rimediarvi per tempo, a fine di prevenir un male maggiore.

Appena dunque nell'orecchia si sente un dolore, stiasi in dieta, ed in riposo. Il giorno dietro, supposto che il dolor si avvalori, si radi la testa dell'infermo, ungendola coll' unguento *irinum*, e poi coprendola. Il salasso è indispensabile, quando il dolore è violento, e accompagnato dalla febbre e dalla veglia. Ma in caso che non si creda il salasso a proposito, si ricorrerà alla purgazione. Li cataplasmi di fieno greco, di semi di lino, e di qualch'altra sostanza farinosa cotta nel mosto, applicati caldi, e tratto tratto rinovati, producono ottimi effetti. Cessato il dolore, applicate attorno tutta l'orecchia un ceroto fatto coll' unguento *irinum* o *cyprinum*, al quale si può sostituir quello d'olio rosato. Supposto che la violenza dell' infiammazione tolga tutto il riposo del sonno, si aggiunga al cataplasmo la metà d'un cacume pesto di papavero, dopo d'averlo lasciato bollire nel vino d'uve passe, o nel mosto.

Giova anco istillar nell' orecchia qualche rimedio conveniente proccurando sempre di riscaldarlo. Dopo d'averne riempiuto l'orecchia a sufficienza, vi si applichi una compressa di lana fina, perchè non abbia ad uscire il liquore.

Ecco quanto s'ha da fare in generale.

Li rimedj particolari sono l'acqua rosa, il sugo di radici di canne, l'olio bollito co' lombriei, il sugo di mandorle amare, o di nocciuoli di persici. Li medicamenti composti soliti adoperarsi comunemente per mitigar il dolore e l'infiammazione, sono il castoreo e l'oppio pestati insieme in ugual quantità, e poi misti con del *passum*; o quantità uguali d'oppio, di zafferano, e di mirra pesti insieme e bagnati di quando in quando con qualche goccia d'olio di rose o col *passum*, o colla parte amara della fava d'Egitto, tritata e mista coll'olio di rose. Certuni vi aggiungono alcuni grani di mirra, d'oppio o d'incenso col latte di donna, o col sugo di mandorle amare coll'olio di rose.

Della marcia, e del fetore delle orecchie.

Quando vi ha della marcia nelle orecchie, istillatevi del *lycium* solo o dell'unguento *irinum*, o del sugo di pera col miele, o col sugo di centaurea col *passum*, o col sugo di granato, che si farà riscaldare in un guscio con un poco di mirra.

Il rimedio seguente è pure assai buono.

Prendete *della mirra liquida*. } *di ciascuno una*
del zafferano. } *dramma, e due grani e mezzo*.
di mandorle amare, 25. *grani*,
di miele, *mezzo quarto di pinta*.

Pestateli insieme, e quando ne vorrete far uso, fate riscaldar questo misto in una scorza di granato.

Li rimedj per gli ulceri della bocca sono anche buoni per gli ulceri delle orecchie; ma quando sono inveterati, e che rendono molta sanie o materia corrotta, si può sperare assai dal rimedio seguente, inventato da Erasistrato.

Esso è composto

di pepe, } *di ciascuno una dram-*
Zafferano, } *ma, e due grani e mezzo*.
mirra, } *di ciascuno due*
misy bollito, (*coctum*) } *dramme e cinque grani*.
rame bruciato, *due dramme*, *e cinque grani*.

Pestateli nel vino, e quando saranno secchi, aggiungetevi una pinta e mezza di *passum*, e fate bollir il tutto insieme. Nell' adoperarli v'entrerà del vino e del miele.

Il rimedio di Menofilo è in questo caso medesimo efficacissimo.

Desso è composto

di pepe lungo, *una dramma*, *e due grani e mezzo*,
castoreo, *due dramme e cinque grani*,
mirra, } *di ciascuno*
zafferano, }
oppio, } 4. *dramme*,
spigonardo di Siria, } e 10. *grani*.
incenso }

ma-

malincorio,
scorza di granato,
l' interno della fava d' Egitto,
mandorle amare,
miel trascelto, } *di ciascuno 4. dramme, e 10. grani*.

Frattanto che polverizzate tutti questi ingredienti, aggiungetevi dell' aceto assai forte, finchè il tutto sia ridotto alla consistenza di *passum*.

Quando la marcia è copiosa e l'orecchia è fetida;

Prendete *verderame*, *incenso*, } *di ciascuno due dramme e 5. grani*.
miele una sesta parte di pinta,
aceto, un terzo di pinta.

Fateli bollire insieme, e per servirvene aggiungetevi del vin dolce. In questo caso ha pure molta virtù il sugo di giuschiamo.

Il rimedio seguente è mirabile per tutte le affezioni dell'orecchie. Li suoi effetti sono noti per replicate esperienze. L' invenzione n'è d' Asclepiade.

Prendete *cannella*, *cassia*, } *di ciascuna, una dramma, e 2. grani e mezzo*;
fiori di giunco rotondo,
castoreo,
pepe bianco e lungo,
amomo,
mirabolani, } *di ciascuno, 2. scrupoli*;
incenso maschio, due dramme e cinque grani;
spigonardo di Siria,
mirra grassa,
zafferano,
afronitro, } *di ciascuno, due dramme e 5. grani*.

Prima pestate queste droghe separate; poi meschiatele, pestandole di nuovo coll'aceto, e tenendole per le occorrenze. Volendone far uso, stemperate questo miscuglio coll'aceto.

Quando l'orecchia rende della sanie, ed ha un tumore, giova introdurvi del vino mischiato, e poi istillarvi qualche vino austero misto coll'olio rosato, al quale si può aggiungere un pò di spodio, o di *licium* col latte, o'l sugo di centinodia coll'acqua rosa, o quello di granato con un poco di mirra.

Degli ulceri sordidi delle orecchie.

Quando gli ulceri sono sordidi, il meglio è nettarli alla prima col mosto, e praticar poi alcuno de' rimedj, da noi indicati col miele. Se l'orecchia rende della marcia, radasi la testa dell' ammalato, lavandogliela coll'acqua calda, e con questa facendo che si gargarizzi. Di più farà un passeggio fino a stancarsi, e mangierà poco. Supposto che l'ulcere getti una materia sanguigna, istillate nell'orecchia del *lycium* col latte, o dell' acqua bollita con delle rose, e mista col sugo di centinodia, o d'acacia.

Quando negli ulceri si formano dell'escrescenze fongose, che sono fetidi, e gettano del sangue, si lavino coll' acqua calda, e nell'orecchia s'istilli un mescuglio d'incenso, di verderame, di aceto, e di miele, o di verderame e di miele; oppure delle batture di rame miste con della sandaracca.

De' vermi, che nascono negli orecchi.

Negli orecchi nascono sovente de' vermi. Se non sono molto indentro, si può trarli fuori con lo stuzzicaorecchie, o distruggerli con droghe convenienti, proccurando che più non ne allignino. L'elleboro bianco pestato coll' aceto è mirabile per annientarli: Per far poi venir li vermi già morti verso l'orifizio esterno dell'orecchia, e trarneli fuori più facilmente, si adoperi una decozion di marrubio nel vino, lavandone l'orecchia.

Per l' ostruzione del canale auditivo.

Quando il canale auditivo è otturato, e d'una densa sanie è riempiuta la cavità dell' orecchia, vi si metta qualche poco di miele, e se questo non basta, aggiungasi a un mezzo quarto di pinta di miele due dramme e cinque grani di verderame, facendoli bollire insieme per le occorrenze. L' irios col miele produce lo stesso effetto; e se questo non piace, gli si può sostituire un mescuglio di due scrupoli di miele e d'acquarosa.

Oppure

Prendete *galbano, due dramme, e cinque grani*
mirra,
miele, } *due dramme e cinque grani di ciascheduno*,
fiele di manzo, due dramme e cinque grani;
di vino, una quantità sufficiente per stemperar la mirra.

Della sordità.

Se appresso un lungo male di testa, si ha l'orecchia dura, prima di tutto converrà esaminar la parte, poichè vi si scoprirà forse una crosta simile a quella che si forma agli

gl' ulceri, oppure un ammasso di succidume: In caso che vi sia una crosta, si verserà nell' orecchia dell' olio caldo, o del miele col verderame, o del sugo di porro, o del mosto con qualche poco di nitro. Ammollita che sia la crosta, si lavi la parte coll' acqua calda, per estrarne più facilmente la materia di già ammollita collo stuzzicaorecchie. In caso di un molle succidume, si ricorra al suddetto istrumento; ma supposto che sia duro e consistente, s' istilli nell' orecchia del aceto con un pò di nitro, e poi si leverà la materia, nettando la parte come prima. Se il malato si duole d' una gravezza di testa, convien radergliela, fregarla leggiermente per qualche tempo, e poi ungerla coll' olio d' irios, o d' alloro misto con un pò d' aceto; si prescrivi al malato un ben lungo passeggio, e dopo avergli unta la testa, si dovrà fomentarla leggiermente coll' acqua calda. Anderà parco nel mangiare, cibandosi di vivande leggieri, e bevendo sempre adacquato il vino. Qualche gargarismo non sarebbe nocivo. Nell' orecchia gli s' introduca del castoreo coll' aceto, coll' olio d' alloro e col sugo di scorze di rape, o di cocomeri salvatici, aggiungendovi quello di foglie peste di rose. L' agresto istillato nell' orecchia coll' olio di rose, è ottimo per la sordità.

Del tintinnio d' orecchia.

Le orecchie sono pure soggette a un ronzio, per cui non sentono distintamente li suoni esterni. Questo sintomo non annuncia gran male, quando provenga dal freddo; si cangia poi in una natura più incomoda, quando derivi da qualche male, o da un lungo male di testa: ma lo stesso si fa peggiore, quando precorre una infermità grande, massime l' epilessia.

Nel primo caso, si terrà netta l' orecchia, e si riterrà il fiato, finchè per l' orecchia venga a sortire qualche umore schiumoso. Nel secondo caso, si prescrivi l' esercizio, le freghe, le fomentazioni, li gargarismi poco sù descritti; e di più una dieta rigorosissima. S' istillerà nell' orecchia del sugo di rapa coll' olio di rose, o del sugo di cocomero selvatico, o del castoreo coll' aceto, e coll' olio d' alloro. S' introdurrà pure negli orecchj dell' elleboro bianco pestato coll' aceto, cui si metterà poi ad infonder nel miel cotto, per farne un mescuglio. Nel terzo caso, si metterà nell' orecchia del castoreo coll' aceto, o coll' olio d' irios, o d' alloro; oppure si meschierà del castoreo coll' olio d' alloro e col sugo di mandorle amare; della mirra e del nitro coll' aceto e coll' olio di rose. Giova però assai più la dieta, che li rimedj, seguendo la da noi indicata con ogni cura possibile. Frattanto che il ronzio d' orecchie continua, non si bea mai vino.

Se il ronzio è unito a un' infiammazione, si fomenti spesso l' orecchia coll' olio d' alloro o di mandorle amare, meschiandolo, se si vuole, col castoreo o colla mirra.

In qual modo si cavino dall' orecchia li corpi stranieri, che vi sono caduti.

Nell' orecchia vi può entrare talvolta qualche insetto, o qualche scheggia. Entratavi una pulce, vi si metta un picciolo fiocco di lana, perchè vi si attacchi, onde poi trarlo fuori. Ma se questo non serve, o che vi sia un altro insetto, si ravvolga di lana una tenta; e dopo averla bagnata in qualche resina viscosa, per esempio nella trementina, introducasi nell' orecchia, e volgasi finchè l' animale sia fuori. Se l' insetto fosse morto, si pigli uno stuzzicaorecchie, o un uncino spuntato e un pò curvo. Non valendo nessuno di questi mezzi, si ricorra alla resina. Gli starnutatorj sono buoni per far sortire questi corpi, siccome le injezioni, quando introducasi l' acqua nell' orecchia con violenza.

Si fa anche coricar l' ammalato sopra una tavola sostenuta nelle due stremità coll' orecchia affetta al dissopra, poi dalla parte dei piedi si dà sulla tavola una martellata, per far sortire quanto era entro l' orecchia. Celse, Lib. VI. c. 7.

Malattie dell' orecchia esterna.

Spesso succede, che la cartilaggine dell' orecchia si rompa; nel qual caso, prima che vi si formi la marcia, convien applicarvi un rimedio agglutinante, per prevenir la suppurazione, e consolidar l' orecchia. La cartilaggine dell' orecchia, siccome quella del naso, rotta che sia, non si riunisce mai più, e la frattura non si consolida, che mediante la carne, che vi cresce all' intorno. Allorchè adunque è lacerata cotesta cartilaggine, convien ricorrere alla sutura, il che non può farsi, che quando intiera rimane la pelle. Supposto che siasi già formata la marcia, si fa-

farà un' incisione nella pelle, tagliando la cartilaggine ch'è dirimpetto, e facendo la piaga in forma di Luna crescente (*Lunata plaga*,) applicandovi poi qualche astringente, siccome il *lycium* stemperato nell'acqua, per arrestar l'emorragia: sopra d'esso si metterà una compressa coperta di qualche unguento, e dietro l'orecchia della lana, sicchè si riempia lo spazio tra lei e la testa. Si guarderà sopra il tutto di schivare quanto è grasso. Si fascierà la piaga, e'l terzo giorno si fomenterà con un bagno di vapore. Nel principio di questo morbo la dieta non è men necessaria, finchè sia cessata l'infiammazione. CELSO, L. VIII. c. 6.

Per la contusion delle orecchie.

Ippocrate consiglia di non farvi niente: ma ricercando sovente li malati qualche rimedio, ecco quali si potranno usare.

Prendete *della mirra*,
dell'aloè,
dell'incenso,
dell'acacia, } *di ciascuno un' ugual quantità.*

Mescolateli coll'aceto, o coll'albume d'un uovo, e ungetene la parte; Oppure

Prendete le miche d'un pan caldo, pestatele in un mortaro col miele, e applicatele sulla parte; oppure

Prendete *del bitume*,
dell'aloè,
dell'incenso,
della carne di lumaca,
di cipolla d'Affrica, } *di ciascheduna, un' ugual quantità.*

Pestateli coll'aceto, e servitevene.

Sopravenendo un' infiammazione, applicate sulla parte un cataplasmo di sesamo o d'alica cotto nell'aceto. Questo cataplasmo ha da essere leggiere, e poco consistente. Oltre a ciò mettete nella cavità dell'orecchia della lana tuffata nell'olio. PAOLO EGINETA, Lib. III. c. 23.

Piaghe dell'orecchia esterna.

Le piaghe dell'orecchia esterna s'uniscono e consolidano cogli empiastri agglutinanti; o se la cartilaggine è tutta divisa, con una sutura conveniente, osservando nell'istesso tempo di medicar la piaga colle filaccia coperte di qualche balsamo vulnerario, e rassodar l'apparecchio con compresse e con fascie. Quando la piaga è presso il canal auditivo, si procuri di non farvi entrar sangue, nè altra materia, perchè offenderebbe la membrana del timpano. Per opporsi a un tal disordine, si otturi sempre in tal caso il canale auditivo colle filaccia, o colla bambagia. EISTERO. *Institut. di Chirurg.*

Dell'imperforazione del canale auditivo.

Si nasce talvolta col canale auditivo turato da una membrana, che è talvolta superfiziale, e talvolra al di dentro assai dell'orecchia. Ciò non di raro succede anche dopo il parto per un effetto dell'ulcerazione di coteste parti, che producono dell'escrescenze carnose, le quali chiudono il suddetto canale.

Quando la membrana, che fa l'ostruzione, è assai interna, l'operazione non è sì facile: pure convien tentar di tagliarla con qualche sottile istromento. Quando è superfiziale, si trafori colla punta del gamauto, e se fia d'uopo, la si tagli tutta. Supposto che un' escrescenza di carne otturi il canale, recidetela collo stromento solito adoperarsi nell'operazione del pterygione, o del polypo. Si metterà poi nella cavità dell'orecchia una tenta di filaccia d'una grossezza proporzionata a quella dell'apertura, dopo tuffata nell'acqua, e ravvolta nel calciti, o qualch'altra droga polverizzata di tal natura, acciocchè non rinasca la carne. In caso d'infiammazione, si tragga fuori, ed uscendo del sangue pel canale auditivo, vi si applicherà una spugna bagnata nell'acqua fredda, o qualch'altro rimedio conveniente. P. EGINETA, L. VI. c. 23.

Hanno la disgrazia alcuni fanciulli di nascere col meato auditivo chiuso e otturato da una membrana non sempre di un'istessa grossezza, e della quale si viene talvolta ad accorgersi appena nati, o solamente giunti che sono a una certa età; poichè allora, privandoli della parola, si dà pur troppo a conoscere la sordità, producendo sempre l'impotenza di parlare. Se dunque un fanciullo non parla, giunto all'età di parlare, gli si esamini diligentemente la lingua e le orecchie; imperocchè nell'orecchia interna havvi sovente qualche difetto, per cui gli organi dell'udito non sono abili alle proprie funzioni, al che si rimedia più o men facilmente, secondo che desso è più o meno superfiziale. Quando l'orifizio esterno del meato auditivo è chiuso da una membrana, la cura è facilissima: ma ritrovandosi quella molto

molto addentro dell'orecchia, la cura è più incerta e difficile, stante ch'è quasi impossibile di forar, o levar via la membrana suddetta senza offesa di quella del timpano, che le sta immediatamente al disotto. Se la membrana è superfiziale, vi si farà un'incisione in croce, e perchè non si riunisca, s'introdurrà nella cavità dell'orecchia una tasta, lasciandovela quanto si crederà a proposito. Con questo metodo oltre l'udito si acquista la parola, quando non v'abbia qualch'altro ostacolo. Quando poi questa membrana è vicina a quella del timpano, la cura n'è, ripeto, dubbiosa e incerta. Ma siccome non si può dar sollievo al malato senza ricorrer all'operazione, così è meglio in certe occasioni arrischiar la cura, quando anche non sia per riuscire, di quello sia abbandonar l'ammalato, e lasciarlo in preda d'una sordità inevitabile. Si farà adunque un'incisione longitudinale o trasversale in questa membrana, secondo lo richiederanno le circostanze: ma si proccuri di non offender, o forar del tutto colla punta del gamauto la membrana del timpano, la quale non è molto profonda ne' fanciulli.

De' corpi stranieri, che possono entrar nel meato auditivo.

Entrano talvolta nelle orecchie non solo dei fassolini, ma eziandio del vetro, de' piselli, e de' nocciuoli di ciriegie. Li fassolini ed il vetro conservano il loro volume naturale; laddove li piselli, ed altre simili sostanze impregnandosi dell'umidità naturale del corpo si gonfiano, e cagionano dolori atroci.

L'unico lor rimedio, è l'estrar questi corpi o collo stuzzica-orecchie, o colle mollette, o costringerli mediante una violente agitazione a sortire, o appoggiando l'orecchia ad una spezie di cerchio. Mi è sovente riuscito di cavar suori cotali corpi, non meno che l'acqua entrata nell'orecchia, succhiandola con un cannoncino, turata prima l'orecchia colla cera per impedir all'aria l'ingresso. Per li fassolini, ed altre materie simili, nell'estrarli mi servo d'una tenta, introducendola, dopo averla prima ravvolta di lana inzuppata di trementina, o d'altra sì fatta sostanza viscosa, nel canale auditivo. Se questi mezzi non riescono, si tenti uno starnutatorio, chiuso il naso e la bocca; e se neppur questo è giovevole, si venga alla seguente operazione, prima che succeda un'infiammazione, o delle convulsioni, nel qual caso la vita del malato è sempre in pericolo.

Fatto coricar l'ammalato sull'orecchia opposta, si farà una piccola incision lunare nella base dell'orecchia dietro il suo lobo, estraendo colla cavità della tenta li corpi entrati, dopo di che si cucirà l'incisione, e si terminerà la cura co' vulnerarj. P. EGINETA, L. VI. c. 24.

In qual modo si debba trar fuori le sostanze non naturali, che s'attrovano nelle orecchie, e li corpi stranieri, che vi sono entrati.

Non di raro succede, che la cera delle orecchie si consolida, o che a caso cade nel canal auditivo qualche corpo straniero, siccome un pisello, una fava, un fassolino, un nocciuolo di ciriegia, un insetto, o altro. Per due ragioni convien trarneli fuori colla maggior celerità. Primo, perchè cesseranno li dolori talvolta insoffribili. Secondo, perchè si recupera l'udito poco men che perduto.

Scopresi la qualità della sostanza entrata nell'orecchia, oltre dalla relazione del malato, dalla stessa ispezion dell'orecchia, o coll'introdurvi una tenta, o un tal altro stromento. Provenendo la durezza dell'udito dalla rigidezza e siccità della cera, oppure in caso che distrutto ei sia del tutto, non v'ha rimedio più efficace, che istillar alcune goccie d'olio d'oliva o di mandorle dolci, o un pò di latte caldo nell'orecchia affetta, facendo chinar al malato la testa al lato opposto. Alcuni minuti dopo a poco a poco si caverà colla tenta la materia, che produceva la sordità. Supposto che la cera sia troppo dura, sicchè non ceda alli rimedj una sol volta praticati, replicateli per la seconda, e terza volta, fino alla total estrazione della detta materia. Ma se l'ostruzione dipende da un fassolino, o un nocciuolo di ciriegia, entrato nell'orecchia, umettando prima il canale, versandovi poche goccie di latte, o d'olio tepido, si caverà poi il corpo collo stuzzica orecchie, o colle mollette rappresentate sotto la lettera E della Tavola II.

Se un pisello, una fava, o simil sostanza ve-

za venisse a gonfiarsi nell' orecchia, per causa degli umori, e dell' umidità, che vi regna, e che fosse impossibile l' estrarnelo co' suddetti stromenti; il mezzo più corto è d' introdurre un piccolo gamauto nell' orecchia, e tagliar a pezzi il corpo gonfiato con tutta la cautela possibile, e poi di mano in mano trarli fuori.

Entrano talvolta nell' orecchia degl' insetti, e vi cagionano un prurito nojoso, e spesso de' dolori acutissimi, cogli sforzi che fanno, per liberarsi dalla cera, che li tien legati. Nel qual caso se l' insetto è visibile, si cavi collo stuzzica-orecchie o colle mollette; e se non si può vedere, versate nell' orecchia alcune goccie d' olio d' oliva, o di mandorle dolci, o dello spirito tepido di vino, facendo chinar all' ammalato la testa dal lato opposto, acciocchè rimanga il liquor nell' orecchia, finchè muoja l' animale; imperocchè a qualunque insetto le dette sostanze causano la morte. Fatto sortir poi il liquore, ch' era nell' orecchia, la netterete ben bene con una tenta coperta di filaccia o di bambagia. Alcuni Medici si servono in simili casi di liquori amari, siccome d' una decozion d' assenzio, o di coloquintida, uccidendo questi liquori ogni spezie d' insetti. Io però preferisco in queste occasioni l' olio e lo spirito di vino ad ogn' altro liquore; imperocchè molti animali in luogo di fuggir come dannosi li liquori amari, li cercano per propria elezione, laddove gli olj, e gli spiriti sono per tutti come tanti veleni.

De' tubercoli che si formano nel meato auditivo.

Si formano spesse fiate de' tubercoli, o certe escrescenze carnose nel canale auditivo, onde resta non solo incomodato, ma talvolta spento affatto l' udito. Quando il male è ancor recente, si tolgono per ordinario questi tubercoli, o escrescenze fongose co' rimedj corrosivi: ma nel tempo istesso s' ha da chiuder diligentemente colle filaccia, o colla bambagia la parte più interna dell' orecchia, per timore che il topico non giunga alla membrana del timpano, e così l' offenda. Quando questi tubercoli non sono troppo addentro dell' orecchia, la più sicura è l' estirparli col gamauto, o colle forbici. Quando poi sono troppo lontani dall' orifizio esterno del meato auditivo, li si estrarrà cogli uncini, o colle mollette piccole, estirpandoli poi meglio, e più sicuramente che sia possibile. Perchè il tubercolo non abbia a rinascere, gli si applichi la pietra infernale sul residuo delle sue radici. Supposto che li corrosivi consueti non bastino a questo effetto, e che il tubercolo non sia molto profondo nell' orecchia; si può talvolta servirsi con buon esito d' un cauterio attuale. Finalmente si può anche ricorrere alle ligature per estirpar questa spezie di tubercoli, poichè li casi riferiti da Hildano, *Cent.* 3. *Observ.* 1. e da Purmano, *Chirurg.* p. 28. ce ne danno una buona idea; e ce le mostrano assai felici nell' operare.

In ordine al metodo di bruciar l' orecchia per guarir il mal di denti, vedi *Odontalgia*.

Degli stromenti acustici destinati per ajutar l' udito, e fortificarlo.

Era ben giusto, che dopo l' invenzione degli occhiali per ajutare la vista, si andasse in traccia di qualche stromento, che fortificasse l' udito, il che si è venuto ad effettuare cogli stromenti chiamati da noi *Acustici*.

Quantunque varie siano le guise di costruirli, e la piupparte rassembrino a una trombetta, ho scoperto però colla pratica, che il più comodo è quello, ch' è in forma d' un cannello un pò curvo, stretto da un capo, e terminante dall' altro come in padiglione, a guisa di una trombetta, quale lo rappresenta la Figura 2. della Tavola VII. Sono anche in gran stima quelli della Tavola VII. sotto la Figura 3. e 4. descritti da Nuck e Deckkers. L' uso de' due primi rappresentati sotto le Figure 2. e 3. consiste in introdurre l' estremità A che è la più stretta nell' orecchio, tenendola in tal positura per via de' manichi B. Il terzo dimostrato sotto la Figura 4. è piccolissimo, e a foggia di spirale. Deckkers, *in Exercit. Practicis*, lo preferisce a qualunque altro, per la comodità di nasconderlo sotto li capelli, o la parrucca, senza poterlo discernere. S' introduce la parte A nell' orecchia, legandovela all' intorno co' cordoni B B. Ma dopo molte osservazioni ho scoperto, che gli ultimi due non sono, siccome l' istromento rappresentato sotto la Figura 2. così acconcj per l' uso, a cui si destinano, poichè quest' ultimo, oltre la sua simplicità, è pure d' un comodo maggiore in tal occasione.

Correva voce, alcuni anni fa, che il Padre Truchet, Religioso Francese, e dell'Accademia Reale delle Scienze, avea inventato uno stromento acustico, che tutto potevasi nascondere nell'orecchia, e ch'era di un utile particolare per chi avea perduto l'udito. Ma non so, di qual natura fosse questo stromento, e se se n'abbia ricavato tutto quel vantaggio, che si sperava. Per accertarmene, mi son portato da varj Medici Tedeschi miei conoscenti, ch'avevano dimorato molto tempo a Parigi, come pure da molti Medici e Chirurghi di questa Città, ma non ne seppero nulla più di me. Un istromento sì fatto, per la grande utilità, che se ne ritrarrebbe, dovrebbe allettar qualche Meccanico, per impegnarsi ad inventarlo. Un certo Medico di Slesia, chiamato Reusner, *Eph. Nat. Cur. Cent.* 5. *Obs.* 6. raccomandò, alcuni anni sono, l'uso d'un certo cannello d'argento dorato, lungo circa un palmo, per la sordità, li dolori, e ronzi d'orecchia. Questo cannello s'ha da introdurre, dic'egli, due o tre volte al giorno nell'orecchia affetta, e promette, che col succhiarvi si può vuotar tutta l'aria corrotta, nociva alla detta parte, e generante le affezioni suddette. Ma non essendo prima di tutto certo, che dall'aria corrotta si generino queste tali affezioni, non so poi, perchè il cannello debb'esser d'argento, e non di qualch'altro metallo; perchè dorato, e quale ne debba essere la grandezza e figura, non avendocene egli trasmessa la descrizione. Trattanto finchè si pervenga a ritrovar qualche stromento più comodo per rimediar alla sordità; consiglio a chi ne ha per ora bisogno, di far uso di quello, che rappresentato gli viene sotto la Fig. 2. ed ha la forma d'un corneto, potendolo fare d'argento o di rame, senza levargli punto della sua efficacia in tali incomodi.

Metodo di forar i lobi delle orecchie.

Ecco a che si riduce tutto questo metodo: prima coll'inchiostro si segna nel mezzo del lobo il luogo da far il foro. Poscia si prende con una mano l'estremità d'un lobo, e coll'altra un ago grosso d'acciajo comune, col quale si forerà il lobo nel luogo segnato. Indi per entro il foro si passa un grosso filo, o un filetto di piombo simile a quello, ch'è rappresentato *Tav.* VII. *Fig.* 7. piegandolo in forma d'anello; per alcuni giorni si va ungendolo coll'olio d'uovo, o d'artemisia, tirandolo tratto tratto innanzi e indietro, finchè le labbra dell'incisione si sieno indurite e consolidate. Sta sempre bene fare il foro un pò al dissopra del mezzo del lobo, per timor che nell'estremità non si laceri dall'anello di piombo, o non si rompi il filo, che vi si passa. Per far quest'operazione con maggior esattezza, e facilità, s'è ritrovato un istromento rappresentato *Tav.* VII. *fig.* 5. L'orecchia si frappone nelle due lame di quest'ordigno, sicchè l'apertura B risponda al luogo segnato coll'inchiostro. L'anello A s'introduce quanto basta per assicurar sufficientemente il lobo, cui poi si trafora con un ago d'acciajo, d'oro, o d'argento ordinario, o per far meglio, coll'ago rappresentato alla *Fig.* 6. A B. Quest'ago è aperto in un capo per introdurvi il filetto di piombo, ch'ha da servire d'anello, e passarlo tutto in un tratto attraverso l'orecchia, senza dover farlo in due volte. Ho già detto, che conviene di quando in quando tirar innanzi e indietro quest'anello, finchè le labbra dell'incisione si sien combacciate. Quest'operazione si può anche fare comodamente coll'ago rappresentato dalla *Fig.* 8. La sua fessura in un'estremità è simile a quella d'una lardajuola, per ritener meglio il filetto di piombo, che non s'ha da mettervi, che dopo che l'ago è mezzo passato nel lobo. Quantunque si forino per ordinario le orecchie, piuttosto per attaccar de' pendenti, che per verun altro motivo, egli è però certo, se vogliamo dar fede a Riverio, *Obs. Med.* 100. ed a varj altri Medici, che quest'operazione supera in efficacia tutti li rimedj, che adoprar si potrebbono in certi morbi: perocchè, dice Riverio, se si trassora il lobo dell'orecchia con un ago triangolare infocato, e si passi nel foro, in forma di setaccio, un cordone di filo, o di seta, per tenerlo aperto, non si può credere, quanta copia d'umori nocivi scaturiscono per quest'apertura, e quanto sia utile quest'operazione per guarir li mali più terribili degli occhi, de' denti, e del petto, e prevenir la consunzion imminente. Non è dunque sorprendente, che alcuni Medici moderni, massime quelli che attendono alle affezioni degli occhi, abbiano a poco a poco introdotta

in pratica la perforazion delle orecchie. M. A. Severino, *Lib. de Offic. Medic.* afficura con Paracelso, che quest' operazione è di sommo vantaggio nel principio della sordità. EISTERO, *Institut. Chirurg.*

AURISCALPIUM, da *Auris*, orecchia, e *scalpo*, grattare. Stuzzica-orecchie, stromento da levar la cera, o altri corpi stranieri, che son nell' orecchie.

AURIS MARINA, è un pesce a conchiglia, ed è comune sulle spiaggie di Gernesey, della Normandia, e della Scozia. Una sola valvula lo difende dalle ingiurie esterne, ed è consimile alla figura d'un orecchia. Egli si attacca agli scogli al par della tellina.

Questo pesce non è buono crudo, laonde gli abitanti del paese, dove esso alligna, lo fanno frigere dopo allesso. Con esso si fanno delle fricassee squisite. Esso al par dell' altre conchiglie è di natura alcalina. Appellasi *aurmar*. Il suo gusto è simile alquanto all' animella di vitello, ma non è poi sì delicato.

Le stremità della conchiglia sono trapassate da cinque o sei forellini regolari, e il di dentro ha il color di madreperla.

AURORA CONSURGENS. Parola bizarra, usata dagli Alchimisti per esprimere la vegetazion del loro oro.

AURUM, Oro, *Aurum*, Offic. Fabr. 1. Schrod. 361. Worm. 114. Charlt. Foss. 45. Aldrov. Mus. Meral. 37. Mer. Pin. 208. Schw. 367. Calc. Mus. 436. Kentm. 58. *Aurum*, *Sol*, Mont. Exot.

L'oro ordinario, χρυσὸς *Graecorum*, *Sol Chymicorum*, e di tutti li metalli il più pesante, e'l più nobile; di più è duttile, sonoro, rilucente, e di color giallo. L'oro o ch'è naturale, o liquefatto. L'oro naturale è quello, che si cava puro, e netto dalla terra, dalla sabbia de' fiumi, sotto la forma di granelli, di pagliuzze, o di piccole masse, o che si trova nelle spaccature de' monti. L'oro liquefatto è quello, che cavato dalla sua vena si purifica col fuoco. La vena d'oro non è sempre l'istessa. Talvolta è una pyrite di color cenerino, o d'un rosso vivissimo, e spesso è mista coll' orpimento. Il più delle volte la vena d'oro è nascosta nelle vene degli altri metelli, e massime dell' argento, per separarlo dal quale vi sono più modi. Parecchi fiumi seco trasportano dell' oro, o nella cui sabbia si ritrovano de' granelli d'oro. La Norvegia, l'Ungheria, e la Ghinea sono celebri per le miniere d'oro: ma le più ricche sono ne' Regni del Perù, e del Messico.

L'oro è il più grave non solo di qualunque metallo, ma eziandio di qualunque altro corpo. Esso è sì duttile, che si può stenderlo 651590. volte al di là della grossezza della sua massa. Il fuoco ordinario non l'altera, e non si dissipa nell' aria, che dopo d'averlo tenuto moltissimo tempo esposto al calore il più ardente de' raggj solari. La ruggine non lo infetta, e non si lascia penetrar, e sciogliere che dall' acqua regia. L'argento vivo lo penetra, e ne scompone l'unione, sicchè lo riduce in un molle amalgama. L'oro, accostandogli un pezzo di zolfo ardente, ne riman calcinato. Quando l'oro è sciolto dall' acqua regia, si precipita, mescolandovi dell' olio di tartaro, in una polvere bruna, la quale leggiermente riscaldata o dal calore del fuoco, o dalla triturazione, si sparge ben tosto nell' aria con grande scoppio: perlocchè si chiama oro fulminante. Lo stesso fa lo spirito di sal ammoniaco, o qualch' altro spirito orinoso: ma lo scoppio si fa più tardi, e col solo calore del fuoco.

Abbiamo fin quì travagliato inutilmente per analizzar questo metallo, e risolverlo ne' suoi principj. Un' unione sì stretta passa tra lui e la terra ed il zolfo, che il fuoco ordinario non li può disgiungere; e se si usa un fuoco più violento, si separano piuttosto accoppiati, anzichè risolversi ne' suoi principj.

L'oro non entrava nella Medicina de' primi Greci. Gli Arabi furono li primi a commendarne la virtù, mesciandolo nelle loro composizioni ridotto in isfoglie. L'oro, dicon essi, fortifica il cuore, riaccende gli spiriti, e ravviva l'anima; quindi lo consigliano per la malinconia, li tremori, e la palpitazion di cuore. Di più si prerende da' Chimici, che l'oro contenga un zolfere fisso il più possente; il quale sendo incorruttibile, preso interiormente, e misto col sangue, lo preserva da qualunque corruzione, e ristabilisce, e rianima la natura umana a guisa del Sole, ch' è la sorgente inesausta di questo zolfo, e ravviva tutta la natura.

Molti però non sono di questo parere, tanto più che l'effetto non risponde a queste pro-

promesse. Quindi a ragione si dubita, se l' oro si possa adoprar in Medicina, e sperarne qualch' effetto salutare. Si adopera l'oro in isfoglie nella confezion d' alkermes di Charas, nella confezion giacintina, nella polvere rinfrescante di perle, nella polvere giojale, e nella polvere panhonica dello stesso Autore. D' oro pure si abbelliscono le pillole e i boli. Preparato chimicamente non acquista più forza, poichè se in tali preparazioni ha qualche virtù questo metallo, la tiene dalli mestrui adoperati, o dalle sostanze a lui unite. Laonde si può conchiudere, che questo metallo, ch'è il più nobile di tutti, e'l più prezioso, è pure il più inutile nella Medicina, se non, ch'è l'antidoto della povertà.

Molti però essendo vaghi della tintura d' oro, o dell'oro potabile, voglio scegliere la più speziosa e la migliore.

Prendete *d'oro purissimo*, *mezza dramma*,
d'acqua regia, *due oncie*,

Fate la dissoluzione e versatevi
d'olio essenziale di rosmarino, *un' oncia*,

E dibatteteli.

Lo spirito di sale anderà nel fondo del vaso, deposto già il suo color giallo, e l'olio tinto nello stesso colore starà a galla. Separate l'olio dallo spirito di sale, vuotando con inclinazione.

Mescolatelo col
lo spirito di vino rettificato, *quattro o cinque oncie*.

Mettetelo a digerire per un mese. Il miscuglio diverrà porporino. Questa tintura è diaforetica e sudorifica. La si prescrive nelle febbri maligne.

La dose ne sarà di tre goccie fino a quindeci.

Questa tintura non passerà però per una vera tintura d'oro, poich' è solamente diviso in parti tenuissime dalle punte dell' acqua regia, e galleggia nell' olio di rosmarino; potendolo ridur in polvere con far svaporar l'olio, e ridonargli colla fusione la forma di metallo. La virtù principale di questa tintura dipende dall' olio di rosmarino.

Si ha buon concetto dell'oro fulminante, non solo per lo scoppio che rende, ma eziandio per le virtù medicinali, che gli si attribuiscono.

Ecco in qual modo si prepara:

Prendete *spirito di nitro*, *un' oncia*,

Fatevi sciogliere
di sal ammoniaco, *una dramma*,

Gettate nel liquore
di limature d'oro, *una dramma*.

Fate la dissoluzione a un fuoco mediocre. Versatevi a goccia a goccia dell' olio di tartaro, finchè non si faccia più ebullizione. L' oro si precipiterà come una feccia gialla. Versato il liquore con inclinazione, laverete la polvere nell' acqua comune, e raddolcitela. Poscia mettetela a seccar all' ombra.

Riscaldando questa polvere colla semplice triturazione, eccita uno scoppio grandissimo. Presa internamente giudicasi diaforetica: ma rilassa piuttosto il ventre, secondo l' osservazione di M. Koning, Professor di Medicina a Basilea, e di Daniel Lodovico, il quale assicura, che questa preparazione ha sovente eccitato il flusso di ventre in un modo funesto, e contra l' intenzione del Medico, nelle febbri ardenti, che tendono alla diarrea.

Finalmente li Chimici raccontano mille cose sorprendenti della pietra Filosofale, o della tintura universale, la quale gettata sopra i metalli imperfetti li penetra come il fulmine senza veruna corrosione sensibile, e ne dispone talmente le parti, che divengono simili all'oro nel peso e nel colore. Dicono pure gran cose intorno la Medicina universale, con cui si può guarir ogni male, e purificar come per irradiazione il sangue da quanto può nuocergli, sicchè con questo mezzo si può almeno conservar la vita e la sanità per moltissimo tempo, se non per sempre. Io non parlerò di questa Medicina universale, perchè non so cosa sia. Incerto è tuttavia il modo di preparar la pietra filosofale, non che il modo d' ottenerla. Li Ciarlatani colle loro promesse altro non studiano, che di vendere fumo, e rubar dinaro. Ecco il più certo de' loro metodi. Qual uomo adunque prudente si lascierà ingannar dalle loro frodi, e da' loro prestigj. GEOFFROI.

Si sa da ogn' uno, per poco ch' egli sia pratico di Medicina, che per lunga serie di anni, massime dopo che gli uomini si sono posti con impegno a coltivar la Chimica, li rimedj preparati coll' oro ebbero una voga incredibile, e che oltre all' attribuir loro la virtù confortativa, si è anche preteso, che guarissero quasi ogni sorta di mali. Gli Antichi

tichi credevano costantemente, che li pianeti avessero una connessione particolare colle viscere del corpo umano, e che queste non meno che li metalli rinchiusi nelle viscere della terra, si risentissero della loro influenza; e quindi venne, che diedero ai metalli il nome di qualche pianeta. Siccome vedevano eglino, che il Sole comunica il calore, la forza, e la vita a tutti gli animali, e a' vegetabili del nostro globo, e da lui dipende la loro fecondità e fertilità, così pensarono che l'oro potesse produrre li medesimi effetti; e questa sì ridicola opinione fu abbracciata a un tal segno dal volgo, da' Dotti, e fin da' Medici, che riguardavano le preparazioni dell' oro come medicamenti ad ogn' altro superiori, e come cordiali, e confortativi universali.

Il pregiudizio che l' oro possa giovar ne' morbi, proviene in parte dall' ignorar la Fisica, e 'l vero operar de' rimedj, e in parte dall' avarizia di quelli, che ne consigliano l' uso, imperocchè nel far l' analisi di queste preparazioni, si vede facilmente, che sono più atte a far del male, che del bene, a chi ne fa uso. In oltre le preparazioni dell'oro, dandole in sostanza, in forma di *crocus*, o in polvere, non producono effetto alcuno, poichè l'oro non vien mai sciolto che coll'acqua regia. Siccome li metalli non agiscono sopra li corpi, che in caso di perfetta soluzione; e non trovandosi nel corpo verun liquore, o mestruo capace di produr un simile effetto, è chiaro, che l'oro preso in sostanza non può soffrir alcuna alterazione, nè produr per conseguenza alcun effetto sul corpo umano.

Di più, l' oro non si può sciogliere che coll' acqua regia, e col sal comune, e col nitro, anzi questi due sali hanno da bollire colle sfoglie d'oro in una quantità sufficiente d'acqua: ma la soluzione, che si ottiene con questi due metodi, massime col primo, è di una natura assai stittica e corrosiva, perocchè siccome il mercurio, il rame e l' argento sciolto co' sali, e co' loro spiriti, acquistano una qualità talmente forte e penetrante, che ponno corrodere le tuniche nervose dello stomaco e degl' intestini, e cagionar de' dolori di stomaco, degli spasimi, delle ansietà, de' vomiti, e de' flussi di ventre; così la soluzione dell' oro prendendone alcune goccie in un veicolo acqueo, produce sovente, come io stesso ho sperimentato, de' dolori di stomaco, degli spasimi, o delle convulsioni degl' intestini.

Parmi dunque a proposito, rendere istrutto il Lettore delle precauzioni, cui esige l' uso de' rimedj metallici, di qualunque natura essi sieno, come pure de' medicamenti, che loro si possono sostituire, senza temer gl' inconvenienti, che risultano dall' uso de' primi.

Vedendo li Chimici e i Medici, che l'oro disciolto coi sali o spiriti acidi corrosivi, acquista una qualità drastica, violente, e assai pregiudiziale al temperamento, anzi che ridonar, e accrescer le forze; hanno supposto che, acciocchè divenisse l' oro un rimedio universale avesse a sciogliersi radicalmente. Per soluzione intima e radicale intendono una soluzione, che disunisca e separi talmente li principj dell' oro gli uni dagli altri, che in nessun modo si possa di nuovo accoppiarli, per formar veramente l' oro. Ma siccome ciò non si ottiene giammai co' mestrui ordinarj, così credettero che fosse d' uopo assolutamente di qualche mestruo insipido, di natura assai suttile e penetrante, per insinuarsi ne' più piccoli pori, e negl' interstizj più angusti de' corpi.

Quantunque io non sia quì per dileggiar li partegiani di tal supposizione, mi si permetta però per gloria della verità, ch' io ponga in chiaro queste idee, o piuttosto pure chimere, e che dimostri, che col far cotali promesse si fa più conto del proprio che del comune interesse; sendo che la piccolezza e connession delle particole dell' oro sono quasi incomprensibili, poichè un sol grano d' oro sciolto dà un gusto metallico, e un color rossiccio a una quantità incredibile d' acqua. Convien dunque che il fluido destinato a rompere l' union di queste particole insensibili, sia composto di parti sì tenui e sottili, che penetrino ne' pori d' una piccolezza indicibile. Anzi è credibile che non vi sia in tutta la natura una sostanza da ritrarne un tal mestruo. Col mercurio abbiamo, è vero, un fluido insipido sottilissimo, che penetra ne' pori dell' oro: ma non ha la facoltà di alterar la natura delle più minute mollecule di questo metallo, poichè separandone il mercurio, l' oro ripiglia la forma, e la natura primiera.

Non so concepire, perchè que' tali, che possiedono questo maraviglioso secreto, non si van-

si vantino di poter discomporre radicalmente qualch' altro metallo, per esempio l'argento, il mercurio, e il rame. Il loro mestruo ha da esser valevole da sciogliere tutti i metalli, poich' essendo meno nobili dell' oro, sono composti di parti più grossolane, e tra loro meno strettamente unite. Ma qual è quel Chimico, che abbia per anco osato di fare una tal prova alla presenza di qualche persona intendente, e tentar la soluzion radicale del mercurio, o del piombo.

Quand' anche si sapesse di certo esservi nella natura, o potersi coll'arte preparar un mestruo capace di disunir le particole componenti l' oro, a segno di non poterlo più ricomporre, e chi non sa, che dopo una tal soluzione, più non riterrebbe le pretese sue proprietà, poichè la forma ed essenza de' corpi dipende dalla disposizione de' loro pori, e dall' union delle loro parti, e tutte le virtù e gli effetti loro ne sono una conseguenza necessaria. Poichè dunque, secondo la loro ipotesi, le qualità analeptiche e salutari, che si attribuiscono all' oro, non dipendono che dalla correlazione loro col cuore e cogli spiriti vitali, e quando distruggesi la tessitura del metallo, cessa d' essere oro, ne segue che le virtù delle sue preparazioni non hannosi ad attribuire all' oro come tale, ma al nuovo misto che risulta dalla dissoluzion di questo metallo, perilchè non si può dar propriamente a questo rimedio il nome d' Oro potabile, *Aurum potabile*.

Le promesse de' Chimici non darebbero nell' incredibile, se potessero provar una volta, che si può preparar un tal rimedio coll' oro; ma non abbiamo pur anco alcun esempio, onde convincerci della sussistenza o possibilità di tal soluzione. Ho sovente negato loro l' esistenza d' un mestruo insipido, il quale senz' anche produr una soluzion radicale, fosse capace di sciogliere li metalli li più ignobili, e molto meno l' oro; ed ho fatta loro un' offerta di mille scudi, se volevano convincermi del contrario, assicurandoli che da loro non esigeva che mi mettessero a parte del loro secreto: ma mi si negò sempre questo favore. Il loro sotterfugio ordinario, quando si viene a far l'analisi del loro oro potabile, e non vi si scopre indicio alcuno di oro, è il dire, che il metallo è radicalmente disciolto, e che perciò non può ritornar nello stato suo primiero.

Io per me anteporrei sempre un rimedio, il cui oro potesse ripigliar la primiera sua forma, purchè però avesse le virtù necessarie per renderlo plausibile, a quello, che fosse di minor efficacia, e'l di cui oro non potesse ripristinarsi. Io non dico, che tutte le preparazioni, che si vendono sotto il nome d' oro potabile, sieno prive affatto di qualunque virtù, potendone ricever dai mestrui e dagli altri ingredienti, onde sono composte: ma non è cosa indegna, per poco che si ami il vero, che si vendano queste preparazioni per rimedj universali, e a un prezzo sì esorbitante.

Quelli che compongono questi tali rimedj, bene spesso assicurano, che la loro preparazione è tale, che si può darli senza timore in qualsissia malattia: ma dimando io, se queste preparazioni abbiano più efficacia de' rimedj ordinarj?

Io non dubito, che non vi entri l' oro nella composizione di questi rimedj universali. Ma siccome chi li compone, non è pratico de' veri principj della Chimica, così non è stupore, se anch' essi s' ingannino, falsamente supponendo, che l' efficacia di questi rimedj dipenda dall' ingrediente dell' oro: ma quando si sappia la riduzion de' metalli, si può di leggieri spogliarli di tutto l' oro. Mi si riprenderà forse del modo, ond' io quì esposi il mio parere così alla schietta e apertamente intorno a questi rimedj.

Passo ora all' esame della tintura solare cordiale, che si prepara coll' oro, e coll' olio di cannella nel modo seguente.

Fate condensar fino a un certo punto una soluzion saturata perfettamente del miglior oro, che si potrà. Sciolgasi poi una dramma d' olio di cannella nello spirito di vino rettificato, e framischiate una parte della prima soluzione con tre parti di quest' ultima in una piccola fiala, adagiandola a un fuoco di sabbia. Queste due soluzioni formeranno una spezie di massa di color simile alla pece, la quale sciolta nello spirito di vino rettificato, darà un' essenza d' un color bruno carico, e d' un gusto soave, ma un cotal poco amaro e astringente. Questa dovrebbe far bene, trattandosi di roborar le forze d' un ammalato.

Consideriamo ora, se le virtù di questo rimedio dipendano dall' oro sciolto co' mezzi

sud-

suddetti. Io lo nego per assoluto; perocchè lasciando riposar per qualche tempo questa tintura, ella depone una polvere nericcia, la quale lavata nello spirito di vino, e poi seccata, si scioglie in poco tempo col mezzo dell'acqua regia in un liquor giallastro, il quale a guisa della soluzion d'oro tinge in rosso la pelle.

Ecco le ragioni di questo metodo.

L'acqua regia concentrata colla soluzion dell'oro, unendosi intimamente all'olio di cannella mercè un esterno calore, compone la massa resinosa, con cui li corpuscoli d'oro non si uniscono per nessun modo; imperocchè sciogliendo questa sostanza resinosa pregna d'olio di cannella nello spirito di vino rettificato, le particole dell'oro se ne separano, e cadono in fondo al vaso.

La tintura, che preparasi comunemente col zucchero, bastevolmente triturato con delle sfoglie d'oro, e poi esposto a un grado conveniente di calore, partecipa poco dell'oro, di cui è carico questo miscuglio; conciosiachè quantunque l'acido del zucchero possa eccitar qualche alterazione sù questo metallo, pure la tintura, che si ottiene con questo metodo mediante lo spirito di vino, altro non è che un estratto di zucchero calcinato, siccome appunto succede nella preparazion ordinaria della tintura di corallo. Ciò non pertanto questa tintura non è affatto da disprezzare; poichè il principio olioso, zolfureo, e colla calcinazione del zucchero disbarazzato, può accelerar il movimento del sangue e degli umori troppo languido. Questa circostanza è assai importante nelle malattie, ch'hanno abbattuto le forze, e quando inefficaci sono i rimedj troppo calidi. Ma questo rimedio non riceve per nessun modo le sue virtù dall'oro, che separasi facilmente dal zucchero liquido, col quale è meschiato.

Altri, dopo aver misto dell'oro coll'antimonio e col sal di tartaro, fanno sciogliere questa massa, e verso la fine vi aggiungono una certa quantità di zucchero. Poscia riducono in polvere questo mescuglio, e ne traggono, mercè lo spirito di vino tartarizzato, una tintura di color rosso carico, di un gusto e un odor aggradevole, creduta da essi la vera essenza d'oro. E' vero che riducono l'oro in polvere, preparandolo in questa guisa col sal alcali zolfureo: ma lo spirito tartarizzato non se ne carica punto. Non si può però dire, che la tintura ottenuta col detto metodo, e composta in parte con quella del zucchero, e con quella del zolfo, sia affatto inutile.

Passiamo adesso a vedere, se v'è modo di preparar coll'oro un rimedio, ch'abbia qualche virtù singolare, e straordinaria. Io mi lusingo che la cosa non sia impossibile, perchè quantunque l'oro considerato come un metallo d'una strettissima contestura, e che acquista una qualità corrosiva dal mescolarsi coi sali, non sembri di gran giovamento nella cura de' mali, non è però che non sia di un uso particolare, ma da pochi saputo, preparato che sia nel debito modo col mercurio, o col regolo d'antimonio, la cui natura è già mercuriale. Non v'è chi non sappia che il mercurio colla sua qualità attiva e penetrante, mette la linfa del corpo umano in un moto violentissimo: nè ignorasi da veruno la qualità emetica del regolo d'antimonio. Questi due minerali misti con un qualche sale sono pronti a sciogliersi, a cagione della piccolezza delle parti che li compongono, penetrano molto addentro nel corpo, massime nel sistema delle membrane e de' nervi, eccitandovi un movimento violento, e cagionano uno straordinario tumulto nelle funzioni animali, e naturali. Ma praticati a proposito sono di una forza mirabile ne' mali cronici li più ostinati.

Non si può meglio correggere l'eccesso di volatilità del mercurio, e del regolo d'antimonio, ch'è sì nocivo alle parti del corpo destinate al sentimento e movimento, che mescolandosi intimamente coll'oro; imperocchè con tal mezzo la divisìon eccessiva delle parti del mercurio e del regolo d'antimonio è non solo prevenuta dalla sostanza dell'oro, ch'è più fissa, ma di più si ripara la soluzion perniciosa di questi due minerali, la quale mediante i sali non tarderebbe a succedere nel corpo; e siccome l'oro medesimo è solo un mercurio assai fisso, succede, mescolandolo con un mercurio più volatile, che si mette in movimento, e ne risulta un rimedio, il quale in poca dose rianima li movimenti vitali fortificando il sistema nervoso, effetto di somma importanza in molte malattie acute, e croniche.

Ma il mercurio più puro, e'l meglio sepa-

pa-

parato dalla sua sostanza flogistica, eterogenea per via di molti amalgami coll' argento e col regolo d'antimonio, di triturazioni, lozioni, e sublimazioni, meglio si unisce coll'oro, e forma un rimedio efficacissimo. Una prova che il mercurio è puro ed animato, si è quando alcune parti di questo minerale, per esempio quattro o cinque sopra una di oro, bastano per il suo amalgama, o soluzione, e quando si riscalda, essendo misto coll'oro.

Preparasi parimenti coll' oro un rimedio eccellente, mescolando due parti di regolo d'antimonio con una parte d'oro ad un fuoco conveniente, e convertendo la polvere in una calce porporina in una fiala di vetro, mediante un fuoco sufficiente. Questa polvere, quand'è preparata perfettamente, stante la sua virtù diaforetica, è preferibile a qualunque altra preparazion solare.

Prima di terminar questo articolo, avverto quelli, che preparar vogliono de' rimedj coll'oro, di scegliere il più puro, e'l più spoglio d'ogni miscuglio d'argento, e di rame, a' quali si è solito, per servirmi del linguaggio de' Chimici, di associarlo. L'oro de' ducati non è vero, che sia il più puro, poichè in ventiquattro parti d'oro ve n'ha una d'argento e di rame. Siccome il rame passa nell'acqua regia coll'oro, e sapendosi da tutti le qualità violenti delle sue più minute particole, scorgesi facilmente, che le preparazioni di quest' oro posseder devono necessariamente una qualità pregiudiziale, e malefica.

L'oro fulminante preparato nel modo ordinario genera degli atroci dolori di stomaco, e possiede una qualità violenta, massime quando non s'è presa la cura di lavarlo coll'acqua piovana; laddove non si han da temere questi cattivi effetti, preparandolo con oro purissimo, e ben raffinato.

Il miglior metodo per purificar l'oro, è quello, che chiamasi dai Chimici il *quarto trattamento*, che consiste in far fondere una parte d'oro con tre d'argento; poichè venendo a sciogliere questo mescuglio nell' acqua forte, l'oro rimane in fondo al vaso. Poscia si fa sciogliere quest' oro nell' acqua regia, finchè ne sia affatto pregna: ma convien far uso dell'acqua regia preparata coll'acqua forte, aggiuntovi del sal comune, o del sal ammoniaco, *Hoffman*, *Obs. Chym.*

All' articolo *Æther* ritrovasi un metodo di far l'oro potabile, una goccia del quale è, per quanto si dice, un eccellente cordiale: di questo rimedio si raccontano de' prodigj in alcune Provincie della Germania; e mi fu detto da buona parte, che vi fu più volte venduto un ducato alla goccia.

Glauber fa menzione d'un rimedio mercuriale, da lui chiamato *Aurum horizontale*, e prima di lui ne parlò *Van-Helmont* con grandi encomj.

Se vero è, che questi Autori abbiano posseduto questo rimedio, del che non si può dubitare, poca obbligazione dee loro la Medicina, per averne dato il metodo in un modo sì inintelligibile, e averci privati d' un rimedio così efficace.

Pare che Van-Helmont in alcuni luoghi delle sue Opere giustifichi questa sua condotta; ma con ragioni che non appagano. Ei si lagna, che i Medici, in luogo di lodar, conforme lo meritava, la sua industria, l'abbiano con rimproveri oltraggiato, e colla maggior vessazion perseguitato, fino a voler far sopprimere il suo Trattato de *Febribus*.

Di fatti l'essere stato così maltrattato lo può aver indotto a nascondere ciò, che sarebbe stato di pabulo alla maldicenza de' suoi emoli, se lo avesse pubblicato.

Ecco la descrizione, secondo Glauber, del suo oro orizontale, *aurum horizontale*.

Primieramente si può purificar a tal segno dentro al termine d'un giorno il mercurio comune col nostro secreto *Salmiac*, che si coaguli il dì seguente in una sostanza rossa fissa, colla sola astrazione dell'acqua di *Saltaberis*. Paracelso e Van-Helmont apprezzavano assai questa mortificazione, coagulazione, o fissazione. A questo mercurio dà Paracelso il nome di *Corallino*, e aggiunge che in tutta la natura non v' ha rimedio migliore per la gotta, e la lue venerea. Con lui pretende che si ravvivi il cuor degli Artisti, poichè desso penetra nell'oro, e con lui si connaturalizza. Con questo mezzo parecchi Chimici già impoveriti ricuperano le già perdute ricchezze. Dopo la di lui morte, non s'è più trovato alcun Chimico, ch' abbia saputo preparar un tal mercurio. E ciò perchè nessuno sa ritrovar l'acqua di *Saltaberis*, colla quale si dà al mercurio una rossezza fissa. Non vi fu uomo al Mondo, tolto Van-Helmont, ch habbia potuto

potuto vantarsi di poter preparare il mercurio, da lui chiamato *Oro orizontale*, e col quale pretende di poter supplire a tutti li rimedj, che si adoprano in Medicina, e in Chirurgia.

Il famoso Naysemanzio non dà minori encomj a questo mercurio, assicurando che basta prenderne due o tre grani in qualche confortativo per purgar tutte le impurità del corpo. Lo stesso in altri termini dice Van-Helmont, insinuando però, che le vene si sgombrano di tutti gli umori nocivi. Ecco dunque tre uomini, che sono altrettanti Principi della Filosofia e della Medicina ermetica, in qual modo parlano di questo mercurio. Li lor successori non seppero, che aggiungere alle loro invenzioni, e s'è piuttosto voluto stare in riposo, che indagar con molto incomodo li mezzi di preparar un rimedio universale.

Chi travaglia davvero per la salute degli ammalati, e per il bene del genere umano, si servirà di questo mercurio fisso, piuttosto per distruggere la gotta e la lue venerea, che per far oro, del quale non devono esser bramosi, se non quanto è lor necessario, per sovvenire alle lor bisogna. GLAUBER.

AUSTER, νότος, Vento di Mezzodì. Questo vento è caldo e umido, e genera molti mali, per quanto vuole Ippocrate, *Aphor*. 5. L. III. Ecco la ragione, che ne adduce Galeno, *Com. in Lib. I. Epid*. 62. Il vento di mezzodì cagiona la dissoluzion de' corpi, e discioglie gli umori, e quindi sono soggetti alla corruzione, quando questo vento principalmente è accompagnato da pioggie abbondanti. La disposizione delle stagioni, durante le quali il vento di mezzodì è quello che domina di più, è chiamato *Notia*, νότιος, *Australis*, o *Austrina*, *Australe*.

AUSTERUS, Austero, in Scribonio Largo, n. 188.

AUSTER, 'Αὐστηρὸς, austero; spezie di sapore, il quale secondo Galeno, *Lib. I. de Sim. Fac. cap*. 37. è prodotto da una sostanza tartarosa salina, e diverso per il solo suo eccesso dall'acerbo, *acerbus*. Li Cartesiani pretendono, che il sapor austero de' corpi derivi, dall'aver essi gli angoli guasti e rintuzzati, siccome li denti d'una sega logorata. Vogliono alcuni Autori, che le sostanze di sapore austero producano la pietra, per essere viscose e tenaci, e perchè otturano li meati de' fluidi: da loro ridondano però degli ottimi effetti.

AUSTROMANTIA, Austromanzia, l'arte di predir le cose avvenire colla superstiziosa osservazion de' venti. RULANDO.

AUTARCIA, 'Αὐτάρκεια, da αὐτὸς, se stesso, e ἀρκέω, bastare; essere contento del suo stato. Il suo opposto è *aplestia*, insensibilità. CASTELLI.

AUTETES, 'Αὐτέτης. Vedi *Autites*.

AUTHADES, 'Αὐθάδης, da αὐτὸς, se stesso; chi stima tanto se stesso, quanto ha gli altri in disprezzo.

AUTHEMERON, 'Αὐθήμερον, αὐθημερὸν, da αὐτὸς, lo stesso, e ἡμέρα, giorno; lo stesso giorno, *Ipp*. 4. *Aph*. L. III. *Authemeron* si chiama un rimedio, il quale opera in bene lo stesso dì, in cui si è preso. Ritrovo due di questi rimedj per li mali della milza in Galeno, *de C. M. S. L. Lib*. IX. c. 2. e in Aezio, *Tetrab*. III. *Lib. II.* un *phenigmus authemeros* per gli scirri di detta parte.

AUTHIS, 'Αὖθις, di bel nuovo, tuttavia, una seconda volta. Significa in *Ipp. Lib. Epid.* in appresso, siccome ὁ δὲ πυρετὸς αὖθις οὐκ ἀφίει, la febbre non lo lasciò più in appresso.

AUTITES, 'Αὐτίτης, deriva, secondo alcuni, da αὐτὸς lo stesso, ed ἔτος, anno. Così Galeno nell'Esegesi sopra Ippocrate tradusse αὐτίτης οἶνος per ὁ αὐτοετὴς, ὁ ἐκ τοῦ ἐνεστῶτος ἔτους, vino del presente anno. Polluce trasporta αὐτίτης οἶνος per ὁ ἐπιχώριος, vino dello stesso paese; e Svida per αὐθιγενὴς, il prodotto dello stesso paese. Altri lo prendono per ὁ ἀμιγὴς καὶ ὁ χωρὶς παραχύματος, che non è misto, nè temperato, ed Eroziano per ἀπαράχυτος, che non è temperato.

AUTOCINETOS, 'Αὐτοκίνητος, da αὐτὸς, se stesso, e κινέω, muoversi, che da se stesso si muove; questa parola significa, secondo Galeno, l'αὐτόδρομος d'Ippocrate.

AUTODROMOS, 'Αὐτόδρομος, da αὐτὸς e δρέμω, correre. Vedi la parola precedente.

AUTOGENES, 'Αὐτογενὴς, da αὐτὸς, se stesso, e γίνομαι, essere prodotto. Epiteto che si dà al narciso col fior bianco, perchè la sua cipolla, prima di venir coperta sotterra, produce delle foglie; sicchè sembra che la pianta cresca da se stessa. BLANCARD.

AUTOLITHOTOMO, 'Αὐτολιθότομος, da αὐτὸς, se stesso λίθος, pietra, e τέμνω, ta-

tagliare; nome che si dà a chi si taglia con destrezza da se stesso la pietra. CASTELLI.

AUTOMATOS, Ἀυτόματος spontaneo. Ippocrate chiama spontanee, αὐτόματα, le cose, che provengono dagli sforzi della natura contra la violenza del male, anzi che coll' ajuto del Medico, *Aph.* 2. *L.I.* e *Lib.* περὶ χυμῶν. Ἀυτόματα ἰόντα, *Aph.* 4. *Lib.IV.* sono le cose, ch' escono naturalmente, o di cui ne fa uno scarto la natura.

Ἀπὸ αὐτομάτου, *Aph.* 77. *L.IV.* significa, secondo Galeno, ἐξαίφνης, subitamente o ἄνευ φανερᾶς αἰτίας, senz' alcuna causa manifesta. Ἀυτόματον, *Lib.* περὶ τέχνης, significa quanto succede casualmente, o senza merito di fatica per produrlo. La stessa parola, *Lib.* περὶ φυσῶν, dicesi d' un vento, ch' esce senz' alcun sforzo, non meno che dell' aria, che insensibilmente s' insinua nelle vene, αὐτόματοι χυλοὶ, *Lib.* περὶ τροφῆς, sughi spontanei, sono li sughi, che ci prepariamo per nostro nutrimento in ordine agli organi della digestione, Ἀυτόματος significa altresì lo stesso che ἑκουσίως, volontariamente, e con mente deliberata; siccome ἑλκεα αὐτόματα sono spontanee ulcerazioni, che provengono da qualche causa esterna.

AUTOPHOSPHORUS, Ἀυτοφωσφόρος. Vedi *Phosphorus*.

AUTOPSIA, Ἀυτοψία, da αὐτὸς, se stesso, e ὄπτομαι, vedere; evidenza oculare. Li Medici della setta empirica adopravano la parola *autopsia* per significar la rimembranza delle cose da loro vedute cogli occhi proprj. Cotesta *autopsia*, ovvero osservazione e rimembranza di quanto vedesi cogli occhi proprj, è indispensabile nella Medicina dogmatica; o discorsiva, GALENO, *de Part. Art. Med. cap.* 2.

AUTOPYROS, Ἀυτόπυρος. Vedi *Artos*.

AUTOS, Ἀυτὸς. Ἀυτὸς ἑωυτῷ γενέσθαι in Ipp. *Lib.VII. Epid.* significa ritornar in se stesso, o riprender i sensi. Così si dice ἐξ ἑωυτῶ εἶναι, essere fuor di sentimento; ed ἐπ᾽ αὐτὸς αὐτῶ εἶναι, nello stesso Libro, è l'essere in senno.

Ἀυτως nell' Esegesi di Galeno è tradotto per ματαίως, vanamente, con fretta. Esichio lo prende per μάτην, vanamente, indarno, inutilmente.

AUTOUR, è una corteccia di color, e figura simile alla cannella, ma più grossa e più pallida, il suo colore interno è di una noce moscata infranta con molti brillantuzzi, il suo gusto è quasi insipido, nè ha odore. Il Levante ce ne provvede, ed entra nella composizione del carminio. LEMERI, *delle Droghe*.

AUTUMNUS, Φθινόπωρον, ὀπώρη, l' Autunno. Li malori, che regnano in questa stagione sono le febbri anomale, li mali di milza, l' idropisia, la consunzione chiamata da Greci φθίσις, (*phthisis*) la difficoltà d' orina, da essi chiamata στραγγουρία, (*stranguria*) l' affezione degl' intestini tenui da' medesimi chiamata εἰλεὸς, (*passione iliaca*) senza contare il flusso, (*levitas intestinorum*) chiamato λειεντερία, (*lienteria*) le sciatiche (*coxæ dolores*) e l' epilessia. In questa stagione si è pure soggetto a dei morbi lunghi e cronici, ed è funesta per chi nell' estate già scorsa fu affetto da qualche morbo, da cui non s' è affatto rimesso. L' autunno ad alcuni tira adosso delle malattie mortali, ad altri de' morbi lunghi, e massime delle febbri quartane, che non finiscono che col finir dell' inverno. Non v' è stagione più esposta di questa ad ogni sorte di malori pestilenziali, e di malignità. CELSO, *Lib.II. cap.* 1.

L' autunno è la stagione dell' anno la più pericolosa, per le mutazioni continue del tempo; laonde convien difendersi co' vestimenti, massime quando fa freddo, nè dormir all' aria senz' esser assai ben coperto. Si mangierà un poco di più, e si adacquerà il vino meno del solito, senza andar però all' eccesso. Credono alcuni, che non vi sia cosa in questa stagione più nociva de' pomi, quando non si diminuisca la quantità degli alimenti solidi. Essi però non sono da incolpar soli, ma tutto il complesso, che in allora si mangia. Non è però bene farne un uso sovverchio: e nel mangiare, si scemi a proporzione la quantità degli alimenti solidi, che si prendono. CELSO, *Lib.I. cap.* 3.

Essendo l' autunno una stagione inuguale e irregolare, che produce molte spezie di mali, convien seguire una dieta delicatissima, non solo riguardo ai cibi, e ai liquori freddi, ma eziandio riguardo ai piaceri sensuali, e a qualunque altra cosa. A questo effetto è d' uopo prendere le sue misure contra l' intemperie dell' aria, ch' è fredda la mattina, e calda verso il mezzodì, nè man-

mangiar troppi frutti d' Autunno, perchè sono pregiudiziali a cagione della quantità e malignità degli umori, e ventosità che progenerano. Li migliori, cioè li fighi, e l'uve, sono flattosi, e corrompono gli altri alimenti, quando non si mangino soli, poichè allora non producono così cattivi effetti. Si riscalderà il corpo, a misura che l'aria si raffredda, e si considererà in tutto l'avvicinarsi del verno. Dopo l'equinozio è giovevole qualche rimedio evacuante, acciocchè gli umori non cagionino sconcerto alcuno nel nostro corpo, e non alterino punto nel verno la sanità. ORIBASIO, *Euporist. Lib. I. cap.* 10.

AUVER, Acqua pura o dolce. RULANDO.

AVULSUM, AVULSIO, Ἀποσπασὸς, ἀπόσπασμα. Vedi *Apospasmata*.

AUXESIS, Αὔξησις, da αὐξάνω, aumentare. Vedi *Augmentum*.

AUXILIUM, Βοήθημα, βοήθεια, assistenza, ajuto, soccorso. Qualunque cosa in senso medicinale, che ajuta la natura contra un qualche morbo; laonde coincide con *remedium*, o *medicamentum*.

Celso risponde a quelli che sostengono, che li rimedj sono sempre necessarj nel principio d'un male, ma che divengono inutili al suo declinare, poichè quand' anche non si volesse apportargliene alcuno, contuttociò da sè solo finirebbe, *omne auxilium necessarium esse increscentibus morbis, non cum jam per se finiantur*, che questo sentimento è falso, perocchè, dic'egli, un male che finirà da se stesso, verrà a cessare piuppresto per via degli amminicoli convenienti necessarj per due ragioni: prima, perchè il malato si risani più presto, che sia possibile; seconda, perchè il morbo non abbia per ogni poco a ritornare. Un male si fa spesse volte più leggiere di prima, ma non libera l'ammalato, il che non adiverrebbe giammai, se si distruggessero le cause, che hanno prodotto la ricaduta, e che prolungano il male. CELSO, *Lib. II. cap.* 14.

Nelle malattie disperate, l'adoprar li più efficaci rimedj con mal esito, sarebbe un esporsi imprudentemente alle fischiate de l'ignoranti. Io conosco alcuni Medici, li quali non avendo verun metodo, e credendo d'imitar la mia pratica, diedero li miei rimedj a persone presso che morte, sicchè rendettero sospetti de' rimedj, li quali prodotto averebbero degli ottimi effetti, se fossero stati applicati a tempo. AEZIO, *Tetr. II. Serm.* 1. *cap.* 78.

AUXIRIS. Vedi *Osyris*.

AXEA COMMISSURA, Τροχοειδὴς, Spezie d'articolazione. Vedi *Trochoides*.

AXEDO, sortilegio, in Marcello Empirico, *cap.* 33. per rendere una persona impossente.

AXICULUS, Rotolo o cilindro. RULANDO.

AXILLA, Μασχάλη, μασχάλις, la cavità ch'è sotto l'ascella.

AXILLARIS VENA, ἡ διὰ τῆς μασχάλης φερομένη φλέψ, la vena che passa sotto l'ascella. GALENO. *Vena assillare*. Vedi *Vena*.

AXIOLOGOS, Ἀξιόλογος, da ἄξιος, degno, e λόγος, parola, degno di venir conosciuto. Ippocrate nelle sue *Prænot. Coac.* dà questo nome alla postema ἀπόστημα, e qui significa considerabile, sufficiente per la crisi.

AXIOMA, Ἀξίωμα, Assioma; è una proposizione per se stessa evidente e manifesta, e che non ricerca dimostrazione. Siccome ogni scienza ha li suoi assiomi, così li suoi ha pure la Medicina.

AXIOPISTIA, Ἀξιοπιστία, da ἄξιος, degno, e πίστις, fede. Significa autorità.

AXIRNACH, grasso superfluo, che nasce talvolta nelle tuniche delle palpebre superiori, siccome per lo più ne' fanciulli. CASTELLI presso Albucasi.

AXIS, Ἄξων, nome dell'apofisi della seconda vertebra del collo, che somiglia a un dente. Vedi *Vertebræ*.

AXUNGIA Ἀξούγγιον, ἀξούγγια, ἀξύγγιον, significa propriamente del grasso vecchio di porco, o in generale del lardo vecchio, o'l sevo di tal altro animale. Vedi *Adeps*.

AXUNGIA DE MUMIA, quest'è la midolla.

AXUNGIA VITRI, il sale di vetro. Spezie di sale, che si separa dal vetro, quand'è in fusione. Desso è di un sapor acre ed amaro, con lui li maniscalchi nettano gli occhi de' cavalli; e con lui si può nettar li denti. Applicato in forma di disseccante guarisce gli ulceri corrosivi, l'erpete o la scabbie.

AXYRIS, lo stesso che *auxiris*; leggasi il di lui articolo.

AYBORZAT, GALBANUM. JOHNSON.

AYCOPHOS, Rame brucciato. RULANDO.

AZAA, Rulando interpreta questa paro-

la per *magra terra rubea*. Credo, che alluda all'agarico minerale, la marna rossa.

AZAGOR, Verderame. RULANDO.

AZAMAR, minio, o cinabro naturale. RULANDO.

AZAMO, secondo Rulando significa *color Indus*. Io non saprei, cosa voglia dire; forse il nero, o un mescuglio di turchino, e di porpora, ch'è l'*Indicum* di Plinio.

AZANEC. Lo stesso Autore traduce questo termine per *armoniacus*. Credo, ch'egli intenda il sale ammoniaco.

AZANITE ACOPON, nome d'un *acopum*, oppure unguento, di cui egli parla in Paolo Egineta.

AZANITÆ CERATUM, nome d'un ceroto descritto da Oribasio.

AZARNET; Orpimento. RULANDO.

AZCI, Inchiostro. RULANDO.

AZEC, Inchiostro verde. *Ibidem*.

AZEDARACH, *Pseudosycomorus*, Offic. Mont. Ind. 37. *Azedarach*, Tourn. Inst. 616. Elem. Bot. 489. Boerh. Ind. A. 2. 236. *Azedarach Avicennæ* Park. Theat. 1442. *Azedarac arbor Fraxini folio, flore cæruleo*, Raii Hist. 2. 1546. *Azardaracheni arbor*, I. B. 1. 554. Chab. 44. *Arbor fraxini folio, flore cæruleo*, C. B. Pin. 415. *Zixipha candida* Ger. 1307. Emac. 1491.

Vogliono alcuni, che li fiori di quest'albero sieno aperitivi, e che levino le ostruzioni; ed altri, che sieno un veleno.

AZEDEGRIN, Ematite. RULANDO.

AZEFF, Allume di piuma. RULANDO.

AZEG, Vitriuolo. *Ibidem*.

AZEGI, lo stesso che *Azagi*.

AZEM, o AZOM. Rulando traduce questa parola per *Butyrum coctum*.

AZEMASOR, cinabro naturale. RULANDO.

AZENZALI, spezie di pietra nera, che trovasi tra l'oro. Di più significa una spezie di corallina, che nasce sugli scogli.

AZERNEC, lo stesso che *Alfatida*, di cui leggasi l'articolo.

AZIMAR, fior di rame, o rame brucciato. Vedi *Æs*.

AZIUS LAPIS. Vedi *Assius lapis*.

AZOB. Rulando interpreta questa parola per *Alumen saccharinum*.

AZOCH, AZOCK, AZOTH, nome barbaro dato da Paracelso al mercurio de' Filosofi, cioè all'argento vivo tratto dai metalli, ch'è il vero mercurio corporale. *Azoth* significa pure in Paracelso il rimedio universale composto di mercurio, d'oro, e d'argento, privo di tutte le differenze specifiche, e dotato dell'efficacia maggiore, e della virtù centrale la più generale, il quale in sè rinchiude tutti gli altri rimedj, siccome la sostanza prima in sè contiene tutte le altre, eccetto gli accidenti. Si pretende che Paracelso seco portasse questo rimedio nel pomo della spada. RULANDO.

Dassi pure il nome d'*azoth* al mercurio sublimato liquido (o all'argento vivo misto col vitriuolo, e col sale, con lui insieme sublimati) detto ancora *aqua permanens*, *crystallus Philosophorum*, *luna Physica*, o chiamato con qualch'altro nome misterioso, secondo è sembrato a proposito agli Autori. LIBAVIO.

AZOTH si prende ancora per l'ottone, o rame, al quale si dà un color d'oro, mescolandolo colla calamina per farne il rame giallo. JOHNSON.

AZRAGAR, verderame. RULANDO.

AZUB, allume. RULANDO.

AZUBO. Rulando interpreta questa parola per *vas chymicum*, vaso chimico: ma non saprei, se intenda qualche spezie particolare di vaso, o li vasi di Chimica in generale.

AZUR, corallo rosso. RULANDO.

AZURIUM, nome d'una preparazion chimica descritta da Alberto il Grande; e consiste in due parti di mercurio, un terzo di zolfo, e un quarto di sal ammoniaco. Si pestano insieme in un mortaro tutte queste droghe, mettendole al fuoco in un vaso di vetro, finchè n'esca un fumo turchiniccio, poi levando il vaso dal fuoco, rompetelo, e riducete in polvere ciò che v'è dentro.

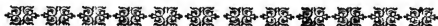
AZYGES, Ἀζυγὴς, nome dell'osso sfenoide.

AZYGOS. Ἄζυγος, dall'*a* privativo, e ζυγὸς, pare; vena situata al lato destro del petto, a cui si dà il nome d'*azygos*, o di vena senza pari, *vena sine pari*, perchè non v'è la simile nel lato sinistro. V. *Vena*.

AZYMAR, cinabro naturale; minio.

AZYMOS, Ἄζυμος, dall'*a* privativo, e ζύμη, lievito; in genere tutto il pane senza lievito, siccome il biscotto di mare, ch'è, secondo Galeno, assai nocivo. Non v'è chi

chi non sappia, che meschiando del fior di farina coll'acqua, formasi una pasta tenace e attaccaticcia. Lo stesso succede al biscotto di mare, quando nello stomaco si ammollisce, quando la facoltà digestiva non sia di una forza straordinaria. La fermentazione distrugge questa tenacità, e rende più facili a digerire li vegetabili farinosi; ma insieme più soggetti a divenir acidi; laonde il pane senza lievito non conviene che a quelli, il di cui stomaco è ripieno di acidità.

Io credetti assolutamente necessario di dover dir questo, perchè da poco in qua si fa un uso ben grande del biscotto di mare, e perchè molti lo preferiscono senza fondamento di sorte alcuna al pane lievitato, benchè sia assai nocivo.

B

B Nell' Alfabeto Chimico, secondo Raimondo Lullo, significa il mercurio.

BABUZICARIUS, Βαβυζικάριος, da βαβάζω, parlare senz' articolar parola; l'oppressione, o l'efialte.

BACANON, Βακάνον, questa parola adoprata da Tralliano, e da Paolo Egineta, significa la semenza del cavolo. In Myrepso, *cap.* 150. trovasi un antidoto, il cui nome deriva da *Bacanon*, e che si crede, sia un antidoto eccellente.

BACAR. Castelli pretende con Rulando, che sia una cosa stessa con *pondus*, peso.

BACCA, bacca, è un frutto rotondo, molle, coperto per ordinario da una pelle liscia e sottile, contenente un seme rinchiuso in una sostanza carnosa. Ma quando è più duro, ed ha una pelle più grossa, chia masi pomo, *pomum*.

BACCÆ, bacche, sono piccole frutta di figura sferica, e crescono senz' ordine sugli albori e arbusti; nel che differiscono dagli *acini*, che sono bacche disposte a foggia di grappoli.

BACCÆ in un senso più stretto è un piccolo frutto coperto di una sottil pelle, di una polpa e carne molliccia, e li cui semi sono umidi e contenuti in una sottil membrana. Quindi

Baccifero, (*Baccifer*, *Lat. da baccæ* bacche, e *fero*, io porto,) è l'epiteto proprio degli alberi e arboscelli, che producono delle bacche, siccome la brionia, il caprifoglio, il giglio di valle, l'asparago il mirto selvatico, il solano, lo *scala cœli*, e molte altre piante. MILLER, *Dizion.*

BACCÆ *Bermudenses*, *Pilulæ saponariæ Anglorum*. Questo frutto, quando è recente, è di un nero misto di rosso, e qualche poco trasparente. Amisura, che divien vecchio, acquista gradatamente una nerezza maggiore. Esso contiene una mandorla giallicchia, di cattivo sapore, la quale produce una schiuma simile a quella del sapone sbattuto nell' acqua. Questa infusione viene adoprata ne' colori pallidi, e nelle ostruzioni del fegato. GEOFFROY.

Questo è il frutto dell' *arbor saponaria*.

BACCHARIS, Offic. *Monspelienfium*, Ger. 647. Emac. 792. Raii Synop. 83. Parkinson, 114. Dill. Cat. 149. *Conyza major*, *vulgaris*, C. B. 265. Raii Hist. 1. 292. Tourn. Inst. 454. Boerh. Ind. A. 116. Buxb. 81. *Conyza major Matthioli Baccharis quibusdam*, J. B 2. 1051. *Conyzæ majoris genus*, *Baccharis quibusdam*, Chab. 327. *Eupatorium montanum verbasci folio*, *vulgarius Baccharis dictum*, Hist. Oxon. 3. 99. Conizza.

Alcuni la chiamano *Baccar*.

La conizza è una pianta odorosa, colla quale si formano delle ghirlande. Le sue foglie sono rotonde, e di una grossezza media tra quelle della viola e del tassobarbasso. Il di lei stelo è angolare, alto un cubito, un cotal poco inuguale, e guarnito di alcuni rampolli. Li fiori sono di un color porporino, che tende sul bianco, e odorosi.

Le

Le radici sono simili a quelle dell' elleboro bianco, ed hanno l' odor della cannella. Questa pianta ama i luoghi secchi e montuosi.

La radice di questa pianta cotta nell' acqua è mirabile nelle convulsioni, nelle discese, nelle cadute, nella difficoltà di respirare, nella tosse insistente, e nella stranguria. Ella eccita li mestrui, e presa nel vino è buona per le morsicature degli animali velenosi. Una di queste radici la più tenera, adoprata in forma di pessario, discaccia la secondina, e la sua decozione può servire di semibagno alle donne partorienti. La stessa per essere assai odorosa, riesce nel diapasmo. Le foglie sono qualche poco astringenti, e praticate in cataplasmo sono utilissime ne' mali di testa, nell' infiammazione degli occhi, nel principio dell' egilope, nell' infiammazione delle mammelle dopo il parto, e nella resipola. Il di lei odore provoca il sonno. Dioscoride, L. III. c. 51.

La radice di questa pianta, che è legnosa, e guarnita di molte fibre, produce un gran numero di steli rotondi, pieghevoli, e pelosi, alti tre o quattro piedi. Le foglie inferiori poggiano su certi lunghi pedicoli, sono lunghe tre o quattro dita, e larghe un mezzo dito incirca, e sono pelose, merlate, e schiacciate nella punta. Le foglie, che partono dallo stelo, sono più strette. Gli steli verso la loro cima si dividono in molti rami guarniti di fiori giallicci, sostenuti da un calice scaglioso, il quale si copre di peluria. Il suo seme è lungotto. Li fiori e le foglie hanno un odor forte e gradito. Questa pianta fiorisce di Giugno ne' luoghi montuosi, e cretosi.

La conizza, ch' è pochissimo in uso, stimasi un buon vulnerario; ed è opinione, che sia efficace contra le ammaccature, le contusioni, le rotture, le piaghe interne, li dolori di fianco, e l' asma. Miller, *Bot. Offic.*

Raccolgesi da Aristofane, Plinio, ed Ateneo, che gli antichi possedevano un unguento preziosissimo, da essi chiamato βάκχαρις, perchè senza dubbio uno de' principali ingredienti che vi entravano, era questa pianta. Esichio dice, che appellavasi pure unguento di mirto, e unguento lidiano, e Galeno traduce questa parola per una spezie di unguento di Lidia.

Ippocrate nel suo Trattato *de Natura Muliebri* descrive un caso di un abscesso nella matrice, e che coincide con quello, che riferisce la Motte, *Osserv.* 429. nel quale si sentiva, dice Ippocrate, una durezza negl' intestini, e dei dolori nel bassoventre. Alla malata consigliò di corcarsi sul lato manco affetto, e di applicarvi l' unguento βάκχαριν, o ciò ch' egli chiama dell' olio bianco. Di quest' unguento vediamo ch' egli parla in un altro luogo del suo Trattato delle malattie delle femmine.

BACCHICA. Lo stesso ch' *hedera*, edera. Blancard.

BACCHUS, Vino. E' anche una spezie di pesce simile al muggine. Castelli.

BACCINIA. V. *Vaccinia*. Blancard.

BACHARIS, lo stesso che *Baccharis*.

BACILLUM, bastoncello, o tutto ciò che ne ha la forma. Il nome di *bacilla* o *bacilli* si dà, benchè impropriamente, a una spezie di trocisco composto di droghe pettorali a foggia di bastoncello. Questo stesso nome si dà a molti stromenti di Chimica, per aver la stessa figura.

Gli *Aves Cypryæ*, o candelle di profumo, ricevono questo nome dalla loro figura.

BACULUS, lo stesso che *Bacillum*. Usasi comunemente per esprimere la stessa cosa.

BADISIS, Βάδισις, l' azione di passeggiare.

BADITIS, è il nome, cui Marcello Empirico dà al *nenufar*, o *clava Herculis*. Per rendere un giovine impotente, basta, dic' egli, dargliene da mangiare coll' aceto per dieci giorni.

BADUKKA, è il nome proprio del *Capparis arborescens Indica, flore tetrapetalo*.

Col sugo tratto dalle di lui foglie misto col grasso di cinghiale, si compone un linimento per la gotta. La decozione dei fiori e delle foglie dà un liquor purgativo, il di cui fumo deterge gli ulceri della bocca. Il frutto preso col latte rende impotente. Rai, *Hist. Plant.*

BÆOS, Βαιὸς, in Ippocrate significa *poco*. Βαιὸς è l'epiteto, che Paolo Egineta, L. VII. c. 18. dà a una spezie di cataplasmo.

BAGEDIA, è una libbra di dodeci once. Johnson.

BAHEI COYOLLI, è lo stesso, secondo Rai, che *arica* o *fausel*.

BAHEL SCULLI, è un albero dell' Indie, detto anche *Genista spinosa Indica verticillata, flore purpureo-cæruleo*.

Ar-

Arboscello spinoso, che nasce ne' luoghi acquosi, ma ve n'ha un'altra spezie, che cresce ne' luoghi sabbionosi, li di cui steli e foglie sono d'un verde brillante, e li fiori bianchi, tendenti qualche poco sull' azurro.

La decozione della sua radice eccita l'orina, e ne guarisce la soppressione, laonde si adopera nell'idropisia, massime bollita nell' olio del *ficus infernalis*. Lo stesso effetto producono le di lui foglie cotte, e confettate nell'aceto. Le foglie ridotte in polvere e prese nell'olio tratto per espressione dai fiori del *ficus infernalis*, risolvono li tumori delle parti naturali. RAI, *Hist. Plant.*

BAIAC, Cerussa. RULANDO.

BALA, nome che si dà al *musa* o *muza arbor*. RAI, *Hist. Plant.*

BALÆNA, Balena. *Balæna*, Offic. Reech. Hist. Mex. 568. *Balæna vulgaris*, Aldrov. de Pisc. 688. Jons. de Pisc. 152. Charlt. Pisc. 46. *Balæna vulgaris edentula*, *dorso non pinnato*, Raii Synop. Pisc. 6. *Balæna major*, *laminas in superiore maxilla habens bipennis fistula carens*, Sib. Phal. 27. *Balæna vulgo dicta sive musculus*, Rondel. de Pisc. 1. 475. *Balæna vulgo dicta*, *sive mysticetus Aristotelis*, *musculus Plinii*, Gesn. de Aquat. 114. *Cetus*, Schrod.

Schroder pretende, che il grasso di balena è un topico eccellente per la scabbia. Il di lei olio è di maggior uso nelle meccaniche, di quello sia nella Medicina. Pomet ci dà la descrizione seguente della balena.

La balena è il pesce più grande, che sia nel mare del Settentrione, poichè s'è veduto a Parigi nel 1658. lo scheletro d'uno di questi pesci, il di cui eranio era di 16. in 17. piedi, e pesava in tutto 4600. libre; l'apertura delle masceelle era di dieci piedi, e queste erano lunghe quattordi piedi, e ciascuna pesava 1100. libre, le alette, che parevano vere mani, erano lunghe dodici piedi, e pesavano ogn'una 600. libbre; le coste di dodeci piedi e mezzo, e ogn'una di loro pesavano 80. libbre; li nodi della schiena, principiando dalla testa fino alla coda, erano lunghi 45. piedi, e li primi pesavano 50. libbre, e gli altri gradatamente diminuivano sino all'estremità. Io quì non mi perderò in descrivere minutamente quest' animale, nè in qual modo se ne fa la pesca; perocchè parecchi Autori ne trattano; ma dirò solamente, che vi ha due spezie di balene, una chiamata *cachalot*, differente da quella che vien detta balena, perchè il *cachalot* ha la gola guarnita di piccoli denti piani senza giogaje, laddove la balena ha solamente delle giogaje. Dal lardo di questi animali si ottiene l'olio di balena, del quale facciamo un gran commercio, massime in tempo di pace, a cagione del grand'uso, che se ne fa in Francia, non meno per brucciare, che per parecchi lavori, ne' quali è quasi indispensabile, massime per raffinar il zolfo, e per la preparazione di certi cuoj, nella quale è assolutamente necessario. A Parigi vi sono due sorti d'olio di balena: il migliore chiamasi olio di gran baeca, e questo si fa dalli Francesi, appena hanno staccato dalla balena il lardo, e perciò gli olj Francesi non hanno quell'odor sì cattivo, come in Ollanda, poichè gli Ollandesi non fanno gli olj, appena staccato dalla balena il lardo, ma lo trasportano in Ollanda per disfarlo: laonde gli olj francesi sono migliori degli Ollandesi; è facile il distinguerli dalla loro rossezza e fetore, e dalla quantità di grasso che contengono. Gli olj di balena ci vengono la maggior parte dal mar ghiacciato, massime dalla Groelandia, donde li ricevono gli Ollandesi. POMET.

Ogn'un sa presentemente, che lo *sperma ceti*, è il cerebro d'una spezie di balena chiamata:

Cetus, Offi. *Cete admirabile aliud*, Clus. Exot. 131. *Balæna*, Mer. Pin. 190. *Balænæ macrocephala*, *quæ binas tantum pinnas laterales habet*, Sib. Phal. 12. *Balæna major*, *inferiore tantum maxilla dentata*, *macrocephala bipennis*, Raii Synop. Pisc. 15. *Balæna*, Ejusd. Icht. Tab. A. F. 3. *Cete*, 41. *Cete*, Jons. Tab. 42. *Trompa*, Park. Theat. 1607. *Sperma ceti falso dicta*. DALE.

S'è da molti discussa la natura del bianco di balena, ma nessuno meglio di Pomet ce ne dà il modo di prepararlo, avendolo egli veduto a fare, ed avendolo lui pur preparato.

Il bianco di balena è il cerebro d'una spezie di balena chiamato *byaris* dai Basqui, e *cachalot* da quelli di San Giovanni di Luz. Quest'animale, secondo alcuni, è dai Latini chiamato balena maschio, ed *orca*. Questo è lungo incirca 25. piedi, e alto dodeci, e ogn'uno de' suoi denti pesa una libbra. Essi si de-

si destinano a varj lavori. Questi animali sono assai comuni nel Capo di Finisterre, sulla spiaggia di Galizia, ed in Norvegia. Nel 1688. ne prese uno un Naviglio Spagnuolo, che lo portò a San Sebastiano, dalla cui testa si cavarono 24. barili di cervello, e dal corpo 96. barili di lardo. Ora non dovrebbesi più dubitare, che il bianco di balena non sia, se non che il cervello de' cachaloti; e posso su questo punto discorrere, non solo per averne veduta la preparazione, ma per averla fatta io stesso.

Il bianco di balena preparasi ordinariamente a Bagonna, e a S. Giovanni di Luz, e questa fabbrica è in Francia sì rara, che non v'ha due persone che lo sappiano ben preparare. Per farne la preparazione, si prende il cervello di questo animale, e lo si fa disfare a un lento fuoco, e poi si mette in certe forme fatte come quelle, in cui si getta il zucchero. Raffreddato, e separato che sarà dal suo olio, cavatelo di là, e riponetelo al fuoco, e lo stesso continuerete, finchè divenga purissimo e bianchissimo; allora con un coltello fatto apposta tagliatelo, per ridurlo in pezzi, come noi lo vediamo. Essendo questo capitale di gran valuta, dirò che convien sciegherlo in belle scaglie bianche, limpide e trasparenti, di un odor salvaggino, e guardar che non v'entri, come spessissimo, della cera bianca; il che si conosce dall'odor suo di cera, e dall'essere assai minuto, e d'un bianco impuro. Non v'è nel traffico cosa, che più tema l'aria, del bianco di balena; laonde convien conservarlo in vasi di vetro, o in barili ben chiusi, perchè l'aria non v'entri, e non lo tinga in giallo. POMET.

Il metodo per far il bianco di balena, sarà comunemente quello di Pomet; io però ne ho veduto qualch'altro, che non era stato preparato, e che solamente erasi messo in certi cartoccj di carta, per assorbirne l'olio. Il vero bianco di balena è bianchissimo, e in pezzetti grossi quanto i cristalli di tartaro. Strofinandolo tra le mani si converte in una spezie d'olio, e masticandolo non si attacca al palato, come quello, che si vende ordinariamente, il che è un indizio, che chi lo fa per vendere, vi framischia della cera. Il bianco di balena non è per certo nè l'olio, nè il cerebro, nè lo sperma della balena, ma una sostanza particolare, che trovasi nella di lei testa, e che si scaglia come il salmone cotto, o il merluzzo, quando si viene ad estrarnela. Questa sostanza ritrovasi in qualch'altra parte, ma non è così buona, ed è in minor quantità, che nella testa.

Il bianco di balena è un rimedio eccellente in molti casi; suole però adoperarsi per le ammaccature, le contusioni interne, e dopo il parto. Lo stesso è un eccellente balsamico in molte affezioni del petto, egli deterge e consolida. Opera sicuramente nelle tossi provenienti da un catarro ostinato, da erosioni, e da ulcerazioni, non meno che nelle pleurisie, e negli abscessi interni. Di più è un perfetto consolidante, quando la mucosità degl'intestini su via strascinata dall'acrimonia della bile, siccome nelle diarree, e dissenterie. E' buona anche per l'ulcerazion delle reni, e per il pisciar sangue; ammollisce, e rilassa le fibre, e contribuisce sovente all'espulsion della renela, dilatando i meati. Prendesi in forma d'elettuario, e di bolo, con qualche conserva addattata, o tal altra cosa; e quando lo averete ben misto insieme, il malato non se ne accorgerà di prenderlo. Un tuorlo d'ovo serve talvolta a stemprarlo; oppur riducetelo in emulsione. La dose ordinaria è di mezza dramma incirca.

Applicato esteriormente ammollisce e consolida. Nel vajuolo, quando le pustule cominciano a indurire, ungetele col medesimo, dopo d'averlo misto coll'olio di mandorle dolci, e farà che non resti alcun segno, poichè raddolcisce e consolida le escare. Non è molto, che se n'è introdotto l'uso in questo morbo, benchè sia stato praticato al tempo di Schroder per dissipar gli screpoli, che lasciano la scabbia e le pustule.

Esso entra sovente come un cosmetico nel liscio, e nelle paste, che servono per lavarsi le mani.

BALAM PULLI, è il nome del tamarice. RAY, *Hist. Plant.*

BALANDA, o VALANIDA, nomi del faggio. BLANCARD.

BALANDINA, è una pietra artefatta, di cui parlasi in Raimondo Lullo. Siccome io non capisco l'originale, perciò non sapendo tradurlo, trascriverò in Latino questo passo, poichè mi persuado, che meglio di

di me l'intenderanno quelli, a cui appartiene questa materia.

„ *Balandina componitur in argento vivo* „ *ferri*, *& est coloris rubei valde*, *& resplen-* „ *det ratione sulphuris decocta & conversa* „ *in naturam aquæ aereæ ignitæ recipiens na-* „ *turam argenti vivi*; *& quia sua natura est* „ *ex aere*, *ideo restringit sanguinem*. *Recipe* „ *ergo de aqua aerea ferri*, *& imple mollem* „ *ceream post virtutem restrictivam acceptam*, „ *& indura illam in acqua terrestri restricti-* „ *va ferri*, *& prosequere per informationes* „ *supradictas*."

BALANI o GLANDES, pollicipiedi; sono pesciolini a conchiglia, chiamati con questo nome, perchè hanno la figura d'una ghianda di quercia. Portano anche il nome di *pollicipedes*. Ve n'ha di molte sorti su' scogli delle spiaggie di Spagna, di Bretagna, e di Normandia.

Essi sono aperitivi.

BALANOCASTANUM. Vedi *Bulbocastanum*.

BALANOS, Βαλανος, significa propriamente una ghianda; ma Ippocrate nel suo Trattato de *Affectionibus*, se ne serve per additar la quercia. Molti Autori, fra gli altri Teofrasto, appropriano questo nome ad ogn'albero, che produce ghiande.

Li suppositorj, e li pessarj si appellano sovente *Balanos*, (Βαλανος,) a cagione della somiglianza loro con questo frutto.

Balanos, significa ancora la ghianda della verga.

BALANUS MYREPSICA. Ghianda unguentaria.

Ben, *Balanus Myrepsica*, Offic. *Balanus Myrepsica*, Ind. Med. 17. *Balanus myrepsica*, *Glans unguentaria*, *Nux Ben*, Mont. Exot. 9. Commel. Plant. Usu. 83. *Balanus myrepsica*, *sive Glans unguentaria*, Ger. 1214. Emac. 1400. *Glans unguentaria*, C. B. Pin. 402. Raii Hist. 2. 1738. Jons. Dendr. 130. *Nux unguentaria*, I. B. 1. 317. Chab. 24. *Nux Ben*, *sive Glans unguentaria*, Park. Theat. 238. *Balanus myrepsica*, *siliqua triangulari semine minore alato*, Breyn. Prod. 2. 22. Commel. Flor. Mal. 50. *Nux Been Zeylanica*, *siliqua triangula*, *seminibus alatis*, Herm. Parad. Bat. Prod. 357. Cat. Hort. Lugd. Bat. 692. *Arbor exotica*, *Lentisci folio*, C. B. Pin. 399. *Moringa*, Ferr. Flor. Cult. 385. Park. Theat. 1650. *Moringa Lentisci folio*, *fructu magno anguloso*, *in quo semine*, &c. I. B. 1. 435. Raii Hist. 2. 1745. Pluk. Almag. 253. *Katumurungha*, Herm. Mus. Zeyl. 62. *Morringon*, Hort. Mal. 6. 19. Tab. 9. *Coatlis*, *quam alii Tlapalex-patli*, &c. *vocant*, Jons. Dendr. 291. Hern. 119. *Lignum nephriticum*, Rech. in not. 6. *Coatl. aliis Tlapalex-patli*, Laet. Ind. Occid. 227. *Lignum nephriticum*, Park. Theat. 1664. Ind. Med. 68. Mont. Exot. 8. Raii Hist. 2. 1804. *Lignum nephriticum cæruleo & flavo tingens*, I. B. 1. 492. Chab. 37. *Lignum peregrinum aquam cæruleam reddens*, C. B. Pin. 416.

Dale pretende, che il legno nefretico, *Lignum nephriticum*, è il legno; e'l *Balanus myrepsica*, il frutto di quest'albero. V. *Nephriticum lignum*.

Dioscoride attribuisce le virtù seguenti al *Balanus myrepsica*.

Una dramma di questo frutto in polvere presa nell'ossicrate, toglie le gonfiezze della milza. Misto colla farina di lolio si applica in forma di cataplasmo sulla stessa parte. Coll'idromele presenta un cataplasmo per la gotta. Cotto coll'aceto, deterge il psora, e la lebbra; col nitro, le alfe, e gli ulceri saniosi, e coll'orina, scancella le macchie rosse, l'ardore del Sole, e le bolle del viso. Preso nell'idromele, eccita il vomito, e rilassa il ventre, ma nuoce molto allo stomaco. L'olio da lui espresso opera per disotto, e quello che si raccoglie dai suoi gusci è più astringente. La feccia, che rimane dopo d'averlo pestato ed espresso entra nella composizione de' mescugli, che servono a nettar la pelle. Dioscoride, Libro IV. cap. 160.

Il *Ben*, o *Balanus myrepsica*, è un frutto triangolare, grosso quanto una nocciuola, coperto d'una scorza bigia o bianca, entro la quale v'è una mandorla bianca, d'un gusto dolciccio non aggradevole.

Il *Ben* convien scieglierlo nuovo, bianco, assai grosso, pesante, e ben nutrito. Coll'espressione se ne ritrae un olio di ottime qualità, ma non ha gusto, nè odore, e giammai divien rancido; perciò li profumieri se ne servono per estrar l'odor dai fiori, siccome dal gelsomino, dai fior d'arancio, dalle tuberosità, e da altri fiori sì fatti.

Con quest'olio compongono eglino tutte le loro essenze, aggiungendo ai fiori suddetti,

secondo pare a loro più proprio, dell'ambra grigia, del muschio, del zibetto, del belzoino, dello storace, o del balsamo del Perù. Il *Ben* cresce in Ispagna, nell'Arabia, nell'Etiopia, e nell'Indie, e quivi possiede un tal grado di perfezione, a cui non arriva giammai in Europa.

La Noce di *Ben* purga per dissotto e dissopra gli umori pituitosi e biliosi; la polvere, che rimane dopo di averne espresso l'olio è disseccante, e detergente; ed il suo guscio assai astringente. La mandorla pesta e presa nella birra dolce, purga la flemma; il che è proprio anche dell'olio, il quale eccita il vomito, ed espelle dallo stomaco le impurità, che vi si trovano ragunate.

La noce intiera è contraria allo stomaco, quando non è abbrustolita; e in questo caso perde molto della sua qualità emetica, e purga solamente per dissotto. Usasi felicemente ne' lavativi per nettar gl'intestini, e guarir la colica. La mandorla di questa noce presa nella birra debole in quantità d'una dramma, ammollisce le durezze del fegato e della milza. Il di lei olio è di comodo grande ai Profumieri, e serve ancora alli Guantaj, e Pelliciaj per conservar le pelli, e difenderle dalla muffa, alla quale sono soggette, quando sian preparate coll' olio di mandorle. Quest'olio mantiene l'odor de' fiori infusi, più di qualunque altro. Con lui si guarisce il ronzio d'orecchj e la sordità. La mandorla adoprata coll'aceto, e col nitro è buona per la scabbia, la lebbra, l'erpete, la tegna, le pustule, e le altre affezioni della pelle. Mista colla farina d'orebo, e applicata sul fianco in forma d'empiastro, diminuisce la gonfiezza della milza, allevia i dolori della gotta, rimedia alle malattie fredde de' nervi, fa cessar il granchio, e gli spasimi, e guarisce le ammaccature. Mista col miele, scioglie li nodi, le scrofole, e li tumori duri. POMET.

L'olio di *Ben* chiamasi talvolta *oleum balanicum*.

La noce di *Ben* appellasi *Glans unguentaria*, perchè coll'espressione se ne ritrae un olio, di cui li Profumieri si servono per estrarre dai fiori l'odore, e che giammai divien rancido. Pretendono, che guarisca la volatica, e le altre affezion della pelle, mescolandolo talvolta col bismuth, e col precipitato bianco. Vogliono alcuni Autori, che misto coll'olio di nocciuole purghi per dissotto e dissopra, ed è certo, che questo frutto ridotto in emulsione ha una virtù purgativa. GEOFFROI.

Havvi un'altra spezie di *Ben* più grosso del già descritto, chiamato da Monard nella sua Istoria delle droghe, *Ben magnum*, *seu Avellana purgatrix*, *Ben* grande, o nocciuola purgativa. Egli cresce nell'America, e ne viene talvolta dall'Isola di San Domenico, ma in Francia è molto raro.

Esso purga per alto e basso. Gl'Indiani se ne servono nella colica flattosa. La dose n'è di mezza dramma, fino ad una. Abbrustolito perde assai della sua forza. LEMERY *delle Droghe*.

BALASIUS è una pietra preziosa di color porporino o di rosa, tirante sul carbonchio. Rulando di questa pietra rapporta molti effetti mirabili, li quali mi vergognerei di espor al Lettore, tanto essi son favolosi.

BALATRO, secondo Blancard è lo stesso che *Bambalio*. Vedi quest'ultimo articolo.

BALAUSTIA, Balaustre, li fiori del *Balaustia*, Offic. Ger. 1262. Emac. 1450. *Balaustia Hispanica*, I. B. 1. 82. Chab. 3. *Balaustia flore pleno majore*, C. B. Pin. 438. *Balaustium*, Mont. Ind. 37. Aldrov. Dendr. 579. *Malus punica sylvestris major*, *sive Balaustium majus*, Park. Theat. 1511. Raii Hist. 2. 1463. *Balaustium majus*, *sive malus punica sylvestris major*, Park. Parad. 430. *Punica flore pleno majore*, Tourn. Inst. 636. Boerh. Ind. A. 2. 450. *Malus punica plenifora*, Jonf. Dandr. 29. Melangolo.

Le balaustre sono i fiori del melangolo selvatico. Ve ne sono di bianche, di rosse, e di color di rosa. Tra loro e 'l *cytinum*, ch'è il fiore del melangolo domestico, non v'è differenza, e se n'estrae il sugo nella maniera dell'ipocistide.

Esse sono astringenti, e servono all'uso medesimo dell'ipocistide e del fiore del melangolo domestico. DIOCORIDE, *Lib. I. c* 154.

Noi abbiamo due sorti di balaustre, cioè le fine, e le comuni. Per fine intendiam quelle, che son guarnite de' loro fiori; e per comuni quelle che non ne hanno. POMET.

Le balaustre al par de' cytini sono d'una natura terrea, assai astringenti, condensanti, rinfrescanti, e disseccanti; perlocchè di frequente si usano in ogni sorte di flusso, sic-

ficcome nella diarrea, nella dissenteria, e per arrestar le emorragie delle ferite. DALE, appresso SCHRODER.

BALBIS, *βαλβις*, è secondo Galeno, nel suo Esegesi, una cavità bislunga. Ippocrate nel suo Trattato degli Articoli dà il nome di Βαλβιτώδης, alla cavità della stremità dell'omero, nella quale s'incastra il cubito.

BALBUTIES, scilinguamento. Quella spezie propriamente di scilinguamento, nel quale talvolta si esita, e talvolta si parla con troppa fretta.

BALISTÆ OS. Vedi *Astragalus*.

BALITISTERA. Rulando traduce questa parola per *Terra rubea*.

BALLERUS, Bordeggiante. Pesciolino di fiume, o di lago, la cui testa è corta. Egli non ha denti, nè lingua, ma le ossa della sua mascella sono dure, e'l suo palato carnoso; il suo corpo è coperto di piccole e sottili squamme di color nericcio; sta sempre a bordo dell'acqua; dal che prese il nome di bordeggiante. E' buono in cibo, ma non in Medicina.

BALLOTE, marrubio nero, o fetido. *Marrubium nigrum Ballote*, Offic. *Marrubium nigrum*, Ger. 566. Emac. 701. Raii Hist. 1. 571. Mer. Pin. 75. *Marrubium nigrum, sive Ballote*, I. B. 3. 318. Chab. 436. *Marrubium nigrum fœtidum Ballote dictum*, Park. Theat. 1230. *Marrubium nigrum fœtidum*, *Ballote Dioscoridis*, C. B. Pin. 230. Hist. Oxon. 3. 377. *Marrubiastrum*, Rivin. Irr. Mon. *Ballote*, Tourn. Inst. 185. Elem. Bot. 153. Raii Synop. 3. 244. Boerh. Ind. A. 175. Rupp. Flor. Jen. 183. Dill. Cat. Giss. 135. Buxb. 35. *Ballote*, *Marrubium nigrum fœtidum*, Merc. Bot. 1. 23. Phyt. Brit. 14.

Il ballote o marrubio nero produce degli steli neri, quadri, e qualche poco pelosi. Le sue foglie sono simili a quelle del marrubio ordinario, ma più grandi, e più rotonde, nere, pelose, distanti fra loro come quelle della melissa, colla quale l' hanno perciò alcuni Autori confuso. Li suoi fiori sono bianchi, e disposti in anelli.

Colle di lui foglie e col sale si fa un efficacissimo cataplasmo contra le morsicature de' cani arrabbiati. Cotte sotto la cenere calda, finchè divengono bianche, sono eccellenti per scioglìere li condilomi. Pestate col miele, detergono gli ulceri sordidi. DIOSCORIDE, *Lib. III. cap.* 117.

Il marrubio nero cresce più presto, e si diffonde più in rami, del bianco. Li suoi steli sono quadri e pelosi, le foglie più grandi e più nere, e somigliano a quelle dell'ortica morta, se non che sono più molli, e di un odor più acuto. Li suoi fiori nascono fra mezzo le foglie in due mazzetti, da ciascun lato e sulla parte anteriore dello stelo. Ciascun mazzetto poggia sopra un pedicolo comune, e li fiori sopra un calice ben aperto, diviso in cinque semmenti. Questi sono di color rosso, distribuiti in due labbri, e poco sollevati al dissopra del calice, nel cui fondo si racchiudono quattro piccole semenze bislunghe. La radice è lunga, fibrosa, e si stende assai. Cresce questa pianta lungo le strade, nelle siepi, e fiorisce di Luglio.

Le cime e le foglie del marrubio nero sono poco in uso nella Medicina. Il Dottor Bowle consiglia questa pianta come un rimedio efficacissimo nelle affezioni isteriche, e ipocondriache. MILLER, *Bot. Off. p.* 285.

In lei si contiene molt' olio mezzo esaltato, e molto sal essenziale volatile. LEMERI, *delle Droghe*.

Le sue foglie sono amarissime, e di odor penetrante, e non tingono in rosso la carta turchina; dal che si crede che il sal naturale della terra, ch'è amaro, sia unito in questa pianta con una parte considerabile d' olio fetido. M. Ray raccomanda la decozion di questa pianta nelle affezioni ipocondriache.

Non v' è cosa migliore per prevenir la gotta, e renderne men violenti gli accessi, che bere ogni giorno tre o quattro bicchieri d' un' infusione fatta di parti uguali di marrubio bianco, nero, e di foglie di betonica. TOURNEFORT.

BALNEABILIS, Balneabile; epiteto che si dà alle acque acconcie ai bagni.

BALNEA, Bagni. Si son praticati in ogni tempo li bagni per tener netto il corpo, ed è probabile, che dal frequente lor uso si siano principalmente scoperte le virtù loro medicinali. Tutte quasi le Religion dell' Oriente ordinarono le frequenti abluzioni sott' obbligo indispensabile; e anche adesso gli Orientali biasimano gli Europei, e li tacciano d'immondi, perchè non usano i bagni; alla qual taccia non si sa che rispondere.

Credesi, fosse Medea la prima a praticar li bagni caldi colla mira di conservar la sani-

nità; dal che poi si favoleggiò, ch'ella facesse bollire gli uomini vivi.

Questo nuovo rimedio costò la vita a Pelia, Re della Tessaglia, per averne voluto provar l'effetto nella sua vecchiezza; e questo diede forse motivo alla favola suddetta.

Melampo bagnò le figlie di Presto, per guarirle dalla follia.

Li Lacedemoni tuffavano li bambini appena nati nel vino, benchè sapessero, che s'erano d'un temperamento mal sano, morirebbero da accessi epiletici.

Li Malandrini chiamati Boemi tuffano anch'essi li bambini appena nati nella prima fontana che incontrano, per far prova delle lor forze.

Lo stesso racconta Virgilio degli antichi Latini.

Durum a stirpe genus, natos ad flumina primum.
Deferimus, sævoque gelu duramus & undis.

Asclepiade raccomanda li bagni freddi. Dione Cassio, *Lib. LIII.* narra, che Augusto gravemente ammalato, nè potendo ridursi a prender rimedj, per la repugnanza che si sentiva, fu consigliato da Antonio Musa a bagnarsi nell'acqua fredda, ed anche beverne. Il che riuscito mirabilmente, fù concesso a questo Medico, oltre a mille munificenze fattegli dall'Imperatore e dal Senato, il privilegio di portar un anello d'oro, il che non competeva, se non alle persone di primo rango.

Lo stesso privilegio passò a tutti quelli della sua professione, e per sua cagione restarono immuni dalle gabelle.

Malatosi Marcello nipote e figlio adottivo d'Augusto, si ricorse di nuovo a Musa, il quale col rimedio, con cui risanò Augusto, uccise Marcello. Ben è vero, che si sospetta, che Livia sopportando di mal animo Marcello preferito a' suoi figlj, avesse corrotto Musa, per farlo perire, bagnandolo fuor di proposito.

Per poco, che si rifletta ai buoni effetti de' bagni freddi sulle persone avvanzate in età, o le cui fibre sono rilassate, e alle loro funeste conseguenze sopra li giovini, le cui fibre hanno tutto il loro elastico, non si stenterà a comprendere la ragione de' loro effetti diversi sopra di Augusto, e sopra il suo nipote.

Narra Svetonio, *in Augusto*, cap. 59. e 81. che il Senato fece ergere a Musa una statua di rame, collocandola accanto a quella d'Esculapio; ed ecco in qual modo egli si esprime in un altro luogo, circa la malattia d'Augusto.

" Augusto, dic'egli, ritornato appena
" dalla sua spedizione in Biscaja, ed affetto
" nel fegato per una lunga flussione, dispe-
" rando già del suo male, Antonio Musa gli
" propose un rimedio arrischioso, e contra-
" rio ai fin allor praticati; cioè di cangiar
" le fomentazioni calde fino a quel tempo
" seguite, in fomentazioni fredde, le qua-
" li hanno qualche analogia co' bagni freddi."

Plinio racconta, che Musa fu il primo a porre in credito li bagni freddi, e che prima di lui non si praticarono che bagni caldi.

Orazio si esprime, che Musa gli avea proscritte le acque di Bajes, e che lo faceva bagnare nell'acqua fredda, per fin d'inverno, e che gli abitanti di Bajes si lamentavano, che si facesse torto alle lor acque zolfuree, preferindo loro le fontane fredde di Clusium, e di Gabies, la cui acqua cadeva sul capo, e sul petto.

Musa aveva un fratello chiamato Euforbio, ch'era Medico d'un Principe dilettante di Medicina. Questo Principe era Juba, II. figlio dell'altro Juba, ch'era stato Re di Numidia, e d'una parte della Mauritania, e che spalleggiando il partito di Pompeo, fu poi vinto da Giulio Cesare, perlocchè si fece tosto uccidere. Non sappiamo nessuna particolarità della sua Medicina, se non che Plinio lo associa a suo fratello nell'invenzione de' bagni freddi. Plinio però s'inganna, nel far Musa e 'l suo fratello inventori de' bagni freddi. Asclepiade, il quale visse molto tempo prima, gli ordinava a' suoi malati.

Plinio, *Lib. XXIX. cap.* 1. parla d'un Medico di Marsiglia detto Charmis, il quale venne a stabilirsi a Roma sotto il regno di Nerone, e quì accumulò delle somme considerabili. Il secreto suo principale consisteva in far prendere li bagni d'acqua fredda a' suoi malati, persino nel cuor del verno.

Plutarco, ne' suoi *Symposiachi*, *Lib. VIII. quæst.* 9. espone in maniera svantaggiosissima li bagni caldi, onde si servivano li Romani. Non v'è cosa, dic'egli, che più contribuisca ad alterar il corpo, e a cagionar de' malori, quanto la varietà de' bagni, che si usa.

si usavano al suo tempo, coi quali il corpo vien molle, al par del ferro mediante il fuoco, e poi s'indurisce come l'acciajo, poichè v'è costumanza di bagnarlo poi nell'acqua fredda. Se alcuno de' nostri Antichi, dice quest' Autore ritornasse di presente al Mondo, e l'occhio gettasse su' nostri bagni, non potrebbe a meno di dire,

Ἔνθα μὶν εἰς Ἀχέροντα, Περιφλέθων τι ῥέουσι.

Lo stesso aggiunge, che li bagni d'acqua tepida erano in uso presso de' suoi antenati; che Alessandro il Grande, quand'aveva la febbre, dormiva in uno di questi bagni, e che le donne di Galates vi pranzavano co' lor figliuoli; ma che l'aria, che vi si respirava al suo tempo, era tutta pregna d'acqua e di fuoco, sicchè non lasciava parte alcuna del corpo in riposo, e loro toglieva la situazion naturale, finchè si spegnessero da se stesse, dopo d'essere state quasi abbrucciate nel bagno.

Li bagni si distinguono in caldi e freddi, li quali sono differentissimi tra di loro, secondo li varj gradi di caldo e di freddo, e le varie materie contenute nell'acque.

Sono ancora li bagni o generali o particolari. Li primi sono quelli, ne' quali tutto il corpo è immerso nell'acqua; e li secondi non servono, che per qualche parte del corpo, siccome li mezzibagni, li pediluvj, e alcune spezie di fomentazioni.

Il calore, come già si sa, dilatando li corpi, e il freddo, costipandoli, e restringendone le fibre, è necessario che diversi sieno gli effetti de' bagni caldi e de' freddi.

Ippocrate assai si estende circa l'uso de' bagni freddi, e caldi, considerati come un preservativo e un rimedio per le malattie. Ma dice nel suo Trattato sopra la maniera di viver, che tener si dee ne' mali acuti, che in poche case v'erano tutti li comodi necessarj per i bagni; dal che Galeno inferisce, che li bagni non fossero così in uso al suo tempo, come lo furono in appresso.

Quanto all'uso de' bagni praticati da Ippocrate in certi mali particolari, non occorre parlarne quì, che già verrà occasion di trattarne negli articoli rispettivi.

Ecco le principali condizioni, cui questo grand' uomo giudica necessarie, per render utile questo rimedio.

Vuol egli che il malato esistente nel bagno stia quieto al suo posto, nè parli, ma lasci operar quelli che lo bagnano, o che gli versano dell'acqua sul capo, o che l'asciugano. Per asciugare, si usino le spugne, ma non già mai lo stromento chiamato strigil, col quale si mondava la pelle dalle lordure depostevi dagli olj, o dagli unguenti, che si adopravano. Si starà riguardato dal freddo. Il bagno non si farà mai subito dopo d'aver mangiato e bevuto, e nè meno si mangierà e beverà appena sortito dal bagno. Si ricerchi se il malato, quand'era sano soleva bagnarsi, e se il bagno gli faceva bene o male. Finalmente non si pratichi il bagno, quando il ventre è troppo libero, o troppo costipato; se non s'è prima scaricato, o se si è troppo debole; se si ha prurito di vomitare, o una gran nausea, o che venga del sangue dal naso.

L'utilità del bagno, secondo Ippocrate, è di toglier la stanchezza, d'ammollir la pelle, e le giunture, di far orinare, di allegerir la testa, render umide le narici, e aprir gli altri meati. A chi è avvezzo ai bagni, Ippocrate ne permette per fin due al giorno.

Li precetti seguenti circa l'uso de' bagni, sono di Celso.

Il bagno è salutare per due ragioni; perche cessata la febbre, contribuisce talvolta a rimettersi in sanità, dando comodo all'ammalato di prender più nutrimento, e bere del vino; e talvolta fa cessar la febbre. Si suole comunemente ordinarlo, quando la pelle, che copre la superfizie del corpo, ha bisogno di venir rallentata; quando c'è bisogno di attirar gli umori corrotti, stagnanti nelle parti interne, e cangiar l'abitudine del corpo.

Andavano gli Antichi con gran cautella nell'ordinar il bagno. Asclepiade però non era così scrupoloso, e di fatti questo rimedio non è pericoloso, se non quando viene malamente ordinato. Quand' oggi si sia libero dalla febbre, si può dimani ricorrere senza timore al bagno, purchè questo non sia il giorno ordinario dell'accesso.

Ma se la febbre è periodica, e che ritorni il terzo o'l quarto giorno, il bagno non può che giovare, qualunque volta più non ritorna l'accesso. Se la febbre sussiste, senza però rinforzare, e che la milza sia da gran tempo affetta, il bagno diviene un rimedio utilissimo, purchè però non vi sia du-

durezza alcuna, nè alcun tumore negli intestini, che la lingua non sia rossa, che non apparisca dolore nella milza, o nelle parti medie del corpo, (cioè le viscere) e che la febbre non incalzi.

Nelle febbri periodiche, in due tempi si può bagnarsi; immediatamente prima che cominci il ribrezzo, e dopo che l'accesso è cessato. Quelli poi che sono stati lungamente assaliti da febbri lente intermittenti, non si bagneranno che dopo cessato affatto l'accesso, o almeno quando è considerabilmente diminuito, e che il corpo è nello stato migliore, che possa sperarsi in questo morbo.

Chi è debole prima d'entrar nel bagno, si guardi di non raffreddarsi. Entrato che vi sarà, stia un momento in riposo, e stia a veder, se suda, e se sente qualche ribrezzo attorno le tempie. Succedendo quest'ultimo sintomo senza del primo, il bagno a nulla gli vale per questo giorno. Quindi converrà ungerlo, e ricondurlo a casa, guardandolo dal freddo, e raccomandandogli la dieta. Se attorno le tempie non sente alterazione alcuna, e che il sudore apparisca prima sulle' tempie, e poi sull' altre parti del corpo, gli si fomenterà la bocca coll' acqua calda, facendolo seder nel bagno. Esamini parimente, se al primo entrar nell' acqua calda ei prova qualche ribrezzo nella pelle esteriore, perchè in tal caso il bagno non fa alcun bene; ma questo, dopo aver prese tutte le sue misure, di raro succederà.

Chiunque esaminerà attentamente lo stato di sua sanità, conoscerà facilmente, se debba ungersi prima di entrar nel bagno, o dopo d'esserne uscito.

Per ordinario, toltone qualche caso particolare, è d'uopo, dopo d'aver sudato, ungersi leggiermente tutto il corpo prima di entrar nell'acqua calda.

Di più si abbia riguardo alla forza dell' ammalato, nè si permetta, che pel troppo calore cada in svenimento. Il calore sia dato a tempo, e l'ammalato si copra più che può per non sentir il freddo, nè prenda cosa alcuna, se prima non ha sudato. CELSO, *Lib. II. cap.* 17.

Le regole precedenti riguardano solamente li bagni caldi.

Ha Hoffman raccolto parecchie osservazioni intorno all'uso de' bagni, le quali sono così importanti, che non meritano che si passino sotto silenzio.

Gli effetti salutari, che provengono dall' uso esterno dell'acqua, non sono meno sensibili che li vantaggj, che risultano dall' usarla interiormente, siccome provano li bagni, e li pediluvj, de' quali il principale ingrediente e la base è l'acqua semplice. Pertanto quest'acqua benchè sola, ma pura e leggiere, produce effetti mirabili, siccome si raccoglie dagli scritti de' più antichi Medici, cioè Ippocrate, Galeno, Celio Aureliano, Areteo, Celso, e Tralliano, presso de' quali leggiamo, che l'uso de' bagni d'acqua dolce è stato comunissimo fin dal primo nascere della Medicina, ne' mali interni li più pericolosi. Di questi bagni si servivano gli antichi con miglior esito di noi nelle affezioni più gravi del capo, siccome nella follia colla tristezza, o unita al furore, e ne' violenti dolori di testa. Ecco come s'esprime Tralliano, *Lib. I.* Se v'è qualche cosa, che faccia bene ai melancolici, ell'è certamente il bagno d'acqua dolce, ma nella stagion estiva restar vi devono lungo tempo.

Di questo sentimento è lo stesso Areteo, il quale vuole, che i melancolici prendano sovente li bagni d'acque naturalmente calde, e che vi si fermino buona pezza; per la ragione, dic'egli, che la mollezza e piegevolezza de' muscoli sempre rigidi e secchi nella melancolia, giovano assai per riaversi da questo morbo.

Celio Aureliano inculca ai maniaci l'uso delle acque naturali.

Prospero Alpino, (*De Medicina Ægyptiorum*,) attesta che molti melancolici guarirono perfettamente co' bagni tepidi.

Il primo Autore esalta sommamente i mezzibagni nel calcolo delle reni, accompagnato da dolori atroci. Questo è pure il sentimento di Areteo.

Dopo molte replicate sperienze mi son convinto, che li bagni delle aeque di Toplitz, e li mezzibagni d'acqua pura mediocremente calda, producono un alleviamento prontissimo, benchè adoprati durante l'accesso e la forza de' sintomi, nelle affezioni più violente di capo, siccome la mania, la melancolia, la stupidezza, e lo sopimento di spirito, il sonno inquieto ed agitato da sogni spaventevoli, il dolor emicranio, la verti-

gi-

gine, l'ottenebrazion della vista, li gran dolori di denti, e dell' altre parti nervose, li dolori cardialgici dello stomaco, le passioni iliache, le coliche degl' intestini, e li dolori prodotti dal calcolo delle reni. Di fatti l'efficacia de' bagni per acquietar i dolori, e rilassar le contrazioni spasmodiche è così grande, che mentre il malato li prende, se ne sente libero, benchè poi col sortirne, talor ritornino. Leggiamo in Celso che gli Antichi, e in Prospero Alpino, che gli Egizii usavano comunemente e con riuscita, li bagni in tutte le febbri, o sia continue o intermittenti, toltone le pestilenziali, guardandosi però di praticarli nel più forte e nello stato del male. Nelle febbri quartane de' vecchi nel tempo dell' intermissione mi sono riusciti più volte de' bagni composti di emollienti, e di rimedj, che fortificano i nervi.

Li bagni di acqua dolce, oltre la proprietà di ammollir le fibre rigide, tese e contratte dagli spasimi, e di diriger e determinar verso altre parti il sangue e li fluidi, che vanno alla testa, e alle parti superiori, ajutano perfettamente la circolazion del sangue, e la traspirazion insensibile per i pori cutanei. L'umidità ne rilassa le fibre e li pori, e'l calore rarefà il sangue, ed aumenta la dilatazion del cuore e delle arterie, ch'è seguita da una sistole proporzionata in forza e in grandezza. Quindi il polso divien più gagliardo e più presto, la circolazion de' fluidi s'accelera, il sangue si divide, s'assottiglia, e si porta con più prestezza alla pelle, e fassi una più copiosa evaporazion delle impurità più sottili de' fluidi, la quale s'accresce col passar dal bagno al letto, perocchè li vapori, che non potevano in certo modo sortire per la gravità dell' acqua, mentre s'era nel bagno, ora che si è nel letto, non essendo più ritenuti, escono in copia per li pori più aperti, e talvolta in tal modo, che tutto il corpo traffuda.

Il vantaggio de' bagni e mezzibagni, ch'è d'ajutar mirabilmente l'effetto e l'uso de' rimedj efficaci nella guarigion de' morbi più gravi, è affatto singolare. E per verità chi non sa, quanto più acquistino d'efficacia le acque minerali calde o fredde, o le altre sorgenti medicinali ne' morbi cronici, dall' interporvi i bagni. Le acque di Carles-Bade e d'Egra fanno prodigj, e massime nelle affezioni spasmodiche ipocondriache, e quando il sistema nervoso è debole o affetto, qualora dopo di averle bevute, si va a prendere i bagni caldi di Toplitz, in un grado conveniente di calore per un tempo sufficiente, e tenendo un vitto addattato. Essendo queste acque leggierissime, sottili, e pure, come si può conoscere cogli stromenti statici, e coll' evaporazione, poichè non lasciano quasi niente di materia solida; perciò sono proprissime per penetrar fin dentro le parti solide, e le fibre rigide, e contratte; e rilassandole, ed ammollindole, le ritornano nello stato lor naturale.

Nella lue venerea la più pericolosa, e ne' suoi sintomi più crudeli, li rimedj mercuriali ben preparati e praticati a proposito, cioè dopo d'averne disposto il corpo agli effetti col salasso, co' lassativi, e co' rimedj proprj a raddolcir il sangue, fanno effetti mirabili, eccitando la salivazione, o'l sudore, quando frattanto si metta il malato quasi ogni giorno nel bagno d'acqua dolce, e uscito dal bagno nel letto, per dar comodo al sudore. Le decozioni fatte nell' acqua delle radici, de' legni e de' rimedj, che purificano il sangue nelle indisposizioni della pelle, ne' dolori, nell' esulcerazioni, e in quelle che nascono da una somma acrità de' fluidi, fanno con maggior felicità, e più presto l'effetto atteso, intraponendovi i bagni. È impercettibile la copia d'impurità dense e grasse, e di cattivo odore, cui attrae il bagno dei vasi più piccoli della pelle, e fa nuotar sull' acqua. Se a sorte bisognassero de' forti purgativi, o de' diuretici acri, è molto più sicuro il premettervi l'uso de' bagni. Ne' morbi ostinati si servivano gli Antichi con gran vantaggio dell' elleboro bianco, ma lo posponevano sempre al bagno, il quale non solo rende gli umori più fluidi, e più veloci, e rammollisce li vasi escretorj, per facilitar lo scarico della materia corrotta; ma di più rilassando le fibre delle parti solide rimedia al disordine, cui potrebbe produrre questo rimedio violento, e che per se stesso cagiona degli spasimi considerabili. Gli Egizj, li quali secondo Prospero Alpino, (*de Medicin. Meth.*) facevano uso ogni mese degli emetici, come preservativi, non li prendevano che nel bagno.

In caso di malattie cagionate dal vizio dell' utero, e dalla troppa atonia o estension de' suoi vasi, siccome il fluor albo; o dovendo prevenir una sconciatura, o far sortire delle con-

concrezioni carnose, simili a un polypo, o a delle molle, che sono le cagioni più ordinarie dell' aborto; oppure quando li mestrui non vengono nella quantità necessaria, e che fa d' uopo rimetterli nell' ordine primiero, non si può consigliar cosa migliore, che l'uso frequente de' bagni unito a quello de' rimedj uterini, emmenagoghi, balsamici, e purgativi convenienti, e dò parola che l' esito ne sarà buono. Li medicamenti marziali ben preparati, massime liquidi, l' infusione o la decozion della scorza del chinchina nel vino, siccome fortificano il tono delle parti a cagione della loro dolce astringenza balsamica, producono gli effetti più vantaggiosi, e più salutari nella cachessia, e nelle febbri intermittenti inveterate: il loro uso è però molto più sicuro e più prospero, facendo nell' istesso tempo dell' esercizio, o rilassando le fibre coll' uso frequente del bagno. Tutto questo è fondato sù moltissime esperienze da me stesso fatte.

Per preparar questi bagni, non vi vuol acqua di fonte (acque dure, pesanti, e cariche di molta terra simile alla calce) ma convien scieglierle leggieri, e sottili, siccome l'acqua piovana, o quella di fiume, massime attinta dopo la pioggia. Ottime si tengono parimenti quelle, che nettano prestamente i pannilini, che cuocono bene e presto i legumi, e gli agrumi; che non lasciano punto, o poco di materia solida dopo l'evaporazione, e che contraggono facilmente e tostamente la tintura del tè, e dell' altre piante, infondendole, quando bollissono. Ma in lor mancanza, dovrassi correggerle coll' arte, e renderle più dolci, il che si fa a maraviglia coll' aggiungervi una porzion di lisciva, di sapone di Venezia, o del latte, oppur mescolandovi della decozion di crusca di formento, di fiori di camomilla, de' fiori, foglie e radici di gigli bianchi. Celio Aureliano rapporta, che gli Antichi vi aggiungevano degli olj per calmar li dolori, e per guarir la difficoltà d' orinare, che produce lo spasimo, e la contrazione dello sfintere dell' orifizio della vescica. Questi bagni emollienti sono di gran vantaggio per agevolar il parto, massime quando è il primo, e che le donne sono avvanzate piuttosto in età, e di un temperamento secco; e si praticheranno negli ultimi mesi della gravidanza. Giovano parimenti nella consunzion de' fanciulli, e nella rachitide, poichè aprono i canali delle parti otturate e ristrette, e facilitano la libera ed ugual distribuzion del sugo nutrizio, dandogli la debita fluidità.

Non si può già dire lo stesso de' bagni naturali, li quali a cagione di un principio marziale non ammolliscono le parti, ma solo le assodano e invigoriscono. Nella Germania ve ne sono parecchi; quelli di Treyenovald nella Marca, di Brebra nella Turingia, di Badeberg e di Lauchstad nella Misnia, scoperti da me medesimo, e quelli d' Eppag, e di Weissemburgo nella Franconia, non per altro sono in tanto pregio. Tutti questi bagni o sia sorgenti danno un' acqua leggiere e sottile. E però a cagione del zafferano zolfureo di Marte, che in loro è tenuissimo, e che quando riposano, precipita al fondo, e col cui mezzo danno una tintura gialla ai pannilini, e alle uova, che vi si tuffano, hanno un gusto pochissimo astringente, e possono venir adoperate con buon esito da un dotto Medico nelle malattie, in cui convengono li marziali. Queste acque sono però più efficaci in forma di bagno; e in tal modo sono vantaggiosissime a quelli, che sono d' un temperamento flemmatico, ch' hanno l' abitudine del corpo spongiosa, e li cui vasi sono piccoli, e in gran quantità. Ad esse si può ricorrere parimenti, quando gli umori sono facili a condensarsi, a cagione della lenta circolazione, e che per l'istessa ragione si riempiono d' impurità, e contraggono una disposizion scorbutica, che produce le languidezze, li dolori reumatici, la gotta, li tumori edematosi, gli assideramenti, le debolezze, e la frigidità delle membra, ai quali accidenti questi bagni forticanti rimediano perfettamente, in virtù del loro principio marziale zolfureo sottile, che dà della forza e della tensione alle parti languide, e restringe le fibre troppo lasse.

Quantunque li bagni marziali astringenti vadano adoperati, per la natura e disposizion loro, tepidi, e ben temperati, poichè quando sono troppo caldi sconcertano notabilmente il corpo, agitano grandemente il sangue, generano de' mali di testa, e delle languidezze delle parti, convien però, sortiti appena dal bagno tepido, quando la parte superiore del corpo ha più freddo che caldo, entrar tosto nel letto, acciocchè il corpo si scaldi, e'l polso divenga più forte trapellando sovente

da tutto il corpo un copioso sudore, con aumento notabile delle forze, e consistenza delle parti esterne.

Veniamo ora alli bagni fortificanti artifiziali, la cui operazione è più blanda, e che si formano colla decozione di rimedj cefalici, e amici de' nervi, nell' acqua pura e leggiere, e li cui effetti sono pur sorprendenti.

Questi bagni si preparano principalmente colle foglie d'alloro, di melissa, coll' abrotano, colla maggiorana, coll' origano, serpillo, timo, rosmarino, issopo, orminio, balsamo riccio, gattaria, puleggio, matricaria, colle foglie di camomilla ordinaria e romana, facendole bollire per qualche poco nell' acqua, rinchiuse in un sacchetto, aggiungendovi qualche pugno di sal comune, o di ceneri di tartaro. Questi bagni medicinali sono utilissimi nelle affezioni paralitiche, nell' impotenza di muover le membra, nella debolezza loro, o di tutto il corpo, nella cachessia, nel freddo, nella vecchiezza, quando le forze perirono per qualche morbo, e che li nervi, e li ligamenti sono in una spezie d'atonia. Li medesimi fanno buona riuscita in tutti li mali dell' utero prodotti da sconciature, da parti laboriosi, o naturali, e quando la contestura de' vasi della matrice ringorga d'umidità, o che dalla vagina esce un liquor viscoso bianco, che cagiona la sterilità. Di più facilitano l'uscita del flusso mestruale o emorroidale di già soppresso.

Havvi un' altra spezie di bagni, detti bagni di vapori, o stuffe. In questi bagni tutto il corpo è esposto a un vapor secco, caldo, come quello che esala dallo spirito di vino infiammato, o caldo e umido, come quello ch' esala dalle decozioni delle piante nell' acqua o nel vino, in cui non si pongono che certe piante. Ora questi vapori caldi posseggono in un grado eminente la virtù di far sudare, d'aprir li vasi della pelle, di ammollir le parti rigide, di rallentar le infirizzite e tese, ed anche di sciogliere gli umori tenaci e viscosi; del che non v'è maraviglia, poichè questi vapori caldi bastano per ammollir per fin le ossa più dure, e le corna degli animali, siccome lo sanno gli Speziali e li cuochi. Quindi tanto si stumano li bagni di vapori nelle malattie fredde, nell' anafarca, ne' tumori edematosi, nel rilassamento paralitico delle membra, nella lue venerea, ne' tumori de' testicoli, nella discesa dell' utero o del ano per rassodar queste parti. Questi bagni si compongono di varj misti addattati all' intenzione del Medico. Li vapori del latte e de' fiori di zambuco sono di un grande e presto sollievo nel tenesmo, ch'è quasi inseparabile dalla dissenteria. Questi vapori, o tali fomentazioni sono utilissime per eccitar il flusso emorroidale, e necessarie innanzi l'applicazione delle sanguisughe; e siccome sgombrano perfettamente gli orifizj de' vasi della matrice dalle mucosità; così sono mirabili quando stentano i mestrui a fare il lor corso.

Ma siccome non v' ha rimedio così eccellente, che adoprato con poca prudenza e circospezione, non divenga inutile, così li bagni amministrati male e senza precauzione sono più nocivi che vantaggiosi. Perciò Galeno ricerca tre cose in quelli che prendono il bagno, di non tremare per nessuna cosa, di non aver nessun viscere debole, e di non aver le prime vie ripiene di crudità. Ecco in un bagno quali hanno ad essere le principali attenzioni. Prima di venirne all' atto pratico, si tolga la pletora, e si renda libero il ventre: altrimenti vi sarebbe pericolo, che il calore del bagno producesse le congestioni del sangue e de' fluidi nel petto e nella testa.

In secondo luogo, il bagno dovrà essere talmente caldo, che infocando l'ammalato, lo sprema in sudore; il che succedendo, si cade in deliquio, sopraviene un male di testa; una fiacchezza per tutto il corpo, un sopimento di spirito, un' aridità di bocca con sete, mali che viepiù infierirebbero, se si smorzasse la sete con qualche bevanda fredda.

Non v' ha tempo migliore per il bagno, che la mattina dopo il sonno, allorchè lo stomaco è vuoto, e la digestione compiuta, massime se siasi andato del corpo. Nel bagno non è bene entrare tutto in un tempo, ma mettervi prima le gambe, poi le coscie, indi il bassoventre fino alla cavità dello stomaco, aumentando a poco a poco il calore dell' acqua. Per non indebolirsi, si resterà poco nel bagno caldo, massime nel marziale. Dopo il bagno si vada a letto per sudare, al che si può prepararsi col mezzo di un brodo, di una decozione, o di una in-

infusione idonea. Hassi però a restar sovente per più ore ne' bagni naturali temperati, come quelli di Wolkestein, e di Wisenbad nella Misnia, massime se la malattia, sendo grave e ostinata, è cagionata dalla contrazione spasmodica delle parti nervose, se lo spirito è oppresso dal vizio degl' ipocondri, o dell' utero, e se vi ha raccorciamento di parti, in ordine alla troppa rigidezza de' ligamenti, e de' nervi.

Il bagno, non è giovevole, quando si ha la testa debole, de' catarri o de' reumi nel cerebro, della disposizione all' asma, e al deliquio, o quando si è disseccato da un calor lento abituale. Questo si verifica altresì de' bagni di vapori, massime di quelli, che si preparano bruciando dello spirito di vino, li quali mettono in un movimento violento il sangue, e sono contrarissimi ai pletorici, e ai cacochimici, e presi imprudentemente producono de' mali di testa; delle affezioni soporose, l' apoplessia, l' epilessia, le vertigini coll' offuscamento della vista, e la gotta serena, siccome l' esperienza tuttodì lo dimostra. Li bagni non si confanno colli colerici, e mi ricordo, che più volte cagionarono a questi tali delle febbri ettiche, de' dolori ben grandi in varie parti e delle paralisie, e siccome i dolori colici sono spesso prodotti nelle membrane degl' intestini dalla stagnazione di un sangue, che fa ogni sforzo per sortir dalle vene emorroidali, e che bene spesso vi ha anche pletora ne' gran dolori di calcolo, così v' ha d' uopo in tal caso di molta prudenza nell' uso de' bagni caldi, li quali vogliono che prima si levi la pletora. Hoffman.

Il bagno caldo è pure di gran vantaggio nell' idrofobia, nel qual morbo crudele e terribile si patisce la sete, e insieme si ha timore dell' acqua, il che getta l' ammalato in disperazione. In tal caso non si può ricorrere se non al bagno, cui gli Antichi adopravano caldo e freddo. Essi gettavano il malato nell' acqua, quand' egli meno se l' aspettava, siccome Celso testifica. "Alcuni, „ dice questo grand' uomo, appena che uno „ viene addentato da un cane arrabbiato, lo „ mettono nel bagno; e ve lo lasciano sudare, quanto il permettono le sue forze, „ lasciando aperta la ferita, acciocchè la „ marcia possa facilmente sortire. Lavano „ poi la parte affetta con molto vin puro, „ ch' è contrario ad ogni sorta di veleno, „ e quando si è fatto questo per tre giorni, credono che non vi sia più pericolo."

Un Medico di Duderstad mi raccontò, già qualche tempo, che parecchi furono morsicati, ed altri strozzati da un lupo arrabbiato. Un villano si mise a medicarli, e ne guarì varj, mettendoli in un bagno mediocremente caldo, dopo aver fatto loro inghiottire una presa di teriaca con un fungo di rovo, ripetendo lo stesso ogni giorno. Il bagno è in tal caso giovevole, perchè attrae alla superfizie la marcia, per cui v' è uno scampo libero. L' uso però del bagno freddo adoprato dagli Antichi allo stesso fine non va senza pericolo, poichè restringendo li pori, ritiene la marcia, e la respinge indentro, anzichè proccurarne l' uscita. Non dico già, che se ne proscriva affatto l' uso, ma solo che si proceda con delicatezza; imperocchè se il freddo cagionato dal bagno è seguito da un gran calore interno, da prestezza nel polso, e da sudore, come spesso succede, non v' è ragione d' impedirne l' uso: ma se ciò non succede, e che il freddo cagioni una tensione de' nervi, v' è del pericolo; a cui per opporsi, non vedo mezzo migliore, che metter l' ammalato appena uscito dal bagno d' acqua fredda in un bagno d' olio caldo, siccome lo concilia Celso. Hoffman.

Trovasi nelle Miscellanee dell' Accademia de' Curiosi della Natura, *Dec. 2. Ann. VI. Observ. p. 239.* un' istoria assai distinta e particolare.

Una femmina aggravata sovente da un dolore di rene, tentato ogni rimedio farmaceutico, non trovò quasi alcun giovamento che nel bagno d' acqua dolce, del quale appena fece uso per alcuni giorni, che cominciò a star meglio, sortendo dal suo corpo un sucidume grasso, che nuotava sull' acqua, sicchè potevasi con un cucchiaro raccorlo.

Leggesi pure nell' istessa opera l' istoria d' un ipocondriaco, dal di cui corpo, dopo ch' egli s' era servito del bagno per alcuni giorni, cominciò a sortir delle impurità nericcie, dense, che rendevano all' acqua un cattivo odore, e la di cui acrità, viepiù si aumentava, sicchè bisognava adoprar ogni giorno dell' erbe nuove, a cagione della puzza ed acrità, che pungeva la mano dell' assistente. Spurgata tutta la materia, l' ammalato si risanò perfettamente. Il celebre Wolckhamer ha gua-

guarito nell' istesso modo una donna vedova, dal di cui corpo sortiva ogni giorno nel bagno una tal quantità di sporcizie fetide, che averebbero tre volte riempiuto la mano. HOFFMAN.

Quantunque ne' paesi caldi sia di non leggier giovamento l'uso frequente de' bagni, lo stesso però non si può dire in ordine ai luoghi freddi e umidi, ma convien qui servirsene con più riserva. HOFFMAN.

Lemery con un bagno d'acqua calda fece sortir da un' ammalaro il vajuolo in gran copia, essendosi accorto da molti sintomi della sua esistenza, ma che non poteva sfogarsi per la siccità e durezza della pelle; al che rimediò col bagno ottimamente. Questa pratica straordinaria, e ardita merita che se ne parli. *Ist. Accad.* 1711.

Omberg propone una cosa, che a più d'uno parerà un paradosso. Egli pretende che il bagno d'acqua fredda abbia a guarir un reumatismo assai meglio di uno di acqua calda, o de' sudori medesimi, ed ecco su che fondamento stabilisce la sua opinione.

„ Il reumatismo, dic' egli, proviene da „ una serosità acre, fatta già sì sottile, che „ passa per mezzo le tuniche delle vene; dal- „ le quali passando ne' muscoli, ne punge le „ le fibre, e ne interrompe l'azione.

„ La gran sottigliezza di questa serosità „ fa, che viepiù si diffonda nel corpo, e „ che più non vagliano le vene ad assor- „ birla."

„ Questa progenera un morbo, a cui si „ può rimediare, o evacuandola tutta, o „ costringendola a rientrar ne' vasi, dove „ per l'innanzi risiedeva."

„ Un calore benchè mediocre la scaccie- „ rebbe tutta fuori del corpo colla traspi- „ razione, siccome un grado di freddo con- „ veniente basta per condensarla, e dispor- „ la a rientrare di nuovo nelle vene. Po- „ sto questo, basta che il freddo impedisca „ una nuova evacuazione di serosità, poi- „ chè è necessario, che quella, che fu la „ prima a sortire, sia attenuata e dissipata; „ all' incontro quantunque il calore faciliti „ l'evacuazione della materia peccante, di- „ spone però le vene a lasciarne scappar di „ nuova." *Mem. dell' Accad. ann.* 1710.

Giovanni Floyer, raccomanda li bagni d'acqua fredda nelle malattie seguenti.

L'apoplessia,
L'asma,
L'aborto,
Il ronzio d'orecchie,
Il calcolo,
Li canchri,
La cardiaglia,
Li catarri,
Li calli,
Le consunzioni sul loro principio,
La costipazione,
Le convulsioni,
Contra la contagione,
Lo sputar sangue,
Le volatiche farinose,
La nausea,
Il diabete,
Li dolori, o isterici, o reumatici, caldi, flattosi ed erranti,
Le scrofole,
La raucedine,
La troppa grassezza,
L'assideramento delle membra,
La resipola, o volatica,
La schinanzia,
Le febbri,
La febbre quartana,
Le flattosità in qualunque parte si trovino,
Li fluori bianchi,
Per prevenir la cancrena,
La debolezza di vista,
La follia,
La rogna,
La gonorrea,
La renella,
La gotta,
L'idropisia,
L'emorroidi,
L'ernie,
Il singhiozzo,
L'incontinenza d'orina,
Le infiammazioni,
L'iterizia,
La letargia,
La lebbra,
Li mali di testa,
Le prave digestioni,
Le morsicature de' cani arrabbiati,
Le ammaccature,
La melancolia,
Il mal di denti,
Li tumori scirrosi,
L'oftalmia,
Le ostruzioni, e le infiammazioni delle reni.
I colori pallidi,
La passione isterica,
La paralisia della lingua, delle labbra, o di tal altro membro,
Le palpitazioni di cuore,
Il vajuolo,
Le fitte di fianco,
Il priapismo,
La rachitide,
Li reumatismi,
Le rossezze del volto,
L'emorragia di naso,
La sciatica,
Lo scorbuto,
La sete,
La sterilità,
La stranguria,
La soppression d'orina, de' secessi, e de' mestrui,
La sordità,
La tegna,
La tension delle membra,
La timpanite,
Gli ulceri della bocca,
Le varici delle vene delle gambe,
La rensione, e la rigidezza delle membra,
La vertigine.

Acciocchè i bagni producano l'effetto atteso, si osservino le precauzioni seguenti.

1. Si purghi, e si salassi il malato prima e dopo il bagno, prescrivendogli li rimedj, e'l tenore di vita, che si crederà conveniente al suo male, e alla sua costituzione.

2. Non convien prendere il bagno, quando si ha caldo, e che si è in sudore, nè restar nel bagno più di due, o tre minuti per poter più facilmente soffrirlo. Dopo d'essere entrato nell'acqua, dalla stessa si sortirà, e poi vi si ritornerà, facendo lo stesso più volte.

3. Si prenderà a digiuno il bagno d'acqua fredda prima del pranzo, o il dopo pranzo verso le quattro o cinque ore della sera: ma non è da rischiarsi di entrarvi dopo di aver ben mangiato e bevuto.

4. Si continuerà il bagno nove, o dieci giorni successivi o almeno due o tre giorni alla settimana.

5. Dopo preso il bagno d'acqua fredda si farà di tutto per sudare nella paralisia, nella rachitide, e in molte altre malattie che otturano i nervi.

6. Quest'ultima precauzione diviene inutile, quando si prendono i bagni per dissipar le flattosità degli umori, distruggerne la viscosità, conservar la sanità, e raccender gli spiriti.

Acciocchè possa il Lettore comprender meglio l'azion meccanica de' bagni sul nostro corpo, inserisco quì la Dissertazione su tal proposito del Dottor Wainwright, la quale è commendabile non solo per la sua chiarezza, che per l'aria di verità, che vi regna.

Pretende Santorio, non esservi cosa, che più impedisca la traspirazione, quanto il bagnarsi coll'acqua fredda.

Che si guarisce il flusso di ventre col facilitar la traspirazione, cioè co' bagni caldi.

Che le persone ipocondriache sentono un gran sollievo, allorchè possono venir in istato di traspirare coll'uso frequente de' bagni.

Che il bagno d'acqua fredda riscalda le persone robuste, e raffredda quelle che sono deboli.

Che li bagni caldi ajutano la traspirazione, e rinfrescano le viscere, quando non vi sia qualche crudità che vi si opponga.

Utile fu talvolta l'uso de' bagni nella rogna, nell'elefantiasi, in molte affezioni cutanee, e in varie spezie di dolori, siccome ne' reumatismi cronici, nella gotta, nella sciatica, nello zoppicamento generato dalla troppa contrazione, o rilassazione de' tendini.

Mandai all'acque fredde di San Mongath un Gentiluomo, ch'aveva un tumore edematoso nella chiavicchia di un piede. Questo tumore non potè resistere a un tal rimedio, benchè inutili stati fossero tutti gli altri, siccome gli empiastri, e le fomentazioni discussive miste col sal ammoniaco disciolto, le tinture di mirra e di canfora, l'olio di tartaro disciolto, &c. Egli si bagnava una volta al giorno per dar una contrazione, e tension generale a tutti i vasi, e per accelerar la dissoluzione, e circolazion de' fluidi, bagnandosi la gamba più volte al giorno, senza però lasciarla troppo nell'acqua per timor d'intirizzirla; sicchè divenute le vibrazioni delle fibre di giorno in giorno più forti e più veloci, si distrusse la materia dell'ostruzione, e così li vasi divennero più atti a resistere allo sforzo, che facevasi dagli umori per dilatarli.

Io son persuaso, che li bagni freddi praticati a tempo, sieno utilissimi alli cachetici, e agl'idropici, purchè il malore non sia troppo inoltrato. Li credo eziandio assai salutevoli per dissipar certi sintomi pericolosi, che appariscono nella consunzione, quando non v'è intacco ne' polmoni: ma prima di venir a questo rimedio, si ricorra a un dotto Medico e sperimentato. Questo rimedio è uno specifico nella rachitide; non solo arresta le emorragie del naso, dell'ano e dell'utero, ma ancor le previene. Li bagni caldi sono incomparabili per acquietar li dolori del calcolo, e facilitarne l'uscita: e Baglivi notifica, che li mezzi-bagni tranquillano quasi tutti i dolori colici, *dolor colicus fere semper mitescit in semicupio*;

Li bagni agiscono sempre come diuretici; nè v'è cosa, che agisca con più efficacia nella cura della melancolia, della frenesia, massime di quella che è prodotta dalla morsicatura d'un cane arrabbiato, quanto tuffar la testa nell'acqua fredda, e sopratutto nell'acqua salsa. Il bagno freddo è il rimedio migliore nella cura del freddo, che deriva dall'uso eccessivo de' piaceri venerei.

Questo

Questo rimedio non è poco proficuo nella cura della gonorrea semplice, e del fluor albo; e sovente riesce nella paralisia, e quelli, che lo mettono in atto pratico, vengono di raro incomodati per le mutazioni de' tempi. L'uso loro immoderato è però pregiudiziale; perchè si osserva, che gli assistenti ai bagni hanno per ordinario il viso pallido, il corpo gonfiò, le gambe enfiate e ulcerate, e sono soggetti all'idropisia.

Quantunque li bagni abbiano prodotto degli ottimi effetti in tutti li casi suddetti, non ve n'ha però alcuno, che non possa divenir nocivo in certe circostanze. E' dunque necessario, per ritrar tutto il vantaggio, che si può sperare dall'istoria delle cure operate coi bagni, l'esaminar prima, quali alterazioni produce questo rimedio nel corpo umano, per poter regolarsi, quando bisognerà, o no, servirsene.

Quando il mercurio è nel più alto grado del barometro, il peso dell'aria sul nostro corpo è uguale a 39900 libbre da 12. oncie. Aumentandosi dunque o diminuendosi notabilmente questo peso, il che è cosa ordinaria nel mutar del tempo, forse per l'influenza de' pianeti, ciò non può a meno di non cagionar un'alterazione considerabile ne' fluidi del nostro corpo. Ora questa pressione divien maggiore oltre modo nei bagni; poichè l'acqua sendo 800. volte più pesante dell'aria, deve aumentar necessariamente questa pressione; sicchè un corpo innoltrato 35. piedi nell'acqua sostiene il doppio del peso, che porta nell'aria; e quantunque verso la superfizie dell'acqua, sia molto diminuita questa pressione, ella però è molto maggiore che all'aria aperta; dal che ne segue, che il bagno ha da produrre tutti gli effetti; che risultano da una pressione fortissima.

Non essendo le fibre componenti la pelle del nostro corpo tutte ugualmente forti, nè ugualmente tese, perciò alcune resisteranno più, ed altre meno alla pression dell'acqua; e quindi vengon le rughe, che dopo il bagno appariscono sulla pelle.

Egli è certo che la superfizie del corpo, e le parti ad essa contigue proveranno più forte una tal pressione, prima di quelle che son nel centro, e così scorrerà il sangue in maggior copia nelle viscere, perchè vi trova minor resistenza. Per la qual cosa il bagno è sempre pericoloso per chi ha le viscere deboli o ulcerate; e le persone, che hanno il polso debole, entrando nell'acqua fredda, vanno a rischio di perder la vita, o almeno di cader in deliquio. Il quarto Aforismo di Santorio poggia su quel principio, in cui dice, che il *bagno d'acqua fredda riscalda i forti, e raffredda i deboli*. Imperocchè essendo più viva nelle persone forti la contrazione del cuore, succede un gran contrasto tra lei, e la resistenza che trova in far circolar il sangue ne' vasi di quelli ch' entrano in un bagno freddo, quindi s' assottiglia di più il sangue, e le sue particole calde si mettono in libertà. All'opposto nelle persone deboli la contrazione del cuore non ha altra forza che per mantener la circolazione, la quale divenendo molto più lenta di prima a cagione della resistenza, che trova il sangue nel bagno freddo, non può a meno, che questi tali in bagnandosi non sentano per molto tempo le impressioni del freddo.

Nel bagno freddo convien immergersi tutto, se non si vuol soggiacere a un mal di testa, del che si dà facilmente ragione. Il sangue trovando minor resistenza nella testa compressa solamente dall'aria, ne segue ch' egli vi accorra in gran copia, onde distende i vasi oltre il tono ordinario, e vi cagiona un sentimento doloroso. Laonde nell' uscir del bagno si è più agile, più allegro, e più vivo di prima; non solo perchè la materia capace di traspirazione, s'è sgombrata in maggior quantità, (secondo l'osservazion di Santorio, il quale dice, che la melancolia cessa, quando si aumenta la traspirazione; e che l'allegrezza, alla quale non si saprebbe assegnar causa apparente, proviene dalla debita traspirazione;) ma eziandio perchè il corpo è carico d'un minor peso. Una persona immersa due piedi nell'acqua, come sono spesse volte quelli che si bagnano, sostiene una quantità d'acqua, il di cui peso unito a quello dell'aria (supponendo sempre la superfizie della sua pelle uguale a 15. piedi quadrati) è uguale a 2280. libbre; perchè 2. ch'è il numero de' piedi cubici d'acqua, che premono sopra un piede quadrato della pelle, moltiplicato per 76. che è il numero delle libbre, cui pesa un piè cubico d'acqua, è uguale a 152, li quali moltiplicati per 15, che è il numero supposto de'

piedi

piedi quadrati della superfizie della pelle, produce 2280. libbre da 12. once.

Ecco dunque, che l'effetto precipuo, e il più sensibile de' bagni, è di restringere i vasi con una pressione maggiore sul nostro corpo, e quindi sciogliere gli umori, e disporli a passar per le glandule, per poi evacuarli; siccome pure d'esprimer l'umor viscoso e otturante agglutinato alle pareti de' vasi, e di render più pronto e più libero il movimento de' fluidi del nostro corpo. In secondo luogo il sangue di quelli, ch'entrano nel bagno freddo va in maggior quantità nel loro cerebro, e nelle loro viscere, ove trova minor resistenza; ed aumentandosi il movimento della materia separata nelle glandule, siccome quello del sangue, è necessario, che gli spiriti animali, l'orina, la bile, e l'umor pancreatico si aumentino considerabilmente, e che gli ostacoli, che incontrassero li fluidi nel loro cammino, vengano superati dalla rapida circolazione di questi umori. Talchè

1. Se vogliamo disciogliere il sangue.
2. Dissipar tutta la materia viscosa aderente alle pareti de' vasi.
3. Disotturar le glandule.
4. Proccurar una maggior quantità di spiriti, e aumentarne il movimento ne' nervi.
5. Sforzar l'orina a sortire.
6. O levar le ostruzioni del fegato, della milza, del pancreas, e del mesentere, quando non sieno troppo inveterate, nel qual caso sarebbe un esporsi a grave pericolo: non si ha che a ricorrere ai bagni freddi.

Per la prima, seconda e terza ragione il bagno guarisce la scabbia, la febbra, e l'elefantiasi; per la quarta e la prima guarisce la paralisia, la melancolia, la pazzia, e li morsi de' cani arrabbiati; per la quinta facilita l'uscita della renella; per la sesta e la quinta è di giovamento alle persone cachetiche, iteriche e idropiche, purchè la malattia sia recente.

Tutto ciò che aumenta il peso dell'acqua, e contrae le fibre del nostro corpo, concorre a proccurarci più efficacemente i vantaggi, che risultano dalla pressione.

L'acqua del mare tutta pregna di sale, e però assai pesante giova più di qualunque altra nella cura di quelli, che sono stati addentati da un cane arrabbiato; e la sua efficacia divien maggiore, a misura che l'ammalato vi s'immerge di più per le già addotte ragioni.

L'esperienza ne insegna, che il freddo restringe, e che quanto è più repentino, opera tanto più con violenza. Ma non si può saper giustamente, qual parte abbia egli nel produr li buoni effetti suddetti, poichè non abbiamo regola alcuna, onde conoscere il grado di contrazione, ch'egli produce.

Dopo mille esperienze non si può dubitare, che questa contrazione non sia assai grande. La contrazione delle fibre esteriori si comunica a quelle di tutto il corpo: quindi ciascun fluido convien che circoli con più prestezza: inoltre sendo più grande la tensione delle fibre, sarà puro più forte, e più accelerata la vibrazion loro, a misura che la loro tensione si aumenta; perlocchè il sangue e gli spiriti si moveranno con più prestezza ne' vasi, e si attenueranno oltremodo; dal che ne segue, che l'uso de' bagni freddi ha da produr necessariamente tutti li buoni effetti, che risultano dalla fluidità del sangue, e degli spiriti, e dall' accelerazione della loro prestezza.

Il fin qui detto confrontato colla costituzion dell'ammalato, a cui si prescrivono i bagni, basta per far conoscere, quanto dovrà egli fermarsi nell'acqua, quante volte vi si dovrà immergere, l'intervallo tra un bagno e l'altro, le preparazioni che vanno unite con questo rimedio, e quai precauzioni si dovranno osservare, dopo che lo si averà praticato.

Il bagno freddo per la sua proprietà di contrazione sopprime l'emorragie, la gonorrea, e li fluori albi, e fa cessar l'impotenza.

Quando la materia peccante, che cagiona i reumatismi cronici, la gotta, la sciatica, il zoppicamento, &c. divenne più fluida o co' rimedj, colla dieta, o coll'uso regolare de' bagni caldi e temperati, per ultimar la cura non vi vuol perloppiù, che il bagno freddo. L'atrofia nervosa attribuita da Baglivi a un rilassamento universale de' nervi terminanti alla pelle, convien naturalmente che ceda al bagno freddo al par di qualunque altro metodo, purchè una contrazione violenta non restringa troppo presto li pori; poichè in tal caso gettandosi la materia su qualch'altra glandula, produrrebbe un morbo pericolosissimo.

Hanno li bagni un'altra proprietà, ma indipen-

indipendente dalla frigidità, e gravezza dell' acqua, cioè di ammollire, rilassare, e render flessibili colla loro umidità tutte le parti del nostro corpo, siccome di leggieri si può accertarsene, immergendo nell' acqua una parte di qualche animale. Lasciate per lungo tempo nell' acqua, massime calda le corna e le unghie degli animali, e vedrete se queste pure s' intenerisicono.

L' acqua, siccome lo fa veder l' esperienza, in quanto umida ha la proprietà di rilassare; il che si accorda con ciò, che ho detto dissopra intorno la pression generale dell' acqua, e la forza particolare di contrazione de' bagni freddi. La pressione dell' acqua si accorda ottimamente colla sua proprietà di rilassar e ammollir li corpi, cui essa investe; poichè per la propria gravezza insinuandosi ne' loro pori, li rende più molli, e più flessibili. Prima però di produr questo effetto, è d' uopo ch' ella prema le pareti de' vasi, che le cedono, come fan quelli del corpo umano, e sospinga il fluido in essi contenuto, con una prestezza proporzionata alla forza della pressione. Ma se dopo che gli umori sono stati messi in un moto violento dalla pressione dell' acqua sul corpo, si resta nel bagno per molto spazio di tempo, le parti solide si rilasseranno, e diverranno necessariamente più molli e più flessibili. Questa osservazione è di gran giovamento per determinar quanto s' ha da fermersi nel bagno in un morbo più, che in un altro.

Esaminiamo ora, come mai può darsi, che la facoltà di contraere col freddo, e di rilassare coll' umidità esistano nello stesso soggetto. Se si considera che le qualità opposte non ponno sussistere nell' istesso tempo nello stesso soggetto, si verrà facilmente a comprendere, che non possono agire intensivamente nell' istesso tempo senza distruggersi mutuamente: ma, siccome ho rimarcato nell' ultima sessione, l' umidità agisce molto lentamente, e sta lungo tempo a produrre il suo effetto; laddove il freddo agisce con più prestezza e in minor tempo, siccome da mille sperienze si può raccogliere. Perciò, quantunque il bagno freddo possa dapprima restringere, restandovi però qualche tempo non lascia di rilassare: ma non v' è, chi soffrir possa per molto tempo questo freddo, onde produca il rilassamento. Il freddo cagiona una sensazion incomoda, perciò restringe con tanta violenza le membrane del nostro corpo: imperocchè tale è la struttura, e la costituzione dell' economia animale, che l' anima ha la facoltà di restringere, o rilassar le membrane, e li vasi del corpo, quanto è necessario per conservare la vita; e quantunque ignoriamo il modo, onde opera l' anima sul nostro corpo, sarebbe però una pazzia solennissima il negare una cosa, della cui verità ognun di noi è buon testimonio ogni giorno. Vediamo continuamente, che le membra del nostro corpo si muovono in mille guise ad ogni cenno dell' anima; onde si può facilmente immaginarsi, che l' anima agisca non solo immediatamente sopra li nervi, e l' altre parti solide del nostro corpo, ma ancora sopra gli spiriti animali, non essendo niente più difficile comprendere, che una sostanza puramente spirituale agir possa sopra una materia solida, che sopra una fluida. Il corpo, quando è in uno stato di rilassamento, è debole, languido e senza azione, e tale appunto ritrovasi in tutte le passioni, che dan piacere. All' opposto tutte le passioni dell' anima, che causano del dolore, della tristezza, ed inquietudine, siccome l' odio, la vendetta, lo spavento, e la sorpresa, gettano tutto il corpo in uno stato di contrazione, come apparisce dalle vene intirizzite, dagli occhi scintillanti, dalla pupilla contratta, dal volto pallido, e massime le labbra; il che prova ad evidenza la sapienza dell' eterno Artefice, il quale non cessa mai di vegliare a pro nostro; perocchè in tal modo la forza del corpo si aumenta, quando ne ha più bisogno, o per resistere al pericolo, o per evitarlo.

Alcuni in un accesso di spavento han dimostrato una tal agilità, che passerebbe ogni credere, se noto non fosse ad ognuno, quanto si è robusto e agile in tai congiunture. La ragione di questa forza eccessiva, che noi sentiamo nella contrazione de' vasi, è chiara per la proposizione del Dottor Cheyne circa la forza degli animali, colla quale egli prova, ch' ella è in proporzion triplicata della quantità di sangue, che accorre nei vasi. Ora la quantità del sangue si accresce in proporzione di ciò ch' ella è, quando li vasi sono ristretti o rilassati; perchè egli è una cosa istessa, che li vasi sussistano

nella

nella stessa grandezza, e che il sangue aumenti; o che il sangue rimanga sempre nello stesso stato, e che li vasi, ne' quali fa egli il suo corso, si restringano; sicchè si osserva sempre la stessa forza in un animale, li cui vasi sono la metà più stretti, che in quello, li cui vasi sussistono nel loro stato primiero, quantunque contengano il doppio di sangue. Quindi li bagni freddi, oltre i vantaggj comuni ad ogni sorte di bagni, hanno questo di particolare, che danno una contrazione violenta e universale a tutte le membrane, e a tutti i vasi del corpo; nè v'è nelle cure operative, cosa più sorprendente degli effetti, che risultano da questa causa.

L'acqua ha certamente la proprietà di ammollir, e rilassar il nostro corpo che in essa è racchiuso, e farvi delle grandi alterazioni; e siccome la pressione dell' acqua divien maggiore col freddo, così la sua virtù di rilassare divien maggiore col caldo. Un calor blando rilassa sempre le fibre del nostro corpo, cagionandovi un sentimento aggradevole; talchè quando si voglia goder i vantaggj d'un rilassamento universale, dobbiamo ricorrere ai bagni temperanti, siccome è quello di Buxton, ch'è il più temperato di tutti i bagni d' Inghilterra. La prima cosa, che fa questo bagno, è di far riposare; laonde dopo un buon esercizio a cavallo, è costume di molti, tosto che han posto il piede in terra, di prendere per qualche tempo il bagno, con cui divengono sneli, e agili quanto lo erano sul mattino appena levati dal letto; imperocchè la stanchezza altro non essendo, che una soverchia tension delle fibre proveniente da un esercizio troppo violento e troppo continuo, rilassate le dette fibre, ella non può che sparire; e quindi per la stessa ragione la stanchezza si diparte col sonno.

Cotesto rilassamento universale cagionato dal bagno, dilata talmente i pori, che la traspirazione non è giammai più abbondante. Col semplice uso de' bagni certe persone assai grasse vennero a perdere in meno di quindici giorni più di sedeci libbre del loro peso. Con un tal mezzo si ottengono tutti i vantaggj d'una libera traspirazione, benchè poi si divenga più sensibile al freddo. Io son persuaso, che l'uso circospetto del bagno freddo, subito dopo il bagno caldo, può non solo prevenir questo inconveniente, ma rendere altresì più salutare in vari casi il bagno caldo. Il bagno preso in questo modo ha cacciato via dal capo, dal dorso, e dalle articolazioni de' dolori violenti. Conobbi un Gentiluomo, che avea già da due anni incirca un dolor fisso nel petto, da cui s'è liberato, col prendere quattro o cinque volte questo bagno. Esso guarisce li reumatismi cronici, la gotta, la colica, e la contrazione de' tendini. Come tutto ciò si faccia, non è difficile da intendere colla teoria da noi stabilita.

Il bagno caldo produce degli effetti migliori, quando l'acqua s'insinua nel corpo per i pori della pelle; perocchè mescolandosi ella col sangue, stempera e scioglie li sali acidi, contenuti nella sua serosità, e ne facilita l'evacuazione per le glandule a tal uso destinate. Quindi il bagno è sì giovevole in tutte le malattie cagionate dalla sovrabbondanza de' sali, siccome nello scorbuto, e in quasi tutti li morbi cutanei.

Quantunque si creda da ogn' uno, che l'acqua nel bagno penetri nel corpo, e poi si confonda col sangue, molti però ammettono ciò senza sapere il perchè, o sia per non aver esaminato colla debita diligenza la causa di quest' effetto, nè considerate le objezioni fatte contra questa asserzione. Molte sperienze dimostrano, che l'acqua ha la facoltà d'insinuarsi ne' corpi a lei congiunti. Si sa, che se cade la pioggia sopra una tavola d'abete, questa si gonfia considerabilmente; le particole acquee, che ondeggiano nell'aria, la quale preme sopra di loro, sono costrette a insinuarsi ne' pori del legno, ne' quali non ritrovano resistenza alcuna, nè le particole dell' aria vi possono penetrare stante la grossezza delle medesime. Egli è certo, benchè in apparenza si giudicherebbe il contrario, che le particole componenti l'acqua sono più piccole di quelle dell' aria, poichè le acquee sanno talvolta introdursi, dove le aeree non possono penetrare. L'acqua s'insinua nella pelle degli animali, benchè secca e convertita in cuojo. Bellini ne fè l'esperienza, tuffando nell' acqua la pelle fatta mediocremente seccare d'un uomo morto, per via d'una pietra alla detta pelle attaccata; e dopo alcune ore la vide tutta trapellata dall' acqua. L'esperienza seguente prova più di tutto la forza dell' acqua nel penetrar li corpi ad essa contigui.

Attac-

Attaccate all' estremità d' una fune, o d' una corda lunga come più vi piace, (ma se sarà lunga, l' esperienza sarà più sensibile) un uncino o altra cosa simile, e all' altra estremità un peso d' una grossezza sufficiente, e vi accorgerete, che il peso si discosterà dalla terra ne' tempi umidi, e che vi si accosterà, quando il tempo sarà secco. Il peso ascenderà parimenti, se bagnerete la corda con una spugna; e in questo modo poche particelle d' acqua vinceranno qualunque resistenza finita, purchè la corda possa resistere. Ora siccome il poco d' acqua, che s' insinua ne' pori della corda, non vi è respinta che da una forza uguale al peso della colonna d' aria, che pondera sull' acqua, così è necessario, che l' acqua agisca per qualche proprietà capace d' aumentar considerabilmente la sua forza, e questa non può essere se non quella del conio. Le forze de' conj sono reciprocamente proporzionali agli angoli, che formano i loro lati; nelle sfere le loro maggiori o minori curvature devono considerarsi secondo gli angoli loro; quando si considerano le sfere come conj, li gradi di curvatura sono reciprocamente come i raggj loro. Ora le particelle dell' acqua, benchè infinitamente piccole, essendo molto minori di quelle dell' aria, devono, agindo come conj, aumentare la loro azione infinitamente, e superare una resistenza finita. Ora supponiamo la resistenza, che ritrova l' acqua nel penetrar i nostri corpi, come più ci aggrada; non è credibile, ch' ella superi quella poco fà mentovata, e che cede non pertanto a una piccola quantità d' acqua. Se queste sperienze si fosser fatte sopra pelli di animali vivi, in vece di animali morti, averebbero data una tal luce a questa materia, che più non anderebbe soggetta a contese. La sola differenza, che passa tra loro, si è, che negli animali vivi si sollevano continuamente nell' aria dei fumi o vapori, ch' escono dai pori della pelle per una traspirazion insensibile; il che non può dirsi di quelli, che sono morti. Quantunque si sollevino questi vapori con una forza considerabile, non è però tale, che resista all' impeto, con cui cerca l' acqua d' insinuarsi ne' pori de' corpi, co' quali s' incontra, sendo quest' impeto considerabile siccome l' ho detto. E sebbene la quantità di materia, ch' esce del corpo colla traspirazione nello spazio di 24. ore, è grandissima, essendo li cinque ottavi dell' alimento, che prende l' uomo in un giorno; nulla ostante supputando la quantità di materia ch' esce per la pelle nel tempo dato, la troveremo molto minore di quello, che dovrebbe essere per impedire, che l' acqua non s' insinui nel nostro corpo, quando siamo nel bagno. Il Dottor Pitcarnio ha dimostrato, che la materia ch' esce coll' insensibile traspirazione in un minuto, è la 1200.ª parte di quella, donde esce, cioè che uno scrupolo di pelle traspira $\frac{1}{1200}$ d' uno scrupolo in un minuto, e per conseguenza una dramma di pelle $\frac{1}{1200}$ d' una dramma nello stesso tempo. Supponiamo ora, che un pezzo di pelle d' un pollice quadrato pesi una dramma, ne seguirà, che un pollice quadrato traspira $\frac{1}{1200}$ parte d' una dramma in un minuto: ma un pollice quadrato di pelle, quando ci bagniamo, è premuto da un maggior peso, che quando si sta all' aria aperta, e questo peso è uguale a *96* dramme; perchè possiam stabilire, che il nostro corpo (una parte compensando l' altra) è tuffato due piedi nell' acqua, quando noi ci bagniamo; talchè ciascun pollice quadrato di pelle porterà un peso di 80. pollici cubici d' acqua uguale a *96* dramme; poichè un pollice cubo d' acqua pesa 80. dramme $\frac{164}{1728}$, non contando la frazione, 24 pollici cubici peseranno *96* dramme. Ora poichè non traspira che $\frac{1}{1200}$ parte d' una dramma di materia da un pollice quadrato di pelle in un minuto, ne segue, che questa materia trova nel sollevarsi una resistenza 115200. volte maggiore di lei; perchè $1200 \times 96 = 115200$. Quale dunque non sarà la prestezza, onde si muove la materia della traspirazione, se supponiamo ch' ella sollevi un peso 115200. volte più pesante di lei? Ciò sarebbe così, se la quantità totale di materia, ch' esce colla traspirazione in un minuto spiegasse la sua forza in una sol volta sulla colonna d' acqua che pondera sopra di lei: ma questo non è per nessun modo. L' esalazion de' vapori non è continua, siccome lo è la pressione dell' acqua, nondimeno gl' intervalli tra gl' istanti, ch' essi mettono nel sortir del corpo, sono brevissimi. Supponiamo che 16. di quest' istanti in un minuto sieno uguali incirca a un numero pari di pulsazioni dell' arteria d'un uomo sano; allora la quantità di vapori, che

spiega in un sol tempo la sua forza sopra l' acqua, che pesa sopra di lei, sarà 60. volte minore di quella, ch' ho già dissopra assegnata; questa quantità moltiplicata per 1200 = 72000, che è il numero delle parti, nelle quali una dramma di materia capace di traspirazione è divisa, e delle quali una sola agisce contra 96. dramme d'acqua in un minuto secondo, talchè la materia, che si solleva nello spazio d'un minuto secondo leverà un peso 6912000. più pesante di lei, supposto ch'ella resista alla colonna d'acqua, che pondera sopra di lei; perocchè 69, ch'è il numero di dramme d'acqua, che porta un pollice quadrato di pelle, moltiplicato per 72000, ch'è il numero di parti, che contiene una dramma di materia capace di traspirazione, è uguale a 6912000, ch'è la differenza tra la quantità di materia, che traspira in un minuto secondo, e la quantità d'acqua, che resiste al suo movimento.

Che l'acqua del bagno si framischi cogli umori del nostro corpo, parmi la cosa visibile, nè v'è ne' suoi effetti cosa sì straordinaria, che non possa dedursi da qualchuna delle proprietà mentovate, senza dover ricorrere ai sali, onde sono cariche le acque, quantunque non nieghi, che questi non giovino in certi mali. Essendo quanto ho detto del bagno, affatto nuovo, tanto più necessario m'è parso di appoggiar le mie ragioni sopra esperienze già note. Lascio poi, che il Lettore giudichi, se sono giuste le conseguenze, che ne ho dedotte, essendo io persuaso, che egli abbia tutte le qualità necessarie per pronunciare un tal giudizio. WAINWRIGT.

Il Dottor Wainwright ha così ben trattato questa materia, che non saprei cosa aggiungervi. Dirò solo intorno ai bagni freddi, che a misura che il freddo contrae li vasi del corpo, li solidi agiscono con più forza sopra li fluidi, perlocchè si attenuano questi estremamente; e insieme si aumenta lo strofinamento tra li solidi e i fluidi, laonde sortiti dal bagno freddo si sente del caldo. Aumentata l'azione de' solidi sopra li fluidi, la circolazione si accelera, e quindi le secrezioni (e fra queste comprendo i sudori, la traspirazione, e le orine) divengono molto più abbondanti.

Acciocchè seguano questi effetti salutevoli, si ha da supporre un certo grado di elasticità, o facoltà di contrazione nelle fibre animali; altrimenti l'acqua fredda raffredderebbe, e per conseguenza necessaria coagulerebbe in qualche guisa li fluidi senza aumentar la forza de' solidi; la quale è necessaria alla loro attenuazione. Da ciò ne segue, che farebbe un voler uccidersi, ricorrendo alli bagni freddi, quando si è in una spezie di rilassamento accompagnato da debolezza.

Non credo, che vi sia Medico sì meschino, che udito non abbia qualche suo malato lagnarsi di certi dolori erranti attorno il petto, li quali risiedono ne' muscoli, benchè spesso ho veduto di quelli, che gl' intitolavano dolori interni provenienti dai polmoni; nel qual errore saranno forse caduti, per una sensazione di peso sul petto, e una certa difficoltà di respirare benchè leggiere. In questi casi consiglio sempre il bagno freddo, dopo che coll'esperienza ritrovo, esser egli il rimedio più valido ed efficace. Il bagno non si farà che ogni due giorni per alquante settimane, immergendosi nell'acqua in due o tre tempi diversi, e sortendone tosto. Questo rimedio non fa più di bisogno, quando il male è una volta partito. In qualunque caso convien guardarsi, di non abituarsi cotanto ne' bagni freddi, che si sia assolutamente costretto di continuarne l'uso. Questa precauzione non è men necessaria riguardo agli altri rimedj, massime l'oppio, e la chinchina, il cui uso immoderato ha distrutto il temperamento di molte persone.

Il bagno freddo si è veduto, ch'è assai nocivo nelle affezion de' polmoni, che tendono alla consunzione, perocchè accelera l'infiammazione de' tubercoli, che si sono formati ne' polmoni, e quindi la suppurazione.

Willis nel suo Trattato della frenesia rapporta un esempio notabile d'una donzella guarita da questo morbo col bagnarsi nell'acqua fredda. Il Lettore mi saprà buon grado, di fargliene parte.

Fui chiamato, già qualche tempo, dice questo Autore, presso una fantesca robusta e gagliarda, furiosa talmente dalla febbre, che convenne legarla nel letto. In due volte le cavai moltissimo sangue, e le ordinai molti lavativi, e degli altri rimedj ordinarj in simili casi, senza contar li giulebbi, l'emulsioni, e le pozioni hypnotiche: ma tutti questi rimedj non produssero vantaggio alcuno;

no; stette ella otto giorni senza chiuder palpebra, sempre furiosa come prima, e dimandando incessantemente qualche liquor freddo per estinguer la sete, che la divorava. Non le si risparmiava mai l'acqua, ma nonpertanto durava nel suo delirio. Siccome era allora l'estate nel suo grado più alto, ordinai alla donna che la custodiva, di condurla alla metà della notte in un battello, spogliandola nuda, e tuffandola nel fiume dopo d'averle prima attaccata una corda attorno il corpo, acciocchè non si negasse. Ma questa precauzione fu inutile, perchè ella già nuotava con tanta destrezza senz'aver mai imparato, che non credo, che nessun uomo averebbe nuotato meglio. Uscita quindeci o venti minuti dopo, si assise, entrata in senno. Non si tardò a metterla a letto, ove prese sonno, e sudò copiosamente, e senza l'ajuto d'altro rimedio, risanò perfettamente. Una guarigione sì presta e felice fu l'effetto d'un rimedio proprio per li caleri eccessivi e cocenti, cioè che l'acqua umettando e rinfrescando moderò l'eccesso del calore vitale e animale, ch'era giunto a un grado considerabile. *Willis, de Delirio & Phrenitide.*

Per conferma maggiore della verità di quest'istoria ne esporrò un'altra, che mi fu riferita da Giovanni Floyer, e da una Dama istruita di tal fatto meglio di detto Medico, benchè avesse assistito la donna, ch'è il soggetto di quanto son ora per raccontare.

Il Dottor Floyer fu chiamato per visitar la moglie d'un Gastaldo, che abitava in un Villaggio situato quattro miglia lontano da Lichfield, la quale aveva una febbre accompagnata da delirio, e da una continua veglia. La donna che le si era posta in custodia, vedendo che l'ammalata pareva che riposasse in quella notte, si partì di camera per alcuni minuti per qualche sua occorrenza. Ritornata trovò, che le cose passavano come prima, e stette assisa un quarto d'ora accanto al letto della malata. Non sentindola respirare tirò le cortine, credendola morta, ma chi può dire la sua sorpresa, quando più non la vide in letto. Cercatala inutilmente per tutta la camera, e messa in iscompiglio la casa, alla fine poco dopo fu ritrovata immersa fino al collo nel bacino d'una fontana, ch'era nella corte, la quale non era alta più di cinque piedi, e ch'era quasi piena. Di quì fu tratta immantinente e riposta sul letto, ove tosto si addormentò. Dalì a poco le venne un copioso sudore, che durò più ore. Svegliata che fu, si trovò libera dal suo delirio, e perfettamente guarita.

Li Chimici hanno applicato la parola *balneum*, *bagno*, a molte cose relative alla lor arte. Quindi li Chimici fanno menzione del

BALNEUM ARENÆ, fuoco o bagno di sabbia per la purificazion del mercurio.

BALNEUM MARIÆ o MARIS, come si scrive talvolta, significa il calore dell'acqua bollente. Si pone il vaso che contiene la materia da distillare o da mettere in digestione in un altro ripieno d'acqua, sotto al quale si accende il fuoco, acciocchè l'acqua riscaldandosi riscaldi eziandio la materia contenuta nel lambico, nè le comunichi un calore maggiore del suo.

E' costume de' Chimici il dare de' nomi grandi e sonori a tutti li loro stromenti, e a tutti li fenomeni, che dipendono dalla lor arte. Chiamano, a cagione d'esempio, fulminazione, ciò che dicesi comunemente esplosione; e bagnomaria, il calore dell'acqua bollente.

BALNEUM SICCUM, Bagno secco, quando si attornia il vaso, che contiene le materie per l'operazione, colla sabbia, colle limature di ferro, o colla cenere, facendole prima riscaldare.

BALNEUM VAPORIS, bagno di vapore; quando un vaso, che contiene qualche materia, è riscaldato dal vapore dell'acqua cada.

Non potendomi dispensare in quest'articolo di far parola delle acque di Bath, mi servirò del Dottor Cheyne, il quale ne fece la descrizione più esatta e più distinta, ch'io finora abbia letto.

Delle acque di Bath.

Sono discordi fra loro gli Autori, donde provenga il calore delle acque di Bath. Per indagar questa causa, tentai ogni cosa, e mi studiai di dedurla dall'esperienza ordinaria, che consiste in framischiar parti ugnali di limature di ferro e di zolfo in polvere, e farne una pasta coll'acqua. Posta questa pasta in un catino, collocandolo in una cantina sotto la chiave d'una fontana, talchè l'acqua vi cada sopra lentamente e re-

golarmente, ella si fermenterà in guisa, che l'acqua, che ne sortirà, avrà lo stesso calore, e le stesse virtù di quella di Bath, benchè non così aggradevole, e meno conveniente al corpo umano. Questa sperienza è comune, e gl' ingredienti suddetti sono li soli nella natura, che misti coll' acqua la riscaldino senza il concorso del fuoco. " Egli è certo, dice Tournefort, che la limatura di ferro si riscalda considerabilmente nell' acqua comune, e molto più nell' acqua di mare. Che se vi si aggiunga qualche poco di zolfo in polvere, questo mescuglio acquisterà un tal calore, che non vi si potrà tener sopra la mano. " Il Cavalier Newton, nell' ultima Edizione del suo Trattato d' Ottica, *pag.* 354. dice " che il zolfo, tuttochè grossolano, ridotto in pasta con una quantità uguale di limature di ferro, e un poco d' acqua, agisce sul ferro, si accende in capo a cinque in sei ore, e acquista un calor indicibile. " Che il calore dell' acque di Bath non venga che dai loro principj, si prova dal conservarlo esse molto più a lungo di qualunque altr' acqua, riscaldata ugualmente. Non è dunque necessario per ispiegar questo fenomeno, ricorrere ai Vulcani o fuochi sotterranei. Nella parte settentrionale dell' Inghilterra, non s' è scoperto per anche nessun Vulcano, poiche è difficile, che il fuoco possa sì lungo tempo conservarsi sotterra, senza aprirsi un passaggio, o senza manifestarsi con qualch' altro segno. Il zolfo contenuto nelle acque di Bath è sensibile persino ai sensi, nuotandovi a galla in grosse pallottole misto colla terra e con qualche sostanza minerale, delle quali si fa ordinariamente uso per indorar l' argento, e s' è trovato ch' è un rimedio efficace per lo scorbuto, la lebbra, la volatica, ed altri mali cutanei. Il ferro in esse contenuto si manifesta dal color turchino, cui dà loro l' infusion di gallozze. Questa tintura non è però nè così forte, nè così sensibile un momento dopo, che l' acqua è sortita dalla tromba, come dovrebbe essere, se vi fosse nella loro composizione una quantità di ferro proporzionata a quella, che vi si scopre coll' esperienza, della quale son qui per parlare.

Ma per mettere tutto questo in maggior lume, premetto le seguenti osservazioni.

Primieramente che quando si distillano le acque di Bath, non resta nel fondo della storta, che un poco di calce comune, o di sal marino simile a quello, che trovasi distillando l' acqua piovana, tolto qualche poco di sabbia o di terra sollevata coll' acqua dalla violenza della tromba; quindi viene, che le acque di Bath non contenendo alcun principio salino, non possono conservare nella loro propria sostanza che le parti le più leggieri del zolfo, e del ferro.

In secondo luogo, che quest' acqua è pregna di zolfo quanto lo può mai essere.

Il che prova, che quest' acqua contiene molto ferro di più, che non dimostrano li sensi, e l' esperienze finora fatte, poichè riscalda, e che il solo ferro è capace di tal proprietà. Quanto sia ella di giovamento ne' mali cronici, non si può ridursi a crederlo che coll' atto pratico. Qual altra sostanza, che il ferro, è mai capace di ritornare in capo a poche settimane al sangue, ch' era di un bianco turchiniccio, o di color di sevo, che resisteva al ferro come una densa colla, e nuotava nella sua serosità come un' isola in mezzo al mare, le qualità perdute, di renderne tutte le parti omogenee, d' un bel color rosso, e stabilir una proporzion convenicnte tra le sue parti nutritive, e quelle che sono puramente acquee? Il solo ferro può ridonare alle persone pallide e smorte in volto, cogli occhi incassati, prive di forza e di appetito, e di poco sonno; il solo ferro, dissi, può ridonare il sonno, l' appetito, e gli occhi vivaci, ch' è un sicuro testimonio della buona disposizione del corpo. Là dove sono quest' acque salutari, tali esempj sono frequentissimi.

In terzo luogo è virtù propria del zolfo, come si sa, di occultare, e reprimere le operazioni sensibili de' rimedj più attivi. Ne abbiamo l' esempio ne' corpi naturali, siccome l' antimonio, e 'l cinabro naturale, e in qualche corpo artefatto, siccome l' etiope minerale, e 'l cinabro d' antimonio, ne' quali il mercurio è talmente imprigionato dal zolfo, che senza agire apparentemente all' esteriore, producono cangiamenti incredibili ne' corpi animali.

Poichè adunque il calore delle acque di Bath proviene dal loro principio intrinseco; non essendovi che il zolfo, e 'l ferro tra li corpi naturali, che sieno capaci di produr un

un grado di calore simile al loro; poichè il solo ferro ha la facoltà di operare sul corpo umano effetti così mirabili come quelli delle acque di Bath; e occultando il zolfo le apparenze, e reprimendo gli effetti sensibili de' corpi più attivi, senza distruggerne le virtù salutari e medicinali, ne segue che le acque di Bath ricevono necessariamente il loro calore da un mescuglio di particole ferrugigne e zulfuree, e che gli effetti vantaggiosi ne dipendono da una maggior quantità di ferro, che quella che fin ora s'è scoperta co' sensi o coll'esperienze, unita à un zolfere leggiere, assai efficace in tutti li mali cronici. Dintorno a queste sorgenti vi sono de' monti, come ognun sa, ricettacoli di molti minerali, e delle acque, che le mantengono sempre feconde, e questi monti (il che conferma molto più la mia opinione) si stendono fino al mare.

Tutte le acque calde sembrano spezialmente composte di questi due principj, nè v'ha tra lor differenza se non a proporzione, che il ferro ed il zolfo vi dominano più o meno. Le acque, ove predomina il zolfo, sono più calde, più disgustevoli, e più purgative.

Le tre sorgenti medicinali calde le più celebri in tutta l'Europa sono quelle d'Aix-la-Chapelle, di Borbone, e di Bath. La prima abbonda di zolfo, il quale ne rende l'acqua sì calda, inamabile e purgativa, che pochi sono li stomachi, che ne soffrano il calore e la nausea, e pochi li temperamenti, massime se sono deboli, che resistano alla violenza, con cui purgano. Le acque di Borbone sono di una natura media tra quelle d'Aix-la-Chapelle, e quelle di Bath; sono esse men calde, meno inamabili, e meno purgative delle prime, ma molto più delle ultime. Le acque di Bath contengono men zolfo e più ferro delle precedenti, e quindi è che sono più appetibili, che hanno un sapor di latte, nè purgano se non prendendole con troppa fretta, o in troppa quantità, che ridonano l'appetito, e ravvivano gli spiriti. Le acque calde le più deboli non si adoprano, che ne' morbi leggieri, e quando si è soggetto alla tisichezza e alla consunzione, ma per gli usi della Medicina, si può rendere le acque calde più deboli d'una forza uguale all'altre collo svaporamento del principio acqueo, e colla concentrazione del loro principio zolfurco, siccome si può diminuir la forza dell'altre colla diluzione, il che più volte provai. Non conviene indistintamente ad ogni sorta di temperamento la stessa proporzion di ferro, di zolfo, nè lo stesso calore. In genere la forza (cioè la quantità di ferro e di zolfo) delle stesse acque calde è proporzionata al loro calore; sicchè per renderle proporzionate alla debolezza de' temperamenti, convien beverle più o men fredde.

Le acque di Bath avendo una tale origine, e possedendo le qualità accennate, esser devono necessariamente un rimedio eccellente per la gotta, e gli altri mali cronici per le ragioni seguenti. (1) A cagione del loro calore proporzionato ai bisogni della natura, e ch'essendo un pò più forte di quello del corpo umano, basta per comunicar un calore e un movimento straordinario alli vasi, e agli umori, che ne sono privi, e così aumentar il calor naturale, e ristabilir la circolazion del sangue. (2) Queste proprietà unite al loro gusto aggradevole e partecipante del latte, le fanno confacenti allo stomaco, ed un veicolo ottimo per introdurre nel sangue degli altri medicamenti specifici senza produr la nausea e l'oppressioni degli spiriti, effetti ordinarii dell'acque calde a noi note; nè il ribrezzo, e l'umidità, che cagionano le acque minerali fredde, il che le rende inutili, anzi nocive in qualche affezione de' nervi. A questo aggiungete (3) il loro principio calibeato, cotanto visibile unito al zolfo, che li malati ne ritraggono gran giovamento, e provano tutti gli effetti salutari delle migliori preparazioni di questo rimedio, (e quali effetti non sono capaci di produrre questi due potenti rimedj accoppiati insieme?) senza generar il disgusto e lo sconcerto di stomaco proprio dell'altre preparazioni marziali. (4) il zolfo unito col marte compone una spezie di sapone naturale proprio a levar le viscosità de' vasi, che loro si attaccano alle pareti, e le ostruzioni de' piccioli vasi. Ma (5) quello, che unito col rimanente le rende uno specifico per la gotta, è la lor qualità rilassante, per cui ammollisçono e rendonó flessibili le fibre troppo deboli e troppo tese, e facilitano la traspirazion degli umori, che cagionano questo morbo. Potrei dire molto di più circa l'efficacia di questo rimedio, pre-

preparatoci dalla natura per sollievo dell'uomo, ma diasi un' occhiata al numero di persone attratte nelle membra, e afflitte da mali cronici, che accorrono all'acque di Bath ogni anno per ottener la loro salute, o almeno un alleviamento ne' loro mali, e questo sarà più convincente, che quanto può mai suggerire la Filosofia o la Rettorica.

Colla forza, pressione, e peso delle acque di Bath è facile dimostrare, ch' esse bastano a superar molti millioni di volte la forza della traspirazione, e per conseguenza, che rilassando le fibre di tutti li vasi, e penetrando per entro l'epidermide, ed anche le tuniche de' piccioli vasi, s' insinuano nelle più picciole glandule, entrano per le vene nella massa del sangue, e contribuiscono colla forza della circolazione a levar le ostruzioni di tutto il corpo; il che è quanto basta per render ragione degli effetti sorprendenti, cui produce il bagno di queste acque nelle gonfiezze, paralisie, nella secchezza scorbutica della pelle, nelle scrofole, e ne' tumori scrofolosi, nell' atrofia nervosa delle membra, ne' dolori sciatici, in quelli delle articolazioni, ne' reumatismi freddi, e nelle debolezze, che seguono la gotta. Ciò sarà molto più evidente, supposta vera la dottrina dell' attrazione de' corpi animali, dal Dottor Keil cotanto perfezionata. Mi raccontò un Gentiluomo, della cui sincerità non potevo temere, che avendo scommesso una somma considerabile sopra un cavallo da corso, e venuta a morte quella persona che lo dovea condurre, qualche giorno prima di quello, che avevano stabilito per mettersi in corso, si risolse di correre egli solo, e a questo fine dovette digiunare e far molto esercizio per ridurre il suo corpo a un grado di sveltezza conveniente. Che fatta la corsa, e la partita, si fece pesare accuratamente alla posta, e tosto se ne ritornò a casa, ove dopo di aver bevuto una pinta di brodo di pollo, che poteva pesare una libbra incirca, si mise a letto, e vi dormì dodici ore di seguito. Fattosi poi pesare come prima, si trovò, se mal non mi appongo, cresciuto tre libbre; dal che giudicò, che il suo corpo avesse assorbito incirca due libbre dell'aria ambiente. Questo fatto prova più manifestamente, che le acque di Bath, che sono calde, e per conseguenza più attive, si possono insinuar per li pori della pelle ne' vasi sanguigni, e concorrere colla porzione, che se ne beve, alla produzion degli effetti salutari, che risultano ordinariamente da i bagni. Non si darà mai la ragione, perchè tanto si sudi riposando nel letto dopo preso il bagno, se non si suppone, che li corpi simili a una spugna, hanno assorbito una parte dell' acqua, ove s' è rimasto. Ma per chi è debole, e li cui spiriti sono in parte fuggiti, un tal sudore è nocivo, sicchè convien prevenirlo o non mettendosi a letto, o non rimanendovi che poco tempo.

Non so comprendere senza stupirmi, perchè il bagno, che per tanti secoli ha operato prodigj, di molti de' quali ne teniamo tuttora la rimembranza, e rendute si celebri le acque di Bath, sia caduto in questi ultimi tempi, (che si è cominciato per la prima volta a bere le acque) in tal trascuranza, che pochi vi si portano per questo effetto. Prima che si fosse introdotto l' uso di bere le acque di Bath, vi si vedevano molti accorrervi per guarire da dolori erranti, dalla rigidezza, o contrazione de' tendini, dal zoppicamento, dalla macilenza de' membri, dalla paralisia, o dal reumatismo; ma adesso non si guariscono li mali cronici che coll' uso interno di queste acque. E' d' uopo, bagnandosi indistintamente, senz' aver preso consiglio da un Medico sperimentato, senz' aver preparato, come si deve, il corpo, e scaricato le prime vie, senza conoscere la qualità del male e misurar le sue forze, e senza considerar la stagion atta al bagno, e 'l tempo che convien fermarsi nel bagno; è d' uopo, dissi, che molti accidenti nocivi vengano a discreditare tutti li bagni. Da un' altra parte se quelli che dirigono li bagni intraprendono più che non ponno fare, è di mestieri che molti resti no nel bagno molto di più, di quello permettano le loro forze e la malattia. Ecco perchè in questi ultimi tempi è caduto il bagno in dispregio. Ma son sicuro, che se il bagno venisse adoprato colla debita discrezione e prudenza, sarebbe utile in quasi tutti li mali cronici, e li condurrebbe a buon termine, purchè vi si aggiungesse la pozione e gli altri rimedj convenienti.

Se da una parte si consideri, in quanta voga, e in qual grido sieno stati presso li Romani li bagni caldi, e quanto si fassi spesso da

da' medesimi per renderli deliziosi e comodi, quanto esser mai lo potevano; se si considera, che non v' ha quasi mal cronico, che non vada unito col disordine della traspirazione, e che sono per conseguenza di una qualità fredda e flemmatica, e sempre prodotti dalle ostruzioni, che generansi dai sughi tenaci e viscosi: se dall'altra parte si riflette, come l'abbiamo detto dissopra, che l'acqua calda dei bagni s'insinua per mezzo li pori nelle vene, e quindi contribuisce colla già bevuta a levar le ostruzioni de' vasi linfatici, a stemperar il sangue, e li fluidi separati, o contenuti nelle glandule, a riscaldar, ravvivar, mettere in moto, e nutrir le parti che s' immagriscono; non si esiterà a conchiudere, che il bagno usato con prudenza può giovare moltissimo in parecchi mali cronici. Acciocchè il bagno produca tutti li buoni effetti da esso desiderabili, è necessario distinguere le malattie, nelle quali è contrario, da quelle, nelle quali è giovevole. Queste malattie sono di tre spezie: (1) Alcune indeboliscono le facoltà discorsive, o rendono la testa dolorosa e pesante. Il bagno caldo è in tal caso inutile, poichè col mandar dei fumi o dei vapori nel capo può fomentar il male. Di questo carattere sono l'affezione isterica, le convulsioni, l'epilessia ec. Il bagno è pure inutile per la vertigine, e la gravezza di capo proveniente dalla pienezza di stomaco. (2) Le malattie della seconda spezie son quelle, che affettano li polmoni; perocchè il bagno aumentando la velocità del sangue, può in tai casi produr una pleurisia, una peripneumonia, o far sputar sangue. (3) Le malattie della terza, che sono accompagnate da infiammazioni, da tumori mobili, o da dolori erranti, siccome quelli della gotta, o d'un reumatismo infiammatorio, non esigono l'uso de' bagni caldi, perchè possono aumentar le infiammazioni, o divertir la gotta in qualch' altra parte. A riserva di questi casi, non v' è mal cronico, quando non sia disperato, che non si possa guarire coll' uso moderato de' bagni, perocchè nettano li canali, tolgono le ostruzioni, aumentano il calor naturale, e facilitano la traspirazione. Prima di finire, voglio dare una regola generale per conoscere, se il bagno è opportuno, e se fu continuato di troppo, in tutto o in parte. Il bagno è salutare, quando non abbatte gli spiriti, le forze, o l'appetito; perocchè il bagno siccome evacuante, se non distacca che gli umori viziosi, non può produrre nessun effetto nocivo, ma evacuandoli, sarà necessariamente giovevole: che se all'opposto distrugge li sughi nutrizj, e distacca della materia più del dovere, non può che nuocere sommamente.

Ha con molte sperienze osservato Guidot, che le acque di Bath, o si espongano all'aria, o si tengano in una caraffa di vetro ben chiusa, ritengono più a lungo, quando il tempo è freddo e sereno, che quando è pesante e umido, la proprietà di ricevere dalle gallozze una tintura d' un porporin turchiniccio; cioè che ritengono più a lungo il loro principio calibeato, quando fa freddo, che quando fa caldo, o che piove. Per poco che siasi fatto uso delle acque di Bath, si avrà osservato, che riescono molto meglio, eccitano meglio l'appetito, rendono la digestione più forte, e ravvivano di più gli spiriti, quando il tempo è asciutto, allegro e sereno, che quando è pesante e umido: al che contribuisce la quantità de' principj sottili, attivi, calibeati, ch'è allora molto maggiore in queste acque, e la forza che ricevono le fibre dal freddo, dalla serenità e siccità dell'aria. Ma più di tutto voglio che si osservi dalle sperienze suddette, che cotesto principio calibeato è sì sottile, tenue, ed attivo, che dopo poche ore, anzi pochi minuti, svapora per i pori del sovero e del vetro, e che può ritener per molto tempo colla sola azione dell'aria, che lo circonda, le sue proprietà, e la sua specifica gravità. Ora si vede in qual modo si può far passare questo rimedio calibeato sì sottile e sì volatile dallo stomaco fino nei nervi li più remoti, in quanto breve tempo, e quanto più presto si vuole. L' acqua elementare così sottilizzata produce questo effetto molto prima che nessun altra preparazion artifiziale del ferro, e così diviene un rimedio mirabile nel rilassamento de' nervi, e nelle affezioni nervose, al che le acque di Bath animate da cotesto principio calibeato, sottile e penetrante, contribuiscono usandole internamente e esternamente, insinuandosi per mezzo la pelle ne' più piccioli vasi, siccome s' è già detto a proposito de' bagni. La poca quantità di ferro, che s' introduce con questo mezzo nel corpo, sem-

sembra però sufficiente per li bisogni della natura: ma in certi mali cronici si può aumentarla con qualche dose maggiore di ferro artifiziale, dopo che quello, ch'è contenuto naturalmente in queste acque, ha preparato le vie. Di fatti è molto più sicuro e più prudente, quando si adopera il marte e gli amari, cominciar con piccole dosi, e aumentarle a misura che il polso e le forze si aumentano, e che si conosce questi rimedj aver perduto qualche cosa della loro efficacia coll'uso frequente, che se n'è fatto. Io mi ricordo d'aver osservato in alcune prescrizioni del Dottor Radecliff, ch'egli ordina quattro o cinque goccie di tintura di marte di Mynsicht con alcune goccie d'elisir di proprietà nell'acqua semplice, come un amaro calibeato persino alle persone giunte a un'età matura. Questo metodo parvemi biasimevole nelle mie prime Osservazioni: ma poi col tempo m'avvidi del mio giudizio precipitato, e conobbi esser prudenza in certi mali, cominciar con piccole dosi.

Si stenta a concepire, in qual modo la stessa acqua calda rilassar possa le fibre contratte, siccome nella gotta, e nel reumatismo, e contraer e restringer le già rilassate, siccome nella paralisia, e nelle dimagrazion delle membra. Eppur questo fatto non si può negare ne' detti casi, e in molti altri, in cui s'ha da contraere e rilassare. Per luce maggior di questa materia, basta esaminar, cosa è contrazione e rilassazione. Tutti li fluidi del corpo umano essendo contenuti ne' loro rispettivi vasi, la contrazione non può venire, che o dal sangue o dagli altri fluidi (qualunque sia la causa del movimento de' muscoli) perchè la viscosità loro si oppone al loro corso, otturando i canali; o dall'esser offesa la sostanza del muscolo da qualche causa esterna, il che lo rende più teso e più rigido, e lo obbliga a contraersi. La rilassazione proviene da una ostruzione de' nervi o de' vasi, che trasportano i fluidi, per cui non possono giungere fino ai muscoli, siccome apparisce nella paralisia, e nell'atrofia nervosa delle membra; talchè in questi due casi le ostruzioni sono la causa della contrazione, e della rilassazione. Quindi ogni rimedio, che può sciogliere i fluidi, levar le ostruzioni de' piccioli vasi, rendere la traspirazione più libera, e fortificar le fibre, è capace di contraere le parti rilassate, e rilassar le contratte. Dal fin quì detto si può vedere, che tutti questi effetti convengono alle acque di Bath.

Se si dimanda, in qual altro caso possono le acque di Bath esser oltre la gotta giovevoli: si può rispondere francamente, che saranno di gran giovamento ogni volta, che lo sono altresì il marte ed il zolfo, cioè nella piupparte delle malattie croniche di qualsissia spezie. Le acque minerali, e li rimedj calibeati non convengono nelle malattie acute e infiammatorie, nè quando il polso ha molta forza e prestezza: ma in tutti gli altri casi, (toltone quelli, in cui vi ha emorragia *) esse non solo sono sicure, ma assai benefiche; e bene spesso se n'è provata l'efficacia massime nella cachessia, nello scorbuto, nel calcolo, nel reumatismo, e nell'iterizia, nelle affezioni ipocondriache e isteriche, ne' vapori e nella melancolia, nella paralisia, epilessia e in altri morbi cefalici e nervosi, in quelli dello stomaco e degl'intestini, nelle ostruzioni del fegato e della vescichetta del fiele; nella pallidezza, nella sterilità e debolezza, che segue il parto; nella soppressione de' mestrui, e negli altri mali particolari alle femmine.

Se una persona d'un temperamento debole, e delicato, afflitta da dolori e inquietezze inseparabili da qualcuno de' suddetti mali cronici, senza lesione di viscere avesse a scegliere un luogo in Inghilterra, ove passar la sua vita tranquillamente e comodamente, ritraendo tutto in un tempo tutti i vantaggi del luogo, la salubrità delle acque, ricuperando l'appetito, e quel ch'è più, la libertà e la giovialità di spirito, la vita regolata, la bontà degli alimenti, il calore, la pulizia e le comodità delle abitazioni, la freschezza e serenità dell'aria, la facilità de' divertimenti, ed il vantaggio di conversar con chi si vuole; ritraendo dissi tutti questi vantaggi in un sol tempo, non temo asserire dopo un'esperienza di quasi venti anni, che a Bath convien trattenersi, nè spero mi si contraddirà, è mi si accuserà di adulazione.

Sti-

* Nelle emorragie prodotte da ostruzioni, di rimedj calibeati cautamente adoperati, distruggendone la causa, possono giovare assai. Quest'è forse il mezzo più sicuro di arrestar l'eccessivo corso de' mestrui prodotto dalle ostruzioni della matrice.

Stimano alcuni di un vitto frugale e regolato, che il solo bere queste acque per qualche tempo, senza prendere nessun altro rimedio avanti o dopo, basti per guarire dai loro mali cronici: ma imparano ben presto a proprie spese, se il loro male è tutt' altro che una semplice inappetenza, che non conviene prender giammai le acque di Bath, senza aver sgombrato lo stomaco e gl' intestini, per timor che l' uso continuo di queste acque stemperando le impurità aderenti alle pareti de' vasi lattei, le obblighi a insinuarsi nel sangue. Questi tali avvertano parimenti di non lusingarsi di guarire da certi mali cronici, massime inveterati, senza l' ajuto de' rimedj per tali casi specifici; e dei quali le acque di Bath sono un veicolo aggradevole non che efficace: perocchè è cosa prudente il servirsi di tutte le forze possibili contra un nemico così possente e formidabile, come lo è un mal cronico.

Non si può determinar giustamente, quant' acqua di Bath s' ha da bere ogni giorno: ma convien regolarsi dalla natura del morbo, e dallo stato dell' infermo. Le persone di un corpo forte, pletorico e grasso, ricercano una maggior quantità d' acqua, che quelle, il cui corpo è molle, dilicato e magro; li giovini più che li vecchi; quelli, le cui fibre sono forti e consistenti più, che quelli che le hanno deboli e rilassate; quelli ch' hanno la renella o un reumatismo più che quelli, che hanno sconcertati gli organi della digestione, o che sono soggetti a debolezze scorbutiche o nervose, ecc. Ma in genere sarebbe desiderabile, che quelli che vengono a Bath per la lor sanità, bevessero meno acqua ogni giorno, di quello si fà comunemente, e ne continuassero più lungamente l' uso ne' mali cronici. Io son per dire con sicurezza, che in due ore di tempo quanto si bève di più nella mattina di una quarta o di due pinte d' Inghilterra, mezza pinta ogni mezz' ora, è più del necessario.

Ognun vede, che questa quantità è più che sufficiente per sodisfar alle intensioni di quelli, che bevono le acque minerali. Una dose maggiore non serve, che a dilatar e rilassar li canali alimentarj, ad aprirsi un passaggio ne' vasi più grandi e più aperti, e a respinger il sangue per entro li rami e le anastomosi delle vene o arterie più grandi, ove le ostruzioni le le materie peccanti sono meno frequenti, mentre lascia li più piccioli vasi capillari nel loro stato, benchè questi abbiano appunto bisogno delle suddette operazioni.

Il celebre Dottor Keil ha provato ad evidenza, che la strada più breve di alterar la massa del sangue col mezzo di queste acque minerali, è il berle a poco a poco, e di frequente. Nella piupparte de' morbi basta la mattina una pinta, e anche mezza sola per le persone d' un temperamento debole, i cui organi della digestione sono sconcertati, e tendono al vomito. Si prenda quanto si vuol di quest' acqua, basta che nello spazio della mattina la dose ne sia leggiere e ripetuta a proposito. L' acqua di Bath bevuta a pasto, contribuisce quanto l' altra alla cura, benchè fredda, purchè sia recente, e co' suoi principj. Le prese del dopo pranzo e della sera sono più arbitrarie; l' ammalato ne determini la quantità, secondo giudica le stesse più o meno confacenti al suo stomaco. Quando la dose della mattina non è stata troppo forte, esse non gli possono che giovare, purchè la quantità ne sia proporzionata a quella della mattina; e che si prendano verso le quattro o cinque ore della sera, e due o tre ore dopo cena, questi tempi essendo li più opportuni per ajutar la digestione e nettar lo stomaco dagli alimenti che vi fosser fermati. Non v' è cosa più necessaria, che saper quando vada incominciato l' uso di queste acque; spetta poi alla sperienza e prudenza del Medico, saperne proporzionar li preparativi, la dose, e li rimedj, che devonsi prendere in appresso, al male e alla costituzion del malato; poste una volta queste cose, l' ammalato non resterà che contento de' suoi buoni effetti.

E ugualmente difficile determinar qual stagion più convenga per bere le acque di Bath, che il tempo più proprio a produr li mali cronici: generalmente parlando, la piupparte de' mali cronici regnano nella primavera e nell' autunno, e in questi tempi appunto si è solito venir alle acque di Bath. Ma queste acque sono sempre le stesse, nè s' è mai veduto, che il tempo o le stagioni le abbiano punto alterate, benchè le variazioni dell' aria e delle stagioni influiscano qualche poco sulle loro qualità sensibili. Quelli

li che ne fanno grand' uso, le dismettono talvolta nel più forte della state: molti però, massime quando sono di temperamento freddo e delicato, se ne trovano allora appunto assai sollevati. Per altri fanno miglior effetto nel più rigido dell' inverno, supplindo il loro calore all' inclemenza dell' aria. Innoltre esse passano meglio, quando le fibre sono dal freddo esterno ristrette, il che rende la circolazione più libera e più pronta. Adunque secondo l' assuefazion e li comodi che provengono dalle circostanze esterne, piuttosto che dalla natura di queste acque e dagli effetti che ne risultano, convien ridursi a prenderle in una stagione più che in un' altra. Di più non è meno difficile determinar in quanto tempo convenga prenderle, che stabilir la durata del male cronico, che costringe a ricorrere a questo rimedio: s'egli è vero, siccome non v'è ragion di dubitare, ch' esse sieno della natura degli alteranti, non se ne tralasci l'uso finchè non vengano a nausea, o che cessi il male. La continuazione deve essere proporzionata alla natura e pertinacia del male. Un male ereditario ricerca più tempo di uno accidentale; e quello ch' è inveterato più che quello ch' è leggiere; le affezioni nervose più di quelle, che risiedono nella massa del sangue. Avendo una Dama d' un temperamento languido, debole; isterico, dimandato al celebre Sydenham, siccome l'ho da lui stesso saputo, per quanto tempo prenderebbe sicuramente il marte; ei le rispose, che lo potea prendere trent' anni di fila, e tornar da capo supposto che il male continuasse. Lo stesso è, come se si domandasse, fino a quando s'ha da mangiare e bere; perocchè quando si è malato, e che li rimedj son necessarj, la natura vi trova il suo conto, come dal mangiare e dal bere, quando si ha fame o sete. Io so, che ne' mali cronici s'ha da mutar rimedj, quando per essere famigliarizzati non fanno più nè bene nè male, siccome convien mutar cibo, quando lo stomaco se ne nausea. Ma questo non fa alla dimanda proposta, perchè già si suppone, che le acque nulla abbiano perduto della virtù loro, e che se ne ritragga sempre del giovamento. Supposto questo, non si può più dubitare, che non si debbano continuare, fin che siasi perfettamente guarito, o che più non producano l'effetto atteso. Vi sono alcuni, che se hanno per più anni bevute con riuscita, ed altri non sanno vivere, nè star bene, senza beverne, siccome le famiglie stabilitesi a Bath, per poterne più facilmente far uso. Finchè il morbo principale, o quello che serve di base agli altri sussiste in qualche grado, e che si riceve del giovamento da questo rimedio, è d' uopo continuarlo, ma in ogn' altro caso è più sicuro il tralasciarlo.

Pretendono alcuni, che le acque di Bath prese troppo alla lunga, dispongano alle febbri, e alle malattie infiammatorie, aumentando, riscaldando, ed esaltando il sangue; ma questa objezione riguarda li miglior alimenti, e li rimedj più efficaci. La più sicura è di servirsene con moderazione, e temperanza, cosa sì necessaria in tutto per conservar la vita, dismettendone l'uso, quando non ve n'ha più bisogno: ma finchè continua il mal cronico, non v'è pericolo, che col prenderle si aumenti il sangue, poichè nel nostro caso succede tutto l'opposto, cioè rimane una certa viscosità ed acrimonia nel sangue, e ne' fluidi: laonde non occorre temer questo effetto, finchè sussiste il male originario: ma quando s' ebbe la sorte di sbrigarsene, sarebbe un' aperta imprudenza, il voler continuar li rimedj, di qualunque spezie che sieno. Pochi si trovano per verità in questo caso, pure quando ne ho ritrovato taluno, ho loro consigliato di tralasciar le acque, e quanto corre sotto nome di rimedio, perchè ogni miglior medicamento divien nocivo, quallora è inutile. La piupparte de' mali cronici, per la cura de' quali si prescrivono le acque di Bath, sono di un genere freddo, e suppongono il sangue viscoso, scarso, e privo di spiriti; sicchè durante il male, non s'ha da temere di aumentar o esaltar troppo il sangue; il che quand' anche succedesse, sarebbevi pronto il rimedio col salasso, colla dieta, e con qualche purgativo rinfrescante. *Cheyne, Istoria della natura, e delle qualità delle acque di Bath.*

* Ciò che Cheyne dice delle acque di Bath, può applicarsi, a riserva di qualche differenza, alla maggior parte delle acque minerali calde, come quelle di Borbone, &c. Io ne farò veder la relazione ne' loro rispettivi articoli.

BALOJOS, *Balaus*, siccome scrive Ga-

leno; oppure Βαλεῖ@, siccome leggiamo nel settimo libro delle Epidemiche d'Ippocrate, ove significa un abitante di *Valea*, Città della Macedonia; o'l nome d'una persona, della quale racconta il caso.

BALSAMATIO, L'imbalsamare.

BALSAMELÆON; lo stesso chè *Balsamum e Mecha*. Vedi *Balsamum*.

BALSAMELLA, secondo Blancard, è lo stesso che *Balsamina*.

BALSAMICA, Balsamici. Li rimedj balsamici sono di una natura alquanto calda e acre. In questa classe si comprendono li rimedj chiamati cefalici, neuritici, apoplettici, antiparalitici, li cordiali spiritosi, ed altri simili. Tra li balsamici hanno luogo principalmente il legno d'aloè, la di lui resina, e tintura; il legno d'aloè bianco, o l'alburno del legno d'aloè, il sandalo cedrino, e la sua tintura concentrata in balsamo liquido; l'ambra grigia, il liquidambar, il balsamo bianco, il succino, il belzoino, lo storace calamita e la sua resina, lo storace bianco, il laudano e la sua resina; li balsami del Perù bianco e rosso, di Copau, di Tolu; la vera scorza di chinchina, il costo amaro, la cascarilla, la cannella, il garofano, il cardamomo, li cubebi, il mace, la noce moscata, la santoreggia, il timo, la ruta, il serpillo, lo spigo, il nardo celtico, l'origano, il ditamo di Creta, la maggiorana, la melissa, la molucca, la camomilla romana, il marum di Siria, il basilico, l'abrotano, lo stæchas, lo spigonardo, il giunco odorato, le foglie di alloro e di mirto, e gli olj essenziali veri, e non falsificati di questi semplici, tratti colla distillazione. Tra le composizioni, io pongo il balsamo apopletico di Crollio, quello di Zeller, di Scherzero, il nostro balsamo liquido di vita, lo spirito di balsamo del Perù tratto giusta il nostro metodo, gli spiriti di succino e di mastiee, l'acqua apopletica di Sennert, l'acqua d'Anhalt, la vera essenza d'ambra, gli spiriti volatili oliosi fatti coll'aromatizzar questi spiriti cogli olj di cannella, di mace, e di cedro.

Li semplici sopradetti, e li medicamenti, che ne sono composti; agiscono e tramandano la virtù loro sopra li fluidi e le parti solide del nostro corpo, mercè d'un olio tenue, etereo, sottile, e volatile, ch'è dolcissimo e confacente alla natura, e che ripara nel sangue e ne' fluidi le parti zolfuree, calde, ed eteree, aumentandone l'interno movimento di calore, e volatilizzando gli umori vitali. In essi si contiene eziandio un sal sottile, acre, balsamico, che aumenta la forza, e la facoltà elastica delle arterie e delle fibre muscolose, e quindi accelera fortemente il movimento progressivo e circolare de' fluidi; il che produce la division degli umori densi e viscosi, la resoluzion delle ostruzioni, e conserva la traspirazione, ch'è il miglior preservativo contra li morbi.

Sono adunque i balsamici di un gran giovamento in tutte le affezioni del capo, de' nervi, della midolla, della spina, dello stomaco, e del cuore, le quali derivano da una causa fredda, per parlar conforme gli Antichi, cioè dal condensamento de' fluidi, e dall'atonia delle parti nervose, e membranose, siccome nell'apoplessia, paralisia, stupidezza, e intormentimento de' sensi, nella debolezza della memoria, nella durezza d'udito, ne' deliquj, e nella gran debolezza, o si adoprino, sempre già con prudenza, internamente o esternamente.

Li medesimi fanno pure gran bene ne' disordini dello stomaco, e degl'intestini prodotti dall'atonia, dall'abbondanza di crudità acide, viscose, dallo sconcerto della digestione, siccome nelle gonfiezze, diarree, coliche ventose, e nel vomito; e convengono mirabilmente alli vecchj, a tutte le persone deboli, e a quelli che sono di lassa abitudine di corpo, e di temperamento flemmatico.

Utili sono, massime adoprati come preservativi, quando una lunga disposizione umida e fredda dell'aria, massimamente durante l'Autunno e l'Inverno, e spezialmente ne' paesi vicini al Settentrione, fa regnar delle tossi umide, delle diarree, delle asme pituitose, de' tumori edematosi, delle reume di cerebro, dei reumatismi, delle febbri intermittenti, e delle affezioni causate da una disposizione scorbutica de' fluidi, o quando si possono temer questi accidenti.

Convien però farne un uso mediocre, quando il corpo è pletorico, e 'l ventre costipato, nella giovinezza, e nelle persone d'un temperamento collerico e sensibile.

Io mi servo, già più di venti anni, d'un medicamento liquido balsamico, da me chiamato Balsamo di vita, composto de' migliori balsamici, e massime de' veri olj balsamici

non falsificati, della cui efficacia si han tante prove, che può servire in luogo di ogn' altro fortificante e balsamico, quando se ne sappia far uso interiormente. Questo medicamento soavissimo ed efficacissimo è già noto ne' più remoti paesi, ne' quali si fa giustizia, come presso di noi, all' eccellenza della sua virtù fortificante e restaurante. Si avverta però, che sotto un tal nome si suol venderne a chi non è scaltro e pratico, un altro ch' è molto simile al mio, ma che non è composto che di olj falsificati, o piuttosto che n' è un puro mescuglio confuso, incapace di conservarsi quel nome, cui il mio s' è acquistato. HOFFMAN.

Vedi *Balsamum*. Vedi *Vita Balsamum*.

BALSAMINA, *Balsamina*. Di questo nome, vi sono due piante, la prima delle quali si distingue in tal modo.

Momordica balsamica, Offic. *Momordica*, Schrod. 4. 105. *Momordica Officinarum*, Volck. Flor. Nor. 293. *Momordica vulgo*, Hort. Lugd. Bat. 429. *Momordica vulgaris*, Tourn. Inst. 103. Elem. Bot. 87. Boerh. Ind. An. 2. 76. Rupp. Flor. Jen. 41. *Momordica*, *Balsamina*, *Cucumeraria*, *Pomum mirabile*, Chab. 135. *Momordica balsamina mas*, Ger. 290. Emac. 362. Park. Theat. 714. *Momordica*, *Balsamina rotundifolia repens*, *seu mas*, C. B. Pin. 306. Raii Hist. 1. 647. *Balsamina cucumerina Indica*, *folio integro*, *fructu variegato*, Chom. in Not. Hort. Mal. 8. 22. Flor. Mal. 52. *Balsamina cucumeraria*, J. B. 2. 251. *Cucumis puniceus Cordii*, Hist. Oxon. 2. 33. *Piperitis*, Tourn. Mat. Med. 357. *Balia-Mucca piri*, Hort. Mal. 8. 21. Tab. 2. *Cucumerina Indica*, *folio integro*, *fructu variegato*, Chom. in Not.

Questa pianta coltivasi ne' giardini, e fiorisce d'Agosto.

Il di lei frutto, ch' è quell' unica parte, di cui si fa uso, ha una qualità vulneraria, rinfrescante, e qualche poco disseccante. Con esso si acquietano li dolori, massime quelli dell' emorroidi. Adoprato esteriormente è buono per le incisioni de' nervi, per l'ernie, e le scottature.

Il balsamo, raccolto già da gran tempo dal frutto di detta pianta, fatto stemperar nell' olio, e seccare al Sole, ha una virtù mirabile nelle ferite, ulcere, e morroidi, ulcere della matrice, e nelle rotture.

La seconda spezie di Balsamina, ecco in qual modo venga distinta.

Persicaria siliquosa, Offic. Ger. 361. Emac. 446. Raii Hist. 2. 1328. Merc. Bot. 2. 28. Phyt. Brit. 90. Mer. Pin. 92. *Balsamina lutea*, *sive noli me tangere*, C. B. Pin. 306. Tourn. Inst. 419. Elem. Bot. 332. Boerh. Ind. A. 320. Raii Synop. 3. 316. *Balsamina*, *herba impatiens*, *seu noli me tangere*, J. B. 2. 908. Chab. 287. *Mercurialis sylvestris*, *noli me tangere dicta*, *sive persicaria siliquosa*, Park. Theat. 296.

Questa si coltiva ne' giardini. Le sue foglie sono un diuretico sì violento, che cagiona il diabete, e si stimano d' una qualità perniciosa e mortale.

BALSAMITA MAS, *Costus hortorum*, Offic. *Balsamita mas*, Ger. 523. Emac. 648. *Balsamita mas*, *sive costus hortorum major*, Park. Parad. 482. *Balsamita major*, Boerh. Ind. A. 125. Hist. Oxon. 3. 3. Act. Reg. Par. An. 1719. 280. *Costus hortorum major*, Park. 78. *Mentha hortensis corymbifera*, C. B. 226. *Mentha corymbifera*, *sive Costus hortensis*, J. B. 3. 144. Raii Hist. 1. 363. *Mentha corymbifera græca*, *romana*, *Sarracenica*, *sive Costus hortensis*, Chab. 368. *Tanacetum foliis & odore menthæ*, Herm. Cat. 697. Tourn. Inst. 461. *Tanacetum hortense*, *Lepidii foliis serratis*, *Ageratum intense redolens*, Pluk. Almag. 361 *Tanacetum hortense*, *foliis & odoro menthæ*, Hort. Lugd. Bat. 697. *Ageratum latifolium serratum*, Hort. Monsp. 7. *Mentha Sarracenica*, Offic. Ger. Mentagreca.

Le radici della mentagreca sono dure, lunghe, fibrose, e penetrano assai sotterra; le foglie inferiori sono quasi della larghezza di quelle della menta de' giardini, di un verde pallido tirante sul giallo, sostenute da lunghe code, e merlate all' intorno in un modo assai regolare. Li suoi steli sono alti più di un piede, e gettano molte foglie simili alle precedenti, ma più piccole. Verso la sommità loro si dividono in molti rami, ciascun de' quali termina in alcuni fiori di un giallo carico, disposti a foggia di ombrella senza petali, contenuti in un calice scaglioso, ma più piccoli di quelli dell' artemisia. Questa pianta ha un odor soave, molto aggradevole. Coltivasi ne' giardini, e fiorisce di Luglio.

Si fa uso in Medicina delle sue foglie, che sono calide, disseccanti, atte a riscaldare e fortificar lo stomaco, a dissipar li mali di testa provenienti dallo sconcerto dello

lo stomaco, a scacciar li flatti, e prevenir li rutti acidi. Con esse si levano le ostruzioni del fegato e della milza, e si guarisce l'idropisia e l'iterizia. Finalmente entrano nelle fomentazioni, e ne' bagni destinati a ravvivar e fortificar le membra. MILLER, *Bot. Offic.*

BALSAMUM, Balsamo. Li balsami altri sono naturali, altri artefatti.

Boerhaave ci dà l'analisi di tutti i balsami naturali, là dove tratta della distillazion della trementina.

Eccola quale ce l'ha lasciata.

Aceto, spirito, due spezie di olj, resina e colofonia tratti dalla trementina distillata colla storta.

1. Prendete una storta di vetro non più usata, rompetene il collo, acciocchè il suo orifizio abbia una capacità considerabile; il che è di somma importanza in questa operazione. Mettete della trementina naturale e pura in un vaso di terra, ponetelo nell'acqua bollente, lasciandovelo, finchè la trementina sia divenuta liquida come l'acqua. Allora versatela nella storta, cui averete prima riscaldata; affinchè non si rompa. Un terzo della storta dovrà esser vuoto. Poggiatela col collo in alto, finchè la trementina sia tutta caduta al fondo; poichè se ne rimanesse nel collo, si sublimarebbe nel recipiente colla distillazione, e lorderebbe il liquore, che ascende il primo. Mettete al fuoco di sabbia la storta, adattandovi un recipiente.

2. Fate un fuoco capace di comunicar cento gradi incirca di calore alla sabbia, e continuatelo nello stesso grado, finchè non vi sia più materia, che esca. Nel recipiente troverete un liquore limpido simile all'acqua, sulla cui superfizie vi vedrete nuotare un altro liquor olioso. Quando è finita la sublimazione, cangiate recipiente. Il liquor è chiaro, acido, salino, acqueo, si mesce facilmente coll'acqua, rinfresca lo stomaco; è spiritoso, e sommamente diuretico; si fermenta colla creta, a cui il suo acido si unisce; e nella distillazione si ritrae l'acqua purissima. Il liquor olioso, che nuotava nel recipiente, è infiammabile, leggiere, puro, spiritoso, perlocchè chiamasi *olio etereo di trementina*. Esso è sì penetrante, che ungendone il corpo, sparisce, penetra nella massa del sangue, e comunica in poco tempo all'orina un odor di viola, il che prova con quanta facilità passi per tutti i pori del corpo.

3. Cambiate recipiente, e aumentate il fuoco fin quasi al grado dell'acqua bollente, il che si fa versando dell'acqua sulla sabbia, e riscaldandola per dissotto con un calor di 112 gradi. Conservatelo nello stesso grado, aggiungendo continuamente dell'acqua bollente, a misura che la prima si va consumando. La materia rimasta nel recipiente dopo la prima operazione, è fredda come se l'avesse condensata il freddo; ma di nuovo si scioglie, tratto tratto scoppia, e fornisce un liquor acido simile al precedente, che si precipita al fondo, e un olio galleggiante diverso dall'altro nell'esser un pò più giallo. Tutti due hanno quasi le suddette virtù.

4. Adattate un nuovo recipiente, e aumentate il fuoco fino all'ultimo grado, ma però con precauzione; e ritrarrete un'acqua acida rossa e pesante, la quale si precipita sola nel fondo del recipiente, e un olio rosso e penetrante, benchè un poco viscoso, che ondeggia sulla superfizie. Notate che l'olio esce colla distillazione insieme coll'acqua acida, e che non succede giammai, che l'acqua esca la prima, e poi l'olio. Quello che resta nella storta dopo l'ultima distillazione, essendo raffreddato, è rossissimo, duro, e friabile.

5. A quest'ultima materia ho dato con precauzione, e a poco a poco il maggior grado di calore, che dar possano la sabbia e'l fuoco di soppressione, e con tal mezzo ho ottenuto un olio rosso denso, simile alla trementina, da cui non differisce che nel calore. Esce ancora qualche poco d'acqua acida, rossa e pesante, e non rimane quasi niente nel fondo della storta.

6. In quest'operazione convien guardare, che li vasi non si rompano, perchè il fumo sottile della trementina piglierebbe fuoco, lo comunicherebbe alla storta, e la romperebbe, il che potrebbe dar fuoco alla casa.

Dalla trementina si può cavar un'acqua acida, un olio etereo o spirito nel modo seguente. Si mette in un lambico dell'acqua piovana fino a un terzo, e la metà tanta trementina; si adatta un capitello alla storta,

ta, e si fa la distillazione col refrigerante. Si ottiene con questo mezzo un' acqua acida, e un olio puro e leggiere, e rimane nella storta una spezie di colofonia. Si può render assai odorifero l'olio tratto con questa operazione, mettendo nella cucurbita dei fiori di spigo, delle rose, ed altre piante odorifere. Ne segue dunque, che la trementina si scioglie in un'acqua, in uno spirito salino e acido, in un olio volatile, e in della colofonia più fissa. Osservasi che il residuo diviene sempre più denso, più rosso, più duro, e più friabile, a misura ch'esce più acqua acida ed olio volatile: si può però rendere il tutto liquido, e farlo distillare incalzando il fuoco al grado più violento.

Quest' acqua acida rettificata, e perfettamente dal suo olio separata, è forse il miglior acido vegetabile, che finora si sappia.

NOTAZIONI.

1. L'operazion precedente dimostra, sotto qual forma risiedano nelle piante gli olj necessarj; imperocchè imprima il sugo nutrizio provegnente dalla terra sembra un liquore un pò acido e acqueo, che depone a poco a poco la sua parte più grassa in certe parti della pianta, e che venendo poi col calore ad aumentare la maturazione e l'assistenza di tutte le facoltà della pianta, esce sotto la forma d'un olio grasso, il quale penetrando fuori, e sostenendo le medesime alterazioni in un grado maggiore, compone alla fine un balsamo, che contiene un'acqua, un acido salino, uno spirito olioso e varie spezie d'olj, il tutto misto insieme, e non per tanto separabile. Separando però dal balsamo qualchuna delle sue parti, acquista egli una forma differente. Da questo si vede la differenza de' balsami naturali nella Medicina, e nella Chirurgia, quando agiscono in sostanza e con tutti li loro principj, o quando operano con qualche loro parte separata. La trementina adoprata sola e mista con un giallo d'uovo, diviene un pò più liquida, e un rimedio mirabile nella Chirurgia. Data internamente è un prodigio in certi mali, mostrando in essi la sua virtù straordinaria per mezzo della sua natura penetrante e l'odor di viola, cui comunica all'orina. Di tali balsami ne abbiamo in copia, li quali oltre le loro virtù sono varj nel prezzo, e nel luogo ove nascono. Tali sono quelli di Giudea, del Gran Cairo, d'Asia, d'Egitto, di Jerico, e quello della Mecca; perchè tutti questi nomi non significano presentemente che la stessa cosa, cioè un balsamo bianco in forma di trementina liquida, e di un odor di cedro. Li balsami dell'America sono di varie spezie, e si raccolgono da varj alberi, tali sono il balsamo di Copau di una virtù oltre grande, quello del Parù, di Tolù, e 'l Liquidambar.

La vera trementina stilla dal terebinto di Chio, dall'abete, dal larice, e dal pino: ma tutte queste spezie si risolvono generalmente ne' medesimi principj mediante il calore e la distillazione, mutano natura col tempo, e producono li medesimi effetti.

2. Si vede similmente, che tutte le varie spezie di balsamo a noi note, contengono un'acqua acida o spirito volatile, preservativo, aperitivo e penetrante, pregiabile non meno per le sue virtù che per il suo odore. Questo spirito è facile a svaporare, e partendosi dai balsami, li priva delle loro virtù, onde poi sono meno durevoli.

3. Gli olj, che sono i primi ad ascendere, sono leggieri, limpidi, totalmente infiammabili, assai penetranti, amari, e di molt' uso in Chirurgia a cagione della lor qualità anodina, resolutiva, e consolidante; onde riescono mirabilmente, applicandoli caldi sulle membrane, sui nervi, o tendini lacerati, punti, o tagliati. Gli olj sono pure un topico efficacissimo nelle incisioni delle vene, o delle arterie, e nelle copiose emorragie, poichè diffendono i nervi; impediscono un'ulteriore avvanzamento alla putrefazione, e fanno rinascer le carni. In detti casi applicateli caldi sulla parte, assicurandoveli con qualche poco di filaccia, e con una fasciatura conveniente. La virtù loro balsamica è quasi incredibile; imperocchè immergendovi per qualche tempo il corpo, o qualche parte di un Animale, e poscia sospendendola all'aria, dopo di avernela tratta fuori, e di nuovo immergendola in questi liquori, vi si forma una spezie di crosta, che la preserva dalla corruzione, finchè da vi si lascierà. Li corpi, che si rinchiudono con quest' olio ne' vasi di vetro, non sono mai esposti alla corruzione. Questo liquore ha però questo di male, che a poco a poco si condensa, ed oscura. Quest' olio praticato

ticato caldo esteriormente scioglie i tumori freddi viscosi, difende le parti dal freddo, le rilassa, e ammolisce. Preso internamente è aperitivo, fortificante, sudorifico, diuretico, e comunica in poco tempo all'orina un odor di viole: quindi lo vediamo utilissimo negli accessi delle febbri intermittenti, e fregandosene la spina del dorso prima che ritorni il ribrezzo, guarisce talvolta la febbre quartana. Conviene però andar cauto, perchè prendendone di soverchio, aggrava la testa, la rende pesante, e vi cagiona del dolore; innoltre produce una grande evacuazion di orina, ed un efflusso del liquor delle prostrate, e del seme; per lo che usato con mediocrità risveglia all'amore. Per queste ragioni possiam praticarlo nella cura della gonorrea, benchè divenga spesso nocivo, usandolo con profusione; poichè infiamma le parti, ed aumenta il male.

4. Gli olj più densi, che si sublimano con questa distillazione, sono più balsamici, più incarnativi, più anodini, più penetranti, e più emollienti; quindi soglionsi preferire al primo in qualità di topici nelle malattie di coloro, il di cui temperamento è più caldo, e per conseguenza più soggetto alle infiammazioni; tolto questo vanno poi del pari. L'olio denso e viscoso, che si sublima in ultimo luogo, è un incarnativo mirabile, che consolida quasi senza suppurazione, e un anodino straordinario. Con questo olio misto collo spirito di nitro di Glauber, fa nascere una tal effervescenza, che spesso s' infiamma.

5. Quello, che rimane dopo di aver distillata la trementina coll'acqua, o dopo che il primo olio, e 'l primo spirito si son sublimati; è duro, friabile, trasparente, e quando è raffreddato, divien rosso; sciogliendolo leggiermente, e tuffandovi un qualche insetto, cavato fuori sarà coperto di una spezie di crosta trasparente al par dell'ambra, attraverso la quale si può veder il soggetto, e che conserverà lungamente la sua bellezza, purchè non vi si tolga il lustro, il che facilmente succede a cagione delle fragilità grande di questa crosta resinosa. La colofonia però, che resta dopo la seconda distillazione, è più dura, e più rossa, e si riduce facilmente in sottil polvere, priva quasi d'ogni gusto, e di ogni odore. Questa polvere è quella, che fa tanti prodigj, applicandola sulle ossa scoperte, sul periostio, su' tendini, o su' muscoli bruciati, corrosi, schiacciati, punti, tagliati, o lacerati, e che è un rimedio sì squisito nelle flussioni serose delle giunture. Essa pur cicatrizza prestissimo le ferite, distrugge l'escrescenze fungose degli ulceri; dal che apparisce, che la trementina ha molti, e varj usi in Chirurgia. Il più sorprendente però è il condensamento naturale, e successivo dell'olio predetto, che ripiglia di nuovo la consistenza della trementina, e poi quella di un balsamo ben fisso, e alla perfine quella della resina, quantunque siavi men acido in queste resine così rigenerate, che nelle naturali.

6. Il sal naturale volatile acido contenuto in questa sostanza grassa oliosa e nell'acqua, è forse quell'istesso, che negli altri olj essenziali costituisce lo spirito aromatico; poichè nel grasso naturale è in tal modo imprigionato, che non dà indizio di esser che un solo istessissimo corpo coll'acqua: quindi è, che li balsami naturali si convertono in olio, quando restano spogli della lor acqua, e resina; spogliati della lor acqua, dell'acido, e dell'olio volatile si convertono in resina. Ciò naturalmente succede coll' andar del tempo, lasciandoli esposti all'aria; perocchè l'azione del Sole dissipando l'acido, l'acqua, e l'olio leggiere, dà loro alla fine in varj gradi la forma di resina. Per questa ragione le sostanze, che la Primavere erano olj, divengono nel Verno resina, e nell'Autunno guarniscono gli alberi d'una coperta, che li diffende dal freddo, dalla brina, e dal secco.

7. Da questa sperienza vedesi chiaramente, (1) che il calore del Sole, quando è violento, e di lunga durata, può a poco a poco condensar gli olj liquidi, e dar loro, benchè in varj gradi, la consistenza della resina, e della colofonia. (2) Che il calore dell'acqua bollente produce quest'effetto molto più presto, e che svaporando l'olio, lascia sola in quattro, o cinque ore di tempo la colofonia; poichè i vapori, che si sollevano, altro non sono che un'acqua acida, ed uno spirito misto di molto olio, restando nel vaso la colofonia sotto una forma dura. (3) Che questa colofonia posta ad un fuoco di 218. gradi, si disfà di nuovo in acqua acida, e in olio rosso viscoso, e pesante, e lascia una colofonia trasparente durissima,

rissima, d'un color composto di rosso e di nero, il quale per lungo tempo si conserva senza alterarsi. Ma ponendola di nuovo a un fuoco violento di soppressione, quale è appresso a poco quello, ondo si fonde il vetro, la sola forza del fuoco la converte in una sostanza oliosa liquida, un cotal poco viscosa, senza che rimanga la menoma parte di colofonia. (4) Da questo veniamo in cognizione della natura mutabile degli olj vegetabili, e della indicibile varietà dell'azione del fuoco sopra i medesimi, il quale con un certo grado di calore condensa gli olj, e li converte in massa solida, che mantiensi sempre la stessa; mentre un maggior grado di fuoco li riduce di bel nuovo in oglio liquido, che si conserva per lungo tempo nello stato medesimo; ma che con replicate distillazioni a un fuoco violento divien tutto liquido, e limpidissimo, prova certa, che la piupparte di corpi deve, chi la loro durezza, e chi la loro fluidità all'azione del fuoco. BOERHAAVE, *Chimica*.

8. Pare, che a questo termine *Balsamo* siasi in ogni tempo data un'idea di eccellenza, e di efficacia; il che ha posto la droga, che lo produce, in maggior grido di tutte quelle, che usansi in medicina. Gli Antichi Medici con questo intesero una spezie di rimedio pregiabilissimo pel suo odore aggradevole, e per la sua virtù di prevenir la putrefazione, e resistere alla corruzione, o si prenda internamente, o esternamente. Usavansi una volta li balsami per imbalsamar, e conservar li corpi di chi eransi segnalati nella lor vita con azioni eroiche, e s'erano distinti fra gli uomini coll'esercizio di tutte le virtù. Avendo alcune persone intendenti osservato, che questi corpi imbalsamati resistevano alla corruzione per lungo tratto di anni, più non dubitarono, che le virtù de' balsami esser loro non potessero di qualche vantaggio per la vita, o per allungarla, o per fortificar l'innato calore, che risiede nel sangue. Quantunque su tal proposito fossero oscuri li lor raziocinj, non si può negare però, che non sia stata ben fondata l'idea, che loro insorse, poichè coll'esperienza si osserva, che fra tutti i rimedj, che a noi derivano dai Regni de' vegetabili, de' minerali, e degli animali, non ve n'ha alcuno più forte, nè più efficace de' balsami, e de' balsamici. Ma siccome li balsami non sono tutti egualmente efficaci, ne' proprj egualmente a tutti gl' usi della Medicina, così mi farò a esaminar solamente quelli, che sembrano dover meglio eseguire le intenzioni del Medico, o in qualità di preservativi, o di curativi. Per più esattamente eseguire questo mio disegno, e meglio appagare lo spirito del Lettore, verrò divisando i principj, che li fanno operare, enumerando le varie virtù, e indicando come debbasi praticarli: e per render più chiaro il mio discorso, non credo inutile indagar prima l'origine della parola *balsamo*, e stabilir l'idea, e la significazion ch' io vi annetto.

Poichè gli abitanti della Palestina, delle coste della Fenicia, e forse gli Arabi, e gli Egizj, popoli ad essi vicini, furono i primi, che fecero uso de' balsami, siccome il dimostrano le istorie di questi popoli, ragion vuole, che si facciamo dalle lingue Orientali per indagarvi l'origine di questo nome. O sia adunque questa parola semplice, il ch'è più verisimile, e più conforme al genio delle lingue Orientali, derivata da בשם *bosem*, di cui si servon gli Ebrei per esprimere una sostanza superiore ad ogn'altra in odore, e delicatezza, e a cui le altre nazioni vi aggiunsero una lettera com' è il loro costume; o sia ella, come altri sostengono, composta da בעל שבין *Baal Schemen*, che significa il primo tra gli olj, e gli aromi; questo non fa niente contro di noi, poichè in ognuno di questi due significati è manifesto, che non si dava il nome di balsamo, se non agli olj, aromi, e resine più eccellenti in virtù, d'odor penetrante, e d'un gusto squisito. Nel decorso di questa dissertazione altra idea non darò alle parole *balsamo* e *balsamico*, se non quella di un rimedio composto di un principio zolfureo, resinoso, e olioso, e che nello stesso tempo è odorifero, e amico della natura, e in virtù del quale egli opera. Due cose adunque concorrer devono per caratterizzar, e costituir il balsamo. La prima, che la maggior parte delle sue sostanze sia infiammabile, cioè di una natura oliosa, o resinosa. La seconda, che abbia un odor aggradevole, e un gusto piccante, per assicurarsi della picciolezza delle sue parti, non che della sua efficacia. Secondo questa ipotesi tutti li zolfi, le sostanze resinose, e gli olj infiammabili,

bili, ancorchè abbiano la consistenza del balsamo, entrar non devono nella classe de' veri balsamici, se non avranno un odor penetrante, e un gusto delizioso, (qualità necessarie per constituir un balsamo). Restano adunque esclusi dal numero de' veri balsami il Nasta, overo olio di Petrolio, la pece di Giudea, la pece ordinaria, la resina di pino, gli olj di trementina, e di Melesse, benchè la loro sostanza sia infiammabile, e penetrante, buona ad imbalsamar li corpi, ed a produr effetti salutari, o si pratichi internamente, o esternamente, poichè siccome queste droghe contengono un zolfo assai acre, e penetrante, il quale non è per certo amico della natura, così non sono troppo idonee a render il vigore, e ristabilir le forze. Restano parimenti escluse dalla classe de' balsami le sostanze, la cui proprietà consiste nel solo odore, come per esempio il zibetto, il muschio, li fiori di melangolo, di gelsomino, e di tuberosa; perocchè il loro odore provenendo da un zolfere sottile, e facile ad esalarsi, non basta per formar un balsamo, ma bisogna inoltre, che questo principio odorifero sia incorporato con un olio acre, e sottile, e con una resina infiammabile.

Balsamo della Mecca.

A ragione adunque si dubita, se trovar si possa nel Regno animale un vero balsamo. Molti però di questi rimedj a noi vengono dal regno vegetabile, de' quali il più antico e 'l primo, che siasi chiamato *balsamo*, è l'*Opobalsamum* di Egitto, e di Giudea. Vien questo prodotto da un piccol albero, che alligna nella Giudea, nell'Egitto, e nell'Arabia, il di cui odore è penetrantissimo, e facendovi nella corteccia un' incisione, scaturisce un sugo resinoso di un odor dilettevole, e dotato di molte virtù straordinarie. Il legno di quest' albero chiamavasi dagli Antichi *Xylobalsamum*, ed il frutto *Carpobalsamum*, dando il nome d'*opobalsamum* al solo suo sugo, o alla lacrima. Ecco la descrizione, che ne dà Strabone nel decimosesto libro della sua Geografia. "Trovasi in un Campo presso Jerico nella Palestina un Semenzajo d'alberi, da' quali distilla il balsamo. Cotesto albero è picciolo, odorifero, aromatico, e fruttifero. Somiglia al Citiso, o Terebinto. Facendovi nella corteccia un' incisione, ne sgorga un sugo latteo, viscoso, e tenace, il quale s'indura ne' nicchj, donde vien raccolto. Questo è di grande efficacia per guarir li mali di testa, l' infiammazioni degli occhi, che sono recenti, e le gravezze. Questo rimedio è più prezioso, perchè altrove non si ritrova." Prospero Alpino, il quale è il più esatto di tutti nel descrivere le piante di Egitto, si accorda con quanto ne dice Strabone, siccome può vedersi da un passo del suo trattato delle piante che crescono in Egitto. "Il *Xylobalsamum* è un picciolo albero dell' altezza del Citiso. Le sue foglie che sono in scarso numero, somigliano a quelle della Ruta, e sono sempre verdi: hà li rami odorosi, e sì pieni di gomma, che vi si attaccano le dita. Vi nascono de' fiorellini bianchi, simili a quelli del Cespuglio di Egitto, ma oltre modo odorosi. A questi succedono certi semi gialli rinchiusi in baccelli di color nericcio, di odor penetrante, che rendono un sugo assai simile al miele, di un gusto acre misto di amaro, e di un odor simile a quello dell' *Opobalsamum*. Il suo frutto ha la figura, e la grossezza di quello del Terebinto." Pretendono alcuni, che quest' albero non cresca di sua natura in Giudea, ma che vi sia stato trasportato con molti altri dalla Mecca, donde fu poi traspiantato in Egitto al tempo di Marc-Antonio, e di Cleopatra. Altri vogliono, che più non vi sia vero balsamo, e che quello, che si vende in piccioli nicchj fatti di gusci di noci, sia un composto di balsamo del Perù, di Belzoino e di Storace, siccome raccogliesi dall' istoria delle droghe di Pomet. Credo però, che vi sia tuttavia del vero balsamo, perchè quello, che ci vien dalla Mecca sotto il nome di balsamo della Mecca, e ch'è descritto da varj Autori, ha le virtù istesse dell' *Opobalsamum*. Desso è un liquor olioso, della consistenza della Trementina, di un gusto e di un odor dilettevole, e penetrante. Esso si vende a sì caro prezzo, che non v'è caso di averne mezz' oncia per due ducati. Clusio ne' suoi *Esotici*, è persuaso, che vi sia anche al dì di oggi del vero balsamo, poichè dice nel decimo suo libro *de Balsamis*, che l'Arabia, la quale in ogni età produce, e tuttavia ne appresta le piante balsamiche, ci provede del vero *Opobalsamum*.

Presso gli Antichi fu sempre in sì gran stima questo balsamo, che lo vollero adoperare ne' loro più nobili antidoti, e lo vendevano, secondo Teofrasto, Plinio, e Dioscoride, il doppio di quel ch'egli pesava in argento. Questo non dee far meraviglia, poichè l'albero, da cui nasce, è molto picciolo, e ne produce poco alla volta. Lobellio nelle sue Osservazioni assicura, che per questa ragione vien sovente falsificato col *Filaria*, colla Trementina, o coll'olio di mace. Giacchè adunque il balsamo della Mecmeca è senza opposizione il vero *Opobalsamum* degli Egizj, avendo le medesime di lui qualità, convien praticarlo in Medicina; conciossiachè facendolo sciogliere in un mestruo spiritoso si può comporne un rimedio interno efficacissimo. HOFFMAN.

Questo prezioso balsamo si distingue nel modo seguente.

Balsamum Judaicum, *Gileadense e Mecha Verum*, *&* *Opobalsamum*, *seu oleum balsami*, *sive balsamæleon*, Offic. *Balsamum Judaicum*, Ind. Med. 18. *Balsamum de Meca Judaicum*, *Gileadense*, *Opobalsamum*, Commel Plant. Usu. 85. *Balsamum e Meca Balsamum verum*, Mont. Exot. 16. *Balsamum verum*, I. B. 1. 298. Chab. 24. Raii Hist. 2. 1755. *Balsamum genuinum antiquorum*, Park. Theat. 1728. *Balsamum ab Ægyptiis Balesan*, Alp. Ægypt. 60. *Balsamum*, Vesling. Obs. 17. *Balsamum Alpini*, Ger. 1343. Emac. 1528. *Balsamum Syriacum*, *Ruta folio*, C. B. Pin. 400.

Egli è una resina liquida, che distilla da un arboscello, che cresce nel territorio della Mecca nell'Arabia, e le cui foglie, che sempre sono verdi, somigliano a quelle del lentischio. Tre, cinque, o sette di loro sono attaccate alla stessa coda, e ve n'ha sempre una dispar che la termina. Le estremità degli steli sono cariche di piccioli fiori bianchicci a sei petali, alli quali succede un picciol frutto rotondo tuberoso, e terminante in punta. Questo frutto, ch'è il *Carpobalsamum*, e 'l legno chiamato *Chilobalsamum*, entrano in alcune composizioni antiche; ora però gli Speziali vi sostituiscono delle altre droghe.

Questo balsamo è un liquor resinoso, il quale, quand'è recente, ha la consistenza dell'olio di mandorle dolci; ma invecchiandosi si condensa come la Trementina, perde molto del suo odore, e acquista un color nericcio. Allorchè è recente, ha un odor aromatico soavissimo, ed il gusto della scorza di Cedro. La pianta, che lo produce, chiamasi *Balsamum Syriacum folio Rutæ*, C. B. P. M. Agostino Lippi essendo stato mandato Ambasciatore da Luigi XIV. presso l'Imperator degli Abissini, portossi al Cairo nel 1704. ove stentò molto a scoprir questa pianta, ed il modo di trarne il balsamo. Egli non seppe altro, se non che raccoglievasi in tre modi, e che v'era qualche differenza nel liquore tratto dalla pianta secondo ognuno di questi modi. Il primo scaturisce naturalmente dall'albero; il secondo dalle incisioni, ed il terzo è una sola preparazione, che consiste in far bollir delle foglie, e de' rami di *Xylobalsamum* in una Caldaja. Il balsamo, che si sublima il primo dopo una leggiere ebullizione, è ottimo, e assai pregievole; quello, che segue dopo, è molto inferiore in qualità, e in pregio. Il primo è riserbato tutto per il Serraglio del Gran Signore, il quale permette che si trasportino gli altri fuori del Paese. La Giudea non contiene più questo balsamo, la quale innanzi la destruzione di Gerosolima n'era abbondantissima. Dopo una tal spedizione distrussero affatto i Giudei tutti li loro alberi, acciocchè non avessero a profittarsene li Romani. Al presente lo stesso ritrovasi ne' recinti della Mecca, e del gran Cairo in Egitto, donde passa in Costantinopoli. Usasi in Asia di darne due scrupoli in qualità di diaforetico nelle febbri maligne; e di fatti è un rimedio eccellente, trattandosi di deterger gli ulceri de' polmoni, delle reni, e della vescica; e di sciogliere le concrezioni, che si formano ne' polmoni. Non è però plausibile il di lui uso nelle infiammazioni di dette parti, benchè ulcerate. Si tralascia pur di praticarlo, quando vi ha qualche resipola in qualsissia parte del corpo. Nella gonorrea, e ne' fluori albi non si può dire, quanto riesca. Prendesi la mattina a digiuno in dose di dieci, in dodeci goccie, dopo aver preparato debitamente il corpo, e lasciato il corso alla Gonorrea per qualche tempo. Usasi esteriormente in qualità di detergente nelle ferite con contusione.

Le Donne di Asia, massime, quelle che abitano nel Serraglio, se ne servono per polirsi il volto. Le nostre Francesi preparavano

no altre volte una spezie di latte Virginale col balsamo giallo della Mecca sciolto nello spirito di Vino: ma ben presto l'hanno dismesso, essendosi accorte, che lasciava una crosta sul volto.

Ecco il vero modo di preparar questo Cosmetico.

Prendete balsamo della Mecca, olio di Mandorle dolci espresso di recente, parti uguali di ciascheduno; mescolate ben bene queste droghe in un mortaro di vetro per farne una spezie di *Nutritum* sopra tre dramme del quale, dopo di averlo posto in una boccia, verserete sei, o sette oncie di spirito di vino. Lasciatelo in digestione, finchè ne abbiate estratto una tintura sufficiente. Separate questa tintura dall'olio, e mettetene un'oncia incirca in otto oncie di acqua di fior di Fave, o in tal altra simile.

Questo mescuglio è un latte virginale, che ha tutti i caratteri di un Cosmetico, senza che ne risulti inconveniente veruno. Il balsamo della Mecca entra nella Teriaca, e nel Mitridato. GEOFFROI.

Quantunque il balsamo della Mecca si tenga per l'*opobalsamum*, lo stesso però non dice Pomet. Quest'Autore, parlando del balsamo di Pomea, dice che li Turchi fecero trasspiantar gli arboscelli ne' giardini del gran Cairo, dove son custoditi da molti Giannizzeri, finchè distilla il balsamo. Un mio amico, che fu al Cairo, mi testificò, che veder non si potevano questi arboscelli, se non dal dissopra delle pareti di una clausura, dove sono rinchiusi, e la cui entrata è proibita ai Cristiani. Riguardo al balsamo è quasi impossibile poterne avere, se non col mezzo degli Ambasciatori alla Porta, a' quali ne fa un donativo il Gran Signore, oppur col mezzo de' Giannizzeri custodi di questo prezioso balsamo. Quindi si può conoscere, che quello, che vendono molti Ciarlatani, non è che balsamo bianco del Perù da essi preparato collo spirito di Vino ben rettificato, o con qualche olio distillato.

Molte persone di rango tengono questo balsamo come una gran rarità. Nel 1685. se ne trovò 14. oncie incirca presso Madama di Villefavin in due bottiglie di piombo, il quale era venuto dal gran Cairo. Questo fu venduto a un mio amico, che me lo fece vedere, e mi parve assai duro, di un color di oro pallido, e di un odor simile a quello del Cedro. Un altro mio Amico me ne diede in appresso un'oncia, che ne avea portato dal Gran Cairo. Questo ultimo aveva la consistenza della Trementina di Chio, e un odor di Cedro, ch'è la prova più certa della sua bontà. POMET.

Io non mi ricordo di aver veduto più di una volta il vero balsamo di Giudea. Li suoi caratteri erano affatto simili a quelli del precedente. Questo qui era stato portato dall'Oriente per uso del defunto Principe Giorgio Re di Danimarca.

Non v'ha Droghiere in Londra, che non pretenda di aver l'*Opobalsamum*; ma dal fin qui detto si può vedere, che ingannano li malati, e li Medici, dando loro per vero balsamo una droga, che n'è affatto diversa.

Pomet parlando del balsamo della Mecca dice, che li Turchi, che vanno ogni anno in pelegrinaggio alla Mecca, portano seco un certo balsamo bianco secco, che somiglia al vitriolo calcinato, massime quando il suddetto è vecchio. Una persona me ne ha dato incirca mezz'oncia, assicurandomi di averlo portato dalla Mecca in forma liquida, e che valeva quanto il balsamo della Mecca per il belletto. POMET.

Io non credo, che questo basti, perchè teniamo il balsamo della Mecca come diverso da quello di Giudea, malgrado il sentimento contrario di molti Autori.

Descrive Dioscoride il vero balsamo nel modo seguente.

L'albero, che produce il balsamo, è alto come il *Lycium*, *Lycium*, secondo alcuni, o *Pyracantha*. Le sue foglie sono simili a quelle della ruta, ma più bianche, e sempre verdi. Cresce in una certa valle di Giudea, ed in Egitto: ma questi due alberi sono tra loro diversi nell'altezza, grossezza, e ruvidità. La parte tenua, e fibrosa dell'arboscello chiamasi *ξυλον*, forse perchè essendo tenue, e sottile, si raccoglie più facilmente. Quello, che chiamasi *opobalsamum*, scaturisce nella Canicolà da qualche incisione fatta nell'albero con istromenti di ferro, che somigliano a un'unghia. Ma ne scaturisce sì poco, che all'anno non se ne raccoglie più di sei in sette *Choa* (vedi *Choa*, o *Chus*.) Là dove nasce, vendesi in argento il doppio del suo peso.

Acciocchè il balsamo sia di buona quali-

tà, hà da essere nuovo, assai odoroso, niente tirante sull' agro, facile a stemperarsi, astringente, e che punga mediocremente la lingua. Molti lo falsificano in molte guise; lo meschiano alcuni cogli unguenti, siccome quello di Trementina, e quelli che chiamansi *Cyprinum Lentiscinum*, *Susinum*, *Balascinum*, e *Melopium* (vedi queste parole ne' loro respettivi articoli,) col miele, col cerotto di Mirto, o con quello di Cipro liquido. Ma vedasi in qual modo si può scoprirne l' inganno.

Quando il balsamo non è falsificato, si può metterne sopra un panno di lana, senza che vi rimanga, dopo averlo lavato, la menoma macchia, ma quello ch' è falsificato, non se ne sà distaccare. Il primo coagula il latte, il che non è proprio del secondo. Quello, ch' è puro, s' interna in un istante col latte, o coll' acqua, e la rende lattea: laddove quello, ch' è falsificato, vi sta a galla come l' olio, si unisce in bolle, o si stende a guisa di stella. Di più, il balsamo puro coll' invecchiarsi vien denso, e perde le sue virtù. S' inganna chi crede, che il vero balsamo, versandone qualche goccia nell' acqua, vada tosto nel fondo, poscia ritorni alle superfizie, e vi si stenda.

Il legno chiamato *Xylobalsamum* corre per buono, quando è nuovo, in piccioli rami, rosso, odorifero ed avente quasi l' odore del balsamo *Opobalsamum*. La semenza (quando si abbia a farne uso) sarà gialla, ben nutrita, grossa, pesante, di un gusto caldo misto di amaro, e di un odor consimile a quello dell' *Opobalsamum*. Ci vien questa da Petra, e somiglia a quella dell' *Hyperichum*, con cui la si falsifica: quest' ultima però ha per suo carattere distintivo, l' esser più grossa, men nutrita, senza virtù, ed aver il gusto del pepe.

Il sugo di quest' arboscello possiede delle virtù straordinarie. E' molto riscaldante; laonde è ottimo per detergere quanto può oscurare la vista. Praticato in forma di pessario col ceroto rosato guarisce la frigidità dell' Utero, eccita li mestrui, ed espelle la secondina.

In forma di unguento fa svanire il ribrezzo, e deterge gli ulceri. Preso internamente, ajuta la digestione, e provoca l' orina, ed è buono per chi respira difficilmente. Preso nel latte guarisce quelli, ch' hanno inghiottito dell' Aconito, o che sono stati morsicati da qualche Vipera. Esso entra negli Acopi, ne' Cataplasmi, e negli Antidoti. Generalmente parlando il balsamo è più efficace della semenza, e questa più del legno. La semenza presa in qualche liquore è buona per la Pleurisia, Peripneumonia, Tosse, Sciatica, Epilessia, Vertigine, Orthopnea, dolori di stomaco, stranguria, morditure di Vipera, e d' altri animali velenosi. La stessa è pure utilissima nei suffumigj per le malattie delle Donne. Un mezzo-bagno della sua decozione leva le ostruzioni dell' utero, e ne consuma l' umidità. Il legno ha le virtù istesse del frutto, ma in un grado minore. La sua decozione guarisce l' indigestione, li dolori di Ventre, li morsi degli animali velenosi, e le convulsioni. Di più eccita l' orina, e misto colla polvere d' Irios è buono per le ferite della Testa; e accelera l' esfoliazione delle ossa. Si mesce talvolta cogli unguenti per condensarli. DIOSCORIDE, *Lib. I. cap.* 18.

Balsamo di Tholù.

Il balsamo di Tholù merita a più giusto titolo la nostra attenzione, perchè si suole adesso sostituirlo in più luoghi all' *opobalsamum*. Questo ci viene dalla Città di Hiobl, o Tholù in una Provincia della nuova Spagna situata tra Cartagine, e Humero di Dios. L' albero, che lo produce, somiglia al Pino per relazione di Ray nella sua storia delle piante. Egli è di color di oro, ed ha l' odor del Cedro, massime fregandolo tra la palma della mano. Esso è secco, solido, e trasparente. Questo balsamo stemprato nello spirito di vino rettificato, dà un' essenza efficace, non che aggradevole in molte malattie interne, ed esterne.

L' albero, che produce questo balsamo, distinguesi nel modo seguente.

Balsamum Tholutanum Offic. *Balsamum Tholutanum foliis Ceraciæ similibus, quod candidum*, C. B. Pin. 401. Chom. 626. *Balsamum Tholutanum*, Mont. Ind. Exot. 12. Ind. Med. 18. *Balsamum de Tholù* Park. Theat. 1570. I. B. 1. 296. Ray Hist. 2. 1758. de Laet. Ind. Occid. 367. *Balsamum Provinciæ Tholù, balsamifera* 4. Hern. 53. *Arbor balsamifera Tholutana*, Jons. Dendr. 308.

Portasi questo balsamo in piccole zucche dalla Provincia di Tholù nell' Indie Occiden-

dentali. Egli è di una consistenza resinosa, di color giallo carico, di un odor penetrantissimo, e di un gusto aromatico. Divien secco col tempo, e friabile. Non si sa da qual albero nasca. Alcuni dicono, che somiglia al basso pino, ed altri al Carrubo.

Egli è assai pettorale, e di una utilità mirabile nelle malattie de' Polmoni, siccome la tosse, l'asma, la consunzione; e quello, che è più stimabile, non ha il gusto olioso inamabile degli altri balsami. Misto con un giallo d'ovo, e col zucchero compone un'emulsione dolcissima. Egli è restaurante, fortifica le vescichette seminali, e guarisce gli ulceri inveterati.

La sola preparazione di questo balsamo, che trovasi nelle botteghe, è il siropo balsamico. Miller, *Bot. Offic.*

Esso è buono per deterger, e consolidar le ferite, resiste alla Cancrena, fortifica i nervi, e guarisce il reumatismo e la sciatica, applicandolo esteriormente.

La dose è d'una goccia fino a quattro. Lemery *delle droghe*.

Geoffroy aggiunge, ch' egli non ha acrimonia; per lo che vien preferito agli altri balsami, dovendolo prendere internamente. Si può darne una quantità di 6. grani fino a 8. Geoffroy.

Preparasi il siropo balsamico come segue.
Prendete *balsamo di Tholù, due oncie*,
Acqua chiara, o qualch' altra acqua pettorale, che giudicarete più opportuna, 12 oncie.

Fatteli bollire in un vaso ben chiuso di creta ad un fuoco di sabbia per due o tre ore. Sciogliete nella colatura fredda venti oncie di zucchero bianchissimo per farne un siropo senza l'ajuto del fuoco.

Questo siropo non fu ricevuto dal Collegio de' Medici di Londra, se non dopo l'ultima riforma del Dispensario. Ma Shipton l'ha inserito nel primo tra li suoi *Additamenta*. Il modo di farlo cuocere è un buon ritrovato, acciocchè le parti più sottili non isvaporino; il che dovrebbe succedere, facendolo bollire scoperto. *Quincy. dispen.*

Balsamo del Perù.

Questo ci vien dall' America, e dal Messico della nuova Spagna, sotto il nome di balsamo del Perù, e di balsamo dell' Indie. Pomet ne descrive le varie spezie, e differenze nella sua Storia delle droghe. Distinguesi comunemente in bianco, e in nero. Il bianco è 'l migliore, e chiamasi per eccellenza balsamo d'incisione, perchè, giusta Monard, distilla naturalmente da un albero grande fuori delle incisioni, che vi si fanno. Esso è limpido, consistente come la Trementina di un odor penetrante, molto più caro, e più raro del nero: guardisi però di non prenderlo falsificato colla Trementina di Venezia, poichè talvolta vien venduto così per vero balsamo. Il nero, ch'è il più comune, fassi, secondo Clusio nel suo Commentario sopra Monard, coi rami, colla corteccia, e colle foglie dell' albero, fatti bollire in una Caldaja. Quello, ch'è naturale, è di color bruno, di un odor, e di un gusto penetrante: di più è fluido, e sciogliesi prestissimo nello spirito di vino rettificato. E' cosa lacrimevole, che non si possa aver questo balsamo nello stato suo naturale; perocchè si suole per lo più falsificarlo collo storace liquido, o forse colla feccia, che resta dopo la preparazione del balsamo del Perù, sicchè si stenta a trovarne di naturale nelle nostre botteghe. Non è però malagevole, distinguere il balsamo naturale dal falsificato. Il falsificato è fisso, coagulato; non ha gusto, nè odore; stenta moltissimo a sciogliersi nello spirito di vino, e rimane sotto la forma di una feccia densa, e oliosa. Col naturale si fan de' remedj di una efficacia mirabile, poichè facendolo sciogliere nello spirito di Rose sommamente rettificato presenta un'essenza, c'ha molte virtù. Mista una parte di questo balsamo in un mortaro con egual quantità di sal di Tartaro, versandovi sopra dello spirito di rose rettificato, e facendone poi la distillazione al fuoco di sabbia, appresta uno spirito sottile e penetrante, dotato di un' efficacia singolare, spezialmente dandolo in qualche soluzion di Ambra, o di Muschio. Questo rimedio preso internamente ristabilisce le forze, ed essendo amicissimo de' nervi guarisce i malori, che provengono dalla lor debolezza.

Si può preparar in un momento un siropo balsamico utilissimo, mescolando un' oncia di questo spirito con una libbra di Giulebbe di rose; si può mescolar questo siropo con qualche spirito vinoso, stomatico, e cefalico. Alle pozioni, e mescuglia

dà

dà egli un gusto soavissimo. Distillando il balsamo del Perù col refrigerante, rende all' acqua, in cui cade, un odor aggradevole, e la rende innoltre diuretica, ed amica de' nervi. Quest'acqua bevuta in gran copia è di un utile mirabile ne' mali cronici provenienti dal vizio scorbutico, e dalla debolezza de' nervi. Trovasi sulla superfizie di quest' acqua un olio dolce, e terreo, che s'incorpora prestissimo collo spirito di vino rettificato.

Ecco in qual modo distinguesi il balsamo bianco del Perù.

Balsamum Peruvianum album, *seu Stirax alba*, Ind. Med. 18 *Huaconex*, *vel balsamifera*, 11. Hern. 52. *Balsamum album*, Parc. Theat. 1570. *Balsamum peruvianum album*, Geof. Tract. 349. Dale.

Ecco pure il modo di distinguere il nero.

Balsamum Peruanum, Offic. Ind. Med. 17. Mont. Exot. 12. *Balsamum Peruvianum nigrum* Parck. Theat. 1570. *Balsamum ex Perù*. I. B. 1. 294. *Hoitzilonitl*, *seu arbor balsami indici*, *sive balsainifera*, Hern. 1. 51. *Hoitzlonitl mexicanum*, Jonf. Dendr. 309. *Balsamum Hutsochitl.*, Laet. Ind. Occid. 224. *Caburiiba* Marcg. 137. *Cabureiba Pison* (Edit. 1648.) 57. *Cabureiba*, *sive balsamum Peruvianum*, Ejusd. (Edit. 1657.) 119. Dale.

Il balsamo nero del Perù è di una natura calida, e fortificante, conforta il cerebro, e 'l sistema nervoso. E' utile nell' asma, nella colica, e ne' dolori di stomaco, e degl' intestini. Praticato esteriormente fortifica i nervi, guarisce il granchio, ed ogni sorte di convulsioni, le contrazioni de' nervi, e li mali di testa invecchiati. E' buono per le ferite, e per li tagli recenti. Miller *Bot. Offic.*

Pomet ci dice, che li Portoghesi compongono un balsamo del Perù artifiziale, cui vendono agli Ollandesi.

Hoffman dà li metodi seguenti sopra il balsamo del Perù.

L'odor penetrante, ed il gusto aromatico del balsamo del Perù bastano a dimostrarci, ch' ei tiene delle qualità efficaci. In sul principio non si soleva adoperarlo che esteriormente, ma vennero poi dopo alcuni Chimici, e alcuni Medici, che cominciarono a darlo internamente, meschiandolo qualche volta con delle pillole, o facendolo scioglierse nello spirito di vino rettificato. Viene talvolta incorporato col zucchero, o con qual-ch' altra droga, da cui si creda di ottener il suo intento.

Ma siccome si può per via di Chimica trarne de' rimedj più validi, e più efficaci, perciò riferir voglio, in quanti modi l' abbia io praticato.

Distillandolo primieramente coll' acqua comune mediante il lambico, mi diede un olio di un odor forte, di color rossiccio, e che non sapea niente da empireuma. Ma si osservi bene, che mezza libbra di balsamo dà appena mezz' oncia di questo oglio, il quale, per poter sciogliersi nello spirito di vino rettificato, ne ricerca una gran quantità; essendo sciolto nello spirito di rose rettificato, meschiasi felicemente coll' essenza di ambra, di Succino, e di legno di Aloè, di cui aumenta assai la virtù balsamica e corroborante nelle malatrie, che provengono da debolezza del sistema nervoso. Secondariamente ho tratto dal balsamo del Perù uno spirito puro e sottile nel modo seguente. Ho mescolato intimamente due parti di questo balsamo con una di sal di tartaro mediante la triturazione, e levigazione, aggiungendovi una quantità sufficiente di spirito di rose. Poscia ho distillato tutto in un lambico posto in un monticello di sabbia umida; e con questo mezzo mantenendo diligentemente il fuoco in un grado conveniente, ho estratto tutto il liquore fino alla siccità. Mi ha dato questo metodo uno spirito di un odor penetrante, e di un gusto delizioso, ma molto più stimabile per le sue qualità analetiche, e corroboranti. Innoltre ho rimarcato, che questo spirito è sommamente diuretico, il che lo rende proprio a prevenir le concrezioni sabbionose, e pietrose, che si formano ne' piccioli vasi della sostanza tubercolosa delle reni. Una dramma di questo spirito mista con tre oncie di Giulebbe di rose convertesi in un siropo balsamico di singolar efficacia, e preferibile a tutti i siropi, a cagione del gusto aggradevole, ch' esso comunica alli medicamenti. In terzo luogo, è già più anni ch' io mi servo d' uno spirito balsamico volatile, cui preparo versando dello spirito di vino rettificato sopra un meseuglio di parti eguali di sal volatile di Avorio, di sal di tartaro, e di balsamo del Perù. Questo spirito per la sua virtù resolutiva, e diaforetica, e l'efficacia di render la forza ed il tono alle parti è di grandissimo giovamento nelle malattie, a cui so-

no

no soggette le persone di un temperamento freddo, poichè aumenta il movimento del sangue, e degli umori, e rende più copiosa la traspirazione. Non ho neppur difficoltà di asserire, esser egli preferibile allo spirito di *bussius*, o allo spirito balsamico. HOFFMAN *Obs. Physico-Chim.*

Modo di far il Balsamo artifiziale del Perù.

Prendete *Trementina fina*, *Galipot*, } *di ciascuno una libbra.*
Oglio di ghianda unguentaria, *Olibano*, *Labdano*, *Gomma Elemy*, } *di ciascuno sei oncie.*
Fiori di spigo, *Noce moscate*, } *di ciascheduno quattro oncie.*
Spigo nardo, due oncie.
Legno di aloè, due oncie.
Mirra, *Aloè*, } *di ciascuno un' oncia e mezza.*
Sangue di Drago, un' oncia e mezza.
Valeriana minore, *Irios*, *Giunco adorato lungo*, *Acoro vero*, *Asaro*, *Mace*, *Belzoino*, *Storace*, *Zedoaria*, } *di ciascheduno un' Oncia.*
Galanga minore, *Garofani*, *Cannella*, *Castoreo*, } *di ciascheduno 6. grossi.*
Mastice 6. grossi.

Si ridurranno in grossa polvere tutte queste droghe; poscia si porrà al fuoco a fondere la Trementina, il Galipot, la Gomma Elemy, e l' oglio di ghianda unguentaria, e disfatte che sieno, incorporatevi la polvere.

Fatta che sarà questa pasta, ponetela in una storta di vetro, lasciandone vacuo un terzo: e dopo di averla ben incretata, e fatta seccare, mettetela sopra la sabbia. Quando comincia la materia a riscaldarsi ne sortirà un' acqua limpida, indi un oglio di color di oro, in fine un balsamo nero tirante al rosso, cui pretendono alcuni, esser quello che noi vendiamo sotto il nome di balsamo nero del Perù.

L' acqua presa internamente è ottima nel mal caduco, nelle convulsioni, e nelle debolezze di stomaco, e scaccia le ventosità. L' oglio è buono per la paralisia, le ferite de' nervi, e li mali delle articolazioni, fregandosene, dopo d' averlo riscaldato. Riguardo al balsamo, le sue qualità sono simili a quelle del balsamo del Perù. POMET.

Gli stranieri, che leggono le nostre gazette, resteranno senza dubbio sorpresi del numero de' morti, che vi si contano; non essendovi male alcuno, se creder vogliamo ai Proprietarj de' secreti annunciati al pubblico, che guarir non si possa radicalmente, non che facilmente con qualche loro rimedio, che perloppiù sono rubbati da qualche Scrittore di Medicina. A Londra vi saranno, per dir poco, dieci persone, che si arricchiscono colla vendita di un balsamo, di cui tengono secretissima la composizione, e che peraltro è la cosa stessa con quello, che si possiede in molte Famiglie sotto il nome di *goccie de' Gesuiti*, o *balsamo de' Frati*. Questo è molto celebre ne' paesi stranieri, dove corre sotto il nome di *balsamo del Commendatore di Berna*: di fatti non si può negare, che adoperato a proposito non sia un buon rimedio.

Pomet ne dà la preparazione nella ricetta seguente, e si pretende, che questa sia la migliore.

Balsamum Commendatoris, o balsamo del Commendatore di Berna.

Prendete *balsamo secco del Perù, un' oncia.*
Storace in lacrime, due oncie,
Belzoino in lacrime, tre oncie,
Aloè succotrino, *Mirra Scelta*, *Olibano in lacrime*, *Radici d' angelica di Boemia*, *Fiori di Iperico*, } *di ciascheduno, mezz' oncia.*
Spirito di vino, due libbre.

Agitate il tutto, e ponetelo in una bottiglia ben chiusa alla sferza del Sole canicolare; quand' egli è per passare a un altro segno si filtra il tutto attraverso di un pannolino, ed usasi ne' mali seguenti.

Primieramente non vi ha colpo di ferro, o di fuoco, purchè la ferita non sia mortale, che in otto giorni non guarisca, sol che vi si metta del balsamo, o con qualche

che penna, con del cotone, o coll'injezione, purchè si medichi la ferita con questo balsamo, nè siasi fatta altra medicatura. La ragione si è, che avendo curata subito la ferita, non vi si formerà marcia, laddove curandola co' rimedj ordinarj, se ne forma continuamente. Quando si mette il balsamo, massime la prima volta, non vi vuole nè tasta, nè empiastro. Cagiona in sul principio de' gran dolori, ma passagieri. Cotesto balsamo è nella colica così mirabile, che basta metterne quattro, o cinque goccie nel vin bianco, agitarlo, e trangugiarlo per rimanerne guarito. Nella gotta è un portento, mettendone sopra la parte afflitta con una penna, o del cotone. Nel mal di denti fa effetti mirabili, applicando sopra il dente, che duole, del Cotone tuffato in questo balsamo. Con esso si guariscono tutte le ulcere, li cancri, e li taruoli. Ha pure molta efficacia contra li morsi delle bestie velenose, e de' Cani arrabbiati. Nel Vajuolo fregandone le pustule, che vengono sul volto, di mano in mano che spuntano, non si resta punto segnato: poichè le fa seccare senza dar luogo alla marcia, ch'è quella che rosica il volto. Libera innoltre dalle Morroidi, fregandole nell'andar a letto. La sua virtù si stende sopra ogni sorta di flussioni, e di ammaccature, col solo fregarsene. Desso è mirabile per la volatica, inghiottendone cinque o sei goccie in quattro o cinque cucchiari di brodo. Stillandone con una penna negli occhi, ne discaccia il male. Non si può dire, quanto sia mirabile nel male di stomaco prendendolo, se si ha la febbre, col brodo, e se non se ne ha; col vino; netta lo stomaco, e ridona l'appetito. Questo balsamo non va mai caldo, ma sempre freddo applicato; e tosto si secca. Eccita i mestrui alle Donne, e arresta i flussi di sangue, prendendone cinque, o sei goccie nel brodo, o nel vino. Quando cavate dalla bottiglia qualche poco di questo balsamo, chiudetela tosto, se non volete, che si svapori. Dopo di aver curata una ferita co' rimedj ordinarj, e che si vuol passare all' uso di questo balsamo, detergetela col vin caldo, e poi applicatevi il balsamo; di guarire si può star sicuro, ma non sì tosto, come se non si fosse anteposto qualche altro rimedio. Si guariscono con questo balsamo tutte le fistole, per inveterate, e in qualunque parte che sieno. Opera contra il flusso di ventre, e il flusso di sangue, prendendone cinque, o sei goccie nel vin di color di paglia, o in tre, o quattro cucchiari di brodo. Di più è ottimo nell' inchiodatura de' Cavalli; gettando una goccia o due di questo balsamo nel foro, d'onde s'è cavato il chiodo, guarisce in un istante. POMET.

Balsamo di Copau.

Passo ora a trattare del Balsamo di *Capivi*, o *Copau*, ch'è generalmente in gran stima. Nasce nel Brasile, e a noi vien portato in certi vasi di terra per la via de' Portoghesi, di Rio de Saneiro, di Fernambruc, e di S. Vincenzo. E' di un bianco gialliccio, di una consistenza fluida, resinosa, e balsamica, siccome la trementina di Venezia, e di un gusto acre, amaro, aromatico. Scaturisce per mezzo d'un' incisione da un albero di mediocre grandezza, chiamato da Rai *arbor balsamifera Brasiliensibus fructu monospermo*. Questo balsamo è di due spezie, l'uno è un liquor limpido, stillante da un certo albero dell' America chiamato *Copaiba*, cui si trafora fin al midollo, ed ha un odor penetrante soavissimo, e un gusto un cotal poco acre. L'altro è più fisso, e della consistenza della Trementina, ma questa differenza dipende da quella del tempo, in cui si raccoglie, imperocchè quello, che stilla dopo l'incisione immediatamente, è traspatente, bianco, e di un odor resinoso. Quello, che vi vien dietro, si accosta al color d'oro, ed ha una consistenza più fissa; dal che vien chiamato balsamo; questa ultima spezie ci vien portata in certi vasi di terra, siccome l'hò già accennato, dalli Portoghesi: l'altra è più rara.

Quello, ch'è limpido, è più stimato, e credesi sia il migliore, in qualunque modo si adoperi. Prendesi internamente, dopo averlo stemperato nella tintura di Sal di Tartaro, per il fluor albo, per la Gonorrea, i mali delle Reni, e della vescica. Esso è un linimento eccellente, assai praticato per consolidar le ferite, e le ulcere, e corroborar le parti nervose da qualche male indebolite. Le sue virtù dipendono principalmente dalla gran quantità di oglio, che in sè contiene, siccome si può vedere dall' esperienza seguente.

Presi una libbra del miglior balsamo di Co-

Copau, che abbia saputo trovare, lo misi in un lambico avente il suo refrigerante, e dopo di avervi versato sopra quattro misure di acqua, ne feci la distillazione con un grado di fuoco conveniente, e mi vennero sei oncie d'un oglio di un gusto penetrantissimo, e di un odor soavissimo di color verdiccio, e di una buona consistenza. Essendo stato io il primo, ch'abbia distillato questo balsamo, restai sorpreso che contenesse tanto oglio sottile, ed etereo, massime sapendo che il balsamo nero del Perù non dà, che una quantità picciolissima di oglio colla stessa distillazione; il che prova chiaramente, che il balsamo di Copau è d'una natura caldissima. Dopo la distillazione trovai una massa resinosa densa nel fondo del lambico, la quale gettata sulle brage diffuse un odor buonissimo. Io son persuaso, che potrebbesi utilmente praticarlo negli empiastri destinati a fortificar le parti nervose. Quantunque questo balsamo possieda in se stesso delle virtù mirabili, io però nell'oglio distillato ho ritrovato delle qualità più efficaci; poichè avendone meschiato qualche poco col doppio di grasso umano, e applicatolo in forma di linimento, mi sono accorto, che fortificava oltre modo le parti affette da Paralisia, non che quelle che sono prive del loro tono, della lor sensibilità, e del lor movimento.

Quest'oglio non è meno efficace, applicato sulle parti deboli, e immobili dopo gli accessi di una gotta. Si può ancora comporne un balsamo vulnerario, e pettorale per gli usi interni, meschiandolo con l'oglio di artemisia ben preparato, col bianco di Balena, e con l'oglio di tuorli di ovo, e alcune goccie d'oglio di sassafras, di mace, e di finocchio. Questo balsamo così preparato diasi in una emulsione, o nel latte di asina, o di capra. Io son più che sicuro, che si trarrebbe un gran vantaggio, ed assai pronto dall'uso di questo balsamo maneggiato a proposito, negli abscessi de' polmoni, delle reni, della vescica, e nelle prostrate ulcerate.

Quest'oglio fondesi prontamente nello spirito di vin puro; ma affinchè sia perfetta la dissoluzione, una parte di oglio ne richiede quattro di vino. Se in vece di spirito di vino si pratica la tintura di sal di tartaro, o di tal altro liquore acrimonioso, e che vi si aggiunga un poco di spirito di nitro dolcificato, si ha un rimedio, ch'eccita fortemente l'orina, e di una forza mirabile ne' Reumatismi, e nella Cachessia. Di più, col detto oglio preparasi un *Elaeosaccharum* di una natura balsamica, e di un gusto aggradevole, il quale preso nel vino di Spagna, o di Ungheria è vantaggiosissimo, quando lo stomaco ha perduta la sua elasticità, nelle tossi ostinate, quando gli intestini sono troppo rilassati, o distesi dai venti, e nel a paralisia.

Ecco un altro uso di questo balsamo. Essendomi accorto, che in lui si trovava tanto oglio aromatico, l'ho posto all'esperienza seguente.

Versai mezza libbra di questo balsamo sopra alcuni fiori di spigo, e di rosmarino, e ottenni una quantità di oglio differente pochissimo nell'odore, e nel gusto dagli olj puri, estratti da queste sostanze. Da ciò si vede abbastanza, che questo balsamo è più commodo della trementina per aumentar la quantità degli olj eterei, che si cavano da certe piante nella distillazione. Con questo io non pretendo di persuadere a nessuno, che si segua un tal metodo. Hoffman, *Obs. Chym.*

L'albero, che dà il balsamo di Copau, distinguesi nel modo seguente.

Copirus Offic. Pharmachopol. *Balsamum Copahibe*. Ind. Med. 18. *balsamum de Copaiba*. Mont. Exot. 12. Copibo, Pis. (Ed. 1648.) 56. (Ed. 1658.) 118. Jons. Dendr. 309. Ray. Hist. 2. 1759. *Arbor balsamifera Brasiliensibus, fructu monospermo* Ejusd. *Copaiba Brasiliensibus* Marcg. 130. *Balsamum album* Park. Theat. 1570. *Balsamum certarum quarumdam plantarum, quas Copaibas vocant*, I. B. 1. 306. *Balsamum Copaiba*. Geof. Tract. 148. Dale.

Quando questo balsamo è recente, hà il color, e la consistenza dell'oglio di mandorle dolci, e l'odore del legno di *Calambour*; il suo gusto però è un poco acre, ed amaro.

Fuller dice, che dandone la dose di due dramme purga fortemente, e rende l'orina amara. Si può comporre un linimento ottimo nella Paralisia, e nel reumatismo con una parte di questo balsamo sopra due di spirito di vino. Geoffroy.

Pomet dà la descrizione seguente del balsamo Nuovo.

Il balsamo nuovo somiglia non poco nella figura, e nel colore a quello di Tolù; ma hà un odor men soave. Questo si ottiene,

ne, siccome l' oglio d' alloro; da picciole frutta rosse, che vengono a grappoli sopra un albero, le cui foglie sono grandi, e ben larghe, verdi al dissopra, e verdiccie al dissotto, il quale nasce nell' Indie Orientali, spezialmente nell' Isola di S. Domebico. In Francia questo balsamo è così raro, che se ne può appena trovare. Pomet.

Si può tra le droghe, che partecipano della natura del balsamo, mettere il *liquid' Ambar*. Questo distilla da un albero del Messico chiamato *Arbor Styracifera*, dopo di avervi fatto nella corteccia un' incisione. Egli è un liquor olioso, resinoso, e grasso, simile in consistenza alla trementina di Venezia, di un giallo rossiccio; di un gusto acre, aromatico, oglioso, poco diverso da quello dello *Storax Calamita*. L' essenza, che se ne cava colla tintura di sal di Tartaro, o collo spirito di vino tartarizzato fortifica il cerebro, e il sistema nervoso. Distillato nel lambico coll' acqua rende un oglio limpido odorifero, in tutti i modi efficace. Vedi *Ambra*.

Dopo di aver descritti li balsami liquidi, e naturali, passo ora a quelli, che sono di una natura più secca e più solida, cioè alle gomme resinose, odorifere, pregne di un oglio aggradevole, le cui principali sono il Belzoino, lo Storace Calamita, il Labdano, la Mirra, e il Mastice. Tutte queste gomme distillano dalle incisioni, che si fanno negli alberi, che portano il balsamo, le cui foglie sono sempre verdi nella bella stagione.

Da detti alberi scaturisce un liquor fisso, che a poco a poco s' indura, a misura ch' il caldo del Sole ne dissipa le parti umide; dal che dassi a queste gomme resinose il nome di balsami secchi, perchè hanno tutta la sembianza di balsami; tutta la loro sostanza è infiammabile, hanno un odor aromatico, e un gusto penetrante; si fondono, ma non intieramente nello spirito di vino rettificato, e rendono un oglio colla distillazione.

Il belzoino è la resina di un' albero, che cresce nell' Isola di Sumatra, chiamato *arbor bensoifera*. Il miglior è bianco, e sciogliesi collo spirito di vino rettificato in un' essenza, la quale mista coll' acqua-rosa compone un cosmetico latteo. Questa gomma sublimata in un vaso conveniente si alza in forma di fiori; si stempera nell' acqua bollente, e quando la decozione s' è condensata, forma un ammasso di fiori, che si precipitano in fondo all' acqua, e che presi internamente agevolano l' espettorazione nell' asma, e levano le ostruzion de' polmoni. Fanno pure le veci di starnutatorio, pungendo le narici colla lor qualità acre, e penetrante. Il Belzoino è di maggior uso ne' profumi, e nelle navigazioni: misto convenientemente col suo estratto con alcune goccie di oglio odorifero, e con un poco di zibetto, prepara una massa molto stimata in Ispagna per la delicatezza del suo odore. Vedi *Bensoinum*.

Lo Storace, o come scrivono più comunemente i Latini, lo Storace, è della stessa natura, ed ha le stesse qualità del Belzoino. Secondo Lobel nasce nell' Indie, e in alcune Provincie della Francia. Distilla da un albero, le cui foglie sono simili a quelle del Cotogno, ed il tronco a quello della betola, in forma di goccie di acqua gelata; dal che pretende Lobel che riceva il nome di Stirace; ma di questa opinione non trovo ragioni sufficienti. La resina la più pura dicesi lacrima di Stirace, ed è odorifera in sommo grado, e dividesi in grani, e in pezzi. Appellasi pure Calamita, perocchè, dice Strabone nel suo duodecimo libro, distilla da un albero di dentro vuoto come una canna. Lo Stirace più grossolano è una feccia rossiccia, mista sovente con dei pezzetti di paglia, e di foglie; e per averlo, basta a mio credere, far bollir le varie parti dell' albero, massime li rami, la scorza, e la radice. Dallo Storace si raccoglie in due modi una resina, o coll' espressione, dopo averlo fatto sufficientemente macerare in un pò di vino, o col mezzo dello spirito di vino rettificato. Vedi *Storax*.

Il Mastice è una resina di un giallo pallido, trasparente, di un gusto aromatico, e di un odor acutissimo. Stilla dall' incisione di un albero chiamato Lentischio, comunissimo nell' Isola di Chio. Quest' ultimo è il più stimato; quello che ci viene dalla Francia, è men puro, e più grossolano. Facendo distillar dello spirito di vino rettificato con due parti di Mastice incorporato con una di sal di Tartaro, io fo uno spirito di una forza mirabile. Ottengo in questa guisa uno spirito odoroso utilissimo per fortificar lo stomaco, ed il sistema nervoso, e per eccitar l'ori-

l' orina; perocchè il sal di Tartaro separa l' oglio sottile, e volatile, contenuto nelle sostanze resinose dalle loro particole terrestri viscose, e quindi le riduce in istato di esercitar le lor qualità. Vedi *Mastiche*.

Il *Labdanum* è una concrezion resinosa balsamica disposta in forma di spirale, qualche poco amara, e diffondente un odor aggradevole, massime gettato sul fuoco. Raccogliesi questa gomma in Creta, e in Ispagna sopra le foglie d' un albero chiamato *Cistus Ladanifera*, ed è sempre mista di granelli di sabbia, poichè l' albero, che la produce, nasce in luoghi sabbionosi. Collo spirito di vino fornisce una resina, la quale data in forma solida, o liquida fortifica efficacemente li nervi. Ne provai parecchie volte la virtù ne' mali più ostinati di testa. Vedi *Ladanum*.

La gomma Elemy è una sostanza resinosa trasparente, di un bianco gialliccio, molle come la cera, di un gusto aromatico, e di un odor penetrante. Per mezzo dell' incisione stilla dal Mirabolano nell' Isola di Ceilan, e quei del Paese se ne servono nelle lampade in vece d' oglio. Questa gomma distillata nel lambico coll' acqua appresta un oglio penetrante, il quale praticato esteriormente, e internamente è di un vantaggio incredibile nella gonorrea, nelle ferite, e nelle ulceri. Vedi *Elemy*.

La Mirra, che si può mettere fra li balsami solidi, è un sugo resinoso gommoso, framischiato di macchie bianchiccie, di un gusto acre aromatico, e di un odor penetrante. Stilla da un albero detto *Bolla*, il quale è baccifero, e nasce ne' deserti dell' Arabia. Dato in sostanza col zucchero candito dissipa ogni sorte di putrefazione, massime di polmoni. La mirra entra nelle composizioni più accreditate, siccome nel Elisir di proprietà, nelle pillole di Ruffi, e di Avicenna, negli antidoti antichi li più famosi; in una parola in quasi tutte le pillole. Ordinato internamente è meglio prenderlo in sostanza, che in essenza, poichè l' essenza è di una natura troppo calida, e mette il sangue troppo in moto. Quando è in sostanza non hà tanta forza, a cagion di alcune parti mucilagginose, e gommose, che vi son framischiate. La di lui essenza applicata esteriormente è di un utile considerabile nella cura degli ulceri putridi. Vedi *Mirrha*.

Dopo di aver esaminato le gomme, e le resine balsamiche, ci resta da parlar intorno ai legni dotati di un principio balsamico. Il primo luogo si dà per ordinario al legno di Aloè, chiamato altrimenti Xylaloes, la cui sostanza è resinosa, di un gusto amaro, aromatico, e di un odor penetrante aggradevole, ma sopratutto quando è ridotto in polvere. L' Aloè è la sostanza interna di un albero dell' Indie chiamato Calambach. Collo spirito di vino rettificato si viene a spogliarlo della resina, onde formarne delle polveri, o delle pillole cefaliche. La di lui essenza resinosa, che ha la stessa forza, meschiata colla tintura di marte, compone la tintura balsamica, della quale abbiamo avute tante prove, ch' ella rimedia alla debolezza delle viscere nelle affezioni ipocondriache. Ho preparato con dei pezzi di legno di Aloè distillati nel lambico un' acqua, su cui galleggiava un oglio odorifero, il quale esposto al freddo si converte in un coagulo bianco come la canfora. Questo coagulo sciolto nello spirito di vino rettificato, fornisce un' essenza, la cui virtù è di fortificar il cerebro, e i nervi. Vedi *Agallochum*.

Esaminiamo un poco il legno di Rodi chiamato in latino *Lignum Rhodium*. La di lui radice è resinosa, di un gusto aromatico, e di un odor di rose. Cresce nell' Isole Canarie, e posto in distillazione, dà un oglio odorifero assai pregievole. Negar non si può, che l' essenza del legno di Rodi, siccome la sua decozione nell' acqua, non sia di una forza mirabile, a cagione della loro resina balsamica, ne' disordini della linfa, e ne' mali da lei dipendenti, nella lue venerea, e per rimediar alla corruzione più inveterata degli umori. Vedi *Rhodium*, e *Aspalathus*.

Il secondo luogo dassi al Sandalo Cidrino, che contiene una gran quantità di resina odorosa, siccome apparisce dallo spirito di vino, che se ne raccoglie dopo avervelo posto in digestione, e che hà lo stesso odore dell' Ambra. Se questo estratto si fà collo spirito di vino rettificato, e che se ne cavi l' essenza mediante un color blando, si averà un liquor ogliosо odorifero consistente quanto il balsamo del Perù. La decozione di questo legno stimasi molto, poichè contiene una resina penetrante. Vedi *Sandalum*.

Le corteccie balsamiche principali sono quelle del legno di Sassafras, del Chinachina, la corteccia di Winter, quella della Cascarilla,

la, e del vero costo. Esse contengono un principio resinoso balsamico un cotal poco astringente, cui manifestano non solo col loro gusto, e odore, ma altresì coll' oglio penetrante, che si ottiene distillandole coll'acqua. Ne' paesi settentrionali il Ginepro è veramente balsamico; perocchè non solo il legno, e le foglie, ma spezialmente le bacche contengono un oglio sottile, e penetrante, che da esse raccogliesi in gran quantità, distillandole nel lambico. Quest' oglio, quando è puro e naturale, fortifica i nervi, ed eccita l' orina come è il solito de' balsamici. Col suo legno preparasi eziandio una decozione efficacissima per lo scorbuto. Tra li balsami, oltre i suddetti semplici, convien di più annoverare gli olj, che possiedono le qualità stesse, un odor aromatico, e un gusto penetrante; perocchè gli olj sottili eterei altro non sono che resine, o balsami liquidi; mercecchè il primo loro principio, ch'è l'origine del loro odore, del gusto penetrante, e della loro qualità consolidante, e mediante il quale ogni balsamo liquido, o solido agisce, altro non è che un oglio volatile sottile, dissipato il quale una volta, le sostanze, in cui risiedeva, divengono inutili, e inefficaci.

Si può adunque assicurare, che gli aromi, i quali distillati rendono un oglio aromatico, e penetrante, siccome la cannella, li garofani, la noce moscata, il mace, il cardamomo, i cubebi, la scorza d'arancio, e di cedro, entrano a ragione fra li balsamici principali. Per questa ragione Valerio Cordo nel suo Dispensario vuole, che si sostituisca l'oglio di garofani all' *Opobalsamum* in tutti gli antidoti, dov' egli ha luogo. „ Ora più non si trova, dic' egli, l'*opobalsamum*, il *carpobalsamum*, nè il *xylobalsamum* descrittici dagli Antichi. Ma siccome l'esperienza mi ha dimostrato, che „ l'oglio di cannella, e di garofani distillato alla nostra usanza, la quale non praticavasi dagli antichi, possiede le virtù „ stesse del vero balsamo; così mi parve a „ proposito sostituir nella mia Teriaca l'oglio di garofani all' *opobalsamum*. In vece „ del *carpobalsamum* si può far uso de' cubebi, e de' garofani, e in luogo del *xylobalsamum* si può adoperar il Cardamo, „ e 'l legno di aloè."

Questi oglj aromatici sono adunque balsami spiritosi d' una forza sì straordinaria, che gli altri balsami orientali non vi stanno al confronto; poichè non producono li loro effetti, che mediante un oglio sottile. Non è difficile parimenti, ridur questi oglj penetranti, e liquidi alla consistenza d' un balsamo, o alla forma di resina, purchè vi si framischi uno spirito acido concentrato, siccome l' olio di vitriuolo.

Trovansi anche presso di noi degli altri balsami spiritosi di questa spezie, il cui odore e la virtù sono tali, che non si sa, se siano così efficaci, come quelli d'Oriente, e gli olj aromatici. Questi balsami sono olj distillati da piante aromatiche d' un odor, e gusto penetrantissimo. Li principali sono il rosmarino, lo spigo, la maggiorana, il balsamo comune, e quello di Turchia, il basilico, il timo, la camomilla Romana, e tutte le spezie di menta; la menta acquatica, la calamenta de' campi, e de' monti, la menta crespa, la spezie di origano detto comunemente maggiorana selvatica &c. Queste piante distillate convenientemente rendono degli olj odoriferi efficacissimi. Ma siccome di raro se ne trova nelle botteghe di puri, poichè si suol falsificarli colla trementina, allora non producono più li loro effetti, nè più fortificano il tono de' nervi, e delle altre parti solide. Il miglior modo di servirsene è quello di scioglierli, e ridurli in essenza. Ecco cosa ne dice Quercetan verso la fine delle sua *Pharmacopaja restituta*: „ S'è trovato ultimamente in Germania il „ secreto di ridur gli olj penetranti in essenze pure, e aggradevoli, le quali conservano il colore, l' odore, e 'l gusto de- „ gli olj semplici, col solo meschiarvi la „ manna celeste purificata, la quale estrae „ la virtù di questi olj, e li corregge unendosi co' medesimi." Io non dubito che questo mestruo non sia lo spirito di vino preparato secondo l' arte, il quale ha la virtù di sciogliere intieramente questi olj.

Dal fin quì detto parmi evidente, che il Regno vegetabile ci appresti dei balsami più nobili, e più efficaci, e che adoperati a proposito guariscano non solo, ma ancor prevengano le malattie. Osservi il Lettore, che le piante, e gli alberi balsamici prodotti dalla natura a pro, e conservazion degli uomini, si distinguono da tutti gli altri da un segno esteriore e caratteristico, che denota

nota la loro efficacia contra la corruzione, e quindi la loro natura balsamica. Questo segno caratteristico altro non è, che l'esser coperti continuamente di fiori, e l'essere sempre verdi. Esaminiamo ora, se il cielo, che è sempre provido a favore degli uomini, abbia nascosti i balsami proprj a conservar loro la vita, nelle viscere della terra, e in fondo al mare. Nell'indagar attentamente la natura de' corpi situati in questi due elementi, ritroveremo due balsami secchi nascosti sotterra, e sparsi nel vasto Oceano. Questi balsami sono l'ambra griggia, la quale è finissima ne' paesi Orientali, ed il succino, che nasce ne' paesi Settentrionali. Da queste due sostanze ci vengono de' rimedj balsamici, operanti con sicurezza, e prestezza. Quanto all'ambra griggia ella è una sostanza resinosa odorifera, che si fonde in un mestruo particolare, e si converte in una essenza spoglia di qualunque precipitazione, e coagulazione d'ambra griggia. Questa ridona efficacemente le forze, le rianima co' suoi vapori aggradevoli, acquieta i dolori, e concilia un sonno tranquillo, e non interrotto. Di più, mista con acque spiritose, o cariche di zucchero è soavissima. L'ambra gialla, o succino abbondante d'oglio sottile odorifero, inviluppato nelle sue particelle viscose terrestri, distillandola coll' acqua, stenta a spremere il suo olio; poichè vi vuole un fuoco violentissimo, e allora cede, e dà una quantità di olio empireumatico, il quale rettificato, e sufficientemente depurato può molto bene riuscire in Medicina. Io però so un metodo per estrarre un oglio odoroso dall'ambra gialla, senza distruggerne la tessitura. Pestatela col sale di tartaro ben calcinato; aggiungetevi dello spirito di vino rettificato, e mettete questo mescuglio a distillare; e in questo modo otterrete uno spirito penetrante utilissimo nella debolezza de' nervi. Versando questo spirito sopra del succino puro, misto col sale di tartaro, si solleverà un'essenza ancor più odorosa, e più penetrante dell'essenza ordinaria.

Ecco adunque de' balsami naturali, ottimi per conservar la sanità. Un bravo Medico, mescolandoli a proposito con delle altre sostanze, può comporne de' rimedj efficacissimi. Quindi è, che li Medici Greci, e Arabi li più famosi praticavano questi ogli ne' loro più preziosi antidoti, siccome rilevasi dalla Farmacopea di Osburgo, da quella di Schroder, e da molte altre sì fatte opere. Quasi tutte le spezie di balsami da noi annoverate entrano nella teriaca d'Andromaco, e nel Mitridato. Mesue, e Nicola usano queste spezie in qualità di cordiali; il che apparisce dalla descrizion dataci da Mesue de' garofani. Vedi nel Dispensario di Valerio Cordo, il *species diambra*, il *species Cinnamomi* di Mesue, il *species diaxyloaloes*, l'*aurea Alexandrina* di Nicola, e'l *species diacastorei* del medesimo Autore.

Queste spezie balsamiche aggiungevansi altresì dagli Antichi ai rimedj lassativi, e purgativi, poichè si persuadevano, che li catartici violenti fossero nemici della natura, e abbisognassero d'un correttivo, che la fortificasse, e corroborasse. Quindi l'Elettuario di Mesue (Vedi *Cordus*) il *Diasena* di Nicola, il suo *Hiera-Picra*, l'*Hiera simplex* di Galeno, le pillole de *Hiera composita* di Nicola, le pillole *Hiera Picra* di Rhasis; le pillole *alcosangina* di Cordo, e quelle di *Lucis Majores* hanno nella loro composizione una quantità considerabile di spezie balsamiche aromatiche; e per dire il vero, queste composizioni lassative, e purgative degli Antichi vagliono per la più parte più delle nostre, purchè vi si mettano certi ingredienti purgativi, massime l'aloè. La piupparte delle pillole inventate dagli Autori moderni, siccome quelle di succino, di Cratone, le pillole catoliche di Poterio, e quelle di Becher stimate cotanto presentemente, non sarebbero giunte giammai a un grido sì strepitoso, se unita non vi si fosse una dose mediocre d'ingredienti purgativi, massime di aloè con qualche gomma balsamica, e qualche estratto di vegetabili.

Le spezie balsamiche sono innoltre correttivi eccellenti de' rimedj narcotici, e addormentanti. Gli Antichi ne mettevano sempre ne' loro oppiati, credendo che le qualità fredde dell'Oppio, e degli altri narcotici venissero in tal modo distrutte, e si ravvivasser gli spiriti. Le pillole di *Cynoglosso* sarebbero un rimedio poco sicuro, se non si avesse la mira di unir la radice della lingua di Cane, la semenza di giusquiamo bianco, e l'estratto d'oppio alla mirra, all'Olibano, e alla resina di Storace. Quelle di Storace non avrebbero tanta forza in distrugger gli

umori

umori acri, che producono la tosse, e li catarri, se non si facesse entrare nella loro composizione l'olibano, la resina di storace, la mirra, e l'ambra. Le pillole di Wildeganzio sono molto più sicure di qualunque altra preparazione d'oppio, per essere unite all'oglio di garofani, di mirra, e di aloè, ch'entra nella loro composizione. Il laudano di Sydenham, che è così in uso in Inghilterra, e in tutta l'Europa, non è poco corretto dalle sostanze aromatiche, che vi si aggiungono, e che sono la cannella, la noce moscata, li garofani, e'l vin di Spagna. L'*elisir di proprietà*, inventato da Paracelso, le pillole di Ruffio, e d'Avicenna composte coll'istesse spezie non per altro conservarono per tanto tempo il loro credito, se non perchè fu corretta, e raddolcita la violenza dell'aloè colla mirra, la quale è d'una natura balsamica, e col zafferano. Sarebbe desiderabile, che tutte la preparazion degli Antichi, dov'entra l'aloè, non ne contenessero che una picciola quantità, poichè mette il sangue in un moto troppo violento colla sua acrimonia zolfurea, e volatile, e fa per ordinario più male, che bene, alle persone d'un temperamento calido. Le acque, e gli elisiri di vita, i *balsamo Embryonum*, le acque apopletiche spiritose, gli spiriti, e li balsami apopletici, e le acque cefaliche calde, preparate colle migliori piante balsamiche aromatiche, e cefaliche, che contengano una gran quantità di oglio balsamico sottile, non ricevono, se non da queste spezie, la virtù che hanno di riparar le forze, e corroborar il tono delle viscere, e dello stomaco. Siccome le composizion degli Antichi sono la più parte inutili, perchè ignoravano la vera teoria della Medicina, le cause de' morbi, ed il modo, onde operano li rimedj, così non si può dubitare, che ora non siasi in istato, giunta essendo la Medicina a un maggior grado di perfezione, di compor de' rimedj migliori, e dar loro una forma più conveniente. Poichè adunque li balsamici sono ottimi per fortificar la natura, e necessarj in tutte quasi le malattie, non sarà fuor di proposito, e per soddisfar al Lettore, e per sua propria utilità, addur quì degli esempj intorno all'uso de' balsamici.

Primieramente, non si può far cosa migliore quanto meschiar de' balsamici cogli evacuanti, non solo per correggerne le qualità drastiche, ma per ajutar altresì la natura nelle sue escrezioni, e conservar le forze, le quali vengono per ordinario indebolite dagli evacuanti. Giova altresì framischiarli cogli emetici. Io mi servo di un' acqua-vite emetica balsamica, cui prendono con piacere gli ammalati, e che produce l'effetto desiderato; poichè opera prontamente, e senza violenza, senza nuocere all'appetito, nè allo stomaco. Si può però sostituirvi il rimedio seguente, che è composto d'acqua spiritosa di menta, d'acqua di cannella distillata col vino, mezz'oncia di ogn'una, aggiungendovi due grani di tartaro emetico, e una dramma di siropo balsamico. Questo miscuglio compone una pozione aggradevole, che si può prendere in una sol volta.

Se si ha intenzion di far uso di pillole purgative dotate d'una qualità fortificante e balsamica, si prendano le seguenti

Prendete *estratto d'aloè rosato,*
di cardo-benedetto, } *di ciascheduno, una dramma:*
d'assenzio,
estratto di riobarbero,
di labdano.
di legno d'aloè,
belzoino polverizzato,
della mirra migliore,
di chinchino,
balsamo del Perù, e
nitro, } *di ciascheduno, mezza dramma.*

Fatene una massa di pillole, di cui uno scrupolo basterà per ogni dose.

Supposto che si voglia dar loro più acrimonia e attività, aggiungetevi o dell'estratto panchimagogo di Crollio, o della resina di gialappa incorporata col mercurio dolce. Quando la natura del male esige, che si ricorra a una infusione purgativa unita ai balsamici, facciasi uso della composizione seguente.

Prendete *radice fibrosa d'ellebero nero,*
del miglior riobarbero, e } *di ciascheduno. mez- z' oncia,*
della radice di zedoaria,
trocischi d'agarico,
di cannella,
di garofani,
corteccie di sassafras,
e di cascarilla,
scorze d'arancio, e
di citro, } *di ciascheduno, due dramme:*

Ag-

Aggiungete alle droghe precedenti due oncie d'uva di Corinto, del tartaro crudo, e del sal di tartaro, tre dramme di ciascheduno. Miste che avrete queste droghe sufficientemente, e tritate leggiermente, versatevi sopra una dramma di spirito di sal ammoniaco; e tre libbre di vino sopra il tutto.

Se il malato è soggetto alle affezioni ipocondriache si può aggiungere con buon esito della limatura d'acciajo alla formula precedente. Li balsamici misti co' sudorifici sono efficacissimi. Quindi il sal volatile purificato di corno di Cervo distillato coll'essenza d'ambra, poco su descritto, è di un uso mirabile per accelerar la traspirazione, e provocar il sudore; poichè si compone in questo modo uno spirito de' più penetranti, e che si fa migliore coll'aggiungervi del balsamo del Perù. Non è così facile trovar un sudorifico simile a questo. Si può darne 50. goccie per ogni dose, ed anche più, se le circostanze l'esigano.

Se si volesse un decotto di legno resinoso balsamico, che conservi la virtù loro sotto una forma liquida, tengasi il metodo seguente.

Prendete *de' pezzi di sandalo,*
di legno di rosa,
di ginepro,
di sassafras,
di legno di vita, e
di radice di salsapariglia, } *di ciascheduno, un' oncia.*
radici di Pimpinella,
o d'angelica,
cannella,
garofani,
pezzi di legno d'aloè. } *di ciascheduno, due dramme.*

Mescolate queste droghe insieme convenientemente, e fatele bollire in un vaso ben chiuso.

Vi sono molti mali cronici, che vogliono un'evacuazion abbondante d'orina. Il rimedio seguente ne presterà l'effetto con la maggior efficacia possibile.

Mescolate *quantità uguale di spirito di mastice,*
di spirito di balsamo del Perù,
tintura acre d'antimonio, e
di spirito di nitro dolcificato.

Mezzo grosso di questo miscuglio è di un giovamento considerabile.

Nelle malattie della testa e de' nervi, giova talvolta l'uso degli starnutatorj. Questo si ottiene col rimedio seguente.

Prendete *polvere di maggiorana,*
e di basilico, } *di ciascheduno, una dramma.*
del vero marum, e
pezzi di legno d'aloè, } *di ciascheduno mezzo grano.*
fiori di belzoino, 12. *grani,*
essenza d'ambra, 10. *goccie,*
oglio di garofani, 4. *goccie.*

Mescolate il tutto.

E' talor necessario nella cura de' morbi aver riguardo alle forze dell'ammalato; non essendo cosa più pericolosa, e contraria al ristabilimento della sanità, quanto l'indebolirli di troppo. Ricorrasi dunque agli analettici, e al seguente fra gli altri, che è il migliore di tutti.

Mescolate *quantità uguali di spirito di balsamo del Perù, e*
d'essenze d'ambra, e di muschio, preparate collo spirito di rose fortissimo.

Aggiungetevi *alcune goccie d'oglio di cannella,*
di cedro,
di bergamotto,
di balsamo di Turchia, o d'altro simile.

Li sali volatili oliosi sono a ragione stimati; poichè producono effetti mirabili, sapendoli adoperare. Si può, se si vuole, comunicar loro una qualità balsamica nel modo seguente.

Mescolate *della tintura di sal di tartaro, e*
dello spirito orinoso
di sal ammoniaco, } *di ciascheduno, un'oncia.*

Aggiungetevi *d'oglio di cedro,*
di menta,
di mace, e
di garofani, } *di ciascheduno, 10. goccie.*

Questo rimedio fortifica lo stomaco, e ridona il tono alle fibre degli intestini. L'elisir stomacale usato così di sovente dal celebre Michaele da Lipsia, era tutto composto di droghe balsamiche. Io fo uso delle medesime per la stessa ragione nella composizione del mio elisir balsamico, di cui vedasi la descrizion alle pagine 186, e 882. delle mie notazioni sopra Poterio. Dopo l'edizion di quest'Opera la maggior parte delle

le botteghe di Allemagna l'han ricevuto. V. *Elisir*, e *vita balsamum*.

Si sa abbaſtanza, di quant' utile ſieno i rimedj balſamici nella cura delle affezioni delle glandule, e per rimediar a quelle che provengono dal troppo loro rilaſſamento, a cagion degli umori, che vi concorrono in troppa copia, o dallo ſcarico troppo copioſo della materia in eſſe contenuta. Perciò li rimedj ſeguenti ſono di un' efficacia mirabile nella gonorrea, e ne' fluori albi.

Prendete *tintura acre d'antimonio*, *eſſenza de' balſami della Mecca*, *di Copau*, *e del Perù*, *eſſenze de' legni ſudoriſici*, — *di ciaſcheduno, mezz' oncia*.

Meſcolate queſte droghe, e aggiungetevi un grano di canfora.

E' neceſſario però oſſervare, che queſto eliſir, ed altri rimedj sì fatti non vanno uſati, ſe non dopo di aver preparato il corpo colle neceſſarie evacuazioni.

Le pillole ſeguenti ſono un rimedio ſotto una forma più ſolida.

Prendete *balſamo di Copau*, *e di Tolù*, *Succino*, *Maſtice*, *Olibano*, *Cacciù*, *Terra ſigillata*, *Antimonio diaforetico*, *e Corallo preparato*, — *di ciaſcheduno, una dramma*.
Oglio di ſaſſafras, 10. *goccie*.

Dopo di aver preparato queſte droghe convenientemente, fattene delle pillole col ſiroppo balſamico. Queſte producono effetti maravglioſi nella Gonorrea.

Li balſamici ſono pure degli eccellenti pettorali, poichè levano le oſtruzion de' polmoni, facilitano l'eſpettorazione, e fortificano le veſcichette polmonari.

Per ottener queſto effetto, preſcriveſi la formula ſeguente.

Prendete *belzoino*, *mirra*, *balſamo del Perù*, *zafferano*, *noce moſcata*, *tintura di ſal di tartaro*, *gomma ammoniaca*, — *di ciaſcheduna, due dramme*.
oglio d'anice, *di mace*, *di finocchio*, — *di ciaſcheduno, dieci goccie*.

In oltre vi ſi può aggiungere delle ſpirito di ſal ammoniaco.

Non ſarà inutile l'indicar quì la formula, con cui dar ai balſamici la forma di pillole con altri ingredienti, per l'uſo di quelli che ſono ſoggetti all' asma.

Prendete *gomma ammoniaca*, *della mirra migliore*, *belzoino*, *zafferano*, *balſamo del Perù*, *eſtratto d'enola*, — *di ciaſcheduno, mezza dramma*.
Aggiungaſi *polvere di millepiedi*, *e nitro depurato*, — *di ciaſcheduno, uno ſcrupolo*.

Suppoſto che ſi voglia cacciar via li dolori cagionati dal calcolo delle reni, o della veſcica, non v'è rimedio migliore de' balſamici. Una dramma della polvere ſeguente nel latte di mandorle, o nel brodo è quanta baſta.

Prendete *fiori di ſambuco*, *ſemenze di lino in polvere*, *noccivoli di peſche*, *polvere di regolizia*, *pietre di gambari*, *ſuccino*, *maſtice*, — *di ciaſcheduno, una dramma*.

Gettatevi ſopra alcune goccie di oglio di ſaſſafras, di mace, e di ginepro.

Quando li meſtrui peccano in eceſſo, o in difetto, e quando la ſterilità, o li frequenti aborti tolgano la ſperanza di aver figliuoli, è neceſſario fortificar il tono della matrice rilaſſata, acciocchè la natura abbia forza ſufficiente di ſuperar ed eſtruder quanto le nuoce, e preparar un luogo comodo per la produzion del feto. A queſto fine non ſo ritrovar rimedio più opportuno del ſeguente.

Prendete *foglie di balſamo*, *di maggiorana*, *di betonica, e puleggio*, *di millefoglio*, *fiori di roſmarino*, *di ſpigo, e ſalvia*, — *di ciaſcheduno, un pugno*.
ſcorze d'arancia, *di limone*, *della miglior mirra*, *bacche di ginepro*, — *di ciaſcheduno, due dramme*.

Metteté

Mettete a macerar queste droghe in una quantità conveniente d'acqua, o piuttosto di vino, il quale sembra più opportuno per l'intenzione, che si ha in allora.

Tocca al Medico a conoscere, in qual caso vada adoperato il purgativo. Supposto che lo si giudichi necessario, il migliore sarà il riobarbero, e le foglie di sena.

Altro più non mi resta, che una sola parola intorno ai balsami vulnerarj, l'uso de' quali è mirabile nelle incisioni degl' intestini, o quando qualche parte esterna è corotta, o alterata. Il migliore, ch'io sappia per gli usi interni ed esterni, è il seguente. Io lo preferisco al famoso balsamo Inglese, detto comunemente balsamo del *Locatelli*.

Prendete *essenza di mirra*,
succino,
gomma elemi,
sandalo rosso,
balsamo del Perù, e
di Tolù,
oglio d' artemisia,
di cime di millefoglio,
di pomi di maraviglie.
} *di ciascheduno, un' oncia.*

Cavasi da queste droghe incorporate per via di un leggier fuoco uno spirito, e ciò che rimane, usasi per le occorrenze, e nel modo suddetto.

Ecco pure la composizion di un' essenza vulneraria, la quale può usarsi esteriormente per deterger, e incarnar le ferite.

Mescolate *insieme quantità uguali di essenza*
di millefoglio,
di artemisia,
di mirra,
di ambra,
di mastice,
di gomma elemi,
di balsamo del Perù, o
di rose,

Vi si aggiunge talvolta del miele, la cui virtù è mirabile.

Per conoscere quale stima facesser gli Antichi de' balsami composti, basta leggere l' Opera di Conrado Gesnero intitolata *Thesaurus de remediis secretis*, in cui propone molte eccellenti composizioni balsamiche preparate cogli aromi, colle resine, e colle gomme odorifere, tutte dagli Antichi stimate assaissimo. Raccogliesi da questa Opera, che quando cominciò la Chimica a fiorire, e ad esser diligentemente coltivata, usavansi principalmente li balsami tratti colla distillazione dagl' ingredienti li più odoriferi, e li più aromatici, misti collo spirito di vino rettificato, e di trementina. Ecco un esempio, che ritrovasi in Raimondo Lullo; e quantunque in questa composizione non entri trementina, gli altri ingredienti sono però commendabili. Eccola quì,

Prendete *garofani*,
noce moscata,
ginepro,
zedoaria,
galanga,
bacche di ginepro,
scorze d' arancj,
salvia,
basilico,
rosmarino,
maggiorana,
menta, a foglie rotonde,
bacche d' alloro,
puleggio,
genziana,
calamina,
rose,
fiori di zambuco,
nepitella,
spigonardo,
legno d' aloè,
cubebi,
cardamomo,
cannella,
giunco odorato,
stechas,
querciuola,
balsamo,
mastice,
aloè epatico,
semenze, e fiori d' aneto,
semenze d' artemisia.
} *di ciascheduno un' oncia.*

Mettete queste droghe nello spirito di vino cinque in sei volte rettificato, una quantità, che superi il loro peso tre, o quattro volte, distillandole a un fuoco leggiere, e vi daranno un' acqua pura, e preziosa, di cui ecco quì gli effetti. Non vi ha ferita, purchè non sia mortale, o invecchiata, la quale col mettervi questo rimedio non guarisca in capo a 36. ore al più. Si guariscono le ulcere maligne, putride, invecchiate, e fungose in capo a pochi giorni, lavandole con quest' acqua. Per dissipar l' infiammazione degli occhi, e le tacche che vi si formano,

mano, basta versarne alcune goccie nell' occhio affetto.

Ne' dolori senza ulcere provenienti da una percossa o caduta si fomenti la parte con qualche poco di questo liquore, e in men di tre ore daranno luogo.

Dicesi che usata internamente operi meraviglie. Essa ringiovinisce, guarisce li mali più disperati, e cava gli ammalati dalle braccia della morte. Le persone valetudinarie, quando ne bevano ogni giorno per un anno intero, si crede che alla fine dell'anno siano tutt' altre. Trovasi nel Libro sopracitato un gran numero di altri balsami composti; ma in quasi tutti entravi la trementina, il di cui oglio è qualche poco contrario alla natura; essendo sì grande il suo calore, che agita il sangue, e lo mette in un movimento straordinario; sicchè vorrei, che si levasse questa droga da tutti i balsami, e liquori spiritosi degli Antichi. Siami permesso far due parole intorno al mio balsamo di vita liquido spiritoso, il quale per le sue virtù straordinarie si è guadagnato la stima di molti e molti. La sua virtù consiste nella soluzion degli olj più puri e de' balsami più naturali, misti in proporzion conveniente. La purezza di quest' ingredienti comunica a questo balsamo un' efficacia, ch' in altri rimedj non si ritrova. Vedi *Vita Balsamum*.

Ora non mi rimane a dire, se non il mio pensamento intorno alla virtù, e all'efficacia de' rimedj balsamici. Sostengo adunque, che questi rimedj sono di un uso universale in Medicina, e che in virtù non la cedono a quanti altri se ne conoscono, poichè sanno addattarsi ad ogni temperamento; s' incorporano facilmente con tutti gli altri rimedj, nè v' ha quasi male di natura così maligna, che non ceda alle sue virtù. Li balsamici hanno questo di particolare, che sono amici del temperamento umano, e si familiarizzano, per così dire, con lui. Ciò si può scorgere dalla prestezza, onde riparano le forze abbattute da mali cronici, dalla vecchiezza, o da qualch' altro accidente, purchè usinsi a proposito. Quindi non v' ha rimedio ad essi paragonabile, per far cessare gli svenimenti, da qualunque causa provengano. Finalmente rinvigoriscono, ristabiliscono, e conservano la sorgente primaria della vita, comunicano forze, e tono al cuore, alle arterie, ed ai nervi, qualunque nome vogliamo dare a questo effetto, principio, spirito &c. sembrano trasformarsi, ed acquistar la natura, e l'indole di questa sostanza eccellente, che è la direttrice, e la sorgente del movimento di tutte le nostre membra. Nella sincope, per modo di esempio, col solo odor loro ritornano sì prestamente il movimento al cuore, che non si può ammirarne abbastanza l'efficacia. Tale è la natura di tutte le sostanze, che contengono molt' oglio odoroso, e penetrante, che usate esteriormente, o interiormente conservano, e aumentano validamente le nostre forze; laddove le sostanze putride, fetide, e puzzolenti sono nocevolissime alle forze, e alle funzioni vitali, che rimangono oppresse in brevissimo tempo, e distrutte. Ogni grado di putrefazione nuoce alla vita, e quando comincia, o inforza nel corpo umano, esso perde tutto ad un tempo le forze, ed ogni moto, siccome nella peste, nelle febbri maligne, e nelle mortificazioni delle parti interne. Quindi dassi il nome di balsami, di acque e di spiriti di vita alli rimedj tratti dai balsamici, per la tanta influenza, che sopra quella hanno i medesimi.

Poichè adunque i balsamici danno del movimento, della forza, e del tono a tutte le parti del corpo, si conoscerà facilmente, quanto saranno efficaci nelle malattie, e indisposizioni, ove le forze, e i movimenti vitali sono indeboliti, e le viscere, e le altre parti del corpo rilassate di troppo, e prive del tono lor necessario. Per la qual cosa dandoli a proposito, non deludono mai le speranze del Medico nelle debolezze del cerebro, o de' nervi, nella imbecillità della memoria, o de' sensi, nella paralisia delle membra, nella privazion della voce, nella emiplegia, nel disgusto, ed avverzione de' cibi, nel vomito, nella diarrea, e ne' dolori di stomaco; quando li flatti divengono incomodi, nella fiacchezza di tutto il corpo, ne' deliquj, nelle flussioni catarrose fredde, nelle tossi umide, nel *Coryza*, o reuma del cerebro, ne' fluori albi, nella gonorrea, nell' asma umida, in fine qualunque volta fa d' uopo fortificar le parti.

Siccome li migliori balsamici danno della forza, e del vigore alle parti solide del nostro corpo, massime al cuore, e alle fibre musco-

muscolose, che mettono in movimento li nostri fluidi, ne segue ch'essi sono i migliori preservativi contra ogni male, siccome mi metto a dimostrarlo. Finchè il sangue e gli umori circolano debitamente ne' vasi del corpo, e che la materia superflua ed escrementizia si evacua per gli emuntorj convenienti, il corpo e ciascheduna sua parte è in buono stato, ed esercita la sua funzion naturale: quando però questo movimento resta turbato, o interrotto in tutto il corpo, o in alcuna sua parte, o quando le secrezion naturali si partono dalle leggi prescritte, le malattie sono inevitabili. Non v'è cosa più efficace per mantener la circolazion degli umori, e facilitar la traspirazione, quanto le sostanze, che fortificano il cuore, che è la parte più nobile del nostro corpo, mediante le qualità loro balsamiche. Li da noi sopranominati sono di un utile particolare in figura di preservativi contra li morbi putridi, e quelli che sono più formidabili per la loro natura maligna, e contagiosa. Laonde fanno una gran breccia, quando le malattie epidemiche sono più inferocite. Utili pure li conosciamo, misti cogli antidoti ne' malori putridi, e pestilenziali, perocchè resistono alla putrefazione, riparano le forze, e mantengono la circolazion degli umori. Giacchè adunque resistono con tanta forza alla putrefazione sì pregiudiziale alla vita, ottimo non può che esserne l'uso nel morbo gallico, che è di una natura putrida, e nello scorbuto cagionato dall'impurezza dell'aria, e da' cattivi cibi; poichè le decozioni, gli elisiri, e le essenze de' legni ricevono le lor virtù e l'efficacia dalla qualità balsamica de' proprj ingredienti. Di più, li balsamici, massime gli odoriferi hanno la proprietà di moderar il movimento irregolare de' fluidi, e calmar li dolori: perciò è loro effetto ordinario alleviar in un momento i mali di testa, di denti, e li dolori più atroci di orecchio, tuttochè usati esteriormente. Notisi che li balsamici correggono li rimedj troppo violenti, massime gli evacuanti, e gli anodini, de' quali aumentano le virtù colla qualità loro corroborante; ed ecco perchè si accoppiano a quasi tutti i rimedj evacuanti, e anodini. Dal fin quì detto si può raccogliere, che li balsamici sono efficacissimi in moltissimi mali.

Ma siccome ogni cosa ha i suoi difetti, e che li rimedj più efficaci diventano nocivi, quando si usino senza proposito, così non vi ha dubbio, che lo stesso non si verifichi ancor de' balsamici. Quando nel corpo vi è una soverchia abbondanza di sangue caldo, e bollente, e che il suo movimento è troppo accelerato, e 'l polso troppo forte e violento, in questo caso la natura vuol piuttosto un freno, che uno stimolo: laonde in allora non penserassi giammai ad eccitar, e aumentar il movimento de' fluidi. Inoltre le sostanze odorifere hanno questo inconveniente, che quando il sangue circola nel cerebro con difficoltà a cagione della sua debolezza, e quando li vasi della testa sono troppo ripieni di umori, in ambedue queste parti cagionano una maggior affluenza de' fluidi, e così aumentano li dolori, l'intormentimento, la vertigine, e l'oppression de' sensi.

Per provar che li Medici non sanno troppo conoscere in pratica l'utilità de' balsamici, basta saper che loro attribuiscono delle virtù, e un'efficacia molto inferiore a quella, di cui sono dotati.

Li balsami spiritosi, che si vendono alle botteghe, e che dovrebbero venir preparati con olj aromatici eterei, e cefalici, sono per la maggior parte falsificati, sicchè non dovranno stupirsi i Medici, se non li vedono a produr gli effetti desiderati. Osserverò prima di finir questo articolo, che è un error grossolano, annegar, per così dire, i balsamici ne' liquori spiritosi, mescolandoli per ordinario collo spirito di vino nella distillazione; poichè si viene in tal modo a distruggere le virtù de' balsamici, e si costringono a prendere una qualità oltremodo calda, e violenta. Essi sarebbero tanto più efficaci e giovevoli, quanto meno fosse alterata la lor natura. HOFFMAN.

Oltre ai balsami precitati, ve ne sono degli altri, li quali nelle botteghe sono rarissimi, e de' quali si parla presso gli Autori, che scrissero intorno alla materia medicinale. Uno di questi è il *balsamum Ipecuebæ*, che cavasi dal *becuiba nux*. Quei del Bresil lo tengono in molto pregio ne' reumatismi, e nella paralisia. GEOFFROY.

L'*Index medicamentorum* fa menzione di un altro balsamo chiamato *balsamum Thebæum*, e di uno detto *balsamum viride*, o *oleum Mariæ*. Ci fu portato ultimamente

dalla Nuova Inghilterra un balſamo liquido per neſſun conto inferiore ai ſuddetti, per quanto ſpetta al ſuo odore, e alla ſua conſiſtenza. Io non credo, che gli ſi ſia dato per anche verun nome. Gli Speziali l'hanno varie volte venduto per vero *Opobalſamum*.

Balſamo minerale d' Alſazia.

Nella valle chiamata Libertkal preſſo Geesbach, (*antica minieria di Alſazia*) ſtilla da una caverna un liquor immondo, fiſſo, olioſo, il quale colla ſeguente preparazione appreſta un balſamo eccellente.

Mettetene una certa quantità in una pentola di terra chiuſa in modo, che non ſe ne ſvapori punto, e fatela bollire per tre ore, uſando prima un fuoco leggiero, e poi un fuoco più violento. Frattanto ſe ne perde un quarto, e reſta nel fondo del vaſo una materia fiſſa come la pece, la quale, quando è raffreddata, reſta coperta da una ſoſtanza craſſa, ſimile all'oglio di ſemi di lino, limpida, e qualche poco gialiccia. Separatela colla decantazione dal ſuo ſedimento, e diſtillatela al fuoco di ſabbia in un lambico, e con queſto mezzo averete due diverſi liquori uno flemmatico, e l' altro olioſo. L' olioſo galeggia alla flemma, da cui dovrete ſepararlo. Queſta flemma credeſi che reſiſta e guariſca la putrefazion de' polmoni e del fegato, e conſolidi le ferite, e gli ulceri putridi. La parte olioſa ſtemperata col doppio di aceto diſtillato, che la copri quaſi tre dita, forniſce un balſamo aſſai efficace contra la corruzion interna ed eſterna, gli ulceri fetidi, la tegna, e la rogna ereditaria. Uſaſi eziandio contra l' apopleſſia, la paraliſia, la conſunzione, la vertigine, e li dolori di capo. Preſo nell' acqua di cicoria è un preſervativo contra la corruzion de' polmoni. Eſſo è una ſpezie di petrolio, il quale non contiene altro ſugo minerale, ſe non quello del zolfere, che ſembra dalla natura diſtillato nelle viſcere della terra. E' coſa difficile, ottener colla diſtillazione un olio da queſto minerale. *Tranſazioni Filoſofiche*.

Balſamo minerale d' Italia.

Marc-Antonio Caſtagna ritrovandoſi nel Territorio di Bergamo ſulli confini della ſua giuriſdizione, ſentì un odore di balſamo, che lo guidò in un monte ripieno di balze, ove ritrovò molte pietre del medeſimo odore. Eſſo era così potente, e così amico della matrice, che in pochiſſimo tempo liberava le donne dalle malattie provenienti dallo ſconcerto di detta parte. Incoraggito da tal ſcoperta fece ſcavar queſto monte, e vi trovò certe pietre bigiccie, le quali ſembravano incavate ad arte, e che contenevano il liquore o balſamo, che tramandava il ſuddetto odore, e che ſembrava foſſe ſtato diſtillato dalle mani della natura. Era egli limpido, di color di albume d'ovo, un cotal poco oleaginoſo, e galleggiava; com'è coſtume dell' olio, ſopra ogni liquore. Nella ſteſſa cavità ritrovò alcuni granelli agghiacciati di queſto liquore, ſimili all' ambra bianca, li quali diſtillati avevano l' iſteſſo odore del balſamo. *Tranſazioni Filoſofiche*.

Balſamo del Chili.

In queſt' Opera parlai più volte del balſamo del Chili, maſſime nelle citazioni tratte da Muſgravio, e da Offman. Stante la fama di queſti Autori mi credo in obbligo d' indagar la natura di queſto balſamo, o per meglio dire, ſe di fatti eſiſta. Dopo mille perquiſizioni ho ſcoperto, che nè in Inghilterra, nè in Iſpagna ſi sà coſa egli ſia; quindi direi, eſſer lo ſteſſo di tutta l' Europa. Il ſolo Autore, che ce ne parli, è Salmone, il quale nel ſuo Poligrafico, lo raccomanda come una ſpezie di panacea univerſale. Queſto balſamo ci viene, dic' egli, non ha molto, dal Chili Provincia dell' America, e differiſce pochiſſimo da quelli del Perù, e di Tolù, poichè le ſue virtù ne ſono ſimili, ſiccome l' hanno più Medici ſperimentato nella cura di molti mali.

Non ſe ne sà da neſſuno la compoſizione, eſſendo un balſamo naturale, che ſtilla da un albero, che naſce nella Provincia del Chili, le cui foglie ſono qualche poco diſſimili da quelle dell' olivo. Per le ſue virtù e per l' odor mirabile ſembra ben più eccellente di tutti i balſami naturali.

Il Mercatante, che feco lo traſportò, lo conſegnò per venderlo a Tomaſo Paſſenger all' Inſegna de' tre libri ſul ponte di Londra, il quale ne può vendere quanto ſi vuole. Eſſo è rinchiuſo in certe caraffe ſugellate. Vendeſi 24. ſcellini alla libbra, o 18. ſoldi all' oncia, SALMONE.

Queſto racconto è tutto bugiardo, e mi ſo-

sono informato, che questo balsamo è fatticcio, e composto nella casa del Mercatante, il quale lo dà a vendere alla sua serva. Salmone s'è dunque ingannato, o per qualche ragion d'interesse ha voluto ingannar il pubblico, essendo cosa assai ordinaria in questi tempi il degradar nel modo il più indegno la Medicina, ch'è di tutte le arti la più nobile. Quando si vuole estrar molto balsamo, di qualunque spezie egli sia, dall'albero che lo produce, si sceglie il tempo che i di lui rami più sottili sono più copiosi di sugo, poichè allor ne forniscono più che in altro tempo. Poscia li si mettono a bollir nell'acqua per separarne le parti resinose più fluide, che si raccolgono sulla superfizie dell'acqua. Tale è il metodo di preparar alcuni balsami liquidi, e lo si può porre in pratica per estrarre la resina da' nostri pini, e larici, supposto che non basti l'incisione. GEOFFROY. *Mem. Acad.* 1721.

Balsamum Album, Balsamo bianco.

Il balsamo, c' ha questo nome, è presso li Chimici un composto di parti uguali di aceto di Saturno svaporato fino alla consistenza di miele, e d'oglio rosato. L'adoprano alcuni Chirurghi in qualità di diseccante.

Balsamum Anodynum Batei. Balsamo Anodino di Bates.

Prendete *sapone di Spagna*, *un' oncia*,
oppio, *mezz' oncia*,
canfora, *sei dramme*.
zafferano, *una dramma*,
spirito di vino rettificato, *diecìotto oncie*,

Mettete queste droghe in digestione per dieci giorni continui, e spremetene il balsamo.

Tale è a un di presso la composizione di Horstio, il quale la dà sotto il nome di *balsamum antipodagricum*. Questo balsamo è un rimedio eccellente non solo per mitigar li dolori più acuti, ma eziandio per facilitar l'evacuazion degli umori, che li cagionano. La sua utilità si stende alle coliche nervose, e netta le viscere e le parti glandulose. Di più è giovevole nell'itetizia, e nelle malattie de' dutti orinarj provenienti dalle ostruzioni originate dalla renella, o dagli umori impuri. Non ha un suo pari, quando si tratti di mitigar li dolori della gotta, di accelerar la traspirazion della materia viziosa che li cagiona, e dissiparne l'accesso. Per ostinato che sia questo male, non potrà resistere a questo rimedio unito a qualche sussidio conveniente. Si può prenderlo internamente dalle 20. fino alle 50. goccie. Volendosene servire esternamente, immergetevi un pezzo di panolino, e applicatelo sulla parte che duole. *Quincy*.

Le goccie pettorali di Batman sono fatte a un dipresso come questo rimedio, nè altra differenza vi trovo, se non che le goccie sono men spiritose, e quindi men forti, sicchè la dose ne può esser maggiore, e che vi si fa entrar la semenza d'anice.

Balsamum Anodynum, vulgo Guidonis. Balsamo Anodino detto comunemente di Guidone.

Prendete *aloè epatico*,
gomma Ammoniaca,
bdelio,
caranna,
castoreo,
galbano,
labdano,
mirra,
balsamo del Perù,
olibano,
succino,
gomma Tacamahac,
storace solido,
} *di ciascuno mezz' oncia*.

Riducete in polvere le sostanze da polverizzare, e aggiungete a queste droghe il loro peso di trementina di Venezia. Ponetele in una storta, sicchè non ne riempiano che li due terzi, e fatene la distillazione secondo le regole dell'arte, osservando di separar con destrezza l'oglio rosso, o balsamo dal liquor, che galleggia sulla superfizie.

Facendo la distillazion col lambico con 4. volte altrettant' acqua di fonte, avrassi un balsamo, che non saprà niente da empireuma. *Dispensario d'Edimburgo*.

Balsamum sive spiritus Embrionum.

Prendete *capponi spogliati del loro grasso tre*;
pestateli e tagliateli a minuzzoli.
Aggiungetevi *datteri una libbra*,
uve secche al Sole, *una libbra e mezza*;
balsamo, *quattro pugni*.

an-

angelica,
maggiorana } *di ciascuno tre pugni*.
cerfoglio,
semi di basilico, *mezz' oncia*.
finocchio,
angelica,
scorza di melangolo, } *di ciascuno*
scorza di cedro, } *tre oncie*.
radici di peonia,
di boraggine,
angelica, *un'oncia e mezza*.
zafferano, *cinque dramme*,
conserva di fiori di
boraggine, } *di ciascuna*,
garofani moscati, } 4. *oncie*.
maggiorana,
vino di Spagna, 32. *libbre*.

Distillateli finchè vengono secchi.

Aggiungete *a quest' acqua*, *di spirito di clarea*, *una libbra*,
acqua di ciriege nere, } *tre libbre di*
di balsamo } *ciascheduno*.
acqua di boraggine, 4. *libbre*.
mandorle peste, *una libbra*, *e mezza*.

Fatene un'emulsione.

Poscia aggiungete *conserva di fiori di peonia*, 6. *oncie*.
di boraggine } *di ciascheduna*
di viola moscata, } 4. *oncie*.
fiori di viole
di primavera } *di ciascheduno* 4.
di rose } *pugni*.
girasole, *quattro pugni*,
legno di aloè, *tre grossi*,
sandalo cidrino, *due grossi e mezzo*:
cannella, 8. *oncie*,
aromaticum rosatum, *un' oncia*.

Distillateli secondo l'arte. Questo rimedio è di gran giovamento alle donne, c' hanno avuto più aborti, e a quelle ancora che sono incinte, allorchè sono languide per qualche paura, o per qualch' altro accidente. Guarisce inoltre gli svenimenti, i deliqui, e le idropisie del ventre; fortifica il feto, quando è debole; corrobora i ligamenti della matrice; previene l'epilessia, e ajuta la sanguificazione. La dose è di due, tre o di un maggior numero di cucchiari, secondo l' esigono le circostanze. *Pharmacopæa Bateana*.

Balsamum Genovefæ, Balsamo di Genevieva, o Balsamo interno, ed esterno,

Prendete *oglio d' olive*, 3. *libbre*,
acqua rosa, *mezzo sestiere*,
cera nuova, *mezza libbra*,
trementina di Venezia, *una libbra*,
sandalo rosso in polvere, *due oncie*.

Si farà bollire il tutto in una pentola nuova di terra con tre mezzi sestieri di vin rosso; quando avrà bollito mezz'ora levate la pentola dal fuoco, e fate, che si raffreddi; e poi separate il balsamo dal vino, e le polveri che restono in fondo alla pentola.

Usasi questo rimedio per ogni sorta di ferite, sieno o nò penetranti, negli ulceri cancrenati, ne' reumatismi, in ogni sorta di dolore anche interno, siccome nella pleurisia, nella colica, ne' mali di testa ec. ungendo caldamente la parte, e prendendone due grossi per bocca. E' pure usabile in ogni spezie di febbri maligne, e contra li morsi degli animali velenosi. Introducetene colla seringa nelle ferite, che penetrano nelle cavità, e fatene prendere col brodo di vitello, di cappone, o tal altro, ovvero con qualche acqua o tisana vulneraria.

L'istoria seguente riferita nelle Memorie dell' Academia delle Scienze di Parigi 1702. da M. Duverney, il giovine servirà di prova delle virtù, che si attribuiscono a questo balsamo.

Un uomo in età di 40. in 42. anni di buon temperamento fu ferito la vigilia di S. Tommaso del 1701. con un colpo di spada nella parte media inferiore e interna del braccio destro: il colpo penetrava, andando all' insù obbliquamente, 4. in 5. dita traverse; sortì il sangue con impeto, ed il ferito caddè ben presto in debolezza. In tale stato fu portato dal primo Chirurgo, che si trovò, il quale assicurò l' arteria con una compressa, ed una ligatura ben forte, applicata al dissopra del cubito. Riavutosi dalla debolezza il ferito, fu condotto a casa sua; gli si aprì la bocca della ferita, e vi s' introdusse nel fondo degli sfilacci bagnati in un liquor astringente, poscia fu ben chiusa, e si assodò l' apparato con una fasciatura ben forte. Si cavò sangue al malato ridotto a soli brodi leggierissimi, e alla tisana. Non si replicò la medicatura se non due volte con intervallo di 24. ore, si levò l' apparato, lasciandovi gli sfilacci per umettar solamente le fascie, e li pannilini; nella fasciatura si usò la stessa precauzione di prima, e si continuò quasi sù questo piede fino alla Vigilia di Santa

ta Genevieva. Il sangue sortì copiosamente, si fece un'altra piccola incisione, e si medicò il ferito quasi come nel primo apparato, benchè fosse già qualche giorno, che l'ammalato accorgevasi, che 'l col del braccio cangiava di colore, senza però dar dolore alcuno. La febbre era continua e ardente, l'inquietezza e la veglia grandissima. Finalmente il giorno di S. Genevieva gli si trovò non solo cancrenato il polso, ma inoltre che la putrefazione erasi dilatata alla parte interna del braccio. A tal vista atterrito l'infermo e gli assistenti, si domandò consulto, e furono scelti tre Chirurghi avvezzi a strani accidenti. Esaminarono tutti e tre l'ammalato, ed il male; il col del braccio era tutto cadaveroso, siccome altresì la parte interna del braccio fino all'ascella, e l'osso del braccio scoperto per la putrefazione tre o quattro traversi di dito dall'ascella. Il progresso della putrefazione, la febbre con oppressione, le guancie livide, la pulsazione lenta, e vacillante li determinarono a seguir la natura con usar de' rimedj capaci di ajutarla internamente, ed esternamente.

Presentossi lo stesso giorno una donna detta Genevieva, che s'impegnò di guarir l'ammalato, e i due Chirurghi, che medicavanlo, lo lasciarono. Genevieva stroffinò in prima tutto il braccio ed il polso, non guardando che fosse cadaveroso, con un certo unguento; poscia coprì il tutto con pannilini, assettandoli con delle spille fino al venir della sera, nel qual tempo repliciò la stessa medicatura ordinando degli alimenti sugosi, e del miglior vino. La suppurazione cominciò a farsi in 24. ore; continuossi la stessa medicatura, e la piaga era ogni volta più bella, separandosi facilmente la marcia, che restava attaccata ai pannilini, e alla carta sugante, di cui si serviva spessissimo. Fu proposto a Genevieva di recider la mano nella giuntura, non meno pel cattivo odore, che per averlo già quasi fatto la putredine, ed ella non vi acconsentì dicendo, che non vi voleva un tale spediente, e che il suo rimedio sarebbe quanto fosse per essere necessario.

Finalmente sei settimane dopo, principiando dal giorno che Genevieva ne intraprese la cura, distaccossi intieramente tutta la mano dal braccio nella giuntura: continuò ella a coprir l'osso del braccio scoperto, come pure tutto il restante col suo unguento, senza aver riguardo alla marcia, che sortiva tra l'osso e le carni, nè ad altre circostanze. L'esito fu felicissimo, perocchè un mese dopo che cadè la mano, l'osso del braccio, ch'era rimasto scoperto, venne a cadere; e separossi intieramente dall'osso sano.

Prima di questa separazione non si sapeva, cosa sarebbe di cotesta porzion d'osso, nè del lembo di pelle della parte posteriore del braccio, ed erasi temuta l'emorragia. Tutto ciò nulla diede fastidio a Genevieva: continuò ella le sue medicature; da ogni fibra, che restava, sortirono de' fughi nutricj, e tutti i canali si allungarono. Il braccio acquistò finalmente la sua lunghezza naturale, la figura dell'estremità comparì nella positura sua naturale, ed il lembo della pelle si rovesciò sulla parte inferiore dell'osso, e lo coprì per metà. Lungo la parte interna restò solamente una cicatrice difforme a guisa di crosta un pò scagliosa, il che succeduto non sarebbe, se si fosse impedito, che il lembo della pelle non ci rovesciasse al di dentro; e questo è accaduto, perchè attaccar non si poteva all'osso, e perchè non si abbadò ad accostarne i lembi dopo la caduta dell'osso.

Tutto questo è seguito nel giro di 4. mesi senza un accesso di febbre; o d'altro incomodo, l'ammalato fu due volte purgato, e godè poi dopo una sanità perfetta.

RIFLESSIONI.

Si può credere, che la putrefazione sia provenuta dal modo di medicar l'ammalato; imperocchè oltre ch'erasi fortemente ristretto il luogo della ferita, erasi anche messa una forte compressa lungo l'arteria fin sotto l'ascella; talchè la materia del nutrimento fu tolta al col del braccio, e alle parti compresse. Si può rimediare a questo disordine, o legando il vaso, quando lo si può fare, o servendosi della fasciatura aneurismale, ch'è una spezie di bracchiere, o portando nell'orifizio del vaso della miccia di Germania, o della veccia di Lupo preparata, o non preparata, ch'è una spezie di fungo: ma quando si usano gl'ultimi due rimedj, convien tenere il fungo, o la miccia, finchè

sia

sia attaccato e aderente al vaso. Poscia gettar sulla miccia qualche polvere assorbente, e balsamica; e in amendue queste occasioni mantener nella parte la circolazione.

La grande emorragia, li quattro copiosi salassi, ed una dieta austerissima avevano esausto il sangue dell'ammalato; quindi spogliato della sua parte oliosa e chilosa, non potè ripararsi, nè produr materie capaci di animar la parte ferita; il che occasionò la febbre, ed aumentò la putrefazione, non essendo raddolcito e corretto co' mezzi convenienti. Quando cominciò l'ammalato a prendere buoni cibi, stette molto meglio; la putrefazione non passò più oltre, e cominciò a dar segni di vita per via di un succidume, che trapellò, e che frappose un limite tra la parte sana e la parte morta. Si può giudicar, che li sughi corrosivi abbiano cauterizzato, o chiuso i vasi, come fatto avrebbero li caustici ordinarj; o la ligatura; poichè l'arteria non produsse niente nel tempo della suppurazione, quantunque non fosse per nessun modo impedita, e fosse vicina al suo tronco, e l'ammalato prendesse buoni cibi e buon vino. Il modo dolce e insensibile, onde si è fatta la suppurazione e la separazion delle parti morte o cauterizzate, diede il tempo all'arteria di rimettersi; dal che si conosce che non convien sollecitar la caduta dell' escara, nè la ligatura de' vasi, dove ne su fatta l'applicazione. Al contrario si dee servirsi di rimedj capaci di assorbir le umidità superflue delle parti aggiacenti, acciocchè sia più durevole la ligatura o l' escara, e dia luogo alle carni ed ai vasi di allungarsi, unirsi, ed opporsi all'impulsione del sangue.

Di più convien sapere, che la maggior parte delle precauzioni, che soglionsi prendere per far sfogliare le ossa in tutto, o in parte, sono bene spesso inutili, oppur nocive; questa essendo incombenza della natura. Il maggior secreto è di conservar alla parte il suo calor naturale, od aumentarlo quando è languido, il che fassi con poco apparato, siccome apparisce dall' osservazion precedente, e in poco tempo, nonostante il disordine del braccio, e la poca carne, che vi restava. In tal caso il raschiatojo, il trapano, ed il caustico sarebbero stati inutili; potevasi segar l' osso, allorchè si separò la putredine; ma l'ammalato averebbe tardato a guarire, l'esfoliazione sarebbe andata in lungo, e le parti non si sarebbero allungate per tener luogo di braccio.

Ho veduto molti Chirurghi aspettar inutilmente l'esfoliazione, o la separazione di una parte di qualche osso li sette ed otto mesi, e fin gli anni intieri, nonostante gli sfilacci secchi, lo spirito di vino, li caustici, e 'l raschiatojo, mentre ne ho veduti degli altri che ne venivano a capo in minor tempo.

Balsamum Lucatelli, Balsamo di Locatelli.

Prendete *della cera gialla una libbra, scioglietela ad un leggier fuoco in una egual quantità di vino delle Canarie,*

Aggiungetevi *olio di olive, e trementina di Venezia lavata, e imbianchita nell' acqua rosa, di ciascheduno una libbra e mezza.*

Fateli bollire a un fuoco leggiere, finchè il vino sia svaporato. Indi levateli, e mettetevi del

sandalo rosso in sottil polvere, due oncie.

Agitate questo miscuglio continuamente, finchè sia ben freddo, acciocchè acquisti la consistenza di balsamo.

Questa composizione è moderna, ed il Collegio de' Medici di Londra non la conosceva già tempo. Essa è in gran voga al presente, ed usasi esteriormente, e interiormente. *Quincy, Dispens.*

Non si può vedere un metodo più mal condotto di questo. Di fatti a che fonder la la cera nel vino delle Canarie? quando giudicar non si voglia della bontà d'un rimedio dalla difficoltà nel comporlo. Parmi pur anco inutile il lavar la trementina nell'acqua-rosa. Quando le droghe sien buone nella loro spezie, basta fonder la cera, e la trementina, e poi mettervi il sandalo senza farlo cuocere. Il sandalo usato dagli Speziali, secondo l'ordine della Farmacopea in tal composizione, è inutile, nè dà giovamento alcuno in qualità di balsamico, nè per l'interno, nè per l' esterno, e supposto che il suo uffizio sia di dar il colore, sarebbe meglio sostituirvi il sangue di drago, facendolo bollir per qualche tempo nell' olio con una quantità sufficiente di acqua, perchè non venga a brucciarsi. Il miscuglio otterrà in tal modo un rosso più risplendente. Quando

do l'oglio sarà tinto, scolatelo, mettetevi la cera, e la trementina, e sarà fatto il rimedio. Così appunto vien egli composto ne' nostri Ospitali. In tal guisa non si carica di polvere per dargli il colore, ed è molto più proprio per gli usi, a cui si destina. Passa per un vulnerario interno eccellente; prescrivesi nella tosse, dove sia sospetto di tubercoli, e di ulceri ne' polmoni, non che ne' mali interni provenienti dalla causa medesima, o risiedano nel petto, o in qualche altra parte. Giova lo stesso nelle contusioni, e nelle emorragie interne. Applicato esteriormente deterge, ed incarna le ferite, e gli ulceri vivi e recenti, al che non è buono il sandalo, poichè in luogo di detergerli, non fa che riempierli di succidume. La sua dose interna è di una dramma fino a due, col zucchero o con qualche conserva amabile. *Quincy*, *dispens*.

Il Dispensario di Edimburgo prepara questo balsamo in un altro modo.

Prendete *del miglior oglio di oliva, che si possa trovare, una pinta, e mezza.*
vino delle Canarie, una pinta.
sangue di drago polverizato, un' oncia.

Fate bollire, tutte insieme queste droghe a un lento fuoco, finchè si consumi il vino. Aggiungetevi, *della terra gialla una libbra,*
della trementina di Venezia, una libbra e mezza,
di balsamo del Perù, due oncie;

Mescolateli, e fateli un po bollire: ma non vi mettete il balsamo del Perù, se non dopo di aver levato il vaso dal fuoco. Il sangue di drago sostituito al sandalo rosso rende migliore assai questo rimedio, aumentandone il colore, e le virtù balsamiche; ma riguardo al colore, l'oglio non acquista un rosso più bello, quanto coll'infondervi della radice d'Alkanot.

Balsamum Polycrestum: Balsamo Policresto.

Prendete spirito di vino due pinte e mezza. Infondetevi a un fuoco lento, agitando sempre, 12. oncie di gomma di legno santo, poscia aggiungetevi un cucchiaro di balsamo del Perù, e date a queste droghe, mescolandole, la consistenza di balsamo.

Questa preparazione è recentissima, e non è molto, che il Collegio de' Medici di Londra l'ha ricevuta. Quì però è differente, avendovi rigettato la salsapariglia, e aumentato la gomma di legno-santo, il che ridonda certamente in vantaggio di questo rimedio, la cui virtù risiede in quest' ultimo ingrediente unito al balsamo del Perù. La salsapariglia non contribuisce per niente alla mira principale, ch'è di riscaldar li nervi, e di ravvivar gli spiriti.

Questo rimedio è in molti casi efficacissimo, ma spezialmente per riscaldar li nervi, e diffenderli dalle flussioni, che nuocono al lor movimento, e cagionan la gotta nelle giunture, quando sono di una spezie salina tartarosa. Se si considera con quanta facilità si può preparar, e prender questo rimedio, non si tarderà a dargli la preferenza, per difenderci da questo ultimo male. Sodisfa parimenti a tutte le indicazioni, alle quali si vuol adempiere colle infusioni de' legni. Lo stesso colla traspirazione insensibile dissecca, e dissipa l'umidità superflua: è buono ne' mali venerei e scrofolosi: previene la corruzione del sangue, dopo averne distrutta la virulenza: rende l'acqua, che gli serve di veicolo, lattea: si può anche darlo in qualche altro liquore dalle 10. fino alle 30. goccie, due o tre volte il giorno. E cosa sorprendente, che non si pratichi quasi più questo rimedio, e che fabbrichi la fortuna, e la fama agli Empirici, de' quali alcuno lo tiene per un secreto di famiglia, siccome l'elisir di sanità, *Elixir salutis*, o elisir di Daffy, ed alcuni altri presi da varj Autori, li quali scrissero intorno la Medicina. *Quincy*, *Dispens*.

Balsamum contra Rheumatismum, Balsamo contra il Reumatismo.

Prendete *della resina* } *della pece di borgogna,* } *mezza libbra di ciascheduna,*
della cera di calzolajo, due oncie;
della terra gialla, due oncie;
della trementina di Venezia, due oncie;
del grasso di porco, } *del butirro fresco* } *una libbra di ciascheduno;*
dell'essenza di rosmarino, 3. o 4. cucchiari.

Mescolate, e fate un balsamo secondo l'arte. Questo balsamo fu comunicato a M. Duverney il figlio come un gran secreto, sotto il titolo di balsamo per li reumatismi,

mi, le ferite di armi da fuoco, e gli ulceri con carie, ec.

Prima di servirsene si lavi la ferita, o l'ulcera col vin caldo; dopo aver riscaldato il balsamo, versatene nella ferita, o nell'ulcera alcune goccie più calde, che l'ammalato possa soffrire, mettendovi sopra un pezzo di grossa carta pieghevole, inviluppandola in un pannolino. *Memorie dell' Accademia* 1702.

Balsamum Samaritanum. Balsamo Samaritano.

Prendete *parti eguali di olio comune*, *e di vino*.

Fateli bollire a un lento fuoco in un vaso vernicato, finchè sia consumato il vino: Serbate questo balsamo; poichè netta, e consolida le ferite: fortifica i nervi, e scioglie i catarri. Questo balsamo prese il suo nome dal Samaritano dell' Evangelio, il quale se ne servì per guarire un malato tutto coperto di piaghe.

Balsamum sulphuris anisatum. Balsamo Anisato di zolfere.

Questo balsamo preparasi coll' oglio di anisi, siccome quello di zolfere trementinato coll' oglio di trementina.

Balsamum sulfuris crassum. Balsamo fisso di zolfere.

Prendete *oglio di semi di lino*, *o di olive*, *una libbra*,
fiori di zolfere, 4. *oncie*;

Fateli cuocere ad un leggier fuoco fino alla consistenza di balsamo, non cessando mai di agitar la materia. *Dispens. d' Edimburgo*.

Balsamum therebintinæ, Balsamo di trementina.

Prendete *della resina trascelta*, *e della sabbia*, } *quantità uguali*.

Mettetele insieme per distillarle a un fuoco lento di sabbia. La flemma sarà la prima ad alzarsi, indi l' olio, e finalmente rinforzando il fuoco, e cangiando recipiente, ascenderà anche il balsamo.

La sabbia non fa che dividere la resina, e la ajuta ad ascendere nel pallone, *Quincy, disp. Lond.*

Balsamum Viride, Balsamo verde.

Prendete *oglio di semi di lino*, *mezza pinta*;
gomma Elemi, *due oncie*,
verderame in polvere, *due grossi*;

Mescolate queste droghe, e mettetele a cuocere a un leggier fuoco fino alla consistenza di unguento. S. A.

La scoperta di questo balsamo è modernissima, e li nostri Chirurghi ne fanno un grande uso in qualche cura particolare. *Quincy*, *disp.*

La composizione di questo balsamo è qualche poco diversa nel Dispensario d'Edimburgo:

Prendete *oglio di semi di lino*, *di trementina*, } *una libbra di ciascheduno*:
verderame in polvere, *un' oncia*.

Fate cuocere queste droghe insieme, agitandole di continuo per scioglierne il verderame.

Balsamum viride detersivum, Balsamo verde detersivo.

Prendete *olio di semi di lino*, *di trementina*, } *una libbra di ciascheduno*.
gomma Elemy, *olio di alloro*, *trementina trascelta*, } *quattr' oncie di ciascheduno*.
verderame in polvere, *un' oncia*.

Mescolate queste droghe, sciogliendole a un lento fuoco, agitandole sempre fino alla consistenza di balsamo. S. A.

Di questo balsamo si servono li nostri Chirurghi, come di un eccellente detersivo. *Quincy disp. Lond.*

Balsamum viride Metensium, *seu Dominæ Fevillet*. Balsamo verde di Metz, o di Madamigella Fevillet.

Prendete *olio di semi di lino tratto per espressione*, *olio di olive*, } *una libbra di ciascheduno*.
olio di allero un' oncia.
trementina di Venezia, *due oncie*.

Sciogliete questi olj a un lento fuoco; e quando saranno freddi, aggiungetevi
dell' olio distillato di bacche di ginepro, *un' oncia e mezza*,
di verderame, *tre dramme*,
d' aloè succotrino, *due dramme*,
di vitriolo bianco, *una dramma e mezza*,
di olio di garofano, *una dramma*;

Fatene un balsamo secondo l' arte.

Annotazioni.

Riducete in sottil polvere il vitriolo bianco,

co, l'aloè, il verderame, ognuno a parte. Mescolate insieme a un leggier fuoco la trementina, e l'olio di lino, d'oliva, e di alloro. Quando il miscuglio sarà mezzo freddo, incorporatevi bene le polveri, agitando per qualche tempo la materia con un coltello; poscia aggiungetevi gli olj distillati di ginepro, e di garofano, per far del tutto un balsamo, che si terrà in un vaso ben chiuso.

Esso è buono per mondar le piaghe, e gli ulceri, incarnandoli, e cicatrizzandoli; e per le morsicature delle bestie velenose. Riscaldato si applica nella piaga colla barbicella di una piuma, o con qualche turacciuolo di filaccia; e si mette sopra l'empiastro stittico di Crollio. Questo balsamo fu inventato la prima volta da M. Duclos, Medico di Metz. Madama Fevillet lo pose in uso a Parigi, e gli diede il suo nome. Lemery, *Pharm. Univers.*

Balsamum viride vulnerarium. Balsamo verde de vulnerario.

Prendete *oglio di semi di lino, una libbra e mezza*,
trementina due oncie,
foglie di lingua di serpe, raccolte nel mese di Maggio, sei pugni;

Mescolate queste droghe, infondendole nell'acqua calda; fatele poscia bollire, finchè le foglie sieno friabili, e

Aggiungetevi *della gomma elemy, quattr' oncie*,
oglio d'allora di recente estratto, due oncie,
trementina trasfelita, un' oncia.
fiori di verderame, due dramme,

Scioglieteli a un lento fuoco, agitandoli di continuo per facilitarne il miscuglio; colateli, e lasciateli raffreddare. Quincy, *Disp. Lond.*

In Medicina sono in gran pregio un gran numero di balsami di zolfere. Ecco il modo di prepararli.

Balsamo di zolfere con oglj tratti per espressione.

Mettete in un vaso vernicato sopra il fuoco quant'oglio vi piacerà espresso da qualche vegetabile. Aggiungetevi una quarta parte di fiori di zolfo, quando sarà l'oglio bastevolmente caldo per scioglierli; questi si precipiteranno sotto la forma di un liquor rossissimo, il quale non si meschierà coll' oglio, finchè sussisterà lo stesso grado di calore. Aumentate il fuoco a poco a poco, ma però con precauzione, per timor che la materia non prenda fuoco. L'oglio alla fine si meschierà col zolfo, ed il miscuglio diverrà opaco, e comporrà un solo, e medesimo corpo. Vi si può sciogliere una maggior quantità di zolfo, riducendo il fuoco a un tal grado, che faccia quasi bollir l'olio; e in tal modo si potrà sciogliere una quantità considerabile di zolfo in poco olio. Il zolfo perderà tutta la sua natura di prima.

Annotazioni.

Questo è il famoso balsamo di zolfo di Van-Elmont, di Rulando, e di Boile, il quale l'ordina esteriormente per riscaldare, ammollire, e sciogliere, e interiormente contro la suppurazione, e la putrefazion delle reni, e de' polmoni. Di più assicura, ch'egli è efficace per la consunzion de' polmoni. Io però credo, che le parti acrimoniose, indigestibili, oliose, e calde, ch'egli contiene, offendano i polmoni, lo stomaco, e le viscere delle persone languide; distruggano l'appetito, aumentino la sete, e abbruccino il corpo già dalla malattia disseccato. Di questo io mi sono accertato colle mie proprie esperienze. Consiglio adunque d'usarlo con precauzione, osservando diligentemente, quali effetti produca. Colla sola sua qualità caustica guarisce, adoperandolo esteriormente, gli ulceri pallidi, freddi, acquei, mucosi, saniosi, e corrosivi. Usato interiormente si crede, ma forse senza ragione, che produr debba i medesimi effetti. Sappiamo di certo, che produce ogni volta la febbre in questo ultimo caso. Da questa sperienza si vede, che il zolfo, il quale non riceve alterazione alcuna dalla parte dell'Alcool, ch'è il più sottile di tutti gli olj, sciogliesi affatto e in pochissimo tempo in un olio fisso, grossolano, e sommamente calido; il che prova ad evidenza, che un estremo grado di sottigliezza, e di penetrabilità quì non farebbe l'istesso effetto, che una materia viscosa, e grossolana. Questo non basta: stupisconsi spesso li Chimici, che molti fossili, che non ricevono alterazione alcuna dai liquori più acidi, si sciolgano a poco a poco in un oglio dolce, e indolente. Il zolfo non cede a veruno

run mestruo acido, poichè non ve n'ha alcuno più forte di quello, che in lui si contiene, laonde gli altri non fanno mai alcuna breccia sopra di lui: eppure l'olio arriva a scioglierlo. Ogni qual volta adunque un fossile dà un balsamo zolfureo, messo che sia a bollir nell'olio, convien ch'esso agisca sulla parte zolfurea del misto, a riserva del piombo, del quale la parte metallica mediante l'olio si scioglie in balsamo.

Balsamo di zolfere preparato colla Trementina.

Mettete un'oncia di fiori di zolfo in una fiala ben lunga di vetro; versatevi sopra 6. volte altrettanto oglio etereo di trementina e fateli bollire per un'ora. Il zolfere sarà il primo, che si scioglierà nel fondo, una porzione si struggerà con rumore nell'olio, che lo copre, e lo stesso accaderà successivamente di tutte l'altre sue parti. Raffreddato questo misto, buona parte del zolfere si precipiterà in fondo al vaso in forma di aghi, galleggiando il balsamo; talchè il zolfere sembra precipitato in questo balsamo per una vera cristallizazione. Versate il liquore in un altro vaso; al residuo aggiungete del nuovo oglio di trementina; fateli bollire come prima, ed il zolfere si scioglierà in balsamo. Se lo lascierete raffreddar di troppo, ritornerà di nuovo in cristalli zolfurei, finchè tutto il zolfere sia affatto disciolto. Vedesi che una parte di questo minerale ne richiede quindeci di oglio incirca, perchè si strugga intieramente. Questi balsami così preparati corrono sotto il nome di balsami trementinati. Essendovi in questa operazione qualche pericolo, l'attenzione ne dovrà esser maggiore; perocchè se l'orifizio del vaso venisse ad otturarsi, si romperebbe con tal violenza, che una simile non se ne sarebbe veduta in nessun'altra sperienza.

ANNOTAZIONI.

Da ciò ricavasi, che un oglio distillato, limpido, penetrante e acido può appena sciogliere il zolfo; mentre un altro più blando, più grossolano e meno attivo lo fa con molta facilità, siccome l'abbiamo dissopra veduto. Ciò proverebbe, che gli olj sono atti tanto meno a sciogliere il zolfere, quanto più sono penetranti, siccome lo vediamo manifestamente nell'alcool. Apparisce eziandio, che il zolfo sciogliesi negli olj distillati, siccome il sale nell'acqua, finchè ella ne può portare, ma che poi si precipita in forma di cristalli. La forza esplosiva di questo balsamo di zolfo è la più violenta che si conosca. Esso è composto di olio di zolfo, di olio di trementina, di un acido perfetto, ch'è quello del zolfo, simile a quello che si cava colla campana, e da una terra fissa. Egli è efficace ne' dolori de' nervi, e guarisce gli ulceri saniosi, sinuosi, acquei, e fistolosi. Preso internamente è fortificante, diuretico, e sudorifico. Prescrivesi per detergere, e incarnare gli ulceri interni, per la consunzione, per gli ulceri delle reni, per estruder e sciogliere il calcolo: ma un Medico prudente preferisce mai sempre li rimedj blandi, e poco si fida di quelli, che operano con violenza. E' certo che la menoma dose di questo balsamo comunica in un momento all'orina un odor di viole. A questa composizione si dà il nome di balsamo di zolfo di trementina; e siccome si ponno mescolar similmente altri olj distillati col zolfere, così si dà alli balsami, che ne risultano il nome dell'olio usato nella lor composizione, e da cui tengono l'odor, che hanno. Tali sono li balsami detti *Balsamum sulfuris Anizatum*, *Succinatum*, e *Juniperinum*. Balsamo di zolfere Anizato, Succinato, &c.

Preparasi per ordinario il balsamo precedente coll'oglio comune di trementina nel modo seguente.

Prendete *fiori di zolfo*, *quattr' oncie*,
oglio di trementina, *una libbra*.

Ponete questo miscuglio ad un fuoco di sabbia, coprite leggiermente la boccia con un altro vaso; fate per un'ora un leggier fuoco, aumentandolo poi fino all'ebullizione dell'oglio, e conservandolo in questo grado per tre, o quattro ore. Lasciate raffreddar il miscuglio, e separate l'oglio impregnato da quello che non è sciolto.

Questo rimedio è ottimo per tutti i mali di petto, per le ulcerazioni, ed ostruzioni de' meati orinarj: riesce però molto ingrato per il suo odore empireumatico, cui fa sentire in sortindo dal vaso, e che col tempo solo lo viene a perdere. La dose n'è di 6. goccie fino a 15, o 20. nel zucchero in polvere. Questo è il miglior modo di prenderlo, poichè non v'è liquore, con cui si mescoli

fcoli volentieri. Preparafi nella fteffa maniera un balfamo con qualche altro oglio, ficcome per efempio quello di anice, che fi dà fotto la fteffa dofe, o fotto qualch' altra, fecondo fembrerà al Medico più opportuno. Si guardi che il mifcuglio non fi rovefci, finchè fta ful fuoco, poichè s'infiammerebbe, e fpezzerebbe il vafo con gran pericolo dell' operatore, e della cafa. Per impedir quefto difordine fi prenda un vafo di tal grandezza, che il mifcuglio ne occupi due foli terzi, acciocchè poffa bollire fenza traboccare. QUINCY, *Difpenf.*

Ecco un cafo ftraordinario riferito da Hoffman, il quale può fervir di regola a chi compone il balfamo di zolfo trementinato.

La Chimica al giorno d'oggi è coltivata da tanti, ch'io credo che pochi ignorino gli effetti forprendenti della polvere da fchioppo, dell' oro fulminante, della polvere fulminante, la quale è un mifto di tre parti di nitro, di due di fal di tartaro, e d' una di zolfere ordinario: ma fi refterà forfe forprefo che l' olio diftillato, maffime quello di trementina, in cui fiafi ftemperato del zolfere comune, uguagli, e forpaffi in violenza l'efplofione della polvere da fcioppo, rinchiudendolo in qualche vafo, ed efponendolo a un fuoco violento. Quefto effetto per effere forprendente non è men vero, come fi può ricavare dal fatto ftraordinario fucceffo li 7. Novembre 1698. a Zellerfeldt in Germania con gran ftupore di tutti gli abitanti.

Pofe uno Speziale in una ftorta ben groffa di vetro, del balfamo di zolfo fatto coll' olio di trementina, mettendola ad un fuoco di fabbia. Dopo aver chiufe con diligenza le giunture del recipiente, fece un fuoco d' un grado attiviffimo, e violentiffimo: ma ecco che tofto uno fcoppio ftraordinario fcompigliò la cafa, e fece credere alli domeftici, che inforta foffe una tempefta, che atterraffe da capo a piè la cafa. Un garzone, che peftava delle droghe in una corte poco difgiunta dal Laboratorio, fu gettato contra la muraglia, e un altro, ch'era fulla porta del liminare, reftò colpito come da un fulmine, e cadè femivivo. Riprefe ch'ebbe le forze, fentì un odor fetido oltre modo, e zolfureo, e fofpettando che la caufa di quefto accidente foffe l' aver meffo troppo zolfere, corfe tofto con un vicino dallo ftrepito richiamato al Laboratorio. Una metà della ftorta la ritrovò fulla fabbia, e l' altra, a cui era unito il collo, gettata ben lungi nel liminare contra le fineftre d' una cucina, che le avea tutte fpezzate. Quefti non furono li foli effetti di detta efplofione; poichè ruppe la porta d' una cantina, e gettò nella corte delle pentole e de' piatti, ch' erano nella cucina. Reftò pure infranta un' altra porta di comunicazione tra la cantina, e 'l Laboratorio; e la ferratura, che pefava non poco, sbalzò ben lungi. Queft' ifteffa cantina comunicava per via d' una fcala fecreta fatta in forma di fpirale con un appartamento fuperiore, del quale fpalancò la porta, e rovefciò ful pavimento una caffa contenente dei vafi deftinati a rinchiuder le compofizioni. Erano in quefto ifteffo appartamento degli altri vafi, li quali fortirono l' ifteffa forte, fenza parlar delle feneftre, che rottolarono nella corte. Non andarono efenti neppur le fineftre, ch' erano in faccia alla porta, che metteva fulla ftrada. Il folajo d' un picciolo appartamento fi fpezzò, reftarono atterrate le fineftre, la porta colla ferratura, e li gangheri. Ruppefi altresì la porta del luogo, in cui ferbavanfi le preparazioni, oltre quella d' un appartamento comunicante col Laboratorio. Li vetri di queft' ultimo fi ftritolarono, il telajo delle fineftre fi fmoffe, ma non arrivò a rovefciarfi. Proteftarono li vicini di aver veduto fortir per il camino, nel mentre che fi fentì lo fcoppio, un fumo denfiffimo; che lo ftrepito parve di cannone, e ch' erafi fatto fentire in tutte le contrade della Città, e che quafi tutte le cafe, come da un tremuoto furono fcoffe.

Da sì ftupendo accidente, del quale fui io medefimo teftimonio oculare, fi può dedur la natura, e la forza del folgore e del tuono, e può fervire ancora a convincerci, che li loro effetti provengono dalla violente percuffion dell' aria, che è agitata con impeto, e dal fuo luogo fcacciata da un principio igneo efpanfivo fommamente elaftico; talchè tutta la colonna d'aria, la quale ha un pefo confiderabile, produce effetti forprendenti fopra gli oggetti, che le fi fanno incontro, maffime fe fono capaci di rimoverle, fpezzandoli, agitandoli, e riducendoli in polvere. Di fatti attribuir non fi deve la forza efplofiva della polvere da fchioppo al nitro,

nitro, o al zolfere, come causa materiale; ma piuttosto alla colonna d'aria dal suo luogo scacciata dalla dilatazione, e rarefazion dell' aria in queste materie rinchiusa: dal che si vede che una sostanza zolfurea può produrre, quando è rinchiusa, e che viene a pigliar fuoco, li medesimi effetti del tuono, senza che v'entri il nitro.

Non si può dubitare, che li tremuoti non vengano sovente dalle sostanze zolfuree, che s'infiammano nelle viscere della terra, la quale n'è tutta piena; poichè il nitro non può prodursi che mediante l'aria, sicchè non può generarsi, o formarsi dentro alla terra.

Da questa esperienza raccogliesi, che tutte le sostanze infiammabili, senza eccettuarne gli olj e gli spiriti, hannosi ad usare con precauzione, e con un grado di calor conveniente, massime quando sono rinchiuse; poichè altrimenti mettono la vita dell'operatore in pericolo, ed espongono la casa ad un total precipizio. Di questo si assicurarono per lor disgrazia, alcuni anni sono, certi Chimici di Lipsia li quali avendo voluto distillarre ad un fuoco violento in un lambico di rame dello spirito di vino rettificato, li vasi s'infransero, la materia pigliò fuoco, e a loro costò la vita. Per meglio convincersene riferirò un' osservazione inserita da Mauchard nelle Efemeridi di Germania.

„ Un Bottajo mise alquante misure di „ spirito spoglio da qualunque flemma in „ una botte per toglierle il gusto di legno, „ essendo ella nuova; e dopo di avervi ac- „ ceso sopra del zolfere, ne chiuse ben be- „ ne tutte le aperture: ma non fu tosto ac- „ ceso lo spirito di vino, che si sentì un' „ esplosione sì forte, che li vicini la cre- „ dettero un tremuoto. Il fondo della bot- „ te, benchè grosso tre pollici, si spezzò „ non solamente in due per traverso, ma „ sbalzò in distanza di quattro piedi contra „ una muraglia, che lo divise in mille pez- „ zi. L'altro fondo non si mosse punto, „ ma la stanga traversale, che lo sostene- „ va, fu scacciata con tanto impeto, che „ li chiodi di ferro, che la tenevano attac- „ cata, entrarono in certe asse, che v'era- „ no dirimpetto, come se vi si fossero con- „ ficcati con molti colpi di martello ". Hoffman, *Observ. Physico-Chymic.*

Balsamum sulphuris Martis, Balsamo di zolfere preparato col Marte.

Prendete della limatura di ferro ben netta, o di aghi rotti, una libbra; mettetelì in una fiala con 5. libbre di spirito di sale. Per cinque, o sei giorni lasciateli ad un fuoco di digestione, in capo al qual tempo il ferro sarà quasi tutto disciolto. Filtrate il liquore, e mettetelo in una fiala di vetro, cui metterete in un fornello, attorniandola di molta sabbia. Fatevi un fuoco del primo grado per un'ora intiera, aumentatelo fino al secondo, e mantenetevelo finchè non vi sia più niente, che si sublimi. Cangiate recipiente, aumentando il fuoco al terzo grado durante un'ora; passate fino al quarto, e mantenetevelo per quattro, cinque ore. Troverete dei fiori rossi attaccati al collo della storta, ed uno spirito giallo nel recipiente. Lasciate raffreddare il tutto, e cavate il vaso. Saravvi nel recipiente circa 4. oncie di spirito giallo, e se il metodo fu regolare, la stessa quantità incirca di fiori rossi, sfogliati nel collo della storta. Pigliate tre oncie di questi fiori, ed un'oncia di spirito giallo; ponetelì in una boccia, e sopra versatevi 8. oncie di oglio di trementina. Metteteli in digestione sopra la sabbia calda per 24. ore, aumentate il fuoco fino all'ebullizione della materia per lo spazio di due ore. Lasciate raffreddar il liquore, e separatelo diligentemente dalla feccia per farne uso.

Questo rimedio è uno de' migliori vulnerarj, o usisi esteriormente, o interiormente. E' giovevole in tutti i mali di petto, e di polmoni, nella renella, e negli ulceri delle reni. Cicatrizza, e consolida gli ulceri, applicato esteriormente: questo rimedio, perch'è raro nelle botteghe, prescriveſi anche di raro, quantunque meriti più di qualche altro di venir praticato. La dose è da 15. goccie fino a 20. Quincy, *Disp.*

Balsami odoriferi preparati con olj distillati, colla cera, &c.

Prendete un' oncia di pomata senza odore, fatela sciogliere a un leggier fuoco in uno scodellino di Porcellana, e aggiungetevi a poco a poco una dramma di cera bianca. Quando il tutto è ben misto, ritirate il vaso. Quando il miscuglio comincia a con-

condensarsi, versatevi una dramma d'olio essenziale, agitando la materia, perchè il miscuglio sia più perfetto; mettete il vaso nell'acqua fredda, perchè si raffreddi più presto. Quando il balsamo sarà ben freddo, mettetelo in picciole scatole di piombo ben chiuse. Egli dura più anni senza corrompersi; in luogo di pomata, e di cera, puossi adoperar l'olio espresso di noce moscata, dopo averlo lavato nell'acqua, finchè sia divenuto bianco, puro, senza gusto, e senza odore. Tale è il modo ordinario di preparar questi balsami. Si può dar loro un più bel colore, aggiungendovi per esempio un'oncia di coccinìglia polverizzata, la quale basta per tinger un'oncia di balsamo in color di porpora vivissimo. La stessa quantità di sugo condensato di pruno lo tinge in verde; in iscarlatto un poco di cinabro naturale polverizzato; in giallo la polvere di Turmerico, ed un poco di smalto in turchino. Scielgasi qual più si vuole di questi colori, purchè non abbia cattivo odore, nè qualità perniciose.

NOTAZIONE.

Siccome questi balsami fanno le veci de' profumi li più preziosi, e servono a risvegliar gli spiriti, che sono oppressi, così si può adoperar li migliori olj, o separati, o misti dovutamente. Li principali son quelli di balsamo, di *Calamus aromaticus*, di cannella, di cedro, di garofani, di gelsomino, di spigo, di giglj, di maggiorana, di mace, di noce moscata, d'origano, d'arancj della China, e di Siviglia, di rose, di legno di Rodi, e di sandalo giallo. Vi si può aggiungere il balsamo del Perù, e quello di Giudea, che sono naturalmente odoriferi, senza dover ricorrere alla distillazione. BOERHAAVE, *Chimica*.

Balsamum Philosophorum. L'Oro potabile de' Chimici.

Non vi sarebbe mai fine, se volessi specificar tutti i balsami artifiziali, scoperti dagli Autori, che ci han lasciato de' Dispensarj. Lemery ne annovera 73. spezie differenti nella sua Farmacopea Universale, comprendendovi alcuni di quelli, de' quali abbiamo noi quì trattato. Molti altri si ritrovano negli altri Dispensarj. Ecco quelli di Lemery.

Balsamo bianco di Leone Fioraventi, Medico di Bologna (questo è differente dal balsamo bianco sopra accennato.)
Balsamo d'assenzio, o stomatico di Mynsicht.
Balsamo della Framboisiere per le punture de' nervi.
Balsamo d'angelica di Sennert.
Balsamo d'angelica riformato.
Balsamo anodino, o artritico di Bates.
Balsamo contra la gotta di Muller.
Balsamo antipodagrico di Filippo Muller.
Balsamo apopletico.
Balsamo apopletico riformato.
Balsamo apopletico d'Ettmullero.
Balsamo d'Arceo.
Balsamo aromatico di Mynsicht.
Balsamo o Unguento simpatico di Bates.
Balsamo di balsamina.
Balsamo bezoardico.
Balsamo cefalico d'Angelo Sala.
Balsamo cefalico d'Italia.
Balsamo di Cristo di Paracelso.
Balsamo riformato di Cristo di Paracelso.
Balsamo cordiale d'Angelo Sala.
Balsamo cordiale di Sennert.
Balsamo anodino.
Balsamo del Cavaliere di San Vittore.
Balsamo uterino di galbano di Sennert.
Balsamo di Guido.
Balsamo d'Heurnio.
Balsamo di Spagna.
Balsamo d'Houllier.
Balsamo ipnotico di Mynsicht.
Balsamo isterico di Penicher.
Balsamo di Giacopo Pinto.
Balsamo d'Italia.
Balsamo di Gioseffo Balsami, Cavaliere di S. Croce.
Balsamo Hemesiano.
Balsamo del Locatelli.
Balsamo magistrale di Bates.
Balsamo de' Medici di Fiorenza.
Balsamo mirabile di Fuller.
Balsamo mirabile di Du Renou.
Balsamo di Mumia di Lazaro Riviera.
Balsamo nefritico di Fuller.
Balsamo per li nervi.
Balsamo di Palma.
Balsamo paralitico di Mynsicht.
Balsamo paralitico di Bates.
Balsamo policresto.
Balsamo policresto di Le Mort.

Bal-

Balsamo per facilitare ai fanciulli il distacco de' denti.
Balsamo Samaritano.
Balsamo per arrestar il sangue.
Balsamo sarcotico.
Balsamo di Saturno.
Balsamo, od olio benedetto d'Apparit.
Balsamo, od olio tranquillo dell' Abbate Rouseau.
Balsamo di Solimano.
Balsamo contra la convulzione di Mynsicht.
Balsamo di zolfere anizato.
Balsamo per li mali di spina, di Bates.
Balsamo stittico di Mynsicht.
Balsamo di zolfere d'antimonio.
Balsamo di zolfere composto.
Balsamo di zolfere di Rulando.
Balsamo di zolfere di Rulando riformato.
Balsamo di zolfere semplice, o trementinato.
Balsamo o Butirro di succino di Bates.
Balsamo venereo di Mynsicht.
Balsamo uterino di galbano di Sennert.
Altro balsamo uterino.
Balsamo volgare.
Balsamo vulnerario di Fallopio.
Balsamo vulnerario di Minderere.
Balsamo di zibetto di Mynsicht.

BALUX; il nome che si dà alla sabbia di qualche fiume, che è mista con dell' oro.

BAMBALIO un uomo balbuziente.

BAMBAX oppure BOMBAX, cotone.

BAMBU. Vedi *Harundo tabaxifera*.

BAMIA. Vedi *Alcea Indica*.

BAMMA, Vedi *Embamma*.

BAN, il nome di una pianta di Egitto, detta eziandio Calaf. Vedi *Calaf*.

BANANA, Offic. Ray Hist. 2. 1375. *Musa caulice maculato, fructu recto rotundo breviore odorato*, Cat. Sam. 192. Sloan. Hist. 2. 174. *ficoides, seu ficus Indica, longissimo latissimoque folio, caule maculato, fructu minore*, H. Bonum 21. Boer. Ind. A. 2. 171. *Musa fructu cucumerino brevi*, Plum. Nov. Gen. 24. Senoriq. Jons. D. 143. *Pacoeira*, Pis. (Edit. 1658.) 154. *Bacoba*, ejusd. (Edit. 1648.) 76. *Pacoeira Lusitanis*, Marcg. 137.

Le virtù attribuite al frutto di quest' albero sono di nutrir molto, di eccitar la secrezion dell' orina, e del seme: nasce nell'America.

BANANIERA, nome del *ficus Indica*.

BANAUSIA, *βαναυσία*, arte illiberale, o meccanica. Ippocrate usurpa questa parola nel suo Trattato *περὶ εὐσχημοσύνης*, per esprimere un mestier utile, ed altiero, indegno del carattere di un Medico, o di un galantuomo, e che non vien praticato che da ciarlatani a solo fine d' ingannare, tenendo occulta la loro ignoranza.

BANDURA *Coagalensium*, *Gentianae Indicae species*, P. Amman. *planta mirabilis destillatoria*, *Grimmii*. Questa somiglia ne' semi, e nel frutto alla genziana; ma si distingue da una guaina, o bocca, ch'à la figura di un pene, lunga talvolta più d'un piede, e molto più grossa di un braccio di un uomo: una foglia la tiene attaccata all' albero, ed è mezza ripiena di un liquore assai gradito in bevanda.

Aggiunge Grimmio a questa descrizione ne' Giornali di Germania, che la radice assorbe l'umidità della terra, la quale innalzata dal Sole nella pianta, passa poi per gli steli, e per le fibre delle foglie in cotesto vaso naturale siccome in un riserbatojo, da cui si trae fuori per gli usi della vita. Questi riserbatoj, finchè non hanno acquistato tutta la lor maturezza, sono coperti d' una sottil scorza, che cede talvolta alla pressione del dito, e rende un liquor dolce, limpido, rinfrescante, e confortativo. Otto, o dieci di questi riserbatoj bastano per estinguer la sete d'un uomo, ed il loro liquore è delicatissimo. Ecco le sue virtù medicinali.

La sua radice ha una qualità astringente, le sue foglie sono rinfrescanti e umettanti, e se ne spreme un sugo, il quale preso internamente con qualche liquor distillato e appropriato, può giovar nelle febbri ardenti, ed applicato esteriormente nelle infiammazioni, nelle resipole, e in altri simiglianti mali.

Cresce non molto lungi da Colembo, ne' boschi densi ed umidi. Ray, *Hist. Plant.*

BANGUE, Offic. Park. 1624. Garz. ab. Ort. 233. C. a Costa 290. Ray Hist. 1. 159. *Bangue Cannabi simile*, J. B. 3. 440. *Cannabis Indica trifoliata, sive bangue Indorum*, Pluk. Almag. 80. Phytog. 273. *Cannabis peregrina, Gemmis fructuum longioribus, bangue dicta*. Hist. Oxon. 3. 433. *Cannabi similis exotica*, C. B. 330. Com. Flor. Mol. 68. *Althaea alia species, foliis Cannabinis, e Garzia ab horto Bangue dicta*, Herm. Hort. L. Bat. 26. *Kalengi Causjava*, H. M. Tom. 10.

119. Tab. 60. *Tsjeru-Cansjava*, Ejusd, 121. Tab. 61. DALE: *Bangue*, o *Canape Indica*.

Acosta, dal quale abbiamo tratto la descrizione di questa pianta, dice esser ella quasi simile alla canape. Il suo stelo è alto cinque palmi, quadro, di color verde chiaro, difficile da rompere, e men vuoto, che lo stelo della canape; ma la sua corteccia può filarsi al par della canape. Le sue foglie sono simili a quelle della canape, verdi nell'alto, pelose nel basso e bianchiccie, di un gusto terrestre, ed insipido. Gl' Indiani, continua Acosta, mangiano il seme, e le foglie di questa pianta per acquistar più forza nell'atto venereo, e risvegliar l'appetito.

Le persone di condizione, e principalmente le militari, che vogliono ristorarsi dalle fatiche, e dormir tranquillamente, ne fanno una polvere, aggiungendovi dell'*areca*, qualche poco di oppio, e del zucchero. Se vogliono insognarsi, ed aver nel tempo che dormono delle illuzioni aggradevoli, vi meschiano della canfora, del mace, de' garofani, e della noce-moscata. Che se vogliono venir animati, risvegliati, e più portati ai piaceri del senso, vi aggiungono dell'ambra grigia, e del muschio, e ne fanno un elettuario col zucchero. Secondo altri, le foglie, ed il solo seme di questa pianta producono lo stesso effetto. " Dal che si vede, " dice Giovanni Bahuino, non aver essa relazione alcuna colla canape, benchè le rassembri moltissimo, poichè la canape giusta " Dioscoride, è calida, e secca, e rimove " dall'amore. "

Ray, dal quale teniamo questa descrizione, dice di aver inteso dal Signor Hans Sloane, che ella è differente dalla canape. Cresce nell'Indostan, e in molti altri luoghi dell'Indie Orientali, dov'è in grand'uso.

BANILIA. Vedi *Vanilia*.

BANISTERA, Houst. è una pianta, che porta il nome di un celebre Botanico, che morì nella Virginia, ove era andato in cerca di piante. Eccone li caratteri distintivi.

Al suo fiore, ch'è a foggia di farfalla, sottentra un seme liscio, la cui membrana esteriore forma una foglia alata, nel modo istesso del seme dell'acero. Miller ne annovera cinque spezie. Crescono tutte ne' luoghi più caldi dell'America, ne' boschi, e si avviticchiano ai rami degli alberi, ed alle piante che incontrano. Ve ne sono di alte quattro, o cinque piedi, ed altre arrivano all'altezza di otto, dieci, dodeci, o quattordeci piedi; ma richieggono un qualche sostegno, altrimenti si romperebbero. Le tre prime spezie sono assai comuni ne' boschi della Jamaica: e le altre due furono scoperte nell'Indie Occidentali, presso Cartagene, dal Dottor Houstoun. Il Signor Hans Sloane, ed il P. Plumier diedero a queste piante il nome d'acero, perchè li loro semi somigliano a quelli di detto albero: ma li fiori ne son sì diversi, che il Dottor Houstoun ne formò a ragione una spezie distinta, dando loro il nome di *Banistera*. MILLER, *dict. Vol.* 2.

BAOBAB, o piuttosto BAHOBAB, è un frutto di Affrica descritto come segue da Prospero Alpino.

Il BAHOBAB, dic'egli, è un frutto grosso come un limone, somiglia ad una zucca, e contiene dei semi neri, duri, e le cui stremità formano un mezzo arco. La sua polpa è simile a quella della zucca, e quando è recente, e umida, rossa, e di un gusto acido delicato. Questo frutto è di un gran sapore, e ne' paesi dell'Etiopia, dove il caldo è insoffribile, quelli che far lo possono ne correggono col zucchero l'acidità. Esso rinfresca, ed estingue la sete. Mi fu detto, che usasi in Etiopia contra tutte le malattie calide, le febbri putride, e massime contra quelle che sono di una natura pestilenziale. Varj ne sono li modi di servirsene: o se ne mangia la polpa col zucchero, o se ne beve il sugo espresso col zucchero, oppur si prende una dose convenienete del siropo che preparasi con questo frutto. Nel Gran Cairo, ove non si può averlo fresco, se ne riduce la polpa in polvere, la quale somiglia ad una terra rossiccia, di un gusto astringente, consimile a quello della terra di Lemnos. Usano parecchi questa polvere nelle febbri pestilenziali, nello sputar sangue, nelle lienterie, nelle dissenterie, e nel flusso epatico, non che per arrestar il flusso immoderato de' mestrui. Prescrivono alcuni in tali mali una dramma di questa terra sciolta nell'acqua di piantaggine. Altri la danno in decozioni, ed altri in infusioni convenienti. Mi è accaduto di vedere uno di questi alberi in un semenzajo, e l'ho trovato simile non poco al melangolo nelle foglie, non che nella struttura, e nella grossezza. Prospero Alpino, *de plantis Ægypti*.

Avvi pure una spezie di pietra detta *Baobab lapideum*, perchè somiglia a questo frutto.

BAPTISECULA. Nome del *Cyanus minor*.

BAPTISTERIUM, fontana, o bagno.

BAPTUS, è una spezie di fossile bituminoso di buonissimo odore, del quale ne parla Agricola.

BARRA. Gioseffo nel terzo capitolo del suo settimo libro della guerra de' Giudei co' Romani, descrive questa pianta in un modo, che sembra una favola, ed un tratto romanzesco. Ecco gli stessi suoi termini. " Trovasi verso il Settentrione della valle, che " attornia Macheron, in un luogo detto Bar" ra, una pianta collo stesso nome, la qua" le somiglia a una fiamma. Nell' annotta" re, getta de' raggi lucidi; che a sè li riti" ra, quando la si vuol afferrare. Il solo " modo di farla sua, è gettarvi sopra dell' " orina, o del sangue mestruale. Non si " può toccarla senza morire, se prima non " si è munito della sua radice. Si è ritrova" to un altro modo di coglierla senza peri" colo. Si scava la terra all' intorno, fin" chè più non vi resti attaccata, che con " una picciola porzione della sua radice; " poscia vi si lega un cane, il quale in vo" lendo seguire il suo padrone, la sbarbica, " e così colla sua morte salva la vita di quel" la persona, che ve lo ha legato. Allora " si può toccarla, e maneggiarla con tutta " sicurezza, e avvicinarsi senza timore al" cuno a tutte quelle, che sono già abbar" bicate al suolo. Li Demonj, che altro " non sono se non le anime de' cattivi, " ch' entrano nel corpo dell' uomo, e li qua" li non lascierebbero di ucciderlo, se non " vi si recasse qualche rimedio conveniente, " sono costretti ad abbandonarlo, allorchè si " applica questa pianta sopra gli ossessi.

BARRACH PANIS. Rulando interpreta questa parola per *nitrum salis*.

BARRAS, In M. A. Severini significa lo stesso, che *Alphus*, o *Leuce*.

BARRATRA Βάραθρα. Dassi questo nome alle caverne di Menfi, o alli pozzi di Caronte, di cui parlasi in Strabone.

BARBA, barba. Questa parte essendo nota abbastanza, non serve che noi la descriviamo.

BARBA HIRCI. Vedi *tragopogon*.

BARBA JOVIS. La *barba Jovis* di Gasparo Bauhino, la *jovis barba pulchre lucens* di Giovanni Bauhino, *la jovis barba frutex* di Parkinson è l' *argentina*. RAY *Hist. Plant.*

Io non so, che le si attribuiscano virtù medicinali.

IL BARBA JOVIS *Plinii forte Gesnero* è il *Coggygria*, ch' è una spezie di summaco. PARKHINSON.

Pretendono alcuni, che il *barba Jovis Plinii* è l' *oleaster Germanicus*. PARKINSON.

Si dà eziandio questo nome al *semper vivum majus*. RAY *Hist. Plant.*

BARBAREA, Offic. Ger. 188. Emac. 243. Ray Hist. 1. 809. I. B. 2. 868. Mer. Pin. 14. *Barbarea*, *Pseudobunias*, Merc. Bot. 1. 23. Phyt. Brit. 14. *Barbarea*, *carperitaria*, Chab. 278. *Barbarea flore simplici*, Park. Theat. 819. *Eruca lutea latifolia*, *sive barbarea*, C. B. Pin. 98. Ray Sinop. 3. 297. *eruca latifolia lutea*, *seu barbarea major*, & *minor*. Hist. Oxon. 2. 270. *Nasturtium hybernum*, Thal. 80. *Sisymbrium erucæ folio*, *flore luteo*. Alem. Bot. 192. Tourn. Inst. 226. Boher. Ind. A. 2. 15. Dill. Cat. Giss. 64. Rupp. Flor. Hien. 63. Buxb. 303. Dale. Millefoglio.

Questa è una spezie di *sisymbrium*, o una pianta, che manda molti steli all' altezza di un piede e mezzo, ramosi, cavi, portanti delle foglie più picciole di quelle della rapa, ed aventi qualche somiglianza con quelle del crescione, di color verde, nericcie, e rilucenti. Li suoi fiori sono piccioli, gialli, ed ha ciascheduno quattro foglie disposte in croce. Ai fiori succedono dei piccioli baccelli, lunghi, rotondi, teneri, e contenenti dei semi rossiccj. La sua radice è bislunga, di una mediocre grossezza, e di un gusto acre. Cresce ne' campi, e coltivasi negli orti per l' insalate. Essa contiene molto sale essenziale, e molto olio. E' detersiva e vulneraria; eccita l' orina; è buona per lo scorbuto, per le affezion della milza, e per la colica nefritica. Usasi internamente, ed esternamente. LEMERY, *delle Droghe*.

Questa pianta cresce naturalmente ne' luoghi umidi e sabbionosi, sulle pareti vecchie, ne' prati, e lungo i ruscelli. Le sue virtù e qualità non sono diverse da quelle del crescione. E' buona per la milza, per lo scorbuto, e per le piaghe. Usasi talvolta sola, talvolta mista con altre piante. Le sue foglie peste, e infuse nel vino, e nel zucchero sono eccellenti per lo scorbuto. Il sugo trattone per espressione guarisce le flussion degli umori fetidi,

tidi, e scorbutici nella bocca, il gettar sangue dalle gengive, e l'escrescenze, che vengono nella bocca, fregandosene le gengive. Mista con altri unguenti vulnerarj distacca e guarisce le piaghe saniose, e fetide. Cotta nel vino, o nel latte guarisce li dolori sciatici, applicando sulla parte degli sfilacci immersi nella sua decozione. Preparasi con questa pianta, e con l'acqua tratta dagli arancj verdi un rimedio eccellente contra la gotta de' piedi e de' ginocchj, e contra la sciatica. *Chabr.*

Il suo seme provoca l'orina, ed espelle il calcolo. Entra ne' vescicanti, e ne' sinapismi. *Bartol. Zorn. Botanolog.*

BARBARUM, è l'epiteto d'un empiastro per le ferite recenti, di cui trovasi la composizione in Scribonio Largo.

BARBOTA, barbotta, è un picciolo pesce di fiume, c' ha la testa assai grossa, e lunga mezzo piede incirca.

Questo pesce dev'esser ben nutrito, d'una carne tenera, bianca, e delicata. Nutrisce mediocremente, ed è facile da digerire.

Ha una carne un po' molle e viscosa; le sue ova, siccome quelle del barbo, non sono buone da mangiare, perchè purgano di sotto e di sopra.

Contien molto oglio, molta flemma, e molto sal volatile. E' in ogni tempo convemente ai giovini di un temperamento caldo e bilioso.

NOTAZIONI.

La Barbotta è un pesciolino di fiume assai comune nelle peschiere. Vive di fango e di schiuma. Parecchi non ne fanno gran caso, perchè pretendono che ritenga il sapor dell'immondo suo nutrimento. Il suo fegato è dilettevole al gusto, ed è troppo grande a proporzion del suo corpo. Secondo alcuni Autori questa sola parte è un buon alimento. LEMERY, *degli Alimenti*.

BARBUS, *Barbo*. *Barbus*, Offic. Aldrov. de Pisc. 597. Chart. de pisc. 37. Sconf. Ichth. 29. Gesn. de aquat. 127. Ray Ichth. 259. Ejus. Synop. Pisch. 121. Rondel. de Pisc. 11. 194. Salv. de Aquat. 86. *Barba*, *& barbus*, Mer. Pin. 189. *Barbo*, Schrod. 5. 325. *Mystus fluviatilis*, *barbus*, Bellon, de aquat. 301. DALE.

Li piccioli barbi son preferibili alli più grandi, perchè più facili da digerire. Si deve prenderli nelle acque pure, limpide, e lungi dalle rive. Ve ne sono due spezie, gli uni pelosi, e gli altri senza pelo. Il barbo nutre molto, e produce un alimento solido, e durevole. Credesi che mitighi la colica, ecciti le morroidi, e guarisca il morso delle bestie velenose, ed il flusso epatico. Le ova di questo pesce sono purgative.

Il barbo è alquanto duro e difficile da digerire. Pisannelli ed altri Autori dicono, che il vino, in cui abbia nuotato il barbo, e sia morto, preso internamente rende gli uomini impotenti, e le femmine sterili.

Questo pesce contiene molt'olio, molto sal volatile, e una cosa mediocre di flemma. E' confacente in ogni tempo alli giovani biliosi, a quelli che hanno un buon stomaco, e che avvezzano il corpo ad un grande esercizio.

NOTAZIONI.

Il barbo è un pesce marino di figura bislunga, e di grandezza mediocre, coperto di squamme tenere, e sottili.

Di raro pesa più di due libbre, al dir di Plinio. Pretendono però alcuni Autori di averne veduto di molto più pesanti. Questo pesce si nutre di alica, d'ostriche, di pesciolini, di cadaveri d'animali, e massime di lepre marino, e perciò consacravasi un tempo a Diana. Partorisce tre volte all'anno; quindi si chiama in Latino *Trigla*, siccome si può vedere da questo verso.

Accipiunt Triglę terno cognomina partu.

La carne del Barbo è qualche poco difficile da digerire, perchè contiene dei sughi grossolani. Questi medesimi sughi la rendono assai nutritiva e propria a produr un alimento solido e durevole. Questo pesce è di un buon gusto. Gli antichi Romani ne facevano tanto caso, che vendevasi presso loro ad un prezzo eccedente, siccome riferiscono molti Storici. La parte del barbo la più stimata è il fegato, e dopo questo la testa. Galeno però ne fa di tutti due poco conto, non solo per quanto riguarda il gusto, ma ancor la sanità. LEMERY, *degli Alimenti*.

Le ova del barbo sono assai purgative in certi tempi dell'anno.

BARDADIA, *libra*, *libbra*. RULANDO.

BARDANA Major, *Lappa*, Offic. *Bardana*,

dana major, Ger. 665. Emac. 809. Ray Hist. 1. 332. Synop. 88. Schw. 27. *Bardana vulgaris major*, Park. 1222. *Lappa major*, *arctium Dioscorides*, C. B. 198. Hist. Oxon. 3. 146. Torn. Inst. 450. Boerh. Ind. A. 146. Dill. Cat. 168. Buxb. 179. *Personata*, *sive lappa major aut bardana*, I. B. 3. 570. *Personata*, *lappa major*, *Bardana*, Chab. 514. Dale. *Lappola*, *bardana*.

Le radici della lappola maggiore penetrano assai sotterra, sono grosse, nericcie esteriormente, bianche al didentro, producenti molte larghe foglie, bianchiccie al dissotto, e di un verde carico al dissopra, rotonde, terminanti in punta, concave verso il loro picciuolo, merlate, e spesso di tal larghezza, che difendono la testa ed il volto dal Sole. Li di lei steli sono grossi, un cotal poco pelosi, ripieni d' una sostanza bianchiccia, talor porporina. Si dividono in molti rami, da' quali escono molte picciole foglie, e dagli apici loro molte teste scagliose impuntite, perlocchè si attaccano strettamente alle vesti. Nascono dal mezzo di queste teste alcuni fiori vacui, di color porporino, a cui succedono dei semi nericcj, bislunghi, piatti, ed angolari. Nasce questa pianta lungo le strade, e fiorisce di Giugno, e di Luglio. Usasi in Medicina la radice, le foglie, ed il seme. Le radici sono sudorifiche, ed alessifarmache, buone nelle febbri maligne; perciò si adoprano in gran quantità nell' acqua teriacale. Sono altresì assai giovevoli nella gotta, e ne' dolori delle membra. Le sue foglie cotte nel latte, ed applicate sulla parte sono efficacissime nello stesso male. Guariscono le scottature, e le infiammazioni, ed entrano fra gl' ingredienti dell' unguento *populeum*. Il volgo le applica sovente ai piedi, e al col del braccio nelle febbri. Il suo seme polverizzato e preso nel vin bianco, eccita l' orina, e mitiga i dolori del calcolo. Miller, *Bot. Offic.*

Bardana arctium, Offic. *Lappa major montana*, *capitulis tomentosis*, *seu arctium*, C. B. 198. Tourn. Inst. 450. Boerh. Ind. A. 146. Dill. Cat. 162. Buxb. 174. Hist. Oxon. 3. 147. *Bardana major altera*, Ger. Emac. 810. Raii Hist. 1. 333. *Bardana major lanuginosis capitulis*, Park. 1222. *Bardana montana*, Schw. 28. *Personata seu lappa altera cum capitulis villosis*, Cab. 514. *Personata altera cum capitulis villosis*, I. B. 3. 571. *Personata montana capitulis magis tomentosis*, Ray Synop. 88.

Questa spezie di bardana nasce nelle rovine delle case, lungo le strade, e fiorisce nel mese di Luglio. La sua radice, ed il suo seme entrano in Medicina, ed hanno le virtù medesime del precedente. Cotte nel vino calmano il male de' denti, tenendone la decozione in bocca; se ne fomentano pure le scottature, e li pedignoni. Si beve quella, ch' è fatta col vino, per la sciatica, e la stranguria. Dale.

Bardana, Offic. *Bardana minor*, Ger. 664. Emac. 809. Schrod. 4. 25. Schw. 28. *Lappa minor*, *Xanthium Dioscoridis*; C. B. 198. *Xanthium*, Elem. Bot. 348. Torn. Inst. 439. Boerh. Ind. A. 2. 103. *Xanthium*, *sive lappa minor*, I. B. 3. 572. Ray Hist. 165. Synop. 55. Chab. 514. Hist. Oxon. 3. 604. Park. 1223. Buxb. 342. *Maralumeta*, Mabab. Act. Philosoph. Lond. num. 224. pag. 318. Dale. *Lappola*.

Questa pianta è molto più picciola, e più bassa della lappola ordinaria; ed ha per ordinario un solo stelo poco fronzuto, ed alto un poco più di un piede, qualche poco peloso, rotondo, e coperto di macchie nere; poggiano le foglie su lunghi picciuoli, e sono simili a quelle della bismalva, più larghe, e men lunghe, merlate all' intorno di un verde gialliccio, e un cotal poco ne' due lati tubercolose. Li suoi fiori nascono in cima ai rami, e sono verdiccj, e guarniti di filacciche. Li semi non succedono ai fiori, ma nascono tra le foglie; sono bislunghi, e convessi, armati di lunghe spine adunche, e divisi in due parti, ognun de' quali racchiude un lungo seme. La sua radice è picciola, fibrosa, e viene a mancare, quando il seme è maturo. Questa pianta non è comune in Inghilterra: ama li luoghi grassi, e fertili. Trovasi particolarmente presso Dulwich, ed il seme si matura nel mese di Settembre. Di raro usasi questa pianta, benchè la raccomandino alcuni Autori per li tumori scrofolosi. Se ne beve il sugo, e se ne applicano le foglie su' tumori. Mattioli l' esalta assai come una pianta d' una efficacia mirabile nella lebbra. Miller, *Bot. Offic.*

* BAREGENSES AQUÆ, *acque di Barege*. Queste acque già da gran tempo si celebri trovansi nella Bigorra. Hanno un sapor dolce,

dolce, quasi come se vi si fosse stemperato un po' di manna, ma che lo perdono esponendole all'aria; il loro odore è bituminoso, ed alzansi certi vapori dalla fontana più o meno densi secondo la varia disposizion dell'aria. Quest'acqua attinta di fresco copresi d'una pellicola oliosa, che tosto sparisce. Esponendola all'aria per 24. ore, perde il gusto, l'odore, e la consistenza di grasso, e più non differisce dall'acqua comune; frattanto ella depone un sedimento composto d'una sostanza leggiere, un poco grassa, e disposta in filamenti. Esponendo questo sedimento al fuoco, si disperge tutto in vapori, e rende un odor zolfureo. Queste acque miste colle gallozze non cangiano di colore, nè si fermentano cogli acidi, o cogli alcali fissi, o volatili. Quattro libbre di quest'acqua svaporate fino alla consunzion di tre quarti od anche più, produssero un liquor molto simile all'olio di petrolio, grasso, olioso, salato, e dolciccio; dopo tutta l'evaporazione rimase un sedimento terreo, alcalino, di un sapor partecipante del sal d'assenzio, che fermentavasi collo spirito di nitro, ma che misto cogli alcali fissi, o volatili non dava il menomo segno di fermentazione. Dodeci libbre di quest'acqua distillata diedero quattro scrupoli di sal volatile orinoso. Da queste sperienze si vede, che le acque di *Barege* sono bituminose, zolfuree, e pregne qualche poco di un principio alcalino volatilissimo. Mediante il loro zolfere leggiere, e il principio alcali volatile possono dividere, sciogliere, e attenuar tutti gli umori fissi, ritornar loro la perduta fluidità, e quindi facilitar le secrezioni, e l'escrezioni sospese, o ritardate. Mercè il principio loro alcalino irritano, e vellicano le picciole fibre de' più piccioli vasi, ne aumentano l'elasticità diminuita, più forti ne rendono le oscillazioni, e così aumentano la triturazione, e l'assottilizzamento de' fluidi in lor contenuti; il che rende più presta la separazion delle parti escrementizie, e più perfetta la depurazion de' fluidi. Espellono, e risolvono le materie mucose, e la bile indurita; fortificano gli organi della digestione; rendono il chilo più puro e più omogeneo, e in cotal modo più proprio alle varie reparazioni, a cui la natura lo ha destinato. Furono anche giovevoli negli ulceri dello stomaco, e degl'intestini.

BARLERIA. Questo nome fu dato a una pianta dal P. Plumier, in onore di Giacopo Barelier, uno de' più famosi Botanici di Parigi. Noi non le abbiam dato nella nostra Lingua verun nome, ma gli Abitanti della Jamaica la chiamano *Snap-Dragon*. Eccone li caratteri:

Ella ha un fiore in gola, composto di una sol foglia, il cui labbro, o cresta superiore è diritto, e l'inferiore diviso in tre parti. Alzasi dal calice nella parte posteriore del fiore un pistello, che cangiasi in un frutto quadrangolare, bislungo, e membranoso con una cellula, in cui sono rinchiuse le semenze, rotonde e piatte. Miller ne ritrova due spezie. A questa non si attribuisce virtù alcuna medicinale.

BARNA. Hionbson interpreta questa parola per *Vas vitreatum*. Io credo ch'egli intenda un vaso vernicato.

BARNABUS, spiega Rulando questa parola, seppur questa chiamar si può spiegazione, per *Barnoas; Sal-petræ urinarium; urina salis-petræ, acetum acerrimum*.

BARNACLES, *barnachj*. Questi uccelli comunissimi nelle parti Settentrionali dell'Inghilterra, e della Scozia, diedero motivo a Gerardo di una favola assai stravagante. Quest'Autore pretende che nascano dal guscio di un frutto, il quale cadendo nel mare, si apra, e sguscino li piccoli Barnachj. Il Barnaco è un cibo assai alcalescente, e soggetto a corrompersi; eppure alcuni lo fanno di un gusto soavissimo. Non saprei se il Barnaco sia lo stesso, che il *Vulpanser*, o se ne sia diverso. V. *Vulpanser*.

BAROMETRUM, barometro. Instromento per calcolar il peso dell'aria.

BARONES. Sono certi vermicciuoli, detti eziandio *Nepones* da Giovanni Inglese.

BARROS, βάρος, peso. Ippocrate usa sovente di questo termine per esprimere una sensazione incomoda di peso, o gravezza in qualche parte del corpo.

Negli Autori, che scrissero intorno la Medicina, βαρὺς significa veemente, violento, acuto, o pesante.

BARRURAC, vetro. RULANDO.

BARYECOIA, βαρυηκοΐα, da βαρὺς, rintuzzato, pesante, e ἀκούω, udire. Difficoltà d'udito.

BA-

BARYOCOCCALON è il nome dello *stramonium*, *pomo spinoso*. BLANCARD, V, *Stramonium*.

BARYPHONIA, da βαρὺς, rintuzzato, pesante, e φωνὴ, voce; difficoltà di parlare. BLANCARD.

BARYPICRON; è il nome dell' *Absinthium latifolium*. BLANCARD.

BASAAL, nome d'un albero Indiano, che cresce ne' luoghi sabbionosi, principalmente presso Cocinno. Fiorisce, e frutta una volta all'anno, e continua per 15. anni. La decozione delle sue foglie nell'acqua con un poco di ginepro serve di gargarismo nei mali di gola. Le sue bacche, fritte nel butirro, danno un unguento, con cui fregando le tempia, e la fronte de' frenetici, dicesi che ne traggano del vantaggio. Le mandorle nelle bacche rinchiuse uccidono i vermi. RAY, *Hist. Plant.* 1570.

BASALTES, è una pietra del color, e quasi della durezza del ferro, perciò assai difficile da tagliare.

BASANISMOS, βασανισμὸς, da βάσανος, pietra di paragone. Ricerca, esame, o saggio di una qualche cosa.

BASCANON, βάσκανον, fascinazione.

BASELLA, *solatro avviticchiantesi del Malabar*. Li suoi caratteri sono li seguenti.

La sua radice è annua. Li suoi steli si avviticchiano molto alto, e sono di color porporino. Le foglie sono rotonde, grosse, sugose, e d'un verde carico. Dai picciuoli delle foglie spuntano dei fiori in spighe, che sono maschj, e femmine in varie parti della spiga. Ai fiori femmine succedono delle bacche piatte, in ciascheduna delle quali è rinchiuso un seme ben duro. Miller ne ritrova tre spezie. In questa pianta non so ritrovar virtù alcuna medicinale.

BASIATIO, lo stesso che *amplexatio*.

BASILAREOS, è un nome che si dà all' osso cuneiforme.

BASILEJON, βασίλειον, epiteto d'un Collirio descritto in Aezio.

BASILICA VENA; la vena basilica, una di quelle del braccio. V. *Vena*.

BASILICON è l'epiteto d'un unguento, o ceroto descritto in Aezio, *Tetr.* IV. *Serm.* 3. *cap.* 21. e ch'è poco differente da quello, che adesso si compone sotto questo nome. Quincy prese uno sbaglio, attribuendone l' invenzione a Mesue. Preparasi nel modo seguente.

Prendete	*cera gialla*, *resina grassa*, *pece*,	di ciascuna, una libbra, e mezza.
	olio, *nov' oncie*.	

Mescolate queste droghe, e date loro la forma d'unguento, facendole fondere, S. A.

Quest' unguento fu sempre il medesimo in tutti li Dispensarj, massime in quelli del nostro Collegio di Londra, ed usasi per incarnare le piaghe. Alcuni Chirurghi moderni hanno però cominciato a sostituirne degli altri, i quali non sono soggetti a produr delle fungosità.

Unguentum Basilicum flavum. Unguento basilico giallo.

Prendete	*della cera gialla*, *della resina*,	di ciascheduna, tre libbre.
	trementina di Strasburgo, 12. *oncie*,	
	olio di lino, *tre libbre*, *e sei oncie*.	

Sciogliete queste droghe a un lento fuoco, aggiungendovi tre libbre di pece di Borgogna per farne un unguento, S. A.

Questo unguento, il quale non era in uso in nessun Dispensario ha per Autore un personaggio ragguardevole, il quale par che abbia voluto imitar spezialmente l' unguento dorato di Mesue: ma questo è meglio composto, benchè tutti due diretti all'istesso fine. Nicolao diede per verità una composizione sotto il titolo d' *unguentum basilicum citrinum* addotata dal Dispensario d'Osburgo, quantunque altro ella non sia che un miscuglio mal digerito di droghe di varie virtù, malgrado l' attenzione usata da Zwelfer nelle sue osservazioni per dirigerne la composizione. Tutti li Dispensarj di Londra, suorchè quello d'Osburgo, hanno pur ritenuto l' *unguentum basilicon majus* di Mesue: ma siccome la composizione n' è assai imbrogliata, e che non è di verun uso, così ne tralasciam di parlare. QUINCY, *Dispens.*

BASILICON, è pur l'epiteto di molte composizioni, che si ritrovano negli antichi Autori, e significa reale.

BASILICUM, basilico.

Ocimum basilicum, Offic. *Ocimum medium citratum*; Ger. 547. Emac. 673. *Ocimum vulgatius*, C. B. Pin. 226. Raii Hist. 1. 547. Tourn. Inst. 204. Boerh. Ind. A. 170. Rupp. Flor.

Flor. Jen. 178. *Ocimum medium vulgatius & nigrum*, I. B. 3. 247. Chab. 419. *Ocimum vulgare majus*, Park. Theat. 18. *Basilicum seu ocimum medium vulgatius*, Hist. Oxon. 3. 406.

Pretendono molti Autori, che il *basilicon* d'Ippocrate è l'*ammi*; ma la pianta, che corre presso di noi con questo nome, n'è ben diversa. Cresce ella all' altezza d'un piede incirca. Le sue foglie sono sugose, rotonde nell'estremità, disposte a due a due in ciascun nodo, aderenti a certi picciuoli ben lunghi, simili a quelle della parietaria, ma più ampie, e niente o poco merlate all' intorno. Lo stelo è quadrato, alquanto pesante, poco coperto di foglie, e porta nell' estremità dei fiori in gola disposti in spighe ben lunghe, di color bianco, sotto ogn' uno da' quali, nascono due picciole foglie verdi. Il calice è grando, aperto, e contiene quattro piccioli semi neri. La radice n'è picciola, fibrosa, e muore al primo freddo. Le foglie e gli apici hanno un odor di profumo soavissimo, massime stofinandoli leggiermente. Coltivasi ne' giardini, e fiorisce ne' mesi di Luglio, e di Agosto.

Il *Basilicon* è di poco uso in Medicina, benchè di un odore, e di un gusto delizioso. Gli Antichi ne proscrivevano l'uso, perchè nocivo alla vista. Schroder pretende, ch' evacui la flemma de' polmoni, e ch' eciti li mestrui alle Donne. Entra nell'acqua composta di brionia, o nell' acqua isterica. Miller, *Bot. Offic.*

Secondo Hoffman l'olio tratto dal basilico colla distillazione è assai odorifero, ed è proprio ne' mali della testa, e de' nervi.

BASILIDION. Nome d'un ceroto descritto da Galeno, e raccomandato per la rogna.

BASILIS. Nome di un collirio liquido mentovato da Galeno.

BASILISCUS, basilisco; serpente pericolosissimo, del quale si raccontano molte favole stravaganti. Dicesi, che nasca da un ovo di gallo un uccello, a cui si diede il nome di basilisco, e che si tiene per l'animale, il cui veleno è il più mortifero di quanti si conoscono nella natura.

In Chimica si dà il nome di Basilisco al mercurio sublimato Filosofico. Lo stesso nome porta una pietra, la quale secondo alcuni Chimici ha la virtù di fissar il mercurio, e convertirlo in argento senza l'ajuto del fuoco. Di più l'istessa denominazione compete talvolta alla pietra Filosofale. Paracelso denota la lue venerea col termine *basiliscus*, basilisco.

BASIOGLOSSUS. Una delle teste del muscolo della lingua, detto *ceratoglossus*. V. *Ceratoglossus*.

BASIS βάσις, da βαίνω, andare. Il sostegno d'una qualche cosa, la sua base, e ciò, su cui è appoggiata; o per seguir l'etimologia, ciò che la sostiene. Quindi chiama Ippocrate nel suo Trattato *de articulis*, la pianta o il disotto del piede, base del piede. Il nome di base si attribuisce eziandio alla parte superiore del cuore, per distinguerla dalla punta. La base d'una composizione medicinale è l'ingrediente, che v'entra in maggior copia di nessun altro; e talvolta l'ingrediente il più efficace riguardo alla malattia.

BASIUM, baccio. Questa parola pare che più non appartenga alla Medicina, come neppure a nessun' altra scienza. Se ne fa però qualche menzione, come di un mezzo, onde comunicar i mali contaggiosi, massime li venerei, allorchè vi ha qualche ulcera nelle labbra, o intorno ad esse. Non mancano esempj di mali venerei comunicati in tal guisa. La stessa parola presa figuratamente, significa una tintura di marte, e di venere, o di rame, e di acciajo, ritrovata da Closseo. Castelli.

BASSI COLICA; nome di un medicamento, mentovato da Scribonio Largo, composto di aromi, e di miele. Marcello Empirico ne parla anch' egli, e lo ritroviamo eziandio in Aezio, e in Attuario.

BASURA. Rulando spiega questo termine per *semen*, *femenza*.

BATEMANI. *Pectorales guttæ*; goccie pettorali di Bateman. Vedi *Balsamum Anodinum*.

BATHMIS, βαθμίς, *legame*, *base*, *fondamento*, Ippocrate, e Galeno si son serviti di questo termine per denotar il sino, o la cavità praticata dalla natura in un osso per riceverne l'eminenza d'un altro, massime nell'articolazion dell'omero, e del cubito.

BATHRON, βάθρον, o βάθρον, siccome si legge in Ippocrate, Trattato *de Flatibus*; *base*, *sostegno*. In questo senso dice lo stesso Autore nell'istesso Trattato, che l'aria è il sostegno della Luna.

BA-

Bathron anche sinonimo di *Scamnum Hippocratis*. Istromento inventato da questo Antico per l'estenzion delle membra nelle lussazioni, o nelle fratture. Li Chirurghi moderni non fanno alcun uso di quest' ordigno, avendone uno più commodo. Se si fosse curioso di vederlo esattamentte descritto, leggasi Scultet, od Oribasio *de Machinamentis*, *cap.* 29.

BATHYPICRON, overo *Absinthium latifolium*. Blancard. Vedi *Absinthium*.

BATHYS; spezie di formaggio, che usavasi dalle famiglie più nobili, e più ricche di Roma. Galeno dice, che il Bathys è di tutti li formaggi il migliore, cioè quello che merita la preferenza. *De aliment. facult. Libro* 3. *cap.* 17.

BATIA, una *storta*.

BATINON, MORON, *Framboè*. Blancard.

BATIS, *βατὶς*, o *Crithmum*, o *Baticula*. Vedasi l'uno e l'altro.

Batis, *Razza*, *pesce*. Vedi *Raya*.

Ippocrate fa menzione di questo pesce, e ne raccomanda la lingua come un pessario conveniente nella troppa effusion de' mestrui.

BATITURA, o BATTITURA. Vedi *Battitura*.

BATOS, *Βάτος*, *Rovo*.

BATRACHIOIDES; spezie di *geranium*, o di *ranunculus*, secondo Blancard.

BATRACHITES; spezie di pietra così denominata da Βάτραχος, *Ranocchia*; siccome la pietra detta *bufonite* trae il suo nome da *bufo*, *rospo*. Io non ritrovo in questa pietra virtù alcuna spettante la Medicina.

BATRACHIUM, o RANUNCULUS. Vedi *Ranunculus*.

BATRACHUS, Βάτραχος; tumore infiammatorio, che vien sulla lingua, massime nell' infanzia. *P. Egineta*, *L. III. cap.* 26.

Il BATRACHOS, dice Aezio, *Tetrab.* II. *Serm.* 4. *cap.* 23. è un tumore, che vien nelle parti situate sotto la lingua, ma spezialmente nelle vene.

BATTATAS HISPANICA. *Battata*, *Topinamburi*, *pomi di terra*.

Battatas, Offic. C. B. Pin. 91. I. B. 2. 790. *Battatas planta peregrina*, *indica camotes amotes*, *& Aies etiam dicta Clusii*, Chab. 259. *Battatas Occidentalis Indiæ* Park. Theat. 1383. *Battatas hispanorum*, Parad. 517. *Convolvulus indicus*, *battatas dictus*, Ray Hist. 1. 728. Pluk. Almag. 114. *Convolvulus indicus radice tuberosa eduli*, *cortice rubro*, *battatas dictus*, Parad. Bat. Prod. 325. *Indicus orientalis inhame*, *seu battatas*, *siserum peruvianum*, *seu battata hispanorum* Hist. Oxon. 2. 11. *Battata radice tuberosa esculenta spinachiæ folio*, *flore albo fundo purpureo*, *semine post singulos flores singulo*, Cat. Jamaic. 53. Hist. 1. 150. *Siserum peruvianum sive battata hispanorum*, Ger. Emac. 925. *Jetica vulgo battata*, Pis. 93. *Jetica brasiliensibus*, Marcg. 16. *Kappa-Kelengu*, Hort. Malab. 7. 95.

Le radici di questa pianta bollite o abbrustolite sul fuoco sono buone da mangiare. Sono di un gusto squisito; e v' ha chi le preferisce alla pastinacca. Quando sono tratte di fresco dalla terra, basta tritarle, e macerarle con un poco di acqua, che già si fermentano da per se stesse, e danno una buona bevanda, comunissima nel Bresile.

Cresce questa pianta senza coltura in Hewfoundland, e nelle Isole circonvicine. Di là fu trasplantata, e portata prima in Ispagna, e di quì per tutta l' Europa. Ray, *Hist. Plant.*

BATTATA VIRGINIANA. Offic. Park. Theat. 1383. *Battata Virginiana*, *sive Virginianorum*, *& Pappus* Ger. 781. Emac. 927. *Papas Americanum*, I. B. 621. *Papas Americanum pycnotrmum*, *Opanangk Insulæ Virginiæ radix Chunno*, Chab. 523. *Papas seu Battatas Virginianum*, Park. Parad. 517. *Solanum tuberosum esculentum* C. B. Pin. 177. Prod. 89. Ray Hist. 1. 675. Synop. 3. 265. Hist. Oxon. 3. 522. Tourn. Inst. 149. Elem. Bot. 124. Boerh. Ind. A. 2. 67. Rupp. Flor. Jen. 37. Buxb. 306. *Battata di Virginia*.

Questa pianta nasce da se stessa nella Virginia; ma noi la dobbiam coltivare ne' nostri giardini. Fiorisce di Giugno, e di Luglio. Non si fa uso che della radice; nè la si adopera, che presso i cuochi, e giammai nelle botteghe de' Speziali, o de' Botanici. Le sue qualità sembrano simili a quelle della battata di Spagna, se non che è un poco narcotica. Dale.

Si trascelgano li topinamburi grassi, ben nutriti, teneri, rossiccj al disuori, bianchi al diddentro, e di un gusto simile a quello del carcioffo.

Essi nutriscono, umettano molto, e raddolciscono le acrità del petto. Producono degli umori grossolani, ed eccitano il flatto.

Contengono dell'olio mediocremente, molta flemma, e molto acido, e rendono qualche poco di sal volatile alcali. Sono ottimi in ogni tempo per li giovini biliosi, e per chi ha gli umori troppo acri, e troppo agitati.

Li topinamburi si chiamano pomi di terra, perchè nascono in quella attaccati ai rami della radice, che li produce. Traggono la loro origine dal paese de' Topinamburi nel Bresile, dove hanno luogo tra gli alimenti. Nutrono molto, e raddolciscono le acrità del petto co' loro principj oliosi e balsamici, idonei ad attaccarsi alle parti, che ricercano riparazione, ed inviluppar li sali acri, che pungono il petto. Di più producono degli umori grossolani, ed eccitano dei flatti, perchè contengono un sugo fisso e viscoso.

Le battate sono oltre modo emollienti, e quindi ottime per prevenire, o discacciar li mali, che nascono, e che sono accompagnati dalla rigidezza, o costrizion delle fibre, per chi fà molto esercizio; sono le medesime un alimento buonissimo.

BATTATA CANADENSIS, Offic. *Battatas de Canada*. Park. 1383. Parad. 516. *flos solis pyramidalis parvo flore, tuberosa radice, heliotropium Indicum quorundam*, Ger. mac. 753. Ray Hist. 1. 375. *flos solis tuberosus Indicus, sive adenes Canadensis*, Grif. Virid. Lusitam. *Corona solis parvo flore tuberosa radice*, Elem. Bot. 391. Tourn. Inst. 489. Boerh. Ind. A. 102. *Helianthemum indicum tuberosum*, C. B. 277. *Helenium Indicum tuberosum*, C. B.277. *Helenium Indicum tuberosum*, H. R. P. 85. *Chrysanthemum Indicum radice tuberosa*, Herm. Hort. Lugd. Bat. 142. Pluk. Almag. 99. *Chrysanthemum perenne majus foliis integris Americanum tuberosum*, Hist. Oxon. 3. 23. *Chrysanthemum Canadense strumosum*, Fioren. Schw. Cat. Leyd. 22. *Flos solis farnesianus, sive aster Peruanus tuberosus*, Col. Exyh. 2. 11. girasole di Canada, carcioffo di Gerusalemme.

Si coltiva questa pianta ne' nostri orti, e non la si adopera che nelle cucine.

BATTITURA, battitura, scaglie de' metalli, che si distaccano dalla massa, quando vien battuta a colpi di martello.

BATCIA, secondo Blancard è il sinonimo di *Pastinaca Sylvestris*.

BAUDA; vaso per gli usi della distillazione. RULANDO.

BAUINIA, Ebano di monte. Il Padre Plumier diede a questa pianta il nome di Bauhinia in onore de' due famosi Botanici, Gaspero, e Giovanni Bauhino. Eccone la descrizione. Il suo fiore è polipetale, anomalo, composto di cinque foglie, ed anche di più. Li fiori sono tutti da un lato. Dall' interno del fiore esce un pistello ricurvo, accompagnato da molte filacicche della forma medesima, e questo fiore si cangia in un baccello, in cui sono dei semi simili nella forma a dei piccioli reni. Miller distingue sette spezie di bauhinia.

BAUL, orina. RULANDO.

BAURAC; parola Araba, significante nitro, o sale in generale. RULANDO. Da baurac si cavò il termine *borax*.

BAXANA, pianta Indiana, caratterizzata in tal modo dagli Autori.

Baxana arbor venenata, I. B. *arbor fructu venenato, radice venenorum antidoto*, C. B.

Nasce a Queyonna presso Hormuz un albero chiamato dagli abitanti vicini a quest' Isola deserta, *baxana*. Dicesi che il suo frutto in qualunque porzione si prenda, soffoghi al sol gustarne; e che se si sta un quarto d'ora all'ombra di quest' albero, ne segua lo stesso effetto: Io però tengo tutto ciò per favole, tanto più che la radice, le foglie, ed il frutto del medesimo albero passano in altri luoghi per un antidoto ad ogni sorta di veleni. RAY, *Hist. Plant.*

BDALSIS, Βδάλσις, da Βδάλλω, succhiare, poppare, l' atto istesso del succhiare o poppare.

BDELLA, Βδέλλα, mignata. Ippocrate nel secondo libro *de Prorrhet.* parla della mignata, o del *bdella* come d'un modo di fasciar nella gola: ma non è facile concepire, in qual modo applicarvi si possa questo insetto; perilchè alcuni Interpreti di questo antico Medico danno un diverso significato al luogo, ove trattasi del *bdella*, intendendo una vena varicosa; come si ritrova in Dioscoride. Ma Galeno non è di quest' opinione, poichè per *bdella* intende una mignata, e dice che Ippocrate parla di una mignata inseritasi fortuitamente nella gola, ed ivi poi attaccata.

Se succedesse giammai d' inghiottir questo animale, un tal accidente, per quanto dicono gli Autori, esser potrebbe funesto per le sue conseguenze. In tal caso ordina

dirla Celso di bere dell' aceto con del sale in forma di antidoto. CELSO, *lib.* V. *cap.* 27.

Si dirà per conjettura aver l' ammalato inghiottito una mignata, allorchè nella bocca dello stomaco si sentità egli mordersi, e succhiare. Se la sanguisuga fosse rimasta nell' esofago, allora si sputerà un sangue rosso, e schiumoso. Per distaccarnela, e farla uscire, prenderassi della salamoja, del sugo cireniano, delle foglie di silfio, o di bietola, coll' aceto, o colla neve sciolta nel *posca* (il *posca* è un misto di acqua, e di aceto.) Si ordinerà eziandio un gargarismo di acqua e di nitro, o di aceto e di vitruolo. Si potrà far sortir parimenti una mignara attaccata al fondo della gola, mettendo l'ammalato nell' acqua calda fino al collo, e facendogli tener la bocca piena di acqua fredda, poichè è natutale, che questo insetto sentendo il caldo si getti nell' acqua fredda, dove ha costume di vivere. Altri ordinano, quando siasi ingbiottita una mignata, di prendere delle cimici (κόρεις;) rimedio, dice Galeno, da me giammai praticato, essendomi sempre riuscito l' aglio. *Paolo Egineta*, *lib.* V. *cap.* 36.

Io non sò, se Paolo Egineta intenda per κόρεις, delle cimici, *cimices*, siccome lo tradusse Cornario; ovvero una spezie di *Hypericum* chiamato da Dioscoride κόρις. Vedi *Hyrudo*.

BDELLERUM, sinonimo di *Hyrudo*, sanguisuga, secondo HIONSON.

BDELLIUM, Offic. Park. Theat. 1571. C. B. Pin. 503. I. B. t. 317. Cab. 73. Mont. Exot. 11. *Bdellium omnium auctorum*, Ray Hist. 2. 1844. *Bdellium gummi*, Ind. Med. 18. *Bdellio gomma*.

Il bdellio detto da' qualcuno *Madelcon*, e da altri *Bolchus*, è la lacrima di un albero, che nasce in Turchia.

Dalli segni seguenti si potrà conoscere, s'egli sia di buona qualità. Sarà amaro al gusto, trasparente, grasso nella sua interna struttura, facile ad ammollirsi, senza impurità, e senza materie eterogenee, renderà un odor simile a quello dell' *unguis odoratus*, quallor si getti sul fuoco. Havvi un' altra sorte di *bdellio*, e questo è nero, pieno d'impurità; il suo grano è grosso, ed è in massa. Questo ci vien dall' Indie, se ne distingue ancora una terza spezie secca, resinosa, di color piombino. Questa ci viene da Petra, nè la cede punto in virtù al miglior bdellio.

Il bdellio si può adulterare colla gomma ordinaria, ma in tal caso non averà nè il suo gusto amaro, nè l' odore proprio del bdellio puro, e naturale.

Questa gomma riscalda, ammollisce, scioglie le durezze, li tumori della gola; è buona nell' idrocelle, stemperandola colla saliva di un uom digiuno. Praticata in pessario, o in suffumigio rilascia i vasi della matrice, accelera il parto, e facilitá i lochj. Presa in bevanda scioglie la pietra, e provoca l' orina. Riesce nelle tossi, e quando si è morsicato, o punto da qualche animal velenoso. E' buono nelle rotture, negli spasimi, nelle convulsioni, nelle pleurisie, e nei flatti erranti. La medesima è un ingrediente mirabile ne' malagmi composti per la rigidità, durezza, e nodosità de' nervi, e allora convien tritarla, e impastarla coll' acqua calda, o col vino. DIOSCORIDE, *lib.* I. *cap.* 80.

Gli Arabi danno al bdellio il nome di *mokel*, e non già quello di *molechil*, siccome leggesi nella traduzion di Serapione, a cui ognun si riporta. Si sa da ognuno, che il bdellio è una gomma di un albero odorifero, che nasce nell' Indie, o nell Arabia. Gli Arabi danno lo stesso nome di *mokel* al frutto di una spezie particolare di palma; sicchè hanno due sorti di *mokel*. Serapione tratta di ambedue in due diversi Capitoli. Avicenna confonde il *mokel* gomma, e 'l *mokel frutto*; e ne fà un solo Capitolo, quantunque altro forse non abbiano di comune, che il semplice nome. Gli Arabi, per distinguerli, chiamano l' uno *mokel* della Mecca, e l' altro *mokel* di Giudea.

Brassaruolo, della cui autorità non ci è chi sospetti, si è però ingannato, là dove dice, che Avicenna distingua il bdellio degli Antichi in Giudaico, e in Arabico. Avicenna distingue il bdellio Giudaico, ch' è una gomma, dal bdellio della Mecca, ch'è il frutto d' un albero: divide il primo in due spezie, una da lui detta bdellio di Schiavonia, e l' altra bdellio d' Arabia, lasciando a tutti due l' epiteto di Giudaico per differenziar il bdellio gomma dal bdellio frutto. Per l' istessa ragione diedero il sopranome di Siriache a molte piante Indiane, ed Arabiche, senz' altro fondamento, se non che venivano

no dall' Arabia, e dall' India nell' Assiria. Marcello Empirico dice de' semplici esotici, e aromatici, che si usano in Medicina.

Adde & aromaticas species, quas mittit eous,
Vel quæ Judaicis fragrant bene condita capsis.

" Aggiungete li semplici aromatici, che „ ci vengono dall' Oriente, o le piante, „ di cui conservano gli Ebrei l'odore, chiu- „ dendole in certe casse. " La parola *Giudaico* è presa quì per Siriaco, poichè ne' Geografi Greci la *Giudea* è denominata *Συρία Παλαιστίνη*, *Syria Palæstina*. Questi semplici dicevansi Indiani, perchè nascevan nell' Indie, e Siriache, o Giudaiche per venir quì trasportato; quindi il bde lio Giudaico è l'istesso che il Siriaco. Ve n'erano di due spezie, l'Indiano, e l'Arabico. Sembra che Avicenna abbia creduto, che il bdellio Giudaico fosse diverso dall' Arabico, e dallo Schiavonico, poichè leggesi nelle sue Opere, che oltre il bdellio Giudaico eravi il bdellio Schiavonico, e l'Arabico. In un error somigliante cadde Dioscoride, distinguendo malamente il nardo Siriaco dal nardo Indiano. E credibile, che quest' Autore riconoscesse tre spezie di bdellio, quantunque n'abbia parlato oscuramente. " Abbia- „ mo, dic' egli, la lacrima d'un albero Sa- „ racenico, cioè Arabico; questa lacrima „ è trasparente, e simile alla coda di Bue: " di poi aggiunge " che vi hà eziandio un'al- „ tra sostanza della medesima spezie, e „ ch'è grossa, e piena di parti eterogenee, „ la quale viene dall' Indie in pezzi. " Finalmente ne distingue una terza spezie secca, resinosa, nericcia, *ὑποπέλιον*, che veniva da Petra. Potrebbesi sospettare, che Avicenna intendesse per bdellio Giudaico il bdellio di Petra; poichè Plinio, da cui quest' Autore ha probabilmente imparato quanto egli dice di questa droga, prende talvolta *πετραῖον*, per *Judæum*, e fa menzione di *Petræa Judæa*; e Stefano dice, che Petra, da cui viene il nome di *Arabia Petræa*, è una Città della terza Palestina, ch' era sicuramente la Giudea. Avicenna parla in un altro luogo di un bdellio di color cenericcio, ch'è apparentemente lo stesso, che il bdellio di Petra di Dioscoride, o il suo *ὑποπέλιον Hypopelium*, poichè il bdellio Indiano è nero, laddove l'Arabico è di color dell' ugne umane, o del color di una cera trasparente.

Tutti gli Autori Greci dopo Dioscoride non riconoscono, se non due spezie di bdellio, cioè, per servirmi de' loro termini, il *Σκυθικὸν*, e l'*Αραβικὸν*, lo Scitico, e l'Arabico, siccome parlano Galeno, Aezio, Egineta, e gli altri: quanto allo Scitico osservo, che ne danno essi la medesima descrizione, che Dioscoride diede dell' Indiano; dal che ne segue, che il loro *Σκυθικὸν* è lo stesso, che l'*Ἰνδικὸν* di Dioscoride. Convien intendere per il bdellio *Σκυθικὸν*, quello che veniva dall' Iudo-Scitia, o dalla Scitia Meridionale situata nell' imboccatura dell' Indo. Nell' Autore del *Periplus* leggesi che il bdellio viene da questi luoghi.

Facendo Avicenna e Serapione differenza tra il bdellio Giudaico, (di cui l'Arabico è una spezie) e'l bdellio della Mecca, cui dicono essere il frutto di un albero; e ritrovandosi la Mecca nell' Arabia, siccome si sà, è cosa chiara, che due spezie vi sono di bdellio Arabico, una gomma, e l'altro frutto. Avicenna medesimo fa menzione nello stesso Capitolo di un bdellio della Mecca, il quale dice essere lo stesso, che il bdellio Giudaico, e non già il frutto di un albero; il che dà a credere, che quest' ultimo bdellio fosse quello, cui Dioscoride fa venir da Petra; perocchè il sentimento generale degli Autori è, che la Mecca de' Moderni sia la stessa Città, che quella di Petra degli Antichi. Fioriva quivi un commercio famosissimo di mercanzie Indiane ed Arabiche, che vi venivano da Albo Vico, Porto del Golfo Arabico. Il bdellio Indiano forse non differisce da quello, che Dioscoride chiama bdellio di Petra; almeno si sà, che li Greci, c' hanno scritto dopo Dioscoride, l'intendevano così, nè distinguevano che due spezie di bdellio, l'Arabico, e l'Indiano, a cui danno pure il nome di Scitico; l'Arabico correva per il migliore, e l'Indiano, che veniva da Petra, fondaco delle mercanzie Arabiche, gli era inferiore di molto in qualità: comunque ne sia, non so negare, che non si possa inferire dal modo, onde parla Dioscoride del bdellio, che ne distinguesse tre spezie. Plinio però ne annovera molte di più, parlando del bdellio Babilonese, Medio, e Battriano.

Quanto al termine *βδέλλιον*, *bdellium*, esso deriva dall' Ebreo בדלח, *bedolach*; poi-

 chè

chè bdellio è il diminutivo, e bdella il primitivo. Democrate nelle sue notazioni sopra l' Autore del *Periplus*, lo chiama βδέλλιον. Marcello Empirico *bedella*.

. . . . *Crocon atque bedellam*.

Io so, che la piupparte de' Commentatori Ebrei intendono per il *bedolach* Arabico una perla: ma sò altresì, che alcuni Antichi con questa parola denotarono un aromato, del che non è da dubitare: poichè li Greci fecero derivar dal *bedolach* degli Ebrei il loro μεδωλχον, e il loro μαδαλκὸς, che significano bdellio; perocchè il μ, e 'l β sono presi sovente l' uno per l' altro, e la differenza del suono, che trovasi tra βδέλλα e μεδαλκὸς, vietar non deve, che non si creda, che queste parole vengano l' una, e l' altra dal termine *bedolach*, massime se si consideri, c' hanno ambedue lo stesso significato. Quindi troviamo in molti Autori, che l' *agallochon* de' Greci viene da תרלחא, l' *ahaloth* degli Ebrei; dal quale per sincope altri fanno *aloth*, e dalla parola *aloth* fecero derivar quella di aloè. Il paese di *Avilach*, חרילה, o di *chavilla*; ove nasce il *bedolach*, *Gen. cap.* 2. *Ver.* 11. può prendersi per l' India con egual somiglianza, che per l' Arabia. Quanto ne dice l' Autor sacro s' accorda ugualmente all' uno, e all' altro paese, poichè l' oro, o l' *onyx* vengono dall' India, non che dall' Arabia; inoltre l' Autore del *Periplus* parla sovente dell' ὀνυχίνη λιθία, cui dice venire dall' India. Gli Εὐιλαῖοι (*Evilai*) popoli dell' India non erano molto disgiunti dal paese di *Havila*. Epifanio dà loro anch' egli il nome di *Evilei*. L' antica *Periegesi*, o l' antico itinerario del Mondo fa menzione degli Evileti (*Eviletæ*). L' India produce eziandio il bdellio, cioè il *bedolach*; ma convien confessare, che quanto conviene al paese, ove la Genesi fa nascere il *bedolach*, convien molto più perfettamente all' Arabia: anzi è molto più naturale intendere l' Arabia per *Chavila*, che l' India; essendo che l' oro il più puro viene dalla prima, e vi trova un popolo χαυλόται (*Chaulote*) o secondo Eratostene χαυλοταῖοι (*Chaulotai*.) Il bdellio più puro è quello d' Arabia, ed è trasparente, e del color della cera. Isidoro dice, che il *bdella* è un albero, che cresce nell' India, e nell' Arabia; che la lacrima di quello, che nasce nell' India, è leggere, grassa, simile in tutta la sua sostanza alla cera, e la migliore. Laddove la lacrima di quello, che cresce nell' India, è nera, grossiccia, piena di parti eterogenee, e in pezzi più grossi. Leggesi in Avicenna, che il bdellio Arabico è rosso, e che gli Antichi non ne hanno parlato; forse intende egli per rosso il color di cera βδέλλιον τὸ Ἀραβικὸν διαυγὲς τε καὶ ξανθόν. " Il bdellio „ Arabico è trasparente, e giallo. " AEZIO, *lib.* 3.

Dal fin quì detto apparisce, che il bdellio degli Antichi era codesta spezie di gomma, ora dai Portoghesi chiamata *gum-anime*. Dessa è la lacrima di un albero, bianchiccia, resinosa, trasparente, quasi del colore dell' incenso in grani, ma un pò più grossa, e del color della cera nella sua sostanza interna. Il bdellio Orientale, o l' Indiano è ἁδρόβωλον, (*Hadrobolum*) in grossi pezzi. *Salmasio*, *de Homonym*, *Hyl. Jatric.*, *cap.* 109.

Il bdellio è una gomma di un bruno rossiccio più carico di quello della mirra, e di una consistenza più compatta, e più tenace, sciogliesi difficilmente in qualsissia liquore; rende un odor quasi simile a quello della mirra, ma un poco meno aggradevole: è amaro, e caldo al gusto. Il migliore è quello, che viene dall' India, e dalla Turchia. La Guinnea ce ne appresta un' altra spezie; questo è di un color più bianco, in pezzi grossi, e rotondi, rende poco odore, ed è stimato di meno. L' albero che produce questa gomma ci è quasi incognito. Il più certo, che ne sappiamo si è, che è spinoso, e che ha le foglie simili a quelle della quercia.

Questa gomma è calida, e disseccante; è buona nelle tossi, e negli abscessi de' polmoni, provoca le orine, e li mestrui; accelera il parto, e l' espulsion della secondina; all' esteriore usasi negli empiastri resolutivi, e discussivi. MILLER, *Bot. Off.*

Geoffroy dice, ch' è certo che ci vengono dall' Abissinia le due spezie di bdellio.

Pensano alcuni, che il bdellio degli Antichi altro non sia, che la gomma animata de' Moderni.

Plinio dice, H. N. *lib.* XII. *c.* 9. che l' albero, che produce il bdellio, è spinoso, nero, ed alto come l' olivo; che le sue foglie sono sempre verdi, e poco diverse da quelle della quercia; che la miglior spezie di questa gomma è pura, gialliccia, amara al gusto, di

un

un odor gradito e trasparente, quando sia tritata; ch'è grassa, combustibile; che scioglies con prestezza, e facilmente s'infiamma. Quella ch'è nera, impura, non serve a nulla. Vedi *Jo. Jacob. Wecker*; *Antid. Spec. lib.* I. *Sect.* 17. Galeno dà al bdellio gli epiteti di Arabico, e di Scitico, Plinio quello di Battriano, *lib.* VI. *cap.* 16. e *lib.* C. Anche Celso lo chiama *lib.* VII. *cap.* 4. *Battriano*, o derivi questa parola dal luogo, ov'egli nasce, cioè dalla Battriana; o dal fiume *Bactrium*, ch'è poco lontano dalla Giudea. V'è ancor chi pensa, che il bdellio e la mirra siano prodotti da un medesimo albero, nè che vi sia differenza tra queste due droghe. Monardo pretende, che il bdellio è la vera gomma animata. Vedi Mattioli *Comment. in lib.* I. *Dioscor. cap.* 70. *Ruel*, *lib.* I. *cap.* 17. *Ol. Worm. Museum lib.* II. *cap.* 15. *e* 23. *Joan. Dan. Mily. Antidotar. Med. Chymic. Reform. lib.* II. *cap.* 9. *Georg. a Turre de Hist. Plant. lib.* I. *cap.* 81. *Paul. Amman. Manuduc. ad Mater. Med. p.* 128. Il bdellio è calido, confortativo, raddolcente, assorbente, discussivo, e aperitivo. Preso internamente netta il petto dagli umori acri. Solleva nelle tossi, purga le reni, deterge gli ulceri de' polmoni, provoca le orine, e scaccia la pietra, e la renella, Galeno, *S.* 6. *de simpl. Med. Zac.* Arresta il flusso smoderato de' mestrui, e delle morroidi. Avverto però, che di raro usasi interiormente. Esteriormente raddolcisce, scioglie, e matura ogni spezie di gonfiezze, e di abscessi; guarisce le ferite recenti, e le arterie offese. Li nostri Speziali lo fanno entrare in molti empiastri, ed unguenti raddolcenti, e discussivi. Entra pure nel mitridato, nell'empiastro di Meliloto, nell'*emplast. Apostol. di Mes.* nell'*emplast. Ceron.* di *Nicolao Alessandri* nell'*emplast. stiptico Croll.* nell'*emplast. diaforet. Mynz.* nel ceroto ammoniaco di Forest. nel ceroto matricario, o di *Galbano August.* nell'unguento degli Appost. di Avicenna. *Bartol. Zora Botanolog.*

BDELLOS, Βδέλλος, l'odore d'una lampada malamente spenta. Significa eziandio un vento, che si parte dall'ano; donde si cavò il nome

DBELYGMIA, Βδελυγμία, oppure βδελυγμία, oppure βδελυγμία, odor spiacevole, fetido, e capace di cagionar delle nausee, o come dicesi comunemente, di far rivoltar il cuore, siccome è talvolta quello degli escrementi grossolani, e di certe ulcere.

BECABUNGA, o ANAGALLIS AQUATICA. Vedi *Anagallis aquatica*.

BECHICA, Βηχικά, da βήξ, tosse; si dà questo nome a tutti i rimedj indicati per la tosse, ma spezialmente a varie spezie di trocischi, de' quali trovansi le composizioni presso tutti li Compilatori di Farmacopee. *Bechico* è sinonimo di pettorale.

Trocischi bechichi bianchi, o tavolette pettorali bianche della Farmacopea del nostro Collegio di Londra.

Prendete *zucchero fino, una libbra,*
zucchero candito bianco, mezza libbra.
radice d'irios di Fiorenza, mezz'oncia,
radice di regolizia, 6. dramme,
amido, un'oncia e mezza.

Fate delle picciole tavolette con una quantità sufficiente di mussilaggine, di gomma draganto sciolta nell'acqua-rosa. Nell'occasione vi si può aggiungere dell'ambra grigia, quattro grani.
del muschio 3. grani.

La composizione di queste tavolette trovasi nelle antiche Farmacopee, quale l'abbiam descritta senza la menoma alterazione. Di queste si è solito far uso nelle tossi e nelle reume. Alcuni per raddolcir il fiato vi aggiungono l'ambra grigia, ed il muschio; ma per dir il vero, non si può aspettar gran cose da queste tavolette; e se si pongono in uso, questo è più per piacere, che per altro.

La Farmacopea di Edimburgo le compone in un modo alquanto diverso.

Tavolette pettorali bianche di Quincy.

Prendete *delle quattro semenze fredde maggiori sgusciate, di ciascheduna un'oncia e mezza,*
di semenze di papavero bianco, di pinnochj, } *di ciascheduno una dramma;*
d'irios, di amido ridotto in fina polvere, } *di ciascuna 3. oncie.*
zucchero fino, oncie 17.

Fate colle semenze una pasta. Aggiungetevi le polveri. Date al tutto una consisten-

stenza conveniente colla mussilaggine di gomma draganto, e coll' acqua rosa, e fate delle tavolette.

Questa composizione di Quincy è preferibile a quella, che trovasi sotto il medesimo nome nella Farmacopea del nostro Collegio di Londra: ma io la troverei più perfetta, se ai pinnocchj si sostituissero le mandorle dolci. Del resto essa è cavata dalla Farmacopea Reale di Zwelffer, la quale dà a queste tavolette un color rosso, aggiungendo agl' ingredienti precedenti due oncie di bolo: il che fa un tutto assai buono negli ardori di stomaco, ed un rimedio ugualmente buono, se non migliore di tutti quelli che vengono distribuiti sulle nostre piazze pubbliche dai nostri ciarlatani, o ch' essi fanno attaccare in cartelli ne' cantoni delle nostre strade con tanto applauso.

Trocischi bechichi neri, o tavolette pettorali nere della Farmacopea del nostro Collegio di Londra.

Prendete *sugo di regolizia*, *zucchero bianco*, di ciaschedun dieci dramme.
di gomma draganto, *mandorle dolci imbianchite*, di ciascheduno sei dramme.

Fatene delle tavolette con una quantità sufficiente di mussilaggine, di semi di cotogno, e di acqua-rosa. S. A.

Questi trocischi contengono nella Farmacopea di Osburgo molti altri ingredienti: ma in quella del nostro Collegio descritti vengono come quì sopra, e questa composizione si attribuisce a Razi. Trovansi nella Farmacopea di Osburgo molte altre composizioni per gli usi medesimi: ma siccome non sono troppo note, non occorre farne quì menzione, ed osservarle in pratica. Del resto abbiamo dei rimedj molto più efficaci di questi trocischi contra la tosse prodotta da umori acri; ma non sono così gustosi da prendere. Si servono alcuni della gomma draganto ridotta in polvere; ma è disgustevole, nè raddolcirà tanto, come se la si stemperasse coll' acqua-rosa in tal modo che se ne facesse una pasta colle mandorle dolci, e a cui si aggiungessero gli altri ingredienti.

La composizione di questi trocischi non è nella Farmacopea di Edimburgo quale l' abbiam descritta; poichè ella ordina di prendere,

del sugo di regolizia, due oncie;
di balsamo di Tolù, *storace calamita*, *di ciascuno una dramma.*
di zucchero bianco, mezza libbra,
di mussilaggine di gomma draganto, e d' acqua d' issopo nella proporzion necessaria per far del tutto delle tavolette.

Quincy dà un trocisco sotto lo stesso titolo, di cui ecco quì la preparazione.

Prendete *delle quattro semenze maggiori fredde sgusciate, di ciascuna due oncie,*
di semenze di papavero bianco, un' oncia.

Mettete il tutto in un mortajo di marmo, e versatevi sopra una quantità sufficiente di sugo di regolizia stemprato coll' acqua-rosa, e della consistenza d' un siropo.

Fate del tutto una pasta molle. Passatela per uno staccio, dopo aver aggiunto quattro o cinque oncie di più di polpa di regolizia.

Aggiungete *di storace sciolto e passato, un oncia,*
di polvere d' irios, tre oncie,
di semi di anice, *di finocchio*, *di ciascuno un' oncia.*
di zucchero fino, due libbre e mezza.

Fate del tutto una pasta. Questa composizione è tratta anch' ella da Zwelffer, ed è infinitamente miglior di quella della Farmacopea del nostro Collegio di Londra. In queste tavolette avrassi un pettorale eccellente per ogni sorta di tossi, e che nell' uso dipenderà dalla prudenza del Medico.

BECHION, o TUSSILAGO, tussilaggine. Questo nome fu dato a questa pianta, perchè si tiene come buona contra la tosse.

BECIOIS, *βηγιοις*, o *βηκιοις*; Galeno interpreta questa parola per *προβατοις*, pecora.

BECUIBA NUX, spezie di noce bruna, assai comune nel Bresile. Questa noce è grossa come la noce moscata, ed è composta di una mandorla oliosa rinchiusa in un guscio legnoso. Questa mandorla ha luogo fra li balsamici, ed usasi nelle paralisie, e ne' reumatismi.

BEDEGUA, questo negli Autori Arabi è il nome di una spezie di cardo; *Ray*, *Hist. Plant.* Blancard dice che *Bedegua* è sinonimo di *Spina Alba*.

BEDEGUAR, questo è il nome, che alcuni Scrittori Medici danno all' escrescenze spongiose del rosajo salvatico. Dicesi che le cene-

ceneri del *bedegnar* sieno buone nella renella, e nella disuria, e che dispongano quelli, che ne mettono sotto il lor origliere, al sonno. Ray, *Hist. Plant.* Dale.

BEENEL, arboscello sempre verde, che nasce nel Malabar. Colla radice di detto albero bollita nell'olio di sesamo si fa un linimento, ch'è buono per li mali di testa, e per li dolori invecchiati delle membra.

BEESHA, spezie di *bambu*, che nasce nel Malabar. Usasi la sua decozione nella soppression de' mestrui, e si fa con lei un gargarismo per le erosioni delle gengive, e per li mali di denti.

BEGMA, βῆγμα, da βήξ; *tosse*. Questa parola significa in Ippocrate la tosse e gli sputi, che l'accompagnano.

BEGUILL, frutto della grossezza d'un pomo, con una scorza ruvida e nodosa, e che ha una polpa simile al frutto del corbezzolo, Ray, *Hist. Plant.*

BEHEM. La radice di *behen*, quale ci vien dall'Arabia, cader fece li nostri Autori in uno sbaglio notabile, dall'aver ella la stessa denominazione che l'ermodattilo. S'inganna chi fa sinonimo il *been*, e *ben* col *balanus Myrepsica*. Il nome di questa radice in Arabo è *behen*, ed *albehen*. Li Greci pronunciano πεχὶμ, (*Pechem*) poichè sostituiscono all'*He* degli Arabi il χι, siccome il ταμαρχίνδι, al *Tamarhendi*. Quindi leggiamo in Charito e negli altri Medici degli ultimi tempi, πεχὶμ, λευκὸν, e ἐρυθρὸν, *bechem* rosso, e bianco; il che devesi intendere del *Behen* Arabico, ch'è di due sorti, bianco, e rosso. Avicenna, il quale ne ha anch'egli parlato, dà al titolo della sue Opera questa parola al numero duale, *behemen*. Questo Autore comprende le due spezie sotto la descrizione seguente. Sono ellenò, dic'egli, parti legnose di radici secche, indurite, compatte, e raggrinzate, e ve n'ha di due spezie, una bianca, e l'altra rossa. Due spezie di ermodattilo, bianco e rosso, distingnono parimenti gli Autori Greci degli ultimi secoli, e danno quasi sempre un tal nome al *Behen* Arabico, quantunque per ermodattilo intendano gli Arabi tutt'altro che il *behen*. Fuchsio ne accerta, che Myrepso nel suo antidoto, διὰ μαργαριτῶν *Galeni*, si espresse in un manuscritto Greco nel modo seguente. Μπεϊμ ἄλβε ῥέμπε τὰ στιλεγόμενα ἤγουν ἑρμοδακτύλια μεγάλα. Leggiamo pure in un manuscritto della biblioteca del Re circa questo passo, ἑρμοδακτύλου λευκοῦ καὶ ἐρυθροῦ. Questo antico manuscritto sostituisce per tutto, ἀρμοδάκτυλον, a ἑρμοδάκτυλον. Trovasi ancora in un antico Lessico Greco Arabo, μπουσαίταν καὶ μάκας τὸ ἑρμοδάκτυλον, in nel qual passo μπουσαίταν prendesi per βουσαίδαν, o per il *buzidan*, o *buzaidan* degli Arabi. Ora Avicenna ci avverte, che il *Buzaidan* è una droga Indiana legnosa, dotata delle virtù medesime, che le due spezie di *Behen*. Questo legno, dic'egli, suol venir adulterato con un'altra spezie detta *Albaba di Barberia*. Questa radice ci viene dall'Africa, paese chiamato dagli Arabi Barbaria, *Barbaria*, il qual nome gli è tuttavia rimasto. Dice pure Avicenna, ove egli tratta particolarmente di questo *Chabe alberberi*, cioè del *Chabè* di Barbaria o d'Africa, ch'è molto simile all'ermodattilo d'Africa, e col quale vien l'ermodattilo adulterato: sicchè il *Chabè*, radice Africana, serviva ad adulterar egualmente il *buzidan*, e l'*ermodattilo*; e il *buzidan* aveva le virtù istesse del *behen*. Non v'era adunque differenza tra l'ermodattilo, e le radici di *behen*; poichè la stessa cosa adulterava l'ermodattilo e il *buzidan*, ch'era molto simile al *behen*: laonde non è stupore, che gli ultimi Greci abbiano sostituito il nome d'ermodattilo a quello di *Behen*.

La parola ermodattilo esprime in Arabo *alsurengia*, della quale indagarémo quì il significato. *Surengian* non è propriamente sinonimo dell'*hermodactulon* de' Greci; essendo questi il fiore della pianta detta dagl'Arabi *surengian*. Su questo punto abbiamo l'autorità d'Avicenna; il quale chiama questo fiore *Asama Hermes*, cioè dita di Mercurio; il che vuol dir la cosa istessa che la parola Greca *Hermodactulon*; aggiungendo positivamente, che l'*Asaba Hermes* è il fiore del *surengian*, e che ne tien le virtù: cioè che il *surengian* è la pianta, e l'ermodattilo il fiore. Leggiamo nell'istesso Autore, che il *surengian* è la radice d'una pianta, che produce dei fiori bianchi e di color cedrino.

Il primo fra i Greci, che a mia cognizione faccia menzione dell'*hermodactulon*, è Paolo Egineta, il quale altro non ne dice, se non ch'è d'una forza particolare ne' dolori delle giunture, quando l'umore è fluido. Questo Autore intende per *hermodactulon*

len una spezie d'*Ephemeron*, che non è velenosa, della quale dice Dioscoride, che scioglie le gonfiezze; e gli Arabi, che diminuisce i dolori della gotta, fregandone le parti affette. Ecco cosa sia il loro ermodattilo bianco, a cui danno pure il nome di *surengian*: ma siccome questo nome si addatta presso di loro a due piante, così da questa omonimia provennero degli errori. Una di queste piante era la letifera di Colco, d'una spezie bulbosa, chiamata dai Greci *Ephemeron*, poichè il suo veleno è sì violento, che toglie la vita nello spazio di un giorno. Quanto all'altra pianta dello stesso nome, e che appellavasi altresì irios silvestre, questa non è per nessun modo velenosa; anzi è forse quella, che i Greci chiamarono *hermodactulon*, perocchè la sua radice è lunga e grossa un dito; il che può aver dato occasione alla denominazione di Ἑρμῦ δακτυλον, *dito di Mercurio*; la quale va molto meglio alla radice, che al fiore. Quindi secondo la medesima analogia l'*Asaba safra*, ch'è un'altra radice, chiamasi dagli Arabi per il suo colore e per la sua forma, dito giallo. Certo è che Paolo Egineta attribuisce all'ermodattilo gli effetti medesimi, che da Avicenna vengono attribuiti al *surengian*, che non è velenoso, cioè di mitigar i dolori delle giunture, quando l'umore è fluido.

Dai Greci non conoscevasi che una sola spezie d'ermodattilo, cioè l'*ephemeron* innocuo, da essi chiamato ἶρις ἀγρία, irios silvestre, ed a cui diedero anche il nome di ermodattilo; poichè la sua radice lunga aveva la forma, e la grossezza del dito. Quanto all'*ephemeron* colla radice lunga, e bulbosa, questo non meritava il nome d'ermodattilo. Gli Arabi comprendevano non pertanto queste due piante sotto il nome comune di *surengian*. Un antico Botanico Arabo tradusse il *Colchicon* di Dioscoride, o l'*Ephemeron* letifero in *surengian*, e fa dell'altro *ephemeron*, il quale segue immediatamente al primo in Dioscoride, un'altra spezie di *surengian*. Quindi divideva l'*ephemeron* in due spezie, in rosso e bianco. Il rosso era l'*ephemeron* di Colco, o sia l'*ephemeron* letifero, la cui radice ha la corteccia rossa. Avicenna chiama questo *ephemeron* col nome di *surengian* nero e rosso, e aggiunge ch'è velenoso: lo fa nero e rosso, perchè il suo frutto è d'un nero tirante sul rosso. E a proposito dell'*ephemeron* di Colco leggesi in Dioscoride καρπὸν ἔχοντα πυῤῥὸν, ἐν τῷ μέλανι, ῥίζαν φλοιὸν ἔχουσαν ἐγκιῤῥὸν, cioè che ha il frutto nero tirante sul rosso, e la corteccia della radice rossa. Così leggiamo in un manuscritto antico ed autorevole, e questo ci vien confermato da Neofito nelle edizioni comuni. Questi epiteti vengono dati alla radice, e non al frutto, φλοιὸν ἔχουσαν ἐγκιῤῥὸν ἐν τῷ μέλανι; esso ha la radice nera tirante sul rosso. Questa pianta non è adunque propriamente l'ermodattilo rosso; perocchè questo nome convien solamente all'*ephemeron*, la cui lunga radice ha la grossezza, e la forma del dito. Quanto all'*ephemeron* precedente, esso chiamasi comunemente ermodattilo bianco, e questa è la sola pianta, a cui dà Paolo Egineta il nome di ermodattilo. Allorchè dice Avicenna del *digitus Mercurii*, essere egli il fiore del *surengian*, ei parla di tutte due le spezie; quindi gli Abitanti della Barbaria, o Africa chiamano la radice di ambedue, *ephemeron*, ermodattilo. Puossi imputare ad Avicenna un altro errore, cioè d'aver detto, che il *surengian* è la radice di una pianta, che porta il fiore di color bianco e cedrino; perocchè li due *ephemeron* hanno il fior bianco. Questo proviene dall'aver male inteso il passo, ove parlando Dioscoride dell'*ephemeron* di Colco dice, ἄνθινον ἄνθος λευκὸν ὅμοιον κρόκου ἄνθει, fiore bianco, e simile a quello del zafferano: laddove l'Autore non parla, che della somiglianza in ordine alla forma, non già al colore. Il fiore dell'*ephemeron* di Colco ha la forma istessa del fior del zafferano; ma non l'istesso colore, poichè è bianco. Plinio dice che il fiore dell'altro *ephemeron* è turchino, e non bianco; ma non credeste, che sia questo Autore fondato su qualche autorità: la somiglianza de' suoni lo deluse, intendendo χυάνεον ἄνθος, per χιόνεον, fior turchino per bianco come neve; poichè era solito farsi leggere dal suo copista; questo suo costume produsse nelle sue Opere mille sbaglj sì fatti.

La pianta da noi detta *Pentaphyllon* chiamavasi eziandio *hermodactulos*. Legesi negli Autori de' sinonimi di Dioscoride, προφῆται ἴβεως ὄνυξ, οἱ δὲ πτερὸν ἴβεως. οἱ δὲ ἑρμοδάκτυλον, i Profeti l'appellano *piè* d'*Ibis*, altri *ala* d'*Ibis*, e molti ermodattilo. Trovasi nell'articolo *pentaphyllum* lo stesso passo Latino

tino nel Trattato delle piante falsamente attribuito ad Apulejo. Chiamavasi innoltre, προφήτου ἶβι, mano dell'uomo, ed Ἑρμοῦ βοτάνη, erba di Mercurio. Io ho ritrovato questi nomi nel Lessico d' Harpocrazione. Questa pianta è buona altresì per li dolori delle giunture, e per la sciatica; e forse quanto dice Paolo Egineta, devesi attribuire a questo ermodattilo. E' verisimile, che non convenga applicar le sue parole all' *ephemeron*, poichè ne fa menzione a parte, siccome dell' *ephemeron* di Colco. Serapione però confonde l' *Hermodactulon* di Paolo Egineta coll' *ephemeron* innocuò. Questi due Autori gli attribuiscono la virtù di guarire li dolori delle giunture; il che non può intendersi dell' *ephemeron* letifero. Abix nel suo Commentario sopra questo Autore dice, che il migliore delli due ermodattili è quello, la cui radice è bianca nell' interno e nell'esterno; e che è nocivo quello, la cui radice è rossa e nera. Per l' ultimo intende naturalmente l' *ephemeron* di Colco, cui sembra, divida in due spezie, in rosso, e in nero; quantunque sia certo, non esservi che un *ephemeron* di Colcò, il quale è di un nero tirante sul rosso. Abix aggiunge nel suo Commentario sopra Serapione, che è in errore chiunque pensa, che il *Lagias* silvestre venga dall' Africa. Il Traduttore scrisse *Lagios agrestis*, ma convien correggerlo, e leggere non solo *lagio* ma *labia*, pianta la quale altro non è, se non il *Caaba*, o *Chabè* d' Avicenna, che è simile, dice questo Autore, all' ermodattilo, e che usasi per adulterarlo. Osservano gl' interpreti Arabi, che il *Chabe* rassomiglia assai a un picciolo *radis*, e la piuppàrte di loro lo pongono fra le spezie d' ermodattilo, e gli Arabi lo chiamano *Buzeidan*. Ma osservisi in questo luogo, che queste piante non sono differenti, che dal diverso luogo ove nascono; l' ultima cresce nell' Indie, e l' altra in Barbaria, o nell'Africa. Il *Labia* Arabico e l' ermodattilo, o l' *ephemeron* nero cotanto si rassomigliano nella forma, e negli effetti, che era cosa assai naturale l' ingannarsi, e prenderli per la medesima pianta; innoltre era di que' tempi costume quasi comune adulterare una spezie con l' altra, cioè l'ermodattilo col *labia*.

Attribuiscono gli Arabi al *Caaba* la virtù di aumentar la grossezza del corpo; perciò l' usano le donne per divenir grasse. Il *behen* secondo Avicenna ha la proprietà medesima. Gli ultimi Autori Greci gli danno il nome d' *hermodactulon*; sicchè qualunque volta ritroveràssi in questi Autori il nome semplice di ermodattilo, si tenga per certo, che quivi trattasi del *Pentaphyllon*, o d' una delle due spezie d' *ephemeron*; laddove quando si leggerà in Myrepso, e negli altri, ἑρμοδάκτυλος λευκὸς καὶ ἐρυθρὸς, ermodattilo bianco e rosso, intendasi il *behen* rosso e bianco. Myrepso lo pose per ordinario fra li cordiali, li corroboranti, e li rimedj, che fortificano il core, e ritornano al corpo le forze, e che guariscono le palpitazioni; per produr li quali effetti ottime sono, secondo Avicenna e gli altri Autori Arabi, le due spezie di *behen*.

Essendo gli ermodattili rossi e bianchi ingredienti d' una composizion farmaceutica, se ne dovrà inferire, che non sono la medesima pianta coll' ermodattilo rosso e bianco degli Arabi; poichè l' ermodatilo rosso degli Arabi ha delle proprietà differenti dall' ermodattilo bianco; per la qual differenza entrar non possono nella medesima composizione. Presso li Greci e li Latini l' ermodattilo rosso, o quello di Colco correva per un veleno violentissimo, nè ebbe mai parte nella Medicina, se non quando dar volevasi la morte, cioè che ne fu sempre bandito; imperocchè la Medicina è molto più attenta alla ricerca de' rimedj contra le cose nocive, di quello che all' uso delle medesime in qualità di rimedj. Quando gli Autori dicono, che la decozion delle foglie d' ermodattilo nell' acqua presa in bevanda, diminuisce i dolori delle giunture; questo non si può intendere che dell' ermodattilo bianco, o dell' *ephemeron* innocuò. Myrepso fa menzione d' un antidoto d' ermodattilo per la gotta ne' piedi, e nelle giunture; il che non conviene se non all' ermodattilo colla radice lunga. Quindi Brassaruolo prese un gran sbaglio, allorchè disse secondo Mesue, che l' ermodattilo rotondo è più efficace in quei casi, in cui gli dà qualche forza, cioè nelle affezion delle giunture, che nessun altro ermodattilo: perocchè l' ermodattilo rotondo, o l' ermodattilo di Colco non ha che fare colle giunture, nè mai vien preso internamente, che non sia nocivo; sicchè non si può dubitare, che l' ermodattilo rotondo non debba intendersi per quello di Colco colla ra-

dice lunga e bulbosa, poichè l' ermodattilo colla radice lunga chiamasi, ἑρμοδάκτυλον μακρὸν, ermodattilo lungo.

Finalmente gli ermodattili de' Greci sono diversi assai da quelli degli Arabi. Questi danno al fiore di *surengian*, o dito di Mercurio, lo stesso nome che alle due spezie d' *ephemeron*, e li Greci chiamano ermodattilo bianco e nero ἑρμοδάκτυλον λευκὸν καὶ μέλαν, ciò che gli Arabi chiamano *behen* bianco e nero. Danno pure li Greci il nome d' ermodattilo al *buzidan* degli Arabi, pianta assai somiglievole al *behen* bianco. Di più pretendono che questo *buzidan* sia una spezie di *satyrion*; poichè in questa classe vien posto da Serapione, e volgarmente chiamasi *satyrion basilicum*, e presso gli Erbaj *palma Christi*. Pretesero alcuni dotti Medici, che il *buzidan* degli Arabi altro non fosse, che le dita gialle d' Avicenna. Brassavolo, sulla cui norma s' è conformato Fuchsio, dice che Avicenna trattò del *buzidan* da lui chiamato per corruzione *bucheidan*, sotto il titolo di dita di color cedrino: ma il capitolo del *buzidan* e quello delle dita gialle sono in Avicenna due capitoli diversissimi e distintissimi.

Tratta sovente questo Autore la stessa cosa sotto varj nomi in capitoli distinti; ma non lo fa giammai senza avvertirne il Lettore. Le dita gialle, o l' *asaba safra* sono pure secondo lui assai simili al *palma Christi* da lui chaimato *alcaf*, il qual termine si riduce alla parola Ebrea *chaph*, che significa propriamente la cavità della mano; poichè la parola כף, *chaph* viene dal verbo כפף, che significa piegare, incurvare. Per questa ragione *cochleare* significa uno stromento concavo, e la pianta del piede. In un antico Lessico Latino-Arabo questa parola significa *pugillum*, ed *alapa*, poichè lo schiaffo dassi colla palma della mano, donde deriva *depalmare*, κολαφίζειν, battere colla palma della mano. Questa radice non fu chiamata *palma Christi* per altra ragione, se non perchè somiglia alla palma della mano. Avicenna parla del dito cedrino come d'una radice comune. Quanto al *buzidan*, questo viene, dic' egli, dall' Indie. Le dita cedrine ne denotano il colore dal loro nome, ma il *buzidan* è bianco. Serapione dice, ch' egli somiglia al *behen* bianco, ch' è dello stesso colore, e che ci viene dall' Indie. Sarebbe adunque un assurdo il voler confondere il *buzidan* col dito cedrino. Scaligero s' è anch' egli ingannato, allorchè dice, che il *buzidan* altro non è, se non ciò che li Pittori Francesi chiamano turmerico (*terra menta*, o *curcuma*;) dal che ne seguirebbe sempre esser egli differentissimo dalle dita cedrine. SALMASIO, *de Homony. Hyl. Jatric.* c. 116. Noi conosciamo le spezie seguenti di *Behem*.

Behen album, Geoff. Tract. 286. *Behen album*, Rauwolfii, I. B. 3. 37. *Behen album Rauwolfii folio lapathi flore luteo & radice longa flexili*, Chab. 448. *Behmen aliud*, Park. Theat. 1572. *Jacea syriaca spinosa folio laciniato flore luteo*, Rauwolf. Itin. Ed. Angl. 231. *Jacea Orientalis patula, carthami facie, flore luteo magno*, Tourn. Cor. 32. Raii Hist. 3. App. 104. *Serratulæ affinis, capitulo squamoso luteo, ut & flore*, C. B. Pin. 235. *Raponticoides lutea, foliis inferioribus dissectis, ceteris carthami*, Vaill. Mem. Acad. Scienc. 1718. 1. 229.

Gli Autori distinguono due spezie di *behen*; l' uno bianco, e l' altro rosso, e che ambedue differiscono dal *ben* Arabico, il quale non è altro, che il *glans unguentaria*, Offic.

Il *been* bianco è una radice ritrovata da Rauwolfio alle radici del monte Libano, e portata da Turneforzio dall' Asia Minore; la pianta, che produce questa radice, chiamasi *Jacea Orientalis carthami facie*, I. R. H. secondo Vaillant.

Questa è cordiale, antispasmodica, e uccide i vermi. GEOFFROY.

Behen album, Offic. Germ. 550 Emac. 679 Mer. Pin. 14. *Behen album Monspeliensium, & Officinarum*, Mer. Bot. 1. 23. Phyt. Brit. 14. *Behen album Officinarum*, I. B. 3. 356. *Lychnis sylvestris, quæ Behen album vulgo*, C. B. Pin. 205. Raii Hist. 2. 998. Synops. 3. 337. Tourn. Inst. 335. Elem. Bot. 281. Buxb. 201. Dill. 4. Giss. 110. Boerh. Ind. A. 211. *Lychnis sylvestris, perennis, quæ Behen album vulgo*, Hist. Oxon. 2. 535. *Papaver spumeum vulgare*, Herm. 4. Hort. Lugd. Bat. 387. *Papaver spumeum, sive Ben album vulgo*, Park. Theat. 263. *Muscipula pratensis vesicaria*, Rupp. Fl. Jen. 100. *Been bianco*.

Questa pianta ha una radice lunga, grossa, bianchiccia, legnosa, non troppo fronzuta, dalla quale spuntano varj steli lisci, deboli, li quali montano all' altezza di due

piedi,

piedi, sparsi di nodi ben grossi; ne' quali crescono due foglie opposte l'una all'altra senza picciuoli, lunghe due, o tre pollici, e larghe un pollice incirca, terminanti in punta, di un color turchino, o di un verde turchiniccio, liscie, e non frastagliate. Li fiori crescono in cima a lunghi picciuoli, dove si trovano uniti in molti, e sono composti di cinque fogliuccie bianche, poste sopra un baccello, o vescica molle sferica, e turgida, di un color bianco tirante sul verde, con molte picciole vene finissime, e ben più cariche. Essi sono rinchiusi in un calice quasi sferico, che contiene eziandio de' piccioli semi bruni. Trovasi spesso questa pianta ne' prati, ed è comune ne' campi seminati di formento, e fiorisce l'Estate. Le radici sono le sole che si adoprino, e passano per cordiali, cefaliche, alessifarmache, e provocanti all'atto venereo. Raro n'è però l'uso. MILLER, *Bot. Offic.*

Behen rubrum limonium, & *Behen rubrum*, Offic. *Limonium*, Ger. 332. Emac. 411. Raii Hist. 1. 395. Synop. 3. 201. Chab. 508. *Limonium majus vulgatius*, Park. 1234. *Limonium maritimum majus*, C. B. 192. Hist. Oxon. 3. 600. Boerh. Ind. A. 76. Tourn. Inst. 342. *Limonium majus multis, aliis behen rubrum*, I. B. 3. 846. *Spigo marino*. DALE.

Il *behen* rosso ci viene in pezzi rotondi. Pensavano alcuni, che provenisse da una spezie di *limonium*, o spigo marino: ma non si sa neppur anco la vera sua origine; gli si attribuiscono le medesime proprietà del *behen* bianco degli Antichi, ed innoltre si vuol che sia astringente. GEOFFROY.

La radice di *behen* rosso, o dello spigo marino è ben lunga, e grossa, ed entra ben dentro sotterra. Per lo più è semplice, ed unica; dalla sua stremità escono varie fibre d'un color bruniccio al di fuori, e rossiccio al didentro; ne spunta un gran numero di foglie larghe, sode, forti, dense, verdi, poggiantesi sopra picciuoli lunghi e larghi, rotonde nell'estremità, ed un cotal poco simili a quelle del limone; dal che trasse il nome di *limonium*. L'altezza degli steli è a un dipresso d'un piede, nè hanno foglie; si dividono verso la cima in varj rami, sopra de' quali crescono delle lunghe spighe di fiorellini rossi, porporini, ciascheduno da cinque foglie, simili molto a quelli dello spigo. Ad esse succedono alcuni baccelli verdastri, contenenti ciascuno un sol seme bislungo. Ritrovasi questa pianta in tutte le paludi saline, siccome al disotto di Grecnhith, e all'intorno di Gravesende, in gran quantità. Fiorisce di Luglio e di Agosto. La sua radice ed il suo seme sono astringenti, e tonici, e buoni nella diarrea, nella dissenteria, ne' fluori albi, e nella troppa affluenza de' mestrui.

Quantunque dimostrar non si possa; che questa pianta, o la precedente sia il vero *behen* degli Arabi, essendo troppo imperfette e tronche le descrizioni, che di essi ci son rimaste, pure accordano tutti gli Scrittori migliori, ch'esse hanno molte delle sue virtù, e che possono venirgli sostituite senza rincrescimento. Quello che li Droghieri vendono per il *behen* bianco, altro non è, che una radice debole, bianchiccia, ed un poco più picciola di quella della pastinaca selvaggia.

Quanto al loro *behen* rosso, egli è in certi pezzi d'una radice di color bruno e rossiccio, e di una forma assai simile al gialappa. Non si può determinar precisamente, cosa sieno queste radici: poco si usano al presente, e più quasi non entrano in nessuna composizion farmaceutica.

BEID-EL-OSSAR, o BEID-EL-SSAR. Pianta Egiziana descritta da Prospero Alpino, e da Veslingio. Nasce nel territorio d'Alessandria in un luogo detto Mattharia, sovra un braccio del Nilo detto Calig. Questa pianta abbonda d'un sugo latteo, che sgocciola dalle sue foglie tagliandole. Usasi questo sugo per preparar le pelli, e spogliarle del loro pelo; e per tal fine le si fan macerar nel medesimo. Preso internamente cagiona una diarrea terribile, e talvolta mortale. All'esteriore si pratica con successo nella scabbia, e ne' morbi cutanei. Le sue foglie peste, o sia crude, o bollite nell'acqua ottime sono per li tumori freddi, e per le parti dolorose applicandole sopra. Il frutto di questa pianta è coperto d'una peluria, o spezie di cotone più molle della seta, con cui si fanno dei letti, de' guanciali, o delle miccie. Le pecchie amano questa pianta, e ne traggono un miele squisito.

BELEMNITES LAPIS, o LAPIS LYNCIS, *belemnites*, Offic. Geoff. Prælect. 70. *Lapis Lyncis* Scrod. 353. Gesn. de Lap. 92 *belemnites*, Worm. 70. Charlt. Foss. 29. Mer.

Pin. Aldrov. Muf. Metall. 618. Schw. 369. *belemnites. lapis*, *seu dactylus Idæus*, Boet. 476. De Laet. 150. *belemnites parvus*, Kentm. *La belemnites*, o *pietra di Lince*.

Scrivesi ancor *belenite*. Questa è una pietra liscia e rotonda, terminante in una punta ottusa, di color ora giallo, ora bianco, ed ora oscuro; talvolta è vacua, e talvolta piena; è distinta da certe linee, che partono dal centro, e vanno alla circonferenza; di più è grossa per ordinario, e lunga come un dito, benchè alcune lo sieno come un braccio. Hanno tutte una fessura per lungo. La parola *belemnite* vien da una parola Greca, che significa freccia. Chiamasi eziandio *Dactylus Idæus*, perchè è simile al dito, e perchè trovasi sul monte Ida nell' Isola di Creta. Se ne trovano anche nelle Alpi, e in molti luoghi della Francia, della Germania, e degli Svizzeri. La si confonde senza ragione colla pietra di Lince degli Antichi, la quale si sa di certo, come dice Dioscoride, essere l' ambra che attrae la paglia. Osserva lo stesso Autore, che l'ambra fu chiamata da alcuni pietra di Lince, sul supposto ch'ella fosse l'orina della Lince indurita, e mutata in pietra.

Credono li Tedeschi, che la *belemnite* sia buona contra l'efialte, ed il calcolo delle reni, e ne prescrivono la polvere in un liquor conveniente in dose di mezza dramma fino ad una dramma, e mezza.

BELEMNOIDES, BELENOIDES, o BELOIDES PROCESSUS, Apofisi stiloide. Questi nomi competono parimenti all' apofisi della parte inferiore del cubito, donde partono alcuni ligamenti, li quali uniscono quest' osso al carpo.

BELESON, *balsamo*. Rulando.

BELI, o SERIFOLE, BENGALENSIUM; questo è il nome, cui Giovanni Bauhin dà al *Covalam*, Vedi *Covalam*. Questo è un grand' albero fruttifero, assai simile al cotogno.

BELILLA, *sive frutex Indicus baccifer, fructu oblongo polyspermo*; arboscello Indiano che produce delle bacche; la decozione delle sue radici rinfresca il fegato, e purga gli umori pituitosi. Pestata coll' acqua, serve ad una imbrocazione per li dolori, che si fanno sentire in qualsissia parte del corpo. Applicata sugli occhj ne dissipa la rossezza, e l'infiammazione. Digerita, e bollita nell' olio la si dà a bere ai fanciulli per le pustule della bocca. In questo caso la sua corteccia bollita nell'olio produce lo stesso effetto. Il vapore della decozion delle sue foglie mitiga li dolori esterni. Il sugo di queste foglie e del frutto distillato negli occhj ne scancella le macchie, ed ogni ombra.

BELLA-DONNA. Gli Autori distinguono questa pianta nel modo seguente.

Solanum lethale, Offi. Ger. 269. Emac. 340. Raii Hist. 1. 679. Park. Theat. 346. Mer. Pin. 114. *Solanum Melanocerasus*, C. B. Pin. 166. *Solanum maniacum*, Chab. 523. *Solanum maniacum multis*, *seu bella-donna*, I. B. 3. 611. *Solanum furiosum luride purpureo flore Calathoide Melanocerasus*, Pluk. Almag. 1. 352. *Solanum somniferum*, Merc. Bot. 1. 70. Phyt. Brit. 115. *Solano congener*, *flore campanulato vulgatius, latioribus foliis*, Hist. Oxon. 3. 532. *bella-donna*, Clus. Pan. 504. Elem. Bot. 68. Raii Synop. 3. 265. Dill. Cat. Giss. 143. *bella-donna majoribus foliis & floribus*, Tourn. Inst. 77. Boerh. Ind. A. 2. 69. Rupp. Flor. Jen. 204. Bella-donna, o Bella-dama.

Questo è il più grande di tutti i solani: ha molte radici grosse, lunghe, sparse, e forti, da cui partono degli steli grandi angolari, che si sublimano all' altezza di un uomo ed anche più, circondati di foglie d' un verde impuro, della figura di quelle del solano ordinario, ma molto più larghe; li suoi fiori sono sparsi fra le foglie. Crescono separati sopra lunghi picciuoli; sono larghi, profondi, in forma di campana, divisi in sei semmenti nell' estremità loro, di un bruno carico, verdiccj al diffuori, e porporini al diddentro. Loro succedono delle bacche larghe, risplendenti, rotonde, nere come ciriegge, poggianti sopra un calice brunicc io, e piene d' una polpa porporina, e sugosa, di un gusto ingrato, e dolciccio. Questa polpa è sparsa quà e là di piccioli semi piatti. Nasce questa pianta in varj luoghi dell'Inghilterra, ma non si può dir ch' ella vi sia comune. Se ne ritrova in un fosso situato in capo a Goswell-Street, lungi la via d' Islington, a Cuckston presso Rochester, nella Provincia di Kent; e tutti i cortili, e'l diddietro delle case ne sono coperti. Miller; *Bot. Offic.*

Li frutti di questa pianta presi interiormente sono pericolosissimi, siccome leggesi presso molti Autori Botanici. Li Pittori in minia-

miniatura fanno macerar questo frutto, e ne fanno un verde assai bello. Le foglie di belladonna sono raddolcenti, e resolutive; e si applicano sopra le morroidi, e sopra il cancro. Alcuni le fan bollire col grasso di porco, o si servono del loro sugo. Ray conferma queste sperienze, massime per le ulcere carcinomatose, e per le durezze delle mammelle. TURNEFORZIO.

Nel mese d'Agosto entrarono in un giardino incolto certi ragazzi di Granduaux, villaggio quattro leghe lontano da Parigi, e vi mangiarono del frutto di *solanum* belladonna, o di *Melanocerasum*. Da lì a poco furono tutti assaliti da una febbre violenta accompagnata da convulsioni, e da palpitazioni di cuore terribili: non conobbero più persona, e caddero in una alienazione di spirito. Uno di questi, che avea quattro anni, morì il giorno dietro. Nello stomaco gli si trovarono tre piaghe con entro dei grani schiacciati di *solanum*, e degli acini rinchiusi nelle piaghe; il cuore livido, e nessuna serosità nel pericardio. Di questi fatti M. Boulduc fece attestato all'Academia. *Istoria dell' Academia Reale delle Scienze*. Anno 1703.

E' facile ritrovar molti esempj di accidenti cagionati dalle bacche di questa pianta, senza cercarli altrove che nel nostro paese. Conobbi un Gentiluomo, il di cui gastaldo, sua moglie, il suocero, e li figlj rimasero per qualche tempo privi de' loro sensi, per aver mangiato dell'erbe cotte col lardo in tempo di Primavera, fra le quali v' erano degli steli giovani di bella-donna. Un cane bevendo l' acqua, che avea servito a cuocerle, fu sorpreso dallo stesso male: tutti però ricuperarono da lì a poche ore la sanità.

Questa pianta riceve il nome di bella-donna, perchè è usata in Italia dalle Dame, le quali traggono dal suo sugo, o dall'acqua distillata una spezie di cosmetico, con cui si lavano il volto; quando il lor colore è troppo carico.

Malgrado le qualità funeste di questa pianta si sono arrischiati alcuni Autori ad ordinarne un' infusione nel vino, come un rimedio contra la dissenteria; ed altri diedero ai lor malati un poco del suo sugo cotto e ridotto in siropo col zucchero, come un narcotico. Ma questa pratica è piuttosto empirica, che ragionevole, e questi tentativi sono per lo meno incertissimi.

Quanto alla cura del male cagionato da questa pianta, Gerardo, il quale ci racconta l'Istoria di tre Fanciulli di Wisbich nell'Isola d'Ely, li quali n'avevano mangiato delle bacche, dice che due ne morirono; ma che il terzo avendo bevuto molta acqua col miele si eccitò un vomito violento, e ricuperò la sanità.

Ray appresso Hechstettero riferisce, che un Frate Mendicante a Roma avendo bevuto un' infusione di bella-donna nel vino, perdette li sentimenti, e ricuperolli col bere un bicchier di aceto.

BELLARIA, *tavolette*, *focaccie*, *torte*, ed altre vivande preparate col zucchero, con cui si formano li deseri.

BELLENICE; epiteto che si dà a una spezie particolare di mirabolani. Vedi *Myrobolani*.

BELVEDERE; gl' Italiani danno questo nome alla *Scoparia*. Vedi *Scoparia*.

BELLICULUS, o BELLIRICUS MARINUS; spezie di conchiglia, siccome il petoncolo, o chiocciola marina.

BELLIS MAJOR, Offic. I. B. 3. 114. Chab. 362. Ger. 507. Emac. 634. Schw. 28. Raii Hist. 1. 350. Synop. 91. *Bellis major vulgaris*, *sive sylvestris*, Park. 528. *Bellis sylvestris folioso caule major*, C. B. 261. *Bellis*, *Polyclonos*, *sylvestris major caule folios*. Hist. Oxon. 3. 28. *Leucanthemum vulgare*, Elem. Bot. 393. Tourn. Inst. 492. Boerh. Ind. A. 107. Dill. Cat. 82. *Bellidioides vulgaris*, Act. Reg. Par. ann. 1720. 281. *Margheritina*. DALE.

Le foglie di questa spezie di margheritina sono lunghe, e rotonde nell'estremità, merlate all'intorno, e che più si restringono, quanto più si avvicinano alla radice, e terminanti in picciuoli lunghi e larghi. Gli steli sono alti ordinariamente un piede e più, striciati, e attorniati di foglie le più picciole e le più strette. Portano nella cima dei fiori larghi, composti di molti petali larghi, e bianchi; distribuiti all' intorno d'un largo bonnetto giallo, composto di varj fiori concavi, vacui, e serrati gli uni con gli altri. La sua radice è picciola, debole, e serpeggiante.

Nasce ne' pascoli e attorno i campi, e fiorisce di Giugno. Il fiore di questa margheritina è di un uso assai comune. Chiamasi spesso occhio di bue. La sua natura è balsa-

balsamica, e credesi giovevole in tutti i mali di petto, e de' polmoni, come sono le tossi, la difficoltà di respirare, la pleurisia, la consunzione, e l'immagrimento. Utile eziandio fu ritrovata per li colpi, che offesero l' interno, per le ferite, e le rotture. In tutti questi casi la si riduce in forma di apòsema, e di decozioni, MILLER, *Bot. Offic.*

BELLIS MINOR, *Symphytum minimum*, *consolida minima*. Offic. *Bellis sylvestris minor*, C. B. 261. Act. Reg. Par. ann. 1720. 270. Ray Hist. 1. 349. Synop. 91. Tourn. Inst. 491. Elem. Bot. 392. Dill. Cat. 46. Boerh. Ind. 4. 108. *Bellis minor sylvestris simplex*, Park. 531. *Bellis minor sylvestris*, Ger. 510. Emac. 936. *Bellis minor sylvestris spontanea*, I. B. 3. 111. Chab. 361. *Bellis minor pratensis*, *seu vulgaris*, Hist. Oxon. 3. 31. *Margheritina pratense*. DALE.

La radice di questa pianta è un gruppo folto di fibre. Le sue foglie crescono circolarmente, serrate tutte contra la terra; sono grosse, e polpose, lunghe, e strette nel basso, larghe, e rotonde nell' estremità, e la loro lunghezza non si estende più di un picciolo soldo, ed hanno i lembi frastagliati. Il suo fiore esce immediatamente dalle radici, poggiato sopra deboli steli alti tre, o quattro dita, portante un picciolo fiore unico nell' estremità loro. Questo fiore è composto di un petale bianco, o di foglie disposte attorno un bonnetto giallo; questo petale bianco, o questa circonferenza ha l'estremità di color rossiccio, e'l dissotto tutto rosso. Il suo seme è bianchiccio, picciolo, e piatto. Le margharitine crescono a tre a tre ne' campi e ne' prati, e fioriscono di Aprile, e di Maggio. Si fa uso delle sue foglie, e talvolta delle sue radici. Entrano nel numero delle piante vulnerarie; hanno parte nelle pozioni vulnerarie; e si giudicano proprie a sciogliere il sangue cagliato, e coagulato, e a dar qualche sollievo nella pleurisia, e nella peripneumonia; nelle scrofole la decozion presa interiormente, ed il cataplasmo delle foglie applicato esteriormente secondo alcuni Autori è un rimedio eccellente. MILLER, *Bot. Offic.*

Le sue foglie sono acri, viscose, nè tingono quasi punto in rosso la carta turchina; segno evidente che il loro sale non è molto diverso dal sal naturale della terra, cioè ch'è composto di sal ammoniaco, di nitro e di sal marino, inviluppato in molto zolfo, e in molta terra, il che condensa il sugo della pianta, e lo rende viscoso. Questa pianta presa in tisana o in estratto, scioglie il sangue condensato da un' aria troppo fredda, siccome pur spesso succede nella peripneumonia; con essa si tolgono le ostruzioni, si facilita il corso della circolazione, e dassi luogo alle fibre di ripigliar il loro elastico; quindi passa per un ottimo vulnerario. Ruel assicura che un cataplasmo fatto colla margheritina e l' artemisia, scioglie li tumori scrofolosi, non che quelli, in cui vi ha dell' infiammazione, e allevia li gottosi e li paralitici. TOURNEFORZIO.

Il nome di *bellis* è proprio di molt' altre piante. Le *Aphillantes anguillaræ* o *globularia* si chiamano *bellis cærulea monspeliaca*. Vedi *Globularia*.

BELLOCULUS; spezie di pietra preziosa somigliante all' occhio, dal che s' è detto superstiziosamente, ch' era buona nelle malattie degli occhj.

BELLON; morbo assai comune in Derbyshire, al quale non meno gli uomini che gli animali e li volatili sono soggetti. In genere esso regna in ogni luogo infetto dall' odore della mina di piombo; perciò distinguesi un certo spazio attorno ai luoghi, dove si scava la mina di piombo, col chiamarlo sfera del bellon; nel qual luogo non v' ha animale che si pasca senza pericolo.

Li sintomi concomitanti di questo male sono la languidezza, la debolezza, dei dolori insoffribili, la tensione nel ventre, e generalmente la costipazione. Desso è per lo più mortale. Il metodo di guarirlo, che siasi fin ora seguito con più buon esito, è di ordinar al malato la crema, o li cristalli di tartaro in poca dose, ma spesso ripetuta, per esempio due o tre volte il giorno. Nè quì tralascierò di osservare, che mi è accaduto di medicar due volte un male del tutto simile a questo, cagionato dall' uso del zucchero di saturno, preso per rimedio contra li fluori albi. Avvertasi dunque che questo ingrediente è pericolosissimo in un tal caso. Vedi *Plumbum*.

BELLONIA. Il P. Plumier diede un tal nome a questa pianta in memoria del famoso Pietro Bellonio, al quale siamo tenuti di molti Trattati pregievoli sopra l' Istoria Naturale.

Li suoi caratteri sono questi. Il suo fiore è a foggia di ruota di sprone, ed è d'una sol foglia divisa in molti semmenti nella sua cima, dal fondo della quale si alza un pistello, che sta nel mezzo come un chiodo; questo fondo poi si trasforma in un frutto duro, ovale, impuntito, contenente molti piccoli semi.

Non v' ha che una spezie di *bellonia*, detta *bellonia frutescens*, *folio melissae aspero*. PLINIO, *Nov. Gen.*

In questa pianta io non so ravvisare proprietà alcuna medicinale. MILLER, *Dizion.*

BELMUSCUS. Vedi *Abelmuscus*.

BELONE, βελόνη, ago, Vedi *acus*.

BELONOIDES. Vedi *belemnoides*.

BELOERE, pianta Indiana sempreverde; le sue foglie ridotte in polvere purgano con una violenza eccessiva; ed il suo seme pesto e preso caldo purga più mediocremente. RAY, *Hist. Plant.*

BELOS, βέλος, freccia, dardo. Questa parola non entra ne' Dizionarj di Medicina, se non perchè ferisce il corpo.

BELULCUM, da βέλος, freccia, e da ἕλκω, tirare. Istromento per l'estrazione de' dardi o freccie. Negli Autori di Chirurgia si leggono le descrizioni di molti di questi stromenti.

BELUTTA, TSIAMPACAM; questo è il nome di un grand' albero, che nasce nel Malabar. La sua radice pesta col ginepro fresco, e presa interiormente provoca fortemente il sudore. La corteccia presa nello stesso modo, o ridotta in polvere, e sparsa sulla ferita inflitta dai denti di un serpente, la guarisce. Alli cataplasmi fatti colle sue foglie bollite nel latte fresco, aggiungendovi dell'olio di palma, applicati sulla cima della testa; si attribuisce la virtù di sciogliere gli umori viscosi e pituitosi raccolti nel cerebro, attenuandoli, e procurandone lo scarico per il naso. Bevendo la decozione delle sue foglie, attenua la flemma viscosa, e in tal modo si guarisce la tosse. Il frutto fresco cotto nel miele, rilassa il ventre, e quando è secco lo costipa. Da esso si cava un olio, col quale fregando le membra, che dan dolore, si toglie dolcemente ogni dolore. RAY, *Hist. Plant.*

BELZOINUM. Vedi *Belzoinum*.

BEN, o *Balanus Mirepsica*. Vedi *Balanus Myrepsica*. Vedi pure *Behen*.

BENATH; danno gli Arabi questo nome a certe picciole pustole, che spuntano sul corpo in tempo di notte dopo il sudore.

BENEDICTUS *Benedetto*. Epiteto fastoso attribuito ad alcune piante: dicesi per esempio il cardo benedetto, e l'erba benedetta, ch'è lo stesso che la *caryophillata*. Lo stesso epiteto compete ancora a molte composizioni, quindi chiamasi talvolta l'infusione emetica del *crocus metallorum*, o zafferano de' metalli, *aqua benedicta*. Gli Alchimisti chiamano con questo nome la pietra filosofale, la quale corre nelle loro opere eziandio per *lapis benedictus*. Mynsicht intende per *acqua benedetta* un acqua distillata dal serpillo. Bates parla di due acque sotto il nome di *acqua benedetta*. La prima è differente soltanto dall'acqua di calce nella proporzione dell' acqua colla calce. Eccone la preparazione.

Acqua benedetta, di Bates.

Prendete della calce viva, una libbra. Versatevi sopra otto libbre di acqua bollente, e lasciate riposare il tutto per qualche tempo. Versate per inclinazione, e filtrate per vostro uso. Quest' acqua è un rimedio straordinario in molti casi ostinati. Dicesi che bevendone tre, o quattro oncie tre, o quattro volte il giorno, guarisce le macchie rosse del viso, le scrofole, le dissenterie, li fluori albi, i dolori di reumatismo, ed il diabete. La stessa è un disseccativo possente, e proprissimo nelle decozioni di legno, e negli altri ingredienti di questa natura. Quantunque essa sia assai facile da preparare, quando però non si voglia questo incommodo, si può ritrovarne in ogni tempo qui (a Londra) nelle botteghe de' raffinatori di zucchero, sotto il nome di acqua di calce; perchè ne fanno grand' uso. Presa internamente o lavandosene spesso le ulcere, giova assaissimo per detergerle, e disseccarle, benchè vecchie, e sordide.

Acqua benedetta composta, di Bates.

Prendete *regolizia fresca*, *un' oncia*,
corteccia di sassafras, *mezz' oncia*.
uve peste, *sei oncie*,
noce moscata, *sei dramme*.
acqua benedetta precedente, *sei pinte*.

Fate infondere il tutto in uno stato freddo per due giorni, e filtrate il liquore per vostro uso. Le virtù di quest' acqua sono le mede-

desime della precedente, ma in alcuni casi opera con più energia.

Acqua benedetta lassativa, tratta dalla Farmacopea del nostro Collegio di Londra.

Prendete *del turbito scelto, dieci dramme,*

diagredio,
corteccia di radice di latiri preparata, } *di ciascheduno cinque dramme.*
ermodattilo,

semi di anice,
di finocchio, } *di ciascheduno mezz' oncia.*

di salgemma, un' oncia.

di miele chiarificato, tre volte il doppio di tutti gl' ingredienti precedenti.

Fatene un elettuario giusta le regole. Li Compilatori della Farmacopea del nostro Collegio di Londra, e di quella d'Osburgo hanno tratta questa composizione da Nicola. In queste Farmacopee ella si conservò nella sua prima forma fino alla riforma presente della Farmacopea del nostro Collegio di Londra, nella quale si son rigettate molte spezie, e molti carminativi de' quali era inutilmente carica a titolo di correttivi, essendo sufficienti a produr quest' effetto li già ritenuti. Alcuni secondo Zwelfer raddoppiano la quantità di radice di lamiri: ma questo Autore è di parere, che quella, la quale noi abbiamo assegnata nella preparazion precedente, sia abbastanza; aggiungendo che questa preparazione ricerca molta attenzione, massime che non conviene tralasciar d' infonder la radice di lamiri per tre giorni in un aceto forte, e farla poscia seccare. Questo rimedio è nonpertanto in pratica così trascurato, che più non si ritrova presso i nostri Speziali. QUINCY, *Farmacopea.*

BENEOLENTIA, rimedj blandi, e odoriferi.

BENGI-EIRI, spezie di ricino Indiano sempre verde, che nasce nel Malabar. Le sue foglie ridotte in polvere, e sparse sugli ulceri, mangiano le carni fungose, e lussureggianti. Si fa pure colle sue foglie peste, e miste collo sterco di vacca, e cucite in un sacchetto, un topico molto buono per le parti convulse. RAY, *Hist. Plant.*

BENIGNUS, benigno, dolce. Si dà questo epiteto alle malattie, che non sono virulente, ed ai rimedj, che operano blandamente.

BENINGANIO, frutto che nasce nella Baja di S. Agostino, della grossezza di un limone, rosso al di fuori, e benefico allo stomaco.

BENZOINUM, *Belzoino*, *Belzoin*, *Benzoinum*, Offic. *benzoin*, Com. Plant. Usual. 87. Park. Theat. 1572. Boerh. Ind. A. 2. 259. *Benzoin*, *Asa dulcis*, Mont. Exot. 11. *Belsoinum Officinarum*, Jons. Dendr. 355. C. B. P. 503. Ray Hist. 2. 1875. *Benjovinum*, Chab. 74. *Benjojnum cujus arbor folio citri*, I. B. 1. 328. *Arbor Benzoini Grimmi*, Ephem. Germ. A. 11. 376. f. 31. *Arbor benzoinifera*, Breyn. Prod. 2. 16. *Arbor virginiana pisaminis folio baccata, benzoinum redolens*. Pluk. Almag. 42. Phytog. Tab. 139. f. 3. 4. *Arbor virginiana cittiae, vel limoniae folio benzoinum fundens*, Hortus Amstel. 1. 187. f. 97. *Benjui Garziae*, Clus. Exot. 155. DALE.

Il belzoino chiamasi ancora *asa dulcis*, *asa odorata belzoe*, *benzoe*, *gummi benzoe*, *benzoinum*, e *belzoinum*. Il belzoino è una gomma di un odor dolce, e dilettevole. Nasce nell' Indie Orientali da un albero alto e grosso, le cui lunghe foglie sono simili a quelle del cedro e del limone, ma un poco più picciolo, e meno verdi; anzi sono bianchiccie da una parte. Quest' albero è chiamato da *Her. Nic. Grim. in Ephem.* N. C. *Dec.* 2. An. 1. *Obs.* 152. *Arbor Benzoini*; da *Jac. Breyn. in Prodrom*, *Arbor Benzoinifera*; da Garzia *Arbor benirifera*, e da Chab. *Benivi arbor*. Certuni lo confondono col *lazerpicium Cyrenaicum*, ed il belzoino col sugo di una pianta ferulacea, colla quale li Cireniaci facevano un tempo nel loro paese una celebre composizione. Da questo è forse venuto il nome di liquor Cireniaco, o Cirenaico.

Giacopo Bonzio dice, che il belzoino è in molta copia a Ceilan, a Sumatra, a Siam, a Camboya, a Java, e nelle Molucche, ma che 'l migliore ci viene da Boninas e Bairos, donde vien trasportato secco.

Scrissero alcuni Autori, che il belzoino era composto di varj pezzi di molti colori. Il migliore è duro, solido, lucido, trasparente, tacchettato di bianco, e di un odor aggradevole. Gli danno alcuni il nome di *Amygdaloides*, perch' è in qualche modo simile, in ordine alle sue tacche bianche ad una mandorla pelata. Vedi *Ol. Worm. Mus.* c. 34. *Joan. Dan. Horst. Pharmac. Part.* I. L. VI. c. 260. *Erasm. Francisc.* Quantunque il ne-

il nero ed il bruno abbiano un odor dilettevole, essendo però carichi di molte parti eterogenee, perciò non la impetono in nessun modo in bontà al primo. La natura del belzoino è di riscaldare, di seccare, di scuotere, risolvere, purificare, e resistere alla putrefazione. E buono ne' mali di petto, e de' polmoni, e ne guarisce l' oppressione. Di raro usasi interiormente. Li fiori però, il magistero, e la tintura, che si preparan nelle botteghe de' nostri Speziali, sono di una forza mirabile nelle tossi, nelle oppressioni di petto, e negli ulceri de' polmoni. Li fiori, massime presi in un uovo affogato, operano mirabilmente nella soppression de' mestrui. Amato Lusit. dice di aver guarito con questi fiori; e con quelli del zolfere una tosse inveterata, *Cent.* VI. *Cur.* 90. Giovanni Beguin nel suo *Tyrocin. Chym. lib.* II. *cap.*28. assicura di averne tratto del vantaggio nelle asme, e in tutti li mali del polmone. Il suo Commentatore li raccomanda nello stesso Capitolo in caso di asma, e di tisica invecchiata. *Fabr. Bartolet. Lib.* V. *de Dyspn.* C. 1. racconta del belzoino delle meraviglie nel male di petto, nelle difficoltà di respirare; e lo chiama il balsamo del polmone: ma Marco Banzer si sforza di dimostrar l' opposto, *Controversf. Medico-Miscelan.*, *Dec.* 4. *Thes.* 7. e pretende che li fiori del belzoino sieno fatali nell' etisia, e ne' mali del polmone. Questi fiori sono più disgustosi della gomma medesima. Quanto all' uso esterno del belzoino, egli entra in tutte le composizioni odorifere; l' odor suo è cordiale, fortifica li sensi, dissecca gli umori freddi del cerebro, dissipa le flussioni, e guarisce li mali de' denti. Nel brucciare il belzoino conviene però guardar bene, di non inghiottir una gran quantità del suo fumo, perchè offenderebbe vivamente il cerebro, e innoltre perchè agisce con tanta forza sul petto, e sulli polmoni, che potrebbe levare il respiro. Havvi una tintura cosmetica di belzoino, la quale si prepara nel modo seguente.

Prendete *belzoino*, } *di ciascheduno*
storace calamita, } *un' oncia*.

Riduceteli in polvere, poneteli in una fiala, e versatevi sopra quattro, o sei oncie di spirito di vino rettificato. Tenete la fiala in un luogo caldo, lasciandovela in riposo, osservando solamente di agitarla tratto tratto, finchè siasi estratta la tintura. Filtratela per una carta; versatene un poco nell' acqua-rosa, nell' acqua di fiori di fava, o in qualche altra acqua sì fatta. Essa darà nell' istesso momento il color di latte all' acqua, in cui l' avrete versata, ed avrete in tal modo il latte virginale. Se vi lavarete il viso con questo latte, ne sparirà ogni macchia, rimanendo la pelle bianca, netta, e chiara. Dello stesso si può servirsi per dissipar le pustule cagionate dalla materia venerea. Secondo P. *Aman. Manuduc. ad Mater. Med.* p. 122. esso fa cessar li mali di denti, applicando sulla parte dolorosa un poco di bambagia tuffata in questo liquore. Vedi *Collect. Chym. Leydensf. cap.* 94. e 95. e *Cham. Rational.* P. T. cap. 1. Artic. 10. Vedi eziandio *Pharmacop. Brandemburg. p.* 170. L' olio odorifero del belzoino purifica eziandio, e guarisce le malattie cutanee, meschiandolo collo spirito di vino o coll' albume d' ovo, *Bartol. Zorn. Botanolog.*

Il belzoino è una sostanza resinosa infiammabile, qualche poco rossiccia, e talvolta di un color pallido, e per lo più impuro.

Il belzoino, quando è fregiato di tacche bianche, appellasi *Amygdaloide*. Egli è aggradevole al gusto, un cotal poco acre, e molto in uso ne' profumi. Non si sa di certo, se gli Antichi abbiano conosciuto questo sugo. Ora ci viene dall' Isole Filippine, da Siam, e da Sumatra. *Mon. Grimma* descrive l' albero, che lo produce, e la maniera di prepararlo, nelle Efemeridi de' Curiosi della Natura. *An.* 1. *Dec.* 2. Esso è buono nelle asme; attenua la flemma, che opprime i polmoni; guarisce gli ulceri, che attaccano la medesima parte, ma ne' morbi interni gli si preferiscono li suoi fiori. GEOFFROI.

Esso è la gomma resinosa di un albero, che nasce nell' Indie Orientali. La migliore è quella di Siam tratta da certi giovani alberi, che non passano mai i cinque, o i sei anni. A tal effetto si fanno nelle loro corteccie delle incisioni longitudinali in varj luoghi della parte superiore dell' albero, per cui distilla la gomma. Ella dapprincipio è molle e glutinosa, e poi s' indura col tempo. Questi alberi hanno le foglie larghe, e simili a quelle del cedro, ma di un verde più pallido, e nel disotto sono bianchiccie. Portano un frutto grosso quasi come una noce moscata, un cotal poco piatto, coperto di

di una scorza simile al guscio esterno di una noce, se non che al dissuori è un cotal poco cotónosa. MILLER, *Bot. Offic.*

Li Droghieri hanno per ordinario due spezie di belzoino, il belzoino in lacrime, com' essi lo chiamano, e il belzoino. Il vero belzoino portato in Francia dalla comitiva dell' Ambasciatore di Siam, era di un color d' oro gialliccio al dissuori, ma bianco al diddentro, e sparso di picciole vene chiare, bianche e rosse. Di più era friabile, ed insipido, ma di un odor soavissimo, ed aromatico. Il belzoino in lacrime de' nostri Droghieri non vi somiglia punto, poich' è una massa chiara, e trasparente di un color rossiccio, sparso di lacrime bianchicce simili a tante mandorle; dal chè prese il nome di belzoino amigdaloide. Si farà scelta del belzoino, le cui qualità sieno più che si può simili a quelle del primo, osservando sopratutto, che sia puro e sgombro di parti grossolane, ed eterogenee, il che è assai raro. L' altra spezie di belzoino, ch' è la più comune, e che per lo più viene adulterata con molte gomme disciolte insieme, dev' esser pura, di buon odore, resinosa, e carica di molte lacrime bianchiccie. Quello, ch' è nero e senza odore, è assolutamente da rigettare. SAVARY.

Preparazioni del belzoino.

Tintura di belzoino.

Prendete il belzoino, che stilla da se medesimo in copia dall' albero che lo produce. Polverizzatelo, e fatelo bollire in un vaso di vetro collo spirito di vino una sol volta rettificato, senz' altra preparazione; e vi verrà un liquor rosso, e odorifero, cui verserete limpido per inclinazione, e poi metterete sul rimanente del nuovo spirito, facendolo bollire. Allora tutto il vostro belzoino si ridurrà ad una quasi total dissoluzione, nè rimarrà che un poco di materia grossiccia. Se l'alcool, di cui vi servite, e che viene a bollir col belzoino, come dissopra abbiam detto, fosse perfetto, la tintura sarebbe migliore: ad ogni modo, tutte due queste preparazioni saranno odorifere, e calide, amare, e balsamiche al gusto.

ANNOTAZIONE.

Da ciò ne segue, che una resina oliosa può in un alcool sciogliersi perfettamente, come sarà dopo la dissoluzione sotto la forma di un liquor omogeneo, e limpidissimo, del quale versando una picciola quantità sopra una quantità considerabile di acqua, succederà tosto un mescuglio bianco, opaco, e latteo, chiamato per tal ragione latte virginale. Lavandosi il volto con questo latte, gli si dà un color dolce e vermiglio; e la pelle, lasciandovi seccar sopra il late virginale, diverrà chiara, e brillante. Questo mescuglio si reputa un cosmetico innocente, e comparte ai saponetti un odor delizioso. La resina di belzoino è assai volatile, svaporasi al minimo grado di calore, e sciogliesi nell' alcool da se stessa senza alcali. BOERHAAVE, *Chim.*

Questo metodo è qualche poco diverso da quello, che vien descritto da Zorn.

Tintura di belzoino di Quincy.

Riducete in polvere quattr' oncie di belzoino trascelto. Mettete questa polvere in una boccia, e aggiungetevi una libbra di spirito di vino tartarizzato. Addattate la boccia a una cucurbita, coprendone le fissure colla creta, e tenete la boccia sopra un fuoco violento di sabbia per tre, o quattro giorni, agitandola di tratto in tratto: con questo metodo otterrete una tintura finissima, della quale farete la decantazione, riserbandola per li bisogni.

Questa tintura è buona nelle asme, e in ogni male del polmone, dandone dalle 20. fino alle 60. o 70. goccie in un veicolo conveniente. Per altro all' esterno è molto più usata, e serve per ammollir la pelle, e scancellar dal volto le macchie. Versandone una dramma in quattr' oncie di acqua limpida, avrete un mescuglio bianco chiamato latte virginale.

Si può aggiungere a questa tintura un' oncia di storace e una dramma di balsamo del Perù. Questa aggiunta la rende non solo di un odor più amabile, e di un color più carico, ma vieppiù miglior per l'interno.

Queste tre tinture di belzoino sono fra di lor differenti per gl' ingredienti aggiunti col belzoino allo spirito di vino.

Fiori di belzoino.

Mettete in un vaso sublimatorio due o tre oncie di belzoino in grossa polvere; sovraponetevi il coperchio senza coprirlo di creta; tenete il vaso a un leggier fuoco di car-

carbone, o a un fuoco di sabbia del secondo grado; e comincieranno immantinente li fiori a sublimarsi nel coperchio, cui levarete una volta in un'ora, o in un'ora e mezza, per separarne con una penna li fiori, li quali voi farete cadere sopra una carta bianca; e perciò vi vogliono in pronto due coperchj, uno per coprir il vaso sublimatorio, dopo di aver levato l'altro. Quando li fiori comincieranno a tingersi in giallo, estraete con un cucchiaro il belzoino liquefatto dal vaso sublimatorio, in cui riporrete del belzoino in polvere come dissopra, tenendo lo stesso metodo, finchè abbiate la quantità di fiori, che voi volete.

Si avrà la mira in questa operazione, che il fuoco non sia troppo violento; perchè altrimenti potrebbesi sollevar qualche olio, che scolorirebbe i fiori. Questi fiori sono mirabilmente pettorali, ma particolarmente negli asmatici; poichè attenuano fortemente, risolvono le ostruzioni prodotte da viscosità, e nettano li bronchj. Si può prenderli quasi in tutte le forme, e danno un odor aggradevole a tutte le composizioni, dov'essi entrano; la dose n'è di tre fino a dieci o dodeci grani.

Olio e spirito di belzoino.

Prendete una libbra di ciò, che resta dopo la sublimazion dei fiori del belzoino nero liquefatto; ponete questa materia in una storta, collocandola in un fornello al bagno di sabbia; coprite bene la storta di sabbia, e di creta il pallone, e fate per un'ora un fuoco del primo grado. Aumentatelo poi fino al secondo, e vi verrà qualche olio, e qualche spirito con un poco di fiori scoloriti. Fate poscia passar il fuoco al terzo grado, e finalmente al quarto, conservandolo in questo, finchè non vi sia più fumo, ed avrete un olio nericcio con uno spirito acido. Il collo della storta sarà ripieno di fiori scoloriti, che da voi si potranno trar fuori, e porre sopra di una certa straccia ben netta, per trarne l'olio.

Quantunque questi fiori non sieno belli come li precedenti, non sono per questo men buoni nell'uso, e quantunque l'olio, lo spirito, e li fiori abbiano allora un odore empireumatico; svanirà quest'odore in sei, o in otto mesi, e diventerà più aggradevole. Nello stesso modo si può ottener l'olio, lo spirito, li fiori, ed anche il sal volatile di qualsissia balsamo, siccome di quello di Tolù, del Perù, e di altri simili. Lo spirito è diuretico, ma l'empireuma lo rende di un odor disgustoso. L'olio si tiene per un buon vulnerario, non meno all'esterno, che all'interno.

Per l'uso interno ponete dentro una cocurbita capace di contener 6. pinte di liquore, due o tre oncie di quest'olio, gettatevi sopra 5. o 6. libbre di acqua, e riponete il tutto sopra un fornello nel bagno di sabbia. Dopo aver illotato il recipiente, aumentate il fuoco grado per grado, finchè l'acqua sia per bollire; allora la parte spiritosa dell'olio si sublimerà coll'acqua, avrà un color bellissimo di ambra ed un soave odore, e ritrovando in lei un rimedio mirabile per l'interno, avrete un possente diuretico. Degli altri Autori la riguardano come uno specifico contra la pietra ed il calcolo formato nelle reni e nella vescica, e la dose ne sarà dalle 5. fino alle 15. goccie con un poco di zucchero raffinato. *Farmacopea di* QUINCY.

BER, nome di un albero, che trovasi in molti luoghi dell'Indie Orientali, e che produce un frutto simile alli giugiubi.

BERBELICE, Nicola Myrepso dà questo nome alla tussilaggine.

BERBERI (βέρβερι), questo è il nome, secondo Ateneo, della conchiglia, che contiene le perle.

BERBERIS, *Oxiacantha*, Gal. Offic. *Berbaris*, Park. Theat. 561. Mer. Pin. 15. Chab. 50. *Berberis vel Oxiacantha*, Ind. Med. 20. *Berberis crespinus*, Mont. Ind. 38. *Berberis dumetorum*, C. P. Pin. 454. Ray Hist. 2. 1605. Synop. 3. 465. Tourn. Inst. 614. Elem. Bot. 487. Boerh. Ind. A. 2. 233. Jons. Dendr. 219. Dill. Cat. Gis. 66. Buxb. 36. *Berbaris vulgo, quae & oxyacantha putata*, I. B. 1. 52. *Spina acida sive oxyacantha*, Germ. 1144. Emac. 1325. *Oxyacantha Galeni*, Merc. Bot. 56. Phyt. Brit. 86. *Crespina*.

L'albero, o piuttosto l'arboccello, che dà la crespina, non si alza troppo. La sua corteccia esteriormente è di un color bianchiccio, o cenerino, e interiormente di un giallo carico. Li suoi rami sono lunghi e fragili, armati di acute spine, nel principio delle foglie, le quali hanno una forma pressochè rotonda, oppure ovale; le dette foglie sono frastagliate con gran simetria ed inta-

gliate all' intorno, e sono acide al gusto; li fiori crescono tra le foglie in lunghi mazzetti, ed hanno 6. foglie di color giallo: a questi succedono delle bacche rotonde, cilindriche, rosse, e piene di una polpa acida, che contiene due semi lunghi, e duri. La crespina coltivasi spesso ne' giardini: ma in molti luoghi è selvatica. Fiorisce di Aprile, e di Maggio, e le sue bacche si maturano in Settembre. La Medicina ne adopera le bacche, il seme, e l' interno della corteccia.

La corteccia interna è aperitiva, e attenuante; presa in infusione, e decozione entra nel numero degli specifici contra l' iterizia. Il frutto è astringente, assai rinfrescante, e buono per umettar la bocca, ed estinguer la sete nelle febbri ardenti. Con lui si fa una conserva solita ordinarsi con giovamento in tutte le spezie di diarree, e di flussi, ed anche nell' itterizia, il seme è restringente, ma usasi di raro. La conserva del frutto è la sola preparazione officinale, che si ottenga da questo arboscello. MILLER, *Bot.Offic.*

La radice di questa pianta è gialla, molto amara, e tinge qualche poco in rosso la carta turchina. Il di lei sugo l' inrossa al par dell' allume. L' analisi di questa pianta dà molto liquor acido, poco spirito orinoso, assai olio, e molta terra. Della crespina si fa spezialmente uso del suo frutto: poichè mitiga la troppa fermentazion degli umori, massime quando è prodotta da materie biliose. Trago assicura, che il vino fatto col sugo delle frutta di questa pianta, ferma il flusso di ventre, la dissenteria, e li fluori albi.

L' infusione di queste frutta prendesi in bevanda, e si confettano col zucchero. Se ne fa del siropo, della gelatina, del rob. Queste preparazioni si adoprano ne' giulebbi rinfrescanti.

Simon Pauli insegna il modo di fare il sal essenziale, da lui chiamato il tartaro del *berberis*.

Prendete *del sugo delle frutta della crespina, due libbre.*

del sugo di limone, due oncie.

Fatesi svaporar dolcemente sopra il fuoco. Filtrateli per la calzetta, e fateli cristallizzare nella cantina.

Questi cristalli sono assai rinfrescanti. Nell' ardor di orina, e nelle infiammazioni interne sciogliesi il nitro nel sugo di *berberis* per farlo cristallizzare. La corteccia della radice di questa pianta è astringente, e detersiva. TURNEFORZIO.

BERDIRAMON. Nicola Myrepso chiama in tal modo l' *Jarus*, o *Dracontium majus*, o *Bistorta major*, o *Serpentaria major*; imperocchè tutti questi nomi significano la stessa pianta.

BEREAS. Rulando interpreta questa parola per *rotundum*, rotondo.

BEREDRIAS, nome di un unguento descritto da Aezio, *Tetrabib.* IV. *Serm. cap.* 113.

BERENI SECUM, o *Artemisia*; *Artemisia*. CASTELL.

BERENICIUM, spezie di nitro mentovato da Galeno, e da Attuario.

BERETINUS FRUCTUS, frutto ritrovato dalli nocchieri nelle Isole Malaga, nella spedizion loro, o nel viaggio all' intorno del Mondo, sotto Francesco Drake.

BERGAMOTE, *Bergamotto*, o essenza di cedrato cotanto odorosa e cordiale, e ne' profumi così stimata. Ottiensi da una spezie di cedro d' Italia chiamato Bergamotto, la cui origine dicesi che venga da un certo Italiano, il quale si avvisò d' innestar un ramo di cedro nel tronco di un pero bergamotto. Li cedri che nascono da questo innesto, partecipano del cedro, e del pero. L' Inventor tenne per lungo tempo secreta questa scoperta, e se ne approfittò. Per aver l' essenza del cedro, tagliasi la corteccia gialla, o superfiziale del cedro cedrato in piccioli pezzi; e si rompono tutto in un tempo l' un dopo l' altro, premendoli colle dita in un vaso di vetro, come si premono i frulli dell' arancio, con cui si vuol profumar un biechiere di vino. Il vaso dovrà aver angusta l' imboccatura, sicchè entrar non vi possano che le cime delle due dita per premere la corteccia, osservando eziandio che l' apertura, dopo che sono entrate le cime delle dita, stia chiusa con della bergamina bagnata, acciocchè non si svapori ciò che si vuol raccogliere. Sarà il vaso di corpo grande, e la di lui capacità molto più larga del collo, per dar spazio, e facilità alla parte essenziale della corteccia già spremuta colle dita, di circolare nel fortire, e sciogliersi in liquore. Questo liquore è un olio etereo sottilissimo, e di un odor delizioso; ma per aver un poco di essenza, convien sacrificar in questo metodo molti pezzi della corteccia di cedro bergamotto tagliati di fresco.

L'es-

L'essenza di cedrato preparata come abbiam detto senza fuoco, è molto più aggradevole all'odore, ed ha molte qualità di più, che l'essenza che si può trar dalla corteccia del cedro bergamotto colla distillazione fatta come nelle altre essenze.

Questa essenza è cordiale, stomatica, cefalica, e resiste alla malignità degli umori. La dose n'è di una goccia fino a sei. LEMERY *delle Droghe*.

BERIBERII, spezie di paralisia assai comune in alcuni luoghi dell'Indie Orientali. Il termine *Beriberii* nella lingua del paese significa pecora; e Bonzio crede, ch'abbiano dato li Nazionali a questa malattia un tal nome, perchè quelli, che ne sono affetti, pare che imitino il camminar della pecora; perocchè lanciano le ginocchia, e le gambe innanzi. Questa è, dice lo stesso Autore, una spezie di paralisia, o piuttosto di tremor di tutte le parti del corpo, accompagnato dalla privazion del movimento, e di ogni sensazion nelle mani, ne' piedi, e talvolta in tutte le membra.

Questa malattia ha per origine principale un umor pituitoso; grossolano, viscoso, il quale ne' tempi piovosi, che durano per ordinario senza intermissione alcuna dal principio di Novembre fino al principio di Maggio, cade in tempo di notte sulli nervi di quelli, che stanchi dal calore del giorno, si spogliano tutti nudi, e dormono senza coperte; poichè in tai casi succede che l'umor pituitoso prodotto in gran copia, spezialmente nel cerebro, spargesi facilmente sopra li nervi; sicchè in questi paesi le notti a paragon de' giorni si possono dir troppo fredde. Allora stante lo stesso effetto prodotto sopra li nervi, e i ligamenti, si rilassano le giunture per la materia pituitosa, che vi si è insinuata; quantunque venga per ordinario questa materia a gradi successivi e lenti. Accade però talvolta, ch'ella infuria all'improviso, come quando dopo di aver sofferto un eccesso di calore, si viene a bere in quell' istante un gran bicchier del liquore, che scaturisce dalla palma Indiana. Questa bevanda presa in tal occasione produce ciò, che presso di noi succede così di sovente ne' giorni canicolari a cagion della birra, del siero, o del latte rappreso, quando se ne prende, dopo d'essere ben riscaldato o pel corso, o per qualch' altro esercizio violento; cioè essa li mette in un pericolo imminente di perder la vita, siccome non di raro adiviene.

Ma per venir alle particolarità di questo morbo, diremo prima, che li suoi sintomi si manifestano alla vista medesima. Una fiacchezza spontanea indebolisce tutto il corpo, e cessa il movimento e la sensazione, massime delle mani e de' piedi. Fassi sentire negli ammalati dal *beriberii* affetti cotesta spezie di titillamento saltellante, che provasi ne' paesi freddi d'Inverno nelle dita delle mani e de' piedi, ma con più violenza e dolore; e talvolta viene per modo a mancar la voce, che si può appena articolare. Per un mese intiero io stesso, essendo assalito da questo male, perdei l'uso della favella; sicchè appena mi s'intendeva, per vicino che mi si fosse. Questi sintomi vengono in compagnia di molti altri, tutti però hanno evidentemente per causa un umor freddo, tenace e viscoso. Ma siccome li già accennati sono li principali, passar possiamo ad altre cose.

Veniamo alla cura, che è ordinariamente lunghissima, poichè l'umor freddo e viscoso non è sì facile da scioglicre. Questo però non è male da soccombervi, quando la materia morbifica non si getti sopra li muscoli del petto, e non chiuda il meato della respirazione e della voce.

Li malati schiveranno principalmente, quanto sarà possibile, di rimaner nel loro letto, e si darà loro qualche esercizio o a piedi o a cavallo, o in qualch' altro modo, quanto più potranno soffrire. Loro non è da proporner il corso, perchè d'ordinario non sono in caso di correre. Le freghe violenti sono in questo caso salutevolissime, e li domestici di Bengala, siccome le femmine di Malaga sono espertissime in tal uffizio: ma questo alleviamento non può sperarsi dalli domestici Europei. Il bagno, e le freghe, che quì sono in molto uso, essendo ad essi del tutto ignote, convien ricorrere ad altri per farsi servire, quando si ha bisogno di bagno e di freghe. Contra il detto morbo si preparano ancora delle fomentazioni, e dei bagni con una pianta chiamata *lagondi*, assai efficace; questa ha le foglie come la persicaria, e l'odor soave ed aromatico, e di più le virtù della camomila, e del meliloto, cui mi assicurai ch'essa possiede in un grado eminente: le sue qualità discussive e re-

e resolutive la rendono, a mio giudizio, di queste medesime più pregievole. Di più si strofineranno li piedi e le mani cogli olj di garofani e di mace, meschiandoli coll'olio rosato; poichè sono da sè stessi troppo caustici, e potrebbero, lasciandoli soli, roder la pelle. Oltre a questi rimedj abbiamo una spezie eccellente di *Naphta*, la quale ci viene da Sumatra, ch'è dirimpetto al Regno di Java. Gl'Indiani chiamano questa droga *Minjac Tannah*; il che significa olio di terra, perchè scaturisce dalla terra, nell'istessa maniera che l'olio di petrolio, il quale scaturisce dalle rupi, e alle loro radici si confonde nell'acque de' ruscelli, che vi sono d'intorno.

Li Barbari stimano cotanto quest' olio, che il Rè Achem, il Principe più possente dell'Isola, ne proibì l'asportazione sotto pena di morte; talchè gli abitanti sono costretti a portarlo di nascosto in tempo di notte dal loro nel nostro paese, imbarcandosi ne' vascelli Inglesi, che abbordano nelle loro spiaggie. Fregando le parti affette con quest' olio, l'ammalato resta sollevato in un modo quasi miracoloso. Il suo odore è forte, e disaggradevole. Quando questo male è divenuto cronico, non vi ha alcun rimedio più salutare delle decozioni di radice di china, di salsa-pariglia, e di legno-santo; di fatti tutte queste cose sono proprissime a comunicar alle parti un calor blando e benefico, e per conseguenza a sciogliere gli umori freddi e fissi, e a procurarne co' sudori, e colle orine l'evacuazione; convien però frammezzarne tratto tratto l'uso con qualche minorativo. In tal caso il miglior catartico è quello, che quì noi prepariamo con un estratto d'aloè, e che chiamasi comunemente *gotta camboida*, e corrottamente *gutta gamba*. In tal caso sarebbe fatale la flebotomia, poichè il male proviene non già da una pletora, ma da una cachochimia. Ora chi è mai così poco versato nella cognizion dell'economia animale, che ignori, che il sangue è la sorgente del calore, ed il tesoro della vita? Dopo d'essersi opposto al *beriberii* nel modo suddetto, se ne sbandirà dal corpo li residui colla teriaca di Venezia, col mitridato, co' sudorifici, co' diuretici, e cogli altri rimedj, che fortificano li nervi; un esercizio conveniente gioverebbe non poco a far sì, che la natura superasse li sintomi maligni, che accompagnano questo male. BONZIO, *de Medicina Indorum*.

BERILISTICA, spezie pretesa d'arte magica, la quale consiste in cavar augurj dalle apparenze straordinarie, che si fan negli specchj. Questi specchj chiamansi *berilli*, dond'è venuta la parola BERILLISTICA. RULANDO.

BERMUDIANA. Questa pianta riceve il suo nome dalle Isole Bermudi, che ci fornirono il seme della sua prima spezie. Eccone li caratteri.

Ha il fiore del giglio, che è composto di sei petali, il cui calice degenera in un frutto triangolare, il quale apresi in tre luoghi, ed è diviso in tre cellette ripiene di semi rotondi. Havvi due spezie di questa pianta. *Dizionario di* MILLER.

BERNA, o BIRMINA. Secondo Rulando queste parole significano *Vas vitreatum*, *Vaso vernicato*.

BERNARDIA; Guglielmo Houstoun le diede questo nome ad onore di Bernardo di Jussieu, Dimostrator delle piante nel Giardino Reale a Parigi. Eccone li caratteri.

Essa è in piante diverse maschio e femmina; le maschie producono certi piccioli fiori come quelli di noce, che cadono quando sono maturi.

Le piante femmine hanno dei fiori, il cui petale è di color vermiglio; loro sottentra un frutto, che ha tre gusci, simile a quello del ricino.

Avvi quattro spezie di questa pianta. Ma in nessuna di loro io ritrovo virtù alcuna medicinale. *Dizion. di* MILLER.

BERRIONIS COLOFONIA, *Gomma di ginepro*, o *vernice*. RULANDO.

BERS; spezie d'elettuario usato dagli Egiziani nella dissolutezza, per eccitare in loro un delirio allegro, e momentaneo, in cui ritrovano naturalmente lo stesso mostruoso piacere, che gli Europei nell'ubbriacchezza. Ecco in qual modo preparano essi questo elettuario.

Prendete *pepe bianco*, *semi di giuschiamo bianco*, } *di ciascheduno*, 20. *dramme*.
d'oppio, 10. *dramme*.
di nardo Indiano, *d'euforbio*, *d'imperatoria*, } *di ciascheduno*, *una dramma*.
di zafferano, 5. *dramme*.

Riducete tutti questi ingredienti in una pol-

polvere fina in un mortaro di marmo, e fatene un elettuario con tre parti di miel puro.

Prima di servirsi di questo elettuario, conviene lasciarlo ripofar per sei mesi. Io lo trovo poco diverso dal *Philonium Romanum*, di cui ci dà Avicenna la ricetta; e l'esperienza insegnò agli Egizj, ch'esso n'avea l'energia, e le proprietà. PROSPERO ALPINO.

BERULA, Offic. Com. 539. Sium. Rivin. Ir. Pent. Dill. Cat. Giss. 142. *Sium erectum umbellatum*, *sive pastinaca aquatica*, Raii Hist. 1444. Merc. Bot. 1. 69, Phyt. Brit. 114. *Sium sive apium palustre*, *foliis oblongis*, C. B. P. 154. Raii Synop. 3. 211. Rupp. Flor. Jen. 230. Tourn. Inst. 308. Elem. Bot. 258. Boerh. Ind. A. 55. Buxb. 305. *Sion*, *sive apium palustre foliis oblongis*, Botan. Monspelliana. 243. *Sium umbelliferum*, I. B. 3. 172. Chab. 173. *Sium medium ejusdem*, 174. & I. B. 173. *Sium minus alterum*, Park. Theat. 1241. *Sium majus angustifolium*, Ger. Emac. 256. *Sium erectum foliis serratis*, Dood. *Nasturtium aquaticum*, Ger. Icon. 200. *Appio acquatico*.

Questa pianta nasce per ordinario ne' luoghi umidi, e acquatici, nè fiorisce che di Giugno. Le sole sue foglie si pongono in uso. Passa per antiscorbutica, e le si attribuisce, siccome al *Sium*, la virtù di scioglier, e di evacuar la pietra, di provocar le orine, e li mestrui, di ajutar l'espulsione del feto, e di guarir le dissenterie, prendendola cogli alimenti. DALE.

BERYLLUS, Offic. Boet. 214. Calc. Mus. 221. Mont. Exot. 14. De Laet. 44. Aldrov. Mus. Metal. 952. Kentm. 47. *Berillus*, *sive beryllus*, Charlt. Foss. 40. *Berillo*. DALE.

Questa è una pietra preziosa, lucida, trasparente, di color per lo più di verdemare: alcune però sono di color d'oglio, o d'aglio; altre pallide, gialle, di color d'oro. Queste ultime si chiamano *Crisoberilli*, come chi dicesse *berilli dorati*. Trovasi questa pietra in alcune miniere dell'Indie, nell'Isola di Ceilan, nel Martaban, nel Pegù, nel Camboja. Essa ha la virtù di fermare il flusso di ventre, e l'emorragia, pestandola, e prendendola interiormente: ma in Medicina non è di verun uso. LEMERY, *delle Droghe*.

BERYTION, *βηρύτιον*, questo è il nome di un collirio descritto da Galeno, il quale lo raccomanda nelle infiammazioni degli occhj. Con questo nome chiamasi ancora una pastiglia, della quale fa menzione lo stesso Autore, e la quale dic'egli essere buona nelle dissenterie.

BES, nome d'una spezie di peso, cioè li due terzi di un tutto, comunemente d'una libbra, oppure ott'oncie.

BESACHAR, un fungo, o una spugna. RULAADO.

BESASA, *βησασα*, o Ruta Sylvestris, *Ruta Silvestre*.

BESLERIA, pianta così chiamata da Basilio Besler, Speziale in Norimberga, Autore d'un Libro intitolato, *Hortus Eystettensis*. Eccone li caratteri.

Il suo fiore non è composto che di una foglia, è tuboloso, di una figura anomala, o a foggia di gola, con due labbra; dal suo fondo alzasi un pistello aderente alla sua parte più profonda, quanto un chiodo. Questo pistello degenera in un frutto ovale, molle e carnoso, contenente molti piccioli semi. Di questa pianta ritrovansi quattro spezie, che non hanno virtù alcuna medicinale. MILLER, *Dizion*.

BESONNA. Rulando interpreta questa parola per *muscarum fungus*, e con ciò intende probabilmente qualche spezie di spugna, che serve di nido ad una sorte di mosche.

BESSANEM. Intende Avicenna per questa parola una rossezza delle parti esterne, simile a quella, che precede la lebbra, e che occupa talvolta il volto, e più spesso le stremità del corpo.

Pare, che equivalga questo termine a ciò, che noi chiamiam pedignoni.

BESTIA, ogni animale in genere.

BESTO, nome che Oribasio dà alla sassifraga.

BETA, Bietola, pianta assai nota. Ve n'ha di due spezie; la rossa nericcia, o piuttosto la sua radice cotta colle lenticchie, è un valido restringente. La bianca tiene il ventre mediocremente libero. Si può dire però del sugo di tutte e due, ch'essendo qualche poco nitroso, non è troppo sano; e in virtù di questa qualità misto col miele, e distillato nelle narici purga il capo, e mitiga i mali d'orecchie. La decozion delle foglie e delle radici di bietola guarisce la tegna, distrugge le lentiggini, e fomentandone li pedignoni, gli ammollisce. Le foglie crude si applicano in cataplasmo dopo una frizion col nitro nella

la lebbra bianca, o nell'*Alphus*; usasi eziandio in cataplasmo nell'alopecia dopo d'aver ben strofinato il luogo affetto; ed usansi pure negli ulceri, che si dilatano: bollite guariscono gli esantemi, o pustule che si dilatano sul corpo, le scottature, e le resipole. DIOSCORIDE, *Lib.* II. *Cap.* 149.

Avvi un'altra spezie di bietola, chiamata *beta sylvestris*, bietola silvestre, della quale tratta Dioscoride sotto il nome di *Limonium*.

BETA ALBA, Offic. Germ. Emac. 318. Raii Hist. 1. 204. *beta*, Chab. 302. *beta alba, vel pallescens, quæ Sicula & Cicla*, Officin. Hist. Oxon. 2. 596. Boerh. Ind. A. 2. 94. *beta communis alba*, Park. Parad. 489. Ger. 251. *beta candida*, I. B. 2. 961. *beta alba vel pallescens, quæ Cicla*, Officin. C. B. 118. Tourn. Inst. 502. *Bietola bianca*. DALE.

La radice di questa pianta è larga e grossa, penetra profondamente sotterra, e produce delle foglie ben larghe sopra larghi, e lunghi picciuoli; le foglie, che sono un cotal poco frastagliate, insipide, e di cattivo gusto, vanno a terminar nella punta in rotondo. Gli steli della bietola bianca sono grossi ed angolari, e arrivano all'altezza di due piedi, ed anche più; sono fronzuti, e attorniati di foglie, ma un poco più piccoli di quelli, che partono dalla radice: li suoi fiori crescono in grappoli, e sono di color verde, piccioli ed erbacci. Il seme è duro, e spinoso. Questa pianta nasce per lo più ne' giardini; ve n'ha però qualche spezie, ch'è silvestre, e che nasce in molti luoghi sulle spiaggie del mare. La bietola è più tosto una pianta ortense, che medicinale. Rilassa il ventre, e tempera gli umori caldi e collerici. Usasi talvolta il sugo della sua radice a guisa di starnutatorio; questo sugo attratto pel naso fa scaricar la flemma, e la mucosità della testa, e per conseguenza solleva ne' mali di testa inveterati.

La bietola è una delle cinque erbe emollienti. MILLER, *Bot. Offic.*

Beta rubra, Offic. Ger. 251. Emac. 318. Raii Hist. 1. 204. Chab. 302. I. B. 2. 961. *Beta rubra vulgaris*, C. B. 118. Hist. Oxon. 2. 596. Tourn. Inst. 502. *Beta communis rubra*, Park. Parad. 489. *Bietola rossa*. DALE.

Questa pianta è per ogni conto simile alla prima, se non ch'è un poco più picciola, le foglie più strette, e lo stelo, le foglie, e massime la radice sono d'un rosso, e d'un porporino carico. Nasce ne' medesimi luoghi della bianca, ha le medesime virtù, e destinasi agli usi medesimi. La di lei radice è più in uso nelle suppe, che nei rimedj.

BETLE, Offic. *Betle, sive betre*, Germ. 1357. Emac. 1541. *Betre, betle, betele*, o *bethle*, Park. Theat. 1615. *Baire, sive Tembul*, C. B. P. 410. Jonf. Dendr. 172. C. Com. Flo. Mal. 60. *betle, sive betelle*, I. B. 1. 437. Chab. 33. *betele*, Bot. 91. *beetla*, Codi, Hort. Mal. 7. 29. Tab. 15. *Piper longum foliorum nervis decurrentibus tenuioribus & mollioribus betle dictum*, Hist. Oxon. 3. 603. *Bulatwala*, Herm. Mus. Zeyl. 34. *betele o pepe bastardo*.

Questa pianta è di quelle che si avviticchiano; ella è molto stimata nell'Indie Orientali. Si fa uso principalmente delle sue foglie, le quali non sono buone, se non sono mature. Il colore di queste è gialliccio, e quando sono raccolte di fresco perdono col maneggiarle ogni loro virtù.

Nelle Isole Malacca produce la *betle* una spezie di frutto attortigliato in forma di coda di lucertola, il quale si mangia dagli abitanti di queste isole, perch'è d'un buonissimo gusto. Bonzio racconta, che questo frutto somiglia molto al pepe lungo bianco, o piuttosto alla coda del ghiro. Gli abitanti delle dette Isole lo chiamano *Syrii-boa*, e lo tengono in maggior stima delle foglie della medesima pianta. La *betle* piantasi come la vite, e convien sostenerla con un palo, acciò si dilati, e s'innalzi. Alcuni per trarne maggior profitto la maritano agli alberi, che portano l'*Areca*, o la noce Indiana, ed in tal modo preparano un delizioso riparo dal Sole. Nasce in tutte le Provincie dell'Indie sulle spiaggie del mare; nè mai ritrovasi fra le campagne, o ne' luoghi lontani dal mare, se non vi è traspiantata.

La piupparte degli antichi Botanici hanno confuso la *betle* col *Malabatrum*, o colla foglia Indiana, benchè sieno piante diversissime; imperocchè secondo Garcia l'ultima è un arboscello; laddove la prima si avviticchia, e richiede un sostegno per dilatarsi. Portano sempre gli Indiani la *betle* fra le mani, e la masticano la mattina, il mezzodì, e al tramontar del Sole, o verso sera; ma la sua amarezza non permette di masticarla sola; prendono una noce Indiana, e la ravvolgono con un poco di calce in una foglia

foglia di *betle*, e dicono che questo miscuglio è soavissimo; ed altri la uniscono col *licium*. I ricchi la prendono colla canfora di Borneo, ed altri col legno d'aloè, col muschio, o coll'ambra grigia: preparata in tal modo, è così dolce al gusto, e rende il fiato d'un così buon odore, che li ricchi ne masticano quasi sempre; gli altri ne misurano l'uso colle facoltà loro, ed in mancanza di betle prendono della noce d'India col zafferano, o co' garofani.

Questo è quanto ce ne dice Garcia: ma leggesi in altri Autori, che viaggiarono nell'Indie, che tutti gli Indiani ricchi o poveri masticano continuamente l'*arcea* sola tritata, e ravvolta in un poco di calce nelle foglie di betle; il che rende un odor sì aggradevole, e sì penetrante, che le loro case ne sono piene. Il primo sugo ch' esce dalla *betle* così masticata, cui altri rigettano, altri ritengono, ha il color del sangue; ma questo non provien dalla *betle*, ma dall' *arcea*. Eglino aumentano successivamente la dose, e l'uso delle foglie di *betle* preparate come dissopra: se gl'Indiani non tenessero questa cautella, si pretende, che avrebbero il fiato cattivo. Bonzio assicura, che le foglie di *betle* prese senza l'aggiunta delle sostanze suddette, forano i denti, e li fanno talvolta cadere. Ho veduto io stesso nell' Indie due giovani, che non passavano i 25. anni, essere senza alcun dente per il troppo uso delle foglie di *betle*.

Quando gl'Indiani prendono congedo da qualcheduno, è costumanza fra loro di fargli un regalo di una borsa di seta piena di queste foglie così preparate; nè mai gli amici si dividono, senza offerirsi della *betle*. Questo è il modo di congedarsi in que' paesi. Quando si vuol parlar a qualche soggetto grande, si è solito di masticar della *betle* prima di andargli innanzi, per fare il fiato odoroso. Sarebbe fra gli Indiani un delitto irremissibile contra il decoro, e la pulizia sortir di casa, senza essersi profumato il fiato. Quando le persone d'uno stato subalterno sono in necessità di parlare a persone ragguardevoli, loro pongono sulla bocca la mano, per timore, che uscendo qualche particola dal loro fiato, non vada ad offendere l'odorato della persona suddetta. Le femmine, prima d'avvicinarsi agli uomini, sono attentissime a masticar della *betle*, poichè si credono che questo odore inviti ai piaceri dell' amore. Quando qualcheduno di loro si porta a far visita, porta sempre della *betle*, ed è costume di presentarsela coll' *arcea*, e colla calce in una spezie di tabacchiera fatta a tal uso, e questa è una delle maggiori dimostrazioni d'affetto. Masticano questa *betle*, massime dopo pranso, per prevenir li mali di stomaco. Se ne astengono talvolta, quando è tempo di digiuno, e quando celebrano li funerali di qualche loro parente.

La *betle* consolida le gengive, fortifica il cuore, e lo stomaco, scaccia li flatti, e purga lo stomaco, e 'l cerebro. Masticata la mattina subito dopo la collezione rende il fiato fragrante; annetisce però li denti, li corrode, e giusta Bonzio li fa cadere.

Le femmine Portoghesi imitano in ciò gl' Indiani, e masticano con tanta passione la *betle*, che temerebbero della lor salute se la trascurassero. RAY, *Hist. Plant.*

BETONICA, Offi. Ger. 557. Emac. 114. Raii Hist. 1. 550. Synop. 3. 238. Merc. Pin. 15. Rivin. Irr. Mon. Dill. Cat. Giff. 126. *Betonica vulgaris*, Merc. Bot. 1. 23. Phyt. Brit. 15. *Betonica purpurea*, C. B. P. 235. Tourn. Inst. 202. Elem. Bot. 172. Boerh. Ind. A. 154. Rupp. Flor. Jen. 136. Buxb. 37. *Betonica vulgaris purpurea*, I. B. 301. *Betonica vulgatior flore purpureo*, Park. Theat. 614. *Betonica, sive Vetonica*, Chab. 431. *Betonica*, DALE.

La radice della betonica è assai compatta nella cima, da cui parte un gran numero di picciole fibre di un gusto insipido, e disgustoso. Le sue foglie crescono sopra lunghi picciuoli, e sono ruvide, pelose, un cotal poco frastagliate, piene di vene, più larghe nel principio, che nel fine, terminano in una punta ottusa, ed hanno la circonferenza frastagliata in rotondo. Lo stelo della betonica è quadrangolare, ed alto un piede e più. Ha varj nodi, in ciascheduno de' quali vi sono due foglie, l'una opposta all' altra, ed ogn' una sopra un picciuolo corto. Li suoi fiori sono situati nell' alto dello stelo, e formano una spiga ben grossa, di color porporino, ciascuno de' quali è a foggia di gola, o di cannello diviso nell' alto in due labbra. Crescono sopra calici ruvidi, e divisi in cinque femmenti.

Appena questi sono caduti, si formano nel calice quattro piccioli semi. La betonica cre-

sce ne' boschi, nelle boscaglie, o d'intorno alle siepi. Fiorisce di Maggio, e di Giugno; li fiori, e le foglie si mettono in uso.

La betonica è cefalica, epatica, e vulneraria. Presso gli Antichi ell'era in tanta stima, che Antonio Musa Medico de Cesare Augusto scrisse un intiero Trattato sulle di lei proprietà. Di più è buona ne' dolori di testa, nelle convulsioni, e nelle affezion de' nervi. Le sue foglie seccate, sminuzzate, e miste col tabacco tolgono il mal di testa, la vertigine, e li mali d'occhi, fumandone frequentemente. Mista colla salvia de' boschi, e col pomo di terra, presenta una bevanda buonissima nella gotta, e ne' dolori di reumatismo. Le foglie fresche di betonica tritate si applicano con buon esito sulle ferite recenti, massime quando vi sia qualche scheggia da cavar fuori.

L'empiastro di betonica è la sola preparazione officinale di quest'erba, che si ponga in uso. MILLER, *Bot. Offic.*

Le foglie di questa pianta hanno un gusto d'erba qualche poco salato; sono piuttosto aromatiche, e non tingono in rosso la carta turchina; il fiore ve la tinge poco, come pur le radici, che per altro sono molto amare. La betonica abbonda di zolfo, misto con un poco di sal volatile olioso e di terra. Coll'analisi chimica si ottiene da lei molt'olio, poca terra, e poco sal fisso, niente affatto di sal volatile concretto, ma un poco di spirito orinoso.

La betonica è vulneraria, aperitiva, diuretica, raddolcente, buona per li mali del cerebro, e del basso-ventre. Le sue foglie si usano come quelle del thè, per li vapori, per la sciatica, per la gotta, per li dolori di testa, per l'iterizia, e per la paralisia. Le virtù medesime competono alla tisana delle foglie di betonica, all'acqua ove sia stata infusa a freddo, alla conserva de' suoi fiori, al siropó de' fiori e delle foglie, e al sugo, ed all'estratto delle sue parti. Questi rimedj procurano inoltre l'espettorazione, e fanno sputar le materie putride. Consolidano gli ulceri interni, ristabiliscono le funzioni delle prime vie, fanno passar le orine, e levano le ostruzion delle viscere. Si prepara colle foglie di betonica una polvere da starnutare, un empiastro per le ferite, e per quelle massimamente della testa. Le radici non hanno le virtù istesse, ma purgano per dissotto, e dissopra. TURNEFORZIO.

Si raccomanda la decozion di betonica, e di turchetta per la pietra nelle reni e nella vescica. Altri consigliano la decozion della sola betonica, contra il flusso immoderato delle spurgazioni dopo il parto. Li Chirurghi la fanno entrare ne' cataplasmi cefalici, e colle sue foglie compongono un empiastro per le ferite, massime per quelle della testa. BOERHAAVE.

Trovasi nell'antica Farmacopea del nostro Collegio di Londra la preparazione d'una conserva di fiori di betonica, soppressa nella nuova; alcuni Autori la tengono però in gran pregio.

Empiastro di Betonica.

Prendete *betonica verde*,
pimpinella,
acrimonia,
salvia,
puleggio,
millefoglia,
centaurea minore, } *di ciascheduno, sei oncie.*
clarea;
d'incenso, e
di mastice, } *di ciascheduno, due dramme.*
d'irios,
d'aristolochia rotonda, } *di ciascheduno sei dramme.*
di cera,
di trementina,
di resina di pino, } *di ciascheduno, sei oncie*;
di gomma elemy, e
di catrame, } *di ciascheduno, due oncie.*
di vin bianco, *tre libbre*.

Pestate bene tutte le piante in un mortaro; lasciatele macerare nel vin bianco per una settimana; agitandole poi molto, e facendole bollire. Cavatevi il vin bianco per via di espressione; feltratelo, e fatelo bollire; finchè se ne sia diminuito un terzo.

Aggiungete il catrame, la resina, le gomme, e finalmente per ultimo ingrediente la trementina.

Fate bollire il tutto dolcemente; cavatelo dal fuoco, e lasciatelo raffreddare; e allor gettatevi sopra l'irios, e l'aristolochia ridotti in finissima polvere. Agitate il tutto ben bene insieme, finchè acquisti la consistenza d'empiastro.

Questa preparazione è passata sotto tutte le

le revisioni della Farmacopea del nostro Collegio di Londra., senza restar quasi punto alterata. Quale l'ho quì riferita non ritrovasi, per quanto io sappia, in nessun'altra Farmacopea officinale. Dalla parte del Compositore richiedesi molta cura, ed attenzione; ma siccome viene spesso ordinato questo empiastro, così conviene che li nostri Speziali ne siano provisti.

Betonica Aquatica. V. *Scrophularia*.

Betonica Pauli. V. *Veronica Mas*.

BETULA, Offic. C. B. P. 427. I. B. 1. 148. Raii Hist. 2. 1410. Synop. 3. 443. Chab. 60. Germ. 1295. Emac. 1478. Park. Theat. 1408. Tourn. Inst. 588. Elem. Bot. 460. Boer. Ind. A. 2. 182. Dill. Cat. Giss. 42. Rup. Flor. Jen. 265. Buxb. 38. Merc. Bot. 1. 23. Phyt. Brit. 15. Merc. Pin. 15. Jons. Dendr. 33. *Bietola*.

Quest'albero è grande e grosso, coperto all'esteriore d'una corteccia bianchiccia, della quale si spoglia ogni anno. Li suoi rami sono in gran numero, deboli, folti, rossi; oppur questi rami sono piccioli, carichi di foglie picciole, verdi, quasi rotonde, e frastagliate all'intorno. A queste precedono alcuni piccioli coni scagliosi, che contengono il seme. Quest'albero nasce ne' bolchi in varj luoghi.

Le foglie della bietola si credono buone nell'idropisia, come ancor nella scabbia, adoprandole internamente, o esteriormente. Forando nella primavera quest'albero con un trivellino, scaturisce un liquore buono nella pietra, nella renella, quando si piscia sangue, e nella stranguria.

Il legno della bietola fa buon fuoco. Dopo il ginepro dassi a lui la preferenza in tempo di peste, e di mali contagiosi per farne fuoco. Miller.

La corteccia della bietola è molto fina. Trago dice di aver veduto a Coira tra gli Svizzeri in una Biblioteca dei versi scritti su questa corteccia. Al presente ella serve a far delle corde da pozzo. Si pretende che l'acqua uscita dal tronco di questo albero traforato nella Primavera con un trivellino, sia molto aperitiva, detersiva, e buona a dar bel colorito. Le medesime virtù si attribuiscono al suo sugo depurato, ed alla sua acqua distillata. Turneforzio.

BETULUS, albero chiamato ancora *Ostrys*. Vedi *Ostrys*.

BEX, *βὴξ*, Tosse. La tosse altro non è, che una veemente espirazione, con cui esplodendo fuori una gran quantità d'aria, questa trasporta con impeto quanto le potrebbe contradir il passaggio. Se la velocità di quest'aria non basta per trasportar al primo colpo la materia dell'ostruzione, l'ammalato rinova gli sforzi, finchè venga espulsa questa materia; il che succede qualunque volta il fiato ha l'impeto requisito, e che la materia otturante è disposta a sortire, cioè quando il malato ha della forza ne' polmoni, e che l'umor otturante non è troppo acqueo, nè troppo viscoso. Galeno, *de Sympt. Causis*, L. 11. cap. 4.

Il fine della tosse è di nettar il canale della respirazione, *Idem*, *in 6. Hipp. de Morb. Vulg. Comm.* 5. Vedi *Tussis*.

BEXUGO. La radice della *Clematis Peruviana* di Gasparo Bauhino. Essa è purgativa. La sua dose è d'una dramma. Gl'Indiani la preferiscono al *Mechoacon*.

BEYA in gergo alchimistico è sinonimo ad *Aqua mercurialis*. Questa è la femmina del *Gabrien*, o *sulphur Philosophorum*, zolfo de' Filosofi.

BEZOARD. Avenzoar fu il primo, che n'abbia fatto menzione in figura di rimedio. Nella sua Istoria sopra il bezoar dice, che il migliore vien dall'Oriente, e che ritrovasi nella testa de' cervi, vicino agli occhi. Ma la pietra, che in questi ultimi secoli corre sotto questo nome, formasi secondo gli Autori più accreditati nello spazio di stomaco, detto omasum, d'una capra silvestre.

Quanto alla parola *bezoard*, o *badzcher*, o *bazcher*, questa significa in Persiano ciò, ch'espelle, e distrugge il veleno; e intendesi sotto questo termine tutto ciò, che li Greci hanno chiamato antidoti o semplici, o composti. Ma in particolare applicasi alla pietra, che noi appelliamo per corruzione dalla parola Persiana, *bezoar*. Credettero alcuni Autori Arabi che questa pietra si ritrovasse nelle mine, ed altri nella testa di certi serpenti. Li più valenti però lasciarono scritto, (il che in appresso fu confermato dalle relazioni di molti viaggiatori), ch'essa si forma negli angoli degli occhj de' cervi, li quali hanno mangiato dei serpenti, ove ingrossindosi a poco a poco, e come per via di croste, delle quali una va sopra l'altra,

finalmente arrivata a un certo peso si distacca da se medesima, e cade nella sabbia delle campagne della China, e del Tobut, o Tebet. Questa pietra ha la proprietà di attraere il veleno dalle ferite, che ne sono infette; perocchè accostandovela vi si attacca da sè medesima; e dopo di averne cavato quanto ne può essa portare, se ne scarica gettandola nell'acqua. Dopo questa prima applicazione, la si ripiglia di nuovo, ed ella continua ad operare lo stesso effetto, finchè si rimanga perfettamente guarito. HERBELOT, *Biblioteca Orientale*.

Pare a me, che Herbelot esponga delle favole circa la produzione, e le virtù del bezoar con un'aria troppo affermativa; sicchè se altronde non ne avessimo cognizione, colla sua autorità ce la darebbe ad intendere.

Il bezoar non è altro che una pietra formata nella vescichetta del fiele di diverse spezie di animali, che si ritrovano nelle Indie Orientali, e nelle Occidentali. Questi animali sono il becco, il porco cinghiale, la simia, la capra, &c. Le virtù di questa pietra provengono da un suo sal volatile alcalino; perocchè esaminandola con rigore, non è altro che una concrezion della bile dell'animale, dov'ella ritrovasi. Mercè di questo sale alcalino volatile ella distrugge gli acidi, scacciandoli colla traspirazione. Alla fine di questo rimedio diremo, che la sua natura ed attività variano secondo l'animale che la produce, e secondo il clima, sotto di cui egli vive; e ch' essendo di fiele composto ogni bezoar, segue necessariamente la natura di questo fluido. Dicesi però, che si ritrovano alcuni bezoar in altre cavità del corpo degli animali. Ma passiamo a veder più a lungo quanto concerne questa pietra nella Memoria di M. Geoffroy, da lui inserita su tal materia nell' annua raccolta dell' Academia Reale delle Scienze.

Tra le droghe, che si usano in Medicina, non si sa neppur anco perfettamente l'origine di molte di loro, tuttochè si usino tutto giorno; e prima di giungere a noi, passano talvolta per tante mani, ch'è cosa difficile l'istruirsi perfettamente della natura o composizion loro.

Li mercatanti, che ne fanno commercio, non ne conoscono per ordinario, che il solo nome, nè pensano che a farne la vendita. Li viaggiatori, che per lo più non sanno tutte queste cose, restano bene spesso da false relazioni ingannati; o non ne ricercano da loro stessi l'origine. Quindi su tali materie è migliore talvolta un serio esame, che quante relazioni udir si possono, non perchè si abbia a trascurarle, ma perchè non sempre son vere. Per questo io mi son messo a esaminar attentamente le materie, che corrono sotto il nome di bezoar, le quali altro per lo più non sono, che certe pietre ritrovate nel corpo di qualche animale. Gli uni pretendono, che questa parola derivi dalla Persiana *pazar*, o *pazan*, che vuol dir becco; ed altri dalla parola Ebrea, o Caldea *beluzaar*, e che significa *contra-veleno*.

Le prime pietre che si conobbero sotto il nome di bezoar, vennero dall' Oriente. Dopo che si scoprì l'America, ce ne vennero di quelle, ch' essendo quasi simili alle prime nella struttura e nelle virtù, presero lo stesso nome, con questa differenza che appellasi bezoar Orientale quello che vien dal Levante, e bezoar Occidentale quello che vien dall' America. Col nome di bezoar furono contradistinte varie altre sostanze pietrose, tratte dagli animali, e disposte a stratti, ritenendo tuttavia il nome dell'animale, che le forniva. Tali sono le pietre chiamate bezoar di simia, e bezoar di *cayman*. Alcuni prendendo il nome di bezoar nel significato di contra-veleno, lo applicarono indistintamente ad ogni materia dotata di tal virtù. Quindi diedesi questo nome a varie composizion di Chimica, come al bezoar minerale, ed al bezoar gioviale: altri chiamarono bezoar animale, la polvere di cuore, e di fegato di vipere. Si assegnò pure il nome di bezoar o di bezoardico a certe polveri o pietre fattizie, nelle quali si fa entrar del bezoar. Tali sono le varie polveri bezoardiche, la polvere della Contessa di Kent, le pietre formate con questa polvere, e la pietra di Goa.

Vedendo, che il bezoar era disposto a stratti, diedesi questo nome a una spezie di pietra, che ha l'istessa figura, la quale ritrovasi nell' America in varj siti del terreno, ed alla quale si attribuiscono le virtù medesime. Havvi di questi bezoar in Italia,

in

in Sicilia, ed anche in Francia in varj luoghi, e massime nella Linguadocca.

Ecco tutte le materie, che passano col nome di bezoar. Ma per parlar propriamente, il bezoar è una sostanza pietrosa tratta da qualche animale, composta di molti stratti o inviluppi, come le cipolle, e ch' ha qualche virtù contra i veleni. Le due spezie principali sono, come abbiam detto, l'Orientale e l'Occidentale. Non si mettiamo ad espor uno per uno gli animali, che le producono, perchè si può aver detto di tutte due ciò, che ad uno solo compete. Sappiamo in genere, che questa pietra trovasi nello stomaco d'una spezie di capra selvaggia, che rumina delle piante aromatiche. Tavernier dice, che nello stesso animale se ne trovano varie, e che si può assicurarsene col tatto. Queste pietre sono di varie figure e grossezze; alcune hanno la forma d'un rene, o d'un fagiuolo, altre rotonde o bislunghe, o di figura irregolare.

Ciascuna pietra è composta di molte lame, formata d'una materia verdiccia, od olivastra, sparsa di bianco nella sua grossezza. Queste lame sono attaccate fra loro; sicchè in rompendole si osservano varj stratti di materie di varie grossezze, e talvolta di varj colori. Rompendo questre pietre, si ritrovano ancor delle lame lucide, e che si dividono le une dalle altre, e restano tutte liscie. Succede lo stesso, riscaldandole a un fuoco gagliardo. Il mezzo, o il centro di questa pietra, è per ordinario una massa dura, sabbionosa, e ben liscia.

Gli stratti bezoardici, che coprono questa massa, si rompono di leggieri sotto ai denti, e vi si attaccano come una materia un poco glutinosa, che tinge qualche poco la saliva.

Ho provato a bruciarne; e ho veduto che prendono facilmente fuoco, e pare che contengano del sal volatile e dell'olio. Il residuo della materia somiglia al *capus mortuum*, che resta nella storta dopo la distillazione delle materie animali. Queste pietre sono assai liscie al diffuori; ma talvolta un pò ruvide, e a guisa di sagrino in certi siti. Sono molto molli, e tingono in color giallo, verdiccio o olivastro la carta fregata colla creta, colla biaca, o colla calce, passandovele dissopra non tanto leggiermente, poichè si logorano, e lasciano delle loro parti sulla creta, sulla biaca, o sulla calce. Ho fatto immerger a freddo due di queste pietre, una nell'acqua, e l'altra nello spirito di vino per dodeci ore, senza averle vedute alterate. Ho lasciato nell'acqua la stessa pietra per alcuni giorni, nè si fece che una leggier abrasione; il che intorbidò un pò solamente l'acqua, benchè l'acqua e lo spirito di vino le avessero tutte due penetrate.

Fra le molte pietre di bezoar da me aperte ritrovai che v'n'erano molte, siccome dicono molti Autori, che avevano nel loro mezzo delle paglie, del pelo, delle marcasite, delle selci, delle materie sabbionose unite insieme, e dure al par della pietra. Vi ritrovai altre volte del talco, del legno, de' nocciuoli presso che simili a quelli delle ciriege, dei nocciuoli di mirabolani, e qualche quarto di altri nocciuoli, e finalmente delle spezie di nocciuoli di cassia, e dei fagiuoli racchiusi in una tunica, o membrana esteriore indurita dalla materia del bezoar, e la di cui propria membrana trovasi interizzita e seccata, dopo di essere stata gonfia. In altre pietre essendosi consumato il primo inviluppo del fagiuolo, restando intiere le pietre risuonavano come tante pietre di aquila. Provai di forar queste pietre con qualche ago infocato, per veder se fossero contrafatte, ma l'ago rintuzzossi, ed imbrunì solamente il sito, ove l'aveva applicato; e questo è il principal segno che propongono gli Autori per distinguere il bezoar buono, credendo all'opposto che si debbano rigettar quelli, in cui ritrovansi questi fagiuoli, poichè li credono falsificati da quelli del paese.

Vogliono adunque, che si scielga il bezoar in pietre di una grossezza media, di un color bruno, tingente in giallo la calce viva, in verde la creta, che non si sciolga nell'acqua, e che forandolo con un ferro infocato, non si sollevino all'intorno delle bolle, che lo diano a conoscere falsificato col mescuglio di qualche resina; le lame ne sieno fine, disposte a stratti, e che queste pietre sieno state cavate dagli animali, che vivono sulli monti, come quelli di Persia. Parmi però che sia molto difficile contrafar il bezoar, e quando lo sia ogni poco, si verrà a conoscerlo coll'occhio solo, non che da i segni suddetti; poichè se fosse contrafatto col

col gesso, o con qualche altra materia, non cangierebbe nè al fuoco, nè all'acqua, di più colorirebbe la calce colla tintura che gli fosse data, è in una parola potrebbe reggere a tutte le prove, benchè contrafatto.

Non è nemmeno credibile, che per contrafarlo si fosse andato a cercar tutte queste materie, che servono come di base agli stratti, che lo compongono; poichè senza tante fatture basterebbe cominciarlo sopra una pallottola della medesima pasta, che non è apparentemente troppo rara per non entrar in gran spesa. Io credo, che le materie contenute nel bezoar servano appunto a dimostrarci il modo della sua produzione, siccome l'osserva Tavernier, il quale dice, che queste pietre si formano attorno certi piccioli germoglj, o attorno le sommità di piccioli rami di una pianta. Questi germoglj di Tavernier saranno forse i fagiuoli da me osservati, e de' quali parla Monard. Questi corpi solidi e indigesti rimasti nello stomaco dell' animale irritar ne possono le glandule, la cui linfa condensata col fermento dello stomaco ancor carico del sugo delle piante aromatiche poco prima ruminate, avrà potuto formar questi stratti lisci, politi, e strettamente uniti, il che stenterebbe l'arte ad imitare. Vedo ancora, che qualunque sia al corpo, che faccia il centro di questa pietra, gli stratti ne sono perfetti, e sì ben contornati, che esteriormente la pietra ha la figura della materia rinchiusavi dentro.

Se per esempio vi si ritrova una paglia, la pietra sarà lunga; se una pietra, ne riterrà la figura; se un fagiuolo, vi si osserverà esteriormente la barbicella, ed una linea che separa distintamente i due lobi del fagiuolo. Finalmente si può conoscer l'interno dalla sua forma, e dal suo peso. Quindi siccome nella scelta di una materia così preziosa come il bezoar, non si hà la libertà di aprirli tutti; così dopo di essersi assicurati di un certo numero de' più dubbiosi, sopra de' quali si faranno fatte l'esperienze precedenti, si dovrà riportarsene alla vista, e al tatto; alla vista, coll' esaminarne prima il colore, che non sarà nè troppo pallido, nè troppo carico: poscia la finezza del grano, il liscio, ed un tessuto compatto, sicchè le lame non si stacchino con troppa facilità l'une dalle altre. Conviene altresì osservare, che abbiano una figura regolare, siccome quella di un rene, di un ovo di uccello, o di qualche altra cosa sì fatta. Il tatto può giudicar anch'egli della materia rinchiusa dentro del bezoar, osservandone il peso, o la leggierezza. Se per esempio la pietra è pesante, la base ne sarà un sassolino, o qualche altra sorte di materia, che ne occuperà la maggior parte. Se all' opposto la pietra è leggiere, sarà vuota al didentro, oppure non conterrà che qualche materia leggiere siccome del pelo o qualcheduna delle sostanze vegetabili. Le pietre, che renderan qualche suono, dinoteranno un frutto; il quale essendosi seccato, occupa meno spazio, e talvolta vi si sarà putrefatto, o ridotto in polvere della quale alcuni Autori fanno una gran stima.

Hò innoltre osservato, che quando li bezoar sono formati a guisa di reni, che sono leggieri, e che risuonano, havvi per lo più nel mezzo un fagiuolo. Altri sono leggieri, di figure rotonde, e qualche poco piatti; contengono queste pietre un frutto rotondo, e piatto della figura quasi di un nocciuolo di cassia. Del resto quand' anche queste medesime pietre contenessero un nocciuolo legnoso, siccome se ne son ritrovate, oppur dei pezzi di legno, la leggierezza deve farli sempre preferir a quelli, che rinserrano dei sassolini, e che saranno molto più pesanti, purchè però le materie bezoardiche reggano all'altre prove.

Tutte le preparazion mediche del bezoar sono di ridurlo in sottil polvere o sia per prenderlo in sostanza, o per farlo entrare in qualche composizione; osservando però di polverizzar la sola sostanza bezoardica, separando tutte le materie eterogenee, che possono ritrovarsi entro al bezoar, massime quando ei si ritrova qualche pietruzza, od altra sostanza priva della virtù del bezoar.

Varj troppo mi sembrano li sentimenti sopra l'animale, che appresta il belzoar Orientale, sopra quello che ci fornisce il bezoar Occidentale. L'Orientale, il quale ci vien dall' Egitto, dalla Persia, dall' Indie, e dalla China, sembra una produzion di una spezie di becco, chiamato *pazam* dalli Persiani, o di una capra selvatica più grande dell'ordinario, agile come il cervo, e portante delle corna ravvolte sul dorso; dal che Clusio la chiama *Capricerva*. Questa distinguesi nel modo seguente.

Ca-

Capra sive Gazella bezoardica Orientalis, Offic. *Gazella Indica, cornibus rectis longissimis nigris, prope caput tantum annulatis*, Ray Synop. A. 79. *Capricerva Orientalis, e qua lapis bezoar Orientalis* Schrod. 5. 277. *Capor sive hircus bezoarticus*, Ald. de quadr. Bisulc. 755. *Capra sive hircus Bezoarticus, vel ponus Pazabarticus*, Jonf. de Quadr. 56. *Hircus Bezoarticus*, Charlt. Exer. 11. *Bezoars*

Il bezoar, che ci vien dall'America, è prodotto da una spezie di capra, poco o nulla diversa dall'altra, a riserva delle corna. Eccola qui distinta dagli Autori.

Cervus minor Americanus bezoarticus, Offic. *Capricerva Orientalis* Schrod. 5. 278. *Maxama seu cervus*, Herm. 324. *Cuguacu-ete*, Marcgr. 235. *Capuacu-apara*, Gud. *Sive mas & femina*, Ray Synop. A. 90. Pit. (Edit. 1658.) 98.

Pomet appresso du Renon descrive nel modo seguente la capra, che produce il bezoar Orientale. Dessa è, dic'egli, un animal velocissimo; salta di balza in balza, con somma agilità, è ferocissimo, e quando si trova troppo incalzato da i cacciatori Indiani, spesso gli uccide. Inoltre ha le unghie de'piedi a guisa della capra divise in due, le gambe ben grosse, la coda corta e ripiegata, il corpo irsuto al par di un becco, ma di un pelo assai più corto, di color cenericcio tirante sul rosso, o piuttosto di color della pancia di cerva; la sua testa è quasi come quella di un becco, armata di due nere corna, vacue nella parte inferiore, e rovesciate in guisa, che sono quasi distese sul dorso, con cui riunendosi fanno un angolo ottuso.

Dai varj pareri degli Autori intorno al nome e alla figura di questo animale, io mi fo a credere, ch'esser vi possano molte spezie di animali, in cui ritrovinsi queste pietre; e che ognuno avrà descritto quello, che da lui si sarà veduto. Questa istessa ragione può servir di prova per li varj colori del bezoar. Il bezoar Occidentale è facile da distinguere dal suo color più pallido; talvolta è di un bigio bianco, che risiede sopra materie straniere, siccome il bezoar Orientale. Le lame ne sono talvolta più grosse, e striate nella grossezza loro. Li bezoar fossili sono tante spezie di pietre formate a strati, aventi la figura del bezoar animale. Hanno per ordinario un color bigio bianchiccio; li loro strati sono assai tenui; non hanno odore, e si adoprano per le medesime malattie, che gli altri bezoar. Di tali bezoar ce ne provvede, come ho già detto, in copia l'America, l'Italia, e molte parti della Francia.

Gli Autori, che hanno trattato del bezoar, siccome fra gli altri Gasparo Bauhino, comprendono sotto un tal nome varie materie, che non vi hanno che fare; il che non può a meno di mettere della confusione nell'Istoria Naturale. Chi volesse adunque ridurre ad un ordine conveniente quanto può ricevere il nome di bezoar, parmi che se ne dovrebbe far cinque classi. Prima di passar alle classi di Geoffroy, vediamo il modo di conoscere negli Autori il bezoar minerale, e facciamo menzione di alcune sostanze, che portano questo nome.

BEZOAR MINERALE, *Terra Sicula Bezoardicum minerale*, Mont. Ind. Exot. 14. *Bezoar minerale*, Aldrov. Mus. Metall. 805. *Lapis bezoar minerale Siculus*, Bocc. Obs. Ed. Ital. 379. *lapis bezahan Siculus albus, Orientali fragilior*, Cup. Hort. Cath. Supp. 1. 246. *Lapis bezoar fossilis*, Geoff. Prælect. 69. de Laet. de Lap. 114. *Bezoar mineralis Siciliana*, Bocc. Mus. di Fisica 55. *Bezoar minerale*.

Altre sostanze, a cui diedesi il nome di bezoar, poiché si formano in un modo, ch'è assai analogo a quello del vero bezoar.

BEZOAR GERMANICUM, *Bezoar di Germania*. Vedi *Ægagropila*.

BEZOAR HYSTRICINUM, Vedi *Hystrix*.

BEZOAR MICROCOSMI, la pietra che si forma nelle reni, e nella vessica dell'uomo.

BEZOAR SIMIÆ. Vedi *Simia*.

Ritorniamo alle classi di Geoffroy. La prima comprenderebbe li varj bezoar, cioè l'Orientale, e l'Occidentale.

Nella seconda entrerebbero tutte le pietre tratte dagli animali, le quali al bezoar si accostano nella struttura e virtù loro, siccome sono il bezoar di Simia, quello di Cayman, e in fine le varie spezie di perle e gli occhj di gamberi.

Nella terza, le varie spezie di bezoar fossili.

Nella quarta le materie, le quali benchè abbiano la figura del bezoar, non ne hanno però le virtù; cioè la pietra umana tratta dalla vescica, quella delle reni, quella della vescichetta del fiele, e quelle che si ritrovano nella vescichetta del fiele de' buoi, e degli altri animali.

Nel-

Nella quinta ed ultima classe, gli *Egragopili*, che sono certe pallottole di varie figure, assai leggieri, formate da un'unione di peli e di fibre delle piante, cui non poterono digerir gli animali. Queste fibre, e questi peli s' intrecciano in guisa, che più non formano, che un solo corpo simile a una palle di feltro. Sono alcune coperte di una crosta bezoardica molto tenue. Nascono per ordinario nel primo ventricolo di tutti gli animali che ruminano, o nello stomaco di quelli, che non ruminano. Tali sono la pietra d' istrice selvatico, e le altre palle di pelo trovate nelle capre, ne' buoi, nelle vacche, e in altri animali. *Memorie dell' Acad. Reale delle Scienze*, 1710.

Geoffroy prossegue la stessa materia in un' altra Memoria nel modo che sono per dire.

Feci vedere nelle prime mie Osservazioni, che vi ha quasi sempre nel centro di ciascun bezoar qualche corpo straniero, intorno al quale si formano, e si dispongono gli stratti bezoardici. Questo mi parve anche un segno, che queste pietre non sono falsificate, poichè quando le si volessero contrafare, non verrebbe in idea di prendere una precauzione, che sarebbe inutile; inoltre a cercar non anderebbero materie sì varie, come quelle, che servono di base alle varie pietre di bezoar. Ogni bezoar, perfino il fossile, è formato a un modo istesso. Bocconi vi osservò de' nocciuoli di vario spezie, delle pietruzze, dell' arena, del legno, del metallo, del carbone ec. Ne ho io medesimo esaminato di quelli, che chiamansi *priapoliti*, che nascono nella Linguadocca, e me ne fu dato uno da M. Bour, il di cui centro era occupato da una materia di cristallo di rocca.

Fra li diversi nocciuoli, che si ritrovano nelle pietre del bezoar animale, mi capitò di vederne uno, che mi pareva assai simile al nocciuolo di cassia, o di tamarindo, ma più picciolo. Ho però ritrovato in appresso, ch' essere poteva il frutto di un baccello da me fin all' ora non più veduto, che somiglia a quello del baccello dell' albero chiamato *acacia vera Ægyptiaca*. Quest' albero nasce in Egitto, nell' Arabia, e in altri luoghi. Cotesto baccello, che ci è venuto dal Senegal, è lungo tre dita e mezzo, e largo nove in dieci linee. Egli è composto di due membrane, una esterna, e l' altra interna. L' esterna è molto tenera, di color bruno, attaccata all' interna, ch' è cartilagginosa, e molto tenue. La materia, che le congiunge, è gommosa, di color gialliccio, trasparente, posta in bocca si fonde, ed è acerba al gusto. Ne' baccelli più lunghi ho ritrovato otto semi divisi fra loro da una spezie di contrazione, che riunisce le due pareti della membrana. La cavità di questi baccelli contiene ognuna un seme piatto, simile ad un lupino, talora perfettamente circolare, e talora qualche poco compressa dalla contrazion del baccello, ch' è più ristretto nel mezzo, che nelle due estremità; sicchè li semi del mezzo sono qualche poco compressi, e quelli delle stremità sono perfettamente rotondi. Giudicai che questi semi esser potessero quelli, che avevo osservati nel bezoar, ch' è rotondo ed alquanto piatto, avendo trovato che avevano li medesimi segni, e tra gli altri una linea bianchiccia circolare, impressa sopra ciascuna faccia del seme, appunto come si osserva in quello del bezoar. Misi di questi semi nell' acqua, e vi si gonfiarono presso che nel modo, che sarà forse accaduto, qualor si ritrovorono nello stomaco dell' animale, in cui principiarono ad intonacarsi della materia bezoardica. Questi semi tinsero l' acqua in rosso, e divenne acerbissima, e gettandovi un pò di vitriuolo si annerì tutta. Nel paese, ove nasce l' albero di questi semi, si adoprano li medesimi, e il loro baccello per conciar le pelli. Dalle decozion loro fatte nell' acqua si cava un sugo, che si condensa, e che ci vien poi trasmesso sotto il nome di sugo di acacia. Si pretende eziandio, che da quest' albero di acacia scaturisca la gomma, che noi chiamiamo gomma Arabica, o gomma del Senegal. E' probabile che li pretesi Autori del bezoar cercassero spezialmente il frutto dell' acacia per farne la base della lor composizione, ed è pur verisimile, che questi frutti, ed alcuni altri che servono al nutrimento del bestiame, cagionino coll' astringenza loro un condensamento de' fluidi nello stomaco degli animali, che ne sono più ghiotti, dal qual condensamento può formarsi la pietra *bezoar*.

Ecco come nascano queste pietre nello stomaco degli animali, e vegetino fino al punto, che noi le vediamo. Nel ventricolo di un solo animale ve ne può esser parecchie, e Ta-

e Tavernier dice espressamente che in sei capre, ch'ei ricevette in dono, ritrovò 17. bezoar in tutto, e che li si potevano maneggiare, e contare al di fuori, onde aumentavasi il valore degli animali a proporzion del numero dei bezoar, che vi si sentivano.

Questo quadra perfettamente colla relazion di Clusio, intorno all'animale, che porta il bezoar Occidentale; poichè egli dice, che un suo amico, che vivea nel Perù, e che fu il primo a scoprire il bezoar Occidentale, curioso di saper, come si formassero queste pietre nel corpo dell'animale, ne dissecò uno, e ritrovò nel ventricolo una spezie di borsa, dov'erano disposte per ordine queste pietre, come li bottoni di un abito. Questi due testimonj diametralmente si oppongono a ciò che dice Pomet, il quale pretende che non vi sia, che un solo bezoar nel ventre di ciaschedun animale. Di più protesta, che non ardirebbe far contro gli Autori, che ne trattarono, se cogli occhj proprj non avesse veduta la cosa. Sarà giovevole esaminar questo punto, tanto più che nessuno, per quanto io sappia, ha per anco esposto publicamente l'error di Pomet intorno alla pretesa tunica del bezoar animale, la quale egli diceva essere una delle maggiori curiosità, che vedute si fossero già da gran tempo in Francia, secondo le relazioni de' uomini dotti.

Questa tunica, dic'egli, è grossa come un ovo d'occa, coperta al di fuori di un ruvido e corto pelo, di un color castagno, la quale divisa in due presenta un guscio sottile e bruno, che serve di copertura ad un altro guscio bianco e duro, quanto un osso, in cui è rinchiusa la pietra, che tiene il nome di bezoar.

Ora questo inviluppo così mirabile del bezoar, del quale ei pretendeva di arrogarsi la scoperta, non è per nessun modo una parte dell'animale, che genera il bezoar, ma un frutto esotico, in cui o Pomet, o qualche ciarlatano, che l'aveva ingannato, v'introdusse una pietra di bezoar con gran destrezza; nè si scoprì la frode che dopo un anno. Ritrovandomi io con M. Vaillant, e M. de Jussieu, dimostrator delle piante nel giardino reale, ritrovandomi, dissi, a esaminar questa sostanza mirabile del droghiere del fu M. Pomet, scoprimmo che questo preteso inviluppo essere non poteva una parte di nessun animale, e che sarebbe qualche frutto non molto noto; il che di fatti fu in appresso scoperto da M. Vaillant, il quale si ritrovò aver alcuni di questi frutti, co' quali gli riuscì facilmente di fare dei bezoar col loro inviluppo, simili del tutto al bezoar così stimato da M. Pomet; e mi son messo anch'io a farne dei simili.

Nasce questo frutto sopra una spezie di palma descritta da Giovanni Bauhino, da lui chiamata *palma cuciofera*. Teofrasto medesimo ne fa la descrizione; quest'albero nasce in Egitto, nella Nubia, e nell'Etiopia. Cordo lo chiama *Nux indica minor*; e descrive questo frutto nel modo di Pomet, parlando della tunica del bezoar. In questa descrizion non vi manca, che una particolarità ommessa da Pomet, cioè la pelle, che copre tutto il frutto, la quale è di color giallo oscuro; questo frutto ha un picciuolo diviso in sei parti, tre grandi, e tre picciole. Questo bastar doveva per disinganar lui, o quelli, che dopo lui s'ingannarono. Non è picciol vantaggio per la perfezion dell'Istoria Naturale, che si scoprano tali frodi: *Memorie dell' Academia Real delle Scienze*, 1712.

M. Geoffroy il giovine fece vedere all' Academia un bezoar di una spezie particolare. Egli era una pietra di una sfericità irregolare, di tre dita e tre linee di diametro nella sua maggior dimensione, e di due dita e mezzo nella minore. Questa non pesava, che cinque oncie, ed era di un giallo verdiccio. Ritrovossi questa nella vescichetta del fiele di una testugine terrestre nell'Isola di Burbon. Una ne ebbe M. de Jussieu della medesima spezie, ma più piatta, grossa un dito, e larga quanto la mano di un uomo. Sono ambedue formate a stratti, come tutti li bezoar; dal che dobbiamo conchiudere, dice l' Istoria dell' Academia delle Scienze, che le concrezioni pietrose possono ritrovarsi in tutte le cavità del corpo di qualunque animale.

Schroder assicura, che i bezoar sono alessifarmaci, e che provocano li sudori; che giovano nelle apoplessie, nelle palpitazioni di cuore, nell'iterizia, nelle dissenterie, nel mal di pietra, e nelle soppression de' mestrui; che guariscono la melancolia, e che maturano il parto delle donne gravide. Se-

condo questo Autore la dose in questi casi importanti n'è di tre grani fino a dodici. Ma è rincrescevole, che l'esperienza non abbia consermato tutte queste proprietà mirabili. I bezoar non hanno odore, nè sapore, ed introdotti nello stomaco non vi producono sensazione, od effetto sensibile; dal che puossi congietturare, che sia frustraneo. Vi sono però alcuni Medici, che l'usano, e l'ordinano in una dose molto più considerabile di quella, che prescrive Schroder: alcuni in una sol volta ne fecero prender una mezza dramma, ed altri una dramma intiera.

La polvere bezoardica di Gascogna, detta in Latino *pulvis e Chelis compositus* è molto cara; pure in qualità di alessifarmaco non si può sperarne verun effetto. Se la si tenne da qualche cosa, ciò fù, perchè le si attribuivano delle virtù, che provenivano unicamente dagli altri ingredienti, li quali entravano con lei in certe composizioni alessifarmache: ella fondò il suo credito sull'ignoranza di chi la mette in uso. QUINCY.

Molte circostanze concorrono a render difficili da determinare le proprietà del bezoar. Primieramente perchè si è quasi sempre incerto di aver tra le mani un vero bezoar, poichè perfino gl' Indiani adulterano questa pietra, e ne compongono gli Europei molte di fittizie facilissime da prender per vere. Secondariamente il suo prezzo è sì alto, che di raro è possibile ordinarne l'uso, massime in sufficiente quantità, per determinar, se le sue proprietà sono reali, o immaginarie. Eppur senza queste prove non si può decidere della efficacia del bezoar, siccome di nessun altro ingrediente; poichè la formazione, e l'analisi non sono bastevoli: e le congietture, che si cavano dal sapore, non sono punto più certe, checchè ne dica Quincy.

In quanto a me io giudico di poca importanza l'uso del bezoar, poichè qual fede si può dar ad un rimedio, il quale raro è, che venga ordinato, e del quale per conseguenza s'ignorano quasi del tutto gli effetti? Io quì non devo tralasciar di aggiungere, che io so per parte di alcuni Medici, li quali con esattezza ne disaminarono le proprietà, ch' eglino non ve ne ritrovarono alcuna di medicinale: dal che dedurrei volentieri, che sarebbe meglio preferirgli le polveri testacee. E forse che le cose passerebbero diversamente, se noi avessimo la vera pietra bezoardica. Ma ecco qual giudizio formar si debba di quelle, che noi teniamo. La spezie di bezoar chiamato dagli Ollandesi *pedro de Porco*, e dai Portoghesi, che la portarono i primi in Europa, *pedro de Vassar*, trovasi nella vescichetta del fiele di un cinghiale dell'Indie. Questo bezoar è poco più grosso di una nocciuola ordinaria, a cui egli somiglia non poco nella forma, benchè l'abbia un poco più irregolare. Non è sempre dello stesso colore, ma di un bianco verdiccio; ed il suo color ordinario si accosta assai a quello del sapone di Tulon. La di lui superfizie è molle al tatto, e quasi liscia. Quando capita in Amsterdam alcuno di questi bezoar (poichè li vascelli mercantili, ch'hanno un più ricco carico, di raro ne portano dall'Indie Orientali, dove si trovano questi bezoar, più di cinque o sei,) si vendono ad un prezzo esorbitante; perocchè ascende ognun di loro a tre o quattro milla libbre, e talvolta anche più. Li mercatanti non ne fanno la compera, ma solo qualche particolare, per farne un donativo a qualche soggetto di distinzione, o che si tengono presso di se come cose preziose, che non si ha da privarsene; e che passano da padre in figlio, fino ai più remoti nipoti.

Gl' Indiani chiamano questo bezoar, *mastica de Soho*, e gli attribuiscono molte proprietà sorprendenti. Gli abitanti del Regno di Malaga lo tengono in maggior stima del bezoar Orientale, non già perchè lo credano un preservativo universale contra i veleni; ma perchè lo riguardano come un rimedio eccellente nel *mordoxì*. Il *mordoxì* è un certo male ad essi particolare, e che non è in questa parte dell'Asia niente meno pericoloso, che la peste in Egitto. Di più assicurano li medesimi esser egli di una gran forza nelle febbri maligne, nel vajuolo, e nella maggior parte de' mali delle donne non gravide; poichè in quanto alle gravide si sa per esperienza, che le fa abortire.

Per conservar questa pietra preziosa, e facilitarne nell' istesso tempo l' infusione, bisogna chiuderla in una picciola scatola d'oro rotonda e in varj luoghi forata, sospendendola ad una catenella, per tenerla in un liquore, quando si vuol servirsene.

I bezoar, che si cavano dagl' istrici e dalle simie, sono simili a quelli, che si trovano

vano ne' cinghiali d' India, se non che vengono da animali diversi; quando dir non volessimo con Tavernier, che le due pietre, ch' egli chiama *pietre di Malaga*, si generino, non nella vescichetta del fiele dell' istrice, e della simia, ma nella loro testa; e che questi bezoar sono sì rari, sì preziosi, e sì stimati dagli abitanti di quel paese, che non ne permettono l' esportazione: ma che li conservano tutti presso di loro, eccettuando quelli che vengono dati in dono agli Ambasciatori, e a qualche Potentato dell' India.

Altri assicurano, che il bezoar di Siam, cotanto celebre per le maravigliose sue proprietà, è una pietra che ritrovasi nella Simia, e che ve ne ha a Siam, come pure a Malaga. Eppure fino al ritorno di M. Chaumont dalla sua Ambasciata a Siam, ove fu mandato dalla corte di Francia nel 1686. si è creduto sul testimonio de' viaggiatori, che non se ne potesse ritrovar in nessun altro luogo, fuorchè a Malaga.

Il nome di bezoar, o l' epiteto di bezoardico dassi a molte composizioni. Ma le seguenti sono le principali.

Bezoar animale, il quale preparasi in questo modo:

Prendete del corno di cervo calcinato, finchè sia giunto all' ultima sua bianchezza, e riducetelo in polvere; prendetene quattr' oncie. Pestatelo sopra d' un marmo, finchè sia sottilissimo, versandovi frattanto a goccia a goccia una quantità sufficiente di spirito di vitruolo per farne una pasta, colla quale si fanno delle pallottole, che si faranno sul fatto istesso seccare.

Dassi pure il nome di bezoar animale al fegato, ed al cuore di vipera ridotto in polvere. Questo rimedio è alessifarmaco, sudorifico, e uccide i vermi, ferma li flussi eccessivi di qualsissia umore, estingue la sete, ed è un ottimo rimedio per li fanciulli.

Bezoar gioviale, il quale preparasi come segue.

Prendete di regolo di antimonio sciolto in un crogiuolo tre oncie; aggiungendovi di stagno d' Inghilterra liquefatto nel modo medesimo due oncie. Pestate il tutto, e mescolatelo con sei oncie di mercurio sublimato, e fatene la distillazione in una storta. Fissate collo spirito di nitro il butirro, che verrà colla distillazione; e a questo fine fate la distillazione tre volte. Calcinate; e quando il tutto sarà infocato, smorzatelo nello spirito di vino, e fatelo seccare. Questa operazione fornirà una polvere verdiccia.

Questa polvere è un possente diaforetico, e di una forza mirabile nelle affezion della matrice, e in molte altre malattie delle femmine, non che nelle febbri pestilenziali, nella peste, e nello scorbuto. La dose n' è di tre fino a cinque grani.

Bezoar lunare, e preparasi in questo modo.

Fate fondere dell' argento nello spirito di nitro; servitevi di questa fusione, e del butirro di antimonio, tenendo il metodo del bezoar gioviale. Questo rimedio corre come uno specifico contra l' epilessia, le convulsioni, l' emicrania, e l' apoplessia. E' anodino, sudorifico, e di una forza particolare per le resipole. La dose n' è di sei fino a dodeci grani.

Bezoar marziale, e preparasi in questa guisa.

Prendete del zafferano di marte stemperato col butirro di antimonio, fissandolo come nel metodo del bezoar gioviale, oppure

Preparatelo stemperando un' oncia di limatura di acciajo in una quantità sufficiente di acqua regia, mescolando a poco a poco ott' oncie di butirro di antimonio, e proseguindo collo spirito di nitro.

Questo rimedio opera gagliardamente ne' flussi epatici, e in altri; e fortifica le viscere. La dose n' è di mezzo scrupolo.

Bezoar minerale.

Prendete del butirro di antimonio tre oncie; versatevi sopra a poco a poco un' ugual quantità di spirito di nitro. Distillate il tutto a un fuoco di sabbia. Versatevi sopra di nuovo un' oncia del medesimo spirito. Ritornate a distillare, e ripigliate l' istessa condotta due, o tre volte. Riducete in polvere quella materia che resta. Calcinatela in un crogiuolo per un' ora; poscia raddolcitela col lavarla, e fatevi brucciar sopra dello spirito di vino in tre o quattro volte.

Questa preparazione sembra sia ritrovata da Crollio; quantunque in Quercetan, Sennert, e Hartman si ritrovino varie maniere di ottener lo stesso rimedio. Un metodo simile al precedente v' è anche in Schroder.

Varj furono li pareri intorno a questa composizione, facendola alcuni antimoniale, ed

altri mercuriale; ma non mi fermerò a esaminar per minuto una tal controversia, poichè non è di nessun vantaggio. Dirò solo, che i Chimici, ed altri che fanno traffico di droghe, potranno falsificar questo rimedio. Il vero bezoar minerale vale il doppio di quello, cui vendono comunemente li falsificatori, senza parlar del pericolo dell'evaporazione delle particole, a cui si va esposto nel prepararlo. Nel falsificarlo si adopra per ordinario la metà, ed anche due terzi di fiori di sal ammoniaco, per mescolarvelo. Li fumi, che si sollevano dal primo mescuglio, sono veramente nocivi; onde convien guardarsene.

Questa composizione eccita li sudori, e purga talvolta. Ella è più efficace dell'antimonio diaforetico. E' capace di guarir radicalmente la lebbra, e gli altri mali di questa spezie, adoprandola come va. L'usano alcuni come specifico contra i veleni; altri la prescrivono nelle malattie pestilenziali, e la dose n'è dai dieci grani fino a una mezza dramma.

Si fà calcinar qualche volta la materia in un crogiuolo, dopo averla cavata dalla storta. Pretendono alcuni Chimici, che sia meglio lasciarle la parte di spirito di nitro, che le rimane. Questo è certo, che con tal mezzo se ne renderà l'azione più blanda.

Non illotate il recipiente, se prima non è passata la violenza del fumo, per timor che venendo il fuoco ad aumentarne il movimento, non si spezzi la storta col recipiente. Non innoltrate il fuoco al di là del terzo grado, nè lasciatelo durar lungo tempo, dopo di aver cavato lo spirito di nitro, poichè la composizione verrebbe a scolorirsi. Lo spirito di nitro, che si farà raccolto, essendo carico di quello del sal comune, ch'era nel butirro di antimonio, farà un'acqua regia, e scioglierà l'oro: gli si dà il nome di spirito di nitro bezoardico. QUINCY.

Bezoar mercuriale.

Il bezoar mercuriale si fa estraendo una tintura del vetro fatto col mercurio di vita, col butirro di antimonio, e fissando collo spirito di nitro. Questo è un rimedio eccellente ne' morbi venerei.

Bezoar di saturno.

Il bezoar di saturno preparasi con una tintura di vetro di piombo, col butirro d'antimonio non rettificato, e fissandolo secondo l'arte collo spirito di nitro. Questo rimedio è anti-isterico, ed efficacissimo nelle malattie della milza. La dose n'è di sei grani.

Bezoar solare.

Questo preparasi con alcune lamette di oro sciolte nello spirito bezoardico di nitro, versando a poco a poco la soluzione sul butirro di antimonio, e tenendo il metodo precedente. Questo è un sudorifico eccellente. Usasi nel morbo gallico, nella peste, nella gotta, nell'idropisia, nelle febbri, e nelle ostruzion della milza. La dose n'è dai tre fino ai otto grani.

Bezoar di venere.

Preparasi questo, estraendo una tintura di limatura di rame col butirro rettificato di antimonio, e fissandolo secondo l'arte collo spirito di nitro. Si servono alcuni di questa composizione per la lebbra, e nelle malattie della testa e del cerebro. La dose n'è di sei grani. Usasi all'esteriore per gli ulceri inveterati, per le fistule, e la volatica, e allora convien meschiarlo con qualche unguento conveniente. *Farmacopea Batean.*

Spiritus nitri bezoarticus; si ottiene lo spirito bezoardico di nitro colla distillazione dello spirito di nitro, e di butirro di antimonio misti insieme in una storta. Vedi *dissopra bezoarticum minerale*.

BEZOARDICUM, bezoardico, o che ha le proprietà del bezoar; *alessifarmaco*.

Fine del Tomo terzo.

CA-

CATALOGO
DE' SIGNORI ASSOCIATI

Secondo l'ordine con cui si associarono.

VENEZIA.

il N. H. s. Nicolò Beregan.
il N. H. s. Zuanne Ferro.
il N. H. s. Bernardin Polani.
il N. H. s. Zuanne Paruta.
il N. H. s. Andrea Querini.
il sig. Giambattista Albrizzi qu. Girolamo, *per quattro*.
Illustrifs. sig. Anton Luigi Biffi Console di Genova.
il sig. Antonio Belloni.
Li Signori Eredi Baglioni, *per quattro*.
il sig. Lorenzo Basegglo, *per cinque*.
Illustrifs. sig. Dott. Bertucci Caresana Med. Fis.
il sig. Dott. Cervo Conegliano Med. Fisico.
il sig. Sebastian Coletti, *per otto*.
Illustrifs. sig. Dr. Demetrio Festa Med. Fisico.
il M. Reverendo P. Giandomenico Guarnieri de' Servi di Maria.
Illustrifs. sig. Dr. Gaetano Manfrè Medico Chirurgo.
il sig. Giovanni Manfrè.
il sig. Bassan Miles.
Illustrifs. sig. Dr. Domenico dall'Oglio Medico Fisico.
il sig. Francesco Pavin, *per tre*.
il sig. Francesco Rigoni.
il sig. Giambattista Recurti.
Illustrifs. sig. Dr. Domenico Sola Med. Fis.
Sua Eccell. il sig. Marchese Fabbio Scotti Chiapponi Grande di Spagna di prima Classe.
Illustrifs. sig. Dott. Santo Steffani Med. Fis.
Illustrifs. sig. Dr. Giuseppe Soardi Med. Fis.
Illustrifs. sig. Dr. Giambattista Trivellati Med. Fisico.
il sig. Dr. Girolamo Zanichelli Med. Fisico.
Illustrifs. sig. Dr. Gerolamo Businello Med. Fis.
P. Gio. Morosini, Lettore di Filosofia, S. Giorgio Maggiore.
Illustrifs. sig. Dott. Pietro Lorenzo Giozza Med. Fisico.
La Speziaria della Testa d'oro.
Illustrifs. sig. Dott. Filippo Branchini Med. Fis.
il sig. Francesco Pitteri, *per quattro*.
Illustrifs. sig. Dott. Zaccheria Ferramonti Med. Fis.

ADRIA NEL REGNO DI NAPOLI.

Illustrifs. sig. Francesco Pulli Dott. Fisico, e Chirurgo.

ALBA.

Illustrifs. sig. Francesco Biglio.

ALESSANDRIA.

Illustrifs. sig. Dr. Carlo Capsoni Dr. in Medicina.
Illustrifs. sig. Michele Lamberti Professore di Chirurgia.

ALICE IN MONFERRATO.

Illustrifs. sig. Francesco Bruni Dr. in Medicina.

ANCONA.

il sig. Nicola Bellelli, *per due*.

ANDRIA.

Illustrifs. sig. Dott. Fisico D. Pasquale Onesti.

AREZZO.

il sig. Michele Bellotti, *per 2*.

ASCOLI.

Illustrifs. sig. Dr. Emidio Maffarini.

ATRI IN ABRUZZO.

Illustrifs. sig. Dott. D. Nicola Lorrichio.

BAGNACAVALLO.

Illustrifs. sig. Dr. Carlo Carli Secondo Medico.

BARLETTA.

Illustrifs. sig. Dott. Fisico D. Domenico Azzanti.
Illustrifs. sig. Dott. Fisico D. Giuseppe Coviglìano.
Illustrifs. sig. Dott. Francesco Paolo de Leon Medico Fisico.

BALSORANO.

Illustrifs. sig. Dott. Pietro Norcia Med. Fis.
Illustrifs. sig. Dott. Sebastiano Noreia Med. Fis. di Moravalle.

BASSANO.

Illustrifs. sig. Dott. Giovanni Larber Protomedico.

BERGOMO.

Illustrifs. sig. Marchese Antonio Terzi.

BISEGLIA.

il sig. D. Antonio Curtupazzi.

BOLOGNA.

il M. R. Reverendo Pad. Rainiero Bertocchi Ex-provinciale de' Minori Conventuali.
Illustrifs. sig. Dr. Giammaria Bacchettoni Med. Fisico.
Illustrifs. sig. . . . . . Gigli.
il sig. Petronio Ruinetti.
Illustrifs. sig. Abate D. Bartolommeo Rossi Protettore del R. Collegio Ancarani.
Illustrifs. sig. Dr. Tommaso Laghi.

BRESCIA.

Sua Emin. il sig. Cardinale Angelo M. Querini Vescovo.
Illustrifs. sig. Steffano Gigoli.
Illustrifs. sig. Canonico Pier'Angelo Lavezzari di Mazzo.

Illustrifs.

Illustriss. sig. Domenico Giuseppe Lavizari di Sondrio.
Illustriss. sig. Dott. Giuseppe Antonio Stuzzani di Groffetto.
Illustriss. sig. Dot. Giambatista Simoni di Bormio.

BRESCELLO.

Illustriss. sig. Kav. Antonio Soliani Raschini Co. di Gottano.

CAPODISTRIA.

Illustriss. sig. Giuseppe Pizzamei Med. Fisico.

CARBONARA NELLA PROVINCIA DI BARI.

Illustriss. sig. D. Ignazio Stramilla Dott. Fisico.

CARPI.

Illustriss. sig. Dr. Angelo Domenico Papotti Protomedico.

CASAL MONFERRATO.

Sua Eccell. il sig. Marchese dalla Valle.
Illustriss. sig. Dott. Girolamo Crozetti Professore di Medicina.

CASTEL BOLOGNESE.

Illustriss. sig. Pietro Ottavio Pafferini Med. Fis.

CATTARO.

Illustriss. sig. Giorgio Cristianopulo Med. Fis.

CATTANIA.

il M. R. P. D. Vito de Amico Monaco Cassinense.

CENTO.

Illustriss. sig. Dr. Antonio Benotti.
Illustriss. sig. Dr. Filippo Chiesa.

CHERASCO.

Illustriss. sig. Dott. Gio. Leprotti Professor di Medicina.

CHIETTI.

Illustriss. sig. Dott. Giambatista de Bartolomeis Med. Fisico.

CINGOLI.

Illustriss. sig. Francesco Maria Raffaeli.

CIVIDALE.

Illustriss. sig. Dott. Geronimo Gini.

CONVERSANO.

Illustriss. sig. Dr. Fisico D. Francesco Paolo Schiavelli Sacerdote.
Illustriss. sig. Dr. Fisico D. Matteo Cavelli.

CORFU'.

il sig. Dr. Marco Koen Med. Fisico.
il sig. Dr. Moisè Sipilli Med. Fisico.

CRAVANZANO.

Illustriss. sig. Giuseppe Antonio Strolengo Notajo e Professore di Belle Lettere.

CREMONA.

Illustriss. sig. Dr. Martino Ghisi Med. Fisico.

CRESPANO.

Illustriss. sig. Dot. Pasqual Ridolfi Med. Fis. Cond.

S. DANIELE.

Illustriss. sig. Dr. Giuseppe Girardini Med. Fis.

S. ERASMO.

Illustriss. sig. Dott. Fisico D. Domenico Montagnaro.

FANO.

Illustriss. sig. Dr. Nicolò Giannantoni Medico Cond. e Lettor Pubblico.
Illustriss. sig. Dr. Jacopo Luigi Michini.

FELTRE.

Illustriss. sig. Dr. Zaccaria Bilesimo.

FERRARA.

S. Ecc. il sig. March. Francesco Calcagnini.
S. Ecc. il sig. Co. Giuseppe Maria Fiaschi.
S. Ecc. il sig. March. Guido Bentivoglio.
Illustriss. sig. Dr. Paolo Macciga.
il sig. Antonio Malaguti.

FIRENZE.

Illustriss. sig. March. Alamanno Salviati.
Illustriss. sig. Dott. Baldassare Collini Med. Fis.
il sig. Gaetano Durazini.
il sig. Pietro Giovanelli Maestro di Chirurgia.
Illustriss. sig. Dott. Michiel Genovini Med. Fis.
Illustriss. sig. Dott. Francesco Giuliano Lini Medico Fisico.
Illustriss. sig. K. Francesco Maggi Commiss. nell' Imperial Spedale di S. Maria Nova.
Illustriss. sig. Dott. Lucca Martini Med. Fisico, *per quattro*.
Illustriss. sig. Saverio Manetti Dott. di Medicina Prefetto dell'Orto Cesareo de' Semplici, e Secretario della Società Botanica Fiorentina.
il sig. Simone Scarlatti Maestro di Chirurgia e Litotomo.
il sig. Vincenso Sansoni Maestro di Farmacia nella Speziaria Imperiale di S. Maria Nova.
il sig. Valentino del Turco Maestro di Chirurgia.
Illustriss. sig. Dott. Pietro Paolo Silvani.
il sig. Giacomo Spedini computista.
Illustriss. sig. Dott. Michele Angiolo Targioni Med. Fisico.
Illustriss. sig. Dott. Giambatista Sacconi Medico Fisico.
Illustriss. sig. Dott. Antonio Tuccini Med. Fis.
il sig. Antonio Truci Maestro di Chirurgia.
il sig. Gaetano Vannini Maestro di Chirurgia.
Illustriss. sig. Dott. Domenico Vanghetti Med. Fisico.
il sig. Gaetano Vespa.

FORLI'.

Illustriss. sig. Cristoforo Tomaso Ronconi.

GALIPOLI.

Illustriss. sig. Dr. Giovanni Presta.
Illustriss. sig. Dott. Pirtoli.
Illustriss. sig. Dott. de Magistris.
Illustriss. sig. Dott. Ignazio Gramignazzi Med. Fisico.

GARGNANO.

Illustriss. sig. Giacomantonio Baruffaldi Medico Fisico.

GUBBIO.

Illustriss. sig. Giambatista Gismondi, *per tre*.

JESI.

Illustriss. sig. Dott. Gianfrancesco Bordiga Med. Fisico.
Illustriss. sig. Ab. Lodovico Franciolini.
Illustriss. sig. Marchese Gabriele Ripanti.

IMOLA.

Illustriss. sig. Dott. Andrea Tosch Med. Fis.

LECCE.

Illustriss. sig. Dr. Felice Pasquali Med. Fisico.
Illustriss. sig. Dr. Leonardo Margiotta di Lequile.

Illustriss.

Illustrifs. sig. Giuseppe Rielli di Veglie.
Illustrifs. sig. Dr. Giuseppe Leffici.
Illustrifs. sig. Dott. Aronzo Manca.
Illustrifs. sig. Dott. Francesco Longo di Magliano.

LENDINARA.

Illustrifs. sig. Dott. Giuseppe Mosca Med. Fis.

LORETTO.

Illustrifs. sig. Marcantonio Pompetti.
Illustrifs. sig. Dott. Carlo Ciartini Medico della S. Casa.
Illustrifs. sig. Dott. Gaetano Asdrubali Chirurgo Condotto della S. Casa.

LUGO DI FERRARA.

Illustrifs. sig. Sebastiano Scardovi Professore di Chirurgia Condotto.

MACERATA.

Illustrifs. sig. Nicolò Bracci Monte San Pietro degli Angeli.
Illustrifs. sig. Giovanni Panelli.
Illustrifs. sig. Dr. Gaetano Simboni Medico Primario.

MANFREDONIA.

il Dr. Fisico sig. D. Tommaso Palma.

MANTOVA.

il M. R. P. Onorato Maria di San Carlo Carmelitano Scalzo.
il sig. Giammaria Galeotti.

MARANO.

Illustrifs. sig. Dr. Romani Medico Fisico.

MASSA.

Illustrifs. sig. Conte Filippo Toretti.

MESTRE.

Illustrifs. sig. Dr. Gianfrancesco Bracchi Medico Fisico.

MILANO.

Illustrifs. sig. Filippo Argelatti, *per sei*.
Illustrifs. sig. Dott. Astori.
Illustrifs. sig. Dott. Angelo Maria Brughi.
Illustrifs. sig. Dott. Giuseppe Biumi.
Illustrifs. sig. Segretario D. Francesco Borani.
Illustrifs. sig. Dott. Pietro Cornaglia.
Illustrifs. sig. D. Carlo Gandini.
Illustrifs. sig. Dott. Ignazio Maderna.
Illustrifs. sig. Dott. Giambatista Monti.
Illustrifs. sig. March. D. Girolamo Triulzi.
Illustrifs. sig. Co. Antonio Sormani.
il sig. Gianambrogio Sangiorgio Speziale.

MODENA.

Illustrifs. sig. Dr. Giuseppe Pleffi Professore di Filosofia e Medicina.
Illustrifs. sig. Dr. Gaetano Roffi.
Illustrifs. sig. Dr. Mazzoli Medico Fisico.

MOLFETTA.

Illustrifs. sig. Dr. Fisico D. Giuseppe Domenico Radivani.
Illustr. sig. Dr. Fisico D. Francesco Paolo Maffioli.
Illustrifs. sig. Dr. Fisico D. Domenico Gagliardi.
Illustrifs. sig. D. Procopio de' Roffi Dott. Fisico.

MONTE CASINO.

il sig. D. Nicola Casatelli.

MORANO.

Illustrifs. sig. D. Antonio di Carluccio Dot. Fis.
Illustrifs. sig. D. Biaggio Bernardi Dott. Fisico.

NAPOLI.

Sua Eccell. il sig. D. Giacomo Caracciolo Duca delle Grottaglie.
Illustrifs. sig. Dr. Gaetano Martucci.
Illustrifs. sig. D. Francesco Cesareo Dott. Fisico e Vice gran Cancelliere nel Collegio de' Medici.
Illustrifs. sig. D. Ambrogio Cavallo Dott. Fis.
il M. R. P. D. Fabio Marchini della Congregazione della Madre di Dio.
Illustrifs. sig. D. Andrea Picciocchi Med. Fis.
il sig. D. Nicola Salerno Sacerdote.
Illustrifs. sig. D. Bartolomeo Antonio Perfico Dott. Fisico, e Chirurgo della Real Famiglia di S. M. Re delle due Sicilie.
Illustrifs. sig. D. Fabricio Capobianco Dott. Fis.
S. E. il sig. Principe di Centola, Gentilluomo di Camera e Consigl. di Stato di S. M. Re delle due Sicilie Cav. del Real Ordine di S. Gennaro, e Reggente della Gran Corte della Vicaria.
Illustrifs. sig. D. Gianfrancesco Castaldo Dot. Fis.

OFFIDA.

Illustrifs. sig. Dott. Francesco Petrelli Medico Condotto.
il M. R. P. F. Nicolò d'Offida Cap.

ORVIETO.

Illustrifs. sig. Gregorio Barbette Med. Fisico.

PADOVA.

Illustrifs. sig. Dr. Marco Charbury.
Illustrifs. sig. Dr. Giacomo Scovolo P. P.
Illustrifs. sig. Dr. Girolamo Vandelli P. P.
Illustrifs. sig. Dr. Antonio Valesnieri P. P.

PALERMO.

Illustrifs. sig. D. Giuseppe Maria de' Medici Dot. Fisico.

PALMA.

Illustrifs. sig. Dr. Francesco Petrei Medico Primario.

PARMA.

L'Illustrifs. sig. Co. Ponticelli Protomedico di S. R. Sig. Duca di Parma.

PARENZO.

Monsig. Illustr. e Reverend. Negri Vescovo.

PAVIA.

Illustrifs. sig. Dott. Carlo Mazzuchelli Lettor Pubblico nell' Università.

PERGOLA.

Illustrifs. sig. Co. Lucca Giannini.
L'Illustrifs. sig. Dott. Nicolò Baffi.

PESARO.

Illustrissima Signora Maria Maddalena Ondedei Bellucci.
Illustrifs. sig. Dr. Giorgio Giorgi Med. Primario.
Illustrifs. sig. Dr. Giuseppe Antonio Jacchini Med. Primario.
Illustrifs. sig. Dr. Angelo Marsili Med. Fisico.
Illustrifs. sig. Co. Annibale degli Abbati Olivieri.
Illustrifs. sig. Dr. Francesco Razzi Med. Fisico.
Illustrifs. sig. Dr. Giannantonio Soldati Chirurgo Condotto.
Illustrifs. sig. Canonico Giambatista Cambj.
Illustrifs. sig. Dott. Laurenti Med. Fisico.

PI-

PISTOJA.
Illustrifs. sig. Dottor . . . . Gori.
POLCENIGO.
Illustrifs. sig. Dr. Daniel Colonna Med. Fis.
PORTO DI FERMO.
Illustrifs. sig. Francesco Ambrogi Med. Fisico.
Illustrifs. sig. Dot. Domenico Antonio Camerani.
Illustrifs. sig. Dot. Accumuli.
RAGUSI.
Illustrifs. sig. Dr. Marco Flori Med. Fisico.
RAVENNA.
il Rever. Pad. Abb. D. Paolo Zinani Mon. Cass.
REGGIO.
Illustrifs. sig. Dr. Lazzaro Azzalini.
Illustrifs. sig. Ab. Giambatista Artoni.
Illustrifs. sig. Giuseppe Albarelli Professore di Chirurgia.
Illustrifs. sig. Dr. Prospero Cosmi Med. Fisico.
il sig. Dr. Leon Configli Med. Fisico.
Illustrifs. sig. Dr. Antonio Margini.
RIMINO.
Illustrifs. sig. Dr. Giovanni Bianchi Medico Primario.
Illustrifs. sig. Ab. Giampaolo Giovanardi Arciprete di S. Vito.
Illustrifs. sig. Conte Bonsi.
Illustrifs. sig. Dott. Francesco Passeri.
Illustrifs. sig. D. Giambatista Brunelli Dott. di Filosofia e Medicina.
ROMA.
Sua Eccell. il sig. Co. Emerico Ciacchi.
Illustrifs. sig. Ab. Prospero Cataldi.
ROCCA CONTRADA.
Illustrifs. sig. Silvestro Vignati Massoli.
SALISBURGO.
Illustrifs. sig. Dr. Silvestro Barisani Med. Fisico e Consigliere Intimo di Sua A. R. Vescovo e Principe.
SANCASSAN DI MESCO.
Illustrifs. sig. Dr. Giacomo Celotti Med. Fisico.
SANSEVERO.
Illustrifs. sig. D. Francesco Paolo Orsi Dot. Fis.
SANSEVERINO.
Illustrifs. sig. Gaspero Servanzi Cavalier di San Stefano.
Illustrifs. sig. Abate Severino Tinti.
SERAVALLE.
Illustrifs. sig. Dott. Valerio Fabris Med. Fisico.
SORAGNA.
Illustrifs. sig. Pier Luigi Carnevalini, *per due*.
TAVIANO.
Illustrifs. sig. Dott. Giuseppe Cesarano.
TAURISANO.
Illustrifs. sig. Dott. Filippo Ponzi.
TERRA DI S. MARCO IN LAMIS.
Illustrifs. sig. D. Domenico Arcaroli Dott. Fis.
TORINO.
il sig. Francesco Andrea Fontana.
Illustrifs. sig. Dr. Filippo Balti d'Origlio Dr. in Medicina.
Illustrifs. sig. Marchese di Melazzo.
Illustrifs. sig. Dr. Giannolio.
il sig. Domenico Maria Morano.
Illustrifs. sig. . . . . Conti d'Agliè.
Illustrifs. sig. Dott. Giambatista Colombo Med. Coll. nella Regia Università.
Illustrifs. sig. Dott. Gianantonio Bianchetti di Courgnè Medico Fisico.
Illustrifs. sig. D. Saverio Bompiede Med. Fis.
Illustrifs. sig. Dott. Giacinto Fontana.
Illustrifs. sig. Carlo Spagnolin Cerusico Collegiato nella Regia Università.
TREVISO.
Illustrifs. sig. Dr. Stefano Bertotti.
TRANI.
Illustrifs. sig. D. Filippo Testa Dottore dell'una e l'altra Legge, ed Avvocato de' Poveri nella Regia Udienza.
VALDAGNO.
Illustrifs. sig. Dr. Giuseppe Festari Med. Fisico.

VALDEBIADENE.
Illustrifs. sig. Dr. Giuseppe Righini.
UDINE.
Illustrifs. sig. Dr. Gianfortunato Bianchini Protomedico.
Illustrifs. sig. Dr. Francesco Deganis Med. Fis.
Illustrifs. sig. Dr. Alfonso Belgrado Med. Fis.
Illustrifs. sig. Dr. Francesco Tomada Med. Fis.
il sig. Giovanni Broili Speziale.
il sig. Nicolò Riolo Chirurgo.
VERCELLI.
Illustrifs. sig. Giuseppe de Borthis Speziale dello Spedale Maggiore di Sant' Andrea.
VERONA.
il sig. Pier'Antonio Berno.
VICENZA.
Illustrifs. sig. Gaetano Maranzani.
Illustrifs. sig. Marchese Luigi Salle.
Illustrifs. sig. Dott. Giammaria Pigatti Med. Fis.
VIGNALE.
Illustrifs. sig. Co. Calori.
VITERBO.
Illustrifs. sig. Canonico D. Paolo Leli.
Illustrifs. sig. Dott. Onorato Francceschi.

S. VITO.
Illustrifs. sig. Dr. Domenico Sbaraglio Med. Fis.

Non avendo permesso il tempo di poter raccogliere tutti li nomi de' Signori Associati, quelli che mancano si stamperanno al fine del Tomo IV.